



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

Classe di Scienze Umane



École Pratique  
des Hautes Études

ED 472 – Mention «Histoire, textes, documents»

UNIVERSITÉ  
FRANCO  
ITALIENNE

UNIVERSITÀ  
ITALO  
FRANCESE

Tesi di perfezionamento in Discipline storiche

Thèse de doctorat en Sciences historiques

Ignazio Veca

***IL MITO DI PIO IX.***

***Realtà e rappresentazioni di un papa liberale e nazionale in  
Italia e in Francia  
(1846-1849)***

***LE MYTHE DE PIE IX.***

***Représentations et réalité d'un pape libéral et national en  
France et en Italie  
(1846-1849)***

Thèse dirigée par/Sotto la direzione di  
Chiar.mo Prof. Daniele Menozzi  
M. le Professeur Gilles Pécout

Discussa a Pisa il 23 aprile 2015 / Soutenue à Pise le 23 avril 2015

**Commissione/Jury**

Chiar.mo Prof. Daniele Menozzi, Professore Ordinario alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

M. Gilles Pécout, Professeur à l'ENS (rue d'Ulm) et Directeur d'études à l'École Pratique des Hautes Études, Paris.

Chiar.mo Prof. Alberto Mario Banti, Professore Ordinario all'Università degli Studi di Pisa.

M. Jacques-Olivier Boudon, Professeur d'histoire contemporaine à l'Université de Paris-Sorbonne – Paris IV.

Chiar.mo Prof. Roberto Balzani, Professore Ordinario all'Università di Bologna.

M. Sylvain Milbach, Maître de Conférences HDR à l'Université de Savoie, Chambéry.



# Indice

Abbreviazioni p. 3

Introduzione. *Dalla ragione al mito.*

1. *Le parole e la cosa.* p. 5
2. *Usi del mito e «investimento emotivo».* p. 16
3. *Comparazione.* p. 24

## PARTE PRIMA. LE ORIGINI DEL MITO

Capitolo I. *Perdonare.*

1. *Un testo incendiario.* p. 35
2. *Melodrammi e trionfi.* p. 48
3. *Sovrano, pontefice e padre.* p. 76
4. *Sguardi da vicino, sguardi da lontano.* p. 91

## PARTE SECONDA. LE METAMORFOSI DEL MITO

Capitolo II. *La fabbrica del mito.*

1. *La meccanica delle riforme, o la Fiera delle Vanità.* p. 119
  - 1.1. *Contrappunto.* p. 122

1.2. <i>Scherzo.</i>	p. 136
1.3. <i>Fuga.</i>	p. 150
2. <i>La circolazione delle notizie.</i>	p. 151
2.1. <i>Voci e resoconti.</i>	p. 152
2.2. <i>Un mondo di lettere.</i>	p. 165
2.3. <i>Giornali.</i>	p. 180
3. <i>Ritratto dal vero.</i>	p. 186
3.1. <i>Apparizioni.</i>	p. 187
3.2. <i>L'udienza pubblica.</i>	p. 193
3.3. <i>Fisionomie.</i>	p. 199
3.4. <i>Biografia come agiografia.</i>	p. 203
3.5. <i>Papolatria?</i>	p. 214

### Capitolo III. *Interpretazioni, sovrinterpretazioni e propaganda.*

1. <i>Assalto al potere temporale.</i>	p. 219
1.1. <i>Una cultura ambivalente.</i>	p. 220
1.2. <i>La dialettica politica negli Stati della Chiesa.</i>	p. 228
1.3. <i>Roma, Italia.</i>	p. 237
2. <i>Il «movimento piano» e i suoi contrasti.</i>	p. 242
2.1. <i>I fondamenti di una collaborazione.</i>	p. 243
2.2. <i>Resistenze diafane.</i>	p. 260
3. <i>Il crepuscolo della Monarchia di Luglio.</i>	p. 266
4. <i>Cattolici prima di tutto.</i>	p. 279
4.1. <i>Liberali di un genere particolare.</i>	p. 279

- 4.2. *Sottoscrizioni per il papa.* p. 291
- 4.3. *Timori, tremori e speranze.* p. 298
- 5. *I dilemmi dell'apostolo: Mazzini e i mazziniani.* p. 311

#### Capitolo IV. *Complotti.*

- 1. *La Grande Congiura.* p. 332
- 2. *Reazioni e interpretazioni.* p. 344
- 3. *La congiura davanti al tribunale dell'opinione.* p. 365
- 4. *Il Gran Processo.* p. 380

#### Capitolo V. *Forme dell'espressione, forme della sovversione.*

- 1. *Viva Pio IX !* p. 401
  - 1.1. *Il ciarpame di papa Mastai.* p. 416
- 2. *Predicare.* p. 430
  - 2.1. *Ventura et ses amis.* p. 439
- 3. *Manifestare.* p. 457
- 4. *Morire per Ferrara ?* p. 475

#### Capitolo VI. *La girandola del mito.*

- 1. *Repubblicani, rivoluzionari ed utopisti.* p. 489
  - 1.1. *Dibattiti franco-italiani.* p. 489
  - 1.2. *Fourieristi e sansimoniani.* p. 506
  - 1.3. *Eretici economisti con il papa.* p. 515
- 2. *Il fantasma di Lamennais.* p. 522

3. <i>Giacobino, Louis XVI, Clemente XIV.</i>	p. 529
4. <i>Tentazioni messianiche.</i>	p. 545
4.1. « <i>Dio mel donò</i> ».	p. 545
4.2. <i>Un nuovo Washington ?</i>	p. 551
4.3 <i>Dal Bosforo a Berna.</i>	p. 563

### PARTE TERZA. DAL MITO ALL'ANTI-MITO

#### Capitolo VII. *Il mito sulle barricate e la sua lenta caduta.*

1. <i>Una « révolution chrétienne » ?</i>	p. 571
2. « <i>Benedite, Gran Dio, l'Italia !</i> »	p. 589
3. <i>La crociata di Pio.</i>	p. 610
4. <i>Defezione?</i>	p. 628
5. <i>La fame di mito.</i>	p. 637
6. <i>L'esule.</i>	p. 651
7. <i>Francia, 1849: memorie da una spedizione.</i>	p. 662
8. <i>L'anti-mito.</i>	p. 671
9. <i>L'obolo di Pio: da riformatore a santo.</i>	p. 680

#### Epilogo. *Moderno e anti-moderno.*

1. <i>L'eco del mito.</i>	p. 692
2. <i>Culture cattoliche e culture nazional-patriottiche.</i>	p. 708
3. <i>Quali libertà?</i>	p. 719
4. <i>Sopravvivenze.</i>	p. 727

## Appendici

I. Cronologia	p. 739
II. Relazione di mons. Pietro Marini sulla concessione di un giornale a Roma (1846)	p. 743
III. Verbali dei Consigli dei Ministri (giugno-luglio 1847)	p. 751
IV. Stenografia della predica di Pio IX a S. Andrea della Valle (13 gennaio 1847)	p. 761
V. Lettera inedita di Silvestro Centofanti a Pio IX (1846-47)	p. 763
VI. Lettera inedita di Théophile Foisset a Frédéric Ozanam (La Roche en Bressy, 18 febbraio 1848)	p. 775
VII. Lettera del Legato di Ferrara al Segretario di Stato su un progetto di Congresso presieduto dal papa (30 Agosto 1847)	p. 782
VIII. Verbale della Congregazione di Cardinali intimata il 16 aprile 1848 e tenuta il 17	p. 784
Fonti e bibliografia generale	p. 787
1. Fondi d'archivio e di biblioteche	p. 787
2. Fonti a stampa	p. 789
3. Letteratura secondaria	p. 821
Indice delle illustrazioni	p. 883





## IL MITO DI PIO IX

« Pio IX fu fatto da altri: e si disfece da sé; Pio IX era una favola immaginata per insegnare al popolo una verità; Pio IX era una poesia. »

C. CATTANEO, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, vol. II, *Considerazioni* (1851).

« Les mythes modernes sont encore moins compris que les mythes anciens, quoique nous soyons dévorés par les mythes. Les mythes nous pressent de toutes parts, ils servent à tout, ils expliquent tout. S'ils sont, selon l'École Humanitaire, les flambeaux de l'histoire, ils sauveront les empires de toute révolution, pour peu que les professeurs d'histoire fassent pénétrer les explications qu'ils en donnent jusque dans les masses départementales ! »

H. DE BALZAC, *La Vieille Fille*, ch. III, *Les déceptions* (1836).



## Abbreviazioni

AA EE SS:	Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano
ACC:	Archivio di Civiltà Cattolica, Roma
ACTo:	Archivio Comunale, Torino
ADCO:	Archives départementales de la Côte-d'Or, Dijon
AGAB:	Archivio generale dell'Arcidiocesi di Bologna
AHAP:	Archives historiques de l'Archevêché de Paris
ANF:	Archives Nationales de France, Paris
APDF:	Archives de la Province dominicaine de France, Paris
ASFi:	Archivio di Stato, Firenze
ASPi:	Archivio di Stato, Pisa
ASR:	Archivio di Stato, Roma
ASTo:	Archivio di Stato, Torino
ASV:	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
BNCF:	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BNF:	Bibliothèque Nationale de France, Paris
BSMC:	Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma
BUP:	Biblioteca Universitaria, Pisa
CADN:	Centre des Archives diplomatiques de Nantes
CRSM:	Civiche Raccolte Storiche, Milano
DBI:	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
MAE:	Ministère des Affaires étrangères et européens, Direction des Archives
MCRR:	Museo Centrale del Risorgimento, Roma



## Introduzione

*Dalla ragione al mito.*

« Nonnulla pars inventionis est nosse quid quæras. »  
Aug., *Quæst. In Hept., Proœm.*

### 1. *Le parole e la cosa.*

«Voilà Pie IX promoteur de tout le mouvement libéral, et la papauté à la tête du siècle». Nell'autunno del 1847, il pittore e politico piemontese Massimo D'Azeglio chiosava con queste parole uno dei suoi innumerevoli resoconti epistolari sulla situazione di Roma a più di un anno dall'elezione di Pio IX<sup>1</sup>. Non c'è frase estrapolata dalle fonti coeve che sintetizzi con più efficacia l'oggetto del presente studio. Da oltre quindici mesi, infatti, la sede del papato e capitale degli Stati pontifici era stata il centro di un moto che aveva coinvolto la penisola italiana e il resto d'Europa in un procedere a spirale irregolare ma non meno tenace. Pio IX fu acclamato, temuto e comunque percepito, come colui che aveva aperto una nuova era di rigenerazione politica e morale per la civiltà italiana ed europea. Un papa promotore del «movimento liberale» e alla testa del «secolo»: questo era stato per molti da circa quindici mesi Giovanni Maria Mastai Ferretti. Il fenomeno sarebbe continuato, tra alti e bassi, ancora a lungo.

La percezione collettiva di Pio IX come papa «liberale» e «nazionale» – cioè promotore anche dell'indipendenza italiana dalla

---

<sup>1</sup> M. d'Azeglio a E. Rendu, [Firenze, 2-8 ottobre 1847], ora in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, III (1846-1847), Centro studi piemontesi, Torino 1992, p. 470. Il curatore sbaglia nell'attribuire la data e il luogo – segnala «Torino, 10-15 ottobre 1847» – in parte fuorviato dall'unica edizione disponibile, in assenza dell'originale, pubblicata da Rendu e che indicava data e luogo implausibili (cfr. *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, par Eugène Rendu, Paris, Didier, 1867, p. 23, dove si indica «Torino, fin septembre 1847»). Dai riferimenti presenti nella lettera è invece evidente che fu spedita nel periodo di permanenza di d'Azeglio a Firenze, e dunque tra il 2 e l'8 di ottobre.

dominazione straniera – è stato uno dei fenomeni sociali più pervasivi della metà del XIX secolo. Eccentrica ed esuberante, si è incastonata nella memoria della generazione che, più o meno intensamente, visse quegli anni tra entusiasmi, feste ed illusioni. L'importanza storica di questo «mito» non è mai stata sconosciuta agli storici del Risorgimento e della società italiana. Da tempo ormai si è soliti parlare di «lungo Quarantotto», allargando la portata della rivoluzione in Italia ai due anni immediatamente precedenti<sup>2</sup>. Sfortunatamente, questa cronologia si è imposta come una sorta di *unicum* italiano, con la conseguenza di mettere in secondo piano la portata europea del «mito» di Pio IX.

Nella storiografia sul 1848 erano e sono rimaste altre le date periodizzanti, a cominciare dalle insurrezioni parigine del febbraio e dai moti della «primavera dei popoli»<sup>3</sup>. Conseguenza logica di questa impostazione – a parte il ricorrere più o meno programmaticamente alla questione delle origini della rivoluzione – è stata quella di rafforzare un luogo comune duro a morire. Lo chiamerei volentieri la *tesi della parentesi*: il «mito» di un papa «liberale» e «nazionale» sarebbe stato una bizzarria della storia, un'illusione cullata dai «liberali» italiani che

---

<sup>2</sup> Cfr. L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, De Silva, Torino 1948; e soprattutto S. SOLDANI, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, dir. da G. Cherubini et alii, 15. *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343. Ma questa prospettiva cronologica era già presente nelle opere di insieme più canoniche sulla storia dell'Italia ottocentesca: cfr. C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Vol. III, *Dalla elezione di Papa Pio IX (giugno 1846) all'inizio della guerra d'Indipendenza (marzo-aprile 1849)*, Rizzoli, Milano, 1936; e il tutt'ora imprescindibile G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III. *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano 1960. Una riproposizione aggiornata in E. FRANCA, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012; dello stesso autore vedi la voce *Papa* in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 222-236, che sembra basarsi, ma senza citarlo esplicitamente, su I. VECA, *“Viva Pio!” Realtà e rappresentazione del mito di un papa liberale e nazionale (1846-1848)*, tesi di laurea specialistica, rel. Prof. A.M. Banti, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2006-2007.

<sup>3</sup> Ma la presenza di Pio IX nel dibattito pubblico non era sfuggita a un buon conoscitore del 1848 francese: cfr. M. AGULHON, *Les Quarant-huitards*, Gallimard, Paris 1992<sup>2</sup>, pp. 209-10, che le dedica un rapido accenno (riporta il sonetto *La France à Pie IX* di Pierre Dupont e discute alcune affermazioni di Frédéric Ozanam).

provarono a risolvere il problema dell'unificazione della penisola con la soluzione neoguelfa, il cui più autorevole rappresentante ideale era stato il filosofo cattolico Vincenzo Gioberti (1801-1852) con la pubblicazione nel 1843 di uno dei *best-seller* dell'Ottocento italiano, il lungo *pamphlet* intitolato *Del primato morale e civile degli italiani*<sup>4</sup>.

Il presupposto più lontano di questa impostazione era certo una interpretazione finalistica del moto risorgimentale, che mirava a scalzare le soluzioni federaliste per legittimare la successiva opzione unitaria sotto il Piemonte sabauda. Ma vi erano forse ragioni ben più profonde della questione in definitiva limitata delle forme amministrative con cui rivestire la nuova entità nazionale. La coscienza liberale della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo non riusciva ad accettare che fosse attribuito un aggettivo connotante di tale specie all'istituzione che aveva sempre più incarnato l'opposizione alla società moderna e al liberalismo europeo.

Gli esponenti della storiografia e in generale del pensiero liberale avevano certo buone ragioni per arroccarsi su una posizione del genere. Si trattava di difendere il nuovo stato nato dal Risorgimento, non solo e non tanto dai pericoli esterni, ma anche e soprattutto da quelli interni, incarnati dalla polemica cattolico-intransigente che attaccava il nuovo regno come usurpatore e rivendicava una originaria «cattolicità» del popolo italiano, non priva di nostalgie teocratiche e preunitarie. I centocinquanta anni successivi all'unificazione dimostreranno infatti la persistenza di questo filone di propaganda ideologica, capace di dialogare con culture diverse e infiltrarsi negli ambienti più disparati fino ai giorni nostri<sup>5</sup>. C'è da chiedersi, però, se la paura di una saggistica sciatta e tutt'altro che attendibile non abbia in fondo limitato gli storici nel loro lavoro scientifico di ricostruzione del passato, lasciandoli ancorati a retoriche della legittimazione che non sono certo l'obiettivo di chi voglia comprendere la realtà.

---

<sup>4</sup> *Del primato morale e civile degli italiani*, per Vincenzo Gioberti, Brusselle [sic], dalle stampe di Meline, Cans e Compagnia, 1843, 2 voll.

<sup>5</sup> Cfr. L. GANAPINI, *Non praevalerunt. Ovvero: qualche volta ritornano. Note sulla storiografia antiunitaria cattolica dell'ultimo decennio*, in *Antirisorgimento: appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M. P. Casalena, Pendragon, Bologna 2013, pp. 221-236.

Inoltre, la *tesi della parentesi* ha avuto dei padri nobili di cui non era così facile sbarazzarsi. Nella sua *Storia d'Italia nel secolo decimonono*, il filosofo Benedetto Croce aveva abbozzato un giudizio che ha fatto scuola. Per Croce il «mito» di un papa «liberale» non era altro che una «suggerione collettiva» e un «simbolo poetico», un oggetto intrinsecamente paradossale e destinato a scomparire:

Un impossibile, nella logica e nella realtà; [...] e, in effetto, fu reale solo in quanto l'impeto di quel moto ideale gli prestò la sua anima e gli fece compiere gesti e atti come a un trasognato e trascinato e travolto, ma che, sostanzialmente, era una proiezione del sentimento, una fantasia attuata in una rappresentazione teatrale a cui diè la scena Roma, l'Italia e il mondo, e i popoli fornirono le masse corali.<sup>6</sup>

Meno colorito, ma sostanzialmente concorde, era il giudizio di un altro mostro sacro della storiografia novecentesca. Secondo Arturo Carlo Jemolo, «troppo sono noti gli entusiasmi suscitati dalla elevazione al soglio di Pio IX, dai primi atti di lui: s'iniziava un equivoco, di cui non è qui il luogo di fare l'analisi né il processo»<sup>7</sup>. Un «equivoco», una «proiezione del sentimento», in definitiva una illusione; e la storia di una illusione non interessava a quella generazione di maestri<sup>8</sup>. Le speranze e le delusioni dei loro nonni premevano ancora sui loro strumenti conoscitivi.

---

<sup>6</sup> B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), Adelphi, Milano 1999, p. 164.

<sup>7</sup> A. C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni* (1948), Einaudi, Torino 1955, p. 51.

<sup>8</sup> Per le varie letture del Risorgimento, anche relativamente al ruolo di Pio IX, è ancora valido W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962. A Maturi si deve inoltre una precoce problematizzazione del mito piononesco che, pur partendo da premesse idealistiche e crociane, assegnava – in dissenso da Jemolo – un ruolo importante alla religione nelle rivoluzioni del 1848, pur declinata nella vaga formula mazziniana di «Dio e Popolo»: cfr. ID., *L'aspetto religioso del 1848 e la storiografia italiana*, in *Il 1848 nella storia d'Europa*, Convegno di Scienze Morali Storiche e Filologiche (Roma, 4-10 ottobre 1948), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1949, pp. 257-28. Il testo di Maturi è da contrapporre a A. C. JEMOLO, *Asseriti aspetti religiosi del Quarantotto*, in *ibidem*, pp. 248-57. Per un inquadramento e alcune acute osservazioni sui limiti della storiografia di Jemolo – e particolarmente sul più largo problema del rapporto Chiesa/società nel suo libro maggiore – cfr. G. MICCOLI, *Prefazione*, in A. C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1990<sup>5</sup>, pp. IX-XXXIV.



Dalla sottovalutazione dei liberali laici alle imprecisioni degli storici cattolici che si volevano liberali il passo non era lungo. L'opera di uno dei più autorevoli biografi di Pio IX e studiosi del suo pontificato, lo storico belga Roger Aubert, presentava una lettura che, da una parte, evidenziava l'estraneità del papa alle idee liberali e bollava come sogni le aspirazioni di quanti credevano all'unione di cristianesimo e democrazia; dall'altra, avallava la tendenza a personalizzare la dinamica del fenomeno: il risultato finale del fallimento delle illusioni veniva attribuito all'incoerenza politica del papa; solo «contro ogni intenzione» quest'ultimo avrebbe contribuito ad aumentare l'equivoco e ad accrescere l'esaltazione popolare<sup>9</sup>. Tutta colpa di una personalità indecisa, insomma, con il risultato di sottovalutare i contrasti soggiacenti a quell'equivoco; ma cosa più importante, il fenomeno rimaneva ancora senza una vera spiegazione.

Il contributo finora ineguagliato alla ricostruzione dei primi anni del pontificato di Pio IX è però venuto dal suo principale biografo. Il compianto Giacomo Martina, S.I., dedicò il primo poderoso tomo della sua documentata ricostruzione del papato di Mastai Ferretti agli anni a cavallo del 1848<sup>10</sup>. Frutto di approfonditi sondaggi archivistici e bibliografici – a lui si deve, come vedremo, la migliore ricostruzione della genesi della famosa allocuzione del 29 aprile 1848 – l'opera del padre Martina costituisce ancora oggi il presupposto imprescindibile di ogni ricerca scientifica sul pontificato di Pio IX. Non esente nella sua impostazione da imprecisioni ed errori di giudizio, questa biografia

---

<sup>9</sup> R. AUBERT, *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, 21. *Le Pontificat de Pie IX (1846-1878)*, Bloud et Gay, Paris 1964<sup>2</sup> [tr. it., *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, a cura di G. Martina S. I., «Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri. XXI», S.A.I.E., Torino 1964, pp. 21-69].

<sup>10</sup> G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974; ID., *Pio IX (1852-66)* Pontificia Università Gregoriana, Roma 1985; ID., *Pio IX (1867-1878)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1990. Per un inquadramento del «mito» di Pio IX nella storia dei suoi rapporti Chiesa/società cfr. G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità* (1980) in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 36-42; ID., *Il «conflitti» di Pio IX*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I. *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, UTET, Torino 2008, pp. 288-295.

rimane nondimeno, dopo quarant'anni dall'inizio della sua pubblicazione, un luogo ineludibile per chiunque voglia studiare e comprendere gli anni del papato più lungo della storia<sup>11</sup>.

Nel corso di questa trattazione si avvanzeranno alcune puntuali critiche a questo lavoro. Qui importa però sottolinearne il limite maggiore. Interessato alla ricostruzione fattuale della storia biografica del personaggio, Martina non ha rivolto molta attenzione al suo «mito». Così facendo, lo storico gesuita ha certo messo fine alle vecchie polemiche di parte cattolica – di coloro almeno che sono disponibili a discutere seguendo criteri scientifici – sul ruolo di Pio IX nel Risorgimento, restituendo quest'ultimo al suo contesto e spazzando la strada da “contro-miti” uguali e contrari; ma si è anche precluso una reale intellegibilità del «mito» in quanto tale.

Era stato veramente «liberale» Pio IX? O erano stati invece i «liberali» a illudersi, sentendosi poi traditi? Oppure erano stati questi ultimi a tradire la fiducia del papa, le cui buone intenzioni potevano dimostrarsi veramente «liberali»? A queste e altre alternative la saggistica e la storiografia prima di Martina hanno dato risposte tanto diverse quanto in sostanza parziali. Dopo di lui, la prosecuzione di questo trito questionario risulta non più pertinente.

Occorrerà quindi prendere le distanze da queste diatribe ideologiche; abbandonare la secca alternativa tra un Pio IX “liberale” e un Pio IX “illiberale”. Non certo per accrescerne i presunti meriti, né per depoliticizzare un fenomeno in cui il politico e il religioso non si perdono mai di vista. Prendere le distanze dal problema se il «mito» di

---

<sup>11</sup> Per quello che riguarda il primo volume della biografia di Martina, esso va confrontato con l'opera inedita G. CLEMENTI, *Pio IX e il Risorgimento italiano*, il cui dattiloscritto è conservato in ASV, *Carte Soderini-Clementi*. L'opera del padre Clementi è imponente e ricca di documentazione inedita e sovente oggi non più disponibile. Cfr. S. PAGANO, *La mancata pubblicazione dell'opera Pio IX e il Risorgimento italiano di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, IV, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2009, pp. 279-434. Martina poté servirsene solo a partire dal secondo volume della sua biografia: cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1985, pp. V-VI. La sintesi più recente, con qualche aggiornamento, è ID., *Pio IX, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, III, pp. 560-575.

Pio IX sia vero o falso significa in primo luogo spezzare il circolo magico e vizioso del fascino estetizzante che avvolge sempre i fenomeni mitologici.

Questo studio propone un'inversione dei termini del problema. Invece di interrogarsi sul presunto tasso di liberalismo del papa, e mettere insieme le pezze d'appoggio per dimostrarne l'inesistenza o la sincerità, occorre porsi una domanda differente: che tipo di «liberalismo» e di «nazionalismo» hanno reso possibile l'epifania di un papa «liberale e nazionale»? Che tipo di cattolicesimo? Per rispondere a queste domande generali bisogna passare per cerchi concentrici a quella che logicamente le precede: come si è costruita in atto la figura di un papa «liberale e nazionale»?

La ricostruzione qui proposta diverge sensibilmente da quelle tutt'ora disponibili per una serie di motivi che il lettore scoprirà progressivamente. Non ultimo dei quali è quello di fornire appunto una analisi il più possibile esaustiva del «mito» di Pio IX in quanto tale. Tutt'altro che mera parentesi, questo fenomeno ebbe radici ben salde nel proprio tempo e nelle culture che lo avevano forgiato. Oggetto perduto della storiografia, è arrivato il momento di metterlo sul tavolo da laboratorio dello storico. Sarà utile chiarire fin da subito però i presupposti e le ipotesi che hanno sorretto la ricerca, a cominciare da quelli apparentemente più banali e scontati.

In che senso si può parlare di un «mito» di Pio IX? Benché da diversi decenni ormai gli storici utilizzino correntemente questo vocabolo, una discussione risolutiva sul suo significato sembra di là da venire. Nel suo senso originario, il *mythos* si opponeva intrinsecamente al *logos*, e cioè alla razionalità speculativa forgiata dai greci. Questa originaria distinzione ha relegato a lungo il mito dal lato dell'irrazionale e del fantastico, lungo tutta una tradizione culturale che da Platone arriva ai giorni nostri. Ma *mythos* significa anche «racconto» e, estensivamente, «discorso». Qualunque significato abbia il mito, esso è costitutivamente legato al *récit*, all'atto e alle tecniche del raccontare. E come racconti appunto i miti sono stati a lungo trattati<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. in una letteratura ormai sterminata, P. SMITH-C.R. AMNOUX- P. RICÉUR, *Mythe*, in *Enciclopædia Universalis*, Enciclopædia Universalis France, Paris, vol. XI, 1980, pp. 526-537; M. DÉTIENNE, *Mythe: Épistémologie des mythes*, in *ibidem*, vol.

Qui sorge una prima difficoltà. A differenza delle leggende e delle saghe antiche, la nostra vicinanza all'Ottocento ci permette di verificare agevolmente che la costruzione della figura di Pio IX come papa «liberale e nazionale» non è semplicemente il frutto di un racconto che si riferisce a un passato – appunto – mitico. Più che al «mito», infatti, sembra rimandare alla dimensione del «rito»: una gigantesca esperienza collettiva che si nutre certo, come vedremo, di miti – nel senso di racconti e visioni stereotipate del passato – ma che si confronta con una realtà ben precisa: un papa e i suoi primi atti come pontefice romano.

Non è privo di importanza domandarsi a questo punto quando nasce l'espressione «mito di Pio IX»; quando cioè a quell'immagine di papa «promotore del movimento liberale» e «rigeneratore della civiltà cristiana» è stata apposta la definizione di «mito». Significativamente, quell'espressione è di origine immediatamente successiva rispetto al fenomeno in sé. Progressivamente impostasi nella vulgata storiografica e pubblicistica, non era un termine ricorrente tra il 1846 e il 1849: gli attori di quegli anni, anche quando volevano smarcarsi dal generale entusiasmo per Pio IX, usavano espressioni diverse; parlavano di «papa riformatore», del «pontefice che apre un'era nuova di alleanza tra religione e libertà», «papa liberatore» e perfino «papa liberale»; i più aulici, come il mazziniano ed ex-prete Francesco Dall'Ongaro, potranno scrivere in un sonetto che «Pio IX è figlio del nostro cervello, / Un idolo del core, un sogno d'oro. / Pio IX è una bandiera, un ritornello, /

---

XII, Paris 1985, pp. 890-95; C. CALAME, *Poétique des mythes dans la Grèce antique*, Hachette, Paris 2000. Per una problematizzazione del rapporto tra mito e rito vedi M. DÉTIENNE, *Mito/rito*, in *Enciclopedia*, Vol. IX, Einaudi, Torino 1980, pp. 348-63. Per un'analisi filosofica, rimangono ancora imprescindibili E. CASSIRER, *Philosophie des symbolischen Formen*, II: *Das mythische Denken*, Bruno Cassirer, Berlin 1925 (trad. it. *Filosofia delle forme simboliche*, Vol. II: *Il pensiero mitico*, La Nuova Italia, Firenze 1964); ID., *Mito e concetto* [1921-22], a cura di R. Lazzari, La Nuova Italia, Firenze 1992. Una riflessione sull'ambivalenza dell'uso politico del mito a partire da Platone in C. GINZBURG, *Mito. Distanza e menzogna*, in ID., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 40-81. Per una più accurata concettualizzazione del mito nel rapporto tra pensiero antico e moderno, cfr. G.W. MOST, *From Logos to Mythos*, in *From Myth to Reason?*, edited by R. Buxton, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 25-47; M. BETTINI, *Il mito fra autorità e discredito*, in «L'immagine riflessa. Testi, società, culture», a. XVII, n. 1-2, 2008, pp. 27-64 (con ricca bibliografia).

Un nome buono da cantarsi a coro»<sup>13</sup>. Esisteva – ma solo per alcuni e con una cronologia che chiariremo meglio nel corso della trattazione – la cosa, non il nome.

Quando successivamente il fenomeno verrà chiamato «mito», assumerà un significato e un uso esplicitamente polemico e militanti – quindi non solamente descrittivi – degli entusiasmi per il papa, riallacciandosi alla tradizione platonica: una «favola», un «parto della fantasia». È forse sempre Dall'Ongaro il primo a utilizzare coscientemente il lemma proprio con questa accezione nella sua biografia di Pio IX pubblicata nel 1861: «Pio IX era per l'Italia e per il mondo cattolico e non cattolico *una specie di mito che allucinava le menti*, ed esaltava le immaginazioni degli uomini. Pio IX era la parola d'ordine d'ogni moto, d'ogni atto, d'ogni aspirazione»<sup>14</sup>.

Non possiamo prescindere da questa originaria e polemica definizione. Ma se ne seguiamo le conseguenze in sede analitica, ci ritroviamo nello stesso campo della storiografia liberale e prendiamo i giudizi *ex post* dei protagonisti come categorie buone a interpretare le loro azioni e i loro pensieri. Lasciamo dunque che l'intelligenza prenda le sue rivincite sul mero dato di fatto: possiamo accettare il termine «mito» come una approssimazione sintetica al fenomeno, ma siamo costretti a metterlo tra virgolette e a ridefinirne il significato. Occorre prima di tutto far tesoro delle intuizioni di quel grande indagatore di mitografie che è stato Furio Jesi:

La macchina mitologica non appena cessa di essere considerata un puro modello funzionale e provvisorio, tende a divenire un centro fascinatore e ad esigere prese di posizione, petizioni di principio, circa il suo presunto contenuto. Quanto più lo sguardo si fissa su quel contenuto (per affermarne o per negarne l'esistenza), esso si distoglie dalle modalità di funzionamento dei meccanismi della macchina. Ma proprio

---

<sup>13</sup> *Stornelli italiani di Francesco Dall'Ongaro*, Milano, G. Daelli, 1862, p. 40. Il sonetto è del 1848, e risale alle prime delusioni successive agli esiti negativi della prima guerra di Indipendenza. Nel *Proemio* l'editore afferma: «Così egli fino dal 48, riduceva a un mito Pio IX» (*ibidem*, p. 9). La cronologia del mito e l'emergere delle «delusioni» verrà problematizzato nella terza parte di questo lavoro; significativamente il proemio porta la data del 1862.

<sup>14</sup> *Giovanni Maria Mastai Papa Pio IX*, per Francesco Dall'Ongaro, «I contemporanei italiani. Galleria nazionale del secolo XIX» vol. 19, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861, p. 66. Corsivo mio.

quelle modalità, più ancora che il problema dell'essere o del non essere del nucleo enigmatico della macchina, sono il punto focale obbligato di un'indagine che voglia tentare sia di approfondire in sé e per sé la conoscenza del fenomeno "mitologia", sia – e insieme – di rispondere alla necessità politica di cautelarsi dinanzi alle tecnicizzazioni, alle manipolazioni, alle rischiose apologie, del mito.<sup>15</sup>

Per Jesi ogni costruzione mitologica era sottoponibile a «tecnicizzazioni», cioè ad una manipolazione tendente ad essenzializzare ed ipostatizzare il suo presunto contenuto, come un meccanismo che replicherebbe le funzioni della divinità anche dopo che gli uomini non vi credono più. Coerentemente con questa impostazione, i miti si configurano come intrinsecamente tendenti a svolgere una funzione mistificatrice e anti-liberatoria sugli esseri umani. In questo senso, tutti i miti tendono ad essere miti *di destra*<sup>16</sup>.

Necessario antidoto a letture partigiane e mistificanti del mito in voga nel Novecento, l'acuta critica di Jesi tende però a risolvere l'irrazionale nel razionale, dilatando forse fin troppo il ruolo di quest'ultima sfera dell'essere umano. Non si tratta qui di rivalutare l'irrazionale o l'a-razionale, magari propugnando una presunta auspicabilità del mito come produttore di identità collettive, come anche recentemente è stato avanzato con argomentazioni a tratti storicamente infondate e politicamente discutibili<sup>17</sup>. Resta sempre

---

<sup>15</sup> F. JESI, *Mito*, Aragno, Savigliano 2008<sup>3</sup>, p. 154. Sul modello della «macchina mitologica» – l'insieme della procedure che mettono in scena il "mito", ne forniscono una visione (genuina o tecnicizzata) performativa priva di fondamenti oggettivi – la migliore esemplificazione data da Jesi si trova in *La festa e la macchina mitologica* (1975), ora in ID., *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, nuova ed. a cura di A. Cavalletti, Einaudi, Torino 2001, pp. 81-120 (ma vedi ora la raccolta di inediti *Il tempo della festa*, a cura di A. Cavalletti, Nottetempo, Roma 2013). Sulla figura eclettica quanto sfuggente di Jesi e sul rinnovato interesse verso la sua produzione edita ed inedita negli ultimi anni, vedi *Furio Jesi*, a cura di M. Belpoliti ed E. Manera, Marcos y Marcos, Milano 2010; E. MANERA, *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, Carocci, Roma 2012. Per una sintetica biografia, vedi la voce di D. Proietti in DBI, vol. 62, 2004.

<sup>16</sup> Cfr. F. JESI, *Cultura di destra* (1979), Nottetempo, Roma 2011.

<sup>17</sup> Cfr. C. BOTTICI, *Filosofia del mito politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, il cui tentativo di costruire una teoria sistematica del mito politico si ispira principalmente alle opere di Hans Blumenberg, per cui il mito si configurerebbe come una narrazione che risponde al bisogno umano di *significatività* (*Bedeutungsamkeit*):

valido il monito di un maestro della storiografia novecentesca: «Meno miti, tanto meglio. Solo dopo aver respinto i miti come tali possiamo cominciare a reinserirli nella nostra esperienza con l'interpretazione. [...] è bene restare saldi nel principio che la razionalità è il primo presupposto per affrontare i miti»<sup>18</sup>.

Rimane però il problema di come interpretarli questi miti. Troppo invaghiti forse da spiegazioni strutturaliste o funzionaliste sulla natura delle mitologie, gli storici dell'età contemporanea hanno tralasciato spesso, fino ad occultarlo quasi del tutto, il significato storicamente determinato che è proprio di questo o quell'altro «mito»<sup>19</sup>. E non è forse un caso che la comparazione – come metodo e come orizzonte euristico – di rado sia entrata nella loro cassetta degli attrezzi<sup>20</sup>. Tanto parlare, poi, di “rappresentazioni” e “immaginario” sembra aver alzato una cortina fumogena invece di fornire utili strumenti alla comprensione dei fenomeni osservati. Incertezza della terminologia e delle categorie impiegate, certo: la vecchia accusa lanciata da Pierre Bourdieu agli storici, di prestare cioè scarsa attenzione ai concetti che maneggiano, non andrebbe mai dimenticata. Gli storici dell'età contemporanea non sono però per nulla astemi in fatto di miti. Da decenni ormai studiano e analizzano fenomeni di credenza, miti e

---

cfr. in particolare *Arbeit am Mythos*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979 (tr. it. *Elaborazione del mito*, il Mulino, Bologna, 1991).

<sup>18</sup> A. MOMIGLIANO, *I Prolegomena di K.O. Müller ed il significato del «mito»* (1983), in ID., *Tra storia e storicismo*, Nistri-Lischi, Pisa 1985, p. 210.

<sup>19</sup> Per un approccio che esplicitamente rimanda alle opere di Lévi-Strauss, Dumézil e Eliade, ma eminentemente franco-centrico, cfr. R. GIRARDET, *Mythes et mythologies politiques*, Seuil, Paris 1986.

<sup>20</sup> Diversa la percezione di antichisti e medievisti: cfr. M. DÉTIENNE, *Comparer l'incomparable*, Seuil, Paris 2000; ID., *Histoire, mythologie, identité nationale. Un exercice comparatiste*, in «Quaderni di storia», XXXI, n. 61, 2005, pp. 5-24. Il comparativismo che qui si propone differisce però da quello giustamente polemico – e forse un po' troppo idiosincratico – avanzato da Détiennie, e presuppone una valutazione in parte diversa dei modelli da lui contestati e difesi (Bloch e Dumézil su tutti). Un esempio raffinato di analisi del mito come ideologia sul lungo periodo e in ambienti diversi è P. VIDAL-NAQUET, *Atlantide. Breve storia di un mito*, Einaudi, Torino 2006. Un ventaglio di riflessioni in *Le comparatisme en histoire des religions*, Actes du Colloque international de Strasbourg (18-20 septembre 1996), sous la dir. de F. Bœspflug et F. Dunand, Cerf, Paris 1997.

rituali politici. Per fare un solo esempio, la via aperta dagli studi pionieristici di George L. Mosse sui rituali e i simboli della politica ha trovato, soprattutto in Italia, un'eco notevole. Tuttavia, i suoi estimatori sono spesso stati più emulatori che interpreti originali<sup>21</sup>. Prima di quegli studi gli storici italiani avevano prestato scarso interesse a «miti» e «simboli» politici; quando li hanno usati, non sembrano essersi chiesti veramente con che cosa avevano a che fare, e lo stesso si può dire per la storiografia sul Risorgimento italiano<sup>22</sup>. Vediamo di riannodare alcuni fili interrotti, senza alcuna pretesa sistematica, ma unicamente per illuminare il percorso che si è scelto.

## 2. *Usi del mito e «investimento emotivo».*

Nel concludere il suo saggio sulla vita d'oltretomba di re Salomone, Marc Bloch condensava in poche, ma densissime righe l'interpretazione della «favola teologica» di cui si era messo a ricostruire la storia:

---

<sup>21</sup> Alludo in primo luogo all'ormai classico *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 1975. La ricezione in Francia di questa opera non è stata altrettanto pervasiva come in Italia. Il maggiore interprete italiano di Mosse, Emilio Gentile, ne ha seguito la lezione per interpretare il fenomeno totalitario fascista italiano (cfr. su tutti, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993), ma ha usato concetti come «mito», «simbolo» e «rituale» in senso generico e spesso metaforico. Gli storici dell'Ottocento hanno applicato la prospettiva di Mosse alla storia dello stato unitario italiano con il risultato però di confermare la tesi di una debole identità nazionale italiana: cfr. I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1997; B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Bari 1991; ID., *L'Altare della Patria. L'Italia monarchica, fascista, repubblicana nella storia di un monumento*, il Mulino, Bologna 1998.

<sup>22</sup> L'assenza di una chiara esplicazione dei concetti utilizzati mi pare il maggior difetto di L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007, che adotta in sostanza una analisi funzionalista del mito, tipica degli studi politologici (sui cui possibili sviluppi in senso etnicista – che non è però il caso di Riall, che pure lo cita – vedi G. SCHÖPFLIN, *The function of myth and a taxonomy of myths*, in *Myths and nationhood*, ed. by G. Hosking and G. Schöpflin, London 1997, pp. 19-35). Per una analoga indeterminatezza vedi *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Atti del convegno (Milano, 9-12 novembre 1993), in «Il Risorgimento», XLVII, n. 1-2, 1995.



Là où la spéculation pure avait en vain cherché une solution qui ralliât tout le monde, l'imagination fournit la réponse, et, ce qui est bien curieux, une réponse transactionnelle: [...] Cette origine savante forme à mon sens le principal intérêt de notre récit. Car un récit qui donne corps et couleur à une idée religieuse plus ou moins abstraite, qu'est-ce, au fond, sinon un mythe?<sup>23</sup>

In un paio di frasi, Bloch definiva la natura di un fenomeno religioso complesso; forniva una definizione davvero pregnante di cosa sia un «mito»; soprattutto, ha indicato una possibile strada. Vale la pena cercare di percorrerla con gli opportuni aggiustamenti.

Gli eccessi della psicostoria, la sua pretesa di inferire risposte generalizzanti da casi psicologici particolari, ne ha decretato da alcuni decenni ormai l'irreversibile declino. La sua caduta non deve rammaricare troppo, ma le risposte inaccettabili che essa ha fornito non dovrebbero cancellare le domande legittime cui pure voleva dare soluzione<sup>24</sup>. Non è un caso che la nuova storia culturale si stia in questi anni muovendo proprio in questa direzione, con risultati interessanti anche se spesso ancora abbozzati<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> M. BLOCH, *La vie d'outretombe du roi Salomon*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», t. IV, nn. 2-3, 1925, p. 377, poi in ID., *Mélanges historiques*, S.E.V.P.E.N., Paris 1963, II, p. 938 (tr. it., in ID., *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1997, p. 209: la traduzione italiana rende il francese «une réponse transactionnelle» con «una risposta di compromesso», che può lasciar intuire una non provata derivazione dalla psicanalisi).

<sup>24</sup> Cfr. S. FRIEDLÄNDER, *Storia e psicoanalisi. Saggio sulle possibilità ed i limiti della psicostoria*, Il pensiero scientifico, Roma 1977; M. DE CERTEAU, *Psychanalyse et histoire*, in *La Nouvelle histoire*, sous la dir. de J. Le Goff, R. Chartier et J. Revel, C.E.P.L., Paris 1978, pp. 477-487, ripreso in ID., *Histoire et psychanalyse entre science et fiction*, Gallimard, Paris 2002<sup>2</sup> (tr. it. *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 78-97). Sulla dialettica domande/risposte vedi C. GINZBURG, «L'historien et l'avocat du diable», suite de l'entretien avec Charles Illouz et Laurent Vidal, in «Genèses», n. 54, 2004, pp. 117-121.

<sup>25</sup> È il caso di L. HUNT, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza, Roma-Bari 2010: l'acuta analisi del ruolo dei romanzi nel modellare la sensibilità e l'accettazione del postulato dei diritti umani come *habitus* degli uomini e delle donne della fine del Settecento finisce con un appello ai «sentimenti» e all'«indignazione» come modo migliore di difendere i diritti; ma, come nota l'autrice, questi ultimi sono due concetti tutt'altro che neutri e trasparenti; sarebbe stata

Le nuove acquisizioni delle neuroscienze, e in particolare il concetto di «sé incorporato», cioè di una coscienza che travalica le vecchie distinzioni tra sfera del sentimento e sfera della ragione postulando uno scambio costante tra il senso interno e il mondo esterno attraverso il corpo, ha portato alcuni studiosi a interrogarsi sulla interazione tra questi ambiti e sull'apporto che la sfera delle emozioni ha avuto sul comportamento umano razionalmente inquadrato. Finora, però, nemmeno la ricerca neurofisiologica – che pure sta facendo passi da gigante nella comprensione del funzionamento del cervello e del sistema nervoso centrale e periferico – sembra essere riuscita a fornire un linguaggio definito per descrivere con rigore questi meccanismi. Non è forse un caso che i migliori esperti che hanno voluto raccontare le loro nuove scoperte, lo hanno fatto sotto forma di un genere molto più tradizionale: il racconto di casi clinici<sup>26</sup>. Certo il caso può essere un osservatorio privilegiato, ma l'eterno problema della generalizzazione difficilmente smetterà di tormentare anche i più abili tra i suoi estimatori.

Che linguaggio usa il «mito»? Su quali presupposti agisce e come riesce ad avere una presa su uomini e donne che se ne servono e, a volte, ne rimangono vittime? A queste pesanti domande si troverà confrontato chiunque decida di capire il «mito» di un papa «liberale e nazionale». Se questa tesi fosse un libro di psicologia o sociologia culturale, cercherebbe probabilmente di costruire un modello esplicativo dimostrandone la validità nell'applicazione a casi specifici. Ma la storia, questa scienza tormentata, non è una disciplina che possa sopportare la mera applicazione di modelli; il suo stesso statuto epistemologico, fortemente incardinato alla critica del testo e delle testimonianze, respinge costitutivamente una simile procedura. Altra cosa però è cercare strumenti utili alla risoluzione dei problemi conoscitivi che lo storico si pone.

---

auspicabile una trattazione meno impressionistica della prima metà del XIX secolo. Per una discussione informata sulle nuove tendenze storiografiche e alcuni spunti per un nuovo questionario che comprenda le neuroscienze, cfr. EAD., *La storia culturale nell'età globale*, ETS, Pisa 2010, p. 90 e ss.

<sup>26</sup> Cfr., a puro titolo esemplificativo, A.R. DAMASIO, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995; O. SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano 1986.

Riflettendo sulle possibilità di avvicinare e comprendere l'oggetto privilegiato delle sue ricerche, Jean-Pierre Vernant lamentava la mancanza di un linguaggio adatto a rendere conto del funzionamento dei miti. Elencate le varie interpretazioni del mito – dalle risposte tradizionali che confinavano i miti all'irrazionale a quelle strutturaliste che ne facevano una funzione sociale – lo storico francese si chiedeva quale dizionario potesse rendere conto della struttura logica del *mythos*<sup>27</sup>. Nessuna risposta convincente e priva di incrostazioni struttural-funzionaliste è finora arrivata su questo piano, anche se l'antropologia culturale della seconda metà del Novecento ha cercato di affrontare in termini nuovi la questione<sup>28</sup>. Negli anni Settanta si era però sviluppato un ambizioso tentativo di ridefinizione dei concetti e dell'apparato analitico della psico-analisi che avrebbe dovuto interessare Vernant, se non altro per la grande questione che si proponeva di affrontare.

Nel 1975 usciva un corposo saggio di Ignacio Matte Blanco sull'*Inconscio come insiemi infiniti*, la più vasta rielaborazione dei concetti psico-analitici dopo Freud<sup>29</sup>. Applicando i principi logico-

---

<sup>27</sup> J.-P. VERNANT, *Ragioni del mito*, in ID., *Mito e società nell'antica Grecia*, Einaudi, Torino 1981, p. 250: «Il mito mette dunque in gioco un tipo di logica che si può chiamare, per contrasto con la logica di non contraddizione dei filosofi, una logica dell'ambiguo, dell'equivoco, della polarità».

<sup>28</sup> Cfr. M. SAHLINS, *Islands of History*, University of Chicago Press, Chicago-London 1985 (tr. it. *Isole di storia. Società e mito nei mari del sud*, Einaudi, Torino 1986). La nota proposta semiologica di Roland Barthes (*Mythologies*, Seuil, Paris 1957; tr. it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974) e cioè del mito come «naturalizzazione» della storia – «le mythe ne cache rien et il n'affiche rien; il déforme; le mythe n'est ni un mensonge ni un aveu: c'est une inflexion» (*ibidem*, p. 202) – rimane segnata da una visione tendenzialmente distopica e alienante della realtà: ignora che i miti hanno una storia, che spesso trascende i confini della «société bourgeoise» che egli aveva a bersaglio. Rimane tuttavia esemplare come critica della funzione depolitizzante di molte mitografie contemporanee.

<sup>29</sup> I. MATTE BLANCO, *The Unconscious as Infinite Sets: an Essay in Bi-logic*, G. Duckworth & C. Ltd., London 1975 (tr. it., *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, Einaudi, Torino 1981). Per un inquadramento aggiornato, cfr. la *Prefazione* di Remo Bodei alla riedizione del 2000. Nessuno storico sembra aver mai dimostrato interesse per questa opera, ad eccezione del tentativo di applicazione (fin troppo meccanico) di B. BUCHER, *Ensembles infinis et histoire-mythe. Inconscient structural et inconscient psychanalytique*, in «L'homme», XXI, n. 3, 1981, pp. 5-26;

matematici della teoria degli insiemi (in particolare la definizione di insieme infinito di Dedekind<sup>30</sup>) alla distinzione freudiana tra conscio e inconscio, Matte Blanco arrivava a delineare *due* distinte logiche soggiacenti all'esistenza psichica umana: la logica «asimmetrica» che seguirebbe i postulati della logica classica o bivalente (principio di identità, principio di non contraddizione, principio di bivalenza); e la logica «simmetrica» che corroderebbe quei principi (assenza di contraddizione, identità della parte con il tutto, polisemicità). Gli esseri umani sarebbero in questo senso degli animali «bi-logici», cioè governati *simultaneamente* da questi due sistemi<sup>31</sup>. Invalidare il principio di non contraddizione significa in questo senso stabilire un'identità tra elementi eterogenei che si trova alla base di tanti «miti» tradizionali. Ma nella realtà, dove gli uomini e le donne agiscono e vivono, oltre che raccontare storie, che rapporto si instaura tra queste due logiche?

Senza dei limiti all'interpretazione, i prodotti della logica simmetrica rischiano di essere inafferrabili, o concepibili solo in termini mistificanti. È quello che aveva intuito uno dei critici più seri e intransigenti della psicanalisi, e soprattutto delle sue applicazioni alle scienze umane. Nel suo *Il lapsus freudiano*, il filologo Sebastiano

---

C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1989, p. 275, n. 253, segnala il libro di Matte Blanco come possibile risposta alla domanda di Vernant, ma senza sviluppare la questione. L'utilizzo di Matte Blanco è invece stato promosso per gli studi di critica letteraria da Francesco Orlando (vedi soprattutto *Per una teoria freudiana della letteratura*, Einaudi, Torino 1992<sup>3</sup>), anche se il suo apparato analitico si era sviluppato su una lettura originale del saggio di Freud *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewußten* (1905): cfr. *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, pref. di F. Orlando, Bollati Boringhieri, Torino 1975.

<sup>30</sup> La definizione di Dedekind è la seguente: «Un insieme è infinito se e solo se può essere messo in corrispondenza bi-univoca con una sua parte propria». Per corrispondenza bi-univoca nella teoria degli insiemi si intende una relazione binaria tale che per ogni elemento di un insieme si dà uno ed un solo elemento dell'altro insieme.

<sup>31</sup> Nella concezione del complesso psico-fisico, la trattazione di Matte Blanco ha molti punti confrontabili con i risultati sperimentali delle neuroscienze, soprattutto per ciò che attiene alle «emozioni»: cfr. A. R. DAMASIO, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano 2000. Non sono a conoscenza di tentativi di confronto tra le due prospettive, che potrebbero rivelarsi interessanti.

Timpanaro denunciava tra le altre cose «il ritardo nell'elaborazione di una logica e di una grammatica dell'inconscio»<sup>32</sup>. Timpanaro non discusse mai in pubblico le tesi di Matte Blanco, anche se il libro gli era stato segnalato dall'amico e critico letterario Francesco Orlando<sup>33</sup>. Sono ancora poco chiari i motivi di questo silenzio, ma rimane fortissima l'obiezione del filologo. Per ritornare al nostro caso, è possibile utilizzare la grammatica della logica simmetrica per interpretare storicamente un «mito»?

Se una risposta generale si può avanzare – nel senso di una formula orientativa, e non chiaramente di una risposta esaustiva – sarà forse molto simile a quella suggerita da Bloch. Il mito si configurerebbe come un fenomeno che, disubbidendo almeno parzialmente alle regole della logica classica, permette a simboli, immagini e parole, di esprimere una ambiguità che ripugnerebbe a quella logica; sarà sottoposto cioè a rapporti invalidanti i principi della razionalità bivalente. Significanti come la parola «libertà» – per usare un esempio appropriato a questo studio – saranno utilizzati con significati differenti da attori diversi (o dagli stessi attori in tempi diversi), mettendo insieme i concetti di autonomia e ordine, indipendenza individuale e obbligo sociale; la figura di un papa potrà caricarsi di una serie di aspettative oggi per noi incompatibili, ma che non lo erano – o lo erano diversamente – per gli uomini del tempo.

Ma è misurabile concretamente tutto questo? Secondo Matte Blanco, l'introduzione del concetto di insiemi infiniti permetterebbe concettualmente questa operazione, garantendo un modo asimmetrico

---

<sup>32</sup> S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002<sup>2</sup>, p. 194. In una lettera a Francesco Orlando, l'autore chiariva meglio il punto: «d'accordo; il codice del linguaggio dell'inconscio è certamente (dobbiamo già a priori aspettarci che lo sia) molto più “lasso” delle lingue degli uomini svegli e ragionanti (le quali, del resto, a loro volta, sono rigurgitanti di “irrazionalità”, in confronto con linguaggi scientifici altamente formalizzati). Ma per essere un codice, deve pur avere i suoi *divieti*. Un segno potrà significare più cose, una stessa cosa potrà essere significata da più segni; ma dovrà esserci un cospicuo numero di significati che *non* possono essere espressi da un dato significante, e viceversa». [S. TIMPANARO – F. ORLANDO, *Carteggio su Freud (1971-1977)*, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, p. 63, lett. del 30 giugno 1974].

<sup>33</sup> Cfr. *Carteggio su Freud*, cit., pp. 111 e 114 (lettere di Orlando a Timpanaro e di questi a lui, 19 e 27 dicembre 1976).

di studiare gli oggetti simmetrici. Ciò che non è misurabile in sé, lo sarebbe nelle sue manifestazioni. In altri termini, è il contesto storico a porre i limiti all'interpretazione dei simboli e dei miti; è la critica del testo l'unico antidoto alle derive mistificanti dell'inconscio<sup>34</sup>.

Le vecchie costruzioni della storia delle mentalità, troppo legate ad una antropologia e ad una psicologia primitiviste ed evolucioniste, tendevano a fornire quadri monolitici delle strutture di pensiero degli uomini e delle donne del passato, anche se sotto la spinta di una necessaria difesa contro gli anacronismi<sup>35</sup>. Ma gli esseri umani hanno sempre negoziato il loro mondo mentale con il loro ambiente e i loro simili; una società, per quanto «primitiva», non è mai statica. Persino gli antichi greci avevano un rapporto pluralistico e conflittuale con i loro miti: ci credevano a metà<sup>36</sup>. Da anni ormai abbiamo inoltre imparato che il mondo moderno non ha abbandonato definitivamente modi di pensare e di agire che venivano una volta confinati a luoghi e tempi altri dalla contemporaneità. I miti non appartengono ad una fase

---

<sup>34</sup> Una discussione esemplare sui limiti dell'interpretazione dei simboli artistici è in E.H. GOMBRICH, *Aspirazioni e limiti dell'iconologia*, in ID., *Immagini simboliche. Studi sull'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1972, pp. 3-37.

<sup>35</sup> Un esempio paradigmatico è il classico L. FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris 1942 (tr. it. *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, pref. di A. J. Gurevic, Einaudi, Torino 1978). I tentativi di specificare la definizione di «mentalità» ne hanno decretato semmai la nebulosità analitica: Cfr. J. LE GOFF, *Les mentalités. Une histoire ambiguë*, in *Faire de l'histoire*, t. III, *Nouveaux objets*, sous la direction de J. Le Goff et P. Nora, Paris, Gallimard, 1974, pp. 76-94; A. BOUREAU, *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*, in «Annales ESC», XLIV, n. 6, 1989, pp. 1491-1504; A. CORBIN, *Le vertige des foisonnements. Esquisse panoramique d'une histoire sans nom*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXIX, n.1, 1992, pp. 103-126. Non è un caso che negli ultimi decenni si sia insistito di più sulle «pratiche» sociali: cfr. R. CHARTIER, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1989. Un testo fortemente polemico, ma che coglie bene le aporie di quell'approccio alle «mentalità», è J. WIRTH, *La fin des mentalités*, Conférence prononcée le 19 mai 1988 au Palais Universitaire de Strasbourg, in «Les Dossiers du Grihl», messo in linea il 24 maggio 2007 e consultabile al sito: <http://dossiersgrihl.revues.org/284#ftn5> (ultima consultazione: 1° febbraio 2015).

<sup>36</sup> Cfr. P. VEYNE, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Seuil, Paris 1983 (tr. it. *I greci hanno creduto ai loro miti?*, il Mulino, Bologna 2005<sup>2</sup>); ID., *L'interprétation et l'interprète. À propos des choses de la religion*, in «Enquêtes», n. 3, 1996, pp. 241-72.

infantile dell'umanità, ma ci circondano. E la negoziazione – lo scontro, il compromesso – avviene non solo in termini individuali, ma anche tra culture diverse.

Per comprendere questi processi è necessario decrittare il linguaggio del passato, non meno di quanto sia necessario decrittare il nostro stesso linguaggio mentre viviamo il presente. Si tratta quindi di capire le voci di coloro che non ci sono più, di tradurle nella nostra lingua per rispondere alla domanda più semplice e nello stesso tempo più difficile: perché succedono le cose? I miti non sono l'espressione di un presunto inconscio collettivo, che nessuno è mai riuscito ad afferrare; essi sono piuttosto un prodotto umano fatto di uniformità e discontinuità, assonanze e dissonanze. Attraverso di essi gli uomini non danno soltanto senso al reale, ma lo modificano e lo plasmano.

Per evitare quindi le tentazioni totalizzanti e prendere le distanze dal linguaggio vischioso che la tradizione ci ha consegnato, è forse il caso qui di introdurre in chiave analitica un concetto diverso da quello di «mito». Chi leggerà questo testo noterà un utilizzo molto parco – o in ogni modo sempre convenzionale – di questo termine, mentre si accorgerà che più volte ritorna un'altra espressione: quella di «investimento emotivo». È sembrato infatti più utile adottare una categoria insieme più duttile e neutra: concependo le risposte e le interpretazioni della figura di Pio IX nei primi anni del suo pontificato come una serie di «investimenti» sulla sua persona e sul suo ruolo possiamo comprendere un insieme più ampio di comportamenti ed esperienze, ed usare quelle reazioni come una sonda per mappare i confini del fenomeno e comprenderne le cause. Come in una gigantesca borsa di scambio gli agenti investitori si muovono nel circuito della domanda e dell'offerta condizionandone la dinamica, così i protagonisti di questa storia agiscono investendo o disinvestendo sulla figura del papa; un comportamento al quale come vedremo nemmeno lo stesso Pio IX si sottraeva.

Proprio come le giocate in borsa, il presupposto dell'azione non è ascrivibile alla sola logica razionale degli esseri umani, ma afferisce in maniera preponderante alla sfera delle emozioni. Per dirla con Matte Blanco, ubbidisce ad una bi-logica: la tremenda lotta tra la tendenza ad affermare la legge di non contraddizione e un'altra che vorrebbe

negarla. Come insieme infinito, l'emozione – che nella realtà non potrebbe essere misurata – può essere scomposta in «misure reali che si riferiscono ad ognuna delle sue manifestazioni in forma di fantasia»<sup>37</sup>. Ogni emozione è un insieme infinito circoscritto da limiti finiti: le sue manifestazioni. E queste manifestazioni, mescolanza di asimmetrico e simmetrico, sono le forme che gli esseri umani concreti esprimono con le loro voci e i loro comportamenti. Nel rinnovato interesse che in questi ultimi anni gli storici hanno dimostrato per le emozioni<sup>38</sup>, non mi sembra fuori luogo utilizzare questo termine, come un contributo alla sperimentazione in un campo di indagine potenzialmente fertile, a patto che non si solidifichi nelle pure prese di posizione teoriche e nel gusto di ribaltare i modelli.

### 3. Comparazione.

Questo studio del mito di Pio IX ha assunto inoltre la forma di una ricerca di storia comparata. Non è privo di importanza esplicitarne i motivi e chiarirne le caratteristiche.

Uno dei presupposti della *tesi della parentesi* era la riduzione del mito di un papa «liberale e nazionale» alla proposta politica neoguelfa,

---

<sup>37</sup> I. MATTE BLANCO, *L'inconscio come insiemi infiniti*, cit., p. 302.

<sup>38</sup> La bibliografia del (e sul) nuovo *affective turn* è ormai poderosa. Mi limito a indicare i testi che mi sembrano più rappresentativi e programmatici: W. REDDY, *The Navigation of Feeling: a Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001; B.H. ROSENWEIN, *Worrying about Emotions in History*, in «American Historical Review», 107, n. 3, 2005, pp. 828-845. Elementi per una discussione in J. PLAMPER, *The History of Emotions: An Interview with William Reddy, Barbara Rosenwein and Peter Stearns*, in «History and Theory», 49, n. 2, 2010, pp. 237-265; Q. DELUERMOZ, E. FUREIX, H. MAZUREL, M'H. OUALDI, *Écrire l'histoire des émotions: de l'objet à la catégorie d'analyse*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 47, 2/2013, pp. 155-189. Le rinascenze e riscoperte non dovrebbero però trascurare il fatto che le «emozioni» sono state da decenni oggetto di analisi anche raffinate, basti pensare ai lavori di Alain Corbin: ricordo solo, a titolo esemplificativo, *Le village des cannibales*, Aubier, Paris 1990, (tr. it. *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1991); *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot: sur les traces d'un inconnu, 1798-1876*, Flammarion, Paris 1998 (tr. it. *Il mondo ritrovato di Louis-François Pinagot: sulle tracce di uno sconosciuto, 1798-1876*, Garzanti, Milano 2001).



di costituzione di una federazione di stati italiani sotto la presidenza del pontefice romano. La principale conseguenza di questa riduzione è stata quella di leggere il movimento liberal-moderato come il principale vettore di una soluzione al problema dell'indipendenza italiana come applicazione delle proposte avanzate dal *Primato* di Gioberti e sostenute da un pugno di intellettuali organici ad una prospettiva dinastica e moderatamente liberale del riassetto della penisola. Come spero risulterà dalle pagine che seguono, questa lettura è doppiamente limitata.

Lo è nel suo nocciolo esplicativo, perché la storia del mito di Pio IX può essere solo in parte riportata alla storia del neoguelfismo – e ancora più problematicamente al solo neoguelfismo giobertiano. Questo non significa che quella prospettiva politico-ideologica non abbia avuto tra 1846 e 1849 un ruolo preponderante nella lotta politica e nella cultura religiosa della penisola; al contrario, il suo ruolo – e il ruolo personale di Gioberti – furono di primissimo piano. Cionondimeno, come spero di aver dimostrato, il suo ruolo fu solo parziale. Altri fattori, sia di breve che di lungo periodo, contribuirono in misura non minore alla costruzione e al consumo della figura di Pio IX come papa «liberale». Per questo motivo il lettore non troverà un capitolo specifico dedicato al *Primato* di Gioberti, magari come premessa all'elezione al pontificato di Mastai Ferretti, come in tutte le trattazioni di questo periodo storico.

Limitare quella costruzione al neoguelfismo cancella inoltre tutta una parte della sua storia, relegando quelle vicende e le loro conseguenze al mero problema del raggiungimento dell'unità politica della penisola italiana. Anche qui la comparazione può giocare un ruolo euristico fondamentale. L'estensione dell'analisi alla realtà francese permette infatti di afferrare meglio i due poli concettuali di questo fenomeno: non solo la questione nazionale, ma anche quella liberale.

Pio IX non fu solo il catalizzatore di una certa soluzione del problema nazionale italiano; fu anche, ben più in profondità, l'elemento stimolatore di una serie di ansie e speranze che trascendevano quel problema. L'ipotesi è che fosse in gioco la stessa concezione della *libertà* e della *nazionalità* – per usare le parole degli stessi protagonisti – che circolavano nella società europea di metà Ottocento.

Una più estesa comparazione ad altri paesi e altre realtà europee ed extraeuropee sarebbe certamente stata auspicabile; a tratti, come si vedrà, si è provato a scavare in alcune direzioni. Ma il centro dell'indagine è rimasta la comparazione tra la Francia e la penisola italiana. I motivi di questa scelta non sono del tutto arbitrari.

Fin dalla discesa degli eserciti rivoluzionari in Italia i rapporti politici e culturali tra i due lati delle Alpi sono stati inequivocabilmente rilevanti e a tratti determinanti; non solo e non tanto negli assetti geopolitici, ma anche e soprattutto in quelli più profondi delle coscienze. La cultura post-rivoluzionaria, segnata irreversibilmente dal cataclisma della fine del XVIII secolo, non lo è stata meno dall'elaborazione intellettuale che ha accompagnato e ha seguito la Rivoluzione. Le origini di molti degli schemi mentali e anche degli strumenti tecnici che vedremo in azione nel corso di questa ricerca non possono prescindere dall'apporto della cultura francese della prima metà del XIX secolo<sup>39</sup>. Soprattutto nel modo di concepire il ruolo del cattolicesimo e del trono di Pietro nella nuova società uscita dalla Rivoluzione, la Francia ha sotteraneamente nutrito la cultura italiana dell'Ottocento<sup>40</sup>, e viceversa la cultura tradizionalista italiana ha avuto un'influenza tutt'altro che trascurabile su quella francese. Anche il pensiero liberale, nutrito dagli scambi e dalla circolazione intellettuale della prima metà del secolo, presenta molti tratti comuni; per non parlare del fronte repubblicano e democratico, doppiamente legato alla Francia per la tradizione rivoluzionaria e per la pratica dell'esilio.

Un elemento più congiunturale segna inoltre il *terminus ad quem* della storia che qui si vuole ricostruire: sarà grazie alla spedizione francese del 1849 che il papa, fuggito a Gaeta alla fine del 1848, potrà

---

<sup>39</sup> A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione*, pref. di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1970; G. MICCOLI, *Chiese e società in Italia fra 800 e 900: il mito della cristianità*, cit., pp. 21-92; D. MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 767-806.

<sup>40</sup> Cfr. A. FOA, *Gli intransigenti, la riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, Japadre Editore, L'Aquila 1975.

tornare a Roma ristabilendo il suo regno su basi affatto diverse da quelle che lo avevano visto esordire sul trono di Pietro.

A parte queste motivazioni più concrete e specifiche all'oggetto di studio, la pratica della comparazione riveste qui però una valenza metodologica più generale. Nonostante abbia avuto padri nobilissimi, la storia comparata non sembra finora essere diventata una disciplina dallo statuto chiaro<sup>41</sup>; la sua pratica non molto diffusa, oltre all'assenza di specifici insegnamenti a differenza di altre discipline come la letteratura e il diritto, ne sarebbero una prova. Dobbiamo quindi considerare pertinente soprattutto per la storiografia l'aforisma con cui Evans-Pritchard soleva definire questo metodo nel proprio campo di studi: «There's only one method in social anthropology, the comparative method – and that's impossible»<sup>42</sup>?

Tutt'altro. Il metodo comparato è stato praticato in una pluralità di modi da alcuni dei migliori storici del Novecento. Lo scritto teorico forse più famoso e citato rimane quella proposta *Pour une histoire comparée des sociétés européennes* che sempre Marc Bloch aveva presentato nel 1928 al Congresso internazionale di scienze storiche di Oslo<sup>43</sup>. Per la verità, quello scritto era forse il più modesto contributo dello storico francese alla sperimentazione di un metodo comparato. Volendo sistematizzare una pratica fin troppo mal vista dai suoi colleghi, Bloch ne depotenziò con ogni probabilità le implicazioni, limitando la comparazione alla sintesi tra storie particolari e alla tipologia di società vicine e reciprocamente influenzatesi, e cioè quella

---

<sup>41</sup> Cfr. *Comparative History in Theory and Practice, I-II*, in «American Historical Review», vol. 85, nn. 4-5, 1980, pp. 763-857, 1055-1166; *La storia comparata. Approcci e prospettive*, a cura di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano 1990; G. BERTHOUD, *La comparaison: une idée ambiguë*, in «Revue européenne des sciences sociales», XXIV, n. 72, 1986, pp. 5-15. Una sintetica ma rigorosa panoramica aggiornata alla fine del Novecento in J. KOCKA, *Storia comparata*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto per l'Enciclopedia italiana, Roma 1998, vol. VIII, pp. 389-96.

<sup>42</sup> L'aforisma non compare nelle opere edite di Evans-Pritchard, ma sembra essere stato pronunciato alla presenza del sociologo e antropologo Rodney Needham: cfr. ID., *Polythetic Classification: convergence and consequences*, in «The Man», vol. 10, n. 3, 1975, p. 365.

<sup>43</sup> M. BLOCH, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in «Revue de synthèse historique», t. XLVI, 1928, pp. 15-50, ora in ID., *Mélanges historiques*, cit., I, pp. 16-40.

adottata nel suo capolavoro sul potere taumaturgico attribuito ai sovrani francesi e inglesi<sup>44</sup>. Altri tipi di comparazione sono però possibili, come dimostrano le stesse ricerche di Bloch sul feudalesimo e sulla leggenda d'oltretomba di re Salomone: un comparativismo a maglie più larghe, ad esempio, che prenda in considerazione contesti più distanti nel tempo e nello spazio ma strettamente legati dallo stato delle fonti e dalle loro interconnessioni<sup>45</sup>. Ad ogni modo, anche nella sua versione meno stereotipata, quello di Bloch restò un progetto ambizioso ma *mal reçu*<sup>46</sup>.

Non è questo il luogo per approfondire i motivi di questa resistenza. Più interessante è notare che per quella generazione di studiosi che si ispiravano alla scuola durkheimiana, l'uso del metodo comparato era visto come la sola possibilità di praticare un atteggiamento veramente sperimentale nelle scienze umane: l'irripetibilità degli eventi storici non permette infatti all'osservatore di variare a piacimento i fattori come lo scienziato nel proprio laboratorio; tuttavia, grazie alla comparazione lo storico può operare quella esperienza mentale che la dura realtà apparentemente gli nega<sup>47</sup>. Depurate dall'approccio scienziato di inizio Novecento, queste intuizioni sono ancora preziose.

---

<sup>44</sup> ID., *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Istra, Strasbourg-Paris 1924 (tr. it. *I re taumaturghi. Studi [sic] sul carattere sovranaturale attribuito al potere dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino 1973). Sui limiti dell'approccio razionalista di Bloch, vedi la *Prefazione* di J. Le Goff alla riedizione dei *Rois thaumaturges* del 1983 (trad. it. Einaudi, Torino 1989, pp. XIII-XLVI).

<sup>45</sup> Cfr. F. MORES, *Marc Bloch, il Collège de France e le forme della comparazione storica*, in «Quaderni Storici», XL, n. 119, 2005, pp. 555-596; J. C. SCHMITT, *Pour une histoire comparée des images religieuses*, in *Le comparatisme en histoire*, cit., pp. 363-365.

<sup>46</sup> Cfr. L. VALENSI, *Retour d'Orient. De quelques usages du comparatisme en histoire*, in *Marc Bloch aujourd'hui. Histoire comparée & Sciences Sociales*, textes réunis et présentés par H. Atsma et A. Burguière, Éditions de l'EHESS, Paris 1990, pp. 307-316.

<sup>47</sup> «La méthode que l'on emploie est celle de l'expérimentation indirecte ou méthode comparative»: É. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, PUF, Paris 1981, p. 124. Cfr. M. TREBITCH, *L'histoire comparée des intellectuels comme histoire expérimentale*, in *Pour une histoire comparée des intellectuels*, sous la dir. de M.-Ch. Granjon et M. Trebitsch, coll. « Histoire du temps présent », IHTP-

Quale comparativismo scegliere, dunque? Per essere davvero uno strumento euristico, quella «baguette de sourcier» di cui parlava Bloch<sup>48</sup>, il metodo comparato non può prescindere dal proprio oggetto di indagine, deve anzi aiutare a costruirlo. Se si vogliono analizzare i meccanismi della società di mercato, è lecito e anche proficuo per lo studioso confrontare fenomeni di scambio in società ed epoche diverse, alla ricerca di analogie e differenze<sup>49</sup>; realtà sociali distanti e apparentemente inconfondibili possono illuminare sulla forza del modello oligarchico di gestione politico-economica di una città<sup>50</sup>. Così, due o più società e culture vicine che si influenzano a vicenda possono costituire una buona base comparativa per indagare alcuni aspetti particolari dell'azione umana nel tempo. Non si può trovare però ciò che già si cerca, né dare per scontati i termini della comparazione.

Quando si vogliono comparare dei singoli prodotti culturali o politico-religiosi, il fine non dovrebbe differire: ciò che importa è accostare elementi, anche apparentemente scollegati, che è possibile connettere tra loro. Non si comparano le società o le culture come un tutto, si finirebbe per cadere nei circoli viziosi della storia universale alla Oswald Spengler. Si possono comparare però fenomeni analoghi o simili in ambienti diversi, a patto che sia possibile ricostruire un contesto comune: e cioè testi – nel senso lato del termine – che, permettendo di indagare le connessioni, le analogie e le differenze tra vari ambienti, facciano emergere nuovi oggetti oppure osservare con un nuovo sguardo oggetti già noti. La comparazione che si è cercato di

---

CNRS/Complexe, Paris/Bruxelles 1998, pp. 61-78. Vedi ora *Natural Experiments of History*, edited by J. Diamond and J.A. Robinson, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2010 (tr. it., *Esperimenti naturali di storia*, a cura di J. Diamond e J.A. Robinson, Codice edizioni, Torino 2011), che non fa però alcun riferimento a Bloch e Durkheim.

<sup>48</sup> M. BLOCH, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, cit., p. 22.

<sup>49</sup> Ne sono un eloquente e ancora imprescindibile esempio le opere di Karl Polanyi: cfr. *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, a cura di K. Polanyi con la collaborazione di C. M. Arensberg e H.W. Pearson, Einaudi, Torino 1978; ID., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, a cura di G. Dalton, Einaudi, Torino 1980.

<sup>50</sup> Cfr. S. BERTELLI, *Trittico: Ragusa, Lucca, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004.

praticare qui non è una giustapposizione tra due ambienti, né una mera storia degli scambi culturali<sup>51</sup>.

Le connessioni tra culture sono un campo di ricerca oggi molto battuto<sup>52</sup>. Ma non è tanto allo specifico modello della nuova *world history* o al più raffinato della *connected history* che ci si ispira qui più direttamente. Più modestamente, si vuole osservare un fenomeno particolare ma pervasivo in ambienti diversi, ricostruirne la storia discontinua e indicarne le conseguenze per allargare al massimo la comprensione di tutte le sue sfaccettature. L'ideale regolativo di una storia che miri programmaticamente alle realtà e insieme alle possibilità dei processi storici bandendo non solo l'eurocentrismo, ma anche le sue ricadute analitiche, è imprescindibile. «Provincializzare l'Europa» non può però significare semplicemente gettare al mare la strumentazione analitica prodotta dagli europei<sup>53</sup>; è semmai utile

---

<sup>51</sup> Anche se il diverso trattamento della figura del papa in Francia e in Italia è il centro di questa ricerca, essa mi pare però distinguersi dal filone di studi della teoria dei «transferts culturels», cioè la risemantizzazione in seguito all'importazione di oggetti culturali da un ambiente a un altro [cfr. M. ESPAGNE – M. WERNER, *La construction d'une référence culturelle allemande en France. Genèse et histoire (1750-1914)*, in «Annales. ESC», vol. 42, n. 4, 1987 pp. 969-992; *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, sous la dir. de M. Espagne et M. Werner, Éditions Recherche sur les Civilisations, Paris 1988; per una presentazione del gruppo di ricerca vedi G. NOIRIEL, *Transfert culturels: l'exemple franco-allemand. Entretien avec Michel Espagne*, in «Genèses», VIII, n. 8, pp. 146-154]. Nonostante le dichiarazioni programmatiche e la giusta critica della categoria di identità, questi studi mi sembrano dare troppo per scontato i soggetti iniziali dello scambio; tendono inoltre a svellere la stessa categoria di comparazione: cfr. M. ESPAGNE, *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, in «Genèses», vol. XVII, n. 17, 1994, pp. 112-121.

<sup>52</sup> Vedi ora S. SUBRAHMANYAM, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2014. Diverso è il metodo seguito da A.M. BANTI, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005: la comparazione è qui utilizzata per far emergere le analogie tra i vari ambienti europei, facendo esplodere programmaticamente i contesti.

<sup>53</sup> È il grande limite del fortunato libro di D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000 (tr. it. *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004). Cfr. C. GINZBURG, *Provincializing the world. Europeans, Indians, Jews (1704)*, in «Postcolonial studies», vol. 14, n. 2, 2011, pp. 135-150.

provincializzare le categorie date per rimodellarle e farne strumenti più utili a comprendere il passato e le culture che si sono incontrate e scontrate nella storia di questo, come di altri continenti.

L'investimento emotivo verso papa Mastai fu – come ogni fenomeno sociale complesso – il frutto di una pluralità di fattori (intellettuali, culturali, sociali, politici, religiosi) non sempre coerenti. Nel cercare di descriverli e spiegarli occorre guardarsi dalle conclusioni onnicomprensive e semplicistiche; ma è compito dello storico cercare di rendere la complessità sociale nel modo più chiaro a lui possibile. Solo il semplicismo va bandito, non la semplicità, e cioè la traduzione di ciò che all'inizio non è chiaro in un linguaggio accessibile a tutti. Allo studio del mito di Pio IX si addicono molto le considerazioni di uno scrittore particolarmente attento ai rapporti tra onestà e verità: «Non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine; non è vero che il caos della pagina scritta sia il miglior simbolo del caos ultimo a cui siamo votati: crederlo è vizio tipico del nostro secolo insicuro»<sup>54</sup>.

Il principale obiettivo di questa ricerca è quello di ricostruire un fenomeno che – come tutti i fatti umani – ha avuto un inizio e una fine. Nel perseguire questo obiettivo, si sono seguite diverse piste, inseguendo le possibilità che la documentazione reperita e disponibile permetteva. So bene che altre strade si sarebbero potute percorrere, che alcune delle piste seguite avrebbero potuto esserlo più a fondo. È auspicabile intanto che sia emerso un quadro generale, cui ricerche più particolari potranno dare più sostanza. Alla fine dell'analisi saranno avanzate proposte interpretative più definite, e soprattutto alcune loro implicazioni. Solo a quel punto ci si potrà interrogare sulla possibilità che il mito di un papa «liberale» e «nazionale», questo prodotto apparentemente così eccentrico di un tempo ormai passato e straniero, possa costituire – invece che una parentesi del Risorgimento italiano – un osservatorio privilegiato per una più generale storia dei rapporti tra politica e religione.

---

<sup>54</sup> P. LEVI, *Dello scrivere oscuro*, in ID., *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, p. 54.

Le ricerche confluite in questa dissertazione sono state rese possibili da una borsa di perfezionamento della Scuola Normale Superiore di Pisa e da una convenzione di cotutela stipulata con l'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Hanno inoltre beneficiato di un finanziamento di scambio italo-francese (*Bando Vinci* 2008) concessomi dall'Université franco-italienne; di un borsa di studio del Collège de France (ottobre 2010-gennaio 2011); di una borsa di scambio presso l'École Normale Supérieure di Parigi, rue d'Ulm (marzo-luglio 2011); di due borse di soggiorno presso l'École française de Rome (febbraio e novembre 2011). Senza questo supporto istituzionale l'ampiezza e la libertà dell'indagine non sarebbero state le stesse. Un ringraziamento non meno sentito va a tutti coloro che mi hanno consentito o agevolato l'accesso a materiali e documenti spesso difficilmente consultabili. Ai lavoratori operanti in Italia va tributato un riconoscimento particolare, per le spesso difficili condizioni in cui sono costretti a svolgere le loro mansioni.

Non sono stati meno importanti i debiti personali contratti nei lunghi anni che hanno accompagnato le ricerche preliminari e la stesura dell'elaborato finale. Daniele Menozzi è stato un relatore fin troppo paziente, dai suoi seminari alla Scuola Normale e dal suo insegnamento anche informale spero di aver appreso l'approccio rigoroso al mestiere di storico, di certo ho imparato che questo mestiere ha un'etica. Gilles Pécout è stato fin dal nostro lontano primo incontro un punto di riferimento per le mie scorribande storiografiche francesi, accogliendomi nel suo *atelier* per dottorandi, luogo di discussione stimolante e privilegiato osservatorio internazionale. Grazie ad Alberto M. Banti ho precocemente scelto l'Ottocento come oggetto di studio e ho imparato a leggere le culture politiche della contemporaneità europea con occhi smaliziati. Carlo Ginzburg ha inquietato proficuamente il mio lavoro e mi ha insegnato che la ricerca è imprevedibile, *by accidents and sagacity*. In tempi e modalità diverse, ho potuto giovarmi dei suggerimenti e dell'aiuto di diversi studiosi di eccezionale livello: ricordo qui almeno Philippe Boutry, Carlo Ossola, Agostino Paravicini Bagliani e Mario Rosa.

I debiti di amicizia che hanno permesso di giungere al termine di questo lungo cammino non sono i meno importanti. Fabrice, Maria P. e Pasquale mi hanno soccorso innumerevoli volte con la loro ospitalità romana. Devo al confronto con Sandro l'arricchimento del dossier iconografico e preziosi suggerimenti. Le discussioni con Sante hanno tenuto vivo fino all'ultima riga il fuoco delle comuni ricerche. Francesco e Lucio non sono stati solo interlocutori stimolanti e lettori attenti, ma soprattutto compagni di gioie e dolori, amici insostituibili. Maria S. e ancora Lucio hanno avuto anche la generosità straordinaria di farmi condividere il sorriso di Irene, che non ha prezzo.

Sarebbe troppo lungo elencare poi gli amici e conoscenti che hanno riempito gli anni di ricerche vagabonde tra Pisa, Parigi e Roma. Sono e resteranno per sempre tutti, uno ad uno, la mia *miglio gioventù*.

La stessa impostazione di questa tesi non sarebbe stata nemmeno concepita senza Clélie: la ringrazio per questo, per tutto e per boulevard Voltaire.

Grazie a Lorena ho trovato, dopo fin troppo tempo, la forza di scriverla.

Infine, questa tesi è per Marina e Tindaro.



PARTE PRIMA

LE ORIGINI

« Expectation created illusion »

E. H. Gombrich, *Art and Illusion.  
A Study in the Psychology of  
Pictorial Representation* (1960).



## Capitolo primo

### *Perdonare.*

La storia dell'investimento emotivo in Pio IX inizia con l'apparizione di un testo. Senza l'amnistia concessa dal papa, e le multiformi risposte a questo testo che si produssero, nulla di ciò che accadde nei mesi successivi sarebbe stato possibile. L'impatto dell'atto di clemenza che il nuovo pontefice decise di emanare va misurato sul significato, composito e ambiguo, del perdono. Il processo di interpretazione del primo significativo atto di Pio IX coinvolse infatti diversi ambiti dell'orizzonte politico e religioso degli uomini e delle donne che ne consumarono la lettura: annunciatrice di altre concessioni, la pubblicazione dell'editto mobilitò l'attenzione e l'azione di una molteplicità di attori sociali; le forme con le quali si produsse una risposta di massa ricalcarono vecchi schemi di manifestazione popolare che, rivestiti di nuovo significato, davano al perdono sovrano una valenza ambigua, permettendo all'entusiasmo di protrarsi a lungo. Così, vecchie pratiche come la costruzione di archi di trionfo, cerimonie dal passato millenario come il Possesso della basilica lateranense, venivano risemantizzati col tacito consenso delle autorità proprio in nome della clemenza del pontefice.

Osservando queste prime forme di partecipazione, è possibile iniziare a districare quell'ambiguità: perdonare voleva dire qualcosa di più dell'oblio dei delitti e dei peccati; assumeva il significato eminentemente escatologico di promessa di grazia. A lungo, anche quando nuove concessioni seguiranno a quella prima, Pio IX sarà identificato come il messianico «Principe della Pace», che aveva dischiuso con il suo perdono un futuro progressivo non solo ai suoi sudditi, ma a tutti gli italiani e gli altri popoli del mondo.

#### 1. *Un testo incendiario.*

Roma, 17 luglio 1846. È trascorso appena un mese dall'elezione del nuovo papa. Il cardinal Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo

d'Imola, era salito al soglio pontificio dopo soli due giorni di conclave scegliendo un nome che si ricollegava ad una importante genealogia, Pio IX. Quella sera di luglio il nome del nuovo papa campeggiava sui manifesti che vennero affissi in diversi punti della città. Era il primo atto ufficiale che papa Mastai aveva deciso di rendere pubblico, dopo poche settimane di discussioni e attese.

Si trattava di un decreto di amnistia in cui si perdonavano tutti i delitti politici, si ordinava la liberazione dei detenuti dalle carceri papali e si consentiva il rientro dei fuoriusciti. La rilevanza di questo provvedimento è stata sottolineata da tempo. In un certo senso, fu lo «zolfanello» che incendiò la «gran catasta apparecchiata», come ha sottolineato molti anni fa Luigi Salvatorelli<sup>55</sup>. L'amnistia fu certo una scintilla, l'occasione congiunturale da cui discese il “lungo Quarantotto” italiano ed europeo. Ma fu anche qualcosa di più (o di meno). Questa scintilla produsse un meccanismo di diffusione, una “meccanica rituale”; si sostanziò di forme e pratiche che gli storici non hanno ancora analizzato con la dovuta attenzione. Riprendendo in mano questo testo possiamo osservare, come in un esperimento, la dinamica e i meccanismi attraverso cui un testo apparentemente dei più banali – un atto sovrano di grazia che era consuetudine concedere all'inizio di un pontificato – abbia potuto trasformare la realtà, innescando un processo di costruzione sociale e di affabulazione collettiva di cui un papa e i suoi atti saranno il perno, seguendo spinte ora centripete ora centrifughe.

Il centro di diffusione di questo moto fu Roma; da qui la notizia del perdono concesso cominciò a camminare sulle gambe di uomini e donne, sui loro cavalli e sulle loro penne, in tutto lo Stato Pontificio; e

---

<sup>55</sup> L. SALVATORELLI, *L'amnistia di Pio IX*, in ID., *Prima e dopo il Quarantotto*, De Silva, Torino 1948, p. 115. Cfr., tra gli altri, C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. III, Rizzoli, Milano 1936, pp. 6-20, e G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, pp. 97-121, soprattutto p. 101: «Raramente la storia presenta un caso analogo di un provvedimento che, malgrado le sue modeste proporzioni, abbia provocato reazioni così vaste, profonde, durature». L'editto venne firmato la sera del 16 luglio. Per un tentativo di ricostruzione della ricezione del testo dell'amnistia, che in parte qui riprendo, mi permetto di rimandare a I. VECA, *Il Perdono di Pio. La ricezione dell'editto di amnistia negli Stati del papa (1846)*, in *Parole in azione. Strategie comunicative e ricezione del discorso politico in Europa fra Otto e Novecento*, a cura di P. Finelli, G.L. Fruci, V. Galimi, Le Monnier, Firenze 2012, pp. 71-98.

poi oltre, in Toscana e negli altri stati italiani, e infine in Europa e nel mondo<sup>56</sup>. In quella calda estate, man mano che la notizia si diffondeva, la temperatura emotiva negli Stati della Chiesa cresceva.

Fin dalla sua rapida elezione girava voce che il nuovo pontefice volesse procedere con alcune concessioni: «faremo qualcosa», sembrava avesse detto il papa ai cardinali e ai diplomatici nelle prime udienze loro concesse<sup>57</sup>. Da questi la voce si diffuse a Roma e in tutto lo Stato della Chiesa.

I dispacci dei rappresentanti diplomatici a Roma sono ricchi di queste voci, e ci restituiscono, ad una lettura attenta, squarci nascosti delle settimane che precedettero la pubblicazione dell'editto. Appena quattro giorni dopo l'elezione del papa, il conte Broglia, incaricato del re di Piemonte, scriveva così al suo Ministro degli Esteri, il conte Solaro della Margherita:

Ieri sera si tenne un'altra Congregazione Cardinalizia, si tratta di dare amnistia ai compromessi politici, e vi è l'idea di prendere per norma quella accordata dall'Imperatore d'Austria nel Settembre 1838, quando fu incoronato a Milano. So anzi che oggi stesso è stata fatta ricerca del manifesto austriaco a tale riguardo.<sup>58</sup>

La relativa freddezza con cui la popolazione aveva assistito alla cerimonia di incoronazione del 21 giugno era anche il sintomo, dunque, di uno stato di aspettative che veniva fomentato dalle indiscrezioni che uscivano dal palazzo del Quirinale<sup>59</sup>. L'apparente immobilità nell'attesa

---

<sup>56</sup> Per una sintesi evenemenziale, ma ancora molto utile, di questa dinamica rimando al primo capitolo del terzo volume di C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento*, cit., pp. 6-89. Per un quadro generale della "politica di piazza" romana vedi D. ORTA, *Le piazze d'Italia, 1846-1849*, Carocci, Torino 2008, pp. 15-30.

<sup>57</sup> Cfr. F. ENGEL-JANOSI, *Österreich und der Vatikan 1846-1918*, I. *Die Pontifikate Pius' IX. und Leos XIII. (1846-1903)*, Styria Verlag, Graz-Wien-Köln, 1958, p. 22

<sup>58</sup> Broglia a Solaro della Margherita, N. 2440, Roma li 20 giugno 1846, in ASTo, *Materie politiche per rapporto all'estero, Legazione di Roma*, b. 14.

<sup>59</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit., p. 95. In una lettera a Carlo Luigi Farini, Massimo D'Azeglio commentava: «Mi scrivon da Roma che gli applausi son freddi perché credevano che per l'incoronazione uscisse l'amnistia [incoronazione nella Basilica Vaticana il 21 giugno 1846]» (4 luglio 1846, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, vol. III, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1992, p. 128). Qualche cenno sulla festa dell'incoronazione in *Corpus delle feste a Roma, II: Il Settecento e l'Ottocento*, a cura di M. Fagiolo, De Luca, Roma 1997, p. 353.

durante quel primo mese nascondeva con ogni probabilità un passaggio intermedio tra il sedimentarsi della voglia di cambiamento e l'esplosione di gioia successiva. Le aspettative erano cresciute in un ambiente già segnato, come vedremo, dal desiderio di riforme e di pacificazione dopo i pesanti anni del pontificato di Gregorio XVI. La polizia, attraverso la rete di fiduciari che popolava insieme a patrioti e comuni avventori i luoghi di sociabilità, registrava i movimenti dei sospetti, fornendoci ulteriori elementi per osservare il clima di attesa:

Nell'ultima camera del Caffè del Greco alla Barcaccia si convocano alla sera alcuni de' più esaltati faziosi del 1831 nella classe de' progressisti, fra i quali distinguansi il Prof. della Sapienza *Ponzi*, il figlio del Maestro di casa del Collegio Inglese Sig. *Branchini*, Sig. *Cecchi* fratello del Banchiere, e *Della Longa* abitante in Via Frattina.

Nelle conversazioni serali tutte le conversazioni cadono sempre sull'amnistia e trattano sempre anche del modo di solennizzare quest'avvenimento colla maggior pompa ed entusiasmo.

Veglia persona anche in questa non ultima congrega di faziosi.<sup>60</sup>

Le attese si erano propagate dalla capitale alle province settentrionali, dove si aspettava da un momento all'altro l'annuncio del decreto di amnistia: «Dalla Romagna ha ricevuto notizie lo scrivente che le insinuazioni di quiescenza e di pace cominciano a contrariarsi, poiché gli ordinarj corrieri dove passano sono richiesti se è pubblicata la amnistia, e non ascoltando la desiderata notizia trascendono in clamorosi vilipendj contro l'innocente notiziario»<sup>61</sup>.

Ma prima di passare alle reazioni del pubblico e di osservare più da vicino le forme di entusiasmo che l'amnistia produsse, è necessario riprendere in mano questo testo e il suo processo redazionale. Qualunque analisi dei meccanismi di ricezione di un testo non può

---

<sup>60</sup> Carabinieri Pontifici, Servizio d'Alta Polizia, n. 2408, F. Nardoni al Governatore di Roma, 3 luglio 1846, in MCRR, b. 69, fasc. 22. Diversi incontri e conciliaboli tra note personalità del sottobosco letterario e governativo romano, in cui si esprimeva l'attesa e il desiderio di riforme, vennero monitorate dalla polizia segreta (cfr. *Ibidem*). Sulla figura del colonnello Nardoni, mi permetto di rimandare alla voce relativa in DBI, vol. 77, 2012. Per la sociabilità nei caffè vedi il classico M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, trad. di M. Malatesta, Donzelli, Roma 1993.

<sup>61</sup> Nardoni al Governatore di Roma, n. 2411, 7 luglio 1846, in MCRR, b. 69, *ibid*.

infatti prescindere dal testo stesso, dalla sua materialità e dalla sua circolazione<sup>62</sup>. La performatività di un testo si misura e si comprende solo se esso viene rapportato al suo contesto<sup>63</sup>. Una analisi ravvicinata ci permetterà infatti di dare una risposta meno vaga all'interrogativo più generale riguardo l'impatto di quel testo con il suo contesto: come è potuto succedere?

Scritto da monsignor Corboli Bussi, consigliere ascoltato del papa e sostenitore convinto di una politica riformista, il provvedimento fu il prodotto dei lavori della Congregazione di sei cardinali convocata dal papa il 30 giugno per trattare le questioni più urgenti, e di composizione politicamente eterogenea, contando “moderati” come Luigi Amat e Pasquale Gizzi e reazionari come il temuto Luigi Lambruschini e Tommaso Bernetti<sup>64</sup>.

Nel testo definitivo si leggeva che il papa, sinceramente commosso dalla pubblica gioia per la sua elezione, non poteva impedirsi di provare un «sentimento di dolore» pensando alle tante famiglie che non potevano condividere quella gioia, perché costrette a sopportare le privazioni dovute alla pena «da alcuno dei loro meritata» per aver offeso l'«ordine della società» e i «sacri diritti del legittimo Principe». Lo sguardo compassionevole del sovrano si volgeva anche a quella «inesperta gioventù», coinvolta nei tumulti politici ma «piuttosto sedotta che seduttrice». Se fin dalla sua elezione il papa aveva pensato di «offrire la pace del cuore» ai «traviati figliuoli» sinceramente pentiti,

---

<sup>62</sup> Per una panoramica divulgativa sul metodo della storia della lettura, cfr. R. DARNTON, *Il bacio di Lamourette*, Adelphi, Milano 1994. In una ormai sterminata produzione storiografica, mi limito a segnalare, per lucidità e tensione programmatica, R. CHARTIER, *Comunità di lettori*, in ID., *L'ordine dei libri*, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 15-37; oltre che il suggestivo saggio di M. DE CERTEAU, *Lire: un braconnage*, in ID., *L'invention du quotidien, I. Arts de faire*, Nouvelle édition, établie et présentée par L. Giard, Gallimard, Paris 1990, pp. 239-255. Sul rapporto tra materialità di ogni tipo di testo e creazione del significato, cfr. D. MCKENZIE, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Sylvestre Bonnard, Milano 1999. Per una messa a punto sulla categoria di ricezione, vedi ora *Parole in azione*, cit.

<sup>63</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, il Mulino, Bologna 2001 e, soprattutto, J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole* (1975), Marietti, Genova-Milano 1987.

<sup>64</sup> Su Giovanni Corboli Bussi (1813-1850) cfr. la voce di G. Martina, in DBI, vol. XXVIII, 1983, pp. 775-778, con nota bibliografica; ID., *Pio IX*, cit., *ad indicem*. Gli altri componenti erano i monsignori Vincenzo Macchi e Mario Mattei, cfr. *ivi*, p. 95.

l'affezione dimostrategli dal suo popolo aveva persuaso il principe che poteva «perdonare senza pericolo pubblico». Veniva condonata la pena a quanti scontavano il carcere per delitti politici e ai fuoriusciti per gli stessi motivi, a condizione di firmare una «solenne dichiarazione sul proprio onore»; si interrompevano le procedure non ancora passate in giudizio, salvo volontà diversa da parte dell'imputato; venivano assolti anche coloro che erano stati esclusi dagli uffici municipali per macchinazione contro lo Stato; venivano infine esclusi dal provvedimento «quei pochissimi Ecclesiastici, Ufficiali Militari, e Impiegati di Governo» già condannati o sotto processo per delitti politici, oltre a tutti quelli imputati o condannati per delitti comuni. L'editto concludeva con l'auspicio che, «rammolliti gli animi dal Nostro perdono», la fiducia accordata servisse a deporre gli «odi civili», causa ed effetto delle passioni politiche, e a ripristinare il «vincolo di pace da cui vuole IDDIO che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un Padre». Il fallimento di queste speranze avrebbe costretto il sovrano a passare dalla clemenza alla giustizia<sup>65</sup>.

Con che genere di testo abbiamo qui a che fare? Una prima distinzione semantica è d'obbligo. Nella versione definitiva di quella che sarebbe passata alla storia come l'amnistia di Pio IX, proprio la parola «amnistia» non compare nemmeno una volta. I termini che, con calcolata parsimonia, ricorrono nell'editto sono invece quelli di «perdono/perdonare» e «clemenza», significativamente concentrati nel preambolo e nella chiusa. Il documento si presenta come un atto di grazia sovrana, apparentemente non diverso nella forma da precedenti misure di clemenza, intrise di schemi paternalistici. Ma c'è dell'altro.

Come abbiamo visto, uno dei modelli che verosimilmente vennero presi in esame dalla Congregazione riunita dal papa era l'atto di amnistia che l'imperatore Ferdinando I concesse ai pregiudicati politici del Lombardo-Veneto il 6 settembre 1838, dopo la sua incoronazione nel Duomo di Milano. Si trattava di un provvedimento simile a quello del luglio 1846. In esso, l'imperatore concedeva ai suoi sudditi

---

<sup>65</sup> Il decreto di amnistia è stato più volte riprodotto, cfr. A. MERCATI, *In margine all'amnistia di Pio IX*, in «Aevum», XXIV, n. 7, 1950, pp. 103-105; un fac-simile in C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 9. La formula della dichiarazione in *Miscellanea Pio IX*, CRSM, coll. 470; ma cfr. anche C. SPELLANZON, *op. cit.*, p. 90, nota 12.



l'annullamento dei processi in corso per delitti politici, la grazia per coloro che stavano già scontando la pena e la possibilità per gli esuli di ottenere un riconoscimento ufficiale del loro *status* all'estero, o in alternativa l'autorizzazione a tornare nelle proprie case dopo averne fatto richiesta entro un anno alle autorità imperiali. L'obiettivo di allentare il clima di tensione e riavvicinare i sudditi al governo imperiale era stato raggiunto, seppure in modo effimero<sup>66</sup>. Ma, come si preoccuperà di sottolineare il principe di Metternich nell'inviare al suo rappresentante a Roma alcune istruzioni in merito ai consigli da dare al papa sulle riforme da attuare, «[le] texte prouve que l'Empereur a eu soin de ne point confondre le *pardon* avec une *amnistie*».

L'importanza della clemenza come attributo proprio della legittima autorità non sfuggiva ad un politico esperto e spregiudicato come il ministro austriaco. Gli erano ben chiari infatti quali fossero i rischi di una libertà interpretativa troppo larga sul valore reale di un tale atto:

Tout acte d'*amnistie* est un acte de *pardon*, et ne peut être autre chose. Le pardon présuppose une culpabilité et l'existence d'une autorité investie du droit de pardonner, parce qu'elle est en possession de celui de punir. D'où vient que les partis politiques, qui repoussent jusqu'à l'idée du pardon, réclament des actes d'*amnistie*? La raison de cette apparente contradiction repose de leur part sur les calculs suivants: Les hommes qui composent ces partis préfèrent l'emploi de l'expression plus élevée d'*amnistie* à celle plus vulgaire de *pardon*, entendant par là ennoblir les méfaits dont ils se sont rendus coupables, et auxquels ils permettent tout au plus que l'on attache la valeur d'*erreurs*, et non celle de *crimes*.

Aux yeux des factieux, l'*amnistie* ne dépasse pas les limites d'une déclaration de *non avenu*; elle est pour eux une manifestation de l'autorité souveraine, tendant non à flétrir la chose, mais à réintégrer les individus dans les droits qu'ils ont perdus; à leur faire restituer ces derniers, sans blâmer l'entreprise qui les leur a fait prendre!

L'*amnistie* n'est, en effet, qu'une déclaration d'*oubli*; ce n'est pas la faute, ce sont les suites de la faute qu'elle annule.<sup>67</sup>

---

<sup>66</sup> Cfr. C. SPELLANZON, *Dai moti mazziniani del 1834 alla vigilia dei lutti di Lombardia* (1960), in *Storia di Milano*, XIV. *Sotto l'Austria (1815-1859)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, edizione anastatica 1996, pp. 175-77.

<sup>67</sup> Metternich à Lützow, à Rome, Vienne, 12 juillet 1846, in *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, publiés par son fils le prince Richard de Metternich, classés et réunis par M. A. De Klinkowstroem, t. VII, Paris, Plon, 1883, pp. 254-255.

Guai se i sudditi scambiassero il perdono del principe con un atto che nobiliti le loro malefatte; guai se il crimine, un «mal moral», venisse scambiato per un semplice errore. Se il perdono non vuole minare le basi stesse della sovranità – questo l'assunto di fondo – il senso di colpa non deve essere cancellato: ciò che viene dimenticato è la conseguenza della colpa, non il crimine. Un uso dell'oblio che non dovrebbe stupire in un personaggio che ha fatto del controllo e della repressione post-rivoluzionaria la sua ragione di vita<sup>68</sup>. Ma è anche una riflessione che entra nel vivo del problema ermeneutico che sta al fondo della comprensione storica dell'amnistia di Pio IX.

Perdono o amnistia? Sull'alternativa tra le due interpretazioni – e sull'ambiguità del perdonare – si giocherà il processo innescatosi dalla pubblicazione dell'editto di amnistia, come una sorta di «accumulazione originaria» del potenziale simbolico attribuibile o meno alle intenzioni del papa. A ben guardare, infatti, quel testo di «modeste proporzioni» offriva agganci interpretativi niente affatto trascurabili.

L'8 luglio, in occasione della seconda sessione della Congregazione speciale, il papa fece dare lettura di «alcuni brevi periodi», l'esordio e la conclusione della notificazione<sup>69</sup>. Non sappiamo se i brani a cui faceva riferimento l'autore della relazione siano stati scritti dal papa o da Corboli Bussi. Nella versione definitiva quei passi mostrano

---

<sup>68</sup> Cfr. G. BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, Hachette, Paris 1959. Per il contesto diplomatico e una revisione critica delle memorie sulla base dei documenti originali, cfr. S. BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia nel 1846. Saggio di storia diplomatica*, Edizioni Chiantore, Torino 1945, in particolare pp. 140-146. Il tema dell'amnistia è stato ampiamente discusso da giuristi e studiosi del diritto penale (da ultimo, cfr. V. MAIELLO, *Clemenza e sistema penale. Amnistia e indulto dall'indulgentia principis all'idea dello scopo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, in particolare pp. 36-50), molto meno dagli storici. Vedi ora, sul caso francese, S. GACON, *L'amnistie. De la Commune à la guerre d'Algérie*, Édition du Seuil, Paris 2002. Un'acuta riflessione sul rapporto tra amnistia e oblio nella Grecia classica, ma con implicazioni più generali, in N. LORAUX, *Sull'amnistia e il suo contrario*, in AA. VV., *Usi dell'oblio*, Pratiche Editrice, Parma 1990, pp. 27-58.

<sup>69</sup> Cfr. il testo della relazione di mons. Corboli Bussi, segretario della Congregazione speciale, in P. PIRRI, *L'amnistia di Pio IX nei suoi documenti ufficiali*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », n. 84, 1954, pp. 207-232, p. 220. I documenti citati dal p. Pirri non sono più reperibili né nel *Fondo Pio IX* né nell'archivio della Segreteria di Stato, presso l'ASV.

comunque un ricercato equilibrio tra la clemenza e la giustizia, attributi principali del sovrano. Ma nell'accentuazione della compassione del principe per i suoi sudditi e della pace da ricercare tra un padre e i suoi figli – tutti concetti peraltro tipici del paternalismo d'*Ancien régime* – il testo finiva per dare un tono particolare alla grazia che si concedeva.

È difficile credere che il pontefice non fosse cosciente delle grandi attese accumulate. La sensazione è che, anzi, volesse giocare proprio su quelle condizioni per rinsaldare il legame tradizionale con il suo popolo, che per esperienza diretta della situazione dello Stato Romano sapeva ormai logoro. Un legame retoricamente basato sulla fiducia e l'affetto. Il verbale della prima sessione della Congregazione speciale mostra chiaramente come il calcolo delle reazioni del pubblico fosse ben presente nei progetti dell'ala moderata e riformatrice cui il papa si appoggiava in quel momento:

Due altri E.mi dissero che a parer loro un'amnistia generale era necessaria per estinguere gli odi tuttoché ingiustissimi di un gran numero di famiglie contro il Governo e per riaccendere nella maggior parte dei sudditi un sentimento di affezione verso di esso. Pochi essere i nemici ardenti e operosi del Governo, pochi gli amici veramente fedeli e costanti, moltissimi gl'indifferenti pronti a volgersi all'una o all'altra parte per ogni lieve impulso: e questi, *sedotti forse dall'esteriore generosità di un atto di clemenza senza considerare più addentro gli effetti e i pericoli, essere tutti persuasi che il nuovo Pontefice debba assicurare il suo regno con l'amnistia*; talché saranno del Pontefice se la dia, saranno de' suoi nemici o almeno li compatiranno se la ricusi.<sup>70</sup>

Da questo punto di vista, acquista un maggiore rilievo la frase che immediatamente precede le norme dispositive: «Ora l'affezione che il nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella Nostra Persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico».

Uno dei problemi principali su cui i cardinali erano invitati a riflettere era il modo di conciliare la larghezza della clemenza con la quiete pubblica. Per questo motivo si richiese una relazione dettagliata al governatore Monsignor Marini e si studiarono attentamente le misure da prendere per assicurare la tranquillità dello Stato. Il governatore

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 210 (corsivo mio). Pirri attribuisce le 'voci' ai cardinali Gizzi e Mattei.

aveva infatti ricevuto rapporti preoccupati sullo stato dell'opinione pubblica. Il colonnello Nardoni, nel concludere una delle sue informative, si era lasciato andare ad una esclamazione che la dice lunga sulla fibrillazione che attraversava gli apparati di repressione: «Oh presto escisse [sic] il Decreto d'Amnistia per togliere tante fantastiche induzioni nella Società antisociale [sic], e tener dietro con maggior fondamento a tutte le loro mosse».<sup>71</sup> Una di queste misure ci porta a un altro punto sensibile del testo: la richiesta di una solenne dichiarazione sul proprio onore ai sudditi che volessero godere dell'indulto. Lambruschini propose di esigere una dichiarazione giurata, ma i suoi colleghi esclusero il ricorso al giuramento, «per non esporre la santità di questo vincolo al pericolo prossimo di profanazione». Si optò per la dichiarazione sull'onore, che già nella prima riunione dei cardinali era stata proposta, sempre dall'ala moderata, con una motivazione che vale la pena di riportare:

si potrebbe non senza fondamento sperare che il motivo dell'onore terrebbe indietro gli amnistiati dal cospirare nuovamente contro il Governo: o se tornassero a nuovi delitti, almeno non eviterebbero l'infamia appresso gli uomini di tutte le opinioni; e certamente si guadagnerebbe un gran punto se nella mente del pubblico si potesse al delitto politico restituire l'infamia.<sup>72</sup>

Insistendo anche su questo punto, il testo dell'amnistia gettava un altro ponte virtuale verso i propri lettori, che prendevano molto sul serio il linguaggio dell'onore<sup>73</sup>.

Il provvedimento interessò circa un migliaio di amnistiati tra scarcerati, rimpatriati che firmarono la dichiarazione di fedeltà e alcuni che invece rifiutarono, tra cui Terenzio Mamiani. Ma la capacità di generare entusiasmo di questo editto non stava tanto nel numero esatto di carcerati a cui rendeva la libertà, o nelle forme di compensazione studiate per limitarne la portata, quanto nel modo in cui, coniugando le grandi attese del pubblico con un linguaggio che oscillava tra l'affermazione dei diritti del sovrano e l'onore dei suoi sudditi, lasciava

---

<sup>71</sup> Nardoni al Governatore di Roma, n. 2422, Roma 12 luglio 1846, in MCRR, b. 69, cit.

<sup>72</sup> P. PIRRI, *L'amnistia*, cit., p. 211.

<sup>73</sup> Cfr. A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000, in particolare pp. 139-148.

aperto lo spazio ad interpretazioni anche molto lontane da un rigido schema perdono/pentimento. Luigi Carlo Farini ci ha lasciato una testimonianza particolarmente probante di questo stato di cose. Scrivendo il 30 luglio 1846 all'amico Eugenio Giorgi dall'esilio, il medico di Russi esprimeva un giudizio interessante su quell'amnistia che solo poche settimane prima aveva escluso potesse apparire:

L'Amnistia Pontificia è un atto di giustizia generosa per la sostanza: è un atto di riparazione per la forma, perché condanna un sistema, e col chiedere la parola d'onore ai condannati o proscritti, smentisce tutti i vituperii e le contumelie stampate contro di loro nelle sentenze delle scellerate commissioni militari, e nelle pagine de' giornali stipendiati. Ché, in fede mia, non si chiede e non si accetta la parola d'onore da uomini perduti! È naturale lo entusiasmo de' popoli: non sai tu quante lacrime rasciughi quell'atto: non sai quanti figliuoli sieno ne' paesi nostri, che non conoscono il padre, che andò esulando fino dal 21: quanti cuori di madri, di spose abbia allargati? E qualunque sieno le conseguenze, io fo plauso a quest'atto, perché plauso a tutto ciò che è bello, umano e giusto, e detesto il pessimo. E tu sai bene che sono disinteressato in questa questione, come se non fossi compreso nell'amnistia, perché io non voglio profittarne.<sup>74</sup>

L'atto di clemenza viene considerato necessario e giusto, proprio come avevano previsto i cardinali interrogati da Pio IX<sup>75</sup>. La richiesta della parola d'onore diventa la prova che i proscritti non sono nell'errore, ma anzi viene percepita come una presa di distanza dal sistema gregoriano. Al limite, le stesse parole usate nel testo possono essere risemantizzate in base a questo assunto:

Mi chiedi che cosa io pensi della condizione, a cui l'Amnistia viene accordata? Ti dirò francamente che mi pare *onorevole abbastanza*, perchè lo esigere che si adempiano i doveri di buon suddito, non vuol dire che si rineghino i proprii principii. Buon suddito d'un Principe è quello che gli dice la verità, che lo consiglia a fare il bene, e che lo vuole emancipato dalla dipendenza straniera. Una delle due, o il

---

<sup>74</sup> *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, per cura di L. Rava, vol. I (1827-1847), Zanichelli, Bologna 1911, pp. 504-505. A dispetto della sua ultima affermazione, Farini profitto come molti altri della clemenza papale, cfr. A. MERCATI, *In margine all'amnistia concessa da Pio IX*, cit., p. 128. Sul numero degli amnistiati, cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit., p. 100, nota 5.

<sup>75</sup> Chi scriveva non era per altro estraneo a cordiali relazioni proprio con uno di loro: Farini godeva della fiducia del cardinale Luigi Amat, ex legato di Ravenna e componente della congregazione speciale, oltre che amico personale del papa (Cfr. *Epistolario*, cit., p. 503).

Governo l'intende così, e tutti possono sottoscrivere in coscienza, o fa delle restrizioni mentali, ed allora rompe il patto e scioglie dall'impegno della parola d'onore.<sup>76</sup>

È interessante notare come da una parte e dall'altra, da parte degli estensori del testo e del pubblico che lo leggeva, quel testo descriveva con le stesse parole cose nient'affatto uguali, ma in parte sovrapponibili: l'onore dei sudditi e l'onore del sovrano. Ponendo l'accento sull'uno o sull'altro si poteva dare all'ammnistia un senso più o meno restrittivo. Su questa originaria ambiguità semantica, la lettura e la diffusione del testo accenderanno gli entusiasmi di un pubblico eterogeneo, largo quante erano le possibilità di diffusione dei messaggi in quella società. Sulla base delle stesse frasi che Metternich avrebbe lodato, riconoscendovi un'espressione di clemenza giusta perché severa, si apriva la possibilità di un'interpretazione da cui lo stesso ministro austriaco aveva consigliato di tenersi bene a distanza.

Nemmeno gli osservatori più anticlericali sembravano sfuggire a questa attrazione. Il poeta toscano Giuseppe Giusti ne ha lasciato una testimonianza eloquente nelle sue memorie:

Ma andammo tutti in visibilio, quando cantò chiaro e aperto la carta dell'ammnistia. Spontaneità, schiettezza, effusione di cuore, aperta benevolenza di principe e di pontefice, risplendevano ampiamente in quell'atto. Poche eccezioni, e quelle poche tenute ragionevoli anche dai più schifiltosi, e lodato soprattutto in quel documento il linguaggio nuovo, semplice, aperto senza sentore discappavia o di gergo cancellieresco.<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> Lettera ad Angelo Bertini, 4 agosto 1846, *ivi*, p. 513 (corsivo mio). A distanza di anni, e da tutt'altra collocazione politica, una riflessione molto simile verrà proposta da Felice Orsini, recluso allora nel forte di Civita Castellana: «Potevamo noi in coscienza dare tal parola? E rispondo di sì. Noi uscivamo pigliando a considerare *legittimo* il nuovo governo o sovrano, appunto perchè iniziava la sua amministrazione col promettere riforme e soddisfazione ai bisogni delle popolazioni; col reputare *uomini di onore* quelli, che avevano preso parte alle rivoluzioni antecedenti; col dare loro un'*ammnistia*; col riconoscere in *fatto*, che il cessato ordine di cose suonava *dispotismo*» (*Memorie politiche di Felice Orsini scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana* [1858], Introduzione e note di A. M. Ghisalberti, Capriotti Editore, Roma 1946, p. 93). Orsini parla qui della dichiarazione sull'onore che fu costretto a firmare per giustificare il comportamento proprio e degli altri amnistati: l'onore andava salvato comunque.

<sup>77</sup> *Cronaca dei fatti di Toscana 1845-1849*, in *Opere di Giuseppe Giusti*, a cura di N. Sabbatucci, UTET, Torino 1976, p. 630.



Fig. 1. Anonimo, *Pio IX. A' suoi fedelissimi sudditi salute ed apostolica benedizione*, Lit. 305x207. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

Le memorie dei protagonisti riportano inoltre episodi indicativi delle reazioni a caldo della popolazione. Giuseppe Galletti, futuro ministro costituzionale e condannato al carcere perpetuo per cospirazione nel 1845, racconta ad esempio che

Giuseppina Porta, moglie di Ferdinando Porta, [...] distaccata ieri [21 luglio] dai muri di Roma una copia della amnistia affissa, cor[se] in carrozza a due cavalli a Civita Castellana, giungendovi oggi [22 luglio] sul fare del giorno: bussando

fortemente si fa aprire il portone del castello: ottiene di parlare col comandante Latini, al quale spiega l'amnistia, ed ottiene di poterla mostrare da una finestra ai detenuti, il cui bettoliniere, il solo desto a quell'ora, mettesi a gridare *amnistia, amnistia*, e afferrata la gran cassa della banda carceraria la fa risuonare fragorosamente. I detenuti in camicia, o nudi, corrono fuori, e la Giuseppina Porta riappare al balcone, e legge loro ad alta voce l'amnistia, con tale ansietà, che al finire della lettura perde la voce e sviene<sup>78</sup>.

Non erano solo i familiari dei diretti interessati a reagire alla lettura dell'editto. Quella lettura – *quelle* letture – furono un processo collettivo. Come altri testi del lungo '48, di cui forse costituisce sotto questo punto di vista l'archetipo, l'amnistia è anche un oggetto che circola, si diffonde, viene riprodotto innumerevoli volte: sotto forma di foglio volante, di locandina o manifesto, inserite nelle numerose raccolte di cronache e componimenti in onore del nuovo papa, molto spesso accompagnate dal ritratto di Pio IX (Fig. 1), quelle poche frasi passavano di mano in mano, venivano lette, rilette in pubblico, ricopiate nella corrispondenza personale, commentate, diventavano la prova ostensibile della clemenza del sovrano. Con quali risultati?

## 2. *Melodrammi e trionfi.*

A partire da quella sera di luglio tutto cambiò. A Roma le manifestazioni di piazza si susseguirono per tre giorni di fila. La sera stessa dell'affissione del decreto, 17 luglio, l'entusiasmo della popolazione assunse una dinamica poi più volte ripetuta: la folla si raduna, si ingrossa, fiaccole e torce illuminano le strade, e la massa si dirige sul Monte Cavallo, nella piazza del Quirinale, per manifestare la propria presenza al pontefice e – particolare che connoterà ogni festa – chiedere la sua benedizione.

Diversi testimoni confermano questo schema. Costanza Corboli, madre di mons. Corboli Bussi, che si trovava a Roma al seguito del figlio ancora pro-Segretario di Stato, così scriveva al padre:

---

<sup>78</sup> Testo citato in C. SPELLANZON, *op. cit.*, p. 90, nota 15bis. Su Galletti (1798-1873) vedi la voce di M. Bocci in DBI, vol. LI, 1998.



fu una luminaria da non dire. La maggior festa si faceva sulla piazza di Monte Cavallo dirimpetto al Quirinale, col sussidio delle bande, cori, ecc. Immensa la moltitudine colà radunata, che allo sfolgorare di migliaia di torce (di cui ciascuno era armato) svolazzavano moltissime bandiere portanti i colori pontificii colle parole di evviva Pio IX, le quali voci ripetendosi da ognuno, se ne formava un pieno d'assordarne la città intera.<sup>79</sup>

Il conte August de Liedekerke Beaufort, rappresentante dei Paesi Bassi a Roma, in un dispaccio del 18 luglio trasmetteva tutta l'elettricità del momento:

Quoique le public sût d'avance que cette publication devait avoir lieu, à peine les premières affiches eurent-elles été posées dans le quartier le plus central de la ville, celui du Cours, qu'une foule de personnes de toutes les conditions, et obéissant au même sentiment, se dirigèrent vers le palais du Quirinal en poussant les plus énergiques vivat. Une fois arrivées sur la place de Monte Cavallo, sur la quelle donne ce palais, ces cris redoublèrent ; le désir de voir le Pape et celui de recevoir sa bénédiction vinrent s'y mêler, et enfin Sa Sainteté fut obligée de paraître trois fois, sur le même balcon, d'où elle avait, le jour de son élection, béni son peuple. Mais quelle différence entre les témoignages que le Saint-Père reçut alors de la satisfaction publique et ceux qui lui furent donnés hier ! C'était une véritable ivresse de bonheur, et il n'y a que des populations méridionales qui puissent s'impressionner à ce point et offrir un spectacle auquel je ne crois pas qu'aucun de nous ait pu assister de sang-froid<sup>80</sup>.

Al netto dell'esotismo, l'ambasciatore olandese descriveva uno stato di entusiasmo eccezionale per quanti lo osservavano dall'esterno. Le feste, i cori e le sfilate furono il prodotto più appariscente di questa mobilitazione, che sembra lecito definire «di massa»<sup>81</sup>. La popolazione, abituata a partecipare alle cerimonie religiose e ulteriormente mobilitata dalle *élites* letterarie ed economico-nobiliari – anche

---

<sup>79</sup> Lettera del 21 luglio 1846, in A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850, ricercata nelle corrispondenze e confidenze di monsignor Giovanni Corboli Bussi*, Fratelli Bocca, Torino 1910, p. 87.

<sup>80</sup> A.M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla consulta di stato*, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1939, p. 23. Cfr. anche N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, Vol. I (1844-1848), a cura di M. L. Trebiliani, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, p. 197.

<sup>81</sup> A. M. BANTI e P. GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. XXII-XXIV.

attraverso singole figure di mediatori, come il capo rione di Campo Marzio Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio<sup>82</sup> – partecipò attivamente a quelle manifestazioni, più o meno organizzate che fossero. Molti, anche chi vedeva negativamente e con timore reazionario quanto andava sviluppandosi, non poterono fare a meno di assistere, commentare, prendere posizione, esprimere giudizi. Quella prima sera tutto si svolse a caldo. La spontaneità che le prime cronache e la pubblicistica non mancarono di sottolineare<sup>83</sup>, era probabilmente, almeno in parte, sincera. Quando Pio IX volle benedire solo una piccola delegazione di capi, sembra che ognuno rispondesse «che né era capo, né conosceva capi; ma ciascuno stava là per conto suo»<sup>84</sup>. Nondimeno, già nel corso di quella prima, interminabile notte, questi assembramenti mostravano una certa capacità di organizzazione. La notizia si diffonde, e nel breve giro di qualche ora si raduna un corteo con la banda che suonava in piazza Maddalena per la festa di S. Camillo de Lellis<sup>85</sup>. La

---

<sup>82</sup> Su Brunetti (1800-1849) la bibliografia è molto ampia, ma nella gran parte di genere aneddótico; cfr. la voce di M. L. Trebiliani, in DBI, vol. 14, 1972, con indicazioni bibliografiche; per un aggiornamento vedi G. MONSAGRATI, *Un capopolo. «Ciceruacchio»*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, I. Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, UTET, Torino 2008, pp. 326-333, e, da ultimo, C. MODENA, *Ciceruacchio. Angelo Brunetti, Capopolo di Roma*, pref. di G. Andreotti, Mursi, Milano 2011. Sul mondo dei subalterni romani, cfr. *Subalterni in tempo di modernizzazione: nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, premessa di A. Caracciolo, Franco Angeli, Milano 1985, in particolare sul rione Monti, S. PUGLIA, *Conflittualità, controllo, mediazione in un quartiere di Roma intorno al 1848*, ibidem, pp. 225-243.

<sup>83</sup> Cfr. *Il Perdono. Feste del Popolo Romano narrate da Filippo Maria Gerardi con più i cenni sulle feste bolognesi e ferraresi* (estratti dal Giornale romano la Pallade Num. 17. 18. Anno Primo), Roma 1846, Tipografia di Clemente Puccinelli, in via Lata n. 211 p. 6: « I cittadini, non iscordevoli mai di ciò che furono i loro antichi, spontanei si mossero per mostrare al mondo, come sia da onorare la virtù ».

<sup>84</sup> A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice*, cit., p. 87. Cfr. anche *Il Perdono. Feste del Popolo Romano narrate da Filippo Maria Gerardi con più i cenni sulle feste bolognesi e ferraresi* (estratti dal Giornale romano la Pallade Num. 17. 18. Anno Primo), Tipografia di Clemente Puccinelli, Roma 1846, p. 6.

<sup>85</sup> Cfr. *Le feste celebrate dal popolo Romano nei giorni 17, 18 e 19 luglio 1846 per il generale perdono concesso ai politici dal Sommo Pontefice Pio Papa IX descritte da Antonio De Villanova-Castellacci*, Tip. delle Belle Arti, Roma 1846; *Ragguaglio storico di quanto è avvenuto in Roma e in tutte le provincie dello Stato pontificio in seguito del perdono accordato dalla santità di N. S. papa Pio IX come*

preparazione senz'altro ci fu. Gli apparati di sorveglianza rivelarono in quei giorni un composto ma febbrile stato di preparazione. Particolare non privo di importanza, sembra che gli stessi organizzatori si preoccupassero di capire fino a che punto il governo avrebbe consentito le manifestazioni:

Parlano d'adunarsi in diversi drappelli e recarsi a far plauso a Sua Santità nel Palazzo del Quirinale. Fra i più esaltati vi sono i fratelli Grazioli, i quali hanno organizzato questo movimento popolare, che è stato bene accolto ed approvato dai diversi circoli, secondo la loro segreta formazione. L'ordine pubblico non sarà menomamente turbato da tali clamori, mentre è stato raccomandato d'usare la massima moderazione, per conoscere lo spirito del Governo in tale pronunciamiento.<sup>86</sup>

Il giorno successivo, sabato 18 luglio, comparvero le prime bandiere, le prime iscrizioni, e i primi versi improvvisati e subito musicati. Forse il primo di questi componimenti, che si moltiplicheranno nelle settimane successive, fu un canto composto da Pietro Paolo Sgambati, e messo in musica da Giovanni De Paolis: «Viva viva il NONO PIO,/ Su gridiam fratelli, insieme;/ Egli è dono a noi d'un DIO,/ E dell'ara e soglio onore;// Viva il Padre, il buon Pastore,/ Che alla greggia il ciel donò/ Tutti intorno vuole i figli,/ Che circondino il suo trono,// Riedan pure dagli esigli,/ Sia letizia, pace, e amore;/ Viva il Padre, il buon Pastore,/ Che alla greggia il ciel donò». La festa si faceva anche nei tradizionali centri di sociabilità, come il *Caffè Nuovo* sotto il palazzo Ruspoli, sul Corso. Il proprietario, Vincenzo Ricci, si preoccupò di adornare l'esterno, collocando dal lato minore lo stemma del pontefice e su quello principale un ritratto di Pio IX con due iscrizioni di Francesco Spada: «PIO IX PONT. OTT. MASSIMO VIVI ALLA FELICITA' DE' TUOI POPOLI VIVI

---

*dal suo editto del 16 luglio 1846*, nei tipi di A. Ajani, Roma 1846, p. 5. Uno schema delle feste del 17, 18 e 19 luglio, sulla base di analogo documentazione, anche in *Corpus delle feste a Roma*, cit., pp. 353-355.

<sup>86</sup> Nardoni al Governatore di Roma, 12 luglio 1846, in MCR, b. 69, cit. Sui Grazioli, famiglia di imprenditori originaria della Valtellina e inserita nel patriziato romano vedi la voce *Grazioli, Vincenzo* di R. D'Errico in DBI, vol. 59, 2003. Cenni sugli strati sociali che parteciparono alle prime manifestazioni in onore del papa in D. ORTA, *Le piazze d'Italia*, cit., pp. 25-28.

ALL'AMORE DE' TUOI FIGLI VIVI ALLA VENERAZIONE DEL MONDO»<sup>87</sup>.

Il principale palcoscenico di queste prime espressioni di entusiasmo popolare è senza dubbio la piazza antistante il palazzo del Quirinale. Qui la folla si riunisce con cadenza quasi rituale e chiama a gran voce il suo sovrano per farsi benedire. Le descrizioni di questa scena hanno sovente un carattere decisamente 'teatrale', come quando il pubblico richiama a gran voce gli attori dopo lo spettacolo, ed esige un *bis*:

La moltitudine chiede con altissime grida di vedere il principe che perdona, il padre che riabbraccia i figli traviati e li ricongiunge ai fratelli nell'amplesso dell'amore. Ed ecco spalancarsi le gelosie della gran loggia soprastante alla porta principale del palazzo. I cuori de' romani in quel punto palpitavano, gli occhi eran molli di pianto: PIO IX si mostra; alza gli sguardi e le mani al cielo, e, nella più gagliarda commozione dell'animo, benedice i suoi figli che, curvati e reverenti, gli pregano da Dio felicità piena, vivere lungo, giorni moltissimi simili a quello<sup>88</sup>.

Di recente, la storiografia attenta agli studi culturali ha sottolineato il «modo» melodrammatico presente nel gusto della prima metà dell'800; una pratica che si connotava di esasperazione emotiva, enfatica messa in scena delle passioni, e un certo manicheismo etico. È stata avanzata l'ipotesi suggestiva di un inconsueto cortocircuito tra melodramma e politica<sup>89</sup>. Senza dubbio anche le reazioni seguite alla pubblicazione dell'amnistia si sostanziarono di queste forme di commistione tra teatro e politica. È il caso della rappresentazione della terza parte, intitolata

---

<sup>87</sup> *Al sommo pontefice PIO IX. in contrassegno di filiale ossequio. Nella Pubblica Esultanza dell'accordato perdono ai politici. Pietro Paolo Sgambati scrisse ed il maestro Giovanni De-Paolis pose in musica*, [Roma], a spese di Benedetto Zampi, [1846]. Per il Caffè Nuovo vedi *Ragguaglio storico*, cit., pp. 7-8, resoconto di D. Biagini, e p. 17, resoconto di D.[omenico] Z.[annelli]. Francesco Spada era il fratello di Giuseppe (1796-1867), autore negli anni '60 di una famosa ricostruzione delle vicende romane di quegli anni: cfr. *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Firenze, Pellas, 1868, I, p. 93. Su Spada e la sua fondamentale opera di collazione di testi effimeri, cfr. P. MORALDI, *Giuseppe Spada storico della rivoluzione romana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1953.

<sup>88</sup> *Il Perdono. Feste del popolo Romano*, cit., pp. 5-6.

<sup>89</sup> Cfr. C. SORBA, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Risorgimento*, cit., pp. 481-508; cfr. EAD., *Il Risorgimento in musica: l'opera lirica nei teatri del 1848*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e R. Bizzocchi, Carocci, Roma 2002, pp. 133-156.

*La Clemenza*, dell'*Ernani* di Giuseppe Verdi a Bologna, proprio nell'estate del 1846: l'invocazione a Carlo V che perdona i suoi aggressori viene trasformata in un inno a Pio IX e alla sua clemenza, e il motto «A Pio IX sia gloria e onor» entrerà a far parte dell'insieme di versi cantati per le strade nelle Legazioni per festeggiare la concessione dell'amnistia<sup>90</sup>.

Forme più tradizionali di esultanza ebbero però luogo dopo l'apparizione dell'amnistia, innescando un cortocircuito originale tra novità e tradizione. Gli storici sono abituati ad osservare messaggi nuovi in forme espressive vecchie, come prove della maggiore capacità di ricezione di quei messaggi da parte del pubblico. Ma non è meno vero che i contenuti vecchi possono farsi strada in forme espressive nuove, o rinnovate. I giovani borghesi e popolani, a Roma come nelle Legazioni, erano probabilmente i più attivi nelle dimostrazioni di gioia in favore di Pio IX: spesso le narrazioni parlano di bande di "giovani" che si riuniscono e festeggiano tra canti e musica. La mattina del 19 luglio, terzo giorno di festeggiamenti a Roma, il papa si recò a sentire la messa per S. Vincenzo de' Paoli, a Monte Citorio. L'organizzazione, questa volta, fu messa in opera in anticipo e il pontefice percorse la strada dal Quirinale alla chiesa della *Missione* sotto una pioggia di fiori. All'uscita dalla chiesa, fu accolto da una folla festante che portava ghirlande di fiori e rami d'ulivo<sup>91</sup>.

La scena è documentata anche dalle fonti iconografiche. In una incisione di Nicola Ulacacci – uno dei più attivi e militanti tra i disegnatori e ritrattisti del pontefice nel corso del biennio – un sole in cui si legge il motto "Ardisci Vincerai" proietta un raggio a illuminare

---

<sup>90</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 143-144. Moltissime cronache riportano l'aneddoto: cfr., tra le altre, *Relazione delle feste fatte in Bologna per la pubblicazione dell'Editto emanato da N. S. Papa Pio IX. li 16 Luglio 1846*, Roma, Tipografia Menicanti, [1846]. Cfr. M. BUCARELLI, *L'inedita cantata per Pio IX*, in *Rossini a Roma – Rossini e Roma*, Atti del convegno di studi, Roma 25 marzo 1992, a cura di F. P. Russo, Fondazione Marco Besso, Roma 1992, pp. 53-68. Un *Grido di esultazione riconoscente al Sommo Pontefice Pio IX*, su riarrangiamento dal patriottico Coro dei Bardi de *La donna del lago* (1819) di Gioacchino Rossini, verrà cantato a Bologna nel luglio 1846; l'autore era il canonico Gaetano Golfieri (1808-1889) su cui vedi la voce di D. Proietti in DBI, vol. 57, 2002.

<sup>91</sup> Cfr. *Il Perdono*, cit., p. 9-11; *Ragguaglio storico*, cit., p. 9-10, e *passim*; *Le feste celebrate dal popolo Romano*, cit.

la figura del papa, che benedice la folla prostrata ai suoi piedi (Fig. 2). È una rappresentazione palesemente patologica, dai tratti vistosamente carichi di sentimento, ma è forse proprio questa sua caratteristica a renderla interessante agli occhi dello storico: la folla di ogni ceto e di ogni età, che si accalca per pregare o per deporre una ghirlanda di fiori, doveva essere la prova ostensibile del legame ritrovato tra il popolo e il suo sovrano. Come avrebbe sottolineato De Lidekerke, «le pays a retrouvé cette *force morale* qu'il avait naguère si complètement perdue»<sup>92</sup>. Ma è una rappresentazione che riporta in dettaglio anche una possibile incrinatura di quel legame: una figura vestita da cardinale e posta in primo piano volge le spalle al pontefice benediciente, raffigurazione probabile della percezione del dissenso interno alla curia.



Fig. 2. N. Ulacacci, *Il 19 Luglio 1846*, litogr. Maggi, presso Becquet, Paris, Lit. 445x515. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

<sup>92</sup> A. M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche*, cit., p. 28. Sull'iconografia primo-ottocentesca cfr. F. MAZZOCCA, *L'illustrazione romantica*, in *Storia dell'arte italiana*, 9. *Grafica e immagine*, vol. II, Einaudi, Torino 1981, pp. 321-419.

Quel legame speciale veniva però sancito da altre pratiche. Un curioso episodio ebbe luogo lo stesso giorno: sulla strada del ritorno un gruppo della «infervorata gioventù» riunita a Monte Citorio chiede insistentemente di staccare i cavalli dalla carrozza del pontefice e di trascinarla a mano fino al Quirinale, cosa che puntualmente avviene «con rispettosa violenza»<sup>93</sup> dopo le prime resistenze di Pio IX. L'aneddoto è riportato da tutte le cronache e da molti testimoni. Costanza Corboli, scrivendo al padre il 21 luglio, sintetizza così l'accaduto:

all'andare, tanto lo lasciarono tirar da' cavalli, sebbene fra acclamazioni infinite; ma al ritorno niente affatto, chè un muro di moltitudine chiudeva ogni passaggio, e qui due eletti giovani, pigliando le mani del Pontefice, tanto lo commossero colle preghiere, coi baci e colle lacrime ch'egli non potendovi resistere volse il capo, il quale moto interpretato per concessione, venne immediatamente compito il loro disegno: con un seguito da non descriversi di carrozze e di gente a piedi da costituire un vero trionfo, vedendosi all'istante addobbate finestre e piena l'aria di fiori ecc.<sup>94</sup>

Più enfatico il racconto di chi scriveva per impressionare il pubblico. Ad esempio, Filippo Gerardi nel suo diffusissimo opuscolo, raccontava:

Non pochi, con nuovo genere di violenza, inginocchiati avanti ai cavalli, a mani alzate chiedevano d'essere appagati. Allora l'umiltà dovette cedere: chè il volere della Provvidenza, a gloria della Religione, chiaro si palesava nello insistere dei supplicanti – Quindi, in men che nol dico, vengono distaccati i cavalli e, nulla essendovi di apparecchiato all'uopo, mille mani volentierose si afferrano alle cinghie, al timone e dovunque meglio il possono: la carrozza ripiglia frettolosa il cammino fra le grida unanimi e non cessanti d'innumerevoli spettatori.<sup>95</sup>

---

<sup>93</sup> *Le feste di Roma e Bologna per la pubblicazione del Motu Proprio Sovrano 16 Luglio 1846. Componimenti diversi uniti ad osservazioni dell'Avv. Francesco Borgatti con una lettera del medesimo insieme alla pastorale del vescovo di Gubbio*, Roma, Tip. delle Scienze, 1846, p. 6.

<sup>94</sup> A. MANNO, *L'opinione*, cit., p. 88.

<sup>95</sup> *Il Perdono*, cit., p. 10. L'opuscolo circolò singolo, o rilegato insieme ad altri sedici fascicoli, estratti del giornale *La Pallade*; nel primo caso, si conservano presso la Raccolta Bertarelli di Milano quattro esemplari, pubblicati rispettivamente a Roma, dal tipografo Benedetto Zambì e da Clemente Puccinelli (lo stesso editore de *La Pallade*), a Pisa da Nistri, a Lucca da Baccelli e Fontana, e a Terni dalla Tipografia

Circolarono anche almeno due riproduzioni litografiche (Fig. 3), spesso inserite negli opuscoli che raccontavano l'episodio<sup>96</sup>. Gli improvvisati portantini appaiono tutti vestiti di nero, una bandiera con lo stemma pontificio precede la carrozza, sotto una pioggia di ghirlande fiorite; seguono i carabinieri facendosi largo tra una folla molto fitta e Pio IX, come sempre benedicente, splende di luce propria.

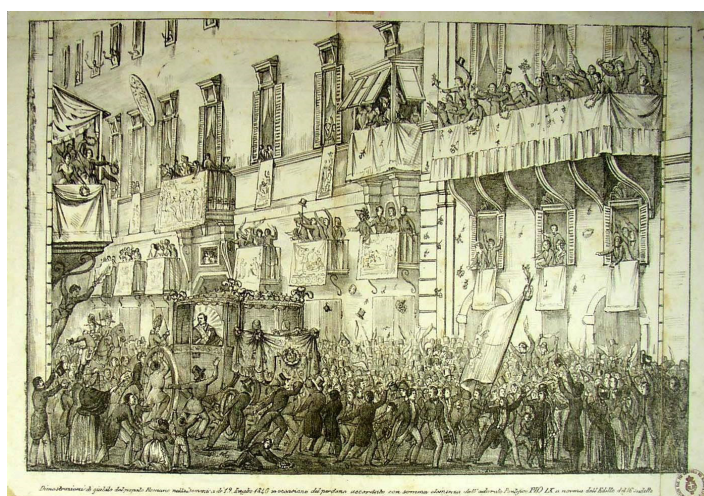


Fig. 3. Anonimo, *Dimostrazioni di giubilo del popolo Romano*, Lit. 190x411. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

L'immagine non sembra prestare adito a dubbi: si rappresenta un popolo che porta in trionfo il suo campione. Gerardi è un po' più esplicito: «Se la venuta del Papa alla chiesa della *Missione* aveva somigliato i maggiori trionfi moderni; la sua tornata al Quirinale vinceva di gran lunga quelli che i nostri antichi apparecchiavano ai loro

Possenti.

<sup>96</sup> Cfr. *Il Perdono. Feste del popolo romano narrate da Pietro [sic] Maria Gerardi cui va unito un canto in terza rima ed una incisione*, Bologna, Presso Marsigli e Rocchi e Valentino Zanotti e C., 26 p., s.d. (Incisione: *Dimostrazioni di giubilo del popolo Romano nella Domenica mattina ai 19 Luglio 1846 in occasione del perdono accordato con somma clemenza dall'adorato Pontefice PIO IX. a norma dell'Editto del 16 suddetto*, Becchetti inc., lit. Zanotti, Bologna, Lit. 230x355).



Cesari vincitori». Trionfi antichi e trionfi moderni, dunque. Il gioco dell'anacronismo serviva evidentemente a ingigantire l'episodio, ricollegando quanto stava avvenendo a Roma con un passato glorioso.

Possiamo però seguire il tema della carrozza portata a braccio come una sonda per esplorare le valenze emotive dei gesti effettuati in questo contesto, un esempio di *Pathosformeln*, per usare un'espressione cara ad Aby Warburg: immagini che condensano la creazione originaria con la ripetitività del canone a cui fanno involontariamente riferimento, pronte a far riemergere significati apparentemente rimossi<sup>97</sup>. Non era la prima volta che le strade di Roma vedevano uno spettacolo simile, e non dai tempi di Cesare. Un altro papa, appena trent'anni prima, aveva vissuto un'esperienza analoga. Pio VII, di ritorno a Roma dopo l'esilio francese, il 24 maggio 1814, compie la sua entrata trionfale in città da ponte Milvio; qui, vengono staccati i cavalli dalla carrozza e sostituiti per il resto del percorso, fino a S. Pietro e poi al Quirinale, da «72 giovani romani tutti vestiti in nero con le bandoliere a tracolla»<sup>98</sup>. La somiglianza tra le due scene è documentabile soprattutto attraverso l'iconografia (Fig. 4): la carrozza con il papa benedicente, la folla che lancia fiori, donne e bambini inginocchiati<sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> Cfr. A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1889-1914)*, a cura di M. Ghelardi, Aragno, Torino 2004. Sul lascito warburghiano per la storia delle immagini, su due prospettive diverse, cfr. E.H. GOMBRICH, *Aby Warburg. Una biografia intellettuale* (1970), Feltrinelli, Milano 1983 e G. DIDI-HUBERMAN, *L'image survivante. Histoire de l'art et temps de fantômes selon Aby Warburg*, Les Éditions de Minuit, Paris 2001 (tr. it. *L'immagine insepolta. Aby Warburg la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006). Una recente messa a punto in C. GINZBURG, *Le forbici di Warburg*, in *Tre figure: Achille, Meleagro, Cristo*, a cura di M.L. Catoni, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 111-132 (ma vedi tutto il volume che comprende diversi approcci al tema).

<sup>98</sup> Cit. in L. NASTO, *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1994, p. 9. Cfr. anche *Corpus delle feste*, cit., p. 279.

<sup>99</sup> Nelle pagine finali della sua ricostruzione sul lunghissimo periodo dei trionfi romani, Antonio Pinelli si è soffermato sulle rappresentazioni iconografiche del "trionfo" di Pio VII, ma non fa alcun riferimento né a Pio IX, né al particolare ben visibile – anche nelle versioni «patologiche» dell'incisione – dei "portantini" (cfr. ID., *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana, II. I generi e i temi ritrovati*, a cura di S. Settis, Einaudi, Torino 1985, pp. 279-350, in particolare pp. 348-349).

Sotto le stesse forme – la stessa tradizione iconografica – si cela certo una discontinuità. Pio VII era un pontefice che riprendeva possesso della città da cui Napoleone lo aveva allontanato, e ristabiliva il vincolo con il suo popolo: il suo era un trionfo contro-rivoluzionario. Pio IX è invece il sovrano che ha riannodato sì, i vincoli con il suo popolo, ma con un atto che da alcuni cominciava ad essere letto come un'apertura alle ansie di rinnovamento che agitavano le classi più istruite della popolazione<sup>100</sup>.



Fig. 4. G. Unterperger – G. Mochetti, *Il Sommo Pontefice Pio VII nel dì 24 Maggio 1814 ritorna trionfante in Roma*, Acquaforte 314x410. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

<sup>100</sup> Gli studi sui cerimoniali romani in età moderna si sono moltiplicati negli ultimi anni, ma hanno purtroppo ignorato i decenni centrali del XIX secolo. Cfr. *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, Études réunis par M.A. Visceglia et C. Brice, École française de Rome, Rome 1997; M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002.

Un termine medio in questa serie è rappresentato da una stampa del 1831 (Fig. 5). L'episodio va inquadrato nella reazione delle plebe romana al tentativo di insurrezione del 1831: il 22 febbraio, mentre Gregorio XVI si recava dal Vaticano a Santa Maria del Popolo, un gruppo di popolani del Rione Monti circondò il veicolo, staccò a forza i cavalli e trascinò a braccia la carrozza<sup>101</sup>. Anche qui, il corteo trionfale è aperto da una figura col cappello che regge una bandiera con lo stemma pontificio; ma questa volta all'asta si era aggiunto un'altro drappo, con l'iscrizione «Bandiera di religione». Non erano, poi, giovani borghesi a trainare la carrozza papale, bensì visibilmente individui di basso ceto. La descrizione aggiunta alla litografia aggiunge particolari interessanti: il popolo aveva portato la propria bandiera «che il Santo Padre benedisse», e «come aveva già predisposto accorse al Treno della lodata Santità Sua, e staccatigli i cavalli dalla Carrozza lo condussero fino alla Chiesa Nuova». Una pratica organizzata, quindi, cui il papa non si era potuto sottrarre.



Fig. 5. Carlo Ruspi dis., *Avvenimento in Roma del giorno 22 Febbrajo 1831, in cui i fedelissimi abitanti della regione Monti, dettero prova di attaccamento e religione a Gregorio XVI*, lit. Mandolini, Roma, Lit. 390x505. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

<sup>101</sup> Cfr. C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento*, cit., Vol. II, pp. 394-395.

Staccare i cavalli ad una carrozza era dunque un uso che si direbbe rituale: innescava una circolarità tra alto e basso che riemergeva carsicamente sulle strade romane. La diffusione di questo genere di manifestazioni è testimoniata, poi, da un'altra pratica, propria della socialità del primo Ottocento. Non era inconsueto infatti che l'autore di una *pièce* di successo venisse celebrato dal pubblico nella forma del trionfo. A Firenze, il 30 agosto 1838, la rappresentazione della *Rosmonda d'Inghilterra* di Giovan Battista Niccolini aveva provocato le stesse scene. Mario Pieri, che assistette all'episodio, ne ha lasciato una traccia nelle sue memorie inedite: «Grande spettacolo! Questa sera la *Rosmonda* del Niccolini alla Pergola. Gente infinita, applausi infiniti, rumore incredibile; staccati i cavalli alla carrozza dell'autore, e tratta la carrozza a mano. Ciò che è stata cosa barbara e disgustosa si è l'interrompere a mezzo l'azione prima che finisca l'atto, per chiamar fuori il poeta.»<sup>102</sup>.

Che anche questa declinazione "teatrale" di esultanza collettiva fosse ben presente nelle manifestazioni per l'amnistia di Pio IX non c'è alcun dubbio. Massimo d'Azeglio, in una lettera alla moglie del 27 luglio 1846 ce ne dà la conferma: «Avrai saputo il carnevale fatto a Roma per l'amnistia. Il Papa chiamato fuori, gettati i bouquets e le corone come alla Cerrito»<sup>103</sup>. Ciò che rendeva l'esultanza per il pontefice irresistibile era la sua capacità di aderire a stili e gesti capaci di mobilitare trasversalmente la società.

I trionfi di Pio IX, intanto, continuavano. È il caso di ritornare su queste cerimonie, per focalizzare meglio, attraverso il processo rituale, le valenze assunte dalla figura del pontefice. Proviamo a bloccare il corso degli eventi, soffermandoci su due feste, per più aspetti paradigmatiche.

---

<sup>102</sup> Cit. in *Ricordi della vita e delle opere di G.-B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci*, vol. I, Le Monnier, Firenze 1866, pp. 62-63, n. 2.

<sup>103</sup> M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 140. La danzatrice Fanny Cerrito (1817-1909), prima ballerina alla Scala di Milano e all'Her's Majesty Theatre di Londra, era una celebrità acclamata in tutta Europa (cfr. la voce di A. Ascarelli, in DBI, vol. 24, 1980).

La prima, organizzata l'8 settembre, in occasione della Natività della Vergine, costituisce l'esempio forse più chiaro della capacità di organizzazione e mobilitazione della rete di intellettuali e agitatori operanti nella Dominante. Come è stato affermato, la struttura che fin da quei mesi si andò consolidando a Roma aveva una forma piramidale: al vertice l'*élite* dirigente, nel mezzo i capi rione, alla base il popolo<sup>104</sup>. I canali di mediazione garantiti da figure come Ciceruacchio ebbero senz'altro un ruolo importante nella riuscita della festa. Il suo nome compare infatti nella terna di committenti che si preoccuparono di raccogliere i fondi per la costruzione di un arco trionfale temporaneo in piazza del Popolo<sup>105</sup>. È il caso di prestare più attenzione alla struttura e all'apparato della festa.

La festa religiosa della natività di Maria assunse i connotati di una festa civile; ma le due funzioni, lungi dall'annullarsi a vicenda, si intrecciarono fortemente. Tutta la giornata fu concepita come una gigantesca dimostrazione di riconoscenza del popolo verso il suo sovrano. Una riconoscenza che assumeva le forme, mimetizzate e disciplinate, di una volontà popolare che si voleva forma di legittimazione della sovranità. Una sovranità della riconoscenza che attenuava i rischi di una compiuta autonomia dell'individuo, accordandogli però una vasta libertà di azione ai fini della creazione del consenso.

Se vogliamo, l'8 settembre riassumerebbe tutte le precedenti manifestazioni di entusiasmo per il pontefice. E proprio come le altre, questa festa fu descritta e commentata da una pubblicistica tutt'altro che "neutra". Di recente, qualcuno ha parlato efficacemente di

---

<sup>104</sup> Cfr. L. NASTO, *Le feste civili a Roma (1846-1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXIX, fasc. 3, 1992, p. 327.

<sup>105</sup> Gli altri due erano i popolani Giuseppe Antonini e Luigi Paoletti. Sulla struttura e organizzazione della festa cfr. la scheda in *Corpus delle feste*, cit., pp. 355-358. Meno documentata la ricostruzione di L. NASTO, *op. cit.*, p. 318-319 e ID., *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, cit., pp. 24-25. La giornata dell'8 settembre venne interpretata da Giuseppe Spada come esempio paradigmatico di come «colle dimostrazioni volevasi operare la rivoluzione» (G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, cit., p. 92 e sgg.), un giudizio che risente ovviamente dello sguardo retrospettivo e non rende conto della convinta partecipazione a quelle dimostrazioni da parte di personaggi di estrazione tutt'altro che radicale.

«pedagogia della giusta ricezione», a proposito dell'accumulazione di resoconti dei rituali sulle testate di quegli anni<sup>106</sup>. Nel nostro caso, l'operazione è anche più esplicita: sono gli stessi organizzatori a raccontarci com'è andata. Giuseppe Checchetelli, autore delle iscrizioni sul frontone dell'arco temporaneo, sarà il principale cronista della giornata<sup>107</sup>. Per questi analisti di parte, la festa non può avere che una valenza organicistica, rousseauviana. Così, è il "popolo" intero a decidere di costruire l'arco trionfale: «Il popolo scosso a meraviglia, scaldato alla virtù, lietissimo di poterselo infine curvare dinanzi, ché ogni anima generosa s'innalza allorché si umilia a lei, né trovando potenza di voce valevole a trasmetterle l'omaggio del cuore, decreta al sommo PIO un arco trionfale»<sup>108</sup>.

Per lo storico non è difficile intravedere una più prosaica organizzazione, con alcune personalità che decidono di investire tempo e denaro in una cerimonia cui partecipi tutta la cittadinanza; che si preoccupano di raccogliere offerte e fungono da committenti per i numerosi artisti coinvolti nella costruzione delle macchine effimere della festa. Ma guardiamoci dal pensare a tutto questo come ad una operazione gestita soltanto da tre o quattro agitatori molto attivi. I preparativi durarono a lungo e coinvolsero moltissime persone di tutti i

---

<sup>106</sup> A. PETRIZZO, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in *Storia d'Italia. Annali 22, Il Risorgimento*, cit., p. 525.

<sup>107</sup> L'iscrizione recitava: ONORE GLORIA/ A/ PIO IX/ CUI BASTO' UN GIORNO/ PER CONSOLARE I SUDDITI/ MARAVIGLIARE IL MONDO. Cfr. *Il Perdono*, cit., Settima Distribuzione, *La festa degli otto settembre 1846 in Roma descritta da Giuseppe Checchetelli*, Roma, Clemente Puccinelli, 1846. Come sempre, ristampata integralmente o in parte numerose altre volte: cfr. *Trionfo di Pio Nono ossia La festa degli 8 settembre 1846 in Roma descritta da Giuseppe Checchetelli*, Livorno, Tipografia di Pallade, [1846]; *Pio Nono e Roma. L'otto settembre 1846*, a spese di Marsigli e Rocchi, Bologna, tipografia Sassi, [1846], pp. 13-28; una versione ridotta in *Le feste del popolo romano dal giorno 17 luglio del 1846 al 1 gennaio 1847 in onore dell'amatissimo sovrano Pio IX*, [a cura di Ottavio Gigli], Roma, Tip. dei classici sacri, 1847. Su Checchetelli, prolifico scrittore e autore di melodrammi, bibliotecario presso alcuni nobili romani, volontario nelle guerre d'Indipendenza e infine deputato del Regno d'Italia fino al 1870, la voce di F. Bartoccini in DBI, vol. XXIV, 1980.

<sup>108</sup> *Il Perdono. Feste del Popolo Romano narrate da Filippo Maria Gerardi*, cit., p. 2.

ceti: il Corso venne addobbato con paletti di legno sormontati da bandiere bianche e gialle con il motto *Viva Pio IX* e decine di epigrafi comparvero sui muri e alle finestre; al passaggio della carrozza papale, si procedette al tradizionale lancio di fiori e mirto dai balconi ornati a festa con tappeti e arazzi. Lo stesso pontefice, che doveva recarsi secondo la tradizione alla chiesa di S. Maria del Popolo per seguire la funzione religiosa, doveva essere da tempo al corrente di quanto si andava preparando, e non è escluso – anzi è molto probabile – che avesse dato la sua, almeno tacita, autorizzazione<sup>109</sup>. La voce dei preparativi, sommandosi alle notizie che rimbalzavano da ormai più di un mese, giunse nelle campagne vicine.

Un anonimo scrittore che si presentava come parroco di campagna, raccontava di non aver esitato, spinto dal desiderio di vedere il sovrano di cui tanto si parlava, a recarsi nella Dominante con alcuni dei suoi presunti parrocchiani: «Io sentiva il bisogno di venire a Roma, aveva bisogno di bearmi della presenza del grande Pontefice Pio IX. L'eco di sua fama, di sue impareggiabili virtù, ha risuonato anche nel montano luogo di mia residenza: io nelle mie ore di ozio aveva lette tutte quelle poesie che dall'ammirazione, dall'amore e da un santo entusiasmo furono consacrate alla gloria di questo sommo monarca [...] per cui io non potevo più indugiare: soffrivo se tardavo ancora a vedere questo sommo uomo, se nol vedevo sollevare la sua destra e benedirmi. Perciò sono volato a Roma, ma col mezzo del *Vapore*, che trovai a Ponte Felice. Ci siamo imbarcati da circa quattrocento»<sup>110</sup>.

Al di là della partecipazione, reale o presunta, e della struttura organizzativa dell'evento, quello che mi sembra più interessante è proprio la rappresentazione che i cronisti ne diedero; i significati e i simboli veicolati dall'apparato celebrativo. Tutto doveva rappresentare

---

<sup>109</sup> Sembra che Pio IX fosse realmente compiaciuto dell'apparato celebrativo, cfr. A. MANNO *L'opinione religiosa*, cit., p. 95, lettera di Costanza Corboli alla cognata Paolina Sommi, del 18 settembre: «Sabato S. S. si recò sulla piazza del Popolo per osservare l'Arco con quella comodità che naturalmente gli venne impedita dalla gran calca nel giorno della Natività, dando così una pubblica dimostrazione della sua gratitudine, e voleva anche scendere dalla carrozza, se l'affollarsi subitaneo del popolo non l'avesse rattenuto».

<sup>110</sup> *Roma nel giorno 8 settembre 1846. Lettera di un curato di campagna al proprio vescovo*, con note e documenti diversi, Livorno, Tip. Vannini, 1846, pp. 3-4.

il rinnovato legame tra un padre/sovrano clemente, Pio IX, e un popolo fedele, quello romano. Filippo Maria Gerardi aveva composto una epigrafe, tra le decine comparse quel giorno, che illustra bene l'idea: «ROMA/ LEVATI FESTOSAMENTE GIULIVA/ SALUTA CON PLAUSO INCESSANTE IL PONTEFICE SOMMO/ PIO IX/ E IN QUESTO GIORNO SACRO AL NASCIMENTO DI MARIA/ PORGI VOTI PER LUI CHE OGNI TUO DANNO RISTORA/ E CON MAGNANIME GESTE/ L'ECO DELLA TUA FAMA RINVIGORISCE NEL MONDO/ ROMA/ DI TANTO INATTESO BENE/ A DIO RINGRAZIA»<sup>111</sup>. A piazza del Popolo, il centro della manifestazione, erano stati montati dei palchi semicircolari e venne eseguito un coro inneggiante alla pace e alla fedeltà<sup>112</sup>.



Fig. 6. F. Cicconetti, *Veduta dell'Arco Trionfale temporaneo eretto dai Romani al Sommo Pontefice Pio IX sulla piazza del popolo li otto settembre 1846*, Danesi, Roma, Lit.. 220x270. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

<sup>111</sup> *Il Perdono*, cit., p. 10. Cfr. anche, [G. CHECCHETELLI], *VIII settembre MDCCCXLVI. A Pio IX*, s.l., s. d., p. 1.

<sup>112</sup> Il testo dell'inno: «Gloria eterna, eterno vanto/ Al gran Padre, al sommo Rè:/ Innalziam di pace un canto/ Al Pastor che Dio ci dié./ Giuriam fede al Re clemente,/ Giuriam fede ai piedi Suoi,/ Brilla PIO fra i sommi Eroi/ Ogni cor beato Ei fe'/ Esultiam! Nel mondo intero/ Sacra fia la Sua memoria,/ Gloria eterna, eterna gloria/ Al Gran Padre al sommo Rè», cfr. *All'immortale Pio IX. Coro [eseguito nella piazza del Popolo la sera dell'8 settembre 1846]*, riduzione dell'autore per p-forte e canto, parole di Cesare Bordiga, posto in musica dal m. Filippo Moncada, Roma, Soc. Litogr. Tiberina, presso De Rossi, [1846].



Il centro di gravità della manifestazione era però l'arco trionfale temporaneo eretto tra le due chiese di S. Maria de' Miracoli e della Madonna di Monte Santo (Fig. 6)<sup>113</sup>. È lo stesso architetto incaricato di costruirlo, Felice Cicconetti, che si preoccupa di illustrarne il progetto in un manifesto (Fig. 7-8). La fonte – preziosa in sé, in quanto ci fornisce una testimonianza diretta dell'interpretazione iconografica degli autori – è interessante anche perché probabilmente costituisce la matrice delle altre descrizioni particolareggiate del monumento di cui disponiamo<sup>114</sup>.

L'arco, a tre fornici, di cartapesta e gesso, era di ordine corinzio; il fornice medio era decorato con due bassorilievi raffiguranti l'*Amnistia* e l'*Udienza Pubblica*, «de quali si vollero ivi porre perché il trionfante nel passaggio vegga il popolo allietarsi di quei benefizi, onde Egli vinse ogni cuore»; sui fornici minori stavano altri quattro bassorilievi rappresentanti la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo, Cristo che dona le chiavi a S. Pietro, sempre Cristo che guarisce il cieco nato e il buon Pastore: «con siffatto argomento: volle indicarsi la concorrenza del divino spirito nella elezione del Pontefice, il potere infinito assegnatogli, ed esso valersene ad illuminare i sudditi, con dolcezza richiamandoli al suo seno». Gli stemmi delle province, sulla trabeazione, testimoniavano della partecipazione ai festeggiamenti per il nuovo papa. L'intera struttura era sormontata da un gruppo di tre figure, che valevano «a festeggiare il subbietto al quale l'arco stesso è dedicato»: una statua del pontefice si sostiene alla destra sulla personificazione della Giustizia, con vicino un leone simbolo della forza; mentre poggia la mano sinistra su quella della Pace.

---

<sup>113</sup> Una descrizione dell'arco è contenuta in tutta la pubblicistica citata sopra, cfr. inoltre, *Descrizione dell'arco trionfale temporaneo innalzato dal Popolo Romano il dì 8 settembre 1846, ad onore del regnante Sommo Pontefice Pio IX*, Roma, s.n., [1846]. Si trattava di una "macchina", struttura effimera il cui uso risale almeno all'età barocca, cfr. M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Le forme dell'effimero*, in *Storia dell'arte italiana. 11. Forme e modelli*, Einaudi, Torino 1982, pp. 201-235.

<sup>114</sup> Ricopia fedelmente il testo la *Nota* alle pp. 14-16 di *Roma nel giorno 8 settembre 1846. Lettera di un curato*, cit.



Fig. 7. F. Cicconetti – E. Calandri, *Arco Trionfale temporaneo*, Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano

Fig. 8. F. Cicconetti – E. Salandri, *Arco Trionfale innalzato dal Popolo Romano in onore del Sommo Pontefice Pio IX il giorno 8 Settembre 1846*, Lit. 320x360. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

Non è stata data finora la dovuta attenzione al significato di questo apparato. Si è insistito sui caratteri di vaga reminiscenza della Roma imperiale, autorizzati dalle fonti che parlano di «trionfo» e paragonano l'arco di Pio IX a quello di Costantino<sup>115</sup>. La composizione tuttavia fa pensare a tutt'altro che ad una evocazione esplicita della Roma pagana. Se il tentativo di costruzione di una nuova religione civile durante le esperienze repubblicane, passò anche a Roma attraverso un recupero dell'antichità classica, spesso in esplicita concorrenza con forme e linguaggi della religione tradizionale<sup>116</sup>, non sembra lecito fare di questa festa una pura riproposizione dei trionfi della Roma antica. Sono le nostre fonti a suggerirlo.

Un anonimo cronista, scrivendo in quello stesso giorno a proposito dell'arco, afferma che «fra breve tempo non sarà più, mentre quello da cui è tolto sfida i secoli vittorioso: ma la memoria di Pio IX, come quella di Costantino che Dio destinò a far trionfare la Chiesa, vincerà i secoli sculta nel cuore di ogni romano e in quello pure di ogni suddito

<sup>115</sup> Cfr. L. NASTO, *Le feste civili*, cit., p. 318-319.

<sup>116</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005, per il recupero dell'antichità, cfr. i capp. I e II, per la concorrenza con la religione tradizionale vedi cap. III.

pontificio»<sup>117</sup>. L'effimera costruzione esteriore veniva contrapposta ad una più duratura memoria interiore, attraverso il tramite del suo modello marmoreo, l'arco di Costantino.

Non era casuale il riferimento all'imperatore che con la sua conversione aveva inaugurato una vera e propria era, a cui corrispondeva una tenace concezione dei rapporti tra poteri spirituale e temporale.<sup>118</sup> In una città come Roma, era abbastanza naturale riferirsi agli archi imperiali quando si voleva erigerne uno; ma non sono Cesare o Tito – almeno per ora – ad essere evocati, bensì un sovrano che ha fatto trionfare la Chiesa. Duplice appare il significato di questa evocazione simbolica: da una parte, Pio IX come Costantino diventa l'iniziatore di una nuova era; dall'altra è il padre che esalta il potere della Chiesa. Lungi dal voler anche solo attenuare la sovranità papale, e cercare forme diverse di legittimità del potere, qui il trionfo è tutto proteso a esaltare proprio quella sovranità. La distanza dagli imperatori, più vicini a dei tiranni che a dei padri, non potrebbe essere più marcata:

L'ultimo Conquistatore inondò l'Europa di trionfi fra una selva di baionette abbagliando coi lampi del suo cannone. Augusto, Tito e Traiano trascinavano avvinte al carro trionfale le vittime del loro orgoglio; ma Pio IX [...] procedeva fra gli ulivi di pace coll'arma del suo sorriso e della sua mano che benedicendo apriva una moltitudine affollata, non mai veduta, strappando lacrime da tutti gli occhi, sospiri da tutti i cuori... Ecco il trionfo dell'amore, il trionfo delle divine promesse, che non può in terra operarsi se non da Chi regna pacifico in Vaticano! Chi ricorda il trionfo di Pio VII ricorda pure una scena commoventissima, ma in pari tempo confessa che quella di ieri ha qualche cosa di più sorprendente.<sup>119</sup>

L'ultima notazione del nostro testimone è molto più rivelatrice, forse, di quanto si potrebbe pensare. Come abbiamo già visto, la memoria dei trionfi di Pio VII sembra incidere con forza su questi primi mesi di feste romane. Il lungo corteo e l'arco trionfale alla fine del Corso, la platea allestita sulla piazza del Popolo, con la banda intenta a suonare in onore del papa: tutto fa pensare ad una analogia morfologica che vale la pena verificare con riscontri storici più precisi.

---

<sup>117</sup> *Pio Nono e Roma*, cit., pp. 3-4.

<sup>118</sup> Cfr. M.-D. CHENU-M. PESCE, *La fine dell'era costantiniana*, Morcelliana, Brescia 2013.

<sup>119</sup> *Pio Nono e Roma*, cit., pp. 7-8.

Poco più di quarant'anni prima, il 3 luglio 1800, Pio VII faceva il suo primo ingresso trionfale in città, passando per piazza del Popolo. La scena venne preparata con cura: fu sistemato un palco per l'orchestra, una doppia gradinata, e venne eretto un arco tra le due chiese gemelle, con alla sommità un gruppo di tre statue, rappresentanti in mezzo la Religione, con ai lati, prostrate ai suoi piedi, le personificazioni dell'*empietà* e dell'*errore*. Come è stato sottolineato, queste celebrazioni avevano la funzione di illustrare la ricomposizione dopo la rottura col passato; servivano a ricucire lo «strappo» della rivoluzione. E significativamente, questo avveniva sfruttando quello stesso linguaggio immediatamente evocativo delle allegorie e delle immagini visive, già sfruttato dalle feste giacobine<sup>120</sup>.



Fig. 9. Pinelli, *Arco Trionfale... eretto in Roma nella Piazza di Venezia... col disegno dell'architetto academico Sig.<sup>re</sup> Clemente Folchi e con l'opera dello scultore Sig.<sup>re</sup> Giovanni Ceccarini*, Lit. 370x345. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano

<sup>120</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *La risacralizzazione della città profanata*, in EAD., *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991, pp. 149-158. Per le feste giacobine cfr. A. PINELLI, *La rivoluzione imposta o della natura dell'entusiasmo. Fenomenologia della festa nella Roma giacobina*, in «Quaderni del Neoclassico», 4, 1978, pp. 97-146. Cenni sui trionfi di Pio VII, anche in L. NASTO, *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, cit., pp. 4 e ss.

All'arco trionfale veniva affidato il messaggio pedagogico diretto al pubblico: in una sorta di parallelismo rovesciato con la Festa della Federazione, le tre statue controrivoluzionarie sostituiscono quelle della Francia che dona la Libertà a Roma, calpestando gli emblemi aristocratici. Marina Caffiero ha fatto notare inoltre come il trionfo del 3 luglio 1800 venisse percepito come un evento dal significato universale, esaltato dalla pubblicistica come alba di una nuova era e inizio di una «età dell'oro»<sup>121</sup>.



Fig. 10. Pinelli – L. Cuneo, *Il Trionfo del Santo Padre Pio VII*, Lit., 410x510. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

La scena si ripeterà quattordici anni dopo, col solenne ingresso del 24 maggio 1814 che vide l'episodio della carrozza trainata a mano di cui abbiamo già parlato. In quell'occasione vennero innalzati archi temporanei, come quello eretto a piazza Venezia da una società di agricoltori (Fig. 9): anche qui, un gruppo di tre statue sorgeva sull'attico, raffiguranti la Religione con ai piedi i regnanti. L'iconografia conferma il significato di riconciliazione del pontefice con una città da «risacralizzare» (Figg. 10-11). Il passaggio del pontefice doveva rappresentare la riappropriazione dello spazio urbano

<sup>121</sup> M. CAFFIERO, *La risacralizzazione*, cit., p. 153, nota 61.

“profanato” dalla rivoluzione e il ristabilito vincolo di fedeltà del popolo al suo sovrano.

La riconciliazione di Pio VII con Roma e il suo popolo in chiave controrivoluzionaria, aveva dunque assunto forme che si riverberarono nel trionfo di Pio IX. Le prime manifestazioni del mito di un papa liberal-nazionale devono probabilmente molto alla simbologia elaborata a suo tempo attorno a Chiaramonti. Come papa-martire costretto all’esilio, sarà evocato come modello quando anche Mastai Ferretti fuggirà da Roma. Ma fin dall’estate del 1846 Pio VII è comunque presente come suo precursore: aveva tenuto la diocesi di Imola, proprio come Pio IX; era il simbolo della strenua difesa della religione dai suoi nemici, come termine medio di una precisa genealogia di papi<sup>122</sup>. Ma il testimone dell’8 settembre 1846 aveva doppiamente ragione: il trionfo di Pio IX aveva «qualche cosa di più sorprendente».

Non era un trionfo controrivoluzionario, ma nemmeno rivoluzionario – a queste date. Gli attributi del papa erano la Giustizia e la Pace, il suo passaggio non simboleggiava una riconquista ma nemmeno una esplicita mobilitazione patriottica: era il segno di una ritrovata concordia tra popolo e sovrano. Qualcosa di originale e tremendamente ambiguo veniva rappresentato quel giorno; una modernità in vesti pre-moderne, una sovranità che si nutriva di consenso e una volontà generale che avanzava insieme al sovrano che sosteneva, spingendolo a procedere nel «trionfo» facendosi carico delle istanze espresse da quella volontà.

---

<sup>122</sup> Cfr. Ph. BOUTRY, *Pio VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 509-529. Per una rappresentazione paradigmatica della «genealogia dei Pii» cfr. *La Religione, e i Pontefici Pio V, Pio VII, e Pio IX. Sermone dell’arcidiacono Giuseppe Lorini detto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma il 5 di maggio 1847*, Roma 1847, su cui torneremo. Sull’importanza del nome nella costruzione dell’immagine del papa, cfr. M. CAFFIERO, *L’importanza del nome. Pio VII, Pio VIII e la costruzione di una continuità*, EAD., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 97-110.



Fig. 11. Anonimo, *Risorgi, o Roma, al tuo Splendor Natio*, Lit. 265x200. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

Da un trionfo ad un altro. L'8 novembre 1846 il papa compie il suo *Possesso* della città. La cerimonia costituiva tradizionalmente uno dei momenti più spettacolari fra i rituali che inauguravano un nuovo pontificato. Consisteva in un lungo e complesso corteo a cavallo, che in età moderna si svolgeva per accompagnare il neoeletto papa alla basilica di S. Giovanni in Laterano, sua sede vescovile e cattedrale della città. Da rito che doveva rappresentare il «potere multipolare del papa» – governatore di una città, sovrano temporale, vescovo di Roma e pontefice universale – la cerimonia subì diversi momenti di discontinuità, culminanti nella fase critica del pontificato di Pio VII<sup>123</sup>. Marina Caffiero ha insistito sulla doppia svalutazione – nella trattatistica e nella pratica liturgica – del rituale nel passaggio di secolo, e sulla paradossale esaltazione retorica del rito, cui contribuirono opere

<sup>123</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *La maestà del papa. Trasformazioni dei rituali del potere a Roma nella seconda età moderna*, in EAD., *Religione e modernità*, cit., pp. 67-95, l'autrice non fa però alcun cenno al *possesso* di Pio IX.

come la *Storia de' solenni possessi* dell'erudito antiquario Francesco Cancellieri, le cui tesi vennero riprese da Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*: ad una riduzione della cerimonia a pura rappresentazione di se stessa, che non aggiungeva nulla all'autorità del papa, corrispondeva l'esaltazione massima del rito come immagine della maestà del papa<sup>124</sup>. Sempre Caffiero ha tentato di spiegare questa doppia dinamica con il successo delle entrate trionfali che, come nel caso emblematico di Pio VII, offuscarono il rito del possesso inaugurando una ritualità diversa, più rispondente all'esigenza di "rigenerazione" del papato e riconquista della società di fronte ai processi di laicizzazione e secolarizzazione imposti dalla frattura rivoluzionaria.

Come la stessa autrice ha affermato, però, «il cerimoniale non è [...] mai eguale a se stesso, ma si piega e si distorce a seconda delle tensioni che lo attraversano, del tipo di appropriazione a cui è rivolto e del senso che deve trasmettere»<sup>125</sup>. Tra i tanti colpi di scena dei primi mesi di pontificato di Pio IX, trova posto anche la "resurrezione" del rito del possesso. Pochi ormai ricordavano la liturgia poiché, come notava un osservatore: «Erano passati molti anni che questa funzione non s'era celebrata con l'analoga pompa; e quasi può dirsi che viveva nelle memoria appena di pochi vecchi, e se ne ricercavano le particolarità nei grossi volumi del *Cancellieri*, miscellanee di minutissime erudizioni»<sup>126</sup>.

Nelle prime ore del pomeriggio il papa uscì dal palazzo del Quirinale sulla sua carrozza «fatta fare dal sommo Pontefice Leone XII e che fu la prima volta adoperata nel possesso di Pio VIII»<sup>127</sup>. Il corteo si snodava attraverso la città, da via delle Tre Cannelle, piazza SS. Apostoli, piazza Venezia, piazza del Gesù, via di S. Marco, piazza della

---

<sup>124</sup> Cit., *ivi*, p. 74-75, 89-90. Per notizie biografiche complete su Francesco Cancellieri, cfr. la voce di A. Petrucci, in DBI, vol. 17, Roma 1974.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>126</sup> *Del solenne possesso preso dal Sommo Pontefice Pio IX in Roma l'8 novembre 1846. Lettera ad un amico*, Roma 9 nov., p. [1] (CRSM, *Miscellanea Pio IX*, MPP. 470/11).

<sup>127</sup> *Il solenne possesso del sommo pontefice Pio IX minutamente descritto con i nomi dei componenti la cavalcata e le epigrafi che si leggevano lungo la via*, Roma, Tip. dei Classici, 1846, p. 17.



Colonna Traiana, il Foro Romano, l'Arco di Tito e il Colosseo, via di S. Giovanni in Laterano. Le case lungo il percorso erano riccamente decorate con tappeti, arazzi ed epigrafi inneggianti al pontefice, come la villa di Pietro Campana al Celio, che aveva fatto rinnovare l'intero prospetto<sup>128</sup>. La lunga sfilata comprendeva una schiera di dragoni, un drappello di carabinieri, i camerieri segreti, il governatore di Roma, Pietro Marini, il crocifero, i palafrenieri del papa a piedi, gli aiutanti di camera e gli Svizzeri. Arrivato in Laterano, il papa vestì gli abiti pontificali, gli fu portato il bacile con le chiavi della basilica; dopo aver ammesso al bacio del piede il Capitolo e il clero, venne portato in processione verso l'altare. Terminata la cerimonia, il corteo prese la strada del ritorno, ma il "trionfo" continuò fino al Quirinale: alla colonna Traiana incontrò un palco con la scritta A PIO IX I BOLOGNESI, ed uno dei presenti si avvicinò per donare al pontefice un mazzo di fiori e una bandiera. Giunto al Quirinale, la solita folla osannante chiamò il pontefice per la benedizione che regolarmente venne impartita<sup>129</sup>.

Agli occhi degli spettatori, questa nuova manifestazione rappresentava un «trionfo» del pontefice ed un'ulteriore prova della nuova comunione tra sovrano e sudditi: «ciò che mi pare degno di nota si fu, ch'era una gran festa; ma pure una festa di famiglia. Era gioia di figli che benediceva ad un padre, che d'un padre celebrava il trionfo»<sup>130</sup>. Il pubblico, come già due mesi prima, era giunto anche da fuori, e da alcuni giorni riempiva le strade di Roma: «io credo che i circostanti paesi siensi vuotati per la gran folla di persone d'ogni qualità, d'ogni sesso, di differenti costumi che s'incontravano a frotte

---

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 9 e ss.

<sup>129</sup> Cfr. *Esatta descrizione desunta da apposito cerimoniale della solenne pompa corteggio sacre funzioni e riti del possesso del sommo pontefice Pio IX*, [Roma], Tip. delle Scienze, [1846], (con illustrazione del corteo); *Relazione del solenne possesso preso da sua santità Papa Pio IX nella sacrosanta basilica di S. Giovanni in Laterano il dì 8 novembre 1846*, s. l., s. n., [1846]; *Il solenne possesso del sommo pontefice Pio IX minutamente descritto*, cit.; *Del solenne possesso preso dal Sommo Pontefice*, cit.; cfr. anche la scheda in *Corpus delle feste a Roma*, cit., pp. 358-360.

<sup>130</sup> *Del solenne possesso preso*, cit., p. 8.

per ogni dove sicchè avresti detto la popolazione romana raddoppiata di altrettanto»<sup>131</sup>.

Ancora una volta, il ricordo dell'antichità romana era una grande miniera di emozioni, e il passaggio attraverso il foro e davanti al Colosseo costituì uno dei momenti topici della sfilata<sup>132</sup>. Quelle stesse antichità che, nel triennio giacobino e ancora nella repubblica del 1849, hanno costituito la base per la costruzione di una religione civile alternativa a quella tradizionale<sup>133</sup>, risultano qui invece perfettamente complementari con l'esaltazione della figura del papa. Ed è proprio questa esaltazione che costituisce il minimo comune denominatore di questa, come delle altre cerimonie e feste che abbiamo analizzato. Il possesso di Pio IX era abbastanza coerente con l'evoluzione ecclesiologica avviata dalla progressiva ricezione degli schemi intransigenti, perché forniva a suo modo un esempio di glorificazione retorica del papato. Ma le eventuali conseguenze di quanto stava ormai succedendo da tre mesi, non potevano sfuggire alla curia, né allo stesso pontefice: la "resurrezione" del possesso potrebbe essere letta come una risposta in parte autonoma alle feste, più o meno spontanee, dei mesi precedenti. Una risposta però ambigua, perché insisteva sullo stesso materiale emotivo di cui si erano sostanziate le manifestazioni.

Ad ogni modo, il contesto in cui la cerimonia si svolgeva accentuava l'entusiasmo. Il giorno prima, 7 novembre, usciva un manifesto che annunciava l'ampliamento della commissione per la riforma dei codici civile e criminale, la decisione di costruire delle ferrovie e la creazione di una commissione per provvedere al vagabondaggio<sup>134</sup>. Le riforme promesse sembravano più vicine, e questo spingeva a festeggiare ulteriormente. Mercoledì 11 novembre, tre giorni dopo la processione,

---

<sup>131</sup> *Il solenne possesso del sommo pontefice Pio IX*, cit., p. 4.

<sup>132</sup> «qui [nel foro] mi sembrava che l'animo dei Romani si levasse a maggiore entusiasmo di gioia, quasi tornati in mezzo a quelle nostre antiche memorie, a tante glorie che ci ricordano questi monumenti, e là in mezzo a quelle parlanti rovine vedendo il trionfo del buono e magnanimo PIO si aprivano a nuova speranza di futura grandezza» (*ivi*, p. 21).

<sup>133</sup> Cfr. sempre M. CAFFIERO, *La repubblica nella città del papa*, cit., con ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>134</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., p. 118.

ebbe luogo un «pranzo nazionale», offerto da circa cinquecento romani a circa trecento ospiti provenienti dalle province<sup>135</sup>.

Per più di un motivo questo episodio si rivela interessante. In primo luogo, il banchetto era una forma di socializzazione che aveva una lunga tradizione alle spalle, quella del “banchetto patriottico” giacobino: i “patrioti” si riunivano in convivio, con a fianco un povero, per rappresentare la fratellanza che univa il corpo sociale. Il banchetto, come vedremo, sarà una forma particolare e frequente di festeggiamento, nella Roma di quel denso biennio<sup>136</sup>. Il luogo, inoltre, è tipico delle forme di politicizzazione ottocentesche: il teatro. Si tratta dell’Alibert, vicino piazza di Spagna, una struttura spesso inutilizzata, concessa «gratuitamente» dall’affittuario, Jacovacci, e che era nota a quella nebulosa di uomini di lettere romani che si infervoravano per le riforme piane. Tra questi, Giuseppe Checchetelli, che pronunciò il discorso di apertura, invitando «all’ordine e alla concordia sotto gli auspici del nostro sovrano»<sup>137</sup>.

La sala era stata decorata dal pittore Pietro Venier e sul palco era stato collocato un ritratto di Pio IX. I commensali sedevano a mensa nella platea e nel palco, mentre nelle logge si affollavano decine di spettatori, soprattutto donne, che alla fine scesero nelle sale per confondersi con i convittori. Durante il pranzo si pronunciarono discorsi, vennero lette poesie; ma il culmine dei festeggiamenti venne raggiunto dall’esposizione di un busto del pontefice, opera del milanese Villa, che provocò un «agitarsi di bianchi lini», cioè dei fazzoletti, che formavano come una grande nuvola: « E quella nube era piena di fiori e di lagrime di tenerezza filiale, era un simbolo della nazione che indossava nel convito le vesti della concordia e della pace sotto gli

---

<sup>135</sup> Cfr. *Ragguaglio storico*, cit., Dispensa ultima, pp. 14-16; *Il convito nazionale degli 11 novembre per festeggiare il possesso di Pio Nono descritto da Giuseppe Checchetelli in una lettera all’avv. Dionigi Zannini di Ferrara*, Roma, Tip. di Clemente Puccinelli, 1846.

<sup>136</sup> È stato calcolato un numero di 24 banchetti pubblici nella sola Roma, tra il luglio 1846 e tutto dicembre 1847 (cfr. L. NASTO, *Le feste civili a Roma*, cit., p. 315). Sulla forma e il ruolo del banchetto prequarantottesco cfr. ora V. ROBERT, *Le temps des banquets. Politique et symbolique d’une génération (1818-1848)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2010.

<sup>137</sup> *Il convito nazionale*, cit., p. 5.

auspici del NONO PIO»<sup>138</sup>. L'immagine che gli organizzatori volevano dare dell'evento era quella dell'ordine e della concordia: bisognava dimostrare al sovrano generoso che il popolo stava con lui<sup>139</sup>. I discorsi pronunciati variavano nel contenuto, ma convergevano nella unanime esaltazione di Pio IX. Pietro Sterbini, il medico e giornalista che sarà poi l'animatore della fazione più radicale dei patrioti romani, si lanciava in una evocazione della gloria del popolo romano e presentava l'avvento di Mastai Ferretti come un «rinascimento» di quella gloria. Non servivano le armi, ma l'unione e la fratellanza nei popoli «che chiedono leggi, e giustizia dai governi»<sup>140</sup>. Era ancora una *performance* in forme moderate. Su tutto emergeva la gioia per l'accordo tra popolo e sovrano, e dove più acuti si facevano i riferimenti al «santo nome di patria», come in Sterbini, essi avevano ancora valenza locale – la patria era Roma – e obiettivi non ancora nazionali: si chiedeva al sovrano di assicurare la felicità ai suoi sudditi, non di cacciare lo straniero.

### 3. *Sovrano, Pontefice e Padre.*

Un vero e proprio fiume di inchiostro viene versato in questi primi mesi; un corpus di documenti la cui mole è notevole, e che qui si esaminerà soltanto in minima parte, attraverso alcuni sondaggi mirati<sup>141</sup>. Non possediamo purtroppo ricerche sistematiche sulla

---

<sup>138</sup> *Il convito nazionale*, cit., pp. 6-7.

<sup>139</sup> «Gioverà forse che io scriva come regnò nella festa ordine e concordia? ciò era naturale: qualunque antipatia privata doveva essere consumata, distrutta dalla simpatia pubblica: fu tutto degno dell'argomento, grande, sublime» (*Ibidem*, p. 7). I malumori comunque non mancarono, specialmente contro il principe Borghese, che aveva organizzato una festa privata, disdegnando il pranzo: cfr. A. MANNO, *op. cit.*, lettera di Costanza Corboli a Girolamo Sommi, 16 novembre 1846, p. 103.

<sup>140</sup> *Discorso di Pietro Sterbini al convito dato dai Romani nel teatro Alibert la sera dell'undici novembre 1846 per festeggiare il solenne possesso di Pio IX con l'aggiunta di alcune poesie del medesimo autore*, Roma, tipografia della R. C. A. dai Salviucci, 1846, p. 7. Su Sterbini (1793-1863) e il suo ruolo negli eventi del 1846-49 cfr. C. MINNOCCI, *Pietro Sterbini e la rivoluzione romana (1846-1849)*, Industria grafica cassinate, Frosinone 1994.

<sup>141</sup> È difficile azzardare dei numeri sugli scritti dati alle stampe in quei mesi. Una delle più ricche raccolte di poesie, relativa alla sola provincia di Bologna, conteneva

produzione encomiastica nei primi anni del pontificato di Mastai Ferretti<sup>142</sup>. Ma per mettere a fuoco l'immagine che del papa andava formandosi, la lettura delle fonti letterarie e artistiche è una strada obbligata.

Si tratta di opuscoli, fogli volanti, che raccolgono discorsi strutturati, ma più spesso poesie, sonetti, inni; una produzione estemporanea, di scarso valore artistico, ma che può dire molto sulla mitopoiesi piononista al suo stato nascente. Personaggi di diversa estrazione sociale – donne, uomini, borghesi, ecclesiastici, giovani e vecchi – alla notizia della concessione dell'amnistia per prima cosa si siedono al tavolo e compongono un'ode o una canzone per ringraziare il nuovo sovrano e testimoniare i propri voti. Questi componimenti vengono poi raccolti e ristampati, riprodotti mille volte. Insieme alle poesie e alle orazioni, un valore particolare assumono le stampe popolari, che spesso sono in stretto rapporto con i testi.

La raccolta di scritti encomiastici per l'elezione di un nuovo papa non era una novità. Pochi anni prima, l'elezione di Pio VIII fu accompagnata da una serie di componimenti che insistevano sulla virtù della gratitudine. Erano il prodotto delle Accademie, come l'Arcadia che pubblicò nel 1829 una trentina tra prose e poesie, luoghi deputati a questo genere di iniziative<sup>143</sup>. Con Pio IX il fenomeno acquista una dimensione e una qualità decisamente più vistose, e in primo piano c'è ovviamente l'amnistia.

Che diffusione aveva questo materiale? Inoltrarsi in questa selva di scritti, significa anche porsi un problema di storia dell'editoria. A volte, gli opuscoli venivano distribuiti gratuitamente dall'autore. Ma più spesso erano inseriti nel circuito librario. Angelo Ajani, Clemente Puccinelli, Alessandro Natali, per citare i più famosi stampatori e librai

---

161 componimenti, più documenti vari (cfr. *Raccolta dei poetici componimenti già pubblicati in Bologna e di molti inediti venuti in luce per l'avventuroso pontificato di Pio IX*, Bologna, Marsigli e Rocchi, Giuseppe Tiochi, 1846).

<sup>142</sup> Un ricco dossier, ma limitato al caso veneto, in I. SCHATTENECKER, *Il potere delle immagini. Gli inni patriottici, i canti popolari e le stampe della rivoluzione del 1848*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Marsilio, Venezia 1999, pp. 451-474.

<sup>143</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *L'importanza del nome. Pio VII, Pio VIII e la costruzione di una continuità*, in EAD., *Religione e modernità*, pp. 105-107.

romani, sono in prima linea nel diffondere questi scritti, usando le loro reti di distribuzione. La particolarità di questi oggetti, quella di essere dei componimenti encomiastici offerti al pontefice, insieme al clima di maggior tolleranza che Pio IX sembrava voler instaurare, consentì forse un certo allentamento delle maglie di una censura peraltro sempre più inefficiente. Negli anni della Restaurazione le autorità si erano preoccupate soprattutto della stampa rivolta al popolo, e adesso era proprio quel tipo di produzione ad esplodere<sup>144</sup>. I giornali come *La Pallade*, distribuiscono estratti con le narrazioni delle feste per l'amnistia<sup>145</sup>; gli inni stampati vengono poi cantati per le strade da un pubblico numeroso.

Se le inefficienze della burocrazia costituiscono un fattore da tenere ben presente, esse tuttavia non spiegano tutto. Molto spesso queste pubblicazioni ottengono l'*imprimatur*, non hanno bisogno di essere smerciate sotto banco. Non si tratta degli antichi o più recenti testi proibiti, come la temuta *Storia delle Repubbliche* di Sismondi<sup>146</sup>. Anche se le tipografie estere, come quelle di Capolago o di Bastia, in Corsica, contribuiscono in maniera rilevante a questo mercato, sono più spesso quelle locali a stampare e rivendere questi opuscoli<sup>147</sup>. Questo probabilmente fu reso possibile anche dalla natura di questi testi. Erano

---

<sup>144</sup> Una sintesi di questi problemi in M. I. PALAZZOLO, *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano 2003, in particolare pp. 45-69; EAD., *I circuiti dello scambio librario nella Roma di Leone XII. Prime ipotesi e ricerche*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero e G. Monsagrati, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 127-145.

<sup>145</sup> Cfr. le dispense de *Il Perdono*, cit. Su *La Pallade*, giornale di «arti, industria, varietà e annunzi commerciali», uscito dal 1° aprile 1846 sotto la direzione di F.M. Gerardi, poi di Giuseppe Checchetelli e infine dell'editore Clemente Puccinelli cfr. la scheda in O. MAJOLA MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. II, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1963, pp. 689-691.

<sup>146</sup> Sulla storia della censura di questo libro cfr. M. I. PALAZZOLO, *Il libri il trono l'altare*, cit., pp. 71-84.

<sup>147</sup> Qualcuno certo ebbe dei problemi a pubblicare le sue raccolte. È il caso di Alessandro Gavazzi, il barnabita che avrà un ruolo importante come “banditore” del mito di Pio IX; dal suo esilio di S. Severino dovette mandare ad un amico il materiale, per farlo pubblicare in Toscana: cfr. *Pio IX Pontefice Massimo. Tributo di affetti*, a cura di G. Rasori, Firenze 1846, pp. 5-6.

scritti per esaltare il papa e ringraziarlo della clemenza dimostrata. Come impedirne la circolazione?

I componimenti poetici composti prima della pubblicazione dell'amnistia sono un buon esempio della tensione e delle aspettative che l'elezione del nuovo papa cominciava ad accumulare. Così, il bolognese Giovanni Marchetti recitava in una Accademia un sonetto piuttosto esplicito: «Quando al governo della santa Nave/ Scorse il nocchier novello, e a Lui fe' dono/ Dell'augusta immortal gemina chiave,/ Religion gridò: Mira qual sono./ Non era in volto minacciosa e grave/ Qual del Sina [sic] scendeva fra 'l lampo e l' tuono./ Ma come in amoroso atto soave/ Dal Golgota recò l'alto perdono./ Io vo', soggiunse, che Giustizia e Pace/ Stringansi, e cessi ogni malnata guerra/ Allo spirar di tuo benigno zelo. [...]»<sup>148</sup>. E una canzone dello stesso periodo recitava: «E il Dio per cui tu fosti a regnar tratto/ Dal cielo ampio perdon ti raccomanda;/ Mentre tanti dispersi alzan la voce/ Perché li torni ove cresciuti sono,/ Tu Vicario di Lui, che da la Croce/ L'esempio dava del maggior perdono»<sup>149</sup>. Caterina Franceschi Ferrucci componeva versi che non andavano troppo per il sottile: «Odi i lunghi sospiri, odi i lamenti/ Delle misere madri/ Piangenti i figli, cui del crudo esiglio/ Fa più acerbe le pene/ Fin l'avara pietà di estranie genti./ Certo a turbar questo beato regno/ Sino a te giunge il grido/ Degli afflitti prigion, e il ferreo suono/ Di lor gravi catene./ Che fai, Padre, che fai? Perché non poni/ Fine al pubblico danno? [...]»<sup>150</sup>.

Pochi giorni dopo, la concessione dell'amnistia non poteva dunque venir vissuta che come una liberazione, un adempimento della speranza. Una canzone a quattro voci musicata da Gioacchino Rossini, che avrà fortuna nei mesi seguenti, rappresenta proprio la Speranza, che esulta per l'atto sovrano: «Tanta di Pio clemenza/ Una dolcezza

---

<sup>148</sup> *Raccolta dei poetici componimenti*, cit., p. 3. cfr. G. NATALI, *Giovanni Marchetti ministro di Pio IX, poeta e dantista*, in «Siculorum Gymnasium», VI (1953), pp. 59-75.

<sup>149</sup> *Canzone* di Angelo Maria Geva, in *Il trionfo della clemenza di nostro signore Papa Pio IX*, Roma, nella tipografia Monaldi, 1846, p. 51.

<sup>150</sup> *Canzone I. L'esaltazione al Pontificato* (16 luglio 1846), *ivi*, p. 78. La canzone viene pubblicata insieme ad un'altra della stessa autrice dall'editore Nistri, di Pisa, il 3 agosto 1846 (cfr. *A Pio IX. Pontefice Massimo. Canzoni di Caterina Franceschi Ferrucci*, Pisa, presso i F.lli Nistri, 1846).

inusitata e nova/ Nel mio petto versò. Già da quel punto/ Ch'Egli cinse il gran serto, aura spirai/ Oltre ogni dir soave; il ciel m'apparse/ Più seren dell'usato/ [...] Tutto dirmi sembrò: paga sarai»<sup>151</sup>. Questo contributo di uno dei padri del melodramma italiano ed europeo è per altri versi interessante. L'arrangiamento veniva ripreso da *L'Assedio di Corinto* (1826) ed altri successi del compositore, che venne appositamente strappato dai patrioti romani al riposo che aveva scelto. E tuttavia, alla mancanza di originalità avrebbe supplito proprio l'orecchiabilità della musica. Ancora una volta, il pubblico si trovava davanti messaggi veicolati da un paesaggio – sonoro, oltre che visivo – conosciuto, allo stesso tempo rassicurante ed emozionante<sup>152</sup>.

Lo scenario che veniva ossessivamente accostato al nuovo pontefice era l'immagine di un'alba di pace che apriva una nuova era. Numerosi sono i passi che esprimono questo concetto, sia di prosa che di poesia: «Di lungo dì felice/ L'alba adorata Egli é»<sup>153</sup>; «l'Era di Pio IX. Era di Clemenza e di Perdono, aggiunger si potrà ancora di Riconoscenza, Di Amore e di Pace»<sup>154</sup>; «Viva il senno immortale di Pio / Che un'etade novella segnò»<sup>155</sup>.

---

<sup>151</sup> *Ad onore del sommo pontefice Pio IX. Cantata. Poesia del Conte Giovanni Marchetti, Musica del cav. Gioachino Rossini*, Bologna, tip. Sassi, 1846, p. 5. La cantata, composta in occasione delle feste di Bologna, venne recitata a Roma nella festa del 1° gennaio 1847, cfr. *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio Nono da eseguirsi nell'aula massima del Palazzo Senatorio sul Campidoglio la sera del 1° Gennaio 1847 dai dilettanti romani*, Roma, Tipografia Salviucci, 1847; *Intorno alla cantata eseguita sul Campidoglio la sera del primo gennaio 1847 ad onore del clementissimo pontefice Pio Nono. Narrazione di Erasmo Fabri Scalpellini*, Roma, tipografia delle Scienze, 1847. L'opera fu completata il 25 ottobre 1846, dopo che una delegazione del municipio romano ne aveva fatta esplicita e insistita richiesta all'autore, ritiratosi a Pesaro: cfr. M. BUCARELLI, *L'inedita cantata per Pio IX*, cit.

<sup>152</sup> Ph. GOSSETT, "Edizioni distrutte" and the Significance of Operatic Choruses during the Risorgimento, in *Opera and Society in Italy and France from Monteverdi to Bourdieu*, ed. by V. Johnson, J.F. Fulcher, T. Ertman, «Cambridge Studies in Opera», Cambridge University Press, London 2007, pp. 197-201. Sul ruolo e la persistenza del melodramma nella mentalità ottocentesca rimane fondamentale P. BROOKS, *L'immaginazione melodrammatica*, Pratiche, Parma 1985.

<sup>153</sup> *Ad onore del sommo pontefice*, cit., p. 5.

<sup>154</sup> *I vantaggi del perdono. Ragionamento di Michele Sarchielli Faentino*, [Roma], Tip. delle Scienze, 1846, p. 15.

<sup>155</sup> *Inno popolare dalle virtù di Pio Nono...*, di Salvatore Muzzi, in *Raccolta dei*



Pio IX, come già suggeriva il testo dell'amnistia, viene poi esaltato come il padre che perdona i suoi figli: «Oggi per noi sei PIO, oggi che doni/ L'amor di Padre a tuoi traviati figli,/ E perdonando i rei tu insegna i troni/ Che son vani i timor, sogni i perigli»<sup>156</sup>. Il pontefice è una luce, un raggio di sole che arriva dopo una lunga notte e porta ai suoi sudditi/figli la pace, aprendo una nuova era di carità e armonia.

Era un discorso che poteva essere declinato in molti modi. C'era chi vi scorgeva l'inizio per una riscossa della religione: «Religion, del Cielo eterno dono,/ Folgoreggiò più bella in Vaticano,/ E mandò un raggio sotto ciel lontano/ A popoli che ancora erranti sono./ E forse è giunta la stagion beata/ Che tutte genti s'uniranno insieme/ Informate di Cristo all'alta scuola;/ E la terra così rinnovellata,/ Avrà con più sicura e lieta speme/ Un sol Pastore ed una greggia sola»<sup>157</sup>. In altri prevaleva il tema della ricostituzione dei vincoli di parentela, una componente fondamentale della cultura nazional-patriottica<sup>158</sup>. L'amnistia per loro significava soprattutto poter riabbracciare i familiari:

Ecco, ritorna l'esule,  
Al non sperato amplesso!  
Ai figli torna! al talamo! –  
Gli fu tal di promesso? –  
No, che nel carcer squallido  
Egli non l'aspettò! [...]

Lunghe per tanto spazio  
Da lor, e in tomba vivo  
Ei quasi, alle domestiche  
Gioie, di cui fu privo;  
Pensò, ma disperandole:  
Cercò sognarle almen<sup>159</sup>

---

*poetici componimenti*, cit., p. 79-80.

<sup>156</sup> *Pio IX Pontefice Massimo*, cit., p. 40.

<sup>157</sup> *Il trionfo della clemenza*, cit., p. 96. Sonetto di Luisa Ubaldi.

<sup>158</sup> Cfr. A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit. e ID., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005.

<sup>159</sup> *Inno* di Maria Teresa Bosi Villalba, in *Raccolta dei poetici componimenti*, cit., p. 63.

Anche alcuni rappresentanti del clero, soprattutto i predicatori, esaltavano questo aspetto. «Ah! vedi quel padre che tenendosi stretti incontro al cuore i suoi teneri nati, li copre di baci, li bagna di lacrime! Con trasporto di grande affetto dispiega sotto gli occhi di loro un foglio dove scolpita si mostra la cara Immagine di PIO, e singhiozzando dice: figli miei, miei cari figli mirate, ecco Quegli che a voi ridona il padre; a Dio supplicate per lui»<sup>160</sup>. Ma ad eccezione delle figure più ricettive nei confronti della cultura nazionalista, come Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi<sup>161</sup>, quella parte del clero che guardava positivamente l'amnistia come ripristinatrice della pace, insisteva soprattutto sulla funzione della religione come fondamento del vivere civile; e non mancava il riferimento all'obbedienza all'ordine costituito, indicando nell'«amor proprio» il nemico della concordia sociale<sup>162</sup>. Dalla prospettiva rilevabile in queste espressioni polifoniche alcuni elementi del pensiero intransigente convivevano senza attriti con una sincera esaltazione della concessione pontificia e con alcuni temi del discorso nazional-patriottico<sup>163</sup>. E così, è possibile imbattersi in un giovane

---

<sup>160</sup> *L'Amnistia. Discorso pronunciato nella chiesa di Nostra Signora la sera del giorno 30 di agosto in Lugo dal P. Domenico Asdrubali dell'Ordine de' Predicatori*, II ed., Imola, Tipografia Galeati, 1846, p. 11.

<sup>161</sup> Sulla predicazione di questi due importanti banditori del mito di Pio IX, cfr. E. MARTIRE, *La predicazione patriottica dei barnabiti Bassi e Gavazzi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXII, fasc. 4, 1935, pp. 901-924; U. BESEGHI, *La formazione della coscienza patriottica in Ugo Bassi. Il quaresimale del 1840 in San Pietro a Bologna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXVI, fasc. 5, 1939, pp. 531-586, e ID., *Ugo Bassi*, vol. 1, *L'apostolo*, Donati, Parma 1939. Fin da subito i due si distinsero per un trasporto particolare nei confronti del nuovo pontefice: cfr. *Pio IX Pontefice Massimo*, cit., p. 8 («io amo PIO, l'amo dell'amore onde si ama Dio senza limiti, senza misura, senza ragioni, tutto virilità e saldezza; prepotente, indomito, adoratore; né stanco, né sazio, né chiuso che sarebbe amore egoista») e *Raccolta dei poetici componimenti*, cit., p. 104 («" Pace...solo d'amor sia patto amore./ Sacramento l'Onore". O vero Pio!/ Or hai formato un popol d'onore»). Sui predicatori, vedi *oltre*.

<sup>162</sup> «L'uomo è nato alla pace, perché nascendo alla società, nacque per essere un fratello. La sola natura non basterebbe a tanto, se la Religione di Gesù Cristo non venisse a soccorso con crescerlo e informarlo nella scuola di carità di cui è figlia la pace»: *L'Amnistia*, cit., pp. 16-17, p. 20.

<sup>163</sup> Sul prevalere nel clero italiano del tradizionale schema intransigente cfr. G. BATTELLI, *Clero secolare e società italiana tra Decennio Napoleonico e primo*

padre Antonio Bresciani intento a magnificare, insieme a tanti altri, il *Trionfo della clemenza di Pio IX*<sup>164</sup>. Commentando i componimenti recitati da alcuni giovani studenti del Collegio romano in una accademia convocata per celebrare il perdono sovrano, il 2 settembre, il futuro romanziere gesuita ricordava l'esultanza della popolazione romana. Il destino rivelato all'Italia dalla clemenza del successore di Pietro era per Bresciani un destino di pace all'ombra di quella sede pontificia, il cui principale attributo – la misericordia – avrebbe portato i popoli a onorare, riverire ed esaltare la religione:

«IO VI PERDONO» disse il gran Pio. Bastò perché Roma, lo Stato, l'Italia tutta godesse una letizia che forse da più secoli non s'era mai provata sì piena, sì scevra d'ogni ombra, sì candida, sì universale. Oh Italia, godila a lungo! oh Italia mia, serrala gelosamente al tuo seno. *Inquire pacem et perseguere eam*. Tu ne sei degna. Dio te l'ha data, niun te la tocchi: ma tu sia la prima a custodirla come la sposa dell'anima tua.<sup>165</sup>

Tutta la manifestazione era stata concepita per dare una interpretazione precisa del perdono di Pio IX, in linea con le intenzioni degli estensori dell'editto: un atto di clemenza che avrebbe ristabilito la giustizia e l'«ammirazione dei buoni». Il padre somasco Tommaso Borgogno, professore di eloquenza nel Pontificio Collegio Clementino, reciterà un'orazione di apertura di un'altra accademia in cui presenterà

---

*novecento. Alcune ipotesi di rilettura, in Clero e società nell'Italia contemporanea, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 43-123. Cenni alle reazioni negative da parte del clero reazionario in G. MARTINA, op. cit., p. 110.*

<sup>164</sup> *Il trionfo della clemenza di Pio IX. Discorsi del p. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù in occasione dell'Accademia tenuta in Roma il 2 settembre 1846, Torino, per Giacinto Marietti, 1846. L'opuscolo, posseduto da Vincenzo Gioberti, venne da questi commentato con sospetto e acrimonia nel suo torrenziale trattato *Il Gesuita moderno*: «Ogni buono Italiano dee applaudire a queste dimostrazioni in sè stesse; e io in particolare mi rallegro che il P. Bresciani adoperi ora la sua penna a lodare l'umanità del pontefice anzi che a lacerare e maledire quella dei filantropi. Tutti ancora applaudiremmo volentieri agli autori di quelle, se parlassero sinceramente e col cuore: ma saria pericoloso il mostrar di crederlo, e folle il crederlo in effetto, almeno fin tanto che iterate e fondate esperienze non giustificano l'opinione» (*Il Gesuita moderno*, Losanna, S. Bonamici e Comp., 1847, t. III, p. 252).*

<sup>165</sup> *Il trionfo della clemenza*, cit., pp. 15-16.

le manifestazioni di riconoscenza dei sudditi pontifici come il giusto – e previsto – risultato della decisione papale di concedere il perdono:

Immagine di Dio, che allor più manifesta la sua onnipotenza, quando piove il perdono su i colpevoli mortali, non le voci tremende dell'irritata Giustizia, ma i pietosi ascoltando movimenti del cuore, prender volle il buon PIO i primi augurj del regno dalla propria Clemenza, e stabilire il suo trono nell'amor de' suoi popoli, nel pentimento de' traviati. Nè gli falliva il disegno veracemente sublime. Questa viva letizia, queste lagrime sincere di filial tenerezza, questo immenso tripudio, che quasi elettrica scintilla rapidissimo trascorre e si propaga per ogni parte della nostra penisola, questo dolce abbracciarsi di tutti, e chiamarsi fratelli, questo accorrere in frotta e prostrarsi adorando nel divin santuario, quest'ardente, spontaneo, giurato promettere d'obbedire a' suoi cenni, di difender col sangue l'augusta sua persona, la Chiesa e il trono, questo in fine sempre nuovo, sempre unanime, sempre insaziabile sentimento di gratitudine universale solennemente lo attestano.<sup>166</sup>

Il tema dell'esule, o del patriota incatenato, che sogna la liberazione per volere di Pio IX, o assiste ad una apparizione luminosa del pontefice, trova poi diversi riscontri iconografici. Una straordinaria incisione raffigura il sogno di un carcerato delle prigioni pontificie (Fig. 12).

La scena va letta da sinistra a destra: steso sul fianco sinistro, in una cella sul cui muro si legge la data del 1831, il prigioniero viene liberato da un angelo inviato da Dio, il quale indica – questo il contenuto proprio del sogno – un'immagine dello stesso carcerato che riabbraccia i propri familiari sotto un arcobaleno con la scritta «Pio IX»; sullo sfondo si staglia il porto di Ancona con un sole sorgente, simbolo di un nuovo inizio<sup>167</sup>.

---

<sup>166</sup> *Ivi*, pp. 36-37.

<sup>167</sup> Il tema era una ripresa di maniera dell'episodio della *Liberazione di San Pietro* di Raffaello nella Stanza di Eliodoro: vedi ora S. MORACHIOLI, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura giornalistica tra il 1848 e l'Unità*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 219-220, con un breve profilo del disegnatore, Ercole Morelli.



Fig. 12. E. Morelli, *L'Amnistia concessa dalla S.<sup>ta</sup> di Pio IX*, lit. Danesi, Roma, Lit. 510x535. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

La stampa ebbe una larga diffusione. Un intraprendente *reporter*, l'ex-prete e poeta Francesco Dall'Ongaro ne troverà e descriverà una copia all'esposizione di Belle Arti di Genova, in occasione dell'Ottavo Congresso degli Scienziati: «Non vo' tacere però d'una bella stampa litografica, che negli ultimi di del Congresso traeva a sè gran numero di spettatori; non tanto per la mestria ond'era trattata, quanto per l'argomento che figurava.» Dopo una breve descrizione del disegno di Morelli, Dall'Ongaro si chiedeva come si chiamasse il prigioniero raffigurato: «Il popolo che dimentica volentieri il nome de' veri colpevoli, vuole scrivere ne'suoi fasti il nome de' perdonati!». La risposta, in mancanza del nome del protagonista, era «una storia», una sorta di parabola in cui un prigioniero politico gemente in una cella veniva confortato da un cappellano che lo incoraggiava a scrivere ai suoi cari promettendo di rivederli presto. Il cappellano rispondeva alle resistenze e alla remissività dello sconsolato carcerato rivelando la sua identità: non un cappellano qualunque, ma il papa in persona. «Il

prigioniero balzò in piedi, affisò l'uomo che così gli parlava, e fu per ricadere fuori de sensi»<sup>168</sup>.

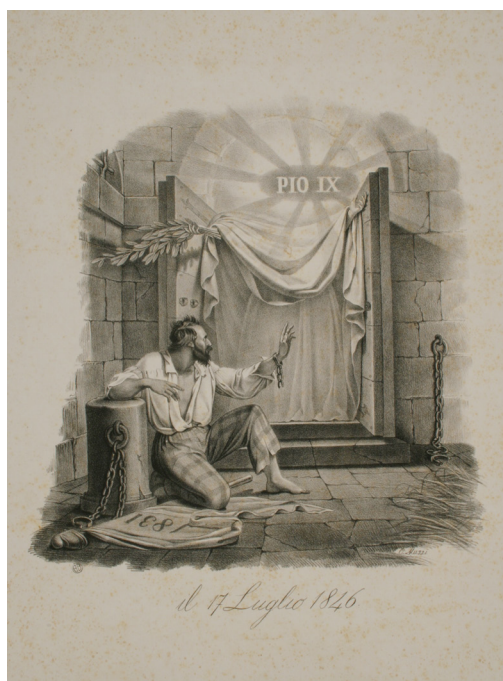


Fig. 13. O. Muzzi, *Il 17 Luglio 1846*, Lit. 295x250.  
Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

È interessante notare che questa «storia» non era verosimilmente una semplice invenzione della mente immaginosa di Dall'Ongaro, bensì

---

<sup>168</sup> F. DALL'ONGARO, *Ottavo congresso degli scienziati – Esposizione di Belle Arti in Genova*, in *Letture di famiglia. Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa*, a. V, n. 43, 24 ottobre 1846, pp. 337-342. Su Dall'Ongaro vedi la voce di G. Monsagrati e G. Pulce in DBI, vol. 32, 1986. La litografia, di cui viene indicata la vendita a Torino, viene riportata anche sulla sovraccoperta del volume della rivista per il 1846, insieme all'esclamazione sul popolo che vuole scrivere il nome dei perdonati. Cfr. S. MORACHIOLI, *Caricatura e allegoria: Don Pirlone a Roma e le immagini politiche a stampa intorno al 1848*, in *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di V. Fiorino, G. L. Fruci e A. Petrizzo, ETS, Pisa 2013, pp. 179-192.

la traduzione di un'altra litografia molto diffusa in quei mesi (Fig. 13). Un patriota del 1831 – in terra una bandiera con la solita data del 1831 e anche un berretto frigio – si ritrova con le catene spezzate; dalla porta spalancata della cella una figura con al posto della testa un sole raggianti e la scritta *Pio IX*, porta nella mano destra un ramo d'ulivo, simbolo di pace, e allarga le braccia in segno di riconciliazione. Il detenuto è colto di sorpresa, in ginocchio, col capo rivolto all'apparizione.



Fig. 14. C. Cornienti-L. Aureli-Angiolini, *Il 16 Luglio 1846*, versi di G. Marchetti, presso Zanotti, Bologna, Lit. 395x412. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

La corrispondenza tra immagini e testi è anche più diretta. Una litografia stampata a Bologna e intitolata *Il 16 luglio 1846* proponeva una scena estremamente carica di riferimenti (Fig. 14): il papa in trono in abiti da cerimonia, la Pace alata che reca l'ulivo e un'allegoria del testo d'amnistia – in questo caso un lembo portato dalla Fama alata; le catene spezzate, gli amnistiati in lacrime ai piedi del pontefice, e sullo sfondo le prigionieri che li tenevano rinchiusi; il tutto incorniciato da un

arcobaleno, simbolo biblico del patto rinnovato tra cielo e terra<sup>169</sup>. Gli occhi di Pio IX sono rivolti al cielo per sancire il legame tra il volere di Dio e quello del suo Vicario in terra, le braccia accoglienti allargate. La stampa riporta come didascalia dei versi scritti del solito Marchetti, un vero e proprio grafomane in quelle settimane: «Quante fai piover lagrime / Di gioia non mendace, / Tanti per te risplendano / Giorni di gloria e pace»<sup>170</sup>. Cosa ancor più interessante, la stampa viene descritta e commentata da un sonetto, forse opera di Gavazzi, seguito da una nota<sup>171</sup>. Questa corrispondenza è forse un indizio ulteriore della particolare declinazione, e allo stesso tempo della articolazione, che l'immagine del papa assume in questi primi mesi. Suoi attributi sono la clemenza, la pace e l'amore per il suo popolo; una luce costante lo accompagna, simbolo della nuova era che ha inaugurato, ma anche artificio che illumina la scena<sup>172</sup> e sottolinea il suo mandato divino<sup>173</sup>.

---

<sup>169</sup> Cfr. B. MAITTE, *Storia dell'arcobaleno. Luce e colore, tra scienza e simboli*, Donzelli, Roma 2006, pp. 17-18.

<sup>170</sup> I versi vengono riprodotti, con qualche variante, in quasi tutte le raccolte e i resoconti sulle feste bolognesi. Impossibile fornire cifre precise sul numero di riproduzioni.

<sup>171</sup> «La Poesia non ha che descritto il disegno originale, franco, commovente perché da soggetto reale, fanatico»: *Pio IX Pontefice Massimo. Tributo di affetti*, cit., p. 50. Testo del sonetto: «Ti veggo in trono, o PIO, la pace a un lato/ Dell'ulivo gentil fiorirti il grembo;/ Di contro a lei sovr'iride stellato/ Presentarti la fama un niveo lembo./ Tu con l'inchiostro, onde a Giovanni è dato/ Piover l'amore e la dolcezza a nembo,/ Scrivi Amnistia coll'occhio al ciel levato/ Sulle Castella che ti stanno a sghembo/ Vergognata di cenci una gran gente/ Uscita or or dalle fatali chiostra/ Ti sta intorno qual lieta e qual piangente./ Premier fra tutto riconosci il Renzi;/ Pladon gli altri, egli tace, e a te si prostra.../Il tuo maggior trionfo è in quei silenzi» (in assenza di indicazione dell'autore, è probabile che sia da attribuire a Gavazzi stesso).

<sup>172</sup> I. INNAMORATI, *Mostrare, illudere, significare: esperienze della luce in scena*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo, II. Il grande teatro borghese: Settecento e Ottocento*, Einaudi, Torino 2000, pp. 997-1021. Vedi anche la voce *Illuminotecnica*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, Le Maschere, Roma 1959, vol. VI, pp. 493-508.

<sup>173</sup> «Eran tenebre informi, era caos, / [...] Quando lo Spirto del Signor si mosse/ Per metter pace in quelle irate cose./ Gridò alla luce, e questa incolorosse/ D'argento e d'auro in guise portentose, / [...] In quel raggio di luce repentino/ A materne speranze il seno aprio/ Scossa la terra da un poter divino» (*Pio IX Pontefice Massimo*, cit., p. 16).



La moltitudine sempre ai suoi piedi rappresenta plasticamente la ritrovata armonia e la fine di ogni odio di parte. La discordia viene scacciata dal bagno di lacrime gioiose che il perdono ha provocato, come mostra una litografia di Nicola Ulacacci in vendita anche a Parigi e raffigurante una folla di tutte le provenienze e reagente in stile melodrammatico (Fig. 15).



Fig. 15. N. Ulacacci, *Il 16 Luglio 1846*, litogr. Maggiolo, presso Becquet, Paris, Lit. 460x520. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

Benché fossero espliciti i riferimenti ai moti del 1831, era un'immagine ancora abbastanza neutra politicamente. L'attenzione si concentra sulla clemenza del sovrano e sugli effetti benefici del provvedimento. I riferimenti all'indipendenza italiana sono quasi inesistenti. Il carattere encomiastico di questa produzione prevaleva nettamente, anche se i primi simboli rivoluzionari, come il cappello frigio, cominciano a comparire.

Da qualche voce, tuttavia, venivano appelli più agguerriti. Non mi riferisco tanto ai componimenti estemporanei che da parte repubblicano-democratica cominciavano a vedere la luce<sup>174</sup>. Segnalerei piuttosto alcuni accenni presenti nel materiale che abbiamo esaminato. Alcuni autori non esitano infatti a far presente fin da subito l'opportunità di una difesa, armi in pugno, del pontefice da eventuali nemici. Sono soprattutto le donne a insistere su questo punto. Caterina Franceschi Ferrucci, ad esempio, invita il pontefice a guardarsi dagli "infidi" e a fidare, invece, nei suoi figli che sono scudi più sicuri di quelli stranieri: «Non temer; Tu sei Padre: invan noi grida/ D'ogni legge sdegnosi e d'ogni freno/ Turba di gente infida,/ al ver nemica e al nostro aere sereno:/ Te ai figli tuoi commetti,/ in lor t'affida;/ Vedrai che più delle straniere spade,/ Più dell'armi vendute/ Val la virtù de' cittadini petti»<sup>175</sup>. Qualcun'altra è anche più esplicita: « [...] E se avvien che del Tebro alla reggia/ Rabbia estrana conturbi la sorte,/ Vedrà l'orbe i tuoi figli in coorte/ Quai leoni salvarti, o cader!»<sup>176</sup>.

Merita di essere sottolineata con più attenzione, in questo profluvio di festeggiamenti e ringraziamenti, la pervasiva tensione escatologica. Il papa che perdona apre una «nuova era di giustizia e pace», come

---

<sup>174</sup> Cfr., ad esempio, *Opinione di Melchiorre Gioja e Sismondo Sismondi sulle cose italiane*, Parigi, alla libreria Maire-Nyon, 1846, con dedica a Pio IX e addizione con sonetto, datato 1° agosto 1846, in cui si fa esplicito riferimento alla crociata contro gli stranieri: «Pio fosti e saggio, perdonando, o PIO:/ Roma ti plaude, e seco il mondo intiero:/ Calca, or su dunque, l'eletto sentiero;/ Ma bada; chi si arretra, paga il fio./ Coll'Amnistia, gittasti allo straniero/ Il guanto; e a torlo, ei non sarà restio./ Ma tu fa core; sarà teco Iddio,/ L'Italia, e di Legnano il gran pensiero» (*Ivi*, p. [2], alla fine del volume).

<sup>175</sup> *Il trionfo della clemenza*, cit., p. 81. Le madri, nella sua mentalità, avevano un ruolo preciso in questo disegno: «E noi madri, in cui tanta/ Speme riposa dell'età futura./ Noi con pietosa cura/ Al nome tuo devoti/ Crescerem riverenti i cari figli», *ibidem*, p. 82. Per un profilo dell'autrice cfr. la voce di N. Danelon Vasoli in DBI, vol. 49, 1997; L.M. MONELLI, *Il 1848 di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, a cura di E. Fasano Guarini et aliae, Edizioni Plus, Pisa 2006, pp. 51-84. Sulla vocazione poetico-politica femminile nel Risorgimento cfr. M.T. MORI, *Le poetesse del Risorgimento tra formazione letteraria e controllo morale*, in «Passato e presente», a. XXVI, n. 75, 2008, pp. 33-56; EAD., *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011.

<sup>176</sup> *Raccolta dei poetici componimenti*, cit., p. 48, *Ode* di Fanny Ghedini.

moltissimi testi – lo vedremo anche dopo – si preoccupano di ribadire. C'è un'evidente richiamo biblico in questa insistenza: i libri di Isaia e dei Salmi, in particolare, verranno saccheggianti a man bassa in quei primi anni del pontificato di Mastai Ferretti<sup>177</sup>. Misericordia e giustizia erano i tratti che l'amnistia sollecitava di più nel tratteggiare le fattezze del sovrano. I connotati di un Messia che si cominciarono ad attribuire fin da subito al papa non erano riferimenti vaghi, ma ancorati e cercati nei testi sacri. Basti qui notare che tutto questo contribuiva enormemente a far crescere il clima d'attesa: la speranza di un generale esaurimento dei voti sembrava attribuire all'avvento di Pio IX i caratteri di un «nuovo inizio».

#### 4. *Sguardi da vicino, sguardi da lontano.*

Da Roma la notizia si diffuse poi nelle altre città dello Stato Pontificio e da qui a tutta la penisola italiana e al resto d'Europa, seguendo un meccanismo di diffusione che avremo modo di esaminare con più attenzione. Nelle altre province degli Stati della Chiesa l'annuncio della concessione dell'amnistia provocava reazioni di gioia ed entusiasmo non dissimili da quelle romane: esultanza alla lettura dell'editto, folle che si radunano nelle vie principali del centro abitato, sventolando bandiere, cantando inni e urlando *Viva* al nuovo pontefice; la sera si accendono le torce, e l'illuminazione diventa anch'essa un'attrattiva<sup>178</sup>. Per quanti non possono essere presenti alle feste romane, e quindi fare esperienza diretta della presenza del papa, sono le notizie, da vicino e da lontano, che costituiscono lo stimolo per

---

<sup>177</sup> Cfr., ad esempio, il *Salmo* 85, 9-14: «[9] Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:/ egli annunzia la pace/ per il suo popolo, per i suoi fedeli,/ per chi ritorna a lui con tutto il cuore./ [10] La sua salvezza è vicina a chi lo teme/ e la sua gloria abiterà la nostra terra./ [11] Misericordia e verità s'incontreranno,/ giustizia e pace si baceranno./ [12] La verità germoglierà dalla terra/ e la giustizia si affaccerà dal cielo./ [13] Quando il Signore elargirà il suo bene,/ la nostra terra darà il suo frutto./ [14] Davanti a lui camminerà la giustizia/ e sulla via dei suoi passi la salvezza».

<sup>178</sup> Cfr. *Il Perdono*, cit., *continuazione e fine delle feste di Bologna, feste di Rimini, Pesaro, Sinigallia, Macerata, Gubbio e Terni...*, pp. 9-10; *Ragguaglio storico*, cit., Dispensa 2°, p. 18. Sul meccanismo di diffusione negli Stati pontifici, cfr. I. VECA, *Il Perdono di Pio*, cit., pp. 87-90.

mobilitarsi o per commentare<sup>179</sup>. Per tutto l'autunno le feste nelle province pontificie si susseguono a ritmo continuo, trascendendo spesso in slogan di «Viva l'Italia», «viva la unione italiana», «Viva la Libertà, e Chi ce l'ha concessa». Uno stato di esaltazione che allarmerà fin da subito i fedeli al vecchio sistema di governo.

Un integerrimo e un po' reazionario tenente, A. Friggeri, scriveva da Ancona ai suoi superiori lamentando il lassismo della stessa polizia e facendo rapporto dettagliato sulle feste della fine di settembre:

Che dir poi all'Eccellenza Vostra Rma di questi popoli? I fatti suennaratigli [sic] Le faranno chiaramente vedere esser esso oltre ogni credere esaltato. Riunioni notturne, Canti, Grida, Evviva Pio IX, all'Italia, alla unione Italiana, alla Libertà, frammiste a imprecazioni alle spie, ai Preti ai Centurioni e a quanti altri gli vengono alla bocca, e che credono contrari al loro esaltato Sistema, sono cose tutte all'ordine del giorno, così si passano le serate in Ancona fino alle più tarde ore della notte con disturbo dei buoni, e pacifici Cittadini, che ne menano le più vive lagnanze<sup>180</sup>.

Erano reazioni che però restavano circoscritte alle scritture private, come i rapporti di polizia e la corrispondenza personale. Il motivo è semplice: dimostrare pubblicamente dissenso verso quelle manifestazioni poteva risultare pericoloso. Il vescovo di Fermo, cardinal De Angelis, lo denunciava apertamente al suo corrispondente e amico Luigi Amat, che gli chiedeva un parere sulle effervescenze pubbliche di quelle settimane:

Intanto non si domanda permesso ad alcuna autorità non solo, ma si dice pubblicamente di fischiarla se volesse opporsi, si dicono papalini, e [si] trattano da briganti gli affezionati al Governo, e ciò dove non sono neppure amnistiati. Insomma

---

<sup>179</sup> Le visite fuori porta del papa sono però fin da subito un'occasione per riattivare e interpretare forme celebrative. A Tivoli, nell'ottobre 1846, si scelse di costruire una «colonna della pace», al posto degli apparati barocchi della capitale: cfr. *Feste in Tivoli e gita dell'immortal Pio IX in quella città del 14 ottobre 1846, narrate da Stanislao Viola*, Roma, Tip. Menicanti, [1846]; *Il Perdono*, cit., *feste di Filottrano e di Tivoli colle rispettive epigrafi*, p. 9. Una ricostruzione in L. NASTO, *Il mito di Pio IX e la città di Tivoli (1846-1848)*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», vol. LXXI, 1998, pp. 127-142, in particolare pp. 132-137.

<sup>180</sup> Carabinieri Pontifici, Comando della Compagnia di Ancona, n. 2, Ancona 28 settembre 1846 (copia inviata alla Direzione Generale di Polizia in data 3 ottobre), in ASV, *Segr. stato*, A. 1846, rubr. 86, fasc. 48, ff. 85-92. Alle feste anconetane parteciparono anche alcuni elementi delle forze dell'ordine.

è una mezza anarchia che certamente non è conosciuta costi, che forma l'avvilimento de'buoni, e che se va innanzi non può assolutamente finir bene.<sup>181</sup>

Non c'era però solo la coercizione dei «liberali» a moderare gli scrupoli della autorità periferiche. In attesa di nuovi provvedimenti allo studio delle congregazioni cardinalizie, il governo pontificio aveva proceduto ad un avvicendamento del personale amministrativo provinciale, ossia dei Legati e Delegati. Era una disposizione considerata necessaria dai cardinali riformatori e dallo stesso Pio IX, al fine di rimettere in moto la macchina amministrativa, oltre che rinsaldare il consenso rimuovendo i personaggi considerati più retrivi.

La corrispondenza tra De Angelis e Amat, che sostituirà alla fine dell'anno monsignor Vannicelli alla Legazione di Bologna, è illuminante in questo senso. Il vescovo di Fermo non smetteva di insistere sulla pericolosità della situazione e sullo scandalo dei delegati fischianti e rimossi sulla spinta della folla. Ma Amat sembra rispondere in maniera interlocutoria; lasciava trasparire che, malgrado le manifestazioni, il governo intendeva procedere sulla strada intrapresa:

Veniamo alle cose nostre. In Roma e da Roma vedete mistero nello sviluppo del pubblico entusiasmo. In provincia il libro non ha sigilli, i meno veggenti lo leggono.

---

<sup>181</sup> Fermo, 8 agosto 1846, in MCRR, *Fondo Amat*, b. 13, fasc. 3, n. 11. Il cardinale accenna inoltre alla scarsa efficacia delle circolari governative, cadute in sospetto agli occhi del pubblico: «Che dirò delle circolari del Governo? Il partito ne rovescia tutta la odiosità sopra i Delegati come invenzione loro, ed è perciò che se si credesse di ringraziare il Pubblico delle dimostrazioni massime dei privati sarebbe cosa espediente che si comunicasse dalla Seg.ria di Stato per Editto come si fece costi per togliere la sud.a odiosità ai poveri Prelati». In una circolare del 24 agosto, cui venne data pubblica circolazione, il nuovo Segretario di Stato, Pasquale Gizzi, invitava i funzionari locali a prendere provvedimenti contro l'ozio della gioventù; ma anche questa fu letta da qualcuno come un invito del papa ai suoi sudditi per rafforzare il legame che li univa e cancellare i mali sociali, promettendo un'epoca di riforme: come scrisse qualcuno, «nella Circolare del 24 agosto ha un'emula l'Editto del 16 Luglio» ([G. BRUSCHI], *Sulla necessità di educare il popolo a senso della Circolare 24 Agosto 1846 n. 2064, sez. 2. dell'eminetissimo e reverendissimo signor cardinale Tommaso Pasquale Gizzi segretario di stato. Discorso di un bolognese a' suoi concittadini*, Bologna, Tip. Tiochi, 1846, p. 9; cfr. anche [M. MINGHETTI], *Poche parole sulla predetta circolare del cardinale Segretario di Stato, E.mo Gizzi*, Parigi, s.n., 1846). Nell'ottobre del 1846 ci furono in realtà alcuni scontri in Faenza tra «liberali» e «papalini»: vedi il Capitolo sesto.

Non sono uso a veder fosco, non mi avete conosciuto né mi avete sentito al certo definir per testa riscaldata o che precipiti i giudizj. Amico, credetelo, siamo alla rivoluzione col titolo, col moto d'ordine «Viva Pio IX». La manovra è combinata dal più scabrito [sic] accorgimento, il risultato è uniforme, Dio ci guardi dalle conseguenze. Io mi sono trovato in 10 anni di Nunziatura con 19 rivoluzioni, quanto accade può dirsi con Voltaire „la tempesta in un bicchier d'acqua,, ma pure, vi sembra strano quanto volete, io non mi sono trovato mai cotanto imbarazzato. È impossibile di reggersi, e dire al Card. Ospite che non pensi per ora di tornar al posto. Voi ripetete molte cose della poca buona fede e anche della poca onestà delle persone che servono il governo, e mi citate degli esempi anche per parte de' nostri 2 Colleghi. Ve lo ammetterò forse nel caso particolare, ma vuol dire che ora la svista, la malaccortezza è un delitto imperdonabile, è una fortuna l'addurlo in mezzo per pretesto; ma ciò che io osservo in genere della cosa più spaventevole nel Mistero ossia nell'accordo si è di attaccar le Autorità, di screditarle colla calunnia, d'incitar la plebe a contraddirle e disprezzarle, e sempre in nome e al viva di Pio.<sup>182</sup>

Alla fine del 1846, l'impatto dell'amnistia sui cuori e le menti degli osservatori appariva in tutta la sua forza. Ancora nell'aprile del 1847, il conte de Liedekerke, non esitava a sottolineare l'importanza fondamentale di quell'atto:

les hommes éclairés dont l'impartialité n'a pas été ébranlée par le choc des opinions, et qui, depuis son avènement, ont suivi avec attention la marche du nouveau pontificat, me semblent aujourd'hui d'accord pour trouver que de tous les actes posés par le pouvoir actuel, le seul véritablement important, celui qui domine encore l'état présent des choses, ou plutôt l'a fait ce qu'il est, a été sans contredit ce généreux oubli du passé que le Pape régnant, dans la bonté de son cœur, et dans sa juste appréciation de la gravité des circonstances, a étendu à tous les crimes et délits politiques commis sous le défunt pontife.<sup>183</sup>

---

<sup>182</sup> Fermo, 3 settembre 1846, in MCRR, *Fondo Amat*, b. 13, fasc. 4, n. 1. Ancora il 19 settembre De Angelis insisteva, ribattendo al suo interlocutore, sulla pericolosità della situazione: «Ieriassera è venuto un Signore da Roma il quale mi diceva parlarsi pubblicamente in Roma di un cordone tirato al Papa perché ignori quel che accade nelle provincie, e starei per crederci nell'avermi voi scritto „ch'egli è pieno di coraggio perché le cose andranno bene, giacché la parte migliore non si lascia illudere da impossibili riforme,, Con tutto il rispetto però io gli direi che il discorso non corre, mentre le riforme si predicano pubblicamente, si stampano, si ripromettono, si esigono, le masse che osservano ciò che si dice tornar a loro vantaggio, la gioventù si demoralizza, e poi quando cade il destro si griderà all'essere stati delusi, al tradimento, e ci troverem peggio di prima» (*ivi*, b. 13, fasc. 4, n. 2).

<sup>183</sup> Dispaccio del 19 aprile 1847, in A. M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche*, cit., pp. 32-33.

Nel presentare ai suoi diplomatici la situazione della penisola, Metternich non esiterà da parte sua a mettere l'accento sui pericoli di quella «bontà di cuore»:

Dans les États pontificaux, les ovations faites à Pie IX, dirigées par des acteurs à peine cachés, ainsi que les assemblées populaires et tumultueuses, se succédèrent avec rapidité. Les autorités, indécises, désorientées, sentant le sol fuir sous leurs pas, laissèrent peu à peu échapper de leurs faibles mains les rênes du gouvernement, dont les tribuns improvisés du peuple se hâtèrent de s'emparer.<sup>184</sup>

Era una ricostruzione molto unilaterale, anche se coglieva una parte della dinamica in atto. Fin dalla fine dell'anno, infatti, Metternich non aveva smesso di far pressioni sul nunzio a Vienna, monsignor Viale Prelà, con informative e lettere intercettate, pur di mettere in allarme il governo pontificio sulle trame della «Rivoluzione»<sup>185</sup>. Il vasto campo dell'opinione politica si era infatti a poco a poco mobilitato. I moderati progettavano sottoscrizioni e appelli e i democratici si tenevano pronti ad ogni possibile sviluppo. Ma tutti hanno qualcosa in comune: agisce su ognuno di loro il fascino di un papa che sembra voler imprimere un'accelerazione imprevista, ma sperata, all'evoluzione politica. Vincenzo Gioberti, nel bel mezzo dell'elaborazione del suo *Gesuita moderno*, viene colto a Parigi dalle notizie che gli arrivano da Roma e dall'Italia. La stesura del libro ne rimane segnata: «Si tratta non di copiare soltanto, ma di rifare; – scriveva a Silvestro Centofanti il 2 ottobre 1846 – perché il registro è mutato, e la colpa è del maestro di cappella cioè di papa Pio»<sup>186</sup>.

La prima manifestazione pubblica degli entusiasmi per il nuovo papa al di fuori degli Stati pontifici si ebbe a Genova. Nel settembre

---

<sup>184</sup> *Coup d'œil rétrospectif sur la situation de l'Italie pendant l'année 1846*, in *Mémoires*, cit., p. 300.

<sup>185</sup> Cfr. i dispacci inviati da mons. Viale Prelà al Segretario di Stato, Pasquale Gizzi tra il gennaio e il maggio 1847 in ASV, *Segr. Stato*, A. 1847, rubr. 16, fasc. 2. Per le risposte di Gizzi, vedi *oltre*.

<sup>186</sup> V. GIOBERTI, *Epistolario*, Edizione nazionale a cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, Vallecchi, Firenze 1931, vol. VI, p. 143. Allude probabilmente alle riforme degli ordini religiosi operate nel settembre '46, cui si univano voci di cacciata dei Gesuiti da alcune città (cfr. *ivi*, p. 142).

1846 in quella città si tenne infatti l'ottavo Congresso degli scienziati italiani, la riunione periodica inaugurata nel 1839 a Pisa e mutuata dalle analoghe iniziative francesi<sup>187</sup>. Luoghi, i congressi degli scienziati, in cui l'afflato positivistico per lo sviluppo delle scienze e la riforma delle istituzioni si intrecciava fortemente con le istanze nazional-patriottiche, di cui la classe dotta che vi partecipava era la più assidua produttrice e consumatrice. Complice l'anniversario, proprio il 5 dicembre di quell'anno, dello scoppio della rivolta anti-austriaca di Genova nel 1846, l'ottava edizione dell'incontro si caricò di urgenti appelli alla cacciata dello straniero e di esaltazione dei sovrani italiani. Oltre a Carlo Alberto, che ospitava la riunione, fu il papa dell'amnistia a fare il pieno di applausi e acclamazioni.<sup>188</sup> «L'ottavo congresso è stato nella sua apertura una vera ovazione a Sua Santità», riferiva un anonimo informatore al cardinal Gizzi.<sup>189</sup>

Le effervescenze di Genova, dove circolava come abbiamo visto una litografia elogiativa dell'amnistia (Fig. 11), non erano del tutto spontanee. Due romani sembrano aver utilizzato questa occasione per giocare la carta dell'entusiasmo per Pio IX:

Il Masi cominciò a declamare a basa voce un inno a Sua Santità. Intesosi dai vicini di che si trattava fu obbligato a recitarlo in mezzo alla sala, ma furono tanti e si vivi e si forti gli applausi, che fu obbligato a ripetere l'inno nella sala grande ove erano tutti gli altri convitati. L'entusiasmo non poteva essere spinto più oltre, ad ogni strofa, ad ogni concetto gli applausi prorompevano fragorosi universali, e le parole viva Pio IX furono vociferate fra l'agitarsi dei fazzoletti col più indescrivibile fanatismo. Le mente di tutti li congregati è di comune accordo nel proclamare Roma pel congresso del 1848. [...] Le strofe dell'inno di Masi che hanno destato maggior fanatismo furono 1<sup>a</sup> quella in cui dice al Papa di alzar la croce e sarà del mondo imperatore, 2<sup>a</sup> quella in cui viene consigliato a non stringere alleanza con sovrani stranieri all'Italia, 3<sup>a</sup> quella

---

<sup>187</sup> Sui Congressi degli scienziati la bibliografia è ora abbondante: cfr. F. BARTOCCINI-S. VERDINI, *Sui congressi degli scienziati*, Roma, Ateneo, 1952; *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, a cura di G. Pancaldi, CLUEB, Bologna 1983; C. FUMIAN, *Il senno delle nazioni: i congressi degli scienziati italiani dell'Ottocento – una prospettiva comparata*, in «Meridiana», XXIV, 1995, pp. 95-124; M. P. CASALENA, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Carocci, Roma 2007.

<sup>188</sup> Cfr. A. COLOMBO, *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, in AA.VV., *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, La nuova Italia, Venezia [1929], pp. 141-292.

<sup>189</sup> F. BARTOCCINI-S. VERDINI, *Sui congressi degli scienziati*, cit., p. 73.



in cui l'esorta a scacciare dall'Italia le spade straniere come un di furono scacciati li Saraceni. Questa in oggi è l'idea generale, di tutti questi popoli, e di questa armata in riguardo agli austriaci.<sup>190</sup>

Luigi Masi (1814-1872), poeta e giornalista romano molto attivo in quegli anni, aveva seguito a Genova il suo protettore e amico, Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino. L'inno che l'informatore descriveva al Segretario di Stato era con ogni probabilità *l'Inno nazionale* che Masi aveva composto per le feste dell'8 settembre, e che spingeva l'esaltazione di Pio IX fino a farne un epigono di Pio V e della «crociata» di Lepanto del 1571. Il nuovo papa veniva esaltato come «levita profetato», che avrebbe scacciato lo straniero e donato l'indipendenza alla penisola.

Precedentemente esclusi da quel tipo di riunioni, troppo in odore di «liberalismo», gli studiosi romani avevano questa volta avuto il permesso di recarsi a Genova.<sup>191</sup> In un suo discorso di eco giobertiana, Bonaparte aveva annunciato la protezione offerta dal papa ai congressi. La seguente, acclamata, designazione di Roma per il congresso del 1848 venne però contestata dallo stesso Canino, e si optò per la città di Bologna.<sup>192</sup> Agendo di propria iniziativa, il duo Bonaparte-Masi aveva messo in difficoltà il governo pontificio e i suoi rappresentanti presenti a Genova, ma non aveva mancato di cercare l'approvazione del papa. Un dispaccio del cardinal Gizzi al marchese Brignole Sale, che relazionava sulla passione dell'assemblea eccitata da Canino, ci rivela come queste acclamazioni non erano del tutto arbitrarie, e non erano recepite in modo completamente negativo. Se ne lamentava l'eccesso, ma «grandissimi e giusti» – sono parole dello stesso Brignole – erano

---

<sup>190</sup> *Ibidem*. Sulla intensa attività di Masi in quegli anni cfr. A. CUCCHIARI, *Luigi Masi fra lira e spada (1846-1849)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXXVII, fasc. 1-4, 1950, pp. 107-111. Una biografia completa ora nella voce di G. Degli Azzi, in DBI, vol. 71, 2008.

<sup>191</sup> S. VERDINI, *I congressi degli scienziati nei documenti vaticani (1839-1846)*, in *Sui congressi degli scienziati*, cit., p. 42. Su Bonaparte (1803-1857) vedi F. BARTOCCINI, *Il Principe di Canino e i Congressi degli scienziati*, *ivi*.

<sup>192</sup> Solo alla fine del 1847 pare che Pio IX abbia concesso l'autorizzazione ad ospitare il congresso del 1849 (cfr. *ivi*, p. 41). Il discorso di Canino in A. CODIGNOLA, *Risorgimento e antirisorgimento all'VIII Riunione degli scienziati italiani, Genova, settembre 1846*, Il Nuovo Mondo, Genova 1946.

gli applausi al papa come protettore della scienza e degli scienziati. Di più, spiegava Gizzi, «allorquando dal Sig. principe di Canino venne il S. Padre interpellato intorno al favore che avrebbe accordato ai Congressi de' scienziati italiani, la Santità Sua replicò che non vietava ai suoi sudditi di recarvisi, ma in ordine alla riunione da tenersi nel suo stato aggiunse che per ora non poteva annuirvi, esigendosi all'uopo presso noi molta maturità»<sup>193</sup>. Prudenza, dunque, e un po' di fastidio; ma non chiusura. Le intemperanze del principe e del suo segretario – che ritroveremo presto – allarmavano gli emissari e corrispondenti pontifici, non il papa e i suoi stretti collaboratori.

Nei regni sardi l'attenzione ai primi atti del papa intanto cresceva. Il gruppo di letterati piemontese intorno a Cesare Balbo sarà uno dei più attivi in quei primi mesi. Si erano già impegnati nella campagna pubblicistica della metà degli anni '40; e adesso, animati da sinceri trasporti di matrice guelfa, la loro corrispondenza è piena di commenti e notazioni sugli avvenimenti romani. Nel settembre compariva sulla nuova rivista torinese *Antologia italiana*, che si voleva rappresentante dell'opinione liberale moderata italiana, un saggio di Roberto d'Azeglio intitolato *Cenni sull'ascendente di Paolo III sopra il suo secolo*<sup>194</sup>. L'autore esaltava il papa Farnese e tutti i papi del Rinascimento, come difensori della indipendenza del loro Stato e di tutta la penisola dal dominio dell'imperatore. Nessun riferimento esplicito a Pio IX veniva fatto, ma per i lettori del tempo l'analogia con l'avvento del nuovo papa doveva essere immediata<sup>195</sup>.

---

<sup>193</sup> Gizzi al marchese Antonio Brignole Sale, 9 ottobre 1846, in *Sui congressi degli scienziati*, cit., pp. 74-75.

<sup>194</sup> *Antologia italiana. Giornale di lettere, scienze ed arti*, a. I, t. I, Torino 1846, pp. 263-292. Il saggio era comparso un mese prima a commento di un dipinto di Paolo III in *La Reale Galleria di Torino illustrata da R. D'Azeglio*, vol. IV, fasc. 2, 1846, pp. 47-66, ma senza suscitare discussioni. Cfr. N. NADA, *Roberto D'Azeglio, I. 1790-1846*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1965, p. 270 e sgg.

<sup>195</sup> «L'esaltazione d'un solo potentato che dominasse sui principali troni della penisola, scopo a cui più o meno apertamente aspiravano quei papi, era il primo passo verso il ristoramento della politica unità per cui sola aver poteano fine le guerre civili che la straziavano, ed in lei rinascere una forza capace di sottrarla all'ignominioso intervento degli stranieri. [...] Sarebbe allora sorta per lei era del tutto nuova, ove alla gloria particolare della sede apostolica associandosi quella generale dei popoli italiani, e nel supremo reggitore essi pur venerando il sacerdote supremo, indivisi

Il fratello minore Massimo D'Azeglio, da Genova, osservava la situazione e cominciava a pensare ai primi opuscoli, che moltiplicatisi nel corso del biennio successivo gli imporranno il soprannome di «dottor cacalibretti»<sup>196</sup>. Dopo aver scritto l'opuscolo poi rimasto celebre col titolo *Lettera al Signor N. N.*, uscito a stampa il 24 ottobre, così ne riassumeva i contenuti a Balbo:

Dico in essa, correre i sudditi pontifici tre pericoli: voler troppo, voler troppo presto, lasciarsi condurre a dimostrazioni inopportune dalle astuzie de' Lambruschiniani. Scudo contro questi pericoli la fiducia nelle promesse e carattere di Pio IX e nella necessità dell'epoca, che spinge la civiltà cristiana in massa verso lo scopo nostro. Discorro meglio che posso su questo argomento, studiando prima il carattere di Pio IX da' suoi atti e trovandolo generoso ed alto; ma l'essenziale, dico, è che è leale, franco, e fermo e *con lui* si sa in quanti piedi d'acqua si naviga. Con ciò stabilisco che merita si fidino di lui e passo poi a parlare de' pericoli come vedrai, che presto te la manderò, con patto che sii indulgente, che è proprio un improvviso. Con tutti dico anch'io che bisogna scrivere e lo fanno ma senza nome e io vorrei nomi<sup>197</sup>

Questo documento ci porta al clima dell'autunno del '46, quando coloro che si autodefiniscono moderati cominciano ormai ad organizzarsi per sostenere la politica riformatrice che il papa sembra voler attuare. E concepiscono questo sostegno, almeno nelle parole di d'Azeglio, come una campagna di opinione che isoli le fazioni

---

avrebbero concorso alla comune salute i due più elevati sentimenti che si dividano il cuore dell'uomo: l'amor della religione e l'amor della patria» (*Cenni*, cit., p. 274). In un altro saggio di commento a un quadro raffigurante San Francesco, D'Azeglio ne esaltava, insieme a San Domenico e papa Gregorio IX le doti di difensori della libertà e dell'indipendenza della penisola dalle prepotenze ghibelline (cfr. *La Reale Galleria*, cit., vol. IV, fasc. 4, pp. 205-208).

<sup>196</sup> Cfr. lettera del 29 luglio a C. Balbo: «la vera potenza non sta ora in mano di nessun individuo, bensì dell'opinione, e si può argomentare quanto sia estesa oramai nel nostro senso, quanto sian già profonde e molteplici le radici che ha messe nel popolo italiano, dagli ultimi casi di Roma, città tenuta sin ora principal sede dell'ozio, del sonno, dell'indifferenza politica e religiosa»; e del 1° agosto a Farini: «Le cose di Roma sono tali che tutti dobbiamo rallegrarcene, ed un Papa che entra nelle idee di liberalismo moderato è un fatto nuovo ed immenso» (in M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., pp. 140-147).

<sup>197</sup> *Ivi*, pp. 176-178. Il testo dell'opuscolo in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici. Vol. I: 1846-1848*, per Marcus De Rubris, La Nuova Italia, Firenze 1931, pp. 95-122.

conservatrici. La generale impressione che si trasmette negli scambi epistolari, siano essi privati o ufficiali, è di incertezza. Si teme che il papa non riesca a portare avanti le riforme che si diceva voler attuare<sup>198</sup>. Allo stesso tempo, vediamo sorgere l'immagine del Papa «buono», «leale», dalle «buone intenzioni». Sarà un elemento che durerà a lungo, ben oltre le successive incertezze e piccole delusioni.

Persino il fratello gesuita dei D'Azeglio, Luigi, al secolo Prospero, con cui era già in corso una polemica sulla mobilitazione liberale iniziata con la pubblicazione dei *Casi di Romagna* di Massimo, si compiaceva delle favorevoli accoglienze degli atti papali:

Capisco benissimo il tuo entusiasmo e mi consolo del buon effetto che te ne riprometti per chi crede e per chi non crede. [...] del resto non credo di abbisognar d'apologie a persuaderti quanto io pure tripudii nell'udire continuamente le notizie di Pio, e quanto brami tutto il bene civile che egli promette a'suoi Stati e per conseguenza all'Italia.<sup>199</sup>

Intanto, i fermenti romani avevano un altro osservatore, attento e critico, in Giuseppe Mazzini. Esule a Londra, il capo del Partito d'Azione si trova anch'egli nella situazione di dover interpretare le decisioni del Papa. Alle prime notizie di future riforme, e poi soprattutto al comparire dell'amnistia, il suo giudizio privato è sprezzante: «Questi *perdoni* m'annoiano: la dichiarazione ingiunta di non abusare dell'Amnistia, anche più; e anche più l'entusiasmo che si dimostra per questo perdono»<sup>200</sup>. Ma il pensiero di Mazzini sul Papa si andrà precisando nel corso di questi primi mesi; dalle stesse fonti epistolari appare molto più articolato di quanto finora è stato notato<sup>201</sup>.

---

<sup>198</sup> Era una sensazione diffusa anche negli ambienti diplomatici, come testimoniano i dispacci di Pellegrino Rossi a Guizot: cfr. F. ENGEL-JANOSI, *French and Austrian Political Advice to Pius IX, 1846-1848*, in «The Catholic Historical Review», vol. XXXVIII, n. 1, 1952, pp. 1-20, in particolare p. 8.

<sup>199</sup> Palermo, 10 novembre 1846, in *Carteggi del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*, pubblicati per cura di P. Pirri, F.lli Bocca, Torino 1932, pp. 203-204. Nella stessa lettera Taparelli assicurava il fratello gesuitofobo: «sta pur certo che seguiremo con giubilo la via battuta dalla nube che illumina il deserto».

<sup>200</sup> alla Madre, a Genova, [Londra] 31 luglio 1846, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXX, Galeati, Imola 1919, pp. 92-95; vedi anche *ivi*, pp. 66-68 (lettera del 10 luglio alla stessa).

<sup>201</sup> Cfr. G. MARTINA, *op. cit.*, pp. 106-107, che appiattisce un po' troppo le

Non è certo possibile ignorare la tattica volta a manipolare l'entusiasmo per il nuovo Papa. La migliore esemplificazione ci viene fornita dalle istruzioni a Lamberti del 29 settembre 1846:

Se hai chi rientra o corrispondenti laggiù, la tattica da tenersi è questa: senza urtare, o tradire ostilità, spingere le speranze sul Papa all'estremo, dar causa all'Austria di quanto ei non fa, introdurre cautamente quanto più carattere politico nazionale si può nelle dimostrazioni d'entusiasmo, far sì che l'Austria impaurisca più sempre, mandi note, esiga, tanto che il Papa indietreggiando, si ponga in chiaro la sua impotenza, e si preparino gli animi a una reazione violenta contro l'Austria, e quindi nazionale.<sup>202</sup>

Per Mazzini il difetto principale delle riforme che Pio IX sembra voler concedere sta proprio nel loro carattere *locale*, di miglioramento amministrativo, che rischiano di rinforzare la politica moderata: «Non vedo possibilità di progresso nazionale efficace nel governo del Papa, concedendogli pure le migliori intenzioni del mondo»<sup>203</sup>.

Se Mazzini ha coscienza del pericolo che il nuovo Papa costituisce per il programma del Partito d'Azione, se ribadisce il suo scetticismo sulla effettiva fattibilità delle riforme politiche<sup>204</sup>, tuttavia riconosce al Pontefice una qualità che sembra essere il volano degli entusiasmi di quell'estate e dei successivi: le buone intenzioni. Una certa immagine di Pio IX, che lo si voglia oppure no, passa da un testimone all'altro. Il Papa è buono, vuole il bene dei suoi sudditi, e le resistenze e le ambiguità delle sue decisioni sono dovute alle pressioni degli ambienti retrivi della Curia. In Gioberti prenderanno le forme dei perennemente cospiranti gesuiti, in d'Azeglio quelle del partito «lambruschiniano-austriacante». Ma anche in Mazzini si delinea una chiara mappatura

---

posizioni mazziniane su una opportunistica strumentalizzazione tattica. Ancora per molti aspetti valido lo studio di G. SALVEMINI, *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, (1907) in ID., *Opere II. Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 253-282.

<sup>202</sup> a Giuseppe Lamberti, a Parigi, [Londra] 29 settembre 1846, in *Scritti editi ed inediti*, cit., pp. 193-194. Ma considerazioni analoghe si trovano anche in altre lettere: cfr., ad esempio, la lettera allo stesso del 2 agosto (pp. 105-110), e a Fabrizi del 18 agosto (pp. 128-129).

<sup>203</sup> a Carlo Fenzi, a Firenze. [Londra] 3 settembre 1846, *ivi*, pp. 138-147.

<sup>204</sup> Cfr. alla madre, a Bavari. [Londra] 25 settembre 1846, *ivi*, pp. 186-190; alla stessa, 16 ottobre 1846, *ivi*, pp. 226-228.

politica che vede sostanzialmente una partita “a tre”, tra moderati, conservatori e Partito d’Azione<sup>205</sup>.

I moderati, come abbiamo visto si organizzavano, e venivano sempre più attratti verso Roma. Abbiamo già accennato alla *Lettera al Signor N. N.*, in realtà indirizzata a Marco Minghetti, scritta per reazione ad alcuni scontri avvenuti in Romagna nel settembre. Questo documento è la prima uscita pubblica di d’Azeglio su Pio IX, e ci mostra come l’immagine del Papa cominciasse a formarsi nell’opinione moderata. D’Azeglio invitava a studiare il Pontefice «negli atti di minor conto; ch  da questi, pi  che dai grandi, si pu  talvolta aver vero ritratto dell’uomo»<sup>206</sup>, aggiungendo che anche dagli atti pi  importanti, come l’amnistia, si potevano scorgere le vere intenzioni del Papa. E poi si lasciava andare ad un ritratto fortemente elogiativo arricchito di accenti che dimostreranno la loro resistenza nei mesi e anni successivi:

Io vedo, che il Papa volendo, come franco e leale, francamente e lealmente operare, allontana da’ suoi consigli gli uomini noti per sentire diverso dal suo; lo vedo circondarsi di chi sa e vuole sinceramente aiutarlo a riformare il suo stato, e fondar cos  su vere e sicure basi la sua autorit , e non tener divisa ed in bilancia la potest  tra chi vuol le riforme e chi le aborre, conoscendosi forte abbastanza da non dover scendere a queste fallacie dei deboli. Lo vedo, con la rapidit  che rammenta il sicuro operare dei pi  grandi uomini, accordare in pochi giorni l’amnistia, le strade ferrate, le scuole infantili, le udienze pubbliche, restringer le spese della sua corte, togliere e dare con applauso d’ognuno premii ed ufficii: lo vedo nelle feste e le allegrezze di Roma mettersi animoso e confidente nell’onda del popolo [...] non turbarsi nel tumulto della moltitudine, cui volean le guardie vietare di t rre l’ufficio ai cavalli nel ricondurlo al Quirinale [...] *Io dico, che un tal uomo ha fatto pi  per l’Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent’anni tutti gli Italiani insieme. E dico, che il diffidare della sua promessa sarebbe ancor pi  stoltezza che ingratitude.* [...] a voler anco negar a Pio IX le doti di mente e di cuore da esso mostrate in modo cos  spontaneo e generoso ne’ suoi principii (e sarebbe sconoscenza ed ingiustizia enorme), converrebbe supporlo privo affatto d’intelletto per creder possibile che nello stato presente dell’opinione in Italia e fuori, si fosse cos  francamente spinto innanzi per poi retrocedere.<sup>207</sup>

---

<sup>205</sup> Cfr. lettera a G. Cuneo, a Montevideo. Londra, 20 ottobre 1846, *ivi*, pp. 234-240.

<sup>206</sup> M. D’AZEGLIO, *Lettera al Signor N. N.*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 103.

<sup>207</sup> *Ivi*, pp. 106-108. Corsivo mio.

Queste ultime parole hanno tutta l'aria di una risposta inconscia ai pensieri di Mazzini. Ad ogni modo, mi sembra siano due i dati da rilevare: come è già stato evidenziato, l'opuscolo costituisce un chiaro manifesto di propaganda in favore di Pio IX<sup>208</sup>; ma, e qui è il punto, quale Pio IX? La concessione di riforme, le feste, le carrozze trainate da uomini sono un fatto, che il piemontese raccoglie dalle cronache di quei mesi. Ma se proviamo a cogliere quale senso abbiano tutti questi fatti agli occhi del nostro testimone, allora forse possiamo raccogliere gli elementi per cercare di capire cosa *rappresenti* realmente il nuovo Papa. Ritorniamo al testo:

io tengo per molto maggior ventura, anzi per la massima di quante potesse l'Italia incontrare, che di questi miglioramenti si renda esecutore un Pontefice, [...] che condannando egualmente gli eccessi de' due opposti partiti, vuol condurre gli uomini a migliorare se stessi e gli ordini che li reggono, per via della persuasione e della tranquillità. Pio IX coi suoi atti e coll'autorità religiosa del suo grado ha tolto e toglierà sempre più gli ostacoli maggiori che impedissero di giungere ad un tanto bene, facendosi *il sommo conciliatore degli animi e delle opinioni*. [...] Mi sembra da' suoi atti evidente, ch'egli è per natura sommamente conciliatore, e di un tal uomo appunto aveva mestieri l'Italia.<sup>209</sup>

Non mi sembra una caso questo insistere sulla funzione conciliatrice tra opposti partiti (radicali e conservatori). Il Papa è per prima cosa l'unica figura che, per il suo ruolo religioso innanzi tutto, possa garantire un bene particolarmente prezioso per i patrioti come d'Azeglio: la concordia, ovvero l'*unità morale*. Non sarà forse questo il suo rimpianto ad unificazione avvenuta?<sup>210</sup> Ed infatti i pericoli che agita in faccia all'opinione pubblica sono quelli di voler troppo o troppo presto riforme che il Papa non può essere costretto a concedere, e soprattutto le macchinazioni del "partito" nemico delle riforme. E dunque la sola cosa da fare è star uniti intorno al Papa, respingendo provocazioni dei reazionari e illusioni dei radicali.

---

<sup>208</sup> Cfr. G. MARTINA, *op. cit.*, p. 105.

<sup>209</sup> M. D'AZEGLIO, *Lettera al Signor N. N.*, cit., p. 109.

<sup>210</sup> Troppo citato per giustificare una sua nuova trascrizione, alludiamo al passo ormai proverbiale che compare nella prefazione alle memorie di D'Azeglio (cfr. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberty, Einaudi, Torino 1971, pp. 5-6).

Intanto, tra il novembre 1846 e il gennaio 1847, la riflessione di Mazzini su Pio IX raggiunge una forma più matura in due articoli pubblicati sul *Lowe's Edinburgh Magazine*, e fin qui quasi ignorati dagli storici, dal titolo *Il Papa e la questione italiana*<sup>211</sup>. L'esule genovese propone ai lettori britannici una lettura degli ultimi avvenimenti italiani che nega fortemente la presenza di un qualche spirito cattolico nel fermento degli Stati della Chiesa. L'entusiasmo che si ripercuote dentro e fuori lo Stato Pontificio non sarebbe uno «scatto di fede cattolica», ma avrebbe un carattere esclusivamente politico<sup>212</sup>. Tuttavia, Mazzini si corregge immediatamente e specifica meglio il suo pensiero:

la questione politica e quella religiosa hanno troppi punti di contatto in Italia, perché qualunque cambiamento politico, in quel paese, non debba assumere, presto o tardi, un significato religioso. Soltanto, quando verrà il momento, il moto non sarà *in favore*, ma *contro* la costituzione attuale della Chiesa Romana. [...] Quindi non può aver luogo in Italia un cambiamento politico, senza che porti con sé, come conseguenza, una grande riforma religiosa; e ci sembra che questo sia completamente ignorato nei paesi protestanti.<sup>213</sup>

Questo brano è forse una delle migliori testimonianze della «religione progressiva» che animava il pensiero e le opere dell'«apostolo» del Risorgimento<sup>214</sup>. Ed è significativo che emerga così chiaramente davanti al prefigurarsi di un Papa che sembra voler riformare la Chiesa, seguendo la falsa riga indicata da Gioberti e dagli altri moderati. Tutta la preoccupazione di Mazzini si concentra nel tentativo di dimostrare che le manifestazioni, le feste, il risveglio che – ammette – è stato «istantaneo, elettrico» alla concessione di un'amnistia pur «onerata ed imperfetta», non sono la manifestazione di

---

<sup>211</sup> Cfr. *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXIV, pp. 247-291; cfr. anche l'introduzione al volume, pp. VII-XX.

<sup>212</sup> *ivi*, pp. 250-251.

<sup>213</sup> *ivi*, pp. 252.

<sup>214</sup> Cfr. G. VERUCCI, *La religione progressiva di Giuseppe Mazzini*, in ID., *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 205-213. Sulla genesi della religione politica di Mazzini cfr. S. LEVIS SULLAM, «Fate della rivoluzione una religione». *Aspetti del nazionalismo mazziniano come religione politica (1831-1835)*, in *Risorgimento italiano e religioni politiche*, a cura di S. Levis Sullam, «Società e storia», XXVII, n. 106, 2004, pp. 705-730.



un rinnovato sentimento cattolico: «La sorgente di quello spirito non è nelle ispirazioni spontanee del Papa, è nell'opinione del paese»<sup>215</sup>.

In tutto questo però, Mazzini non si sente ancora di negare la buona fede di Pio IX, ma è scettico – come abbiamo già visto – sulla concreta possibilità che il Papa riesca nelle sue riforme. Di più, prevede comunque la fine della Chiesa cattolica, di cui ritiene conclusa la spinta progressiva. La questione religiosa e quella nazionale tenderebbero infatti rispettivamente alla riduzione del potere spirituale del Papato e alla distruzione di quello temporale. L'unica cosa che il Papa può fare è quella di accelerare questo moto irresistibile, immolandosi quasi al nuovo potere spirituale, l'opinione pubblica<sup>216</sup>. A questa prospettiva Mazzini rimarrà fedele per tutto il triennio, come vedremo meglio dopo. E mi sembra che sia questo il collante ideologico che mette insieme i giudizi più spietati sulla incertezza e debolezza dell'azione riformatrice del Papa, con il riconoscimento della sua buona fede ed anche il fascino che i fermenti degli ultimi mesi hanno suscitato sullo stesso Mazzini. Da qui l'elaborazione finale di un Papa «allievo dello stregone», una illusione destinata a scomparire, che è anche un modo forse per esorcizzare quell'entusiasmo che abbiamo visto a tratti disturbarlo<sup>217</sup>.

Lo stesso miscuglio di strumentalità ed entusiasmo lo ritroviamo in un personaggio minore ma non privo di importanza del mondo conspirativo e mazziniano, già redattore del giornale *La Giovine Italia*. Dal suo esilio in Corsica, Giovanni La Cecilia comporrà un opuscolo sul finire del 1846, intitolato *Della opinione pubblica in Italia*. Dedicato al pontefice, il *pamphlet* voleva essere insieme una

---

<sup>215</sup> *Scritti editi ed inediti*, cit., p. 260.

<sup>216</sup> Significative le ultime righe dell'articolo: «Le grandi istituzioni non dovrebbero mai affogare nel fango; e sarebbe per lo meno una cosa commovente e solenne vedere il Papato, che ha fatto tanto male all'Italia, rendere omaggio, prima di spegnersi all'opinione pubblica, aiutarla in quelle vie di progresso nelle quali Iddio chiama tutte le nazioni, in quelle vie che, per quanto si faccia per impedirlo, le dovranno ben presto essere aperte, irrevocabilmente» (*ivi*, p. 268).

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 287-288. «Ma sulle masse le intenzioni buone, sia pure incerte, di Pio IX hanno prodotto un doppio beneficio. Hanno suscitato una manifestazione unanime ed imponente dell'opinione pubblica, che ha rivelato l'Italia a se stessa; gli Italiani guariranno, fra non molto, della loro ultima illusione».

dichiarazione di fedeltà e un avvertimento ai principi italiani di seguire le convinzioni dell'opinione pubblica: «Carlo Alberto, Pio IX e Ferdinando Borbone, l'opinione pubblica ha già scritti i vostri nomi accanto a quei di Alessandro III, di Legnano, e di Lega Lombarda!!! smentirete voi l'opinione pubblica?». La dedica al papa si concludeva con versi di incoraggiamento: «TE salvatore d'Italia, TE rigeneratore della fede Cattolica saluteranno i Popoli. [...] PIO tu hai nel mondo intero, e cuori e braccia per TE. Osa! Osa! e TE grande, Te Augusto, chiameranno le Genti»<sup>218</sup>.

Si potrebbero catalogare queste affermazioni come un esempio di sciatta propaganda, se non fosse che l'autore si preoccupò di inviarne una copia a Pio IX in persona<sup>219</sup>. Evidentemente, se di propaganda si trattava, essa era rivolta anche allo stesso papa, nella speranza quindi che si incamminasse veramente sulla strada che sembrava aprirsi con l'amnistia.

La Francia era stata la principale meta degli esuli pontifici dopo le ondate di repressione dei moti del 1831 e del 1844-45. Sfogliando la corrispondenza diplomatica dei nunzi e consoli pontifici nei mesi successivi alla concessione dell'amnistia, è possibile osservare le spesso lunghe procedure di rimpatrio dei fuoriusciti, protrattesi per circa un anno<sup>220</sup>.

---

<sup>218</sup> [G. LA CECILIA], *Della opinione pubblica in Italia*, Parigi, presso Pagnerre librajo, 1846, p. 36. Sull'ultima pagina veniva riprodotto un sonetto celebrante l'amnistia: «Perdono a tutti; di ciascun l'onore/ A me sol basta. Ah si! del Nume istesso/ Voce fu questa; e in petto ogni rancore/ All'oppressor si tacque e al vulgo oppresso». Nelle sue memorie, cariche di anti-guelfismo e rancore politico, La Cecilia ometterà questo episodio della sua vita di esule: cfr. *Memorie storico-politiche*, a cura di R. Moscati, Fasani, Varese 1946, p. 387 e sgg. Sul personaggio cfr. la voce di G. Monsagrati in DBI, vol. 63, 2004.

<sup>219</sup> Un esemplare dell'opuscolo inviato al papa in data di Ajaccio, 20 gennaio 1847 si trova in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 156.

<sup>220</sup> Cfr. ASV, *Segr. Stato*, A. 1846, rubr. 86, fasc. 16-30; A. 1847, fasc. 15-25; *Arch. Nunz. Parigi*, bb. 67-69. La Toscana era un altro grande polmone del rimpatrio degli esuli: cfr. *Arch. Nunz. Firenze*, bb. 344, 345, 347, 348. Le trattative tra il governo francese e quello pontificio si incentrava soprattutto sui costi di sostentamento degli amnistiati: il governo Guizot aveva concesso un assegno straordinario. Sull'assistenza agli amnistiati al loro rientro in patria, cfr. G.L. MASETTI ZANNINI, *Marco Minghetti e l'assistenza agli amnistiati del 1846 a Bologna*, in

Già alla notizia della morte di Gregorio XVI e dell'elezione di Pio IX, i giornali francesi avevano cominciato a intervenire, secondo la loro tendenza politica<sup>221</sup>. Ma furono le notizie della fibrillazione seguita alla concessione dell'amnistia che investirono il regno di Luigi Filippo scatenando la curiosità e l'attenzione dell'opinione pubblica di tutte le tendenze. Scrivendo a Cesare Cantù, il conte Charles Forbes de Montalembert, pari di Francia e principale *speaker* cattolico della Camera alta, ci ha lasciato alcune brevi ma significative frasi sullo stato dell'opinione francese colta:

Que dit-on chez vous du Pape Pie IX? En France, même chez les mauvais libéraux il inspire un enthousiasme et une confiance sans bornes. Quant à nous, quant' à moi en particulier, nous ne saurions assez remercier Dieu de nous avoir donné un tel pontife. Il m'a prodigué, dernièrement encore, de tels encouragemens, de tels éloges que la modestie chrétienne me défend de vous les transcrire. [...] Voici du reste une parole dite par lui de moi qui en résume beaucoup d'autres: *È il vero campione della buona causa*.<sup>222</sup>

Nel corso dei due anni successivi Montalembert oscillerà nella valutazione della politica papale, lasciando però le proprie considerazioni, spesso amare, alla scrittura privata<sup>223</sup>. Come molti dei cattolici francesi impegnati nella lotta politica e nella difesa della libertà di insegnamento, anche il vecchio compagno di Lamennais guardava con attenzione a quanto accadeva a Roma, nella speranza che dalla sede pontificia potesse arrivare una conferma e un sostegno alle proprie iniziative. Proprio con questo obiettivo, l'*abbé* Dupanloup, amico personale di Montalembert e figura di primo piano nella lotta per la libertà d'insegnamento, si era recato a Roma nel settembre 1846. Il papa lo aveva ricevuto due volte in udienza privata e l'abate non aveva

---

«Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», a. IV, 1959, pp. 201-208.

<sup>221</sup> Per una sommaria elencazione vedi S. BARACHET, *Pie IX et sa politique à travers la presse française (1846-1850)*, Mémoire de maîtrise sous la direction de Ph. Boutry, Un. Paris XII – Créteil, 1999, pp. 10-39.

<sup>222</sup> *Carteggio Montalembert-Cantù, 1842-1868*, a cura di F. Kaucisvili Melzi d'Eril, Vita e Pensiero, Milano 1969, p. 63 (lettera del 24 novembre 1846).

<sup>223</sup> Cfr. C. MONTALEMBERT, *Journal intime inédit*, T. IV. 1844-1848, Texte établi, présenté et annoté par L. Le Guillou et N. Roger-Taillade, Champion, Paris 2004, pp. 360, 386, 429. Il problema principale che urtava Montalembert era la questione dei gesuiti, su cui vedi *oltre*.

perso tempo a comunicare via lettera l'approvazione che il nuovo pontefice sembrava elargire ai cattolici impegnati per il riconoscimento di una piena libertà della Chiesa sotto le garanzie costituzionali<sup>224</sup>. Montalembert aveva consegnato all'amico un *mémoire* per il papa in cui si presentava la posizione del governo francese verso la Santa Sede e la Chiesa, e si denunciavano le mire del governo orleanista di ottenere la soppressione dei gesuiti. Rispondendo all'amico per descrivere le sue impressioni sul nuovo papa, Dupanloup non aveva trattenuto l'entusiasmo: le notizie riportate sul papa erano al di sotto della realtà, la sua dignità di sovrano era innata e, aneddoto presto diffuso, apprezzava personalmente il conte Montalembert, dimostrando di aver letto molti suoi scritti e di seguirne l'attività con vivo interesse. E come abbiamo visto, Montalembert non esiterà a diffondere la notizia, nella forma dell'icastica ed enfatica affermazione che – a detta di Dupanloup – Pio IX aveva pronunciato in un misto bonario di francese e italiano<sup>225</sup>. A dispetto delle affermazioni solenni, l'entusiasmo e la fiducia avevano dunque dei limiti, quelli della mentalità degli osservatori: più precisamente, quelli degli obiettivi che ci si attendeva venissero perseguiti dal nuovo pontefice, sulla base delle informazioni che da Roma arrivavano.

---

<sup>224</sup> Cfr. E. LECANUET, *Montalembert d'après son journal et sa correspondance*, t. II, *La liberté d'enseignement (1835-1850)*, Ch. Poussielgue, Paris 1909, p. 315 e sgg. L'autore riporta, senza alcun criterio filologico, la lettera di Dupanloup del 16 ottobre 1846: «Il faut, me dit-il d'abord, continuer à réclamer la liberté d'enseignement avec courage, avec fermeté» (p. 316); Il bilancio finale, pur non privo di cautele, trasmetteva comunque un grande ottimismo: «La conséquence finale de toutes ces observations, mon cher ami, c'est que nous savons désormais ce que nous avons à faire. Il est évident qu'à Rome on approuve nos réclamations en faveur de la liberté d'enseignement. On admire le courage de nos évêques; on applaudit aux défenseurs de la liberté de l'Église. On blâme seulement, mais sévèrement, je dois l'avouer, les défauts de forme et de modération en toute espèce d'écrits» (pp. 316-17).

<sup>225</sup> «Il hésita un moment, ne trouvant pas dans la langue française ce qu'il voulait dire: «*É un vero campione!*» s'écria-t-il. Je traduisis ses paroles: «Oui, très saint Père, c'est un vrai champion. » Il ajouta alors, en accompagnant sa parole d'un geste très vif et très noble: «*Oui, c'est le champion de la bonne cause!*» Je lui demandai alors la permission de vous redire ces paroles: «Oh! bien volontiers!» me dit-il;» (*ivi*, p. 317). Il memoriale, in data del 12 settembre 1846 viene riassunto *ivi*, p. 312-315.

La notizia dell'amnistia era apparsa sui giornali il 26 luglio. Il *Constitutionnel* riportava la traduzione dell'editto di amnistia e sintetizzava brevemente le manifestazioni di entusiasmo scoppiate a Roma<sup>226</sup>. La popolarità che il nuovo papa sembra aver acquisito dopo il suo primo atto e le promesse di nuove riforme comincerà ad essere oggetto di attenzione da parte dei giornali francesi di tutte le tendenze.

Nella *Chronique de la quinzaine* del 14 settembre, la *Revue des deux mondes*, periodico espressione dell'opinione dei grandi notabili di Francia farà una prima analisi degli avvenimenti di Roma. Secondo i redattori della *revue*, «Pie IX a montré dès le début, sinon le prestige et l'autorité du génie, du moins la puissance d'une bonté intelligente». Ha saputo così far cadere la «prévention funeste» che riteneva impossibile un qualche cambiamento dall'autorità sovrana pontificia. Il miglior risultato della «juste popularité» di Pio IX è dunque quello di aver permesso la formazione di un «parti d'hommes modérés et sages» e di una «opinion éclairée» che «demande qu'on améliore la chose publique sans la bouleverser». Portare avanti la riforma sui punti essenziali, cioè procurare il bene materiale dei sudditi. È questo il progetto, iscritto nelle circolari del Segretario di Stato monsignor Gizzi e ripreso in questi termini dalla rivista, che il *juste milieu* vuole vedere nei primi atti del nuovo pontefice. «Quand on compare cette situation avec ce qui s'est passé dans ces dernières années, il faut reconnaître un heureux contraste»<sup>227</sup>. E l'appoggio migliore del pontefice in questa nuova strada non poteva non essere Pellegrino Rossi, ambasciatore del re di Francia presso la Santa Sede<sup>228</sup>.

---

<sup>226</sup> *Amnistie donnée par le pape Pie IX*, in *Le Constitutionnel. Journal politique, littéraire, universel*, n. 207, dimanche 26 juillet 1846, p. 2. In breve, tutti i giornali parigini daranno la notizia, riportando altri dettagli sulle feste romane: cfr. S. BARACHET, *Pie IX et sa politique*, cit., pp. 41-45.

<sup>227</sup> *Revue des deux mondes*, Seizième année, Nouvelle Série, 1846, t. XV, p. 1085-86. La rivista esclude ancora l'adozione di un sistema costituzionale: «Il y a des choses plus nécessaires et plus faciles. Une bonne administration de la justice, une meilleure éducation publique, la législation civile mise en harmonie avec les progrès accomplis chez presque tous les peuples de l'Europe, l'accession des laïques aux emplois temporels, voilà ce qui, pour les états romains, est le plus urgent et le plus désirable».

<sup>228</sup> Gli studi su Pellegrino Rossi e la sua azione diplomatica a Roma sono piuttosto datati. Cfr. S. MASTELLONE, *Pellegrino Rossi Ambasciatore francese a Roma e il*

Il *Journal des Débats*, organo del governo francese, dopo aver reso conto degli entusiasmi suscitati dalla promulgazione dell'amnistia, pubblicava da parte sua un articolo di commento alla nomina di Pasquale Gizzi a Segretario di Stato, che era in realtà una riflessione sul nuovo corso politico intrapreso dal papa. Il giornale affermava di avere piena fiducia nel fatto che il governo pontificio avrebbe corrisposto alle speranze dischiuse dall'amnistia, intesa come atto di carità; giudicava positivamente la popolarità che si era costruita intorno a Pio IX, la cui personale accoglienza degli amnistiati in udienza era la prova delle sue vere intenzioni: «C'est ainsi que le Saint-Père pratique personnellement la charité et l'oubli du passé. [...] Mais nous ne pensons pas que les intentions du Pontife seraient parfaitement remplies, si l'amnistie ne faisait pas une complète abstraction des événemens qu'elle doit faire oublier». Alla saggezza del nuovo papa deve però corrispondere la saggezza del paese, dove l'opinione «modérée» deve affermarsi se vuole dare consistenza e stabilità al progresso incominciato, portando quei miglioramenti che sono necessari nella piena conservazione dell'ordine. Di più, proprio con l'avvento di Pio IX, il «parti modéré» si era realmente costituito: le misure adottate dal papa avevano dato la possibilità a coloro che desideravano il progresso e la legalità di farsi avanti. La nuova politica del pontefice era quindi giudicata come il trionfo di un progresso moderato, lento, ma capace di disinnescare l'azione dei «partis extrêmes»<sup>229</sup>.

L'articolo ebbe una circolazione autonoma anche in Italia, dove venne tradotto e stampato in opuscolo, perché «importa assaissimo che sieno lette da ogni classe di persone, e ricevute come scorta nei modi da tenere, se vogliamo veramente raggiungere i miglioramenti economici, civili, e morali che noi tanto desideriamo». L'articolo doveva essere considerato per i compilatori anonimi dell'opuscolo «come programma

---

*problema italiano secondo la corrispondenza particolare*, in «Rivista storica italiana», a. LXI, fasc. 1, 1949, pp. 76-100. Per una recente messa a punto, vedi *Pellegrino Rossi. Giurista, economista e uomo politico (1787-1848)*, a cura di M. Finelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

<sup>229</sup> *Journal des Débats, politiques et littéraires*, lunedì 31 août 1846, p. 1.

di quello che dobbiamo sperare, se amiamo il favore illuminato ed efficace delle nazioni più civili»<sup>230</sup>.

Per i cattolici cosiddetti liberali, che si erano impegnati nelle recenti elezioni della Camera con un discreto successo, era importante fornire un'immagine del nuovo papa il più possibile compatibile con la loro battaglia politica. Il periodico *Le Correspondant*, diretto da Charles Lenormant, raccoglieva una corrispondenza da Roma del duca di Valmy del 27 luglio. Nel suo intervento Kellermann insisteva sul valore morale e politico dell'opera iniziata dal nuovo papa, legando strettamente le due prospettive. Era l'amnistia la testimonianza di questo nuovo e provvidenziale impulso:

l'amnistie n'est pas seulement un rapprochement moral, mais encore un rapprochement politique du souverain Pontife vers son peuple. Désormais il n'y a plus entre le Saint-Siège et les réformateurs un abîme de révolutions, il y a la possibilité d'une entente qui doit assurer le bonheur des États romains.

La situazione particolare che si è venuta a creare negli Stati pontifici veniva generalizzata. I primi atti del pontificato di Pio IX vengono, seppure con prudenza, presentati come annuncio di nuove possibilità di lotta per la libertà di culto, intesa principalmente come libertà della Chiesa, in Francia come nel resto d'Europa: «En effet, nous voyons que Pie IX a devant lui les grandes circonstances qui font les grands hommes, et qu'il doit nécessairement prendre part aux grandes luttes qui appellent les grandes résolutions»<sup>231</sup>. In un successivo intervento

---

<sup>230</sup> *Ai sudditi pontifici. Parole memorande del Debats del 31 luglio 1846*, s.l., s.n., [1846], p. 5. Dell'opuscolo ho trovato tre edizioni, di cui una senza luogo di edizione (da cui cito), e due recanti come luogo Firenze.

<sup>231</sup> *Pie IX prince temporel et souverain spirituel*, par M. le duc de Valmy [François Christophe Edmond Kellermann], in *Le Correspondant. Recueil périodique. Religion, Philosophie, politique, sciences, littérature, beaux-arts*, T. XV, 1846, pp. 321-330 (324, 326). Sulla presentazione dell'amnistia come «voie nouvelle et nécessaire» intrapresa dal papato e sull'autorità temporale del papa come «séminaire des libertés politiques» cfr. *ivi*, *Revue politique* (9 août 1846), pp. 473-76. Sul *Correspondant* e gli altri giornali della «nebulosa» cattolica liberale francese cfr. S. MILBACH, *Les catholiques libéraux et la presse entre 1831 et 1855*, in «Le Mouvement Social», n° 215, 2/2006, pp. 9-34. Per una visione d'insieme – ma con le avvertenze che vedremo nel Cap. 3 – cfr. G. WEILL, *Histoire du catholicisme libéral en France, 1828-1908*, Alcan, Paris 1909 e *Les catholiques libéraux au XIX siècle*,

del direttore, si nota già un primo passo indietro: rispondendo ad alcuni giornali che in Francia avevano in parte criticato le clausole dell'amnistia, Lenormant sottolineava con insistenza la continuità tra i pontificati di Gregorio XVI e Pio IX. La difesa era d'obbligo. Amnistia e promesse di riforme erano misure pensate per pacificare gli Stati pontifici, non per far arretrare l'autorità pontificia: «On veut dissiper par des actes les préventions injustes dont le Saint-Siège est l'objet, et il n'est nullement question d'amoindrir l'Église et de l'accommoder à des fantaisies de ce siècle, à la fois superficielles et outrageantes». A quanti cominciano a interpretare Pio IX come un papa che ribalterà l'attitudine della Chiesa a rivendicare i suoi diritti bisogna rispondere ristabilendo la verità: «Dans le mouvement magnifique qui s'inaugure au centre du Catholicisme, deux principes doivent donc rester intacts: le droit du prince temporel et la tradition de l'Église». Prudenza, dunque. Anche i progetti di federazione italiana banditi da Gioberti vanno aggiornati, a costo di apparire fin troppo severi: l'affetto per l'Italia non può permettere di deformare la realtà<sup>232</sup>.

I timori che il papa potesse arrestare il moto riformatore presero piede anche in Francia man mano che l'autunno avanzava e nessuna nuova riforma concreta vedeva la luce. La pubblicazione della prima enciclica programmatica, *Qui pluribus*, il 9 novembre aveva raffreddato alcuni commentatori: in essa venivano ripetute le accuse di Gregorio XVI contro il razionalismo. Ma nemmeno questa (scontata) professione di ortodossia anti-illuminista aveva potuto cancellare la popolarità acquisita con l'amnistia.

In dicembre, ancora la *Revue des deux mondes* ritornava a parlare degli Stati pontifici con un bilancio dei primi sei mesi di pontificato. Il papa era esposto a un pericolo cui non sono soggetti tutti i sovrani: «La popularité dont il est entouré pourrait plus tard être pour lui une source d'embarras et de dégoûts. Dans les masses, le passage de l'admiration à la défiance est assez ordinaire»<sup>233</sup>.

---

Actes du Colloque international d'histoire religieuse de Grenoble des 30 septembre - 3 octobre 1971, Presses Universitaires, Grenoble 1974.

<sup>232</sup> *Grégoire XVI et Pie IX*, par Ch. Lenormant, in *Le Correspondant*, cit., pp. 641-666 (660, 664).

<sup>233</sup> *Chronique de la Quinzaine*, 14 décembre 1846, in *Revue des deux mondes*, cit.,



Ma la risposta a questi timori si traduceva, nell'opinione più progressista, in un investimento ancor più forte sulla ferma volontà di perseguire il cammino intrapreso da parte del papa. Il quotidiano *Le Siècle* dava corpo ad uno spassionato elogio del pontefice: «Aux détracteurs, aux incrédules, aux pessimistes, le pieux réformateur a répondu comme ce philosophe au sophiste qui niait le mouvement: il a marché». L'immagine che veniva così presentata assumeva tratti titanici, e le pezze d'appoggio per questo bozzetto non erano certo delle più solide: veniva citato un opuscolo stampato a Bologna e ritenuto pubblicato sotto gli auspici del governo pontificio.

Ce qui frappe surtout dans la conduite et les manifestations de cet homme éminent, c'est encore moins l'élévation, l'onctueuse fermeté du langage, la grâce et la noblesse évangéliques des formes, que la mesure et l'habileté pratiques résultant d'une connaissance approfondie de son pays et de son temps. Comme souverain temporel et comme chef de la catholicité, Pie IX a révélé déjà une politique digne des deux grandes époques romaines. A côté et au-dessus de l'Italien il y a en lui l'homme universel. Par l'esprit et les actes de son gouvernement, il relève et raffermi au dehors le crédit, depuis longtemps fort ébranlé de l'Église; il ôte aux adversaires de la foi catholique, ou du christianisme lui-même, la ressource de mille argumens spécieux; ce qu'il donne aux Romains, il le promet, selon la mesure des temps et des lieux, aux catholiques sincères de France, de Belgique, de Suisse, d'Allemagne, d'Irlande, d'Espagne, de Portugal, de Pologne et du Nouveau-Monde: il leur promet l'accord si naturel de l'Évangile et de la liberté, le terme des manœuvres et de l'exploitation jésuitique, la répudiation solennelle d'un système de mensonges, de corruption ou de violence contre les droits des peuples et leur nationalité. Pie IX ne s'annonce pas uniquement comme le restaurateur de l'État romain, mais comme celui du catholicisme, de la morale et de la charité universelles.<sup>234</sup>

---

t. XVI, p. 1124.

<sup>234</sup> *Le Pape, l'absolutisme et la France*, in *Le Siècle*, Onzième année, n. 2026, 9 décembre 1846, p. 1. L'opuscolo in questione, diffuso dal giornale di emigrati mazziniani *L'Ausonio*, era: *Riflessioni sopra un articolo della (Presse) riguardante il contegno dell'Austria verso la S. Sede*, Bologna, Presso Marsigli e Rocchi, Tipi Sassi, 1846. Il quotidiano di Émile Girardin, *La Presse*, aveva pubblicato il 18 agosto un articolo con data di «Vienne 2 août» in cui si rispondeva alle accuse rivolte all'Austria facendo notare come il papa non potesse continuare da solo sulla strada delle riforme, ma avesse bisogno dell'appoggio delle altre potenze (cfr. *La Presse*, 11ème année, n. 3759, Mardi 18 août 1846, p. 2).

L'immagine di un riformatore deciso, che non arretra davanti alle difficoltà e che con la forza della carità evangelica conquista i suoi stessi oppositori aveva trovato una diffusione capillare sui giornali francesi, anche e soprattutto in quelli di orientamento più marcatamente clericale, come l'*Ami de la religion*. Un elogio del nuovo papa pubblicato su quest'ultimo periodico ripresenterà gli stessi tratti poi ribaditi dal *Siècle*:

On ne doit rien craindre cependant du côté de Pie IX, car, chose étrange! au caractère le plus doux, au cœur le plus sensible, à une parfaite charité évangélique, ce pontife sait joindre la fermeté et la constance dont tout réformateur a besoin pour surmonter les obstacles inhérents aux réformes. [...] Patience donc et discrétion, et nous pourrons voir des choses utiles, réelles, durables.<sup>235</sup>

La libertà di stampa aveva dato ai giornali francesi la possibilità di commentare e pubblicare testi che nella penisola italiana potevano circolare solo clandestinamente. Il flusso di notizie aveva modellato un primo abbozzo della figura del papa. In quanto padre che aveva perdonato i suoi sudditi, il sovrano pontefice aveva acquisito i tratti di un riformatore amorevole. Lo stereotipo veniva declinato secondo sfumature diverse, con maggiore o minore prudenza, ma si andava radicando come minimo comune denominatore. La vera posta in gioco era dunque capire se e come le riforme promesse da Pio IX potessero proseguire.

L'atto di perdono con il quale Mastai Ferretti aveva voluto inaugurare il suo magistero aveva creato una situazione fortemente anomala. Le crepe di un testo – l'editto di amnistia – erano state riempite prima con riti particolari, le feste di ringraziamento, poi con le affabulazioni che si riproducevano sulla base della popolarità del pontefice. Malgrado le ripetute circolari inviate ai delegati provinciali,

---

<sup>235</sup> *L'Ami de la religion*. *Journal ecclésiastique, politique et littéraire*, t. CXXXI, n. 4279, jeudi 1<sup>er</sup> octobre 1846, p. 28. Il testo riportato dal giornale era una lettera, senza data e senza autore, indirizzata da Roma e pubblicata sulla *Gazzetta del Ticino*. La convergenza con le affermazioni del *Siècle* è ancor più interessante se si pensa che solo poche pagine dopo la lettera citata, l'*Ami de la religion* criticava cortesemente un altro articolo del *Siècle* molto elogiativo del papa, accusandolo di concepire il cristianesimo come strumento della propria lotta politica (cfr. *ivi*, *Revue politique*, pp. 33-36).

in cui si raccomandava di istillare calma e mettere un freno alle manifestazioni, l'impressione che si era diffusa sulla base dei resoconti e degli atti stessi del papa era diversa. Tra un testo direttamente firmato dal papa e una circolare del suo segretario di Stato, la gerarchia era evidente. Pio IX non sembrava voler smentire quanto aveva affermato con l'editto di amnistia, e a maggior ragione rinunciare al nuovo clima favorevole per la Santa Sede. Guadagnare – e mantenere – il consenso aveva però il suo prezzo. Come affermerà quindici anni dopo un protagonista secondario del moto riformatore, l'abate Filippo Perfetti, «il primo atto del nuovo Pontefice fu l'amnistia politica, il secondo fu di accettare le interpretazioni, e il tripudio popolare per quest'atto»<sup>236</sup>.

Nella sua analisi delle forme simboliche e rituali, l'antropologo Victor Turner ha individuato nella nozione di «dramma sociale» il processo socio-culturale per cui una comunità attraversa quattro diverse fasi: di rottura, crisi, compensazione e infine reintegrazione, o in alternativa riconoscimento della spaccatura<sup>237</sup>. Il processo rituale e simbolico iniziato con l'amnistia di Pio IX aprì una situazione di «liminalità», ovvero di passaggio da una fase di stallo ad una di movimento, in cui speranze ed ansie di rinnovamento si scontravano con istanze di conservazione. Fu una fase in cui la polisemia dell'immagine del papa apriva la possibilità a convergenze prima (e dopo) difficili da attuare.

Cosa tutto questo avrebbe comportato dipendeva meno dalle oggettive intenzioni degli attori che dalla dinamica stessa che si era messa in moto. Gli studi che si sono occupati delle forme di mobilitazione popolare seguite all'amnistia hanno forse troppo insistito sul loro carattere anticipatorio, dando per scontata la parabola quarantottesca e la radicalizzazione di messaggi e pratiche sovversive<sup>238</sup>. Viste col senno di poi, le feste e la propaganda per il

---

<sup>236</sup> F. PERFETTI, *Ricordi di Roma*, Firenze, F. Barbèra, 1861, p. 46. Filippo Perfetti (1812-1878) era stato segretario del cardinal Marini, direttore per nomina governativa della *Gazzetta di Roma* nel 1848 e capo sezione al Ministero dell'Interno nel giugno dello stesso anno. Su di lui vedi la voce di I. Veca in DBI, vol. 82, in corso di pubblicazione.

<sup>237</sup> V. TURNER, *Drammi sociali e narrazioni su di essi*, in ID., *Dal rito al teatro* (1982), il Mulino, Bologna 1986, p. 133.

<sup>238</sup> M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni*

papa dell'amnistia assumono un valore fin troppo determinante. Ma nulla di scontato animava quelle manifestazioni di entusiasmo. Come abbiamo visto, almeno per Roma le spinte dal basso non costituirono fin da subito un contropotere minaccioso, se non nelle ansie dei soggetti più attaccati al vecchio governo. Si voleva incoraggiare il sovrano a proseguire nelle riforme, mostrando che la volontà popolare si accordava con quella papale.

La mescolanza e il mimetismo tra vecchio e nuovo, tra consuete forme di fedeltà e attaccamento al sovrano e nuovo investimento sulle sue presunte intenzioni, aprivano ampi margini di scelta e di manovra. Margini di ambiguità su cui lo stesso governo pontificio si muoveva, pur tra esitazione e cautela. Per capire meglio questo meccanismo, sarebbe utile comprendere su quali sedimentazioni culturali quel messaggio polisemico aveva potuto manifestarsi. Ma invece dell'analessi, che porta sempre con sé il rischio del finalismo, cerchiamo di osservare queste sedimentazioni in atto.

---

*nostri*, il Mulino, Bologna 2004<sup>2</sup>; D. ORTA, *Le piazze d'Italia*, cit.

## PARTE SECONDA

# LE TRASFORMAZIONI DEL MITO

« Man hat bisher geglaubt, die christliche Mythenbildung unter dem römischen Kaiserreich sei nur möglich gewesen, weil die Druckerei noch nicht erfunden war. Grade umgekehrt. Die Tagespresse und der Telegraph, der ihre Erfindungen im Nu über den ganzen Erdboden ausstreut, fabrizieren mehr Mythen (und das Bourgeoisrind glaubt und verbreitet sie) in einem Tag, als früher in einem Jahrhundert fertiggebracht werden konnten. »

K. Marx a L. Kugelmann (Londra, 27 luglio 1871).



## Capitolo secondo

### *La fabbrica del mito.*

Dopo aver osservato il testo e la sua ricezione, che contribuirono alla genesi dell'investimento emotivo nei confronti del sovrano pontefice, è necessario vederne adesso in atto i meccanismi di espressione e le metamorfosi. La concessione dell'amnistia mise in moto infatti un processo mitopoietico che affondava certo le sue radici in una tradizione ed era stato messo in moto da una miccia, ma che si sviluppò – e non poteva non farlo – secondo le forme e le dinamiche che la contingenza storica metteva a disposizione.

In questo capitolo cercherò di esemplificare ed analizzare quelli che mi sembrano i tre fattori principali che presiedettero alla produzione della generale affabulazione collettiva. È imprescindibile una valutazione più ravvicinata del riformismo pontificio, per comprendere i margini di ambiguità entro cui si mosse. Se gli atti e le intenzioni del papa divennero materia di discussione, poi, e di credenza in un progetto riformista oltre che di semplice speranza, ciò fu dovuto alle particolari condizioni, materiali e sociali, del preciso momento storico in cui Pio IX venne eletto: tra il caso e la tradizione, c'è forse sempre uno spazio intermedio occupato dalle tecniche, dalle pratiche e dalle contingenze.

Tra questi fattori, un ruolo importante venne giocato infine dalle immagini, in senso materiale e metaforico. Papa Mastai fu senza dubbio un grande papa mediatico, forse il primo dell'età contemporanea: il suo ritratto e la sua presenza fisica costituivano un elemento imprescindibile del suo fascino.

#### 1. *La meccanica delle riforme, o la Fiera delle Vanità.*

La via di fuga apertasi con l'amnistia era alimentata soprattutto dall'aspettativa di nuove riforme. Il papa veniva visto principalmente come un «riformatore», in grado di assicurare ai suoi sudditi – e di riflesso a tutta Europa – un sicuro e duraturo «progresso», in linea con

le aspirazioni della moderna «civiltà». Questo nocciolo del mito, ad un tempo vago e resistente, costituirà il minimo comune denominatore tra tutte le varie interpretazioni che delle azioni – e anche delle intenzioni – del papa verranno prodotte dal pubblico.

Ma quali erano i presupposti e le concrete realizzazioni di quelle «riforme» che l'opinione colta pontificia, italiana ed europea chiedeva a gran voce? «Riforma», infatti, è un termine ambiguo. Nel linguaggio degli attori esso era, da un lato, una parola d'ordine che serrava le fila, dall'altro un contenitore che veniva riempito di proposte ad un tempo reiterate e vaghe.

Il programma riformista portato avanti dal pontefice e dalla curia romana in quei densi mesi è stato oggetto di interpretazioni tese a rispondere al quesito seguente: voleva il papa davvero praticare una politica liberale? Il principale biografo di Pio IX ha di fatto optato per una risposta sfumata, che, nel valutare – per quanto possibile – le azioni del papa, stabiliva l'etero-direzione di quelle riforme, sottintendendo una sostanziale incapacità politica di Mastai Ferretti, il quale si sarebbe appoggiato a questa o quella "corrente", finendo per essere trascinato dalla mobilitazione di massa e dalla pressione dell'opinione più o meno diretta dai liberali.<sup>239</sup> Ma questa interpretazione – che implicitamente sottende una certa idea della psicologia del papa non priva di semplicismo<sup>240</sup> – non mi sembra reggere ad una lettura più attenta delle fonti e del processo storico per come si produsse dopo l'estate del 1846. Pur in sede di ipotesi, già qualche anno fa è stata avanzata una proposta articolata di riconsiderazione della politica riformista pontificia, che ne rilevasse il carattere tutt'altro che improvvisato e le opposizioni in seno

---

<sup>239</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, *passim*.

<sup>240</sup> L'origine di questo psicologismo mi sembra possa essere individuata in un vecchio scritto di Stefano Jacini, che riduce le ambiguità dell'agire di Pio IX ad una accentuata volubilità: cfr. S. JACINI, *Psicologia di Pio IX*, in «Il Risorgimento», I, 1949, pp. 22-26. Al «dramma interiore del papa» nel conciliare «l'intimo amore all'Italia» e la sua missione di capo della Chiesa, daranno sostanza gli studi di Antonio Monti, basati sulle lettere di Pio IX al fratello Gabriele, e ancora inedite (Cfr. A. MONTI, *Pio IX nel Risorgimento italiano*, Laterza, Bari 1928; ID., *Pio IX*, Vallardi, Milano 1943), «uno dei punti fermi della storiografia su Pio IX» per Martina (ID., *op. cit.*, p. 27).



alla curia romana.<sup>241</sup> Ma al di là di tutto questo, è necessario abbandonare il «modello giudiziario» che a lungo ha caratterizzato le analisi degli esordi del pontificato di Mastai Feretti. Occorre ricollocare la responsabilità personale del papa nel giusto contesto.

Bisogna liberarsi dall'idea di un papa «apprendista stregone», che si lascia travolgere dagli eventi e dalle forze da lui stesso suscitate senza volerlo; allo stesso modo, non è possibile analizzare il riformismo dei primi anni del pontificato di Pio IX facendo astrazione dall'investimento emotivo scatenato dal suo arrivo sulla scena politico-religiosa italiana ed europea. Questo perché, al di là delle singole misure progettate e realizzate e dei singoli e concreti bisogni dello Stato, quel riformismo ebbe come combustibile principale proprio l'entusiasmo – o, come diremmo oggi con un linguaggio più asettico, la mobilitazione del consenso. Non esiste «papa riformatore» al di fuori di questa configurazione. In questa prospettiva, le singole misure non vanno tanto commisurate ad un presunto tasso di “liberalità” di Pio IX, che varierà a seconda delle interpretazioni, perché sono le stesse interpretazioni a costituire il dato su cui riflettere. Quelle misure vanno invece inquadrare in un meccanismo di azione-reazione, in cui i margini di ambiguità erano determinati dalle intenzionalità che si fronteggiavano e la cui dinamica può essere paragonata alla «logica della situazione» tipica delle mode: ogni nuova concessione faceva nascere una risposta, la interpretava e la forzava finché i margini di compatibilità lo permettevano.<sup>242</sup>

Tradizionalmente interpretato come sintomo di incertezza, il particolare ritmo sincopato delle riforme piononesche va letto per quello che realmente fu: il tentativo di operare dei cambiamenti sulla base della mobilitazione passiva dei sudditi, innescando un dialogo con alcuni aspetti della modernità politica in una originale quanto precaria sintesi di compromesso. È questa la logica della situazione cui lo

---

<sup>241</sup> G. MONSAGRATI, *Pio IX, lo Stato della chiesa e l'avvio delle riforme*, in *Le riforme del 1847 negli Stati italiani*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 20-21 marzo 1998, in «Rassegna Storica Toscana», XLV, n. 2, 1999, pp. 215-238.

<sup>242</sup> E. H. GOMBRICH, *La logica della Fiera delle Vanità. Alternative allo storicismo nello studio delle mode, dello stile e del gusto* (1974), in ID., *Ideali e idoli. I valori nella storia e nell'arte*, Einaudi, Torino 1986, pp. 64-101.

storico, se non erro, deve guardare per spiegare quelle riforme, che rappresentarono l'ultimo, vero tentativo di modificare le strutture degli Stati della Chiesa conservandone la centralità e la preminenza geopolitica nella penisola, oltre che quella religiosa in Europa.<sup>243</sup>

### 1.1. *Contrappunto.*

Ancor prima della promulgazione dell'amnistia, fu lo stesso papa a innescare quel meccanismo. Nella Notificazione che comparve sulle strade in occasione dell'incoronazione del pontefice, il 21 giugno 1846, venivano annunciate alcune misure di beneficenza, ma soprattutto si affermava che il Santo Padre «è consolato della certa speranza di potere al più presto adottare que' provvedimenti che meglio contribuiscano a felicitare i suoi amatissimi sudditi»<sup>244</sup>. La frase non mancò di suscitare le attenzioni di quanti aspettavano e desideravano quei «provvedimenti». Nella sua cronaca, il bolognese Enrico Bottrigari commentava il documento nel modo seguente: «La quale speranza noi vorremmo avverarsi, nella fiducia che quei provvedimenti possano essere radicali e siano per introdurre quelle riforme che valgano a distruggere le viete e barbare istituzioni che fin qui ci hanno governato»<sup>245</sup>. Era quella preparazione che abbiamo visto poi portare alle esplosioni di gioia ed entusiasmo successive al «perdono» di Pio IX.

La prima congregazione cardinalizia riunita dal nuovo papa alla fine di giugno del 1846 era stata incaricata anche di riflettere alle eventuali misure da adottare per la riforma dello stato. Purtroppo non possediamo i verbali di quelle riunioni; non sappiamo dunque con esattezza cosa venisse deliberato in questi primi incontri.<sup>246</sup> Possiamo però conoscerne

---

<sup>243</sup> Intervenendo su una struttura plurisecolare, su cui rimane imprescindibile P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* (1982), il Mulino, Bologna 2006.

<sup>244</sup> *Atti del Sommo Pontefice Pio IX felicemente regnante*, Parte Seconda, Roma, Tip. delle Belle Arti, 1857, I, p. 3.

<sup>245</sup> E. BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, vol. I (1845-1848), a cura di A. Berselli, Zanichelli, Bologna 1960, p. 69.

<sup>246</sup> Cfr. P. PIRRI, S.J., *L'amnistia di Pio IX nei suoi documenti ufficiali*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», n. 84, 1954, pp. 207-232.

indirettamente il tenore dai dispacci diplomatici di quei giorni.<sup>247</sup> Provvedimenti economici, ristrutturazione dell'amministrazione e riorganizzazione della forza militare: fin dall'estate del 1846 alcune questioni, per quanto non ancora definite rigorosamente, erano state presentate dal papa ai cardinali per deliberare in merito.

È un fatto che, dopo l'editto di amnistia del 16 luglio, nessun altro grande provvedimento – editto o *motu-proprio* – verrà notificato ai sudditi pontifici per otto mesi. Questo non significa però che il «riformismo» del papa fosse stato congelato, come spesso è stato affermato sulla scorta anche delle impressioni dei contemporanei, ansiosi di nuove misure. Quel periodo fu infatti riempito, oltre che dalle continue attese da parte del pubblico, da un sotterraneo movimento di riflessione e consultazioni, che interagivano con le manifestazioni di esultanza che abbiamo visto: sia direttamente, per rispondere a quel fermento, sia indirettamente, lungo la opaca ma non meno tenace catena che legava le stanze del potere del Quirinale ai notabili e patrizi romani impegnati tanto nell'organizzazione delle feste quanto nella promozione di ulteriori concessioni.

I collaboratori più stretti del papa venivano assediati dalle richieste più varie. Costanza Corboli, madre di mons. Corboli Bussi, scriveva:

Il raziocinio che la gente fa è questo. Monsignore ha la stima e la benevolenza del Papa; dunque può tutto. E a dimostrare in qual senso debba considerarsi questa presunta amicizia, e come la bontà del Sovrano esiga dal suddito maggior delicatezza nel non infastidirlo ecc. ecc. Sono parole vane che non s'intendono e però come cantate a sordo, affatto inefficaci ad ottener l'intento.

---

<sup>247</sup> L'ambasciatore sardo riferiva al suo ministro della «Congregazione di Stato» tenuta dal papa il 1° luglio: «La prima riunione della Congregazione di Stato che ebbe luogo jeri sera durò due ore. I Cardinali prima di riunirsi non erano prevenuti di quale argomento dovessero trattare, ma si pretende che gli argomenti ivi loro proposti ad esaminare e discutere sono 1°. Divisione delle attribuzioni dei dicasterii in modo stabile e convenevole, 2° quanti debbano essere i Ministri di Stato, 3° il modo da diminuire il debito pubblico e far fronte alle spese correnti senza che emergano delle annuali deficienze. 4° Se si debba diminuire il numero delle truppe e specialmente se convenga o no ritenere gli Svizzeri, 5° il modo di accordare l'amnistia» (Broglia a Solaro della Margherita, n. 2450, Roma 2 luglio 1846, in ASTo, *Materie politiche per rapporto all'estero, Legazione di Roma*, b. 14).

Forse inefficaci, queste «cantate a sordo» sono comunque la testimonianza di una pressione che si alimentava probabilmente anche di affermazioni strappate a forza: «Basta dire che non è salvo nemmeno in Chiesa, trovandosi degli indiscreti che vanno a frastornarlo anche nel momento che sta apparandosi per dir Messa»<sup>248</sup>.

Individuare i profili di quei collaboratori risulta peraltro più difficile del previsto se ne commisuriamo l'azione al processo storico generale.<sup>249</sup> Vecchio e sempre verde problema dello storico: tentare di arrestare in una immagine coerente il flusso dei comportamenti di per se stesso mutevole. Ma se modifichiamo la domanda, forse il tentativo di afferrare il senso degli eventi può risultare più proficuo. Che ritmi ha avuto quel riformismo papale?

Il procedere a sbalzi del governo pontificio è un dato rilevato da tutti gli osservatori, e attraverso essi assunto dalla storiografia. Nondimeno, questo procedere aveva dei *temps forts*, momenti di particolare

---

<sup>248</sup> A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia*, cit., p. 97 (lettera del 5 ottobre 1846 a Serafino Sommi, padre di Costanza).

<sup>249</sup> Una rassegna dei collaboratori di Pio IX (non esaustiva) è fornita da G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 109 e ss. Mancano ancora studi puntuali sul ruolo giocato dai singoli cardinali e prelati di curia nei primi anni del pontificato di Pio IX. Il miglior biografo di Giacomo Antonelli, il quale partecipò alla stagione riformistica con incarichi importanti come quelli di Tesoriere, Presidente della Consulta e infine Segretario di Stato nel marzo-aprile 1848, non riesce ad andare oltre un giudizio interlocutorio sulla reale valenza del suo atteggiamento nel biennio riformista (cfr. C. FALCONI, *Il cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Mondadori, Milano 1983, pp. 143-48). Sarebbe auspicabile uno studio prosopografico dei principali collaboratori del papa, aggiornato allo stato della documentazione, per cui rimangono fondamentali, benché lacunosi, gli studi di Christoph Weber: *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten des Kirchenstaates. Elite-Rekrutierung, Karriere-Muster und soziale Zusammensetzung der kurialen Führungsschicht zur Pius' IX. (1846-1878)*, 2 voll., Stuttgart, A. Hiersemann, 1978; *La Corte di Roma nell'Ottocento*, in *La Corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. Muzzarelli e G. Olmi, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 167-204. Sul periodo precedente vedi ora Ph. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome, École française de Rome, 2002. Per alcuni di questi collaboratori, come Luigi Amat, Luigi Ciacchi, Corboli Bussi, Gaetano Bedini, Giuseppe Bofondi, Gabriele Ferretti, Gaspare Grassellini, Carlo Luigi Morichini, Anton Francesco Orioli: vedi le voci del DBI, *ad indices*.

accelerazione dovuti alla pressione della piazza e dell'opinione pubblica, ma anche alle decisioni autonome del papa. Come tutte le azioni di riforma di uno Stato, anche quella intrapresa da Pio IX e dai cardinali che ne appoggiavano la volontà di rinnovamento andava incontro a rallentamenti e attriti. Non è un caso che tra le prime misure adottate dopo la concessione dell'amnistia vi fu un generale avvicendamento nella direzione delle province e negli impieghi nell'amministrazione pubblica che destavano maggiore malcontento nel pubblico, in particolare la polizia.<sup>250</sup>

Erano però le riforme istituzionali quelle che più di tutte dovevano mettere alla prova la nuova politica del pontefice. Erano quelle le riforme che il gruppo di notabili bolognesi coordinati da Marco Minghetti aveva preso l'iniziativa di chiedere al Camerlengo e al Sacro Collegio riunito in Conclave con il *Memoriale* dell'11 giugno 1846. In quel testo si accennava al *Memorandum* del 1831 ed esplicitamente si chiedeva «che i Consigli Provinciali rappresentando degnamente l'opinione pubblica, avessero facoltà di esporre al Governo i bisogni e i voti delle popolazioni». Le riforme richieste dai liberali che si dicevano moderati non andavano oltre un sistema consultivo e la vaga attesa di un «sistema di conciliazione e di giusto e moderato progresso»<sup>251</sup>.

Le cause di questa vaghezza sono congiunturali e strutturali. I vincoli di sudditanza al potere non permettevano l'espressione aperta di opinioni che potevano essere percepite come sediziose: i sudditi potevano implorare la clemenza del sovrano, ma stava ad esso, e ad esso solo, stabilire l'opportunità e i modi dell'intervento. Più in

---

<sup>250</sup> Nel concistorio del 21 dicembre 1846 si procedette all'avvicendamento di alcuni delegati e legati, nonché alla nomina a cardinale di mons. Pietro Marini, che fu sostituito nella carica di Direttore Generale della Polizia da mons. Gaspero Grassellini il 26 dicembre (cfr. le *voci* del DBI, di D. Marini, vol. 70, 2007, e G. Monsagrati, vol. 58, 2002). Non abbiamo un quadro puntuale degli avvicendamenti di ufficiali civili e militari al Governatorato di Roma all'inizio del pontificato di Pio IX, ma questi dovettero incidere nella stessa percezione degli attori, tanto da suggerire a Belli il titolo e il contenuto di un sonetto composto il 5 gennaio 1847: *Er tibbi de piazza Madama* (cfr. G.G. BELLÌ, *I Sonetti*, a cura di M.T. Lanza, Feltrinelli, Milano 1965, IV, p. 2267).

<sup>251</sup> Il testo dell'indirizzo in M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, L. Roux e C., 1888, I, pp. 188-89.

profondità, però, quel documento rispecchia una caratteristica del cosiddetto moderatismo, che la storiografia non ha mancato di sottolineare da tempo: l'orizzonte programmatico delle élites italiane non andava oltre un sistema di moderata rappresentanza politica nella forma dei consigli consultivi.<sup>252</sup> Proprio questi limiti furono il miglior propellente per innescare un meccanismo equivoco di collaborazione tra élites e governo. Quando per mettere un freno alle manifestazioni di entusiasmo che si ripetevano da oltre un mese, il Segretario di Stato, card. Gizzi, emanò una circolare ai Presidi delle Provincie cui si diede ampia visibilità per mezzo stampa (24 agosto 1846), la risposta della borghesia colta fu un rilancio.

Marco Minghetti, insieme ad altri notabili bolognesi, progettò di stendere un vero e proprio programma suddiviso in sei parti: riordinamento della polizia, riforma della procedura penale, svolgimento dei lavori pubblici, istruzione, riordinamento della beneficenza pubblica, riforma delle carceri.<sup>253</sup> Tutte riforme, come si vede, che non andavano oltre miglioramenti amministrativi seppure incisivi, senza un accenno alla piena libertà di stampa né a un regime costituzionale di tipo rappresentativo. E probabilmente anche per questo motivo se ne permise la diffusione a stampa.<sup>254</sup>

---

<sup>252</sup> Cfr. U. LEVRA, *Gli uomini e la cultura delle riforme*, in *L'Italia tra rivoluzioni e riforme 1831-1846*, Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Piacenza, 15-18 ottobre 1992), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1994, pp. 129-176.

<sup>253</sup> M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., p. 198 e ss.: «Pigliare la palla al balzo, ampliare il tema, e farvi entrare una parte notevole dei desiderii del partito liberale era idea naturalissima, ed io mi accinsi insieme a taluni amici a farlo, e pubblicai poco dopo il prodromo di un libro destinato a rispondere alla circolare Gizzi» (p. 198).

<sup>254</sup> Lo scritto di Minghetti era stato pubblicato su *Il Felsineo*, n. 37, 18 settembre 1846, col titolo *Prodromo di considerazioni intorno alla circolare dell'Eminentissimo Gizzi in data 24 agosto 1846*; una versione anonima in opuscolo (cfr. *supra*, nota 181) venne diffusa a Roma con permesso: «Le tue osservazioni sulle *Poche parole* sono sì giuste da non potersi abbastanza encomiare; e il pubblico accogliendole nel medesimo senso ha fatto vedere che, in fondo in fondo, la massa l'intende bene. Del suo autore non so, e nemmeno il Monsignore ne è istruito. Dapprima la distribuzione fu fatta *gratis* in via Condotti, e, non bastando questa, alle ricerche che ne venivano da ogni banda, se ne permise la ristampa vendendola un baiocco l'una. Ma tutto questo è pagato per via particolare, senza che il Governo vi abbia figurato» (Costanza Corboli al padre, Roma 28 dicembre 1846 in A. MANNO, *L'opinione*, cit., p. 108). Un altro

D'altra parte, le élites che iniziarono a scommettere sul nuovo corso cominciarono parallelamente a guadagnare nuovi spazi per la discussione pubblica a mezzo stampa: nel settembre 1846 un gruppo di associati romani sotto il patrocinio finanziario di Pio Nola stampò un programma per la fondazione di un giornale che si occupasse di materie politiche.<sup>255</sup> L'iniziativa della capitale venne emulata dalle province, le cui richieste di autorizzazione alla pubblicazione di fogli politici pervennero alla Direzione Generale di Polizia con il tramite dei Delegati e Legati cui le istanze erano state presentate.<sup>256</sup>

A questi rilanci corrispondeva un lento movimento della curia e del governo pontificio per trovare le forme adeguate a dar sostanza a quelle innovazioni che il sovrano aveva deciso di introdurre. Contrasti non mancarono, e soprattutto resistenze: la Congregazione cardinalizia speciale creata a giugno venne sciolta e sostituita ai primi di ottobre con una «Commissione consultiva di Stato» composta di nove membri.<sup>257</sup> Sempre ai primi di ottobre si pensò ad una Commissione

---

commento propositivo alla circolare fu *Intorno alla circolare data il 24 d'Agosto dall'Eminentissimo Gizzi Segretario di Stato di Sua Santità Papa Pio IX. alcune proposte del C.<sup>le</sup> G. Massei relative specialmente alla Città e Provincia di Bologna*, tipi Governativi alla Volpe, Bologna, 1846.

<sup>255</sup> *Il Contemporaneo. Giornale di varie ed utili materie compilato da una società di letterati in Roma*, Per la società Editrice Pio Mola Agente della medesima, Roma, 17 settembre 1846.

<sup>256</sup> Cfr. ASR, *Direz. Gen. di Polizia, Archivio segreto*, b. 115, n. 37791 (*Quesito sul permesso implorato per la pubblicazione di un nuovo foglio periodico intitolato «Il Quotidiano», 7 dicembre 1846*), n. 37538 (*Pubblicazione di un Giornale Istituzione di una censura nelle persone delli Sigg. Avv. Rinaldo Bajetti e Mons. Don Giovanni Lucchesini: supplica di G. Massei, M. Minghetti, A. Pizzoli, A. Montanari*, Bologna 21 ottobre 1846).

<sup>257</sup> L'ambasciatore toscano Bargagli comunicava il 1°8 ottobre che «il S. Padre, per quanto mi è riuscito d'intendere, da più ed autorevoli sorgenti, disgustato dalla resistenza, o dalle non favorevoli disposizioni dei sei Cardinali, componenti la nota Congregazione di Stato, istituita nei primordj della Sua esaltazione al Pontificato, l'ha infatti disciolta» (ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri, Rapporti politici del Ministro Toscano a Roma*, 1846-1848, b. 2956). I componenti la «Commissione» erano: il Segretario di Stato (Presidente), il Tesoriere (mons. Giacomo Antonelli), il governatore di Roma (mons. Pietro Marini), il Segretario della Sacra Consulta mons. Rusconi (segretario), il Presidente delle Armi, l'Uditore della Camera (per la giustizia) e i due sostituti alla Segreteria di Stato per gli esteri e l'interno: cfr. anche A. MANNO,

per la riforma del Codice Civile «e a tante altre cose di prima necessità che domandano e vogliono riforma»<sup>258</sup>. Il 7 novembre 1846, due giorni prima del solenne Possesso in Laterano, il cardinal Gizzi pubblicò una notificazione in cui si elencavano le linee ferroviarie «che il Governo Pontificio considera come di principale importanza»; la costruzione veniva demandata a compagnie private dietro domanda specificante tracciato, costi e tempi di realizzazione; si fissava il termine di tre mesi prorogabile per la presentazione dei progetti.<sup>259</sup>

Il 1° gennaio 1847 venne diffusa una circolare della Segreteria di Stato che ordinava la fusione dei tribunali criminali dell'Uditorato della Camera e del Campidoglio in quello del Governo, presieduto dal Governatore di Roma, e ne ristrutturava le cariche e gli emolumenti.<sup>260</sup> Era uno dei primi frutti del lavoro della Commissione formata in ottobre.

---

*L'opinione*, cit., p. 98 (Costanza Corboli a G. Sommi, 8 ottobre 1846).

<sup>258</sup> *Ibidem*. La notizia della formazione di un «Consiglio dei Ministri», sebbene ancora in forma non ufficiale e in linea con la tradizionale formazione di commissioni *ad hoc* fu salutata con una nuova manifestazione di entusiasmo, in occasione della passaggio del papa in gita a Castel Gandolfo (cfr. Bargagli a Humbourg, 8 ottobre 1846, ASFi, cit.).

<sup>259</sup> La notificazione in *Atti del sommo pontefice Pio IX felicemente regnante*, parte seconda, vol. I, dalla Tipografia delle Belle arti, Roma 1857, pp. 15-18. Sulla questione delle strade ferrate, uno dei punti più sentiti dall'opinione pubblica in tema di riforme, vedi ora E. PETRUCCI, *Il '48 e la questione ferroviaria nello Stato pontificio. Saggio storico bibliografico*, in «Storia e Futuro», n. 1, 2002, pp. 1-47. Non mancarono opuscoli elogiativi e componimenti poetici che celebravano la decisione del papa, che «fatto Sè stesso esempio a tutti,/ Pieno di vero ardor di Caritate/ Si fa all'Industria a schiudere le strade,/ perché ognun colga i frutti/ Dal lavoro, e così in amor verace/ Viva negli ozii amabili di pace» (*Le strade ferrate pontificie. Canzone di Domenico Cimatti, prete imolese*, Firenze, a spese di G. Raggi e Co., 1846, p. 8).

<sup>260</sup> *Ordine circolare n. 7787*, Dalla Segreteria di Stato 1 Gennaio 1847, manifesto, in ASTo, cit., disp. n. 8, 3 gennaio 1847. Il ministro Pareto presenta il documento come «un principio delle riforme che si stanno elaborando a riguardo dell'amministrazione della giustizia». La riscrittura del Codice penale e del Regolamento di polizia furono affidate a giuristi provenienti dalle province e che erano stati implicati nei moti del 1831, come Antonio Silvani e soprattutto l'avvocato maceratese Giuseppe Giuliani (1794-1878) su cui vedi la ricca voce a cura di M. Sbriccoli in DBI, vol. 56, 2001.



Gli storici che hanno cercato di ricostruire il riformismo papale sulla base dei dispacci diplomatici non potevano non rimanere condizionati dal giudizio più volte ripetuto dagli ambasciatori: assenza di un reale programma di riforma, «titubanza» del papa che non aveva collaboratori energici al suo fianco, ambienti curiali che si opponevano alle riforme paralizzando l'azione governativa e dando così occasione ai «liberali» di guadagnare influenza nell'opinione pubblica.<sup>261</sup> Ma quelle stesse fonti ci indicano anche dell'altro. Per quanto indirette – i dispacci sono pur sempre dei resoconti – esse spesso riportano il tenore dei discorsi fatti da Pio IX durante le udienze; sono la migliore approssimazione che abbiamo al pensiero del papa, dopo i documenti ufficiali, e ci aiutano a datare meglio quel processo di elaborazione nei suoi momenti di stasi e di accelerazione.

In un colloquio con il ministro toscano all'inizio del gennaio 1847, Pio IX avrebbe affermato la sua contrarietà all'organizzazione di una guardia civica:

Fra le altre cose, Egli mi diceva di aver dovuto lottare, fino al punto di mostrare il suo risentimento con una Deputazione della città di Ferrara, inviata espressamente per impetrare l'istituzione di una Guardia Nazionale: che una tal concessione, essendo contraria alle Sue Massime, ed al piano che si è formato di Governo, non poteva né voleva annuirvi.<sup>262</sup>

Ma questa posizione era dovuta al fatto che, a quelle date, essa si presentava come una richiesta diretta delle popolazioni in una situazione di tensione col vicino austriaco: da una parte dunque era una misura contraria al piano di attuare riforme con il consenso – espresso nelle forme del riconoscimento caloroso senza ingerenze – dei sudditi; dall'altro urtava gli equilibri internazionali che stavano molto a cuore alla Curia romana. Una simile concessione era stata ottenuta invece per Bologna, su richiesta dei notabili con apposita petizione al Legato, che ne aveva fatto positiva presentazione al governo.<sup>263</sup>

---

<sup>261</sup> Cfr., in particolare, A. M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla Consulta di Stato*, Vittoriano, Roma 1939.

<sup>262</sup> Bargagli a Humbourg, Roma 14 gennaio 1847, in ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri*, cit.

<sup>263</sup> Cfr. M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., p. 213. In una famosa lettera la card. Amat del 13 marzo 1847, Pio IX aveva affermato che «La Guardia Nazionale non la

### Al rappresentante piemontese, poi, il papa avrebbe detto

che le misure da lui adottate, e quelle che si propone di adottare tendono tutte a migliorare la sorte de'suoi Sudditi, che l'unico suo pensiero si è quello di renderli felici, e che nelle circostanze attuali un Governo mite e conforme all'opinione della maggioranza si è quello che più conviene. So benissimo, soggiunse, che molti, e tra questi quelli che vedono mal volentieri ch'io faccia delle innovazioni, spargono la voce ch'io voglio mettermi alla testa d'una lega Italiana; se con ciò intendono ch'io desideri che le Potenze Italiane siano tra di loro perfettamente d'accordo non la pensano male, e questo mio vivissimo desiderio dovrebbe essere diviso del pari da tutti i Sovrani d'Italia.<sup>264</sup>

Questi stralci da conversazioni private, ufficiali e ufficiose a un tempo, confermano che un piano di riforma dunque c'era, seppure nella indeterminatezza delle misure concrete da attuare. L'idea di una coordinazione tra i sovrani italiani era poi precedente ai concreti tentativi di costituzione di una Lega italiana attuati nella tarda estate del 1847; vedremo tra poco con quali obiettivi. L'accento sull'«opinione

---

vedo ammissibile, *almeno nel modo come si annunzia*, perché io credo che questo mezzo farebbe ridere di fuori e piangere di dentro, è questo un problema di difficile soluzione» (cit. in G. MAIOLI, *Pio IX da vescovo a pontefice. Lettere al Card. Luigi Amat (agosto 1839- Luglio 1848)*, Società Tipografica Modenese, Modena 1949, p. 111, corsivo mio); il «modo come si annunzia» con ogni probabilità era riferito ai ripetuti tentativi da parte di delegazioni provenienti dalle Legazioni di ottenere la costituzione del corpo militare dando luogo anche a disordini in Ferrara (cfr. Bargagli a Humbourg, n. 12, 14 gennaio 1847, in ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri*, cit.). Sulla Guardia Civica nei primi anni del pontificato di Pio IX manca uno studio specifico: per Bologna cfr. S.C. HUGHES, *Crime, Disorder and the Risorgimento. The Politics of Policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; un inquadramento generale ora in E. FRANCA, *Difendere la rivoluzione, conservare l'ordine: la guardia nazioanle nell'Ottocento*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, cit., pp. 156-163.

<sup>264</sup> Pareto a Solaro della Margherita, Roma, 3 gennaio 1847, in ASTo, *Lettere ministri Roma gen.-dic. 1847*, b. 350. In una udienza al marchese Ludovico Potenziani del dicembre 1846 il papa avrebbe detto di voler «condurre gli Stati della Chiesa a godere i benefizi della civiltà che godono i popoli civili d'Europa, che aveva formato il suo piano e postolo davanti al Crocifisso e non l'avrebbe mutato» (cit. da una lettera di mons. C. Gazola ad A. M. Ricci in R. MARINELLI, *I Potenziani: una famiglia nobile tra incarichi di curia e attività imprenditoriali*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo, Herder, Roma 1997, p. 635).

della maggioranza» ci rimanda poi a un nodo che abbiamo visto presente fin dalla concessione dell'amnistia: fine non ultimo delle «innovazioni» era il rafforzamento del consenso nel regime pontificio, e di riflesso in tutta la penisola.

Quel consenso, e i moti dell'opinione pubblica, costituivano il fattore principale del particolare ritmo sincopato delle concessioni. Sempre Pareto non mancava di far osservare al suo ministro:

È da notarsi ciò nullameno che malgrado la ferma intenzione che ha Sua Santità di adottare quei provvedimenti che avvantaggiar possono i suoi Sudditi, havvi una certa titubazione allorquando trattasi di promulgarli, ed infatti mi rinvieni che la pubblicazione della tabella già stampata degli Impiegati dei Tribunali della Consulta e del Governo rimase jeri sera sospesa per ordine superiore; e sebbene quest'oggi abbia avuto il suo corso, se ne deduce che forse la scelta fatta di detti Impiegati potesse aver dato luogo a qualche osservazione, cui troppo facilmente si prestava orecchio.<sup>265</sup>

Il titubante carrozzone delle riforme procedeva su un crinale delicato: ogni editto, ogni comunicazione da parte del governo – come aveva insegnato l'amnistia – innescava un processo di risposta da parte dell'opinione pubblica che superava di fatto le parole del sovrano, rischiando di interpretarle in senso troppo largo, oppure di criticarle come troppo ristrette. Era questo meccanismo che caratterizzava le concessioni, piuttosto che le titubanze del carattere del papa. Ma era un meccanismo che si basava anche su una reciproca ambiguità.

L'opinione che si definiva moderata nascondeva dietro l'appoggio alle «buone intenzioni» del sovrano due fini precipui: la compartecipazione dei laici al governo e la lotta per l'indipendenza nazionale. È quanto si evince chiaramente dalle memorie di un autorevole interprete della spinta riformista espressione del ceto notabile: «il punto fondamentale a cui bisognerebbe tendere è la separazione dell'amministrazione temporale dalla spirituale»; e poi

L'aspirazione più profonda era l'indipendenza nazionale, ed io quando ripenso qual fosse allora il principale compito che noi giovani ponevamo alla intera nostra vita, a costo di qualunque sacrificio, non esito a dire: era quello. L'idea di Balbo *porro unum necessarium* signoreggiava le nostre menti. Nondimeno quella meta a noi stessi

---

<sup>265</sup> ASTO, *Lettere ministri Roma*, cit., disp. 5 gennaio 1847.

pareva molto remota; e la riforma liberale, i miglioramenti economici e morali, ci sembravano ed erano invero un avviamento a quel fine supremo.<sup>266</sup>

Era in questa ottica che acquistava valore soprattutto l'istituzione di una guardia civica, insieme simbolo di partecipazione laica e difesa concreta contro il disordine interno e la minaccia esterna.

Vi era ben poco di «liberale» in questo schema, se assumiamo questo termine nell'accezione normativa e classica che siamo soliti dare ad una categoria del politico, per altro vaga e spesso manipolata. Le «riforme liberali» di Minghetti e di tanti altri non erano altro che un misto di buona amministrazione e modernizzazione che, se non si disinteressavano alla piena autonomia dei cittadini, la sottomettevano ad altro: il fine ultimo era proteggere l'individuo e i suoi interessi, non assicurare diritti. Su questa base si poteva andare molto avanti – come di fatto si fece – nel dialogo con un papa e una curia che dimostravano un'attenzione simile a molti temi, salvo però non voler concedere troppo nel processo decisionale all'elemento laicale, né voler operare strappi allo *status quo* geopolitico. Ubbidienza in cambio di benevolenza, e viceversa.

Dai colloqui che lo stesso Minghetti ebbe nell'autunno del 1846 col papa si evince con chiarezza la coscienza che «l'aspettazione che si aveva in lui [nel papa] era troppo grande», che «ci vuol tempo e quiete»; nello specifico, che «basta rivedere gli antichi» Codici, non farne dei nuovi. Il cardinal Gizzi, dal canto suo, mostrava di annuire in linea di massima alle richieste che il giovane avvocato bolognese portava. Ma, oltre ad essere «alquanto sorpreso della mia arditezza» – prova che l'intervento laicale veniva a stento tollerato nel processo decisionale – insisteva sui punti più delicati:

Ma non bisognava metter troppa carne al fuoco; gli ostacoli essere grandi e non solo interni ma esterni. Ella non s'immagina, mi disse, quante difficoltà ci vengono dall'estero. Queste parole d'indipendenza e d'unità d'Italia spaventano i Gabinetti. Il Papa vuol le riforme, ma le farà col tempo; vuole appoggiarsi sugli uomini moderati, ma per carità si vada adagio. Era più sicuro parlando di ferrovie e d'istruzione popolare. Si mostrava desideroso di favoreggiare le une e l'altra, e accennava alla sua circolare.<sup>267</sup>

---

<sup>266</sup> M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., pp. 209-10.

<sup>267</sup> *Ivi*, pp. 213, 215, 217. Cfr. il resoconto di Bargagli relativo al colloquio avuto

Ad un gabinetto in particolare il Segretario di Stato dovette rispondere per rivendicare l'autorità del governo pontificio e la sua autonomia nel decidere come organizzare lo stato. Scriveva il nunzio a Vienna, mons. Viale Prelà nel gennaio del 1847 riferendo di un colloquio evidentemente teso con il principe di Metternich:

Il Principe Cancelliere [...] aggiungeva però non potersi negare esser le fazioni rivoluzionarie in grande attività per mandare ad effetto i loro progetti, che sempre son rivoluzionarij, sia che prendan la forma di costituzionalismo e di nazionalità, o quella anche, in apparenza più innocua, di progresso.

Metternich considerava «sommamente grave» la situazione dello Stato pontificio, «in cui trattandosi di distruggere e di riedificare in un momento in cui gli animi son concitati, sempre si rischia di andare errati sia nel demolire, sia nel riedificare»<sup>268</sup>.

La risposta del Segretario di Stato è per più versi interessante. Respingendo al mittente le sottili allusioni di Metternich ad un certo lassismo nel tollerare opinioni sediziose, Gizzi assicurava che il governo non aveva mai avallato richieste nel senso del «costituzionalismo», del «nazionalismo» e dell'«italianismo»; dava a queste parole evidentemente un significato dispregiativo di concetti di per sé non negativi: Metternich aveva parlato di «nazionalità». E tuttavia, controbatteva sul significato della parola «progresso», rivendicando la legittimità delle misure adottate fino a quel punto:

Se pertanto intendosi per *progresso* miglioramenti di commercio e d'industria specialmente agricola, il Governo Pontificio non si ristarà giammai dal promuoverli ed incoraggiarli, mirando specialmente quelle nazioni, che già s'innalzarono, e ne gioiscono. Quindi il permesso di costruire strade ferrate, quindi le prescrizioni della

---

con Gizzi in ASF, *Segreteria e ministero degli esteri*, b. 2956 (Roma 21. Gennajo 1847): «[Disse] Che la posizione del Governo pontificio, era penosa; Che conosceva bene non potersi operare alcun miglioramento, senza che subito, vi fosse chi ne abusasse; Che d'altronde impedire e reprimere ogni progresso, e volere a forza mantenere lo Statu quo, conduceva a pericoli maggiori; [...] Che frattanto il governo, è contento, e non si pente della linea che ha presa, se non altro perché ha ottenuto un grande intento, di riavvicinare a sé, i suoi sudditi».

<sup>268</sup> Viale Prelà a Gizzi, n. 406, Vienna 9 gennaio 1847, in ASV, *Segr. Stato, Nunzio Vienna*, 1847, rubr. 16, fasc. 2.

suddetta mia Circolare, donde si trasse motivo per dichiarare solennemente i principj e le norme, colle quali il Sommo Pontefice si proponeva di amministrare i suoi stati. Se nella idea di *progresso* vogliansi intendere codici e giudizi, il S. Padre ha già introdotto un miglioramento nei Tribunali Criminali, non soltanto rapporto alla forma, ma eziandio alle persone, ed in quanto al codice Civile e Criminale ha istituito, egli è vero, una Commissione destinata a proporre delle utili modificazioni a quelli già esistenti, ma è un delirio di qualche giornale Francese che la stessa Commissione sia per introdurre i *Giurati* nei Giudizj Criminali, quando invece uno dei più dotti e distinti membri che la compongono già conoscevasi aver pubblicato, prima di recarsi a Roma, uno scritto che aveva per iscopo il dimostrarne la inconvenienza.<sup>269</sup> Se poi nella idea di un saggio, e moderato progresso si è tentato di far prevalere le tendenze del radicalismo, e dell'Italianismo, il Governo Pontificio non solamente si è negato con vigore a secondarle, ma altresì a contraddirle e combatterle (con quella prudenza, che le circostanze esigevano) anche quando si sono manifestate sotto altre apparenze. Del resto la stessa invariabilità de' nostri principj sebbene ammetta nei varj rapporti governativi delle modificazioni, come quelle fin qui introdotte, ripugna però evidentemente colla idea di *demolizione*, né, a quanto mi sembra vi è stato finora alcun fatto, donde possa dedursi che il nostro Governo abbia distrutto piuttosto che modificato in quella parte che lo spazio di pochi mesi ha permesso, l'antico ordine di cose.<sup>270</sup>

Tra le righe di questa difesa si intravedono le ambiguità del prudente riformismo che nei primi otto mesi animò il governo pontificio. L'insistenza con la quale concetti ambigui come quello di «progresso» venivano utilizzati – appropriandosene – rivelano una spregiudicatezza non da poco: la via del «saggio, e moderato progresso» era quella scelta da una istituzione che allo stesso tempo si presentava come immutabile

---

<sup>269</sup> Il membro cui Gizzi faceva riferimento era Giuseppe Giuliani, autore dell'opuscolo *Sui giurati. Discorso critico*, Macerata, tip. Cortesi, 1846. Giuliani riteneva che l'istituto delle giurie fosse una negazione del diritto, che non andava confuso con il fatto; le stesse conclusioni verranno ribadite dall'autore più di vent'anni dopo in *Sulla istituzione dei giurati*, Pisa, Tip. Nistri, 1869. Sul personaggio, vedi *supra*, nota 260.

<sup>270</sup> Minuta disp. Gizzi a Viale-Prelà, N° 67280/6, Riservato, Roma, 6 Febbraio 1847, in ASV, *Segr. Stato*, cit., ff. 109-111. Il papa stesso, in risposta ad una lettera direttagli da Metternich, avrebbe risposto all'ambasciatore che la recava esprimendo «con termini assai vaghi la sua gratitudine dei dati consigli», ma indicando «l'assoluta necessità in cui trovasi di secondare i desiderj de' suoi popoli, e di rimediare agli abusi introdottisi nell'amministrazione» (Pareto a Solaro della Margherita, Confidenziale O, Roma, 27 febbraio 1847, in ASTo, *Materie politiche per rapporto all'estero, Legazione di Roma*, b. 14).

nei principi che la reggevano. Di fronte alla battaglia di carta che si era sviluppata sul dorso di parole d'ordine come quelle contestate da Metternich, il Segretario di Stato era costretto a rivendicare l'autorità del papa: le decisioni prese, per quanto pericolose, andavano difese, anche suggerendo che un certo «progresso» era accettabile.

Dalla corrispondenza diplomatica è poi rilevabile come il disappunto del governo austriaco e del suo rappresentante a Roma si scontrasse contro l'attitudine del papa stesso ad apprezzare il consenso intorno alla sua figura, finché esso si esprimeva in forme ordinate. Come scriveva Domenico Pareto a Solaro della Margherita: «da quanto mi risulta, si astiene egli [Lützow] dall'insinuare al Cardinale Segretario di Stato che la condiscendenza del Papa potrebbe aver gravi conseguenze, ma queste sue insinuazioni non hanno effetto, stante che Sua Santità è sommamente contenta di vedersi l'oggetto dell'amore de'suoi sudditi»<sup>271</sup>.

Se Gizzi doveva difendere il papa dai Gabinetti esteri, i liberali ne salvavano la figura dagli ambienti più conservatori che volevano resistere all'introduzione di innovazioni troppo larghe. All'inizio di gennaio 1847 Antonio Silvani, l'autorevole giurista ed ex rivoluzionario del 1831, trasmetteva da Roma all'amico Minghetti un bilancio dei primi tentativi falliti di proporre direttamente al sovrano «articoli di riforma»: l'introduzione di un nuovo Codice civile era osteggiata da molti, l'abolizione dei fidecommessi e l'inclusione delle donne nel diritto di successione vennero bocciate. E tuttavia, non mancava di affermare: «Il Papa vuole indubitalmente il meglio. Se al presente non si potrà, per le persone che lo assediano e pel concetto che hanno, farglielo vedere, come lo vediamo noi, verrà chi lo toglierà di ogni dubbio, essendo uomo di sommo buon criterio»<sup>272</sup>.

---

<sup>271</sup> Disp. n. 7, Roma 3 Gennaio 1847, in ASTo, *Lettere ministri Roma*, b. 350. Il riferimento diretto è alle manifestazioni del 1° gennaio 1847 al Quirinale.

<sup>272</sup> Silvani a Minghetti, Roma 7 gennaio 1847, in M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., p. 230.

## 1.2. *Scherzo.*

Con il passare dei mesi e la pressione dell'opinione pubblica, il meccanismo di azione e reazione subirà un avvistamento. Ma quelle stesse ambiguità si manifesteranno da tutti gli attori con il provvedimento più importante che vide la luce dopo la concessione dell'amnistia: l'editto di stampa del 15 marzo 1847. Se il perdono costituì a lungo il propellente sempre vivo del meccanismo di investimento e di creazione di aspettative, la reale o ideale concessione della libertà di stampa può essere considerata un «banco di prova» paradigmatico della reale portata del riformismo papale.<sup>273</sup>

L'editto del 15 marzo regolava le disposizioni sulla revisione delle opere da pubblicarsi a mezzo stampa, dichiarando esplicitamente di voler modificare la forma della legge per rendere più rapida la revisione, venendo incontro agli autori. Poiché era divenuto impossibile alla Segreteria di Stato revisionare tutti i testi stampati, il cui numero si era moltiplicato negli ultimi mesi, si istituiva in Roma e nelle province un Consiglio di censura collegiale cui venivano inoltrate le «scritture di politico argomento» dai Revisori ecclesiastici, con possibilità di appello dal giudizio di un censore, di tre membri per la capitale, e di uno per le provincie.

Come ha sottolineato Giovanni Ponzio, questo provvedimento si presentava nella «duplice, contraddittoria, veste di atto repressivo-riformatore»<sup>274</sup>. Fu una misura tutt'altro che «liberale», ispirata a una

---

<sup>273</sup> Sull'editto di stampa e le discussioni relative alla sua applicazione disponiamo da tempo di uno studio ricco, quanto non del tutto esaustivo: G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia 1846-1850*, Giuffrè, Milano 1980; vedi ora G. MONSAGRATI, *Una moderata libertà di stampa (moderata): il consiglio di censura di Pio IX*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero e G. Monsagrati, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 147-199. Integro qui i risultati di questi due studi con una diversa valutazione della dinamica riformista e una analisi più ravvicinata di alcune fonti solo parzialmente (e indirettamente) utilizzate dagli autori. Sul problema della libertà di stampa vedi anche G. MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 123-127, che si basa, come Ponzio e Monsagrati, sul vecchio studio di G. LEFEVRE, *Le riforme di Pio IX e la libertà di stampa*, in «Studi romani», II, n. 6, 1955, pp. 667-694, che come vedremo presenta alcune inesattezze.

<sup>274</sup> G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa*, cit., p. 34.



forte prudenza e che nella sua concreta applicazione, scaricava sui consiglieri la responsabilità della revisione senza dar loro criteri rigidi da applicare. Ma occorre ricordare che questo provvedimento era il prodotto di una implicita contrattazione e, in fondo, il tentativo di dare una regolamentazione ad una situazione di fatto: la crescita della discussione pubblica a mezzo stampa che l'impatto dell'amnistia aveva permesso metteva il governo nella condizione di dover decidere come gestire quei fermenti di discussione.

Le contraddizioni di questa legge si manifestarono fin da subito, costringendo nella seconda metà del 1847 la Segreteria di Stato ad emettere istruzioni, spesso sollecitate dagli stessi censori, volte a restringere le maglie della libertà di espressione. In sostanza quello che era messo in discussione era l'indipendenza cui la stampa pontificia, e romana in particolare, era pervenuta. L'anno si chiuse con una revisione in senso fortemente restrittivo della legge del marzo: con l'Ordine circolare del 31 dicembre 1847 la gestione degli organi di censura veniva assegnata al ministero dell'Interno. Mentre altre riforme erano state adottate, e prima che con l'avvento del 1848 il quadro fosse modificato con la concessione di uno Statuto, sul punto sensibile della libertà di espressione si era giunti ad un sostanziale regresso, riaffermando con forza l'autorità del governo e il suo controllo sulla materia.<sup>275</sup> Ma questa evoluzione non era altro che la conseguenza del fallimento dell'attitudine che si era cercato di seguire fin dall'autunno del 1846.

L'editto del 15 marzo era l'ampliamento di un *Rapporto e Progetto di legge sulla stampa specialmente periodica* che il Governatore di Roma, mons. Grassellini, aveva presentato alla Segreteria di Stato il 16 gennaio. In presenza di circa quaranta periodici pubblicati solo a Roma all'inizio dell'anno, e di altre richieste di nuove pubblicazioni dalle province, Grassellini faceva notare non essere possibile «di combattere o di sopprimere cotale larghezza di stampa», né credeva che fosse «utile il mettervi la mano, ma soltanto reputabile, possibile, necessario il moderarla, il guidarla, il sottoporla a legge, il segnarne un confine»<sup>276</sup>.

---

<sup>275</sup> La dinamica è ben ricostruita da G. PONZO, *op. cit.*, pp. 70-117 e 273-280.

<sup>276</sup> ASV, *Segr. Stato*, 1847, rubr. 157, fasc. 3. Dove è contenuta la minuta

Per comprendere meglio le motivazioni che spinsero il papa a interessarsi personalmente alla cosa, fino alla promulgazione della legge, occorre però fare un altro passo indietro. L'11 novembre 1846, mons. Pietro Marini consegnava infatti nelle mani del pontefice una *Relazione alla Santità di N. S. Papa Pio IX. [per la] Pubblicazione di qualche giornale politico nello Stato Pontificio*. Da tempo conosciuta dagli studiosi della libertà di stampa sotto il primo Pio IX, questa *Relazione* non è stata però letta con la dovuta attenzione.<sup>277</sup>

Il fine del documento era quello di esporre la «convenienza anzi necessità» di permettere la pubblicazione di giornali politici che sostenessero «le opinioni moderate». Si tratta in realtà di due relazioni distinte, con ogni probabilità redatte in momenti diversi.

Nella prima si osservava la necessità di un «energico provvedimento» per impedire a ostacoli o eccessive aspettative di intralciare il «progressivo svilupparsi» delle istituzioni. Per questo motivo, Marini continuava:

In presenza della pubblica opinione avida d'istruzione e di discussioni sembra al Governatore di Roma utile ed opportuno di accogliere il progetto di varie persone letterate che in diverso tempo si sono al medesimo presentate onde ottenere il permesso di redigere un giornale Politico in Roma che avesse dei principj moderati, e desse ai leggitori una chiara idea dell'andamento degli affari sì all'Interno che all'Estero.

Il giornale in questione era *Il Contemporaneo*, quello che diverrà ai primi di dicembre il primo giornale politico pubblicato nello Stato Pontificio.<sup>278</sup> Marini non si nascondeva le difficoltà per uno stato come quello del papa di promuovere un giornale pur nei limiti di «un'onesta indipendenza, e sorvegliato perciò assiduamente dal Governo»; tuttavia, era convinto che i vantaggi sarebbero stati notevoli. Quali erano le ragioni di questa convinzione?

Il Governatore partiva da una constatazione: «La pubblica opinione ha bisogno di essere illuminata. È questa al presente la condizione

---

dell'editto del 14 marzo, redatta da Giovanni Corboli Bussi.

<sup>277</sup> Il testo in APPENDICE II.

<sup>278</sup> Cfr. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Istituto di studi romani editore, Roma, 1963, vol. I, pp. XXI, 239-241.

generale dei Paesi civilizzati. Tutte le misure governative sono esaminate, discusse, giudicate». Poiché questa è la situazione, e poiché «la parola del Governo è e deve essere assoluta, e imperativa», diventava necessaria la presenza di «qualche intermediario» tra governanti e governati. O questo intermediario viene controllato dal governo, oppure si lascia l'interpretazione degli atti di quest'ultimo ai pregiudizi dei partiti e alla stampa estera.

Di «partiti», mons. Marini ne individuava almeno quattro: oltre ai «moderati», che possiamo definire organici al governo, vi erano gli «esaltati» che spingevano per misure «ruinose, e pazze»; i «disperanti», che non credevano alla riformabilità del sistema; e infine i «retrogradi», che «sospirano dietro a un ordine di cose che non è più possibile». Che questa tassonomia venisse redatta da un prelato «in odore di retrogrado» – come riporterà Minghetti nelle sue memorie – ci costringe a complicare la mappatura politica dello Stato pontificio. La divisione in partiti rispecchiava le percezioni, o meglio le posizioni rispettive degli attori che la tracciavano. La posizione di Marini, per quanto ci viene mostrato dalla sua relazione, era quella di un prelato spregiudicato, pronto a sperimentare mezzi che la cultura ecclesiastica post-rivoluzionaria vedeva con non poca diffidenza, se non con orrore. Ma «se esiste un Giornale organo delle opinioni moderate – continua il Governatore – il partito delle persone sinceramente attaccate al Governo acquisterà una forza ed una influenza maggiore degli altri, [...] si diriggerà la pubblica opinione che è la principal possanza morale, a cui un Governo deve riguardare».

Non c'è dubbio che questa posizione abbia una grande quota di strumentalità: né censura assoluta né libera discussione, era una concezione molto più vicina alla propaganda dei regimi autoritari novecenteschi o, con maggiore approssimazione, alla società d'*ancien régime*.<sup>279</sup> La «moderazione» – cioè la conformità all'indirizzo

---

<sup>279</sup> S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, il Mulino, Bologna 2000. La storiografia sull'Italia del XIX secolo ha negli ultimi anni lavorato molto sui temi della censura e della circolazione delle notizie, con esiti non del tutto originali soprattutto riguardo all'incrocio di questi due temi. A questo proposito è sintomatico il volume *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D. M. Bruni, Franco Angeli, Milano 2007. Vedi inoltre N. DEL CORNO, *La formazione*

governativo – era di garanzia al governo, e l'«indipendenza» – che però era «onesta», cioè costantemente controllata – doveva essere di garanzia al paese. Agli occhi del suo patrocinatore essa aveva vantaggi notevoli: darebbe «uno sfogo ed una occupazione a molti giovani letterati», le cui frustrazioni il monsignore dimostrava di conoscere bene, riconoscendo la necessità di soddisfare i bisogni di quella classe che con l'amnistia aveva acquisito un ruolo centrale nell'espressione dell'entusiasmo per il sovrano; inoltre, un giornale pontificio avrebbe corretto le opinioni che nei periodici esteri si esprimevano sugli Stati della Chiesa, oltre a fare in modo che i sudditi non ne assumessero le posizioni.

Ma la parte forse più interessante è il secondo scritto, che si presenta come una introduzione alla relazione originaria. In esso vengono prese in esame le «obbiezioni» e le «difficoltà» del progetto che si voleva patrocinare. È possibile che quelle obiezioni siano state enunciate da una Congregazione, anche se non ne abbiamo alcuna prova: si può facilmente dedurre però che esse furono comunque il frutto di una consultazione con altri prelati.

All'obiezione sulla «novità della cosa» Marini ribatteva agevolmente che «quando un'epoca presenta dei nuovi dati bisogna necessariamente ricorrere a nuove istituzioni». Proprio per questo faceva notare al papa che prima o poi si dovrà «regolare la stampa». A dare maggiore forza al progetto, il Governatore insisteva su due punti: il fatto che, proprio in quanto il primo a operare un cambiamento, il papa «potrà meglio stabilire la natura, i limiti e le regole della concessione che fa»; e la speciale natura dello stato ecclesiastico, che proprio per salvaguardare la religione trarrà beneficio da una stampa controllata. Come antecedente e modello di quel tipo di stampa veniva indicata la *Voce della Verità* di Modena<sup>280</sup>, la gazzetta edita dalla Tipografia Camerale

---

*dell'opinione pubblica e la libertà di stampa nella pubblicistica reazionaria del Risorgimento (1831-1847)*, Le Monnier, Firenze 1997; M.C. NAPOLI, *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Franco Angeli, Milano 2002.

<sup>280</sup> *La Voce della Verità. Gazzetta dell'Italia Centrale*, (1831-1841), bisettimanale e poi trisettimanale. Cfr. E. CLERICI, *La voce della verità: gazzetta dell'Italia centrale*, in «Nuova Antologia», s. V, vol. 137, 1908, pp. 646-55; G. CAVAZZUTI, *Monaldo Leopardi e i redattori della «Voce della Verità»*, in «Atti e Memorie della

come strumento del governo del Duca d'Este ed espressione di quegli ambienti che animavano la reazione intellettuale alla modernità rivoluzionaria pur utilizzandone gli stessi strumenti: la stampa periodica, i catechismi e la polemica letteraria.<sup>281</sup> Il progetto di una stampa “moderata” veniva visto come il mezzo più adatto per contrastare la stampa clandestina, utilizzata dai «partiti estremi».

La seconda obiezione riguardava le materie stesse trattate: il timore era esplicitamente quello di infastidire i governi stranieri e di aumentare oltre misura l'ascendente dei giornalisti sul popolo. Anche a questa difficoltà – che si rivelerà reale, fino a costringere il governo ad una stretta repressiva – verrà scartata da mons. Marini. È interessante vederne i motivi.

Il primo riguarda l'autorità del papa e del suo governo: «egli è chiaro che le azioni moderate del Governo di Vostra Santità varranno assai più che le parole moderate dei Giornalisti»; l'eventuale espressione di teorie eterodosse poteva contrastarsi con la pubblicazione sullo stesso giornale di rettifiche. Per quel che riguarda la suscettibilità dei governi stranieri, il prelado si dimostrava sicuro che gli stessi giornalisti avrebbero limitato le loro proposizioni per far circolare i fogli negli stati dove non vigeva la libertà di stampa; e comunque, la censura avrebbe potuto intervenire per porre quei limiti. Marini andava anche oltre: per evitare querele con i governi esteri, la censura avrebbe dovuto essere esercitata da un «un Dicastero inferiore o a qualunque special revisore Deputato che conoscesse e servisse all'intenzioni del Governo senza però costituire esso, e dar forma a queste intenzioni». Era un modo per scaricare su un terzo intermedio la responsabilità di eventuali trasgressioni; ma è anche un punto centrale.

Questa considerazione è la precorritrice del sistema dei consigli di censura poi instaurato con l'editto del 15 marzo. Di più, ci mostra *in statu nascendi* la maggiore contraddizione insita nell'insieme di misure relative alla regolazione della stampa d'opinione negli Stati del papa e che poi verrà presa a modello dagli altri Stati italiani. Era la stessa

---

Real Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena», Serie V, II, 1937, pp. 251-85.

<sup>281</sup> N. FANTONI, «*La Voce della Ragione*» di Monaldo Leopardi (1832-1835), Società Editrice Fiorentina, Firenze 2004.

volontà di salvare il governo e il sovrano da ogni forma di dissenso che incrementava l'equivoco, suggerendo a quel governo e a quel sovrano di scaricare su organi semi-indipendenti le responsabilità di ogni eventuale allontanamento da quella «opinione moderata» che altro non era che l'obbedienza alle misure introdotte dal sovrano.

Direi che è una contraddizione comune a tutto il «biennio riformatore» italiano e del suo sostanziale fallimento: l'idea di regolare la vita sociale senza accordare le libertà costituzionali, ma assumendo come reale un consenso diffuso tra popolo e sovrano.

All'ultima obiezione, riguardante il timore di una proliferazione di giornali nelle province, si rispondeva poi sottovalutando di molto la moltiplicazione dei periodici. Ma anche qui, la convinzione di fondo che muoveva queste considerazioni era che «nello Stato non si dee permettere la pubblicità che alle sole opinioni dei moderati le quali non possono differire che accidentalmente riguardo a qualche oggetto di secondaria importanza». I giornali si moltiplicano perché si moltiplicano le opinioni, ma se il governo permette solo ad una opinione – quella giusta – di avere pubblicità, il problema non si pone.

Verosimilmente, era questa la posizione che Pio IX stesso seguiva<sup>282</sup>: concedere spazio riservandosi il diritto di toglierlo, approvare le richieste e le opinioni del pubblico finché non erano critiche nei confronti del governo, nella convinzione che, compiacendo l'opinione pubblica, si sarebbe potuto ottenere un maggiore consenso e quindi una maggiore stabilità. Che a questa concezione sfuggisse – o si sottovalutasse – il funzionamento della stampa giornalistica non è del tutto sorprendente. Abituati a temere più i «libelli» e le opere smerciate dalle tipografie clandestine, quegli uomini sottostimavano la forza

---

<sup>282</sup> R. Lefebvre, *op. cit.*, afferma che la relazione di mons. Marini fu in un primo momento bocciata «come risulta da una “attergazione” del Cardinale Segretario di Stato in data 14 novembre» (*op. cit.*, p. 676). Questo dato viene riportato da Ponzo (*Le origini*, cit., p. 10). Il documento citato da Lefebvre non presenta però alcuna «attergazione», se non un appunto di mons. Marini datato 12 novembre che attesta la consegna della relazione originale al papa nell'udienza del giorno precedente (vedi APPENDICE II). Non mi è stato possibile rinvenire l'originale né nel Fondo Pio IX dell'ASV, né in quello della Segreteria di Stato.

prorompente di una stampa periodica di opinione così come si era sviluppata in Francia e Inghilterra.<sup>283</sup>

A ben vedere, quella forza non sembrava peraltro così chiara né tanto meno sempre gradita neanche ai liberali moderati pontifici. Minghetti, ricordando la sua esperienza di giornalista per il *Felsineo*, la definiva «ludo d'impudenza, un traffico delle lettere, uno sfogo di ire partigiane»; la stampa «non fu piccola cagione dei guai d'Italia negli anni successivi a quello di che parliamo»<sup>284</sup>. La concezione di indipendenza sorvegliata del governo pontificio si poteva sposare con il gradualismo di molta parte dell'opinione moderata.

Le successive misure adottate dal governo seguirono questo schema. Nel corso della primavera del 1847 si tentò di seguire una linea gradualista con alcuni provvedimenti: il 19 aprile 1847, una circolare del Segretario di Stato informava i legati e delegati delle province dell'intenzione di Pio IX di scegliere alcuni individui di chiara fama con funzioni di consultori; il 12 giugno, un *Motu-Proprio* del papa istituiva un «Consiglio dei Ministri», composto da sette cardinali. In quest'ultimo testo, esito di lunghe discussioni in apposite congregazioni cardinalizie<sup>285</sup>, veniva dichiarato nel preambolo che l'organizzazione amministrativa veniva rimodulata «poiché i modi variano secondo la qualità de'tempi e delle cose, onde si fa opportuno o necessario quel che poté per addietro non essere necessario né utile». Era una chiara dichiarazione della volontà di operare una discontinuità, pur nel senso di un controllo diretto cui evidentemente non si voleva rinunciare. Per quanto riguarda, poi, le condizioni degli ebrei del ghetto di Roma – già da qualche mese richiedenti un miglioramento della loro situazione con

---

<sup>283</sup> M.I. PALAZZOLO, *I circuiti dello scambio librario nella Roma di Leone XII. Prime ipotesi e ricerche*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero e G. Monsagrati, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 127-145; EAD., *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano 2003.

<sup>284</sup> M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., p. 224.

<sup>285</sup> Una congregazione era stata riunita alla fine di febbraio per discutere di varie riforme tra cui il riordino del municipio romano e, probabilmente, anche dell'istituzione di un Consiglio dei Ministri (cfr. disp. Pareto n. 50, 1° marzo 1847, ASTo, cit.). Un'altra congregazione si riunì nel mese di aprile per discutere della guardia civica (disp. Bargagli n. 151, 10 Aprile 1847, in ASFi, cit.).

apposite istanze – alla metà di maggio il papa aveva autorizzato la formazione di una Commissione speciale con il compito di studiare le misure necessarie.<sup>286</sup>

Ma tra la fine di giugno e l'inizio di luglio questa seconda fase di «riforme» o «concessioni» subì un momento di sosta. Le resistenze della macchina statale, da una parte, e la pressione della piazza, dall'altra, resero malagevole la gestione della congiuntura.

La spia più appariscente di questo stato di cose da parte del governo pontificio è costituito dalla *Notificazione* del 22 giugno firmata dal Segretario di Stato. Era un testo più lungo del consueto, e che si inseriva come vedremo in una serie di interventi volti a frenare il protagonismo delle piazze, intensificatosi dalla fine di marzo in una serie di manifestazioni. Quel testo cominciava evocando schematicamente le «cure e fatiche» cui il papa si era fin dall'inizio del suo pontificato dedicato per «felicitare i Sudditi degli Stati Pontifici». Il suo primo pensiero era stato quello di «pronunciare la parola di pace», «parola che appena profferita, riscosse il pauso generale, e fu feconda de'bei frutti, che si videro di ridestata affezione e di riaccesa fiducia dei Sudditi verso il Sovrano, come di Figli verso il Padre». È importante notare che, ancora a un anno dalla promulgazione dell'amnistia, il suo fine precipuo – ristabilire il consenso – veniva ribadito, insistendo sulla stessa lettura che le reazioni all'editto avevano scatenato. Seguiva la rievocazione degli altri «atti di beneficenza»: l'udienza pubblica, il permesso di costruire strade ferrate, l'attenzione alla pubblica educazione, la revisione dei codici affidata ad una Commissione, la richiesta di elaborare un progetto per il municipio di Roma, la decretazione di un Consiglio dei Ministri e la decisione di chiamare dalle provincie «probi ed istruiti soggetti» per migliorare l'amministrazione.

Era senza dubbio un modo di proclamare al pubblico i buoni propositi del sovrano. Si aggiungeva infatti che la «Santità Sua è

---

<sup>286</sup> Il decreto della Segreteria di Stato istituyente la Commissione è del 20 maggio 1847; il testo venne pubblicato in *La Bilancia*, n. 16, 30 giugno 1847, p. 64. Sulle misure concretamente adottate in favore degli ebrei mi permetto di rimandare a I. VECA, *La strana emancipazione. Pio IX e gli ebrei nel lungo Quarantotto*, in «Contemporanea», a. XVII, n. 1, 2014, pp. 3-30.



fermamente decisa di progredire nella via dei miglioramenti in tutti quei rami di pubblica amministrazione, che possono averne bisogno». Ma si ribadiva che quei provvedimenti sarebbero stati presi «con saggia e ponderata graduazione, e dentro i limiti determinati dalle condizioni essenzialmente convenienti alla Sovranità e al governo temporale del Capo della Chiesa Cattolica»<sup>287</sup>. Cosa significavano queste parole?

L'accento alla «indole tranquilla e pacifica» del magistero pontificio, che si rivolge a tutti i cattolici «a qualsivoglia parte le mondo essi appartengano» era certo un richiamo alle posizioni di bellicismo patriottico che in quelle settimane si erano espresse in certo giornalismo romano<sup>288</sup>; ma in quella congiuntura la non troppo celata reprimenda era indirizzata alla generale pressione dell'opinione pubblica per una secolarizzazione dell'amministrazione e del governo, che aveva portato molti a criticare il *Motu-Proprio* sul consiglio dei ministri perché appunto riservato ai cardinali.

Il 30 giugno 1847 si riunì un Consiglio dei Ministri alla presenza del papa. Possediamo eccezionalmente ampi stralci del verbale di quella seduta dove si discusse dello «stato attuale di esaltazione delle opinioni, e de' partiti messi a movimento da agenti e da mire superiori»<sup>289</sup>. Il papa prese la parola dichiarando di potere «ottenere l'abbassamento» di quella esaltazione con due mezzi: «coll'aiuto e soccorso Divino» e «pel buon sentire dei sudditi pontifici e segnatamente del popolo di Roma». Dio e Popolo, queste le vie d'uscita prospettate. Si ripeteva, sebbene in tutt'altro contesto, la situazione del luglio precedente per decidere dell'amnistia: la vera discussione è sui modi con cui affrontare la situazione, non sulla volontà di procedere

---

<sup>287</sup> Il testo della *Notificazione* in *Atti del Sommo Pontefice*, cit., pp. 66-71.

<sup>288</sup> Cfr. *Il Vessillo offerto dai bolognesi ai romani. Inno popolare*, Roma, Soc. Litogr. Tiberina, [1847]: «Delle trombe guerriere lo squillo/ Di Quirino la prole destò» (l'autore era Pietro Sterbini).

<sup>289</sup> ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 1, cap. III, p. 78 (vedi APPENDICE III, 1). Le indicazioni sommarie fornite da Clementi non hanno permesso di ritrovare l'originale presso l'Archivio della Segreteria di Stato; la rubrica *Consiglio dei Ministri* non contiene infatti materiale di questo tipo, sintomo della confusione tra la nuova istituzione e le tradizionali «congregazioni»; Pietro Pirri, con ogni probabilità ebbe accesso a questo come ad altri verbali, ma non ne ha fornito una collocazione utile a ritrovarli.

con il populismo carismatico. La «venerazione» dei sudditi era data per scontata, così come l'intervento divino. Ma come gestire la cosa pubblica su questa terra? Con la Guardia civica; almeno a Roma, dove già esisteva e necessitava soltanto di una riorganizzazione.

Il momento era critico a causa del clima di forte contrasto che in quello scorcio di giugno si era creato tra il fronte più oltranzista dei progressisti romani che premeva per un salto di qualità nella politica riformista, i più gradualisti e i conservatori che osteggiavano quelle riforme sperando in un intervento austriaco. L'ordine pubblico era tra le preoccupazioni maggiori nel governo come nelle consorterie liberali. Il Consiglio dei Ministri del 30 giugno fu il preludio alla notificazione del 5 luglio 1847, che annunciava la riorganizzazione della Guardia civica romana. Questa misura segnò una discontinuità: il cardinale Pasquale Gizzi rassegnò le dimissioni, in contrarietà con quell'ultima decisione sovrana.<sup>290</sup>

L'ambasciatore toscano Bargagli, chiosava in questo modo il dispaccio col quale relazionava sulla situazione tesa seguita alla pubblicazione della *Notificazione* del 22 giugno:

Ora resterà a vedersi quali effetti produrranno nell'animo di Lui questi decisi segni di malcontento. È certo che il Papa ama la popolarità. Per non perdere questa, starà Egli fermo all'annunziato Programma? Ovvero tornerà Egli a blandire l'Opinione che lo vuol dominare? La soluzione di questo problema, è riposto nell'avvenire.<sup>291</sup>

L'accusa di «amare» la sua popolarità è stata ripetuta, in forme diverse, dalla memorialistica e storiografia successiva. Quella «popolarità» era però il riflesso esterno della «forza morale», cioè del consenso che si era addensato intorno alla figura del papa riformatore: era il bene più prezioso di cui il sovrano poteva disporre per perseguire il suo disegno di riorganizzazione politica dello stato. Conservarlo significava passare per la porta stretta di concessioni che non apparissero strappate a forza ma che venissero accolte positivamente dalla maggioranza della popolazione. Dato l'investimento che fin

---

<sup>290</sup> Le prime voci di una rinuncia di Pasquale Gizzi all'incarico di Segretario di Stato datano dall'inizio di aprile (cfr. disp. Bargagli nn. 138 e 143, 5 e 8 aprile 1847, in ASFi, cit.).

<sup>291</sup> *Riservato* n. 290, Roma, 28 Giugno 1847, *ivi*.

dall'amnistia si era depositato su Pio IX, ogni eventuale scarto tra misure governative e aspettative dell'opinione pubblica veniva scaricato sui collaboratori del papa, salvando la sua figura numinosa. Con ogni probabilità, fu proprio questo il meccanismo che stritolò ben cinque Segretari di Stato nei primi due anni del pontificato, costringendoli alle dimissioni, se non a rifiutare preventivamente ogni nomina.<sup>292</sup>

In quest'ottica dovrebbero essere rilette anche le origini della proposta di una lega tra i sovrani italiani, che per effetto dell'occupazione austriaca di Ferrara prenderà, com'è noto, una prima forma concreta a partire dall'agosto 1847, nel tentativo di formare una «lega doganale» tra Toscana, Piemonte e Stati ecclesiastici.<sup>293</sup> Se, infatti, l'idea di un accordo tra gli stati per sopperire alle necessità finanziarie era stato avanzato fin dall'inverno precedente dal tesoriere generale, mons. Giacomo Antonelli<sup>294</sup>, la fase operativa del progetto ebbe una impostazione chiaramente politica, nel senso largo del termine: il progetto di una «lega» era per la Santa Sede parte integrante

---

<sup>292</sup> A Pasquale Gizzi, rimasto in carica dall'agosto 1846 al luglio 1847, seguì Gabriele Ferretti che lasciò definitivamente – ma dopo continue richieste di dimissioni che risalivano al settembre – nel gennaio 1848; da gennaio a marzo fu la volta di Giuseppe Bofondi, cui seguì per un breve periodo (10 marzo-3 maggio) Giacomo Antonelli; nel maggio del 1848, dopo la rinuncia di Clemente Ciacchi e Luigi Amat, tenne la Segreteria di Stato *ad interim* il cardinale Anton Francesco Orioli, sostituito a inizio giugno dal cardinal Giovanni Soglia, che mantenne la carica fino alla fuga a Gaeta del papa; a Gaeta, Giacomo Antonelli occupò la carica di pro-Segretario fino al rientro a Roma del papa. Per un inquadramento critico, cfr. G. MARTINA, *I segretari di Stato della S. Sede. Metodi e risultati di una ricerca*, in *Les secrétaires d'état du Saint-Siège (1814-1979). Sources et méthodes*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», vol. 110, n. 2, 1998, pp. 553-68.

<sup>293</sup> La storiografia sulla lega doganale è abbondante, anche se datata. Per una sintesi e una rassegna bibliografica cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 153-163. Sono tutt'ora importanti gli studi di Pietro Pirri, il quale vide documenti che oggi sono in parte irrimediabilmente (cfr. *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX (aprile 1848)*, in «Rivista di Storia della chiesa in Italia», I, 1947, pp. 38-84; *La politica unitaria di Pio IX dalla Lega doganale alla Lega italica*, ivi, II, 1948, pp. 183-214). La cronologia e l'interpretazione qui proposta si discostano dalle precedenti.

<sup>294</sup> Ha chiarito questo punto G. QUAZZA, *Sull'origine della proposta di Pio IX per la lega doganale 1846-47*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XL, fasc. 3, 1953, pp. 357-370.

di una strategia volta a contenere e guidare il processo di riforma nel proprio stato appoggiandosi agli altri sovrani, in una sorta di operazione in cui tutti i soci avrebbero collettivizzato le perdite e accumulato i vantaggi. Ne troviamo traccia in una delle prime lettere che l'inviato straordinario presso i sovrani del centro e nord Italia, mons. Corboli Bussi, inviò direttamente al papa alla fine di agosto:

Qui entrai nelle ragioni politiche. Cominciai dal paragone fra lo stato presente dell'Italia e quello della Germania quando si pensò a formare il Zollverein. Descrissi lo stato delle opinioni fra noi; la necessità di separare i *contentabili* (che sono per la natura delle cose il maggior numero e i più potente pei nomi, le ricchezze e gl'ingegni) dagl'*incontentabili*, pochi ma audaci, disperati, e indomabili. L'arte adunque di curare quest'agitazione presente soggiunsi, sembra dover esser tutta nell'alienare la massa del pubblico dalle opinioni estreme, per via di moderate concessioni; e nel comprimere con la forza gli estremi incorreggibili. Ora questa forza si acquista mediante l'unione o con una potenza straniera, o con gli altri Principi della medesima nazione. [...] Ed io subito ricondussi il discorso all'assunto principale, dicendo che ora la lega doganale compirebbe il disegno di Vostra Santità perché avrebbe in se stessa una duplice utilità. Per una parte distaccherebbe vieppiù i moderati dalla giovane Italia, dando soddisfazione a quel che può avere di nobile e di vero il poema dell'unità Italiana: e sotto questo aspetto l'Austria medesima se ne gioverebbe, per la stessa ragione per cui la giovine Italia si dolse della Pontificia amnistia, dicendo che quella le toglieva tre milioni di cooperatori. Per l'altra poi moltiplicherebbe le forze da tenere in freno gli estremi inconvertibili, a quel modo stesso che l'unione di due banchieri, senza accrescere il capitale di ciascuno, accresce il credito comune, e col credito la solidità e i guadagni.<sup>295</sup>

I discorsi che l'autorevole collaboratore del papa miscelava sapientemente al Granduca di Toscana per espiscarne l'assenso di massima ad un accordo intergovernativo avevano la loro origine nell'*impasse* che il moto riformista aveva raggiunto all'inizio dell'estate, la cui soluzione si era fatta più urgente con l'occupazione di Ferrara e la tensione internazionale creata dalle discussioni sull'intervento austriaco (e di riflesso francese) nella penisola. Quelle idee erano state abbozzate in questi termini per la prima volta dallo stesso papa nel consiglio dei ministri dell'8 luglio 1847.

---

<sup>295</sup> Corboli Bussi a Pio IX, Firenze 30 agosto 1847, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e particolari*, n. 978.

Nell'introdurre i lavori, Pio IX aveva riassunto la situazione e il cammino fatto dopo un anno di pontificato. Risulta evidente che il papa era perfettamente consapevole della situazione politica che si era creata: i «mali vecchi» dell'amministrazione andavano corretti, e le misure fino a qui adottate (consiglio dei ministri, richiamo dei consultori) venivano pienamente legittimate, dimostrando di voler concedere ai laici una seppur misurata e limitata compartecipazione ai problemi amministrativi e finanziari dello Stato. Quello che il papa chiedeva era come proseguire su quella strada senza alterare la «forma speciale del Governo Pontificio»<sup>296</sup>.

Più concretamente, il problema era come proseguire con le riforme senza che esse apparissero come concessioni strappate dalla piazza. Sorse qui l'obiezione del neo-dimissionario cardinal Gizzi, il quale, pur dimostrandosi favorevole al proseguimento delle misure già annunciate, si chiedeva se l'opinione pubblica ne sarebbe stata sazia, o se invece queste non si sarebbero rivelate «una spinta a chiedere sempre più». Il papa intervenne subito dichiarando «sommamente utile» la coordinazione con gli altri sovrani italiani, «sí per evitare differenze, sí perché, andando d'accordo nelle massime, si sarebbe potuto anche meglio procedere alla esecuzione».

Ben prima della crisi politico-militare di Ferrara il papa mostrava di volersi associare gli altri sovrani italiani per rendere più sicuro il cammino nella strada delle riforme. La preoccupazione di «fissare un limite» era presente nella mente di Pio IX così come la decisione di voler continuare nella strada già tracciata, nella convinzione che in questo modo il papa poteva mantenere la guida della transizione che aveva innescato con l'amnistia.

Tutte le operazioni diplomatiche intraprese da Corboli Bussi negli ultimi mesi del 1847 mostravano peraltro quale era il perno intorno a cui ruotavano le discussioni sulle riforme e sulla lega: la reputazione del Santo Padre, ovvero il capitale politico che il papa riformatore

---

<sup>296</sup> Il testo in APPENDICE III, 2. Clementi segnala un altro verbale relativo al Consiglio dell'11 luglio cui partecipò anche il papa, ma non ne riporta il testo (cfr. *Carte Soderini-Clementi*, cit. p. 170).

aveva accumulato e che si voleva mettere a frutto, a prescindere dalle singole concessioni<sup>297</sup>.

### 1.3. *Fuga.*

I mesi conclusivi del 1847 videro il dispiegarsi delle riforme programmate nella prima parte dell'anno, con il *Motu-proprio* sul Municipio di Roma (1 ottobre) e quello di organizzazione della Consulta di Stato (14 ottobre), cui seguì il 29 dicembre un nuovo *Motu-proprio* di riorganizzazione del Consiglio dei Ministri in cui implicitamente si faceva largo alla possibilità di una partecipazione del laicato. Fu la resistenza a lungo opposta dal papa e da molti cardinali per ritardare – e infine concedendo in modo molto cauto – una partecipazione diretta dei secolari al governo che inceppò il meccanismo di concessioni ben accette dal pubblico, che per un anno e mezzo ci si era sforzati di mettere a regime.

Era troppo tardi, come alcuni osservatori e gli storici successivi non mancarono di sottolineare: quando, con l'inizio del 1848 e la concessione della Costituzione da parte del Re delle Due Sicilie, le aspirazioni dell'opinione pubblica si indirizzarono verso l'adozione di un sistema ben più eversivo dei vecchi equilibri, anche il governo pontificio fu costretto a scendere a patti col moto generale, finendo per concedere davvero più di quanto in anticipo era stato preventivato.

Con lo Statuto e le conseguenze in termini di sistema rappresentativo che la sua adozione comportava, le contraddizioni di una controllata co-gestione della cosa pubblica esplosero, consumando nel giro di un anno tutta quella «forza morale» che si era tentato di gestire a profitto del mantenimento degli Stati Ecclesiastici. Ma era stata proprio la reputazione del papa a permettere al meccanismo di dispiegarsi: la volontà pontificia di procedere con degli interventi di

---

<sup>297</sup> «se per parte della Santità Vostra non si desse risposta, questi di qua dicessero avere il Re di Piemonte proposta una lega per la indipendenza Italiana, e il Papa non aver voluto accettarla. Lo che, in mezzo a tanto entusiasmo suscitato nei popoli d'Italia pel fatto di Ferrara, sarebbe un modo di mantenere la riputazione del Re di Piemonte senza nessuna spesa o pericolo per parte sua, e a discapito della riputazione di Vostra Santità» (Corboli Bussi a Pio IX, Torino, 10 settembre 1847, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e particolari*, n. 978).

ammodernamento si era incontrata con l'aspettativa crescente delle classi che aspiravano alla partecipazione al governo e di una opinione pubblica che esaltava quel cammino, scaricando sui collaboratori del papa gli eventuali passi falsi e rallentamenti. Si voleva sempre di più perché proprio il bene che si voleva preservare – il consenso – lo richiedeva. Significativamente, il preambolo dell'ultimo *Motu-Proprio* sul Consiglio dei Ministri terminava richiedendo proprio quel consenso:

A tutto ciò abbiamo Noi rivolto il pensiero col presente Moto-proprio, tenendo per fermo, che in corrispondenza delle indefesse nostre cure pel pubblico bene, e pel miglioramento dell'amministrazione, non cesseranno mai le popolazioni riconoscenti di corrisponderci collo spirito di concordia, di ordine, di moderazione, e di lealtà; che sono gli unici mezzi atti a produrre il frutto delle concesse istituzioni.<sup>298</sup>

L'unico modo di disinnescare quel meccanismo era forse quello di disinvestire sull'aura del papa: una prospettiva anacronistica non solo per il pubblico, ma anche per lo stesso Pio IX.

Ma come funzionava questa opinione pubblica?

## 2. *La circolazione delle notizie.*

Se si volesse tener dietro oggi a tutte le notizie, che si divulgano sotto le forme, ed i colori di verità, e d'importanza, disagevole impresa sarebbe il corrispondervi senza incorrere nella taccia, o di visionarj, o di pregiudicati, tanta è la difficoltà di sceverare con fino accorgimento le cause prime, e moventi, il vero dal falso.<sup>299</sup>

Sceverare il vero dal falso è una preoccupazione comune tanto agli storici quanto ai diplomatici; ma diversi sono i presupposti con i quali ci si accosta a quelle «notizie». E non è poco. Ogni società ha i suoi codici di comunicazione, configurazioni originali del rapporto tra contenuti e mezzi con i quali diffonderli. Il *medium* non è semplicemente il messaggio, come amava ripetere MacLuhan<sup>300</sup>, ma tra questi due prodotti del lavoro umano esiste un legame che varia nel

---

<sup>298</sup> *Atti del Sommo Pontefice*, cit., pp. 192-93.

<sup>299</sup> Bagagli a Humbourg, n. 209, Roma Li 8 Maggio 1847, in ASFi, cit.

<sup>300</sup> M. MCLUHAN-Q. FIORE, *The medium is the message*, Penguin, London 1967.

tempo e che va colto nella sua originalità congiunturale per poterne comprendere gli effetti sulla realtà.

La concessione di riforme non poteva essere un fattore sufficiente a determinare un fenomeno di portata capillare quanto transnazionale, come è stato l'investimento emotivo in un papa. Oltre al ritmo originale con cui le riforme di Pio IX si susseguirono, è il contesto comunicativo in cui maturarono e vennero recepite che contribuì a determinarne l'impatto. Quale regime comunicativo permise la costruzione sociale di un papa riformatore?

### 2.1. *Voci e resoconti.*

Qualunque attore, nel formarsi una opinione delle intenzioni del papa e del governo pontificio, doveva fare i conti con un flusso di notizie che dalle stanze papali raggiungeva le strade, le piazze e i luoghi di sociabilità romana; ed in questi contesti incontrava le orecchie e le menti del pubblico. Da Roma le notizie si diffondevano nello Stato pontificio, e poi negli altri Stati italiani ed europei. Si formava così una «opinione pubblica» su Pio IX, la sua immagine e le sue riforme. Questo processo coinvolgeva mezzi di comunicazione diversi che deformavano, diffondendolo, il messaggio originario. Qualunque valutazione sull'impatto, o se vogliamo sulla ricezione, degli atti pontifici non può prescindere dall'analisi di questi circuiti comunicativi.

Forse troppo a lungo la storiografia contemporanea si è divisa sulla secca alternativa tra due modelli di comunicazione in pubblico: quello habermasiano della «sfera pubblica», in cui lo scambio di opinioni avverrebbe in un campo regolato e razionale<sup>301</sup>; e quello che possiamo chiamare «disciplinare», della censura e del controllo poliziesco delle informazioni, con la sua controparte: la propaganda.<sup>302</sup> Ma la realtà, e la realtà ottocentesca in particolare, fu molto più frastagliata.

---

<sup>301</sup> Il dibattito sullo schema esposto nell'ormai classico *Strukturwandel der Öffentlichkeit* di Jürgen Habermas (1<sup>a</sup> ed. 1962) ha prodotto ormai una imponente letteratura: cfr. *After Habermas: New Perspectives on the Public Sphere*, edited by N. Crossley and J. M. Roberts, Blackwell, Oxford 2004; *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, edited by M. Rospocher, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2011.

<sup>302</sup> Per una presa di distanza da entrambi questi paradigmi, vedi ora F. DE VIVO,



Da una parte, sulla soglia della organizzazione e sfruttamento delle notizie da parte delle *agences de presse* e con la fronte rivolta alle plurisecolari forme di scambio di informazioni (di bocca in bocca, con la corrispondenza privata), la comunicazione qui era spuria, sottoposta a ritmi lenti, e soprattutto ben lontana dall'ideale illuministico della «opinione pubblica»<sup>303</sup>. Dall'altra, il controllo delle informazioni da parte delle autorità era sottoposto a regimi differenti, che proprio a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo vennero investiti da una serie di innovazioni tecniche (il telegrafo, la ferrovia, le tecniche litografiche, e di stampa dei giornali)<sup>304</sup>.

L'incontro del vecchio con il nuovo creò una situazione altamente esplosiva. Nato nel vortice dell'opinione, il mito di un papa liberale e nazionale poté prendere corpo grazie a questo regime differenziale, in cui le informazioni manipolate e utilizzate dal nascente giornalismo pontificio si diffondevano senza trovare un ostacolo invalicabile nella censura ecclesiastica. Abbiamo visto come questa situazione fosse stata determinata anche da un preciso atteggiamento del governo pontificio, il quale mostrava di voler sfruttare semmai la stampa di opinione, a patto di mantenerne il controllo. Questa ambiguità politica – che si rifletteva in sede normativa – aveva permesso alle opinioni di negoziare continuamente la loro presenza militante; è importante notare che solo l'aperta critica agli atti governativi e gli attacchi ai governi esteri – in sostanza l'Austria – provocavano, insieme alle posizioni critiche in materia religiosa, l'intervento dell'autorità. Gli elogi del sovrano, purché espressi in tono «moderato», non venivano censurati. Due casi precocissimi ce lo mostrano.

---

*Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012, in particolare pp. 29-33.

<sup>303</sup> M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secc. XVI-XVII)*, Laterza, Roma-Bari 2005<sup>2</sup>. Per una critica all'idealizzazione del pubblico, da Kant ad Habermas, e la creazione della nozione di opinione pubblica da parte degli «hommes de lettres» nel Settecento cfr. R. CHARTIER, *Les origines culturelles de la Révolution française*, Éditions du Seuil, Paris 2000<sup>2</sup>, pp. 37-60.

<sup>304</sup> D.J. BOORSTIN, *The Image. A Guide to Pseudo-events in America*, Vintage books, New York 1992; M.-È. THÉRENTY-A. VAILLANT, *1836, l'an I de l'ère médiatique*, Nouveau Monde Éditions, Paris 2001.

Il litografo Danesi pubblicò all'inizio di novembre del 1846 una stampa raffigurante il papa in atto di benedire durante il Possesso della basilica Laterana (Fig. 16). Una mano divina benediceva il papa e i cardinali, mentre quattro figure femminili, che rappresentavano altrettante corone europee, si inginocchiavano alla fonte della Fede che apporta abbondanza. La stampa era tutt'altro che neutra: se ogni iconografia è iconografia politica<sup>305</sup>, anche in questo caso la figura del sovrano veniva rappresentata nell'atto di benedire e di sottomettersi le monarchie «cattoliche». Sulle bandiere erano infatti raffigurati gli stemmi dei sovrani di Francia, Portogallo, Spagna e Austria. Quest'ultimo però era semi nascosto, e la figura femminile che lo rappresentava aveva il viso ritratto e la mano sul petto. Sottigliezze iconografiche, forse. Il messaggio che l'immagine dava era comunque quella di un sovrano pontefice investito di un mandato divino, sotto la cui benedizione i paesi europei si inginocchiano alla religione, da cui sgorgavano i frutti della civiltà.



Fig. 16. Anonimo, *Pio IX, otto novembre MDCCCXLVI*, Bozzetto, Lit. Danesi. Archivio segreto, Città del Vaticano.

<sup>305</sup> C. GINZBURG, *Peur, révérence, terreur. Quatre essais d'iconographie politique*, La presse du réel, Dijon 2013, p. 5.

Ancora più interessante è la reazione delle autorità alla diffusione di questo tipo di materiali. Il Maestro dei Sacri Palazzi, mons. Buttaoni, inviava il bozzetto al Governatore di Roma, segnalando che il litografo aveva diffuso la stampa prima di chiedere il permesso e ne sollecitava le «prudenziali disposizioni», facendo notare come «potrebbe nascere qualche avvertenza, o reclamo sulla med[esima]»<sup>306</sup>. Mons. Marini aveva creduto «stante la già seguita pubblicazione di limitarsi a far ammonire il Litografo Danesi dell'infrazione da lui commessa delle leggi vigenti sulla materia, onde l'abbia a governo pel tratto avvenire»<sup>307</sup>. Le autorità periferiche non mancavano di segnalare la pubblicazione clandestina di opuscoli, seguendo una prassi consolidata; ma erano le autorità centrali a lasciar passare tutto quello che non riportava attacchi diretti alla religione. Ne è un esempio l'*Orazione a Pio IX* di Andrea Pizzoli, avvocato bolognese della cerchia di Silvani e Minghetti: un lungo panegirico del sovrano in cui si avanzavano richieste precise in merito alle riforme dei tribunali e di altri aspetti dell'amministrazione, pubblicato con la falsa data di Capolago. Il solito Marini scriveva al p. Buttaoni che dalla sua lettura «mi sono dovuto convincere che sostanzialmente non offre argomento a censura»<sup>308</sup>.

Simile attitudine si riscontra per l'opuscolame che circolò, come abbiamo visto, sull'onda degli entusiasmi prodotti dall'amnistia. Il 28 ottobre 1846, il periodico romano *La Pallade* pubblicò un resoconto delle feste organizzate per il 13 settembre a Filottrano, comune delle Marche. Il gerente del giornale, Filippo Maria Gerardi, aveva descritto la giornata di festa organizzata dalla «municipalità, fattasi interprete del comun voto» con un apposito programma, «annuendo le autorità governative»<sup>309</sup>. La descrizione ricalcava lo schema che abbiamo visto

---

<sup>306</sup> Buttaoni a Marini, dal Quirinale, 9 novembre 1846, in ASR, *Dir. Gen. di Polizia, Archivio Segreto*, b. 115. Danesi aveva comunque presentato la stampa all'attenzione di Buttaoni per la revisione.

<sup>307</sup> Marini a Gizzi, 10 novembre 1846, in ASV, *Segr. di Stato*, a. 1846, Rubr. 157, fasc. 1, ff.149-150.

<sup>308</sup> Marini a Buttaoni, minuta, 10 novembre 1846, in ASR, *Dir. Gen. di Polizia*, cit.

<sup>309</sup> F. M. GERARDI (da corrispondenza particolare, compilava), *Il Perdono. Feste di Filottrano del 13 settembre*, in *La Pallade. Giornale di Arti, Industria, Varietà ed annunzi commerciali*, n. 31, a. I, mercoledì 28 ottobre 1846, p. 121.

per le altre manifestazioni di entusiasmo seguite all'amnistia: banda, *Te Deum*, processione, illuminazione delle strade e componimenti poetici. Ma il gonfaloniere, marchese Giovanni Bourbon da Monte, cui il compilatore aveva inviato in dono la pubblicazione, rimproverò Gerardi di aver «mentito indegnamente la verità de' fatti» con una lettera «d'ufficio», cioè intestata. Il giornalista, forte dei documenti che un suo amico, l'avvocato Felice Sani, giudice del tribunale militare, gli aveva mandato per la compilazione, aveva scritto in maniera risentita e provocatrice al gonfaloniere; e quest'ultimo non aveva esitato a scrivere direttamente al Segretario di Stato per chiedere soddisfazione.<sup>310</sup>

Il cardinal Gizzi aveva girato la pratica al Governatore di Roma, al fine di esigere da Gerardi «quella riparazione che valga a riconciliare gli animi del suddetto Gonfaloniere, e del Gerardi». Il governo adottava l'attitudine che abbiamo visto nel paragrafo precedente: agli «uomini di lettere» veniva richiesto l'accordo armonico con le autorità, non se ne censuravano le produzioni in quanto tali, anche perché documentate e attestanti trasporto per il sovrano. Più curiosa l'attitudine del gonfaloniere, il quale con ogni probabilità temeva una reprimenda da parte del governo dopo la circolare dell'8 ottobre 1846 che esprimeva il compiacimento del sovrano ma anche «qualche afflizione considerando che queste feste sono il prodotto di volontarie contribuzioni»<sup>311</sup>, e ordinava la comunicazione alle magistrature municipali.

Il regime di semi-libertà che la situazione di fatto prima, le nuove regole dell'editto sulla stampa poi, avevano creato costringeva il governo ad affidarsi semmai a singole personalità nel tentativo di imbrigliare l'esplosione dell'espressione a mezzo stampa. Ne è un esempio la richiesta fatta da mons. Grassellini a Massimo d'Azeglio per evitare la pubblicazione senza permesso del giornale clandestino *La Sentinella del Campidoglio*: il marchese, da poco giunto a Roma, riuscì a frenare Pietro Sterbini, sotto la cui direzione era uscito anonimamente il programma del periodico.<sup>312</sup> Più spesso erano i redattori dei primi

---

<sup>310</sup> Il fascicolo relativo in ASR, *Direzione Generale di Polizia, Archivio segreto*, b. 115 (a. 1846, n. 37834).

<sup>311</sup> *Atti del Sommo pontefice*, cit., p. 12.

<sup>312</sup> Cfr. G. QUAZZA, *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, I, pp. 29-32. Su *La Sentinella del Campidoglio*, vedi la scheda in O. MAJOLO

giornali romani, primo fra tutti il *Contemporaneo*, che venivano ripresi personalmente quando gli articoli suscitavano le rimostranze di privati e soprattutto dei rappresentanti esteri. Erano episodi di cronaca quotidiana nella Roma di quei mesi:

Nel dì 26 cadente [aprile 1847] la polizia fece arrestare il venditore di zigari del Caffè Nuovo, il quale spacciava alcuni opuscoli proibiti, tra quali uno contro l'Austria, intitolato *Retribuzioni all'Austria*, ed il supplemento al *Contemporaneo* n. 17 dei 24 cadente. Tale misura fu presa in seguito di nuovi reclami fatti da questo rappresentante austriaco.<sup>313</sup>

L'esplosione della stampa clandestina nella Roma del tempo rimane un fenomeno ancora tutto da studiare, ma che diversi indicatori ci presentano come quantitativamente e qualitativamente rilevante.<sup>314</sup> Smerciati a mano, per le strade, letti nei caffè e nelle osterie, opuscoli e fogli volanti erano il mezzo più spedito per diffondere notizie e resoconti, esprimere la propria opinione e influenzare quella degli altri. Era una rete di scambio che avveniva in pubblico, sottoposta agli interventi dell'autorità quando questo materiale si faceva pericoloso e veniva denunciato.

---

MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1963, II, p. 882.

<sup>313</sup> N. RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1870*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, I, pp. 258-59. Per il caso di uno dei redattori e fondatori del *Contemporaneo*, cfr. A. ZAZO, *Federico Torre e "Il Contemporaneo", La censura ad un articolo di Vincenzo Gioberti (1846-1848)*, in «Samnium», a. X, nn. 1-2, 1937, pp. 90-104.

<sup>314</sup> In attesa di uno spoglio sistematico delle carte della *Direzione generale di polizia* presso l'ASR, la cui inventariazione è tutt'ora incompleta (per un'analisi della genesi e delle sue funzioni vedi C. LUCREZIO MONTICELLI, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, in particolare pp. 113-32), rimangono fondamentali le raccolte di bandi e fogli volanti del *Fondo Spada* e della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma (vedi per la digitalizzazione il sito: <http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?1/home>, che però non considera il biennio 1846-47). La *Cronaca* di Nicola Roncalli, conservata presso il MCRR contiene una buona raccolta di opuscoli e scritti effimeri. La corrispondenza diplomatica, poi, permette di situare con maggiore precisione queste pubblicazioni, che venivano spesso allegate ai dispacci.

La comunicazione pubblica si avvaleva anche dei muri, dove sovente venivano incollati fogli manoscritti o stampati, come illustra una preziosa litografia del tempo (Fig. 17). La scena rappresentata è quella di alcuni ragazzi che si esercitano nel ruolo di Guardia civica: una rappresentazione estrema del volontarismo che investì ampi strati della popolazione romana nella formazione dei ruoli della milizia riorganizzata in seguito alla notificazione del 5 luglio. Ma è la parete sulla sinistra che ci fornisce informazioni più preziose. L'autore ha infatti raffigurato un tipico muro romano dell'estate del 1847: un manifesto di notificazione, scritte di «Viva Pio IX», “avvisi” anonimi; una specie di bacheca pubblica in cui la popolazione trovava insieme comunicazioni ufficiali e ufficiosi proclami<sup>315</sup>.

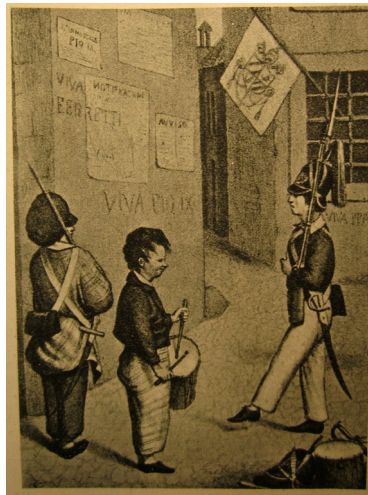


Fig. 17. Anonimo, [*Bambini che giocano alle guardie civiche*], [1847], Lit. 150x212 mm. Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma.

<sup>315</sup> La strada era il luogo di commercializzazione (e fruizione) delle stampe litografiche anche in Francia dove, tra *bouquinistes*, ambulanti e *colporteurs*, questi prodotti si mostravano all'interesse di un pubblico tanto popolare quanto borghese: vedi la serie di litografie commentate in R. BELLET et R. RÜTTEN, *Introduction*, in *La caricature entre République et censure. L'imagerie satirique en France de 1830 à 1880: un discours de résistance?*, sous la direction de Ph. Régner, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1996, p. 9. Su Roma è ancora utile D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, ESI, Napoli 1992<sup>2</sup>, pp. 189-222.

Quei muri erano strumenti di comunicazione opachi. L'autorità li utilizzava per comunicare le disposizioni ufficiali, e sfruttando questi mezzi per ottenere una risposta da parte del pubblico; ma queste risposte potevano andare ben oltre le attese, come era successo fin dalla promulgazione e diffusione del testo dell'amnistia. D'altra parte, quei muri erano luogo di azione anche di altri soggetti, che li utilizzavano per affiggere poesie e sonetti – una tradizione plurisecolare nella Roma di Pasquino – ma anche avvisi e annunci spesso politicamente aggressivi: i muri erano anche e soprattutto il regno della stampa clandestina.

Tra «opinioni» e «notizie» esisteva un rapporto molto stretto. Le prime si costruivano sulle seconde, e le difficoltà del governo nel controllare le prime era dovuto all'impossibilità di limitare il flusso di informazioni. Essendo Pio IX il centro dell'attenzione, il rapporto tra notizie ed opinioni seguiva una direttrice che aveva il suo polo attrattivo nel Quirinale, centro del potere dei papi per secoli e che proprio con Pio IX vivrà i suoi ultimi anni di funzionalità simbolica, oltre che di governo.<sup>316</sup> È da quelle stanze, in cui risiedevano tanto il papa quanto il Segretario di Stato e altri membri della curia, che verosimilmente venivano captate mezze voci e notizie non sempre verificate. A quelle voci, che raggiungevano in fretta i rappresentanti esteri e il pubblico – avidi di notizie – si doveva il primo impulso alla costruzione di quell'immagine poi costantemente ripetuta, che vedeva nel nuovo papa un sovrano deciso a riformare lo stato secondo le speranze dei tempi: «Je dois répéter que d'après le dire général le Saint-Père paraît personnellement convaincu de la nécessité de seconder dans une juste mesure l'esprit du temps et les vœux du pays», scriveva Pellegrino Rossi al suo ministro Guizot alla fine di giugno del 1846.<sup>317</sup>

Un esempio, scelto a caso tra la corrispondenza diplomatica, può illustrare questi meccanismi. Prendiamo il dispaccio *riservato* n. 290 del 28 giugno 1847, inviato da Scipione Bargagli, rappresentante del

---

<sup>316</sup> Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *I papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Viella, Roma 2004.

<sup>317</sup> Réservée n. 2, in MAE, *Correspondance politique*, b. 986.

Granduca di Toscana, al suo ministro Humbourg. È un momento di tensione tra governo e sudditi pontifici: la notificazione del 22 giugno aveva provocato malumori, che si erano indirizzati principalmente contro il Segretario di Stato e i gesuiti; ma era del papa e sul papa che queste manifestazioni parlavano e si concentravano. Bargagli riporta dunque che:

Jeri il S. Padre sorti in forma per ben due volte. La mattina per recarsi a S. Ignazio, ove i Gesuiti con straordinaria pompa festeggiarono la Festività di S. Luigi Gonzaga. Nelle ore pomeridiane per trasferirsi alla Chiesa di S. Maria in Via Lata.

Tanto nell'una che nell'altra occasione il Pubblico non solo ricevè il s. Padre con marcata freddezza, serbando un rigoroso silenzio, ma furono notati eziandio segni di non curanza.<sup>318</sup>

Il diplomatico aggiungeva un particolare: «Nel ritorno, che fece il S. Padre di qui al Quirinale fu gettata nella sua Carrozza una lettera». Di lettere gettate nella carrozza del papa ne vedremo un'altra ben più famosa. In questo caso non si trattava di una vera lettera, ma di un volantino a stampa che nei giorni successivi venne affisso alle mura della città, da dove la polizia lo staccò (Fig. 18). L'attestazione della persistenza di una fiducia del popolo romano verso il pontefice e «in Lui solo», era l'altra faccia della sfiducia verso chi dipingeva come «incontentabili, irrequieti, irreligiosi, quali indegni in una parola di Voi» la cittadinanza mobilitata nelle piazze. Quel «Taluno» non era altri che il cardinale Gizzi e, per metonimia, il personale della Segreteria di Stato. Bargagli aggiungeva però poche, significative tracce sulla fonte delle sue informazioni: «Jeri sera nei Circoli Diplomatici se ne parlava con riserva, e fu quivi, che io ne ebbi contezza». In principio, dunque, non vi erano che «notizie presuntive»: informazioni captate nelle riunioni informali, dove questo o quell'informatore vendeva il proprio piccolo tesoro quotidiano di voci o testimonianze raccolte. Se confermate, queste voci erano seguite dalla documentazione relativa, oppure venivano smentite. In questo caso Bargagli può confermare, e aggiunge: «Mi sono questa mattina adoperato, e con effetto per ottenerla. Ed ecco, che qui ho l'onore di

---

<sup>318</sup> ASFi, b. 2956, cit.



compiegarne all'E. V. una Copia fedele. Mi si assicura che la Stampa clandestina stia per riprodurne migliaja di Copie, onde diffonderle»<sup>319</sup>.



Fig. 18. Volantino anonimo, 29 giugno 1847, Archivio di Stato, Roma.

Questo tipo di diffusione delle notizie non doveva essere molto diverso dalla parallela attività dei «gazzettieri», personaggi spesso anonimi che raccoglievano informazioni da inviare a questo o quel personaggio. Uno dei più conosciuti fu Nicola Roncalli, segretario dell'abate Antonio Coppi e, dagli anni Cinquanta, vice-presidente del Rione di Sant'Eustachio.<sup>320</sup> Infaticabile compilatore di «polizzini» – biglietti informativi composti delle principali notizie del giorno e successivamente raccolti per formare una cronaca degli avvenimenti romani – Roncalli era prima di tutto un mediatore dell'informazione:

<sup>319</sup> Tre esemplari del volantino a stampa vennero staccati e inviati al Governatore di Roma: uno dal portiere della Presidenza del rione Borgo, due dalle pattuglie di carabinieri, rispettivamente dal «cantone» di Palazzo Torlonia e «dirimpetto del Caffè del Fontanone» (cfr. ASR, *Direz. Gen. di Polizia, Archivio Segreto*, 1847, b. 268, n. 1398).

<sup>320</sup> Un profilo biografico del personaggio nella *Introduzione* di M. L. Trebiliani a N. RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1870*, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1972, pp. V-XXXVIII. Un inquadramento aggiornato della *Cronaca* nell'*Introduzione* di D.M. Bruni al terzo volume dell'edizione a stampa (Roma 2006, pp. 7-29).

compilava i suoi rapporti servendosi verosimilmente di alcuni informatori anonimi, raccogliendo fogli volanti e opuscoli che circolavano in città, annotando tutto ciò che sapeva poter interessare a quanti gli appaltavano questo servizio.

Per quanto il suo più recente storico non abbia esitato a intravedere in Roncalli «il tipo dell'*uomo comune*», in grado di «entrare in perfetta sintonia con l'umore dei suoi concittadini»<sup>321</sup>, i suoi polizzini non sono uno specchio vergine della percezione dei romani. Ci servono più a render conto dei meccanismi di trasmissione orientata delle notizie che a cogliere una presunta anima popolare. Roncalli agiva per una classe particolare di committenti: tutti esponenti delle élites politiche ed ecclesiastiche della Roma del tempo, per i quali una informazione il più possibile completa di quanto avveniva fuori e dentro i salotti, nelle strade e nelle stanze del potere, era vitale alla gestione dei loro affari, oltre alla necessità di sapersi muovere in un panorama mutevole e di transizione come quello del 1846-47.<sup>322</sup>

Tra le notizie registrate ve ne era un tipo particolare, l'aneddoto, che veniva riprodotto con finalità non immediatamente intellegibili. La storia dell'aneddoto, e del suo uso pubblico, è tutta da scrivere. Nel nostro caso, generalmente derubricato sotto l'etichetta di «curiosità», spesso l'aneddoto aveva la funzione di illuminare un ambiente, e suggerire una certa configurazione delle forze in campo. Annota sempre Roncalli sotto la data del 3 luglio 1847:

L'abate Coppi, fervoroso *piano*, trovandosi al solito in casa della principessa Sciarra, introdusse discorso in favore di Pio IX alla presenza del generale Zamboni che faceva parte della conversazione. Il generale in un contrattempo disse all'abate: «Voi siete il Ciceruacchio degli abbati». E la principessa soggiunse: «Ed io sono la Ciceruacchiessa delle donne». L'abate allora, prontamente volgendosi al generale Zamboni, conchiuse: «E voi, generale, potreste essere il Ciceruacchio dei militari, se

---

<sup>321</sup> Cfr. D.M. BRUNI, *Introduzione*, ivi, pp. 11 e ss.

<sup>322</sup> Il riordino dei «polizzini» in forma di cronaca è successivo alla loro stesura e segue tutt'altri fini; è la funzione originaria del materiale che qui mi interessa sottolineare: un indizio sulla rete di relazioni di Roncalli è contenuto nella missiva datata 12 aprile 1847 e diretta ad Antonio Coppi a Palermo, in cui vengono citati un Lasagni (Gioacchino o Francesco, avvocati romani), un De Angelis (da non confondere con il cardinale vescovo di Fermo), il principe Doria che «m'incaricano di tante cose» (*Cronaca di Roma*, cit., I, p. 251).

non fosse da lungo tempo venduto all'Austria». Il generale ingoiò prudentemente la pillola.<sup>323</sup>

Queste «curiosità» non avevano solo un valore descrittivo: erano oggetti contundenti da utilizzare nella lotta politica, per tracciare linee di demarcazione tra «opinioni» e «partiti». L'innocenza non stava nei dettagli. Le voci captate da conversazioni private o semi-private potevano acquisire lo statuto di false notizie, laddove trovavano una ricezione. Il caso più clamoroso e precoce fu forse la notizia diffusa al termine del Conclave: nella sera del 16 giugno corse voce che il nuovo papa appena eletto fosse il cardinal Gizzi. Sempre Rossi affermava: «Je n'ai pas encore pu remonter à la source de cette fausse nouvelle». Ma subito dopo aggiungeva un elemento importante: «on l'attribue généralement aux interprétations précipitées des employés subalternes du Conclave»<sup>324</sup>.

Con ogni probabilità era appunto da questi ambienti «subalterni», mediatori tra le stanze del potere e un pubblico avido di attenzioni, che i «faux bruits» sul papa prendevano corpo. La loro vita dipendeva però dalle aspettative: come nel caso della falsa notizia su papa Gizzi, queste erano forti, per gli elogi che a quel cardinale aveva rivolto Massimo d'Azeglio nel suo celebre opuscolo sui *Casi di Romagna*.<sup>325</sup> I «si dice»,

---

<sup>323</sup> *Ivi*, p. 268. Il generale Ottaviano Zamboni (1773-1853), comandante la piazza di Roma, era stato accusato da lettere anonime di aver impedito la partecipazione dei carabinieri alle manifestazioni dell'aprile precedente, con l'accusa di aver meritato una pensione dal principe di Metternich (cfr. *ivi*, p. 251).

<sup>324</sup> Rossi a Guizot, Réservée Rome, 17 juin 1847 (il testo è pubblicato in L. LEDERMANN, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste 1787-1848*, Librairie du Recueil Sirey, Paris 1929, p. 332). Sulle «false notizie» e la loro gestione nella Francia del XIX secolo, vedi ora F. PLOUX, *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle*, Aubier, Paris 2003. Una lettura sociologica imprescindibile: J.-N. KAPFERER, *Rumeurs. Le plus vieux média du monde*, Édition du Seuil, Paris 1995<sup>2</sup>.

<sup>325</sup> «La provincia o legazione di Forlì, sottoposta al cardinal Gizzi, al quale mi gode l'animo render quell'omaggio, che merita la sua umanità e la nobiltà del cuore che rifugge da ogni lordura di polizia, ne impedisce le provocazioni ed ogni altra ribalderia, non offriva campo atto alla Commissione» (in *Scritti e discorsi politici*, La Nuova Italia, Firenze, I, p. 57). In una lettera a Marco Minghetti del 20 aprile 1847, d'Azeglio dirà di aver scritto in lode di Gizzi «sulla notorietà pubblica» (M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, Centro Studi

«dicono che», «ritenutosi da qualcuno» che punteggiano la corrispondenza diplomatica come le cronache del tempo sono la traccia di una opaca catena cui diversi operatori attingevano in base all'ottica particolare con la quale osservavano e interpretavano gli avvenimenti.

Una delle principali *rumeurs* che imperversarono negli anni di mobilitazione entusiastica per il papa liberale era quella di un complotto reazionario: la paura più diffusa era infatti quella di un'opposizione sorda e occulta alla politica di riforme pontificia. Vedremo più avanti a quale gigantesca costruzione questa paura abbia portato; è però utile ricordare qui come si trattasse di un vero e proprio rumore di fondo, che per un anno circa attraversò gli Stati pontifici, perdendosi per la maggior parte dei casi nel mare di «voci» apparentemente dimenticate: «O vera o falsa – annotava nel dicembre 1846 il bolognese Enrico Bottrigari nella sua *Cronaca* – corre per la città la voce d'uno scoperto complotto, ordito fra la forza de' Carabinieri ed i malviventi e precettati, contro la milizia Cittadina»<sup>326</sup>. Un'altra voce si diffuse nel marzo 1847, relativa ad un vasto complotto di ecclesiastici contro il papa. Ne relazionava il ministro toscano a Roma in questo modo:

Molte voci hanno nei decorsi giorni circolato, intorno ad una cospirazione scoperta in Ancona dal Colonnello Calderari, e tendente a distruggere il Governo dell'attuale pontefice Pio IX.

Si diceva, che l'Austria avesse la più grande influenza in questi maneggi; che in un Convento di Agostiniani in Ancona, si fossero rinvenute Carte della più grande importanza; che diversi di quei padri fossero stati imprigionati; che parimente uno o due dei padri del Convento di SS. Apostoli di questa Capitale, fossero stati rinchiusi in Castel S. Angelo, ed in fine, che il Cardinale della Genga, fosse assai compromesso in questa Congiura.

Tutte queste voci, si sono con tanta generalità diffuse, ed anco accreditate nel Pubblico, che il Sottoscritto, non ha creduto doversi rimanere in silenzio su questo argomento.

Anzi stima che non sarà sgradito da V. E. il conoscere, che avendone Egli tenuto nel giorno d'jeri parola, col Cardinale Gizzi, il medesimo lo ha assicurato positivamente, che in tutte queste voci, non vi era fondamento alcuno di verità.

---

Piemontese, Torino 1992, III, p. 310).

<sup>326</sup> E. BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, vol. I, p. 130 (dicembre 1846). Cfr. *ivi*, p. 160 (marzo 1847);

Una tale assicurazione, il Sottoscritto l'ha pure ottenuta in questa med.<sup>a</sup> mattina dal Sig. Consigliere Bouteneff, che ha avuto occasione di vedere in proposito del noto pendente affare di reciprocanza marittima.<sup>327</sup>

Riportate nella comunicazione verbale «in Società» queste voci non erano verificabili, ma orientavano le impressioni. Bargagli si sentì autorizzato a chiederne conferma al Segretario di Stato e a un militare, soggetti che riteneva avessero l'autorità per smentire o confermare le notizie.

## 2.2. *Un mondo di lettere.*

Ciò che rendeva sensibile questa massa di notizie era la loro capacità di varcare i confini della città eterna, e di costituire il capitale informativo con cui forgiare la propria interpretazione degli eventi, oltre che suscitare la curiosità e la meraviglia. Il principale strumento di comunicazione a distanza, prima che il telegrafo, e poi la radio e il telefono, entrassero in competizione fino a soppiantarlo, era la lettera, questo «gesto privilegiato»: «Libre et codifiée, intime et publique, tendue entre secret et sociabilité, la lettre, mieux qu'aucune autre expression, associe le lien social et la subjectivité»<sup>328</sup>.

La corrispondenza privata, ufficiale o officiosa, era un oggetto anfibo. Gli storici sono oggi portati a leggere nelle lettere, soprattutto ottocentesche, l'espressione della soggettività; a vedervi un varco verso

---

<sup>327</sup> Bargagli a Humbourg, n. 12, Roma 11 marzo 1847, in ASFi, b. 2956, cit. Riporta la voce di denunciare «una scoperta congiura che dicevasi ordita in Roma da alcuni Cardinali, da Frati francescani, Domenicani e Gesuiti, per convocare un Sinodo e nominare un nuovo Pontefice nella persona del Cardinale Della Genga», insieme alle considerazioni di Minghetti pubblicate nel *Felsineo* («Il popolo che molto ama e molto teme, e la cui fantasia è mobile e viva, accoglieva subito queste novelle, e come suole le coloriva, le esagerava, ne componeva un romanzo»), E. BOTTRIGARI, *op. cit.*, p. 160-61. L'immagine del popolo come costitutivamente ricettivo a «romanzi» era comune alla società dei grandi notabili francesi (vedi A.-J. TUDESQ, *Les Grands Notables en France, 1840-1849*, PUF, Paris 1964, p. 992 e ss.).

<sup>328</sup> R. CHARTIER, *Avant-Propos*, in *La correspondance. Les usages de a lettre au XIX<sup>e</sup> siècle*, sous la dir. de R. Chartier, Fayard, Paris 1991, p. 9. Per una panoramica delle modalità di scrittura epistolare sul lunghissimo periodo, vedi A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Roma-Bari 2008, che però non si occupa della fruizione dei messaggi.

le regioni nascoste della personalità e le convinzioni più radicate degli attori.<sup>329</sup> Certamente, la via dell'analisi delle sensibilità e della ricezione passa anche da queste fonti. Fortuna ed audacia permettendo, alcuni epistolari possono illuminare molto la storia della lettura, e la storia culturale in generale. Ma per fenomeni complessi e diffusi, come la costruzione sociale del mito di un papa liberale e nazionale, questo uso delle fonti non basta. Il motivo è inerente allo statuto stesso delle lettere: non si scrive sempre (e solo) per comunicare ad un corrispondente le proprie emozioni e impressioni – di per se stesse sempre parziali – ma lo si fa anche e soprattutto per comunicare informazioni non neutre, per creare azioni. Non tutte le lettere venivano scritte pensando ad un unico destinatario; più spesso, la corrispondenza era un modo di socializzare esperienze: le lettere venivano lette in pubblico, nei salotti o nei circoli; ricopiate e inviate ad altri corrispondenti; servivano ad assicurare, sotto l'autorità di un testimone oculare, un certo stato di cose. Come scriverà Marco Minghetti nelle sue memorie, ponendosi il problema dell'utilizzo che faceva delle lettere altrui per compilarle, la corrispondenza «ritrae una specie di conversazione scritta». Diversamente da quanto sosteneva il liberale bolognese, però, non è possibile stabilire a priori che tra quelle lettere «non ve n'ha alcuna fatta a intenzione»<sup>330</sup>.

Giunto a Roma all'inizio di febbraio del 1847 con l'intenzione dichiarata di incidere nella battaglia politica aperta dalle riforme papali, Massimo D'Azeglio aveva subito scritto all'amico Cesare Balbo, per comunicare il contenuto e le impresioni della prima udienza avuta con Pio IX. La lunga lettera, ricca di descrizioni e impressioni sul nuovo papa, fu scritta esplicitamente per essere fatta circolare tra amici e conoscenti.<sup>331</sup> In una lettera separata, mandata insieme a quella ora citata, il marchese Massimo precisava all'amico e mentore:

---

<sup>329</sup> Cfr. la rassegna di M.P. CASALENA, *Le lettere come documenti e come testi*, in «Contemporanea», a. IX, n. 1, 2006, pp. 199-206. Uno studio magistrale della ricostruzione della sensibilità romantica resta R. DARNTON, *I lettori scrivono a Rousseau*, in ID., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano 1988, pp. 267-319.

<sup>330</sup> M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., p. 227.

<sup>331</sup> D'Azeglio a C. Balbo, [14 febbraio 1847], in *Epistolario*, cit., pp. 273-76. Per un'analisi della lettera, vedi *oltre*.

«T'aggiungo alcune cose a parte e per te solo. L'avv[ocat]o ed un altro amico del Papa m'hanno ripetuto ch'egli desiderava assai che venissi, e che voleva valersi di me. Per cosa non lo so. [...] L'opinione nostra regna oramai senza contrasto»<sup>332</sup>.

Della socializzazione dei suoi scritti “privati”, D'Azeglio era il primo consapevole attore. «Balbo t'avrà mostrata la mia lettera, perciò non ti ripeto quello che gli scrissi», scriverà al fratello Roberto una ventina di giorni dopo: «Tuttavia ti darò qualche notizia spicciolata di qui, ché penso tutte le cose romane interessano ora costi». Dare notizia voleva dire presentare prima di tutto un quadro della situazione romana, aggiornarlo ad ogni lettera:

L'aspetto del paese è veramente quello d'una pianta che rimette foglie. Libera la parola e quasi la stampa. Permessi i giornali, ed al gabinetto di lettura persino il «Constitutionnel» ed il «National», i sei giornali quasi tutti nuovi che escono in Roma. I teatri permessi, *anche la quaresima*. [...] Ciò prova che il Papa non fa come diceva Cristo de' Farisei: [...] ci crede davvero, come dice Giusti - «un Papa che ci crede, – un papaccio in buona fede...» e vuol che trionfi, e s'ami, e si segua la religione, non un partito; e della croce non se ne fa un uncino per aggrappar sacchetti di luigi, nastri, livree, ecc., come i nostri beati ipocriti di Torino. [...]

Il ritratto del paese, eccolo in due parole: il Papa da una parte, il popolo dall'altra, tirando il Governo per staccarlo dalla lunga succhiata che da tanto tempo dà allo Stato, come una mignatta. Il Papa ed il popolo ognuno s'aiuta, ma per ora fan poco profitto. È sempre vero però che è consacrato il principio: ed è molto, anzi, tutto. Ma se il Papa non taglia sul vivo, non riforma il principato, tutto il resto sarà inutile. Dicono che anch'esso lo riconosca. È uomo di cuore davvero; di cuore generoso, alto, pieno d'affetto, e solo da cuori come il suo sorgono i gran disegni e le grandi risoluzioni. Speriamo.<sup>333</sup>

Questi resoconti, oltre a riportare le impressioni dello scrivente, erano chiaramente orientati a diffondere una certa idea della situazione: i corrispondenti erano avidi di notizie, e di buone notizie, sul positivo andamento del nuovo corso politico. Per questo motivo, l'attenzione di scrittori e lettori si concentrava sulle «buone intenzioni» del papa: ogni avanzamento era una «prova» di quelle. Personaggi come D'Azeglio, poi, partecipando alla vita sociale delle *élites*, riportavano aneddoti e

---

<sup>332</sup> *Ivi*, p. 277 (Roma, 15 febbraio 1847).

<sup>333</sup> Massimo a Roberto D'Azeglio, Roma, 4 marzo 1847, in *Epistolario*, cit., pp. 287-88. Il riferimento è alla poesia di Giuseppe Giusti, *Il papato di prete Pero* (1845).

incontri che spesso avevano un impatto sul pubblico, distorcendo gli eventi. Ad un ricevimento nel palazzo del principe Giulio Cesare Rospignosi (1781-1859) il marchese venne provocato dal cardinal Francesco Saverio Massimi (1806-1848), prefetto delle acque e strade, ringraziandolo per il presunto invio degli *Ultimi casi di Romagna*; d'Azeglio evitò garbatamente «l'assalto» senza capire subito «cos'abbia inteso concludere»; ma l'episodio venne ingigantito dai presenti: «Il pubblico però ha ricamato questo dialogo, e siccome lui è odiato, e io no, il ricamo è stato in favor mio, e mi hanno messo in bocca le più spiritose risposte del mondo»<sup>334</sup>. Tra il pubblico che «ricama» e lo scrivente che evidentemente ci tiene a far conoscere un aneddoto, il cortocircuito era facile a generarsi.

La corrispondenza non si limitava alle lettere private e semi-private. Le «conversazioni scritte» avvenivano anche a mezzo stampa, ed erano anzi un modo, di lunghissima tradizione, per pubblicizzare idee e posizioni, e per marcare il posizionamento politico. Quando Francesco Orioli, ex professore dell'Università di Bologna rientrato a Roma grazie all'ammnistia e vicino al governo, scrisse su indicazione del Governatore Grassellini una lettera pubblica per difendere l'editto sulla stampa del 15 marzo<sup>335</sup>, da alcuni criticato per il troppo rigore, non esitò a indirizzarla a Massimo d'Azeglio, cui era stata fatta la medesima richiesta ma che si era in un primo momento rifiutato, perché «prendere il *mot d'ordre* dalla polizia non fa per il vostro servo ed amico

---

<sup>334</sup> *Ivi*, p. 288. Il ricevimento si tenne il 2 marzo (cfr. N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., I, p. 246). Massimi era stato criticato da D'Azeglio nei *Casi di Romagna* (cfr. *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 57). Ad ulteriore prova della contiguità degli ambienti e della circolarità di aneddoti e notizie, è utile ricordare che l'abate Antonio Coppi, protettore di Roncalli, svolgeva le funzioni di segretario della moglie del duca Rospignoli (cfr. la voce di A. Russi in DBI, vol. 28, 1983).

<sup>335</sup> La lettera fu stampata a Roma con la data del 19 marzo ed ebbe grande diffusione con diverse edizioni: *Sopra l'editto di Segreteria di Stato del 15 marzo 1847: lettera del prof. Francesco Orioli al celebre signor marchese Massimo D'Azeglio*, Roma, s.n., 1847. Su Orioli, mi permetto di rimandare alla voce da me redatta in DBI, vol. 79, 2013. Alle copie degli editti affissi alle mura della città era stato sovrapposto lo stemma di Gregorio XVI (cfr. disp. Bargagli a Humberg, n. 108, Roma 18 marzo 1847, in ASFi, cit.: «Questa mattina è stato trovato, che su gli Editti sulla Censura affissi nella Giornata d'jeri, era stata in questa notte ricoperta l'Arme dell'attuale pontefice, sostituendovi quella del suo Antecessore»).



sottoscritto»<sup>336</sup>. Ma pochi giorni dopo, il 28 marzo, il marchese Massimo rispose con una nuova lettera per difendere Orioli, giocando la propria reputazione e popolarità per ricompattare il partito moderato.<sup>337</sup> Le due lettere vennero poi riunite insieme agli editti del 1825 e 1847, per fornire al pubblico un quadro completo della discussione.<sup>338</sup>

Si stampavano lettere anche anonimamente per raccontare quanto avveniva in Roma. È il caso di una serie di fogli volanti usciti fin dal settembre 1846, indirizzati a un «Amico carissimo». Un foglio dell'aprile 1847 era firmato «D.P.L.I.»: «Non lagnarti – scriveva l'anonimo – che io ti scriva di rado; poiché quante volte ci è stata degna cagione di farlo, l'ho fatto; ossia ho appagato sempre il tuo desiderio, narrandoti le feste che Roma in varie occasioni ha celebrate in lode del suo ottimo principe. [...] Roma e Pio IX, lo sai, sono sola una cosa»<sup>339</sup>. Riproducendo il tono della conversazione intima tra amici, insieme a materiali i più vari (sonetti, iscrizioni ecc), questo tipo di pubblicazioni

---

<sup>336</sup> D'Azeglio a Geltrude Mac Donall, Roma, 30 marzo 1847, in *Epistolario*, cit., p. 300.

<sup>337</sup> *Lettera al professore Francesco Orioli di Massimo d'Azeglio*, Roma, Presso l'editore Alessandro Natali, Roma 1847, ora in ID., *Scritti e discorsi politici*, cit., I, pp. 131-59. Sul contesto vedi G. QUAZZA, *Pio IX e Massimo D'Azeglio*, cit., I, pp. 65-66, 72-74, e M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., pp. 29 e ss.

<sup>338</sup> *Discussione della legge del 15 marzo 1847 sulla stampa: lettera del professore Francesco Orioli al m[arche]se Massimo D'Azeglio. Risposta di Massimo D'Azeglio al pr[ofessore]re Orioli. Legge sulla stampa del 18 agosto 1825. Legge sulla stampa del 15 marzo 1847*, Roma, A. Natali, 1847. Un'altro esempio di questi veri e propri collage è l'opuscolo *Acclamazioni europee al Sommo Pontefice O.M. Pio IX di Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, Sceikib [sic] Effendi [...] coll'aggiunta delle notizie sull'atto del solenne possesso di Pio IX e della festa popolare campestre di Piacenza*, Torino, Libreria della Minevra Subalpina, 1847.

<sup>339</sup> *Amico carissimo*, Roma 22 aprile 1847, s.l., s.n. Altre lettere dello stesso formato ma con data e contenuto diverso sono conservate presso la Biblioteca di Storia Modera e Contemporanea di Roma (coll. 26 3 h 5); venivano inviate ai propri governi dai rappresentanti diplomatici come materiale informativo (cfr. ASTO, *Lettere ministri Roma*, cit., b. 350, dispp. 23 aprile, e 4 maggio 1847). La firma variava: una indirizzata a *Carissimo amico* del 9 novembre 1846 riportava in calce «Amico vero» e raccontava delle cerimonie del Possesso di Pio IX; un'altra dell'8 settembre 1847 non portava firma e narrava delle feste romane di quel giorno; due del 17 e 18 giugno 1847 erano firmate rispettivamente «A.P.E.» e «Filippo R.».

cercavano da un lato di propagandare la stessa immagine oleografica dei tanti resoconti che circolavano delle feste, dall'altro di ottenere con ogni probabilità maggiore credito nel lettore: erano trattati alla stregua di testimoni anonimi, che informavano su quanto avveniva di rimarchevole nella capitale. La composizione di queste lettere, inoltre, non era pratica nuova, ma risaliva almeno al Settecento. Negli anni Trenta del XIX secolo testi di questo tipo erano stati raccolti e pubblicati insieme in opuscolo e usati anche per propagandare idee reazionarie.<sup>340</sup>

Gli epistolari – e quello azegliano in particolare – sono peraltro ricchi di indicazioni per individuare anche le reti di informazione che legavano Roma al resto di Italia e d'Europa. Sempre D'Azeglio scriveva a Balbo:

Mi son messo in relazione con uomini di stato inglesi. Uno in specie membro della Camera, del partito Russel e molto influente. È uomo sincero, ama l'Italia, ed ho combinato con lui per aver sovente articoli sul «Times» che ci aiutino. Credo la cosa importante assai. Ho combinato per lo stesso scopo anche con un francese<sup>341</sup>

Il «francese» menzionato era Louis Doubet, residente a Roma nell'inverno del 1847. Genero di Louis Ambroise Rendu, che aveva collaborato alla creazione dell'Università napoleonica, e insieme a quest'ultimo aveva fondato il *Cercle catholique scientifique et littéraire* di Parigi nel 1840 e ne era segretario generale. Il *Cercle* fu un luogo di sociabilità in cui provarono ad esprimersi quei giovani e meno giovani cattolici francesi che Dansette ha chiamato «conciliants»<sup>342</sup>, che sostenevano cioè la necessità di una conciliazione tra la libertà umana e la religione cattolica. I rapporti tra la famiglia Rendu e l'Italia, per tramite del gruppo cattolico-liberale toscano furono intensi. Nel corso del 1847, D'Azeglio conobbe attraverso Doubet, dapprima via lettera e poi di persona, Eugène Rendu, cognato del primo e osservatore attento

---

<sup>340</sup> Cfr. A. SORBELLI, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835). Saggio di bibliografia storica*, Olschki, Firenze 1927, p. 176.

<sup>341</sup> M. D'Azeglio a C. Balbo, Roma 3 aprile 1847, M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., p. 304.

<sup>342</sup> A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine*, Tome 1: *De la révolution à la Troisième République*, Flammarion, Paris 1952, p. 332.

della situazione italiana sotto Pio IX.<sup>343</sup> Rendu sarà corrispondente a Roma del *Siècle* dalla seconda metà del 1847, e ripubblicherà le sue lettere con il titolo *Questions italiennes*.<sup>344</sup>

Attraverso Rendu, Doubet pubblicò sul *Siècle* una lettera in cui respingeva le critiche all'editto del 15 marzo sulla censura e ribadiva, come testimone di quanto accadeva a Roma, la fiducia nella politica riformista e gradualista del papa:

Ici, tous les hommes qui ont étudié profondément leur pays, sont convaincus que l'avenir des réformes est dans une action constante et modérée, mais qu'un danger est caché sous toute mesure ou violente ou prématurée, parce qu'on travaille sous l'œil de l'ennemi. De plus, tous les hommes qui ont vu Pie IX, qui l'ont entretenu, qui le connaissent à fond, sont intimement persuadés que la confiance du peuple dans son chef peut et doit être absolue: toute amélioration politique, morale, administrative, apparait au pontife sous la forme d'un devoir qu'il a mission d'accomplir: il a trouvé du génie dans sa conscience.<sup>345</sup>

La lettera, data da Roma il 21 marzo 1847, veniva introdotta da un breve trafiletto, con ogni probabilità dettato da Rendu, dove si affermava:

---

<sup>343</sup> Per i rapporti tra Rendu e D'Azeglio vedi il ricco quanto apologetico studio di B. FERRARI, *Eugène Rendu e Massimo D'Azeglio. Il Risorgimento italiano visto da un cattolico liberale francese (1849-1865)*, Fondazione «Camillo Cavour», Santena 1967, (con lettere di Rendu a D'Azeglio).

<sup>344</sup> È molto probabile che Rendu fosse l'autore degli articoli pubblicati sul *Siècle* nella seconda metà del 1846. Risulta averne pubblicato almeno un altro sulla *Revue nouvelle* (1845-1847) di E. Forcade: cfr. E[ugène] R[endu], *L'Italie et le public français*, ivi, 1<sup>er</sup> juin 1847, t. XV, pp. 164-171, dove si affermava che «Pie IX c'était la réforme venant conjurer la révolucion. L'homme attendu était donné: [...] Alors le public français s'est éveillé, comme il fait toutes choses, très-à-propos» (p. 171). Pare aver pubblicato una brochure con lo stesso titolo nel 1846, che però non compare in nessun catalogo bibliotecario a me noto; un secondo opuscolo, contenente la corrispondenza del 1847-48 sarebbe stato pubblicato con il titolo *Questions italiennes*, ma neanche di questo opuscolo ho trovato una copia (cfr. B. FERRARI, *Eugène Rendu*, cit., pp. 22-23; J. GAY, *Les deux Romes et l'opinion française. Les rapports franco-italiens depuis 1815*, Félix Alcan, Paris 1931, p. 44).

<sup>345</sup> *Le Siècle*, n. 3037, 3 avril 1847, p. 2. Lamartine definiva il *Siècle* (nella sua *Histoire de la Révolution de 1848*, Bruxelles, 1849, I, p. 22) «le cathéchisme de la Constitution», avente come mezzi di successo nella borghesia di provincia «droiture» e «impartialité».

Nous recevons aujourd'hui une lettre écrite sur les lieux, sous l'impression toute récente de l'édit de censure, avec une connaissance des hommes et des choses qui donne à ce récit de notre correspondant une autorité que ne sauraient avoir des jugemens portés à distance.

Testimoni oculari contro opinionisti a distanza: questa carta veniva giocata consapevolmente dal gruppo intorno a Doubet, per accreditare una visione ottimistica del processo riformista iniziato a Roma. Ma le lettere dei *correspondants particuliers* non erano certo prive di manipolazioni; agli occhi dello storico la loro «autorità» poggia meno sulla rappresentazione fedele degli eventi che sulla testimonianza del modo in cui le notizie venivano selezionate e circolavano.

Il 26 aprile, il *Siècle* pubblicava un'altra lettera, scritta da un corrispondente romano con ogni probabilità vicino al gruppo di D'Azeglio. In questa nuova testimonianza, datata 17 aprile e firmata sempre «X.», l'autore tradiva il movente di questo scambio: «Je vous remercie pour mon pays, vous et vos amis qui nous aidez à l'œuvre de la résurrection. Nous avançons avec lenteur, mais résolûment. La modération est ici la condition du progrès; que l'Europe le sache, et que la presse française nous aide à triompher des exaltés, aussi dangereux que les rétrogrades». Il testo continuava riportando le notizie che circolavano in quei giorni a Roma sulla riunione di una Commissione nominata dal papa per riordinare l'esercito e discutere del consiglio municipale della capitale. Era l'occasione per accreditare – questa volta attraverso un testimone italiano, seppure anonimo – il valore dell'azione del papa: «Aujourd'hui la péninsule tressaille à la voix pacifique de Pie IX; elle se relève et se met en marche; [...] Pie IX étend à toutes choses sa bienveillante activité». Ma per dare maggiore effetto di verità a queste affermazioni, non ci si tratteneva dal fornire aneddoti, di per se stessi inverificabili, che nutriranno le conversazioni e la successiva pubblicistica agiografica. A proposito della guardia «nazionale», di cui si parlava in quelle settimane, l'autore affermava:

Le saint-père en a proposé l'établissement dans une congrégation réunie à ce sujet. Mais l'innovation a effrayé: tous les votes se trouvèrent noirs, c'est-à-dire contraires au projet. Alors Pie IX, dont la volonté est aussi ferme que son intelligence est sûre

[sic], ôta de sa tête sa calotte blanche, la posa sur les votes, et dit: « Nous saurons les rendre blancs. »<sup>346</sup>

Vedremo dopo a quali straordinarie avventure sarà destinato quest'altro aneddoto.

Dalle lettere inviate ai giornali, o raccolte dalla redazione, provenivano anche informazioni falsate, che si era poi costretti a rettificare. Il *Constitutionnel* del 12 luglio 1847 ripubblicava, ad esempio, una lettera dalla *Gazzetta di Augusta* datata da Roma il 29 giugno; vi si affermava che: «Les bruits les plus étranges circulent dans la ville. On dit que le pape veut renoncer à son œuvre de réformes et au pontificat, et qu'il a fait venir dans ce but son frère, le comte Mastai de Sinigaglia»<sup>347</sup>. La notizia era pubblicata autonomamente anche dal *Siècle*, che citava la *Gazzetta d'Augusta* solo come conferma alle notizie della propria corrispondenza.<sup>348</sup>

Tre giorni dopo, lo stesso giornale smentiva la notizia: «Nous sommes heureux de pouvoir assurer que les bruits propagées par la *Gazette d'Augsbourg*, au sujet s'une abdication du pape, étaient dénués de tout fondement: Pie IX n'est pas homme à deserter le champ de bataille au moment du péril»<sup>349</sup>. La rettificazione era preceduta da una lettera data da Roma il 6 luglio, il cui autore veniva indicato

---

<sup>346</sup> *Le Siècle*, n. 3058, 26 avril 1847, p. 2. L'origine di questo aneddoto è probabilmente da ricercare nella circolazione delle indiscrezioni sulla seconda udienza che Massimo D'Azeglio ebbe con Pio IX; come scrisse a Cesare Balbo: «È nominata una commissione a ciò. Il pubblico la trova mal composta, e con entropi troppi del partito vecchio. Mi diceva: "l'ho composta di varie opinioni, che tale è il modo di venire a conoscere il vero". Risposi: "sì, ove essendo diverse le opinioni, sia eguale il fine del ben pubblico: ma se una parte pensa al pubblico e l'altra al privato, non so se si possa far cosa buona". "E per questo, – rispose, – ci sono poi io a decidere". » (*Epistolario*, cit., p. 295, lettera databile intorno al 10 marzo).

<sup>347</sup> *Le Constitutionnel. Journal politique, littéraire, universel*, n. 193, 12 juillet 1847, p. 4. Sulla *Augsburger Allgemeine Zeitung* e i suoi rapporti epistolari con la Francia rimane ancora imprescindibile R. MARQUANT, *Thiers et le baron Cotta. Étude sur la collaboration de Thiers à la Gazette d'Augsbourg*, PUF, Paris 1959 (in particolare il capitolo III), su cui vedi l'ingenerosa recensione di G. Bertier de Sauvigny, in «Revue belge de philologie et d'histoire», XXXIX, 2, 1961, p. 519-21. Sulla «correspondance de presse» vedi *oltre*.

<sup>348</sup> *Rome*, in *Le Siècle*, n. 3023, 12 juillet 1847, p. 2

<sup>349</sup> *Ibidem*, n. 3026, 15 juillet 1847, p. 2

nell'«homme éminent qui a rédigé lui-même la pétition adressée au pape au nom du peuple romain»: l'autore non era altri che Massimo D'Azeglio; la lettera era una di quelle indirizzate a Louis Doubet, accorciata e rivista<sup>350</sup>. In essa, il marchese Massimo raccontava della crisi della fine di giugno, dei malumori della piazza e di come una delegazione lo avesse interpellato per redigere una petizione da presentare al papa. Ma questa parte era stata cancellata nella pubblicazione sul *Siècle*, e la petizione veniva presentata come opera dei «libéraux modérés»<sup>351</sup>.

Questi esempi ci mostrano in un solo sguardo il tipo di socializzazione della corrispondenza privata che si poteva ottenere incrociando relazioni personali e mezzi di comunicazione a stampa; dimostrano come questa socializzazione fosse altamente deformante, per la volontà degli attori e la natura dei mezzi; fanno intuire, infine, come questa circolazione sia stata anche una battaglia, dove notizie «negative» o allarmanti (è il caso della *Gazzetta di Augusta*) venivano smentite, per preservare un'immagine positiva del «papa riformatore». Non è un caso che nella versione stampata dal *Siècle* la lettera di D'Azeglio riporti una frase icastica, che però è assente dall'originale: «Pie IX a pu suivre ses inspirations». Per tutti questi attori sembra valere la massima di Tacito, «fingebant simul credebantque» (*Ann.* V, 10): credevano alle loro stesse finzioni.

La propagazione di notizie sulla situazione romana poteva avvenire anche in modo più informale, senza una volontà precisa di fornire una immagine determinata e – almeno in un primo momento – politicamente orientata. Ne sono testimonianza le lettere scritte da Frédéric Ozanam, professore di letteratura alla Sorbona e attivo

---

<sup>350</sup> La lettera originale ora in M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., pp. 375-76. La pubblicazione sul *Siècle* non è stata mai rilevata finora.

<sup>351</sup> Altri particolari non sono meno importanti. Sul *Siècle* si affermava, ad esempio, che «Votre ambassadeur s'est fort bien conduit: il a parlé dans notre sens»; nell'originale D'Azeglio è molto più caustico, essendo molto critico sull'atteggiamento filo-austriaco: «Votre dormeur s'est très bien conduit. Je ne sais quelle mouche l'a piqué, mais le fait est qu'il a dit à Silvani qu'une dépêche de M. Guizot le chargeait de parler au Pape en notre sens» (*Epistolario*, cit., p. 376).

intellettuale cattolico<sup>352</sup>. Venuto in Italia con la famiglia per raccogliere materiale per le sue ricerche di storia letteraria, Ozanam si spinse fino al centro della cattolicità. Particolarmente sensibile agli entusiasmi per il nuovo papa, non esitò a trasmettere le sue impressioni ad amici e protettori rimasti in Francia. Appena arrivato, in una lettera a Dom Guéranger scriveva:

Nous sommes les heureux témoins de cette gloire naissante de Pie IX, [...] ce courageux réformateur des abus du gouvernement temporel semble vraiment envoyé de Dieu pour conclure la grande affaire du XIXe siècle, l'alliance de la religion et de la liberté.<sup>353</sup>

Per uomini come Ozanam, questo papa «riformatore» era l'incarnazione di un ideale neo-medievale applicato alle parole d'ordine del presente. Le sue lettere sono importanti tanto per il loro contenuto, quanto per la circolazione che hanno avuto. Come d'Azeglio, anche Ozanam partecipava di una vasta rete di amicizie grazie alle quali le informazioni viaggiavano al di là delle Alpi, fornendo anche materiale alla stampa periodica. Esempio è la lettera che il professore della Sorbona scrisse all'amico Jean-Jacques Ampère alla fine di marzo.

Dopo una intensa descrizione delle visite guidate dall'*abbé* Gerbet alle chiese e catacombe romane – «où tout est calme comme l'éternité» – Ozanam forniva un lungo resoconto, misto a impressioni sue e di comuni conoscenti, della situazione italiana sotto l'aura di Pio IX:

---

<sup>352</sup> Sulla figura di Frédéric Ozanam la letteratura è ormai sterminata. Mi limito a citare la recente biografia di G. CHOLVY, *Frédéric Ozanam (1813-1853). L'engagement d'un intellectuel catholique au XIXe siècle*, Fayard, Paris 2003, e il volume: *Frédéric Ozanam*, Actes du Colloque des 4 et 5 décembre 1998, sous la direction d'I. Chaire, Bayard, Paris 2001. Ricca di materiali è la tesi inedita di Ch. FRANCONNET [-MOREL], *Frédéric Ozanam et la Seconde République*, thèse de l'Ecole Nationale des Chartes, soutenue en 1976, 2 voll. (in ANF, AB XXXVIII 651: ringrazio l'autrice per avermi consentito la consultazione). Da ultimo, vedi *Frédéric Ozanam (1813-1853). Facettes d'un itinéraire*, dossier coordonné par S. Blenner-Michel, M. Brejon de Lavergnée et Ch. Mercier, in «Revue d'histoire de l'Église de France», t. C, n. 244, 2014.

<sup>353</sup> Ozanam a Dom Guéranger, Rome, 29 janvier 1847, in *Lettres de Frédéric Ozanam*, 3. *L'engagement (1845-1849)*, édition critique de D. Ozanam, CELSE, Paris 1978, pp. 236-238.

La grande, la seule affaire des Italiens, c'est Pie IX. [...] les portraits du pape, les vers, les discours, les dissertations sur sa personne et sur les premiers actes de son gouvernement encombrant les libraires de Florence, de Pise, de Sienne. Les trois hommes qui sont à la tête du parti du progrès, M. Capponi, M. Balbo et M. d'Azeglio, n'ont pour ainsi dire pas d'autre occupation que de régulariser, de contenir, de diriger le mouvement des esprits d'un bout à l'autre de l'Italie. Le pays que vous avez vu endormi et qu'on croyait mort est maintenant dans une effervescence d'autant plus féconde qu'elle se fait au grand jour, non plus à l'ombre des sociétés secrètes. L'autorité y tolère des réunions de jeunes gens où se tiennent les discours les plus hardis. J'ai entendu dans une société nombreuse, et devant des prélats, un jeune improvisateur exprimer les sentiments les plus passionnés et depuis six mois on compte trente nouveaux journaux ou écrits périodiques. Il est vrai que toute cette agitation n'est pas sans péril et que le gouvernement pontifical, résolu à ne prendre aucune mesure réactionnaire contre les défenseurs de l'ancien régime, obligé d'employer des fonctionnaires peu affectionnés, contrarié par une partie de la noblesse romaine et de la diplomatie, aura bien de la peine à satisfaire les exigences des amis de la liberté.

A differenza di altri osservatori, non è solo la politica temporale del papa che attrae Ozanam. Attraverso la sottolineatura del legame speciale che egli vedeva tra il sovrano e un popolo idealizzato – «ce peuple italien, moins blasé que le nôtre par les journaux et les théâtres, plus simple, plus sensible à ce qui est vraiment bon et beau» – sono le qualità spirituali, più che politiche, del papa ad essere rappresentate:

C'est que la présence du souverain pontife réveille toujours un sentiment religieux qui domine et modère tous les autres. Les journalistes peuvent bien ne considérer dans Pie IX que l'instrument de leurs desseins, le réformateur de beaucoup d'abus, le chef d'une révolution italienne, d'un nouveau parti guelfe et d'une troisième ligue lombarde; mais le peuple y voit par-dessus tout son père spirituel, qui prend ce titre à la lettre, qui en fait toutes les fonctions; il voit ce que tout le monde avoue, un prêtre irréprochable, un évêque zélé, un saint.

Non era un rifiuto però della funzione politica del papato; era un richiamo ad un ideale politico-religioso vagheggiato nel Medioevo e fortemente sentito. Se agli occhi di D'Azeglio la funzione pastorale del papa si esaltava nella lotta ai «beati ipocriti» e all'«antico canagliume della Corte romana», banditrice insomma di un cattolicesimo più moderno, per Ozanam lo «zelo» stava tutto nel ridestare una religiosità autenticamente popolare, un tutto organico perduto ma risorgente: la religione sosteneva – di più sussumeva – il politico, secondo una



gerarchia implicita ma chiara. Possiamo così osservare tutta l'ampiezza che il mito di un papa riformatore poteva raggiungere, nutrendo tanto i progetti politici, quanto le aspettative palinogenetiche di un'Europa finalmente rigenerata nella sua unità religiosa:

Il me représente parfaitement les pontifes des premiers siècles, si forts de leur faiblesse, si effrayés mais si convaincus de leurs devoirs. Il imite leur conduite en faisant peu à peu revivre les anciennes traditions, en reprenant une à une les attributions de l'épiscopat ; en prêchant le peuple, chose qui ne s'était pas vu depuis six siècles, en distribuant la sainte communion, comme nous avons eu le bonheur, ma femme et moi, de la recevoir de ses mains, en visitant *incognito*, à pied ou en voiture de place, les écoles des pauvres et les familles indigentes. Il laisse ainsi s'effacer à demi cette qualité de prince temporel qui avait peut-être trop paru depuis Jules II et Léon X, qui avait contribué à soulever tant de préventions chez nous et ailleurs; et en même temps on retrouve en lui, plus reconnaissable que jamais, l'évêque de Rome, cette autorité toute paternelle et toute désintéressé, que personne n'aurait le courage de haïr, et à laquelle il est bien difficile de ne pas se rendre. Lui-même disait dernièrement qu'en donnant l'amnistie, sa principale pensée avait été de ramener à Dieu plusieurs âmes. En effet, le jour de la fête de Saint-Pierre-aux-Liens, soixante amnistiés sont allés dans l'église placée sous cette invocation communier publiquement. Assurément beaucoup de gens hausseraient les épaules de cette politique uniquement préoccupée de convertir les pécheurs. Et cependant j'ai toujours vu dans l'histoire que ce sont ces saints qui, ne pensant qu'à sauver les âmes, ont fini par sauver le monde.<sup>354</sup>

Ciò che è più interessante, questa versione medievaleggiante della figura di Pio IX ebbe una ricezione non piccola nella Francia della Monarchia di Luglio. Come testimoniò all'amico in una lettera di qualche settimana dopo, Ampère aveva letto questo resoconto nel *salon* di Madame Récamier, a riprova di come le notizie circolassero a mezzo lettera nei principali luoghi di sociabilità dell'epoca; luoghi dove si dava sfogo – per dirla con Stendhal – a quella «inclinazione à parler librement de tout»<sup>355</sup>. L'influente ospite di Ampère «l'a trouvée si

---

<sup>354</sup> Ozanam a J.-J. Ampère, Roma, 31 marzo 1847, in *op. cit.*, pp. 269-273. Sull'amicizia tra i due vedi Ch. FRANCONNET, *Jean-Jacques Ampère et Frédéric Ozanam: la construction d'une amitié*, in *Frédéric Ozanam (1813-1853). Un universitaire chrétien face à la modernité*, sous la dir. de B. Barbiche et Ch. Franconnet, Préface de J.-N. Jeanneney, Éd. du Cerf, Paris 2006, pp. 61-74.

<sup>355</sup> STENDHAL, *Vie de Henri Brulard*, Champion, Paris 1913, I, p. 168. Un'archeologia lessicale della parola *sociabilité* e il suo utilizzo in campo cattolico in

remarquable qu'elle a voulu absolument que je permisse à Mons. Veyssière qui était là d'en insérer des fragments dans l'*Ami de la religion*, sans vous nommer»<sup>356</sup>. Un lungo estratto della lettera venne pubblicato infatti su quel giornale, con una presentazione che sottolineava come l'autore – «un de membres les plus distingués de l'Université de France» – avesse apprezzato «avec les sentiments d'un cœur profondément chrétien et la pénétration d'une intelligence élevée, ce prodigieux mouvement qu'ont imprimé aux esprits et à la politique générale de la Péninsule les hautes et saintes pensées de Pie IX»<sup>357</sup>.

L'ultima parte della lettera riportata da l'*Ami de la religion* – con i brani che abbiamo appena riportato – veniva ripresa da un altro periodico cattolico, cui Ozanam peraltro collaborava: *Le Correspondant*. Il testo, introdotto dalla frase «Nulle part le caractère et la position de Pie IX ne nous ont paru mieux appréciés que dans cette lettre»<sup>358</sup>, veniva inserito alla fine della rubrica di politica estera in cui ampio spazio veniva riservato alla politica del papa. Basandosi sulle informazioni giunte da Roma, il giornale cattolico-liberale che pure si era mantenuto fino a quel punto prudente, affermava che: «Pie IX continue de marcher dans la voie des améliorations de ce pas ferme et majestueux que rien jusqu'ici n'a pu interrompre». Le voci della prima richiesta di dimissioni del Segretario di Stato per l'infedeltà del personale subordinato, che erano giunte a Parigi, venivano interpretate

---

Ph. BOUTRY, *La sociabilité chrétienne*, in *La France démocratique (combats, mentalités, symboles). Mélanges offerts à Maurice Agulhon*, réunis et publiés par Ch. Charle, J. Lalouette, M. Pigenet et A.-M. Sohu, Publications de la Sorbonne, Paris 1998, pp. 151-156; ma vedi ora M. BREJON DE LAVERGNÉE, *Sociabilités catholiques. L'apport de l'analyse de réseaux à l'histoire religieuse*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», a. CIV, n. 1, 2009, p. 138-171.

<sup>356</sup> Ampère a Ozanam, Paris, 10 mai 1847, in BNF, *Fonds Ozanam, Correspondances*, NAF 28199, b. 1. Sul *salon* di Mme Récamier, luogo dove «les hommes des opinions les plus opposées s'y sont rencontrés, et, ce qui n'est pas le moins étrange, toujours avec plaisir» (da Chateaubriand a Guizot, da Lenormand a Balzac, da Montalembert a Considerant), vedi la descrizione partecipata di un suo *abitué*: *Le salon de M<sup>me</sup> Récamier*, par le Duc D'Abrantès (Extrait des *Boudoirs de Paris*, tome VI, ch. III), Paris, Imprimerie de Ducessois, 1844, pp. 7-8.

<sup>357</sup> *Revue et nouvelles ecclésiastiques*, in *L'Ami de la religion*, n. 4364, 17 avril 1847, t. CXXXIII, p. 166-169.

<sup>358</sup> *Revue politique*, in *Le Correspondant*, 10 mai 1847, t. XVIII, pp. 452.

(e travisate) come l'occasione per un cambio di marcia nella politica riformista:

Pie IX comprit dès lors que la voie purement administrative à laquelle il s'était résigné, par égard pour la susceptibilité autrichienne, devenait dangereuse et impossible, puisque ses ennemis parvenaient à fausser les actes de l'administration elle-même, et il n'hésita pas à faire entrer le principe de la *représentation nationale* dans le programme de son gouvernement.<sup>359</sup>

La pubblicazione della circolare del 19 aprile che ordinava di individuare dei consultori da inviare a Roma veniva interpretata come l'introduzione di un regime rappresentativo: «Grâce à Pie IX, les habitants de l'Etat romain montent au rang de citoyens»<sup>360</sup>. L'estensore della rubrica era forse consapevole della forzatura cui sottoponeva il testo della circolare, pur riportato per esteso. Come poteva essere l'inizio di un regime rappresentativo una decisione che assegnava ai «deputati» soltanto un carattere consultivo? Invitava dunque a non considerare quella decisione del papa «indépendamment des circonstances au milieu desquelles elle vient de se produire». Era la scelta diretta del pontefice sui consultori a dare fiducia, nonostante l'«hydrophobie» dei governi della Penisola per le istituzioni rappresentative: «Ce qui inspire une espèce de confiance surnaturelle dans ses choix, c'est que jusqu'ici il n'a commis aucune erreur. [...] Tout est libre, tout est neuf, tout est salutaire dans la magnanime résolution de Pie IX»<sup>361</sup>. Un resoconto non dissimile forniva la grande rivista dei notabili francesi.

Nella *Chronique de la Quinziane*, la *Revue des Deux Mondes* dava notizia della pubblicazione della circolare del cardinal Gizzi sui consultori di Stato evocando esplicitamente il regime costituzionale: «Mais ne voilà-t-il pas l'Italie pontificale qui, à notre grande joie, mêlée de quelque surprise, va figurer à son tour parmi les pays constitutionnels!». L'istituzione di queste «espèce de représentation national» aveva per l'influente periodico francese un duplice effetto: «de consolider la puissance morale du pape, et d'améliorer enfin le sort

---

<sup>359</sup> *Ivi*, p. 449.

<sup>360</sup> *Ivi*, p. 451.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

des populations gouvernées par le souverain pontife». L'interpretazione si basava su di una lettura dei «sentimens» e delle «pensées» che avevano ispirato quelle misure, piuttosto che ai testi: il desiderio, «d'ailleurs fort naturel», di conservare e accrescere la «popularité acquise» si sposava per i redattori con una «habilité profonde», quella di avere un «point d'appui» per ulteriori riforme. L'obiettivo era la «régénération séculière de l'administration romaine»<sup>362</sup>.

Il messaggio che passava era comunque chiaro: l'annuncio della istituzione di un organo consultivo veniva equiparato a quello di un organo rappresentativo. Era una semplificazione che ritroviamo con grande frequenza nella corrispondenza privata degli osservatori, che mescolavano le proprie aspettative ai messaggi ripetuti in pubblico: «Pio IX ha determinato di formare in Roma la *Camera dei Deputati* di ogni Provincia. Roma quindi avrà la *Costituzione!!!!*»<sup>363</sup>.

### 2.3. Giornali.

La valutazione della situazione romana che un suddito francese, come un lettore della penisola italiana, poteva formarsi dipendeva dunque dalle notizie che arrivavano attraverso le lettere e dai giornali, a loro volta nutriti di informazioni provenienti dai loro corrispondenti romani. Ma a queste date, quello del «correspondant de presse» non era ancora un mestiere ben definito<sup>364</sup>.

---

<sup>362</sup> *Chronique de la Quinzaine* (30 avril 1847), in *Revue des Deux Mondes*, t. 18, p. 559.

<sup>363</sup> C. Fattori alla madre (C. Del Santo Fattori), Roma, 22 aprile 1847, in MCRR, b. 65, fasc. 2. Il medico Carlo Fattori, suddito austriaco, sarà uno dei condannati di Belfiore del 1853.

<sup>364</sup> Cfr. G. FEYEL, *Les Correspondances de presse parisiennes des journaux départementaux (1828-1856)*, in P. ALBERT-G. FEYEL-J.-F. PICARD, *Documents pour l'histoire de la presse nationale aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, CNRS, Paris [1977], pp. 87-340. Vedi inoltre P. FRÉDÉRIX, *Un siècle de chasse aux nouvelles. De l'agence d'information Havas à l'agence France-Presse. 1835-1957*, Flammarion, Paris 1959. Sul giornalismo francese vedi ora il grande ventaglio fornito da *La civilisation du journal. Histoire culturelle et littéraire de la presse française au XIX<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de D. Kalifa, Ph. Régnier, M.-È. Thérenty et A. Vaillant, Nouveau Monde, Paris, 2011. Lo studio del giornalismo risorgimentale non ha dato il giusto spazio a questi meccanismi di costruzione delle notizie: cfr. A. GALANTE GARRONE-F. DELLA

I giornali parigini e italiani si affidavano spesso a corrispondenti reclutati sul posto. Erano personaggi che si muovevano attraverso reti di conoscenze informali, tra diplomazia, rapporti commerciali e d'affari (spesso legati alla prima), interessi religiosi e *loisir* di aristocratici residenti all'estero. Ma i giornali ne avevano bisogno, e spesso fornivano un compenso per l'approvvigionamento di notizie: la voce di un testimone oculare era essenziale per fornire uno *scoop* ed avere informazioni degne di fede; confermare o confutare i *bruits*; ed era necessaria per appoggiare una linea editoriale. Dietro la gestione di questa massa di informazioni c'era infatti la lotta, spesso dura, tra interessi e posizioni politiche differenti. Era interesse di ogni giornale trovare una corrispondenza che fosse – nelle parole del direttore dell'Imprimerie et de la Librairie – «rédigée d'après les principes qui lui sont propres»<sup>365</sup>.

Le corrispondenze non avevano una cadenza regolare e venivano pubblicate quasi sempre anonimamente. Spesso queste lettere venivano riportate monche, poco più di uno stralcio ritagliato ad arte e anche manipolato, introdotto dalla frase di rito «scrivono da...» / «on écrit de...». Erano la versione a stampa dei «si dice» scambiati a voce. Ma soprattutto erano un prodotto fabbricato appositamente da operatori specializzati, come Jean-Baptiste Mangin, impiegato di Charles Paya, il fondatore della *Correspondance démocratique* e giornalista molto attivo della stampa democratico-socialista degli anni Quaranta. La giornata di Mangin era scandita da operazioni regolari: appena sveglio, per prima cosa faceva una rassegna stampa dei giornali ricevuti; a metà mattinata si recava in un gabinetto di lettura per sfogliare i periodici non ricevuti; dopo pranzo si dedicava alla seconda parte del suo lavoro, cioè ricopiare corrispondenza e resoconti stenografati, e prepararli per

---

PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979; B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del Popolo» (1848-1861)*, Franco Angeli, Milano 1987; *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2004; F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011.

<sup>365</sup> Rapporto del 31 marzo 1847, relativo alla gestione della corrispondenza dipartimentale dei giornali *Le National* e *La Réforme*, cit. in G. FEYEL, *Les correspondances de presse parisiennes*, cit., p. 257.

la stampa.<sup>366</sup> Omologhi di Nicola Roncalli, uomini come Paya si consideravano – non senza qualche tratto di megalomania e anche di verità – «historien de la rumeur publique»: raccoglievano informazioni, «bruits» e indiscrezioni uscite dai circoli politici, e li trasformavano mediante un processo di manipolazione nel prodotto finito: la corrispondenza particolare che i giornali poi avrebbero stampato e venduto al grande pubblico.

L'origine di tutti questi messaggi fatti scivolare sulle pagine dei quotidiani è quasi impossibile da afferrare. Spesso i giornali riportavano di terza mano corrispondenze lette su altri fogli; ed anche risalendo all'origine, è sovente impossibile individuare gli autori di queste missive. Solo fonti esterne possono, con un po' di fortuna, fornire qualche elemento, come abbiamo visto nella corrispondenza di D'Azeglio<sup>367</sup>.

Il principale organo ultramontano francese, *L'Univers*, aveva potuto contare in questo periodo sulle lettere da Roma dell'abbé Pierre-Paul Chéruel (1809-1878), cappellano della chiesa di San Luigi dei francesi e vecchio sainsimoniano convertito al cattolicesimo, vicino a Lacordaire e Charles de Coux. Dal marzo 1847, le notizie viaggeranno invece sulla penna di Louis-Henri de Messey (1821-1899), nelle cui descrizioni della situazione romana si possono ritrovare i medesimi toni improntati a ottimismo sul nuovo corso politico. Fino all'inizio del 1848 furono i resoconti di de Messey, avvocato e membro della Société de Saint-Vincent de Paul, che ricostruirono per i lettori del giornale di de Coux e Veuillot la situazione romana.<sup>368</sup> Entrambi questi

---

<sup>366</sup> *Ivi*, pp. 263-265. Su Paya cfr. J. GODECHOT, *Un journaliste français libéral ami de l'Italie: Charles Paya (1813-1865)*, in *Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, (Bari, 26-30 ottobre 1958), Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1960, pp. 109-118.

<sup>367</sup> Un esempio di identificazione per via indiretta, ma relativo a un periodo di poco successivo, è R.O.J. VAN NUFFEL, *Giuseppe Massari corrispondente dell'Indépendance Belge*, in *Atti del XXXVII*, cit., pp. 200-214. Massari fu l'addetto stampa del conte Cavour nella seconda metà degli anni '50 dell'Ottocento (cfr. la voce di G. Monsagrati in DBI, vol. 71, 2008). Uno straordinario caso ricostruito grazie agli archivi dell'editore, e relativo alla seconda metà degli anni '20 del XIX secolo, è R. MARQUANT, *Thiers et le baron Cotta*, cit.

<sup>368</sup> E. VEUILLOT, *Louis Veuillot*, t. II (1845-1855), 10<sup>ème</sup> édition, P. Lethielleux, Paris 1913, pp. 179-96. Messey aveva tradotto *Le mie prigioni* di Silvio Pellico: *Mes*

corrispondenti trasmettevano resoconti intrisi di meraviglia e approvazione soprattutto per le manifestazioni di entusiasmo della popolazione di Roma verso il pontefice<sup>369</sup>.

Poiché da queste corrispondenze dipendeva la valutazione degli eventi, l'orientamento politico di giornale e corrispondente poteva determinare la linea della redazione. A volte, il «corrispondente» non corrispondeva del tutto alle aspettative del direttore. Quando nell'autunno del 1847 Louis Veillot inizierà ad assumere un atteggiamento più critico sulla situazione romana a causa dell'antigesuitismo dilagante e di un chiaro rifiuto del protagonismo delle piazze, questo cambiamento porterà alla rottura con de Messey che traslocherà armi e bagagli nelle pagine del nuovo rivale de *L'Univers*, *l'Ère nouvelle* di Lacordaire e Ozanam. Quest'ultimo, per il semestre centrale del 1848, si incaricherà personalmente degli articoli riguardanti la situazione romana, sotto il continuo pungolo di Louis Doubet, sempre prodigo di consigli soprattutto sulla scelte delle fonti di informazione<sup>370</sup>.

---

*prisons, suivi des Devoirs des hommes*, par Silvio Pellico, Traduction nouvelle par le Cte H. de Messey, revue par le Vte Alban de Villeneuve, avec une notice biographique et littéraire sur Silvio Pellico et ses ouvrages, par M. V. Philipon de La Madelaine, Paris, Garnier frères, 1844. Su Chérueil, vedi H.-D. LACORDAIRE, *Correspondance: répertoire*, établie par G. Bedouelle et Ch.-A. Martin, avec la collaboration de Ph.-A. Holzer, Éditions du Cerf, Paris, t. I (1816-1839), 2001 e t. II (1840-1846), 2007, *passim*.

<sup>369</sup> Vedi per esempio – nel caso di de Messey – la *Correspondance particulière* datata Roma, 7 giugno 1847 in *L'Univers*, n. 222, 19 juin 1847, pp. 2-3 (accoglienza di Pio IX a Subiaco) e *ibidem*, n. 228, 26 juin 1847 (lettera del 17 giugno con descrizione delle feste per l'anniversario dell'elezione). Chérueil aveva fornito l'anno precedente resoconti improntati allo stesso entusiasmo: vedi *Correspondance particulière de l'Univers* (Rome, le 8 septembre 1846), in *L'Univers*, n.1345, 15 septembre 1846, p. 1 (descrizione delle feste di S. Maria del Popolo); *ivi*, n. 1351, 22 septembre 1846, p. 1 (lettera dell'11 settembre: «c'est le plus beau, le plus grand, le plus religieux spectacle dont j'aie jamais été témoin»).

<sup>370</sup> Cfr. *Lettres de Frédéric Ozanam*, cit., pp. 448-449: «Quant à la correspondance de Rome, elle est de M. de Messaix [sic] au sujet duquel M. Doubet nous écrit que “probablement c'est le meilleur correspondant qu'il puisse trouver pour nous”» (Ozanam a E. Rendu, 31 luglio 1848); BNF, *Fonds Ozanam*, NAF 28199, b. 5, Doubet a Ozanam (8 luglio 1848): «Vous sauriez croire combien je m'occupe de trouver votre correspondant à Rome. Ici on a le nez fin et l'on a pensé ou su que je

La caratteristica che contraddistingue anche questo canale di informazione è ancora una volta l'opacità. Fonti già di per se stesse corrotte dallo sguardo del corrispondente, le lettere ai giornali venivano usate dagli stessi periodici e dalle reti di socialità nelle quali restavano incastrate per rafforzare i preconetti dell'«opinione» che si voleva esprimere. Oltre che le posizioni politiche e le interpretazioni degli eventi, queste fonti ci fanno toccare un livello forse più banale, ma proprio per questo più profondo, dell'affabulazione collettiva per Pio IX. È una specie di rumore di fondo percepibile mettendo in serie le decine e decine di «corrispondenze particolari», e che abbiamo già visto all'opera nel lavoro del gazzettiere Roncalli: la forza dell'aneddoto.

Prendiamo la lettera indirizzata da Roma il 19 settembre 1846, con ogni probabilità scritta dall'*abbé* Chéruef: «Je ne vous ai pas encore raconté différentes anecdotes qui méritent d'être connues; elles montrent quelle force morale le Pape a conquise et à quel point son peuple lui est dévoué»<sup>371</sup>. Il racconto proseguiva riportando il comportamento dei popolani dei rioni Trastevere e Monti che si dirigono in massa al Quirinale alla voce di un malore fisico del papa. Di dettagli di questo tipo i quotidiani erano saturi. Non è forse un caso che il vecchio giornale della Chiesa gallicana, *l'Ami de la Religion*, finì per affermare che ogni atto di Pio IX «est mêlé de détails biographiques et d'anecdotes recueillies sans beaucoup de discernement»<sup>372</sup>. L'acuta osservazione non può nascondere che la critica poteva essere rivolta allo stesso giornale, che nei primi mesi del pontificato non aveva

---

cherchais l'homme de la Gazzetta, du Labaro j'ai eu des demandes avec prière de n'être pas connu. Je ne vous proposerais pas quelqu'un d'*entièrement* de l'un ou de l'autre de ces feuilles. mais des discussions dont je suis témoin là, me feront peut-être trouver l'homme qui adoptant le Labaro conserve néanmoins son jugement indépendant des nécessités de la polémique de ce bon journal. J'ai vu aussi MM. Gerbet et de Meisset [sic]. Je crois qu'en causant avec M. Gerbet ou M. son commensal et adepte, on peut arriver à l'entière vérité en ayant le côté par où dans la discussion ils font les concessions, mais je crois que lorsque l'on est écrivain on a besoin de prendre toujours un système comme *trame*».

<sup>371</sup> *Correspondance particulière de l'Univers*, in *L'Univers*, n. 1357, 29 septembre 1846, p. 2.

<sup>372</sup> *L'Ami de la religion. Journal ecclésiastique, politique et littéraire*, n. 4422, mardi 31 août 1847, t. CXXXIV, p. 525.



esitato a pubblicare aneddoti e dettagli relativi al papa: tanto sulla sua biografia, quanto sul fascino della sua presenza.<sup>373</sup>

Quanto questa massa di aneddoti potesse avere la forza di orientare la stessa percezione degli eventi e dei rivolgimenti del primo anno di pontificato è suggerito dalle reazioni dei lettori. Alfred de Falloux, esponente di primo piano del partito cattolico francese che si preparava a scendere direttamente nell'agone politico al crepuscolo della Monarchia di Luglio alla testa dei legittimisti, scriverà ad un corrispondente nell'agosto 1847 parole eloquenti: «Ma superstition en Pie IX est complète. Son avènement, ses premiers actes, ses paroles *anecdotiques*, le succès prodigieux et comme miraculeusement révélé d'un bout du monde à l'autre de ce pontificat, tout cela ne peut être né du hasard et mourir à la merci d'une émeute»<sup>374</sup>. Spostandosi dalla conversazione orale alla stampa periodica, l'aneddoto non acquisiva solo una nuova dimensione spaziale – dalle orecchie dei romani agli occhi dei francesi – ma diventava anche qualcosa di qualitativamente diverso: uno stereotipo pronto all'uso, e usato dai diversi attori sociali per i loro interessi e secondo logiche spesso molto differenti dal loro originario contesto generativo.

Si potrebbe essere tentati di affermare che questa attenzione entusiasta e morbosa per gesti e parole di un papa – soprattutto se declinate volontariamente sul tono della misericordia piuttosto che della severità – sia sempre uguale a se stessa, privilegiando una lettura morale. Nemmeno un'intelligenza lucida come quella di Hannah Arendt riuscirà a sottrarsi, più di un secolo dopo, al fascino dell'aneddoto riflettendo sui ricordi (e il ricordo) di papa Giovanni XXIII<sup>375</sup>. Ma

---

<sup>373</sup> *Ivi*, n. 4285, jeudi 15 octobre 1846, t. CXXXI, p. 130 (lettera del professor Raikem dell'Università di Liegi che riportava informazioni sugli anni di collegio a Volterra del giovane Mastai Ferretti); n. 4299, mardi 17 novembre 1846, p. 407 (*Correspondance particulière* da Roma, in data 5 novembre 1846, che riporta le impressioni di un'udienza particolare con il papa), pp. 401-406 (descrizione enfatica della cerimonia del *Possesso*, in data 8 novembre 1846).

<sup>374</sup> Cit. in G. GOBBI, *Le Comte de Falloux, 1811-1886. Entre Eglise et Monarchie*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010, pp. 84-85 (Gobbi non segnala il nome del corrispondente – «Mon Albert» – così come la data esatta della lettera: potrebbe trattarsi di Albert du Boÿs o Albert de Rességuier).

<sup>375</sup> Cfr. H. ARENDT, *The Christian Pope*, in «New York Review of Books», vol.

queste letture, per quanto arricchite di una certa sofisticatezza ermeneutica, rimandano a una lunga tradizione ben nota agli studiosi della costruzione della santità in età medievale e moderna<sup>376</sup>; pratiche che sono state ridefinite e riproposte nel contesto storico della modernità giornalistica. Dietro la diffusione di scritture agiografiche c'è spesso una sincera credenza, ma anche i meccanismi che regolano la loro produzione. L'aneddotica agiografica sui papi (certi papi) contemporanei ha una sua configurazione peculiare, le cui origini sono forse da ricercare proprio nel più lungo dei pontificati, quello piononero, e nella sua particolare "etnologia della santità".

### 3. *Ritratto dal vero.*

Oggi deve arrivare la Regina d'Olanda sotto il nome di Contessa di Likenau, che viene a visitare Pio IX. Se va così, credo che torneremo ai tempi di Salomone. A quanto si dice, la piena de' forestieri in quest'anno sarà grande, e intanto abbiamo tutti

---

IV, n. 10, 17 giugno 1965, pp. 5-7, ora riproposto (con scarsa accuratezza filologica) in italiano con il titolo *Il papa cristiano. Umiltà e fede in Giovanni XXIII*, a cura di P. Costa, Bologna, EDB, 2014. È interessante notare che Harold Steinberg, in una lettera alla redazione della rivista (17 settembre 1965) segnalasse come l'aneddoto sulla frase pronunciata dal papa in punto di morte e ripreso da Arendt – «Ogni giorno è un buon giorno per nascere, ogni giorno è un buon giorno per morire» – fosse stato pronunciato in realtà il giorno del suo ottantunesimo compleanno, il 25 novembre 1962; l'autrice rispose incredibilmente che la frase fu «certainly repeated on his death-bed since the whole press reported it as such at the time», dimostrando scarsa attenzione alle manipolazioni della carta stampata. Un esempio di uso apologetico degli aneddoti di Giovanni XXIII, interessante in chiave comparata, in K. KLINGER, *Ein Papst lacht. Die gesammelten Anekdoten um Johannes XXIII*, H. Scheffler, Frankfurt am Main 1963 (tr. it. *Il sorriso di Papa Giovanni*, Borla, Torino 1964; tr. fr. *Le bon sourire du Pape Jean. Anecdotes recueillies par Kurt Klinger*, Paris, Michel, 1964).

<sup>376</sup> *Santi, culti, agiografia. Temi e prospettive*, Atti del I Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Roma, 24-26 ottobre 1996), a cura di S. Boesch Gajano, Viella, Roma 1997; S. BOESCH GAJANO, *La santità*, Laterza, Roma-Bari 1999; AA. VV., *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Viella, Roma 2005.

quelli che, in libertà per le vacanze, sono venuti a farle a Roma per veder Pio IX. Oh! Se fossi in altri panni ti direi proprio: Vieni, vedi e divertiti!<sup>377</sup>

Vedere il papa, dopo l'*exploit* dell'amnistia, aveva assunto un valore peculiare. Accanto alle riforme, concrete e presunte, e al regime comunicativo ibrido della metà dell'Ottocento, vi era almeno un altro elemento che connotava l'attrazione diffusa per Pio IX: il fascino indiscreto della sua stessa persona; quella reale, in carne ed ossa, ma anche e soprattutto quella mediata dai supporti tecnici che l'epoca metteva a disposizione.

### 3.1. *Apparizioni.*

Fin dalle prime settimane del suo pontificato fu il papa stesso a investire su un uso tutt'altro che disinteressato della sua persona, mostrandosi per le strade e suscitando lo stupore della popolazione nel vedere la massima autorità della Chiesa assumere i modi di un modesto prete di parrocchia. In un rapporto al Governatore di Roma, il colonnello Filippo Nardoni descriveva con l'occhio del controllore sociale una delle prime *performance* di Pio IX. L'11 luglio 1846 il papa apparve nei pressi di Porta Portese; l'equipaggio dei piroscafi arrivati da Fiumicino «esultava sovra coperta, sovra la machina, e sovra le ruote all'accorgersi del suo sovrano». Nella sua discesa al popolo il nuovo papa si comportava in un modo poi più volte ripetuto:

Egli affabilissimo ripartiva la Pontificale benedizione col destro braccio tenendo nella sinistra un borsone di monete che distribuiva di sua mano ai poveri che gli si affollavano intorno, la quale azione produsse un effetto immenso nel volgo di Trastevere.<sup>378</sup>

L'ostensione del proprio corpo, per lo più associata alla beneficenza, sarà una pratica più volte reiterata durante i primi anni di pontificato e colpirà gli osservatori come tratto identificativo dello stile del nuovo sovrano. Nella citata lettera a dom Guéranger, Ozanam manifestava

---

<sup>377</sup> Costanza Corboli a Girolamo Sommi, 8 ottobre 1846 in A. MANNO, *op. cit.*, p. 99.

<sup>378</sup> Nardoni a Marini, Roma, 12 luglio 1846, in MCR., b. 37, fasc. 16 (copie di rapporti).

una sorpresa interessata e militante nell'evocare «ce pontife qu'on rencontre à pied dans les rues, qui, cette semaine, s'en allait un soir visiter une pauvre veuve et la secourir sans se faire connaître, qui prêchait il y a quinze jours au peuple assemblé à Sant'Andrea della Valle». I due episodi accennati dal professore francese sono paradigmatici.

Il 25 gennaio 1847, privo degli abiti pontificali, Pio IX si presentò in una «povera casa situata in Borgonuovo», per far visita alla vedova di un orefice che aveva servito la corte pontificia. La vedova aveva inoltrato istanza per ottenere un sussidio e il papa «mosso da quei sensi di cristiana carità che fanno di lui un vero angelo in terra, pensò bene di recarsi in persona a consolar quell'afflitta»<sup>379</sup>. I giornali sottolineavano in particolare il senso di stupore di chi si trovava di fronte il papa, pastore in mezzo al gregge, piuttosto che sovrano nascosto: «Quando furono giunti nella stanza, al chiarore de' lumi essa riconobbe il sommo Pontefice e gridò cadendo ginocchioni: *Mamma, il Papa!* Si figurì il lettore la tenerezza e lo stupore di quella povera famiglia a così inaspettato annunzio!». Una sorpresa, dunque, cui faceva da compagna la figura numinosa del papa, «con quel suo celeste e sereno sorriso». Altri episodi del genere, come una visita ad una scuola serale del rione Monti in occasione della distribuzione dei premi, venivano riportati dai giornali francesi come testimonianza della «bontà paterna» del papa, ricalcando le medesime caratteristiche: visita in incognito, sorpresa degli ospiti alla scoperta della vera identità, sottolineatura dei tratti denotativi di «touchante affabilité» e «bienveillance inépuisable»<sup>380</sup>.

Qualche giorno prima della visita a Borgonuovo, Pio IX era salito sul pulpito della chiesa di S. Andrea Della Valle «quasi ad insaputa generale», predicando in occasione dell'ultimo giorno dell'Ottavario dell'Epifania, il 13 gennaio. L'episodio – riferiva il rappresentante

---

<sup>379</sup> Traggio la descrizione da *Il Mondo illustrato. Giornale universale adorno di molte incisioni intercalate nel testo*, Torino, Giuseppe Pomba e Comp., Anno I, n. 7, Sabato 15 febbraio 1847, *Cronaca contemporanea. Italia. Stati pontificii*, p. 98.

<sup>380</sup> *L'Univers*, n. 170, 18 avril 1847, p. 2. Notizia già pubblicata con meno dettagli *ibidem*, n. 148, 23 mars 1847, p. 2. Sui giornali venivano riportate anche le visite ufficiali: ad esempio, *Visite de N. S. P. le Pape Pie IX au Collège Romain (Correspondance particulière de l'Ami de la religion)*, Rome, 27 juin 1847, in *L'Ami de la religion*, n. 4404, mardi 20 juillet 1847, t. CXXXIV, pp. 161-67.

sabaudo Pareto – impressionò il pubblico, «stante che i suoi predecessori non erano soliti a recarsi in tal giorno in quella Chiesa e tanto meno a predicarvi»<sup>381</sup>. Questo episodio, di cui circolarono anche riproduzioni litografiche<sup>382</sup>, è per più versi interessante: il papa si mostra e prende la parola non con gli strumenti tradizionali di comunicazione che il magistero aveva a disposizione (encicliche, notificazioni, proclami), bensì da un pulpito, esaltando la sua immagine pastorale e mostrando di prediligere uno stile comunicativo diretto e personale. Abbiamo la fortuna di possedere una riproduzione stenografica della predica di Pio IX in S. Andrea: un documento più unico che raro per catturare la voce del papa in un'occasione informale, e proprio per questo da maneggiare con cura perché tolto al controllo del suo autore<sup>383</sup>.

Papa Mastai esordiva ricordando i festeggiamenti per il Capodanno, che erano stati un'ulteriore occasione di mobilitazione della cittadinanza per manifestare il sostegno al nuovo pontefice. Passava poi a predicare la lotta alla bestemmia e alla lussuria, flagelli del gregge

---

<sup>381</sup> ASTo, *Lettere ministri Roma*, b. 350, dispaccio n. 14, Roma 14 gennaio 1847. L'intervento improvviso del papa sul pulpito avvenne più volte, ad esempio nel viaggio a Subiaco della fine di maggio del 1847, Pio IX prese la parola invocando la misericordia divina, un tema che dopo l'amnistia aveva assunto ormai un significato più che religioso, quasi palingenetico: «Mais les yeux et le cœur de Dieu s'ouvrent aussi pour voir les pêchés de son peuple. Il importe donc beaucoup pour nous que son cœur veuille bien pardonner avant de punir» (traggo queste parole dalla riproduzione – verosimilmente del corrispondente de Messey – in *L'Univers*, n. 222, 19 juin 1847, p. 3).

<sup>382</sup> Cfr. *Predica fatta da Papa Pio IX al popolo romano, il giorno 13 gennaio 1847, nella chiesa di S. Andrea della Valle*, inc. 325x480, in MCR, *Sezione iconografica*, Ved4(24), (ripr. in C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento*, cit., III, p. 99): esistono almeno due altri esemplari identici a questa incisione, ma di misure differenti (Cfr. MCR, *ivi*, Ved4[24bis] e Ved4e[22]). Un'altra versione, intitolata *La Santità di N.S. Papa Pio IX predica nella chiesa di S. Andrea della Valle* (inc. 145x210) è conservata in MCR, *ivi*, Ved4a (123).

<sup>383</sup> Una copia dello stenografo venne allegata da Domenico Pareto al suo dispaccio del 30 gennaio 1847, n. 30 (il testo in APPENDICE III). *L'Univers* pubblicò un resoconto in francese fornito dal suo corrispondente: cfr. P.[ierre] P.[aul Chérue], *Correspondance particulière de l'Univers*, Rome, 15 janvier 1847, in *L'Univers*, n. 100, 26 janvier 1847, pp. 1-2; Chérue scriveva che «ces paroles ont produit une impression au moins égale à celle de l'amnistie».

cattolico. Concludeva con la tradizionale invocazione a Dio a conservare il popolo fedele unito, allontanando «le ire cittadine che desolano il vostro gregge», ispirando «alla gioventù docilità e modestia» e «nel cuore delle Sentinelle d'Israello la necessaria prudenza». Un messaggio apparentemente tradizionale e banale, come potrebbe apparire anche la pratica di visitare vedove bisognose, ma che assume un valore meno scontato se si pone attenzione alla funzione strategica che questi *happenings* rivestivano nel mobilitare l'entusiasmo – e quindi l'obbedienza – della popolazione. Era un meccanismo cui si dimostravano perfettamente ricettivi personaggi come Ozanam, che vi vedevano la resurrezione di un papato medievale, quasi una personificazione del vecchio mito del «papa angelico»<sup>384</sup>. Ma era anche un'arma a doppio taglio: la girandola delle interpretazioni poteva manipolare – e, di fatto, manipolò – quelle parole. È lo stesso Pareto a darcene testimonianza, quando precisa al suo ministro che in città circolavano diverse copie apocrife della predica; in particolare, il pubblico aveva interpretato nel modo più vario l'invocazione finale, quando il papa aveva pronunciato le seguenti parole: «nel visitarla [la vigna del Signore], ritirate *quella mano di ferro che tenta di opprimerla*». Gli uni pensavano si riferisse alle potenze che perseguitano il Cattolicesimo, gli altri propendevano per un'allusione al governo austriaco in Italia.

La versione che lo stesso rappresentante piemontese forniva, e cioè che il passo non voleva significare altro che un «parlare in senso morale, cioè delle offese che si fanno a Dio» non può soddisfarci, perché era proprio l'ambiguità a contraddistinguere quel discorso. Nell'invocazione finale il papa si era servito del *Salmo* di Asaf, in cui si invoca la protezione del Dio d'Israele sul suo popolo (*Psalm.*, 79, 15-16). Erano versi che, se in alcune traduzioni potevano effettivamente risultare bellicosi traducendo la *vulgata* «Deus virtutum» in «Dio degli eserciti», si potevano certo prestare ad una interpretazione morale; inoltre Pio IX invocava la «docilità» della gioventù e la «prudenza»

---

<sup>384</sup> C. VASOLI, *L'immagine sognata: il «papa angelico»*, in *Storia d'Italia. Annali 16, Roma, città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wotyla*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 71-109.

delle «Sentinelle d'Israele». Ma la frase oggetto delle divergenze d'interpretazione è di origine più problematica.

Le parole riportate dallo stenografo sembrano una ripresa del *Salmo* 31: «Eripe me de manu inimicorum meorum et a persequentibus me» (*Psalm.*, 31, 16). Ma di tutta evidenza non era una traduzione letterale: nella Bibbia la mano non era «di ferro» e i «persecutori» non erano oppressori. È molto probabile che lo stenografo abbia operato un impasto tra la lettera del salmo e la reminiscenza di un testo molto noto al pubblico colto europeo del tempo. Nella sua *Histoire de la civilisation en France*, lo storico François Guizot aveva scritto che «c'est le dehors qui pèse sur l'Italie et l'arrête: elle est comme une belle fleur qui a envie d'éclorre, et qu'une main froide et rude comprime de toutes parts»<sup>385</sup>. Per un pubblico educato a queste letture la «mano di ferro» doveva assomigliare fin troppo alla «main froide et rude» evocata da Guizot.

Ad ogni modo, una tale manipolazione del testo, a pochi giorni dalle feste per il nuovo anno in cui si erano cantati inni che recitavano versi bellicosi («Benedetto chi mai non dispera/ dell'aita suprema di Dio:/ benedetta la Santa Bandiera/ che il Vicario di Cristo inalzò»<sup>386</sup>), non poteva essere casuale. Con ogni probabilità, il papa decise di investire sulle espressioni di sudditanza enfatica per rafforzare la religione

---

<sup>385</sup> *Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'Empire romain jusqu'en 1789* (*Cours d'histoire moderne*, vol. 2), par M. Guizot, Paris, Pichon et Didier, 1829, t. I, p. 17. Corsivo mio. Nella versione italiana della *Histoire de la civilisation en Europe* il traduttore evocava in una nota le teste che «per così dire si erano piegate un istante perché sentivano sopra sé il peso di una mano di ferro», a proposito dei popoli sottomessi da Carlo Magno (cfr. *Storia generale della civiltà in Europa dalla caduta dell'impero romano fino alla rivoluzione francese. Corso di lezioni di F.P.G. Guizot*, Versione con note di A. Zoncada, Milano, Angelo Bonfanti, 1841, p. 73, n. 11).

<sup>386</sup> *Inno popolare, espressamente composto per coro all'unisono e banda militare dal maestro Gaetano Magazzari bolognese sopra poesia del Sig.r Filippo Meucci romano, eseguito in Roma dal popolo rom. il 1° gennaio 1847 nella gran piazza del Quirinale in augurio di felicità pel nuovo anno al sommo Pontefice Pio IX*, Roma, Società litograf. Tiberina presso Scip. De Rossi, [1847], p. 5. Cfr. *Il 1° del 1847 in Roma. Narrazione di Carlo Matthey, aggiuntovi un sonetto estemporaneo del medesimo autore, e la descrizione del 26 dicembre 1846*, (Estr. dalla *Pallade* nn. 40 e 41), Roma, Tip. Clemente Puccinelli, [1847], p. 5.

cattolica e la rassegnazione ai voleri di Dio<sup>387</sup>. È difficile misurare con quanta consapevolezza quel richiamo evidente alla figura del popolo d'Israele veniva utilizzato spregiudicatamente; ma, come vedremo, la predicazione in quegli anni abuserà di queste identificazioni e certe esternazioni non potevano non aumentare il tasso di sovrainterpretazione dei testi sacri, peraltro per nulla inedito nell'Occidente cristiano<sup>388</sup>. Questo episodio ci interessa però qui soprattutto per un'altra caratteristica, apparentemente banale: il papa si mostrava.

Mostrarsi non è mai un gesto innocente, soprattutto per un sovrano. Quel comportamento aveva delle ragioni, e soprattutto, quelle ragioni avevano una storia. La storiografia non si è finora interessata alle visite in incognito dei papi nel lungo periodo della loro presenza sul suolo romano. La tradizione plurimillenaria dell'oscillazione perenne tra immagine pastorale e immagine temporale del sovrano pontefice può essere evocata, ma non spiega molto. Più in particolare, si deve qui richiamare la storia molto più recente della riconquista simbolica della città di Roma dopo la «profanazione» rivoluzionaria di inizio secolo e il progetto di una «teologia della visibilità» che ristrutturasse il paesaggio urbano e mentale della Città Eterna<sup>389</sup>.

Ventitre anni prima che Pio IX salisse al trono, Leone XII aveva anche lui offerto la sua persona alla vista dei romani, visitando i santuari e i luoghi della carità cittadina<sup>390</sup>. Papa Della Genga aveva anche dato nuovo impulso alle missioni popolari per sollecitare un rinnovamento della vita religiosa popolare; il giovane Mastai Ferretti aveva partecipato a questo sforzo, accompagnando monsignor

---

<sup>387</sup> Utilizzava la figura del «popolo santo, la innocente progenie d'Israello» che veniva «dal giogo e dal ferro strappata dagli oppressori egiziani», l'abate Giuseppe Barbieri in una sua predica dedicata alla *Rassegnazione ai voleri di Dio*: cfr. *Orazioni quaresimali del professor abate Giuseppe Barbieri*, Milano, Vallardi, 1836, p. 88; su Barbieri e la diffusione delle sue orazioni vedi la voce di G. Gambarin in DBI, vol. 6, 1964.

<sup>388</sup> Cfr. M. WALZER, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>389</sup> Cfr. lo studio fondamentale di Ph. BOUTRY, *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, in *Cérémonial et rituel à Rome*, cit., pp. 317-367.

<sup>390</sup> *Ivi*, p. 350.



Giovanni Muzi nel suo viaggio missionario in Cile (1823-1825) e impegnandosi, sul versante della beneficenza, come presidente dell'Ospedale di San Michele a Ripa Grande (1825-1827)<sup>391</sup>. I suoi comportamenti una volta salito al supremo magistero erano con ogni probabilità una ripresa di quel vecchio progetto abortito di risacralizzazione, emendato delle sue caratteristiche repressive. Del resto, come vedremo, è possibile identificare non solo lo stesso obiettivo politico-religioso ma anche – in parte – gli stessi protagonisti.

### 3.2. *L'udienza pubblica.*

Che questa pratica corrente dei primi mesi del pontificato di papa Mastai facesse parte di una vera e propria strategia comunicativa, ad un tempo di distensione e mobilitazione degli animi, lo conferma una delle prime «concessioni» seguite all'amnistia: fin dal 23 luglio 1846 il papa reintrodusse la pratica dell'udienza pubblica, in cui riceveva personalmente non solo gli individui che ricoprivano una carica politica o ecclesiastica, ma anche borghesi, letterati e gente comune, seguendo un apposito cerimoniale; per ascoltare le loro istanze, certo, ma anche e soprattutto per mettere in gioco la sua stessa persona in uno scambio simbolico tra il pontefice e padre e i fedeli e figli.<sup>392</sup>

Una storia dell'udienza pontificia non è stata ancora scritta. Momenti riservati a pellegrini e visitatori per ascoltare il papa e riceverne la benedizione, oltre che per sentire i rappresentanti diplomatici, questi incontri non avevano una valenza meramente religiosa; si iscrivevano

---

<sup>391</sup> C. FALCONI, *Il giovane Mastai. Il futuro Pio IX dall'infanzia a Senigallia alla Roma della restaurazione, 1792-1827*, Rusconi, Milano, 1981, pp. 525-74 (per il viaggio in Cile) e 575-611 (per la presidenza dell'Ospedale).

<sup>392</sup> Vedi G. MORONI, *Dizionario di erudizione politico-ecclesiastico da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Tip. Emiliana, Venezia 1846, vol. XLI, p. 139 (voce «Maestro di Camera de Papa», pp. 127-151): l'a. fornisce una descrizione dell'udienza pubblica del giovedì in una camera del Quirinale (per gli uomini) e del lunedì nel *Caffeamus* dei giardini annessi (per le donne); il papa vestiva «in zimarra con fascia coi fiocchi d'oro». Moroni fornisce anche una stima del numero degli ammessi alla prima udienza: 39 uomini, che arrivarono fino a 50 nelle successive, e 7 donne (secondo Moroni vi furono solo due udienze riservate alle donne). L'udienza pubblica si teneva due volte al mese alle 9 di mattina. Il Maestro di Camera, confermato da Pio IX il 17 giugno 1847 era mons. Francesco de' Medici de' Principi d'Ottaviano (1808-1857).

anzi in una lunga storia dell'autorappresentazione papale<sup>393</sup>. Per quel che riguarda il periodo qui trattato, la ricostruzione è resa malagevole dall'apparente assenza di fonti ufficiali<sup>394</sup>. Ad ogni modo, questa pratica si inseriva, proprio come le passeggiate e le 'sorprese' del papa, in uno stile informale che difficilmente lasciava tracce istituzionali. Possiamo però farci un'idea di cosa fossero queste udienze dalle numerose testimonianze dei protagonisti che venivano ricevuti in Quirinale. Ne appaiono, al netto delle intenzioni di chi veniva ricevuto, i tratti fondamentali di una «visione dal vivo».

Il 18 novembre 1846, Marco Minghetti veniva ricevuto dal papa; appena uscito appuntò le sue impressioni, che riportò molti anni dopo nelle sue *Memorie*:

Pio IX era prestante della persona e molto affabile dei modi. Nel suo aspetto la dignità mostravasi mista alla dolcezza, nella sua conversazione s'alternava la cortesia coll'arguzia. La fama che ingigantisce così il bene come il male, e l'aspettativa che si era concepita di lui, aggiungeva in chi gli stava al cospetto un senso di venerazione ed affetto.<sup>395</sup>

---

<sup>393</sup> Vedi la ricca voce «Udienza del Papa» in G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, cit., 1857, vol. LXXXII, p. 38-96. Una storia dell'udienza papale dovrebbe trattare tanto del livello amministrativo-economico di questa istituzione, quanto di quello simbolico.

<sup>394</sup> Le rubriche *Udienza* dell'Archivio della Segreteria di Stato risultano pressoché spoglie (cfr. ASV, *Segr. di Stato*, 1846, Rubr. 121 e 1847 Rubr. 121). Per una storia delle udienze pubbliche pontificie sarebbe utile controllare i fondi relativi all'attività del Maestro di Camera del papa, il prelato palatino che si occupava delle udienze: ha notato questo ruolo «quasi completamente sparito dalla nostra coscienza storica», Christoph Weber in *La Corte di Roma nell'Ottocento*, cit., p. 199, n. 66. Solo pochi accenni farà Carlo Luigi Farini all'istituzione dell'udienza pubblica, laddove noterà nella sua opera di storiografia militante che «Gregorio XVI non dava udienze pubbliche, e quando riceveva a privata udienza è voce che non amasse favellare di negozi temporali» (*Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Le Monnier, Firenze 1850, II ed., vol. I, p. 127). Dell'«Udienza pubblica» era stata fatta una rappresentazione in basso rilievo (che faceva significativamente il paio con l'Amnistia) nell'arco trionfale eretto in Piazza del Popolo l'8 settembre 1846 (cfr. *ibidem*, p. 172).

<sup>395</sup> M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, cit., pp. 213. Il resoconto dell'udienza, con la ricostruzione del fitto dialogo tra Pio IX e Minghetti, *ivi*, pp. 214-15.

Una versione molto più enfatica – tanto che verrà giudicata dalla cognata «une sottie parodie»<sup>396</sup> – darà del suo incontro col papa Massimo D'Azeglio. Nella citata lettera a Cesare Balbo, il marchese descriveva come in un *tableau vivant* la scena di cui era stato coprotagonista nella sua udienza del 13 febbraio 1847: il papa, «seduto su una poltrona di cuojo rosso, sotto un baldacchino, avanti a uno scrittojo», era un «uomo di bella e vegeta presenza, somigliante ai ritratti, ben impersonato, occhio ed aspetto sereno, sicuro, e tratto sciolto, cordiale, nella perfetta misura dei gran signori, che sanno esser tali». La descrizione fisica si univa a quella del carattere: «Parla bene, trovando sempre la parola più adatta senza esitar mai, s'esprime con bon goût sulle cose triviali, con semplicità sulle elevate e non ha ombra d'affettazione». Insomma, l'ospite non aveva «mai visto un insieme d'uomo più piacevolmente armonico di questo».

L'armonia non era l'unica cosa che quella figura esprimeva per D'Azeglio. C'era anche un'altra qualità, «una dote rarissima e la miglior di tutte, in un principe specialmente»: la sincerità. «Una manifestazione di sincerità così grande nel suo sguardo, nel volto, e nelle parole, che convince, e toglie persino la possibilità del sospetto»<sup>397</sup>.

Era certo una descrizione tendenziosa. Ma quegli eccessi retorici di cui il marchese era campione – insieme alla evidente strumentalità di una lettera che, come abbiamo visto, era stata scritta per circolare – non possono cancellare la cifra fondamentale di questi incontri, che si ritrova in tante altre testimonianze. L'affabilità dei modi che, unita alle aspettative che la «fama» – per dirla con Minghetti – stava accumulando, produceva un tipo particolare di venerazione.

Il marchese Giuseppe Pasolini di Ravenna, che conosceva di persona il papa fin dai tempi dell'arcivescovato d'Imola, uscì dalle due lunghe udienze particolari che Pio IX gli concesse il 6 aprile e il 9 aprile 1847

---

<sup>396</sup> *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri*, tirés de sa correspondance avec son fil Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le marquis Robert D'Azeglio de 1835 à 1861, Turin, Bocca Frères, 1884, p. 98.

<sup>397</sup> M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, cit., III, p. 274. Cfr. N. VACCALLUZZO, *Massimo D'Azeglio*, A.R.E., Roma 1930, pp. 114-118. Notizia dell'udienza venne data dal *Contemporaneo*, n. 8, 20 febbraio 1847, p. 1: il papa aveva intrattenuto il marchese «con tanta bontà che l'illustre scrittore ne rimase non meno commosso che meravigliato».

con l'impressione che il papa fosse «maggiore di quello che io lo conoscessi», mostrandosi «sempre affabilissimo e dolcissimo». Pasolini si sentiva «commosso da tanti sentimenti che non avrei mai immaginato»; sentiva «una grande ammirazione per quest'uomo» che «ha voluto di suo moto spontaneo dimenticarli [la pompa e la facile gloria] per entrare in una via di tali difficoltà e di tali contrarietà ed amarezze che niuno forse immagina»<sup>398</sup>. Giuseppe Montanelli fu ricevuto due volte nel novembre dello stesso anno. Pur deluso nel suo tentativo di «tastare» il papa sui gesuiti e di trovarlo «scontentissimo del partito liberale», scriveva a Vincenzo Gioberti: «Pio IX è un angelo, è d'una semplicità evangelica di cui non si può formarsi un'idea che avvicinandolo». Semplicità era sinonimo di bontà e buone intenzioni, che per Montanelli venivano sfruttate dai retrogradi per bloccare la sua azione riformatrice.

La commozione era spesso reciproca in questi incontri. Quando Montanelli volle rassicurare il papa che l'«opinione liberale [...] ha in lui il suo unico appoggio», Pio IX «si commosse tanto [...] che mi prese la mano, me la tenne stretta per qualche tempo e mi disse: “Lei m'ispira”»<sup>399</sup>. Stessa commozione registrava un altro patriota e cattolico di più lunga osservanza. Nel resoconto dell'udienza concessagli il 1° ottobre 1847, Niccolò Tommaseo annoterà gli stessi connotati che avevano colpito gli altri testimoni: «Egli amava discorrere, e parlò più di me; facilmente, con proprietà, con pronunzia intera e voce impressa di fermezza e d'affetto. Ha piacevole il sorriso, ma sa accipigliarsi; e l'aria del viso gli s'attempera a' sentimenti dell'animo, e quasi gli si trasmuta». Tommaseo gli parlava «infacondo, perch'altrimenti non so, ma confidente; e dimenticandomi della Santità

---

<sup>398</sup> G. PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Fratelli Bocca, Torino 1915<sup>2</sup>, vol. I, p. 81.

<sup>399</sup> Lettera a V. Gioberti, Pisa, 25 novembre 1847, in G. BALSAMO-CRIVELLI, *Il carteggio Gioberti-Montanelli*, in «Il Risorgimento italiano», XVIII, fasc. 3-4, 1925, p. 580. Ma cfr. le più approfondite considerazioni riportate poi in G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla toscana dal 1814 al 1850* (1853), Sansoni, Firenze 1963, pp. 83-88.

gli davo del Lei». Il papa nel congedarlo lo benedisse e gli disse «altre parole, ch'io dalla commozione non ritenni nella mente»<sup>400</sup>.

Si potrebbero considerare questi esempi come rappresentativi unicamente di una categoria precisa di individui, i patrioti italiani. Ma non manca la controprova di come quelle caratteristiche attribuite alla figura del papa fossero condivise da un pubblico molto più largo, potenzialmente tutti i cattolici e i comuni fedeli. Amélie Soulacroix, moglie di Frédéric Ozanam e devota fedele della religione cattolica, aveva accompagnato il marito nel suo viaggio in Italia all'inizio del 1847 insieme alla piccola figlia di tre anni, Marie. Il 7 febbraio scriveva alla madre: «Je vous écris encore toute émue du bonheur que nous venons d'éprouver». La famiglia Ozanam aveva potuto beneficiare di un'udienza particolare per sottoporre al papa una domanda di indulgenza plenaria e chiedere la sua protezione per le ricerche del professore della Sorbona negli Archivi Vaticani. Dopo la benedizione, anche a loro il papa «a ajouté de très belles paroles d'encouragement que notre émotion nous a empêché de retenir». Le impressioni generali riportate da Amélie Ozanam ci sono ormai familiari:

Je ne peux pas vous dire combien cette audience nous a touchés, le Pape a été si bon, il a l'air si saint. Il a une expression de visage qui marque si bien la douceur et la sainteté. Puis il s'emuit en parlant et cette émotion se communique [sic] à ceux qui l'écoutent.

Nella descrizione della devota Soulacroix ritroviamo gli stessi tratti di bontà ed emozione del viso e della voce del papa; si aggiunge solo

---

<sup>400</sup> G. GAMBARIN, *La politica papale di N. Tommaseo negli anni 1848-49 (con lettere e documenti inediti)*, s.n., Roma 1937, p. 14. Una descrizione analoga dava il futuro cardinal Newman (1801-1890), riassumendo l'udienza avuta il 23 novembre 1847: «We saw him for but a few minutes. He is a handsome vigorous man, not looking older than he is, and his manners exceedingly easy and affable. He told us a story of some English conversion, and when St. John asked in simplicity "What was the man's name?" he smiled and, laying his hand on St. John's arm, answered, "Do you think I can recollect your English names?"» (cit. in W. WARD, *The Life of John Henry Cardinal Newman based on his private journals and correspondence*, Longmans, Green and Co., London 1912, I, pp. 148). Le medesime caratteristiche connotative e denotative, anche se meno enfatiche, si riscontrano nelle udienze regolari concesse ai rappresentanti diplomatici.

un altro elemento, tutt'altro che secondario e che arricchisce come un corollario il bozzetto che si andava costruendo, e cioè la «sainteté». La testimone cercava di descrivere la sua emozione nel tentativo di fissarla e farla condividere alla madre, che sembra temesse che la figlia non sarebbe riuscita a vedere un papa che assumeva i tratti di un «mito»:

Je vous écris bien vite le bonheur, que nous avons eu, ma chère Maman, afin que vous en preniez tous votre part. Vous serez rassuré sur la crainte que vous aviez que [le] Pape disparut comme un mythe avant que nous ne l'ayons vu.<sup>401</sup>

Il papa era lì invece, e la sua figura corrispondeva all'immagine pregressa che sul filo dei racconti e delle voci si era abbozzata; non era una favola, un «mito». Questa emozione era un'esperienza comune a molti di quanti ebbero l'occasione di trovarsi davanti al papa; tanto comune da diventare voce diffusa. Giuseppe Gioacchino Belli ne trasse ispirazione per uno dei più penetranti e ironici dei suoi sonetti, *L'udienza prubbica*: «Ma tu vacce, Matteo, fa' a modo mio,/ tu va' a l'udienza e un avé paura./ Nun je vedi a la sola incornatura/ Si che razza de core ha Papa Pio?// Io so che giuveddí che ciagned'io/ Me parze, nun te fò caricatura,/ de trovamme davanti a 'na cratura,/ e nò ar primomo che viè doppo Iddio.// Te pensi che lui sii st'antra canaja,/ ch'ar parlace te zompeno a la vita,/ e te fanno tremà com'una paja?// Vacce, e nun dubbità che te strapazzi;/ anzi èsse cèrto ch'a udiienza finita/ si t'ha detto de nò tu l'aringrazzi»<sup>402</sup>.

La semplicità volutamente ostentata dal papa stesso e i suoi modi affabili si profilavano come un rovesciamento del più austero suo predecessore, il camaldolese Mauro Cappellari, papa Gregorio XVI. Il «papa novo» che Belli dipinge nei suoi sonetti possiede quei tratti che il pubblico non smetteva di sottolineare e che costituivano la base del suo fascino: «Sto Papa che cc'è mmò rride, saluta,/ E' ggiovene, è a la

---

<sup>401</sup> A. F. Ozanam à Madame Soulacroix, Rome le 7 février 1847, in BNF, *Fonds Ozanam*, N.A.F. 28199, b. 2 (Lettres d'Amélie et Frédéric Ozanam à J.B. et Zélie Soulacroix, février 1847, ff. 5-18).

<sup>402</sup> G. G. BELLÌ, *I sonetti*, cit., p. 2246 (28 ottobre 1846). Sul rapporto tra religiosità di Belli e religiosità dei romani, vedi P. GIBELLINI, *Giuseppe Gioacchino Belli e la religione dei romani*, in *Storia d'Italia. Annali 16, Roma, città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 975-1003.

mano, è bbono, è bbello...». Era *Er papa pacioccone*, che «quando te guarda lí co quell'occhietti,/ co quella su' boccuccia risarella,/ nun te senti arimove le budella?/ Nun je daressi un bacio a pizzichetti?». L'andare in giro a piedi, l'insistere sulla carità e la beneficenza pubblica lo rendevano qualcosa di diverso dalla figura ieratica e distante di un sovrano assoluto: «eppuro, va', in parola da cristiano,/ a me me pare propio uno de noi»<sup>403</sup>.

### 3.3. *Fisionomie.*

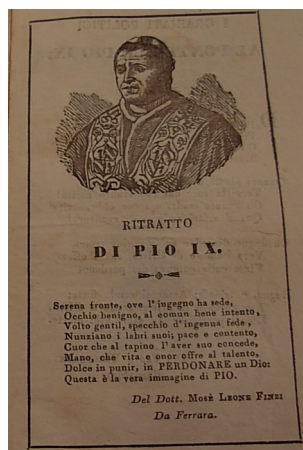
Ma le testimonianze fin qui raccolte non sono il «grado zero» della visione del papa. Gli uomini che videro di persona il papa erano in un certo senso già preparati a quel tipo di vista. Avevano visto l'effigie di Pio IX accompagnare il testo dell'amnistia, collegando la misericordia e il perdono a quel volto: quell'operazione, suggellata dai primi atti del papa improntati a carità, aveva costituito una sorta di *imprinting*, dialogando con una lunga tradizione che associava i volti ai tratti caratteriali. Le fonti suggeriscono che questa attenzione assumeva semmai la qualità di una vera e propria ossessione fisionomica.

L'ebreo ferrarese Mosé Leone Finzi compose alla fine di luglio del 1846 un sonetto il cui oggetto era appunto la descrizione dei tratti somatici del nuovo papa, e quelle parole vennero subito associate a un ritratto del papa nella copiosa produzione di *brochure* che accompagnò i festeggiamenti per la concessione del perdono papale (Figg. 19-21).

La «fronte» era «serena»; «l'occhio», «benigno» e intento al bene; il volto era lo specchio dell'anima, e quest'anima era caratterizzata da «ingenua fede», cioè genuina; il cuore e la mano del pontefice concedono carità al povero e reietto, «onor» agli ingegni eletti; le labbra sono annunciatrici di pace. I connotati tracciano una figura «Dolce in punir, in perdonar qual Dio». Un altro verseggiatore, don Tommaso Mesmer (1818-1892), futuro vescovo di Terracina, Sezze e Priverno ed allora semplice prete a Tivoli, userà uguali concetti e parole molto simili: «Forte nel giusto, facile al perdono»; «fronte serena» e «occhio loquace»; cuore «mite». E poi c'era la bocca, «soave ed atteggiata al riso» (Fig. 22).

---

<sup>403</sup> *I sonetti*, cit., p. 2245 (27 ottobre 1846).



Figg. 19-20. [M.L. Finzi], *Ritratto di Pio IX*, Fogli volanti. Civiche Raccolte Storiche, Milano.



Fig. 21. [M.L. Finzi], *Ritratto poetico di Pio IX*, Foglio Volante, s.l., A. Marchi inc., [1846] Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma.



Fig. 22. D. T. MESMER, *Pio IX P.M.*, Enrico Parm inc., frontespizio.

Il ritratto del papa era sempre sorridente. Il sorriso di Pio IX era in effetti l'espressione facciale che fin dal principio si fissò nell'immaginario collettivo, circolando sui supporti i più diversi: gli



opuscoli che raccoglievano le poesie scritte in suo onore, i ritratti che vennero incisi, stampati, commercializzati e pubblicizzati sui giornali. Era insomma uno stereotipo: nel senso tipografico, di immagine riprodotta in serie e stampata; e nel senso metaforico, più familiare al linguaggio comune, di formula verbale (o figurativa) immobile, dunque inverificata e posticcia<sup>404</sup>. Se però consideriamo lo stereotipo come uno schema, il *cliché* come una griglia per leggere il mondo, ci avviciniamo di più al modo con cui i contemporanei fruivano di quei ritratti sorridenti. La «foresta di segni» che tanto affascina (e paralizza) i postmodernisti, può essere decifrata<sup>405</sup>.

Quando D'Azeglio scriveva che il papa era proprio «somigliante ai ritratti», ci fa intravedere tutta una catena della percezione. I ritratti sollecitati dall'accostamento della figura del papa all'atto di «perdono» e alla promessa di riforme imprimevano nella mente del pubblico un'immagine che si riattivava nel momento dell'incontro diretto col sovrano. Ma non era una questione solo di immagini, le parole avevano una funzione non meno importante. Ritratto e letteratura, d'altra parte, avevano – e soprattutto nella prima metà dell'Ottocento – un rapporto strettissimo. I più grandi realizzatori di ritratti erano infatti gli scrittori<sup>406</sup>. Come scriverà qualche anno dopo Herman Melville, «a smile is a chosen vehicle for all ambiguities»<sup>407</sup>. Ed un grande *feuilletoniste*, Alexandre Dumas, aveva associato proprio in quel 1846 il «sourire stéréotypé» del suo *Conte di Montecristo* alla «même bienveillante curiosité»<sup>408</sup>.

È ormai noto come il romanzo della prima metà dell'Ottocento abbia modellato le esperienze sociali di un pubblico sempre più appassionato

---

<sup>404</sup> Cfr. R. AMOSSY-A. HERSCHBERG PIERROT, *Stéréotypes et clichés. Langue, discours, société*, Armand Colin, Paris 2011<sup>3</sup>, pp. 28-31.

<sup>405</sup> R. BARTHES, *Iconographie de l'abbé Pierre*, in ID., *Mythologies*, Seuil, Paris 1957, p. 52 (tr. it., *L'iconografia dell'abbé Pierre*, in ID., *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1994, pp. 46).

<sup>406</sup> S. FERRARI, *La psicologia del ritratto nell'arte e nella letteratura*, Laterza, Roma-Bari 1998.

<sup>407</sup> *Pierre, or The Ambiguities*, by Herman Melville, New York, Harper & Brothers, 1852, p. 112.

<sup>408</sup> *Le Comte de Monte-Cristo*, par M. Alexandre Dumas, publié par *Le Siècle*, Paris, Bureaux du journal, 1846, ch. LV, p. 201.

a un genere che programmaticamente – basta pensare alla *Comédie humaine* di Balzac – si poneva come lente privilegiata per osservare e decifrare la realtà<sup>409</sup>. Una delle tecniche che permettevano questa visione era la fisiognomica, quella pseudoscienza che pretende di dedurre i caratteri psicologici e morali di una persona dal suo aspetto fisico. Disciplina che aveva una lunga storia alle spalle, e destinata a un consolidato successo alla fine dell'Ottocento<sup>410</sup>, la fisiognomica visse un periodo di grande diffusione proprio negli anni Quaranta del secolo<sup>411</sup>. La «patologia sociale» si basava su una «fisiologia sociale», descritta da tutta una paraletteratura di «fisionomie», dove finzione, inchiesta sociale e giornalismo si intrecciavano<sup>412</sup>.

Più in particolare, il sonetto descrittivo o pittorico aveva avuto una lunga fortuna tra Sette e Ottocento e a cavallo tra Italia e Francia, accompagnando la serie delle *Vite e ritratti* di uomini illustri<sup>413</sup>. La serie dei sonetti-ritratti di Pio IX si colloca all'incrocio tra queste varie

---

<sup>409</sup> Cfr. J. LYON-CAEN, *La Lecture et la Vie. Les usages du roman au temps de Balzac*, préface d'A. Corbin, Tallandier, Paris 2006. Per una panoramica sugli studi francesi che incrociano storia culturale, storia della lettura e storia letteraria, cfr. M.-È. THÉRENTY, *Pour une histoire littéraire de la presse au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», vol. CIII, n. 3, 2003, pp. 625-635.

<sup>410</sup> Per un quadro generale vedi L. RODLER, *Il corpo specchio dell'anima. Teoria e storia della fisiognomica*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

<sup>411</sup> C. PICHOT, *Le succès des Physionomies*, in «Études de Presse», vol. IX, n. 7, 1957, pp. 59-66; R. SIEBURTH, *Une idéologie du lisible: le phénomène des Physiologies*, in «Romantisme», vol. XV, n. 47, 1985, pp. 39-60; R. AMOSSY, *Types ou Stéréotypes? Les 'Physiologies' et la littérature industrielle*, ivi, vol. XIX, n. 64, 1989, pp. 113-123. Un esempio su tutti, esemplificativo della partecipazione dei migliori illustratori del tempo a questo tipo di prodotti, è *Les Physiologies parisiennes illustrées par MM. Gavarni, Cham, Daumier, Bertall, Valentin, Alophe, etc.*, Paris, Aubert et C<sup>ie</sup>, 1850. Per un caso specifico di collaborazione tra romanzieri e vignettisti cfr. S. LE MEN, *Balzac, Gavarni et Bertall et les Petites Misères de la vie conjugale*, in «Romantisme», n. 43, 1984, pp. 29-44.

<sup>412</sup> J. WECHSLER, *A Human Comedy. Physiognomy and Caricature in 19<sup>th</sup> Century Paris*, University of Chicago press, Chicago 1982; M. LAUSTER, *Sketches of the Nineteenth Century. European Journalism and its "Physiologies", 1830-50*, Palgrave Macmillan, New York 2007. Molto studiata per la Francia, lo studio della fisiognomica non ha prodotto analisi rilevanti per l'Italia, ma come vedremo la circolazione tra Francia e Italia fu tutt'altro che assente, con esiti spesso inaspettati.

<sup>413</sup> C. DIONISOTTI, *Biografia e iconografia*, in *Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 415-426.

tradizioni, fino a sfociare in un genere ibrido che in quegli anni avrà un grande successo.

### 3.4. *Biografia come agiografia.*

Le biografie del papa sono oggetti per più versi interessanti. Più adatte al crepuscolo di un pontificato, questo tipo di produzione letteraria non era consueta ai suoi inizi. Le modalità di produzione e diffusione di questi manufatti, inoltre, rendono problematica la stessa funzione del genere: a metà tra panegirico, agiografia e biografia queste «vite» di Pio IX erano soprattutto il tentativo di rendere con l'ausilio della scrittura e dell'immagine l'epifania del personaggio più celebre del momento.

Fin dalla sua elezione circolarono profili biografici del nuovo papa. I primi a diffonderli saranno gli ambasciatori presenti a Roma, preoccupati di dare le più esatte informazioni ai loro governi; ma comparvero profili anche di altro genere. A poco a poco, le notizie raccolte attraverso i canali più vari, arricchite da testimonianze anonime e aneddoti sul passato del nuovo pontefice si faranno strada nel mercato degli opuscoli<sup>414</sup>. In Francia comparvero diversi profili biografici, accompagnati dall'immancabile ritratto sorridente del papa<sup>415</sup>. Si trattava di libretti fabbricati da compilatori che pescavano

---

<sup>414</sup> Cfr. *Notizie biografiche intorno al sommo pontefice Pio IX dalla di lui infanzia fino al pontificato, raccolte dal dott. Jacopo Toscani*, Pisa, dalla tip. Pieraccini, 1846; *Cenni genealogici e biografici sul Sommo Pontefice Sua S. Papa Pio IX*, raccolti da A.T.B., Livorno, Giuseppe Bartolini, 1846. Sul viaggio in Cile, cfr. *Il viaggio al Chili del canonico Don Giovanni Maria Mastai oggi Sommo Pontefice Pio Papa IX*, Velletri, tip. di Domenico Ercole, 1846 (una seconda edizione in Bologna, Marsigli e Rocchi, 1847).

<sup>415</sup> *Notice biographique sur Notre Saint Père le Pape Pie IX, Ornée d'un beau Portrait*; par Henri Bretonneau, auteur de la *Religion triomphante et des Épreuves de la Vie*, Paris, Sagnier et Bray, 1847; *Vie de Sa Sainteté le pape Pie IX, ou Biographie de cet auguste pontife, suivie d'un tableau chronologique des papes depuis saint Pierre jusqu'à ce jour*, par M. L. Benoist de Matougues, Paris, L.-P. Hivert, 1847 (2<sup>ème</sup> ed. revue et augmentée, Paris 1848; 3<sup>ème</sup> ed., Paris 1849); *Pie IX et ses vertus*, par M. l'abbé Duchaine, Paris, Dopter, 1847; *Histoire populaire et anecdotique de Sa Sainteté le Pape Pie IX, suivie d'une instruction sur le Jubilé ordonné par le souverain Pontife*, Traduit de l'Italien par M. A. M. D., Bordeaux, imp. de Balazac,

dalla massa di notizie e aneddoti sul nuovo papa che abbiamo visto circolare sulla stampa, abilmente rimaneggiati per offrire un profilo veridico a un pubblico bisognoso di avere un quadro organico del profilo del nuovo pontefice. Il lettore cui si rivolgevano questi scritti era il lettore devoto; non a caso erano gli aneddoti sull'entusiasmo popolare per il sovrano pontefice che venivano ripetuti più di frequente. Ma nemmeno la devozione poteva fare a meno della fisionomia.

Henri Bretonneau dedica un intero paragrafo al *Portrait de Pie IX*, ripetendo le caratteristiche morali che ci sono ormai familiari: «bonté, finesse et dignité». Di più, getta un ponte tra le virtù religiose e umane *tout court* di papa Mastai: «C'est là une idée aussi nationale que religieuse; car l'image de Pie IX ne respire pas seulement la vertu, mais encore la génie, la mansuétude chrétienne et toutes les qualités qui font en même temps la gloire de l'Église et de l'humanité»<sup>416</sup>.

Opere di poligrafi abituati a stendere panegirici, queste biografie di Pio IX sono oggetti ambivalenti, che non si lasciano categorizzare sotto le facili etichette di «agiografia», «storia» o, appunto, «biografia»<sup>417</sup>. Uniscono semmai tutti questi generi, scavalcando di fatto non solo la nozione di genere letterario, ma anche le posizioni politiche di autori e lettori. Alphonse Balleydier (1810-1859) era un saggista di un certo successo sotto la Monarchia di Luglio, autore di numerose opere a carattere storico e apologetico; ma soprattutto era un convinto cattolico conservatore, che non esiterà a comporre opere esplicitamente controrivoluzionarie dopo il 1848<sup>418</sup>. Eppure, in pieno 1847, stampa un

---

1847; *Histoire du pape Pie IX, élu le 16 juin 1846, suivie d'une notice sur Grégoire XVI et de détails sur le conclave*, Montereau, C. Moronval, 1847.

<sup>416</sup> *Notice biographique sur Notre Saint Père*, cit., pp. 21 e 23.

<sup>417</sup> Cfr. D. MADELÉNAT, *La Biographie*, PUF, Paris 1984, p. 15. Sulla scrittura agiografica, rimane ancora molto suggestivo il testo di M. DE CERTEAU, *Une variante: l'édification hagio-graphique*, in ID., *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975, pp. 316-35.

<sup>418</sup> Cfr. *Histoire de la Révolution de Rome, tableau religieux, politique et militaire des années 1846, 1847, 1848, 1849 et 1850 en Italie*, par Alphonse Balleydier, 2 voll., Paris, Comon, 1851. Il lionese, già autore di una *Histoire politique et militaire du peuple de Lyon pendant la Révolution française (1789-1795)*, 3 voll., Paris, L. Curmer, 1845-1846, otterrà il titolo di barone dell'impero d'Austria per le sue opere favorevoli alla casata d'Asburgo, come l'*Histoire des révolutions de l'Empire d'Autriche, années 1848 et 1849*, 2 voll., Paris, Guyot frères, 1853.

libro intitolato *Rome et Pie IX*, in cui riassume gli avvenimenti romani dalla morte di Gregorio XVI all'«editto» del 19 aprile. Copiando e incollando da giornali e corrispondenza, riproponeva al pubblico francese una versione tendenziosa del nuovo pontificato, in linea con le letture più progressiste del nuovo corso politico: «une ère nouvelle commence pour l'Italie. Le char de saint Pierre, conduit par les mains fortes et sûres de Pie IX, a déjà fait un pas immense hors la voie rétrograde où l'obscurantisme le retenait loin des progrès de la civilisation»<sup>419</sup>.

L'obiettivo più immediato di Balleydier era quello di vendere e ottenere fama: «Le livre que nous écrivons [...] doit faire événement dans le monde politique et religieux». E sembra esserci riuscito, a giudicare dal numero di traduzioni ed edizioni in italiano che il suo libretto accumulò nel giro di un paio d'anni, e dagli annunci pubblicitari sui giornali<sup>420</sup>. L'obiettivo più ambizioso, e altrettanto facile, era quello di contribuire all'entusiasmo collettivo per Pio IX: facile perché, riciclando aneddoti già in parte diffusi – quegli aneddoti che facevano gola al conte di Falloux – andava incontro a un pubblico già predisposto; ambizioso, perché sotto la patina di un libro che si voleva opera di storia e ritratto vivente dell'«admirable figure dans tous ses traits, sous toutes ses faces» voleva contribuire da autorevole protagonista al successo del personaggio.

Trascinato dall'entusiasmo suo e dei lettori a cui si indirizzava, Balleydier aveva esagerato. Gli elogi e gli incoraggiamenti al nuovo papa non potevano suscitare critiche; il loro uso spregiudicato, sí. La conclusione del suo opuscolo non avrebbe sfigurato su un manifesto quarantottardo: «Sous la conduite de Pie IX, il n'y a pas d'écueils à craindre, la route qui mène au bonheur, plus loin encore... à la liberté,

---

<sup>419</sup> *Rome et Pie IX*, par Alphonse Balleydier, Paris, Plon Frères, 1847, p. 1.

<sup>420</sup> *Roma e Pio IX*, di Alfonso Ballaydier, prima versione italiana di Francesco Giuntini, Firenze, Tip. di Simone Birindelli, 1847 e Torino, Tip. di A. Fontana, 1847; *Roma e Pio IX*, di A. Balleydier, 2<sup>a</sup> ed. con aggiunte di un italiano sino alla Costituzione romana, Torino, Stab. tip. di Aless. Fontana, 1848; *Roma e Pio IX*, trad. dal francese del dottore Giuseppe Basletta, seconda versione italiana, Vigevano, coi tipi di P. Vitali e C., 1848. Per gli inserti pubblicitari, vedi ad esempio *L'Alba*, Firenze, a. I, n. 42, 17 settembre 1847, p. 168 (annuncio della prossima pubblicazione della prima edizione fiorentina).

est facile, elle est sûre, car Dieu marche avec lui»<sup>421</sup>. Il giornale della Chiesa gallicana, *L'Ami de la religion*, recensì subito il libro, e lo stroncò. C'era poco merito nel descrivere ciò che si trovava in tutti i giornali dell'epoca. Ma quello che faceva più problema era la manipolazione dei dati di realtà:

Ce que nous blâmons surtout, c'est la couleur romanesque donnée à la plupart de ces récits. L'auteur de *Rome et Pie IX* a recouvert toutes ces narrations de je ne sais de quelle enluminure de feuilletoniste, alongeant, commentant, supposant, faisant parler ou interprétant le silence, le tout sans vouloir blesser la vérité, sans doute, mais voyant à travers son prisme et peignant d'après ce qu'il voit.<sup>422</sup>

Nelle parole del recensore anonimo del giornale legittimista sembrava vibrare la voce dell'obiettività. Consigliava gli scrittori di dedicarsi a studi seri prima di mettersi all'opera per dare alla luce una vera opera storica, invece di «faire grimacer jusqu'à la caricature une radieuse et imposante physionomie». Non era rispettoso, poi, lasciarsi andare a degli «éloges apocryphes», secondo cui il papa «distribuerait à tous nos écrivains de bas étage de fades compliments, et courrait après une popularité frivole». Eppure, l'«imposante physionomie» del papa si stava affermando, travolgendo coloro che cercavano di tenersi più adesi ai testi ufficiali della Santa Sede. Perfino un apologista del calibro di Jaime Balmes (1810-1848), autore di una poderosa opera in quattro volumi su *Il protestantismo paragonato col cattolismo nelle sue relazioni con la civiltà europea* (1842-1844), vorrà comporre e dare alle stampe negli ultimi mesi della sua vita un libretto biografico su Pio IX comprensivo di ritratto ed elogiativo del riformismo papale<sup>423</sup>. Anche tra i cattolici più intransigenti i *feuilletonistes* erano vincitori.

---

<sup>421</sup> *Rome et Pie IX*, cit., p. 374.

<sup>422</sup> *Revue et nouvelles ecclésiastiques. Rome et Pie IX*, in *L'Ami de la religion*, n. 4422, mardi 31 août 1847, t. CXXXIV, p. 525.

<sup>423</sup> *Pio IX*, por don Jaime Balmes, presbítero, Madrid, Impr. y fundacion de don Eusebio Aguado, 1847. Il libretto verrà stampato a Parigi sempre in spagnolo nel 1848 (Paris, Libreria de A. Bouret Y Morel) e tradotto in francese col titolo *Pie IX, Pontife et Souverain*, par M. Balmès, Paris, Jacques Lecoffre et C<sup>ie</sup>, 1848. Un estratto comparirà in Italia nel 1850: *Pio IX pontefice e sovrano. Opera dell'ab. Giacomo Balmes*, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, 1850. La traduzione completa in italiano comparirà dieci anni dopo, ed è un curioso caso di recupero di un'opera dai toni

D'altra parte, Pio IX stesso non si negava affatto quella popolarità (tutt'altro che frivola) che tanti gli riconoscevano. Riceveva di persona artisti e scrittori, convinto che ogni attenzione alla sua figura fosse una spinta ulteriore al carro trionfale della religione. Distribuiva di persona immagini religiose, insieme alle medaglie commemorative che riportavano la sua effigie<sup>424</sup>. Infine, fu forse il primo papa ad essere oggetto di un vero e proprio *reportage* moderno.

Il 1° aprile 1848 il giornale illustrato francese *L'Illustration*, pubblicava la recensione di una biografia del papa comparsa nel gennaio precedente<sup>425</sup>. Ultima del suo genere, ma per tanti aspetti straordinaria, questa *Vie et portrait de Pie IX* era l'opera di Félix Clavé (1811-1853)<sup>426</sup>. Poeta originario del sud della Francia, figlio del gestore di un pensionato per studenti nel *faubourg* di Saint-Philippe-du-Roule a Parigi, Clavé è un personaggio oggi dimenticato, ma che ha avuto una vita decisamente movimentata. Da giovane si diletta di poesia, come

---

riformisti ed entusiastici in un clima ormai controriformista: *Pio IX*, per Don Giacomo Balmes prete, versione dall'originale, Firenze, Martini, 1857. Su Balmes e l'Italia vedi M. BATLLORI, S.J., *Giacomo Balmes e il Risorgimento italiano*, in «Civiltà Cattolica», 1949, I, pp. 499-506, 644-653. Sulle ambiguità del pensiero balmesiano vedi J.M. FRADERA, *Jaume Balmes. Els fonaments racionals d'una política catòlica*, Eumo, Vic 1996 e M. CRUZ ROMERO, *Repensar Balmes*, in *L'Avenç*, n. 208, 1996, pp. 76-78.

<sup>424</sup> John Newman scriveva nel resoconto della sua udienza che il papa «ran across the room and gave me the picture St. John told you of. He gave St. John himself a coronation medal, and afterwards told some one he was so sorry he could not give him a picture, but he had no other» (W. WARD, *The Life of John Henry Cardinal Newman*, cit., p. 148). Sul valore di questi oggetti e della loro distribuzione, vedi Capitolo V.

<sup>425</sup> *Pie IX*, in *L'illustration. Journal Universel*, n. 266, vol. XI, samedi 1 avril 1848, pp. 70-71. Sul giornale, uno dei primi esempi di riviste settimanali illustrate dell'Ottocento, vedi J.B. BACOT, *1848 et L'illustration, la double naissance du reportage illustré et de la post réception des gravures*, in *Presse et plumes, journalisme et littérature*, sous la direction de M.-È. Thérenty et A. Vaillant, Nouveau Monde Éditions, Paris 2004, pp. 185-94. Più in generale sulla stampa illustrata, ID., *La Presse illustrée au XIX<sup>e</sup> siècle: une histoire oubliée*, PULim, Limoges, 2005.

<sup>426</sup> *Vie et portrait de Pie IX*, par Félix Clavé, avec cinq beaux portraits sur bois par Bertall et la musique du Vessillo (*Hymne du Pape*), suivi des oraisons funèbres d'O'Connell et du chanoine Graziosi, par le R. P. Ventura, et de documents officiels, Paris, Cappelle, 1848.

molti dei suoi coetanei della generazione romantica; da sansimonista si convertì al cattolicesimo nei primi anni Trenta e fu uno dei sei fondatori delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, insieme a Frédéric Ozanam<sup>427</sup>. La sua presenza nel panthéon dei capostipiti fu presto dimenticata, forse anche a causa delle sue peripezie amorose e giudiziarie. Nel 1840 venne infatti coinvolto in una delle più famose *causes célèbres* dell'epoca, il processo per l'assassinio di Charles Lafarge, di cui venne accusata la moglie Marie Cappelle, uno dei possibili modelli della *Madame Bovary* di Flaubert.

Clavé aveva intrattenuto una relazione sentimentale con l'accusata e ci volle l'intervento di uno dei compagni di militanza sociale e cattolica per salvare il suo buon nome<sup>428</sup>. Durante il processo il poeta devoto e *bohémien* non era però in Francia: dopo un soggiorno in Algeria dove aveva fondato una conferenza di San Vincenzo, si era trasferito in Messico dove abitava la sorella; da lì risalì a poco a poco la china riciclandosi come giornalista e reporter. A lui si devono alcuni articoli sul Centro America, che ne fanno uno dei precursori ideologici dell'espansione coloniale francese nell'Ottocento<sup>429</sup>.

---

<sup>427</sup> Il profilo biografico più completo sul personaggio è L. CÉLIER, *Félix Clavé (1811-1853)*, in *Origines et fondateurs de la société de Saint-Vincent-de-Paul*, Société de Saint-Vincent-de-Paul, Paris [1960], pp. 79-83. Cfr. M. BREJON DE LAVERGNÉE, *La Société de Saint-Vincent-de-Paul au XIXe siècle (1833-1871). Un fleuron du catholicisme social*, préf. de J.-O. Boudon, Cerf, Paris 2008, *ad incidem*. Sulla gestione e le omissioni della memoria della Società di San Vincenzo, cfr. Ch. MERCIER, *La Société de Saint-Vincent-de-Paul. Une mémoire des origines en mouvement 1833-1914*, L'Harmattan, Paris 2006.

<sup>428</sup> Cfr. *Vie intime de Félix Clavé, procès Lafarge, par un de ses amis*, Paris, chez Lacour, 1841. L'«amico» che prese le sue difese era con ogni probabilità Laurent-Paul-Marie Brac de La Perrière, su cui vedi E. HARDOUIN-FUGIER, *Laurent-Paul-Marie Brac de La Perrière (23 Janvier 1814-7 Novembre 1894)*, in *Mélanges offerts à Jacques Gadille*, Beauchesne, Paris 1992, pp. 423-32. La stampa francese si interessò a Clavé una volta scoppiato lo scandalo: cfr. *Feuilleton de la presse. M. Félix Clavé*, in *La Presse*, 9 septembre 1840, p. 1.

<sup>429</sup> Cfr. *La Question du Mexique – Relations du Mexique avec les États-Unis, l'Angleterre et la France*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 décembre 1845, pp. 1029-1059; *L'Île de Cuba et la liberté commerciale aux colonies*, ivi, 1<sup>er</sup> juin 1847, pp. 842-873; *De l'œuvre du moyen âge dans le monde espagnol transatlantique. L'Église au Mexique*, in *Le Correspondant*, 5e liv., t. XIX, 10 sept. 1847, pp. 719-737. Vedi M. HUERTA, *Le voyage aux Amériques et les revues savantes française au XIX<sup>e</sup>*



Nel bel mezzo del 1847 lo troviamo invece, inviato per *L'illustration*, a Roma dove «s'occupait à réunir les éléments d'une biographie de Pie IX». Il prodotto del suo lavoro sarà un corposo tomo di oltre cinquecento pagine, completo di appendici documentarie che riportavano numerosi atti ufficiali del papa e due orazioni di Gioacchino Ventura. Era stato anzi il teatino – da quello che racconta Clavé – a permettere indirettamente all'autore di soggiornare negli appartamenti papali del Quirinale, al seguito dello scultore francese Jean-Auguste Barre (1811-1896). Quest'ultimo si era recato a Roma per scolpire una statuetta del papa, un genere di opere di cui era esperto e che gli daranno molta fama sotto Napoleone III<sup>430</sup>.

Malgrado l'apparente solidità e completezza di questo volume, non siamo davanti ad uno studio scientifico. Il recensore dell'*Ami de la religion* avrebbe scritto parole di fuoco se non fosse stato probabilmente impegnato a far altro, visto che questa *Vie* di Pio IX uscì poche settimane prima dello scoppio della Rivoluzione di febbraio. Il lettore di questo libro si trova infatti davanti a un'opera assemblata allo stesso modo delle altre biografie di papa Mastai: dopo essere entrato al Quirinale ed aver ammirato il pontefice, Clavé deve aver pescato a piene mani nell'opuscolame encomiastico che circolava a Roma, omogeneizzandolo secondo un piano coerente che vedeva Pio IX dalla nascita all'elezione al pontificato, e poi oltre fino al dicembre 1847, sicuro del cammino di progressivo riformismo che si era dato e vincitore degli oppositori reazionari e radicali. Il riformismo papale veniva presentato sostanzialmente come il prodotto della bontà innata del papa, sostenuta dall'azione del teatino Ventura – che deve aver

---

*siècle*, in *À la redécouverte des Amériques. Les voyageurs européens au siècle des indépendances (fin XVIII<sup>e</sup>-fin XIX<sup>e</sup> siècle)*, sous la dir. de M. Bertrand et L. Vidal, Presse Universitaires du Mirail, Toulouse 2002, p. 85.

<sup>430</sup> *Vie et portrait*, cit., pp. 2-5. Su Barre vedi la voce di A. Le Normand-Romain in *Dictionnaire du Second Empire*, sous la dir. de J. Tulard, Paris, Fayard, 1995, p. 111. Gli storici italiani hanno maneggiato la biografia di Clavé senza alcuna attenzione filologica, scambiandola per una ricostruzione fedele e «intima» della vita di Pio IX: cfr. G. QUAZZA, *Pio IX e Massimo D'Azeglio*, cit., *passim*; E. COSTA, *Da O'Connell a Pio IX: un capitolo del cristianesimo sociale del P. Gioacchino Ventura (1847)*, in *Daniel O'Connell*, Atti del Convegno di Studi nel 140° Anniversario della morte, 12 Novembre 1987, a cura di L. Morabito, Genova 1990, p. 115.

indottrinato l'autore oltre che aiutarlo – e del popolano Ciceruacchio. Ne venne fuori quello che la stessa rivista a cui l'autore collaborava chiamava «un panégyrique»<sup>431</sup>. L'obiettivo esplicito era quello di fornire una visione dall'interno dell'uomo di cui tutti parlavano, osservare la storia «dal buco della serratura»:

Jamais les voyageurs, à leur retour de Rome, n'ont excité autant d'intérêt qu'aujourd'hui. On se les dispute, on les accable de questions. Vous avez vu le Pape? Paraît-il aussi jeune qu'on le dit? A-t-il cet air de bonté et de douceur angélique? Quelle a été sa vie? Agit-il par lui-même? Ses réformes sont-elles définitives? S'occupe-t-il de l'Europe?

Ainsi chacun voudrait pénétrer les secrets du Quirinal, devancer l'avenir, connaître dans ses moindres particularités la vie de cet homme qu'une année de règne a suffi pour rendre illustre.

Nous voulons mettre le public à même de résoudre tous les doutes, et donner à ceux qui ne pourront nous suivre dans la ville éternelle le moyen d'accomplir, sans sortir de chez eux, le pèlerinage que nous y avons fait : tel est le but de ce livre.<sup>432</sup>

Lo stesso palinsesto del libro – un insieme di racconto romanzesco, testi in appendice e immagini – rimanda a un genere molto diffuso nella Francia del periodo, dove la narrazione accompagnata da incisioni aveva un mercato in espansione e sostentava il sottobosco di personaggi a metà tra giornalismo e letteratura<sup>433</sup>. Solo un paio di anni prima, Eugène Briffault (1799-1854), collaboratore dello *Charivari* e de *La Presse*, aveva dato alle stampe *Le Secret de Rome au XIXe siècle*, un viaggio illustrato tra il popolo, la corte e la chiesa della Città Eterna che molti dei saggisti e «vaticanisti» contemporanei potrebbero collocare tra i loro precursori<sup>434</sup>.

Libri come quelli di Clavé e Briffault elevavano l'aneddoto e il chiacchiericcio a prova che confermava – in una classica circolarità – i pregiudizi del lettore. L'effetto di realtà viene accentuato dai dialoghi ricorrenti, assemblati probabilmente a partire dai racconti sentiti a

---

<sup>431</sup> *Pie IX*, cit., p. 70.

<sup>432</sup> *Vie et portrait*, cit., p. 1.

<sup>433</sup> Ph. HAMON, *Imageries. Littérature et image au XIXe siècle*, Paris, Corti, 2007<sup>2</sup>.

<sup>434</sup> *Le Secret de Rome au XIX<sup>me</sup> siècle*, 1° *Le peuple*. 2° *La cour*. 3° *L'Église*, par Eugène Briffault, illustré de 200 dessins par les artistes les plus distingués, Paris, P. Boizard Éditeurs, 1846<sup>2</sup>. Su Briffault, vedi R. DE CESARE, *Balzac nel febbraio 1836*, in *Saggi e ricerche di letteratura francese*, vol. 1, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 20-21.

Roma. Non mancano i «miracoli» del papa, come l'anziana paralitica dell'Ospizio di Santo Spirito che dopo aver toccato la mano di Pio IX riprende a camminare<sup>435</sup>. Per la prima volta in una biografia del papa comparirà poi un aneddoto destituito di ogni fondamento e che ancora recentemente è stato riportato dalla storiografia meno attenta. Clavé ricama sullo svolgimento della congregazione cardinalizia che doveva decidere dell'amnistia, immaginando un papa solo contro tutti i cardinali, ostili all'editto:

Tous parurent se ranger à son avis; mais, lorsqu'on alla aux votes, il se trouva que toutes les boules étaient noires.

C'est alors que Pie IX prit sa résolution, et que, pour en informer l'assemblée, il ôta sa calotte, et dit, en la posant sur les boules noires: – Maintenant elles sont blanches.<sup>436</sup>

Infine e soprattutto, la *Vie et portrait de Pie IX* si presenta come una gigantesca *ekphrasis* della figura stessa del pontefice, portando al limite la tendenza fisiognomica che abbiamo individuato. I suoi connotati vengono minutamente dissezionati, come in una gigantesca autopsia di carta *à vif*. Clavé sembra seguire un manuale di fisiognomica e raggiunge l'apice nella descrizione della bocca e del sorriso del papa:

La conformation originale de la bouche est rendue plus saillante encore par une circonstance qu'une attention minutieuse permet seule de découvrir: l'habitude de

---

<sup>435</sup> *Vie et portrait*, cit., pp. 213-14. Tutto il capitolo XXIII racconta delle visite “in incognito”, su cui vedi *supra*.

<sup>436</sup> *Ivi*, p. 129. Sulla persistenza nella credenza in questo aneddoto, vedi la severa recensione di G. Martina a P. FERNESOLE, *Pie IX pape*, P. Lethielleux, Paris 1960-63, 2 voll., in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XIV, 1960, pp. 283-98. Per una possibile origine dell'aneddoto dalla corrispondenza privata, vedi *supra*, nota 108: è possibile che Clavé scambiasse l'indiscrezione letta sul *Siècle* o su un altro giornale relativa ad una congregazione dell'aprile 1847 con quella per l'amnistia. Un aneddoto sulla votazione per l'amnistia che richiamava la «calotte» del papa, ma molto meno teatrale era stato riportato da Pellegrino Rossi in un dispaccio a Guizot: «Si je suis bien informé, à quelques observations sur la rédaction que le cardinal Lambruschini aurait faites des les premières lignes, le Pape aurait répondu que s'il voulait bien attendre la fin, il verrait que les expressions qui lui paraissaient excessives, trouvaient dans d'autres leur correctif. Cela coupa court, dit-on, à tout débat; le projet passa *nemine contradicente*, le Pape tira sa calotte et la congrégation se sépara» (MAE, *Correspondance politique, Rome*, b. 986, n. 4, 18 juillet 1846).

vivre dans les autres et de prêter au développement de toutes les natures, de tous les caractères, de tous les projets une attention vive et soutenue, a imprimé à la lèvre supérieure une oscillation nerveuse qui donne au sourire habituel de Pie IX un charme inexprimable.<sup>437</sup>

Queste parole erano il commento migliore alle illustrazioni che accompagnavano il libro dove il sorriso del papa veniva rappresentato con tratti quasi caricaturali (Fig. 23). L'affascinante «oscillazione» del labbro superiore è una costante anche del ritratto comparso fin dal 1846 sull'*Illustration* (Fig. 24).

Le illustrazioni arrivavano da Roma, ritratte «dal vero» da artisti come il Barre con cui Clavé riuscì a entrare in Quirinale, i quali poi le inviavano alle riviste illustrate o ai semplici incisori che le commercializzavano. Il settimanale *Il Mondo Illustrato* di Torino, edito da Giuseppe Pomba, aveva pubblicato ritratti del papa e dei suoi collaboratori riprendendo gli stessi modelli de *L'Illustration*<sup>438</sup> (Fig. 25). Il ritratto di Pio IX divenne un oggetto da *merchandising*, pubblicizzato e commercializzato sulle stesse riviste che ne fornivano alcuni saggi (Fig. 26)<sup>439</sup>.

Non mancano i riscontri per una storia della ricezione della biografia di Clavé. Tracce della sua lettura sono rimaste nella corrispondenza privata. Ad esempio, Giuseppe Mazzini scriveva ad Alfred de Vigny il 22 aprile 1848, di aver incontrato a Lione «l'auteur du beau livre sur Pie IX qui a eu un si grand succès dans toute l'Europe»<sup>440</sup>. Il successo dovette essere grande, e la sua lettura politicamente rilevante. «C'était

---

<sup>437</sup> *Vie et portrait*, cit., p. 8.

<sup>438</sup> I compilatori, *S. S. Papa Pio IX*, in *Il Mondo Illustrato. Giornale universale adorno di molte incisioni intercalate nel testo*, a. I, n. di saggio, sabato 19 settembre 1846, p. 11-12: «avendo ricevuto alcuni cenni da buona fonte da poterli credere autentici, credemmo non far cosa disutile il pubblicarli, accompagnati dall'effigie di questo benefico padre e sovrano, tratta da fina incisione testè procurataci da Roma, che ci si assicura la più somigliante».

<sup>439</sup> Cfr. *Il Mondo Illustrato*, n. 19, sabato 8 maggio 1847, p. 303 (ritratto di A. Vinay). Su Pomba e l'industria editoriale del tempo vedi L. FIRPO, *Giuseppe Pomba. Vita di Giuseppe Pomba da Torino: libraio, tipografo, editore*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1975.

<sup>440</sup> Cit. in E. DUPUY, *Alfred de Vigny: ses amitiés, son rôle littéraire*, Société française d'imprimerie et de librairie, Paris 1912, t. II, p. 242.

l'ouvrage d'un pèlerin», scriverà Eugène Pelletan in una tardiva recensione comparsa per la prima volta su *La Presse* nella tarda estate del 1849.

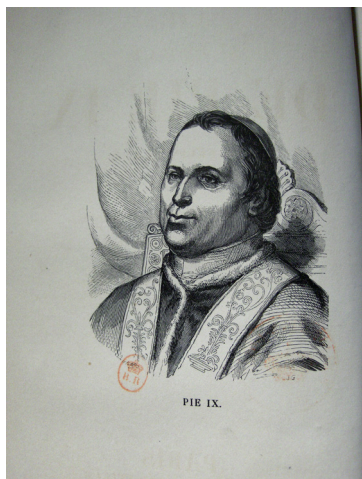


Fig. 23. Bartall, *Pie IX*, 1848, ill., in *Vie et portrait de Pie IX*, par F. Clavé, Paris 1848. Bibliothèque Nationale de France, Paris.



Fig. 24. *Portrait du pape Pie IX.* Giovanni-Maria Ferretti Mastai, *L'Illustration*, n. 176, vol. VII, samedi 11 juillet 1846.

Per il giornalista repubblicano e futuro oppositore di Napoleone III il *Pio IX* di Clavé era un «saint vivant», e i dettagli fisiognomici della biografia erano condivisi dai suoi lettori: «Nous ne saurions blâmer ce culte profond, traduit en anecdotes, pour le souverain pontife: nous l'avons partagé [...] Il semble que l'enthousiasme a, comme le vin, une vapeur qui monte au cerveau. L'enthousiasme de M. Clavé nous avait gagné à la lecture»<sup>441</sup>.

<sup>441</sup> E. PELLETAN, *Vie et portrait de Pie IX par Félix Clavé*, in *La Presse*, n. 4763, 15 juillet 1849, pp. 1-2, poi ristampato in ID., *Heures de travail*, Paris, Pagnerre, 1854, II, pp. 331-41. Su Pelletan, vedi J. LALOUETTE, *Eugène Pelletan, libre penseur déiste et spiritualiste*, in *Une dynastie républicain charentaise: les Pelletan*, sous la dir. de P. Basquiat et G. Touroude, Actes du Colloque internationale de Saint-Georges-de-Didonne des 7 et 8 juin 1997, AECF, Meudon 1998, (consultabile on-line: <http://lespelletan.pagesperso-orange.fr/LALOUETTE1.htm>).



Fig. 25. S.S. Papa Pio IX, Ratti inc., 1846. *Il Mondo illustrato*, n. 1, 2 gennaio 1847.



Fig. 26. *Pio IX Pontefice Massimo*, dedicato al vescovo di Mondovì, A. Vinay dis., F. Seghesio lit., P. Acciarini inc., lit. 640x520, Torino-Genova, Doyen 1846. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

Questa lettura partecipata fu travolta dal Quarantotto: «La destinée s'était chargée de la réfutation», perché dopo aver aperto quella Rivoluzione, «Pie IX a voulu la fermer». Scritto prima della Rivoluzione di Febbraio, il libro fu letto per quello che voleva essere: un incitamento a credere che la Provvidenza stessa volesse guidare i popoli europei verso un nuovo inizio, rompendo la cappa che li teneva prigionieri.

### 3.5. *Papolatria* ?

Possiamo parlare di un «culto» per descrivere e definire queste modalità di fruizione dell'immagine del papa? La disinvoltura con cui gli storici della modernità e della secolarizzazione utilizzano sovente termini di per sé difficili da definire, non deve portarci a conclusioni affrettate. La risposta può essere affermativa se per «culto» intendiamo una rappresentazione sociale diffusa che attribuisce un certo valore all'immagine oggetto di venerazione; non se con quel termine indichiamo un complesso di pratiche ritualizzate riconosciuto da un'autorità. Perché un culto venga istituito c'è infatti bisogno di una

istituzione che lo riconosca oltre che di una ritualità. Ciò non significa che tutte queste esperienze sociali non abbiano un ruolo – come vedremo – nella successiva costruzione della fama di santità di Pio IX; quel bagaglio di rappresentazioni, di immagini e di aneddoti, costituirà anzi l'accumulazione originaria sulla quale altri attori potranno legittimare un processo di santificazione, giustificare le loro pratiche devozionali.

Ci troviamo semmai di fronte all'utilizzo di forme e schemi che la memoria culturale occidentale aveva accumulato, e che il livello tecnico di riproduzione di testi e immagini del tempo aveva riattualizzato sotto la pressione di motivazioni politiche e religiose. Siamo forse più vicini alla realtà se consideriamo questo «culto» come l'espressione di un «carisma». La costruzione e diffusione di immagini carismatiche attraverso i nuovi mass-media sarà un fenomeno molto diffuso nella seconda metà del XIX secolo<sup>442</sup>. Ma Pio IX non era un *grand homme* come tanti altri<sup>443</sup>: non era semplicemente una gloria patria la cui memoria andava coltivata come esempio pedagogico o di eroismo civico e religioso<sup>444</sup>. Il suo era un *exemplum* vivente, e come pontefice romano era la vera figura dell'archetipo per eccellenza, Gesù Cristo<sup>445</sup>.

Uso e abuso della sua immagine si richiamavano nei contemporanei proprio a quel modello, come dimostra un altro sonetto di Belli in cui Mastai Ferretti appare come «er Vicario vero de Ggesucristo»: «Pio s'assomijja a Ccristo, e st'animali/ Nun jje stiino a scoccià li zzebbedei». Scritto in occasione del Possesso del Laterano, questo sonetto mette in scena una tragi-commedia dall'esito ancora non scritto. Come Cristo combatté con «li scribbi e ffarisei», Pio «tribbola» con

---

<sup>442</sup> *Constructing Charisma. Celebrity, Fame, and Power in Nineteenth-Century Europe*, ed. by E. Berenson and E. Giloi, Berghahn Books, New York-Oxford 2010.

<sup>443</sup> Cfr. *Le culte des grands hommes 1750-1850*, sous la dir. de T. W. Gaehtgens et G. Wedekind, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2009.

<sup>444</sup> Cfr., per un caso esemplare di poco successivo, G.L. FRUCI, «Un contemporain célèbre». *Ritratti e immagini di Manin in Francia fra Rivoluzione ed esilio*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, Atti del Convegno nel 150° anniversario della morte di Daniele Manin 1857-2007, a cura di M. Gottardi, Ateneo Veneto, Venezia 2009, pp. 129-55.

<sup>445</sup> H. BELTING, *La vera immagine di Cristo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

prelati e cardinali; Pio ha «la coron de spini», e «vva a ffà l'Ecceomo s'una loggia/ A 'na turba de matti e ggiacubbini»; il «zubbisso» di applausi, battimano e fiori a pioggia è paragonato alle palme prima del «croschifisso»<sup>446</sup>. Lo stile alto della tragedia si mischiava a quello basso della commedia, in una mescolanza che è stata una caratteristica fondamentale del modo di rappresentare la realtà in Occidente<sup>447</sup>.

L'obiettivo comune a tutte queste riproduzioni – letterarie e figurate – dell'immagine di Pio IX era quello di provare, con l'ostensione stessa del suo volto, la bontà “fisionomica” del papa e le sue buone intenzioni. I «doni di grazia» che il detentore del *charisma* diffondeva avevano la loro origine nell'amnistia, interpretata come un atto di misericordia che prometteva ulteriori miglioramenti. Riproducendo le prime reazioni dei testimoni oculari in una martellante coazione a ripetere si creava un effetto moltiplicatore, che traeva da ogni particolare, da ogni aneddoto e da ogni storia riguardante papa Mastai, altrettante prove di quella buona volontà. Da questo punto di vista, il meccanismo di costruzione dell'immagine di Pio IX sembra smentire la classica tesi di Walter Benjamin, secondo cui la riproducibilità tecnica porterebbe ad una dispersione dell'«aura» delle immagini.<sup>448</sup> La forza vitale di quelle immagini era il prodotto proprio della loro ripetizione: la loro riproduzione si inseriva in un contesto rituale, non eliminava il rito; di più, la riproduzione non staccava i suoi prodotti dal dominio della tradizione, ma ne fondava una nuova, manipolando i materiali accumulati nella cultura figurativa europea. L'originale – nel senso del papa in persona e dell'opera d'arte costituita dal suo ritratto – e la copia facevano entrambi parte di un processo di reinvestimento dalle potenzialità religiose e politiche non trascurabili<sup>449</sup>. Una “sacralizzazione” degli oggetti, considerati opere d'arte e prodotti di

---

<sup>446</sup> G. BELLI, *I sonetti*, cit., p.

<sup>447</sup> E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 2000, 2 voll.

<sup>448</sup> W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nel tempo della sua riproducibilità tecnica* (1936), in ID., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 2000, pp. 17-56.

<sup>449</sup> Cfr. S. BANN, *Parallel Lines. Printmakers, Painters and Photographers in Nineteenth-Century France*, Yale University Press, New Haven-London 2001, in particolare p. 30.



una cultura ‘alta’, rischia di velare il significato condiviso di questi materiali per gli attori del tempo.

Ciò che ancora una volta qui va sottolineato è che nei primi mesi quell'immagine resterà eminentemente ambigua. Non che mancasse un chiaro utilizzo politico da parte di giornalisti come Clavé; ma gli attributi fisiognomici – se facciamo astrazione da reazioni iconoclaste che pur non mancarono<sup>450</sup> – delineavano connotati molto poco criticabili da un punto di vista politico, proprio perché rimandavano ad una tradizione evangelica e pastorale: difficile criticare la bontà di un pastore d'anime, soprattutto se è un papa. E così gli stessi tratti potranno passare dall'ebreo Finzi al legittimista Ballaydier, all'ex sansimoniano Clavé, conservando invariata la loro carica, e incontrando solo critiche di opportunità o sospetti di sovrinterpretazione per quello che atteneva a singoli episodi.

Questa situazione poteva modificarsi non appena i presupposti referenziali di quella costruzione – il riformismo papale e il suo corollario della liberazione della penisola dallo straniero, la conciliazione tra la religione e le istanze di trasformazione politica e morale del tempo – venissero meno. Quel volto non apparirà più così sorridente pochi anni dopo, e non solo ai repubblicani. Nel mettere per iscritto il contenuto dell'udienza concessagli il 15 luglio 1853, Louis Doubet avrebbe notato che: «Au lieu du sourire continuel, je n'ai plus trouvé qu'une mélancolie profonde, lorsqu'il traite des choses sérieuses et qui ont trait aux événements publics. Il a habituellement de la brusquerie, lorsqu'il ne se fait pas violence pour la vaincre»<sup>451</sup>.

La forza dell'investimento su Pio IX era stata così tenace da intrappolare le forme della sua rappresentazione, portando semmai ad una loro risemantizzazione in chiave polemica o apologetica. Nel

---

<sup>450</sup> Per esempi, sempre privati, di una iconoclastia del papa liberale, vedi *oltre*.

<sup>451</sup> *Récit de l'audience accordée à Louis Doubet par le pape Pie IX (15 juillet 1853*, in J. GAY, *Les deux Romes et l'opinion française*, cit., Appendice III, pp. 232-33. Per una parallela presa d'atto del cambiamento papale (pur mista alla parziale persistenza del suo fascino originario) vedi I. VECA, *L'ultima illusione. Il viaggio di Pio IX in Romagna e lo sfalsamento dell'amministrazione pontificia (1857-1859)*, in *La Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, a cura di R. Balzani e A. Varni, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 55-61.

frattempo, per oltre due anni l'immagine di Mastai Ferretti giocherà un ruolo religioso e politico che occorre indagare nelle sue declinazioni.

### Capitolo terzo

#### *Interpretazioni, sovrinterpretazioni e propaganda.*

Insieme ai fattori, gli agenti. Se l'investimento in una papa liberale e nazionale raggiunse una elevata pervasività negli anni centrali del XIX secolo ciò fu dovuto non solo alle condizioni tecniche ed estetiche del tempo; non solo alle ambigue intenzioni «riformiste» della classe dirigente ecclesiastica e del papa. Uomini e donne in carne e ossa costruirono un'immagine di Pio IX compatibile con le proprie aspettative e i propri obiettivi, spesso con le loro idiosincrasie.

Rifare una completa mappatura politico-ideologica della metà del XIX secolo è forse un compito fin troppo ambizioso. Occorrerebbe un'erudizione e un'acribia, oltre che una plasticità mentale, che pochi possono vantare. Dovremo accontentarci qui di procedere per campioni, lanciando alcune sonde per cercare di capire come quei mondi politico-ideologici si rapportavano all'immagine polimorfa di un papa «liberale»: figura esaltante per alcuni, inquietante per altri. Non basta elencare infatti le reazioni alla presunta politica liberale del papa, è necessario capirne la logica, comprenderne le motivazioni più o meno profonde.

#### 1. *Assalto al potere temporale.*

Le reazioni all'amnistia e il meccanismo delle riforme piononesche hanno mostrato la presenza attiva di una compagine composta di personaggi che interagirono fin da subito con la politica del sovrano pontefice: quei ceti borghesi e nobiliari, che appartenevano o aspiravano ad appartenere al patriziato urbano o comunque premevano per assumere un ruolo di primo piano nella gestione della cosa pubblica. Fu questa pluralità di soggetti che si impegnò nella organizzazione delle feste e nella loro pubblicizzazione; che colse l'occasione dischiusa dalle aperture della curia per investire sul rilancio della carta stampata e dell'attività politica. Tutte queste attività avevano

due funzioni precipue: da una parte, l'esaltazione del sovrano pontefice con l'espressione di un entusiasmo che si presentava come essenzialmente sincero; dall'altra, la negoziazione dello spazio pubblico e politico in forme extra-istituzionali, le uniche che in uno stato ecclesiastico fossero concesse al laicato. Questa natura ambivalente dell'investimento sul papa da parte della società civile nello Stato pontificio dovrà essere sempre tenuta presente se si vuol comprendere le forme e la dinamica del mito di Pio IX nel suo stesso centro irradiante.

### 1.1. *Una cultura ambivalente.*

Il ramificato e pluriforme ceto medio delle professioni e della cultura aveva vissuto con crescente insofferenza le chiusure dottrinarie e autoritarie dei lunghi anni gregoriani, non senza trovare collaborazione e spesso riparo nei meandri della stessa amministrazione temporale e spirituale degli stati pontifici. Molti erano stati costretti all'esilio dopo i non lontani moti del 1831 o i più recenti del 1845; altri erano riusciti a rimanere ai loro posti, protetti da padrini politici inseriti nel tessuto prelatizio. Erano uomini come Giuseppe Ignazio Montanari (1801-1871), poeta classicista e insegnante di retorica in diversi collegi delle Legazioni<sup>452</sup>: le loro idee politiche sfuggivano alle limpide categorizzazioni dei politologi, unendo un patriottismo culturale – ma pronto a diventare politico – alla decisa ripulsa di ogni moto sovversivo e rivoluzionario, oltre alla fedeltà – cui dovevano il loro stesso status sociale – alla legittima autorità papale; il loro ideale era e resterà a lungo una mitigazione dei limiti imposti dal potere ecclesiastico, non certo un vero e autentico liberalismo. Non a caso, se alcuni di loro seguiranno le strade del repubblicanesimo e del mazzinianismo, molti si opporranno alla nascita della Repubblica romana, e alcuni si spingeranno sulla via – solo apparentemente incoerente – della reazione politica e sociale<sup>453</sup>.

---

<sup>452</sup> Sul personaggio vedi la voce di V. Corvisieri in DBI, vol. 75, 2011, che stranamente non fa menzione dell'attiva esperienza nel biennio riformista.

<sup>453</sup> Un caso paradigmatico è quello di Francesco Orioli (1783-1856), professore di fisica all'Università di Bologna, esiliato dopo il 1831, fondatore de *La Bilancia* nel

La notevole proliferazione di fogli politici che a partire dal gennaio del 1847 investì Roma e gli Stati della Chiesa non si era prodotta dal nulla. Si trattava semmai della trasformazione e dell'adattamento a finalità politiche più immediate di un preesistente tessuto pubblicistico con finalità primariamente erudite ma anche più generalmente culturali che era cresciuto all'ombra del regime ecclesiastico, accogliendo un non piccolo sottobosco letterario con ramificazioni in tutto lo stato e anche al suo esterno. Periodici come il *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti* (1819-1916) diretto da Salvatore Betti<sup>454</sup>, o il più commerciale *L'Album* di Giovanni De Angelis<sup>455</sup>, erano stati i progenitori diretti delle effimere esperienze giornalistiche del biennio riformatore.

Spesso collegati alla rete delle accademie, istituzionalizzate o informali, questi periodici venivano materialmente compilati da quei letterati *engagés* che prenderanno poi direttamente l'iniziativa fondando nuovi giornali sotto l'ombrello del papa «riformatore». Personaggi

---

1847 e nominato professore di storia e archeologia alla Sapienza di Roma. Dopo la Restaurazione fu autore di una serie di *Opuscoli politici* (Roma, 1850) in cui difendeva i fidecommessi e attaccava il principio della sovranità popolare, ma i cui cardini politici erano già presenti su *La Bilancia* (sul personaggio vedi ora la voce di I. Veca in DBI, vol. 79, 2013).

<sup>454</sup> Cfr. V. DE CAPRIO, *Il classicismo del «Giornale Arcadico» di fronte alla letteratura moderna*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A.L. Bolella, A. Pompeo, M.I. Venzo, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997, pp. 665-693. Antiquario classicista, poeta e futuro membro del Consiglio di censura pontificio sotto Pio IX, Betti (1792-1882) fu un difensore accanito della tradizione letteraria italiana e osteggiatore delle novità culturali europee. La sua maggiore opera fu *L'illustre Italia* (Roma, Tip. delle Belle Arti, 1841-43, 2 voll.), che univa la fede patriottica, l'odio per gli stranieri e l'esaltazione della tradizione italiana in una visione però eminentemente linguistica e letteraria. Un profilo nella voce di M. Scotti in DBI, vol. 9, 1967; sulla sua attività di censore vedi G. MONSAGRATI, *Una moderata libertà di stampa (moderata): il Consiglio di censura di Pio IX*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero e G. Monsagrati, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 147-199, in particolare pp. 175-184.

<sup>455</sup> *L'Album. Giornale letterario e di belle arti* (1834-1862). Cfr. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana*, cit., I, pp. 8-10. Numerosi tra il 1846 e il 1847 furono gli articoli di commento ed elogio della figura e degli atti del pontefice: cfr. *L'Album*, vol. XIII, (febbraio 1846 – febbraio 1847).

oscuri, oggi sovente dimenticati, questi operatori della cultura erano soggetti spesso destinati ad una lunga e a tratti fortunata carriera tra politica e cultura nel nuovo Regno d'Italia, sovente da opposte sponde: Andrea Cattabeni, Pompeo di Campello, Giuseppe Checchetelli, Achille Gennarelli, Ottavio Gigli, Paolo Mazio, Diomede Pantaleoni, Filippo Gualterio, Luigi Pianciani, Michelangelo Pinto, Leopoldo Spini, Gioacchino Pompilj, Aurelio Saffi<sup>456</sup>; e la lista potrebbe continuare includendo non pochi ecclesiastici più o meno altolocati come Carlo Emanuele Muzzarelli, Francesco Ximenes e Domenico Zanelli, segretario di mons. Marini<sup>457</sup>.

Sistematici studi prosopografici su questi gruppi direbbero molto del sostrato culturale su cui si formarono le classi dirigenti postunitarie, accanto e sotto le personalità più complesse e sofisticate come Marco Minghetti, Carlo Luigi Farini o il conte di Cavour. Ci direbbero, ad esempio, quanto un certo patriottismo culturale, nutrito, da un lato, dell'ideologizzazione della tradizione letteraria italiana e, dall'altro, delle affabulazioni classicistico-romanistiche delle accademie ecclesiastiche pontificie<sup>458</sup>, avesse preceduto e accompagnato il

---

<sup>456</sup> Per i cognomi fino alla lettera O, è possibile trovare profili biografici in DBI, *ad nomen*. Su Pompilj, fondatore e direttore de *Il Fanfulla* (su cui cfr. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica*, cit., I, pp. 378-79) vedi L. POMPILJ, *Gioacchino Pompilj, giornalista del '48*, in «Il Giornalismo. Rassegna trimestrale di studi sulla stampa periodica italiana», XVII, n. 1, 1939, pp. 83-88.

<sup>457</sup> Zanelli diresse con Stefano Ciccolini il settimanale *L'Educatore* (2 gennaio – 25 dicembre 1847); i due passarono, insieme a Ximenes, a fondare *Il Labaro. Giornale religioso-politico* (15 gennaio 1848 – 25 novembre 1848) che si proponeva di trattare le questioni politiche «sotto l'aspetto religioso» e recava sulla testata il *labarum* costantiniano con il motto *In hoc vinces* insieme alla divisa «Religione, civiltà». Sul ferrarese Muzzarelli vedi la voce di V. Camarotto, in DBI, vol. 77, 2012, sfortunatamente avara di dettagli sul biennio riformatore che lo vide molto attivo sul fronte riformista con le sue amicizie politiche e letterarie, prima degli incarichi diretti di governo che ricoprì sul finire del 1848.

<sup>458</sup> Una anche superficiale lettura dei titoli delle dissertazioni recitate presso l'Accademia di religione cattolica – fondata da mons. Giovanni Fortunato Zamboni nel 1801 per combattere gli «errori» del proprio tempo – dagli anni '20 in poi mostra una crescente e costante attenzione a temi che univano l'apologia della fede cattolica ai suoi benefici sociali e «civilizzatori»: cfr. A. PIOLANTI, *L'Accademia di Religione cattolica. Profilo della sua storia e del suo tomismo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1977. Una ricca messe dei testi di quelle dissertazioni si possono

successo di opere come il *Primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti<sup>459</sup>. Similmente alle accademie provinciali della Francia pre-rivoluzionaria, questi luoghi della socialità dotta erano stati gli incubatori inconsapevoli del compromesso culturale e di un conservatorismo aperto, se non al cambiamento, almeno all'elaborazione storico-ideologica che poi lo avrebbe suscitato<sup>460</sup>. Differenza fondamentale, vi si proclamavano però i diritti della religione e della civiltà cristiana e italica, piuttosto che quelli dell'umanità.

Proprio il *best-seller* dell'abate piemontese aveva in principio trovato positiva accoglienza perfino nei circoli curializi. I motivi non sono difficili da cogliere a questo punto: il *Primato* non indicava soltanto una strada pratica di riforme amministrative – peraltro molto vagamente delineate – ma proponeva soprattutto una lettura della storia e del destino della penisola italiana come centro della civiltà cristiana, perfettamente compatibile con la cultura anti-razionalista e tradizionalista degli ambienti ecclesiastici e delle élites pontificie; di quella cultura il libro di Gioberti era anzi il frutto più perfezionato e seducente<sup>461</sup>.

---

spigolare dalle varie annate degli *Annali delle scienze religiose* (1835-1854).

<sup>459</sup> Cfr. A. QUONDAM, *Per un'archeologia del Canone, e della Biblioteca del Classicismo di Antico regime*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma 2002, pp. 39-63; M. MANFREDI, *Aspetti della tradizione nella cultura italiana della Restaurazione*, in *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, a cura di Z. Ciuffoletti e S. Visciola, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2011, pp. 27-104.

<sup>460</sup> Cfr. D. ROCHE, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Mouton, Paris 1978, t. I, p. 390. Una sintesi ragionata sul caso romano in M.P. DONATO, *Accademie e accademismi in una capitale particolare. Il caso di Roma, secoli XVIII-XIX*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. CXI, n. 1, 1999, pp. 415-430.

<sup>461</sup> Le voci di un Pio IX lettore attento del *Primato* andrebbero da questo punto di vista sgombrate dall'affabulazione mitopoietica e riportate alla più prosaica realtà di una cultura diffusa e condivisa. Rimangono inverificate finora – e quindi da relegare all'aneddotica agiografica – le notizie secondo le quali il futuro papa avrebbe portato da Imola nei suoi bauli una copia del *Primato* e delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo viaggiando verso Roma per il conclave del 1846 (cfr. G. PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, F.lli Bocca, Torino 1915, I, pp. 65-71). Dai sondaggi effettuati presso il fondo contenente la biblioteca privata di Pio IX (attualmente depositati

Vi si potevano trovare in un *pot-pourri* affabulatorio la difesa del papato medievale e dell'identità guelfa della cultura italiana, un patriottismo intriso di astio verso gli stranieri (soprattutto i francesi), critiche alla parabola “democratica” di Lamennais, un esplicito rifiuto del «dispotismo» dei governi e degli stati, una continua critica al «Protestantismo», oltre all'affermazione – questa sì ricordata da tutti i commentatori moderni – che «il Papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia», «duce e moderatore» di una «lega dei vari stati italiani»<sup>462</sup>. Sottesa a tutto questo vi era anche una visione ben precisa della «libertà» che si riproponeva all'opinione pubblica; una nozione essenzialmente compromissoria e apologetica, mista ad una lettura tendenziosa della storia moderna:

Che Roma debba *riconoscere e santificare i progressi del genere umano e patrocinare l'alleanza della religione e della libertà*, è verissimo, purché si parli di una libertà moderata e stabilita per vie legittime; né certo il valoroso statista intende la cosa altrimenti. Ma ciò vuol dire che Roma dee fare ciò che fa e ha sempre fatto. La libertà, che ella ripudiò molte volte, o era colpevole ne' suoi principii, cioè causata da violenza e da ribellione; o colpevole nel fine, cioè volta ad eresia e a miscredenza. [...] Ma quando la libertà era devota a Dio e ai diritti legittimi, Roma le fece buon viso, e accarezzolla, e propugnolla, e contribuì a stabilirla e radicarla in tutta Europa, facendo balzar la corona dal capo dei re e degl'imperatori, quando il duro spediente

---

presso la Biblioteca della Pontificia Università Lateranense) non è stato possibile identificare con certezza una copia del *Primato* appartenuta e usata da Mastai Ferretti. È da considerarsi ampiamente inattendibile il vecchio articolo di L. SANDRI, *La biblioteca privata di Pio IX*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV, fasc. 9, 1938, pp. 1426-32. Sulla Biblioteca del beato Pio IX vedi *La biblioteca privata di Pio IX al Laterano*, (Catalogo della mostra, Città del Vaticano, Pontificia Università Lateranense, 19 aprile – 23 maggio 1997), Mursia, Milano 1997; A. ASCENZI, *L'«Indice dei libri componenti la privata biblioteca di Sua Santità Papa Pio IX felicemente regnante»*, in «Culture del testo e del documento: le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi», XI, n. 31, 2008, pp. 59-70; EAD., *La sede della Biblioteca Beato Pio IX della Pontificia Università Lateranense. Analisi architettonico-biblioteconomica del contenitore della «Privata biblioteca di Papa Pio IX felicemente regnante»*, in «Books seem to me to be pestilent things». *Studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni*, a cura di C. Cavallaro, Vecchiarelli, Marziana 2011, vol. II, pp. 395-404.

<sup>462</sup> *Del Primato morale e civile degli italiani*, per Vincenzo Gioberti, Tomo I, Brusselle [i.e. Bruxelles], dalle stampe di Meline, Cans e Compagnia, 1843, p. 90.



era necessario per la difesa di quella. Cinque secoli di glorie italiane attestano al mondo il tribunato sublime della tiara pontificia.<sup>463</sup>

Fu con ogni probabilità a queste affermazioni e a quella complessiva lettura della libertà «moderata» e «devota a Dio» che autorevoli prelati come mons. Ignazio Cadolini, arcivescovo di Ferrara e campione del pensiero intransigente, accolsero e discussero positivamente le opere di Gioberti<sup>464</sup>, almeno finché la pubblicazione dei *Prolegomeni* al *Primato* (1845) e soprattutto del *Gesuita moderno* (1846-47) non attirarono le loro critiche fino alla condanna ufficiale di quei testi: solo la lotta senza quartiere alla Compagnia di Gesù intrapresa ad un certo punto dall'abate piemontese portò a un divorzio tra la gerarchia e i successivi posizionamenti tattici del filosofo. Certo anche il *Primato*, nel proporre un cambiamento seppur non eversivo alla geopolitica italiana, poteva urtare gli animi più legittimisti nel clero<sup>465</sup>; ma ciò non ne eliminava la

---

<sup>463</sup> *Ivi*, pp. 409-410. Si tratta di una nota in cui si riportava un ampio passo della *Chronique de la Quinzaine* del 31 ottobre 1842, scritta da Pellegrino Rossi per la *Revue des Deux mondes* (t. XXXII, 1842, pp. 523-524) e in cui veniva accusato il connubio della Chiesa romana con il dispotismo fin dal XVI secolo e si affermava che l'«avenir de Rome est là, dans son alliance intime avec les gouvernements constitutionnels». Cito dalla copia appartenuta al pedagogista e patriota protestante Enrico Mayer (1802-1877) – conservata presso la Biblioteca della Scuola Normale di Pisa – che glossava proprio quelle parole con il commento sarcastico: «bravo! e ciò basta per concludere» (*ivi*, p. 410). Su Mayer vedi la voce di A. Volpi in DBI, vol. 72, 2008.

<sup>464</sup> Cfr. *Discorso letto dal cardinale arcivescovo di Ferrara al suo venerabile clero nelle prime due adunanze del 1847*, s.l., s.n., marzo 1847, dove Cadolini cita estesamente i passaggi più apologetici dell'*Introduzione allo studio della filosofia* (1840) di Gioberti per illustrare lo stato della società contemporanea. In una lettera pubblica del 10 settembre 1847 Cadolini prendeva le distanze dal filosofo, non a caso solo dopo che la pubblicazione del *Gesuita moderno* aveva rinfocolato le polemiche nel campo cattolico (cfr. *Déclaration de S. E. le Cardinal Archevêque de Ferrare relative à M. l'abbé Gioberti*, in *Le Correspondant*, 10 oct. 1847, t. XX, pp. 157-160). Per le prime polemiche contro i *Prolegomeni* vedi G. BETTINI, *Gli inizi della polemica giobertiana a Ferrara. Come furono accolti il Primato e i Prolegomeni*, in *Il Risorgimento a Ferrara*, «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», n. s., vol. XXXI, 1960, pp. 73-98. Un profilo di Cadolini (1794-1850) in DBI, vol. 16, 1973.

<sup>465</sup> Cfr. *I gesuiti de' secoli XVIII e XIX. Discorso e dialoghi, di monsignore Agostino Peruzzi*, Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie – Ferrara, presso Abram

sostanza apologetica e la matrice tradizionalista, che lo rendevano invece perfettamente compatibile con l'ortodossia. È indicativa la risposta del cardinal Gizzi al delegato di Frosinone, che gli chiedeva lumi sul modo di comportarsi di fronte alla circolazione, nella cittadina di Pontecorvo, di alcune copie del *Primato*: «Non avendosi pertanto una tal opera a confondersi co' *Prolegomeni dello stesso autore*, la cui introduzione e smercio nelle Province dello Stato Pontificio si vietò con circolare di questa Segr.<sup>a</sup> di Stato [...], sarà a di Lei cura l'avvertire il Governatore med.<sup>o</sup> a lasciar libero il corso agli esemplari di sopra indicati»<sup>466</sup>. Questo apparente lassismo è comprensibile solo se si considera la natura ambivalente del *Primato*: un *pamphlet* politico che voleva acclimatare nella cultura ecclesiastica italiana un certo nazionalismo liberale moderato; ma anche un sermone apologetico che mirava a convogliare sotto una ideologia di cristianità opportunamente ritoccata le classi medie della penisola italiana<sup>467</sup>. Era una doppiezza che caratterizzava gran parte della produzione letteraria pontificia.

---

Servadio, 1846, p. 16. Peruzzi era Rettore dell'Università di Ferrara e collaboratore di Cadolini.

<sup>466</sup> Gizzi al Delegato di Frosinone (minuta), Roma 28 novembre 1846, in ASV, *Segr. di Stato*, a. 1846, rubr. 157, fasc. 2, f. 158. L'ordine venne dato anche in seguito alla supplica inviata dal legatore Lorenzo Volpini, che aveva acquistato dallo stampatore Paternò un certo numero di copie con la falsa indicazione di Bruxelles per rivenderle (*ivi*, ff. 156-57). È interessante notare che, solo due anni prima, un'edizione stampata a Benevento e recante una dedica al delegato apostolico, mons. Carlo Belgrado, aveva ottenuto il *non obstat*; il card. Lambruschini sollecitò l'eliminazione della dedica poiché «siffatta opera tratta un argomento assai delicato, che in qualche modo offende i governi amici ed Italiani», ma permise lo smercio delle copie invendute con «un certo contegno d'indifferenza né permettendone, né vietandone la vendita» (*ivi*, fasc. 1, ff. 69-72).

<sup>467</sup> Sulla reale natura testuale, prima ancora che politica, del *Primato* e delle altre opere giobertiane andrebbero sviluppate le osservazioni – le più brillanti e profonde, anche se un po' ellittiche, finora scritte – di un acuto critico: cfr. C. DIONISOTTI, *Pro e contro Gioberti* [1987], in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, III, 1972-1998, a cura di T. Basile *et alii*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010, pp. 163-173. Recenti letture del *best seller* di Gioberti, che però non si pongono il problema della sua ricezione, né di una preliminare e necessaria analisi del testo sono G. ALBARANI, *Il mito del primato italiano nella storiografia risorgimentale*, Unicopli, Milano 2008; N. BELLUCCI, *L'idea di Primato*, in *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, a cura di B. Alfonzetti *et alii*, Edizioni di storia e letteratura, Roma

Modesti ma ambiziosi *bricoleurs* della cultura, uomini come il medico maceratese Diomede Pantaleoni univano la tensione per il progresso della *civilisation* – che avevano imparato nei loro viaggi oltralpe – alla convinzione che Roma, in quanto sede dell'Impero prima e del Papato poi, fosse il centro storicamente determinato di quella «civiltà moderna» di cui gli altri paesi europei menavano vanto<sup>468</sup>. Il successo e il posto che le idee – e gli interventi diretti – di Gioberti, Balbo e d'Azeglio ebbero nei fogli stampati da questi gruppi, quindi, non era dovuto soltanto alla forza intrinseca di quegli scrittori moderati e alla loro capacità organizzativa, ma ad una pregressa acculturazione fatta di “primati” italiani (e romani) e di culto per le “libertà” municipali (e moderate) coltivate dal patriziato e notabilato pontificio<sup>469</sup>. In diversi esponenti del clero secolare si aggiungeva una visione progressiva della religione, che univa alla lettura di Vico e Rosmini le nuove proposte giobertiane<sup>470</sup>. Era un connubio non privo di

---

2011, pp. 349-360.

<sup>468</sup> Cfr. R. PICCIONI, *Diomede Pantaleoni*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003.

<sup>469</sup> Cfr. P. MAGNARELLI, *L'élite pontificia alla prova della politica: continuità e cesure tra Settecento e Ottocento*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Carocci, Torino 2010, pp. 355-368. Alcuni casi di studio pertinenti in R. MARINELLI, *I Potenziani: una famiglia nobile tra incarichi di curia e attività imprenditoriali*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., pp. 621-637; F. MAZZONIS, *Padri e figli negli anni del Risorgimento. I «destini incrociati» dei Pianciani e dei Campello*, in *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, a cura di F. Mazzonis, Bulzoni, Roma 1997, pp. 41-133 (con ricca bibliografia). Un quadro generale delle tendenze primo-ottocentesche dei ceti nobiliari pontifici in Ph. BOUTRY, *Nobiltà romana e Curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 390-422.

<sup>470</sup> È il caso di don Giacomo Cassani di Renazzo, vicino Bologna, che contribuì con una serie di articoli al giornale *L'Italiano*, periodico di tendenza liberal-progressista fondato da Carlo Berti Pichat per gemmazione dal *Felsineo*, di tendenza più moderata: cfr. in particolare *L'amnistia e gli amnistiati* (a. I, n. 15, 20 luglio 1847, pp. 1-2; n. 16, 31 luglio 1847, pp. 1-2); *Chi teme per troppe riforme* (n. 17, 10 agosto 1847, p. 1-2); Id., *Chi teme per le sette e fazioni* (n. 18, 20 agosto 1847, pp. 2-3); *Chi teme lo spirito irreligioso nei liberali* (n. 20, 10 settembre 1847, pp. 2-3; n. 22, 30 settembre 1847, p. 2); *A chi teme dallo straniero* (n. 24, 20 ottobre 1847, pp. 2-3). Su Cassani e la sua parabola politica vedi ora L. CASSANI ORLANDINI, *Don Giacomo Cassani (1818-1899). Un prete liberale contro il Papa Re*, Editore Siaca, Cento 2011.

attriti con chi coltivava ancora una visione più tradizionale sul modo di intendere la funzione del papa, come sul più generale rapporto tra politica e religione: quegli anni furono sotterraneamente attraversati da significativi contrasti generazionali, tra padri rimasti fermi all'*ancien régime* e figli imbevuti di cultura post-rivoluzionaria<sup>471</sup>.

Poeti e prosatori per mestiere o per diletto, quei figli seppero approfittare – e farsi attivi sollecitatori – dell'inedita apertura consentita dalle autorità pontificie, che a loro volta tentarono di sfruttare quel sottobosco letterario e politico per consolidare il consenso al regime. Quali idee operative propagandavano quei gruppi? E quale ruolo aveva in questa loro attività la figura numinosa del sovrano pontefice?

### 1.2. *La dialettica politica negli Stati della Chiesa.*

Quello che fu il primo giornale politico pubblicato in Italia, *Il Contemporaneo*, non costituì solo una pietra miliare nella storia del giornalismo della penisola; fu anche un esempio paradigmatico delle modalità di intervento delle élites romane e pontificie nel dibattito pubblico, del tipo di rapporto che intesero intrattenere con il potere politico<sup>472</sup>. Fondato da una «società letteraria» e finanziato con le sottoscrizioni degli abbonati, il giornale godette – come abbiamo visto – della speciale protezione di un pralato di curia come mons. Pietro Marini. La direzione fu originariamente tenuta da un quadrumvirato formato dal medico e poeta umbro Luigi Masi, il marchese Ludovico Potenziani di Rieti, il beneventano Federico Torre e il piacentino monsignor Carlo Gazola; il programma che si diede era improntato ad

---

<sup>471</sup> L. LEVI D'ANCONA, *Padri e figli nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali*. 22. *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsbog, Einaudi, Torino, 153-79. Cfr. R. BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», a. III, n. 3, 2000, pp. 403-416; più in generale, S. LUZZATTO, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi e J.-C. Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-310.

<sup>472</sup> Cfr. O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Istituto di studi romani, Roma 1963, I, pp. XXI, 239-241; F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 20-21, 145-146.

un moderato ma entusiasta riformismo: «Il CONTEMPORANEO è giornale di progresso, ma temperato quale sospirano i buoni, e consigliano i sapienti, ed è voluto dal Principe ottimo ed è richiesto ai bisogni e alla aspettazione del pubblico».

Non era solo un anelito al «progresso temperato» quello del foglio romano. Nello stesso numero programmatico troviamo affermazioni più esplicite di un ambizioso movente di direzione ed organizzazione politica che travalicava i confini dello Stato pontificio. Si invitavano gli «ingegni tutti» ad una «sacra lega» con il proposito di «giovare il progresso civile»:

Su queste tracce e su questi principi il *Contemporaneo* farà di chiarire l'opinione pubblica intorno il vero stato sociale dei domini pontifici, e spera di condurla a quelle moderate speranze oltre le quali ciecamente si slancia un partito di scrittori o mal conoscenti la condizione del Governo Ecclesiastico, o desiderosi di precipitar le moltitudini in abissi da non poterne uscire per secoli. Si reca egli pertanto ad onore di fare un appello a tutti gli Italiani ingegni perché con lui si congiurino a trattare la causa della moderazione e dell'ordine, e giovino per tal modo le benefiche mire e le intenzioni magnanime dell'augusto Pontefice che vuole efficacemente allo splendore della Chiesa congiungere eziandio il sociale benessere de' popoli a lui confidati.<sup>473</sup>

Il tentativo di mettere insieme «moderazione», «ordine» e «progresso» – parole d'ordine allora insistentemente ripetute – portò ad una campagna giornalistica spesso caratterizzata da attriti non trascurabili con la censura ecclesiastica. La politica editoriale del giornale diede ampio spazio ai temi della libertà commerciale, dell'impiego delle novità tecnologiche e delle strade ferrate, di nuovi metodi di insegnamento ed educazione, di una codificazione legislativa armonica tra gli stati italiani, nonché alla celebrazione costante e pluriforme del papa e alle manifestazioni di entusiasmo nei suoi confronti; ma dovette negoziare costantemente i margini di libertà di espressione di cui aveva cominciato a godere di fatto.

Fin dal gennaio del 1847, fu anche grazie alle pressioni della redazione del *Contemporaneo* se i progetti curiali di modifica del regime di censura trovarono un seppur moderato sbocco pratico nell'editto del 15 marzo. Per tutti i mesi successivi, il giornale dovette

---

<sup>473</sup> Monsig. C. GAZOLA – Marchese L. POTENZIANI – F. TORRE – dottor L. MASI, *Roma*, in *Il Contemporaneo*, n. 1, sabato 12 dicembre 1846, p. 1.

spesso subire pesanti interventi della censura ecclesiastica e il sequestro<sup>474</sup>; nell'ottobre, a causa di un articolo di Gazola che attaccava i cattolici europei refrattari alla politica liberale e anti-gesuita, gli attriti portarono alla temporanea rimozione del direttore del consiglio di censura<sup>475</sup>.

Contrasti ce ne furono anche all'interno della redazione: la linea si radicalizzò a partire dalla primavera del 1848 sotto la direzione del medico e giornalista Pietro Sterbini (1793-1863), che aveva però iniziato a collaborare fin dai primi numeri<sup>476</sup>. Le intemperanze di coloro che venivano chiamati «esaltati» non erano però, a ben guardare, espressione di una reale alternativa politica: si trattava semmai di tentativi meno gradualisti e più bruschi di approdare ad una secolarizzazione dell'amministrazione sulla base del richiamo alle tradizioni municipali romane legate idealmente al retaggio antico. Nell'ode composta durante il viaggio di ritorno dall'esilio, Sterbini dava una rappresentazione poetica di queste intenzioni: «Puoi ben dir, oggi io sono quel Giove, / Che la Patria d'Augusto sognò»<sup>477</sup>. Più in

---

<sup>474</sup> Un'istanza per chiedere «protezione ed assistenza contro un arbitrio ed un abuso di potere» venne presentata direttamente al papa da parte dei direttori: un articolo «sulle *utopie*» aveva ricevuto il *non admittitur* dopo essere stato approvato nel contenuto da diversi prelati (il testo della petizione in allegato al dispaccio n. 27 del 1° febbraio 1847 di D. Pareto a C. Solaro Della Margherita, in ASTO, *Lettere ministri Roma*, b. 350). Il giornale fu sospeso dalle pubblicazioni alla metà di marzo con l'accusa di aver pubblicato articoli senza previo consenso della censura (id. a id, disp. n. 66, 19 marzo 1847, *ibidem*). Un caso particolare di correzioni del censore su un articolo di V. Gioberti sui casi di Ferrara – inviato il 16 ottobre 1847 e giudicato «in politica [...] inammissibile sebbene emandabile», dalla censura ecclesiastica impubblicabile a Roma perché «contiene proposizioni inesatte, ambigue, esagerate, e ingiuriose ad un Istituto Ecclesiastico [la Compagnia di Gesù]» – viene documentato in A. ZAZO, *Federico Torre e "Il Contemporaneo",. La censura ad un articolo di Vincenzo Gioberti (1846-1848)*, in «Samnium», X, n. 1-2, 1937, pp. 90-104. Inoltrato a G. Montanelli, il testo di Gioberti venne poi pubblicato in *L'Italia*, a. I, n. 25, sabato 27 novembre 1847, pp. 99-101.

<sup>475</sup> Cfr. G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Giuffrè, Milano 1980, pp. 99-105; G. MONSAGRATI, *Una moderata libertà di stampa*, cit., p. 179-80.

<sup>476</sup> Cfr. C. MINNOCCI, *Pietro Sterbini e la rivoluzione romana (1846-1849)*, Industria grafica cassinate, Frosinone 1994, pp. 29-32.

<sup>477</sup> P. STERBINI, *Il ritorno dell'esule in Roma. Ode*, Livorno 29 agosto 1846, foglio

generale, questi agitatori erano molto spesso quegli stessi amnistiati che erano rientrati nello stato grazie all'amnistia papale; i più intraprendenti non esitarono a rilanciare sul perdono appena ottenuto, facendo pervenire apposite istanze al santo padre. In un indirizzo composto nell'inverno del 1847 si sollecitavano le due riforme dell'istituzione della municipalità e della guardia civica, di cui si cominciava a parlare in quei mesi, poiché «impareremo infine nella disciplina militare, e nella trattazione degli affari de' Municipj, che un[a] equa libertà non può vivere senz'ordine, che il diritto suppone il dovere, l'obbedienza il comando». L'invocazione finale riuniva la riverenza per il sovrano pontefice alla fiducia per l'autorità benevola: «salverete i Dominj alla Chiesa, salverete l'Italia. In voi oggi adunque fidiamo»<sup>478</sup>.

Fondata sulla «riconoscenza» verso il sovrano che aveva concesso l'amnistia, l'azione dei vecchi esuli si indirizzò conformemente a quel principio. Come intendere quella riconoscenza era però tutt'altra faccenda. Appena rientrato a Roma, Francesco Orioli aveva fondato insieme a Paolo Mazio e Andrea Cattabeni un nuovo giornale, *La Bilancia*, che fin dal nome predicava un atteggiamento equilibrato e moderato – ma non meno convinto – verso la riforma dello stato. Il giornale era probabilmente finanziato sotto banco dal governatorato di Roma, ed assumerà sempre più posizioni conservatrici dell'ordine sociale<sup>479</sup>. Ciononostante, nel manifesto che precedette la sua pubblicazione, si fissavano alcuni principi che erano ampiamente condivisi nell'opinione pubblica pontificia: «Sinceri amici del Pontificato, quali vogliamo chiamarci ed essere, difendiamo la parola

---

volante, BSMC.

<sup>478</sup> *A Pio IX. Gli Amnistiati* [1847], in ASV, *Arch. part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 187 (*Copia di un Indirizzo al S. Padre fatto dagli Amnistiati*). Con ogni probabilità si trattava dell'indirizzo che D'Azeglio tentò di bloccare per timore che potesse «cagionar qualche, anche piccolo, disturbo, dispiacere al Papa, e dar occasione al partito avverso, di dirgli: “ecco il frutto dell'amnistia”» [Lettera a M. Minghetti, Roma 16 marzo 1847, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, III (1846-1847), Centro studi piemontese, Torino 1992, p. 296, 303]; cfr. la «Confidenziale Riservata» di D. Pareto a S. Della Margherita, Roma 16 marzo 1847, in ASTO, *Materie politiche per rapporto all'estero, Legazione di Roma*, b. 15, che avvisa delle richieste di istituzione della guardia civica giunte dalle Legazioni.

<sup>479</sup> Cfr. M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, cit., III, pp. 331, 342, 351, 360.

papale ... la santa parola di Pio IX – *Progresso conforme a' bisogni veri del tempo e del paese nostro, non agl'immaginari. – Progresso, ma dal Principe, e col Principe. – Progresso qual può aspettarsi e dee da Roma Cattolica, da Roma pontificia, da Roma nostra*<sup>480</sup>. Erano stati semmai i suggerimenti di moderazione al popolo, accusato di aver «desiderato assai», che avevano suscitato stizzite proteste nelle frange più avanzate dei patrioti romani<sup>481</sup>.

Sterbini, da parte sua, ci aveva tenuto a specificare che la riconoscenza degli amnistiati era «conforme al beneficio», e cioè doveva essere «illimitata», poiché «il beneficio fu spontaneo, fu illimitato». Cosa voleva dire questo aggettivo più volte ripetuto? Significava, prima di tutto, arrestare ogni azione clandestina ed eversiva per dimostrare la lealtà assoluta al sovrano benevolo; ma anche dire che i «cittadini» – termine che significativamente viene alternato a «sudditi» – dovevano operare attivamente nella dialettica politica: «perché moderati ma non timorosi o deboli, perché veri Italiani, ma nemici d'ogni rivoluzione». L'obiettivo era diventare «saldo sostegno d'un nuov'ordine di cose che fosse basato sulla giustizia e sulla moderata libertà»<sup>482</sup>.

---

<sup>480</sup> [F. ORIOLI], *La Bilancia. Giornale politico, letterario, scientifico, artistico. Manifesto*, Roma, Tipografia della Pallade romana, 1847, pp. 2-3. Su questa nozione “addomesticata” di progresso vedi anche F. O.[RIOLI], *Il Progresso*, in *La Bilancia*, n. 7, venerdì 28 maggio 1847, p. 28.

<sup>481</sup> Cfr. *Sul programma della Bilancia*, Articolo III del professore Francesco Orioli, *ivi*, n. 1, venerdì 7 maggio 1847, p. 3.

<sup>482</sup> P. STERBINI, *Agli amnistiati*, in *Il Contemporaneo*, n. 12, sabato 27 marzo 1847, p. 1. Questo intervento provocò la risposta di Federico Pescantini, principale promotore dell'indirizzo degli amnistiati, che rispondeva alle velate accuse di faziosità affermando che «uomini uniti e prima, e adesso, e sempre in un solo pensiero, *che Essi non chiameranno mai illusione, L'AMOR DI PATRIA*, ma separati, e, per lo passato, fieramente separati sui mezzi, ne adottano in questo scritto un solo, la mente, ed il cuore del Loro Sovrano, tutti spontanemante, e unanimemente esclamando = *in Voi dunque, o Padre Santo, fidiamo* =.» (*Pio Nono e gli amnistiati*, in *L'Italiano*, a. I, n. 6, 20 aprile 1847, p. 1). Su Pescantini (1802-1875), esule in Svizzera le cui vicende si incrociarono con quelle di Bakunin e altri rivoluzionari, vedi la voce di G. Maioli in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, a cura di M. Rosi, Milano 1933, vol. III, pp. 853-854, e la nota di A.M. GHISALBERTI, *Lettere inedite di Federico Pescantini*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXI, fasc. 2, 1934, pp. 381-85. Nei suoi articoli Pescantini dichiarerà di voler anche tornare con la moglie, Ameli Johanna



Riconoscenza era sinonimo di moderazione, dunque. Al di là delle dichiarazioni retoriche, questo liberalismo «moderato» voleva alcune cose ben precise. Domenico Pantaleoni, impegnato nei mesi centrali del 1847 a tessere relazioni in appoggio all'attività di Massimo D'Azeglio, preciserà quello che potremmo chiamare il «programma minimo» dei moderati pontifici, traduzione della vaga aspirazione ad una cogestione della macchina statale: «libertà di stampa», «guardia nazionale» e «rappresentanza nazionale». Scrivendo nel novembre 1847 al cardinal Luigi Amat, Legato di Bologna, il medico maceratese osservava dall'alto delle istituzioni finora concesse da Pio IX la situazione politica e ne tracciava un bilancio che ci dice molto degli orientamenti strategici dei «liberali» pontifici:

Dopo ciò parmi che se un nuovo ministero dovesse farsi la popolarità colle stesse spese, il Governo centrale, la prerogativa reale come la chiamano ne resterebbe eccessivamente indebolita, e noi correremmo pericolo d'avere dell'anarchia invece d'avere un'onesta libertà. Bisogna adunque che il nuovo ministro sia quanto più popolare possibile, onde abbia bisogno d'accordar meno, onde intrattenere e reggere unita quell'immensa massa, che ha fermato fin qui la forza grande dell'immortale Pontificato di Pio IX.

I mezzi di azione politica conquistati venivano costantemente confrontati con la necessaria «popolarità» del governo. Il programma di «sistema rappresentativo» cui questi gruppi tendevano derivava direttamente da una visione del liberalismo tipica del *juste milieu* francese: le libertà moderne richieste non prescindevano dalla salvaguardia di un «pouvoir social» che in definitiva si configurava come prioritario rispetto all'espressione libera delle volontà nell'agone politico<sup>483</sup>. Coerentemente, la base solida del nuovo ordine «liberale» sotto Pio IX doveva essere ricercata per il medico maceratese nel «ceto medio», vero baluardo contro l'anarchia e la demagogia cui una politica di massa rischiava di approdare:

Il difetto dell'amministrazione attuale è stato quello d'appoggiarsi troppo nelle masse e nella bassa classe, elemento sempre difficile a maneggiarsi e pericolosissimo,

---

Fenzer, a Lugo; di fatto tornò a Roma sotto la Repubblica che difese fino alla sua caduta nel luglio 1849.

<sup>483</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, Gallimard, Paris 1985.

elemento nel quale lavorano ancor meglio i demagoghi i rivoluzionari i comunisti, che possono guadagnarlo con promesse che nessun'uomo onesto saprebbe fare. Invece ha trascurato troppo d'appoggiarsi nel ceto medio, che è tutto devoto all'ordine pubblico ed al Pontefice.<sup>484</sup>

La consapevolezza che la «sola forza grande immensa che il governo avea sul popolo era il nome la persona di Pio IX» era una lama a doppio taglio per quegli esponenti della classe media che si candidavano alla guida dello stato. Su quel capitale simbolico si voleva costruire una legalità nuova, esso era stato una risorsa; ma quella stessa «popolarità» rischiava di essere una trappola e un prodromo di rivoluzione se il nuovo regime non avesse completato la sua trasformazione conservatrice. Non a caso le recriminazioni si concentravano sull'incapacità di escludere i «retrogradi» e legittimare ufficialmente gli *homini novi*: «È la solita storia, è la ripetizione di Luigi XVI. Ogni regresso è una violenta spinta e brutale dote al progresso e tale da farlo spesso cadere nel disordine. Quando il povero Luigi XVI cadde nelle mani degli arrabbiati realisti fu allora che si diè vittoria ai Giacobini fino allora pochi, miserabili, dispregiati»<sup>485</sup>. Quanto quel programma e quelle paure potessero trovare un punto di incontro proprio nella figura del papa, definendo i confini di un liberalismo ibrido e preoccupato soprattutto dell'ordine sociale, era dimostrato peraltro da affermazioni che non possono essere intese unicamente come una mera *captatio benevolentiae*: «è essenzialissimo non solo per lo Stato, ma per la religione ma pel Cattolismo, che Roma, che Pio IX non perda il primato di quel movimento liberale, di quel movimento italiano sì bene iniziato da esso. Se il movimento sarà diretto da Roma sarà essenzialmente religioso, sarà cattolico e farà la grandezza del Papato»<sup>486</sup>.

---

<sup>484</sup> D. Pantaleoni a L. Amat, Roma 16 nov[embre] 1847, in MCRR, *Fondo Amat*, b. 11, fasc. 26, n. 6.

<sup>485</sup> Id. a id., Roma 14 [gennaio] del 1848, in *ivi*, n. 7. Tutto il carteggio è costellato dai ripetuti tentativi di convincere Amat – prelado dialogante con i «liberali» pontifici – dell'opportunità di una sua nomina a Segretario di Stato.

<sup>486</sup> *Ibidem*.

D'altra parte, l'attività giornalistica, mista al vecchio strumento dell'indirizzo al sovrano<sup>487</sup>, non era solo una schietta espressione del desiderio di discutere pubblicamente dei problemi dello stato e dei mezzi per risolverli. Più prosaicamente, essa era anche il braccio pubblicistico del frastagliato movimento di notabili, uomini di lettere ed esponenti del ceto impiegatizio pontificio che reclamavano una forma finalmente riconosciuta per esprimere il proprio desiderio di partecipazione diretta alla cosa pubblica.

Pur nei contrasti, quindi, le élites romane e pontificie continuarono a cavalcare le loro aspirazioni sulla figura di Pio IX come arbitro supremo delle decisioni politiche: un nume tutelare da evocare e concretamente sollecitare quando le resistenze dei «retrogradi» impedivano al movimento di avanzare sulla sua strada. Pochi, probabilmente, si rendevano conto dell'aporia logica e politica che questo meccanismo produceva. Per trovare una tale consapevolezza – pur espressa in forma privata e quasi come uno sfogo – dovremmo rivolgere lo sguardo a personaggi eccentrici, anche se inseriti a pieno diritto nel patriziato romano, come don Michelangelo Caetani di Sermoneta (1804-1882). Figura di grande erudito dalle vaste conoscenze e rapporti con il mondo artistico e letterario europeo, il principe di Teano partecipò attivamente alla stagione riformista occupandosi delle condizioni materiali degli ebrei romani e ricoprendo per un mese, tra il febbraio e il marzo del 1848, l'incarico di ministro di Polizia<sup>488</sup>.

Ammiratore della politica inglese e spettatore disincantato della realtà e degli «abusi» dello Stato ecclesiastico, Sermoneta osservò con aristocratico distacco e ignavia da dotto l'evoluzione politica prodotta dagli avvitamenti del riformismo piononesco. Poco prima di lasciare la funzione ministeriale scriveva all'amico Edward Cheney, collezionista e mecenate inglese:

---

<sup>487</sup> Numerose furono le petizioni e indirizzi sottoposte privatamente e pubblicamente direttamente al sovrano pontefice. Una *Petizione degli studenti dell'università di Bologna a Pio Nono*, che richiedeva alcune misure relative all'organizzazione degli studi, fu pubblicata in prima pagina in *L'Italiano*, a. I, n. 8, 10 maggio 1847.

<sup>488</sup> Un profilo sintetico nella voce di F. Bartocchini in DBI, vol. 16, 1973.

Pio IX sarà sempre amato, e trionferà sempre, e sempre solo in mezzo a tutti. La sua bontà lo farà sempre più caro ed accetto, ma questa affezione dell'universale per lui, è la condanna fatale per tutti quelli che non lo somigliano; e qui posso aggiungervi che niuno lo somiglia degli altri ecclesiastici. Questa bontà somma di Pio IX è però ragione di un altro fatto, ed è questo che sulla sua stessa bontà, come si affidano i laici liberali, si confidano pure i chierici illiberalissimi, e la cristiana ed esemplare virtù di Pio IX si adopra continuamente a voler ricomporre in armonia i due opposti principi e le più avverse persone. Pio IX è un raro modello di virtù eroiche cristiane, degno di un secolo meno politico di questo, e come per salvazione spirituale, grazie alla divina provvidenza, la politica non occorre, se pur non nuoce, così Pio IX non ha conoscenza alcuna politica, ed ogni sua determinazione di stato è sempre mistica e provvidenziale. Vi sarà ben facile intender da tutto questo che le vicende degli attuali nostri Ministeri si svolgono tra il Misticismo del purissimo Capo, il curialismo di una segreta *camarilla* e il fanatismo esacerbato di un pubblico dipinto di mille colori, disegnato di mille passioni.<sup>489</sup>

Don Michelangelo fu una delle approssimazioni storiche più aderenti al personaggio di don Fabrizio del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Queste frasi erano insieme una lucida analisi e una testimonianza dei limiti della classe dirigente romana e italiana. Ma nei discorsi pubblici, dove prevaleva la funzione mobilitatrice dell'oratoria, si imponeva la coesione ostentata. È quello che non mancava di esprimere il forlivese Aurelio Saffi, futuro triumviro della Repubblica romana, in un discorso pronunciato nella Società del Gabinetto scientifico della sua città natale:

Egli è [...] supremamente necessario procedere compatti ed unanimi nel movimento civile, appoggiati sulla forza delle nostre proprie istituzioni in legittimo modo sviluppate, ed uniti così strettamente a Pio IX, che tutta la maestà del suo grado e la Santità del Nome proteggano e difendano i principî, che oggi poniamo, della nostra futura grandezza civile.<sup>490</sup>

---

<sup>489</sup> M. Caetani a E. Cheney, Roma 6 marzo 1848, in *Alcuni ricordi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, raccolti dalla sua vedova e pubblicati pel suo centenario*, S. Landi, Firenze 1904, p. 109.

<sup>490</sup> *Alcune parole dette dal signor conte AURELIO SAFFI alla Società del Gabinetto Scientifico-Letterario in Forlì, in occasione dell'apertura, il dì 1° di agosto 1847*, in *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, pubbl. per cura del Municipio di Forlì, Firenze, G. Barbèra, 1892, Vol. I (1819-1848), p. 225.

### 1.3. Roma, Italia.

Quella progettualità politica, tanto più aggregante quanto più sfumava le sue affermazioni pratico-operative, non era poi solo un modo di partecipare e prendere possesso della macchina statale pontificia; essa era vista anche – con maggiore o minore lucidità a seconda dei casi – come un momento di una più generale strategia riformista che doveva contagiare gli altri stati della penisola. A tratti, è possibile percepire la volontà diffusa di fare del riformismo piononesco un laboratorio politico da esportare e da usare come grimaldello per convertire gli altri sovrani ad una politica di moderate concessioni. È lecito considerare la precoce presenza di Massimo d'Azeglio a Roma dal febbraio del 1847 come il sintomo e la conseguenza più appariscente di questo disegno strategico.

La corrispondenza che intercorse tra il marchese piemontese e i suoi amici e compagni di «partito», insieme alla concreta azione di sollecitazione costante dell'opinione pubblica romana, illuminano la strategia del *partito moderato* e di quanti volevano far prevalere la loro proposta politica: «L'opinione nostra regna ormai senza contrasto», scriveva il 15 febbraio a Cesare Balbo, dopo la prima udienza con il papa<sup>491</sup>. Dopo la pubblicazione della circolare del cardinal Gizzi sulla nomina dei deputati consultori nelle province, d'Azeglio esultava per l'iniziativa governativa, anche per l'«immensa forza» che il suo gruppo ne otteneva indirettamente: «Vedi dunque la tua idea del potere centrale forte non c'è bisogno di suggerirla, e che Piuccio nostro lavora benino da sé»<sup>492</sup>.

---

<sup>491</sup> M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., III, p. 277. Sull'attività di d'Azeglio a Roma nel primo semestre del 1847 rimane ancora imprescindibile (pur nelle numerose imprecisioni ed errori filologici) R. QUAZZA, *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1954, 2 voll.; ancora utile per i documenti riportati il vecchio P. PIRRI, *Massimo d'Azeglio e Pio IX al tempo del quaresimale della moderazione*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», III, 1949, pp. 191-234. Per gli usi e la concezione dell'opinione pubblica vedi ora D.M. BRUNI, *Opinione pubblica e lotta politica nella riflessione di Massimo d'Azeglio a cavallo del 1848*, in *Rileggere l'Ottocento*, cit., pp. 111-127 (non privo di una sottile vena apologetica).

<sup>492</sup> Id. a id., Roma 23 aprile 1847, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, cit.,

La coordinazione che il piemontese si sforzò di mantenere e rafforzare passava per le direttrici che ricalcavano i suoi viaggi e le sue reti di relazione: Roma, Rimini, Bologna, Firenze, Pisa e Torino. Erano queste le coordinate geografiche di quel «partito moderato progressista» che vide nel nuovo corso politico di Pio IX un'occasione di affermare la propria direzione al processo riformista. In un articolo scritto nel marzo ma pubblicato soltanto nel maggio del 1847 in Francia, affermava:

Pio IX s'è fatto maestro a' governanti di grandi economie e di una nuova maniera di eseguirle. Considerino al tempo stesso i governati quali modi abbian tenuti i sudditi pontificii dall'aprirsi del conclave in quà. Rinunciando all'antiche vie delle società segrete e delle sommosse, si son serviti di mezzi aperti, legali, moderati, che non potevan mettere spavento o sospetto né al principe, nè a quella parte della società sempre numerosa che vuole ed ama sopra ogni cosa la quiete. Il frutto ricavato da questi modi lo vede ognuno; oramai la prova n'è stata fatta; serve l'esperienza a chi importa.<sup>493</sup>

Roma e la nuova situazione pontificia venivano considerati il centro strategico per dettare il ritmo al movimento italiano. D'Azeglio lo scriveva alla moglie Luisa Blondel di ritorno da un viaggio in Piemonte e Toscana: «non sono rimasto a Firenze perché qui è il laboratorio ed il principio di quanto si fa in Italia; bada che parlo di Pio IX e di cose pubbliche, non di pasticci segreti»<sup>494</sup>.

La prospettiva gradualista che D'Azeglio e Balbo volevano imprimere all'opinione pubblica non era peraltro esente da difficoltà: l'autore dei *Casi di Romagna* era dovuto intervenire come abbiamo visto già alla fine di marzo con una lettera pubblica per difendere la legge sulla stampa e Francesco Orioli, che era sceso in campo per zittire le rimostranze delle frange più avanzate del giornalismo romano

---

III, p. 313.

<sup>493</sup> *L'Ausonio. Rivista italiana mensile*, a. II, vol. III, disp. XVI, maggio 1847, p. 53, poi in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, vol. I (1846-1848), per M. De Rubris, La Nuova Italia, Firenze 1931, p. 189 (con qualche modifica nella punteggiatura).

<sup>494</sup> M. D'Azeglio a L. D'Azeglio Blondel, Roma 25 novembre 1847, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, cit., III, p. 492.

proprio rivolgendosi al marchese<sup>495</sup>. Ciò di cui d'Azeglio si lamentava spesso era l'assenza di collaboratori sufficientemente numerosi per assicurare la necessaria influenza negli affari pubblici: «Peu a peu [sic], diciamo anche qui. Ma si va. Il solo guaio è che realmente mancano uomini»<sup>496</sup>.

Fin dalla primavera del 1847 l'attività del marchese non si limitò infatti alla corrispondenza e alla propaganda nei giornali italiani e stranieri. Alla sua collaborazione con diversi attivisti romani si dovette la riunione periodica di un'informale ma autorizzato gruppo chiamato della «Concordia», «per discorrere delle cose nostre, formarsi un'opinione sui casi nuovi e giornalieri e darle una direzione uniforme»<sup>497</sup>. Allo stesso tempo, partecipò con una certa frequenza alle attività del Circolo romano, «punto di riunione d'onde partiva il motto d'ordine sulle cose del giorno»<sup>498</sup>, a cui risulta essere stato anche iscritto.

È dal contatto con questi gruppi – oltre che dalla sua vasta rete di amicizie politiche – che nacque il tentativo più ambizioso teoricamente di formulare operativamente e in modo compiuto il programma del

---

<sup>495</sup> Vedi cap. 2. Cfr. *ivi*, pp. 300-305, soprattutto la lettera a Balbo del 3 aprile.

<sup>496</sup> D'Azeglio a C. Balbo, Roma 13 maggio 1847, *ivi*, p. 338.

<sup>497</sup> Id. a C. L. Farini, Roma 10 maggio 1847, *ivi*, p. 331. La formazione della «Concordia» risale al marzo precedente: cfr. Id. a L. D'Azeglio Blondel, Roma 10 marzo 1847, *ivi*, p. 293 («Ora formiamo una nuova società detta dalla [sic] «Concordia», e che spero si estenderà in tutta Italia. Scopo: migliorare le condizioni morali, sociali, civili della nazione»).

<sup>498</sup> *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, del Comm. Giuseppe Spada, Firenze, Stab. di Giuseppe Pellas, 1868, I, p. 289. Non esiste ancora uno studio analitico di questo luogo della sociabilità romana del tempo. Le informazioni più complete (con diverso materiale documentario comprendente anche una lista di 309 iscritti) sono fornite da Spada nella sua *Storia* (cfr., *ivi*, pp. 286-297): nato da una riunione informale della «gioventù romana» sullo scorcio del 1846, il circolo si istituzionalizzò con la redazione di uno statuto e l'autorizzazione governativa nel marzo 1847, e prendendo sede a palazzo Bernini al Corso; composto principalmente da patrizi e borghesi romani, si fece patrocinatore di numerose iniziative con fini direttamente e indirettamente politici tra il 1847 e il 1848, dall'organizzazione di banchetti e concerti alla presentazione di indirizzi e speciali istanze al pontefice. Insieme al Circolo popolare e al Circolo dei Commercianti, esercitò una funzione di organizzazione della vita politica romana fino all'avvenimento della Repubblica.

«partito liberale moderato». La gestazione fu lunga e soggetta alla contingenza politica tutta romana, ma quando il 19 agosto vide la luce per i tipi di Le Monnier a Firenze, la *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana* era qualcosa di più che un opuscolo programmatico «di parte». In seguito all'esaltazione di Pio IX e al «Programma della sua futura amministrazione» che D'Azeglio affermava essere «sottinteso nell'editto dell'amnistia», i moderati aspiravano infatti ad essere una specie di «partito della nazione»: «Così il partito moderato si trovò in tal maggioranza, che si può oramai chiamare non più partito, ma *Opinione Nazionale Italiana*»<sup>499</sup>.

Concepito come un manifesto da presentare all'opinione pubblica europea, questo testo era certo l'ultima formulazione teorica di un canovaccio programmatico che aveva le sue origini nel pensiero di economisti e politici che tra la fine del XVIII e l'età napoleonica avevano sostenuto la necessità di un ammodernamento degli assetti politici ed economici degli stati italiani, in vista di una loro omogeneizzazione normativa<sup>500</sup>. Ma D'Azeglio dava a quelle proposte politico-economiche (unione doganale; sviluppo ferroviario; unità di pesi e misure, di codici e monete; educazione delle classi inferiori; confederazione politica) una dimensione marcatamente moral-politica e retorica. Sono noti i capisaldi di questa *Proposta*: stretta unione tra i principi italiani diretta a garantire vicendevolmente la propria sovranità e indipendenza; unione tra quei principi e i loro popoli sulla base di un generale prevalere del «senso morale» e della giustizia; assoluta esclusione dei metodi della «rivoluzione armata» e della «forza materiale»; trionfo della «giustizia universale» che si affermava discendere dal «principio cristiano». Tutti questi temi venivano unificati nel perseguimento di una unità morale – quella della nazione – cui gli individui dovevano conformarsi:

---

<sup>499</sup> *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, di Massimo D'Azeglio, Firenze, Le Monnier, 1847, ora in Id., *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 217.

<sup>500</sup> Cfr. R. CIASCA, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana", del 1847-48*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1916. Per un inquadramento critico di quest'opera vedi W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1962, pp. 489-492.



Noi preghiamo gl'Italiani ad offrire il non sempre facile sacrificio delle avversioni, delle ingiurie, degli amor propri, delle vanità personali, a quella Patria che è il primo pensiero de' nostri cuori e che da questo sacrificio più che da ogni altra cosa aspetta salute.<sup>501</sup>

Non a caso la ricerca di questa «concordia» – per usare un termine ricorrente sotto la penna del poligrafo piemontese – trovava proprio nel papa il punto d'appoggio su cui sollevare le aspirazioni nazionali italiane. Numerosi sono i passaggi in cui la figura del pontefice riformatore emerge come esempio e nume tutelare del programma moderato. A Pio IX in persona D'Azeglio aveva sottoposto il suo testo prima di darlo alle stampe, e ne aveva avuto una informale autorizzazione seppure al di fuori degli Stati pontifici<sup>502</sup>.

Pio IX veniva presentato come il promotore suscitato dalla Provvidenza per assicurare il progresso sociale: «Crediamo sia il mondo debitore in gran parte a Pio IX de' visibili rapidi progressi che vien facendo il principio di giustizia nello spirito pubblico, nell'opinione de' popoli, de' governi e de' principi». Le concessioni finora accordate dal governo pontificio venivano elencate per provare la validità intrinseca delle riforme, anche e soprattutto nel creare consenso ed evitare le rivoluzioni:

Pio IX, coll'esperimento d'un anno, ha provate e rese palpabili le seguenti verità; cioè, che le masse guidate oggidì da una più lunga esperienza e maggior grado d'istruzione, non sono incontentabili; che hanno retto senso nel giudicar se stesse e conoscere di qual grado di progresso politico sieno capaci; che si contentano e s'acquetano in quello che realmente concorda colla loro condizione sociale; che l'agitazione morale che commove i popoli, si calma se si faccia concordare il loro stato politico colla loro condizione sociale e la necessità sociale; e che, all'opposto, l'agitazione cresce e degenera in disordine ove si tengano discordanti e fuor di equilibrio tra loro. Siamo convinti che il séguito del Pontificato sempre più servirà di prova ad altre verità egualmente importanti.<sup>503</sup>

Più in generale, il pontefice era il garante dell'armonia sociale, in cui le volontà individuali venivano sottomesse ad un tipo di consenso tanto

---

<sup>501</sup> *Proposta d'un programma*, cit., p. 240.

<sup>502</sup> cfr. M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., lettere a C. Balbo del 24 giugno, pp. 367-369, a L. Doubet del 27 giugno, pp. 373-374.

<sup>503</sup> *Proposta d'un programma*, cit., pp. 233, 256.

più vincolante quanto meno legato alla coercizione esterna: «Noi crediamo che Pio IX sia il più valido propagatore del senso religioso, togliendo la volontà alla corruttrice dipendenza della forza, e sottomettendole alla rigeneratrice e volontaria dipendenza della persuasione e della carità»<sup>504</sup>.

Sarebbe un errore considerare tutti questi riferimenti come un mero orpello strumentale agitato per un fine politico diverso e più prosaico. Insieme al resto del testo, i richiami a Pio IX costituiscono semmai una coerente dimostrazione del pensiero di matrice essenzialmente e dichiaratamente anti-rivoluzionaria e anti-materialista che animava la proposta moderata: più che una stampella al programma «liberale» la figura di Pio IX ne costituiva a ben guardare l'inveramento conseguente. Il trovare nella «carità» cristiana il principio riordinatore della società e del suo progresso costituiva il centro di gravità della cultura politica cui D'Azeglio dava voce: «L'epoca in cui questo principio altamente evangelico di una giustizia universale riceverà la sua logica applicazione nel fatto, crediamo sarà l'epoca (e non prima né altrimenti) in cui la società troverà vero e stabile riposo»<sup>505</sup>.

Nata nel contesto dell'agitazione romana, la *Proposta* azegliana non fu l'unica iniziativa che declinò l'aura di Pio IX in termini moral-politici, cercando di farne uno strumento per affermare le proprie idee e dare voce alle proprie aspirazioni di rigenerazione sociale. Altre voci e altri attori reagirono all'avvento del papa «riformatore», investendo la loro attenzione e sovente la loro attiva opera con moventi non sempre completamente omogenei alla proposta moderata, ma con una medesima ispirazione.

## 2. *Il «movimento piano» e i suoi contrasti.*

Il variegato movimento nazional-patriottico italiano, che tra politica e cultura si era sempre più impegnato a creare un'opinione omogenea e favorevole alle riforme negli anni Quaranta, si mobilitò presto per accompagnare, sostenere e, se necessario, accelerare gli effetti del

---

<sup>504</sup> *Ivi*, p. 251.

<sup>505</sup> *Ivi*, p. 233.

riformismo papale. Nei mesi che seguirono le prime mobilitazioni pontificie per l'amnistia e le riforme, un vasto moto prese progressivamente piede, riannodando vecchi e mai sopiti sodalizi e creando nuove connessioni, destinate in molti casi a rompersi dopo la tempesta quarantottesca o a rinsaldarsi in vista della definitiva indipendenza e unificazione italiana.

Fu questo movimento che spinse gli altri sovrani della penisola a seguire il papa nell'opera di riforma «liberale» delle istituzioni della Restaurazione: Toscana e Piemonte furono quelli che, con una cronologia parallela ma disgiunta, parteciparono di più al moto riformistico. Tutto questo è già molto noto agli storici. Meno noto è il ruolo effettivo giocato dall'investimento emotivo in Pio IX. Al di là della superficiale ispirazione «neoguelfa» di questo movimento, la sua fisionomia rimane sfuggente, perché non è univoca la posizione che esso assunse nei confronti della figura di Pio IX e delle riforme intraprese negli Stati pontifici.

### *2.1. I fondamenti di una collaborazione.*

Quando i giornali pontifici cominciarono a stamparsi e diffondersi, aprendo un inedito spazio di discussione politica, non lo fecero nel vuoto pneumatico: attraversati da continui spostamenti di esuli, letterati e giornalisti spesso in fuga da provvedimenti amministrativi o polizieschi nei loro confronti, i confini dello Stato pontificio erano stati da sempre porosi; gli scambi intellettuali ed economici si erano sempre più intensificati soprattutto con la Toscana. Era il risultato di una reciproca attenzione e collaborazione sulla base di una piattaforma di partecipazione al dibattito pubblico che accomunava ampi strati delle classi dirigenti, ma anche degli ambienti della clandestinità politica.

Non è un caso che il nome di Giuseppe Montanelli, professore di diritto civile e commerciale all'Università di Pisa, si trovasse in calce a uno dei primi numeri del *Contemporaneo*, sotto un articolo dal titolo *La Riforma come opera di tutti*. Vi troviamo *in nuce* una perfetta esemplificazione dell'atteggiamento mentale che sarà proprio del moto riformista italiano: «Quando una società è in via di rigenerazione non bisogna aspettare la riforma solamente dal governo. Tutti possiamo

essere riformatori, tutti portare la nostra pietra al nuovo edificio. [...] La riforma della società è impossibile senza la riforma degli individui; e la vera rigenerazione radicale è quella degli animi». Questa prospettiva non era solo una versione aggiornata della visione dell'*homme régénéré* rivoluzionario, con tutte le sue contraddizioni<sup>506</sup>. Né spontanea né indotta, la «rigenerazione» degli uomini e delle donne di metà Ottocento era concepita come un'opera di introiezione collettiva e unanimistica, rivolta meno alla natura e alle condizioni materiali dell'uomo che ai loro cuori e ai loro sogni come un tutto organico: «questa riforma individuale [...] produce in un popolo le associazioni degli uomini di buona volontà, le quali sono onnipotenti, appunto perché fondate sull'annegazione dell'individualità»<sup>507</sup>. Il moto delle riforme doveva essere quindi un prendersi per mano e una – almeno in linea di principio – condivisione dei vantaggi del progresso:

Se incontri uno di buona volontà, stendigli la mano, e digli – Vediamo che cosa possiamo fare insieme, e facciamo. – ecco la riforma divenuta l'opera di tutti – e [...] ci copatiremo e ci incoraggeremo a vicenda, né saremo più divisi in ATTORI E SPETTATORI, ma ciascuno farà la sua parte nel gran dramma della rigenerazione<sup>508</sup>.

Di più, quella rigenerazione doveva avvenire senza brusche accelerazioni e lacerazioni del tessuto sociale. Era l'eredità del pensiero contro-rivoluzionario, che risorgeva legandosi all'idea di progresso sociale e che non a caso sarà la premessa imprescindibile dell'utilizzo della figura di Pio IX da parte di Montanelli e di molti altri intellettuali più o meno autorevoli. Inviando i suoi complimenti al nuovo periodico romano, il professore di Pisa sottolineava bene questo punto: «Sia lode a Pio IX, che Dio ci ha mandato per mostrarci che veglia sopra di noi e che vuole rigenerarci risparmiandoci tutte quelle calamità che pur troppo hanno preceduto il mutamento civile di altri paesi!»<sup>509</sup>.

---

<sup>506</sup> Cfr. M. OZOUF, *L'homme régénéré. Essais sur la Révolution française*, Gallimard, Paris 1989.

<sup>507</sup> *Il Contemporaneo*, n. 2, sabato 9 gennaio 1847, p. 1.

<sup>508</sup> *Ibidem*.

<sup>509</sup> *Il Contemporaneo giudicato dal Montanelli, professore di diritto pubblico nella Università di Pisa*, ivi, n. 3, sabato 16 gennaio 1847, p. 1 (lettera datata 20 dicembre 1846).

Nella stessa lettera, Montanelli dava ampia ed entusiastica disponibilità a collaborare con il foglio romano: «Manderò articoli, farò tutto quello che potrò perché la Toscana non si mostri indegna delle speranze che in lei avete riposte». La collaborazione continuò per tutta la primavera del 1847: numerosi sono gli articoli firmati dal giovane professore e pubblicati sul giornale pontificio<sup>510</sup>. La sua attività non si limitò però all'invio di testi pubblicabili.

È possibile identificare in Montanelli uno dei principali artefici della mobilitazione toscana e italiana in favore del papa. Dopo le delusioni e le sconfitte del biennio rivoluzionario, sarà egli stesso a presentarsi come tale e ad esporre a posteriori le ragioni di quell'impegno. Nelle sue *Memorie*, pubblicate nel 1853, ricorderà come «l'apparire d'un papa amnistiatore fece fare un rivoltone a molti cervelli»; tra questi c'era il suo:

al raggio inaspettato che spuntava dal Vaticano, considerai le vie della Provvidenza essere più che quelle dell'uomo, e Dio avere forse destinato un papa ad essere demolitore del papato politico, e restauratore del cattolicesimo evangelico. Con tutta la sincerità del credente ripetei adunque il grido del Quirinale, il «Viva Pio IX». L'utopia del papato rigeneratore mi schiudeva innanzi mirabile prospettiva, in cui tutti gli affetti di patria, di democrazia, di religione si sentivano copiosamente appagati.<sup>511</sup>

Gli utopisti sono spesso i più sarcastici stigmatizzatori delle utopie, altrui e proprie; difficilmente però le abbandonano del tutto: il fallimento sposta semmai l'orizzonte e ne aggiusta la messa a fuoco. Com'è noto, l'investimento emotivo sul papa liberale e nazionale fu rivendicato a posteriori da Montanelli come mezzo necessario a conquistare le masse italiane agli ideali di indipendenza nazionale:

Errammo, e nondimeno sia benedetto quell'errore; poiché, senza il «Viva Pio IX», chi sa quando le moltitudini italiane si sarebbero per la prima volta agitate nell'entusiasmo della vita nazionale, della quale, o volere o non volere, serbano oggi scolpita in mente l'immagine, che, più presto o più tardi, sarà generatrice del fatto. Ci aggiravamo in un circolo vizioso, senza sapere come ne saremmo usciti. Avevamo

---

<sup>510</sup> Cfr. il ricco dossier presentato in G. LUSERONI, *Giuseppe Montanelli, Luigi Masi e i primordi del «Contemporaneo»*, in «Rassegna storica toscana», XXX, n. 2, 1984, pp. 165-213.

<sup>511</sup> G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla toscana dal 1814 al 1850*, Sansoni, Firenze 1963, p. 154.

bisogno di libertà per educare le moltitudini, bisogno delle moltitudini per conquistare libertà. Occorreva rimescolare le genti italiane, divise in un fatto italiano, per far sentire loro la nazionalità, e a creare fatto italiano occorreva che quelle vi fossero attratte per aver sentita la nazionalità. [...] La difficoltà stava tutta nel come, e l'entusiasmo piano fu il bandolo che la Provvidenza ci diede ad uscirne.<sup>512</sup>

Nondimeno, quell'attività fu tutt'altro che un mero stratagemma tattico. Anche in seguito a vicende personali dolorose, Montanelli si era riavvicinato alla fede cattolica dalla metà degli anni '40, seguendo un copione recitato a soggetto da molti intellettuali e credenti nelle utopie romantiche<sup>513</sup>. Le conseguenze politicamente più rilevanti di questo ritorno alla fede della madre sarà il sodalizio che dalla fine del 1844 strinse con Vincenzo Gioberti e documentato dal copioso carteggio intrattenuto con quest'ultimo<sup>514</sup>: l'evoluzione anti-gesuita del filosofo piemontese risultava funzionale a conciliare nel professore di Pisa l'anticlericalismo della giovinezza con le convinzioni etico-religiose – confinanti sovente con un misticismo politico e religioso – che non aveva mai cessato di coltivare e che si erano irrobustite negli scambi con un mentore e compagno di utopie come Silvestro Centofanti, professore di storia della filosofia nell'ateneo pisano<sup>515</sup>.

Le evoluzioni e i riposizionamenti politici successivi non devono velare la coerenza profonda sottesa alle esperienze personali di questi

---

<sup>512</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>513</sup> Cfr. G. LUSERONI, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento: la formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 128-155, che a p. 186 parla però impropriamente di «laicismo» di Montanelli a proposito della distinzione a tratti indicata da quest'ultimo tra «decisioni morali» e «dogmatiche della Chiesa»: non coglie il rapporto biunivoco tra dottrine religiose e profane che è tipico del pensiero del patriota toscano. Rimane ancora a tratti utile, sebbene molto invecchiato, A.M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Sansoni, Firenze 1947. Sostanzialmente derivativo P. BENVENUTO, *L'Italia di Giuseppe Montanelli: cattolicesimo, democrazia e repubblica*, in «Rassegna storica toscana», LVII, n. 2, 2012, pp. 173-200.

<sup>514</sup> G. BALSAMO CRIVELLI, *Il carteggio Gioberti-Montanelli*, in «Il Risorgimento italiano», XVIII, fasc. 3-4, 1925, pp. 521-589.

<sup>515</sup> Cfr. la voce di P. Treves in DBI, vol. 23, 1979. Due letture opposte – e altrettanto ideologiche – in: G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, Sansoni, Firenze 1973<sup>3</sup>, pp. 115-177; E. GARIN, *Silvestro Centofanti*, in «Bollettino storico pisano», s. 3, XVIII, 1949, pp. 115-143.

personaggi: un comune rifiuto del contrattualismo e del sensismo settecentesco, insieme ad una concezione organicistica della vita in società, avevano accompagnato le loro personali e collettive peregrinazioni dalla patristica cristiana al catechismo sansimoniano, dalle letture di Dante e Savonarola ai prolissi volumi di Vincenzo Gioberti, dall'ateismo scettico alla fede nella funzione unificatrice del senso religioso. Uno scolaro pisano destinato ad un radioso futuro di filologo e critico positivista, ma dalle giovanili passioni per gli accavallamenti dialettici, ricorderà ancora le letture degli anni successivi all'apocalissi quarantottesca con parole eloquenti: «Avevo diciott'anni, e mi ero messo a leggere l'*Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti, che pareva mi aprisse dinanzi agli occhi della mente un mondo nuovo di idee e di fatti. Avrei giurato di capire e vedere come *l'Ente crea l'esistente*, e giuravo senz'alcuna esitazione sulla verità della formula»<sup>516</sup>. Quello che sarà il maestro di Giovanni Gentile ci fa intravedere il procedere carsico di un modo di pensiero che metteva le idee davanti ai fatti e che impregnava di sé tutta una tradizione culturale.

Sul piano più concretamente pragmatico, Montanelli e i suoi amici toscani perseguirono una strategia di continua sollecitazione dell'opinione pubblica. Lo fecero con l'organizzazione di collette e sottoscrizioni per le vittime dell'esondazione del Tevere nel dicembre 1846 e soprattutto per gli amnistiati pontifici indigenti. Attraverso la stampa clandestina prima<sup>517</sup>, e sui giornali autorizzati dopo la legge sulla stampa del 6 maggio 1847 poi, perseguirono un insistito disegno propagandistico. Uno dei primi fogli toscani riformisti fu appunto

---

<sup>516</sup> A. D'ANCONA, *Primo delitto di stampa*, in AA. VV., *Il primo passo. Note autobiografiche*, Firenze, Carnesecchi, 1882, p. 2. È utile ricordare che molti passi della *Introduzione* (1840) verranno riprodotti e rimaneggiati nel *Primato* (1843).

<sup>517</sup> [G. MONTANELLI], *Le stragi di Tarnow, ossia la politica austriaca svelata*, Parigi, Maire-Nyon, 1846: «la nazionalità italiana non può risorgere senza l'unione dell'Italia col Papa» (p. 4); [Ch. MONTALEMBERT], *Sulle cose presenti d'Italia. Articoli del Giornale dei Débats*, [a cura di G. Montanelli], Parigi, Pagnerre, 1847 [ma Bastia, Fabiani]. Cfr. A. MORONI, *Il neoguelfismo di Giuseppe Montanelli. Dai «bulletini» clandestini all'«Italia»*, in «Bollettino storico pisano», LVIII, 1989, pp. 131-162 (con diverse imprecisioni); G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana, 1846-47: i «bulletini»*, Olschki, Firenze 1988, pp. 209-222.

*L'Italia*, periodico pubblicato a Pisa e che riportava in testa una carta geografica della penisola insieme alle divise «Riforme» e «Nazionalità»<sup>518</sup>.

La «politica di Pio IX» fu da subito uno dei temi più trattati dal giornale. Commentando la notificazione del 22 giugno, da alcuni criticata perché vista come l'espressione di una volontà limitativa delle riforme, il giornale di Montanelli scartava risolutamente le «poche parole» del documento della Segreteria di Stato per concentrarsi sul «complesso molto più eloquente dei fatti»: Pio IX era il tipo del riformatore nel quale «prevale la potenza del cuore»; il papa «è il centro in cui tutti i raggi della circonferenza convergono, è per così dire la personificazione di quello spirito d'amore universale, che insieme congiunge le membra sparse della Cristianità»<sup>519</sup>. Le difficoltà non sarebbero mancate per un simile riformatore, il suo successo dipenderà quindi dalla capacità ricettiva dei «periodi sociali»:

Ma se un moto d'elaborazione organica sia già cominciato; se quà e là tra gli uomini di fede e di sacrificio, non si tema la solitudine del santo riformatore. Esso diventerà a poco a poco il centro d'un sacro drappello che prenderà l'iniziativa rigeneratrice; e la verità, e la giustizia s'apriranno la via traverso alle opinioni e alle passioni discordi, la società applicherà tutte le proprie forze al suo ordinamento, e il merito incomparabile del Principe consisterà nell'aver tolto gli ostacoli che le impediscono questo libero svolgimento d'attività creatrice.<sup>520</sup>

Per assicurare quella «attività creatrice», Montanelli non smise di ricercare la collaborazione di personalità autorevoli della cultura e della politica italiana. Ci provò, tra gli altri, con Giuseppe Mazzini, e fu – almeno inizialmente – un fallimento. Con una lettera del 1° aprile 1847 il vecchio iscritto alla Giovine Italia tentò di stimolare gli istinti

---

<sup>518</sup> Cfr. U. MONDELLO, *Contributo alla storia della stampa nel Risorgimento: il giornale "L'Italia" di Pisa*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXIV, fasc. 2, 1973, pp. 275-283; C. ROTONDI, *Giuseppe Montanelli e «L'Italia» (1847-1848)*, in *Giuseppe Montanelli. Unità e democrazia nel Risorgimento*, a cura di P. Bagnoli, Olschki, Firenze 1990, pp. 195-227.

<sup>519</sup> *Notificazione del card. Gizzi del 22 giugno, e Politica di Pio IX*, in *L'Italia*, a. I, n. 3, sabato 3 luglio 1847, p. 11. L'articolo, non firmato, è con ogni probabilità attribuibile a Silvestro Centofanti per le argomentazioni che riprendono *verbatim* la sua lettera a Pio IX (vedi *oltre* e Appendice V).

<sup>520</sup> *Ivi*, p. 12.



religiosi dell'esule per convertirlo dal vecchio «liberalismo cospiratore» al «nuovo Cattolicesimo liberale italiano». Lo invitava ad unirsi al «movimento d'unione», accettando la «legge della circostanza» sui mezzi pratici da seguire nella lotta politica:

Pio è un'anima evangelica, e tutta carità. Non pensa ad altro che al modo di fare il bene, e ne ha già fatto molto. [...] e ora che Dio miracolosamente ci ha mandato un uomo nel cui nome venerato tutti possiamo unirici, sarebbe un gran peccato lasciarsi sfuggire l'occasione. [...] Ora anche politicamente parlando l'unione di tutti i liberali alla bandiera di Pio mi sembra cosa da giovare moltissimo alla buona causa.<sup>521</sup>

La risposta di Mazzini era un accalorato diniego, sulla base di una disapprovazione della strategia prospettata dal toscano: «non ammetto che cerchiate spingere i sette o otto governi a concessioncelle che non toccano in sostnaza se non gl'interessi materiali del popolo; [...] non ammetto che innalziate un fatto transitorio a teoria e avvezziate il popolo a credere che la creazione della nazione verrà dall'insu». Per l'esule genovese quella «tattica» – significativamente oscillante come scelta lessicale con «strategia», fino a smarrire o ad attenuare la differenza tra i due termini – era politicamente perdente, oltre che teoreticamente ingenua: «Noi differiamo sulla questione religiosa. [...] Voi [...] siete tornato addietro alle origini della credenza che io credo spenta, vi siete innamorato di quelle origini, magnifiche invero, e avete creduto possibile fare retrocedere ad essa il genere umano. [...] Le religioni non si fondano per decreti o per associazioni politiche»<sup>522</sup>. Vedremo meglio tra poco come questa differenza sulla «questione religiosa» fosse dovuta in larga parte a percezioni e condizioni più contingenti che necessarie: ciò che univa i due patrioti era più forte di ciò che li divideva nel giudizio sul papa e il papato; le resistenze di Mazzini erano causate più dal timore di vedersi sottrarre la guida del movimento che da concezioni davvero inconciliabili sulla nazione e la religione.

---

<sup>521</sup> G. Montanelli a G. Mazzini, in MCRR, b. 714, fasc. 49, n. 1. Il testo è stato pubblicato integralmente da G. LUSERONI, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento*, cit., pp. 248-251.

<sup>522</sup> G. Mazzini a G. Montanelli, [Londra] 16 giugno 1847, *ivi*, pp. 253-256.

In un articolo non firmato, ma attribuibile per contenuto e stile al duo Montanelli-Centofanti, ritroviamo affermazioni rivelatrici dell'atteggiamento che il nucleo pisano del movimento italiano assunse verso la figura di Pio IX in rapporto al «risorgimento» della nazione. Il bisogno di unione e indipendenza nazionale veniva dato come realtà «che non ammette più discussione»; ma alla concordia in questa «fede popolare» non corrispondeva, secondo l'autore, una analoga omogeneità nelle soluzioni proposte dai vari Mazzini, Gioberti e Durando. Con buona pace delle virtù tanto decantate dell'«opinione», la soluzione veniva trovata proprio nell'avvento del pontefice:

Se l'accordo doveva nascere dal solo progresso della discussione, ciascun vede il circolo vizioso a cui eravamo fatalmente ridotti. Imperocché a operare la fusione delle opinioni sarebbe stato necessario almeno possedere quelle libertà che non si potevano acquistare senza prima essere concordi – Pio IX, interruppe il moto della razionalità, e ci fece conseguire l'unione desiderata per mezzo del sentimento. Egli attrasse verso di se [sic] gli affetti di tutti gli Italiani, i quali vedendolo poi segno all'offesa dello straniero, personificarono in lui la nazionalità Italiana, e trovarono così quel centro del quale avevano bisogno. Sicché due sono oggi i perni della forza Italiana – l'odio dello straniero – e l'amore di Pio<sup>523</sup>.

Anche la «moderazione» veniva sommersa da questo schema anti-razionale, essendo «insufficiente all'uopo»:

L'Italia ha bisogno d'ideale, di credenze, di fede; e la Moderazione è una virtù, non un principio che possa dirigere gli intelletti verso un intento determinato. Si tratta di fondare una fede politica che finora mancò; e questa la potranno dare all'Italia solamente coloro, i quali meditando l'avvenire della civiltà vedono nel Papato un[a] istituzione che le è necessaria, quantunque nella sua parte mutabile debba notabilmente trasformarsi. Ogni altra opinione invano s'affiderebbe divenire credenza nazionale.

Lo storico delle «religioni politiche» contemporanee dovrebbe prestare attenzione a testi apparentemente insignificanti come questo articolo di giornale: tutt'altro che semplice propaganda – una dimensione che pure non era ovviamente assente in questo tipo di testi – l'attribuzione a Pio IX della funzione di «centro» di una nuova fede politica era il segno di una visione teologico-politica incentrata sul

---

<sup>523</sup> *Il Papato e l'Italia*, in *L'Italia*, a. I, n. 20, sabato 23 ottobre 1847, p. 80.

prevalere di vincoli irrazionali – e proprio per questo più solidi e profondi – nell'agire dell'uomo in società. Una nuova religione si può fondare abbattendo quelle tradizionali – come sognava Rousseau – ma anche riconvertendo le vecchie istituzioni. Non si deve neppure pensare che la visione del papa come personificazione della nazione italiana fosse una mera conseguenza dell'occupazione di Ferrara, cui il testo faceva implicito riferimento a quelle date. L'idea del papato come «centro» della «civiltà» nazionale tanto caro a Gioberti era stata sovrapposta alla figura di Pio IX già da diversi mesi. Ne è eloquente testimonianza, insieme straordinaria e per più aspetti paradigmatica, una lunga lettera che Silvestro Centofanti scrisse direttamente al papa tra l'autunno del 1846 e gli inizi del 1847, ma che sembra non essere mai stata inoltrata<sup>524</sup>.

Rivolgendosi direttamente al pontefice, il professore di filosofia dell'Università di Pisa non esitava a farne l'incarnazione della soluzione ai bisogni politici e religiosi del suo tempo: «Voi siete il solo, a cui il nostro secolo, bisognoso d'ordine e di libertà, e portato dalle necessità del suo corso verso l'unità religiosa, possa chiedere con fiducia la parola conciliatrice di tutte le ragioni e conservatrice di tutte le feconde armonie». Pio IX era chiamato ad essere quel «papa liberale» che molti invocavano o credevano di ammirare: «Voi sentite di essere il Capo del liberalismo vero per quella ragione certa ed evidente onde siete il capo della repubblica cristiana».

Centofanti non forniva una definizione chiara di ciò che intendeva per «idee liberali»: il filosofo era un modesto teorico. Ma non mancano in questo testo gli elementi per tratteggiare una concezione organicistica del liberalismo, decisamente anti-contrattualista e spiritualista. L'«adempimento» di quelle idee corrispondeva ad «ogni cessazione di potestà violenta, ogni rallentamento di arbitrari freni, ogni via sgombra alla più ricca esplicazione delle forze, ogni

---

<sup>524</sup> *Lettera di S. Centofanti a Pio IX*, s.d., in BUP, Ms. 762, cc. 1-27 (*Scritti vari di Silvestro Centofanti*). Il manoscritto si compone di due sezioni ben distinte e corrispondenti a due stesure dello stesso testo con alcune varianti lessicali. In Appendice V si riporta la prima stesura, da cui si cita. La datazione comprende come *terminum a quo* la circolare del 24 agosto 1846 citata esplicitamente dal testo, e come *terminus ad quem* l'editto sulla stampa del 15 marzo 1847, a cui manca ogni riferimento.

miglioramento civile generosamente meditato e fatto». A questa concezione anti-dispotica della libertà si aggiungeva la convinzione che essa non fosse il frutto del pensiero moderno, e cioè «un mostruoso parto di secolo imperversato nell'anarchia», ma un insieme di idee «antiche quanto il mondo, belle quanto la forma della Virtù, desiderabili quanto la felicità sincera; le quali costituirono in ogni tempo la parte più alta e più sostanziosa dell'ordin morale e la dottrina della più ardua dignità e grandezza dell'umana natura»<sup>525</sup>.

Era una concezione moralistica della libertà umana, che ne ipostatizzava la natura sottraendola ai mutamenti della storia. Di più, ricalcava i giudizi dell'intransigentismo cattolico sulla genealogia delle turbolenze moderne derivanti dalla rottura dell'unità cristiana. La «degenerazione» italiana veniva infatti presentata come conseguenza della lacerazione protestante: «Dopo Lutero parve che tutto congiurasse ai nostri danni. Sursero a [fiera] scienza, a grande impero le altre nazioni; noi, per insuperabile contrarietà di eventi, politicamente degenerammo, quantunque sotto la maestà solenne delle ruine ardesse inestinguibile il fuoco sacro». Gli italiani erano stati «protestanti che intendano a civili ricostruzioni con le dottrine dell'anarchia», allontanandosi dalle radici della propria tradizione. A quel cammino smarrito era destinato a ricondurre Pio IX, l'«Aspettato che fosse degno del nuovo secolo».

Appello meramente strumentale, questo plagio evidente dagli scrittori tradizionalisti? Non è lecito affermarlo. La figura di Pio IX si tinge chiaramente dei colori propri all'araldo della quarta era messianica:

Così dopo esserci lasciati trasportare alla precedente civiltà, siamo tornati addietro per riacquistare noi stessi: e per tre gradi di continua retrocessione, che è stato un perpetuo profitto, cercando sempre un fondamento ai nostri giusti voti che fosse idea e cosa, domma e storia, spiegazione del passato e regola del futuro, ci rendemmo ultimam[ente] a Roma e là ci fermammo [...] perché chiarissimamente vedemmo che Roma sola è in verità quel principio eterno dell'ultima civiltà, col quale si possa andare sempre più innanzi.

---

<sup>525</sup> Il concetto verrà ripetuto nel *Programma* posto in calce al primo numero de *L'Italia*, a. I, n. 1, sabato 19 giugno 1847, p. 1.

Riattualizzando il pensiero profetico e millenaristico del lungo medioevo europeo, Centofanti non faceva altro che risemantizzare le dottrine di cui si era nutrito insieme a Montanelli e agli altri adepti delle scuole sansimoniane in Toscana. Riadattava con ampollosa sinuosità dialettica le idee utopistiche cui aveva attinto tra gli anni '20 e '30 al pontefice della Chiesa cattolica e alla Roma eterna della tradizione autoctona italiana<sup>526</sup>. Dalla ricerca di un «nuovo cristianesimo» si era voltato al vecchio cattolicesimo, conservando l'atteggiamento mentale di chi guardava alla politica con gli occhi dell'escatologia. Per chi condivideva questa cultura, non si poteva dare rigenerazione o riforma politica senza una preliminare o parallela palingenesi morale e quindi religiosa.

La libertà sottesa al discorso di Centofanti faceva tutt'uno con la convinzione che essa potesse inverarsi solo all'interno di una «civiltà cristiana» che aveva Roma al suo centro. Non era una concezione del tutto sovrapponibile all'ideale di «cristianità» proprio della cultura cattolica intransigente, ma ne riprendeva molti temi fino ad apparire almeno parzialmente complementare ad essa. La conciliazione «fra il cristianesimo e la civiltà moderna» doveva avvenire all'insegna di un rifiuto netto di «incredulità, scetticismo, individualismo, straripante immoralità», tutti attributi della filosofia e dell'epoca dei Lumi. L'ideale del nuovo secolo era «una felice armonia tra la più alta vita dell'uomo interiore e l'esteriore attività»: la fusione delle ragioni del cuore con quelle dell'intelletto, dove le prime avevano però la direzione. Per Centofanti da questa «armonia» non dipendeva solo il risorgimento dell'Italia come nazione, ma anche l'«ordine generale»: era una visione complessiva dell'uomo in società, o meglio degli individui tra questo mondo e un altro ideale e trascendente.

Ciò che diede forza all'investimento emotivo di questi attori su Pio IX fu proprio l'innesto della rappresentazione di un papa «evangelico» su quel sostrato teologico-politico. Montanelli non mancò di cercare

---

<sup>526</sup> Sul millenarismo di questi ambienti toscani vedi F. PITOCCHIO, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana*, Laterza, Bari 1972, in particolare pp. 89-152. In generale sull'utopismo millenaristico cfr. ID., *Millennio e utopia. il sansimonismo. Per lo studio di una mentalità*, Bulzoni, Roma 1984.

una verifica a questa tenace credenza forgiata sulle speranze e l'osservazione a distanza.

Di concerto con il suo gruppo si recò a Roma alla fine dell'ottobre 1847: i rivolgimenti dell'estate appena trascorsa, insieme al timore di un rallentamento delle riforme e di nocive influenze da parte di gesuiti e retrogradi, lo avevano convinto a cercare una conferma diretta dall'uomo della Provvidenza. Nelle sue *Memorie*, rievcherà la delusione di quella «gita»: «non credei Pio IX una gran mente». Era tuttavia, per sua stessa ammissione, solo «a metà del disinganno»<sup>527</sup>. Durante un'udienza concessagli dal papa aveva trovato resistenza ai suoi insistiti tentativi di portare il pontefice su posizioni apertamente anti-gesuite; Pio IX si dimostrava poi «scontentissimo del partito liberale». Non era però il momento della disillusione; semmai una momentanea delusione che doveva spingere il movimento nazionale a raddoppiare gli sforzi per strappare il papa agli influssi negativi della curia romana: «Ha anche finezza di mente, – scriveva al suo ritorno da Roma a Gioberti – ma non si è ancora a mio credere elevato interamente all'altezza del vostro concetto. Avrebbe bisogno d'essere circondato d'uomini forniti di gran sapienza politica, ma molto religiosi»<sup>528</sup>.

Come per altri esponenti del partito moderato romano e piemontese, con cui aveva anche polemizzato sulla scelta dei mezzi di intervento pubblico<sup>529</sup>, Montanelli si era inquietato per la perdita di slancio del processo riformista. Ma se osserviamo questi timori nell'ottica generale dell'investimento emotivo sul pontefice, siamo costretti a concludere che si trattava di una illusione ottica provocata proprio dal ritmo di quell'investimento: spingendo per nuove riforme e per una lotta senza quartiere alla Compagnia di Gesù, i «piononisti» erano andati incontro a un momento di stallo dopo le effervescenze dell'estate; a questo si univa un atteggiamento momentaneamente più cauto di Pio IX stesso,

---

<sup>527</sup> G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, cit., p. 288.

<sup>528</sup> G. Montanelli a V. Gioberti, Pisa 25 novembre 1847, in G. BALSAMO CRIVELLI, *Il carteggio Gioberti-Montanelli*, cit., p. 580.

<sup>529</sup> Cfr. G. LUSERONI, *Cesare Balbo, Giuseppe Montanelli e la polemica sui "moderati" e gli "esaltati" nel 1847*, in «Il Risorgimento», XLIV, n. 3, 1992, pp. 557-573.

che come vedremo interverrà diverse volte per allontanare da sé l'accusa di fomentare l'attivismo dei gruppi radicali. Significativamente, i timori dei «liberali» prendevano la forma della stigmatizzazione delle *camarille* reazionarie che frenerebbero un papa sempre ben disposto, e al massimo poco coraggioso<sup>530</sup>. Rimaneva però immutata la speranza nell'«aurora di Pio»:

Fate bene a sperare, mio buon Montanelli, e anch'io spero, parendomi impossibile che tanti lieti principii romani tornino in nulla. Ma ancorchè la nostra fiducia fosse delusa per questa parte, dovremmo tuttavia consolarcene, perché 1° il risorgimento italiano andrà innanzi anche senza il papa; 2° e anche senza il papa non lascerà di esser cattolico. [...] Ma prima di disperare e di ricorrere a tal partito, bisogna lasciare a essa Roma *spatium resipiscendi*; e chi non è più degno di Pio?<sup>531</sup>

Non solo privati furono questi appelli alla speranza. Pubblicamente i «moderati» non smisero di battere il ferro caldo del consenso intorno al papa, ribattendo le voci pessimiste e i malumori che pure circolavano e facendone l'espressione di un disfattismo *ante litteram*: «Siete pessimisti nati ed inecchiati nel pesimismo: [...] Quella domanda = *Che cosa ha poi fatto Pio IX?* = è un attentato sul vostro labbro; il lamento è la prima voce del complotto!!»<sup>532</sup>.

Un altro personaggio che aveva fatto i conti con l'utopismo sociale e religioso romantico tanto da farne una personalissima seconda natura si sentì precocemente attratto dall'avvento del papa riformatore. Niccolò Tommaseo scrisse almeno due lettere direttamente al pontefice prima delle rivoluzioni del 1848. Nella prima, datata da Firenze il 7 ottobre 1846, lo scrittore dalmata si rivolgeva da «cattolico sincero» al papa per comunicare «quello che da V. S. spera chi consente meco» e cioè di

---

<sup>530</sup> Cfr. M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., p. 506: «Qui ci troviamo in una situazione grave: ma grazie alla fortuna impertinente, n'usciremo bene. Il partito retrogrado che ha fatto fiasco colle congiure e i pasticci, ha cercato nuova via, e tentato persuadere al Papa che il liberalismo attuale ha disegni antireligiosi.» (D'Azeglio a C. Balbo, Roma 19 dicembre 1847).

<sup>531</sup> V. Gioberti a G. Montanelli, Parigi 31 dicembre 1847, in V. GIOBERTI, *Epistolario*, Edizione nazionale a cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, Vallecchi, Firenze 1934, vol. VII, pp. 195-197.

<sup>532</sup> L. C. FARINI, *Che cosa ha fatto Pio IX??* ..., in *L'Italiano*, a. I, n. 8, Martedì 21 dicembre 1847, p. 2. Cfr. *ivi*, n. 9, Martedì 28 dicembre 1847, p. 2.

quanti «amano l'Italia e la Chiesa». Autore di un opuscolo messo all'Indice nel 1837 e in cui accusava Gregorio XVI di aver abbandonato l'esempio dei suoi predecessori in difesa dei popoli oppressi – il *Dell'Italia*<sup>533</sup> – Tommaseo dava voce al suo patriottismo misticheggiante da una prospettiva apparentemente distante dal neoguelfismo militante di quei mesi. Auspicava il rafforzamento delle «istituzioni consacrate a rinnovare l'educazione de' preti e de' frati» come via per la «rigenerazione del mondo»: «riconcilieranno alla Chiesa le confessioni e i riti e le filosofie discordanti»<sup>534</sup>. Il papa avrebbe dovuto dimostrare «perseveranza» sulla via delle riforme, politiche e religiose, tenendo a bada tanto i «tenaci delle cose vecchie» quanto coloro che vorrebbero far di lui «un'esclamazione di Giulio secondo». La priorità spettava cioè al pontificato, non al principato: «A fare il nome di Pio nono benedetto ne' secoli, basta che con le tradizioni alla mano e con l'autorità de' Concilj e de' Padri, Egli proponga di ripristinare tutte le buone e fattibili istituzioni de' tempi primi»<sup>535</sup>.

Per Tommaseo la società politica si risolveva in quella religiosa. Da qui l'attenzione apparentemente esclusiva riservata al proselitismo religioso e all'unità della fede, rispetto alle istanze di un guelfismo più politico. Dopo l'udienza ottenuta nell'ottobre 1847 a Roma, scriverà una seconda lettera al papa per sollecitare un intervento sui vescovi dalmati inducendoli a maggiore «carità» nei confronti dei correligionari di rito greco<sup>536</sup>. Preoccupato di conciliare il vecchio con il nuovo e ostile alle declinazioni più radicali del liberal-patriottismo italiano soprattutto quanto si tingeva di anticlericalismo, il dalmata vedeva in Pio IX il «possente vincolo di queste due cose, per tanto tempo divise: dico la tradizione e il desiderio; e appunto perché egli rappresenta bene in sé la Nazione vera, però la Nazione intera fu scossa dalla sacra sua voce»<sup>537</sup>.

---

<sup>533</sup> Pubblicato nel 1835 col titolo *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola*, il testo appartiene di diritto al filone profetico-romantico: N. TOMMASEO, *Dell'Italia. Libri cinque*, introduzione e note di G. Balsamo-Crivelli, UTET, Torino 1926, 2 voll.

<sup>534</sup> N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, vol. II, Zanichelli, Bologna 1914, pp. 755-56.

<sup>535</sup> *Ivi*, p. 757-758.

<sup>536</sup> Vedi la lettera *ivi*, pp. 763-765.

<sup>537</sup> [N. TOMMASEO], *L'Italia e Pio Nono. Discorso di A. di Lamartine*, Firenze,



Entusiasta per Pio IX Tommaseo lo fu come pochi. Ma nel pontefice vedeva meno il riformatore che il pastore, una figura messianica venuta per consolare gli afflitti e riparare i torti. Tale appariva nei versi improvvisati durante la detenzione nelle carceri austriache nel gennaio del 1848: «Te, sacro figlio dell'Italia antica / E della novella padre, il pensier mio / Cerca, siccome dalla buia valle / Vola l'augello al sol che il poggio imbianca»<sup>538</sup>. Era un messia diverso da quello invocato da Centofanti e Montanelli: un pastore più che un capo politico.

D'altra parte, l'attitudine verso il moto riformista e le interpretazioni più progressiste della politica papale suscitavano più perplessità e timori che trasporto irreflesso in quei moderati e conservatori che pure vedevano di buon occhio il divorzio tra papato e assolutismo, utile e auspicabile una riforma del potere temporale<sup>539</sup>. Ciò con cui invece non transigevano erano le spinte più eversive che venivano dagli ambienti democratici: «A me non piace – scriveva Gino Capponi – quello che si fa, perché tutti gridano diritti e nessuno si attenta a predicare doveri»<sup>540</sup>. Più intraprendenti, anche perché fiduciosi in un ruolo attivo di Carlo Alberto erano – come abbiamo visto – i moderati piemontesi, ed i giornali sabaudi assicuraronο una costante copertura mediatica al papa liberale, ispirandosi alle idee giobertiane<sup>541</sup>. Gli schieramenti

---

Gabinetto scinetifico letterario, 1847, p. 4, ristampato ora in A. de LAMARTINE, *L'Italia e Pio IX, traduzione e commento di Niccolò Tommaseo*, a cura di F. Senardi, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Gorizia 2009. Lo studio più completo e ricco di documenti rimane G. GAMBARIN, *La politica papale di Niccolò Tommaseo negli anni 1848-1849*, (Estratto dall'*Archivio storico per la Dalmazia*, vol. XXII-XXIII), Roma 1937.

<sup>538</sup> Versi del 18-19 gennaio 1848, cit. in G. GAMBARIN, *La politica papale*, cit., p. 15. Cfr. R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Sansoni, Firenze 1945, pp. 385-86; ID., *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944, p. 179-180.

<sup>539</sup> Cfr. *Della sovranità e del governo temporale dei Papi. Libri tre*, di Leopoldo Galeotti, seconda edizione riveduta, corretta ed emendata dall'Autore, Capolago, Tipografia Elvetica - Losanna, S. Bonamici e Comp., 1847. Su Galeotti, giurista, cattolico-liberale, impegnato nel governo pontificio dopo la concessione dello Statuto, vedi la voce di G. Assereto in DBI, vol. 51, 1998.

<sup>540</sup> Capponi a Tommaseo, Firenze 9 luglio 1847, in N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, cit., p. 443.

<sup>541</sup> Cfr. E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-1848*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1914.

apparivano però confusi, perché a dare una direzione all'azione politica non erano programmi definiti, ma iniziative individuali o inserite in reti informali che racchiudevano spesso conflitti personali. L'organo della cultura italiana a Parigi, *L'Ausonio* diretto da Cristina Trivulzio di Belgioioso, accoglierà articoli e interventi di D'Azeglio, di Balbo ma anche di Tommaseo e diversi mazziniani<sup>542</sup>. La labilità dei confini ideologici era accentuata dal procedere ondivago della meccanica delle riforme.

Quanto l'atteggiamento verso il papa e la sua politica fosse condizionato dalla contingenza e portasse a prese di posizione davvero poco coerenti se misurate col metro di una logica astratta è dimostrato da altri esempi. È il caso di Giuseppe Gabussi (1791-1862), avvocato bolognese con un passato da murattiano e condannato all'esilio nel 1836. Dalla Toscana dove si era stabilmente insediato, Gabussi pubblicò un opuscolo clandestino in cui ridimensionava la portata innovativa del riformismo papale sulla base dei primi provvedimenti che seguirono l'amnistia; le ipotesi di unione federale della penisola sotto il patrocinio del papa venivano bollate nelle loro diverse declinazione come «utopie»:

E piacesse pure a Dio che tutt'altro fosse da quel che dico riguardo al Papato: piacesse a Dio che un Papa potesse radicalmente riformare il suo temporale governo da divenire il faro delle speranze italiane: piacesse a Dio che potesse tanto rendersi indipendente non solo dallo straniero, ma (il che non meno importa) dalle giurisdizioni e dai poteri che lo inceppano, da non incontrare in esso lui opposizione al nostro fermo proposito di adoperarci per la indipendenza e la libertà della nostra patria! Ma poiché non credo possibile un tanto evento, mentre esalto il Pontefice per i suoi atti e per le intenzioni più larghe che in lui suppongo, sono mio malgrado costretto a dichiararmi avverso al Papato, siccome istituzione che trascina indispensabilmente il dispotismo. Che se si avverassero fatti i quali provassero essermi io male apposto, ritratterei la opinion mia con compiacenza maggiore del dolore oggi che provo nell'esprimerla.<sup>543</sup>

---

<sup>542</sup> Cfr. A. GASPARINETTI, *Quattro anni di attività giornalistica della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (1845-48)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XVII, fasc. 1, gennaio-marzo 1930, pp. 72-104; G. ALBERGONI, *Il patriottismo diviso: alcune note sui rapporti tra l'«Ausonio» e la nuova «Rivista europea»*, in «La prima donna d'Italia». *Cristina Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo*, a cura di M. Fugazza e K. Rörig, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 107-115.

<sup>543</sup> K.I. [G. GABUSSI], *Pio IX e Carlo Alberto*, Paris, Pagnerre, [ma Bastia] 1846

Lo scetticismo verso Pio IX non era che una coordinata variabile dell'anticlericalismo e antitemporalismo del patriota bolognese: si poteva attenuare qualora le condizioni lasciassero auspicare il raggiungimento di obiettivi prioritari. Un anno dopo, infatti, si trasferì a Roma usufruendo dell'amnistia e strinse contatti con i riformisti locali. In un articolo pubblicato sul moderato *La Bilancia* incitava il «riformatore spontaneo» a «diligentemente studiarsi di palesare, non solo la fermezza de' suoi proponimenti, ma ben anche l'interno convincimento il quale lo fa certo, che il buon senso de' sudditi saprà contenerli entro quei termini giusti e razionali che guidano al tranquillo e regolare svolgimento delle riforme medesime»<sup>544</sup>.

Si potrebbe essere tentati di vedere in tutto questo controverso movimento quello che Antonio Gramsci definì «il capolavoro politico del Risorgimento»: l'aver suscitato cioè «la forza cattolico-liberale» fino a «ottenere che lo stesso Pio IX si ponesse, sia pure per poco, nel terreno del liberalismo» sarebbe stato uno dei «punti più importanti di risoluzione dei vecchi nodi che avevano impedito fino allora di pensare concretamente alla possibilità di uno Stato unitario italiano»<sup>545</sup>. Ma questo giudizio – dove parla il politico più che lo storico – sopravvalutava forse la progettualità dei «liberali» italiani. Più che disarticolare il cattolicesimo, i “piononisti” vi cercarono un alleato che consentisse di perseguire quei fini che per questo movimento erano prioritari: l'indipendenza dallo straniero e la trasformazione dei rapporti politici nei singoli stati della penisola a favore di una gestione del potere mitigata e partecipata dalle élites. Il progetto politico-religioso

---

(composto il 30 settembre), pp. 11-12. Cfr. D. MARINI, *Un opuscolo di Giuseppe Gabussi tra la stampa clandestina toscana del 1847*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVII, fasc. 4, 1980, pp. 417-424.

<sup>544</sup> Avv. G. GABUSSI, *Le Riforme e i Riformatori*, in *La Bilancia*, n. 87, sabato 29 gennaio 1848, p. 349.

<sup>545</sup> A. GRAMSCI, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, intr. e note di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1977, p. 19. Com'è noto, queste intuizioni vennero utilizzate in chiave storiografica da G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974<sup>3</sup>, p. 23. Un diversa valutazione del neogulefismo in G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, pp. 42-51.

della eterogenea nebulosa liberale italiana – di una conciliazione cioè tra la religione cattolica e la moderna società – aveva trovato negli anni '40 un punto di incontro e un'arma di propaganda efficace nel *pamphlet* di Gioberti; in Pio IX riconobbe il demiurgo pratico di una vittoria politica e morale sul mondo della Restaurazione. Ma se ci chiediamo i motivi più profondi di questo momentaneo successo, non li dobbiamo cercare forse soltanto nella forza propagandistica e programmatica dei moderati o nell'indebolimento fisiologico dell'intransigentismo reazionario della Restaurazione<sup>546</sup>. Ciò che rese popolare il progetto del *Primato* fu l'incontro congiunturale delle istanze spiritualistiche dell'opinione pubblica italiana con la parallela aspirazione della Chiesa alla direzione – teorica e pragmatica – degli assetti politici e religiosi della penisola. Ripetiamolo: fu un *best-seller* perché univa i trionfi della Chiesa ai trionfi del «progresso» e di una nazione italiana rigenerata finalmente dalla sua stessa storia. Il corollario teorico di tutta questa mobilitazione era la subordinazione gerarchica delle libertà individuali ad una visione regolata e anti-rivoluzionaria degli assetti civili italiani<sup>547</sup>. Nessuna tavola dei diritti veniva richiesta da questi progressisti per Pio IX; i limiti del loro liberalismo non dipendevano soltanto dalle loro appartenenze di classe, ma da un più pervasivo e interclassista ideale civile che prevedeva, con l'eliminazione degli abusi, il mantenimento dell'ordine sociale.

## 2.2. *Resistenze diafane.*

Da questo punto di vista, l'investimento su Pio IX fu davvero egemonico, senza molte possibilità di smentita. Ma fu così unanime questo movimento? Non proprio. Nel vasto fronte che comprendeva coloro che auspicavano un cambiamento istituzionale o almeno una seria riforma della macchina statale, oltre che a professare un coerente

---

<sup>546</sup> Cfr. U. CARPI, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 429-471.

<sup>547</sup> Cfr. R. ROMANELLI, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale italiana avanti il '48*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P. L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2000, pp. 271-304.

nazional-patriottismo, non tutti erano disposti a seguire Montanelli e Gioberti e a intonare pubblici peana al pontefice romano. L'unanimità sta meno nelle cose che nella testa degli uomini.

Vedremo tra un attimo il problematico rapporto dei mazziniani con la figura numinosa di Pio IX. Intanto, per trovare esempi di resistenza agli entusiasmi piononeschi dobbiamo rivolgere lo sguardo a figure più isolate, anche se non prive di carisma e influenza. Personaggi come il drammaturgo Giambattista Niccolini, uno degli autori di riferimento della letteratura nazional-patriottica italiana ed artefice di quell'*Arnaldo da Brescia* che fu percepito da alcuni come «lo antidoto del Gioberti»<sup>548</sup>. Gli aneddoti lo raccontano misantropicamente ostile alle effusioni neoguelfe per il papa. Tuttavia, l'autore del *Giovanni da Procida* non ci ha lasciato nessuna presa di posizione pubblica contro il movimento per le riforme e il nuovo papa. Con lo stesso *Arnaldo*, come non smise mai di precisare ai corrispondenti, non aveva voluto essere «né guelfo né ghibellino»: aveva voluto dare semmai una rappresentazione del sentimento nazional-patriottico che, se non escludeva la dimensione religiosa, rifiutava risolutamente ogni potere che opprimesse dall'esterno il popolo.

Ormai ritirato nella sua villa di Popolesco vicino Pistoia, Niccolini doveva comunque osservare con molta idiosincrasia il susseguirsi degli entusiasmi per il nuovo papa. Sembrò apprezzare l'amnistia, dichiarando di essere «d'accordo con tutti gli uomini dabbene nel credere che Pio IX, al quale Iddio conceda lunghissima vita, si è mostrato in quest'atto il degnissimo Vicario di G.C., la cui legge è tutta amore e perdono»; ma già dall'autunno del 1846, scrivendo a Salvatore Betti che doveva avergli comunicato l'entusiasmo romano, mostrava distacco motivato da prudenza e soprattutto da scetticismo sul papa e il suo «programma»:

Pio IX, secondo voi dite, intende e vuole *regnare pontefice colla mansuetudine del Vangelo, e principe colla civiltà del secolo*. Ho mostrato la vostra lettera a molti, e

---

<sup>548</sup> F.D. Guerrazzi a Niccolò Puccini, Livorno, 24 settembre 1843, in F.D. GUERRAZZI, *Lettere, Volume primo (1827-1853)*, per cura di F. Martini, Torino-Roma, L. Roux e C., 1891, pp. 136-37. Nel settembre 1847 Guerrazzi scrisse comunque un «Manifesto per un monumento a Pio IX» (cfr. *ibidem*, p. 197, lettera a N. Puccini, Livorno, 4 ottobre 1847).

questo, come ora si dice, programma del nuovo pontificato vola di bocca in bocca. La sola cosa, a parer mio, da temersi, è che dal papa si pretenda più di quello che egli può e deve: in ciò s'ingannano le speranze di chi l'ama e le paure di chi l'aborre. L'ammonire dei sapienti deve esser rivolto a frenare le pazze utopie che pullulano ogni giorno nel nostro paese, dal quale è gran tempo che spari quel senno che è fondato sulla esperienza: onde per l'esempio degli oltramontani, fatti nostri maestri, andando noi fra le nuvole, abbiamo perduto il senno pratico delle cose.<sup>549</sup>

Se prudenza e scetticismo venivano declinati, nelle lettere all'amico Betti, in un fermo ma composto invito alla moderazione e a non perdere il «senno pratico delle cose», al più giovane Francesco Orlandini, editore delle opere di Foscolo, scriveva con meno pudore: «Il fuoco di paglia presto si estingue, e do lo spazio di due o tre mesi alle speranze di costoro che cercano il bene là donde venne il male: già questo piatto, per servirmi di una frase trivialissima, si rassegga»<sup>550</sup>. Scrivendo poi al filosofo Edgar Quinet, che si era visto proibire l'insegnamento al Collège de France per i suoi corsi contro i gesuiti e gli ultramontani, l'avversione per il nuovo corso papale esplodeva: «Nullameno il partito neo-cattolico si accresce ogni giorno, e la moderazione del nuovo Papa, sventura gravissima per l'Italia, è un lenitivo traditore posto sopra una invecchiata cancrena»<sup>551</sup>.

La misantropia con la quale pare abbia rifiutato persino un incontro a chi, come Montanelli, lo invitava insistentemente a unirsi al movimento d'opinione per le riforme era solo la forma più esteriore e senile di un rifiuto che aveva probabilmente le sue radici nella formazione classicista e sensista di Niccolini, oltre che nella lunga pratica erudita e drammaturgica in cui si era pur espresso un esemplare e coerente nazional-patriottismo. Da quest'ultimo, se non era espunta la trascendenza e la religione, nessun posto trovavano il papato e ogni gerarchia spirituale sulla terra. Egli fu, in questo senso, coerente con il profilo anticlericale e illuminista dei classicisti italiani tanto cari a Sebastiano Timpanaro, che vedeva in essi i difensori di valori come

---

<sup>549</sup> G. B. Niccolini a S. Betti, Firenze 4 ottobre 1846, in *Ricordi della vita e delle opere di G.-B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1866, II, pp. 388-389.

<sup>550</sup> Id. a F.S. Orlandini, Firenze, 26 novembre 1846, in *ibidem*, p. 391.

<sup>551</sup> Id. a E. Quinet, Firenze, 14 dicembre 1846, in BNF, *Fonds Edgar Quinet, Correspondances*, N.A.F., 15509, ff. 335-336.

«repubblicanesimo, laicismo, antimetafisica»: «Classicisti illuministi furono gli ingegni più avanzati, più liberi da miti e da pregiudizi, del nostro primo Ottocento»<sup>552</sup>. Ingegni avanzati, forse lo furono; liberi da miti, non sempre.

L'anticlericalismo di Niccolini non era certo esente da infiltrazioni organiciste. Scrivendo all'amico Centofanti nell'estate del 1847 dimostrava persino simpatia per certe espressioni di entusiasmo per il papa, qualora si declinassero in formule panteistiche:

[N]on so dirvi quanto mi piaccia la vostra canzone a Pio IX dove ho letto queste sante parole

Regni alfin carità, regni quell'uno  
Che dell'eterno è figlio  
E ch'è ragione a tutti, e a Dio somiglia.

Siate benedetto!<sup>553</sup>

Non tutti i classicisti seppero peraltro resistere all'ondata di entusiasmo per il nuovo pontefice. Come abbiamo visto, gli ambienti eruditi pontifici furono tra le prime e più intraprendenti fucine del mito di un Pio IX pontefice mansueto e principe moderno. Il piacentino Pietro Giordani – uno dei campioni dell'erudizione primo ottocentesca italiana, mentore ed amico di Leopardi – rispose alle sollecitazioni di Ottavio Gigli per comporre le iscrizioni a un monumento a Pio IX in tono entusiasta: «Se io fossi morto vorrei resuscitare per adorare questo stragrande miracolo di Papa. Se fossi veramente vivo, e non cadavere respirante con fatica, vorrei fargli un panegirico migliore che a Napoleone»<sup>554</sup>. Giordani aveva a suo tempo composto un panegirico

---

<sup>552</sup> S. TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa 1980, p. 376; ID., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969, p. 24 (su Niccolini in particolare p. 29).

<sup>553</sup> G.B. Niccolini a S. Centofanti, Firenze, 13 Agosto 1847, in ASPi, *Carteggio Centofanti*, b. 22, ins. 33.

<sup>554</sup> *Lettera inedita del celebre Pietro Giordani relativa a Pio IX P. O. M.*, [Modena], s.n., 1846. La lettera fu pubblicata diverse volte ed usata come velina di propaganda liberale: cfr. *Lettera del celebre Pietro Giordani relativa al regnante pontefice Pio nono*, Forolivii, s.n., 1846; *Acclamazioni europee al sommo pontefice O.M. Pio IX di Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani [et alii]*, Torino, Libreria della Minevra Subalpina, 1847, pp. 13-14. Numerosi sono i commenti positivi lasciati nella corrispondenza privata fin dalla concessione dell'amnistia: «A me par di sognare: un

all'imperatore dei francesi, in cui ne esaltava la figura di sovrano assoluto che aveva dato nuove leggi alla penisola italiana, liberandola dai privilegi e incivilendola<sup>555</sup>. Da vecchio «disingannato» riscopriva un entusiasmo inaspettato per questo «vero prodigio», «vero miracolo di papa». Erano dunque i limiti ideologici radicati nel dispotismo illuminato che probabilmente dettavano le aperture di questo intellettuale venerato, ma che apparteneva ad un'altra stagione culturale.

D'altra parte, molti dei letterati che facevano parte della frastagliata rete dei puristi della lingua italiana dimostrarono, insieme ad un orientamento più o meno prudentemente anti-temporalista, un'apertura non meramente strumentale al riformismo pre-quarantottesco, e soprattutto alle qualità personali del nuovo papa. Ferdinando Ranalli (1813-1894), professore di Storia Universale all'Università di Pisa e poi bibliotecario all'Accademia di Belle Arti di Firenze, era intervenuto nel dibattito sulle riforme avvertendo che «bisognava che fusse meno impetuoso, e più prudente l'affidarci in Pio IX». Il papa aveva risvegliato le speranze italiane, e per questo aveva giovato al movimento riformista; ma senza la definitiva separazione dei poteri spirituale e temporale vi era il rischio di una forte disillusione, «potendo ben essere che chi era inalberato vessillo di salvezza, divenisse segno di lacrimabili sciagure»<sup>556</sup>. Quando alla fine del 1848 diede alle stampe una ricostruzione degli ultimi rivolgimenti italiani, Ranalli continuò a giudicare eccessivi i trasporti per il papa, cui

---

papa, prete e re, tanto bravo, tanto buono!» (lett. a Geltrude Manzoni, Parma 30 luglio 1846, in P. GIORDANI, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, Laterza, Bari 1937, II, p. 223).

<sup>555</sup> Cfr. [P. GIORDANI], *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone detto nell'Accademia letteraria di Cesena li 16 agosto 1807*, Bologna, presso i fratelli Masi e C., 1808. Cfr. P. Giordani, *Lettere*, cit., pp. 223, 227-28. Giordani compose un'iscrizione celebrativa a Pio IX per l'Accademia dei Risorgenti di Osimo, in occasione della «solenne tornata» organizzata nel municipio di quella città nel dicembre del 1846 (cfr. *Il Contemporaneo*, n. 1, sabato 12 dicembre 1846, p. 4). Per un profilo completo del personaggio, vedi la voce di G. Monsagrati in DBI, vol. 55, 2001; una lettura perspicua in S. TIMPANARO, *Le idee di Pietro Giordani*, in ID., *Classicismo e illuminismo*, cit., pp. 41-117.

<sup>556</sup> *Lettera di Ferdinando Ranalli a Pietro Giordani intorno ai presenti fatti d'Italia*, Firenze, V. Battelli e C., 1847; ID., *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX a Pontificato*, Firenze, V. Battelli, 1848, I, p. 270.



peraltro continuava a riconoscere le buone intenzioni. Con la forza del senno di poi poteva esprimere giudizi fin troppo sicuri su tutta quella esperienza:

Ma i popoli o non intendevano, o fingevano di non intendere, e seguitavano a vedere in Pio IX il simbolo della libertà e della italianità: il che ci dimostra quanto nei rinnovamenti politici delle nazioni sia necessario un uomo in cui la idea movitrice si personifichi, e divenga come un faro, a cui nella tempesta delle passioni e degli affetti possano affissarsi gli sguardi delle moltitudini, che tanto amano e apprezzano le cose quanto le veggono negli uomini incarnate. Gran peccato di fortuna che gl'Italiani fossino costretti a prender per guida il papa: senza il cui favore mal aremo [sic] dato cominciamento alla nostra impresa, e col favor suo non era da sperare di darle compimento.<sup>557</sup>

Da tutta la sua trattazione si evinceva appunto che, benché non fosse da sperare il compimento delle speranze da parte di un papa, pur involontariamente era stato Pio IX a dare inizio al risveglio della penisola. L'entusiasmo per il papa era stato un «peccato di fortuna», o al massimo un errore di quanti «s'impromettevano dal papa maggior bene di quello ch'ei volontariamente poteva fare»<sup>558</sup>, non il prodotto di un insieme di fattori complessi e convincimenti profondi e a volte irriflessi: nella rievocazione era sopraggiunta una razionalizzazione.

Per trovare posizioni coerentemente estranee al movimento pionista dobbiamo volgerci a quei pochi che avevano sviluppato una posizione almeno in parte laica sulla storia nazionale e ne osteggiavano la lettura neoguelfa di Balbo e del suo gruppo. Il pubblicitista e saggista siciliano Giuseppe La Farina, in esilio volontario a Firenze, ce ne ha lasciato una testimonianza privata: «Pio IX è un galantuomo, ma timido e papa. Le grandi speranze e le splendide illusioni del popolo lo atterriscono e lo costernano [...]. La gioventù applaude a Pio IX; ma, credete a me, applaude per far del chiasso, ed il guelfismo rimane nelle poesie e nelle bandiere, ma non penetra nelle viscere del popolo...»<sup>559</sup>. Ma appunto private furono queste prese di posizione, relegate a

---

<sup>557</sup> *Storia degli avvenimenti d'Italia*, cit., p. 235.

<sup>558</sup> *Ivi*, p. 299.

<sup>559</sup> G. La Farina a M. Amari, [Firenze, 30 giugno 1847], in A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'Elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca*, Torino, Roux Frassati e C., 1896, I, pp. 211-12.

opinioni individuali che non avevano e – date le premesse – non potevano avere nulla di programmatico. Soprattutto, furono soggette alla contingenza e alla forza della meccanica degli eventi.

Il giornale radicale *L'Alba*, punto di riferimento dei democratici e progressisti toscani, non arrivò mai a una critica aperta del sovrano pontefice o a una presa di distanza netta dal moto riformista romano. Si limitava alle sarcastiche considerazioni su un riformismo troppo blando, auspicando una più energica direzione da parte del nuovo «Riformatore»: «ecco che apparir debbe se quell'uomo che le riforme bandì, sia un vero eletto sia veramente all'altezza della sua posizione, o se la bontà potè in lui più che l'energia e se buono fu solo non potendo esser grande». Per mantenere la sua popolarità, al papa bastava «concedere e ognor concedere in ragione dei tempi, dei bisogni che si sviluppano, dei voti che si formano»<sup>560</sup>.

### 3. *Il crepuscolo della Monarchia di Luglio.*

«L'Amnistie n'est pas tout: mais c'est un grand pas de fait. J'espère que le nouveau sillon est ouvert, et que le Saint Père saura le continuer, malgré tous les obstacles qu'on ne manquera pas de lui opposer»<sup>561</sup>. L'ambasciatore francese a Roma, Pellegrino Rossi, concludeva così il dispaccio col quale comunicava al suo ministro e maestro François Guizot il testo dell'editto d'indulto e il lungo racconto dei retroscena curiali e delle feste popolari seguite alla sua promulgazione. Nel corso

---

<sup>560</sup> *Dei riformatori e della loro popolarità*, in *L'Alba*, a. I, n. 6, 26 giugno 1847, pp. 1-2. Pur non citando mai esplicitamente Pio IX, l'articolo è un chiaro monito al sovrano pontefice perché non arresti la sua politica riformista. Nell'autunno del 1847 il giornale fiorentino pubblicherà numerosi interventi di ispirazione anti-gesuitica, auspicando una presa di posizione analoga da parte del papa e accusando dei rallentamenti della sua politica proprio le influenze di polizia e gesuiti: cfr. F. PEScantini, *Pio IX e la Svizzera*, ivi, nn. 68, 70, 72, 76, del 10, 12, 14 e 19 novembre 1847, pp. 269-70, 278, 286-87, 301-2; ID., *La polizia romana*, ivi, n. 82, 26 novembre, pp. 326-27; ID., *La polizia romana ed i gesuitanti*, ivi, n. 84, 28 novembre, pp. 333-34; ID., *La polizia romana e le sette*, ivi, n. 93, 10 dicembre 1847, pp. 370-71; ID., *La Svizzera e l'Italia*, ivi, n. 95, 12 dicembre 1847, p. 378.

<sup>561</sup> Rossi a Guizot, n. 4, 18 juillet 1846, in MAE, *Correspondance politique*, Rome, b. 986, f. 239.

dei mesi successivi Rossi renderà minutamente conto al suo governo di tutti gli ulteriori passi del governo papale e della situazione romana<sup>562</sup>.

Il 5 agosto, Guizot commentava l'amnistia riportando le speranze che essa aveva generato nell'opinione pubblica francese, come premessa di ulteriori misure che avrebbero fatto «à l'opinion, sa juste part, sans affaiblir l'autorité»:

Et les hommes sensés et bien intentionnés ressentent une joie profonde en voyant qu'un Pouvoir, qui a si longtemps marché à la tête de la civilisation chrétienne, se montre disposé à accomplir encore cette mission auguste, et à consacrer, en l'épurant et le modérant, ce qu'il y a de raisonnable et de légitime dans l'état et le progrès des sociétés modernes.<sup>563</sup>

Lo storico severo era anche un abile affabulatore: molti anni dopo riporterà questo stesso passo nei suoi *Mémoires* a testimonianza della sua posizione agli esordi del pontificato di Pio IX. Ma gli storici d'oggi dovranno fare la tara a quelle affermazioni: il linguaggio e i concetti sono certo quelli del ministro di Luigi Filippo, ma quel dispaccio era stato scritto in previsione di una sua lettura diretta agli interlocutori curiali<sup>564</sup>; era dunque prima di tutto un modo di elogiare per sondare le

---

<sup>562</sup> Sull'ambasciata romana di Rossi, cfr. P. SILVA, *La politica francese in Italia nell'epoca delle riforme (1846-1848) e l'accordo Metternich-Guizot*, in ID., *Fasi di storia europea*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940, pp. 173-203; S. MASTELLONE, *Pellegrino Rossi Ambasciatore francese a Roma e il problema italiano secondo la corrispondenza particolare*, in «Rivista storica italiana», a. LXI, fasc. 1, 1949, pp. 76-100; F. ENGEL-JANOSI, *French and Austrian Political Advice to Pius IX, 1846-1848*, in «The Catholic Historical Review», vol. XXXVIII, n. 1, 1952, pp. 1-20. Una ricostruzione complessiva, anche se un po' scolastica, della politica estera francese verso Roma ora in N. JOLICŒUR, *La politique française envers les États Pontificaux sous la Monarchie de Juillet et la Seconde République (1830-1851)*, Direction des Archives – Ministère des Affaires étrangères, Paris 2008.

<sup>563</sup> Guizot a Rossi, n. 46, Paris le 5 août 1847, in CADN, *Rome - Saint-Siège*, b. 272. Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, par M. Guizot, Paris, Michel Lévy, 1867, t. VIII, p. 343.

<sup>564</sup> Cfr. Rossi a Guizot, n. 9, Rome le 18 août 1846, in MAE, *Correspondance politique*, cit., f. 274: «Je m'empressai samedi dernier de communiquer à Monsieur le Cardinal Gizzi secrétaire d'État la dépêche que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser sous la date du 5 août n° 46. Son Eminence en fut profondément touchée, ce que son regard et son attitude m'avaient déjà appris à mesure que j'avançais dans la lecture, il me le dit ensuite dans les termes les plus expressifs, en me priant d'en

intenzioni. In diplomazia, come in società, occorre sempre fare il giusto posto all'etichetta. Quei primi complimenti e la cordiale compiacenza con la quale il cardinal Gizzi li accolse non dovrebbero velare le più concrete posizioni che il governo francese avrebbe assunto nei confronti di quello papale e del pontefice stesso.

La posizione generale di Guizot veniva espressa sinteticamente un mese dopo, dopo aver ricevuto il resoconto del suo ambasciatore: «Il importe, en effet, de procéder à ce travail de réforme par des mesures bien discutées, bien préparées, combinées de manière à satisfaire ses intérêts permanens et les opinions raisonnables, plutôt qu'à susciter un enthousiasme momentané et des prétentions excessives»<sup>565</sup>. L'interesse primario della politica estera francese era evitare una generale conflagrazione europea, e fare in modo che l'ordine legale fosse mantenuto: dal punto di vista di Guizot, il modo migliore di garantire il delicato equilibrio post-rivoluzionario su cui si basava la sua visione *juste milieu* era favorire una controllata trasformazione progressiva delle istituzioni pubbliche pontificie. A questo fine generale sarà improntato l'atteggiamento del suo ministero e di riflesso del suo ambasciatore verso il processo riformista negli Stati della Chiesa.

Una reciproca diffidenza avrebbe però sovrinteso al dialogo tra il governo orléanista e quello pontificio: per il primo, era necessario che il papato conciliasse i suoi interessi spirituali con l'ammodernamento dei suoi istituti temporali, lasciando spazio al laicato nelle materie che non afferivano alla religione; per il secondo, l'opportunità di appoggiarsi a un governo formalmente cattolico (anche se retto da un protestante) per trovare una sponda morale e materiale ai suoi tentativi di riforma non era esente dal preconcetto – peraltro in larga parte ben fondato – per cui gli interessi della Santa Sede non erano garantiti fino in fondo da un regime formalmente liberale ma in cui persistevano ampie tracce di giurisdizionalismo o comunque di ingerenza statale in questioni giudicate essenziali alla «libertà» della Chiesa. Da parte sua, l'ambasciatore non smetterà di deprecare nei mesi successivi i tentativi poco trasparenti del governo papale di imporre un reale nuovo corso

---

remercier Votre Excellence».

<sup>565</sup> Guizot a Rossi, n. 49, Paris le 10 septembre 1847, in CADN, *Rome - Saint-Siège*, cit.

agli affari pubblici: «Ce n'est pas l'idéal du gouvernement, c'est le gouvernement à l'état d'idée»<sup>566</sup>.

Tutto il carteggio con il suo ministro relativo agli affari interni degli Stati della Chiesa e al corso delle riforme, così come tutte le iniziative informali di *moral suasion* verso il papa e i suoi collaboratori, erano attraversati da una medesima preoccupazione politica: impedire una rivoluzione. Quando nell'estate del 1847 la tensione sfiorerà la conflagrazione e sebbene lo stesso Rossi si dicesse convinto della non gravità della situazione, l'ambasciatore non esiterà a premere su mons. Corboli Bussi perché il governo pontificio mettesse ordine nell'opinione pubblica fissando in modo chiaro il suo programma di riforme:

Je lui dis sans détour que je ne voulais pas revenir sur le passé, que je ne voulais pas rechercher s'il n'eut pas été facile de prévenir ce qui arrive, qu'alors on avait devant soi des mois, qu'on n'avait plus aujourd'hui que des jours, des heures peut-être, que la révolution était commencée, qu'il ne s'agissait plus aujourd'hui de la prévenir, mais de la gouverner, de la circonscrire, de l'arrêter, que si on y apportait les mêmes lenteurs, de benigne qu'elle était elle s'envenimerait bientôt, qu'ils devaient se persuader qu'en fait de révolutions nous en savions plus qu'eux et qu'ils devaient croire à des experts qui sont en même temps leurs amis sincères et désintéressés; qu'il fallait absolument faire sans le moindre délai deux choses, réaliser les promesses et fonder un gouvernement réel et solide; en d'autres termes, apaiser l'opinion qui n'est pas encore pervertie et réprimer toute tentative de désordre. Le parti conservateur, dis-je, existe. Il s'est montré actif, intelligent, dévoué. Il faut à la fois le satisfaire et le gouverner.<sup>567</sup>

---

<sup>566</sup> Rossi a Guizot, cit. in *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., p. 349. Le indicazioni fornite da Guizot sulle date del dispaccio da cui è tratta la frase sono errate, non mi è stato possibile rintracciare la lettera originale. La frase è comunque attribuita a Rossi anche in *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Rossi*, par M. Mignet, in *Séance et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Compte rendu*, par M. Ch. Vergé, Paris, à l'administration du compte rendu de l'Académie, 1849, t. XVI, p. 359.

<sup>567</sup> Rossi a Guizot, n. 43 (Réservée), Rome le 18 juillet 1847, in MAE, *Correspondance politique, Rome*, b. 987, ff. 91-92. Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., pp. 369-70. Per una particolareggiata esposizione della situazione romana – e del giudizio su di essa – da parte di Rossi, vedi il *résumé* da questi inviato a Guizot con il dispaccio riservato n. 45 del 28 luglio 1847 in MAE, *Correspondance politique*, cit., ff. 96-108 (già pubblicato in L. LEDERMANN, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste, 1787-1848. Une grande carrière*

Governare, circoscrivere e arrestare la rivoluzione: gli imperativi metapolitici del pensiero dottrinario orientavano l'azione dell'allievo Rossi come del maestro Guizot<sup>568</sup>. A posteriori l'ex ministro potrà affermare con sicumera che il difetto del governo pontificio in quei frangenti non fu altro che la mancanza di «*expérience*» e «*hardiesse*»<sup>569</sup>. La presunta esperienza in fatto di rivoluzioni non servirà molto a quegli uomini che sognavano di assicurare l'ordine attraverso un controllo politico dell'opinione: di lì a pochi mesi vedranno andare in frantumi i loro disegni. A Rossi toccherà una sorte anche più dura, cadendo sotto i colpi di pugnale degli «*esaltati*» dopo aver cercato di realizzare a Roma una Monarchia di Luglio in miniatura sotto un regime costituzionale.

Intanto, il governo francese investì sul nuovo pontificato principalmente applicando uno schema interpretativo delle forze in campo che vedeva un «partito» liberale e conservatore come sostegno dell'azione del «*pape réformateur*»; azione che trovava le sue Scilla e Cariddi nel «*parti stationnaire*» e nel «*parti révolutionnaire*». A differenza di Metternich, che vedeva nel movimento liberal-moderato italiano un pericolo per gli equilibri europei, identificandolo con la «*révolution*», Guizot e Rossi vi vedevano l'elemento che solo poteva evitarla sostenendo il papa nella sua opera di abbattimento degli abusi nel suo stato.

Questa interpretazione occultava le connessioni dirette e indirette tra il moto riformista italiano e la campagna che contemporaneamente stava investendo il regno di Luigi Filippo: l'auspicio e l'attivo sostegno di una riforma dello stato a Roma andava di pari passo con la preservazione dello *status quo* in Francia. Vent'anni dopo, la vittima politica più autorevole della rivoluzione di Febbraio arriverà a sostenere che fu proprio la caduta del ministero dottrinario (e quindi del suo appoggio alle riforme pontificie) a provocare il trapasso tra le due «*époche*» del pontificato di Pio IX: «*La catastrophe ne fut pas moins*

---

*internationale au XIX<sup>e</sup> siècle*, Librairie du Recueil Sirey, Paris 1929, pp. 334-343).

<sup>568</sup> Sui fondamenti del pensiero dottrinario resta fondamentale P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, cit.

<sup>569</sup> *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, cit., p. 350.

grave à Rome qu'à Paris. Elle ouvrit l'abîme qui coupe le règne de Pie IX en deux époques vouées, l'une aux réformes et aux progrès, l'autre aux révolutions et aux problèmes»<sup>570</sup>. Il giudizio sulla figura del pontefice sintetizzava questa visione generale:

Italien de cœur, mais pacifique par devoir, entraîné par son peuple, l'un des premiers parmi les princes italiens, dans la guerre à l'Autriche, Pie IX tenta loyalement de l'arrêter en extirpant la cause [...]. Il avait accepté la situation et la mission de pape réformateur. Il a repoussé celle de pape révolutionnaire.<sup>571</sup>

Principe «sympathique et honnête», Pio IX lo era, ma bontà e onestà non erano sufficienti per governare. Malgrado questa apparente lezione di cinismo, per lo storico e il politico Guizot ogni giudizio si risolveva sempre in una sentenza morale: era la mancata autolimitazione dei «popoli» – un concetto che faceva tutt'uno con quello di «capacità» – la causa ultima dei suoi e altrui fallimenti e dello scoppio della tempesta rivoluzionaria.

Le contraddizioni del pensiero dottrinario e la sua impossibilità di fondare un regime stabile imbrigliando e occultando i conflitti sociali si riverberarono nel modo di confrontarsi con l'epifania di un papa «liberale»: l'illusione di far pervenire tramite le «buone intenzioni» del papa ad una completa secolarizzazione del governo temporale fu il tratto denotativo principale dell'approccio del governo francese, e a ben vedere di ampie frangie del mondo dei notabili<sup>572</sup>. A quelle contraddizioni la Monarchia di Luglio non riuscì a sopravvivere; il suo crollo non le spazzò via come speravano i suoi oppositori. Un difficile retaggio passerà alla neonata Seconda repubblica.

Non va tralasciato tuttavia che l'atteggiamento del governo di Luigi Filippo non costituiva l'unica posizione all'interno del *pays légal*. Vedremo fra poco le tendenze dell'opinione più radicale, intanto è utile una rapida rassegna delle voci più o meno autorevoli che presero la parola per commentare e molto spesso elogiare il papa «liberale».

---

<sup>570</sup> *Ivi*, p. 403.

<sup>571</sup> *Ivi*, pp. 405, 408.

<sup>572</sup> La *Chronique de la quinzaine* della *Revue des Deux Mondes* nel biennio 1846-48 documenta abbastanza fedelmente, anche senza l'intenzionalità politica diretta del governativo *Journal des Débats*, questo giudizio sul papa liberale.

La tribuna parlamentare era stata il luogo di elezione per le opinioni che volevano influenzare il dibattito e la politica sotto il regime orléanista. Dalle questioni interne alle grandi cause internazionali, quella era stata la cassa di risonanza non solo degli interessi particolari del regno, ma anche di più generali prese di posizione e proclamazioni di principio sugli affari europei. Proprio da quel pulpito arrivarono parole di incoraggiamento e discussione sulla politica papale. Già all'inizio del 1847, prendendo la parola alla camera dei Deputati in occasione della discussione sui matrimoni spagnoli, Adolphe Thiers lanciava un appello che avrebbe avuto un'eco sulla stampa italiana:

Un saint pontife, qui joint à la piété d'un prêtre les lumières d'un prince éclairé, a formé ce projet si noble, de conjurer les révolutions en accordant aux peuples la satisfaction de leurs justes besoins. [...] Le saint-père aujourd'hui tente cette belle œuvre. S'il pouvait réformer non pas seulement l'État romain, mais, par imitation, par contagion, entraîner les autres princes de l'Italie à réformer leurs États, oh! il rendrait un bien grand service à l'humanité, il nous en rendrait à tous un bien grand! [...] Mais que lui faut-il? Écoutez, pour le savoir, ce peuple italien, plein de si heureux instincts; naguère, suivant le saint-père dans les rues de Rome, il lui disait: « Saint-père, courage! courage! » Eh bien, moi aussi, si une voix partie de la France, de cette France que l'on calomnie à Rome pour y rendre suspecte la source des lumières, si la voix d'un individu pouvait retentir dans le cœur de ce noble pontife, je lui dirais, moi aussi: « Courage, saint-père! courage! »<sup>573</sup>

Ma sarà un anno dopo che le due Camere francesi vedranno svilupparsi un più intenso dibattito sulla politica papale e gli affari d'Italia, in occasione del voto sul paragrafo dell'indirizzo al sovrano riguardante la politica estera. Nel frattempo, la Francia era stata attraversata dalla campagna dei banchetti; assonanze non indifferenti si erano sentite da una parte e dall'altra delle Alpi; il ruolo del paese nel moto italiano era stato trasportato dalla corrispondenza intergovernativa al più generale dibattito pubblico anche in conseguenza dell'occupazione austriaca di Ferrara. Alphonse de Lamartine, che di lì a poco sarà uno dei protagonisti del nuovo governo

---

<sup>573</sup> *Annuaire historique universel, ou Histoire politique pour 1847*, rédigé par A. Fouquier, Paris, Thoisnier Desplaces, 1848, pp. 35-36. Cfr. *Elogio al Santo Padre di M. Thiers nella Camera dei deputati in Francia*, in *Il Contemporaneo*, n. 8, sabato 20 febbraio 1847, p. 1.



repubblicano, interverrà il 29 gennaio 1848 non risparmiando la sua personale lettura delle intenzioni di Pio IX, «cet homme je ne dirai pas d'espérance, mais cet homme véritablement inespéré». Per il poeta francese il pontefice aveva voluto due cose: «être un pape guelfe», cioè «jaloux préserveur du territoire national» contro l'usurpazione austriaca; essere un «réformateur administratif des principaux abus» dello stato ecclesiastico. L'interpretazione di Lamartine mirava a screditare gli eccessivi entusiasmi, «tous les fanatismes que ses premiers pas, que ses premiers gestes, que ses premiers paroles avaient excités en Italie»<sup>574</sup>.

Tuttavia quei «fanatismi» avevano messo ormai in moto l'intera penisola. Per l'oratore si profilava quindi la necessità di scegliere la linea politica che la Francia moderata e liberale voleva adottare. Qui il retore prendeva il sopravvento: per criticare la politica governativa accusata di una svolta reazionaria e di un'alleanza con l'Austria, Lamartine aveva buon gioco a cavillare sulle parole, denunciando come politica tutt'altro che «liberale» quella che mirava alla conservazione dello *status quo* nella penisola. Come prova della sfiducia che l'operato dell'ambasciatore Rossi avrebbe generato nello stesso Pio IX, veniva presentata come pezza d'appoggio nientemeno che la biografia di Clavé, presentata come racconto verosimile e commissionato dal padre Gioacchino Ventura<sup>575</sup>. Il governo Guizot era stato in sostanza ipocrita

---

<sup>574</sup> *Discours de M. de Lamartine, sur l'Affaire d'Italie, prononcé à la Chambre des députés, dans la séance du 29 janvier 1848*, (Extrait du *Bien public* du 3 février 1848), Mâcon, Imprimerie de H. Robert, 1848, p. 4-5.

<sup>575</sup> *Ivi*, pp. 20-21. Rossi aveva cercato e ottenuto un abboccamento con Ventura nel maggio del 1847, per assicurare della bontà della politica ecclesiastica del governo francese e sollecitare dall'influente predicatore un aiuto volto a dissipare la «diffidenza» con cui la S. Sede sembrava trattare la politica orléanista (cfr. ASV, *Arch. part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 303: *Lettera del P. Ventura in data 17 maggio 1847 diretta al S. Padre, con cui dà ragguaglio su di una conferenza tenuta col Conte Rossi Ambasciatore di Francia in Roma*). L'ambasciatore era stato oggetto di un attacco pubblicistico volto a denunciare le sue manovre «gallicane»: cfr. [Hippolyte Marquis DE RÉGNON], *Lettera indirizzata al Signor Conte Rossi Ambasciatore del Re de' Francesi in Roma per protestare in nome dei cittadini, padri di Famiglia e dei cattolici della Francia contro tutto ciò che egli ha intrapreso ed intraprenderà contrario alla libertà del loro culto guarentita dalla Carta del 1830*, Roma, Tipografia Cattolica, 1847. Lo stesso autore pubblicò nell'autunno un corposo volume

nella sua condotta verso il sentimento nazionale italiano. Il motivo era chiaro a Lamartine, che dava sfogo al generale dissenso che montava nel paese verso il regime orleanista:

Le jour où vous avez engagé votre politique en Espagne, [...] il a fallu que la France, à l'inverse de sa nature, à l'inverse des siècles et de sa tradition, devînt gibeline à Rome, sacerdotale à Berne, autrichienne en Piémont, russe à Cracovie, française nulle part, contre-révolutionnaire partout !<sup>576</sup>

Negli ultimi giorni della Monarchia di Luglio, Lamartine usava gli affari italiani e la figura del Pio IX «liberale» per attaccare la politica austriacante del gabinetto Guizot. Ma pochi mesi prima aveva espresso in maniera più analitica la sua posizione, in una serie di articoli pubblicati su *Le Bien public* nell'ottobre 1847: il governo pontificio era una giustapposizione di elementi contraddittori, un misto di teocrazia e democrazia il cui vizio principale era l'instabilità; per questo motivo, il papa non poteva essere il mediatore di una lega di stati confederati. Pio IX era stato un «hasard, ou plutôt une providence», un «coup du sort»: fondare le speranze di indipendenza italiana su un sovrano destinato a lasciare presto il trono di Pietro non era la giusta soluzione. Ma Pio IX era anche «une inspiration, une occasion, un grand symptôme»: il papa era l'incarnazione del «patriotisme italien» poiché aveva gettato, dopo Ferrara, «le cri de l'indépendance italienne du haut de son trône et du haut de sa chaire». Di conseguenza, «tout le monde a voulu être de la religion du pontife de la liberté!»: «Eh quoi? n'est-ce pas assez pour un seul homme et pour un seul mot, d'avoir ainsi soulevé la pierre du sépulcre et fait dire à l'Italie: Je vis; – et à l'Europe: Je veux qu'elle vive!»<sup>577</sup>

---

in cui difendeva la separazione della Chiesa dallo Stato in senso ultramontano e presentava Pio IX come «le Pontife suprême qui a inauguré et préparé, par la puissance de son amour pour les peuples, l'ère de la régénération sociale et du triomphe de l'unité des cœurs en Jésus-Christ» (*Les catholiques de France au tribunal du Pape Pie IX*, par M. le M<sup>is</sup> de Régnon, Paris, Librairie Religieuse de Mellier Frères, 1847, p. XXXII).

<sup>576</sup> *Discours de M. de Lamartine*, cit., pp. 30-31.

<sup>577</sup> A. DE LAMARTINE, *La situation de la France à l'étranger en 1847*, in *Le Bien public*, 28 octobre 1847 (cito da [N. TOMMASEO], *L'Italia e Pio Nono*, cit, p. 17-18). Si tratta del secondo articolo di una serie di tre: gli altri due furono pubblicati il 24 e

Sommario delle aporie di quell'opposizione al ministero che univa le vive simpatie per i diritti dei popoli oppressi ad un interventismo francese almeno indiretto contro l'assolutismo in Europa, Lamartine agitava gli entusiasmi per il papa «nazionale» come arma politica efficace e segno mobilitante, proponendo però una diagnosi ed una prognosi anti-guelfe della questione italiana: Pio IX era l'espedito legittimo e ideale per consentire agli stati italiani di raggiungere l'indipendenza dall'Austria; ma non poteva essere il «*médiateur armé*» che le era necessario. Quel ruolo spettava di diritto alla Francia, culla della libertà. Il padrino politico sull'Italia apertamente sostenuto dal futuro ministro degli affari esteri del governo provvisorio aveva suscitato la reazione di Tommaseo, che respingeva la «materiale unità» alla francese in favore di una soluzione federale ispirata ad una reinterpretazione opportunamente emendata del medioevo cristiano: «Pio nono è un vivo commento del medio evo, lo illustra e giudica, lo commenda e condanna»<sup>578</sup>.

È negli ultimi scampoli di vita della Camera dei Pari che andò in scena la più immaginifica esaltazione del papa liberale. Il 13 gennaio Victor Hugo salì alla tribuna per pronunciare il suo discorso in favore di Pio IX. Per l'autore dell'*Hernani* Pio IX aveva «*transfigurés*» i principi «*de droit, d'égalité, de devoir réciproque*» apparsi con la Grande rivoluzione del 1789; era venuto per mostrare «*que l'Évangile contient toutes les chartes; que la liberté de tous les peuples comme la délivrance de tous les esclaves était dans le cœur du Christ et doit être dans le cœur de l'évêque*». Il nuovo contratto proposto dal pontefice ai sovrani e ai popoli era una «*utile et admirable alliance de l'autorité et de la liberté, de l'autorité sans laquelle il n'y a pas de société, de la liberté sans laquelle il n'y a pas de nation*»<sup>579</sup>.

---

31 ottobre. Sull'atteggiamento di Lamartine nei confronti dell'Italia e di Pio IX vedi J.-B. JEANGÈNE VILMER, *Lamartine: les deux vices du gouvernement temporel de la papauté dans l'article du 28 octobre 1847*, in «*Revue d'histoire ecclésiastique*», XCIX, n. 3-4, 2004, pp. 627-657; ID., *Lamartine et Pie IX: la France face à la question nationale italienne en 1846-1849*, in «*Revue historique de droit français et étranger*», LXXXIV, n. 1, 2006, pp. 71-85.

<sup>578</sup> [N. TOMMASEO], *L'Italia e Pio Nono*, cit., p. 7. Cfr. A. de LAMARTINE, *L'Italia e Pio IX*, cit.

<sup>579</sup> V. HUGO, *Le Pape Pie IX*, in ID., *Œuvres complètes. Politique*, «*Actes et*

L'obiettivo immediato che l'ispirato oratore si prefiggeva era quello di sollecitare un intervento attivo della Francia per «l'unité de l'Italie»: «nous n'avons rien à perdre à ces remaniements providentiels de l'Europe, qui tendent à rendre aux nations leur forme naturelle et nécessaire. [...] Il importe qu'il parte de la tribune française un encouragement grave, sérieux, puissant, à ce noble pape, et à cette noble nation!»<sup>580</sup> Era un appello al patriottismo romantico che già vent'anni prima aveva mobilitato l'opinione pubblica francese per l'indipendenza della Grecia.

Nel suo *Journal* Hugo avrebbe appuntato di aver «parlé à la Chambre hors de propos et sans succès»<sup>581</sup>. Questo secco ed amaro commento va riferito però all'effetto immediato che l'oratore voleva suscitare: la sua improvvisazione aveva provocato la contestazione della Camera dei Pari, refrattaria alle interpretazioni più movimentiste della situazione italiana. Il suo discorso rimane però una testimonianza eloquente del modo in cui una certa cultura letteraria francese era portata a leggere l'«événement» di Pio IX. Quelle parole si iscrivevano infatti in una tradizione culturale che faceva degli scrittori i nuovi *clerics* che davano voce alla coscienza collettiva di una nazione<sup>582</sup>; di più, della fondamentale unità gerarchica dei popoli europei che si inserivano in una genealogia civilizzatrice:

Ne l'oublions pas, ne l'oublions jamais, la civilisation du monde a une aïeule qui s'appelle la Grèce, une mère qui s'appelle l'Italie, et une fille aînée qui s'appelle la France. Ceci nous indique, à nous chambres françaises, notre droit qui ressemble beaucoup à notre devoir.<sup>583</sup>

---

Paroles I. Avant l'Exil 1841-1851», Robert Laffont, Paris 2002, pp. 142-143.

<sup>580</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>581</sup> V. HUGO, *Journal, 1830-1848*, publié et présenté par H. Guillemin, Gallimard, Paris 1954, p. 336. Cfr. J.-M. HOVASSE, *Victor Hugo*, t. 1, *Avant l'exil, 1802-1851*, Fayard, Paris 2011, pp. 1010-12; G. PÉCOUT, *Victor Hugo et le Risorgimento de Pie IX à Garibaldi*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXXVII, n. 2, 2004, pp. 8-10.

<sup>582</sup> P. BÉNICHOU, *Le Sacre de l'écrivain (1750-1830). Essai sur l'avènement d'un pouvoir spirituel laïque dans la France moderne*, Gallimard, Paris 1973 [tr. it., *La consacrazione dello scrittore. L'avvento dello spirito laico nella Francia moderna (1750-1830)*, il Mulino, Bologna 1993]

<sup>583</sup> V. HUGO, *Le Pape Pie IX*, cit., p. 144.

Maggiore risonanza ebbe nel pubblico un altro Pari di Francia. Due giorni prima, Charles de Montalembert era salito alla tribuna per sollecitare la manifestazione esplicita dell'interesse francese per gli affari di Roma e la politica di Pio IX. Invece che simbolo dei valori del 1789, il papa incarnava per l'oratore cattolico «la mission de la France actuelle, de la France de 1830», e cioè «la mission de faire triompher la liberté par l'ordre»: cambiando l'ordine dei riferimenti cronologici - e ideologici – il risultato non cambiava molto rispetto al collega.

L'eredità del divorzio risalente alla Grande rivoluzione aveva provocato il «deplorable mal-entendu» tra la Francia legale e i cattolici. Nella pubblica discussione il conte Montalembert faceva prevalere una lettura ottimista che presentava Pio IX come simbolo ed esempio vivente dei principi che per anni aveva difeso nella sua qualità di attivista politico. Era un modo per rispondere esplicitamente alle inquietudini – altrui e proprie – per il moto politico che era iniziato da Roma: occorre ostentare l'unità dei cattolici, la loro fedeltà al regime parlamentare e ai principi della *Charte*, dimostrare che essi e il loro capo visibile lottavano «contre les préjugés des hommes religieux que la liberté effrayait» e insieme «contre les préjugés des esprits libéraux qui se défiaient de la religion catholique»<sup>584</sup>.

Probabilmente il suo discorso doveva essere solo uno di molteplici strumenti concepiti per intervenire sull'opinione pubblica francese e fornire una visione insieme funzionale agli interessi cattolici come da lui concepiti e mitigante gli entusiasmi eccessivi che ormai anche da parte radicale venivano indirizzati al papa. È indicativo di questa prospettiva il progetto di pubblicare una raccolta dei principali atti pontifici ai primi di gennaio, uscita però solo dopo la rivoluzione di Febbraio con la ristampa di un articolo di Kellermann de Valmy già comparso sul *Correspondant*<sup>585</sup>.

---

<sup>584</sup> *Pie IX et l'Italie*, in *Discours de M. le comte de Montalembert*, t. II (1845-1848), Paris, Jacques Lecoffre e C<sup>ie</sup>, 1860, p. 654. Cfr. S. MILBACH, *Les catholiques libéraux en révolution avant l'heure. Fin 1847: Suisse, Italie, France*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 28, 2004, p. 72-77.

<sup>585</sup> Cfr. *Recueil des actes de N. T. S. P. le Pape Pie IX. (Texte et traduction), Tome premier, contenant Les actes de Pie IX, depuis le commencement de son Pontificat jusqu'au 1er janvier 1848*, Publié par le Comité pour la défense de la liberté

Montalembert voleva sottolineare il «peu de sympathie que le gouvernement français à montré à Pie IX», prima di tutto nell'interesse dell'ordine: «Je ne veux rien dire qui puisse blesser la respectable susceptibilité du peuple italien; mais enfin l'influence de la France peut être d'une grande importance pour la cause de l'ordre en Italie»<sup>586</sup>. La preoccupazione principale di questo esponente naturale dell'aristocrazia costituzionalista francese era infatti che la «cause de l'ordre» non fosse scossa da rigurgiti rivoluzionari che aborrissero alla sua visione politica e religiosa: il protagonismo popolare, a Roma come in Francia, terrorizzava quanti erano portati a vedervi i prodromi di una nuova eversione politica e religiosa<sup>587</sup>.

Vedremo subito gli atteggiamenti contrastanti, e nello stesso tempo non privi di una certa coerenza, della nebulosa cattolica francese verso il papa riformatore. Al di fuori delle Camere, le voci forse più refrattarie all'investimento emotivo su Pio IX restavano in Francia quelle dei periodici più eterodossi in politica, come *La Réforme*, e in religione, come la rivista *Le Semeur*. Il giornale protestante aveva espresso una posizione molto scettica sul nuovo corso romano, pur non priva di sfumature interlocutorie:

La position de Pie IX nous inspire de vives sympathies, quels que soient les profonds dissentiments qui nous séparent de la communion romaine. Ira-t-il en avant d'un cœur ferme, bien décidé à être le réformateur, sinon de son Eglise, au moins de ses États? Voudra-t-il que son peuple ait des garanties de bon gouvernement? Nous en avons douté jusqu'à ce jour, et, à vrai dire, nous en doutons encore. [...]. Mais enfin suspendons notre jugement et attendons le mieux. Une seule chose est pour nous hors de doute: c'est que si le nouveau pape est résolu à ne pas s'arrêter, il devra combattre son clergé même, et aller au delà du point qu'il s'est proposé d'atteindre.<sup>588</sup>

---

religieuse, Paris, Jacques Lecoffre et C<sup>ie</sup>, Paris 1848. Si può considerare una anticipazione del discorso dell'11 gennaio la lettera indirizzata al cardinal Ignazio Cadolini del 2 dicembre 1847, pubblicata in G. BETTINI, *La politica religiosa italiana alla vigilia del 1848 in una lettera inedita di Montalembert al cardinale Cadolini di Ferrara*, in «Convivium», n. 6, 1951, pp. 917-936.

<sup>586</sup> *Pie IX et l'Italie*, cit., p. 661-62.

<sup>587</sup> Cfr. S. MILBACH, *Les catholiques libéraux et la Révolution française autour de 1848. «Elle est toujours vivante: elle nous entoure, elle domine»*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 362, 2010, pp. 55-78.

<sup>588</sup> *Des complots du parti-prêtre dans les Etats Pontificaux*, in *Le Semeur. Journal religieux, politique, philosophique et littéraire*, t. XVI, n. 13, 31 mars 1847, p. 98.

Le riforme civili sarebbero state osteggiate dalla «hiérarchie sacerdotale» romana, come dimostavano le voci di complotto che provenivano dalla capitale degli Stati pontifici<sup>589</sup>. La tesi rimaneva invariata pur in presenza della buona volontà del papa: «L'autorité spirituelle du Saint-Siège doit être un obstacle permanent au progrès politique des États-Romains»<sup>590</sup>. Quella buona volontà e la «confiance» che Pio IX suscitava nel pubblico andavano anzi «au détriment de la Papauté»<sup>591</sup>. Mentre i cattolici investivano sulla figura del papa riformatore per rafforzare il loro ruolo nella società, *Le Semeur* scommetteva su un obiettivo opposto: l'indebolimento del potere spirituale esclusivo del papato e del clero romano. La delusione coglierà gli uni e gli altri.

#### 4. Cattolici prima di tutto.

##### 4.1. Liberali di un genere particolare.

Alle prime notizie dell'elezione di Pio IX, il polemista cattolico Louis Veuillot non aveva perso tempo a marcare il territorio dell'opinione con un intervento in quello che di lì a poco sarebbe diventato il suo giornale: *l'Univers*. Ai precoci tentativi del *Siècle* di recuperare e proporre l'immagine ideologica del papato medievale «refuge de la liberté, de la science et des lettres», il redattore rispondeva con la sua straordinaria prosa ironica ridicolizzando le affabulazioni e manipolazioni genealogiche proposte dai «neo-cattolici»<sup>592</sup>. La presentazione del nuovo papa insisteva come

---

<sup>589</sup> *Ivi*, n. 30, 28 juillet 1847, p. 235.

<sup>590</sup> *Les laïques et le Saint Siècle*, *ivi*, n. 33, 18 août 1847, p. 259.

<sup>591</sup> *Occupation de Ferrare par les Autrichiens*, *ivi*, n. 34, 24 août 1847, p. 267.

<sup>592</sup> [L. VEUILLOT], *La Papauté et le Siècle*, in *L'Univers. Union catholique*, n. 1268, a. XIV, 17 juin 1846, pp. 1-2, ora in *Id.*, *Œuvres complètes*, III série, *Mélanges mis en ordre et annotés par F. Veuillot*, t. II, 1933, pp. 371-77. Per un profilo biografico del personaggio cfr. B. LE ROUX, *Louis Veuillot, un homme, un combat*, Pierre Téqui, Paris 2005<sup>2</sup>; *Id.*, *Catholiques d'abord? Louis Veuillot*, in *Les catholiques entre Monarchie et République: Monseigneur Freppel en son temps*,

d'abitudine sul carattere provvidenzialistico della sua ascesa al trono, ma il tutto veniva declinato in senso chiaramente contro-rivoluzionario; la sua nascita proprio nel 1792 ne faceva un Mosé destinato a guidare la Chiesa-Israele fuori dal Terrore: «Celui qu'ils [gli ecclesiastici francesi] saluent de tant de titres magnifiques et qu'ils nomment *Moïse par l'autorité*, le Pape Pie IX, est de cette génération dont le berceau fut en quelque sorte porté sur le sang des prêtres martyrs. Moïse, tel est son nom!»<sup>593</sup>.

Non può sfuggire l'origine polemica di questi commenti. Si trattava di combattere giornali come il *Constitutionnel* e il *Siècle* che invocavano un nuovo papa «qui eût l'intelligence des temps nouveaux». «Homme» e «prêtre» dei «tempi nuovi» Mastai Ferretti lo era certo per Veillot, ma nel senso di rendere religiosa la libertà e libera la religione. Più acuto di quanto forse pensava, l'abile polemista toccava un nervo scoperto:

Nous pensons bien qu'il ne s'agit point de la liberté du désordre en politique, ni de celle des mauvaises doctrines en philosophie, ni des libertés gallicanes, ni de beaucoup d'autres [...]. Non. Il s'agit seulement de la liberté de l'Eglise, de la liberté de l'apostolat, de la liberté religieuse dans tout ce qu'elle a de sacré, de la liberté civile dans tout ce qu'elle a d'utile, de nécessaire, de légitime aux yeux de la Religion, suivant les temps et suivant les pays. Voilà la liberté, sans doute, que l'on conseille au Pape d'aimer, et rien n'est plus louable.<sup>594</sup>

Appare chiaro l'obiettivo di stroncare sul nascere i primi tentativi – espressione delle attese dell'opinione pubblica – di investire su Pio IX come quel pontefice che avrebbe separato la Chiesa dalla politica di reazione al «secolo» di Gregorio XVI. Ma Veillot faceva di più: si appropriava del sintagma per riempirlo dei suoi contenuti. Come tutti i

---

1792-1892, Acte du colloque national de l'Université catholique de l'Ouest (Angers, 23-25 septembre 1992), sous la dir. de B. Plongeron, Letouzeg et Ané, Paris 1994, pp. 37-54. Salta quasi completamente questo periodo dell'attività del giornalista il più recente P. PIERRARD, *Louis Veillot*, Beauchesne, Paris 1998. Sintetiche ma suggestive osservazioni in J. GADILLE, *Autour de Veillot et de l'Univers*, in «Cahiers d'histoire», t. 14, n. 3, 1969, pp. 275-288.

<sup>593</sup> [L. VEUILLOT], *Exaltation de N. S. P. le Pape Pie IX*, in *Œuvres complètes*, cit., p. 378 (*L'Univers*, n. 1275, a. XIV, 24 juin 1846, p. 1).

<sup>594</sup> *Ivi*, p. 382 (cito da *L'Univers*, cit., p. 2, sostanzialmente identico ma con punteggiatura diversa).



suoi predecessori, Mastai Ferretti si sarebbe dedicato alla «entreprise obstinée de rendre les hommes plus dignes de la liberté par la religion, plus dignes de la religion par la liberté. [...] Il appliquera aux temps nouveaux les vérités anciennes, et le monde fera un pas dans le salut»<sup>595</sup>.

Questo uso disinvolto e partigiano del termine «libertà» da parte di un convinto ultramontano e di una tra le figure più rappresentative dell'intransigentismo cattolico francese della metà dell'Ottocento ci mostra tutta l'inconsistenza di categorie politiche come «cattolici liberali» o «liberalismo cattolico»<sup>596</sup>. Se vogliamo capire qualcosa del modo in cui le culture cattoliche francesi si confrontarono e si appropriarono della figura di un papa «liberale» dobbiamo invece porre più attenzione alle metamorfosi semantiche e fare per un attimo astrazione dai «partiti». Restiamo con lo sguardo sull'*Univers*.

Nel giugno 1847, il giornale ultramontano pubblicò un articolo in due puntate che tracciava un bilancio del primo anno di pontificato. Non sappiamo se fosse opera di Veuillot, anche perché non verrà incluso nei suoi *Mélanges*. L'anonimato dell'autore costringe a considerarlo comunque espressione della redazione, di cui Veuillot era co-direttore insieme a Charles de Coux. La precisazione è d'obbligo

---

<sup>595</sup> *Ivi*, p. 382-83 (come sopra).

<sup>596</sup> Più volte discussa, e spesso usata impropriamente, questa categorizzazione è entrata negli studi storici in un momento ben preciso della storia europea, riutilizzando un lessico originariamente polemico ed identitario le cui origini andrebbero peraltro indagate: cfr. G. WEILL, *Histoire du catholicisme libéral en France, 1828-1908*, Alcan, Paris 1909; R. AUBERT-J.B. DUROSELLE-A.C. JEMOLO, *Le libéralisme religieux au XIX siècle*, in *Comitato Internazionale di scienze storiche*, X Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma 4-11 settembre 1955), Relazioni, t. V *Storia contemporanea*, Sansoni, Firenze 1955, pp. 303-383; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il cattolicesimo liberale in Europa ed il movimento neoguelfo in Italia*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1961, pp. 565-606; *Les catholiques libéraux au XIX siècle*, Actes du Colloque international d'histoire religieuse de Grenoble des 30 septembre - 3 octobre 1971, Presses Universitaires, Grenoble 1974. Per un approccio non militante e più descrittivo, che non a caso insiste sulle «reti» e i rapporti socio-culturali invece che su presunte coerenze ideologiche, vedi ora S. MILBACH, *Les catholiques libéraux et la presse entre 1831 et 1855*, in «Le Mouvement Social», n. 215, 2/2006, pp. 9-34.

perché l'esordio del primo articolo appare come una smentita almeno parziale agli interventi di Veuillot dell'anno precedente:

[O]n peut affirmer, sans craindre de se tromper, qu'il n'y avait aucune exagération dans les espérances conçues lors de son avènement. Napoléon se proclamait l'homme du destin; quel est le cœur catholique, et nous dirons même chrétien, qui ne salue Pie IX du titre autrement glorieux d'homme de la Providence?<sup>597</sup>

Quel primo articolo era un lungo panegirico della fama che, in conseguenza dei suoi primi atti, il nuovo pontefice avrebbe meritato: «Le Pape qui règne maintenant est venu à son heure». La «renommée» di cui godeva non era solo il prodotto dei suoi atti, ma il segno che i tempi erano cambiati; gli occhi della generazione presente erano cioè provvidenzialisticamente pronti ad accogliere la verità: «Il fallait, pour dissiper des doutes trop légitimes, que les actes du vicaire de Jésus-Christ montrassent qu'une nouvelle ère allait commencer pour l'Église». Non deve sfuggire l'accento posto appunto sulla Chiesa, come istituzione gerarchica che aveva avuto «le don de se plier aux flottantes nécessités des siècles». Il suo merito principale sarebbe stato comunque quello di resistere lungo il corso dei secoli alla «autocratie humaine», interpretata come «déification de la force brutale».

In questo schema, la «liberté de conscience» veniva intesa come baluardo contro l'«autocratie spirituelle exercée par les gouvernements»; di più, se ne limitava dichiaratamente l'azione: «la liberté de conscience n'est véritable qu'autant qu'elle implique la négation de l'autocratie spirituelle de l'homme». Il modello di questa concezione veniva ritrovato nell'attività politica dell'irlandese Daniel O'Connell, di cui *L'Univers* stava proprio in quei giorni commentando la carriera in occasione della sua recente morte a Genova, sulla strada per Roma<sup>598</sup>. Questa libertà, «restreinte dans les limites que lui

---

<sup>597</sup> *Pie IX (1<sup>er</sup> article)*, in *L'Univers*, n. 220, a. XV, 17 juin 1847, p. 1.

<sup>598</sup> Cfr. J. GONDON, *Daniel O'Connell* in *L'Univers*, n. 207, 2 juin 1847, pp. 1-2; n. 209, 4 juin 1847, p. 1; n. 213, 9 juin 1847, pp. 1-2; n. 217, 13 juin 1847, pp. 1-2; n. 222, 19 juin 1847, pp. 1-2; n. 233, 2 juillet 1847, pp. 1-2. Questi articoli furono poi riuniti in un libretto con alcune aggiunte: cfr. *Biographie de Daniel O'Connell*[1], par Jules Gondon, Paris, Sagnier et Bray, 1847. Montalembert salutò la pubblicazione come un «*vade mecum* des catholiques français» (*L'Univers*, n. 246, 17 juillet 1847, p. 3: lettera dello stesso all'autore).

assignait le grand agitateur», era per il giornale ultramontano «le progrès dans la paix et par la paix, avec et par les souverains, sans émeutes, sans massacres, sans spoliation, par des épanouissements successifs d'une réforme aussi salubre pour les princes que pour les peuples». Si arrivava – non senza buone ragioni vista la reale portata delle libertà che abbiamo visto propugnate nello Stato pontificio – fino ad affermare che quella libertà «a passé les Alpes et les Azeplio [sic], les Dragonnetti [sic], les Orioli l'exposent dans leurs écrits avec une admirable éloquence».

Questa insistenza su una libertà limitata e sull'identificazione del nemico nell'«autocratie» – dello Stato e degli individui – faceva tutt'uno con il vero obiettivo cui secondo questa opinione doveva tendere l'«ère nouvelle» che si prospettava: «le triomphe de l'autocratie divine»<sup>599</sup>. Se questo era il fine, la lettura che il giornale faceva della situazione romana insisteva sui pericoli che minacciavano l'opera di rigenerazione di Pio IX, volta a rinforzare come principe il suo stato e come pontefice la religione. Da una parte c'erano i «carbonari incorrigibles» e i «révolutionnaires *quand-même*», dall'altra «les agents de plus d'un Cabinet»: questi ultimi «soufflent la discorde parmi la sommité social de Rome», i primi approfittano di queste mene per eccitare la plebe e accusare il papa di procedere a rilento. L'importanza di questa categorizzazione deve essere rimarcata. Essa aveva una doppia funzione: da una parte, spiegare la realtà confusa della primavera romana, che veniva filtrata dai corrispondenti e dai giornali; dall'altra, far entrare quella stessa realtà così caotica nelle proprie categorie interpretative rendendola complementare alla propria battaglia politica. Cosa più interessante, questa lettura dicotomica che vede il papa, intoccabile, al centro di un campo di tensione tra opposti parititi avrà tra i cattolici francesi una fortuna che non è possibile sottovalutare. Vedremo tra poco a quali oscillazioni tattiche si presterà.

A queste date, intanto, la valutazione del giornale di Veillot era tendenzialmente ottimista. Probabilmente ciò era dovuto alle impressioni del suo corrispondente romano, che come abbiamo visto interpretava positivamente il rapporto tra il papa e i suoi sudditi. Sempre il 20 giugno si può leggere infatti l'affermazione seguente:

---

<sup>599</sup> *Pie IX (2ème article)*, ivi, n. 223, 20 juin 1847, p. 2.

«l'obéissance *passionnée* de ses sujets est une garantie suffisante contre les intrigues de la diplomatie et d'autres intrigues encore». Due settimane dopo, nel pubblicare la notificazione del 22 giugno che avrebbe aperto «la seconde période du pontificat de Pie IX», si ribadiva la lettura delle forze in campo: «D'une part, sont les gouvernements; de l'autre, les révolutionnaires *quand même*, les carbonari incorrigibles. voilà le Charybde et le Scylla entre lesquels navigue la barque du Réformateur pacifique par excellence, et comme elle ne s'éloigne jamais de l'un de ces périls sans se rapprocher de l'autre»<sup>600</sup>.

Questa posizione era ancipite: voleva allontanare il papa dalle tendenze più radicali che spingevano per un più avanzato riformismo, distinguendo «progressistes de la paix» da «progressistes anarchiques»; nel sottolineare poi l'«étrange alliance» tra l'irritazione dei «carbonari» e «l'espoir déçu de plus d'un cabinet», dimostrava di non essere insensibile ai timori per una invasione austriaca, pur rimproverando ai romani di mischiare alle lodi per il pontefice la «haine du *tedescho*[sic]»<sup>601</sup>.

Un sostanziale cambiamento è invece avvertibile alla fine dell'estate ed è possibile datarlo con una certa approssimazione. Il 13 ottobre Veuillot in persona prese la penna per colpire con la sua abilità di polemista il giornale romano *Il Contemporaneo*. Era l'inizio di una polemica che non a caso condizionerà il giudizio sulle conseguenze del riformismo piononesco.

Il 27 settembre mons. Gazola pubblicava sul giornale romano un articolo di fuoco contro il partito «cosiddetto cattolico»<sup>602</sup>. Si accusavano in sostanza «coloro che a Brusselle [sic] e a Lucerna guerreggiano le risoluzioni, là del ministero, quà della Dieta». Dietro la rivendicazione del tradizionale indifferentismo cattolico per i regimi politici, Gazola e il suo gruppo – imbevuto della propaganda giobertiana contro il «gesuitismo» – attaccavano quei cattolici che si opponevano alle misure prese dal governo liberale belga e dalla dieta elvetica in merito all'espulsione dei padri della Compagnia di Gesù dai

---

<sup>600</sup> *Ivi*, n. 235, 4 juillet 1847, p. 1.

<sup>601</sup> *Ibidem*. La traduzione del testo della notificazione alle pp. 1-2.

<sup>602</sup> M[ons]. [C.] G[AZOLA], *Del partito così detto cattolico*, in *Il Contemporaneo*, n. 39, sabato 25 settembre 1847, p. 1.

cantoni cattolici. Significativamente, queste azioni venivano ricondotte all'azione di «qualche segreta fazione» che opererebbe per aumentare la discordia nella società, contravvenendo così all'obiettivo primario della religione cattolica, e cioè la pace sociale. Era un modo per legittimare e monopolizzare l'aggettivo «liberale», che la «fazione» usava per condannare azioni che, a suo dire, nuocevano alla libertà della Chiesa. Ma era anche un modo per intervenire con una clava di carta sul campo cattolico per isolarne le componenti che si dimostravano refrattarie ad una conciliazione piena tra «religione» e «libertà».

A meno di due mesi da un ritratto elogiativo del papa in cui ne faceva un altro Mosé che veniva a realizzare l'accordo «de la religion et de la liberté» su basi ultramontane e anti-gallicane<sup>603</sup>, Veuillot rispondeva rigettando le argomentazioni del *Contemporaneo*: le questioni dibattute in Svizzera, Belgio e Francia erano religiose e portavano un attentato alla condizione di privilegio che la Chiesa conservava in quei paesi; per il giornalista cattolico i veri eroi della libertà erano proprio i cattolici che si opponevano a misure giudicate «anti chrétiennes»<sup>604</sup>. In controluce, si possono scorgere le ombre della campagna dei cattolici francesi per la «libertà d'insegnamento» contro il monopolio universitario nel nome del dettato della carta del 1830<sup>605</sup>.

---

<sup>603</sup> [L. VEUILLOT], *Variétés. Notice biographique sur N. S. P. le pape Pie IX, par Henri Bretonneau*, in *L'Univers*, n. 277, 22 août 1847, pp. 3-4. Si tratta di una strana recensione alla biografia di Bretonneau (su cui vedi cap. 2), in cui non si parla del libro che nelle ultime righe, mentre il testo è tutto teso a fare di Pio IX un inviato della provvidenza votato «à la délivrance et à la reconstruction», dopo aver agitato lo spettro del Terrore giacobino; nel concludere il suo discorso richiamava il Salmo di Davide: «Notas fecit vias suas Moysi, filiis Israel voluntates suas» (Psal., 102, 7).

<sup>604</sup> [L. VEUILLOT], *France. Paris 13 octobre 1847* (art. di fondo), in *L'Univers*, n. 322. 14 octobre 1847, p. 1. Questo articolo e i successivi su Pio IX e i radicali, verranno raccolti da Veuillot sotto il titolo *Pie IX et les révolutionnaires* e pubblicati (con tagli e interpolazioni spesso notevoli) dal fratello Eugène in *Mélanges*, cit., pp. 572-605.

<sup>605</sup> Sulla questione della libertà d'insegnamento negli anni Quaranta in Francia cfr. R. POZZI, *Scuola e società nel dibattito sull'istruzione pubblica in Francia (1830-1850)*, La Nuova Italia, Firenze 1969; I. ANGRISANI GUERRINI, *La questione della libertà d'insegnamento in Francia nei primi decenni del secolo XIX e il corso di Michelet e di Quinet al Collège de France nel 1843*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi storici», II, 1969-1970 [ma 1971], pp. 275-358; S. MILBACH, *La liberté de l'enseignement secondaire (1839-1847). Jalons et perspectives*, in *Éducation et*

Quella lotta era inquadrata in una visione generale degli interessi cattolici in Europa che la collegava allo scontro tra cantoni cattolici e protestanti in Svizzera, alla battaglia dei cattolici irlandesi contro l'Inghilterra anglicana e alla politica di separazione del governo belga.

Non erano mancati tentativi, da parte dell'episcopato francese più ultramontano, di richiamare la figura numinosa del Pio IX «liberale» come padrino politico – oltre che religioso – della campagna per la libertà d'insegnamento. Mons. Parisis, vescovo di Langres, concludeva proprio in quelle settimane il suo pamphlet dei *Cas de conscience* sulle libertà reclamate dai cattolici con una serie di considerazioni su «la splendeur de ces événements miraculeux», cioè delle riforme di Pio IX. L'avvento del nuovo pontefice darebbe il suggello provvidenziale alla proposta politica di Parisis, e cioè di un rapporto positivo tra le «libertés civiles» e la dottrina cattolica:

que les peuples attendent et suivent le signal de ce grand et saint réformateur, pour marcher, s'il y a lieu, à la conquête de leurs droits et de leurs libertés; que les rois tiennent leurs yeux fixés sur ce législateur sagement et fermement populaire, afin de le prendre toujours pour modèle dans l'exercice de leur pouvoir souverain sur leurs sujets; que tous, rois et peuples, pasteurs et fidèles, lui apportent de toutes les contrées de la terre le concours de leur sympathie et de leurs vœux, peut-être de leurs dons et de leurs efforts, afin que Rome devenant de plus en plus, non par contrainte mais spontanément, le centre et le mobile de tout, la grande œuvre des temps modernes s'achève par la solution pratique du problème dont nous avons essayé d'offrir les principes élémentaires, et qui se résume en ce peu de mots : L'UNION DES DROITS DE L'ÉGLISE ET DES LIBERTÉS PUBLIQUES.<sup>606</sup>

Tutt'altro che «separatista» tra Stato e Chiesa, la prospettiva di Parisis e Veillot intendeva la libertà come la garanzia per mantenere i diritti morali della religione cattolica sulla nazione francese. Per questi protagonisti dell'opinione cattolica il sottrarre alla Chiesa gli strumenti

---

*religion, XVIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Actes de la XIII<sup>e</sup> Université d'été d'histoire religieuse (Paris, Collège Stanislas, 10-13 juillet 2004), sous la direction de Ch. Sorrel, Presses de l'Université de Savoie, Chambéry 2006, pp. 73-93.

<sup>606</sup> *Cas de conscience a propos des libertés exercées ou réclamées par les catholiques ou accord de la doctrine catholique avec la forme des gouvernements modernes*, par Mgr Parisis, Évêque de Langres, Paris, Jacques Lacoffre et C<sup>ie</sup>, 1847, p. 328.

più efficaci per assicurare il mantenimento della credenza ortodossa tra i fedeli era *ipso facto* un modo di ledere la sua «libertà».

È con questa concezione della libertà che Veuillot perseguì durante l'autunno del 1847 una polemica tenace con i giornali repubblicani, e in particolare con *Le National*. Prendendo spunto dai giudizi sugli ultimi provvedimenti presi dal pontefice come sovrano temporale, Veuillot contestò la lettura dei «démagogues» tendente a separare le due potestà del papa. Pio IX era insieme «le modèle des princes» e «le représentant de Dieu même»<sup>607</sup>. Quasi prevenendo le immagini sincretiche che fioriranno di lì a qualche mese, cinque giorni dopo la risposta al *Contemporaneo* si chiedeva: «La liberté n'est-elle pas plus avenante, lorsqu'elle s'avance portant d'une main l'olivier de la paix, et de l'autre se soutenant à l'étoile de Pie IX?»<sup>608</sup>. A dispetto dei falsi elogi del *National*, volti a far credere che il papa aveva proclamato la legittimità dell'insurrezione, Pio IX voleva «tout à la fois condamner l'insurrection et reconnaître, encourager, bénir la liberté»<sup>609</sup>.

Cercheremo di capire più avanti la posizione del giornale radicale, qui importa sottolineare che questa polemica tendeva solo superficialmente ad attaccare l'organo dei repubblicani moderati francesi. Dietro l'insistita acrimonia è possibile scorgere il tentativo di intervenire per interposta persona nel giudizio su quanto avveniva a Roma: dietro la polemica si può intravedere la difficoltà di giudicare il papa e le sue riforme, il tentativo di addomesticarle alla propria strategia politica.

Se il «parti rétrograde» era contrario al progresso, il «parti radical» – nuova reincarnazione dei «révolutionnaires *quand-même*» di qualche settimana prima – era contrario all'ordine. Pio IX era invece il «réformateur prudent, souverain juste, libéral, paternel», «le plus libéral des souverains»: il giusto mezzo tra i due scogli che minacciano la nave di Pietro. «Nouvel Hildebrand», Pio IX era «le chef désigné des idées d'ordre, de justice, de vrai progrès, de vraie liberté, en un mot, le principal défenseur de la civilisation chrétienne dans la dangereuse

---

<sup>607</sup> [L. VEUILLOT], *France. Paris 15 octobre 1847*, in *L'Univers*, n. 324, samedi 16 octobre 1847, p. 1.

<sup>608</sup> [ID.], *ivi*, n. 326, mardi 19 octobre 1847, p. 1.

<sup>609</sup> [ID.], *ivi*, n. 331, dimanche 24 octobre 1847, p. 2.

lutte qu'elle devra bientôt soutenir»<sup>610</sup>. La politica del papa era dunque «liberale», ma in un'accezione ben precisa che Veuillot non smetterà di ripetere: «par cela même elle est anti-révolutionnaire et chrétienne»<sup>611</sup>. Le riforme romane diventano così un'arma contro gli avversari politici: «car, visiblement, l'Église gagne aux réformes de Pie IX et le radicalisme y perd»<sup>612</sup>. È in questo sfondo che vanno collocate le ripetute affermazioni di una prevalenza degli interessi della Chiesa universale su quelli del potere temporale, sulla potestà spirituale del papa rispetto a quella terrena<sup>613</sup>. Ma a cosa era dovuta questa insistenza del giornale di Veuillot?

Una molteplicità di fattori, a ben guardare. Vi era certo la devozione per il pontefice romano tipica del pensiero ultramontano, unita alla necessità di strappare all'opinione progressista la figura numinosa del papa. Ma vi era anche qualcosa di più profondo e tutto interno all'opinione cattolica: la campagna che i «liberali» italiani avevano intrapreso per fare del papa il campione delle libertà moderne e dell'indipendenza nazionale italiana rischiava – come abbiamo visto con l'articolo del *Contemporaneo* – di spaccare il fronte cattolico. Non a caso la corrispondenza privata di Veuillot sarà piena di invettive contro i «néo-papistes du *Siècle*»<sup>614</sup>. Contemporaneamente,

---

<sup>610</sup> [ID.], [*Le Pape est le vrai et le seul défenseur de la civilisation*], ivi, n. 361, dimanche 28 novembre 1847, p. 1.

<sup>611</sup> [ID.], [*Ce que veut le National*], ivi, n. 368, mardi 7 décembre 1847, p. 1. Polemizzando con Buchez, qualche settimana prima aveva affermato: «Que les hommes de 89 ou même de 93 n'aient fait que copier l'Église en disant qu'ils voulaient le règne de la liberté, de l'égalité et de la fraternité, rien n'est plus évident. Quiconque a lu le catéchisme sait que l'Église a toujours voulu ces trois choses; mais on ne peut nier qu'elle les ait comprises et appliquées autrement que les révolutionnaires. [...] Le *National* et la *Réforme* attaquent Pie IX, parce qu'ils comprennent parfaitement qu'en assurant le triomphe des principes de vraie liberté, ce grand pontife tue le parti révolutionnaire» (ivi, n. 345, 10 novembre 1847, p. 2).

<sup>612</sup> [ID.], [*Le fond du sac radical*], ivi, n. 371, vendredi 10 décembre 1847, p. 1.

<sup>613</sup> Cfr., ad esempio, ivi, n. 291, 8 septembre 1847, p. 1: «nous n'avons cessé de répéter que, dans la question posée à Rome, il s'agissait beaucoup plus des intérêts de l'Église universelle que de ceux des États-Romains».

<sup>614</sup> Cfr. Veuillot a Ch. de Coux, Paris 8 novembre 1847, in L. VEUILLOT, *Œuvres complètes*, vol. XVI, *Correspondance*, mise en ordre et annotée par F. Veuillot, P. Lethielleux, Paris 1931, t. II, pp. 323-325; id. a Du Lac, 21 ottobre 1847, ivi, pp. 313-315.



l'occupazione austriaca della piazza di Ferrara aveva rotto ogni indugio anche tra gli ultramontani francesi, portandoli con convinzione ad appoggiare il nuovo corso politico pontificio. Come vedremo, non a caso l'*Univers* sosterrà in un primo momento la realtà dei complotti orditi dai «retrogradi» contro il papa riformatore nell'estate del 1847.

In questa situazione, e dopo mesi di prudente silenzio della gerarchia francese, il clero d'oltralpe era stato oggetto da parte della stampa radicale dell'accusa di «n'avoir pas eu conscience de la mission de Pie IX»<sup>615</sup>. Il motivo era legato all'esplicito appoggio che il clero e parte dell'opinione cattolica avevano da mesi dato alla lotta dei cantoni cattolici svizzeri contro quelli protestanti per la permanenza dei Gesuiti a Lucerna. Era stata sparsa la notizia che alcuni sacerdoti avessero fatto innalzare preghiere per la conversione del papa. L'accusa aveva colpito persino un cardinale, il cui nome evocava di per se stesso la reazione tradizionalista alla modernità rivoluzionaria. L'arcivescovo di Lione, mons. Louis-Jacques-Maurice de Bonald (1787-1870), dovette smentire personalmente le voci che lo davano alla testa dell'opposizione clericale al pontefice «liberale». Con una lettera al giornale *Le National*, il figlio del visconte de Bonald respingeva le supposizioni che il foglio progressista aveva raccolto da un altro giornale e affermava:

Il serait étrange qu'à mes yeux, le grand Pape qui gouverne l'Église eût besoin de *conversion*, quand j'aurais à me reprocher d'avoir, un des premiers, encouragé Sa Sainteté à entrer dans la voie que je condamnerais. [...] Sans doute je ferai faire des prières pour le Pape, mais ce sera afin que ce grand pontife ne se laisse pas arrêter, dans la voie qu'il parcourt si glorieusement.<sup>616</sup>

---

<sup>615</sup> Cfr. *L'Ami de la religion*, n. 4415, samedi 14 août 1847, t. CXXXIV, p. 387. L'accusa era partita dal *Courrier français*, lo stesso a cui – come vedremo – rispose nel settembre il generale della Compagnia di Gesù.

<sup>616</sup> *Lettre adressée par S. Em. le cardinal archevêque de Lyon, au NATIONAL. Lyon, le 8 août 1847*, in *L'Ami de la religion*, cit., p. 388-89. La lettera circolò in traduzione italiana dalla fine di agosto 1847: cfr. *Lettera di S. E. Card. De Bonald arcivescovo di Lione a favore di N. S. Papa Pio IX*, Roma, presso A. Natali, [1847], dove si affermava che l'arcivescovo «dolente per sì vergognosa taccia appostagli, ha protestato solennemente in faccia all'Europa della sua innocenza, e del suo affetto a N. S. PIO IX e al suo sistema di riforma e di giusta libertà di cui egli si è posto a capo» (p. 1).

La difesa del cardinale non fu un fatto isolato. Nel giro di poche settimane, l'arcivescovo di Parigi, mons. Denys Affre (1793-1848), inviò al suo clero una lettera pastorale in cui per la prima volta prendeva pubblica posizione in favore del papa e delle sue riforme. Il testo è interessante anche per dare concretezza al tipo di «libertà» che l'episcopato francese, per bocca del suo primate, sosteneva e leggeva negli atti del papa. Prima di ordinare la speciale preghiera *Pro Papa*, Affre allargava infatti il discorso, precisando il senso delle «*légitimes libertés des peuples*». La Chiesa avrebbe nel corso della storia taciuto di fronte alla violazione di quelle libertà solo perché «*faute d'un accord nécessaire, l'affranchissement, qui devait être un immense bienfait, pouvait facilement devenir une source féconde de désordre, un moyen d'avilir le Pouvoir, et tôt ou tard d'enchaîner la liberté elle-même*».

Frutto di una conquista violenta, quella libertà non era stata altro che «*une conquête ruineuse et presque toujours incertaine*», si era trasformata cioè in «*licence*». Tutt'altra era la situazione con il «*grand Pape*» che aveva fatto della concessione della libertà al suo popolo «*un objet de reconnaissance*». La divina provvidenza era quindi invocata per assistere e rafforzare l'opera di Pio IX, avendo questa come scopo ultimo «*la liberté de notre Église et rendre plus facile la propagation de l'Évangile*»:

L'amour qu'inspire le prudent réformateur des lois humaines fera bénir la sagesse chrétienne qui l'anime; les peuples catholiques se persuaderont de plus en plus que, pour posséder une liberté politique, stable et sans orages, il faut la puiser à la source d'où elle sortit pour affranchir l'empire romain et les peuples barbares.<sup>617</sup>

È proprio sull'esempio del papa «riformatore» che l'arcivescovo di Parigi proponeva di fatto quella prudente alleanza tra Chiesa e autorità politica che si riproporrà pochi mesi dopo all'avvento della Seconda Repubblica. La libertà politica dei popoli era subordinata all'obbedienza alle autorità legittime, sulla scorta della dottrina paolina;

---

<sup>617</sup> *Mandement de M<sup>gr</sup> l'archevêque de Paris qui ordonne des prières pour notre Saint-Père le Pape Pie IX* (16 septembre 1847), in *L'Univers*, n. 306, samedi 25 septembre 1847, p. 1. Sul personaggio, l'opera di riferimento resta R. LIMOUZIN-LAMOTHE-J. LEFLON, *M<sup>gr</sup> Denys-Auguste Affre, archevêque de Paris, 1793-1848*, J. Vrin, Paris 1971.

in più, si profilava un reciproco scambio tra Chiesa e popoli, per cui la prima avrebbe beneficiato del rinnovato entusiasmo prodotto dall'«amore» per il papa mentre quelli avrebbero riconosciuto e goduto di una libertà che, frutto del cristianesimo, avrebbe a sua volta assicurato l'ordine sociale preservando dalla «tyrannie ignominieuse des passions».

#### 4.2. Sottoscrizioni per il papa.

Non solo preghiere vennero invocate perché il papa procedesse sicuro nel disegno della provvidenza. Un aiuto più concreto giunse dai cattolici francesi al papa che si prodigava per i suoi popoli e resisteva alle minacce ora più che mai concrete dell'Austria. Un giorno prima che Affre stampasse la sua lettera pastorale, *L'Univers* pubblicava la missiva di un anonimo medico parigino del 6 settembre che offriva cento franchi al tesoro pontificio «car je ne crois pas que nous, catholiques, nous puissions faire en ce moment un meilleur emploi d'une fraction de notre superflu qu'en aidant celui qui est manifestement appelé à préserver le monde de la corruption politique et à sauver la liberté». Il commento del giornale di Veuillot era un appello: «Puisse son exemple trouver beaucoup d'imitateurs!»<sup>618</sup>.

Sei giorni dopo, *L'Univers* poteva annunciare l'arrivo di un'altra offerta, indirizzata da «deux Dames que la lettre de notre correspondant inconnu, M. le D<sup>r</sup> Z., a profondément émues». Era l'occasione per generalizzare questi primi invii spontanei. «Jamais – affermava il giornale – les catholiques de France n'avaient été aussi dévoués à la Papauté qu'ils le sont aujourd'hui»; essi dovevano «éprouver le besoin de montrer au monde qu'ils ne sont ni tièdes ni ingrats, et que le Souverain-Pontife, au degré où ils peuvent le servir, a le droit de compter sur leur dévouement». Quelle offerte non erano solo un segno

---

<sup>618</sup> *L'Univers*, n. 297, Mercredi 15 septembre 1847, p. 1. Il ruolo precursore dell'*Univers* nella raccolta del *denier de Saint-Pierre* è stata rivendicata con enfasi da E. Veuillot in *Louis Veuillot*, t. II (1845-1855), P. Lethielleux, Paris 1913, p. 195 e ss. Il «D<sup>r</sup> Z.» – da quello che racconta Eugène Veuillot – era un «homme aventurier»: colonnello di un corpo franco in Algeria nel 1830, medico a Parigi nel 1847, giornalista e informatore nel 1848, era conosciuto solo per il suo nome proprio e Louis Veuillot lo chiamava «l'énigmatique Grégoire» (cfr. *ivi*, pp. 197-98).

di devozione, avevano anche il valore più prosaico di spingere, in virtù delle libertà costituzionalmente garantite, il governo francese a non più «seconder les efforts que fait l'Autriche afin de retenir l'Église captive en entourant Rome d'un réseau de baïonnettes»:

La voie des souscriptions est la seule qui soit ouverte, et tout catholique peut s'en servir, si pauvre qu'il soit; car il s'agit ici non de remplir le trésor du Saint-Père, mais de consoler son cœur paternel, mais de montrer aux Romains que l'on saura plaider leur cause devant les Chambres, mais de prouver à tous que l'on aime et que l'on veut la vraie liberté.<sup>619</sup>

Non esisteva ancora un comitato pronto a ricevere le eventuali sottoscrizioni dei fedeli, ma si invitava a destinare le somme ai vescovi o al giornale, che le avrebbero poi fatte pervenire al nunzio. Da quel momento, però, l'afflusso di denaro fu continuo e, stando alle cifre scrupolosamente segnalate dall'*Univers*, si raggiunse la cifra di 41.583 franchi e 70 centesimi<sup>620</sup>. Una somma certo insufficiente per qualunque concreto aiuto economico – ammontava a poco più di quattro volte la retribuzione annua di un procuratore del re sotto la Monarchia di Luglio – e tuttavia non indifferente se si pensa che nello stesso anno i fedeli e il clero erano stati sollecitati per altre due sottoscrizioni al fine di alleviare le conseguenze della carestia irlandese e sostenere i cantoni cattolici in Svizzera, rispettivamente promosse dal papa stesso nell'enciclica *Prædecessores Nostros* del 25 marzo 1847 e dal *Comité pour la Défense de la Liberté religieuse* francese<sup>621</sup>. Le offerte

---

<sup>619</sup> *L'Univers*, n. 302, Mardi 21 septembre 1847, p. 1.

<sup>620</sup> Il computo è stato effettuato sommando le cifre segnalate nelle liste pubblicate dal 15 settembre 1847 al 18 febbraio 1848 su *l'Univers* con cadenza quasi regolare ogni due giorni. Le somme comprendono sia le offerte inviate al giornale di Veuillot che quelle inviate direttamente al nunzio da parte di privati o di altri giornali come la *Gazette de Metz*, *l'Écho du Midi* e lo *Spectateur de Dijon*. Una analisi esaustiva dell'estensione della sottoscrizione nella Francia del tempo – oltre che un computo esatto delle somme effettivamente raccolte – dovrebbe avvalersi di uno spoglio sistematico di tutti i periodici cattolici di provincia ed essere integrata dalla documentazione presente in ASV. I sondaggi effettuati in quest'ultimo deposito (in particolare il fondo *Nunziatura di Parigi* e le rubriche analoghe nel fondo *Segreteria di Stato*) non hanno portato finora al reperimento della documentazione relativa.

<sup>621</sup> Vedi il testo dell'enciclica in *Enchiridion delle Encicliche*, 2. Gregorio XVI, Pio IX (1831-1878), EDB, Bologna 1996, pp. 182-189. La sottoscrizione per i

affluirono fino alla quinta decade del 1848: soltanto la Rivoluzione di febbraio interruppe i versamenti.

Cominciata per primo dal giornale di Veuillot, la raccolta di offerte per il papa «liberale» divenne presto un fenomeno diffuso, spingendo gli altri giornali cattolici a lanciare nuovi appelli, che in principio non facevano neppure riferimento all'iniziativa del giornale ultramontano, a testimonianza del carattere originariamente confuso e competitivo del fenomeno. L'*Ami de la religion* pubblicò il 23 ottobre un *Appel à tous les chrétiens* in cui promuoveva una *Liste civile de Pie IX*<sup>622</sup>. Il *Correspondant* lo aveva preceduto di un paio di settimane, salutandolo nelle prime offerte «le symptôme précieux d'un sentiment qui commence à s'élever dans la conscience des catholiques»<sup>623</sup>. La rivista dei cattolici liberali faceva però fare un salto di qualità a quella che si era presentata come una «sottoscrizione» o una «lista civica»: per la prima volta veniva associato all'operazione il nome di *denier de Saint-Pierre*, inteso come «loi volontaire de tout le monde catholique».

Questa nuova denominazione non era ovviamente neutra. Rievocata per l'Inghilterra in funzione anti-protestante – gli «embarras financiers» del papa avrebbero smentito la vecchia accusa rivolta a Roma e alla sua avarizia – la sottoscrizione assumeva il significato principale di strumento per ristabilire l'unità della Chiesa: essa costituiva «à la foi un besoin pour toutes les consciences chrétiennes, et un moyen de ramener à l'Église ceux qu'a subjugués une admiration irrésistible pour les grandes actions de Pie IX»<sup>624</sup>. Tale denominazione ci costringe inoltre

---

cattolici svizzeri si può seguire dall'ottobre 1847 sui numeri dell'*Univers*, che ne documenta diligentemente le offerte. Alla sottoscrizione dell'*Univers* si aggiunse quella dei legittimisti dell'*Union monarchique* (cfr. *L'Univers*, n. 355, dimanche 21 novembre 1847, p. 3).

<sup>622</sup> *Appel à tous les chrétiens. – Liste civile de Pie IX*, in *L'Ami de la religion. Journal ecclésiastique, politique et littéraire*, n. 4445, samedi 23 octobre 1847, t. CXXXV, pp. 185-188. Cfr. *ivi*, pp. 209-210, 247-248, 349, 367-68, 447, 526-28, 587.

<sup>623</sup> *Souscription pour le Pape. (Revue politique)* [Paris, 9 octobre 1847], in *Le Correspondant. Recueil périodique. Religion, Philosophie, Politique, Sciences, Littérature, Beaux-Arts*, t. XX, 10 oct. 1847, 7<sup>e</sup> livr., pp. 139-40. Un elenco di sottoscrittori, per un totale di 773 franchi e 50 centesimi, venne pubblicato in *Le Spectateur de Dijon*, n. 133, samedi 6 novembre 1847, p. 2 (*Souscription pour Pie IX et ses réformes*).

<sup>624</sup> *Souscription pour le Pape. (Revue politique)*, [Paris, 9 novembre 1847], in

a vedere in queste collette per il papa «liberale» gli albori dell'«obolo di San Pietro» che da lì a quindici anni costituirà uno strumento privilegiato di devozione e propaganda cattolica nel mondo. Vedremo più avanti attraverso quali metamorfosi rispetto alla originaria motivazione.

Una organizzazione più strutturata delle offerte si costituì a Lione. Bonald aveva a sua volta pubblicato il 12 ottobre una lettera pastorale in cui tesseva l'elogio della «véritable liberté» che Pio IX aveva «consacrée en marquant son front du scéau de la croix» e introducendo i miglioramenti prodotti «par les temps modernes»; assicurava inoltre – rispondendo a nuove critiche da parte progressista – che il clero francese voleva «le seconder de tous ses efforts et de toute la ferveur de ses prières, afin que ce grand Pontife reçoive pendant son règne la recompense de son dévouement, en voyant se consolider son œuvre réformatrice»<sup>625</sup>. Non solo preghiere però auspicava l'arcivescovo.

Richiamando esplicitamente i tempi aurei del Medioevo cristiano, de Bonald chiamava alla difesa dei «droits menacés» del sovrano pontefice: «Aujourd'hui une croisade plus pacifique pourrait être entreprise par les fidèles en faveur de leur chef spirituel»<sup>626</sup>. Invece di soldati, quindi, l'appoggio che veniva richiesto per il papa era economico: delle offerte «pour étendre le règne de Jésus-Christ». Non era però il clero, già vittima dei sospetti della «malignité» di alcuni, a

---

*ibidem*, t. XX, 10 nov. 1847, 9<sup>e</sup> livr., pp. 458-460. Il riferimento inglese era ad un discorso pronunciato dall'abolizionista Samuel Lucas (1811-1865), in cui aveva parlato con ammirazione dell'antico tributo dell'Inghilterra al papa, trasportato dalla «attraction irrésistible» – come riportava il *Correspondant* – esercitata dal nome di Pio IX (cfr. *ibidem*, t. XX, p. 139).

<sup>625</sup> *Mandement de S. E<sup>M</sup> M<sup>GR</sup> le cardinal de Bonald, Archevêque de Lyon et de Vienne, qui ordonne des prières pour N. S. Père le Pape Pie IX*, Lyon, Impr. d'Ant. Perisse, 12 octobre 1847, p. 4 (il testo della pastorale è riprodotto anche in *L'Univers*, n. 327, mercredi 20 octobre 1847, pp. 1-2).

<sup>626</sup> *Mandement*, cit., p. 5. Esplicitamente ad una «croisade pacifique» chiameranno anche l'arcivescovo di Sens nella sua lettera pastorale del dicembre 1847 (il testo in *L'Univers*, n. 384, samedi 25 décembre 1847, p. 2) e Mgr. Thibault, vescovo di Montpellier (cfr. *Souscription en faveur de Pie IX*, in *L'Ami de la religion. Journal ecclésiastique, politique et littéraire*, n. 4462, Jeudi 2 décembre 1847, t. CXXXV, p. 527).

dover raccogliere l'obolo. La concreta organizzazione della colletta veniva affidata ai fedeli laici; e questi risposero prontamente.

Un comitato di sottoscrittori presieduto da Étienne Gauthier, proprietario lionese, e sotto la segreteria di Paul de La Perrière, si riunì diverse volte a partire dal 4 novembre 1847 per organizzare e raccogliere le somme. Ne faceva parte attiva il *canut* e *chef d'atelier* Pierre Charnier<sup>627</sup>, oltre che diversi personaggi impegnati nella beneficenza cattolica come Prosper Dugas, amico e corrispondente di Frédéric Ozanam. L'iniziativa si inseriva in un tessuto associativo molto attivo nella città francese, dove i rapporti tra filantropi cattolici organizzati e settori della classe operaia lionese si erano intensificati nel tentativo di migliorare la situazione materiale – e per gli attivisti anche morale – dei lavoratori subordinati nell'industria della seta<sup>628</sup>.

Il comitato redasse un programma di *Souscription pour aider Pie IX dans les réformes qu'il a entreprises*, nel quale si dichiarava di voler soccorrere il papa con una «assistance positive» per coprire il debito pubblico degli Stati della Chiesa; si presentava inoltre come una dimostrazione esplicita di interclassismo: «Puissent les centimes de l'ouvrier s'unir à la monnaie d'argent de l'homme riche! L'inégalité des dons ne détruit pas l'égalité du dévouement, et le faisceau des volontés

---

<sup>627</sup> Traggio le informazioni che seguono dal fascicolo conservato presso la Bibliothèque municipale de Lyon - Fonds ancien, *Fonds Fernand Rude, Archives Pierre Charnier*, Ms 376, ff. 486-507. su Charnier, noto cattolico e legittimista influenzato dal sansimonismo, vedi ora L. FROBERT-G. SHERIDAN, *Le Solitaire du ravin. Pierre Charnier (1795-1857), canut lyonnais et prud'homme tisseur*, ENS éd., Lyon 2014.

<sup>628</sup> Cfr. P. DROULERS, S. J., *Le cardinal de Bonald et la question ouvrière à Lyon avant 1848*, in «Revue d'Histoire Moderne et contemporaine», IV, 1957, pp. 281-301; ID., *L'épiscopat devant la question ouvrière en France sous la Monarchie de Juillet*, in «Revue historique», CCXXIX, 1963, pp. 335-362; ID., *Le cardinal et la grève des mineurs de Rive-de-Gier en 1844*, in «Cahiers d'histoire», VI, 1961, pp. 265-285. Tutti raccolti ora in ID., *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX. Saggi di storia e sociologia*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1982, pp. 191-244, 261-283. Più in generale, vedi ora G. MAS, *Maurice de Bonald (1787-1870) cardinal-archevêque de Lyon et le monde du travail. Contribution à l'histoire du catholicisme social*, Editions Bellier, Lyon 2012, lavoro ricavato dal più ricco ID., *Le cardinal de Bonald et la question du travail (1840-1870)*, Thèse de doctorat d'Histoire, dirigée par Ch. Sorrel, Université Lumière Lyon 2, 2 voll., 2007, che ho consultato presso il CARE di Parigi.

généreuses tire sa force de tous sans exception»<sup>629</sup>. L'obiettivo non era ovviamente solo economico: l'opera del papa veniva presentata come «semence de justice et de paix pour toutes les nations», capace di riavvicinare le convinzioni e le speranze degli uomini grazie all'unione de «le principe religieux et le principe de vraie liberté». Da quanto appuntò Charnier, ad aprire la sottoscrizione fu de Bonald – al cui appello la sottoscrizione dichiarava di rispondere – con 500 franchi depositati presso il mercante di stoffe Chaine. Si poteva sottoscrivere presso i giornali lionesi *Le Courrier de Lyon*, *La Gazette de Lyon*, *Le Moniteur Judiciaire* e *Le Rhône*<sup>630</sup>. Non possediamo cifre esatte sull'ammontare delle sottoscrizioni lionesi. Quelle che Charnier sicuramente raccolse entro il 18 novembre 1847 raggiungono appena i 180 franchi. Ma le riunioni del comitato si protrassero per certo fino alla vigilia della Rivoluzione di febbraio<sup>631</sup>.

Queste collette dimostrano comunque quanto fosse trasversale l'investimento nella figura di un papa riformista nelle diverse tendenze dell'opinione cattolica francese. Trasversale e di massa: le lunghe liste riportate da *L'Univers* volevano mostrare tutta l'estensione della sua rete associativa, capace di unire per uno scopo preciso le più lontane parrocchie e i più diversi cantoni del regno di Francia. Insieme ai diretti interventi dell'episcopato volti a sollecitare preghiere e offerte, quella rete organizzativa dimostrava a tratti un'efficienza da partito di opinione di massa *ante litteram*.

Non mancarono però divergenze di carattere e di tattica nella nebulosa politica cattolica. Ciò che la polemica giornalistica di Veillot suggerisce chiaramente è che il «parti catholique» era tutt'altro che omogeneo. Non solo e non tanto nella scelta dei mezzi con cui intervenire nella lotta politica, ma anche e soprattutto nella lettura della realtà, le posizioni spesso divergevano provocando attriti a malapena sopiti, in pubblico e in privato. Ne è eloquente testimonianza una

---

<sup>629</sup> *Souscription pour aider le pape Pie IX dans les réformes qu'il a entreprises*, Lyon, imprimerie de Boursy fils, [1847], pp. 1-2, in *Archives Pierre Charnier*, cit., f. 486.

<sup>630</sup> *Ibidem*.

<sup>631</sup> Cfr. le lettere di convocazione del segretario de La Perrière *ivi*, ff. 494-506. Due elenchi di sottoscrittori da cui ho tratto la cifra summenzionata sempre *ivi*, ff. 491 e 493.



lettera di risposta che il direttore de *L'Univers* indirizzava al suo corrispondente da Roma.

De Messey aveva seccamente comunicato le sue dimissioni dall'incarico che aveva mantenuto per un anno con un biglietto datato 2 marzo 1848. Dieci giorni dopo Veuillot rispondeva chiedendo una respispenza, ma esplicitando anche i motivi della rottura:

vous avez grand tort d'être convaincu que *L'Univers* va attaquer la politique de Pie IX. *L'Univers* vous demande seulement la permission de ne pas suivre aveuglément votre politique et de ne pas se joindre tout à fait aux bons patriotes et aux bons chrétiens qui traitent les jésuites comme vous voyez qu'on le fait. Véritablement ces pauvres pères on assez d'ennemis. L'abbé Gioberti doit être content, et ceux qui trouvent que ce digne homme rend de grands services à l'Église ne peuvent exiger que nous lui donnions un concours dont il n'a pas besoin. Quant à la politique de Pie IX, il n'en a été question entre M. de Coux et moi que d'une seule manière. Je voulais qu'on l'attendit, M. de Coux voulait qu'on la devançât. Quel est l'acte de Pie IX que *L'Univers* n'a pas approuvé? Uniquement celui qu'il n'a encore ni fait ni annoncé devoir faire. Vous appelez politique de Pie IX, la vôtre, nous appelons politique de Pie IX, la sienne, voilà tout.<sup>632</sup>

Una linea di frattura si era andata ingrandendo nell'opinione cattolica fin dall'estate dell'anno precedente. Il motivo risulta chiaramente da questa lettera ed è coerente con le prese di posizione che abbiamo illustrato: alla offensiva contro il «gesuitismo» come perversione dello spirito cattolico portata avanti da quanti si riconoscevano nella polemica innescata da Vincenzo Gioberti con il suo *Gesuita moderno*, si era contrapposta una parallela polemica contro il «giobertismo». La difesa della Compagnia di Gesù veniva interpretata da Veuillot e il suo *entourage* come una difesa *tout court* della loro idea di cattolicesimo. Questa frattura aveva incrinato la già traballante *entente cordiale* tra il redattore capo Charles de Coux e il redattore *adjoint* Veuillot, su cui si basavano gli equilibri della redazione dell'*Univers* dal 1845.

Fin dal settembre 1846 il corrispondente da Roma aveva rimproverato una certa freddezza del giornale verso il nuovo corso

---

<sup>632</sup> Veuillot a M. le comte de Messey, 12 mars 1848, in L. VEUILLOT, *Œuvres complètes*, vol. XVI, *Correspondance*, cit., pp. 357-358. Veuillot aveva inviato una prima lettera di spiegazioni il 5 marzo, che pare sia andata perduta.

politico del pontificato sulla base di un abboccamento con il cardinal Gizzi: «Hâtez vous donc – aveva esclamato – de prendre les couleurs de Pie IX !»<sup>633</sup>. Non era ovviamente in discussione la devozione al papa, ma l'interpretazione del suo riformismo. Parallela e contraria ai tentativi di Gioberti e Montanelli di sottrarre Pio IX all'influenza dei «retrogradi» e dei gesuiti, la resistenza di Veuillot era il segno della sottile lotta per il modello di tattica giudicata più adeguata ad affrontare il rapporto tra Chiesa e società. L'unanimità della devozione aveva momentaneamente velato queste frizioni grazie all'attivismo per la raccolta di sottoscrizioni e alla minaccia di invasione austriaca dopo l'occupazione di Ferrara. Nel febbraio del 1848 la frattura riemerse in tutta la sua virulenza portando alle dimissioni di de Messey e all'uscita di de Coux, che traslocarono al nuovo quotidiano fondato da Lacordaire e Ozanam, l'*Ère nouvelle*<sup>634</sup>.

#### 4.3. Timori, tremori e speranze.

Avevamo lasciato il professore di letterature europee alla Sorbona a Roma nell'inverno del 1847. Rientrato in Francia, Ozanam era intervenuto di persona e pubblicamente nel dibattito interno al cattolicesimo francese. Il 10 febbraio 1848 compariva su *Le Correspondant* dell'amico Lenormant un lungo articolo destinato a

---

<sup>633</sup> P.-P. Chéruef a C. de Coux e L. Veuillot, Rome 10 septembre 1846, in *Louis Veuillot*, par E. Veuillot, t. II, cit. p. 152. In assenza di una ricostruzione critica della storia dell'*Univers* in questa fase, mi baso qui sulle memorie di Eugène Veuillot, il cui testo (e soprattutto i documenti riportati) va comunque assunto con cautela. Uno spoglio sistematico delle carte Veuillot conservate alla BNF, *Département des Manuscrits*, rimane essenziale per stabilire prima di tutto lo stato effettivo dei testi.

<sup>634</sup> Cfr. *Louis Veuillot*, cit., pp. 200-201: E. Veuillot racconta di essersi rifiutato di inserire una corrispondenza da Roma in cui si accusavano i gesuiti di complottare contro Pio IX e che de Coux voleva pubblicare; il 3 marzo il giornale annunciava le dimissioni di de Coux e la nomina di Veuillot a «*rédacteur en chef*» (cfr. *L'Univers*, n. 444, vendredi 3 mars 1848, p. 1). Sulla nascita dell'*Ère nouvelle* resta fondamentale Ch. MOREL [FRANCONNET], *Un Journal Démocrate Chrétien en 1848-1849: «L'Ère nouvelle»*, in «*Revue d'Histoire de l'Église de France*», LXIII, n. 170, 1977, pp. 25-55.

restare famoso nella cultura cattolica otto-novecentesca e dal titolo programmatico: *Les dangers de Rome et ses espérances*.<sup>635</sup>

Ritornato a Parigi, Ozanam non aveva smesso di coltivare la sua devozione e il suo entusiasmo per Pio IX. I ricordi freschissimi dell'emozione provata a Roma riemergevano nei suoi corsi universitari di quell'anno, innestandosi alla sua concezione di un'Europa medievale letta attraverso un'ottica di *christianitas* come paradigma della civiltà europea<sup>636</sup>.

Alla vigilia della Rivoluzione di febbraio il fondatore della *Société de Saint-Vincent-de-Paul* esprimeva pubblicamente i suoi «sentiments» su «Pie IX libérateur». Lo faceva in una seduta pubblica del *Cercle catholique*, trovando ascolto in quell'uditorio composto da giovani e meno giovani soci che costituivano una delle parti più attive culturalmente e socialmente delle «générations romantiques» a cavallo tra professioni legali, borghesie dell'erudizione e mondo degli studi universitari<sup>637</sup>. Le «conferenze», forma di sociabilità oratoria molto diffusa all'epoca, rappresentavano il luogo naturale per le prese di posizione politiche informali e per la mobilitazione di ristrette cerchie

---

<sup>635</sup> *Les dangers de Rome et ses espérances*, par A.-F. Ozanam, in *Le Correspondant. Recueil périodique*, 10 février 1848, t. XXI, pp. 412-435. Poco dopo uscì un estratto per J. Lecoffre: cfr. *Les dangers de Rome et ses espérances*, par A.-F. Ozanam, (Extrait du *Correspondant*, livraison du 10 février 1848), Paris, J. Lecoffre, 1848.

<sup>636</sup> Cfr. *Le purgatoire de Dante*, traduction et commentaire avec texte en regard par A. F. Ozanam, Paris, Jacques Lecoffre et C<sup>ie</sup> Éditeurs, Paris, 1862, (*Œuvres complètes de A. F. Ozanam*, II éd., t. IX), pp. 1-6 (Extrait d'une leçon d'ouverture, 20 décembre 1847): «Je pensais alors [all'apparizione di Pio IX sulla loggia del Quirinale] que la société avait eu raison, que je venais d'assister à l'un de ces acts qui jugent les questions de droit, quelle que puissent être dans la suite les difficultés de fait; je venais d'assister à la réconciliation éternelle du christianisme et de la liberté».

<sup>637</sup> Cfr. J.-C. CARON, *Générations romantiques. Les étudiants de Paris et le quartier latin (1814-1851)*, Armand Colin, Paris 1991; M. BREJON DE LAVERGNÉE, *Générations catholiques. Les étudiants de Paris aux origines de la Société de Saint-Vincent-de-Paul (1833-1844)*, in *Mentalités et croyances contemporaines. Mélanges d'histoire religieuse offerts au professeur Gérard Cholvy*, sous la dir. de D. Avon et M. Fourcade, Université Montpellier III, Montpellier 2003, p. 469-502. Qualche elemento per una messa a punto del concetto di «generazione» ora in V. COLOMBI, *Generazione / generazioni. L'uso storiografico di un concetto "elastico"*, in «Passato e presente», a. XXVIII, n. 80, 2010, pp. 123-140.

che si volevano l'avanguardia della classe dirigente. Un testimone poteva affermare che: «On joue, dans ces conférences, à la Chambre des députés»<sup>638</sup>.

Quali erano dunque i «pericoli» e le «speranze» di Roma? Ozanam prendeva la parola per orientare l'opinione cattolica che a suo giudizio si era fatta prendere più da timori che da spirito propositivo. Il suo discorso era anche una risposta indiretta all'intervento di Montalembert alla Camera dei Pari di due settimane prima:

Depuis quelque temps, le découragement a gagné les rangs des catholiques. La chute des sept cantons pouvait jeter les esprits dans l'affliction: elle les a jetés dans la terreur. On a trop oublié que ce n'est pas à Fribourg, mais à Rome, que se livre la bataille décisive; ou bien on n'a plus tourné du côté du Saint-Siège que des regards effrayés. On a vu le radicalisme entrant bannières déployées et des têtes au bout des piques dans les cours profanées du Vatican. Je me propose de répondre à ces inquiétudes que je respecte, quels me semblent les sujets d'espérance.

Non troppo diversamente da Veuillot, anche Ozanam identificava gli agenti pericolosi per la politica di Pio IX nelle due estreme: i radicali e i retrogradi. Ma a differenza del giornalista, che aveva inclinato progressivamente ad una lettura pessimistica della situazione romana, il professore della Sorbona forniva una lettura particolareggiata ma più ottimista di quella mappa politica.

Pour l'heure présente le plus grand danger serait de prendre l'alarme qu'on nous donne, ce serait de la semer nous-mêmes, de la communiquer aux Italiens. Songeons au mal que leur ferait la mauvaise opinion de la France, à l'inquiétude qu'elle peut jeter dans les gouvernements, aux défiances qu'elle entreprendrait chez les gouvernés. Gardons-nous de contrister le grand cœur de Pie IX, qui regarde quelquefois du côté des Alpes, de ce côté où ses prédécesseurs n'avaient qu'à se tourner pour faire lever des armées au cri de « Dieu le veut! ». [...] Ah! laissons ces craintes, laissons ces pensées décourageantes à ceux qui ont le malheur de ne pas croire, aux hommes d'État, qui ne peuvent reconnaître à la Papauté le secret qu'ils n'ont pas eu de réconcilier le pouvoir et le peuple; laissons-les aux ennemis du Catholicisme, affligés de la gloire renaissante du Souverain Pontificat comme d'un démenti donné à leurs

---

<sup>638</sup> Ximénès Dudain à la baronne de Staël, 23 janvier 1841, in X. DOUDAN, *Mélanges et lettres*, Paris, Calmann-Lévy, 1876, II, p. 365. Cfr. A. MARTIN-FUGIER, *La formation des élites: les "conférences" sous la Restauration et la monarchie de Juillet*, in «Revue d'Historie Moderne et Contemporaine», XXXVI, n. 2, 1989, pp. 211-244 (in particolare pp. 229, 231-33).

dédains, et inconsolables de voir le monde ramené par l'amour à une religion dont ils avaient fait depuis si longtemps les funérailles.

Il ribaltamento era il prologo della mobilitazione. Numerosi erano infatti i motivi di speranza degli *affaires de Rome*: «Au lieu de reprocher aux Italiens la naïveté de leur enthousiasme, défions-nous d'une sagesse qui n'aurait que des craintes, et souvenons-nous que l'espérance est une vertu. Mais que faut-il espérer? Deux Choses: l'une dans l'intérêt de l'Italie, l'autre pour la chrétienté tout entière». Come il Cristo con la figlia di Giairo, Pio IX aveva preso per mano l'Italia, «la belle vierge», e aveva esclamato all'Europa tutta: «Cette fille n'était pas morte, elle dormait». L'Italia era una «nation sacerdotale», una «nation chrétienne» resuscitata dal papa, «qui rappelle le temps héroïque d'Alexandre III et de la ligue lombarde»<sup>639</sup>. Di più, Pio IX «c'est pour nous qu'il travaille, c'est pour la chrétienté, c'est pour l'avenir du genre humain»:

Depuis trois siècles, la civilisation chrétienne est inquiétée, quelquefois arrêtée dans sa marche par une question formidable. Il s'agit de concilier la religion avec la liberté. [...] Que n'avons-nous pas souffert de ces déchirements, tous tant que nous sommes de catholiques zélés pour les libertés modernes! Combien de fois ne nous reprocha-t-on pas les espérances de notre jeunesse et la confiance que nous avons de rapprocher et d'unir deux principes ennemis? [...] Mais nous étions loin de croire que la Providence nous réservât à l'un de ces moments où la politique sacrée de l'Eglise se déclare par de grands coups.

Riprendendo esplicitamente la narrazione che vedremo espressa dal teatino Gioacchino Ventura, questo sincero credente nel mito della cristianità riaffermava l'analogia dei tempi presenti con quelli di Carlo Magno. Come il papato dell'VIII secolo trovò in Francia dei liberatori, così Ozanam si augurava che il pontificato moderno potesse trascinare anche i cattolici francesi nella via che esso apriva; e concludeva con la celebre frase: «Passons aux Barbares, et suivons Pie IX». I «barbari»,

---

<sup>639</sup> Cfr. S. MILBACH, *Pauvre Italie! Tout le monde a l'air bâillonné. Quel beau pays à affranchir! Regards de catholiques libéraux français sur l'Italie, 1830-1848*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés – Scambi religiosi tra Francia e Italia, 1760-1850. Sguardi incrociati*, textes réunis par F. Meyer et S. Milbach, Université de Savoie, Chambéry 2010, pp. 191-211.

cioè i popoli europei che, a differenza delle classi medie intrise di voltairianesimo, conservavano per l'intellettuale cattolico una genuina credenza e dovevano solo essere guidati da una nuova élite conformata al patrimonio spirituale del cattolicesimo romano.

Questa formulazione del tentativo di *rassemblement* dei cattolici fu il principale movente programmatico che spingerà di lì a poco Ozanam a fondare insieme a Lacordaire e altri il nuovo giornale dei cattolici democratici. Era un tentativo ambizioso di contrastare la tendenza più conservatrice che abbiamo visto interpretare da Veuillot, ma che aveva preso piede in molti salotti e organi di stampa cattolici, sconcertando l'attivismo e l'ardore del professore della Sorbonna. In una lettera a Théophile Foisset dell'ottobre 1847, Ozanam aveva dato sfogo al suo malcontento:

Et comment se faisait-il, par exemple, que *le Correspondant*, qui a eu, qui possède encore des amis à Rome, qui est en mesure de se faire parfaitement renseigner, n'ait pas encore publié un travail sérieux sur les événements qui vont peut-être marquer notre siècle d'un signe aussi mémorable que le siècle où les papes, désespérant enfin des restes de la société antique, abandonnèrent Byzance et se tournèrent vers Charles Martel et ses Francs? Pardonnez ce qu'il y a peut-être de trop vif dans mes mécontentemens, mais je suis encore tout ému d'avoir vu, d'avoir entretenu, d'avoir approché pendant trois mois ce grand et saint homme dont nous ne sommes pas dignes, puisque nous ne savons pas le juger!<sup>640</sup>

Tenuto informato dalla sua rete di conoscenze italo-francesi e da una lettura assidua dei giornali romani, Ozanam non risparmiò energie per sostenere a suo modo il nuovo papa, tanto in pubblico quanto in

---

<sup>640</sup> Ozanam a Foisset, Arminvilliers [sic], près Paris, 8 octobre 1847, in *Lettres de Frédéric Ozanam, L'Engagement (1845-1849)*, édition critique sous la dir. de D. Ozanam, CELSE, Paris 1978, p. 337. Significativamente, nella prima bozza della lettera Ozanam aveva scritto: «se tournèrent vers les barbares» (*ivi*, n. 209). Sull'opinione che vedeva in Pio IX un nuovo Luigi XVI, vedi *oltre*. Sempre a Foisset Ozanam aveva espresso sinteticamente le idee poi espresse nel discorso al *Cercle catholique*: «Seulement je persiste à croire qu'il y a plus à craindre du côté de l'Autriche et des rétrogrades que du côté d'un petit nombre de carbonari impénitents; je persiste surtout à tout espérer de la sainteté, de la haute intelligence, du grand caractère de Pie IX et à remercier Dieu de nous avoir donné le plus grand pape peut-être que le monde ait vu depuis six cents ans» (Ozanam a Foisset, Paris, le 26 janvier 1847, *ivi*, p. 368).

privato. Ed è appunto in privato che i più forti contrasti all'interno della nebulosa cattolica si manifestarono esplicitamente. Ne è testimonianza paradigmatica lo scambio di lettere che proprio in occasione del suo articolo sui *Dangers de Rome* l'autore ebbe con un importante e influente esponente delle élites cattoliche francesi.

Dopo aver letto sul *Correspondant* l'articolo di Ozanam, Théophile Foisset – che già in autunno aveva consigliato il corrispondente di intervenire pubblicamente nelle discussioni sulla situazione romana<sup>641</sup> – aveva sentito il bisogno di scrivere una lunga lettera al più giovane amico, di cui aveva ammirato e cordialmente recensito le opere di erudizione letteraria. Era una lettera di rispettoso ma accalorato dissenso.

Disaccordo su cosa? Non sul fondo della mappatura politica, né della devozione e delle speranze riversate sul papa e la sua politica. Le obiezioni di Foisset si concentravano unicamente sulle ultime due pagine dell'articolo e su quel «passons aux barbares»: «L'Église est allée aux Barbares, mais aux Barbares convertis, à Clovis; elle a résisté aux Attila et aux Genseric [sic]». L'opinione che si era fatto dei «barbari» moderni – cioè i radicali – era ostinatamente negativa, perché vedeva nel loro operato un principio irrimediabilmente anti-religioso: «ce que nous regrettons [...] c'est la déchristianisation [système: biffé] d'un peuple érigée en système de gouvernement. [...] Et vous dites: allons aux Barbares! Jamais. Jamais, *donec corrigantur*»<sup>642</sup>.

---

<sup>641</sup> Cfr. Foisset a Ozanam, 25 octobre 1847, in BNF, *Fonds Frédéric Ozanam*, NAF, 28199, b. 6: «Quant au *Correspondant*, que ne faites-vous ce beau travail sur Pie IX, vous qui en parlez si bien? Je trouve comme vous que nous ne tirons pas à beaucoup près de cette transformation inespérés de la situation le parti que nous devons en tirer. [...] Encore une foi, il me semble qu'à votre place, je me ferais un devoir de conscience de raconter publiquement ce qui j'ai vu et j'aurais la force de me faire malade et de créer une solitude, où je m'enfermerais un moi, s'il le faut, pour traiter à fond cette magnifique question de Pie IX. Un jour peut-être Dieu vous demandera compte de votre silence». Un profilo completo del personaggio, in S. MILBACH, *La gestation d'un libéralisme catholique: l'itinéraire de Théophile Foisset sous la Restauration*, in «Annales de Bourgogne», LXX, n. 278, 1998, pp. 91-130.

<sup>642</sup> Foisset a Ozanam, 18 febbraio 1848, in BNF, *Fonds Frédéric Ozanam*, cit. Per il testo integrale vedi Appendice VI. Sull'affabulazione di epoca romantica sui «barbari» – nozione più immaginaria che storicamente caratterizzata – vedi il ricco dossier presentato da P. MICHEL, *Un mythe romantique: les Barbares, 1789-1848*,

La visione del notabile cattolico non era solo conservatrice dal punto di vista sociale, ma era animata da una vera e propria fobia della decristianizzazione:

Vous vous faites cette illusion qu'ils [i radicali francesi] ne détestent dans le prêtre qu'un advereaire politiques. Du tout; ce qu'ils détestent dans le prêtre, c'est le prêtre, l'homme de Dieu, l'homme qui a mission pour maintenir sa loi, l'homme qui ne pactise pas avec les mauvaises consciences. Ils le détestent, on l'a dit, comme le voleur déteste les réverbères.

Era una visione per cui al fondo il delitto veniva ancora associato al peccato, l'apostasia all'anarchia. Più in particolare, la reazione all'intevento di Ozanam era dettata da una lettura della situazione romana che ribaltava di nuovo la gerarchia delle rilevanze del più giovane corrispondente: i più pericolosi erano gli «esaltati», non i «retrogradi». In controluce è ravvisabile la doppia paura di Foisset e di quanti ne condividevano la visione conservatrice della società: insieme al terrore della decristianizzazione, il timore speculare della sovranità popolare, che vedeva insinuarsi attraverso le concessioni. Paura della sovranità popolare ma non della politica di massa. Che il rigetto fosse unicamente rivolto alla sottrazione di potere sociale da parte del laicato ai danni del corpo ecclesiastico risulta chiaro da pochi ma significativi passaggi: «Ce ne sont point les démagogues qui nous déplaisent, à nous autres admirateur d'O'Connell, ce sont les hommes sans Dieu». In Svizzera come in Italia, ciò che preoccupava questi conservatori non era tanto la democrazia come politica di massa, ma la sovranità popolare come autonomia e indipendenza dalla tutela ecclesiastica<sup>643</sup>.

---

P.U.L., Lyon 1981, che non menziona mai Foisset ma dedica diverse pagine, ovviamente, a Ozanam (cfr. pp. 323-350).

<sup>643</sup> Paradigmatiche le parole con cui Foisset si rivolgeva un mese e mezzo prima a Montalembert perché intervenisse pubblicamente sugli affari italiani: «Pourquoi, avec l'abbé Gerbet, après Lacordaire, n'exprimerez-vous pas l'espoir que le Pape triomphera, et qu'il triomphera *par le peuple*, "peuple droit, honnête, sincère, qui croit en Dieu, qui prie S. Pierre et S. Paul, et qui donne en ce moment au monde entier le spectacle persévérant d'une docilité virile, d'une reconnaissance pieuse et sans tache, d'un admirable discernement de ses vrais intérêts"» (Foisset a Montalembert, 22 décembre 1847, in ADCO, *Fonds Montalembert*, [microfilm], dossier 450, 1 Mi 791 - R 33). Ringrazio Luca Sandoni per la cortese disponibilità nel fornirmi le riproduzioni di questa e delle altre lettere inedite citate di seguito.



A ben vedere, questa prospettiva era solo parzialmente differente da quella della nuova generazione di cattolici impegnati sul fronte delle missioni popolari e della carità pubblica, oltre che animati dal fervore dei neofiti. Rispondendo a stretto giro alla lunga reprimenda di Foisset, Ozanam non ribatteva soltanto al tono pessimistico del mentore con il suo ardore giovanile, ma chiariva anche la sua posizione e quella del suo gruppo: «Quand je dis *passons aux barbares*, je ne dis pas de passer aux radicaux, à ces radicaux dont on s'occupe et dont on s'effraie beaucoup trop». A chi o cosa pensava dunque l'ambizioso *homme de lettres*? Pensava prima di tutto a un nuovo rapporto tra l'autorità ecclesiastica e le masse popolari portate alla ribalta nella nuova società fondata dalla Rivoluzione:

je crois voir le souverain pontife consommer ce que nous appelions de nos vœux depuis vingt ans, la délivrance de l'Eglise par la sécularisation de l'Etat, passer du côté des *barbares*, c'est-à-dire de la démocratie, parce qu'il sort du camp des rois, des hommes d'Etat de 1815, pour aller au peuple. Et en disant *passons aux barbares*, je demande que nous fassions comme lui, qu'au lieu d'épouser les intérêts d'un ministère doctrinaire, ou d'une pairie effrayée, ou d'une bourgeoisie égoïste, nous nous occupions du peuple qui a trop de besoins et pas assez de droits, qui réclame avec raison une part plus complète aux affaires publiques, de garanties pour le travail et contre la misère, qui a de mauvais chefs, mais faute d'en trouver de bons, et qu'il ne faut pas rendre responsable ni de l'*Histoire des Girondins*, qu'il ne lit pas, ni des banquets, où il ne dîne pas. C'est dans le peuple que je vois assez de restes de foi et de moralité pour sauver une société dont les hautes classes sont perdues. Nous ne convertirons peut-être pas Attila et Genséric, mais Dieu et nous, peut-être viedrons-nous à bout des Huns et des Vandales.<sup>644</sup>

L'avvento di Pio IX fu interpretato come un'opportunità da un certo cattolicesimo più attento ai bisogni delle classi popolari e meno intimorito dal futuro; di più, come un segno della provvidenza che suonava la carica ad un nuovo corpo scelto di soldati laici della fede. Sotto la protezione del papa «liberale» ci si poteva e ci si doveva lanciare alla riconquista dei «barbari», nella speranza di strapparli alle classi dirigenti che avevano voltato le spalle al cattolicesimo. Di lì a pochissimo, la Rivoluzione di febbraio porterà questa proposta a

---

<sup>644</sup> Ozanam a Foisset, 22 febbraio 1848, in *Lettres de Frédéric Ozanam, L'Engagement (1845-1849)*, cit.

confrontarsi con la prassi politica, segnandone nel medio periodo la sconfitta, ma senza intaccarne il nocciolo strategico che lasciava in eredità alle generazioni future.

Intanto Foisset, disorientato dal corso degli eventi, si ritirava in buon ordine lasciando il testimone al suo giovane e intraprendente amico; non senza ribadire la sua lealtà al papa e le intenzioni che lo avevano spinto ad intervenire privatamente: «J'ai poussé de toutes mes forces à l'adhésion des Catholiques au progrès par la liberté chrétienne, parsonnifiée dans Pie IX. J'ai éprouvé plus d'une fois des craintes pour le Pontife; jamais je ne les ai manifestées par la presse, craignant de me tromper et jugeant qu'il serait toujours temps de parler en ce sens»<sup>645</sup>.

Pubblicamente era infatti intervenuto qualche mese prima sul giornale della diocesi di Digione, con toni non meno entusiastici di quelli usati da Ozanam per il pontefice. Al principio di ottobre del 1847 Foisset tracciava lo stato della «situazione» constatando quello che era un fatto: «le pape réussit». La popolarità di Pio IX, ottenuta grazie alle riforme che aveva iniziato «en toute liberté» e concepito «spontanément», era la nuova condizione entro la quale tutti i partiti si trovavano costretti a seguire il supremo gerarca, il cui successo era assicurato dal suo stesso «caractère sacré entre tous, puissant entre tous, puisqu'il n'a qu'a étendre la main pour que tout son peuple tombe à genoux»<sup>646</sup>.

Il compito dei cattolici doveva essere conseguentemente quello di supportare quell'opera:

Mais c'est là précisément pour nous une raison de plus de prendre acte des pas que fait l'Église vers les idées de progrès politique *sainement* entendues et *sagement* appliquées, et pour concourir dans notre humble sphère et selon nos forces, à l'œuvre providentielle accomplie par Pie IX.<sup>647</sup>

L'apparente cambiamento tra queste affermazioni e le critiche rivolte a Ozanam quattro mesi dopo si spiegano con la particolare evoluzione che abbiamo visto percorrere da alcuni ambienti del cattolicesimo

---

<sup>645</sup> Foisset a Ozanam, 11 marzo 1848, in BNF, *Fonds Frédéric Ozanam*, cit.

<sup>646</sup> [T.] FOISSET, *Situation*, in *Le Spectateur de Dijon*, 18<sup>e</sup> année, n. 118, samedi 2 octobre 1847, p. 1.

<sup>647</sup> *Ibidem*.

francese, più preoccupati dai progressi dell'anti-gesuitismo e dalle relative vicissitudini della guerra del *Sonderbund* in Svizzera. Uno dei motivi evidenti che avevano spinto Foisset a prendere la penna per tentare di correggere il suo corrispondente sui «barbares» era stato proprio il bisogno di difendere il comportamento dell'amico Montalembert. *Trait d'union* tra diversi protagonisti del cattolicesimo francese, il patriarca di Digione era il punto di convergenza – da tutti ascoltato e riverito – tra le differenti sensibilità di quella variegata nebulosa politico-religiosa. Per capire le motivazioni più autentiche del suo posizionamento interlocutorio dell'autunno-inverno del 1847 è utile leggere la sua corrispondenza con il conte di Montalembert<sup>648</sup>.

Alla fine dell'estate del 1847, in conseguenza dell'occupazione di Ferrara e delle proteste della Santa Sede, Montalembert si era scosso dalla sua iniziale posizione attendista:

Nous ne parlons pas assez non plus de Pie IX. Après quelques moments d'hésitations, je suis devenu tout à fait enthousiaste de ce pontife: et chaque jour je me confirme dans la pensée que Dieu l'a choisi pour être, comme N. S. lui-même, in ruinam et resurrectionem multorum [Luca 2,34]. La rupture de Rome avec l'Autriche est le plus grand fait de notre temps.<sup>649</sup>

Due giorni dopo, Foisset scriveva con accenti non meno entusiastici: «Dieu inspire ce prodige Pie IX; l'avenir est à nous. [...] C'est de Rome aujourd'hui que nous vient la lumière»<sup>650</sup>. E nel rispondere alla lettera dell'amico, rincarava la dose:

Vous avez raison: nous ne parlons pas assez de Pie IX. Je le dis à tout le monde, et à notre évêque tout le premier. Ce matin, avant d'avoir votre lettre, j'ai broché pour le

---

<sup>648</sup> Ha rilevato per la prima volta il valore di questa documentazione ancora S. MILBACH, *Les catholiques libéraux en révolution avant l'heure*, cit., pp. 59-78. In particolare, ha dimostrato la genesi dialogica dei discorsi di Montalembert del gennaio 1848 nello scambio epistolare con Foisset. Per quel che riguarda l'atteggiamento verso Pio IX la ricostruzione diverge dalla presente in alcuni dettagli non privi d'importanza, come la cronologia delle prese di posizione dei due corrispondenti.

<sup>649</sup> Montalembert a Foisset, La Roche en Breny 27 septembre 1847, in ADCO, *Fonds Foisset*, 34 J 83.

<sup>650</sup> Foisset a Montalembert, Le jour de S. Michel, [29 settembre 18]47, ivi, *Fonds Montalembert*, cit.

*Spectateur un Premier-Dijon* que j'ai signé (ayant la fatuité de croire que cela le fera lire). Il a précisément pour but de convertir à Pie IX les retardataires et de faire prendre position au Clergé diocésain sur le terrain de la liberté tempérée.<sup>651</sup>

Ben presto però, questa iniziale intraprendenza venne smorzata dalle notizie che parallelamente arrivavano da Roma e dalla Svizzera. Le vicissitudini della guerra tra i cantoni e la radicalizzazione percepita della politica romana aveva portato Montalembert a richiudersi nel suo riserbo; mentre Foisset, sollecitato ancora a fine ottobre dalle lettere del padre Lacordaire da poco rientrato da Roma<sup>652</sup> e dalle notizie raccolte sulla stampa parigina, cercava da un lato di placare le intemperanze del nobile amico e dall'altro di valutare il più obiettivamente possibile le probabili conseguenze per la comune causa cattolica.

L'11 novembre scriveva all'amico: «Quant à Pie IX, je soupçonne qu'il peut être inférieur à sa tâche, mais j'ai la confiance que Dieu lui sera en aide». I timori e i sospetti provenivano dalle ripetute manifestazioni di protagonismo popolare a Roma e dalla scarsa disciplina della stampa che si era permessa di «insulter [...] la Belgique, la Suisse et la France catholiques»<sup>653</sup>. Come per Veuillot, la minaccia erano il radicalismo ed il «giobertismo»: «Il faut tenir tête au Giobertisme. [...] Dans quelles complications est ce pauvre Pie IX!»<sup>654</sup> Ma vi era anche la valutazione – che ritornerà nella lettera a Ozanam del febbraio successivo – di una debolezza del governo romano che rischiava di diventare alla lunga deleteria, stretto quest'ultimo tra le intemperanze popolari e le insidie della diplomazia:

---

<sup>651</sup> Id. a id., S<sup>t</sup> Jérôme [30 settembre 1847], *ivi*. Il fondo di giornale di cui fa menzione Foisset è con tutta probabilità l'articolo sopra citato del 2 ottobre.

<sup>652</sup> Lacordaire soggiornò a Roma nella prima metà dell'ottobre 1847. Le lettere che scrisse ad amici e collaboratori in quel periodo sono ricche di impressioni e giudizi sul papa e le riforme, improntati tutti a fiducia e speranza nell'opera e nel carattere di Pio IX. La lettera che il 28 ottobre scrisse a Foisset da Chalais fu pubblicata da quest'ultimo sul giornale cui collaborava e ripresa dalle altre testate cattoliche (cfr. *Le Spectateur de Dijon*, n. 131, mardi 2 novembre 1847, p. 2; poi in *L'Univers*, n. 341, vendredi 5 novembre 1847, p. 2, e in *L'Ami de la religion*, n. 4451, samedi 6 novembre 1847, t. CXXXV, p. 311-312).

<sup>653</sup> Id. a id., 11 novembre 1847, ADCO, cit.. Il riferimento è chiaramente all'articolo di Gazola menzionato *supra*.

<sup>654</sup> Id. a id., Saint Martin Pape [7 dicembre 18]47, *ivi*.

Je crains que Rome n'ait pas encore trouvé son *virum quem*. Mais vous savez mon refrain: *aliquis providet*. Toujours est-il pourtant que la Papauté est dégagée des conseils de M. Rossi et des serres de l'Autriche (aquila grifagna, che per meglio divorar, due becchi porta). Dieu veuille qu'elle échappe aux invitations de lord Minto!

Appunto per ovviare a questo *deficit* di capacità esecutiva che indeboliva a suo parere l'autorità papale, Foisset insisteva in quei mesi perché Montalembert intervenisse dalla tribuna di cui era campione: bisognava rafforzare e guidare l'opinione in favore di Pio IX contro «utopisti» e «carbonari»<sup>655</sup>. Quando nel mese di dicembre questa situazione entrerà in cortocircuito con le esultanze romane per la vittoria dei cantoni protestanti in Svizzera, quel protagonismo popolare fino ad allora apprezzato come docile strumento nelle mani del papa finirà per essere visto come una minaccia: «À Rome les esprits font fausse route, faute d'une voie courte, d'une voie d'un libéralisme non suspect, qui leur indique la bonne voie»<sup>656</sup>.

Questi contrasti privati e le loro appendici pubbliche – forse ingigantiti fin troppo da una storiografia cattolica preoccupata di rimarcare le differenze tra correnti che pure fluivano da uno stesso bacino per idealizzarle – non dovrebbero comunque distrarre dal dato più macroscopico che le testimonianze fin qui accumulate rivelano: la comune attitudine a interpretare – e in molti casi sfruttare – l'entusiasmo per il papa a favore di una maggiore visibilità e influenza della Chiesa e della religione cattolica nella società secolare. Che questa inclinazione prendesse più sovente le forme di una rivendicazione delle origini cristiane della «libertà» piuttosto che di una

---

<sup>655</sup> I timori di una possibile erosione della sovranità pontificia erano stati espressi pubblicamente, seppure con una maggiore prudenza, in [T.] FOISSET, *Pie IX*, in *Le Spectateur de Dijon*, n. 145, samedi 4 décembre 1847, pp. 1-2.

<sup>656</sup> Id. a id., 16 décembre 1847, ADCO, cit.. Sul corretto rapporto tra fede cattolica e libertà moderne, Foisset aveva non a caso ripubblicato nell'ottobre del 1847 un suo articolo di vent'anni prima che rappresenta una tappa importante per una genealogia dell'orientamento «cattolico-liberale»: vedi ID., *De la Foi catholique et de la Liberté*, in *Le Spectateur de Dijon*, n. 124, 16 octobre 1847, pp. 1-2; n. 128, 26 octobre 1847, p. 1; n. 129, 28 octobre 1847, pp. 1-2 (originariamente comparso in *Le Provincial. Recueil périodique*, n. 11, dimanche 1<sup>er</sup> juin 1828, pp. 49-51). Cfr. S. MILBACH, *La gestation d'un libéralisme catholique*, cit., pp. 123-125.

riforma interna della Chiesa davanti ai mutamenti della società è ancor più indicativo di quanto la riconciliazione tra «religione» e «libertà» invocata da più parti aveva il significato ultimo di un ritorno di quella società alla tutela morale della Chiesa, escludendone soltanto i mezzi coercitivi.

Louis-Antoine-Augustin Pavy (1805- 1866), arcivescovo di Algeri, improvvisando un discorso in onore di Pio IX dava un'interpretazione esemplare della «libertà» accettata dalla Chiesa ed esaltata sotto il nuovo papa:

Elle est donc fille du ciel, la liberté prêchée par mon Christ! car, la liberté, c'est la charité appliquée à tous. Cette liberté, ce n'est pas l'anarchie, prenez-y garde; cette liberté fonde l'obéissance sur le respect et le pouvoir sur l'amour. À l'obéissance, elle dit: Tu plongeras tes racines jusqu'au fond de la conscience; au pouvoir: Tu ne porteras jusque dans les cieux ton panache étincelant que pour le faire retomber en gerbes d'or sur la terre.<sup>657</sup>

La semenza gettata da Cristo sul Calvario doveva incontrare però un terreno fertile per fiorire. Questa libertà/carità veniva connessa strettamente al trono di Pietro, ricordando come nel Medioevo «le patriotisme italien, rompant violemment avec les haines de Byzance, dresse de ses propres mains à la Papauté ce trône unique dans le monde, où la souveraineté fut fondée sur l'amour»<sup>658</sup>. Amore e obbedienza, potere e salvezza si univano in un nodo inscindibile:

Chantez des *Te Deum* en face des autels, mais agenouillez-vous à la table sainte; aimez la liberté, aimez-là jusqu'à savoir l'attendre, sans jamais la forcer ni la violenter; [...] mais aimez surtout la religion qui l'inspire et vous la donne. Passagers du temps n'oubliez pas que vous êtes surtout les candidats de l'éternité!<sup>659</sup>

---

<sup>657</sup> *Revue et nouvelles ecclésiastiques*, in *L'Ami de la religion*, n. 4466, samedi 11 décembre 1847, t. 135, p. 608 (l'intero discorso è riportato alle pp. 606-610).

<sup>658</sup> *Ibidem*. Sul ruolo della carità e della filantropia nel modellare più in generale le culture quarantottarde vedi J. LALOUETTE, *Charité, philanthropie et solidarité en France vers 1848. Pour une histoire des mots et des doctrines*, in *1848*, actes du Colloque international du cent-cinquantenaire tenu à l'Assemblée nationale à Paris, 23-25 février 1998, sous la dir. de J.-L. Mayaud, Créaphis, Paris 2002, pp. 203-230.

<sup>659</sup> *L'Ami de la religion*, cit., p. 610.

Una libertà/obbedienza che faceva tutt'uno con il trionfo della religione cattolica è l'orizzonte entro cui l'entusiasmo per il papa veniva riproposto ed esaltato dalla gerarchia, e ampiamente condiviso dalle élites cattoliche. L'«amour de Pie IX» era il simbolo con cui rinforzare ed espandere una religione che si dimostrava tutt'altro che morta.

##### 5. *I dilemmi dell'apostolo: Mazzini e i mazziniani.*

L'originario scetticismo sul riformismo papale di Giuseppe Mazzini era mutato non senza incertezze in atteggiamento tatticamente interlocutorio, che si basava su due fattori principali: una certa invidia per la popolarità del nuovo papa, la volontà di sfruttarne la propulsione. Una lettera a Giambattista Cuneo a Montevideo testimonia questa disposizione: «l'entusiasmo suscitato da questi due atti e più dai modi popolari democratici di Pio IX fu tale che ha bisognato prevalersene in altro modo: esagerare le speranze, e intanto insinuare nelle manifestazioni qualche cosa di Nazionale»<sup>660</sup>. Nel concludere l'intervento già citato sul *Papa e la questione nazionale* del gennaio 1847, Mazzini aveva dichiarato che avrebbe d'ora in poi rivolto la sua attenzione al «progressive development of the Italian question», e «no more to Pius IX». Ma aveva aggiunto un inciso, da non trascurare: «unless it be to confess that we have been mistaken»<sup>661</sup>. Sbagliare, cioè, nel giudicare Pio IX un «wizard's pupil». Il corso del 1847 vedrà infatti l'esule di Londra modificare la sua originaria posizione.

L'8 febbraio, scrivendo alla madre chiedeva, *en passant*: «come va l'entusiasmo pel Papa? Continua o s'infievolisce?»<sup>662</sup>. L'afflusso di notizie certe dovette condizionare non poco la visione che Mazzini si faceva degli eventi e del giudizio sul papa. Pochi giorni dopo, venuto a sapere di una perquisizione e di un'ammenda inflitta al libraio romano Natali, ed attribuendola ad una esplicita richiesta austriaca, prorompeva sempre alla madre: «A me pare che la gente dovrebbe cominciare a

---

<sup>660</sup> Mazzini a Cuneo, Londra, 20 ottobre 1846, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXX, Galeati, Imola 1919, p. 238.

<sup>661</sup> *Ivi*, vol. XXXIV, p. 291.

<sup>662</sup> *Ivi*, vol. XXXII, p. 41.

spassionarsi dei bei sogni sul Papa rigeneratore»<sup>663</sup>. Vaghi accenni ad una circolare attribuita a Minghetti e invitante gli amnistiati a recarsi agli esercizi spirituali gli strappavano un «Buffoni! e ipocriti!»<sup>664</sup>. L'acrimonia dell'apostolo della nazione si concentrava soprattutto sul partito moderato, di cui osservava a distanza i movimenti e che progettava di combattere non solo con l'organizzazione, ma anche con la stampa di un opuscolo *Sui partiti in Italia*, che però non vide mai la luce. Intendeva scagliarsi contro «una dottrina che v'insegna a vincere senza combattere», quella predicata da uomini come Balbo e Gioberti e rafforzata dall'«applauso senza confine a un Papa Rigeneratore»<sup>665</sup>.

Queste reazioni restavano però confinate alla corrispondenza privata. Durante tutta la prima metà del 1847 l'unico intervento pubblico in attinenza con il papa di Mazzini sarà una breve prefazione alla ristampa della sua lettera a Carlo Alberto del 1831, consigliatagli da Giuseppe Lamberti per combattere i moderati e concepita da Mazzini anche come una risposta alle pressioni che da più parti gli venivano per «convertir[lo] al Papa». Pubblicata a Parigi con l'opuscolo *A Carlo Alberto*, questo nuovo intervento era tutto teso a sottolineare il personale scetticismo di Mazzini verso principi, re o papi; tutti incapaci di quel «genio», quella «energia napoleonica, e somma virtù» necessarie a dare unità e indipendenza alla nazione italiana. La rilettura a posteriori della sua lettera a Carlo Alberto tendeva ad escludere anche allora una qualche illusione nell'apostolo: «Ed io mi facevo interprete di quelle speranze, non delle mie». Ripubblicare quelle pagine in quel preciso momento aveva un solo significato autorizzato dall'autore, e cioè screditare i moderati:

Oggi, se pur decidete ripubblicarle, proveranno, non foss'altro, a quei che si dicono creatori e ordinatori d'un *partito nuovo*, ch'essi non sono se non meschinissimi copiatori delle illusioni di sedici anni addietro, e che gli uomini del partito Nazionale tentavano quel ch'essi ritentano, prima che delusioni amarissime e rivi di sangue

---

<sup>663</sup> *Ivi*, p. 59 (Londra, 27 febbraio 1847).

<sup>664</sup> *Ivi*, p. 68, e vedi anche p. 78.

<sup>665</sup> *Alla Gioventù italiana*, [1847], in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXVI, p. 241.



fraterno insegnassero loro di dire ai concittadini: Voi non avete speranza che in voi medesimi e in Dio.<sup>666</sup>

È trasparente in queste righe l'attacco a tutto il movimento che allacciava tra Stati romani, Toscana e Piemonte una rete di opinione che appoggiasse e spingesse il riformismo dei sovrani italiani.

All'occhio presbite dell'esule non mancava una attitudine disincantata verso le notizie che gli giungevano su Roma, sebbene incerte e spesso manipolate. Dopo la concessione dell'editto sulla stampa, il suo commento è caustico: «Sua Santità progredisce sulla moda dei gamberi», «le nazioni non si rigenerano colle buone intenzioni, ma coi buoni fatti»; gli uomini del partito moderato «per salvare il loro amato Monarca, gridano contro Gizzi; e scordano che l'elezione di Gizzi, altro rigeneratore, fu uno dei passi che fecero più acclamare il Papa»<sup>667</sup>

A maggio, scongiurata la «conversione» richiestagli da Montanelli, il programma mazziniano comincia però a sentire le prime titubanze. La circolare sulla Consulta di Stato e i rinnovati entusiasmi che alimentò davano «noia» a Mazzini<sup>668</sup>. «Vedo che siete infervorata del Papa», scriveva lo stesso giorno alla madre. Con quest'ultima Mazzini sembra intrecciare una nemmeno troppo velata polemica sul papa; ma invece di presentare una confutazione definitiva – che evidentemente non era in grado di fornire senza pieno controllo delle notizie – si limitava ad appuntare diligente questo o quell'episodio di sudditanza del papa all'Austria, presentandole ironicamente come «contradizioni curiose»<sup>669</sup>.

---

<sup>666</sup> *A Carlo Alberto di Savoia, un Italiano*, Parigi, dai torchi di Marc-Aurel, 1847, p. 4, lettera del 27 aprile 1847.

<sup>667</sup> Mazzini alla madre, Londra, 27 marzo 1847, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXII, pp. 90-91.

<sup>668</sup> Mazzini a Lamberti, Londra, 8 maggio 1847, *ivi*, p. 138.

<sup>669</sup> Mazzini alla madre, Londra, 15 maggio 1847, *ivi*, p. 150. Cfr. anche le lettere del 31 maggio 1847 (p. 163) e del 6 luglio 1847 (p. 209): «Il Papa ha creato il gran Ministero, tutto composto di preti; e mi dicono che altri editti sono in via d'escire, con tendenze tutt'altro che progressive. Vedremo; ma ritenete fermo che non passeranno molti mesi prima che mi diate anche su questo ragione». Sulla figura romantica di Maria Drago, coniugata Mazzini, e sul particolare rapporto con il figlio, vedi le belle pagine di E. SESTAN, *Maria Mazzini*, in «Rassegna storica toscana», XVIII, n. 2,

Ancora il 16 giugno, rispondendo alle pressanti insistenze di Montanelli, Mazzini riprenderà la sua interpretazione del papa «liberale»:

Io ho taciuto sempre, per non essere accusato di nuocere a progetti ignoti; e ho studiati attentamente le scelte, gli atti, le parole del Papa, e degli scrittori moderati. Per questi ultimi ho spesso arrossito; ma nel Papa io non ho potuto vedere, ripeto, che l'uomo buono, senza energia, senza una fede, tentennato fra l'Austria e le proprie tendenze [...]. S'io m'inganno, il primo fatto che mi smentirà, mi troverà pronto e lieto nel ravvedermi; ma sino a quel fatto, dov'è la bandiera di Pio IX?<sup>670</sup>

La situazione si era fatta ormai tanto seria che il silenzio da lui mantenuto non poteva più durare. Nella sua lettera al professore pisano Mazzini lasciava scivolare una frase da non trascurare: «mentre io m'era deciso a tacere, sento oramai dovere di parlare e parlerò tra non molto»<sup>671</sup>.

Sono da ricercare in questo momento con ogni probabilità le origini del documento più famoso prodotto da Mazzini ai prodromi del Quarantotto, è cioè la lettera da lui indirizzata a Pio IX, con la data dell'8 settembre 1847. Sebbene si sia dimostrato personalmente sempre più scettico nelle riforme del papa, la meccanica di queste ultime non poteva non preoccupare l'agitatore genovese. È nel momento critico dell'estate del 1847 che questa preoccupazione si fa più forte, come dimostra la lettera a Montanelli e le altre che scambia con i vari affiliati al Partito d'Azione. Il 24 luglio a Lamberti scrive: «Il Papa, temo, ci rovina. Vedrai che fanno della Guardia Civica un *juste-milieu* armato»<sup>672</sup>.

Questa preoccupazione per un rallentamento *à la française*, unita all'attesa di una conflagrazione generale che farà vincere provvidenzialmente la causa dell'Umanità, si coniugava al calcolo, tra realistico e cinico, di un intervento austriaco in Italia che il proprio

---

1972, pp. 241-255, ora in ID., *Scritti vari, IV. L'età contemporanea*, a cura di R. Vivarelli, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 1999, pp. 41-58.

<sup>670</sup> Mazzini a Montanelli, [Londra] 16 giugno 1847 in G. LUSERONI, *Giuseppe Montanelli*, cit., p. 255.

<sup>671</sup> *Ivi*, p. 256.

<sup>672</sup> *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXII, p. 232. Cfr. anche, Mazzini alla madre, 26 luglio 1847, *ivi*, p. 234.

partito doveva sfruttare a vantaggio della propria causa. Pio IX era pur sempre «causa *occasionale* del movimento», ma i tempi si facevano propizi ad un intervento diretto del partito nazionale che Mazzini da mesi si dava la briga di riorganizzare.

L'occasione venne con l'occupazione di Ferrara da parte dell'esercito austriaco. Com'è noto, quell'episodio costituì un momento di estrema fibrillazione in tutto lo schieramento nazional-patriottico, moderato e mazziniano. Vedremo meglio tra poco in che misura incise sull'investimento emotivo sul papa liberale. Intanto va rilevata la costante tribolazione che si impossessò di Mazzini a partire dall'inizio di agosto: «non sono mai stato così imbrogliato ne' miei calcoli, com'ora»; «vorrei per decidermi, vedere una soluzione qualunque a quest'imbroglia di Ferrara»<sup>673</sup>. In questo incerto clima emotivo prese corpo la lettera indirizzata a Pio IX: «In un momento d'espansione e d'illusione giovanile, ho scritto una lunga lettera a Pio IX, indicandogli ciò che potrebbe e dovrebbe fare; e gli sarà cacciata nella carrozza tra dodici giorni al più tardi»<sup>674</sup>.

Cosa diceva Mazzini al Papa? Dopo un breve preambolo che giustificava il proprio operato, l'esule genovese si rivolgeva al Pontefice direttamente: «Io Vi credo buono. Non v'è uomo oggi, non dirò in Italia, ma in Europa, che sia più potente di Voi. Voi dunque avete, Beatissimo Padre, immensi doveri. Dio li misura a seconda de' mezzi ch'EI concede alle sue creature». Per Mazzini l'Europa si trovava in uno stato di profonda crisi spirituale, da cui sarebbe uscita – ed era questa l'autentica fede mazziniana – solo attraverso una religione del popolo. La proposta che il rivoluzionario rivolge al Papa è nientemeno che mettersi a capo della nuova credenza che dovrà sorgere dallo sconvolgimento europeo:

Voi potete, Beatissimo Padre, affrettar quel momento [...] qualunque sia il destino delle attuali credenze, Voi potete porvene a Capo. [...] Voi potete mettervi tra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della Verità religiosa,

---

<sup>673</sup> Mazzini a Lamberti, Londra, 28 agosto 1847, *ivi*, p. 285; id. a id., 4 settembre 1847, *ivi*, p. 299.

<sup>674</sup> Mazzini a Lamberti, Londra, 8 settembre 1847, *ivi*, p. 304.

spegnendo l'esoso materialismo, e la sterile negazione. [...] Vi chiamo dopo tanti secoli di dubbio e di corruttela, ad essere apostolo dell'Eterno Vero.<sup>675</sup>

Per operare tutto questo, Pio IX avrebbe dovuto «essere *credente*» e «unificare l'Italia». Cosa voleva dire Mazzini? La storiografia novecentesca ha esitato tra due interpretazioni di questo documento. Gaetano Salvemini ha insistito sulla partecipazione del genovese agli entusiasmi del periodo<sup>676</sup>; mentre Alberto Maria Ghislaberti vedeva nella lettera uno «spirito di machiavellismo spicciolo, una volontà di giovare delle circostanze, [...] non si tratta di volgare doppio giuoco, di opportunismo banale, [...] ma, piuttosto, di ingenua, per quanto nobile, illusione di poter imporre la propria fede dopo il fallimento delle altrui esperienze»<sup>677</sup>. Piuttosto che insistere su queste visioni contrapposte, è forse più proficuo sfumare l'alternativa sincerità/strumentalità, unendo le motivazioni congiunturali e profonde di questa presa di posizione mazziniana. Quello che dobbiamo chiederci non è solo perché scrisse quella lettera, ma anche perché la scrisse in quel modo.

In sostanza, Mazzini chiedeva di rinunciare al potere temporale e mettersi senza indugio a capo della religione dell'Umanità. Quella che l'apostolo della rivoluzione chiedeva al Papa era una completa conversione alle sue idee religiose; quelle stesse idee che avevano contribuito a formare il suo giudizio su Pio IX negli articoli su *Il Papa e la questione italiana*. La religione cattolica era per Mazzini un corpo morto, la Chiesa romana una istituzione che aveva esaurito la sua funzione progressiva, l'avvenire era dei popoli e solo otto mesi prima il Papa era al massimo un «apprendista stregone». Eppure, a quello stesso

---

<sup>675</sup> A Pio IX. *Pontefice Massimo*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXVI, pp. 223-233 (p. 228).

<sup>676</sup> cfr. G. SALVEMINI, *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, (1907) in ID., *Opere II. Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Milano, Feltrinelli 1973, pp. 253-282. A.M. GHISLABERTI, *La lettera di Mazzini a Pio IX*, in *Giornale d'Italia*, 11 novembre 1950; ID., *Ancora della lettera di Mazzini a Pio IX* (1967), in ID., *Attorno e accanto a Mazzini*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 35-45.

<sup>677</sup> *Ivi*, p. 45. Cfr. anche G. LUSERONI, *Giuseppe Mazzini e i democratici nel Quarantotto lombardo*, Gangemi, Roma 2007, pp. 15-17.

uomo cui prima si riconosceva solo la bontà e le buone intenzioni, viene adesso proposta addirittura la conversione.

Ma c'è di più. Il Papa, per compiere la sua vera missione, avrebbe dovuto anche «unificare l'Italia»:

Unificate l'Italia, la patria Vostra. E per questo non avete bisogno d'oprare, ma di *benedire* chi opererà per Voi e nel Vostro nome. Raccogliete intorno a Voi quelli che rappresentano meglio il partito Nazionale. Non mendicate alleanze di principi. Seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo. Diteci: «L'Unità d'Italia dev'essere un fatto del XIX secolo,» e basterà: opereremo per Voi. [...] Mostrategli insomma, con un fatto qualunque, che Voi non tendete solamente a migliorare le condizioni fisiche dei pochi sudditi Vostri, ma che abbracciate nel Vostro amore i ventiquattro milioni d'Italiani fratelli Vostri; che li credete chiamati da Dio a congiungersi in Unità di famiglia sotto un unico Patto; che *benedireste* la bandiera Nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e lasciate il resto a noi. Noi Vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale e il temporale; e nel quale Voi sareste scelto a rappresentare il *Principio*, [...] Noi sapremo tradurre in un Fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della Terra Italiana: [...] noi soli, perché noi soli abbiamo unità di disegno, e crediamo nella verità del nostro principio, e non l'abbiamo tradito mai. Non temete d'eccessi da parte del popolo gittato una volta su quella via: il popolo non commette eccessi se non quando è lasciato agli impulsi propri senza una guida ch'ei veneri. Non V'arrestate davanti all'idea d'essere cagione di guerra. La guerra esiste: dappertutto; aperta o latente, ma vicina a prorompere, e inevitabile; né potenza umana può far che non sorga.<sup>678</sup>

Contemporaneamente ad altre voci che, come vedremo, invocavano la benedizione del sovrano pontefice sulla prossima guerra allo straniero, anche Mazzini si fa avanti con una richiesta analoga. Gli accenti da guerra santa sono solo impliciti in questo testo, che però mi pare avere molti altri motivi d'interesse. Non mi sembra si possa negare, infatti – pur nella continuità di pensiero che abbiamo registrato – un elemento di sostanziale novità: per la prima volta Mazzini parla direttamente al Papa, e lo fa per proporgli un patto che solo pochi mesi prima avrebbe giudicato ingenuo, come ingenua mostrava di giudicare le «illusioni» di quei mesi. Quella che nella lettera a Montanelli del

---

<sup>678</sup> *Ivi*, pp. 230-231. Corsivo mio.

giugno sembrava una mera concessione ipotetica, bilanciata subito dalla sottolineatura del suo scetticismo, diventava ora affermazione.

Al beneficio del dubbio si aggiungevano proposte concrete, che suscitavano stupore nei contemporanei: Mazzini proponeva una alleanza che – è bene sottolinearlo – prevedeva per il papa la presidenza della nazione risorta. L'unica clausola era che il pontefice impugnasse la bandiera nazionale e la benedicesse. Pur ripudiando l'ipotesi neoguelfa in quanto aveva di moderato, Mazzini sembra adesso disposto a servirsi di Pio IX. Era sempre una scelta strumentale, ma molto diversa dalla iniziale tattica che puntava a soffiare sul fuoco dell'entusiasmo per poi prendere le redini del movimento.

Ben inteso, le vecchie riserve rimanevano. Anzi, alla fine della sua lettera l'esule dichiarava chiaro e tondo che l'Unità italiana si sarebbe compiuta con o senza il Papa<sup>679</sup>. Tuttavia, il cambiamento era percepibile. Il 14 settembre, scrivendo a Lamberti, Mazzini si lasciava andare: «Perdio! Non l'hanno essi [i giobertiani] in pugno, s'anche non volessero capir le cose che a mezzo, col Papa, presidente a vita, non della Lega assurda, ma dell'Italia rappresentata dal fiore degli uomini loro? Possibile che non sentano come potrebbero afferrare ogni cosa e trascinarsi dietro l'Italia con quelle due idee!»<sup>680</sup>. Il suo appello aveva un secondo e complementare aspetto strumentale: si trattava di battere i moderati, contendendo loro il nume tutelare.

Forse non aveva poi torto Montanelli, quando in un articolo del dicembre 1847 a proposito della lettera di Mazzini al papa scriveva: «Apparso Pio IX, non poté non sentirne la morale potenza, e fu attratto verso di lui»<sup>681</sup>. Solo, la «potenza morale» non era qualcosa di trascendente, ma il prodotto del cozzo tra la contingenza e la disponibilità a transigere su molto pur di conseguire l'indipendenza dallo straniero. Alla richiesta di mettersi a capo dell'unificazione, poi, si univa quella di deporre gli attributi della sua sovranità, ormai caduca: sebbene interpreti successivi abbiano polemicamente commentato

---

<sup>679</sup> Cfr. *ivi*, p. 232.

<sup>680</sup> Mazzini a Lamberti, Londra, 14 settembre 1847 (ma 16 settembre), in *Scritti editi ed inediti*, vol. XXXII, p. 328.

<sup>681</sup> [G. MONTANELLI], *Mazzini e Pio IX*, in *L'Italia*, a. I, n. 28, sabato 18 dicembre 1847, pp. 111-112.

come assurda questa richiesta, essa aveva un senso apocalittico non banale e coerente in chi si era nutrito alle declinazioni post-rivoluzionarie del messianismo politico-religioso. La deposizione delle proprie insegne era infatti la precondizione dell'avvento della nuova era, alla fine dell'interregno di un re giusto. E l'intera operazione non mancava di una certa coerenza con il millenarismo proprio del Mazzini lettore di Gioacchino da Fiore, che vedeva nella sua attività lo strumento per l'avvento della nuova era dell'Umanità, realizzazione del «Vangelo Eterno»<sup>682</sup>.

Collocandosi sullo scivoloso crinale tra scelta strumentale, sincero senso del religioso e fede nella nazione, la passeggera attrazione fatale di Mazzini per Pio IX trova un suo – pur eccentrico – posto nel generale investimento sulla figura del papa. Se per Mazzini il nuovo messia sono dei soggetti collettivi, le nazioni – inserendosi anche qui in una lunga tradizione che aveva le sue origini nell'autunno del Medioevo<sup>683</sup> – proprio l'entusiasmo collettivo, unito alla possibilità di operare finalmente quel compimento dei fini che si era posto e a lungo aveva mancato, lo avevano con ogni probabilità convinto ad investire a sua volta sul nuovo papa.

---

<sup>682</sup> Cfr. A. PEPE, *Mazzini e Gioacchino da Fiore*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXIV, n. 3-4, 1955, pp. 489-496; M. REEVES-W. GOULD, *Joachim of Fiore and the Myth of the Eternal Evangel in the Nineteenth Century*, Clarendon Press, Oxford 1987, pp. 109-112. Il ruolo che la rielaborazione del pensiero messianico-profetico, attraverso l'esperienza francese, ha avuto sul pensiero e l'azione di Mazzini non è una novità, e viene in realtà periodicamente riproposto. Oltre al classico J.L. TALMON, *Political Messianism. The Romantic Phase*, Secker & Warburg, London 1960, pp. 256-77, vedi ora R. SARTI, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile* (1997), Laterza, Roma-Bari 2000; S. LEVIS SULLAM, *Fate della rivoluzione una religione. Aspetti del nazionalismo mazziniano come religione politica (1831-1835)*, in «Società e storia», XXVII, n. 106, 2004, pp. 705-730, poi in parte ripreso in ID., *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>683</sup> Cfr. G.L. POTESTÀ, *L'ultimo messia. Profezia e sovranità nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 211-228. Sulle funzioni e le ambiguità della religiosità mazziniana vedi sempre G. VERUCCI, *La religione progressiva di Giuseppe Mazzini*, in ID., *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 205-213.

La lettera *A Pio IX Pontefice Massimo* non venne solo spedita al destinatario. Coerentemente con le intenzioni del mittente, essa venne stampata e fatta circolare come mezzo di propaganda. Il 26 novembre inviava a George Sand una copia della lettera, dichiarando di averla scritta, «lorsqu'il [il papa] paraissait hésitant entre les deux routes». Ma la recente allocuzione alla Consulta del 15 novembre, in cui il Papa, irritato dalle pressioni degli ultimi giorni, dichiarava di non voler affatto cedere l'autorità che Dio gli aveva dato, e che quanti vedevano nella Consulta di Stato una utopia incompatibile con la sovranità pontificia si ingannavano, aveva deluso di nuovo l'esule. Il commento ritornava ad essere tagliente: «Quant au Pape, l'utopie, un beau jour, le dévorera, lui et sa chose morte»<sup>684</sup>.

Nondimeno, l'amica francese farà in modo di diffondere il testo. Il 7 febbraio 1848 la lettera comparve sulle pagine del *Constitutionnel*, con una presentazione di Sand in veste di lettera alla redazione. Il giornale dichiarava di non condividere tutte le idee dell'esule, ma si diceva soddisfatto del clima di unità tra popoli e sovrani che si respirava in Italia. La famosa romanziera presentava la propria traduzione del testo di Mazzini, non risparmiando qualche piccola menzogna come l'affermazione che la lettera «n'était point destinée à la publicité». Scrivendo all'inizio di gennaio, quando in Francia la discussione sulla

---

<sup>684</sup> G. Mazzini a G. Sand, Parigi 26 novembre 1847, in *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. XXXIII, pp. 119-126. Mazzini credeva che l'allocuzione del 15 novembre fosse una risposta indiretta alla sua lettera: in realtà mirava con ogni probabilità alle voci del giornalismo romano che premevano per una completa secolarizzazione e una rappresentanza parlamentare (vedi ad es. il fondo di P. Sterbini in *Il Contemporaneo*, n. 46, sabato 13 novembre 1847, p. 1: «una rivoluzione sociale che non si arresta nella superficie, ma attacca le fondamenta, si compie fra le feste e fra gli evviva, fra le lagrime di gioia e gli abbracciamenti fraterni»). Le reazioni vennero invece dall'Austria, dove il periodico *L'Osservatore austriaco* ne dava notizia condannando «un'utopia fantastica, che chiamano nazionalità». L'articolo venne comunicato dal nunzio Viale Prelà il 30 gennaio 1848: cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 540-541. La lettera circolò anche in opuscolo, cfr. *A Pio IX Pontefice Massimo. Lettera di G. Mazzini*, Parigi, Tipografia di E.-J. Bailly, 1847 (fine novembre 1847); *A Pio IX pontefice massimo. Lettera autentica di Giuseppe Mazzini*, Venezia, Tip. Andreola, 1848 (pubblicata dal «cittadino» Giacomo Gallo il 29 marzo, affinché «i potenti [...] avvisassero la grandezza e la verità dell'animoso concetto predicato in questo breve lavoro»).



politica di Pio IX era al culmine, George Sand proponeva ai lettori non solo un testo di per se stesso datato, ma anche una sua personale interpretazione, della lettera e della politica di Pio IX. Cominciamo con la politica del papa.

Sand sintetizzava le varie posizioni della polemica francese sulla questione italiana. La schematizzazione apparentemente chiara risulta però ambigua, poiché è difficile non inserire anche Mazzini in uno dei partiti designati dalla scrittrice:

Pour les politiques froids, Pie IX est un généreux imprudent qu'il faut modérer. Pour les politiques exaltés, Pie IX est un bonhomme qu'il faudrait pouvoir compromettre afin de le dépasser. Pour les sceptiques, c'est un insensé, qui échouera dans une croisade inutile contre l'indifférence du siècle. Pour les orthodoxes, c'est un audacieux dont il faut se méfier, ou un saint qui renouvellera la face du monde. Pour les socialistes, c'est un impuissant condamné à lutter entre l'ancienne foi qui s'écroule et dont il soutient en vain les débris, et une régénération qui le tente, mais qu'il ne pourrait accomplir sans abjurer son orthodoxie et sans se faire hérétique.<sup>685</sup>

Questi vari giudizi però «se heurtent contre la réalité et ne font point avancer le monde d'un pas». Il motivo è che ormai l'Europa è in una situazione che potremmo definire post-cattolica: «Le temps des miracles est passé. Le pape, homme d'esprit et de bonnes intentions, n'est pas Grégoire le Grand, et il ne pourrait recommencer son œuvre, quand même il aurait hérité de son génie». Sono dunque vani gli elogi e le benedizioni che il «parti antijésuitique» francese indirizza al papa.

Ma George Sand era esitante. Forse che il papa si trovava in una impotenza assoluta? «[E]st-ce pour rien que Dieu lui a donné plus d'intelligence et d'énergie qu'à son prédécesseur?». Dando fondo a quanto di più romantico – nel senso della profonda tensione priva di discontinuità tra un passato che si sente lontano e un avvenire non ancora realizzato – sentiva, Sand rispondeva negativamente a queste domande retoriche: «Affirmer que non, serait bien lugubre, et je crois

---

<sup>685</sup> *Histoire contemporaine*, in *Le Constitutionnel*, n. 38, lundi 7 février 1848, p. 2-3. Il testo di Sand vedilo ora in G. SAND, *Correspondance*, T. VIII (juillet 1847-décembre 1848), Textes réunis, classés et annotés par G. Lubin, Garnier, Paris 1971, pp. 234-236. Un tentativo di pubblicarla sul *Siècle* fallì a causa della linea politica gradualista del giornale: cfr. A. POLI, *L'Italie dans la vie et dans l'œuvre de George Sand*, Colin, Paris 1960, pp. 236-237.

qu'il y a devoir à chercher comment l'humanité nouvelle pourra continuer à développer sa vie, sans renier la cendre féconde où elle l'a puisée». Chiudere definitivamente i ponti con la religione non era possibile: le origini andavano superate, ma conservate. La spiritualità non poteva cedere il passo al materialismo.

Proprio attraverso i rapporti con Sand e altri intellettuali francesi, Mazzini rafforzerà il suo messianismo confortandolo con le rievocazioni della figura di Gioacchino da Fiore e del tema del Vangelo eterno riproposto in quegli ambienti<sup>686</sup>. La lettera in sé per Sand esprimeva un sentimento «personnel à Mazzini, très original», perché riportava «la question italienne à la notion élémentaire du vrai et du juste, en politique comme en religion». La sua pubblicazione era dettata anche da un senso di insoddisfazione sui toni del dibattito francese sugli affari italiani.

Conseguentemente alla volontà propagandistica di Mazzini, questo modo di accostarsi alla figura del papa non era isolato. Dimostra invece di essere condiviso dagli attivisti di più attiva ispirazione mazziniana. In quello stesso febbraio del 1848, Goffredo Mameli pubblicava su un giornale genovese un articolo a commento della versione sandiana della lettera a Pio IX<sup>687</sup>. Traducendo una parte del commento di Sand, Mameli approntava una difesa – che era anche un'interpretazione – della lettera di Mazzini.

Per il poeta, l'apostolo aveva pronunciato «parole amiche, senza che siano servili», evitando pertanto gli scogli dell'adulazione e dell'invettiva. Chi aveva ritenuto irriverente l'appello «siate credente» indirizzato nel testo al papa aveva frainteso il significato di quello scritto: «il dirgli “siate credente”, siate cristiano politicamente, è un dirgli: siate il Bonaparte delle intelligenze; siate, dopo Cristo, il più grande di diciannove secoli». Mazzini avrebbe parlato di religione «nella sua applicazione sociale e politica», e proprio chi si scagliava

---

<sup>686</sup> Cfr. M. REEVES - W. GOULD, *Joachim of Fiore and the Myth of the Eternal Evangel*, cit., in particolare pp. 84-114 [trad. it., *Gioacchino da Fiore e il mito dell'Evangelo eterno nella cultura europea*, Viella, Roma 2000, pp. 93-121].

<sup>687</sup> *Giuseppe Mazzini a Pio IX*, in *Il Corriere Mercantile*, a. XXIV, n. 45, 25 febbraio 1848, ora in G. MAMELI, *La vita e gli scritti*, a cura di A. Codignola, La Nuova Italia, Venezia 1927, vol. II, pp. 210-215.

contro il suo appello mostrava irriverenza verso il papa: «Se vi è alcuno d'irriverente verso Pio IX, è chi trova disadatta la lettera del Mazzini, perché ciò equivale a dire Pio IX incapace della Santa Missione».

Le parole del giovane futuro martire della Repubblica romana confermano come del papa ormai si era fatto uno strumento di lotta e polemica. La via aperta da Mazzini continuava ad essere percorsa sulla sottile linea tra strumentalizzazione e richiesta di giocare un ruolo messianico ma subalterno. Al profetismo messianico erano d'altra parte improntati tutti i suoi componimenti poetici del periodo, in cui veniva ripetutamente evocato, con richiami danteschi, uno scenario di resurrezione della nazione oppressa.

Nell'inno *La Buona novella* si cantava la riscossa della nazione come «novello Israello» che si credeva morta, ma invece è viva e pronta a lottare contro i tiranni: «Solamente un gran sonno dormia; / La toccò di sua mano il Messia, / E la bella dal letto balzò»<sup>688</sup>. A differenza di altri poeti, come l'ebreo e sansimoniano David Levi (1816-1898), che aveva esplicitamente intitolato una canzone *A Pio IX* per cantare la resurrezione della patria come Cristo mistico<sup>689</sup>, Mameli però non esplicitò mai un entusiasmo per il papa. Nell'inno *L'Alba*, anzi, una intera strofa vibrava aperta condanna della Chiesa «antica baldracca, che ardio / Dirsi al mondo la sposa di Dio, / Prostituta al Tedesco, ed ai re!»<sup>690</sup>. Nei discorsi pronunciati nel corso del 1847 era poi affermato un giudizio negativo sul ruolo dei pontefici romani nella storia d'Italia, individuati, sulla scorta di Dante e Machiavelli, come concreti ostacoli all'indipendenza nazionale<sup>691</sup>. E tuttavia, la difesa

---

<sup>688</sup> *Ivi*, p. 31. Codignola la data al 1847.

<sup>689</sup> «E t'inviava il ciel. – Tu l'ansia, e 'l duolo, / che lei da secol tanto agita, e preme / consolasti in un giorno, e a maggior volo / L'ali sollevi a la prostrata speme: / l'opra tu compi, o PIO; / L'itale genti stringi in un legame / che santo diritto, e libertà rinserra, / Tu ministro al reame, / Tu spirito, tu vita, ed essi brandò;» (*Patria ed affetti. Canti storici e liriche del dottore David Levi*, Torino, Zecchi e Bona, 1848, p. 29). Cfr. A. GRAZI, *A Jewish Construction of a Catholic Hero: David Levi's "A Pio IX"*, in «*Studies in Christian-Jewish Relations*», vol. 6, n. 1, 2011, pp. 1-15. Su Levi cfr. la voce di F. Conti in DBI, vol. 64, 2005.

<sup>690</sup> G. MAMELI, *La vita e gli scritti*, cit., II, p. 6. Fu declamata dal poeta ad un pranzo nel settembre 1846, durante i lavori dell'VIII Congresso degli scienziati a Genova.

<sup>691</sup> È il caso dell'ode *Dante e l'Italia*, abbozzata nel 1845 e recitata nell'aprile 1847

della lettera di Mazzini ce lo mostra non indisponibile a transigere se il papa avesse accettato di battersi per l'indipendenza e seguire i consigli del mittente. Solo dalla fine del 1848, dopo la fuga del papa da Roma e l'esperimento repubblicano, i suoi versi avrebbero espresso un'aperta censura non solo del papato, ma anche di Pio IX.

Un altro poeta che sarà presto in contatto con Mazzini e che condivideva con Mameli la passione per Dante e gli ideali nazional-patriottici non esiterà invece a fare di Pio IX un protagonista della sua produzione in versi. Il trevigiano Francesco Dell'Ongaro, che abbiamo lasciato reporter a Genova nel settembre 1846, nei due anni successivi continuerà a sostenere il riformismo piononesco e il progetto di una lega con gli altri sovrani. Nei suoi *Stornelli italiani* la presenza di Pio IX è costante.

Il nome Pio sarà quello scelto dal padre per il figlio ne *Il Battesimo*, perché «è figliuolo dell'esiglio mio. / Se bacio il suolo dove nato io fui, / Viva PIO NONO, ne ringrazio Lui!»; se l'acqua benedetta lo avrebbe fatto cristiano, «questo nome lo farà italiano»<sup>692</sup>. La sua *Madre Italiana* incitava i bambini a inginocchiarsi e pregare il cielo «che ci conservi Pio»:

Ei pose fine dell'Italia al duolo,  
Ai suoi tiranni fe' pagare il fio.  
Fece di molte genti un popol solo,  
Una sola famiglia, un sol desio.  
Or se la patria si levò contenta,  
Viva PIO NONO, è Lui che l'ha redenta.  
Se tanta luce sopra lei si spande,  
Viva PIO NONO, è Lui che la fa grande.  
Se un giorno spezzerà le sue ritorte,

---

(*ivi*, p. 21-30). I versi più violenti contro la Chiesa («prostituta avara/ che cinge la tiara» e che «come maligno demone/ spiega l'antico mito!») per Codignola «alludono evidentemente a Pio IX» (*ivi*, I, p. 46); ma sono già presenti in un taccuino del 1845 e risulta problematico attribuirli al nuovo papa senza conferme esterne al testo. È certo invece l'assoluta opposizione, fondata su un giudizio storico, al papato: cfr. *Discorso critico letto alla associazione degli studenti genovesi il 25 aprile 1847*, in *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, a cura di A. G. Barrili, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1902, pp. 327-335.

<sup>692</sup> [F. DALL'ONGARO], *Stornelli italiani*, Siena, presso Onorato Porri, 1847, p. 15; *Stornelli italiani di Francesco Dall'Ongaro*, Roma, presso l'ed. A. Natali, 1848, p. 18.

Viva Colui che la fe' unita e forte!<sup>693</sup>

Espulso da Trieste nel 1847, Dall'Ongaro sarebbe passato in Toscana e poi a Roma, dove ripubblicherà i suoi stornelli presso il libraio ed editore Alessandro Natali e sarà attivo giornalista contribuendo così alla vasta produzione pubblicistica e poetica esplosa nella penisola dal suo centro irradiatore<sup>694</sup>.

Se dai singoli spostiamo l'attenzione all'organizzazione, la corrispondenza degli affiliati al partito mazziniano conferma che l'obiettivo primario dell'azione politica era la lotta al partito moderato e il tentativo di sfruttare gli entusiasmi per il papa<sup>695</sup>. Dalla Svizzera in effetti affluirono non pochi opuscoli e materiali di propaganda volti a diffondere una versione manipolata degli scritti moderati. Le tipografie ticinesi fin dagli anni Trenta erano state le fucine della dissidenza italiana, smerciando nella penisola ciò che la censura non permetteva<sup>696</sup>.

Tra il 1846 e il 1847 un centro di fitta corrispondenza, non solo per i vecchi affiliati alla *Giovine Italia*, fu però Losanna, dove era presente in esilio il bellunese Filippo De Boni, stretto collaboratore di Stanislao Bonamici, la cui tipografia ebbe l'esclusiva per la stampa del *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti. Ex seminarista, pubblicista e tipico esponente del sottobosco giornalistico italiano, De Boni era giunto in Svizzera nel giugno 1846, costretto a lasciare Torino dove si era sistemato pochi mesi prima, dopo l'espulsione da Firenze per le sue attività letterarie. In contatto con Lamberti in Francia e con una serie di corrispondenti nella penisola italiana, De Boni assicurerà in quegli anni

---

<sup>693</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>694</sup> R. SCODRO, *Francesco Dall'Ongaro direttore di giornali a Trieste, Venezia e Roma*, in *Giornalismo del Risorgimento*, a cura del Comitato nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'unità d'Italia con la collaborazione della stampa parlamentare, Loescher, Torino 1961, pp. 547-77. Una bibliografia utile nella voce di G. Monsagrati in DBI, vol. 32, 1986.

<sup>695</sup> Cfr. *Protocollo della Giovine Italia (Congrega Centrale di Francia)*, vol. IV (1846), Galeati, Imola, 1919; *idem*, vol. V (1847-seguae), *ibidem*, 1921; *id.*, vol. VI, (luglio 1847-aprile 1848), *ibid.*, 1922, *passim*.

<sup>696</sup> Un quadro sintetico in M.I. PALAZZOLO, *Tra Svizzera e Italia. Le case editrici luganesi e la formazione della cultura nazionale*, in EAD., *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 111-127.

una posizione privilegiata di informazione e contro-informazione alla nebulosa mazziniana<sup>697</sup>. Tra l'agosto 1846 e il luglio dell'anno successivo pubblicherà infatti, in dispense mensili presso Bonamici, una cronaca dei fatti italiani intitolata *Così la penso*, cui l'autore stesso darà la definizione di «libro-giornale di letteratura politica»<sup>698</sup>. A differenza di altre pubblicazioni di questo genere, miste di pensieri divaganti e note facete, la cronaca di De Boni si presenta come un bollettino ragionato di informazioni raccolte da corrispondenti sparsi in Lombardia, Toscana e Romagna, che gli facevano avere notizie sugli avvenimenti della penisola. La sua circolazione e il suo successo sembrano essere stati notevoli.<sup>699</sup>

Prima dell'avvento di Pio IX al pontificato De Boni si era distinto per un insistito antiguelfismo, che lo accomunava alle sue frequentazioni democratiche toscane. Ci si potrebbe quindi aspettare dalla sua attività editoriale una continuazione della campagna antiguelfa e una resistenza agli entusiasmi del nuovo papa. In effetti, come ha già notato Ernesto Sestan, la nota anticlericale è preponderante, unita al mazzinianesimo repubblicano che è la linea di fondo del testo.

La prima dispensa contiene un dialogo fittizio in cui i primi entusiasmi per il papa dell'amnistia vengono apertamente trattati con sarcasmo<sup>700</sup>: i racconti delle feste e dei prodigi venivano relativizzati

---

<sup>697</sup> Su De Boni cfr. la voce di E. Sestan in DBI, vol. 33, 1987, con bibliografia. I suoi rapporti col mondo editoriale del Canton Ticino sono documentati, tra gli altri, in R. CADDEO, *La tipografica elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi*, Alpes, Milano 1931, *ad indicem*. Cenni sulla sua attività pubblicistica e giornalistica in F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 15-16. Cfr. G. LUSERONI, *Giuseppe Mazzini e i democratici nel Quarantotto lombardo*, cit., pp. 75-94.

<sup>698</sup> *Così la penso. Cronaca di Filippo De Boni*, N. 1 – Agosto, Losanna, S. Bonamici e C., 1846, p. 12.

<sup>699</sup> Scriveva Bonamici a Michele Amari, il 3 marzo 1847: «Non avrei mai creduto che questo giornale desterebbe un sì grande entusiasmo nella nostra Italia. Me ne domandano a centinaia alla volta e mi è impossibile di supplire, perché appena uscita, l'edizione è portata via a ruba. Mi conviene ristampare i primi numeri, di cui aveva tirati 3000 esemplari. Non me ne restano che 20. Questo le mostri se l'Italia manchi di amor patrio, se amano gli Italiani chi dica loro la verità.» (A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, cit., p. 204).

<sup>700</sup> *Sinfonia dell'opera*, in *Così la penso*, cit., pp. 36 e ss.: il dialogo è immaginato

con il gioco di più voci, dai più entusiasti ai più scettici. Un «amico» dell'autore ne esprime forse il pensiero quando afferma: «Da troppi anni, da secoli, il governo romano sta; ed è sì parlato, che il moto medesimo lo farà cadere. [...] O sarà com'è ora, o perirà; un'amnistia e gli ordini da Pio IX sanciti non ne modificano in verun modo l'essenza»<sup>701</sup>.

Non era dunque un giudizio sulla figura di Pio IX in sé, anche perché ancora la sola notizia dell'amnistia era circolata; ma un giudizio consolidato sul papato e il suo ruolo nella storia d'Italia: «Sua eterna politica fu di conservare molti stati in Italia, ma tutti deboli, per impedire qualunque unione italiana». La stessa voce del dialogo continuava la riflessione sul nuovo papa riconoscendogli la buona fede: «Io più di voi lo amo; io più di voi sento l'evangelico coraggio di questo principe, e la dolorosa costanza che dovrebbe spiegare ogni giorno, ogni ora, volendo seguire le vie del suo cuore»<sup>702</sup>. E infatti concludeva esortando i sudditi pontifici a spingere il papa a rimuovere gli abusi del suo stato:

E dite al vostro pontefice: – Prosegui la via generosa, o campione di Cristo; ascolta la voce dell'Evangelio, non la mondana di quanti vivono mercanteggiando nel tempio. [...] Ma per ciò fare ti è d'uopo ardere il vestimento vecchio e indossarne un nuovo, seguitare non la scuola de' farisei, ma di Cristo, combattere come Sansone, uno contro mille; ti è d'uopo sentire un grande e sovrumano zelo – forte come quello di Paolo, allorché tra le spade de' Cesari faccia folgorare la spada della parola di Dio – perseverante come la carità di Giovanni – generoso come quello de' martiri, – e quale dev'essere se deriva dall'amore della patria, dalla libertà e della religione, infinita ed immortale come coteste idee. E tu riconquisterai in un momento la più potente e bella corona del mondo, quella dell'amore; regnerai su tutto l'universo senz'armi, perocché gli abitanti della terra in te crederanno, dicendo. – Egli è certo il rappresentante di Cristo, perchè ne ha fatto i miracoli!<sup>703</sup>

Un anno prima della lettera di Mazzini, e da un suo corrispondente e collaboratore, ritroviamo una invocazione molto simile: di fronte al fenomeno sociale degli entusiasmi per un papa e alla sua figura di

---

tra passanti di una qualunque città italiana che commentano il cartello della cronaca stessa, stampato e affisso al muro.

<sup>701</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>702</sup> *Ivi*, p. 58, 62.

<sup>703</sup> *Ivi*, p. 67-68.

pastore misericordioso – un figura costruita sull'evidenza dell'amnistia e la indiscussa bontà della sua persona – la convinzione nella irreformabilità della Chiesa, e anzi dell'esaurimento della funzione civilizzatrice del cattolicesimo, non portava ad un distacco da quell'aspetto specificamente messianico dell'investimento emotivo in Pio IX. Le critiche al pontefice che venivano avanzate negli scritti di propaganda erano dovute semmai alla costante rievocazione di un complotto sanfedista e gesuitico-austriaco, che sempre più si paventava negli ambienti liberali e democratici. Si voleva che il papa colpisse le forze dell'ipocrisia e della reazione, pena la sua caduta<sup>704</sup>. Ma il sarcasmo non impediva di invocare una effettiva funzione salvifica e profetica del pontefice romano, recuperando i materiali mitologici che la tradizione cristiana aveva costantemente rimodellato e manipolato nel corso dei secoli. All'impossibilità che il «governo dei preti» potesse riformarsi, si presentava comunque una via d'uscita che gli entusiasmi suggerivano; e quella strada era la reale conciliazione della nuova e della vecchia civiltà:

Cristo disse: – Venite a me, voi tutti che siete travagliati, ed io v'alleggerò! – La savia libertà de' popoli, la gloria delle nazioni nella virtù e nella giustizia, sono secondo il divino precetto. E quindi Roma contiene il futuro del mondo; e un pontefice, onorando il Signore che ci ha redenti, potrebbe squarciare il velo di questo futuro, conciliando l'elemento nazionale italiano coll'elemento religioso universale.<sup>705</sup>

---

<sup>704</sup> È il caso del libretto di propaganda patriottica pubblicato nel luglio del 1847 da Felice Orsini: *Alla gioventù italiana. Discorso*, Italia, s.n., 1847. Orsini scriveva per motivare la gioventù a lottare per l'indipendenza della penisola, assegnando il merito della situazione inaugurata dalla amnistia per Pio IX agli esuli e prigionieri politici. Il suo giudizio sul papa è prudente ma interlocutorio: Pio IX «si è fino ad ora distinto per un raro buon senso, per giustizia e per eccellenza di cuore: [...] Potrebbe quegli rammentarsi che è Italiano, che ha dei doveri verso la patria sua, che questi sono sacri al pari di quelli che gl'incombono come Vicario di Cristo». Tanto il giudizio sul papa che su Carlo Alberto è sottomesso alle loro effettiva azione contro gli Austriaci: «Quando adunque li vedremo proseguire d'accordo con noi la cacciata tedesca, allora soltanto li chiameremo VERI ITALIANI, degni di essere alla posterità tramandati non perché ebbero la sorte di salire sur un [sic] Trono, ma perché con azioni magnanime, generose, sublimi, si segnarono» (*ivi*, p. 105). Orsini conosceva e consigliava la *Cronaca* di De Boni (cfr. *ivi*, pp. 22-23).

<sup>705</sup> *Se sia possibile riformare stabilmente lo stato ecclesiastico*, in *Così la penso*, cit., nn. 3-4, ott.-dic. 1847, p. 245.



Erano – a ben guardare – invocazioni che si collocavano ad un punto estremo di un diagramma ideale che univa salvezza e potere nelle menti di intellettuali e uomini di Chiesa. Poco più a destra si collocava la convinzione giobertiana di un primato morale e civile dell'Italia, frutto della fusione di una tradizione autoctona e di quanto i fermenti culturali francesi dell'età della Restaurazione avevano prodotto<sup>706</sup>. Il vettore di questa spinta palinogenetica era ora, anche per De Boni, un papa che esortava a diradare «le nebbie che i nemici suoi e nostri vanno addensando fra il Vaticano e l'Italia, onde possa in sul Campidoglio tra non molto confondersi il primato religioso e civile d'Italia»<sup>707</sup>.

Questi intellettuali e *opinion makers* operavano certo – come è stato ormai chiarito<sup>708</sup> – un «calco» morfologico dalla tradizione cristiana; ma la tradizione non è mai un serbatoio asettico a cui attingere figure e modelli: quegli schemi possono imprigionare le menti, e in situazioni particolari costringerle a compromessi che si sarebbero rifiutati altrimenti. In questo caso, al netto di idiosincrasie e strumentalità, erano le stesse figure dell'Italia come Cristo delle nazioni e della sua indipendenza e unità come resurrezione che – giudicate come priorità – portavano ad inserire Pio IX in uno schema millenaristico, con la funzione di sovrano degli ultimi giorni, che inaugurava la nuova era di libertà per la patria. La critica che da ambienti democratici e federalisti verrà rivolta a Mazzini e ai mazziniani dopo il '48 – l'aver cioè sacrificato la repubblica all'unità – aveva una sua quota di verità. Ma era parziale, perché non coglieva il più generale schema entro cui era pur stato possibile investire su Pio IX.

---

<sup>706</sup> Cfr. A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione. La cultura francese nell'età della Restaurazione, spetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1970; A. FOA, *Gli intransigenti, la riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, L. U. Japadre Editore, L'Aquila 1975, pp. 151-176; G. ALBARANI, *Il mito del primato italiano nella storiografia del Risorgimento*, cit.

<sup>707</sup> *Dei governi provvisori e dei partiti*, in *Così la penso. Cronaca*, s. II, vol. I, Milano, Stab. Tip. Nazionale, 1848, p. 45.

<sup>708</sup> Cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, p. 148-150.



## Capitolo quarto

### *Complotti.*

Il meccanismo che abbiamo visto prodursi attraverso una pluralità di forme, tra le spinte riformiste della curia e del papa e quelle dell'opinione pubblica, e che aveva manipolato a sua volta l'affabulazione mitopoietica sul papa riformatore, subì una prima fase di stasi tra il giugno e il luglio 1847. La tensione tra ambienti della curia, classi dirigenti e popolo romano assunse le forme di una crisi di governo, con le dimissioni del Segretario di Stato, card. Pasquale Gizzi, il giorno dopo aver firmato il decreto di riorganizzazione della Guardia civica (5 luglio 1847), cui si era opposto in precedenza per mettere un freno alle richieste popolari. Proprio in quei giorni, la paura che il processo riformatore potesse essere interrotto scatenò la diffusione a Roma e in tutto lo stato della credenza nell'esistenza di una vasta congiura contro il papa. In questo capitolo esamineremo questo fenomeno più da vicino, analizzandone il contesto, il significato e le conseguenze.<sup>709</sup>

---

<sup>709</sup> Una presentazione sintetica ma informata della «congiura gregoriana» è in G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, pp. 143-145, che però vi fa solo pochi accenni. Al centro del dibattito nell'opinione pubblica coeva, la congiura divenne poi oggetto di polemica anche tra gli storiografi contemporanei: cfr.; *L'Italie rouge, ou Histoire des Révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence [...]*, par le V<sup>te</sup> D'Arlincourt, Paris, Allouard et Kaepelin, 1850, pp. 30-33; *Histoire de la Révolution de Rome. Tableau religieux, politique et militaire des années 1846, 1847, 1848, 1849 et 1850 en Italie*, par A. Balleydier, Deuxième Édition, Bruxelles, 1851, vol. I, pp. 42-44; G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della Restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, G. Pellas, Firenze, 1868, I, pp. 249 e ss.; C. L. FARINI, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, I, p. 206; *Memorie per servire alla storia della rivoluzione dello stato romano*, dell'avvocato Giuseppe Gabussi, Genova, Co' tipi del R. I. de' sordo-muti, 1851, I, p. 75; R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e don Pirlone*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1894, p. 195 e ss. L'opera inedita sul pontificato di Pio IX compilata dal p. Giuseppe Clementi, dedica diverse pagine alla «congiura», che giudica una montatura del procuratore del fisco (cfr. ASV, *Carte Soderini-Clementi*, Cass. I, cap. IV, pp. 1-15).

Si tratta di un caso di studio interessante per misurare la pervasività della «cultura del complotto» in quegli anni. Di più, la congiura del luglio 1847 costituisce un momento funzionale al prodursi e trasformarsi del mito di un papa liberale e nazionale; indirettamente, inoltre, giocherà anche un ruolo non secondario nel suo tramonto.

Ci troviamo davanti un fenomeno la cui realtà difficilmente può essere accertata, ma la cui impronta sul reale fu quanto mai concreta, influenzando il corso degli eventi e le menti dei contemporanei. In gioco c'era la lotta tra coloro che credevano e sostenevano le riforme del papa e quelli che le avversavano. Trasferendo le intenzioni reazionarie a questo o quel gruppo, si operava anche un salvataggio della figura del pontefice: la presentazione del papa come vittima, preservava ed a un tempo irrobustiva il suo carisma e la sua immagine di riformatore.

### 1. *La Grande Congiura.*

Noi vicini e testimoni appena crediamo, i posteri forse non crederanno i fatti *straordinarij e tremendi* che avvennero sotto gli occhi nostri nei giorni 15, 16 e 17 del corrente: mancano ancora i dati per una soluzione completa del gran problema, mancano ancora le chiavi per dischiudere alla pubblica vista il tesoro di tanta iniquità, di tanta apatia, di tanta moderazione. La storia contemporanea, al pari dell'antica, ha i suoi misteri impenetrabili, trascendenti: vi è ancora in essa una orditura, una trama che non si svolge agli occhi delle moltitudini nè di certi effetti emergono le vere e adeguate cagioni.<sup>710</sup>

Nel cercare di rendere conto, a pochi giorni di distanza, dei fatti «straordinarij» di cui Roma era stata palcoscenico a solo un anno dell'inaugurazione di quello che tutti chiamavano il «nuovo corso» politico, Paolo Mazio non esitava a evocare uno scenario che riporta anche il lettore di oggi ad un'immagine familiare: quella della congiura. Che cosa era successo?

---

<sup>710</sup> P. MAZIO, *Un dramma in Roma nel mese di luglio*, in *La Bilancia. Giornale politico, letterario, scientifico, artistico*, n. 22, 21 luglio 1847, p. 87. Su Mazio (1812-1868), giornalista e iniegate pontificio che passò dagli entusiasmi per il papa a posizioni conservatrici e anche reazionarie dalla seconda metà del 1848, vedi la voce di D. Marini in DBI, vol. 72, 2008.

Il 15 luglio 1847, verso mezzogiorno, ad appena due giorni dal primo anniversario della concessione dell'amnistia, sulle strade di Roma vennero ritrovati dei manifesti così concepiti:

Avviso

Incarico dato dall'E.mo Lambruschini dal Com.<sup>re</sup> Nardoni  
lasciato ai Sottoscritti per l'esecuzioni di una tragedia  
popolare

Gli Esecutori

Colonnello Freddi  
Cap.<sup>no</sup> Muzzarelli  
Minardi Spia  
Luogotenente Benvenuti  
Tenente Gianuzzi [sic]  
Tenente S. Giorgio [sic]  
Vincenzo Moroni  
Tenente Bartoli [sic]  
Tre figli della spia Galanti  
Maresciallo Pontini  
Fioravante Patacca  
Accidente a chi la Stacca

A pubblica ed eterna vergogna de' zelanti la pubblica  
indegnazione pose.<sup>711</sup>

Era una lista di proscrizione, affidata alla circolazione di manifesti anonimi che si era andata intensificando a Roma dalla primavera del 1847. La «tragedia popolare» di cui parlava l'avviso era il tentativo di trasformare le feste in programma per l'anniversario dell'amnistia, il 17 luglio, in una carneficina da operarsi contro il pubblico da parte delle forze dell'ordine, compromesse con il vecchio sistema di governo.

---

<sup>711</sup> Una copia manoscritta del manifesto è presente in ASTo, *Lettere ministri, Roma gen.-dic. 1847*, b. 350. Una lista leggermente diversa viene fornita da Scipione Bargagli (Cfr. *Riservata* n. 335, Roma, 22 Luglio 1847, in ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri, Rapporti politici del Ministro Toscano a Roma, 1846-1848*, b. 2956). Conforme a quella inviata da Bargagli la lista riprodotta in N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., p. 271. G. Spada riporta una lista molto simile, includente però anche il governatore, Mons. Grassellini (*Storia della rivoluzione*, cit., pp. 252-253). Con ogni probabilità, circolarono diverse liste, con varianti lessicografiche e contenutistiche.

Domenico Pareto riportava in questi termini lo stato dell'opinione pubblica romana in quel giorno di mezzo luglio:

Da alcuni giorni parlavasi in questa Capitale dell'esistenza di una Società Segreta composta in gran parte di persone addette all'antica Polizia, e conosciute per la loro avversione all'attuale sistema; ed assicuravasi che lo scopo propostosi di questi individui si era quello d'incitare il popolo a sollevarsi, lusingandosi che ciò accadendo potevano nascere circostanze tali da costringere il Governo a valersi dell'opera loro. Questa notizia acquistò una tale consistenza che fu creduta da molti, i quali andavano dicendo che lo scoppio di questa congiura accaderebbe [sic] il 17 C<sup>te</sup> giorno anniversario dell'amnistia, e nel mentre che la moltitudine sarebbe recata sulla piazza del Popolo per assistere alla festa che vi si prepara. Se non che l'interesse sommo che il partito moderato ha d'impedire qualsivoglia movimento popolare, l'indusse a sorvegliare attentamente i passi di quelli che supponevasi dover far parte dell'anzidetta società, e pretendesi che effettivamente siasi riuscito ad aver la certezza della di lei esistenza, ed il nome delle persone che la componevano. Intanto dicesi che un memoriale dev'essere dentr'oggi diretto a Sua Santità all'oggetto di supplicarla ad ordinare la sospensione delle feste già autorizzate, a pregarla a voler rimettere le stesse allora quando sarà organizzata la guardia civica. Assicurasi altresì che non tarderà a publicarsi col mezzo della stampa clandestina il nome di tutte le persone che componevano detta società segreta.<sup>712</sup>

Fenomenologicamente, fin da subito la «congiura» fu in primo luogo un racconto, o meglio una serie di racconti come questo che abbiamo appena letto. La sua esistenza veniva testimoniata dalla denuncia anonima, si sostanziava poi delle voci incontrollate, dei particolari che da sospetti e indizi venivano trasformati in prove dall'opinione pubblica, e non da ultimo della tardiva e impacciata reazione delle autorità governative. Su questo primo intreccio narrativo, crescerà per successive aggiunte e assemblaggi una realtà molto più vasta, fatta di

---

<sup>712</sup> Rapporto n. 145, 15 luglio 1847, in ASTO, *Lettere ministri, Roma gen.-dic. 1847*, b. 350. Dello stesso tenore il dispaccio n. 323, 15 Luglio 1847, del rappresentante toscano Pareto, in ASFi, cit.: «Frattanto fino da jeri una voce pubblica, generale, e ferma, si è diffusa. Vuolsi che sia stata scoperta dal Partito Progressista, che ha la sua Polizia organizzata, una cospirazione, avente per oggetto di far nascere, in occasione delle Feste del 17. un tumulto Popolare, sacrificando i più esaltati del partito medesimo, e gli amici del nuovo ordine di cose. Si vuole che in questa Congiura figurino i nomi di più persone addette ai primi gradi della Truppa, all'alta Polizia, e di gente stipendiata dal Governo. La stampa clandestina, che è tornata ad imbalanzire, tien dietro alle fila della asserta trama e presto renderà conto dei fatti supposti o veri che siano».

elementi diversi ma che troveranno una coerenza nel delineare una «grande congiura» contro il papa e contro il popolo, ovvero contro il nuovo corso riformista.

La denuncia del 15 luglio cadeva in un clima già parecchio riscaldato da alcune settimane. La diffusione della stampa clandestina dopo la notificazione del 22 giugno che vietava le dimostrazioni popolari era stata crescente. Il malcontento per le difficoltà che si frapponavano ad una prosecuzione del moto riformatore aveva preso la forma della pubblica denuncia e delle minacce anonime contro alcuni funzionari pubblici: vennero diffusi alcuni libelli contro monsignor Medici Spada, Presidente delle Armi, e contro il Governatore di Roma, monsignor Grassellini. L'8 luglio venne affisso in piazza S. Carlo ai Catinari un manifesto, su una tavoletta di legno, che recitava: «Sentenza di morte Cardinali Lambruschini, Mattei e Bernetti – Monsignori Corboli, Grassellini e Spada Medici»<sup>713</sup>. Monsignor Corboli Bussi, sfuggì a stento a un tentativo di linciaggio che voleva finire col gettarlo nel Tevere.

Per calmare questo malcontento, e per preservare l'incolumità dei prelati denunciati pubblicamente, alcuni di questi cominciarono ad allontanarsi da Roma, o a mutare mansioni. Corboli fu trasferito su sua richiesta dalla Segreteria di Stato alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; Lambruschini lasciò Roma proprio il 10 luglio, diretto nella sua nuova diocesi di Civitavecchia.<sup>714</sup>

Il motivo di questa violenta campagna era l'accusa di impedire al papa di procedere nelle ulteriori riforme. Corboli Bussi, che pure era uno dei collaboratori di Pio IX che spingeva di più per la riforma dello stato, veniva accusato di essere stato l'ispiratore della notificazione del 22 giugno e di essersi adoperato per una svolta conservatrice. Era invece stato il cardinale Gizzi a volere imporre un freno alle manifestazioni pubbliche che si erano succedute nella primavera. Queste accuse d'altra parte non avevano a fondamento fatti riconoscibili, ma erano il frutto di un sospetto generalizzato nei

---

<sup>713</sup> Rapporto n. 142, 10 luglio 1847, in ASTo, cit. Intorno al 7 luglio Medici Spada era stato fatto oggetto di minacce con invio di un pugnale e una lettera infamatoria (cfr. N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., p. 270).

<sup>714</sup> Rapporto n. 143, 12 luglio 1847, in ASTo, cit.

confronti del personale della Segreteria di Stato: quanti guidavano i settori più progressisti per riuscire a influenzare l'opinione pubblica interpretavano le difficoltà incontrate nella secolarizzazione del consiglio dei ministri e nella concessione della Guardia civica come segnali di un sabotaggio dietro le quinte.

Per capire come si costruisse la dinamica della denuncia, è importante prestare attenzione ad alcuni episodi, sui quali prese forza l'accusa. Il 29 giugno vennero trovate affisse alcune satire raffiguranti Pio IX spinto dai cardinali in una botte dove si trovava Gregorio XVI; un'altra criticava apertamente la notificazione del 22 giugno con la frase «sicut erat in principio», con riferimento sempre al periodo gregoriano. Quella sera, riporta Roncalli, «circa duecento individui dei più turbolenti» gridavano passeggiando sul corso frasi minacciose come «Morte a Lambruschini, a Corboli, ai preti»; questi schiamazzi si ripeterono ancora ai primi di luglio. Il giorno successivo, 30 giugno, l'ambasciatore d'Austria tenne un pranzo per la nomina del nuovo arcivescovo di Milano, Carlo Bartolomeo Romilli. Tra gli invitati figuravano monsignor Corboli e altri prelati: si diffuse la voce che in quell'occasione ci sarebbe stata una riunione per decidere di un intervento austriaco e una folla di alcune centinaia di persone minacciò di morte Corboli Bussi. Solo l'intervento di Ciceruacchio riuscì a calmare la folla.

Un particolare interessante, lasciatoci da Massimo D'Azeglio nella sua corrispondenza personale, ci informa anche di uno dei modi in cui verosimilmente vennero composte le liste di proscrizione: dopo il pranzo dall'ambasciatore d'Austria «molti sul portone affrettarono mostrarsi con carta e lapis scrivendo i nomi»<sup>715</sup>. Nell'*Indirizzo* redatto il 30 giugno dal marchese per chiedere al papa di fidarsi del suo popolo e di proseguire in altre concessioni, si alludeva ripetutamente a manovre occulte: «noi alziamo confidenti la voce onde conoscere che quella mano potente e benefica che tende al suo popolo la S[antità] V[ostra] non giunge insino ad esso. Ci convien credere che un'occulta e malefica forza s'interponga; ci turbi, o ci tolga il beneficio, s'opponga al

---

<sup>715</sup> Lettera a Cesare Balbo, Roma, 8 luglio 1847, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, vol. III (1846-1846), a cura di G. Virlogeux, Centro Studi Piemontese, Torino 1992, p. 380.



maggiore e più ardente desiderio della S[antità] V[ostra] quello di vederci tranquilli e felici. Da questa forza Beato Padre la supplichiamo ci difenda e ci salvi». <sup>716</sup>

È interessante inoltre notare, a questo punto, che i protagonisti concepivano tutto questo come un opporsi ai voleri del papa. Perfino Corboli Bussi, che rischiò la propria incolumità personale, attribuiva in una lettera del 13 luglio la responsabilità delle accuse di tradimento che gli era stata mossa «per tutti i circoli, pei caffè, per le osterie» all'azione di «due fazioni», che non volevano la «riforma dello Stato», né «concessione alcuna alle tendenze universali del secolo»; l'una era costituita da coloro che lucravano sullo stato delle cose, l'altra da coloro che volevano abbattere il Governo Pontificio. Queste due fazioni però, secondo il monsignore non si palesavano per un motivo preciso, il carisma di Pio IX:

Quindi tutte e due odiano il Papa, ma non osano confessarlo, perchè sanno che dichiarandosi contro il Papa, la gran massa dei sudditi (ancorché per addietro non amica del Governo ecclesiastico) oggi non solo non li seguirebbe, ma gli schiaccerebbe. Dunque s'infingono ammiratori del Papa, e gridano a tutta gola: «Viva Pio IX !», ma si scagliano contro chi lo serve dappresso e gode la sua grazia, affinché o odio di popolo o stanchezza propria o sospetto del principe allontanino i fedeli servitori. <sup>717</sup>

Cercando di spiegarsi la situazione a cui lui stesso partecipava come alfiere di una soluzione gradualista e riformista delle strutture dello Stato ecclesiastico che voleva preservare, il prelado operava certo una grande semplificazione. Ma era una semplificazione che la dice lunga sugli schemi con cui gli attori interpretavano il clima politico della primavera-estate del 1847. Un ulteriore indizio di come il consenso si

---

<sup>716</sup> Una copia dell'*Indirizzo* è allegata al rapporto n. 140, 9 luglio 1847 in ASTo, cit.; la traduzione francese in *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio, accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu*, Didier et C.ie, Paris 1867, pp. 13-16. Sulle circostanze che portarono alla stesura del testo, richiesto da alcuni membri del Circolo Romano al marchese d'Azeglio per calmare gli animi, vedi M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, cit., pp. 379-381.

<sup>717</sup> A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di Monsignor Giovanni Corboli Bussi*, F.lli Bocca, Torino 1910, p. 138.

fosse polarizzato sulla figura stessa del papa, attribuendo eventuali ripiegamenti nell'azione di coloro che «odiavano» Pio IX. Qualunque accusa contro l'andamento lento delle riforme passava attraverso il salvataggio della figura carismatica del sovrano, facendo ricadere la colpa sui suoi collaboratori.

La stampa clandestina intanto non si fermava. Un foglio diffuso il 14 luglio, intitolato *La voce della Verità e della Giustizia*, rimproverava Pio IX di non essersi ancora sbarazzato di «tutto in massa l'orribile personale dei pubblici funzionari»; così facendo il popolo aveva perso un anno «fra le illusioni, le speranze e il disinganno». Il libello – a stampa invece che manoscritto, quindi frutto di una maggiore organizzazione e di una mano più istruita – prefigurava quindi quanto sarebbe successo pochi giorni dopo:

esiste una cospirazione contro il Popolo la quale prende forza da una coalizione colpevole formata da pubblici funzionari, che vennero con tanta imprevidenza mantenuti già al potere; [...] questa coalizione intriga d'appresso il Trono medesimo per distornerlo dal Sovrano dal Popolo e per procurarne l'estrema ruina dell'uno e dell'altro con resistenza a qualunque riforma; [...] oggimai non avvi altra scelta che questa: o accordare le riforme volute dalla Giustizia delle pubbliche necessità, a prezzo di dispiaceri ai cortigiani ed a vili fratelli del passato regno del terrore, o vendere a quei lordi di mille infamie la pace del Governo, la felicità intera del Popolo.<sup>718</sup>

Si diffuse inoltre la voce di conciliaboli segreti tra esponenti del governo e personale di polizia. Seguendo le produzioni della stampa clandestina, è possibile ricostruire la dinamica di condensazione che avrebbe portato all'avviso del 15 luglio. Il colonnello Nardoni, padrone incontrastato del meccanismo di repressione e sorveglianza dell'Alta polizia in Roma, era già fuoriuscito dagli Stati pontifici a giugno, probabilmente per motivazioni che andavano dalla personale convinzione che la situazione era sempre meno sotto controllo alla pressione dei superiori gerarchici per placare il malcontento popolare.<sup>719</sup> Nella sua *Cronaca*, Nicola Roncalli ha conservato un secondo manifesto con una lista di proscrizione, denunciante una scena di congiura in una casa privata romana:

---

<sup>718</sup> *La voce della Verità e della Giustizia*, s.l., s.d., s.n. [Roma, 14 luglio 1847]. Una copia si trova allegata al rapporto n. 145, 15 luglio 1847 in ASTo, cit.

<sup>719</sup> Cfr. la voce di I. Veca in DBI, vol. 77, 2013.

Congiurati del vicolo Savelli n. 41.

Capitano Alai, colonnello Freddi, capitano Muzzarelli, tenente Giannuzzi, Benvenuti, Allegrini, conte Sauri, Sangiorgi, Zama.

Cardinali Marini, Mattei, Vannicelli, Lambruschini, Bernetti, Antonelli, Gazzoli, Ostini, Macchi.

Prelati Corboli, Santucci, Medici Spada, Roberti.<sup>720</sup>

I rapporti di polizia, compilati dagli stessi ufficiali che ritroveranno poi i loro nomi sui manifesti clandestini, ci testimoniano che quei manifesti non erano l'opera di singoli, ma il prodotto di un più diffuso convincimento, che gli informatori di polizia riportavano ai loro interlocutori. Il 14 luglio, il capitano Giovanni Galanti informava il Governatore di Roma che:

Da questa mattina in poi si è manifestato un cattivo umore popolare per le voci sparse che un complotto siasi pronunciato segretamente per opera di questa polizia generale, tendente a far suscitare disordine per parte delle Forze. Tutti dicono che Capo del complotto sia Sua S. Illma il Sig.<sup>1</sup> Assessore Cav. Benvenuti seguito da alcuni ufficiali della Forza politica; Che qualcuno di questi avendo nei giorni scorsi portate un pajo di pistole a pulire da un certo armiere, si esprimesse di doverne fare uso nelle prossime Feste sopra varie carogne di Romani. Che si è avuta cognizione di segrete riunioni seguite in casa di una certa Mammana al Vicolo Savelli, ove intervennero anche degli Ufficiali di Linea non esclusi il Tenente Colonnello Allegrini, e il Maggior Comand.<sup>1c</sup> Bini. Che i Carabinieri in genere avendo fatto dimostrazioni di raduno di armi, tendono a farne uso contro il popolo. Si dice che il tutto sia stato svelato da un Brigadiere de' Carabinieri, al quale si procureranno in compenso le spalline.<sup>721</sup>

Due giorni prima, era stato il tenente Sangiorgi a prevenire i superiori delle accuse che circolavano su di lui e altri ufficiali di polizia:

Sognano non pochi che dopo la partenza del Sig. T. Coll.o Nardoni la somma delle cose sia stata presa dal Sig. Te.e Coll.o Freddi colla cooperazione del sig. Cap.no Allaj, Te.te Bedini, e sotto Ten.te sottoscritto, tenendo spie per spargere, e ricevere notizie riunendosi sulla mezza notte per raccorrere il dettaglio degli

---

<sup>720</sup> N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., p. 272, che data la circolazione della stampa clandestina al 14 luglio.

<sup>721</sup> ASV, *Segr. Stato*, a. 1847, rubr. 86, fasc. 13, f. 44.

avvenimenti giornalieri, deformandoli, aggiungendo, inventando, accusando secondo il preteso metodo da molti anni tenuto.

Che copia di simil dettaglio riservatamente si dirigga a taluni de' dignitarj anche in grado eminentissimo ritenuti della parte dell'opposizione dell'attuale stato di cose, ed uno in fine se ne rassegni anche all'Ambasciatore d'Austria.

Potendo la malizia degli uomini di giunger a tanto di far ciò credere alla Santità di N. S., come è loro divisamento, il sottoscritto si fa un dovere anche a nome del sullodato Sig. T.e Col.lo ed Ufficiali nominati di prevenire l'E.V. Rma ad ogni buon fine, ed effetto protestando contro la maliziosa calunnia.<sup>722</sup>

La connessione tra la polizia pontificia, i funzionari pubblici e prelati considerati contrari alle riforme e il rappresentante austriaco a Roma, si era andata costituendo quindi nei giorni immediatamente precedenti la pubblica denuncia della congiura. I testimoni infatti non sono coerenti. Il conte Lützow, rappresentante d'Austria, scriveva a Metternich il 16 luglio che si andavano spargendo «avis dits positifs» di una «vaste conspiration anti-libérale» che avrebbe portato ad una conflagrazione tra «les partis progressiste et Grégorien»<sup>723</sup>. D'Azeglio nella sua corrispondenza parla di «congiura di Gregoriani», e di «conspiration sanfédiste»<sup>724</sup>.

Quest'ultima caratteristica si era imposta progressivamente in seguito a diverse segnalazioni della presenza di forestieri armati e ben pagati. La presenza di questi individui, insieme al ritrovamento di segni sospetti sulle case<sup>725</sup>, aveva diffuso la convinzione che si volessero usare i veterani dei *Centurioni* – un corpo di volontari che erano stati organizzati all'indomani della rivoluzione del 1831 dall'allora Segretario di Stato di Gregorio XVI, Tommaso Bernetti, per garantire una truppa ausiliaria di riserva fedele alla Santa Sede nelle Legazioni che si erano ribellate.<sup>726</sup> Ferri vecchi del passato regime, volontari

---

<sup>722</sup> *Ivi*, f. 40.

<sup>723</sup> Cit. in R. QUAZZA, *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1954, I, p. 27.

<sup>724</sup> M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., pp. 389, 392.

<sup>725</sup> «V'eran realmente molte porte segnate con S – Sacco –, e † – Morte – e spesso con ambedue» (M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., p. 390).

<sup>726</sup> Sul Corpo dei Volontari Pontifici vedi A.J. REINERMANN, *The Failure of Popular Counter-Revolution in Risorgimento Italy: the Case of the Centurions, 1831-1847*, in «The Historical Journal», 34, I, 1991, pp. 21- 41; e il più completo, M.G. DE IORIO, *I Centurioni*, in «Archivio della società romana di storia patria», LXXXIX,

papalini, insieme ai cosiddetti *borghiggiani*, gli abitanti del borgo di Faenza spesso in contrasto con gli abitanti della città di tendenza liberale perché molto legati alla figura di papa Gregorio XVI: la presenza a Roma di individui sospetti aveva fatto crescere l'attenzione dei gruppi liberali e progressisti. Non a caso, il cardinal Bernetti venne a un certo punto indicato al primo posto nella lista dei «capi promotori, direttori e pagatori della terribile congiura ordita contro l'adorato Pio IX ed il devoto suo popolo romano, per il 17 luglio 1847». Inoltre, la Guardia civica operò diversi arresti di faentini dichiaranti essere nulla tenenti ma trovati in possesso di monete d'oro.<sup>727</sup> Lo stesso Severino Bertola, faentino, venne arrestato per i sospetti destati dalle sue frequentazioni.

Dopo le voci di tradimento in seno alla curia e nella polizia, la denuncia dei «sanfedisti» costituiva un altro pilastro nella ricostruzione narrativa di quanto stava accadendo: contribuiva a dare un ulteriore accento di verità alla congiura. Massimo D'Azeglio ne fa più volte riferimento nella sua corrispondenza; ad esempio, scrivendo a Louis Doubet, affermava: «Je ne crois pas beaucoup aux conspirations dramatiques mais c'est pourtant un fait: [...] que l'on a arrêté plusieurs de ces brigands de Faenza, que le card[inal] Bernetti avaient enrôlés pour *contenir* les libéraux en les assommant, et qui ont si bien fait leur devoir. Ils étaient venus sans papiers, et on a trouvé sur eux des armes cachées, et des napoléons et des ungari (monnaie autrichienne) qui sont fort rares ici, surtout chez le peuple»<sup>728</sup>.

---

1966, pp. 193-270.

<sup>727</sup> N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., pp. 272-73. Il 19 luglio, Pareto riporta la notizia dei sospetti in questo modo: «Alcuni abitanti del borgo di Faenza giunti da poco in Roma sono stati arrestati in questi scorsi giorni. Molti credono che a motivo della loro indole facinorosa, erano stati chiamati da coloro che promuovevano un movimento popolare, e che di loro si sarebbero questi valsi per accrescere il disordine che si voleva far nascere. Siffatta opinione è talmente radicata nel pubblico che ogni sforzo dello stesso tende ora a procurare di scuoprire tutti i fili della supposta cospirazione. A tale uopo concorre pure la guardia civica, persuasa essa pure dell'esistenza della stessa» (ASTo, cit., rapporto n. 150; il passo è riportato con diverse inesattezze da R. QUAZZA, *Pio IX e Massimo d'Azeglio*, cit., p. 37).

<sup>728</sup> M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., p. 393.

Altri episodi si erano prodotti nei giorni immediatamente precedenti, che verranno deformati dalla voce pubblica: Angelo Ponselli, garzone dell'orologiaio di via Torre Argentina, si era presentato il 13 luglio alla Presidenza di polizia del rione Pigna per denunciare l'offerta che un altro garzone del caffè Sinibaldi a S. Francesco a Ripa gli aveva fatto: «*se volete venire a fare il soldato occulto c'è un forestiere che ci dà cinque paoli al giorno* – pare gli abbia detto – al che il Ponselli giunse che non aveva questa intenzione, e l'Individuo stesso replicò le seguenti *non dite niente ad alcuno*»; l'orologiaio Giuseppe Sodani, confermò e arricchì la dichiarazione, aggiungendo che due individui «che parlavano malamente l'italiano, e che gli sembrò Tedeschi», erano entrati in negozio con fare sospetto e avevano poi chiesto notizie del giovane aiutante; successivamente, si erano presentati «due Monticiani forniti di grossi bastoni» che volevano informazioni sull'individuo che aveva offerto il soldo al garzone.<sup>729</sup> La polizia dispose la vigilanza dei soggetti identificati e coinvolti, e la denuncia per il giovane del caffè Sinibaldi. Ma episodi come questo, la cui notizia circolava verosimilmente di bocca in bocca, contribuirono a diffondere la convinzione che manovre occulte si stavano preparando; mescolando vari ingredienti, tra cui non ultimo l'intervento diretto di individui del popolo – i «monticiani» – che assicuravano una loro sorveglianza, in competizione con i funzionari di pubblica sicurezza.

Il 21 luglio circolò un altro manifesto con una lista di proscrizione più lunga, ma anche più vaga:

*Guai a chi la tocca.*

Lista dei capi promotori, direttori e pagatori della terribile congiura ordita contro l'adorato Pio IX ed il devoto suo popolo romano, per il 17 luglio 1847:

Em.mo Bernetti, Lambruschini, Della Genga, Vannicelli, Mattei, padri Gesuiti, gabinetto d'Austria, re di Napoli e suo ministro Del Carretto, M. Luisa di Parma, duca di Modena, mons. Massoni, avvocato Frassinelli, avvocato Farricelli, Mordioni, Zama di Bologna, tenente Sagretti, ten. Colonnello Allegrini, Attilio Fontana.<sup>730</sup>

---

<sup>729</sup> ASV, *Segr. Stato*, a. 1847, rubr. 86, fasc. 13, ff. 38-39.

<sup>730</sup> Il manifesto è accluso in copia manoscritta e riportato in N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., pp. 272-273, n. 57. Un altro *Avviso* venne trovato il 17 luglio: incitava il popolo a «rompe[re] soltanto braccia, gambe» e a vigilare: «L'amico del ben pubblico o sudditi fedelissimi di Pio IX vi prega a vigilare severamente per il buon ordine onde sieno scoperte tutte le congiure, e manovre de'Gesuiti, Cardinali,

Questo nuovo assemblaggio ci mostra come altri elementi si fossero aggiunti dopo pochi giorni: i gesuiti<sup>731</sup>; alcuni sovrani italiani giudicati retrogradi, come Maria Luisa di Parma, nella cui città a fine giugno erano scoppiati dei tafferugli in seguito a manifestazioni in onore del papa che furono repressi con la forza. Rispetto al manifesto del 15 luglio, i «mandanti» venivano individuati in un gruppo molto più largo di individui, facendo crescere quindi le dimensioni e le ramificazioni

---

Impiegati, Spie Gregoriane, e dei Ladri, in particolare su Monsignor della Grascia, primo bagarino, suoi impiegati, ed altri traffichini, che fanno apparire finta carestia, per far promuovere sussurri, più interessati, ingannano il Sovrano, cambiano editti, e tutti gli danno ad intendere una cosa per l'altra, non vi fidate in parte dei Francesi, Tedeschi ed altri Esteri, perché questi vi sollevano con raggiri, che vengono a spogliarvi di quanto avete, e rendervi schiavi, indi far morire di dispiacere il Santo Padre» (Copia, *ivi*, f. 52). Il 29 luglio, in piazza Navona e via della Dogana Vecchia vennero ritrovati e staccati dai carabinieri dei cartelli recanti l'iscrizione: «Morte al Cardinale Patrizi altro congiurato intimo amico de'Gesuiti, e nemico di Pio Nonno». (*ivi*, ff. 62-63).

<sup>731</sup> La “leggenda nera” dei gesuiti come complottatori ha una storia di lungo periodo: cfr. S. PAVONE, *Le astuzie dei gesuiti. Le false Istruzioni segrete della Compagnia di Gesù e la polemica antigesuita nei secoli XVII e XVIII*, Salerno Editrice, Roma 2000; EAD., «Ribelli, seduttori, machinatori, impostori»: il complotto gesuita e la sua origine secentesca in *Congiure e complotti*, a cura di M. Caffiero e M. A. Visceglia, in «Roma moderna e contemporanea», XI, 1-2, 2003, pp. 195-227; M. LEROY, *Mythe, religion et politique: la "Légende noire" des Jésuites*, in «Lusitania Sacra», 12, 2000, pp. 367-376; e ora *Les Antijésuites. Discours, figures et lieux de l'antijésuitisme à l'époque moderne*, sous la direction de P.-A. Fabre et Chr. Maire, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010. Sull'immaginario anti-gesuita ottocentesco, i cui temi e figure sono ripresi e applicati qui alla politica del primo Pio IX, esistono due studi specifici per la Francia: M. LEROY, *Le mythe Jésuite. De Béranger à Michelet*, Presses Universitaires de France, Paris, 1992 e soprattutto G. CUBITT, *The Jesuit Myth: Conspiracy Theory and Politics in Nineteenth-Century France*, Clarendon Press, Oxford, 1993. Mancano studi analoghi per l'Ottocento italiano, che pure meriterebbero di essere compiuti: cfr. M. ROSA, *Jésuitisme et antijésuitisme dans l'Italie du XVIII<sup>e</sup> siècle* (2006), ora in *Les antijésuites*, cit., pp. 587-619; G. ROCCA, *Religiosi e religiose nel '48-'49*, in *I Barnabiti e il Risorgimento*, Atti del Convegno (Roma, 14-15 gennaio 2011), a cura di F. Lovinson, «Barnabiti Studi», XXVIII, 2011, pp. 62-90. Il volume di G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia, 1814-1983*, Brescia, Morcelliana, 2003, si limita ad una storia evenemenziale senza prestare alcuna attenzione al pur robusto filone antigesuita italiano.

dell'intento cospirativo: non più Lambruschini e Nardoni, ma una pletera di laici, ecclesiastici, sovrani e semplici borghesi di idee conservatrici o reazionarie.

Anche l'incolumità fisica del papa venne considerata in pericolo: il 23 luglio venne arrestato un «prete siciliano» fornito di due pistole e un pugnale e che pare avesse chiesto con insistenza un'udienza al papa<sup>732</sup>.

## 2. Reazioni e interpretazioni.

Non appena il ritrovamento dei manifesti mise in moto il passaparola spargendo il panico, alcuni esponenti del patriziato romano, come il principe Borghese e il duca Massimo di Rignano, chiesero al papa di armare la guardia civica, ottenendone l'assenso, e di rinviare i festeggiamenti in programma per l'anniversario dell'amnistia. Il 16 luglio il cardinal Gizzi firmò la sua ultima notificazione come Segretario di Stato, per prorogare le feste del 17 luglio:

Essendo stata presentata alla Santità di NOSTRO SIGNORE rispettosa preghiera per ottenere che alcune Feste già progettate vengano rimesse a quando la nuova Guardia civica sia in grado di prendervi parte, e di condecorarle colla sua presenza, la SANTITÀ SUA accogliendo favorevolmente questo onesto desiderio ha deciso che si differisca tanto il fuoco d'artificio preparato per Sabato 17 corrente, quanto la Tombola annunciata per la seguente Domenica: e Ci ha ordinato di pubblicare con la presente Notificazione questa Sovrana provvidenza.<sup>733</sup>

Le istanze presentate al sovrano per rinviare le feste del 17 luglio, i cui preparativi fervevano da diversi giorni e prevedevano l'erezione di

---

<sup>732</sup> ASFi, cit., Riservato n. 342, Roma 24 Luglio 1847: «L'arresto di un Prete Siciliano, jeri avvenuto, cui furono trovate in dosso due pistole, ed uno stile, ha dato luogo a vieppiù infiammare il Popolo, che ha preteso ritrovare in lui, un Sicario mandato ad uccidere il S[anto] P[adre]. Tale Opinione, ha avuto il suo fondamento nella circostanza (vera o falsa che essa siasi) di avere costui chiesto urgentemente un'Udienza al Pontefice».

<sup>733</sup> *Notificazione, Pasquale del Titolo di Santa Prudenziana della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Gizzi della Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX Segretario di Stato ec.*, 16 luglio 1847, Tipografia della R. C. A, Roma 1847.



una statua del papa sulla Piazza del Popolo<sup>734</sup>, erano motivate proprio dalla necessità di attendere l'organizzazione della guardia civica istituita con decreto del 5 luglio. Il vuoto di potere che si era creato con la notizia delle dimissioni del Segretario di Stato aveva contribuito a determinare un clima politico molto incerto che, unito alle accuse rivolte in primo luogo a diversi ufficiali delle forze di polizia, faceva temere per l'ordine pubblico.<sup>735</sup> Nella concitazione di quelle prime ore, il governo si dovette muovere in una tenaglia: da una parte le voci di congiura, che configuravano un crimine di lesa maestà in quanto rivolte contro il sovrano e il suo popolo, e la cui esistenza andava se non altro accertata, dall'altra le pressioni di un variegato fronte di liberali, moderati e più avanzati, che chiedevano misure immediate.

La popolazione, in forme più o meno organizzate, aveva subito preso l'iniziativa. La stessa sera del 15 luglio si registrarono diversi episodi di reazione a tentativi di staccare l'avviso<sup>736</sup>. Ma soprattutto, sulla base dei nomi denunciati cominciò la caccia all'uomo, che la guardia civica cercò di prevenire – ma alla fine accompagnò – con una serie di arresti.<sup>737</sup> Il conte Severino Bertola (nei manifesti era erroneamente chiamato «Bartolo»), vecchio rivoluzionario del 1831

---

<sup>734</sup> N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., p. 271: «Nella sera degli 11 corr. alle 10 pom. dalla piazza di Venezia fu trasportata alla piazza del Popolo una gran statua di gesso rappresentante Pio IX. fu accompagnata da varie centinaia di torcie con canti dei soliti cori e qualche grida di *Evviva l'Italia*». La statua era opera dello scultore Carlo d'Ambrogio, e la sua costruzione fu finanziata dal Principe di Piombino (cfr. *Il Contemporaneo*, n. 29, 17 luglio 1847, p. 1; una descrizione del monumento con una litografia in *La Pallade*, n. 22, 22 luglio 1847, pp. 1-2).

<sup>735</sup> «La Polizia più non esistendo, ho bisogno di crearla» scrisse Pio IX al fratello conte Gabriele il 17 luglio, chiedendo consiglio sulla possibilità che il conte Pietro Ferretti fosse adatto all'incarico di assessore di pubblica sicurezza (cit., in A. MONTI, *Pio IX nel Risorgimento italiano*, Laterza, Bari 1928, p. 249).

<sup>736</sup> N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., p. 272: «Alcuni Carabinieri, che ne staccarono uno, furono fischiati e perseguiti impunemente. [...] Ai 16 [...] fu perseguitato da una turba l'abate Santelli, che aveva staccato una di tali note presso Campo di Fiori».

<sup>737</sup> «L'aver trovato tal'uno armato di stile, o ricco di denaro oltre le sue private finanze, accresce l'energia del partito liberale, che ha anche fatta spedizione, nei vicini paesi, per impadronirsi di color, che fuggendo da Roma, hanno cercato ivi un refugio. È illegale, è arbitrario, un procedere siffatto; ma pure sembra ricevere dal Governo una tacita tolleranza.» (Rapporto, n. 330, 19 luglio 1847, in ASFi, cit.).

rientrato grazie all'amnistia, venne interrogato e portato in prigione, scortato dalla folla che lo voleva gettare nel Tevere: «sebbene avanzata fosse l'ora di questo arresto, trecento e più persone che aspettavano da lungo tempo alla di lui porta per vederlo uscire, scortarono la vettura, entro la quale si trovava [...] ed imprecazioni, fischi e grida di morte lo accompagnarono fino al carcere».<sup>738</sup> Il tenente Sangiorgi venne perseguitato nel Corso e preso in custodia dalla guardia civica.

Il 18 luglio toccò al capitano dei Cacciatori pontifici Ignazio Muzzarelli, fratello del cardinale Carlo Emanuele: mentre si stava recando in uniforme dai suoi superiori, passando dal Corso venne insultato dalla folla e si rifugiò presso la Legazione di Sardegna; un ufficiale della guardia civica insieme al principe Carlo Torlonia vennero a prelevare il capitano per portarlo «al corpo di guardia in mezzo ad una grandissima moltitudine di gente che a stento si poté frenare»; il capitano venne successivamente condotto a Castel Sant'Angelo.<sup>739</sup> Lo stesso giorno, fece stampare un manifesto firmato a suo nome, in cui dichiarava di aver presentato formale istanza per essere sottoposto a processo e garantire il proprio onore; l'episodio di cui era stato protagonista veniva descritto come «fortissimi dispiaceri», sofferti per una folla di popolo «che ingannato dalle voci sparse ha creduto di ritenerlo reo»; auspicava poi che il popolo, la di cui stima egli aveva cara, attendesse anch'esso sereno e tranquillo il giudizio del tribunale competente.<sup>740</sup> Sempre il 18, il Governatore, monsignor Grassellini, e il luogotenente Benvenuti, assessore di pubblica sicurezza, lasciarono Roma: il primo diretto a Napoli su consiglio del nuovo Segretario di Stato, il secondo a Viterbo, dove venne arrestato dalla popolazione in quanto il suo nome compariva nella lista

---

<sup>738</sup> ASTo, cit., rapporto n. 148, 17 luglio 1847.

<sup>739</sup> Dell'episodio venne fatta relazione da parte del rappresentante sardo nel rapporto del 18 luglio 1847 (*Ibidem*): Pareto mandò a chiamare una pattuglia della guardia civica per sciogliere l'assembramento formatosi sotto la Legazione; un ufficiale della civica insieme al principe Carlo Torlonia prelevò Muzzarelli e lo portò a Castel Sant'Angelo tra gli urli della folla. Cfr. R. QUAZZA, *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, cit.

<sup>740</sup> *Al popolo romano, il Capitano Ignazio Muzzarelli*, Roma 18 luglio 1847, f.v., BSMC.

accusatoria, ma venne poi liberato dal governo con l'intimazione di allontanarsi dalla città.<sup>741</sup> Una sorte diversa era toccata ai due ufficiali dei carabinieri Stanislao Freddi e Antonio Allai. Questi ultimi si erano allontanati da Roma alle prime avvisaglie di tumulto, diretti ad Albano; giunti a Rocca di Papa, proseguirono verso Camerata, da dove avevano intenzione di espatriare nel Regno delle Due Sicilie. A tale proposito avevano chiesto, ed ottenuto, dal pro-governatore e dal Segretario di Stato il pagamento dell'ultimo stipendio e i passaporti; ma vennero riconosciuti da un tale Giacinto Migliari, ispettore del macinato in quella località. Quest'ultimo chiamò il maresciallo dei Carabinieri del luogo, Luigi Guitti, pretendendo che arrestasse i due ufficiali. Dopo una serie di trattative, i due accusati furono prelevati e riportati a Roma il 27 luglio dal neopromosso colonnello Cattivera e dal procuratore Mazza, incaricato delle indagini.<sup>742</sup> Dopo averli incoraggiati ed aiutati ad allontanarsi, le autorità governative avevano cambiato strategia, preferendo richiamare i propri ufficiali di polizia a Roma e metterli a processo. Che cosa era successo?

L'episodio più rocambolesco ebbe come protagonista virtuale Giovanni Minardi, un confidente della polizia e noto faccendiere. Il 19 luglio, una folla numerosa si radunò nei pressi di una casa nella contrada di Sant'Andrea delle Fratte, presso il vicolo del Bufalo, perché si era diffusa la voce che il cospiratore si trovava nascosto lì. La massa invase le abitazioni perlustrando gli ambienti in lungo e in largo. Accorsero alcune pattuglie della guardia civica e dei Carabinieri riuscendo a far ritirare la folla dalle abitazioni; ma poiché il fuggiasco non venne subito ritrovato, l'assembramento restò nelle strade pronunciando grida minacciose. I dispacci diplomatici riprodurranno la voce che Minardi venisse effettivamente arrestato da alcuni civili e custodito in un ambiente sicuro, e che l'ordine pubblico non consentiva di farlo uscire, rimanendo il popolo fino a tarda notte a presidiare le

---

<sup>741</sup> ASFi, cit., riservato n. 340, 23 luglio 1847.

<sup>742</sup> Cfr. *Il Contemporaneo*, n. 31, 31 luglio 1847, p. 1; ASR, *Archivio del Tribunale della Sacra Consulta*, b. 81, t. IV, ff. 1543-73. Sul processo vedi *oltre*. La cattura di Freddi e Allai venne descritta in una lettera del 24 luglio da Subiaco: cfr. *Freddi ed Alai. Ai compilatori della Pallade*, in *Supplemento alla Pallade* n. 24, 28 luglio 1847.

strade intorno. In realtà, come appurerà il successivo processo, a Minardi era stato rilasciato un foglio di via la mattina del 15 luglio dall'allora governatore mons. Grassellini che lo invitò a lasciare la città: rifugiatosi nel comune di Manziana, dopo qualche giorno Minardi decise di passare in Toscana, per sfuggire alla persecuzione popolare.<sup>743</sup> Arrestato dalle autorità toscane, venne poi estradato con la mediazione del nunzio pontificio dopo un breve periodo e varie polemiche.<sup>744</sup>

Ma l'ostinata credenza nella presenza del fuggitivo fece restare una grande folla sul posto. Nemmeno l'intervento di Ciceruacchio riuscì a calmare gli animi, e alle undici di notte il nuovo Pro-Governatore, monsignor Morandi, si recò sul luogo provando a disperdere la folla con un discorso volto a rassicurare sulla certezza della legge nel perseguire i responsabili della congiura. Il monsignore dovette però ricorrere al padre Ventura, chiamato in quanto «latore delle intenzioni, e della voce del Papa»: il teatino, il cui ascendente sulla folla si era rafforzato dopo la recita dell'elogio funebre per Daniel O'Connell venti

---

<sup>743</sup> Cfr. *Al Supremo tribunale della sacra consulta. Romana di cospirazione per la curia e il fisco contro Severino Bertola [et alii]*, Nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1848, pp. 30-31. Darà per poco probabile la presenza di Minardi anche G. SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma*, cit., p. 261.

<sup>744</sup> Sull'extradizione di Minardi si accese un dibattito sui giornali romani e toscani. *L'Alba* si dichiarò contraria all'extradizione per i compromessi politici, pur ritenendo che Minardi dovesse essere tenuto sotto custodia fino alla fine del processo: «Siamo liberali e generosi, non imprudenti» (n. 28, 16 agosto 1847, pp. 109-10; n. 26 11 agosto 1847, p. 101); questa posizione provocò le proteste della *Pallade* (cfr. *Minardi e l'Alba*, in *La Pallade*, n. 34, 14 agosto 1847, p. 1), mentre *L'Italia* di Pisa, il giornale di Giuseppe Montanelli, era favorevole all'extradizione in nome della collaborazione patriottica tra gli stati Toscano e Pontificio: «È vero o nò che il Governo di Pio, e il Governo Toscano hanno inaugurata una politica nazionale? Dunque ogni nemico di Pio è nemico d'Italia; dunque deve essere considerato come reo di *lesa-nazionalità*, dunque anche indipendentemente dal Trattato dovrebbe essere restituito alla giustizia» (*Il Minardi*, in *L'Italia*, n. n. 10, 18 agosto 1847, p. 40). Sul caso intervenne anche Francesco Domenico Guerrazzi (cfr. *Se deva concedersi dal governo toscano al pontificio la estradizione del cavaliere G. Minardi imputato di aver macchinato la strage del sommo pontefice Pio IX. Discorso di F. D. Guerrazzi*, Livorno, Vignozzi e Nipote, 1847). La vertenza andrebbe ricostruita. Minardi rientrò a Roma in stato di arresto il 26 agosto da Porta Angelica (cfr. ASV, *Segr. Stato*, a. 1847, rubr. 86, fasc. 13, f. 98).

giorni prima, improvvisò un discorso sul pulpito dell'Oratorio annesso alla Chiesa di Sant'Andrea. A quanto pare, riuscì a calmare la folla, promettendo di entrare egli stesso nei locali attigui e portare fuori Minardi. Si disse che Morandi approfittasse della distrazione della massa per far uscire il recluso e portarlo a Castel Sant'Angelo; la cosa provocò ulteriore tumulto nella folla e il padre Ventura dovette risalire sul pulpito pregando il popolo di volerlo accompagnare alla chiesa di Sant'Andrea della Valle. Solo allora l'assembramento fu sciolto e la quiete ristabilita.<sup>745</sup>

All'episodio, la cui dinamica rimane in parte oscura, venne dato risalto mediatico sui giornali<sup>746</sup>, a testimonianza dell'importanza che veniva attribuita dal pubblico agli arresti e della pericolosità che si dava al soggetto coinvolto, ma anche della volontà di rappresentare l'ubbidienza del popolo al sovrano e il potere di mediazione che in nome del papa poteva essere esercitato da figure come Ventura.

---

<sup>745</sup> Ricostruisco l'episodio sulla base dei rapporti dei rappresentanti toscano e sardo del 20 luglio 1847, che in parte si completano in parte divergono per alcuni particolari (Cfr. ASFi, cit., riservato n. 333; ASTo, cit., n. 151). Una versione più scarna è riportata da un corrispondente romano del giornale toscano *La Patria* (n. 6, 23 luglio 1847, p. 26). Manipolato ulteriormente, l'aneddoto venne riproposto in forma romanzata mesi dopo nel libro-biografia *Vie et portrait de Pie IX, par Félix Clavé*, cit., pp. 258-260. Romolo Quazza, basandosi sulla relazione di Domenico Pareto, dà per scontata la reale presenza di Minardi a S. Andrea delle Fratte, ma tutti i riscontri che ritrova – compreso il libro di Clavé – sono da considerarsi non attendibili su questo punto, perché hanno come fonte proprio la voce diffusa (cfr. R. QUAZZA, *Pio IX e Massimo d'Azeglio*, cit., pp. 34-35). La scomparsa del primo volume del processo che seguì la denuncia di congiura, comprendente i primi tre tomi degli atti processuali, impedisce di capire come si sia svolto l'episodio; ma un rapporto del 19 luglio del capitano di polizia Borghi attesta l'arresto di Minardi presso una chiavica di via del Bufalo (ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 138, fasc. 133).

<sup>746</sup> Cfr. *Il Padre Ventura in S. Andrea delle Fratte*, in *La Pallade*, n. 22, 22 luglio 1847, p. 3; *Minardi è arrestato!!*, in *La Pallade*, n. 32, 12 agosto 1847: «Tregua coi dicesi; pace coi pare: la è PROPRIAMENTE VERA. E questa tregua, quella pace la facciam proprio volentieri, perché la notizia è di bel conio. L'hanno ARRESTATO. Ma chi? Quell'argomento di tante brighe, di tanti discorsi: quegli per cui molti e molti di buona fede corsero e ricorsero pei tetti di via del Bufalo, che alcuni suoi aderenti dissero nell'Oratorio di S. Andrea, perché si assicurasse meglio alla Manziana, che quindi evase prima che arrivasse chi gli avrebbe volentieri risparmiato il viaggio – MINARDI E' ARRESTATO – Che non sia come quelle passate!».

Sembra infatti – se dobbiamo prestar fede alle informazioni raccolte da Pareto – che il papa abbia ricevuto il giorno dopo il teatino, dimostrandosi «gratissimo di quanto aveva operato nella notte per mantenere la tranquillità della Capitale», e che abbia con lui concertato una notificazione per assicurare il pubblico sulla volontà del governo di perseguire i delitti. Ma l'episodio risulta importante anche per un altro motivo.

Se dopo i primi giorni di generale fibrillazione la calma era stata apparentemente ristabilita, anche in concomitanza con l'arrivo a Roma del nuovo Segretario di Stato, cardinal Gabriele Ferretti, salutato come campione del partito riformatore, non per questo la vicenda poté dirsi conclusa. «Il popolo si mostra avido, di spingere i fautori del noto Complotto», affermava Bargagli nel dispaccio riservato del 20 luglio sopra citato. L'episodio di Sant'Andrea delle Fratte fu la chiave di volta, evenemenziale quanto significativa, delle prime prese di posizione del governo pontificio dopo alcuni giorni di palese vacanza dell'autorità, colmata dall'intervento della guardia civica e della popolazione. Fino a quel momento, il governo aveva preferito far fronte all'accusa di congiura sopendo le intemperanze popolari: era stato arrestato Bertola perché sospetto; alcuni ufficiali si erano costituiti di persona, altri erano stati lasciati partire. Era un modo di gestire la situazione ambiguo, anche perché tradiva una situazione interna alle istituzioni: l'opposizione al protagonismo della piazza era diffuso, molti funzionari anche di alto grado avversavano il processo di riforma dello stato e si servivano, all'occorrenza, del vecchio personale per approfittare di ogni occasione per contrastare l'azione del «Partito del Progresso».

Tirando le somme delle informazioni raccolte e dei colloqui che aveva avuto con diversi personaggi, Domenico Pareto da parte sua riassumeva così gli interrogativi sulla natura della congiura che si pretendeva di aver sventato:

In quanto all'esistenza della cospirazione di cui tanto si ragiona qua da due giorni è dessa accertata dagli uni, e negata dagli altri. Il Cardinal Gizzi la giudica quale infame calunnia, sparsa al solo oggetto di designare alcune persone al pugnale degli assassini: l'arresto del Bertola, la partenza del Freddi e di alcuni altri fanno credere a molti che il partito ostile a qualsiasi riforma avesse realmente intenzione di far nascere una sommossa da cui ne sarebbe potuto risultare un totale cambiamento di sistema. Difficile a dir vero si è il poter indicare quale di queste due opinioni sia da

adottarsi, ma molte sono le circostanze che concorrono a rendere assai più plausibile la prima, avvegnacché non è dato il supporre che poche persone le quali ben conoscono lo spirito che anima attualmente la popolazione di questa Capitale, ed al momento stesso che la medesima riceveva le armi siansi indotte a cospirare colla quasi certezza di un risultamento infelice. Dall'altra parte invece è certo che nel denotare questi supposti cospiratori si otteneva in gran parte l'intento cui si agognava, cioè quello di rendere sospetti gl'individui invisibili al pubblico sia per l'influenza che esercitarono sotto il precedente Pontificato, sia per le opinioni politiche dai medesimi professate.<sup>747</sup>

Era tutta una invenzione, come poi affermeranno gli storiografi reazionari e anche alcuni di parte liberale? Oppure davvero il «partito ostile a qualsiasi riforma» andava organizzando una repressione? Il rasoio di Occam (o la valutazione della affidabilità dei suoi informatori) spingevano il rappresentante sardo a prendere le parti degli scettici e dei perseguitati. Ma il flusso delle opinioni a caldo non permetteva ancora di capire quale significato dare ai fatti del 15 luglio. «Dissipare il velo, che ravvolge la causa dell'allarme presente, non è ancora possibile», scriveva Bargagli il 17 luglio.<sup>748</sup>

Dal 20 luglio il governo pontificio, col pieno assenso del papa, aveva però cominciato a parlare. Quella sera, infatti, comparve una notificazione a firma dell'appena nominato Pro-Governatore Giuseppe Morandi, e che alcune voci dicevano essere stata concordata tra Pio IX e il padre Ventura dopo l'episodio di Sant'Andrea delle Fratte. In essa si esordiva elogiando il popolo romano, in cui «tutte le classi dei Cittadini si sieno riunite con tanta nobile emulazione a servire il Principe e la Patria». Ma l'obiettivo era un altro: il nuovo capo della polizia pontificia faceva una dichiarazione di principio per rassicurare la pubblica opinione sulla sua volontà di ristabilire l'ordine e la sicurezza: «noi domandiamo ai Romani calma e fiducia nel Governo, ai pubblici Impiegati una scrupolosa esattezza ad eseguire i loro doveri, alla pubblica Forza infine obbedienza ai Capi, e rispetto per la libertà individuale dei cittadini»<sup>749</sup>.

Il giorno dopo, il cardinale Ferretti firmava la sua prima notificazione con la chiara intenzione di calmare le effervescenze e gli

---

<sup>747</sup> *Ivi*, n. 148, 17 luglio 1847.

<sup>748</sup> ASFi, cit., n. 328.

<sup>749</sup> Il testo in *La Bilancia*, n. 22, 21 luglio 1847, p. 87.

abusi della popolazione, assicurando il pubblico della fermezza del governo nel garantire la giustizia contro «tutti i nemici dell'ordine pubblico e della Sovranità, ne' modi e per mezzo delle autorità stabilite dalla Legge, onde nel colpire i rei non vadano avvolti gl'innocenti in un infortunio non meritato». Significativamente, la notificazione richiamava, ad un anno dalla sua pubblicazione, un passo del decreto di amnistia in cui il papa «assicura il Suo buon popolo, che, come è già un anno l'ha solennemente dichiarato, ricorderà sempre *che la giustizia è il primo de' suoi doveri*». Facendo forza sull'entusiasmo provocato dal suo arrivo nella capitale, in quanto la sua nomina era stata percepita come un cambio di passo del governo verso un più marcato processo riformatore, Ferretti affermava però la necessità che le azioni popolari avessero fine, avendogli il papa ordinato «che non è lecito indicare alla pubblica esecrazione chicchessia, [...] e che molto meno è lecito a qualunque siasi privato, e per qualsivoglia ragione, inveire contro chiunque»<sup>750</sup>.

Questi atti vennero interpretati e presentati dalla stampa romana come una risposta che confermava i timori del popolo. Sulla *Pallade*, Giuseppe Checchetelli era esplicito nel presentare il significato della notificazione del Segretario di Stato:

Che Pio IX sentisse *essere la giustizia suo primo dovere* lo sapeva il popolo; chè sempre in cuore gli sta vero immenso amore per lui. Ma appunto che si oppugnasse pure da' tristi cospiratori all'esercizio della volontà di quel padre amatissimo egli temeva. Ora quelle parole pronunciate nella notificazione del suo primo ministro son guarentigia al popolo che l'alto Ministero vede abbastanza da chi muova la perturbazione dell'ordine e della concordia ed a che : quindi che la pena colpirà i rei.<sup>751</sup>

Dopo la temporanea vacanza di potere legale seguita alle agitazioni, in cui la Guardia civica – su ordine del papa stesso – era stata armata per assicurare l'ordine, le autorità pontificie volevano riprendere il

---

<sup>750</sup> *Notificazione, Gabriele del Titolo de' SS. Quirico e Giulitta [...] Cardinale Ferretti [...] della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX Segretario di Stato ec.*, Data dalla Segreteria di Stato questo dì 21 luglio 1847. Il testo circolò stampato dalla Camera Apostolica e comparve sulle principali testate giornalistiche.

<sup>751</sup> *Opportunità della notificazione del Segretario di Stato*, in *La Pallade*, n. 21, 21 luglio 1847, p. 1.



controllo. Pietro Sterbini, il medico e giornalista che esprimeva sul *Contemporaneo* le opinioni tra le più radicali sul processo di riforma dello stato, poteva certo affermare in tono propagandistico che

È oggi dimostrato al mondo, che Roma non è al di sotto della sua fama, e che un pontefice, un principe, qual è PIO IX, può fidarsi ad essa ciecamente senza tema che il suo popolo si disonori con atti o disordinati o vili; ma che parlando come fa il linguaggio della ragione, e amministrando rettamente la giustizia, può crearsi ancora un popolo che sia modello di virtù e di onore.<sup>752</sup>

Queste affermazioni erano in parte autorizzate dal tono stesso delle notificazioni governative che insistevano sempre sulla fedeltà dimostrata dal popolo. Ma per alcuni giorni davvero la situazione sembrava sfuggire al controllo delle autorità. Come abbiamo visto, il popolo che si sostituì alle forze dell'ordine, per quanto raffigurato dai patrioti romani come un'espressione della «volontà generale», costituiva un problema serio per le autorità governative.

Vi era poi un altro problema: la diffusione di scritti clandestini di denuncia, che non si riusciva a fermare. Questa pratica, lamentata dai più, non era priva di giustificazioni anche da parte di chi più si batteva per un corso moderato delle riforme, meno incline al radicalismo di uno Sterbini. Dalle pagine della *Bilancia*, Paolo Mazio non esitava a dichiarare necessaria quella «mostruosa illegalità» che fu l'affissione della lista di proscrizione:

A grandi morbi rimedj grandi; [...] provvedimenti straordinarj a straordinari casi: quando non si trova salute nella legge, si cerca pur troppo fuori della legge: dove par

---

<sup>752</sup> P. STERBINI, *Felici risultamenti degli ultimi avvenimenti*, in *Il Contemporaneo*, n. 30, sabato 24 luglio 1847. Nello stesso numero Sterbini faceva la cronaca degli ultimi avvenimenti romani, dichiarando di non voler insistere sulle accuse dei sospetti, di cui si sarebbe occupato il processo: «Ma senza farci accusatori di alcuno in particolare diremo però con franchezza, e senza timore di essere smentiti dalla parte sana della città, ch'esistono qui come altrove uomini malvagi e ambiziosi, nemici del popolo e del Sovrano, pei quali ogni riforma è una spina pungente ogni gioia popolare un acuto dolore, ogni applauso al Principe uno stimolo d'ira e di rabbia che gl'induce a desiderare tutti i mali alla patria loro. impotenti per numero e per mancanza di coraggio non meriterebbero che oblio e disprezzo, se le loro inique trame non tendessero a rovesciare l'ordine pubblico e a chiamare sulla patria prima la guerra civile, poi l'invasione straniera, due sorgenti d'irreparabili ed eterni infortuni».

cessare l'azione del governo, comincia l'azione del popolo; quando pericola la vita materiale, è lecito uccidere di man propria lo avversario; e quando pericola vita materiale, di molti e la sociale di una intera cittadinanza, non sarà lecito, tacente l'Autorità, avvertire il Pubblico e segnare alla riprovazione universale gli assassini della patria? Sì, lo ripeto, fu quella una portentosa illegalità; ma fu una illegalità terribilmente necessaria!

La colpa era della polizia che non aveva assicurato l'ordine, permettendo «le adunanze clandestine, le corrispondenze sacrileghe, ogni scelleratezza di accordi, di patteggiamenti, di congiure». Delle due l'una, o la polizia era complice della congiura, oppure era una polizia inutile, una «superfetazione della machina governativa»<sup>753</sup>.

Carabinieri e polizia avevano reagito da parte loro fin dal ritrovamento della prima lista di proscrizione per dimostrare la loro fedeltà al sovrano e al popolo romano. Sul piano concreto, si associarono all'azione della Guardia civica, coadiuvando i primi arresti e svolgendo il lavoro di indagine. Inoltre, portarono avanti una campagna di manifesti in cui testimoniavano la loro estraneità ai fatti denunciati, giustificandosi dall'aver alcuni di loro staccato i manifesti affissi, «spintivi forse da imprudenti Superiori in quegli Affissi nominati»:

Un grido generale bandiva colpevoli di orribili macchinazioni contro Te Popolo generoso, alcuni Individui, fra quali udimmo dolorosamente, ma non meravigliati, designarsi alcuni che appartengono, per nostra sciagura, ai nostri ranghi [...]. Via dunque, Popolo generoso, ritorna il Tuo affetto ad un Corpo, che se fu generalmente infelice, ben lungi fu dall'essere universalmente perverso; se fu misero, lo fu abbastanza, portando, senza potere di scuoterlo, il carico della pubblica maledizione meritata da pochi empìi che forzatamente gli vennero associati. Unisci le Tue alle nostre preghiere perché i nostri ranghi vengano dal provvidentissimo Governo dell'immortale PIO IX purgati dalla indegna genia che Tu stesso designasti colpevole d'immenso attentato, e noi in ogni Tuo pericolo, o trionfo, apriremo, o chiuderemo la Tua marcia vittoriosa a traverso le Picche nemiche, o i patri trofèi.<sup>754</sup>

Il capitano Filippo Cavanna, comandante del primo squadrone dei carabinieri, un ufficiale dal passato di repressione ma che, richiamato a

---

<sup>753</sup> P. MAZIO, *Un dramma in Roma nel mese di luglio*, cit.

<sup>754</sup> *Al popolo romano i carabinieri (si distribuisce gratis)*, foglio volante. Un esemplare è presente in ASTo, cit. (allegato al rapporto n. 150, 19 luglio 1847).

Roma dalla provincia per rilevare il posto lasciato da Nardoni<sup>755</sup>, tentò di accreditarsi come fedele al nuovo corso, firmò un altro manifesto rivolto ai carabinieri pontifici in cui affermava di voler guidare la truppa con fermezza e in aperta e leale collaborazione con la Guardia civica. Nel nome di Pio IX doveva operarsi l'unione e la «fratellanza» tra carabinieri e milizia cittadina:

La già seguita istituzione della Guardia Civica Romana è santa, e sublime, perché viene composta dalla parte più nobile, e più preziosa del Popolo; Essa vi onora, ed altamente vi riguarda, perché chiamata Superiormente alla conservazione dell'ordine e della sicurezza degli abitanti, di cui voi pur siete stati sempre, ed in difficili epoche gelosi, ed applauditi custodi.

Fedeli come voi siete all'immortale PIO IX all'Angelo della pace, della concordia; Amici costanti, e leali dell'ordine stesso, e della pu[b]blica, e privata sicurezza, siatelo pur sempre, e con tutto l'animo della Guardia Civica Romana, ed una sola, e comune sia la nostra causa.

Richiamato io sollecitamente dalla Provincia del Ridenò in Roma per comandarvi, e dirigervi, con tali saldi, ed immutabili sentimenti saprò condurvi con Militare fermezza in ogni momento sulla via dell'onore, della lealtà, e del Sagro vostro dovere.

L'unione, la fratellanza nostra alla guardia civica Romana segni oggi il giorno della Consolazione, e del vero gaudio; Noi saremo con Loro, Loro saranno con Noi sempre col grido sulle labbra di Viva l'immortale PIO IX.<sup>756</sup>

Questi fogli erano stati diffusi in concomitanza con azioni pianificate di affratellamento tra popolani e forze dell'ordine. Il 18 luglio si svolsero pubbliche dimostrazioni con susseguente sfilata delle truppe di linea insieme alla folla. Tanto i manifesti quanto i riti improvvisati avevano con ogni evidenza lo scopo di pacificare gli animi e ristabilire una reciproca fiducia tra la popolazione e le forze dell'ordine. Il «Popolo» assurgeva così a principale interlocutore, da rassicurare e di cui cercare la collaborazione, e nello stesso tempo, inevitabilmente ad arbitro della tranquillità pubblica. Non a caso, il popolano Ciceruacchio veniva riconosciuto come principale

---

<sup>755</sup> Cfr. Rapporto n.n., dal palazzo del governo, 13 luglio 1847, in ASV, *Segr. Stato*, a. 1847, rubr. 86, fasc. 13, f. 34.

<sup>756</sup> Il proclama a stampa, firmato Roma 17 luglio 1847, è contenuto in ASFi, cit., allegato al rapporto n. 330, 19 luglio 1847.

conservatore dell'ordine pubblico, e per questo premiato dal Circolo Romano con una «scatola d'oro»<sup>757</sup>.

Il 27 luglio, il Pro-Governatore Morandi pubblicò una seconda notificazione. In essa il direttore di polizia lodava la calma e la fiducia che il popolo aveva riacquistato nelle forse armate dopo i primi giorni di irritazione. Ma subito denunciava il persistere della stampa clandestina:

Ma in mezzo a tanti motivi di conforto e di speranze per un bell'avvenire non possiamo nascondervi, o Romani, esistere fra voi alcuni pochi i quali sono mossi da zelo eccessivo, talvolta inopportuno, e spesso irragionevole, e così altri i quali, desiderosi di turbare l'ordine pubblico, inimici del popolo non meno che del Sovrano, cercano di seminare discordie, e vorrebbero far credere che regna l'anarchia là dove invece la legge è rispettata dall'universale. Questi pochi, o incauti o maligni, vanno spargendo di continuo voci allarmanti, inviano biglietti minatorii ad onesti e probi cittadini, e servendosi della stampa clandestina tentano di svegliare il furore dei partiti, o danno motivi di lagnanze ai Governi esteri, che potrebbero accusarci di mollezza a punire i colpevoli.

I cittadini erano invitati a collaborare con la forza pubblica, segnalando coi mezzi consentiti gli individui sospetti, perché «il Governo è pronto ad accogliere i loro reclami, perché esso è determinato a scuoprire la verità, e a progredire con energia e lealmente nel gran Processo giudiziario che si va compilando»<sup>758</sup>.

Verosimilmente, Morandi era stato nominato pro-governatore dal cardinal Ferretti proprio con l'obiettivo di calmare le passioni popolari garantendo il perseguimento dei responsabili. Per questo, dopo le prime

---

<sup>757</sup> *Ibidem*: «La giornata di jeri fu anche resa notevole per la ristabilita concordia, fra la forza politica dei Carabinieri, e la Truppa Civica. Questo affratellamento, che fu festeggiato colla Maggiore solennità, è un fatto di grande importanza, a Chi consideri la forza, che al Popolo in cotal modo si è accresciuta. A questo fatto si appellano i Fogli in stampa che annessi all'E. V. trasmetto. É anche da notarsi che a questa riconciliazione, prese pur parte la Truppa di Linea di ogni arma, che quivi si trova stanziata, e che ammalgamata col Popolo, si portò di Quartiere in Quartiere, in mezzo a faci accese ed alle acclamazioni dell'immensa moltitudine, che la seguiva. Altro fatto notevole, fu il Pranzo che il Circolo Romano, diede al Popolano Angelo Brunetti detto Ciceroacchio, per gl'importanti servigi da Lui prestati, per l'Ordine Pubblico, in questa Grave Occasione. Una scatola d'oro, fu a lui donata dai Cittadini riconoscenti.»

<sup>758</sup> Il testo della notificazione venne riprodotto, come di consueto, nei principali giornali e stampato in manifesti. Cito dal *Contemporaneo*, n. 31, 31 luglio 1847, p. 1.

denunce e contemporaneamente ai primi arresti, pare che il papa stesso avesse affidato al pro-governatore l'incarico di portare avanti un processo per accertare la verità e le responsabilità.

Gli inizi non furono affatto chiari. Il rappresentante toscano Bargagli scriveva il 22 luglio: «Sarà però svelato il mistero che le cose presenti ricuopre? Fu questa la domanda, che sono informato essere stata fatta da taluno al Pro-Governatore. La risposta che *ciò non potevasi assolutamente*, conferma il sospetto che alta ragione, debba impedirlo»<sup>759</sup>. La discrezione con la quale all'inizio si mossero polizia e magistrati era dovuta probabilmente alla necessità di evitare che personaggi di alto rango venissero coinvolti, ma anche alla difficoltà di trovare appigli per una qualsiasi azione penale. La popolazione intanto, come abbiamo visto, perseguiva un suo personale processo sulla stampa, clandestina e non, e sulle strade; con un'ansia che si faceva sempre più forte man mano che le dimensioni della congiura si gonfiavano, includendo paesi esteri, sanfedisti, spie e gesuiti.

Sempre Bargagli ci fornisce indicazioni importanti di questo stato di cose e ci aiuta a capire meglio i motivi dell'intervento di Morandi:

L'effervescenza degli Animi torna a farsi secretamente minacciosa. Questa mattina leggevansi Affissi fogli incendiarij, nei quali la persona istessa del S[anto] P[adre] non era risparmiata. Causa principale di questo Pubblico malcontento, è la Segretezza che dal Governo si serba, sulle resultanze della nota procedura relativa all'asserta Congiura. Il sospetto, che ragioni di prudenziale riguardo, possano seppellire nelle tenebre questo preteso attentato, inferocisce il popolo, che asserendo di tutto conoscere apertamente, minaccia di farsi da se stesso quella giustizia, che gli è nei modi legali ruscata.<sup>760</sup>

Due problemi, dunque, si presentavano alle autorità romane: bloccare la proliferazione di libelli clandestini e rassicurare il pubblico sulla certezza dell'azione giudiziaria senza però assecondare tutti i sospetti popolari. Davanti alla minaccia di una vasta cospirazione contro il sovrano e il popolo che lo sosteneva l'opinione pubblica anche più moderata, come abbiamo visto nel caso di Mazio, era arrivata a

---

<sup>759</sup> ASFi, cit., Riservato n. 335, 22 luglio 1847.

<sup>760</sup> *Ivi*, n. 342, 24 luglio 1847.

giustificare la stampa clandestina. Le reazioni alla seconda notificazione di Morandi ritornavano su questi punti.

La *Pallade* insisteva sul fatto che le illegalità erano commesse perché il governo non consentiva di esprimere liberamente i sospetti: «Uno de' potenti mezzi ad annientare la *stampa clandestina* è una onesta *libertà* concessa alla *stampa legale*». I nodi irrisolti della legge del 15 marzo venivano ripresi, auspicando una maggiore larghezza nella libertà di stampa. La frase con cui il Pro-Governatore prometteva di «progredire con energia e lealmente» nel processo ai colpevoli di cospirazione veniva poi evidenziata e interpretata in modo univoco: si trattava di rendere il processo pubblico, e consentire così alla popolazione di poter monitorare come in una casa di vetro, tutte le fasi dell'indagine.<sup>761</sup>

Coniugare queste due esigenze non era facile, perché significava aprire ulteriormente la macchina governativa al controllo della pubblica opinione. Anche i commentatori più moderati subivano la contraddizione. Francesco Orioli, sulle pagine della *Bilancia* – un giornale che veniva considerato da molti come molto vicino al governo pontificio – argomentava della nocività della stampa clandestina e degli avvisi di proscrizione; ma nello stesso tempo avvertiva la necessità che il governo andasse avanti nelle indagini, perché grave e reale era stato il pericolo. Corollario della meccanica delle riforme innescata dalla concessione dell'amnistia, ritroviamo lo stesso meccanismo nel momento critico successivo alla scoperta della presunta congiura. Insistere per ottenere misure che si ritengono necessarie – in questo caso, la giustizia contro i presunti congiurati – anche nei modi più aggressivi che progressivamente si erano imposti (manifestazioni, stampe clandestine) oppure affidarsi alla bontà del sovrano e dei suoi nuovi collaboratori? Orioli non aveva dubbi, si schierava per la seconda di queste scelte: «Abbate più fede nella verissima bontà e longanimità del Principe – *Domandate e riceverete. Picchiate all'uscio, e vi sarà aperto...*»<sup>762</sup>.

---

<sup>761</sup> Osservazioni su questa notificazione, in *La Pallade*, n. 25, 29 luglio 1847, pp. 1-2.

<sup>762</sup> F. O[RIOLI], *Alcuni avvisi*, in *La Bilancia*, n. 23, 24 luglio 1847, pp. 92-93.

La stampa clandestina, d'altra parte, era il canale attraverso il quale si esprimeva la paura del complotto, fomentata dalle lentezze della macchina giudiziaria e repressiva. Un foglio volante rivolto ai romani e intitolato *Protesta del popolo*, riportava in esergo la frase evangelica «Estote prudentes sicut serpentes» ed esortava il popolo a chiedere con prudenza ma solerzia le riforme necessarie a schiacciare il nemico che stava dietro alla congiura: «Gente vile, mercenaria, senza mente, e senza cuore, perversa di volontà; ma priva di mezzi ed inabile all'azione». Chi erano costoro? «Guardate ben dentro, e troverete a capo dell'impresa l'Austria, ed il Gesuitismo, il partito degli oppressori, dei despoti, e lo straniero». Le prove della congiura erano gli stessi avvenimenti delle settimane precedenti, unificati in un disegno unitario che vedeva a capo l'«Austro-gesuitismo». Allo stesso tempo, si invitava i romani a non perdere tempo con «alcuni insetti che segnati dalla opinione pubblica non ci possono più nuocere in alcun modo»; gli eventi stessi, per l'anonimo scrittore erano prova della «vastità della congiura» che svela «l'opera non di pochi, ma di tutto un partito»<sup>763</sup>.

Alla sua seconda uscita, *La Voce della verità e della giustizia* ritornava a parlare della congiura, e si rivolgeva direttamente al papa perché operasse in difesa del popolo:

Noi confidenti nelle vostre virtù, nel vostro cuore magnanimo attendiamo pronto un riparamento a circostanze tanto difficili ed allarmanti. Già avrete voi ben visto qual frutto potevate sperarne, e quali conseguenze derivavano al vostro Popolo dalla sconsiderata longanimità di conservare al comando gli inemici della Pace da voi proclamata. [...] Purgate una volta il Governo VOSTRO dai traditori ed assassini che fin qui sono sieduti, e seggono a capo ed intorno di esso. Una misura d'ostracismo non basta alla pubblica salute. La moderazione per parte vostra potrebbe esse fatale. Nell'essere VOI padre, dovete essere Sovrano altamente offeso. Non basta che la fuga abbi salvato la vita a taluno ascritto all'ORDINE più sacro e venerando del nostro stato, che abbia salvato altri Ministri e pubblici funzionari autori e complici della trama infernale. La GIUSTIZIA reclama un pubblico esempio e senza questo non può il Popolo abbandonare il pensiero di salvarsi da se stesso.

Rammentate, o nostro Glorioso PADRE e SOVRANO, che la macchinazione degli infami e pubblici funzionari non si ristregevano [sic] ad assassinare il Popolo Romano, ma estendevasi eziandio alla strage ed all'esterminio delle provincie. [...]

---

<sup>763</sup> *Protesta del popolo*, foglio volante, in ASTo, cit., rapporto n. 156, 23 luglio 1847.

Riflettete, o Padre Santo, che mentre la virtuosa Roma si limita a gemere sulle disgrazie del nostro stato, i cospiratori si agitano ancora per perderci unitamente a VOI istesso. Essi ripetono come Cesare – «Lasciamoli dire e facciamo» – Il male è nell'esistenza del potere pubblico presso i congiurati medesimi stitibondi di oro, e di sangue innocente. BEATISSIMO PADRE, siete ancora in tempo; voi potete slavare i vostri figli e sudditi, unitamente alla vostra Gloria compromessa. ISTITUIRE una commissione straordinaria di persone probe, che godino la fiducia pubblica, ed INCARICATELA ad indagare e disvelare gli autori dell'infame congiura per sottoporli quindi al meritato esemplare gastigo.<sup>764</sup>

Se la stampa clandestina più radicale non esitava a pressare il sovrano pontefice in tono di rimprovero per non aver fin da subito impedito ai vecchi apparati di mantenere il loro potere sul governo, la stampa più vicina a quest'ultimo richiamava la figura del papa come unico baluardo alle intemperanze popolari. Ancora una volta, era sul carisma del papa che si scaricavano le tensioni e le difficoltà; la «forza morale», cioè il particolare consenso che il sovrano pontefice aveva saputo costruire intorno a sé, aveva salvato l'ordine sociale:

Ma vostra è questa gloria, o sommo Pio, è tutta vostra: nelle altre intraprese del vostro pontificato voi avete avuto ed avrete consiglieri, ajutatori: ma qui vostro, unicamente vostro, è il diritto a quell'aureola di gloria che v'irraggia la fronte. Fu il vostro nome, o sommo Pio, fu l'amore alla vostra persona, fu la riverenza alle chiavi di Pietro che voi ognora più nobilitate, fu l'ossequio al vostro cuore di padre, che infrenarono il popolo, che sgonfiarono il suo furore, che lo stolsero dal precipitar la vendetta, che il condussero ad aspettar la giustizia: sì il vostro nome, tipo della restaurazione sociale, compendio della civiltà nostra! Or chi è più forte di voi sotto il cielo, di voi che col solo nome imbrigliate le passioni di una moltitudine ebbra e furente, di voi che placate le tempeste e ricomponete i tumulti? Che sono le milizie che sono le artiglierie, quando questa influenza d'amore, questa forza morale è tanta, è sì pronta, sì intima, sì universale, che muta e rimuta a sua posta le voglie de' popoli?<sup>765</sup>

---

<sup>764</sup> *La voce della verità e della giustizia*, foglio volante. Diversi esemplari su trovano presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (Roma); un esemplare in ASTO, cit., allegato al rapporto n. 158, 26 luglio 1847: i riferimenti alla nomina di Ferretti alla Segreteria di Stato e alla fuga di Giovanni Minardi collocano la composizione di questa stampa tra il 20 e il 26 luglio 1847.

<sup>765</sup> P. MAZIO, *Un dramma in Roma nel mese di Luglio. Articolo II*, in *La Bilancia*, n. 23, sabato 24 luglio 1847, p. 91.



Tra fine luglio e inizio agosto la costruzione sociale del complotto aveva prodotto un immaginario che si era connotato di una complessa rete di connessioni: dall'originario «tradimento» di alcuni prelati e funzionari di curia insieme a ufficiali di polizia e carabinieri, si era allargato a contenere la minaccia sanfedista, quella gesuitica e l'invasione austriaca.

Il *Times* di Londra riportava la notizia della congiura in un articolo del 5 agosto 1847. Avvalendosi della relazione di un «Inglese del più elevato carattere e della più alta autorità» che scriveva da Roma, il giornale inglese poteva affermare «fuor d'ogni dubbio», l'esistenza di «una delle più atroci congiure che siano rammentate nell'istoria moderna». La scoperta del complotto per operare massacri contro il popolo era attribuita a Ciceruacchio, i «congiurati» venivano descritti in fuga, e veniva riportato per certo il ritrovamento sui «più noti miserabili» di «gruppi di monete austriache, stilette e *caricature* del Papa». Per il *Times* la congiura sventata a Roma era un episodio della strategia di intervento austriaco nella penisola, che giudicava negativamente: «Nel caso presente vi son già tanti dati indiretti costituenti una forte presunzione che la congiura che è stata sì provvidenzialmente disfatta in Roma dall'energia del popolo, era completamente ben conosciuta dalla politica Austriaca, e coadiuvata, se non creata, dalle macchinazioni e dal danaro austriaco»<sup>766</sup>.

La connessione tra la congiura di Roma e l'occupazione austriaca di Ferrara sembrò auto-avverarsi un mese dopo, quando il 10 agosto 1847, come abbiamo visto, le truppe austriache avevano occupato alcune caserme della città di Ferrara e imposto un regime di coprifuoco in seguito agli scontri con la popolazione. L'articolo del *Times*, sostenendo questa connessione, venne usato dalla stampa liberale per soffiare sul fuoco e presentare come già presa ed operativa la decisione

---

<sup>766</sup> Articolo sulla Congiura di Roma tratto dal giornale inglese – *The Times* del di 5 agosto 1847, in *La Congiura di Roma e l'invasione austriaca*, [Parigi, 18 agosto 1847], s.n., p. 11. Il corrispondente da Roma, che si firmava *Anglo-Romanus*, non era altro che il coadiutore del Vicario apostolico di Londra e futuro cardinale, Nicholas Wiseman, che si trovava a Roma in quell'estate e servì da canale di comunicazione tra il governo, l'opinione pubblica inglese e Roma (cfr. S. MATSUMOTO-BEST, *Britain and the Papacy in the age of Revolution 1846-1851*, The Royal Historical Society – The Boydell Press, Suffolk 2003, p. 54).

del gabinetto inglese di intervenire negli affari italiani per contrastare l'influenza austriaca.<sup>767</sup>



Fig. 27. Anonimo, Freddi, Nardoni, il Conte Bertola, Minardi, un sicario ed un gesuita stanno congiurando, Lit. 245x380.  
Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

A Roma vennero diffuse alcune litografie che descrivevano la congiura condensando tutti gli elementi che abbiamo fin qui enumerato. Una prima stampa clandestina raffigura una classica scena di complotto (Fig. 27). Alcuni individui sono riuniti in una stanza. Si tratta di una scena di arruolamento. La didascalia, oltre che il loro aspetto, ne indica l'identità: il colonnello Freddi, in piedi e di spalle guarda fuori da una finestra; Filippo Nardoni, basso e tarchiato, gli fa compagnia. Alla scrivania stanno quattro figure: un «sicario» barbuto tiene un coltello in

---

<sup>767</sup> Prefazione al celebre articolo del Times del 5 agosto 1847, in *La Congiura di Roma e l'invasione austriaca*, cit., pp. 3-7. L'articolo venne riportato anche dal *Contemporaneo* in un numero speciale (cfr. *Foglio I. aggiunto al Contemporaneo* n. 33, 17 agosto 1847) e commentato da altri fogli progressisti, ad esempio *L'Italia*, n. 11, 21 agosto 1847, p. 44.

pugno che reca sulla lama la frase «Viva P. IX»; sul tavolo c'è un foglio con indicata la data del 17 luglio; intorno al sicario troviamo il conte Bertola – l'appartamento dove si svolge la scena è verosimilmente il suo – che tiene un sacco di monete in mano, alla sua destra un padre gesuita e alla sua sinistra la «spia» Minardi. Per terra si trova un baule indirizzato «Al Sig. Conte Bertola» e una quantità di pugnali con la solita scritta sulla lama e alcune pistole.

Si tratta di materiale di propaganda, corrispettivo degli «Avvisi» diffusi in luglio: la «scena allegorica» doveva servire a denunciare determinati individui, ma anche ad evocare un evento, di cui non esistevano testimoni, ma che si costruiva come fatto reale.

Un'altra allegoria, completa di didascalia descrittiva, esaltava l'esito della congiura: il papa in trono, circondato dalle tre virtù teologali, prende la mano alla figura dell'Italia, simboleggiando il nuovo corso delle riforme; una fama alata impugna una bandiera recante lo slogan «Viva Pio IX» mentre una guerriera con la corazza della Gorgone e la bilancia ai piedi, simbolo di giustizia punitiva, alza le armi contro una «vil coorte» di seguaci del Tradimento, simboleggiato da una figura barbata che tiene in mano una maschera (Fig. 28). Era una chiara descrizione dello smascheramento della congiura e del trionfo del papa su di essa grazie alla giustizia.

Questo immaginario del complotto aveva una ampia diffusione nella penisola, come dimostrano alcune pratiche e pubblicazioni effimere. La Toscana, vicina e quindi meglio raggiungibile dal flusso di notizie, fu un centro di elaborazione della risposta alla congiura, oltre che un attore direttamente in gioco con l'estradizione di Minardi. Il 1° agosto, dopo che da giorni ormai le notizie da Roma si erano fatte via via più complete e allarmanti, fu celebrato solennemente un *Te Deum* nella cattedrale di Pisa «in ringraziamento per la scoperta congiura contro il governo e la *Persona di Pio IX*». L'iniziativa era stata presa da una deputazione composta dal nobile Giuseppe Sgrilli e dall'avvocato E. Micciarelli, che aveva chiesto all'arcivescovo la celebrazione. Vi presero parte il magistrato civico e la banda civica. Il giorno prima era stato affisso un manifesto che dichiarava «intanto che si dà luogo all'ordinario corso di giustizia onde gl'infami che macchinarono o coadiuvarono la orribile congiura del 17. Luglio vengano

consegnamente puniti, rendiamo grazie e alziamo preghiere all'Altissimo»<sup>768</sup>.



Fig. 28. Anonimo, *Allegoria della Congiura di Roma*, Lit. 450x300. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

In occasione di queste pubbliche dimostrazioni, il filosofo Silvestro Centofanti, professore all'università di Pisa, dedicava una canzone al papa e alla felice scoperta della congiura: «Dell'infernal congrega / Vinte son l'armi, augusto PIO, son vinte! // [...] Una speme delira, / Che al delitto esultò fra i sacerdoti, / Capi addita, oro sparge, armi

<sup>768</sup> *Notizie italiane. Toscana*, in *L'Alba*, a. I, n. 23, 4 agosto 1847, p. 91. Nel medesimo numero si riportava dalla *Pallade* la notizia dell'arresto di Freddi e Allai. Anche a Pescia il *Te Deum* di ringraziamento venne celebrato nella Chiesa della Maddalena: erano gli stessi organizzatori a mandare ai giornali le proprie cronache, perché venissero pubblicate, e dunque pubblicizzate (*ivi*, a. I, n. 25, 9 agosto 1847, p. 98).

congiura, / e precipita all'opra i lenti voti, / Come ladro che scorre a notte oscura»<sup>769</sup>.

La notizia della congiura smascherata si era intanto diffusa fuori dagli Stati pontifici, invadendo soprattutto i giornali.

### 3. *La congiura davanti al tribunale dell'opinione.*

Prodotto della campagna di avvisi clandestini e anonimi, cresciuta nell'immaginario pubblico attraverso l'addensamento di vari elementi, la congiura di luglio entrerà nel circolo più ampio della discussione pubblica italiana ed europea per mezzo della stampa e delle informazioni veicolate dalla corrispondenza privata. Anche se nel riportare la notizia molti giornali prendevano le distanze dai racconti circolanti, il fatto stesso di riportare delle testimonianze, per quanto non verificabili, costituiva una apertura di credito ai timori di un pubblico ansioso di avere notizie da Roma.

Così *La Patria* di Firenze, riportando alcune notizie da Roma affermava il 23 luglio:

Tutti gli animi sono occupati della congiura, e dei congiurati. Le ricerche della giustizia metteranno in piena luce la verità. Intanto sopra i fini dei Congiurati, e sopra le rivelazioni che avrebbero fatte alcuni detenuti circolano molte voci, la verità delle quali non vogliamo garantire. Si dice che il Card. Bernetti era l'Autore, e il Direttore del movimento; e che molti altri personaggi illustri vi avessero parte – Si dice che lo scoppio doveva seguire mentre il popolo era riunito a fare evviva a Pio IX. – più di 500 prezzolati avrebbero avuto l'incarico di svegliare il tumulto – Fatto è che alcune delle persone sulle quali cadrebbero i sospetti sono fuggite, altre arrestate.

La prudenza proclamata dai fogli non risparmiava ai lettori un'immagine in realtà molto assertiva sulla realtà della congiura. Ad

---

<sup>769</sup> *Alla santità di Pio IX pontefice massimo e al popolo romano dopo la congiura felicemente scoperta e vinta Silvestro Centofanti con animo italiano ed in versi ispirati dalle cose congratulando applaudiva*, Pisa, Tip. Prosperi, 1847, pp. 5, 9. Cfr. *La congiura di Roma nel diecisette luglio 1847 scoperta da Angelo Brunetti detto Cicerouacchio. Scene drammatiche di Spiridione Cipro veneziano rappresentate la prima volta al teatro Nota in Lucca la sera del 4 dicembre 1847 e ripetute nelle successive sere del 6 ed 11 detto*, Lucca, tipografia Ferrara e Landi, 1848.

esempio sull'altro giornale fiorentino di tendenza progressista, *L'Alba*, troviamo il 19 luglio l'affermazione: «Secondo lettere che ci giungono da Roma in data del 15 pare si sia scoperta una congiura la quale doveva scoppiare nella sera del 17. Noi ci astenghiamo di riportarne i particolari, attendendo che siano confermati». Ma da chi dovevano essere «confermati» questi fatti? Dai corrispondenti, i quali riportavano particolari, spesso inesatti, che contribuivano a dare l'impressione della realtà del complotto:

Ti prego inserire nell'ALBA questa relazione che ti garantisco ufficialissima. Jeri mattina i Carabinieri eseguirono moltissimi arresti di Faentini, quasi tutti con pistole in tasca sul passaggio che doveva fare il Papa. [...] Jeri la gioja era in faccia di tutti; la più grande energia fu spiegata dai borghesi per rintracciare i Faentini, e ne arrestarono moltissimi. [...] Fu arrestato anche il conte Bertola, che si designa come capo della congiura, e si dice che abbia tutto confessato. Nardoni che era in Napoli con permesso per due mesi, e partito da soli quindici giorni, sabato mattina fu veduto in Albano, di gran mattino, diretto verso Roma ove dicono venisse con intelligenza de' fatti della sera, ma essendo stato avvertito che le cose erano tutte scoperte, e che si cercava di arrestarlo, si diresse verso la Macchia della Fajola ove si crede che sia anche Freddi nascosto, perciò jeri mattina si diressero a quella volta venti giovanotti ben armati, colla intenzione di arrestarli.<sup>770</sup>

«Si dice», «si crede»: riportando stralci di brani di lettere, a loro volta basati sulle voci captate, riportate e con ogni probabilità manipolate dal corrispondente, i giornali aumentavano i sospetti, piuttosto che far luce sull'accaduto. Nessun controllo veniva garantito sulle notizie, se non quello degli stereotipi dei lettori. Così, il fatto che il tenente colonnello Nardoni fosse stato accusato di essere uno dei mandanti della congiura era sufficiente a credere che fosse tornato dal Regno della Due Sicilie per partecipare all'azione cospirativa<sup>771</sup>.

Ancora più vaghe le notizie del montanelliano *L'Italia*: «Non v'è più dubbio sulle estese ramificazioni della Congiura – In varii luoghi della Provincia fu tentato di suscitare dei torbidi. Pare che la cospirazione

---

<sup>770</sup> *L'Alba*, n. 18, 25 luglio 1847, p. 70.

<sup>771</sup> In realtà, Nardoni lasciò Napoli solo nel febbraio 1848, quando col nuovo regime costituzionale la sua incolumità cominciò ad essere messa in pericolo perché vicino agli ambienti reazionari: passò a Caprano, nel Beneventano, per poi ritornare a Napoli e partire verso Malta, ma sbarcato a Catania venne arrestato dalle autorità locali (cfr. ASV, *Segr. di Stato*, 1848, rubr. 193, ff. 110-130).

avesse principalmente affiliati nel corpo dei Carabinieri. [...] Gli Imprigionati tentarono una fuga. Avutone sentore il Pro-Governatore Morandi ordinò perquisizioni severe che si dicono aver fruttato la scoperta d'armi nascoste addosso a moltissimi. Pare che potenti aiuti esteriori favorissero il tentativo»<sup>772</sup>. Il foglio di Montanelli si limitava a prendere le notizie da lettere e giornali romani. Ma più che una cronaca, ci troviamo di fronte ad una raccolta di aneddoti, come quello relativo all'arresto del capitano Galanti:

Il bargello GALANTI è inquisito – Uno della sua squadra gli ha aggiustato un bel colpo accusandolo di aver contribuito alla fuga di MINARDI – Pare si vada sciogliendo quel nodo gordiano che involuppò il popolo nella certezza che quando si cercava MINARDI costui si trovasse in una delle *case in via del Bufalo* (V. l'Italia N° 6). Sentiremo come la spiega il sig. GALANTI !!! (*dalla Pallade*)<sup>773</sup>

Il filtro della curiosità era dunque doppio: i giornali romani selezionavano notizie precise che attiravano l'interesse (e i timori) del pubblico al quale si rivolgevano; dall'estero, venivano a loro volta selezionate quelle notizie giudicate più importanti. Ma importanti per cosa? La presenza e circolazione di aneddoti come quello riportato sopra è un indizio della morbosa attenzione che veniva rivolta alle vicissitudini di un «complotto» che nel frattempo era diventato «inchiesta», nell'incertezza sull'esatta natura e intenzioni degli attori ma nella convinzione che la congiura fosse un dato di fatto.

Il giornale radicale *L'Alba* di Firenze, edito dal gruppo vicino a Giuseppe La Farina, pubblicava il 28 luglio un articolo di fondo in cui si riassumevano gli *ultimi casi di Roma*. Era un commento che, recependo tutti gli aneddoti riportati dai giornali romani e dalle lettere, interpretava la «congiura contro la libertà romana» come l'inevitabile reazione di un sistema non riformabile contro le buone intenzioni di un singolo (il papa) e la volontà del popolo, unico baluardo contro una «catena infernale».

Noi eravamo profondamente convinti che Pio IX ad onta della sua ottima volontà, della sua perseveranza, della sua energia, avrebbe incontrato ostacoli tali che

---

<sup>772</sup> *Notizie italiane*, Roma (28 luglio), in *L'Italia*, n. 7, 31 luglio 1847, p. 30.

<sup>773</sup> *L'Italia*, n. 8, 7 agosto 1847, p. 33. La notizia era presa da *Supplemento alla Pallade* N. 26, 1-2 Agosto, Roma 1847.

l'individuo non vince, senza l'onnipotente ausilio della forza popolare. [...] Pio IX (e ciò fa onore all'anima sua pacifica e mansueta) incominciò ad inoltrarsi sulle vie delle riforme sperando di potere attirare a se [sic] gli uomini e le cose che gli erano più avversi; ma Pio IX s'ingannava! Ad ogni passo gli sorgeva contro un ostacolo, gli strumenti erano indocili alla sua mano; ed egli non poteva romperli tutti e scagliarli lungi da sè. Come ben dissero i Romani in una loro petizione, una mano satannica intromettevasi fra Pio IX ed il popolo e volgeva a male le più sante intenzioni del pontefice.<sup>774</sup>

Per i più scettici sull'esito delle riforme intraprese dal nuovo papa la «congiura di luglio» era la prova che le loro convinzioni sull'irreformabilità dello Stato pontificio, per una intrinseca natura corrotta di quel governo, fossero valide. Si riproduceva però un meccanismo di attribuzione delle responsabilità che faceva di Pio IX al massimo un illuso: una vittima che sarebbe stata salvata dall'intervento del «popolo» che scoprì il complotto e lo vanificò.

La stampa democratica diede molto risalto alla congiura. Dal suo esilio in Svizzera, Filippo De Boni dedicherà buona parte della sua cronaca *Così la penso* agli avvenimenti romani, e alla congiura in particolare. La situazione a Roma e in Italia tra la primavera e l'estate del 1847 veniva raffigurata sotto una luce manichea: «E si vide tosto dividersi in due il campo: dall'una parte i Gregoriani, i Gesuiti e l'Austria, dall'altra il popolo italiano e il pontefice». Scrivendo nell'autunno, quando ormai i fatti dell'estate erano passati dalla bruciante attività alla non meno ardente interpretazione, De Boni riassumeva i contrasti che precedettero la fatidica giornata del 15 luglio sempre come una lotta tra il vecchio e il nuovo: «Fino al 15 luglio nello stato pontificio vi furono due governi visibilmente, l'uno con Pio, l'altro secondo lo spirito di Gregorio, l'uno amico di libertà, l'altro nemico, l'uno italiano, l'altro austrogesuitico»<sup>775</sup>.

Rielaborando e manipolando il materiale a cui aveva avuto accesso in Svizzera – giornali ma soprattutto lettere private che ovviamente non venivano citate<sup>776</sup> – De Boni tracciava un quadro della congiura a tinte lugubri, come un programma ben stabilito di ritorno all'ordine:

---

<sup>774</sup> *Degli ultimi casi di Roma*, in *L'Alba*, a. I, n. 20, 28 luglio 1847, pp. 77-78.

<sup>775</sup> *Così la penso. Cronaca di Filippo De Boni*, voll. 10-12, giugno-luglio 1847, Capolago, Tipografia Elvetica, 1847, pp. 12-13, 15.

<sup>776</sup> *Ivi*, p. 150, n. 1, l'autore nomina alcuni dei giornali dai quali traeva le sue



Quindi corse una sinistra voce; esser vicino il momento nel quale proromperebbono le ire; delle feste per l'amnistia, volersi giovare i nemici, onde in uno sforzo supremo, con delitto che inorridisca la terra, ma utile, fra cadaveri e dentro un mare di sangue seppellir l'avvenire d'Italia. [...] Ciò fatto, accusati i liberali dell'ire prime, sarebbesi detto all'Europa: - L'ordine regna a Roma; la ribellione è già spenta! – Divilto in cotal guisa l'amore fra il governo ed il popolo, turpemente concessi l'uno e gli altri al furor de'partiti, riaperte le carceri e le vie dell'esilio, ricollocata sovra l'altare la tremenda necessità che sospinge i principi nelle adultere e sozze braccia d'una tirannica polizia, e ad eriger patiboli, e a scannare innocenti, il regno del silenzio e del lutto avria di nuovo costernata l'Italia.<sup>777</sup>

L'autore si premurava di affermare che queste erano «le voci», sulla cui veridicità «dirà il processo». La paura le aveva certo ingrandite, ma gli indizi non mancavano. Questi indizi erano però sempre gli stessi: notizie passate nella corrispondenza che avvertiva di movimenti sospetti di «faentini», voci di «clandestini parlamenti», e i segni sulle porte: «Angeli della morte, avean segnato le vittime». La raccolta di De Boni è preziosa perché ci riporta un esempio delle voci che giravano a Roma nei giorni della scoperta della presunta congiura, e di come tali voci, raccolte e sistematizzate, potessero entrare in circolo nei circuiti democratici dove l'orizzonte di aspettativa tendeva a sottolinearne maggiormente i risvolti più scabrosi. Inoltre, ricopiando le notizie dai giornali, che abbiamo visto essere sempre sottoposte a manipolazioni e smentite, venivano messi in circolo dettagli non tanto falsi, quanto finti, descriventi quindi eventi avvenuti, ma non esattamente al modo in cui venivano riportati:

Dal quattordici venendo al quindici più si seppe, e si discoperse: esser stabilito il momento all'accendersi d'una gran macchina di fuochi artificiali; dove scagliarsi i primi colpi; come si dovessero barricare le vie, guastare i selciati; come, durante un diverbio finto di que'malandrini, i loro compagni avrebber gettato a'piè de'soldati pugnali adorni dell'arme papale, onde gli ufficiali iniziati nella congiura potesser gridare: – si assassina i soldati! – Quasi ciò non bastasse, avrebber dovuto spalancare le carceri a molti galeotti, perchè infuriassero nella strage. E mentre una fiamana di sangue corresse per Roma, i capi della congiura dovean circondare il pontefice,

---

notizie: la *Bilancia*, la *Speranza*, la *Pallade*, l'*Alba* e il *Corriere Livornese*.

<sup>777</sup> *Ivi*, pp. 133-135.

simulando così di proteggerlo dall'ire popolari per trarlo volontario od involontario a Napoli. E d'ogni rea opera accusare i liberali all'Europa tutta.<sup>778</sup>

Nel valutare la lista di proscrizione affissa il 15 luglio – e riprodotta in nota – De Boni si chiedeva se fossero tutti colpevoli. La risposta era netta: «Parecchi di certo lo sono». Le prove erano gli indizi fino ad allora riuniti dalla pubblica voce. Ma al di là dei particolari, più o meno verisimili, la colpevolezza degli accusati era provata dalla loro stessa natura:

Accusa tutti colpevoli indirettamente, ultimi e primi, i borghigiani e gli uomini più alto posti, birri e cardinali, la divozione a un sistema caduto, la perversa vita degli uni, la cruda e stolta politica degli altri, il ferro già disonorato nel sangue cittadino da quegli ufficiali, l'amore palesato che appalesarono ed appalesano per lo straniero, e la resistenza, gli ostacoli gettati in sul cammino di Pio da que'porporati e non porporati.<sup>779</sup>

Avessero o non avessero «ordito nefanda congiura», per De Boni era lo stesso, qualora «identica sia ne' due casi la nequizia dell'intenzioni, la tristezza de' modi – lagrime sangue e devastamenti – cotestoro sono abominandi del pari e degni di pena»<sup>780</sup>. La coincidenza con l'ingresso del contingente austriaco a Ferrara, il 16 luglio, era una prova *a posteriori* troppo forte per non scacciare ogni dubbio sulla reità dei supposti congiurati.

Per il vasto ventaglio dell'opinione nazional-patriottica, la congiura di luglio aveva una funzione mobilitante. Il fatto che una congiura fosse stata scoperta e vinta, oltre ad oggettivare un nemico da combattere dimostrava che quell'unità tra popolo e sovrano che nei mesi precedenti si era metodicamente cercata aveva una sua efficacia. Lo smascheramento della congiura equivaleva ad un battesimo del fuoco per i fautori dell'indipendenza italiana e delle riforme:

---

<sup>778</sup> *Ivi*, pp. 136. I toni e lo stile del racconto ricordano molto da vicino gli articoli comparsi sul giornale moderato *La Bilancia* sotto la firma di Paolo Mazio: De Boni cita direttamente Mazio ed elogia il giornale, benché di tendenza politica diversa (cfr. *ivi*, p. 138-139, n. 1).

<sup>779</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>780</sup> *Ivi*, pp. 184-85.

La nazione intanto rompe le file, agl'insulti risponde con dignitoso silenzio; sè difende e i comuni diritti [...] raccogliasi [...] a ringraziare l'Eterno dei scomposti congiuramenti, e si prepara nel cospetto divino alle prove dell'ultima battaglia. Il sangue di Gallizia e Cracovia riempi la misura; quel sangue anebbia gli occhi ai carnefici austriaci, che li 16 luglio scrivevano il primo giorno dell'indipendenza italiana.

Pio IX è con noi, con Pio IX il Signore.<sup>781</sup>

Scritta tra l'agosto e il settembre del 1847, il volume della *Cronaca* di De Boni dedicata alla congiura di luglio e all'intervento austriaco venne ripubblicato a parte, col titolo *La congiura di Roma e Pio IX* e con dedica a Livio Zambeccari. Il libro, uscito alla fine di novembre a Losanna, ripropone lo stesso testo di tre mesi prima; è lo stesso De Boni a spiegare il motivo di questo vero e proprio riciclaggio: «Perché gl'Italiani non abbiano a dimenticare gl'Italiani del 1847, e le nobili speranze, e il concitatissimo ardore, e i giuramenti che uscivano loro dall'anima»<sup>782</sup>. La congiura di Roma era considerata «il fatto più grave dell'anno». Gli avvenimenti dell'estate appena trascorsa erano gli «effetti d'una medesima causa, opere direttamente o indirettamente delle stesse mani. Era la testa a Roma, le braccia toccavan per tutto. Io vidi in ogni luogo un'identica trama; dipinsi gli autori, ai quali cadde la maschera, accennando appena degli altri che si nascondono allo sguardo profano nello splendore delle loro dignità e de' loro impieghi»<sup>783</sup>. Se Roma era il centro del moto per l'indipendenza nazionale e la libertà del genere umano, gli ostacoli – oltre che la spinta in quella direzione – venivano da lì: quasi che le macchinazioni intorno al sovrano pontefice fossero insieme metafora e anche causa concreta delle difficoltà del moto riformistico.

Al di là delle Alpi, la notizia degli avvenimenti romani seguiva dinamiche in parte simili, in parte originali. Prima ancora dei giornali romani, erano le lettere inviate da Roma, eventualmente riciclate da altri giornali (e quindi rendendo ancora più ardua la verifica dei fatti), a

---

<sup>781</sup> *Ivi*, pp. 182-83.

<sup>782</sup> *La Congiura di Roma e Pio IX. Ricordi di Filippo De Boni*, Bonamici e Compagni, Losanna 1847, p. VI. Una seconda edizione, che in realtà è una ristampa, uscì sempre a Losanna l'anno dopo.

<sup>783</sup> *Ivi*, p. XI.

fornire le informazioni di prima mano sulle quali rendere conto di quanto era successo:

D'après des nouvelles de Rome en date du 18 juillet, on aurait découvert dans cette ville une conspiration réactionnaire et anti-Réformiste qui devait éclater la veille contre le gouvernement et contre le parti libéral, toujours sincèrement dévoué à l'illustre Pie IX.

Lunedì 26 luglio il *Journal des Débats* metteva in prima pagina questa notizia, facendola seguire da una lettera inviata da Roma. I dettagli riportati nella corrispondenza, erano presentati «sans pouvoir nullement nous porter garans de leur exactitude». Il *Débats* era infatti scettico sulla descrizione a tinte fosche del tentativo di congiura che l'anonimo corrispondente romano aveva inviato. Prima di riportare la lettera, la redazione teneva a sottolineare che «nous croyons que les premières lettres de Rome viendront réduire à de bien plus modestes proportions un récit qui nous paraît singulièrement exagéré». E tuttavia, il «racconto esagerato» venne ripubblicato.<sup>784</sup>

Lo stesso giorno il *Constitutionnel* riportava la medesima lettera, ma con una presentazione molto meno prudente: «Le *Sémaphore* de Marseille, du 22 [sic], nous arrive avec un supplément composé d'une lettre de Rome, qui entre dans de grands détails sur cette affaire. Elle est écrite avec une certaine animation: mais nous avons crû devoir la publier textuellement pour ne lui rien ôter de son caractère»<sup>785</sup>. Il giorno prima il giornale parigino aveva riportato un'altra lettera da Roma del 18 luglio, ripresa dal *Courrier de Marseille*, e in cui veniva data la notizia della «grande agitation» che attraversava la capitale pontificia: «Il ne s'agirait de rien moins que de la découverte d'une conspiration, à la tête de laquelle se serait trouvé celui de nos cardinaux le plus suspect à l'opinion populaire»<sup>786</sup>.

I particolari della lettera ripubblicata il 26 luglio erano effettivamente inquietanti:

---

<sup>784</sup> *Le Journal des Débats politiques et littéraires*, lunedì 26 juillet 1847, p. 1.

<sup>785</sup> *Complot découvert à Rome*, in *Le Constitutionnel. Journal politique, littéraire, universel*, n. 207, lunedì 26 juillet 1847, p. 2

<sup>786</sup> *Ivi*, n. 206, dimanche 25 juillet 1847, p. 2.

Une conspiration du parti rétrograde, tendante à renouveler les sanglantes scènes de Parme, a été découverte par la police du peuple et non par celle du gouvernement. Voici ce qu'on raconte publiquement sur le plan de cette infernale trame, dans laquelle sont compris de hauts personnages occupant des places dans l'armée et dans l'administration.

La scoperta del complotto veniva attribuita a Ciceruacchio e tutta una serie di particolari che circolavano a Roma venivano presentati in un quadro coerente, insieme a notevoli manipolazioni, come le parole attribuite a Pio IX quando il popolo aveva chiesto la sospensione delle feste del 17 luglio: «le Pape, indigné d'un si épouvantable forfait, s'est écrié: "Le temps des bénédictions et de la mansuétude est fini, celui de la malédiction et du châtiement est venu" Il a ordonné que la garde civique s'armât come elle pût et veillât à la sûreté publique». La missiva conteneva inoltre una variante dell'*Avviso* comparso a Roma il 15 luglio, comprendente i nomi di monsignor Grassellini e del capitano Allai, oltre che a diverse inesattezze lessicali<sup>787</sup>.

La lettera originale era datata 18 luglio ed era stata pubblicata dal *Sémaphore* di Marsiglia del 23 luglio. Se era stata riprodotta integralmente dai *Débats* e dal *Constitutionnel*, non erano mancate delle manipolazioni: ad esempio, quella congiura indicata come prodotto del «parti rétrograde», nella lettera del corrispondente romano del *Sémaphore* era diventata «une conspiration du parti jesuitico-austro-lambruschinien»; le parole del papa, poi, riportate dai giornali parigini in virgolettato, erano prive di ogni segno contraddistintivo nell'originale del giornale marsigliese. Piccoli dettagli, ma che rivestono un significato non secondario nella valutazione sulla veridicità dei fatti trasmessi<sup>788</sup>. Messa in prima pagina, inoltre, la lettera

---

<sup>787</sup> I nomi dei proscritti erano spesso storpiati. Uno degli accusati, Vincenzo Moroni, fratello del Gaetano maestro di camera di Gregorio XVI e autore del *Dizionario sotico-critico*, veniva fatto passare nella lettera inviata il 18 luglio al *Sémaphore* come «frère de l'inspecteur général des postes»: il figlio dell'ispettore conte Moroni, Annibale Moroni, inviò in data 15 agosto una lettera di rettificazione al *Sémaphore* (cfr. *ivi*, n. 5959, dimanche 22 et lundi 23 août 1847, p. 3).

<sup>788</sup> *Etats Romains*, Rome, 18 juillet – (Correspondance particulière du *Sémaphore*), in *Le Sémaphore de Marseille*, n. 5964, vendredi 23 juillet 1847, p. 1.

non poteva non attrarre la curiosità degli altri giornali, che infatti si apprestarono tre giorni dopo a pubblicarla.<sup>789</sup>

Dieci giorni prima, il *Sémaphore* aveva pubblicato un'altra lettera, datata da Roma il 6 luglio, in cui si dava la notizia della istituzione della guardia civica e della soluzione della «crise provoquée par le mauvais vouloir d'une administration hostile aux projets de Pie IX, et encouragée par des influences ennemies de tout progrès, crise qui a failli avoir les plus funestes conséquences pour les auteurs mêmes du complot, dont le but était d'intimider le saint-père en lui montrant sans cesse les fantômes du désordre et de l'anarchie»<sup>790</sup>. È indicativo che nel riportare il malcontento di cui abbiamo visto la genesi dalla fine di giugno, il corrispondente romano utilizzi già il termine «complot», ad indicare un gruppo di persone organizzato per raggiungere un fine specifico.

Il dibattito tra i giornali francesi si protrarrà nei giorni successivi, arrivando a giudizi differenti sulla congiura di Roma. Il *Journal des Débats*, due giorni dopo aver riportato con scetticismo la lettera che affermava la realtà del complotto, poteva ritornare sull'argomento negando recisamente le informazioni diffuse dal *Sémaphore*:

Nous ne pouvons que nous applaudir grandement des réserves que nous avons faites en reproduisant, il y a trois jours, le récit donné par *le Sémaphore* de Marseille de la grande conspiration qui, disait-on, devait éclater à Rome le jour anniversaire de l'amnistie. Comme nous le pensions, ce récit était empreint d'une grande exagération. Les lettres que nous recevons aujourd'hui nous mettent à même de faire connaître à nos lecteurs la vérité sur une affaire qui semble avoir produit de si vives émotions.

---

<sup>789</sup> Oltre al *Journal des Débats* e al *Constitutionnel*, la lettera del *Sémaphore* fu riportata, in esteso o per estratti, da diversi giornali: ad esempio *Le Siècle*, n. 495, lunedì 26 juillet 1847, p. 2 (sinistra dinastica) e *La Démocratie pacifique*, t. IX, n. 23, lunedì-mardi 26-27 juillet 1847, p. 1, *Les Ennemis du Pape* (di Victor Hennequin). Quest'ultimo giornale, organo degli ambienti fourieristi, riportando le notizie dal *Sémaphore*, commentava: «Une partie des faits que nous venons de rapporter mérite confirmation, mais ce qui est certain c'est que Pie IX a des ennemis irréconciliables, c'est que, dans sa noble mission de pontife du progrès social, il devrait être secondé par la France».

<sup>790</sup> *Ivi*, n. 5955, mardi 13 juillet 1847, p. 1.

Seguiva una ricostruzione della situazione romana che teneva conto dei timori della popolazione di una svolta anti-riformista e dello scontro tra i «partis extrêmes», retrogrado e progressista: per completare la sua opera che lo aveva reso «l'idole de son peuple», il papa doveva contare sulla cooperazione del «parti modéré». La gravità della situazione era dovuta alla lotta tra i partiti estremi:

De là ces bruits de complot, qui une fois donnés en pâture à l'effervescence populaire, se propagèrent, grandirent, prirent toutes les formes d'une immense fantasmagorie, et firent craindre des dangers réels.

Le complot tel qu'on l'a raconté n'avait aucun fondement; mais ce qui n'était que trop vrai, c'était l'imminence d'un conflit qui aurait pu dégénérer en un affreux carnage.<sup>791</sup>

La ricostruzione dei *Débats* tradisce la fonte delle informazioni di cui disponeva. Con ogni probabilità, infatti, le lettere che il giornale affermava di aver ricevuto non erano altro che i dispacci diplomatici che l'ambasciatore del re di Francia a Roma, Pellegrino Rossi, aveva inviato al suo ministro degli Esteri nonché Presidente del Consiglio dei Ministri, François Guizot. Nel rapporto riservato del 18 luglio, Rossi aveva infatti presentato le pubbliche denunce di cospirazione come il prodotto delle rivendicazioni reciproche dei partiti: gli uni accusando i retrogradi di aver organizzato un complotto che sarebbe scoppiato durante la festa del 17 luglio, gli altri incolpando il partito progressista di voler sollevare le masse contro gli «amici dell'ordine». Ma queste accuse non erano agli occhi dello scrivente che delle «mensonges soit stupides, soit calculés, des partis»<sup>792</sup>.

La ricostruzione di Rossi si basava probabilmente sulle valutazioni del patriziato romano, la cui azione tempestiva per rimandare le feste del 17 luglio e formare immediatamente la guardia civica veniva riportata con molti particolari. Era dunque la lettura a caldo degli eventi prodotta dal partito che Rossi chiamava «conservatore», e che aveva le simpatie del governo francese in quanto parte moderata che voleva

---

<sup>791</sup> *Journal des Débats politiques et littéraires*, lunedì 29 juillet 1847, p. 1.

<sup>792</sup> MAE, *Correspondance politique*, Rome, b. 987, Rossi à Guizot, n. 43, Rome le 18 juillet 1847 (Réservée).

continuare le riforme senza rischiare i pericoli di una rivoluzione, quella che in definitiva i *Débats* presentavano ai loro lettori.

L'instabilità del flusso di informazioni non permetteva dunque di prendere una posizione chiara sulla natura dei fatti romani della metà di luglio. Erano degni di fede i corrispondenti che fornivano versioni così diverse dello stesso fatto? Riportando il giudizio dei *Débats*, il *Constitutionnel* non poteva fare altro che giustapporre un'altra lettera da Roma, del 21 luglio, pubblicata sempre dal *Sémaphore*, in cui si persisteva «à considérer la conspiration comme sérieuse». La lettera infatti parlava apertamente della scoperta del «plan austro-lambruschinien», come di un complotto che era stato «déjoué» il 15 luglio grazie alla diffusione degli avvisi, «ce denoûment providentiel». L'entrata della guarnigione austriaca a Ferrara il 16 luglio veniva interpretata dal corrispondente, sulla scorta degli articoli della *Bilancia*, come una prova della realtà delle manovre reazionarie:

La coïncidence des dates, l'entrée des Autrichiens, en même temps que les troubles qui auraient ensanglanté Rome, prouvent bien qu'il y avait un plan habilement combiné d'avance... Cette intervention aurait été justifiée aux yeux de l'Europe par les troubles mêmes. Mais Dieu, le pape et la population de Rome en ont disposé autrement... La conspiration a été déjouée, et les Autrichiens se sont démasqués aux yeux des plus incrédules, et les voilà voués, ainsi que leurs complices romains, ecclésiastiques et laïques à l'exécration du monde.<sup>793</sup>

Il corrispondente da Roma del giornale ultramontano *L'Univers*, raccontava una situazione simile. Già in una lettera dell'8 luglio, si avvertiva del sordo operare di «adversaires aveugles et intéressés de la

---

<sup>793</sup> *Le Constitutionnel*, Edition de Paris, nn. 211-12, 30-31 juillet 1847, pp. 1-2. Il giornale riportava anche due corrispondenze pubblicate dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e dalla *Gazette d'Augsbourg*, entrambe a favore dell'esistenza del complotto. La lettera, datata Roma 21 luglio, era stata pubblicata in *Le Sémaphore de Marseille*, n. 5966, dimanche 25 et lundi 26 juillet 1847, p. 1 (*Tentative d'intervention autrichienne dans les états de l'Eglise*): nella presentazione premessa alla lettera, il giornale di Marsiglia affermava che «les renseignements qu'elle contient prouvent jusqu'à la dernière évidence la complicité du gouvernement autrichien dans la conspiration qui devait éclater dans cette capitale». La *Démocratie pacifique* affermava a proposito delle polemiche sui giornali: «Que le correspondant se soit trompé sur les détails, c'est ce qui paraît à peu près certain, mais cela n'infirme pas le fait» (*Le Pape et L'Autriche*, n. 26, vendredi 30 juillet 1847, p. 2).



politique si glorieusement inaugurée par le chef vénéré de l'Eglise»<sup>794</sup>. Nella successiva corrispondenza del 18 luglio, i fatti di Roma venivano descritti conseguentemente come il prodotto delle mene del partito reazionario:

Je n'exagérais pas, dans ma lettre du 8 juillet, en vous parlant des projets et des intrigues des adversaires de la politique de Pie IX. L'institution de la garde nationale leur a fait jeter les hauts cris, et sur-le-champs ils ont compris qu'il fallait à tout prix précipiter le dénouement des complots criminels qu'ils ourdissaient depuis si longtemps. L'armement, plus prompts qu'ils ne le croyaient, de la garde nationale, a déjoué leurs projets.

Le coup était monté pour aujourd'hui dimanche 18 juillet. Au moment du feu d'artifice qui devait être tiré à l'occasion de l'anniversaire de l'amnistie, quelques affilés auraient provoqué, n'importe sous quel prétexte, des rixes dans la foule, et au milieu du désordre qui en eût été la suite, on aurait poignardé Angelo Brunetti, surnommé *Ciceruacchio*, ce marchand qui exerce une si grande influence sur le peuple, et qui est si pieux, si bon, si dévoué au Pape, à l'Eglise et à son pays. [...] Maître une fois du terrain et vainqueur de la multitude, le *parti rétrograde* s'emparait du pouvoir, créait un gouvernement provisoire et appelait les autrichiens dans les Etats de l'Eglise, sous prétexte de comprimer la *révolution*, et, dans ce but, de ramener le gouvernement romain dans les voies d'une politique *sage*; et *indépendante* sans doute de toute influence étrangère!

Dieu, qui veille sur l'Eglise et sur le chef qu'il lui a donné, a permis que cet effroyable complot fût découvert à temps.

Il complotto dunque esisteva, e il piano seguito dai cospiratori era più o meno quello che veniva denunciato nei manifesti e che veniva raccontato nelle strade romane. Il corrispondente dell'*Univers* non faceva che riportare quelle voci, su di un palinsesto che ruotava intorno alla convinzione di fondo che l'alchimia particolare tra il papa e il suo popolo fosse una forza inarrestabile: «toute cette révolution pacifique qui va s'opérant [sic] ici dans les idées et dans les choses, est le produit merveilleux de l'amour intelligent et sympathique de Pie IX et du peuple romain»<sup>795</sup>.

Il commento della redazione manteneva la linea della sua fonte:

---

<sup>794</sup> *Correspondance particulière de l'Univers*, Rome 8 juillet 1847, in *L'Univers*, n. 246, samedi 17 juillet 1847, p. 1.

<sup>795</sup> *Correspondance particulière de l'Univers*, Rome 18 juillet 1847, in *L'Univers*, n. 254, mardi 27 juillet 1847, p. 1.

La fuite de plusieurs hauts fonctionnaires de la police ne semble, en effet, que trop bien démontrer l'existence d'une conspiration tramée dans les bureaux mêmes du Gouvernement. [...] Quand donc nous aurions moins de confiance dans les nouvelles qui nous ont été transmises, la disparition du colonel Fredi [sic] et de plusieurs autres agents de l'administration suffirait pour nous empêcher, soit de douter de la réalité d'un complot, soit d'en imputer la pensée première au carbonari.<sup>796</sup>

Un passo in più però veniva compiuto, che risulta in prospettiva interessante per gli sviluppi che cercheremo di ricostruire tra poco. L'interpretazione de *L'Univers*, accreditando l'esistenza di un complotto, non lo imputava soltanto al partito retrogrado. Scettico sul reale coinvolgimento di molti dei nomi di alti dignitari, salvo giudizio delle autorità competenti, il giornale di Veillot non esitava a coinvolgere nelle trame cospirative anche i «rivoluzionari»: «Mais, dès à présent, il est difficile de supposer que l'élite des révolutionnaires *quand même* a été entièrement étrangère à cette criminelle tentative». Tanto i «carbonari» che i «fanatiques du passé» erano infatti egualmente interessati ad «arrêter le Pape dans la voie où il est entré». Si era creata dunque una «secrète alliance» tra i due estremi dello spettro politico, coalizzati per impedire a Pio IX di portare avanti il suo programma di «progrès légal et pacifique»<sup>797</sup>.

Un giudizio diverso veniva espresso fin dall'inizio da un altro giornale cattolico, di tendenza legittimista, *l'Ami de la religion*. Il 27 luglio pubblicava una sua propria corrispondenza particolare, la quale, nel descrivere gli ultimi avvenimenti romani, ne dava un'interpretazione completamente diversa: la crisi era dovuta alla «sourde fermentation des esprits»; tra il popolo di Roma si era propagato «une de ces rumeurs qui exaltent jusqu'au délire, par la peur et par la colère qu'elles excitent, les esprits d'une multitude trop crédule»; l'incredulità era destata nel corrispondente dall'accusa rivolta

---

<sup>796</sup> *L'Univers*, n. 256, jeudi 29 juillet 1847, p. 1. La redazione dovette difendere il suo corrispondente qualche giorno dopo per l'inesattezza riportata nella lettera del 18 luglio, secondo la quale il cardinal Lambruschini sarebbe partito per Genova. È interessante notare che, nel difendere il proprio corrispondente dalla «malveillance imbecile», il giornale affermava di non rispondere «que des faits importants qu'il donne comme certains, et de l'esprit général de sa correspondance». (n. 259, dimanche 1 août 1847, p. 2). Ma era appunto l'incertezza dei fatti riportati a creare problemi.

<sup>797</sup> *Ibidem*.

al cardinal Lambruschini («Cela est odieux jusqu'à la stupidité, cela est absurde jusqu'à l'impossible»). Il complotto era un'invenzione, creduta dal popolo per la sua ingenuità: «Cette infernale et grossière invention a donc eu le succès de toutes les inventions de ce genre. Le peuple a cru à ce complot, à ces massacres». La minaccia per la saggia politica del papa non veniva dunque, secondo il corrispondente, dal cosiddetto partito retrogrado, bensì dalle «cabales de ces esprits turbulents que de sages progrès ne peuvent satisfaire et qui ne cessent de caresser le rêve d'une révolution générale en Italie»: tutti quei «complots absurdes» attribuiti ai retrogradi non erano altro che una tattica per smarrire il popolo e cambiare il governo.<sup>798</sup>

Due giorni dopo l'*Ami de la religion* faceva una breve rassegna stampa in cui accusava i giornali «radicali» di aver accettato senza filtri la sola testimonianza del *Sémaphore*; lodava il *Journal des Débats* per aver accolto solo con riserva il racconto del corrispondente del giornale marsigliese e riportava, facendole sue, le parole di uno dei pochi giornali che fin da subito avevano negato l'esistenza di un complotto dei retrogradi – *et pour cause* – il legittimista l'*Union monarchique*.<sup>799</sup>

Tutti questi giudizi erano il frutto di due fattori: l'ottica con la quale le singole testate guardavano agli avvenimenti romani e in generale il loro orientamento politico, e la valutazione che degli eventi facevano i corrispondenti da Roma (i quali a loro volta avevano un loro sguardo particolare sugli eventi). Così, era possibile all'*Ami de la religion* citare l'*Union monarchique* («cette fantasmagorie de complot») e persino il *Journal des Débats*, che parlava di «conspirations de mélodrame» frutto di «imagination méridionales», pur criticando l'equidistanza tra «esaltati» e «retrogradi» marcata dal giornale governativo. L'accordo interpretativo veniva trovato nel rifiuto degli eccessi del protagonismo politico del popolo; come avevano affermato i *Débats*: «Sous prétexte que les bonnes intentions de Pie IX seraient entravées par quelque haut

---

<sup>798</sup> *Revue et nouvelles ecclésiastiques (Correspondance particulière de l'Ami de la Religion) Rome, 18 juillet*, in *L'Ami de la Religion*, t. CXXXIV, n°4407, mardi 27 juillet 1847, pp. 227-229.

<sup>799</sup> *Ivi*, t. CXXXIV, n°4408, jeudi 29 juillet 1847, pp. 247-248. Un analogo giudizio, che guardava alla congiura come ad una invenzione dei radicali, sarà espresso di lì a poco dallo *Spectateur de Dijon* (cfr. *ivi*, n. 92, 3 août 1847, p. 1; n. 95, mardi 10 août 1847, p. 1-2).

dignitaire ecclésiastique, il ne faudrait pas que ce prince fût exposé à voir son autorité remplacée par le règne de la violence populaire»<sup>800</sup>.

Il 3 agosto, Veillot ritornava sull'argomento cercando di fare il punto. I fatti accertati erano che l'Austria avversava la politica del papa e che una parte dei romani provava la stessa avversione. Ne discendeva che affermare o negare recisamente l'esistenza di un complotto non era possibile:

Si donc nous croyons devoir nous abstenir [...] d'affirmer qu'il y a eu complot, nous avons le droit d'avertir ceux qui se sont tant pressés de déclarer qu'il n'y en avait pas eu, des inductions que l'on peut tirer d'une pareille précipitation.

La vera minaccia per il governo di Pio IX era dunque l'Austria, essendo i due partiti «révolutionnaire» e «rétrograde» solo due strumenti della volontà di Vienna, usati al fine di trovare una circostanza favorevole «pour recommencer le drame de Cracovie, et peut-être celui de la Galicie». L'invasione austriaca della Galizia, cui seguirono violente *jacqueries* strumentalizzate dal governo di Vienna, aveva profondamente segnato l'immaginario collettivo francese e italiano. Il complotto di luglio veniva dunque interpretato come il tentativo di mostrare che il papa era ostaggio delle forze popolari: «les conspirateurs, si quelqu'un a conspiré, ne seraient que des libérateurs». Ne seguiva l'auspicio che il governo francese contrastasse le mire di quello austriaco; anche se il papa, in quanto sovrano pontefice, poteva contare sull'aiuto di tutte le nazioni indipendenti, qualora l'Austria avesse tentato di invadere gli Stati della Chiesa<sup>801</sup>. Intanto, si dichiarava di non voler più esprimere un giudizio sulle responsabilità oggettive della presunta congiura, perché era stato aperto un processo a carico dei personaggi implicati.

#### 4. *Il Gran Processo.*

Si fa il processo ai cospiratori; e se piace a Dio lo vedremo. Si dice s'abbia a fare il dibattimento pubblico. Si dice ci siano pesci grossi, e *pesci rossi* non di quelli che si

---

<sup>800</sup> Cit. in *L'Ami de la Religion*, t. CXXXIV, n.4422, mardi 31 juillet 1847, p. 267.

<sup>801</sup> *L'Univers*, n. 260, mardi 3 août 1847, p. 1.

tengono nelle vasche. Vedremo, a sentir molti, pare fosse una duplicata della congiura di Catilina. Non credo tanto, ma certo c'era del pasticcio, austro-gesuitico-retrogradolambruschiniano.<sup>802</sup>

Scrivendo a Francesco Predari, Massimo D'Azeglio commentava agli inizi di agosto gli ultimi sviluppi della congiura denunciata il 15 luglio. Spinto dall'opinione pubblica e dal sospetto di mene reazionarie, pur tra tante incertezze il governo si era convinto ad aprire un'istruttoria. Aveva così inizio quello che – sulla scorta delle parole della Notificazione di monsignor Morandi del 27 luglio – passerà alla storia come il «Gran Processo». L'apertura e l'andamento del processo rappresentano una tappa importante per la comprensione della natura della «gran congiura»: i pochi che finora si sono interessati direttamente a questo processo lo hanno fatto più nell'intento di rispondere alla domanda sulla realtà o meno della congiura, più che a quella di come il processo si è svolto.<sup>803</sup>

Fu infatti con la decisione di aprire il processo, e conseguentemente di procedere agli arresti che abbiamo visto, che il governo pontificio diede il suo contributo più rilevante a rinsaldare la convinzione che il complotto fosse realmente esistito. Sempre D'Azeglio – un sismografo particolarmente sensibile dei sussulti dell'opinione pubblica che amava cavalcare – ce ne lascia una testimonianza in una lettera a Cesare Balbo dell'inizio di agosto:

Ti scrissi che credevo poco a congiure e complotti perché credo poco alle sole ciarle. Ora bisogna persuaderci tutti, che qualche cosa c'è, e forse molto. Il processo s'istruisce. So da canale alto e sicuro, che le ombre prendono corpo, e che vi son intinti pezzi grossi. Mettendo insieme cenni informazioni parole, prese a volo mi convinco della realtà d'un'inconcepibile scelleratezza, e pazzia del partito austro-gesuitico. Non credevo potessero esistere tali birbanti! Il governo è disposto a far la cosa pubblicamente.<sup>804</sup>

---

<sup>802</sup> D'Azeglio a Predari, s.d. [29 luglio-7 agosto 1847], in *Epistolario*, cit., p. 399.

<sup>803</sup> Le carte del processo sono conservate in ASR, Tribunale della Sacra Consulta, bb. 133, 180-185. Il primo faldone, contenente la prima parte dell'istruttoria è andata perduta (lo segnalava già A.M. ALESSANDRI, *Mene reazionarie che precedettero e accompagnarono il sorgere della Repubblica romana (1847-1849)*, Tip. E. Marsili, Orvieto 1923, la prima che a mia conoscenza abbia visto la documentazione prima di Martina, ma che non l'ha analizzata).

<sup>804</sup> D'Azeglio a Balbo, 7 agosto 1847, in *Epistolario*, cit., p. 406.

Per capire quanto l'avvio del processo si caricasse di forti aspettative da parte del pubblico più sensibile alle istanze nazionali-patriottiche, è forse sufficiente menzionare le parole che Filippo De Boni usò nel riportare i fatti romani:

E si udranno tra poco a Roma i pubblici e solenni dibattimenti d'un processo che pretendesi duplice; saran giudicati al cospetto d'Italia intera quelli che tentarono uccidere Italia nel suo braccio e nella sua mente. Se pur un tribunale li dichiarasse innocenti, rammentino che il furor popolare è abbastanza giustificato dalle loro crudeltà antiche, che ciò debbono alla trista lor nominanza, agli atti biechi, all'immisericorde anima; in rimerito di tanti mali ch'han fatto soffrire, sapranno che sia soffrire.<sup>805</sup>

Dal 15 luglio la percezione e la dimensione dei fatti che andavano sotto l'etichetta della «gran congiura» erano cambiati non poco. Come abbiamo visto, la coincidente implementazione del contingente austriaco di stanza a Ferrara aveva confermato il pubblico sulla realtà della congiura. Ma allargare alle mene austriache le cause dei torbidi della metà di luglio significava compiere un passo di chiara ostilità nei confronti di una potenza cattolica. Il governo scelse di procedere in modo separato: per via diplomatica e protestando pubblicamente per l'occupazione di Ferrara (vedi Capitolo V), per via processuale contro i presunti congiurati. Al 7 agosto, gli arrestati sotto il titolo di *lesa maestà* presso le Carceri Nuove ammontavano a 18; mentre un altro numero, comprendente tra gli altri Allai, Freddi, Minardi e Muzzarelli si trovava in Castel Sant'Angelo.<sup>806</sup>

Dopo i primi arresti e la stesura dei primi interrogatori, la procedura giudiziaria si protrasse per molti mesi, fino a formare una documentazione che tra interrogatori dei testimoni e relazioni del pubblico ministero raggiungerà i 19 tomi più uno di verbali, per diverse migliaia di pagine.<sup>807</sup> La fase istruttoria durò diversi mesi. I detenuti presentarono ripetutamente istanza per beneficiare della difesa a piede

---

<sup>805</sup> *Così la penso*, cit., pp. 169-70.

<sup>806</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>807</sup> ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 138 (corrispondenza, verbali d'udienza e sentenze), bb. 181-186 (costituti degli inquisiti). Materiale sparso si trova ivi, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, bb. 108-110, 113.

libero in base all'articolo 126 del Codice di procedura penale, ma senza alcun risultato almeno in un primo tempo. Ancora ai primi di gennaio Pio IX dettava una nota a Monsignor Uditore di Camera affinché «sollecitamente si disbrighi l'intrascritto processo», cui rispondeva monsignor Morandi scrivendo al ministro di Grazia e Giustizia che mancavano ancora alcuni riscontri da operare in Romagna.<sup>808</sup> Il Pro-Governatore Morandi e il pubblico ministero Gioacchino Mazza, che sostenevano l'accusa, avevano infatti seguito una pista che dai reclusi romani aveva portato fino in Romagna, e in particolare, prendendo per buone le affermazioni di alcuni testimoni, avevano appuntato la loro attenzione sugli ambienti sanfedisti e papalini romagnoli: si erano raccolte diverse pezze d'appoggio che facevano del faentino Virginio Alpi, un impiegato del fisco e personaggio dalle estese relazioni negli ambienti retrogradi e curiali, una delle menti della denunciata congiura.

Il 10 marzo il processo fu rimesso dalla Procura Fiscale (cioè l'ufficio competente delle indagini) al Tribunale della Sacra Consulta. Riunitosi in seduta il 17 marzo, il Primo turno del Tribunale giudicò incompleta la procedura, e ordinò che venisse completata insieme alla stampa del Ristretto del processo entro un mese. Il 23 aprile 1848, sotto la pressione del papa e dell'opinione pubblica avida di ottenere quel generale smascheramento che si attendeva, una prima tappa venne raggiunta con la pubblicazione, da parte della tipografia della Camera Apostolica del rescritto contenente la relazione del pubblico ministero e le accuse a carico degli inquisiti.<sup>809</sup> La procura consegnò così il processo completo alla Sacra Consulta, la quale deliberò l'avvio del processo per la prima sessione utile di giugno, sottoponendo intanto alla Pienza l'esame sinottico della Ristretto e degli incartamenti.

---

<sup>808</sup> ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 138. La ricostruzione che segue si basa sulla documentazione non ordinata contenuta in questa busta.

<sup>809</sup> *Al supremo tribunale della sagra consulta romana di cospirazione per la curia e fisco contro Severino del fu Ercole De Giorgi Bertola romano di anni 46 [...] ed altri contumaci: 1847-1848*, Roma, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1848. I giornali romani e toscani riportano costantemente notizie sul processo; ad esempio, *La Patria*, n. 166, Firenze 20 febbraio 1848, p. 658, *Roma, 17 febr.*: «Le cose della congiura del luglio son portate all'evidenza; i processanti spediti nelle Romagne hanno fatte scoperte tali che anche persone di eminentissimo grado saranno inesorabilmente compromesse».

Verificati alcune lacune nel rescritto, il procuratore Tancredi Bellà aggiungerà delle addizioni nel luglio 1848, ritardando ancora il passaggio degli atti ai difensori di ufficio.<sup>810</sup> Il ritrovamento di alcune carte sequestrate dalla Guardia civica nelle abitazioni di Freddi e Minardi, rendeva indispensabile un supplemento di indagine, che non poté essere avviato da Bellà prima del 26 maggio, giorno in cui ricevette il materiale.

Il 23 giugno 1848 il ministro di Grazia e Giustizia Rossi insisteva, scrivendo al segretario della Sacra Consulta, mons. Matteucci, sulla piena pubblicità da dare agli atti e al dibattimento col concorso di tutte le testimonianze, conformemente a quanto «reclamato dall'opinione, e dai tempi» e sancito dallo Statuto fondamentale. Il processo però non andrà mai a dibattimento.

Gli avvocati difensori cominciarono a ricevere i voluminosi incartamenti solo a partire dal 10 luglio successivo, essendo la data di inizio del dibattimento fissata per il 21 agosto. Seguirono ovvie richieste di rinvio, peraltro accettate. Ma nel frattempo, in seguito all'applicazione del nuovo Statuto fondamentale del 14 marzo 1848, tutti i tribunali speciali venivano aboliti. Con provvedimento votato alla Camera dei rappresentanti il 19 agosto 1848, in base agli articoli 4 e 69 dello Statuto, le cause di materia politica dovevano passare al tribunale criminale ordinario: fu la sorte del «Gran Processo», la cui discussione subì un ulteriore ritardo per la comunicazione degli atti e del ristretto dalla Sacra Consulta al Tribunale Camerale.

Il 23 settembre, il procuratore dei poveri, Tommaso Gnoli scriveva a Morandi facendo presente le difficoltà da parte del collegio avvocatizio nel visionare i venti tomi del processo: non sarebbe stato possibile

---

<sup>810</sup> *Al Supremo Tribunale della S. Consulta Primo turno, Romana di cospirazione contro Severino Bertola [...], Fogli della Ponenza in Addizione alla Relazione a Stampa, ed ulterior discarico sulle ultime perquisizioni praticate ad alcuni dei prevenuti e sugli atti successivamente assunti*, Roma, Dalla Tipografia Caperale, 1848. Tancredi Bellà, futuro delegato di Urbino e Pesaro, ricopriva in quel periodo l'incarico di Ponente della Sacra Consulta, quindi responsabile della procedura giudiziaria: Bellà richiese una dilazione per poter correggere (e a suo parere rafforzare) l'istruttoria, che riteneva insufficiente per provare le accuse di sanfedismo (cfr. ASR, *Carte politiche di mons. Bellà (1846-1869)*, vol. 1, fasc. 2, nn. 10, 12, 13, 17).



restituire la documentazione prima di novembre. Ancora in dicembre, l'incartamento circolava faticosamente tra i quattro avvocati difensori. Ma intanto sopraggiunse una forte cesura, con la fuga di Pio IX a Gaeta e la proclamazione della Repubblica romana. Il 26 marzo 1849, su istanza del ministro dell'Interno Aurelio Saffi sollecitata dal ministro di Grazia e giustizia, l'avvocato del fisco Pasqualoni comunicava che: «La processura nella causa politica del Luglio 1847 è pienamente ultimata, e fu già rimessa a codesto Ministero la relazione a stampa, e fogli addizionali. Ora il processo è presso i difensori per adempiere al loro ufficio». Malgrado il passaggio di regime, continuava ad essere vivo l'interesse sui risultati di un processo che aveva assunto un valore politico e di ordine pubblico, prima ancora che penale. Per i repubblicani, la minaccia costituita dagli inquisiti restava molto alta, come attesta la lettera con la quale Saffi richiese informazioni al collega di Grazia e Giustizia:

È necessario, ed urgente per questo Ministero di avere piena notizia delle determinazioni, che hanno avuto luogo sin qui sul conto de' varii inquisiti nel noto processo politico del Luglio 1847, e di avere un qualche cenno sullo stato attuale di tal causa.

Occorre poi specialmente di conoscere se quali, e quanti sieno stati sin qui dimessi dal carcere, e se da quali condizioni e vincoli resti circoscritta la libertà da essi avuta.

Deve poi intanto il sottoscritto manifestarvi, che alcuni giusti motivi nel senso di tutelare la sicurezza pubblica dello Stato nelle presenti difficili condizioni de' tempi, hanno consigliato di dare ordini solleciti, perchè quei due già dimessi, e dimoranti in Palombara, il tenente Colonnello Freddi, ed il Capitano Allai, sieno nuovamente arrestati, e tradotti nel Forte S. Angelo.<sup>811</sup>

Nel frattempo però il numero degli inquisiti si era progressivamente ristretto. In origine erano quattordici, tutti detenuti: Severino de Giorgi Bertola, gli appartenenti alle forze dell'ordine Stanislao Freddi, Antonio Allai, Ignazio Muzzarelli, Andrea Sangiorgi, Paolo Galanti, Carlo Sagretti, Claudio Franchi, Lorenzo De Vico e Luigi Cardinali; la "spia" Minardi, il pittore Vincenzo Micucci, Severino Santiangeli, e il trasteverino Gennaro Mattaccini. Virginio Alpi era inquisito ma contumace. Dopo ripetute istanze presentate dagli inquisiti, il tribunale

---

<sup>811</sup> Roma, 19 marzo 1849, N° 669, in ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 138, cit.

aveva concesso la difesa a piede a libero o la residenza coatta in case religiose a molti di loro. Alcuni erano stati prosciolti.

Il 30 dicembre 1848, su decisione del Tribunale criminale, Muzzarelli, Sagretti e Franchi vennero rilasciati per comprovata innocenza ed assenza di prove a loro carico, ai sensi degli articoli 125 e 126 del Codice di procedura criminale; Galanti e Sangiorgi furono anche loro prosciolti con decreto del tribunale in data 8 marzo 1849. Gli altri nove imputati erano nel frattempo stati rilasciati ed in attesa di giudizio. Della sorte di alcuni di loro, non abbiamo più traccia. È probabile che tutti venissero scarcerati dopo la restaurazione pontificia, anche se una istanza inviata ai tre cardinali componenti la Commissione governativa speciale nel febbraio 1850 da Freddi, Allai, Sangiorgi, Galanti e Sagretti ci testimonia che ancora a quelle date: «*giudizialmente* però la causa manca dell'atto terminativo, vale a dire della pronunciazione di una formale sentenza, che la legge accorda unicamente a coloro che furono dichiarati innocenti»<sup>812</sup>.

Un nulla di fatto, dunque. Nessun verdetto di colpevolezza venne mai pronunciato dai tribunali tanto pontifici quanto repubblicani. Il processo di fatto fu inghiottito dal susseguirsi tumultuoso degli eventi. Ma se il giudizio dei giudici non è mai arrivato, cosa può dire lo storico, sulla base delle tracce che gli sono rimaste? Giacomo Martina, ormai quarant'anni fa, giudicò prudentemente che le prove di congiura non erano sufficienti, ma che su alcuni inquisiti – e soprattutto su Virginio Alpi – c'erano elementi per sospettare responsabilità di torbidi. È un giudizio equanime che però si ferma alla superficie dei fatti. È più utile entrare nel meccanismo di questo «processo interrotto» per capirne la dinamica e così fornire una interpretazione più completa della «congiura di luglio».

In assenza di una sentenza definitiva e delle sue motivazioni, dobbiamo ripartire dai due elementi rimasti: gli atti del processo (incompleti) e il Rescritto. Il secondo più che i primi risultano interessanti, perché ci mostrano la logica investigativa seguita dagli inquirenti nell'assemblare gli indizi che dalle perquisizioni e dagli interrogatori venivano prodotti.

---

<sup>812</sup> *Ibidem*.

Fin dall'inizio, la relazione del pubblico ministero presentava un quadro in cui chiaramente agiva un «partito della reazione», composto da «tutti coloro che per politiche convinzioni, per potere, per ambizione, e per guadagni erano attaccati all'antico sistema ed ai vecchi abusi» e che «si ristavano dal manifestare la loro disapprovazione, e destarla negli altri, e con que'mezzi ch'esser potevano in loro, di procurare il discredito degli atti governativi, delle nuove disposizioni, e del Capo stesso del Governo, della Augusta Persona del Pontefice». Il mezzo utilizzato era il «disordine», l'esacerbare il conflitto sociale.<sup>813</sup>

Di cosa erano accusati nello specifico gli inquisiti? Il titolo oggetto del processo fu quello di «cospirazione diretta al turbamento dell'ordine pubblico, con procurato arruolamento d'uomini, e per via di tumulti, e pubbliche violenze profittando pur'anco della popolare concorrenza alle feste del 17 luglio»<sup>814</sup>. L'accusa ricalcava quindi la voce pubblica, da cui pure gli inquirenti dichiaravano di volersi discostare per non «scambiare il linguaggio delle passioni con quello della ragione e della verità». La relazione si soffermava anche a delineare gli inizi delle indagini, presentando i profili degli inquisiti: ne ricaviamo un quadro, per quanto precario in assenza delle carte originali, della logica inquisitoria. Il principale imputato, «contro il quale si ebbero risultanze ed argomenti rilevantisimi», era quel Virginio Alpi che era anche l'unico contumace, sfuggito all'arresto di un soffio e trasferitosi nel ducato di Modena insieme ad un suo zio, Francesco Bissoni e ad un tenente dei Volontari pontifici, Francesco Fabbri.

Costoro, insieme ad altri individui provenienti da Faenza, facevano parte delle consorterie reazionarie che operavano nelle Legazioni – e in particolare in Romagna – sotto il lungo pontificato di Gregorio XVI. Sappiamo ancora poco su questo sottobosco, formato da militari, gendarmi, volontari «papalini», impiegati dell'amministrazione pontificia, la cui attività era a metà tra la repressione del dissenso, la malversazione pubblica e la corruzione: stipendiati dal governo per contrastare i «faziosi» e il brigantaggio, molto spesso questi personaggi operavano al confine tra legalità e illegalità, in quella densa e confusa

---

<sup>813</sup> *Al Tribunale della Sacra Consulta*, cit., pp. 1-3.

<sup>814</sup> *Ivi*, p. 35.

dinamica locale in cui dissenso politico, faide familiari e contrasti economico-sociali si intrecciavano.<sup>815</sup>

Seguendo il filo delle frequentazioni tra gli accusati dalla voce pubblica, gli inquirenti avevano tracciato un quadro senz'altro verosimile dei rapporti, e anche dei legami, tra diversi di questi individui. In questo modo, ci hanno fornito alcune preziose istantanee del comportamento di quegli ambienti che vedevano con timore e fastidio l'apertura ad un corso politico di indubbia novità che si era aperto negli Stati pontifici dalla concessione dell'amnistia.

Personaggi come Alpi e il delatore Minardi, che avevano tratto profitto e una certa posizione dalla situazione politica successiva ai moti del 1831, erano certo contrari a quanto stava succedendo a Roma e nelle province da un anno circa. Erano con ogni probabilità coinvolti nei torbidi che fin dall'estate precedente si erano verificati nel borgo di Faenza, portando al ferimento e alla morte di alcuni individui in seguito allo scontro tra fazioni opposte, «liberali» e «papalini». Ma l'inchiesta aveva riunito queste opposizioni endemiche in un unico disegno delittuoso, operato da «quella *lega sanfedistica*, onde sorsero famosi que' nomi che sono nella bocca di tutti, onde fu sempre vivo quello *spirito di parte*, per cui tanti e sì durevoli mali derivarono a quel paese ben degno di migliori destini»<sup>816</sup>.

---

<sup>815</sup> La figura di Virginio Alpi non è stata oggetto di studio approfondito da parte degli storici. La voce dedicatagli nel *Dizionario del Risorgimento nazionale* di M. Rosi (a cura di G. Badii) è assai carente e riporta dati errati. Chi ne ha fornito un profilo senz'altro più suggestivo, ma privo delle necessarie coordinate storico-biografiche è stato un romanziere d'eccezione, Riccardo Bacchelli, che ne ha fatto uno dei personaggi più affascinanti del suo vasto affresco ottocentesco, *I mulini del Po*. Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., *ad indicem*; ID., *Pio IX (1851-1866)*, Roma 1985, p. 19; ID., *Roma capitale dello Stato pontificio nel Risorgimento*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Cagliari, 10-14 ottobre 1986), Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1988, pp. 352-355.

<sup>816</sup> *Al tribunale della Sacra Consulta*, cit., p. 4. Il 13 agosto 1846 un tale Pasquale Pozzi, appartenente al «partito liberale» era stato ucciso dalla fazione «gregoriana», ne erano seguite rappresaglie, finché l'11 ottobre non avvenne un'altro omicidio di un «liberale», nella persona di un tal Francesco Montanari, e una serie di ferimenti di altri faentini che portarono a un moto a stento domato dalle truppe svizzere non senza altri ferimenti e disordini (cfr. *ivi*, pp. 43-4). La documentazione relativa a questi moti

A questo fine, venivano riuniti come antecedenti della «congiura di luglio» tutti i disordini avvenuti nell'anno precedente, siano essi dovuti ai moti annonari per la raccolta del grano, siano le numerose – e stabilite con «deposizioni di testimoni oculari, con chirurgiche relazioni su i ferimenti ed offese riportate dai pazienti» – occasioni di scontro tra la pubblica forza e i manifestanti nelle feste in onore di Pio IX.<sup>817</sup> Episodi isolati venivano collegati a fenomeni più vistosi, come gli scontri tra vetturini romani e abruzzesi avvenuti a Roma tra il giugno e il luglio. Un quadro visibilmente incoerente veniva ricondotto ad unità sulla base principalmente delle testimonianze di Angelo Brunetti, il popolano Ciceruacchio che tanta parte ebbe nei giorni della «scoperta» della congiura, e la cui viva voce ci viene riconsegnata dagli atti del processo.

Brunetti venne sentito dagli inquirenti tre volte, nel novembre 1847 cioè diversi mesi dopo i fatti di luglio. La sua deposizione ci restituisce la migliore approssimazione in assoluto di questo personaggio, la cui figura continua ad essere avvolta dal fascino esotico del popolano romano, in un gioco di specchi tra rappresentazioni successive che hanno alla base la costruzione tutta mediatica del genuino uomo del popolo operata dai giornali e dai borghesi romani.<sup>818</sup> Riproponendo la logica stessa che ne aveva mosso i comportamenti nell'estate del 1847, Brunetti aveva accreditato l'idea di una congiura contro il sovrano e il popolo sulla base dei sospetti e delle paure che circolavano nei rioni

---

è conservata in ASV, *Segr. di Stato*, 1848, rubr. 165, fasc. 21: dopo che il processo per questi fatti, che implicavano anche alcuni ecclesiastici, fu pronto, il papa in persona decise di sospendere la procedura e ordinò che si procedesse all'allontanamento dei sediziosi e al rafforzamento delle forze di polizia. Gli episodi dell'autunno 1846 vanno ancora ricostruiti.

<sup>817</sup> È il caso di Macerata, dove nella sera del 24 novembre 1846 avvennero alcuni scontri in seguito ad un arresto: i carabinieri «nell'offendere maledicevano a PIO IX, dicendo che se esso non avesse loro legato le mani avrebbero allora finita quella canaglia, accompagnando i colpi con parole di oltraggio e di scherno = tieni questa è per PIO IX, questa è per Mastai, questa è per la clemenza di PIO NONO = ed altre espressioni da provocare a sdegno il popolo il più tranquillo» (*Al tribunale della Sacra Consulta*, cit., p. 47).

<sup>818</sup> Cfr. [T. TOMASSONI], *Padron Angelo Brunetti detto Ciceruacchio popolano di Roma: cenno biografico*, 3<sup>a</sup> ed. accresciuta fino ai fatti della Machinazione del 17 luglio, Roma, presso l'editore Alessandro Natali, 1847.

romani; timori di cui Ciceruacchio era stato l'interprete più autorevole. L'idea alla base della sua deposizione, e che gli inquirenti avallarono sulla base degli stessi indizi forniti dal teste, era semplice: tutti i disordini che si venivano a creare nella comunità erano un attentato all'intesa cordiale tra sovrano e popolo; i contrasti di interessi, oltre che quelli di opinione, proprio perché perturbavano una organizzazione che si voleva sempre più capillare e non tollerava dissenso, venivano percepiti come espressione di un occulto piano per contrastare il moto riformatore.

Presentatosi su invito degli inquirenti per la prima volta il 10 dicembre 1847, Brunetti fornì una dichiarazione spontanea esordendo con queste parole:

Tanto io come gli altri amici veri del Governo di Pio Nono non saremmo al caso di poter denunciare la responsabilità che possa avere ciascuno dei designati in quelle Note nell'accennato delitto, ma espondendogli ora tutti quei fatti che precedettero l'anzidetta scoperta, starà nella sapienza e nella saviezza dei Giudici a deliberare e decidere se la congiura esisteva o no.<sup>819</sup>

Il seguito della dichiarazione di Ciceruacchio era un lungo racconto dei sospetti e degli episodi che precedettero e seguirono l'affissione delle liste accusatorie. La ricostruzione fornita dal capo popolo dimostra il suo attivismo in quelle settimane, in particolare la sua intraprendenza nel portare avanti indagini per proprio conto con l'aiuto di diversi popolani, che non esitava a citare come testimoni. Dal tono della sua deposizione, sembra di assistere all'intervista di un collaboratore, che suggerisce peraltro uno scenario entro cui disporre le prove da lui stesso indicate.<sup>820</sup> Si evince, inoltre, una continua

---

<sup>819</sup> ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 183, ff. 4890-4935 (Costituto di Angelo Brunetti romano, detto Ciceruacchio, anni 45, Possidente, residente in via Ripetta n. 249).

<sup>820</sup> «che poi antecedentemente alla scoperta Congiura vi fosse una mano incognita che moderasse diverse classi del Popolo a tumultuare, è cosa certissima, poiché per i primi si mossero i vetturini Romani prendendo motivo di non voler più in cassetta gli abruzzesi, e perciò minacciavano e venivano anche alle vie di fatto contro costoro. Si mosse il ceto degli Ebanisti, ma costoro non fecero però tanto chiasso quanto i primi, prendendo motivo che in Roma vi fossero i Tedeschi che gli levavano il pane, ma costoro furono quietati da me, e dai miei amici, poiché già erano in procinto a gittarsi

conflittualità – nutrita di sospetto reciproco – con le autorità di pubblica sicurezza della capitale, dall'ex governatore Grassellini ai gradi alti della Polizia politica.

Proprio l'ex-governatore avrebbe offerto e fatto offrire sul finire di giugno a Ciceruacchio del denaro da dare in beneficenza, oltre a interpellarlo più volte sul rischio di torbidi nelle manifestazioni che si succedevano tumultuosamente a Roma e nei dintorni e di cui Brunetti era spesso l'organizzatore.<sup>821</sup> Da questi dettagli – riferiti dal capo popolo evidentemente nell'idea di aggravare la posizione di Grassellini – possiamo desumere che le forze dell'ordine, in seguito alla crescita delle manifestazioni pubbliche, avevano cercato di intervenire presso i *leaders* popolari del movimento, prima con forme più o meno velate di compromissione pecuniaria e poi provocandoli sul rispetto dell'ordine pubblico. È molto probabile che in episodi del genere debba essere ricercata l'origine della congiura di luglio; abbiamo visto, infatti, come la voce di una congiura si fosse nutrita di simili tentativi, come il tentativo di assoldare il garzone dell'orologiaio di Largo Argentina – episodio ricordato da Brunetti e inserito nel rescritto dopo aver identificato il proponente in Severino Santiangeli poi inquisito. Difficilmente però questi episodi potevano assumere lo statuto di prova di un piano predeterminato: indicano semmai allo storico quanto la nuova politica di riforma fosse osteggiata da alcuni individui; come gli apparati di polizia non escludessero l'uso della provocazione e della controinformazione per suscitare disordini e poter quindi intervenire; e come assai forte fosse la reciproca insofferenza – se non astio e aperta ostilità – tra forze dell'ordine, partigiani «gregoriani» e ambienti vicini

---

coi Vetturini stessi. Seguirono poi l'esempio i Lanari per mancanza di lavori, e quindi i Regolanti perché pretendevano che gli Ebrei non uscissero dal Ghetto come gli era stato concesso, e tutti però furono quietati mediante l'interposizione di brave persone. Posso dire che in quei momenti si diceva pubblicamente che i Vetturini venivano mossi da Minardi ed a me è stato riferito da diversi vetturini stessi, ma siccome non me ne detti carico più che tanto così adesso non sarei al caso di poter dar prove per convincere il Minardi di questa sollevazione, ma ora che l'ho dedotto al Tribunale non mancherò di riallacciare la cosa procurando di trovarne le prove.» (*ibidem*). Brunetti venne sentito ancora il 14 e il 29 dicembre, ma non riuscì a portare le prove che aveva promesso sui legami tra movimento dei vetturini e congiura.

<sup>821</sup> Costituito del 14 dicembre, *ivi*, b. 184, ff. 4953-4978.

ai Centurioni romagnoli, da una parte, e popolani vicini al partito «liberale» e favorevoli oltre che promotori delle riforme, dall'altra.

Di questa ostilità mista a faide personali e fastidio per il nuovo corso politico che scalfiva i privilegi acquisiti, gli atti del processo ci consegnano diversi esempi. Il più originale, e simbolicamente interessante, è il busto di gesso di Pio IX requisito nell'abitazione di Minardi e ritrovato con il mento e il labbro superiore raschiati: pare che baffi e mosca venissero applicati al busto nella tarda primavera, un po' per scherzo un po' per dilleggio, e in segno di esultanza per le notificazioni del giugno che avevano provocato malcontento negli ambienti popolari.<sup>822</sup> Era un esempio di iconoclastia (o meglio goliardia) decisamente leggero, ma sufficiente per farne un ulteriore elemento probante da parte del pubblico ministero. La comprovata presenza di molti degli inquisiti nelle case di Freddi e Minardi costituiva poi la prova della loro frequentazione, avvalorata dalle dichiarazioni di due testimoni chiave: don Michele Morini, arciprete romagnolo che aveva avuto a che fare con Alpi a Modena dove si era recato per tenere un corso di esercizi spirituali, e l'ingegnere Giuseppe Lucarelli, personaggio a metà tra l'informatore e il delatore che aveva incontrato Alpi a Modena insieme a Morini e forniva le sue dichiarazioni da Napoli, dove risiedeva.<sup>823</sup> Sulla base delle testimonianze raccolte vennero spiccati i capi d'accusa, ma la stessa opinione pubblica non si dimostrò soddisfatta del risultato del «gran processo». La mole di indizi raccolti servivano per lo più a provare un delitto di opinione, l'impulso a delinquere degli inquisiti veniva ricercato nello «spirito di politica opinione contraria al nuovo sistema»<sup>824</sup>. E la congiura?

In una serie di articoli pubblicati su *Il Contemporaneo*, giornale vicino alla politica popolare dei circoli romani, veniva commentata la pubblicazione del ristretto alla fine di aprile 1848 con un certo fastidio:

---

<sup>822</sup> Diversi testimoni ricordano di aver visto il busto in casa di Minardi e lo riconoscono sotto interrogatorio in quello sequestrato. Ad esempio, Tommaso Ricci, frequentante Minardi ma dichiarantesi di idee politiche moderate ne dava una descrizione particolareggiata nel suo secondo costituito, in data 4 novembre 1847: *ivi*, b. 183, ff. 3971-3986. Cfr. *Al tribunale della Sacra Consulta*, cit., pp. 112-114.

<sup>823</sup> Cfr. *Al tribunale della Sacra Consulta*, cit., *passim*.

<sup>824</sup> *Ivi*, p. 234.



Dopo nove mesi è uscito finalmente alla luce questo Processo, grande solo perché il solo ristretto occupa 319 pagine.

Noi lo abbiamo avuto sott'occhio e confessiamo sinceramente non averci trovato quanto ci era stato detto con gran segretezza che là dentro esisteva. [...] Si è scoperto quello che tutti sapevano, si è ripetuto quello che tutti avevano detto; ma l'origine della congiura, la mente direttrice, il suo piano, i mezzi di cui si volevano servire i congiurati, la provenienza del denaro sparso, il fine che si proponevano, i rapporti dei congiurati fra loro e con le persone che non compariscono nel processo, tutto è mistero, tutto resta ancora a scoprirsi.<sup>825</sup>

È facile intuire il motivo del biasimo espresso dal giornale di Pietro Sterbini, peraltro vicino a Brunetti di cui faceva un elogio insistito: non si erano trovati i mandanti, la semplice attitudine a delinquere degli imputati non bastava a quanti si erano impegnati per smascherare la congiura e pretendevano dal processo che il piano cospirativo venisse smontato minutamente e condannati i colpevoli. Che gli individui coinvolti fossero contrari alla politica riformista era un'evidenza lapalissiana per il redattore: «Due terzi del processo sono impiegati a provare quello ch'è già provato sulla vita passata di quest'iniqui, ma quando finalmente si discende a parlare della congiura, tutto resta nel vago, e si dice quello che non può negarsi da alcuno, quello che fu scoperto dal popolo in quelle memorabili giornate».

Con buona pace dei complottofilo, questa caratteristica del *Ristretto* – tutt'altro che assente – era un effetto del modo in cui il processo era stato costruito: gli inquirenti, come abbiamo visto, avevano seguito il canovaccio che l'attivismo popolare di Brunetti e altri avevano contribuito a formare, cercando di corroborarlo con le testimonianze di informatori come Lucarelli che, per la loro stessa natura di delatori, erano portati a ingigantire il «complotto», fornendo a poliziotti e magistrati proprio quello che essi si aspettavano.<sup>826</sup> Il risultato era, appunto, la dimostrazione dell'ovvio e l'assenza di prove schiaccianti contro gli imputati.

---

<sup>825</sup> *Notizie italiane. Roma. Gran Processo di Cospirazione*, in *Il Contemporaneo*, anno II n. n. 49, lunedì 24 aprile 1848, p. 194.

<sup>826</sup> Sul comportamento dei confidenti di polizia, vedi le osservazioni ancora utili di R. COBB, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, il Mulino, Bologna, 1976, pp. 19-21.

I giornalisti del *Contemporaneo* erano perfettamente consapevoli che tutti quegli indizi avrebbero potuto esser spazzati via da un abile difensore; proprio per questo chiedevano un libero dibattito: «Non si tratta qui di sapere cosa pensavano i Freddi gli Allai e i Nardoni e tutti i loro satelliti sulle riforme, sull'amnistia, su Pio IX, si tratta di sapere se hanno congiurato o no contro lo Stato. Là sta il delitto, quella è l'azione che merita una condanna». Che fare, dunque? «Bisogna far di più, bisogna che la giustizia cerchi di penetrare in quei tenebrosi misteri, e non si arresti sulla porta dove si congiurava»<sup>827</sup>.

Era un linguaggio allusivo, che però non risparmiava minacce nemmeno tanto velate, come quella con cui si conclude l'articolo: «Non è nuova l'arte di difendere facendo sembianza di accusare; non è cosa insolita lo gittar tutta la colpa sui lontani per salvare i presenti. Una cosa però è nuova oggi nel popolo, la sua accortezza che difficilmente si lascia ingannare». Il «popolo romano» – e cioè quegli strati di popolazione che attraverso la mediazione dei capi popolo si erano associati alla parte di borghesia e nobiltà romana che spingeva sulle riforme politiche ed era animata da sentimenti nazional-patriottici – voleva dei colpevoli. Verosimilmente, quello che confusamente si desiderava era la dimostrazione della colpevolezza di alcuni prelati e cardinali, di quei personaggi dunque che potevano avere il potere e l'autorità di organizzare un piano preciso di restaurazione e soppressione dell'azione popolare.

Ma quel livello non venne mai scalfito dall'inchiesta, che preferì seguire l'affabulazione popolare finché essa toccava anelli sacrificabili, agenti provocatori ed ufficiali dei carabinieri di certo contrari alle manifestazioni popolari, ma la cui capacità di orchestrare un complotto *reale* era molto dubbia, e di certo molto difficilmente documentabile.

Sebbene criticata da coloro stessi che ne avevano a lungo atteso la pubblicazione, la relazione del procuratore del fisco costituiva tuttavia l'unico appiglio, non solo legale ma materiale, cui fare leva per continuare a dare consistenza alla congiura di luglio:

Eppure, lo ripetiamo, dopo aver letto il processo, ti svanisce nell'animo ogni dubbio; si giurerebbe che vi fu congiura, che per provvidenza celeste scampammo da

---

<sup>827</sup> *Notizie italiane*, cit.

gravissimo eccidio, che gli accusati erano tanti Catilina, a cui non si può negare nè astuzia, nè animo perverso, nè attività, nè cuore deciso ad ogni scelleragine.

Riflettendo le convinzioni formatesi negli ambienti progressisti romani, il ristretto non faceva che implementare l'investimento nella credenza nell'esistenza di una reale congiura. Ne è una prova il modo con cui l'opinione pubblica attese e accolse la pubblicazione della relazione. Il *Contemporaneo*, dopo l'articolo di commento che abbiamo citato, proseguì nei giorni successivi con la pubblicazione di ampi stralci del rescritto, significativamente quelli relativi a Virginio Alpi e Stanislao Freddi, e delle loro ripetute dichiarazioni contrarie alla politica del papa.<sup>828</sup> Il rescritto stesso, pubblicato dalla Camera Apostolica ad uso interno, venne presto diffuso e ristampato a Roma e Bologna, contribuendo a diffondere dopo mesi l'immagine della congiura così come si era prodotta nell'estate del 1847.<sup>829</sup>

Che cosa è stata allora la «Gran Congiura» del luglio 1847? Un reale complotto sventato in modo provvidenziale dal popolo romano, come continuavano a sostenere i *leaders* del movimento? Un'invenzione degli elementi popolari, come sostenevano fin dall'inizio alcuni prelati (peraltro sfiorati dai sospetti) e la stampa legittimista? Oppure una mezza invenzione costruita su reali azioni contro-rivoluzionarie, come affermato da Martina e come sembra suggerito dagli esiti del processo?

Tutte queste opzioni appaiono a conti fatti se non false, parziali. Questa loro caratteristica dipende probabilmente dal fatto che prendono posizione sulla base degli stessi moventi che hanno fatto agire i protagonisti, i quali sono stati anche i primi interpreti di quanto accadeva. Salvo improbabili scoperte documentarie, dobbiamo infatti

---

<sup>828</sup> *Processo di cospirazione in Roma e nelle Province*, in *Il Contemporaneo*, n. 50, giovedì 27 aprile 1848, anno II, p. 197-98; *Processo di cospirazione*, n. 52, sabato 29 aprile 1848, p. 203; *Gran Processo. Deposizione del Lucarelli*, n. 53, martedì 2 maggio 1848, p. 206-207. La pubblicazione, di cui si prometteva la continuazione, venne interrotta dopo l'allocuzione del 29 aprile 1848 che monopolizzò insieme all'andamento della guerra d'indipendenza le attenzioni del giornale.

<sup>829</sup> Cfr. *Al Supremo Tribunale della Sacra Consulta. Romana di cospirazione per la curia e fisco contro Severino del fu Ercole De Giorgi Bertola* [ecc.], Roma, Tipografia di Clemente Puccinelli, 1848; *Il Gran processo di Minardi, Freddi, Allai ed altri*, Bologna, Tip. Sassi delle Spaderie, 1848. Si tratta di ristampe del ristretto, senza alcuna modifica o aggiunta, salvo diversa impaginazione.

accontentarci, per una lunga serie di problemi, di risposte ipotetiche; di congetture, piuttosto che di prove.<sup>830</sup>

La comparsa delle prime liste di proscrizione fu con ogni probabilità dovuta a quegli stessi ambienti popolari che ne sfruttarono poi l'esistenza per agire nel senso di prevenire una congiura. Non sapremo mai probabilmente chi materialmente attaccò i manifesti: le lacune delle carte del processo e di quelle di polizia ce lo impediscono.<sup>831</sup> Ma abbiamo potuto ricostruire la dinamica di costruzione delle false notizie e delle voci pubbliche, constatando come l'immagine della congiura si fosse creata per approssimazioni successive. Gli stessi esiti del processo, oltre che alla palese assenza di prove, erano dovuti alla dinamica stessa del fenomeno: una congiura che non si era mai verificata, perché "sventata" dalla denuncia preventiva, e che era cresciuta attraverso *media* di ogni tipo, dalle voci alle relazioni di un tribunale.<sup>832</sup>

---

<sup>830</sup> Per lo studio di un celebre caso che presenta diverse analogie con il fenomeno qui preso in esame, cfr. P. PEZZINO, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992.

<sup>831</sup> Un indizio importante ci viene fornito indirettamente dalla lettera che il capitano Paolo Galanti inviò al comandante dei carabinieri Giuseppe Galletti il 13 marzo 1849; in essa lamentava che la sua esclusione dal processo fosse avvenuta in camera di consiglio e senza la pubblicità che era stata promessa al dibattimento; il poliziotto pontificio ritornava sugli esiti nulli del processo, affermando: «Dunque il gran-processo perché appalesa dimostrativamente la plenaria innocenza dei calunniati: *dove*, il PERCHÉ, e *da chi* furono immaginate le liste di proscrizione, in *quale casa* furono scritte e da *chi*, chi le dettò (è morto a Vicenza e Dio dia pace all'anima sua,) *chi* le ricevè le affisse in numero di 24, non si deve per tutto questo aver seduta pubblica?» (la lettera venne pubblicata in *Il Costituzionale romano*, anno II, n. 35, 21 marzo 1849, p. 140). Questo testo costituisce un ulteriore indizio dell'origine delle liste di proscrizione: non mi è stato possibile identificare il volontario pontificio morto a Vicenza che viene accusato da Galanti.

<sup>832</sup> Sul peso delle false notizie nell'Ottocento – anche nella diffusione di teorie del complotto – cfr. F. PLOUX, *L'imaginaire social et politique de la rumeur dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle (1815-1870)*, in «Revue historique», CXXIV, n. 614, 2000, pp. 395-434; ID., *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle*, Aubier, Paris 2003. Per un caso esemplare di inchiesta, sul complotto legato all'assassinio del duca di Berry (1820) e sulle ossessioni dell'opinione pubblica cfr. G. MALANDAIN, *L'introuvable complot. Attentat, enquête et rumeur dans la France de la Restauration*, Éditions de l'EHESS, Paris 2011.

L'insistenza delle fonti sul cambiamento di classe dirigente fa pensare che dietro l'«evento-congiura» ci fosse l'interesse di quei gruppi, difficilmente circoscrivibili in assenza di analisi sociologiche approfondite della borghesia romana del periodo, che spingevano per una più diretta partecipazione alla cosa pubblica. Non era un caso che lo scoppio della congiura fosse avvenuto poche settimane dopo la costituzione di un Consiglio dei ministri (12 giugno 1847), cui i laici volevano partecipare. In assenza di una reale incidenza sugli affari pubblici da parte dei nuovi ceti emergenti, malgrado la parziale libertà di stampa concessa in marzo, la lotta politica aveva abbracciato le armi della denuncia del complotto per farsi strada in una situazione ancora liminare: a cavallo tra il regime assoluto temperato e quello rappresentativo.

In una critica corrosiva della società americana post-bellica e delle sue illusioni, lo storico Daniel J. Boorstin ha introdotto una categoria analitica che può essere molto utile per comprendere la natura della congiura di luglio. Boorstin ha coniato il concetto di «pseudo-evento», che a suo dire governava l'esperienza dei cittadini americani dopo la rivoluzione industriale e in particolare la diffusione della stampa di massa nella prima metà dell'Ottocento. Lo «pseudo-evento» è un avvenimento che possiede alcune caratteristiche particolari: non è spontaneo, ma pianificato; viene pianificato per essere riprodotto e diffuso; ha una relazione ambigua con la realtà, che ne aumenta il fascino; infine, risulta essere una profezia che si auto-avvera.<sup>833</sup>

A patto di rivederne le caratteristiche, la categoria di *pseudo-events* risulta particolarmente calzante per rendere conto della natura della «Gran Congiura», e forse di molti tipi di complotto. Perché un evento del genere possa prodursi è necessario un certo uso dei mezzi di comunicazione, una miscela – non completamente pianificata – di fattori che vanno dalla particolare congiuntura politica al confronto tra le diverse intenzioni dei vari attori. Una volta prodotto lo «pseudo-

---

<sup>833</sup> D. J. BOORSTIN, *The Image. A Guide to Pseudo-events in America*, Harper Colophon Books, New York 1964 (ed. or. *The Image or What Happened to the American Dream*, New York 1962). Ha utilizzato questa categoria, ma senza approfondirne a fondo le capacità euristiche, F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 73.

evento», che non è né vero né falso, ma appunto ambiguo – capace cioè di rinforzare il sospetto senza provare alcuna asserzione – esso si potrà comportare come una profezia che si auto-avvera, cioè una convinzione che per il solo fatto di essere enunciata e creduta, produce gli effetti che ne presupponevano la realtà.

La credenza in un «tenebroso complotto» era funzionale all'azione di diversi gruppi, tanto a Roma quanto all'estero, perché placava le ansie di una interruzione del moto riformista indirizzandole verso un nemico oggettivo, tanto più rassicurante quanto vago ed esteso. Così facendo, la figura del papa veniva salvata dalle inevitabili lentezze del vasto processo di rinnovamento dello stato: preservandone le intenzioni pure, ci si assicurava della sua sostanziale fedeltà ad una linea che si riteneva tracciata fin dall'ammnistia.

Nondimeno, la continua opposizione da parte degli ambienti legati al vecchio pontificato (e soprattutto ai suoi apparati di repressione e corruzione), spesso troppo impalpabile per essere rintracciata e contrastata con gli strumenti della libertà di opinione – una libertà d'opinione che si stava affermando negli Stati pontifici in modo del tutto originale e non senza ampi margini di vischiosità – si era espressa in una zona grigia a metà strada tra ambienti popolari, ambienti di curia, reggimenti austriaci nel Lombardo-Veneto, nella speranza di cogliere ogni minima possibilità per ribaltare i rapporti di forza in campo. Quella possibilità sarebbe arrivata più di due anni dopo, con la restaurazione seguita all'occupazione francese a Roma e austriaca nelle Legazioni.

Per come lo intendeva Boorstin però, lo pseudo-evento rischia di essere una categoria troppo deterministica: il prodotto di una volontà strumentale che si impone sulle coscienze, quasi fosse la nemesis delle libertà democratiche sotto cui gli americani credevano di vivere. Così facendo, il rischio è quello di attribuire troppo potere ai mezzi di comunicazione, facendo dei soggetti entità eminentemente passive. È il rischio insito in ogni critica corrosiva dei meccanismi sociali contemporanei.

La manipolazione delle notizie non va certo sottovalutata. Osservando attraverso le tracce rimaste come tutto l'evento-congiura si è prodotto, possiamo ammirarne tutta la potenza di vero demiurgo

dell'opinione. Ma le scelte dei singoli attori seguono logiche non sempre perfettamente complementari. La logica seguita da Morandi e Mazza, per esempio, era dettata dalle limitate direttive da parte del governo, che incitava a finire il processo ma sostanzialmente se ne disinteressava, e dalla loro personale convinzione che il racconto del complotto fosse sostanzialmente veridico. I giornali francesi che accettano (o rigettano) quel racconto, anche se con qualche perplessità, lo fanno per ideologia: era la valutazione di quanto stava avvenendo a Roma – fornita dai corrispondenti – che orientava la credenza.

Allo stesso modo, la performatività di questo evento va valutata con più attenzione: l'esempio classico della «profezia che si auto-avvera» fornitoci dal teorema di Thomas – la falsa notizia del fallimento di una banca induce i clienti a ritirare i loro depositi provocandone il reale fallimento – è troppo semplicistico, perché non tiene conto dei possibili innumerevoli fattori che condizionano una situazione sociale data.<sup>834</sup> Qualsiasi azione sociale, per l'eterogenesi dei fini, non si avvererà mai nel modo esatto in cui è stata concepita: è il motivo per cui ogni teoria del complotto risulta sempre falsa. Ma sulle intenzioni degli attori come sui tentativi, più o meno immaginati, di congiura, gli esseri umani compiono un lavoro di appropriazione e interpretazione che produce, questo sí, delle conseguenze.

È nota l'interpretazione più diffusa delle *conspiracy theories*: l'impossibilità di fornire spiegazioni semplici ai fenomeni complessi della contemporaneità, spinge gli uomini a cercare nell'idea del complotto una chiave di lettura che collega le conseguenze ad un'unica causa o mente operativa. Questo non significa che i complotti (nel senso di progetti volti a fini particolari e portati avanti da gruppi di interesse) non esistano: i personaggi implicati nel processo della Gran Congiura non erano certo estranei ad azioni di agitazione e provocazione. Ma i complotti (nel senso della idea di una congiura con finalità precise, tendenzialmente universali ed esattamente realizzate) sono prima di ogni altra cosa dei racconti, una macchina affabulatrice

---

<sup>834</sup> Sul teorema di Thomas e le «self full-filling prophecies», cfr. T.K. MERTON, *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, in «American Sociological Review», Vol. I, n. 6, 1936, pp. 894-904; ID., *The Self-Fulfilling Prophecy*, in «The Antioch Review», Vol. VIII, n. 2, 1948, pp. 193-210.

che agisce da palinsesto, permettendo ad elementi diversi – non ultimi i protagonisti designati – di combinarsi per formare un tutto coerente, o per lo meno percepito come tale dai suoi fruitori.

Possiamo dunque considerare la congiura di luglio come una gigantesca costruzione sociale, creata dalla paura di una repressione contro-riformista, che a sua volta convogliò un vasto campo dell'immaginario e produsse conseguenze di matrice politico-ideologica anche opposta a quella di coloro che ne propugnarono l'esistenza. Vedremo più avanti forme e funzione di quest'ultima trasformazione.



## Capitolo quinto

*Forme dell'espressione, forme della sovversione.*

Non possiamo non rivolgere adesso lo sguardo alle manifestazioni più appariscenti e intense dell'affabulazione collettiva sul papa «liberale». Segni di entusiasmo solitamente catalogati nel bizzarro e nell'esagerazione euforica, le espressioni pubbliche dell'investimento emotivo sul pontefice romano vanno indagate nella loro specificità: furono a tutti gli effetti forme di una «cultura espressiva» peculiare che offrono, a ben vedere, un osservatorio imprescindibile per comprendere i modi in cui gli uomini e le donne del tempo interpretavano e si appropriavano di questa immagine ambigua di sovrano e pontefice. La loro analisi permette di seguire poi i passaggi attraverso i quali la dimensione bellica per favorire l'indipendenza italiana venne integrata compiutamente nell'originario investimento emotivo sul papa.

Lungi dall'essere schemi universali di espressione nel reale, queste forme erano legate e dipendevano dalla contingenza storica: non solo quella tecnica che forniva, in dialogo con una tradizione di gesti e atti simbolici, una configurazione dei rapporti tra idee e azioni peculiare a quel tempo; ma anche quella più prettamente politica, che spingeva gli attori a utilizzare certe forme espressive per operare un cambiamento che aveva ricadute sovversive sull'ordine costituito. L'immagine di Pio IX che ne veniva fuori era quella di una *dramatis personæ*. A questo personaggio reagì lo stesso interprete, marcando alcune distanze ma significativamente senza rigettarne tutte le declinazioni possibili: quale attore, in fondo, abbandona del tutto un personaggio che ha – almeno in parte – convintamente interpretato?

### 1. *Viva Pio IX!*

«Il solo – Viva Pio IX – era il motto che leggevasi scritto su ogni parete, era il grido che sfuggiva da ogni labbro, il simbolo esterno di

quella gioia che ragionava sì dolce nel segreto de' cuori»<sup>835</sup>. Raccontando le manifestazioni svoltesi a Parma in occasione del primo anniversario dell'elezione di Pio IX, Filippo De Boni descrive una scena allo stesso tempo ripetitiva ed esemplare. Dopo che, in seguito alla concessione dell'amnistia, si era innescata negli Stati pontifici la mobilitazione costante in favore e a celebrazione del nuovo papa e della sua politica riformista, un moto diffusivo aveva portato le manifestazioni di entusiasmo per il papa in giro per la penisola, fino a scavalcare le Alpi e a diffondersi come vedremo anche in Francia.

Le forme di questo entusiasmo ebbero una diffusione epidemica che nel giro di pochi mesi conquistò le strade, le piazze e le menti di attivisti e semplici osservatori. È possibile parlare di una vera e propria mania ossessiva per il nome e la figura di Pio IX che insisteva su diversi circuiti e livelli, da quello meramente politico e propagandistico a quello commerciale, invadendo anche i templi – cattolici e non – fino a raggiungere il suo picco parossistico durante la «primavera dei popoli».

Una straordinaria incisione milanese del 1848 ci fornisce un fermoimmagine di questa mania (fig. 29). Opera dell'ancora poco noto caricaturista Francesco Redenti<sup>836</sup>, la vignetta ritrae un poliziotto austriaco nelle fattezze di un cane mentre sta cancellando la scritta «Viva Pio IX» da un muro ricoperto di graffiti; un ragazzino nel frattempo riscrive lo slogan sulle spalle della guardia. La didascalia chiarisce il significato fin troppo manifesto della rappresentazione: «Impossibilità che questo cane guardia di Polizia cancelli in ogni sito gli Evviva Pio IX».

---

<sup>835</sup> *Così la penso. Cronaca di Filippo De Boni*, voll. 10-12, giugno-luglio 1847, Capolago, Tipografia Elvetica, 1847, p. 64.

<sup>836</sup> Il correggese Cesare Vienna (1820-1876), ebreo convertito con il nome di Francesco Saverio Luigi Redenti, fu uno dei caricaturisti emergenti più ambiziosi del panorama italiano della metà del XIX secolo: attivo a Milano durante il 1848, dove compose numerose vignette antiaustriache, negli anni Cinquanta si trasferì a Torino dove collaborò e diresse il giornale satirico «Il Fischietto». Su di lui, cfr. il ricco profilo in S. MORACHIOLI, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura giornalistica tra il 1848 e l'Unità*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 129-173. Una raccolta delle sue vignette su «Il Fischietto» in *Quando l'Italia calzò lo stivale*, Museo della satira e della caricatura, Forte dei Marmi 2011, pp. 35-72.



Fig. 29. F. Redenti, *Un mese avanti la rivoluzione di Milano*, Inc. in rame 215x150. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

Immaginazione di un vignettista particolarmente fantasioso? Non proprio. Alla fine del 1847, Agostino Sagredo scriveva a Gian Pietro Vieusseux:

Pio IX, da noi Veneti, fa lordare tutte le muraglie. Le scritte spesso contengono parole che le fanno rimbancare. Si racconta che in Verona mentre uno scriveva sulla muraglia, un altro chiamasse l'attenzione di un soldato di Polizia dandogli un colpo sulla spalla e dicendogli *o te guarda colui che scrive*. Il soldato subito andò dallo scrivente non so se per arrestarlo, e lo scrivente gli disse – Bada a che cosa scrivo. Ed il soldato lesse Viva Ferdinando. Ritrattosi vista la scritta, sulle sue spalle leggevasi *Viva Pio IX*. Quel mariuolo che aveva fatto l'avvertenza aveva nella mano un guanto,

e su questo v'era intagliato il motto, ed il traforo era coperto di colla. Sarà una storiella.<sup>837</sup>

Fossero «una storiella» o azioni effettivamente compiute e poi ingigantite dagli aneddoti, questi racconti provano il carattere invadente e insopprimibile di quelle parole d'ordine: esse erano armi più duttili e imprevedibili dei fucili. Quegli episodi testimoniano poi almeno altre due caratteristiche degli slogan piononisti di quegli anni. Da un lato erano marcature simboliche del territorio che avevano una funzione ben precisa per quanti le operavano e le subivano: sfidare l'autorità straniera – impersonata dal soldato occupante o dal poliziotto. Scrivere il nome di Pio IX su un muro voleva dire in primo luogo e semplicemente appropriarsi dei luoghi fisici; costituiva una pratica che tutti potevano compiere, anche chi non leggeva la propaganda liberale o non ascoltava le prediche del proprio parroco: era legata all'azione elementare del provocare e del contestare. Dall'altro lato, queste forme espressive avevano una caratteristica più generale: come tutti gli slogan funzionavano come dei moltiplicatori di senso e degli stimoli all'azione. La coazione a ripetere che inducevano in chi se ne serviva e nel pubblico moltiplicava cioè i possibili significati che quelle tre semplici parole potevano assumere; significati che avevano una funzione conativa, ossia cercavano di indurre nel destinatario del messaggio determinati comportamenti<sup>838</sup>.

Il primo «Evviva» al papa venne pronunciato con ogni probabilità sulla piazza del Quirinale, un'ora dopo la pubblicazione dell'editto di amnistia<sup>839</sup>. Da quel momento, i suoi significati proliferarono. Si poteva urlare un «Viva Pio IX!» per provocare i soldati austriaci, ma anche per acclamare i sovrani italiani e spingerli ad adottare delle riforme

---

<sup>837</sup> Agostino Sagredo a Gian Pietro Vieussieux, Venezia 28 dicembre 1847 (BNCF, *Vieussieux*, 101, 85), cit. in G. PAOLINI, *Venezia nel 1848-49, con il carteggio Manin-Vieusseux*, Le Monnier, Firenze 2002, p. 6.

<sup>838</sup> Cfr. R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966.

<sup>839</sup> «Alle 7 [pomeridiane del 17 luglio 1847] varie centinaia di persone civili, avendo prima invitato gli spettatori del giuoco del pallone, si adunarono sulla piazza del Quirinale, gridando: “Evviva Pio IX”» (N. Roncalli, *Cronaca di Roma, 1844-1870*, Vol. I [1844-1848], a cura di M.L. Trebiliani, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1972, p. 197).

politiche; lo si usava per salutare gli oratori dopo che pronunciavano un discorso, ed era uno dei brindisi preferiti dopo un banchetto patriottico. Faceva parte del paesaggio acustico, oltre che visivo, delle piazze e delle strade, perché – come scriverà Tommaseo all'amico Capponi – «Gli è così dolce e agevole a dire: *Viva Pio nono!*»<sup>840</sup>. Agevole e pervasivo quello slogan lo fu tanto, da essere usato come un corrispettivo moderno del vecchio diritto d'asilo: un prigioniero dell'esercito austriaco interrogato da Massimo D'Azeglio nell'aprile del 1848 gli risponderà con un maccheronico «*Mi anca fifa Bie none*»<sup>841</sup>. Al limite, lo si poteva usare per chiosare il tradizionale antiggiudaismo cattolico, in competizione con l'immagine di nuovo Mosè che il papa aveva assunto per alcune misure benevole nei confronti degli ebrei romani. Lo dimostrano una serie di sonetti anonimi circolanti sotto forma di volantini nelle strade di Roma tra il 1847 e il 1848:

Cristo carcerato  
E a morte condannato  
Barabba liberato  
Oh che grande infamità!  
La Gloria di Roma  
Non fia mai compita  
Finché un Israelita  
In Roma esisterà.  
  
Viva Pio IX  
Morte agli ebrei.<sup>842</sup>

Forma elementare dell'investimento emotivo sul papa, lo slogan costituiva il mattone più piccolo con cui veniva costruito un discorso

---

<sup>840</sup> Tommaseo a Capponi, Roma 4 ottobre 1847, in N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, cit., vol. II, p. 547.

<sup>841</sup> D'Azeglio a Luisa D'Azeglio Blondel, Ostiglia 24 [aprile 1848], in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, Centro studi piemontesi, Torino 1998, vol. IV, p. 137. Nella lettera D'Azeglio presentava il motto come effetto della sua «eloquenza», cioè della sua propaganda per la «crociata» in nome di Pio IX.

<sup>842</sup> ASR, *Dir. Gen. Polizia, Arch. Segr.*, b. 269, n. 1441. Due copie manoscritte del sonetto vennero staccate dalla brigata della Presidenza S. Eustachio e Parione il 22 e 23 aprile 1848. Un altro «libello» intitolato *Il Gesuita e l'Israelita* e trovato negli stessi giorni si concludeva con uno slogan analogo: «Viva Pio IX / A morte gl'Israeliti / Guai a chi stacca la presente».

generale. Come nel libello che abbiamo appena visto, l'esaltazione e rievocazione del nome del pontefice si trovava infatti più spesso incastonata in componimenti più complessi, al limite di vere e proprie opere di poesia. A Pio IX soprattutto si inneggiava.

Abbiamo già visto come i principali corifei del papa riformatore fossero letterati e artisti – tanto coltivatori del purismo letterario quanto anticlassicisti convinti – che sfruttavano le occasioni formali di aggregazione artistica e culturale per esprimere informalmente le loro idee politiche. Se la politica si è sempre servita dell'arte, non è meno vero che con l'arte si è fatta la politica, soprattutto nell'età romantica<sup>843</sup>.

Questo processo coinvolgeva in primo luogo proprio i letterati che producevano e fruivano quei prodotti culturali. In un ipotetico ideogramma in cui collocare gli individui e assegnar loro un certo grado di politicizzazione, sarebbe troppo meccanico affermare che, proprio perché questi concetti si associavano a forme artistiche anche particolarmente semplici come il sonetto e lo stornello, l'investimento emotivo sul papa fosse per ciò stesso espressione di una politica di massa. Fu certo un fenomeno sociale pervasivo ma le evidenze dimostrano che ciò che veniva condiviso non erano tanto i contenuti dei messaggi, in se stessi cangianti, quanto le forme espressive, che sovente erano soggette a fenomeni di riappropriazione. Non si spiegherebbe altrimenti l'eterogeneità delle ispirazioni poetiche che abbiamo visto fiorire per esaltare l'amnistia; e non si comprenderebbero neppure, se non in una visione svalutativa delle azioni delle masse popolari, reazioni apparentemente bizzarre come quelle del muratore Giacomo Bolognini di Roma: incontrando in stato di ubriachezza l'ebreo Beniamino Sonnino cui doveva dei soldi, pare avesse esclamato «O Beniamino ! Grida tu pure Viva Pio IX, e così dicendo gli vibrò uno schiaffo». Sonnino rispose basito: «Giacomo mio io sono indifferente, Viva Pio IX ?»; ciononostante ricevette altri schiaffi, prima di riuscire a

---

<sup>843</sup> Cfr. G.L. MOSSE, *Political Style and Political Theory: Totalitarian Democracy Revisited* (1984), ora in ID., *Confronting the Nation. Jewish and Western Nationalism*, Brandeis University Press, Hannover & London 1993, pp. 60-69 (le cui riflessioni qui sintetizzate sono ovviamente condizionate dalla sua interpretazione dei regimi totalitari novecenteschi). Vedi anche *La politique sans en avoir l'air. Aspects de la politique informelle, XIX<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècles*, sous la dir. de L. Le Gall, F. Ploux et M. Offerlé, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2012.

rialzarsi e darsi alla fuga<sup>844</sup>. Si assistette semmai a un processo di biforcazione, in cui le arie e gli stornelli popolari – appartenenti a un registro basso e allusivo – venivano scalzati dalla rumorosa presenza di tecnicizzazioni dotte – ispirate alla cultura alta dell'erudizione poetica e musicale<sup>845</sup>.

Sempre più nel corso del 1847 i componimenti encomiastici indirizzati al papa assunsero un carattere più marcatamente politico. Dagli enomi composti in occasione dell'amnistia – ma senza abbandonare mai del tutto quella forma che, per la natura stessa del genere letterario, consentiva di velare gli intenti eversivi e di mischiare propaganda liberal-patriottica e innocuo plauso al sovrano – si passò alla poesia militante. In parallelo con l'evoluzione delle dimostrazioni pubbliche a carattere festivo, che vedremo tra poco, la composizione di poesie e inni in onore di Pio IX diventò una vera e propria moda. Centinaia di testi vennero improvvisati, recitati in pubblico e scritti su fogli volanti, prima di finire in qualche raccolta. Nessuno è mai riuscito a fornirne una lista completa, e l'impresa resterà probabilmente per sempre impossibile<sup>846</sup>. Il motivo non è legato solo alla limitatezza dei mezzi umani, ma soprattutto al carattere fondamentalmente effimero di quella produzione: per ogni testo che ci è rimasto, un numero

---

<sup>844</sup> Cito da un rapporto di polizia conservato in ASV, *Segr. Stato*, a. 1847, rubr. 86, fasc. 13, ff. 26-27. Per una contestualizzazione del clima di rifiuto verso le voci di prossima emancipazione degli ebrei romani vedi I. VECA, *La strana emancipazione. Pio IX e gli ebrei nel lungo Quarantotto*, in «Contemporanea», XVII, n. 1, 2014, pp. 17-18.

<sup>845</sup> Sul processo di “biforcazione” culturale nel senso di una dissociazione tra cultura «alta» e cultura «bassa» – su cui mancano tutt'ora studi specifici per l'Ottocento italiano e francese – è fondamentale L.W. LEVINE, *Highbrow/Lowbrow. The Emergence of Cultural Hierarchy in America*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts-London 1988 (tr. fr. *Culture d'en haut, culture d'en bas. L'émergence des hiérarchies culturelles aux États-Unis*, préf. de R. Chartier, La Découverte, Paris 2010). La rigerarchizzazione culturale aveva anche evidenti implicazioni di genere: cfr. P. BRUNELLO, *Voci di uomini, sguardi di donne. Venezia, primavera 1848*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Donzelli, Roma 2012, pp. 3-15, in particolare pp. 6-7.

<sup>846</sup> Qualche esempio sul caso veneto in I. SCHRATTENECKER, *Il potere delle immagini. Gli inni patriottici, i canti popolari e le stampe della rivoluzione del 1848*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Marsilio, Venezia 1999, pp. 451-474, in particolare pp. 463-64.

imprecisato di esemplari si sarà perso irrimediabilmente. Dobbiamo quindi rinunciare ad ogni velleità di completezza.

Tuttavia, questo non è un limite troppo penalizzante. Come un vasto campo di fiori in cui ognuno è diverso dall'altro e la visione troppo ravvicinata dei singoli petali non consentirebbe di ammirarne la bellezza d'insieme, questi materiali si lasciano osservare meglio di scorcio: basteranno qui pochi esempi per fornire una lettura generale.

Diversi inni furono composti e recitati a Roma per festeggiare il capodanno del 1847. *L'Inno popolare* con parole del conte Giovanni Marchetti, che il banchiere Giuseppe Spada aveva richiesto e ottenuto dal recalcitrante Gioachino Rossini, ebbe una ricezione che andava al di là degli Stati ecclesiastici<sup>847</sup>. In quel primo giorno dell'anno ne fu recitato anche uno su poesia del romano Filippo Meucci, il cui ritornello esclamava: «Benedetta la santa bandiera / che il Vicario di Cristo innalzò / Viva Pio, Viva»<sup>848</sup>. La musica era stata composta dal bolognese Gaetano Magazzari, tra i più prolifici compositori di quegli anni<sup>849</sup>. A dispetto della qualità del pezzo, che già pochi decenni dopo apparirà modesta, quell'inno ebbe un grande successo: ancora nel novembre del 1848, per Angelo Brofferio Magazzari «diede un

---

<sup>847</sup> Cfr. R. COSTA, *La presenza a Cagliari dell'inno rossiniano in onore di Pio IX*, in «Bollettino del Centro Rossiniano di Studi», n. 46, 2006, pp. 5-32. Un terzo inno a Pio IX venne composto da Rossini nel 1848, su testo di Filippo Martinelli e arrangiamento di Domenico Liverani, dedicato alla Guardia civica bolognese per celebrare l'anniversario dell'incoronazione del papa (*ibidem*, pp. 9-10). Sugli inni a Pio IX di autori minori vedi R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, Vallardi, Milano 1948, pp. 128-224.

<sup>848</sup> *Inno popolare espressamente composto per coro all'unisono e banda militare dal maestro Gaetano Magazzari bolognese sopra poesia del sig.r Filippo Meucci romano, eseguito in Roma dal popolo romano il 1° gennaio 1847 nella gran piazza del Quirinale in augurio di felicità pel nuovo anno al sommo Pontefice Pio IX*, ridotto dallo stesso autore con accomp.to di Piano forte [...], dedicato a [...] il principe D. Marino Torlonia [...], Roma, Società litograf. Tiberina presso Scipione De Rossi, [1847]. Numerose furono le riproduzioni del testo e dello spartito.

<sup>849</sup> Una sintetica biografia in M. ANESA, *Dizionario della musica italiana per banda: biografie dei compositori e catalogo delle opere dal 1800 ad oggi*, pref. di R. Leydi, Associazione Bergamasca Bande Musicali, Bergamo, 2004, II, p. 564.



linguaggio così armonioso alle onde del Tevere e alle aure dei sette colli, che tutta ne fu commossa la terra italiana»<sup>850</sup>.

L'inno scritto da Pietro Sterbini in occasione dell'anniversario dell'elezione di Pio IX, indicava la bandiera donata dai bolognesi ai romani: si intitolava *Il Vessillo* e costituiva un esempio delle torsioni ed evoluzioni che sulle note e i versi potevano investire la figura del papa<sup>851</sup>. Roma doveva scuotere la sua polvere e ritornare alle antiche virtù: «Delle trombe guerriere lo squillo/ Di Quirino la prole destò;/ Salutiamo il fraterno vessillo/ che superbo sul Tevere s'alzò». Invocando la protezione di Dio, il papa veniva esaltato come nuovo usbergo del popolo romano: «Dio possente il tuo popolo difendi,/ Tu di Pio lo ricuopri col manto,/ Tu di santo valore l'accendi,/ Tu ridesti le patrie virtù».

La valenza militare e parabolica delle acclamazioni al pontefice veniva esplicitata negli inni dedicati alla formazione della guardia civica. Sempre Magazzari compose un *Inno alla Guardia nazionale di Roma* su testo del solito Meucci che sottolineava l'accordo tra popolo e sovrano: «Viva il Grande che al nostro coraggio / la fidanza magnanimo rende; / questo brando che impugno ci splende / fu suo dono, fu pegno d'onore / [...] Viva il Grande! Viva Pio! Viva il Grande! Viva!». Le spade di quella milizia si dicevano certo «all'onore e alla pace devote»<sup>852</sup>, ma la vocazione anti-austriaca e aggressiva di quelle

---

<sup>850</sup> Articolo apparso sulla *Rivista di Firenze, giornale politico e letterario* del 6 novembre 1848, cit. in R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, cit., p. 130.

<sup>851</sup> *Festa musicale d'inni e canti popolari posti in musica dal maestro Gaetano Magazzari bolognese da eseguirsi la sera di sabato 3 luglio 1847 nel teatro Argentina di Roma*, [Roma], tip. Olivieri, [1847], p. 3. Un album di inni popolari, tra cui anche quello di Sterbini, con parole e spartito musicale si trova in BSMC: cfr. *Album di inni popolari composti per voci all'unisono con banda militare dal maestro Gaetano Magazzari bolognese*, Milano, Stabilimento di Giovanni Ricordi, 1848.

<sup>852</sup> *Ibidem*. Cfr. *Il Vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani. Inno Popolare espressamente composto all'Unisono [sic], per Coro, e Banda Militare dal Maestro Gaetano Magazzari Bolognese, sopra Poesia di Pietro Sterbini, cantato in Roma dal Popolo il giorno 17 Giugno 1847 giorno anniversario dell'Esaltazione di S.S. mentre si portava a Monte Cavallo per ricevere la Benedizione data dal Sommo Pontefice Pio IX, Ridotto dallo stesso Autore con accompagnamento di Piano Forte, e Dedicato A.S.E. Il Senatore di Roma Principe Orsini, Generale della Guardia Civica di Roma alla quale fu consegnata la Bandiera*, s.l., s.n., 1847 [1 spartito autografo].

marce veniva ribadita da una selva di altri inni, non solo romani; e si sarebbe accentuata nella primavera del 1848<sup>853</sup>.

A partire almeno dall'estate del 1847 anche in Francia circolarono versioni adattate di quegli stessi inni. Il giornale *La Démocratie pacifique* pubblicò un *Hymne à Pie IX* tradotto dal poeta bonapartista Louis Belmontet e presentato come «la *Marseillaise* religieuse et nationale de l'Italie»<sup>854</sup>. Benché si affermasse che il testo aveva ricevuto «la consécration du génie de Rossini», non si trattava delle cantate arrangiate dal maestro pesarese, il cui nome comunque circolava ed era probabilmente rimasto impresso nel pubblico francese. La traduzione di Belmontet si presentava come un adattamento, o meglio un rifacimento, dell'inno di Sterbini o un altro non meglio precisato. L'incipit recitava: «Que Rome s'enflamme/ Comme un saint volcan!/ Le soleil de l'âme/ Luit au Vatican». La croce sorretta da Pio IX diventava però «la parabole de la liberté»: «Pie est l'espérance/ Qui germe en tout lieu;/ C'est la délivrance/ Qui nous vient de Dieu». Presentato sotto questa veste, il papa riformatore era molto più vicino alla sensibilità romantico-messianica francese che al patriottismo romano di uno Sterbini<sup>855</sup>. L'entusiasmo italiano diventava entusiasmo francese nella speranza di un cambiamento, come affermava un altro inno pubblicato sullo stesso giornale fourierista: «Que ton souffle divin parcourt donc la terre;/ Et, comme dit ton peuple: Oui, courage, Saint-Père!/ Courage pour le monde et pour l'humanité,/ Pour ta chère Italie et pour sa dignité./ Courage pour la France attardée»; la voce del

---

<sup>853</sup> Cfr. *A Pio IX. Inno dell'avvocato Em.<sup>e</sup> Celesia, posto in musica da G.M. Recuzati*, Genova, presso la Lit. Armanino, 1847; G.P. MERANI, *A Pio IX. Inno posto in musica dal maestro Antonio Taddei*, Genova, Tip. Como, 1847; *Levate o genti ai sette colli di Roma il ciglio. Inno popolare all'immortale Pio IX, posto in musica all'unisono da Giuseppe Novella genovese [...], poesia di P.G. Peragallo*, Genova, Lit. Armanino, [1847]; *Inno all'immortale sommo gerarca Pio IX per la liberazione dell'Italia*, Venezia, tip. Civ. di G. Grimaldo, [1848]; S. LALA, *Il voto degl'Italiani a Pio IX. Inno*, S.l., S.n., 1848.

<sup>854</sup> *L'Hymne à Pie IX*, in *La Démocratie pacifique*, n. 83, mercredi 6 octobre 1847, p. 2.

<sup>855</sup> F.P. BOWMAN, *Le Christ romantique*, Droz, Genève 1973, pp. 87-139, 151-170.

«Pontife au cœur de feu» doveva «du haut du vatican sacrer la liberté !»<sup>856</sup>.

Gli inni di Rossini e Magazzari ebbero tuttavia una circolazione ampia nella Francia del tempo, venendo stampati e riadattati da compositori e musicisti d'oltralpe; facevano buona compagnia ai nuovi inni composti da musicisti e *chansonniers* francesi in onore del papa<sup>857</sup>. La prefettura di polizia di Parigi giunse a vietare l'esecuzione in pubblico di quei componimenti. La riproduzione dell'*Hymne à Pie IX* da parte della *Démocratie pacifique* era anche un modo per «encourager les populations françaises à braver la honteuse et inavouable censure dont ils ont été l'objet de la part de la police de Paris».

Un osservatore d'eccezione ci ha lasciato una testimonianza diretta di quel divieto, e della delusione che colpì uno spettatore motivato dal generale entusiasmo ad assistere all'esecuzione di uno di quegli inni. Nelle sue lettere dalla Francia e dall'Italia, il populista russo Aleksandr Ivanovič Herzen scriveva:

Que je vous raconte comment je fus un jour privé de cet hymne par mesure officielle. Un beau matin je lus à Paris les affiches sur un de ces monuments en pierre

---

<sup>856</sup> A. DESCHAMPS, *Viva l'Italia!* [Fontainebleau, 7 septembre 1847], in *La Démocratie pacifique*, n. 81, dimanche 3 octobre 1847, p. 1. L'inno del *Vessillo* venne riprodotto con la partitura musicale e presentato come «hymne du pape» in *Vie et portrait de Pie IX, IX par Félix Clavé, avec cinq beaux portraits sur bois par Bertall et la musique du Vessillo (Hymne du Pape), suivi des oraisons funèbres d'O'Connell et du chanoine Graziosi, par le R. P. Ventura, et de documents officiels*, Paris, Capelle, 1848.

<sup>857</sup> Cfr. *Le National romain. Quadrille sur l'Hymne en l'honneur de Pie IX, pour piano avec accompagnement de flûte, violon, flageolet et piston en la, par [Crispiniano] Bosisio, arrangé pour piano par J. Mootz*, Paris, Chez Richault, 1847; *Hymne à Pie IX*, musique de Rossini, marche de J. Mohr, Paris, Lafleur, [1847]; *Hymne national en l'honneur de Pie IX, musique de G. Magazzari*, Paris, E. Challiot, [1847]; *L'Élan du cœur. Nouvelle suite de Valses sur les motifs de "Hymne à Pie IX" de Magazzari pour le piano, par [Isaac] Strauss*, Paris, chez l'Auteur, [1847]; A. ARTUS, *Au pape Pie IX. Hymne, paroles de H. Sibille*, Paris, J. Meissonnier, [1847]; *Hymne national en l'honneur de Pie IX, paroles de Parfait Rouges, musique de Peppe Gambogi*, Paris, Richault, [1848]; A. DELAIRE, *Le Réveil des peuples. Hymne à Pie IX*, Paris, impr. de A. René, 1848; *Hymne des Français à Pie IX. Enthousiasme. 24 Février 1848*, paroles de Mr Valère Martin, Avignon, Lith Petit, [1852].

de forme convexe, destinés d'un côté à la plus grande publicité et de l'autre au plus profond aparté. Je lus qu'on chanterait l'hymne de Pie IX au Château des Fleurs [...]. J'y cours, je prends un billet et je me prépare à écouter; on joue des contredanses, des valse de Strauss, on chante «la sentimentale Perrette», on joue un fragment de la «Pie Voleuse», on joue de tout, mais d'hymne point, enfin un maigre feu d'artifice détonne, les bourgeois ont peur, leurs maris montrent la bravoure de Ney et de Murat et regardent avec fermeté le vol des raquettes. Le feu d'artifice est une manière polie de rappeler qu'il est temps de s'en aller; au désespoir je vais chez le chef d'orchestre avec l'affiche à la main et je réclame Pie IX. – «Ce n'est pas notre faute, répond le chef d'orchestre, le préfet l'a interdit, de notre côté nous avons fait tout notre possible, nous vous avons donné au lieu de Pie IX – un morceau de la «Pie Voleuse!» e cette défense n'a étonné personne excepté moi. Profondément blessé, je retournai à la maison par les Champs Elysées [...]. C'est à peine si les journaux mentionnèrent le fait. Voilà la France en 1847.<sup>858</sup>

Herzen ci ha lasciato molto più che una testimonianza del suo e altrui *étonnement*. Nel suo resoconto troviamo una istantanea del modo in cui questi inni venivano fruiti: la loro esecuzione veniva annunciata da apposite locandine, avveniva nei giardini cittadini insieme a contraddanze, valzer e pezzi di opera; di fronte all'interdizione, i musicisti improvvisavano arie allusive pur di non deludere del tutto il pubblico, che evidentemente attendeva il pezzo forte e rimaneva interdetto di fronte allo sparo che segnalava la fine dello spettacolo: al posto dell'inno a Pio IX, dovettero accontentarsi de *La Gazza Ladra*. Cantanti e spettatori molto più politicizzati erano i giovani lombardi che nell'autunno del 1847 si dedicarono a quegli stornelli. Esecuzione e fruizione differivano di poco da quella nei giardini parigini.

Giovanni Visconti Venosta ha lasciato ampie tracce di quelle scene nelle sue memorie: «In ogni paese si cantavano continuamente gli inni a Pio IX, da per tutto si vedevano archi a Pio IX, e su ogni muro c'era scritto *viva Pio IX*». Rispetto a Herzen, Venosta non era solo un osservatore, ma partecipava attivamente a quelle *performance*:

Anch'io e i miei fratelli quell'autunno si fece un gran cantare gl'inni a Pio IX; mio fratello Emilio, e i nostri compagni di Tirano, studenti e maggiori di me, li avevano

---

<sup>858</sup> A. HERZEN, *Lettres de France et d'Italie (1847-1852)*, présentation de M. Vuilleumier, Slatkine Reprints, Genève 1979, pp. 102-103. Su questo periodo della vita di Herzen cfr. J.E. ZIMMERMAN, *Midpassage: Alexander Herzen and European Revolution, 1847-1852*, Univ. of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1989.

imparati nelle scuole e li avevano diffusi tra gli altri amici del paese. Si cantava specialmente la sera, tenendoci al largo dai gendarmi. Mi pare ancora di sentirle quelle stornature patriottiche; mi pare ancora di vederli quegli amici, che a braccetto e pieni di entusiasmo vociavano per le strade a squarciagola.<sup>859</sup>

Giovani studenti indottrinati dai più grandi: non c'è scena più familiare di questa per lo storico dell'età post-rivoluzionaria europea. I collegi superiori e universitari erano una fucina di attivismo politico, a discapito della funzione di disciplinamento che i governi ottocenteschi gli attribuivano. Così, un Giacomo Merizzi, allievo del *Teresianum* di Vienna e con «l'aria d'un perfetto austriaco», era in realtà uscito da quel collegio «con la testa piena di astruserie filosofiche-sociali, ed era un rivoluzionario»: anche lui, «in attesa di meglio, stonava con noi gli inni a Pio IX»<sup>860</sup>. A Milano si cantava «a braccetto» e di sera, per evitare le guardie. A Piacenza, l'«inno del Magazzari è cantato marciando rapidamente»<sup>861</sup>.

Quelle arie e quei motivi erano vietati – tanto in Francia quanto nella penisola italiana – perché erano percepiti come (ed effettivamente erano) parole sediziose, utilizzate per esprimere messaggi politici e sfidare la censura poliziesca<sup>862</sup>. Quando nel Veneto ancora austriaco si cantavano motivetti scherzosi come «Viva l'X con l'I de drìo / e l'uselin che fa pio pio»<sup>863</sup>, l'obiettivo era chiaro per un rappresentante della

---

<sup>859</sup> G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, L.F. Cogliati, Milano 1906<sup>3</sup>, p. 45.

<sup>860</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>861</sup> Carteggio de *La Patria*, in *La Patria. Giornale quotidiano politico e letterario*, a. I, n. 94, 10 dicembre 1847, p. 380: nel servizio si smentiva «che qui le carceri sieno piene di persone arrestate per aver cantato l'*Inno a Pio IX* [...]. Dei presi per l'*Inno*, gente di bassa plebe, son dodici o quattordici»; testimonianza insieme dell'effettivo arresto di alcuni cantanti improvvisati e dell'inflazione di voci incontrollate che descrivevano arresti di massa.

<sup>862</sup> Cfr. H. MILLOT, *Légitimité et illégitimité de la voix du peuple: Charles Gille et la production chansonnière des goguettes de 1848*, in *1848, une révolution du discours*, sous la dir. d'H. Millot et de C. Saminadayar-Perrin, Éditions des Cahiers intepestifs, Saint-Étienne 2001, pp. 107-124.

<sup>863</sup> Cfr. R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, cit., p. 132. Da Vienna giunse infatti l'ordine di proibire «onninamente» ogni inno o canto in onore del papa «fino a tanto che continuano in Italia gli attuali politici movimenti» (*Pio IX*, in P. BRUNELLO, *Voci per un Dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre, marzo 1848-*

legittima autorità, così come per gli improvvisati cantanti: si trattava di una sfida. Appare ancora una volta in tutto il suo valore di testimonianza quel grande libro sui – e dei – quarantottardi che fu *L'Éducation sentimentale* di Gustave Flaubert. In un passo rivelatore, il narratore metteva in bocca a Deslauriers lo sfogo della gioventù piccolo borghese che riversava i suoi sogni di protagonismo politico nell'agitazione per le riforme: «Mais qu'est-ce qui n'est pas défendu? [...] Il est défendu de fumer dans le Luxembourg, défendu de chanter l'hymne à Pie IX!»<sup>864</sup>. Quegl'inni si cantavano in primo luogo per trasgredire.

Se un minimo comune denominatore della produzione poetica piononista ci fu, esso andrebbe individuato meno nei temi di volta in volta mobilitati – dal ricordo di Roma antica a quello dei papi medievali, dalla gioia per le riforme al desiderio di cacciare lo straniero – che nella diffusa e generalizzata invocazione dell'abbattimento dell'autorità dispotica ed «egoista» – per usare un aggettivo molto diffuso in quegli anni – che veniva identificata nei governi in carica. L'Europa continentale dovrà aspettare il Maggio '68 prima di vedere un fenomeno comparabile per intensità e indeterminatezza semantica.

Meno appariscenti erano i semplici componimenti che, pur non essendo musicati, costituivano però il sostrato poetico che tappezzò letteralmente la comunicazione pubblica di quegli anni. Permase anche oltre il 1846 la funzione eminentemente encomiastica di queste composizioni; come abbiamo appena visto per gl'inni adattati al canto, però, anche il più generico versificare in onore del papa si caricava dei significati e dei messaggi più vari. Ai temi messianici dell'avvento provvidenziale di una figura liberatrice potevano unirsi e mescolarsi istanze più ortodosse e meno eversive: «E nel fatal tragitto/ Che a libertà ci adduce/ Astro ci sei di luce/ Astro ci sei di fè/ Salve o terra d'Egitto/ Italico Mosè»<sup>865</sup>. L'ispirazione di un poeta come Giuseppe

---

agosto 1849, CPM, Venezia 1999, p. 281).

<sup>864</sup> G. FLAUBERT, *L'Éducation sentimentale* [1869], Gallimard, Paris 1991, 2<sup>ème</sup> partie, VI, p. 291. Cfr. L. MARANINI, *Il '48 nella struttura della "Éducation sentimentale", e altri studi francesi*, Nistri-Lischi, Pisa 1963, pp. 11-117; M. AGULHON, *Peut-on lire en historien l'Éducation sentimentale?*, in AA. VV., *Histoire et langage dans «l'Éducation sentimentale»*, SEDES-CDU, Paris 1981, pp. 35-41.

<sup>865</sup> ANONIMO, *Inno a Pio IX* [1847], in BCTo, Fondo Bosio, *Varie*, mazzo 6, *Papi*,

Giusti poteva dare voce ad un anticlericalismo unito a sincera fede religiosa e stima per il nuovo papa: «Tirate via, Beatissimo Padre,/ tirate via. Tagliate con la scure/ e monture e tonsure e prelature,/ Svizzeri e birri e frati e l'altre squadre»; «Il Papa, il Papa! Il Papa, povr'uomo,/ non può far tutto, né tutto ad un tratto,/ messo in un posto in cui svanito affatto/ era fin qui l'odor del galantuomo»<sup>866</sup>.

Il pontefice riformatore nutrì anche la vena poetica della canzone sociale francese. Pierre Dupont, il «Béranger du pauvre»<sup>867</sup>, scrisse la sua (e di molti altri) interpretazione dell'appello della Francia a Pio IX: «Pieux Saint-Père, / Le monde, qui se désespère,/ Dans tes yeux cherche la clarté;/ Regarde-le pour qu'il prospère;/ Rends-lui, rends-lui la liberté»<sup>868</sup>. Il papa aveva «liberato» il suo popolo, inaugurando a Roma una «ère nouvelle»: il «grand-homme» Pio IX faceva rivivere il Cristo dei nuovi e vecchi schiavi, e trovava un suo posto – tutt'altro che illegittimo nella lettura di poeti e *chansoniers* – tra le utopie e le speranze del *menu peuple* parigino. La funzione salvifica del sovrano pontefice veniva estesa a tutto il mondo: «Désormais l'Italie est libre;/ Mais que d'enfants captifs ailleurs!/  
Combien ta paternelle fibre/ Doit tressaillir de leurs douleurs!»<sup>869</sup>. L'accento sulla funzione palinogenetica

---

f. 16. Cfr. F. SORGENTI, *A Pio IX pontefice ottimo massimo ricorrendo il primo anniversario di sua creazione*. Inno, Roma, nella Tip. Salviucci, 1847.

<sup>866</sup> G. GIUSTI, *A Pio Nono* [1846-1847], in *Opere*, a cura di N. Sabbatucci, UTET, Torino 1976, pp. 433-35. Si tratta di due sonetti abbozzati nell'autunno del 1846, ma probabilmente ritoccati nei mesi successivi, comunque rimasti inediti.

<sup>867</sup> M. AGULHON, *Les Quarante-huitards*, Gallimard, Paris 1992<sup>2</sup>, p. 209.

<sup>868</sup> *La France a Pie IX. 1847*, in *Chants et chansons (poésie et musique) de Pierre Dupont, ornés de gravures sur acier, d'après les dessins de Tony Johannot, Andrieux, Gavarni, C. Nanteuil, Staal, Fath, Beaucé, Veyrassat, etc. etc.*, Paris, Lécivain et Toubon, 1858, t. II, pp. 103-106. La canzone veniva intonata su un *allegro moderato*. Su Dupont vedi R. BONNIOT, *Pierre Dupont, poète et chansonnier du Peuple*, préf. de A. Peyrefitte, Librairie Nizet, Paris 1991.

<sup>869</sup> *Chants et chansons*, cit., pp. 103, 106. Gli studi sulla canzone sociale francese sono stati recentemente oggetto di una rinnovata attenzione da parte di una storiografia, interessata soprattutto al suo valore di fonte per lo studio della cultura subalterna: cfr. *La poésie populaire en France au XIX<sup>e</sup> siècle. Théorie, pratiques et réception*, sous la dir. d'H. Millot, N. Vincent-Munnia, M.C. Schapira et M. Fontana, Du Lérot, Tusson 2005; Ph. DARRIULAT, *La muse du peuple. Chansons politiques et sociales en France, 1815-1871*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010. Un'utile rassegna bibliografica in M. TOSS, *La canzone sociale a Parigi 1830-1848*.

di riscatto degli umili – un tema ampiamente diffuso negli ambienti subalterni francesi, permetteva anche a Dupont di appropriarsi della figura numinosa del papa.

La vena poetica di altri autori francesi, sconosciuti e più modesti, attribuirà al papa la missione di «réform[er] les abus» e di condurre all'inevitabile trionfo della «invincible religion»: «Je crois voir un nouveau Messie,/ Que neuf fois les anges des cieux/ Ont salué du nome de Pie!...»<sup>870</sup>. Destinato a «rouvrir pour l'Italie/ L'ère de gloire et de bonheur», l'opera di Pio IX non si limitava solo ad una rinnovata propaganda della fede cattolica, ma diveniva anche un fattore di indipendenza nazionale per tutta la penisola in quel pubblico francese più sensibile alla causa italiana: «Si Pie élève sa bannière,/ Il sortira de la poussière/ Des milliers de Germanicus»<sup>871</sup>.

### 1.1. *Il ciarpame di papa Mastai.*

Finora abbiamo analizzato soltanto parole e musica, ma l'investimento su Pio IX si contraddistinse anche per un altro tipo di prodotti culturali, molto più materiali ma non meno effimeri. La «pionomania» si presentava sotto forma di produzione incessante di manufatti – immagini, sculture, suppellettili e oggetti di uso comune – che avevano la caratteristica fondamentale di essere legati all'aura del papa, indicandone il nome e riportandone l'effigie. Per la loro banalità, questi materiali sembrerebbero sprovvisti di ogni interesse per la studio del papato. Ma sarebbe un errore trascurarli: la storia dell'investimento

---

*Un'ipotesi di ricerca*, in «Società e storia», XXXIII, n. 127, 2010, pp. 29-62. Sul sottobosco artistico e i suoi rapporti con le rivoluzioni del 1848 vedi comunque T. CLARK, *Immagine del popolo. Gustave Courbet e la rivoluzione del '48*, Einaudi, Torino 1978.

<sup>870</sup> *Ode à S.S. le Pape Pie IX*, par L. Chambelland, Paris, chez M. Dupoux, 1847, p. 5.

<sup>871</sup> C. BOUILHON fils, *La régénération de Rome et de l'Italie. Ode a Pie IX, avec le portrait du Pontife*, Lyon, Imprimerie et lith. de J. Brunet fils et Fonville, 1847, pp. 2, 3. La brochure si vendeva «au profit de la Souscription en faveur de l'œuvre régénératrice de Pie IX».



emotivo su Pio IX si è svolta sopra uno spesso tappeto di oggetti appartenenti alla «storia delle cose banali»<sup>872</sup>.

La loro circolazione costituiva la fonte di sostentamento dei loro produttori: quando il mito di un papa liberale smetterà di essere un fenomeno mobilitante, le loro economie ne risentiranno non meno dei loro ideali politico-religiosi. Forse il ritratto più icastico di questo anticiclo produttivo verrà offerto da un giornale satirico veneziano alla fine del 1848:

Parecchi artisti si lagnano con noi che Pio IX li abbia traditi. Come? Abbiamo chiesto! Ed essi a noi: Signori, ci restano in magazzino a migliaia i ritratti di lui; gessi, ori, bronzi, cristalli ec. ec., perché adesso nessuno li compra.<sup>873</sup>

Ma fin tanto che l'aura del papa brillava nella mente e nei cuori del pubblico, il suo nome fu un *logo* che valeva la pena di commercializzare. Qualche ingegnoso negoziante non esitò a inventare prodotti eccentrici come una nuova bibita col nome del pontefice:

Recatevi al negozio del signor Riccardi, in piazza Vittorio, n° 2 [a Torino]; ivi chiedete una bottiglia di *gazeuse* Pio IX; ed ecco che, nell'atto che la vi si versa, v'appaiono nel bicchiere i due colori di Pio IX; quel bianco e quel giallo che scossero tante menti, che fecero fremere tanti animi, che fugarono i Tedeschi da Ferrara, e che sono venerati dall'orbe intero. Assaggiatela quindi questa bevanda, assaporatene il soave gusto, indovinatene i componenti, e subito v'accorgerete che non a torto s'intitola da Pio IX; chè essendo esse confette con acqua d'amandorle amare, ed essenza di cannella, v'assicuro io che i Tedeschi giammai non sentirono tanto l'amaro come dacchè regna il sommo Pio, nè mai la loro tracotanza si franse, quasi tanta cannella, come al giorno d'oggi.<sup>874</sup>

Oggetti commercializzati e sottoposti a *réclame* furono gli innumerevoli ritratti del pontefice, la cui struttura iconografica abbiamo

---

<sup>872</sup> D. ROCHE, *Histoire des choses banales. Naissance de la consommation dans les sociétés traditionnelles (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, Fayard, Paris 1997 (tr. it. *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Editori Riuniti, Roma 1999).

<sup>873</sup> Zibaldone, in *Sior Antonio Rioba*, a. I, n. 71, 26 settembre 1848 (cfr. S. MORACHIOLI, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura giornalistica tra il 1848 e l'Unità*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 228-229).

<sup>874</sup> A. DEBASTIANIS, *Acque gazose Pio IX e Nazionale, ed altre acque gazose e minerali*, in *Il Mondo illustrato. Giornale universale*, n. 18, Sabato 6 maggio 1848, p. 279.

già indagato. I giornali pubblicizzavano continuamente litografie e altre riproduzioni della figura di Pio IX, popolando così il paesaggio visivo delle prime forme embrionali di *marketing* nella nascente società dei consumi di massa con il nome e l'immagine di un papa: i fratelli Bacciarini, negozianti in oggetti d'arte a Torino e Genova, inserirono numerosi annunci sul *Mondo illustrato* per la vendita del ritratto di Pio IX «dipinto dal vero» di Vinay, litografato «in gran foglio e su carta China»<sup>875</sup>. Oltre alla pubblicità, i periodici accoglievano in gran copia quei componimenti poetici che abbiamo appena preso in esame: quando non potevano permettersi la stampa in proprio, gli autori improvvisati di poesie a Pio IX mandavano il frutto del loro estro ai giornali, le cui redazioni erano letteralmente invase da quei prodotti. Giuseppe Montanelli lo scriveva a Gino Capponi nell'estate del 1847, motivando il rifiuto di pubblicare l'ode a Pio IX di David Levi: «Non l'ho messa, perché sono assediato dai poeti»<sup>876</sup>. Quei componimenti trovavano posto anche in forme camuffate, come quella del gioco enigmistico. È il caso di un rebus pubblicato dalla rivista romana *L'Album* all'inizio del 1847, composto e offerto per il giorno di capodanno da Giuseppe Bondini, uditore di giurisprudenza nell'ateneo romano (fig. 30). Lo scioglimento dell'enigma rivelava un testo esplicitamente ricalcato sui versi che in quei mesi risuonavano nelle piazze romane:

Dal Ciel s'impe-tri Regno longevo  
 A PI-O Papa vero Pad-re de'po-poli  
 Cui bastò un dì per consol-are i sud-diti  
 stupe-fa-re il mondo.<sup>877</sup>

Composizione pensata per ribadire un messaggio ormai ripetitivo – «un amore e una speranza riunirà insieme tutte le classi dei cittadini»<sup>878</sup>

<sup>875</sup> *Il Mondo illustrato*, a. I, pp. 175, 255, 303, 431, 607. Cfr. Cap. 2.

<sup>876</sup> G. Montanelli a G. Capponi, Pisa 7 settembre 1847, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. II, p. 336.

<sup>877</sup> *L'Album. Giornale letterario e di belle arti*, a. XIII, n. 48, 23 gennaio 1847, p. 404. La soluzione seguiva un sonetto composto in occasione della predica improvvisata da Mastai Ferretti: *La sera del 13 gennaio 1847 a Sant'Andrea della Valle in Roma. Sonetto*.

– il rebus di Bondini non era meno rappresentativo del modo in cui la cultura del tempo usava forme di *divertissement* per esprimere contenuti politico-religiosi: nella fattispecie l'entusiasmo e l'esaltazione per il sovrano pontefice. Il nome e la figura del papa venivano così trattati e declinati con i più vari procedimenti della grafica dell'epoca; erano oggetti insieme di propaganda e di sperimentazione tecnica: dalla papirografia – «arte di rappresentare in carta per mezzo dell'intaglio con forbici tutto quanto un disegnatore rappresenta col lapis»<sup>879</sup> – alle piastrine traforate per creare decorazioni e iscrizioni su carta e altri supporti (fig. 31). Espressioni di un artigianato e di un sottobosco artistico che cercava evidentemente di sfruttare la fama del pontefice per far fortuna, questi esempi erano anche – altrettanto chiaramente – strumenti di una *soft propaganda* che si integrava ai più popolari *slogan* urlati o scritti sui muri delle città: il pubblico non era portato solo a credere nei messaggi veicolati da quegli oggetti, ma anche ad agire, risolvendo giochi, bevendo una bibita o componendo frasi ricalcando piastre traforate<sup>880</sup>.

Questo tipo di propaganda si incastonava in oggetti di uso più comune. I musei del Risorgimento sparsi lungo la penisola sono ricolmi di questo tipo di cimeli. Un campione esemplare di questa ricca collezione è il foulard con il ritratto del papa circondato dal testo dell'amnistia disposto a raggiera (fig. 32). Antenati dei gadget odierni che accompagnano i manifestanti ai cortei, questi foulard servivano a ricordare quel primo atto performativo di Pio IX e lo facevano camminare sulle gambe degli attivisti. Gli indumenti divenivano il

---

<sup>878</sup> *Rebus a Pio IX Pontefice Ottimo Massimo*, ivi, n. 47, 16 gennaio 1847, p. 392. Per una storia delle vignette enigmistiche, passatempo che spesso è sfociato in un'osservazione sul mondo, vedi F. BOSIO, *Il libro dei rebus*, pref. di S. Bartezzaghi, Vallardi, Milano 1993.

<sup>879</sup> G. MASSARI, *Papirografia. Ercole Livizzani e Domenico Gamberini*, in *Il Mondo illustrato*, n. 28, Sabato 10 luglio 1847, pp. 436-37: Gamberini realizzò un disegno che rappresentava Pio IX circondato da una ghirlanda di fiori, riprodotto dalla rivista torinese.

<sup>880</sup> Cf. J. ELLUL, *Propagandes*, A. Colin, Paris 1962, la cui tendenza a interpretare ogni propaganda come tendenzialmente «totalitaria» e oppressiva nuoce alla ricchezza e all'applicabilità della sua analisi a differenti contesti massmediatici.

veicolo più comodo in senso lato per esprimere e mettere in movimento le proprie idee.



Fig. 30. *Rebus a Pio IX Pontefice Ottimo Massimo*, in *L'Album*, t. XIII, n. 47, 16 gennaio 1847.



Fig. 31. G. Belloni, *W Dio, Carlo Alberto e IX Pio*, lastrine traforate, a colori. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

L'esempio più paradigmatico resta forse il panciotto che la tradizione attribuisce al capopolo Ciceruacchio (fig. 33): all'interno dei quadrati del motivo decorativo si trova ripetutamente cucito il motto «L'Italia farà da sé. Lo disse Pio il Grande». Poco importa che il cimelio oggi conservato al Museo Centrale del Risorgimento di Roma sia effettivamente quello che la tradizione racconta essere stato ricamato dalla moglie del capopolo romano e che ormai è entrato nella memoria collettiva: ciò che conta è che oggetti del genere siano esistiti e abbiano avuto la funzione simbolica di portare letteralmente il segno dell'aura di Pio IX sulle strade e le piazze di Roma e delle altre città italiane<sup>881</sup>.

<sup>881</sup> Una piccola ma rappresentativa rassegna di molti oggetti (scatole, tabacchiere, rebus, medaglioni, fazzoletti, sciarpe, busti) ora in *Lo spettacolo dell'alleanza. Pio IX*

Gli *slogan* indossati avevano caratteristiche simili a quelli pronunciati: ripetevano e semplificavano, al limite travisavano. Per fare un esempio, quel «lo disse Pio il Grande» era infatti una evidente manipolazione: era stato il cardinal Segretario di Stato Gabriele Ferretti a pronunciare nell'estate del 1847 parole allusive in occasione della rassegna della guardia civica romana, permettendo ai giornali di ingigantire l'episodio e trasformarlo in una dichiarazione di indipendenza militare e dunque politica<sup>882</sup>. Gli attivisti non dovettero esitare troppo ad operare la sostituzione, con spregiudicatezza ma anche verosimilmente nella convinzione di interpretare correttamente il pensiero del papa. La differenza tra il sovrano e il suo ministro stava meno allora nella comprensione dei sudditi che oggi nel doveroso discernimento degli studiosi.

Tutti questi oggetti avevano infatti una caratteristica in comune: erano – per dirla con Krzysztof Pomian – dei «semiofori» (*sémiophores*), cioè oggetti visibili «dotati di un significato» e che «rappresentano l'invisibile»<sup>883</sup>; erano realizzazioni destinate a «remplacer, à compléter ou à prolonger un échange de paroles, ou à en garder la trace, en rendant visible et stable ce qui autrement resterait évanescant et accessible uniquement à l'ouïe»<sup>884</sup>. Appartenevano a quello strano mondo da cui l'utilità sembrava essere bandita, ma avevano una funzione ben precisa legata al significato incastonato nella loro materialità: erano portatori di senso, la cui funzione precipua era quella di offrirsi allo sguardo.

---

e il tramonto di un Ducato, Catalogo della mostra, Modena: Musei del Duomo e Museo Civico d'Arte (1 marzo/4 giugno 2008), Edizioni Terra e Identità, Modena 2008, pp. 24-36.

<sup>882</sup> Cfr. *La Pallade. Giornale quotidiano*, a. II, n. 23, 24-25-26 luglio 1847, p. 4: «L'E.mo Segretario di Stato [...] terminò dicendo: *mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi*».

<sup>883</sup> K. POMIAN, *Collezione*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1978, vol. III, p. 350 (l'intero saggio alle pp. 330-364).

<sup>884</sup> ID., *Histoire culturelle, histoire des sémiophores*, in ID., *Sur l'histoire*, Gallimard, Paris 1999, pp. 191-229 (pp. 201, 205).



Fig. 32. Fazzoletto con ritratto di Pio IX, seta, 100x90 cm. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.



Fig. 33. Panciotto appartenuto a Ciceruacchio, raso e seta, 57x50 cm. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

Se oggi giacciono sovente nei fondi di magazzino di musei o di collezioni private, per circa tre anni il loro museo fu la società tutta. Proprio come il mondo degli oggetti d'arte di oggi, i *semiofori* piononeschi avevano un doppio mercato, soggetto a una speculazione simbolica oltre che materiale: un uso ufficiale, permesso, legale, che trovava posto nei giornali, nelle piazze e nei luoghi dove l'apparato repressivo decideva – spesso malvolentieri – di non intervenire; un altro sotterraneo e illegale, fatto di scambi riservati e lontani dall'occhio vigile delle autorità, alimentato da oggetti che avrebbero suscitato la loro reazione veemente. La stampa del tempo letteralmente brulicava di aneddoti ed episodi che illustrano questo stato di cose. Su *L'Alba* del 25 dicembre 1847, ad esempio, troviamo la seguente notizia:

Scrivono da Milano: – La marchesa di Castelbarco, reduce da Roma – ove acquistò un magnifico spillo col ritratto di Pio IX ornato di brillanti – col medesimo si presentò a corte; e tutte le dame che v'erano intervenute ammirarono il bel lavoro. La viceregina, accortasene, disse qualche parola dura alla marchesa; la quale, rimasene indignata, lasciò poco appresso la festa; e il dimani mandò la sua dimissione come dama di corte. Dopo questo fatto quelle conversazioni sono quasi deserte, e le dame

principali intervengono alla società che tiene settimanalmente la marchesa di Castelbarco.<sup>885</sup>

La nobildonna non portò da Roma solo un *souvenir* eccentrico, ma una vera e propria arma simbolica: il suo uso ebbe come conseguenza la creazione immediata di una faglia all'interno della sociabilità milanese, accompagnando e scandendo il distacco delle élites dal mondo del potere ufficiale. Lo scambio di questi oggetti includeva anche le iscrizioni e i monumenti effimeri prodotti in quella contingenza; soprattutto, era una faccenda maledettamente seria e tutt'altro che limitata all'empireo dei simboli e dei significati. Con quegli oggetti si poteva condurre una guerra tiepida con le autorità costituite. Ne troviamo un esempio ancora nella Milano austriaca del preludio quarantottesco:

Qui si è fatta da una società anonima celebrare una *messa* nella chiesa di S. Eustorgio, in rendimento di grazie per la fine dell'anno; e già s'intendeva fatta per Pio IX. L'intervento fu copioso, e circa 50 carrozze accompagnarono i lor padroni. La Polizia tentò impedire; vietò cartelli, musica e altro. Il Torresani, quando gli mostrarono il cartello, si permise un sarcasmo sopra le parole, *A Dio ottimo massimo*, dicendo: sarebbe meglio cangiar la parola Dio in Pio. – Proibì tutto, ma *pur la messa ebbe luogo*.<sup>886</sup>

Armi simboliche contro gli stranieri all'esterno, essi furono anche strumenti di mobilitazione interna: un modo per continuare e perpetuare l'entusiasmo suscitato dall'aura del papa, dai suoi atti e dalla sua persona. Numerosi furono i busti del papa realizzati in quei primi anni del pontificato di Pio IX; come abbiamo visto per il caso di Auguste Barre, artisti italiani e stranieri facevano a gara per immortalare la fisionomia del pontefice. Non erano opere destinate solo ad un pubblico alto, bensì concepite e realizzate per trovare posto in eventi e momenti di alta partecipazione, reale e simbolica.

Una litografia romana del 1848 ci fornisce un caso di composizione esemplare: il barnabita Alessandro Gavazzi, mette in mostra sul petto

---

<sup>885</sup> *L'Alba*, a. I, n. 106, sabato 25 dicembre 1847, p. 422, poi in *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, Vol. I, p. 157.

<sup>886</sup> *Archivio triennale*, cit., p. 178 (da *La Patria* del 7 gennaio 1848).

una croce, che rende esplicita la sua funzione di cappellano militare; sul tavolo, una carta geografica dell'Italia viene trattenuta dal libro del Vangelo e da un busto di Pio IX (fig. 34). Il messaggio che il litografo voleva esprimere non può essere più chiaro: agli studenti dell'Università di Roma – cui l'incisione era indirizzata – si mostrava che la lotta per la liberazione nazionale aveva un fondamento nella parola divina, e questo legame era sanzionato dal papa, di cui il cappellano era il portavoce.



Fig. 34. G. Zanetti, *Alessandro Gavazzi Barnabita bolognese Cappellano delle Legioni romane*, Lit. 50x37 cm, 1848. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.



Fig. 35. C. Pistrucci, *Busto del Pontefice Pio IX offerto dai Romani alla città di Bologna*, disegno, in *Il Mondo illustrato*, n. 43, Sabato 23 ottobre 1847.

Il busto del papa non era solo raffigurato in *trompe d'œil* nelle stampe del tempo, ma trovava posto effettivamente in cerimonie e rituali. È il caso del busto realizzato dallo scultore Camillo Pistrucci, allievo di Thorvaldsen, e inviato come dono ai bolognesi in cambio della bandiera che la città felsinea aveva inviato a Roma (fig. 35): uno



scambio di doni che doveva testimoniare dell'unione e «concordia fraterna» tra le maggiori città dello Stato pontificio sotto gli auspici del nuovo sovrano<sup>887</sup>.

La realizzazione di questi manufatti non era certo il prodotto della semplice inventiva di artisti in cerca di ispirazione: la «monumentomania» per il papa, prefigurazione del più vasto fenomeno che fiorirà dalla seconda metà del secolo<sup>888</sup>, era il risultato di una operosa attività di coordinazione che partiva molto spesso da comitati effimeri, creati dalle élites locali per dare espressione alla propria mobilitazione politica. I carteggi del tempo sono pieni di accenni alla raccolta di offerte per realizzare doni in onore del papa, come le «dieci lire» che Capponi chiese a Tommaseo «per comprare in nome e a colletta della Cristianità un bacile ec. di Benvenuto Cellini da regalare a Pio IX»<sup>889</sup>.

La più vasta organizzazione fu forse quella promossa da un comitato romano all'indomani dei primi festeggiamenti per l'amnistia. Ne facevano parte alcuni esponenti del patriziato romano come i principi Doria e Aldobrandini, il duca Mario Massimo, don Vincenzo Colonna,

---

<sup>887</sup> L'episodio ebbe molto rilievo sui fogli romani e stranieri: cfr. A. AGLBERT, *Solennità del giorno 10 ottobre pel dono di Roma a Bologna*, in *L'Italiano*, a. I, n. 23, 10 ottobre 1847, pp. 1-3; L. COSTA, *Busto del Pontefice Pio IX offerto dai Romani alla città di Bologna*, in *Il Mondo illustrato*, n. 43, Sabato 23 ottobre 1847, p. 681; A. GAVAZZI, *Il busto di Pio Nono donato dai romani ai bolognesi*, Roma, Tip. delle Scienze, 1847. Il papa in persona si recò nello studio dello scultore per ammirare il risultato del suo lavoro, gesto che venne ovviamente presentato come «la più bella approvazione sovrana del dono stesso»: cfr. *Pio IX e lo scultore Pistrucci*, in *La Pallade. Giornale quotidiano*, a. II, n. 28, 4 agosto 1847, pp. 2-3.

<sup>888</sup> Non solo quella di ispirazione nazional-patriottica, ma anche quella cattolica anti-risorgimentale. Su quest'ultimo fenomeno, vedi ora G. CAPITELLI, *Arte di controrisorgimento. Pio IX e la «monumentomania» vaticana*, in *Arte e politica. Studi per Antonio Pinelli*, a cura di M. Borbolani Di Montauto, G. De Simone, T. Montanari, C. Savattieri, M. Spagnolo, Mandragora, Firenze 2013, pp. 148-152.

<sup>889</sup> G. Capponi a N. Tommaseo, Firenze, 9 luglio 1847, in N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Zanichelli, Bologna 1914, vol. II, p. 443, e vedi *ivi* pp. 436-437. Il linguaggio allusivo di queste missive lascia il sospetto che si tratti di un messaggio in codice per aggirare un controllo poliziesco della corrispondenza; l'allusione doveva rimandare comunque a un progetto di associazione: «ambisco che ci sia tra gli offerenti - rispondeva Tommaseo il 14 luglio - il mio nome» (*ivi*, p. 446).

il cavalier Campana e il conte Vincenzo Pianciani. Nel *Programma* composto per l'occasione si precisavano le caratteristiche dell'iniziativa. I commissari sottoscrittori «bramarono d'aggiungere alle transitorie dimostrazioni qualche cosa di più durevole e di più grande»: «E fu allora che nacque nelle menti di tutti il bel pensiero d'innalzare uno stabile e degno monumento a Colui, la cui evangelica carità e sapienza rasserenando la mestizia a mille famiglie ridonò la tranquillità a' suoi amatissimi sudditi». Il monumento doveva essere «perpetua testimonianza di quello che la riconoscenza ha indelebilmente scolpito nel cuore di tutti verso il nostro benefico e clementissimo Sovrano»<sup>890</sup>.

Ideatore ed estensore del programma, nonché segretario del comitato, fu l'avvocato Achille Gennarelli. In una memoria scritta cinquant'anni dopo, quando tutti i suoi colleghi erano ormai scomparsi, rivendicherà la paternità dell'impresa: «Attivissimo, com'io era in quel tempo, riuscii a costituire una commissione [sic] composta di Aristocratici a diverse gradazioni e di me stesso, che era corpo ed anima di tutto»<sup>891</sup>. Per raccogliere i fondi necessari alla realizzazione del monumento da innalzare a Roma, Gennarelli pensò di richiedere le sottoscrizioni in cambio di una medaglia commemorativa dell'amnistia, realizzata dallo scultore Piero Girometti (fig. 36). Sul verso era rappresentata l'effigie del papa che riportava la particolarità di un Occhio della Provvidenza sulla stola papale: una lunga tradizione intendeva come esplicita immagine della divinità, ma che in età rivoluzionaria aveva assunto il significato di simbolo della trinità, unendo la piolla massonica del falegname all'occhio<sup>892</sup>. Sul recto era

---

<sup>890</sup> Cfr. *Programma*, Roma 27 agosto 1846, foglio volante, in BSMC, 26.3.h. 4/33 (consultabile al sito [http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?4/fondo spada](http://www.repubblicaromana-1849.it/index.php?4/fondo%20spada)). Il testo venne riprodotto alcuni mesi dopo su *Il Contemporaneo*: cfr. *A Pio Nono. Monumento onorario*, ivi, n. 6, sabato 6 febbraio 1847, p. 4.

<sup>891</sup> A. GENNARELLI, *Per il monumento da erigersi a Pio Nono, proposto ed immaginato da me dopo la famosa promulgazione dell'Amnistia*, 10 luglio 1892, in BNCF, *Fondo Gennarelli*, Cass. 6, Ms. non ordinato 124. L'incarto contiene 22 lettere relative alla gestione del comitato ed è stato segnalato per prima da P. TOCCO LUCCI, *Il Fondo Gennarelli nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXII, fasc. 2, 1975, pp. 378-382. Ringrazio la dott.ssa Palmira Panedigrano per avermi gentilmente consentito la consultazione delle carte, tutt'ora in attesa di riordino e inventariazione.

<sup>892</sup> Sull'etimologia iconografica dell'occhio divino vedi E.H. GOMBRICH, *Il sogno*

raffigurata una ghirlanda che incorniciava il motto «Vincet Leo de tribu Iuda». Il conio, rimasto nella zecca vaticana, fu riutilizzato nel particolare del busto del papa ventidue anni dopo per un'altra medaglia da parte del governo pontificio<sup>893</sup>. Non fu la sola medaglia realizzata da privati cittadini per onorare il papa dell'amnistia: un'altro esemplare, ad esempio, venne coniato per ricordare la festa della Natività di Maria dell'8 settembre 1846: nel verso era riportata la raffigurazione dell'arco effimero che abbiamo già analizzato (fig. 37).

Per la raccolta delle offerte vennero sollecitati numerosi corrispondenti dentro e fuori lo Stato pontificio, a testimonianza del valore universale che vi si voleva dare: «Il mio progetto mirava a due monumenti; l'uno immediato, l'altro successivo. Si incominciava con Roma, cioè con la medaglia – si continuava con lo Stato Pontificio – quindi con la Toscana, e con le altre provincie [sic] italiane – appresso con tutti i paesi cattolici dell'universo»<sup>894</sup>. La distribuzione delle medaglie in esemplari di rame e argento provvisti di incisione con il nome del sottoscrittore proseguì fino al novembre del 1848<sup>895</sup>. Ma come molti altri tentativi che si ripeteranno sotto l'Italia liberale per celebrare questo o quel personaggio del Risorgimento, l'impresa di Gennarelli e compagni si risolse in un fallimento; la coordinazione

---

*della ragione. Simboli della rivoluzione francese* [1979], in ID., *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e sulla comunicazione visiva*, Leonardo, Milano 1999, pp. 176-180. È molto probabile, ma non verificato, che Girometti o qualcuno dei suoi committenti fosse affiliato alla massoneria.

<sup>893</sup> Cfr. F. BARTOLOTTI, *Medaglie e decorazioni di Pio IX, 1846-1878*, Ramberti, Rimini 1989, pp. 15-60, 309: il conio è riconoscibile dai tratti meno canuti del papa e dal particolare dell'Occhio della Provvidenza nella stola. Numerose medaglie furono realizzate – direttamente dal governo pontificio o da privati sotto autorizzazione - per commemorare le riforme pontificie, dall'amnistia alla guardia civica allo statuto. Una medaglia coniata per l'amnistia riportava sul recto la riproduzione della litografia di Cornienti (Cap. 1, fig. 13): cfr. *ivi*, p. 20. Ringrazio la dott.ssa Gabriella Angeli Bufalini per avermi agevolato la ricerca nel medagliere della Collezione Padoa.

<sup>894</sup> A. GENNARELLI, *Per il monumento*, cit.

<sup>895</sup> Una nota manoscritta di Gennarelli segna la somma complessiva di 270 scudi e 50 centesimi raccolti alla data dell'11 novembre 1848 (*Fondo Gennarelli*, cit.). La realizzazione del progetto aveva avuto l'autorizzazione del Segretario di Stato: «la risposta dell'Emo Gizzi, presso cui fui jer sera, possiam dirla favorevolissima poiché la principale modifica consiste di conciliare un'altra frase alla espressione *monumento*, secondo le viste di Sua St.à» (Campana a Gennarelli, s.d., *ivi*).

informale costruita sulla base di rapporti personali alla lunga si dimostrò troppo debole. Scriveva il supervisore per Ferrara nell'estate del 1847: «Le cure molte ed assidue che mi sono prese per riunire i Membri designati per questa Commissione Figliola all'effetto di ripartirci le incombenze, e fissare le altre massime in proposito mi sono tornate sempre infruttuose»<sup>896</sup>.

Il proposito di iniziare in quel modo una «agitazione legale da allargarsi a tutta l'Italia», mirante «all'unificazione degli intendimenti» e a spingere il papa «perché andasse coraggiosamente innanzi» non si limitò per Gennarelli alle sottoscrizioni per il monumento romano. Alla sua iniziativa si dovette la costituzione di un altro comitato per ricambiare al dono bolognese della bandiera ricamata in oro. Il risultato fu il busto di Pistrucci, che venne portato a Bologna da una delegazione capeggiata da Gennarelli, il quale rivolse un'orazione ai bolognesi in cui si celebrava in Pio IX un nuovo Giulio II:

Sì, quando la parola di giustizia e di pace non fosse udita, quando la mitezza del ministro del Signore avesse subito l'ultima prova, quando la libertà dei popoli patisse pericolo, PIO NONO saprebbe ricordarsi che Iddio dava ai suoi profeti la spada per fulminare i ribaldi, saprebbe ricordarsi che nacque in Italia (*commozione e applausi*): e scendendo dal Quirinale ricorderebbe [sic] che dalle pareti dell'armeria Vaticana pende un'armatura che vi sta da tre secoli sospesa e innanzi alla quale sono fuggiti tanti inimici d'Italia, tanti inimici di Dio, l'armatura di Giulio II (*gli applausi e le grida si aumentano*). Ricorderebbe quell'elmo, quella corazza, quella spada nella quale il Pontefice antico scrisse nel suo sdegno - *VIA GLI STRANIERI* - (*interruzione e fremito generale*): ed armato della forza del Signore col làbaro nella sinistra ci direbbe - *SORGETE* - (*l'oratore è interrotto da un tuono di applausi, la guardia civica, immobile fino a quel punto, si scompone, alza le armi con gli elmi sulla punta delle baionette e il popolo alza i cappelli sui bastoni*) e ventitrè milioni di italiani rispondendo come un uomo solo - *noi siamo risorti* - farebbero morder la polvere a tutti i nemici di Italia (*l'entusiasmo è al colmo tra le grida e le lagrime*).<sup>897</sup>

---

<sup>896</sup> Francesco Pasetti a Gennarelli, Ferrara 30 Luglio 1847, *ivi*. Altri declinarono l'invito. Le autorità periferiche sembrano aver in alcuni casi contrastato la raccolta: cfr. il biglietto non firmato, s.l. e s.d., indirizzato a Gennarelli da Benevento: «Il delegato dice che questo monumento si fa per discreditare il Papa, e perciò opera austriaca. Decifra tu questo imbroglio» (*ibidem*).

<sup>897</sup> *Orazione detta ai bolognesi dall'Avv. Achille Gennarelli e risposta dell'avv. Giuseppe Galletti, pronunciata il dì 10 ottobre MDCCCXLVII nell'atto che in nome di Roma si presentava al Municipio Bolognese il busto monumentale di Pio Nono*, Estratte dai Giornali Bolognesi, Fermo, Tipografia Paccasassi, [1847], p. 9.

Gli oggetti legati alla figura del papa non erano solo mezzi per eternarne l'aura, ma veri e propri amuleti che permettevano di evocarne la forza mobilizzatrice. Ma per questo non bastavano le cose, ci volevano anche le parole; e come ogni strumento, bisognava saperle usare.



Fig. 36. *Pius IX Pontifex Maximi Anno I*, P. Girometti [fecit], 1846.  
*Collezione Padoa*, Museo Centrale del Risorgimento, Roma.



Fig. 37. *Pio IX Pont. Massimo Principe Ottimo*, Nicola Cerbara inc., 1846.  
*Collezione Padoa*, Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

## 2. *Predicare.*

Un ruolo importante nell'assicurare l'investimento sul papa fu svolto dal clero, regolare e secolare, e in particolare dai predicatori<sup>898</sup>. Come abbiamo già notato, singole personalità del clero parteciparono fin da subito agli entusiasmi per il nuovo pontefice. Non si trattava solo delle tradizionali dimostrazioni encomiastiche, che prevedevano la recita di componimenti nelle Accademie; alcuni scrivevano sonetti estemporanei e davano il consenso per la pubblicazione, che avveniva in fogli volanti, o nelle raccolte che abbiamo esaminato. Il barnabita Paolo Venturini, ad esempio, è uno dei più prolifici di questi chierici improvvisatisi poeti. I sonetti da lui firmati si contano numerosi, fin dalla concessione dell'amnistia e per tutto l'anno successivo: «Vera immagine di Cristo che l'offese/ Vinse colla potenza del perdono./ Regna e trionfa, Amor ti rende forte/ Non cercare in altrui scudo e difesa/ Ecco i petti per Te sacri alla morte»<sup>899</sup>.

Lo strumento comunicativo più efficace, che assicurava un canale privilegiato alla trasmissione delle emozioni, rimaneva però la predica. Questo plurisecolare mezzo di acculturazione di massa ha vissuto una nuova fase di protagonismo politico durante le rivoluzioni del 1848. Soprattutto alcuni esponenti del clero regolare si distinsero per le numerose *performance* cui diedero forma: alcuni di questi magnetici individui accompagneranno, come vedremo, i volontari a combattere la guerra d'Indipendenza, assicurandone una legittimazione sacrale, ne faranno in sostanza una «crociata».

---

<sup>898</sup> La storiografia ha di recente prestato una rinnovata attenzione a questi attori particolari del lungo Quarantotto italiano: cfr. A. LAZZARETTO, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, in *1848-1849. Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di P.L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2002, pp. 391-425; E. FRANCA, «*Il nuovo Cesare è la Patria*». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in *Storia d'Italia, Annale 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, pp. 423-450; ID., *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa nel Risorgimento*, in *Pensare la nazione*, cit., pp. 17-27.

<sup>899</sup> Foglio volante, in CRSM, *Raccolta Bertarelli*, b. 59/14.

Nel 1847 però la guerra santa non era ancora all'ordine del giorno. Lo diventerà, a dire il vero, proprio nei mesi estivi di quell'anno; ma quegli stessi «araldi», che qualche mese dopo arringheranno la gioventù spingendola a lanciarsi contro i «barbari» austriaci, anche se usano già un registro oratorio fatto di improvvisazione e inventiva, sembrano occupati a perseguire obiettivi diversi. Criticavano il passato regime gregoriano, esaltavano la nuova epoca che Pio IX sembrava aprire con le sue prime riforme. Se in alcuni l'attenzione si concentrava proprio sulla figura del papa, altri premevano anche per una sostanziale simbiosi tra religione e politica, e tra religione e libertà. Quello che qui interessa sottolineare è il contributo che queste prediche diedero all'immagine di Pio IX «liberale» e «nazionale». Ciò che forse è più interessante, la declinazione liberal-nazionale del mito andrà sempre strettamente legata al tema della riconquista cattolica della società e del trionfo della religione.

Proprio il trionfo della religione è al centro del sermone recitato dall'arcidiacono Giuseppe Lorini da Cortona in S. Maria degli Angeli, a Roma<sup>900</sup>. La data, il 5 maggio, era fortemente evocativa: si celebrava san Pio V, il papa della controriforma e “vincitore” di Lepanto. Il discorso si articolava nella costruzione di una vera e propria “genealogia dei pii” che figurava «un triplice trionfo del cristianesimo»<sup>901</sup>. Tutto passa nel mondo, secondo Lorini, ma solo la religione cattolica, combattendo e trionfando, rimane fissa nella sua invariabilità e fermezza.

Lo zelo di Ghislieri aveva combattuto e vinto «l'idra sempre rinascente della eresia e dello scisma» e aveva fermato la corsa della «luna ottomana»<sup>902</sup>. La religione cattolica, «sorgente feconda di

---

<sup>900</sup> Cfr. *La Religione e i pontefici Pio V, Pio VII, e Pio IX. Sermone dell'Arcidiacono Giuseppe Lorini detto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma il 5 di Maggio 1847*, in *Tre apostoli. Il padre Ventura, l'arcidiacono Lorini, il padre Gavazzi. Saggio del loro apostolato*, Bastia, Fabiani 1847, pp. 101-114.

<sup>901</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>902</sup> *Ivi*, p. 106. Sul valore e la funzione della vittoria di Lepanto nella mentalità cattolica e il suo caricarsi della funzione di contrapposizione al mondo moderno, cfr. M. CAFFIERO, *La “profezia di Lepanto”. Storia e uso politico della santità di Pio V*, in EAD., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 27-43.

civiltà e di virtù», trionfava grazie a Pio V. La provvidenza avrebbe poi assegnato un secondo trionfo ad un altro Pio, il settimo. Il legame tra Ghislieri e Chiaramonti veniva argomentato dal predicatore sulla base del generale schema di interpretazione della storia di stampo intransigente: l'apostasia protestante avrebbe generato la miscredenza di «quei ragionatori tristi e freddi», i *philosophes*, «che aprirono sotto i piedi dell'uomo la voragine eterna del niente»<sup>903</sup>. Il frutto della «mala semenza» sarà poi la rottura rivoluzionaria, perversa dell'ordine sociale. E tuttavia, in questa versione dello schema intransigente, il patriottismo e la libertà non erano idee completamente negative. Erano semmai concetti perversi dalla miscredenza: «O amor di Patria mal ti conobbe chi per servirti svegliava le tremende popolari commozioni, che portarono mai sempre avvillimento, miseria, e più pesante schiavitù!»<sup>904</sup>. Pio VII, chiamato da Dio per far trionfare ancora una volta la «vera» religione, come una spada «spezzò la statua della libertà», ma «poiché libertà non temperata da religione è delitto e sciagura»<sup>905</sup>.

Il trittico veniva completato con l'avvento di Pio IX, che segna «l'era novella, in cui la religione è destinata a rifiorire a propagarsi a progredire col morale risorgimento e la civile libertà»<sup>906</sup>. Per Lorini, il nuovo trionfo annunciato dall'elezione di Mastai Ferretti, era la miglior risposta di Dio a coloro che ritenevano, mazziniani in testa, che la Chiesa romana fosse vicina alla sua fine, avendo esaurito la sua funzione propulsiva nello sviluppo umano. Gli entusiasmi degli ultimi mesi, d'altra parte, si prestavano bene a questa interpretazione<sup>907</sup>. Il nuovo pontefice aveva portato la conversione dei popoli «alle idee del vero patriottismo, e della vera civiltà», che in ultima analisi significava sostenere il trono pontificale e patrocinare la religione cattolica. Come pontefice e sovrano, Pio IX voleva proteggere «del pari le sorti della religione e della patria», e l'istruzione popolare da lui patrocinata

---

<sup>903</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>904</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>905</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>906</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>907</sup> *Ivi*, p. 111: «Non vel dice, o Romani, quell'entusiasmo di meraviglia e di gioja, quel romore lontano e vicino di benedizioni di plausi, che da tutte regioni della terra salutano adesso il nono Pio rende attento ogni orecchio, palpitante ogni core?».



avrebbe portato alla formazione di «onesti cittadini alla patria» e «caldi sostenitori alla religione». Al popolo non restava che pregare per il papa e rispettare il suo esempio, perseverando nella moderazione. «In questa unione sincera dei soggetti col prence, dei figli col padre, dei fedeli col Vicario di Cristo stanno le speranze dell'avvenire. La Religione sarà il palladio della civiltà»<sup>908</sup>.

La densità di questo sermone non può non colpire. Esaltazione della religione e del papato, insistenza sul «vero» patriottismo, «vera» libertà e «vera» civiltà: il nuovo pontefice dimostrava come libertà e patriottismo potessero essere legittimi, se inseriti in una prospettiva di trionfo finale del cattolicesimo. Il cristiano può e deve amare la sua patria. L'amor patrio – dirà un altro acclamato predicatore, in quegli stessi mesi, a Firenze – è «una virtù cristiana», poiché «è la base e il vincolo di tutte le altre domestiche affezioni; chè la Patria non è altro che una più vasta famiglia»<sup>909</sup>.

Tra i predicatori che in quei mesi giravano la penisola esaltando la figura del nuovo pontefice, un ruolo di primo piano ebbero però alcuni esponenti dell'ordine dei barnabiti<sup>910</sup>. Se alcuni di essi, come Venturini, pur distinguendosi subito nell'esaltazione del papa, si mantennero su una linea più moderata sulla traccia della tradizione encomiastica, altri passarono ben presto a forme più vistose ed estremizzate. Su tutti, Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi si distinsero per l'intensità e se vogliamo il fanatismo dei loro interventi. Erano predicatori già famosi per le loro orazioni, che gli avevano creato non pochi problemi con le gerarchie e con i governi delle città dove andavano a tenere i loro sermoni. La loro oratoria fatta di improvvisazione e inventiva, attraeva centinaia di fedeli. Le loro *performance* si distinguevano per la teatralità e il pathos, l'uso frequente di gesti, espressioni del viso e posture del corpo, un

---

<sup>908</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>909</sup> *Il cittadino e la patria. Orazione detta dal can. Ambrogio Ambrosoli nella chiesa di S. Felicità in Firenze il giorno 21 marzo 1847*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1847, p. 6.

<sup>910</sup> Vedi ora M.M. REGAZZONI, *I Barnabiti e il Risorgimento*, in *I Barnabiti e il Risorgimento*, Atti del Convegno (Roma, 14-15 gennaio 2011), a cura di F. Lovinson, «Barnabiti Studi», XXVIII, 2011, pp. 375-420, in particolare pp. 412-20. Più in generale, ma più apologetico, G. ROCCA, *Religiosi e religiose nel '48-'49*, *ivi*, pp. 61-159.

lessico dall'intenso effetto emotivo, tutte caratteristiche che in un primo momento spiazzeranno il pubblico e provocheranno durissime critiche<sup>911</sup>.

Entrambi i barnabiti avevano da tempo sviluppato una loro coscienza patriottica, e dagli anni Trenta percorrevano la penisola suscitando le ire dei reazionari. Come affermerà lo stesso Bassi nel febbraio del 1848: «L'Italia per il nostro Pio si va risvegliando e resuscitando: noi la chiamammo dal sonno molti anni prima, ma ci voleva un arcangelo perché facesse miracolo»<sup>912</sup>. Durante l'ultima predica bolognese del 1840, che aveva per tema *La perseveranza*, Bassi volle concludere la rituale benedizione che seguiva il *Te Deum* così: «Benedetta Europa, Donna del Cristianesimo; benedetta Italia, benedetto chi la benedice; chi la maledice non benedetto»<sup>913</sup>. La folla di giovani riunita in S. Petronio sembra avesse manifestato animatamente il proprio entusiasmo per le parole del barnabita; tanto che, non molti giorni dopo, il Segretario di Stato card. Lambruschini chiese informazioni al cardinale legato Macchi, e di lì a poco il predicatore venne relegato a San Severino Marche per raffreddare le sue intemperanze<sup>914</sup>. Fin dagli anni Trenta, Bassi assegnò al cattolicesimo una funzione tutelatrice della libertà dei popoli, e nel suo pensiero l'idea di patria non poteva disgiungersi dalla religione cattolica. Colto a Bologna dalla concessione dell'ammnistia, partecipò con entusiasmo alle manifestazioni di gioia, componendo versi inneggianti al pontefice<sup>915</sup>; richiamato dai superiori, si recò a Parma,

---

<sup>911</sup> Cfr. U. BESEGHI, *La formazione della coscienza patriottica in Ugo Bassi. Il quaresimale del 1840 in San Pietro a Bologna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, fasc. 5, 1939, pp. 531-586, in part. pp. 539-540. In particolare la teatralità di Bassi scatenerà una violenta campagna di invettive e di difesa, attraverso una serie di sonetti: spesso anonimi, ma alcuni – soprattutto quelli in difesa di Bassi – firmati dagli stessi autori che pochi anni dopo eserciteranno la loro ispirazione nei sonetti encomiastici in favore di Pio IX (cfr. *ivi*, pp. 550-572).

<sup>912</sup> Lettera del 18 febbraio 1848 alla marchesa Carolina Rusconi di Bologna, cit. in U. BESEGHI, *La formazione*, cit., p. 539.

<sup>913</sup> *Ivi*, p. 576.

<sup>914</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 573-586. Per un sintetico profilo biografico vedi la voce di M.L. Trebiliani, in DBI, vol. 7, 1970. Abbondante documentazione in U. BESEGHI, *Ugo Bassi*, Marzocco, Firenze 1946, 2 voll.

<sup>915</sup> Cfr. *Raccolta dei poetici componimenti già pubblicati in Bologna e di molti*

poi nel Regno piemontese e infine in Sicilia, finché il 6 luglio 1847 ottenne un'udienza dal nuovo pontefice.

Alessandro Gavazzi si propose precocemente come uno degli «araldi» del mito del papa, come lo ha definito il suo più recente biografo<sup>916</sup>. Come abbiamo visto, dopo la concessione dell'amnistia dovette far pubblicare in Toscana i suoi primi contributi di lode al pontefice, anche per reagire alle intemperanze reazionarie che il testo aveva provocato in alcune città dello Stato Pontificio<sup>917</sup>. Alla fine di aprile del 1847, ottenne l'autorizzazione a lasciare San Severino e cominciò una assidua opera di predicazione, spostandosi dapprima nelle Legazioni e poi a Roma. Dopo aver esordito a Recanati con un contestato elogio funebre a Monaldo Leopardi, in cui criticò duramente le scelte politiche del conte, passò a Senigallia. Il 13 maggio tenne nella città natale di Pio IX una orazione per festeggiare il compleanno del papa esaltandone l'opera: «nell'Amnistia noi ridiventammo fratelli; PIO siamo finalmente fratelli, oggi per te fratelli!»<sup>918</sup>.

Veniva fornita una professione di fede nella politica papale in chiave di patriottismo:

La mia opinione è PIO IX, la mia fede politica è Pio IX, la mia parola, i miei studi, il mio partito, PIO IX. [...] Io sono di PIO: [...] sarò sempre di PIO; [...] anche nel feretro, anche nel sepolcro io porterò l'amor del mio PIO. [...] Italiano, io prego

---

*inediti venuti in luce per l'avventuroso pontificato di Pio IX*, Bologna, Marsigli e Rocchi, Giuseppe Tocchi, 1846, p. 162: «Aspettato venisti Redentore/ E cangiasti in Amore/ Gl'insulti, e il duolo. Oh prezioso acquisto!/ Or veramente rappresenti Cristo».

<sup>916</sup> R. SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prêdicant des Deux Mondes. Alessandro Gavazzi (1809-1889)*, 2 voll., Le Centre Pédagogique, Québec 1962, I, p. VII. Cfr. L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi. Aspetti del problema religioso del Risorgimento*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1955. Per un profilo sintetico vedi la voce di G. Monsagrati, in DBI, vol. 52, 1999.

<sup>917</sup> Pare che il gonfaloniere di San Severino, Nicola Luzzi, avesse lacerato il testo dell'editto al suo arrivo in paese il 7 settembre (cfr. L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 38).

<sup>918</sup> *Il genetliaco di Pio Nono pontefice massimo: discorso del p. Alessandro Gavazzi barnabita bolognese recitato nel duomo di Senigallia il 13 maggio 1847*, Senigallia, tip. Angeletti-Pattonico, 1847, p. 8.

alla tua terra, e al tuo secolo, se cogli affetti lo avran preparato, un altro PIO. Italiano, dammi i fiori e le reliquie del tumulto; io non ho demeritata la patria.<sup>919</sup>

Ma il predicatore non si ferma ad una semplice testimonianza di fedeltà e militanza; vuole anche dare consigli al suo pubblico. Come si deve «felicitar il Papa felicitatore»? La risposta è sintomatica del modo con cui i sostenitori della nuova politica leggono gli eventi nel loro prodursi: occorre che il «partito di PIO», che si appella alla moderazione, annulli l'opera degli altri due opposti partiti, dei reazionari e dell'«altra gente, [...] educata alla scuola degli enciclopedisti», e cioè i repubblicani, una parte dei quali «loda a PIO, canta a PIO, acclama a PIO, variando spesso e caldeggiando i suoi fini d'imprecazioni e di bestemmie»<sup>920</sup>: «Niuno può essere di PIO, se non è dall'ordine, dalla temperatezza, dalla legalità. [...] Quai dunque saranno i Piisti? Quelli che meglio si costumeranno a virtù»<sup>921</sup>.

La capacità più vistosa di predicatori come Gavazzi è quella di riempire le forme un po' stereotipate dell'oratoria religiosa di inizio secolo di contenuti nuovi, influenzati vistosamente dalle teorie allora in auge, come quelle di Gioberti, ma resi decisamente più efficaci dalle concessioni del nuovo papa. Così, forme accademiche come il panegirico possono trasformarsi di colpo in macchine di emozione. L'esempio migliore è forse l'invocazione finale di un panegirico a S. Francesco da Paola, un discorso che venne riprodotto e diffuso a stampa, ma il cui effetto sull'uditorio doveva aver provocato intense emozioni<sup>922</sup>. Gavazzi sfruttava tutta la sua tecnica oratoria per dipingere i tratti del «taumaturgo» del secolo, senza pronunciare mai il nome di Pio IX. Egli dovrà essere un pontefice, proprio quella figura evocata da Gioberti nel *Primato*: «Il Papa che io figuro deve realizzare il primato morale degli Italiani richiamandoli con voce e forza di

---

<sup>919</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>920</sup> *Ivi*, p. 13-14.

<sup>921</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>922</sup> *Parole del Padre Alessandro Gavazzi barnabita bolognese proposte a conclusione di un panegirico a San Francesco di Paola nel 1847*, Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1847, poi riprodotto in *Tre apostoli*, cit., pp. 117-122.

prodigio alle antiche virtù dei loro padri, principio e fondamento d'ogni civile primato»<sup>923</sup>.

Il pathos dell'orazione culminava in una fuga dove il nome del nuovo «taumaturgo» veniva finalmente pronunciato:

Viva lunghi anni, viva questi anni, viva invidiati anni il Pontefice dell'amnistia, cuor generoso! il Pontefice che ci ha dato un nome, uno stato, un avvenire; il Pontefice modello ed augurio del vero primato italiano. Francesco, rapiscimi il nome suo, i Santi soli lo possono pronunziar degnamente; Francesco, Francesco. – VIVA PIO IX.<sup>924</sup>

Stessi accenti e temi verranno ripetuti pedissequamente dal predicatore bolognese in luoghi diversi. A Macerata, tenne un sermone “politico”, nella Chiesa della Vergine dal titolo *Maria e Pio IX*. Ma la madre di Gesù è l'ennesimo pretesto: è talmente amata, dirà Gavazzi, che non c'è alcun bisogno di celebrarla; Pio IX, invece, ne ha bisogno, e l'orazione si trasforma in un commentario dell'amnistia in cui si esalta il nuovo corso e si critica la politica gregoriana<sup>925</sup>. Richiamato a Roma il 20 maggio proprio in seguito a questa predica, lo ritroviamo a predicare in S. Maria degli Angeli per l'anniversario dell'elezione, il 16 giugno<sup>926</sup>. La scena romana impone soltanto – particolare non secondario – un riferimento più diretto all'«incantesimo» che riunisce la folla sotto il Quirinale, e alla benedizione del papa che santifica quella unione<sup>927</sup>.

Come il confratello Bassi, anche Gavazzi venne ricevuto da Pio IX; episodio che egli stesso racconterà nella sua autobiografia. Sembra che il papa gli abbia ordinato di non predicare più sull'Italia, né delle aspirazioni politiche, sotto minaccia di interdizione<sup>928</sup>. E l'interdizione arrivò presto, dopo l'ennesima infuocata predica a S. Andrea delle Fratte, il 13 agosto. Significativamente, però, gli interventi dell'autorità non colpirono tanto i contenuti delle prediche che abbiamo visto, ma

---

<sup>923</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>924</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>925</sup> R. SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prédicant des Deux Mondes*, cit., I, p. 67.

<sup>926</sup> *Il 16 giugno elezione di Pio IX. Discorso del p. Alessandro Gavazzi barnabita bolognese recitato nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma*, Firenze, s.n., 1847.

<sup>927</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>928</sup> Cfr. L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 43.

piuttosto il comportamento anticonformista e per questo giudicato sedizioso del barnabita. Ritroveremo Gavazzi nel crogiuolo dei primi mesi del '48, quando le sue doti di oratore serviranno questa volta per invocare la crociata contro gli austriaci.

Nei mesi estivi, col susseguirsi degli anniversari per la concessione dell'amnistia, le benedizioni nelle chiese si trasformano in veri e propri panegirici al pontefice. Anche il clero-curato si trova in prima linea per questi festeggiamenti. Il 18 luglio, Antonio Garelli, arciprete di Budrio presso Bologna, così parlava ai suoi fedeli del papa, «immagine vera di Cristo»:

Armato di tua [di Dio] virtù, affrontò le armi della contraddizione, e giurò col giuramento dei martiri di volere il bene dei popoli, e di operarlo a costo ancor della vita. Egli solo profferì la grande parola – PERDONO – Egli solo infranse le ostinate catene ai tanti figli sedotti anziché seduttori, e dalla terra d'esiglio richiamò un popolo d'infelici, che cercando libertà incontrò invece servaggio e dolore.<sup>929</sup>

Garelli invocava poi la benedizione di Dio sul pontefice, per difenderlo contro gli assalti dei nemici della fede. Ma non possono sfuggire, nel discorso di Garelli, un accento e un tono più bellicosi: la reminiscenza del Dio veterotestamentario e del popolo d'Israele che sfugge al faraone, sembra registrare sul piano retorico e discorsivo una disposizione a impugnare le armi e ad annientare il nemico, che nei festeggiamenti dei primi mesi non era presente, o era stata marginale. Se Pio IX era il nuovo profeta, allora doveva essere protetto, proprio come Mosé dall'«ira de' Faraoni»: «E se questi cogli inganni, co' tradimenti e cogli eserciti loro s'attentassero contro il tuo Profeta e contro la Santa Nazione, e tu con quella stessa possanza con cui il superbo oppressor d'Israello riversasti e seppellisti nell'Eritreo; tu del pari fulmina costoro, li disperdi, li annienti»<sup>930</sup>.

La riforma della guardia civica e le notizie di congiure, vere o presunte che fossero, avevano portato anche ad una significativa

---

<sup>929</sup> *Benedizione invocata fra l'inno ambrosiano dall'abate don Antonio Garelli nell'arcipretale di Budrio il giorno 18 luglio 1847 celebrandosi il primo anniversario dell'amnistia concessa da Pio IX P. O. M., Bologna, Marsigli e Rocchi, [1847], pp. 4-5.*

<sup>930</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

evoluzione delle benedizioni dal pulpito. In un discorso pronunciato in onore della guardia civica probabilmente alla fine del mese di luglio, un sacerdote romano usava ormai parole da arringa militare:

Dio, PIO NONO, la Patria: ecco le tre ricche fonti, donde attinger potrete il coraggio in ogni evento. Uno sguardo al cielo, e vedrete il Dio degli eserciti che per voi, e con voi combatte. Uno sguardo al Quirinale, e vedrete Pio qual novello Mosé sul monte, animarvi con la sua beata presenza, e colle sue braccia verso il cielo innalzate darvi un segno non fallace della vittoria. Uno sguardo finalmente alla patria, e vedrete Roma che mostrandovi i suoi trofei, ricordandovi le sue glorie, glorie e trofei che sotto il vessillo di Pietro acquistò, v'insegnerà che infelice non è, chi per la giusta causa ancor morendo, può dire alla patria: «Alma terra natia, La vita che mi desti, ecco ti rendo»<sup>931</sup>

### 2.1. *Ventura et ses amis.*

L'assoluto protagonista della scena omiletica romana fu però il teatino Gioacchino Ventura da Raulica (1792-1861). Fin dalla Quaresima del 1847, la sua predicazione ebbe come scopo precipuo quello di – come scrisse un testimone autorevole – «rilevare la importanza sociale della cattolica religione, la cui dottrina è balsamo conservatore della nazionalità, è principio fecondo e sempre operoso di vero e progressivo incivilimento, e non può vivere che di libertà»<sup>932</sup>. L'orazione, il cui tema era *Il Risorgimento della vera Chiesa nei tempi*

---

<sup>931</sup> *Ai militi concittadini. Discorso di Gaetano Morino sacerdote romano*, Roma, Clemente Puccinelli, 1847, pp. 7-8. Il clero romano aveva anticipato tutti nel chiedere la possibilità di raccogliere offerte per l'armamento della guardia civica, attraverso apposita deputazione al Cardinal Vicario (*Circolare* del 31 luglio 1847, manifesto a stampa, raccolto in AGAB, *Canc. Eccl.*, Stampe, cart. 434, Fac. 2., 1847, Tit. II°, Rubr. 5); l'iniziativa venne replicata anche a Bologna e nelle legazioni (*Circolare* al clero della città e diocesi del card. Oppizzoni, n. 1084, 23 agosto 1847, ivi). La concessione della guardia civica fu tra quelle che ebbero la maggiore attenzione da parte del clero anche fuori dagli Stati pontifici: cfr. N. CATUREGLI, *Il clero pisano negli avvenimenti degli anni 1847-48-49*, Arti grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1949, pp. 10-11.

<sup>932</sup> Il marchese Luigi Dragonetti scrisse sul *Contemporaneo* un resoconto della predica, che circolò poi in opuscolo: cfr. *Benedizione finale della Quaresima predicata in S. Pietro dal p. d. Gioacchino Ventura ex-generale de' CC. ec.*, Estratto dal num. 15 del *Contemporaneo*, Roma, coi tipi di G. Battista Zampi, 1847, p. 11.

*moderni*, proponeva dunque la riconciliazione tra cattolicesimo e mondo moderno; ma il centro del discorso di Ventura era soprattutto il problema della libertà. La libertà di coscienza «nel senso relativo», cioè rispetto al potere civile, veniva contrapposta a quella assoluta, «negazione di ogni religione positiva». Come molti seguaci di Lamennais, il teatino proponeva l'uso delle libertà moderne come mezzo più efficace per una riconquista cristiana della società e il trionfo della religione cattolica. Il nuovo pontefice apriva la strada a quelle «legittime e giuste riforme, che han la religione per base, la moderazione per compagna, e per iscopo la vera felicità dei popoli e la gloria della Chiesa»<sup>933</sup>.

Questi stessi temi verranno ripetuti nelle successive apparizioni pubbliche del predicatore. Quella che destò maggior attenzione fu l'elogio funebre di Daniel O'Connell, pronunciato in occasione dei funerali solenni celebrati a S. Andrea della Valle in due distinte giornate, il 28 e il 30 giugno. O'Connell, eletto al Parlamento di Londra e strenuo difensore dei diritti degli irlandesi e dei cattolici, morì il 15 maggio a Genova, sulla strada per Roma, dove intendeva recarsi per rendere omaggio al nuovo papa. Fervente cattolico, le sue ultime volontà prevedevano che il suo cuore venisse traslato nella Città Eterna, centro del cattolicesimo. A Roma venne preparata, sembra anche con un intervento diretto di Pio IX, una solenne cerimonia, ripetuta due giorni dopo a spese dei confratelli della *pia Opera di Propagazione della Fede*, che contava tra i suoi promotori anche il defunto<sup>934</sup>. Ventura poté quindi concludere la sua predica, di cui era riuscito a pronunciare solo la prima metà il 28 giugno. Si tratta infatti di una orazione particolarmente lunga e complessa, che riassumeva tutti i temi cari all'ex-gesuita e che ebbe fortuna nel pubblico.

---

<sup>933</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>934</sup> *Elogio funebre di Daniello O'Connell, membro del parlamento britannico, recitato nei solenni funerali celebratigli nei giorni 28 e 29 giugno dal Rmo.P.D. Gioacchino Ventura*, Roma, Filippo Cairo 1847. Si tratta della versione a stampa licenziata dall'autore con una prefazione e un apparato di note esplicative. Della predica circolarono numerose ristampe anche insieme ad altri testi di predicatori del tempo: cfr. *Tre apostoli*, cit., pp. V-XVIII, 1-98.



La gloria di O'Connell era stata «l'aver fatto trionfare la libertà per mezzo della Religione, e la Religione per mezzo della libertà»<sup>935</sup>. Esponendo i suoi successi politici, Ventura si proponeva «di dimostrare che lungi dall'essere la Religione la nemica della libertà, non vi è, non vi può essere libertà vera senza la vera Religione»<sup>936</sup>. L'*exemplum* risultava per l'oratore particolarmente adatto alle circostanze, poiché O'Connell, «buon cristiano e buon cittadino», aveva illustrato i rapporti gerarchici tra patriottismo e fede cattolica: «Ama la patria, ma più ancora la cattolica Religione»<sup>937</sup>.

Nella prima giornata si mostrava come il politico irlandese si fosse giovato della religione per rendere al suo popolo la libertà. Sarà il pretesto per esporre una sintesi originale dei «due sistemi» di pensiero nei confronti dell'oppressione: «ubbidienza passiva» e «attiva resistenza». Corroborati dal «sistema cristiano cattolico», questi due modi di agire si trasformerebbero in «Resistenza passiva» e «Ubbidienza attiva». L'insegnamento cattolico nel condannare la ribellione, non proscriverebbe l'azione: «Nel vietare che si resista colla forza, non proibisce che si reclami per le vie della legalità e della giustizia»<sup>938</sup>. Queste parole, pronunciate in una città che da mesi mostrava un popolo continuamente impegnato in questo genere di «reclami», contribuirono non poco a far salire ulteriormente la temperatura politica, insieme alla fama del predicatore<sup>939</sup>.

Ma quale «libertà» intendeva Ventura? Il predicatore insisteva sulla distinzione tra una “falsa” e una “vera” libertà, e per spiegare cosa volesse dire ricorreva ad un paragone tra «Riforma» e «Libertà», che era anche un paragone tra due epoche storiche. In entrambi i casi, si trattava in un certo senso di purificare l'uso pervertito di una parola,

---

<sup>935</sup> *Ivi*, cit., p. VI.

<sup>936</sup> *Ivi.*, p. XII.

<sup>937</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>938</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>939</sup> La sera stessa del 28 giugno circolava a Roma un foglio volante che costituiva una copia stenografata dei passaggi più salienti relativi all'«obbedienza attiva»: cfr. *Roma 28 giugno 1847. Chiedete*, foglio volante, una copia in ASTO, *Lettere ministri Roma*, b. 350 (disp. n. 133, Roma 29 giugno 1847). Nello stesso dispaccio Pareto riferiva l'opinione del Segretario di Stato Gizzi, da cui «l'anzidetta orazione venne qualificata di rivoluzionaria».

che invece esprimeva un bisogno universale della Chiesa e della società: «Pertanto, come gli scandali e gli abusi degli ecclesiastici, accumulatisi dai secoli precedenti nel secolo decimosesto, fecero della *Riforma* un bisogno universale della Chiesa; così le ingiustizie e gli arbitrii de' politici, dai precedenti secoli derivati nel nostro, han fatto nello stato un bisogno universale della *Libertà*»<sup>940</sup>. I governi dovranno adottare, similmente alla Chiesa di Paolo III e del Concilio di Trento nei confronti dei protestanti, una politica larga e generosa che sappia soddisfare i bisogni reali dei popoli cristiani contro le seduzioni della demagogia. La libertà di cui O'Connell rappresenta il campione è la «vera libertà figlia della Religione», e la nazione irlandese, seviziata dall'eresia inglese, è una nazione d'eroi<sup>941</sup>. Non si dà libertà se non dalla Chiesa, unica interprete della giusta morale: «solo la Chiesa potrà proclamare la libertà *politica*, fissando i veri, i giusti limiti dell'ubbidienza e del comando, i veri e giusti diritti, i veri e giusti doveri del popolo e del principato. Fedeltà dunque, ubbidienza, fiducia, amore alla vera Religione»<sup>942</sup>.

Ed infatti, l'elogio proseguì il 30 giugno illustrando come O'Connell si fosse servito della libertà per far trionfare la religione. L'Irlanda, «nazione cattolica», aveva la sua vera ricchezza nella indipendenza religiosa; e in quanto cattolico, il popolo irlandese aveva anche una missione: quella di diffondere la religione cattolica nel vasto impero britannico di cui faceva parte. L'emancipazione degli irlandesi e il loro compito missionario, ricorda molto da vicino la tradizionale lettura provvidenziale dell'impero romano e della sua funzione nell'affermazione del Cristianesimo. Il trionfo della religione cattolica significa però anche la distruzione del protestantesimo inglese, e Ventura non va troppo per il sottile: «Quest'orribile scandalo della Regalia Cristiana, questo parto mostruoso dello spirito di lussuria, unito allo spirito di cupidigia e di orgoglio, è sullo spirare, ed è il braccio potente di O'Connell che lo ha trafitto colla spada della libertà»<sup>943</sup>. Emancipandosi dal potere civile, il cattolicesimo trionfa sulle altre

---

<sup>940</sup> *Tre apostoli*, cit., p. 40.

<sup>941</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>942</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>943</sup> *Ivi*, p. 64.

religioni, grazie all'arma della «vera» libertà, i cui principi vengono dettati dalla Chiesa. In questo quadro, la tradizionale indifferenza della Chiesa nei confronti dei regimi politici, assume toni più incisivi, condannando i sovrani europei che si erano lasciati «penetrar dall'elemento pagano essenzialmente dispotico». Si aprivano così nuove prospettive di aggancio al potere politico da parte di quello religioso:

la Chiesa saprà far di meno anche di loro [dei sovrani]; si rivolgerà forse alla Democrazia; battezzerà questa Matrona selvaggia; la farà cristiana, come già fece cristiana la Barbarie; riconoscerà un qualche suo figliuolo, che gli avvenimenti avranno elevato al trono; gl'imprimerà in fronte il sigillo della consacrazione divina; gli dirà: «Regna;» [sic] ed esso regnerà: nonostante la sua origine plebeja<sup>944</sup>

Non era un'affermazione anodina. Per passare il vaglio della censura, Ventura dovette aggiungere una nota in cui precisava «a scanso di equivoci» cosa intendeva: «riconoscendo i diritti dei governi che vorranno riconoscere i suoi, presterà loro nuova forma colla sua sanzione e col suo appoggio». Il *nihil obstat* fu impresso dal canonico Giuseppe Maria Graziosi, censore teologico in rapporti stretti con il papa; sembra anzi che proprio Pio IX avesse richiesto la nota esplicativa. Ma a parte questa precisazione il papa «ne approvò in tutto e per tutto il contenuto»<sup>945</sup>.

I motivi che portarono ad una approvazione diretta del pontefice non sono a questo punto difficili da individuare. Il contenuto dell'orazione non mancava di una certa coerenza con le idee che ispiravano il pur vago riformismo papale, di cui O'Connell poteva assurgere – nella declinazione disciplinata di Ventura – a modello laico: un patriottismo ancorato alla religione cattolica e ad essa anzi gerarchicamente sottoposto, una libertà «onesta» cioè ispirata e sanzionata dalla Chiesa, un'obbedienza sostanziale dei sudditi e dei fedeli cui però veniva riconosciuta una cauta autonomia nella misura in cui fosse indirizzata a

---

<sup>944</sup> Cfr. *Ivi*, p. 68.

<sup>945</sup> Pareto a Solaro della Margherita, n. 152, Roma 21 luglio 1847, in ASTO, *Lettere ministri Roma*, b. 350. Cfr. R. QUAZZA, *Gioacchino Ventura nel 1847 a Roma secondo il carteggio di Domenico Pareto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», L, 1952, p. 123.

sostenere l'azione del sovrano pontefice. O'Connell diveniva in questa ottica una sorta di Giovanni Battista che preannunciava l'arrivo del nuovo Cristo capace di concludere «ciò che O'Connell avea sol cominciato: il trionfo della Fede cattolica e della cattolica Chiesa per mezzo della libertà! [...] Oh il grand'astro che è cominciato a splendere sul Vaticano! Oh la gran luce di Dio che esso rivelerà e farà splendere sulle nazioni!»<sup>946</sup>

Il mito di un papa liberale e patriottico – almeno in una parte del pubblico di quegli anni e certamente da parte del suo protagonista – allignava anche su quello che si potrebbe forse definire un «sostrato intransigente»: cioè sull'idea, declinata in modi in parte originali, di una riconquista cattolica della società che avesse nel pontefice il suo invincibile campione, servendosi delle nuove armi che la società moderna proponeva. Questo programma passava anche per delle immagini, come la *Nuova Arma di Roma*, che lo stesso Ventura descrisse in un sermone tenuto il 7 agosto in onore di san Gaetano Tiene, le cui versioni stampate riportavano una riproduzione figurata molto suggestiva (fig. 38): due figure femminili, identificate con la religione e la libertà, si danno la mano, sostenendo una croce con lo stemma pontificio, ai piedi le catene spezzate, e il motto costantiniano corona lo scudo<sup>947</sup>. Il nuovo simbolo doveva sostituire il più vecchio e “pagano” della *Lupa che allatta due gemelli*: la Lupa, infatti «è un'Arma troppo fredda, troppo prosaica, troppo inetta [...] non ricorda che una meretrice»<sup>948</sup>. Strani mesi, quelli della primavera-estate 1847: gli entusiasmi per un papa potevano esprimersi ricordando il passato pagano di Roma, in occasione del suo giorno natalizio; ma anche aborrendo tale passato, insistendo sulla Roma “moderna” e “cristiana”.

---

<sup>946</sup> *Tre apostoli*, cit., p. 69. È invece da considerare – in assenza di riscontri – come espressione del genere romanzesco il dialogo tra Ventura e Pio IX presentato da Clavé nella sua biografia: cfr. *Vie et portrait de Pie IX*, cit., pp. 216-217.

<sup>947</sup> *Paolo III e Pio IX e la nuov'arma di Roma. Estratto de discorso recitato in Sant'Andrea della Valle in lode di S. Gaetano Tiene il giorno 7 Agosto 1847 dal r.mo P. d. Gioacchino Ventura*. Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, 1848.

<sup>948</sup> *Ivi*, p. 7. La litografia che illustrava il discorso ebbe larga diffusione, almeno tre versioni si trovano in MCRR. Fu commentata favorevolmente e riprodotta dalla stampa giobertiana in Piemonte: cfr. G. MASSARI, *La nuov'arma di Roma*, in *Il Mondo illustrato*, n. 41, Sabato 9 ottobre 1847, p. 645.



Fig. 38. Giuliani, *La Nuova Arma di Roma. La Religione e la Libertà*, 1847, Lit. 35x15,5. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

In un altro elogio funebre, composto in memoria del canonico Giuseppe Graziosi, Ventura respingeva le critiche di quanti, soprattutto nel clero, mostravano di non apprezzare questa nuova politica e ritenevano che il papa si facesse manipolare dai rivoluzionari: «No no Pio IX non è dominato, non è tiranneggiato da alcuno. [...] Pio IX è forse, in questo momento, il più libero, il più indipendente, come il più forte e il più sicuro dei Sovrani di Europa»<sup>949</sup>. L'unica tirannia che il papa subirebbe, per il teatino, sarebbe quella «dell'amore sincero,

---

<sup>949</sup> *Lo specchio dei sacerdoti ovvero Elogio funebre di D. Giuseppe M. Graziosi teologo romano e canonico dell'arcibasilica lateranense recitato ne' solenni funerali celebratigli dal clero e dal popolo di Roma nella chiesa di S. Andrea della Valle il dì 2 ottobre 1847 dal rmo. P. d. Gioacchino Ventura ex-generale de' CC. Regolari, Consultore della S. C. de' Riti ed Esaminatore de' Vescovi e del Clero Romano*, Roma, Filippo Cairo, 1847, p. 54.

costante, generoso che il suo popolo ha per lui»<sup>950</sup>. L'evoluzione della situazione aveva costretto Ventura, da semplice banditore che esaltava la politica riformatrice, a farsi suo difensore contro le accuse di deriva pre-rivoluzionaria. Accuse che, come vedremo, lo stesso pontefice si sentirà di dover respingere.

Le prediche di Ventura ebbero un impatto che travalicava i confini della città eterna e degli stati ecclesiastici. I testi delle sue orazioni, e in particolare quella per Daniel O'Connell, ebbero una risonanza notevole in Francia. Una traduzione dell'*abbé* Anatole Leray, cui lo stesso Ventura affidò il suo testo, venne pubblicata su *L'Univers*, quasi contemporaneamente all'opuscolo in italiano. Il giornale di Veillot presentava l'opera del «plus grand orateur de l'Italie» come «un grand événement politique» per la penisola e «pour tous les peuples catholiques une grande leçon»<sup>951</sup>. Un mese lo stesso Veillot offrirà un lungo commento all'orazione che veniva interpretata come «un monument élevé par le plus illustre orateur de l'Italie à la gloire de Pie IX et de la sainte Eglise romaine»: «Voilà celui qui, devant le cœur d'O'Connell, parlera pour Pie IX, comme Aaron parlait pour Moïse»<sup>952</sup>.

La lettura del giornalista cattolico, ancora una volta, era insieme enfatica e selettiva: pur nei limiti che abbiamo segnalato, il discorso di Ventura dava ampio spazio alla libertà dei popoli, facendone il termine – sebbene subordinato – di un binomio inscindibile con la religione.

---

<sup>950</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>951</sup> *Oraison funèbre de Daniel O'Connell, prononcée à Rome, par le R. P. Ventura, théatin*, in *L'Univers*, n. 245, vendredi 16 juillet 1847, pp. 1-2. Il seguito della traduzione comparve nei nn. 247 (dimanche 18 juillet 1847, pp. 1-2), 253 (dimanche 25 juillet 1847, pp. 1-2), 255 (mercredi 28 juillet 1847, pp. 1-2). Il testo uscì in opuscolo nelle settimane successive presso l'editore Jacques Lecoffre e il profitto devoluto «aux pauvrs Irlandais» (cfr. *L'Univers*, n. 279, Mercredi 25 août 1847, p. 1). Una terza edizione sarà pubblicata nel 1848 dallo stesso editore. Dell'elogio di Graziosi si conserva un unico esemplare in opuscolo, con la traduzione di Felix Clavé (cfr. *Le Modèle du prêtre, éloge funèbre de Joseph Graziosi, [...] prononcé dans l'église de Saint-André della Valle, le 2 octobre 1847, par le R. P. Joachim Ventura*, Paris, Sagnier et Bray, 1848). Una trascrizione parziale del discorso in onore di Gaetano Tiene in *L'Univers*, n. 287, Vendredi 3 septembre 1847, p. 1.

<sup>952</sup> *Ivi*, n. 279, 25 août 1847, p. 1. Per l'attribuzione vedi L. VEUILLOT, *Œuvres complètes*, III série, *Mélanges mis en ordre et annotés par F. Veillot*, t. II, 1933, pp. 567-571.

Veillot coglieva da parte sua un tema almeno in parte diverso: «Un chose grande entre toutes singalera le siècle dont nous allons atteindre la moitié. [...] c'est ce mouvement des consciences et des esprits [...], qui se résume en deux mots, si souvent prononcées par nous: LIBERTÉ DE L'EGLISE. Ce mouvement est l'effort suprême qui sauvera la civilisation, menacée de mort dans la splendeur de ses œuvres». L'elogio di Daniel O'Connell diventava quindi «le programme du mouvement religieux et politique destiné à conquérir la LIBERTÉ DE L'EGLISE». Non si trattava certo di una forzatura, ma di una lettura che radicalizzava il discorso del teatino e ne faceva il programma di un partito.

Più ambigua resterà la lettura e la ricezione del gruppo di Ozanam e Lacordaire. Se Ventura comincerà a scendere nel gradimento dei cattolici francesi più intransigenti e conservatori a causa delle voci che lo collocavano nell'ambito del «giobertisme», nella *Vie et portrait de Pie IX* di Félix Clavé l'orazione – debitamente ristampata insieme all'elogio del canonico Graziosi – verrà presentata come «une proclamation de principes qui résumât la pensée du nouveau règne et fût comme le drapeau de la papauté»; una «véritable déclaration des droits et des devoirs des peuples»<sup>953</sup>. Erano i risvolti più tolleranti ed ecumenici a venire messi in risalto da questa interpretazione, accreditata dall'autore stesso. Il problema era semmai l'applicabilità di questa dichiarazione dei diritti agli Stati della Chiesa, dove la legge ecclesiastica era anche legge civile. La via d'uscita proposta da Clavé era indicativa della relatività del principio di libertà di coscienza per come veniva concepita dal cattolicesimo francese anche più aperto al dialogo con la società moderna: «Là où règnent la foi et la tolérance, la liberté de conscience, comme nous l'entendons, n'est pas un besoin sérieux. Là où le peuple est unanime et fort, les institutions n'ont besoin ni de droits ni de garanties pour se perpétuer»<sup>954</sup>. Medesimi accenti e sfumature è possibile ritrovare nel discorso dei predicatori francesi del tempo.

Ai rapporti tra religione e libertà dedicò un ciclo di prediche l'abbé Louis Bautain (1796-1867), tra il 16 gennaio e il 20 febbraio 1848.

---

<sup>953</sup> *Vie et portrait de Pie*, cit., pp. 215, 222.

<sup>954</sup> *Ivi*, p. 226.

Nella prima conferenza tenuta a Notre-Dame di Parigi, il predicatore esordiva indicando la fonte del tema scelto:

Le nom de liberté a retenti au Capitole chrétien. Le Pontife souverain a donné signal; il a compris ce que l'état présent de l'humanité réclame, et dans la conscience forte et profonde qu'il a des besoins de son époque et de la puissance inébranlable de la religion et la liberté étaient faites pour s'entendre; que le temps était venu de manifester solennement au monde leur réconciliation devait être éclatante.<sup>955</sup>

Spetterà però al più famoso predicatore francese del tempo esaltare le passioni del pubblico convenuto a Notre-Dame in quell'inverno. Richiamato espressamente da monsignor Affre fin dall'estate precedente, Henri-Dominique Lacordaire svolse una sua propria orazione in memoria di Daniel O'Connell il 10 febbraio 1848 nel luogo che lo aveva reso celebre<sup>956</sup>. Invertendo l'ordine retorico che aveva dato Ventura all'elogio, il domenicano parlò prima del «fils de Dieu» e poi del «fils de l'homme». Dopo averne fatto il campione dell'«idée française de la liberté de conscience», Lacordaire passava a illustrare il grande pericolo della società moderna: «je veux dire l'alliance de la

---

<sup>955</sup> *La Religion et la Liberté considérées dans leurs rapports, par M.L.-E. Bautain, Chanoine honoraire de Paris, de Strasbourg, de Meaux, Conférences de Notre-Dame de 1848, Paris, Sagnier et Bray, 1848, p. 11. Sul personaggio cfr. P. POUPARD, Un essai de philosophie chrétienne au XIXème siècle. L'abbé Louis Bautain, Desclée, Paris 1961.*

<sup>956</sup> *Éloge funèbre de Daniel O'Connell, prononcé a Notre-Dame de Paris, le 10 février 1848, par le Révérend Père Henri-Dominique Lacordaire, des Frères Prêcheurs, Paris, Sagnier et Bray, 1848.* La stenografia fu effettuata dallo stesso Lacordaire: «L'éloge d'O'Connell paraîtra tout entier dans l'Univers de dimanche matin, la révision de la sténographie m'occupe outre mesure» (Lacordaire a Mme Swetchine, 11 febbraio 1848, in APDF, Archives Lacordaire, *Correspondance*, 1848). Il testo comparve originariamente in *L'Univers*, n. 428, Mardi 15 février 1848, pp. 1-2. Manca ancora una storia completa della preparazione di questa orazione, il cui svolgimento, originariamente previsto per l'estate, venne incontro a rallentamenti dovuti a difficoltà nel passaggio della salma di O'Connell attraverso la Francia e a non chiari contrasti nelle arcidiocesi di Parigi e Lione: una ricostruzione sarebbe possibile grazie al ricco fondo di lettere conservato presso l'APDF. Qualche elemento in M. TESINI, *Il mito di O'Connell tra Lacordaire e Ventura*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del seminario internazionale (Erice, 6-9 ottobre 1988), a cura di E. Guccione, Olschiki, Firenze 1991, I, pp. 222-223.



servitude spirituelle avec la liberté civile»<sup>957</sup>. Il bersaglio polemico era esplicitamente il protestantesimo: «malgré son principe en apparence libéral, il gardait au fond l'intolérance native de l'hérésie». L'obiettivo ultimo restava «l'affirmation totale de la vérité et le néant total de l'erreur». Se Ventura parlava di «libertà» e «religione», Lacordaire usava i termini di «diritti dell'uomo» e «diritti di Dio»: «les droits de Dieu et les droits de l'humanité sont conjoints»<sup>958</sup>. O'Connell era stato «l'Hercule de la liberté» perché la sua opera aveva assicurato i diritti di tutti, anche dei non cattolici; ma quella libertà era inscindibile dall'autorità. L'orazione si concludeva infatti affermando che il patriota irlandese «n'avait été que le précurseur d'un plus grand libérateur que lui»: Pio IX. Con il suo avvento si apriva una nuova fase di mediazione tra la Chiesa e il mondo moderno; l'esortazione finale era di andare all'incontro di quel mondo perché «ces cris d'amour qu'il élève autour de Pie IX, c'est un vœu qu'il épanche à la face du ciel, et une preuve qu'il n'est pas insensible envers qui comprend ses maux et ses besoins»<sup>959</sup>.

È stato affermato che nell'elogio di Lacordaire fosse ravvisabile, rispetto a quello di Ventura, «una teorizzazione più compiuta, anche perché libera da talune preoccupazioni apologetiche che, comprensibili a Roma, non avevano alcun senso a Parigi, della libertà di coscienza»<sup>960</sup>. Le differenze tra i due predicatori starebbero nella loro diversa formazione intellettuale, tradizionalista per il siciliano e illuminista per il borgognone, che avrebbe fatto rivivere nella sua *performance* le teorie politiche e religiose de *L'Avenir*. A parte l'errore di fondo sulla valutazione della formazione del teatino e del domenicano – entrambi avevano avuto un passato lamennaisiano ed entrambi si muovevano ancora in un'ottica di cristianità – una lettura attenta dell'orazione del domenicano non sembra confortare questa tesi. Vi erano certo accenti e sensibilità differenti nell'accostarsi alla questione della libertà e dei diritti, ma comune era l'ideale di una società moderna finalmente riconciliata con la fede cattolica che

---

<sup>957</sup> *Éloge funèbre de Daniel O'Connell*, cit., pp. 16, 19.

<sup>958</sup> *Ivi*, pp. 20-21, 22.

<sup>959</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>960</sup> M. TESINI, *Il mito di O'Connell tra Lacordaire e Ventura*, cit., p. 231.

sembrava aver respinto. Era proprio l'avvento di Pio IX come demiurgo di una nuova era che costituiva – per entrambi – la prova che la Provvidenza aveva fornito agli uomini per capire e accettare la funzione direttiva della religione su quella società, per superare – con le parole di Lacordaire – «l'orgueil de la séparation».

D'altra parte, il ruolo preminente di Gioacchino Ventura nell'indirizzare con le sue orazioni l'investimento emotivo su Pio IX non può essere trascurato. La sua azione – in pubblico dal pulpito di S. Andrea della Valle, e in privato tessendo alleanze e sfruttando le reti dell'opinione pubblica cattolica italiana ed europea – fu per molti versi centrale. Campione del tradizionalismo e della riconquista cristiana nei lunghi anni della Restaurazione, dalle pagine dell'*Enciclopedia ecclesiastica* come dalle *Memorie di religione, politica e morale*; destinato dagli anni '50 a diventare ideologo del potere napoleonico; alla fine degli anni '40 lo vediamo indossare i panni dell'araldo del “cattolicesimo liberale” nel nome del papa, completando una parabola iniziata agli inizi degli anni '30<sup>961</sup>. Questa complessiva evoluzione politica, a lungo sottostimata dagli storici nelle sue ragioni profonde, ha avuto un'influenza postuma che non è stata ancora apprezzata in tutte le sue reali dimensioni.

È noto il recupero che del Ventura quarantottardo fece don Luigi Sturzo, sebbene egli abbia tenuto a confidare a uno storico di nutrire forti riserve per la svolta reazionaria che aveva portato il teatino a sostenere Napoleone III<sup>962</sup>. Per una volta, però, la tanto scivolosa

---

<sup>961</sup> La più accurata biografia del teatino – pur pesantemente condizionata da un'ottica ecclesiastica – resta F. ANDREU, *Padre G. Ventura. Saggio biografico*, in «Regnum Dei», XVII, 1961, pp. 1-161. Manca ancora una biografia completa che tenga conto della vistosa mole di materiali – documenti e studi – accumulati finora. Su singoli temi si possono consultare gli studi raccolti in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, cit. Sul passaggio alla fase “liberale” è fondamentale G. VENTURA, *Dello spirito della rivoluzione e dei mezzi di farla terminare*, intr. di R. Rizzo, a cura di E. Guccione, Giappichelli, Torino 1998 (cfr. C. GIURINTANO, *Un inedito del 1833 di Gioacchino Ventura che anticipa le origini del liberalismo cattolico in Italia*, in «Il pensiero politico», XXXII, 1999, pp. 120-28).

<sup>962</sup> G. DE ROSA, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982, p. 58: «Ventura aveva accettato la democrazia». Cfr. M. PENNISI, *Gioacchino e Luigi Sturzo*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, cit., I, pp. 205-

categoria di «precursore» può essere forse richiamata per illuminare le complesse filiazioni del pensiero politico cattolico otto-novecentesco.

Alle sottili quanto spesso meccaniche distinzioni tanto care agli storici delle dottrine politiche, il pensiero di Ventura è apparso, di volta in volta, coerente e confuso, organico e diviso in fasi<sup>963</sup>. Il Ventura che parlava dal pulpito sarà stato anche ambiguo; avrà passato, come molti protagonisti nel lungo Ottocento, diverse stagioni del suo impegno religioso e politico alla ricerca del posizionamento che le contingenze gli offrivano. Ma come molti *speaker* cattolici che presero la parola per investire sul Pio IX “riformatore”, la sua parola e il suo pensiero si allineavano in un progetto intriso fortemente di pesanti venature teocratiche. L'obiettivo che si delineava in quei discorsi era comunque il trionfo di un assetto della società in cui la religione cattolica costituisse il fondamento tanto della morale quanto della legge. Battezzare la «matrona selvaggia» significava in primo luogo appropriarsi della parola e del significato della «libertà» che animava gli attori del tempo. Non molto diversamente dai più intransigenti suoi contemporanei, questa operazione non contemplava la legittimità dell'eterodossia religiosa; mirava semmai alla costruzione di un nuovo ordine sistemico, in cui la religione potesse recuperare quel primato e quel ruolo direttivo che era vacillato dopo i rivolgimenti rivoluzionari di mezzo secolo prima. È pur sempre questo Ventura, diluito nelle ombre di parole d'ordine moderne e arricchito della sincera preoccupazione per la vita delle masse popolari, che dovette arrivare a don Sturzo, a prescindere dal rifiuto – meno arduo – del conservatorismo politico e sociale.

Intanto, nei lunghi mesi vissuti alla luce del papa «liberale», era più la presenza scenica dell'oratore che le sottili sfumature del suo pensiero a far breccia sul pubblico. L'eccentricità e l'istrionismo di questi oratori religiosi era stato oggetto di rilievo già da parte dei contemporanei. L'arcivescovo di Bologna scriveva infastidito alla fine del 1848: «È arrivato il P. Bassi ieri sera vestito da buffone a cavallo. Dicesi che

---

211.

<sup>963</sup> Vedi, da ultimo, D. CARONITI, *Potere pubblico, tradizione e federalismo nel pensiero politico di Gioacchino Ventura*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014.

predicò a Ravenna e a Medicina»<sup>964</sup>. Non è però il caso di indugiare nell'esotismo scandalizzato delle gerarchie ecclesiastiche e laiche. Sono altre le domande che andrebbero rivolte a quei testi e a quelle *performance*. Che l'impatto scenico potesse favorire la fruizione dovrebbe infatti risultare scontato ad osservatori ormai assuefatti alla società dello spettacolo; ancora meno a chi abbia familiarità con la funzione dell'*actio* (intonazione della voce, espressione del viso, posture del corpo ecc.) nella trattatistica e nella prassi retorica, mobilitando strumenti utili a creare una condivisione emozionale tra oratore e pubblico come l'*epanalepsi*, cioè la ripetizione di una o più parole, e l'*enallage*, scambiando le parti del discorso per includere i riceventi (io-voi-noi)<sup>965</sup>.

Cosa condividevano questi oratori con il loro pubblico? «What counts is knowledge. And feeling – diceva una donna delle pulizie afro-americana ad uno dei pionieri della *oral history*, spiegando il senso dei suoi sforzi di stare al mondo da protagonista –. You see, there's such a thing as a feeling tone. One is friendly and one is hostile. And if you don't have this, baby, you've had it. You're dead»<sup>966</sup>. Non rischiamo di morire se non riusciamo a capire come gli individui del passato percepivano e fruivano i loro stessi discorsi; ma rinunciarvi comporterebbe alla lunga l'incapacità di comprendere le nostre stesse enunciazioni: per quanto difficile, non è impossibile cogliere il «feeling tone» degli attori del passato.

Ci rimangono numerose testimonianze di reazioni ai contenuti delle prediche ottocentesche. La loro abbondanza susciterebbe l'invidia giustificata degli studiosi del lungo medioevo europeo, costretti spesso a spigolare su fonti sparute e avare, quanto finemente analizzate<sup>967</sup>.

---

<sup>964</sup> Appunto privato del 16 dicembre 1848, cit. in U. BESEGGI, *L'Episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXVIII, fasc. 6, 1941, p. 796.

<sup>965</sup> Cfr. Ch. PERELMAN-L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* [1958], Einaudi, Torino 1989, pp. 184-89.

<sup>966</sup> S. TERKEL, *Division Street: America*, Pantheon Books, New York 1967 (tr. it. *Indagine su Division Street, Chicago*, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 39).

<sup>967</sup> Cfr. Z. ZAFARANA, *Per la storia religiosa di Firenze nel Quattrocento. Una raccolta privata di prediche*, in «Studi medievali», s. III, n. 9, 1968, pp. 1017-1032; C. DELCORNO, *Il 'parlato' dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da*

Non mancarono esempi di rielaborazioni delle prediche, che illuminano sul modo in cui il pubblico recepiva i contenuti del discorso omiletico. L'avvocato Francesco Borgatti assistette all'orazione funebre per Daniel O'Connell tenuta da Ventura e ne fece un resoconto. Al di là delle effettive manipolazioni – che peraltro sono da considerare presenti anche sul testo licenziato dall'autore: quale discorso parlato è identico a quello scritto? – quella trasposizione ci mostra cosa fu trattenuto da un uditore particolare, il quale si prese la briga di stampare il suo resoconto e farlo circolare<sup>968</sup>. La *reportatio* di Borgatti insiste su tutti i punti dell'orazione che lo hanno colpito: esaltava l'oratore «generosamente diretto ad unificare morale e politica, religione e società»; ricordava il paragone tra O'Connell e Napoleone («qui religione e libertà; là ateismo e dispotico potere»); la religione non deve temere il bisogno di libertà politica dei popoli moderni, ma «seguirlo dirigerlo e appagarlo»; il paragone tra la risposta alla Riforma del XVI secolo e quella alla Libertà del XIX, «che val quanto dire impossessandosi di tale parola e rendendosene poi di fatto giusti e saggi dispensatori»; la definizione della *resistenza passiva* e della *obbedienza attiva* come prologo alla esaltazione del popolo romano che chiede la libertà «nella via di quell'amore, egli disse, che qui entrambi lega principe e sudditi»<sup>969</sup>.

Ma è la seconda parte dell'orazione a colpire di più lo spettatore. Significativamente, vengono riportati i punti in cui Ventura parlava della «vera idea della libertà resa odiosa dagli eccessi delle testè trascorse rivoluzioni filosofiche e civili», del protestantesimo inglese e della libera credenza come di ostacoli provvidenziali al rafforzamento della «vera» religione. Il culmine veniva toccato dalla sintesi cui perveniva l'oratore nel commentare la scelta di O'Connell di inviare il

---

Pisa, in «Lettere italiane», LII, n. 1, 2000, pp. 3-50.

<sup>968</sup> O'Connell e il P. Ventura. *Cenni di F. Borgatti*, Roma, Tip. delle Scienze, 1847. In una nota l'autore dichiara di stampare la stenografia «nella primitiva identica dettatura», per rispondere alle manipolazioni e critiche che la copia manoscritta aveva suscitato (pp. 13-14). Su Borgatti (1818-1885), ministro di Grazia e Giustizia sotto la Destra storica, distintosi per un progetto di legge sull'asse ecclesiastico e per la convinzione che i rapporti tra Stato e Chiesa dovessero essere regolati dal diritto comune dello Stato, vedi la voce di I. Zanni Rosiello in DBI, vol. 12, 1970.

<sup>969</sup> O'Connell e il P. Ventura, cit., pp. 5-8.

suo corpo in Irlanda, il cuore a Roma e l'anima in cielo; nella traduzione di Borgatti ciò significava: «Dunque vera libertà e vera religione che in Cielo fan centro con Dio e che restano in terra personificate nella memoria di O'Connell»<sup>970</sup>.

La corrispondenza e le scritture private in genere possono conservare tracce del modo in cui il pubblico fruiva questi discorsi. Basare tuttavia una storia della ricezione unicamente su questi elementi rischia di fornire una versione troppo idiosincratica della fruizione dell'eloquenza sacra e profana, a meno di considerare i casi presi in esame – sempre esigui rispetto alla totalità del pubblico – come esemplari. Usciremo forse da questi circoli viziosi se presteremo maggiore attenzione alla struttura di queste prediche e al loro statuto di testi. Gli aspetti più istrionici di personaggi come Ventura e Gavazzi ne risulteranno forse diminuiti nella loro importanza, ma si guadagnerà nella comprensione più generale del fenomeno.

La predica non era solo una *performance*, ma un genere letterario con una lunga storia alle spalle nell'Europa moderna<sup>971</sup>. Nella prima metà dell'Ottocento, tanto in Francia quanto in Italia, aveva conosciuto una rinascita, accompagnata da una documentata preoccupazione da parte delle classi colte di adeguare ai tempi moderni quella produzione spesso giudicata non a torto vetusta e degenerata. Per rimanere in Italia, basti pensare alle raccolte di Giuseppe Barbieri (1774-1852), professore di retorica all'Università di Padova, la cui opera venne discussa, ricercata e contesa durante il secondo quarto del XIX secolo<sup>972</sup>. In Francia, la rinascita e il successo dell'eloquenza sacra furono assicurati da predicatori rimasti famosi, come Lacordaire, e dalla pratica del clero secolare nelle parrocchie<sup>973</sup>. Ma la predicazione

---

<sup>970</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>971</sup> R. RUSCONI, *Rhetorica ecclesiastica. La predicazione nell'età post-tridentina fra pulpito e biblioteca*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Napoli, 6-9 settembre 1994), a cura di G. Martina S.J. e U. Dovere, Edizioni Dehoniane, Roma 1996, pp. 15-46.

<sup>972</sup> Cfr. *Orazioni quaresimali ed altre nuove opere del professore abate Giuseppe Barbieri*, Milano, Vallardi, 1836-1838, 8 voll. Sul personaggio vedi la voce di G. Gambarin in DBI, vol. 6, 1964.

<sup>973</sup> Cfr. F.P. BOWMAN, *Les problèmes de l'éloquence sacrée à l'époque*

non può essere compresa se non viene calata nel più generale ambiente sociale entro cui agì e con cui interagì.

I *best seller* del tempo, come i lunghi e sermoneggianti libri di Vincenzo Gioberti, appartenevano infatti – come ha acutamente rilevato Carlo Dionisotti – ad una tradizione letteraria ben precisa: quella della prosa eloquente, un genere letterario per eccellenza retorico e – aggiungiamo – ritornato in auge in età romantica<sup>974</sup>. Il problema del genere non è banale quando si voglia comprendere la diffusione e il successo di un testo e di un discorso incastonato in quel testo. Tanto le opere di Gioberti quanto le prediche stampate in quel tempo andrebbero lette come una «parola biforme», cioè un discorso che, pur essendo scritto, si riferisce a una recitazione orale<sup>975</sup>. Gioberti sapeva che il suo pubblico avrebbe accettato un «modo oratorio»; è anzi possibile ipotizzare – in attesa di più puntuali riscontri – che quella strategia retorica facesse parte del suo programma culturale, rilanciando in ambito laico l'eloquenza ecclesiastica. Il successo non gli mancò: il pubblico rispose positivamente.

Alessandro D'Ancona ci ha lasciato una testimonianza eloquente di questo tipo di accostamento ai testi giobertiani. Parlando dell'*Introduzione allo studio della filosofia* – ma il discorso varrebbe ugualmente e forse in misura maggiore per i testi politici come il

---

*romantique (1777-1851)*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», LXXIX, n. 2, 1980, pp. 209-220. Su Lacordaire vedi E. VAAST, *Lacordaire et les Conférences de Notre-Dame*, Société française d'éditions littéraires et techniques, Paris 1937; B. PEYROUS, *La prédication de Lacordaire à Bordeaux en 1841 et 1842*, in *Lacordaire, son pays, ses amis et la liberté des ordres religieux en France*, sous la dir. de G. Bedouelle, Cerf, Paris 1991, pp. 119-138. Uno caso particolare di incontro tra 'alta' e 'bassa' predicazione, ma con implicazioni metodologiche più ampie, in Ph. BOUTRY, *Le prédicateur des villes et le prédicateur des champs: Lacordaire à Ars (4 mai 1845)*, in «Revue des Sciences Religieuses», LXXVIII, n. 3, 2004, pp. 335-357 (con ricca bibliografia).

<sup>974</sup> C. DIONISOTTI, *Pro e contro Gioberti* [1987], in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana, III. 1972-1998*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010, p. 171-172.

<sup>975</sup> G. POZZI, *Presentazione*, in E. ARDISSINO, *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, p. VI.

*Primato e il Gesuita moderno* – ricordava ancora a distanza di anni le sue emozioni di lettore:

Facevo la lettura di quel libro ad alta voce, e mi c'invasavo; e d'allora in poi se mi avviene di rileggere qualche scritto del Gioberti, mi par sempre che il miglior modo di gustarlo sia quello e non altro, seguendo ed accentando quel periodare ampio, e quasi lasciandomi portare da quell'onda di proposizioni, da quell'accavallamento di epiteti, da quella foga di immagini e di metafore.<sup>976</sup>

Una sorta di schema omiletico era diffuso tra gli uomini e le donne letterati del XIX secolo. I predicatori, come gli oratori politici, avevano tanto più successo, quanto più conoscevano il loro pubblico ed erano così in grado di stabilire una corrispondenza di sensi e di intenti tra enunciazioni e destinatari: allora come oggi questo risultato poteva essere raggiunto attraverso i riferimenti a una tradizione, a una cultura e a un passato condivisi<sup>977</sup>. I più intraprendenti e ambiziosi se ne servivano per orientare l'opinione, adattando un bagaglio simbolico tradizionale alla contingenza e rendendolo così capace di convincere il pubblico. Più che mediatori tra alto e basso, furono interpreti – più o meno originali a seconda dei casi – di un «modo romantico»<sup>978</sup> di rapportarsi all'uditorio. L'apparizione del papa in persona a Sant'Andrea della Valle nel gennaio del 1847 fa parte integrante di questo modello: nella sua versione ecclesiastica, integrava i gesti e l'impatto scenico ad un discorso che si voleva indirizzato ad eccitare la pietà religiosa dei fedeli attraverso la presenza e il valore della persona stessa del predicatore, che suscitava slanci emotivi e si proponeva di ispirarli, nel senso tecnico della parola<sup>979</sup>: il predicatore si presentava come

---

<sup>976</sup> A. D'ANCONA, *Primo delitto di stampa*, in AA. VV., *Il primo passo. Note autobiografiche*, Firenze, Carnesecchi, 1882, p. 3.

<sup>977</sup> Un'analisi perspicua di queste caratteristiche della retorica ottocentesca in S. CORVINO, *Manin, Tommaseo e l'oratoria politica dei patrioti del 1848-49 a Venezia*, in «Quaderni Veneti», nn. 31-32, 2000, pp. 141-198, in particolare pp. 149-59.

<sup>978</sup> La formula è di Ph. BOUTRY, *Le prédicateur des villes et le prédicateur des champs*, cit., p. 351.

<sup>979</sup> F.P. BOWMAN, *Le Discours sur l'éloquence sacrée à l'époque romantique. Rhétorique, apologétique, herméneutique, 1777-1851*, Droz, Genève 1980, pp. 81-90. A p. 88 rileva l'affinità tra l'ispirazione dell'eloquenza sacra e le teorie dell'ispirazione poetica del tempo.



«Verbo di Gesù». Tutto ciò aveva un impatto concreto nella ricezione: Borgatti dichiarerà di non essersi potuto collocare, a causa della «immensa folla», in «propizia posizione» e di aver seguito «più collo spirito che coll'udito la pienezza degli squarci meravigliosi e l'andamento logico dell'orazione»<sup>980</sup>.

Ora, la caratteristica principale di tutti questi testi e della loro recitazione era semmai quella di connotarsi come momenti di uno scambio continuo tra religione e politica, dove il sacro passava da un ambito all'altro. Come scrisse sempre Borgatti, Ventura «colla più copiosa eloquenza desume il religioso e politico perfezionamento del genere umano»<sup>981</sup>. È in questa configurazione che si può comprendere come il barnabita Gavazzi o un qualunque predicatore quaresimale potesse far uscire il sacro dal suo contenitore tradizionale – la Chiesa – per farlo passare a contesti più profani, applicandolo alla «nazione» o alla «libertà», piuttosto che alla salvezza ultraterrena delle anime: era un modo per annettersi il profano in funzione subordinata, ma era anche il risultato di una più complessiva e implicita visione integrata della vita sociale, che richiedeva una consacrazione da parte del portatore di carisma e dei suoi portavoce per essere fondata<sup>982</sup>. In questo senso la predicazione fu insieme presupposto e fattore di propulsione dell'investimento emotivo su Pio IX.

### 3. *Manifestare.*

I discorsi erano dunque parole agite. Non tanto e non solo perché incitavano all'azione persuadendo, ma anche perché facevano parte integrante di un contesto rituale, in cui gli oratori svolgevano le loro enunciazioni. Altri spazi si riempirono delle espressioni di entusiasmo

---

<sup>980</sup> O'Connell e il p. Ventura, cit., p. 4.

<sup>981</sup> *Ibidem.*

<sup>982</sup> Sul districarsi lento e non privo di contraddizioni di una cultura universalmente laica da una universalmente cattolica, e dall'«accoppiamento risorgimentale della poesia e della eloquenza», vedi C. DIONISOTTI, *Ricordo di Quintino Sella* [1985], in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 351-391, in particolare pp. 353-354 e le acute considerazioni sul *Manuale della letteratura italiana* di D'Ancona.

per il papa: la piazza, la strada, i circoli, i caffè. In un mondo continentale in cui – a differenza che in quello anglosassone – la libertà di riunione in pubblico era esplicitamente vietata, come a Roma e nella penisola italiana, o sottoposta a pesanti limitazioni, come in Francia dove la stessa differenza tra quella e la libertà d'associazione non era ben concepita, le occasioni di militanza ed espressione di opinioni politiche dovevano trovare la strada stretta di forme insieme diluite e giuridicamente inattaccabili: fu il caso, celebre, dei banchetti patriottici o riformisti nei lunghi mesi pre-quarantotteschi<sup>983</sup>.

Pratica di opposizione e organizzazione politica che aveva una lunga storia sotto la monarchia costituzionale francese, il banchetto costituiva, per dirla con il suo miglior storico «la seule forme de réunion publique tolérée»<sup>984</sup>. Dal banchetto girondino della Rivoluzione, a quello legittimista, liberal-dottrinario e infine democratico del primo Ottocento, gli usi di questa forma di espressione politica raggiunsero il loro culmine nel «banquet de la réforme» del 1847.

Ma quella forma non fu esclusiva della storia francese. Per quel che attiene la contingenza pre-quarantottesca è anzi lecito affermare che fu la penisola italiana a precedere la grande campagna dei banchetti riformisti che porterà alle fucilate di boulevard des Capucines. Il grande banchetto parigino di Château-Rouge del 9 luglio 1847 con cui si aprì la campagna francese, pur inserendosi in una tradizione consolidata, seguì cronologicamente la mobilitazione politica che anche in Piemonte e a Roma coinvolse le élites europee col passaggio di Richard Cobden durante il suo *tour* d'Europa del 1846-47<sup>985</sup>. Nei giornali torinesi, i racconti delle feste pontificie seguite all'amnistia si

---

<sup>983</sup> Cfr. *Les banquets*, sous la dir. de V. Robert, in «Romantisme», n. 137, 3/2007, pp. 3-104, e soprattutto V. ROBERT, *Le temps des banquets. Politique et symbolique d'une génération(1818-1848)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2010.

<sup>984</sup> *Ivi*, p. 392.

<sup>985</sup> Cfr. A. AGNELLI, *Un viaggio di propaganda libero-scambista nel 1847. Cobden in Italia*, in «La Vita Internazionale», n. 15, 1912, pp. 499-502, 529-530; V. SCHIAVO, *Richard Cobden in Italia*, in «Il Risorgimento», n. 41, 1989, pp. 50-76; R. ROMANI, *The Cobdenian Moment in the Italian Risorgimento*, in *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, edited by A. Howe and S. Morgan, Ashgate, Cornwall 2006, pp. 117-140.

alternavano ai resoconti dei banchetti offerti al libero-scambista inglese a Torino, Genova e poi Roma<sup>986</sup>. Appena giunto a Roma, Massimo D'Azeglio fu per prima cosa invitato a numerosi «pranzi d'unione», e dovette dosare le sue comparse per evitare la censura del governo pontificio<sup>987</sup>.

Nel 1847 Roma fu il teatro del più vasto banchetto di quei mesi prima degli omologhi francesi dell'estate e dell'inverno successivi. Il 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma, venne organizzato un pranzo all'aria aperta, alle terme di Tito, sotto l'Esquilino. La data non aveva una tradizione celebrativa illustre alle spalle<sup>988</sup>, ma gli organizzatori ne fecero una festa patriottica caratterizzata da una forte esaltazione della storia cittadina. Otto tavole vennero disposte «a modo di stella», per un totale di circa ottocento persone; intorno un loggiato che ospitava un numero di spettatori maggiore, quasi tutte donne; di fronte una statua di Roma con la Lupa classica, opera dell'artista Venier, sotto la quale un'iscrizione recitava: «ROMA SONO, CITTÀ ETERNA, DUE VOLTE REGINA – [...] HO CONSEGNATO I DESTINI VOSTRI – A BENIGNISSIMO PRINCIPE IN CUI FIDO – VIVA PIO IX» (fig. 39). Un inno composto da Pietro Sterbini e musicato da Magazzarri venne suonato dall'orchestra su un palco di fronte ai tavoli; alcuni versi di

---

<sup>986</sup> Un banchetto a Cobden fu offerto a Roma il 9 febbraio: cfr. *Riccardo Cobden*, in *Il Contemporaneo*, n. 6, sabato 6 febbraio 1847, p. 1 (resoconto del banchetto di Genova); *Banchetto a Sir Riccardo Cobden in Roma*, in *Foglio aggiunto al Contemporaneo del 13 febbraio 1847*, n. 2 (con i testi dei discorsi pronunciati).

<sup>987</sup> M. D'Azeglio a C. Balbo, [Roma, 14 febbraio 1847], in M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., III, p. 273: «[Andrea Cattabene] mi disse per parte del Papa che evitassi ciò che poteva mettermi troppo in vista: così mi sgabellai di due pranzi numerosi che volevan darmi, ed assistei ad uno solo che non ero più a tempo a rifiutare»; Id. a L.C. Farini, [23 febbraio-6 marzo 1847], ivi, p. 280: «M'hanno dato pranzi d'unione dove ho fatta la mia professione di fede, parlando delle nostre opinioni come parlerei con te, senza che le autorità abbian disapprovato». Cfr. *Banchetto al marchese D'Azeglio*, in *Il Contemporaneo*, n. 8, sabato 20 febbraio 1847, p. 1, che contiene la trascrizione del discorso tenuto in quella occasione; il pranzo si tenne al Casino dei Nobili in palazzo Sciarra.

<sup>988</sup> La nuova festa voleva infatti rompere con la tradizionale celebrazione del Cervaro, dal nome del luogo alle porte della città, dove il 29 aprile gli stranieri residenti nella capitale festeggiavano in modo burlesco il Natale di Roma: cfr. L. NASTO, *Le feste civili a Roma (1846-1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIX, fasc. 3, 1992, p. 323.

Checchetelli, assente da Roma, vennero letti dai commensali; pronunciarono discorsi, nell'ordine, Luigi Dragonetti, Francesco Orioli, Pietro Sterbini e Massimo D'Azeglio<sup>989</sup>. La scena è molto simile a quella del Teatro Alibert, nel novembre precedente. Stessi nomi – a parte i nuovi arrivati Dragonetti e d'Azeglio – tra gli oratori e tra gli organizzatori; stessa disposizione e rapporto tra commensali e pubblico<sup>990</sup>. Soltanto, qui non si celebrava il Possesso del papa, ma la tradizione inventata dell'anniversario della fondazione di Roma. L'ambientazione era particolarmente evocativa: l'Esquilino ricordava il passato classico, più che la Roma papale.

E tuttavia, la generale rievocazione della Roma antica – che prenderà il sopravvento come riserva dell'immaginario durante la Repubblica del 1849 – a queste date si legava strettamente alla figura del pontefice. I discorsi pronunciati sono estremamente chiari da questo punto di vista: pur declinandola in maniera differente, tutti gli oratori forniscono una lettura della storia in senso figurale, facendo del regno di Pio IX l'inveramento della lunga tradizione di glorie romane; Pio IX diventava così «novello, e dell'antico più sapiente e glorioso, fondatore di Roma»<sup>991</sup>. Sfruttando l'occasione, un discorso più radicale si inserisce nel generale omaggio al pontefice. Per Sterbini, Pio IX

---

<sup>989</sup> *Il Natale di Roma celebrato il XXI aprile MDCCXLVII, Foglio aggiunto al Contemporaneo del 24 aprile 1847*, n. 3, *Offerto in dono ai signori associati*. Il giorno dopo, le poche copie ancora non distribuite vennero sequestrate dalla polizia: cfr. M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., pp. 319-320; R. QUAZZA, *Pio IX e Massimo d'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1954, I, pp. 100-104. Nella notte successive comparve una ristampa clandestina: cfr. *Anniversario della fondazione di Roma celebrato con pranzo nazionale sul Monte Esquilino il 21 aprile 1847. Discorsi ivi pronunciati dai Sigg. Dragonetti, Orioli, Sterbini, D'Azeglio e Carme di A. Poerio. Circolare del 19 aprile 1847*, Italia, 1847. L'evento ebbe eco nella stampa italiana: cfr. G. MASSARI, *Il Natale di Roma*, in *Il Mondo illustrato*, n. 20, Sabato 15 maggio 1847, p. 310.

<sup>990</sup> Su Luigi Dragonetti, napoletano, cattolico liberale e federalista, vedi la voce di L. Cepparrone in DBI, vol. 41, 1992. Sulla generale segregazione delle donne nei banchetti del 1847-48 vedi V. ROBERT, *Le temps des banquets*, cit., p. 401. Non mancarono però casi di partecipazione femminile nel 1848: cfr. J. LALOUETTE, *Les femmes dans les banquets politiques en France (vers 1848)*, in «Clio. Histoire, femmes et sociétés», n. 14, 2001, pp. 71-91.

<sup>991</sup> *Anniversario della fondazione*, cit., pp. 16-17 (discorso di L. Dragonetti).

diventava così il «nuovo Romolo», che «simile all'antico ei si sente ispirato dal cielo, che lo conforta a regnare per il suo popolo, e col suo popolo. Stringiamoci intorno a lui per animarlo, per secondarlo a cercare il bene della patria comune»<sup>992</sup>.



Fig. 39. *Banchetto per il Natale di Roma, il 21 aprile 1847, inc., in Il Mondo illustrato, n. 20, 15 maggio 1847.*

Il discorso che sembrò destare più entusiasmo fu quello di D'Azeglio. Il marchese si lasciò andare ad un'evocazione degli eventi che avevano fatto grande la città eterna, in un crescendo che vale la pena di ripercorrere: la Provvidenza aveva sempre fatto di Roma «strumento de' suoi voleri, della sua potenza»; i popoli della terra erano divisi, ma Dio «per fini arcani li voleva riuniti» e dunque «disse a Roma: *Io ti dono i popoli*»; vedendo l'Impero corrotto, «Dio disse a Roma: *Io ti dono i barbari*: rendili umani e civili»; Enrico VI fu «tiranno da stancare Iddio», e allora questi «disse a Roma: *Io ti dono Enrico imperatore*», che si dovette piegare a Gregorio VII; dopo

---

<sup>992</sup> *Ivi*, p. 25.

diversi secoli, l'umanità «vedeva due guide belle, grandi, venerabili, la vera religione e la vera libertà», e allora Dio «disse a Roma, disse a Pio IX: *Io ti dono la volontà*, e per te seguano le due guide che tenendoti oramai per la destra, condurranno le genti a migliori destini»<sup>993</sup>.

La densità dei rimandi storici, la forza retorica con cui venivano legate tra loro figure diverse e il contesto particolare del banchetto dovevano rendere questo discorso quasi improvvisato una vera e propria macchina di emozioni. È lo stesso d'Azeglio a fornire dettagli importanti in questo senso. In una lettera alla moglie del 28 aprile, scriveva infatti:

Quando montai alla tribuna temevo di fredda accoglienza [...] ma invece l'ebbi ottima. Ho acquistata una faccia a parlar in pubblico che non avrei creduto: e qui saranno stati più di 3 m[ila] spettatori. Ai passi dell'Imperatore e Gregorio ho avuto vari bis e poi la chiamata fuori come la Cerrito. Come vedrai, avevo accomodato nel discorso di quelle botte *à effet*, che non fanno mai fiasco ora<sup>994</sup>.

L'evocazione di Gregorio VII che sottomette l'imperatore doveva essere proprio una di quelle «botte *à effet*», perché catalizzava i sentimenti anti-austriaci del pubblico – come D'Azeglio mostrava di sapere bene – e nemmeno tanto nascostamente caricava Pio IX delle stesse intenzioni. Del resto, pronunciando il suo discorso il politico piemontese era stato molto più esplicito:

ma come Italiano non posso tacere di quella lega, che la voce di Roma, d'Alessandro [III] papa stringeva, che la sua destra benediva nella terra lombarda; lega che infranse i ceppi, spezzò il giogo imposto sulle città italiane, e segnò il principio d'un'era di gloria e di potenza luminosa, ma breve: breve, perché i nostri padri non ebbero l'alta sapienza della concordia. Non l'ebbero, e ne pagarono il fio. Possa la tremenda lezione servire ai loro tardi nepoti!

È comprensibile che l'ambasciatore austriaco protestasse contro questo abbastanza esplicito invito a liberare l'Italia dallo straniero nel ricordo della lega lombarda<sup>995</sup>. Certo, questi accenti venivano accompagnati da raccomandazioni alla moderazione e alla concordia:

---

<sup>993</sup> M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, per M. De Rubris, Vol. I, 1846-48, La Nuova Italia, Firenze 1931, pp. 174-175.

<sup>994</sup> ID., *Epistolario*, cit., p. 319. Cfr. Id. a C. Balbo, 23 aprile 1847, *ivi*, p. 314.

<sup>995</sup> Cfr. R. QUAZZA, *Pio IX e Massimo d'Azeglio*, cit., pp. 100-105.

l'affratellamento e l'armonia erano proprio i sentimenti che il banchetto voleva rappresentare. Intanto però, Pio IX da «novello Mosé» passava sulla tavola patriottica a «nuovo Romolo», o nuovo Alessandro III, a testimonianza che l'unione poteva simbolizzare l'armonia sociale ma anche la «volontà» bellica delle comunità politiche.

Numerosi furono i banchetti che continuarono a svolgersi a Roma e nelle altre città pontificie nel corso del 1847, e di cui manca un'esatta contabilità. I temi dei discorsi pronunciati in quelle occasioni spaziavano dall'emancipazione degli ebrei all'esaltazione del progresso della «civiltà», all'appello per l'indipendenza nazionale, ma terminavano sempre nel nome del papa riformatore<sup>996</sup>. Anche nei banchetti francesi il brindisi a Pio IX concludeva spesso le allocuzioni dei commensali. La figura del sovrano riformista e baluardo contro l'Austria si imponeva come esempio da seguire per la Francia in cerca di un riscatto, morale e politico:

L'illustre Pie IX, ce souverain doué d'un grand et noble cœur, en même temps que d'un esprit sage et résolu, disait, il y a quelques jours: “Ne soyez pas inquiets, j'ai une puissance morale que les canons de l'Autriche n'abattront pas”, (Bravo! Bravo! Vive Pie IX!).

Nous pouvons dire aussi, nous: Ne craignons rien, la France a une énergie vitale, une grandeur morale que ne parviendront à abattre ni les efforts de ses ennemis ni même les méfaits de ses gouvernants, et auxquelles est intéressée la cause de la civilisation et de la liberté. (Bravo! Bravo!)<sup>997</sup>

Il movimento riformatore romano era l'esempio più prossimo della legittimità e auspicabilità della pressione costante del popolo verso il progresso:

---

<sup>996</sup> Cfr. *Discorso dell'avvocato Tommaso Zauli Sajani detto al pranzo popolare diretto da Ciceruacchio nella campagna di Tor di Quinto*, Roma, presso G. Brancadoro, 1847 (che evocava esplicitamente Daniel O'Connell come esempio di emancipazione e agitazione legale); A. AGLEBERT, *Banchetto offerto dagli studenti dell'Università di Bologna a Terenzio Mamiani*, in *L'Italiano*, n. 4, martedì 23 novembre 1847.

<sup>997</sup> Discorso di Alexis Vavin, in *Banquet réformiste d'Eure-et-Loire, qui a eu lieu à Chartres le dimanche 24 octobre 1847 (Extrait du Glaneur)*, Chartres, Impr. de F. Durand, [1847], p. 15.

Je vous le demande, l'Italie serait-elle en progrès, si des patriotes ne faisaient entendre d'un bout à l'autre de la Péninsule des cris unanimes de réformes? Que pourrait le sage Pie IX, inspiré par les saintes maximes de la charité chrétienne et par les devoirs que lui impose sa qualité de souverain (Très-bien, très-bien.), si la voix du peuple, cette voix si bien appelée *la voix de Dieu*, ne secondait ses efforts et ne lui criait: courage Saint-Père, courage? (Vive sensation, longs applaudissements)<sup>998</sup>

Contro-modello di Luigi Filippo, Pio IX era l'esempio del buon sovrano; la dialettica politica a Roma e in Italia, per come veniva percepita dagli attivisti francesi, era la dimostrazione di quanto l'ideale politico di una monarchia dovesse risiedere in un rapporto virtuoso tra sovrano e sudditi, nei «principes régénérateurs» che sono «le signe de rédemption que les opprimés saluent de l'autre côté des Alpes, après l'avoir vu, hélas! profané en France»<sup>999</sup>. La propaganda “liberale” italiana era stata recepita e fatta propria – con accenti solo parzialmente diversi – dagli oratori francesi della «réforme parlementaire». Uno dei *leader* dell'opposizione dinastica arriverà fino a pronunciare un'apologia del pontefice e della tradizione medievale del papato per stigmatizzare la minaccia austriaca e dichiarare che la Francia sarebbe intervenuta al suo fianco in caso di aggressione ai «droits de leur nationalité»:

En Italie, le chef de la chrétienté a pris l'initiative d'une courageuse résistance aux prétentions de l'Autriche. Le Pape s'est souvenu du vieux et noble rôle de la papauté au moyen-âge, celui de représentant et de défenseur opiniâtre de la nationalité italienne contre la domination des empereurs. Il a été compris de l'Italie entière, et

---

<sup>998</sup> Discorso di Baptiste Anténor Isambert, *ivi*, pp. 10-11. Cfr. *Compte rendu du banquet réformiste qui a été donné à Reims, au jardin Besnard, le mardi 31 août 1847*, Extrait de *l'Industriel de la Champagne* du 1<sup>er</sup> Septembre 1847, Reims, Imprimerie de E. Luton, [1847], p. 11 (brindisi di Edouard Henriot «À l'immortel Pie IX!!!»).

<sup>999</sup> *Discours de M. Lherbette, député de Soissons, prononcé au banquet réformiste de Saint-Denis* [14 décembre 1847], Extrait du *Courrier français*, Paris, Impr. Ed. Proux et C<sup>ie</sup>, [1847], p. 6: Pio IX era «un hôte net homme» che «sait très-bien comprendre qu'il est trop avancé pour qu'il puisse reculer; qu'il lui faut ou succomber ou obéir à cette voix qui lui crie: “Marche, marche.” (Bravo, bravo)». Lo stesso oratore aveva già insistito nel paragone il governo francese e Pio IX: «Cette force surhumaine, où Pie IX l'a-t-il trouvée? Dans le peuple, avec lequel il s'est identifié» (*Banquet réformiste de Saint-Quentin [19 septembre]*, in *Le Constitutionnel. Journal politique, littéraire, universel*, n. 266, jeudi 23 septembre 1847, p. 2).



d'une extrémité de la Péninsule à l'autre son nom, ses couleurs, ses généreuses et saintes protestations rallient, échauffent et ravivent les tronçons épars de cette glorieuse nation.<sup>1000</sup>

Il discorso suscitò gli elogi sarcastici de *L'Univers*: «Il ne faut jamais désespérer des hommes, lors même qu'ils sont encore sous le coup des plus violentes préventions»<sup>1001</sup>. Il cattolicesimo francese restò in larga parte refrattario alla campagna dei banchetti. Dopo l'orazione funebre di Lacordaire a Notre-Dame, i comitati per la difesa della libertà religiosa e dei soccorsi per l'Irlanda organizzarono un banchetto in onore del figlio di O'Connell. I invitati, riuniti presso *l'hôtel Lambert*, furono numerosi, contando ecclesiastici e laici, militanti cattolici e membri della camera dei deputati<sup>1002</sup>. Fu tuttavia la gioventù cattolica, animata da maggior spirito di intraprendenza e meno diffidente verso quella forma d'espressione ormai politicamente connotata<sup>1003</sup>, ad animare le celebrazioni per O'Connell, organizzando un altro banchetto presso il *Jardin d'Hiver* il giorno dopo. La coincidenza dell'esecuzione dell'orazione funebre con i banchetti in onore del figlio di O'Connell non era però un caso.

Se il rapporto dell'uomo con la divinità agiva come oggetto esplicito e implicito delle prediche, nei banchetti veniva rappresentato il legame degli uomini tra loro: ci si trovava all'«entrecroisement de toute une série de fictions qui fondent l'ordre social et politique»<sup>1004</sup>. Ma si trattava comunque di due approcci ad un medesimo tema e ad una medesima preoccupazione: la rappresentazione di un legame sociale che trascendeva gli individui. Più che una pratica politica, nel senso

---

<sup>1000</sup> *Ivi*, p. 3 (discorso di Odilon Barrot).

<sup>1001</sup> *L'Univers*, n. 306, samedi 25 septembre 1847, p. 2. Il giornale metteva a confronto il discorso di Barrot sul papa con quello pronunciato a Bruxelles dal pubblicista belga Adolphe Bartels.

<sup>1002</sup> Un resoconto in *L'Univers*, n. 425, vendredi 11 février 1848, p. 1.

<sup>1003</sup> Cfr. C. MONTALEMBERT, *Journal intime inédit*, t. IV: 1844-1848, Texte établi, présenté et annoté par L. Le Guillou et N. Roger-Taillade, Champion, Paris 2004 pp. 493, 495: «Le soir comité: délibération interminable sur cette malheureuse idée d'un banquet ou d'une réunion à donner au fils d'O'Connell et aux pseudolibéraux de la gauche» (21 janvier): «cet odieux banquet O'Connell qui nous donne tant d'embarras» (31 janvier).

<sup>1004</sup> V. ROBERT, *Le temps des banquets*, cit., p. 393.

letterale del termine, si trattava – in entrambi i casi – di una metafora dell'unanimità, questo sogno romantico per eccellenza. Oratori ecclesiastici useranno il sintagma proprio in senso metaforico per indicare l'ideale di armonia sociale sotteso al loro pensiero: l'unità sociale come unità di credenza. Nel marzo del 1848 il canonico Ambrogio Ambrosoli pronunciava a Roma un'omelia in cui invitava con enfasi a non lasciare gli ebrei «negletti nel vestibolo a raccattar briciole» del «banchetto della civiltà»<sup>1005</sup>. Sempre a una metafora ricorrerà Ernest Renan, come soluzione pedagogica ai problemi aperti con le rivoluzioni del 1848; un modo di reintrodurre una versione disciplinata del banchetto per evitare la prossima volta le barricate: «Il reste donc un seul parti, c'est d'élargir la grande famille, de donner place à tous au banquet de la lumière»<sup>1006</sup>. Le metamorfosi semantiche del banchetto conserveranno – anche nel sarcasmo che seguì il loro protagonismo politico – la più profonda funzione di mettere ordine nella società. Il ruolo che queste forme di espressione politica ebbero nella costruzione del mito di Pio IX è dunque da connettere a questa loro più generale funzione. A discapito dell'ideale, però, le società degli anni Quaranta del XIX secolo furono agitate da quelle pratiche e ancor di più da forme meno tollerate di manifestazione delle opinioni in pubblico: le dimostrazioni.

Sarebbe troppo lungo elencare tutte le manifestazioni di piazza che si svolsero a Roma e che accompagnarono dai mesi primaverili le acclamazioni al Papa «buono». Il dato principale su cui riflettere è proprio il fatto che furono continue, e sembravano rispondere a precise direttive. Lo aveva notato e segnalato nei suoi dispacci Auguste de Liedekerke: «Il s'agit donc là d'une véritable organisation»<sup>1007</sup>. Quella continuità fu però scandita dal ritmo sincopato del riformismo papale,

---

<sup>1005</sup> *Gl'Israeliti in Roma. Parole del canonico Ambrogio Ambrosoli*, in *Il Labaro. Giornale religioso-politico*, a. I, n. 14, 29 marzo 1848, p. 55. Cfr. Can. L. CRESCIOLI, *Un prete agli Israeliti tutti*, in *L'Italiano*, a. I, n. 19, 31 agosto 1847, p. 2: «Vi terremo lontani dal banchetto nuziale della civiltà? noi cristiani e cattolici? noi preti?».

<sup>1006</sup> *L'Avenir de la science. Pensées de 1848*, par E. Renan, Paris, Calmann-Lévy, 1890, p. 334.

<sup>1007</sup> Disp. del 26 aprile 1847, in A.M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla consulta di stato*, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1939, p. 35.

col quale interagiva in un reciproco rapporto di causa-effetto: contestazioni per alcuni provvedimenti, come l'editto del 15 marzo sulla stampa, entusiasmo e feste per altri. La funzione precipua di quelle manifestazioni era di celebrare e insieme propiziare le concessioni pontificie.

La sera del 22 aprile venne pubblicata la circolare che ordinava ai delegati di scegliere alcuni consultori da inviare nella capitale. Senz'altro attesa, come era stato per il decreto d'amnistia, l'affissione funzionò da detonatore per quella che era diventata una vera e propria dimostrazione, con corteo, bandiere e percorso di marcia stabilito. Le testimonianze sono numerose e concordi:

A Porta del Popolo s'è radunata la folla condotta da Padron Angelo, specie di Cola di Rienzo trasteverino, che prende la parola del partito moderato. Il popolo partì in processione d'otto per otto di fronte, con torcie a vento, circa 5 m[il]a, e innalzò una gran bandiera sulla quale era scritta la circolare. Seguirono tutto il corso, le finestre eran piene di lumi, e la strada pareva un fiume di fuoco. Vennero sulla piazza del Quirinale, colla banda, cantando l'inno di Pio IX. Saran state 50 m[il]a persone. Il Papa comparve sulla loggia e varii fuochi del Bengala s'accesero in quel momento, e illuminarono più di tutto la loggia e il gruppo del Papa che diede la benedizione, con viso ridente; tutti in ginocchio risposero alle orazioni, poi il Papa si ritirò, e al momento tutte le torcie e tutti i lumi furono spenti, e tutti si ritirarono in perfetto ordine.<sup>1008</sup>

Il 13 maggio, giorno dell'Annunziata e compleanno del papa, le scene si ripeterono: il papa si era portato a S. Giovanni in Laterano e da lì aveva dato ancora una volta la benedizione. Questa volta D'Azeglio sarà testimone oculare:

C'era tutta Roma. Soldati, cannoni, bande, e popolo festeggiante in legno e a piedi. Era un colpo d'occhio magnifico. Data la benedizione tutti si son mossi per andar a aspettar il Papa a M[onte] Cavallo, e augurandogli cento di questi giorni. Cicirucchio v'era venuto da Piazza del Popolo colla sua bandiera in mano che ha sempre in tutte l'occasioni, a uso Pulcelle d'Orléans salvo il sesso e la verginità, alla testa de' popolani ognuno con un mazzo di fiori in cima a un bastone. La piazza del Quirinale, le finestre, i terrazzi, i tetti, tutto era pieno di popolo e fiori, sino sul tiregno e le due faccie di sasso che sono sul frontone della Consulta si vedeva gente. Quand'è arrivato il Papa da San Giovanni, dalle finestre piovevan fiori e mazzi, e

---

<sup>1008</sup> M. D'Azeglio a L. Blondel, Roma 28 aprile 1847, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., III, p. 320.

dalla folla gliene gettavano sul legno, e per lo sportello, e degli evviva e delle grida non te ne dico. Entrato in palazzo tutta la folla è stata in silenzio per 20 minuti per dargli tempo a rinfrescarsi, poi sono principati gli strilli: «S[anto] P[adre], la benedizione! ec. ...». Quand'è venuto sul balcone la solita palombella è scappata fuori, e ha svolazzato sulla piazza. [...] La cosa è naturale, ma fa però un gran effetto sulla folla, che subito grida: «ecco la palomba!». Ero proprio sotto la loggia e lo vedevo coll'occhialino. Aveva l'aria ridente, grasso e fresco che è un piacere, e simpatico che non ce n'è idea. Ha ringraziato colle mani al petto e poi mostrando il cielo, sembrava molto commosso. Poi s'è ritirato, e tutti via zitti e in ordine.<sup>1009</sup>

Le manifestazioni come quella del 13 maggio rappresentano un esempio paradigmatico del processo rituale che si era innescato in quella densa primavera. Dopo le manifestazioni di gioia in onore del pontefice dell'amnistia, si impongono progressivamente alcune date «piane»: il 5 maggio, dedicato a san Pio V, e soprattutto il 13 maggio<sup>1010</sup>, compleanno di Mastai Ferretti; poco dopo verranno gli anniversari dell'elezione e dell'amnistia. Il successo di queste feste era

---

<sup>1009</sup> Id. a C. Balbo, Roma 13 maggio 1847, *ibidem*, pp. 338-39. Cfr. A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di monsignor Giovanni Corboli Bussi*, F.lli Bocca, Torino 1910, pp. 128-129 (lett. di Costanza Corboli a Girolamo Sommi del 14 maggio 1847). La cifra di 50.000 manifestanti (di per sé notevole in una città che non ne contava più del triplo all'epoca) fu accreditata da un estroso matematico congetturando la presenza di quattro individui per metro quadro e moltiplicando per l'area della piazza di Monte Cavallo: cfr. *Del numero probabile di persone che intervennero alle feste dell'amnistia in Bologna ed in Roma. Dissertazione [sic] di Quirico Filopanti, dottore in filosofia e matematica*, Bologna, Pei tipi delle Muse alla Capra, 1846, p. 47; su Giuseppe Barilli (pseud. Quirico Filopanti), figura eccentrica che univa l'anelito religioso ad una visione mistica della scienza e del progresso e futuro membro della Costituente romana, vedi la voce di L. Lotti in DBI, vol. 6, 1964.

<sup>1010</sup> Il compleanno di Mastai Ferretti venne accompagnato dal solito fiume di opuscoli, con narrazione delle feste e sonetti encomiastici: cfr. *Il giorno natalizio di Papa Pio IX solennizzato dal popolo di Roma il 13 maggio 1847*, Seconda Edizione con note, Bastia, 1847; *La nascita di Giovanni Mastai. Poesia di Fabio Nannarelli*, Roma, tip. Giuseppe Banco, 1847; *Sestine di Pietro Guglielmotti. Recitati nella sera del 13 maggio 1847* *Giorno natalizio dell'immortale Pio IX in Accademia tenuta nel teatro Trajano di Civitavecchia*, s.l., s.n., s.d.; *Il giorno 13 maggio 1847 a Bologna o Festa anniversaria del Natalizio di Pio IX Pontefice Ottimo Massimo sovrano augusto incomparabile*, Bologna, tip. Sassi, 1847; [B. FORTUNATI], *Primordj del glorioso pontificato di Pio Nono P. O. M. Pensieri di un cattolico sacri al giorno natalizio del principe sapientissimo*, Roma, Tip. delle Scienze, 1847.

dovuto ad una miscela di tradizione (il 13 maggio era anche festa dell'Annunziata, il 5 maggio ricordava un autorevole predecessore dell'attuale pontefice), entusiasmo per le riforme, e organizzazione popolare<sup>1011</sup>.

A Roma in particolare, come abbiamo visto, quello che colpisce di più gli osservatori è l'ordine della folla. Il meccanismo di gestione delle masse, grazie all'aiuto di opportuni intermediari come i capi-rione, andò in quei mesi a pieno regime. Il capopopolo Angelo Brunetti, assumerà un ruolo egemone proprio tra il marzo e il luglio di quell'anno<sup>1012</sup>. All'inizio di giugno, in occasione di una gita del papa a Subiaco, Ciceruacchio attenderà Pio IX con una folla di giovani per consegnargli una supplica contro il governatore<sup>1013</sup>.

La manifestazione come atto civico è stata definita «un déplacement collectif organisé sur la voie publique aux fins de produire un effet politique par l'expression d'une opinion ou d'une revendication»<sup>1014</sup>. Questa definizione esclude dal catalogo di questa forma di espressione, oltre all'assembramento spontaneo e alla sommossa, le processioni che

---

<sup>1011</sup> Cfr. L. NASTO, *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1994.

<sup>1012</sup> La cronaca romana di Nicola Roncalli registra un significativo incremento dell'attività di Brunetti proprio dai primi mesi del 1847: nei "polizzini" del 1846 il capopopolo compare solo 4 volte, mentre in quelli del 1847 ben 21 volte, quasi tutte tra il marzo e l'estate (cfr. N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, vol. I (1844-1848), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1972, *ad indicem*). La sua fama si diffonderà anche nel pubblico francese: cfr. il ritratto di Ciceruacchio, «le favori et le guide du peuple», che riassume molti dei suoi interventi nelle dimostrazioni, in *Lettres de Rome, IV* (Rome, jeudi, 9 septembre 1847), in *Le Constitutionnel*, n. 263, lunedì 20 settembre 1847, p. 2.

<sup>1013</sup> *Bullettino speciale del viaggio di n. s. Pio IX a Subbiaco*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1847; *Relazione del viaggio di N. S. Pio IX e della sua dimora in Subbiaco*, Roma, presso Alessandro Natali, 1847; G. CHECCHETELLI, *Pio IX P. O. M. abate commendatario di Subiaco*, Roma, tip. di Clemente Puccinelli, 1847. Cfr. A. MANNO, *L'opinione religiosa*, cit., pp. 132-33 (lett. di C. Corboli a G. Sommi del 2 giugno); M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., pp. 356-58 (lett. a Costanza Arconati del 4 giugno).

<sup>1014</sup> P. FAVRE, *Introduction. Manifestes en France aujourd'hui*, in *La manifestation*, sous la dir. de P. Favre, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1990, p. 15. Cfr. V. ROBERT, *Aux origines de la manifestation en France (1789-1848)*, ivi, pp. 69-89; ID., *Les chemins de la manifestation, 1848-1914*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1996, pp. 19-113.

hanno fini religiosi. Ma non tutte le manifestazioni si equivalgono; anche una processione può diventare una manifestazione e caricarsi di significati politici organizzati. Le dimostrazioni romane mostrano semmai come i due termini potevano entrare in un rapporto di circolarità: alcune nascevano da un'occasione religiosa trasformandosi per l'intervento degli attivisti in una manifestazione politica per le riforme; altre venivano organizzate con esplicite finalità politiche, ma si concludevano comunque con la richiesta unanime della benedizione papale, un atto religioso per eccellenza. Attraverso l'intensificarsi delle manifestazioni l'immagine del papa assume tinte differenti da quelle che si erano viste nei mesi precedenti: dalle celebrazioni per il sovrano misericordioso si era passati a festeggiare il padre della patria e il difensore dei diritti del popolo romano; era un modo anche di opporre la figura numinosa del papa a quella ombrosa e ostile della curia e di quanti si credevano contrari ad un rapporto diretto tra sovrano e sudditi.

È bene tenere presente quella circolarità se si vogliono comprendere differenze e analogie tra quanto avveniva a Roma e quanto, sulla base di quel modello, si riprodurrà nel resto della penisola<sup>1015</sup>. Non tanto e non solo, appunto, le dimostrazioni romane precedettero quelle toscane e piemontesi del moto riformista, e quelle sovversive del Regno delle Due Sicilie; soprattutto, la loro analisi smentisce le letture che ne vorrebbero fare meri strumenti da parte delle élites liberali per coinvolgere le masse nel loro progetto politico. Senza dubbio la strumentalità di attivisti e notabili locali fu un elemento di continuità, tanto da portare a ripetuti lamenti e riprovazioni quando il 1848 si trasformerà in fucina di rivolte. Ma la particolare ritualità che si sperimentò a Roma lascia intravedere anche dell'altro: da una parte, la parziale autonomia e la convivenza di soggetti diversi a quelle dimostrazioni, dal liberale e nobile D'Azeglio al popolano Ciceruacchio; dall'altra l'effettiva convinzione che le rivendicazioni politiche dovevano essere espressione di un unanimismo che solo il

---

<sup>1015</sup> Una densa analisi delle feste toscane in A. PETRIZZO, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, cit., pp. 509-539. Una ricostruzione evenemenziale delle manifestazioni italiane nel lungo Quarantotto in D. ORTA, *Le piazze d'Italia, 1846-1849*, Carocci, Torino 2008.

potere carismatico dell'autorità ecclesiastica in generale e la presenza scenica del papa in particolare potevano assicurare, tanto da spingere a prolungare nel tempo e nello spazio i riferimenti a quell'aura attraverso *slogan* e oggetti semiofori. In continuità con l'antico regime, politica e religione si accavallavano invece che autonomizzarsi. Questa realtà era riconosciuta esplicitamente dalle autorità civili che, come in Toscana, davano disposizioni per l'ordinato svolgimento delle «dimostrazioni di gioia con feste sia sacre sia profane»<sup>1016</sup>.

Non mancavano certo frizioni e momenti di tensione. Se tutte le dimostrazioni del periodo si assomigliavano, ogni manifestazione era sovversiva a suo modo. A Genova, dopo una sfilata in onore di Pio IX e Carlo Alberto l'8 settembre, un solenne triduo venne celebrato nella Chiesa dell'Annunziata per il papa dal 15 al 17 ottobre, accompagnato dall'esecuzione di un inno di Giuseppe Novella da vendersi a profitto della guardia civica romana, anche con l'aiuto degli ecclesiastici. All'orazione del padre Dellepiane recitata per l'occasione seguì la raccolta delle collette. Il 9 novembre un corteo improvvisato dai radicali del “Comitato d'Ordine” – giovani studenti e poeti di ispirazione mazziniana – raggiunse l'albergo della *Ville* dove era alloggiato mons. Antonucci, nunzio apostolico a Torino: dagli applausi emerse la voce di Gerolamo Bixio indirizzata al nunzio affinché dicesse al papa di richiamare i gesuiti dalla Svizzera.<sup>1017</sup>

Alla fine dell'estate di quell'anno, per la prima volta le autorità centrali pontificie presero provvedimenti per sanzionare penalmente una dimostrazione. La sera del 7 settembre 1847 una folla di diverse centinaia di persone, guidata da alcune guardie civiche in uniforme partì da piazza del Popolo con fiaccole e banda musicale in testa; fece una prima sosta davanti al palazzo dell'ambasciatore di Toscana, dove insistite grida di «Viva Leopoldo II», «Viva la Civica toscana» e «Viva Pio IX» costrinsero il rappresentante granducale a mostrarsi alla loggia per ringraziare delle ovazioni; i prolungati silenzi dell'assembramento erano però il segno che la folla aspettava un vero e proprio discorso da

---

<sup>1016</sup> A. PETRIZZO, *Spazi dell'immaginario*, cit., p. 518.

<sup>1017</sup> Cfr. G. MAMELI, *La vita e gli scritti*, a cura di A. Codignola, 2 voll., La Nuova Italia, Venezia, vol. I, *La vita*, 1927, pp. 77-97. Mameli fu tra i primi sottoscrittori della colletta per la guardia civica romana.

parte dell'ambasciatore; una deputazione formata dal principe di Canino e altre due guardie civiche lo raggiunse in balcone e solo la tempestività del rappresentante diplomatico impedì a Bonaparte di arringare la folla, rivolgendo poche ma chiare parole di ringraziamento anche a nome del Granduca: soddisfatto, l'assembramento abbandonò in buon ordine la piazza. Non si sciolse, però. La folla si diresse subito verso l'ambasciata piemontese in via del Corso; la medesima scena ebbe luogo, con la deputazione composta da Canino, il suo segretario Luigi Masi e il maggiore Bartolomeo Galletti che salì alla loggia; prima che l'ambasciatore fosse costretto dal silenzio della folla a pronunciare anch'egli alcune parole di ringraziamento, Bonaparte aveva però avuto il tempo di arringare la massa con le grida «Viva Carlo Alberto», «Viva l'Italia», «Viva l'Indipendenza», «Viva l'Unione dei principi italiani»; subito dopo la folla si disperse.

Del proposito d'assembramento circolava notizia fin dalla mattina. I due ambasciatori ne erano venuti a conoscenza e si erano recati dal Governatore per chiedere di impedire la dimostrazione; mons. Morandi aveva però risposto di non poter vietare la manifestazione per ragioni di opportunità: i manifestanti credevano di far cosa gradita e vietare per decreto la dimostrazione avrebbe nuociuto al governo pontificio. I rappresentanti sardo e piemontese dovettero quindi rassegnarsi e stabilirono «di evitare per quanto fosse possibile di articolare alcuna parola, sempre pericolosa per le aggiunte, e per le interpretazioni, che muovono a seconda delle diverse passioni, da cui gli uomini sono agitati». Alla fine dovettero pronunciarla qualche parola: «Tale, la difficoltà della posizione, per chi è rivestito di una pubblica rappresentanza nell'attuale tristezza dei tempi»<sup>1018</sup>.

Il giorno dopo al Caffé delle Belle Arti il solito Luciano Bonaparte principe di Canino insieme ad altre guardie civiche intonò la canzone

---

<sup>1018</sup> S. Bargagli a Humberg, n. 418, Roma 9 Settembre 1847, in ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri*, b. 2956. La ricostruzione dell'evento qui proposta dipende anche dai disp. 193, 194 e 196 dei 8, 9 e 10 settembre in ASTo, *Lettere ministri Roma*, b. 350. Concordi i rapporti di polizia conservati in ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 179: *1847. Romana di più delitti per la Curia e Fisco contro Carlo Luciano Bonaparte Principe di Canino, Bartolomeo Galletti, Matteo Macbean* (manoscritto).



*La Ronda*<sup>1019</sup>: il gruppo uscì poi dal locale e si diresse a piazza Venezia, sotto l'ambasciata d'Austria, alternando la canzone all'inno «delle Bandiere» di Sterbini; vennero pronunciati slogan più minacciosi come «Viva l'Indipendenza», «Viva Gioberti», «Morte ai gesuiti». Il papa fu molto contrariato da questi episodi, il cardinal Ferretti dichiarò ai rappresentanti stranieri che avrebbe dato soddisfazione alle offese arrecate. Il problema non erano le manifestazioni popolari in sé: quell'8 settembre, similmente all'anno precedente, la festa della natività di Maria fu festeggiata con processioni e vari intrattenimenti tra il Quirinale e la piazza del Popolo, alla presenza del sovrano pontefice; è anzi lecito considerare gli assembramenti appena descritti come effetto secondario della generale eccitazione patriottica unita alla mobilitazione festiva di quei giorni: personaggi come Canino avrebbero semplicemente sfruttato l'occasione per alzare i toni arringando la folla che si era radunata intorno al Caffé delle Belle Arti e a piazza del Popolo. Ciò che contrariò le autorità e il papa in persona furono gli *slogan* sediziosi contro rappresentanti stranieri e ordini religiosi, fu l'ingiuria e la violenza operata su rappresentanti delle legittime autorità costringendoli all'imbarazzo e a compromettere i propri governi. Particolare aggravante fu la partecipazione di diverse guardie civiche in divisa, perché imbarazzava il governo pontificio che poteva essere accusato di appoggiare ufficialmente quegli atti.

Una notificazione del Segretario di Stato dell'11 settembre dichiarava quindi che:

rammentando NOSTRO SIGNORE che se la Clemenza è l'attributo più soave della Sovranità, la Giustizia n'è il primo dovere; e sentite ancora le giuste domande di Chi è incaricato a sorvegliare l'ordine Pubblico, le ha pienamente accolte ordinando che si proceda nelle vie legali a carico di quelle poche persone, le quali eccitarono quei sediziosi clamori, e che irrompendo in troppo smoderate espressioni, ed abusando perfino della Cortesia di alcuni Ministri di Sovrani amici al Pontificio Governo, palesarono mire e fini contrarii a quella buona intelligenza che la Santa Sede mantiene con quelle Corti.

---

<sup>1019</sup> *Omaggio a Pio Nono che inaugura la libertà italiana. Raccolta d'inni e poesie finora inedite per Milano*, Milano, Tip. Ronchetti e Ferreri, 1848, p. 19: «Già l'armi son pronte/ A un cenno di Pio/ Mandato da Dio/ L'Italia a salvar/ Ma silenzio/ che passa la ronda,/ Zitti, zitti, chi va là?...».

Il richiamo iniziale era una citazione diretta dell'editto di amnistia, e voleva perpetuare la richiesta che era originariamente sottesa a quell'atto: prove «di subordinazione e di affetto»<sup>1020</sup> da parte dei sudditi. Canino, Galletti e un altro civico furono inquisiti con le imputazioni di «abuso di militare divisa», «ingiurie reali», «usurpata autorità pubblica» e «complicità e responsabilità» nei fatti dell'8 settembre<sup>1021</sup>. Risoltosi in un nulla di fatto, il provvedimento dimostra la labilità di queste dimostrazioni improvvisate, la cui organizzazione era difficile da afferrare per le autorità: bastava l'iniziativa personale di individui intraprendenti come il principe di Canino per animare una compagnia di attivisti; ed erano individui che per il loro rango finivano col risultare alla fine immuni da provvedimenti penali, nonostante le dichiarazioni ufficiali.

Nella penisola italiana non ci furono campagne di banchetti strutturate, né si assistette a manifestazioni tipiche d'oltralpe, come la *journalée*. Comparativamente meno sviluppate che in Francia, le forme della sociabilità moderna – e della politicizzazione delle élites e delle masse – erano sostituite a Roma e nel resto della penisola da «occasioni di società» pre-moderne. Lo notava un osservatore sensibile alla differenza tra «costumi» e «usanze» degli italiani: «Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia»<sup>1022</sup>. Per gli intellettuali più critici del proprio tempo come Leopardi, queste forme pre-moderne erano

---

<sup>1020</sup> *Notificazione. Gabriele del titolo de' SS. Quirico e Giulitta, della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Ferretti*, 11 settembre 1847, Roma, Tipografia della Rev. Cam. Apost. dai Salviucci, 1847, manifesto.

<sup>1021</sup> *Al Supremo tribunale della Sacra Consulta, Romana di più titoli contro Carlo Luciano Bonaparte Principe di Canino, Bartolomeo Galletti, Matteo Macbean, Relazione delle risultanze processuali*, in ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 179; la sentenza ivi, b. 137, n. 130: il 3 marzo 1848 il tribunale decretò la propria incompetenza sui capi d'accusa.

<sup>1022</sup> G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* [1824-26], a cura di N. Bellucci, Delotti, Roma 1988, p. 20. Cfr. Ph. BOUTRY, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prime considerazioni*, in *Sociabilità notabile e sociabilità borghese*, a cura di M. Malatesta, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», VII, n. 9-10, 1989, pp. 59-85.

segno di «negligenza e pigrizia»; nondimeno, furono la leva non secondaria su cui operò il movimento trasversale che investì nell'inedita apertura del pontificato piononresco. Il carattere interclassista di queste manifestazioni ne faceva degli strumenti di intervento e propaganda – oltre che di partecipazione e politicizzazione – incomparabilmente più duttili ed efficaci dei salotti e dei circoli. Nei confronti di queste forme di espressione collettiva, le élites intrattenevano un rapporto ambivalente: fonte di giudizi positivi ed entusiastici quando esprimevano la compostezza e la docilità del popolo; causa di timore e tensione quando si sottraevano al loro controllo.

D'Azeglio riempì la sua corrispondenza di giudizi di questo tipo. Il popolano Ciceruacchio diventava una «specie di Cola di Rienzo trasteverino», che aveva la qualità di «prende[re] la parola dal partito moderato»<sup>1023</sup>. Il controllo delle piazze attraverso mediatori come Brunetti non era solo essenziale alla concezione conservatrice e ordinata della dialettica sociale che le élites moderate coltivavano, ma doveva essere anche lo strumento funzionale a «*star con Pio IX*», come scriverà sempre D'Azeglio. Giudicando dell'opportunità di una dimostrazione anti-austriaca e ricevuto un informale ma secco diniego da parte del Quirinale, il marchese non esitò ad attivarsi: «Così trovai subito Ciceruacchio [sic], e gli dissi che per la sera prendesse gli sbocchi di Piazza di Venezia coi suoi uomini, e tenesse tutto quieto. Fu passata parola ai clubs e ai corpi di guardia, e la sera andai anch'io con altri a far la guardia del corpo a Lützow, e non vi fu nulla affatto»<sup>1024</sup>. Lo scontro, simbolico e colorito ma non ancora fisico, con gli austriaci era peraltro – e doveva essere sempre più – uno dei temi mobilitanti più esplosivi che caratterizzarono l'investimento su Pio IX.

#### 4. *Morire per Ferrara?*

Il 2 agosto 1847, il tenente maresciallo Auersberg, comandante del presidio austriaco che risiedeva nella cittadella fortificata di Ferrara come misura operativa del Congresso di Vienna, ordinò il

---

<sup>1023</sup> Id. a L. Blondel, Roma 28 aprile 1847, in *Epistolario*, cit., p. 320.

<sup>1024</sup> Id. a C. Balbo, Roma 12 agosto 1847, *ivi*, pp. 411-12.

pattugliamento continuo delle strade intorno alle caserme e alla fortezza. La misura, impartita come rappresaglia e misura di sicurezza in seguito agli insulti ricevuti dal capitano Janovich da parte di alcuni cittadini ferraresi, era stata seguita il 13 agosto dall'occupazione delle porte cittadine, ordinata con dispaccio di due giorni prima dal generale Radetzky, fautore convinto di una stretta disciplinare per raffrenare l'eccitazione collettiva seguita al primo anno di pontificato di Mastai Ferretti<sup>1025</sup>. L'episodio aveva avuto un prologo il mese prima, quando il 17 luglio un corpo di più di mille unità entrò in città e si acquarterò nelle due caserme del centro perturbando il *modus vivendi*, di per se stesso già teso, fino ad allora praticato fra truppe austriache e cittadinanza. Interpretato come una provocazione – significato che probabilmente non era assente dalle intenzioni dei comandi militari austriaci – quella prima incursione aveva causato alcune rimostranze anche da parte delle autorità pontificie e fu incorporato come abbiamo visto nell'accusa di complotto come prova ulteriore del più generale sodalizio reazionario dalla propaganda liberale.

L'occupazione di Ferrara nell'agosto del 1847 fu la versione tutta italiana della celeberrima fucilata del boulevard des Capucines di qualche mese dopo a Parigi. Sebbene non causasse nell'immediato una rivoluzione, accelerò sicuramente il processo di radicalizzazione politica nella penisola, anticipando atteggiamenti e prese di posizione che esploderanno in forma matura nell'inverno-primavera del 1848. Ciò che più conta, l'incidente di Ferrara agì come un volano capace di riorientare l'investimento emotivo sul papa «liberale». Come scrisse uno storico insigne del Risorgimento italiano, dopo quell'episodio la figura di Pio IX subì una metamorfosi il cui risultato sarebbe stato l'«auspicata fusione» del *pastor angelicus* con il *difensor libertatis*<sup>1026</sup>.

---

<sup>1025</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III. *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 48-50 (con qualche imprecisione nelle date). Manca ancora una ricostruzione puntale ed un'analisi serrata dell'episodio e della questione diplomatica che ne seguì, sulla base delle fonti di prima mano disponibili: cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1974, pp. 146-147, n. 7, con elenco non esaustivo delle carte della Segreteria di Stato.

<sup>1026</sup> A. M. GHISALBERTI, *Pio IX tra mito e dramma*, in ID., *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla Restaurazione papale del 1849-1850*, Giuffrè, Milano 1958, pp.

Abbiamo verificato quanto una siffatta distinzione sia troppo meccanica: fin dall'inizio infatti le celebrazioni del papa dell'ammistia non era state esenti da accenti più marcatamente anti-austriaci rievocando il ruolo anti-imperiale svolto dal papato medievale; e tuttavia, la presenza pulviscolare di materiali mitologici guelfo-nazionali non inficia il valore demiurgico dell'improvvida decisione austriaca. Se non altro perché dalla propaganda patriottica si passò a prese di posizione che coinvolsero attivamente anche il governo papale, fomentando ulteriormente la mobilitazione liberale e l'opinione pubblica italiana ed europea sul tema sensibile del ruolo del papato nel processo di indipendenza nazionale della penisola.

Era stato per la verità il cardinal Gizzi a sondare attraverso l'ambasciatore austriaco la disponibilità di un intervento di Metternich qualora le dimostrazioni romane si fossero trasformate in aperte rivolte. Dopo pochi giorni il Segretario di Stato avrebbe definitivamente lasciato la sua carica in conseguenza della riorganizzazione della guardia civica; le sue richieste preventive furono messe da parte e lo stesso Pio IX appuntò sulla copia del dispaccio relativo del nunzio Viale Prelà: «lettera che potrebbe compromettere in caso di tumulto il buon Card. Gizzi per avere parlato, forse con tutta buona fede, d'intervento austriaco coll'ambasciatore in Roma senza N.ra saputa, e senza la minima N.ra istruzione»<sup>1027</sup>. L'occupazione dell'agosto successivo provocò l'immediata reazione del Legato pontificio, mons. Luigi Ciacchi, che denunciò in due successive proteste debitamente firmate da un notaio con tanto di testimoni: «volendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede, solennemente, ed in ogni miglior modo protesto contro la illegalità di un tal fatto, e di qualunque

---

11-12; G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., p. 148.

<sup>1027</sup> *Dispaccio di Mgr Nunzio Ap.lico in Vienna diretto all'Emo Gizzi segretario di Stato in data 10 Luglio 1847 relativamente ad un Intervento Austriaco in Roma, con avvertenze autografe di Sua Santità*, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 424. Viale Prelà scriveva: «Il Sig.<sup>r</sup> Conte [Lützow] in un suo rapporto in cifre faceva conoscere tra le altre cose a S. E., come l'Em.za V.ra R.ma gli avesse fatto cenno del caso, che pur faceva mestieri di prevedere, quello cioè in cui il governo pontificio fosse per domandare l'intervento austriaco»; Metternich, pur giudicando la cosa «di molto grave momento», assicurava «che la Corte d'Austria non esiterebbe a prestar soccorso al S. Padre, qualora ne fosse richiesta».

ulteriore atto che potesse commettersi in pregiudizio dei diritti stessi»<sup>1028</sup>. Alle proteste fu data dal governo pontificio ampio risalto sulla stampa ufficiale. Iniziava una *querelle* diplomatica che si sarebbe protratta fino al dicembre successivo, con una soluzione pratica che lasciava però in pregiudicato l'interpretazione del Trattato di Vienna relativamente al diritto d'occupazione austriaco.

Nell'immediato, il governo pontificio si pose il problema di come gestire la situazione. Il 16 agosto e il 6 settembre vennero convocate due congregazioni di cardinali. Nella prima il papa chiedeva ai porporati come regolarsi in caso di «disordine politico nello Stato Pontificio» e se il governo «non potesse comprimerlo con le proprie forze»; sempre nel caso di disordini, quali misure adottare «ad evitare le gravi conseguenze d'un intervento non invocato» da parte dell'Austria; infine, nel caso in cui un'occupazione austriaca spingesse altre potenze – in particolare la Francia – a intervenire, se fosse il caso per il governo papale di «invitare preventivamente una delle Potenze estere» in modo da riservarsi la libertà di fare «cessare a suo arbitrio l'intervento da esso invocato»<sup>1029</sup>. I pareri furono eterogenei, oscillando tra una richiesta al Piemonte, alla Francia e la rivendicazione di completa indipendenza da parte della Santa Sede: il papa decise quindi di inviare le truppe svizzere residenti a Bologna nelle altre Legazioni per «comprimere le fazioni». Quando col passare dei giorni la questione di Ferrara si complicò ulteriormente, suscitando l'agitazione continua delle popolazioni, la medesima congregazione fu riconvocata per stabilire se e quali nuovi provvedimenti adottare nel caso in cui l'occupazione austriaca dovesse prolungarsi. I cardinali, pur da diverse posizioni che variavano dal rimandare la questione al prendere provvedimenti ulteriori come scrivere direttamente all'Imperatore,

---

<sup>1028</sup> *Supplemento al N.° 64 del Diario di Roma del dì 10 agosto 1847*, Roma, nella stamperia Cracas al Corso presso gli Ajani, 1847, con privilegio pontificio; *Protesta dell'Emo Legato di Ferrara, fatta nel giorno 13 del corrente mese di Agosto*, foglio volante. Cfr. *Fatti di Ferrara (Estratto dal Supplemento del Diario di Roma N. 66)*, foglio volante.

<sup>1029</sup> AAEESS, *Stati Ecclesiastici*, Posizione 794, fasc. 283, ff. 14-17. I componenti le due congregazioni erano il decano mons. Macchi, i monss. Castracane, Ferretti, Altieri, Gizzi, Ugolini, Marini, Bofondi e Antonelli. Si conservano le risposte appuntate dal segretario mons. Santucci.

concordavano però sulla insufficienza della sola via diplomatica. A questo proposito furono chiamati ad esprimersi relativamente ai preparativi per la lega doganale che erano stati da poco avviati con l'invio di mons. Corboli Bussi a Firenze e Torino; ma soprattutto, sulla utilità di un progetto che il 30 agosto mons. Ciacchi aveva fatto pervenire al Segretario di Stato.

Il Legato di Ferrara aveva infatti suggerito che il papa «profittando dell'ascendente acquistato sulla pubblica universale opinione, si collochi in posizione da dettare piuttosto, anziché ricevere la legge». Proponeva quindi che «il Santo Padre invitasse di medesimo ad un *Congresso i Principi Italiani*, ed eccitasse pure ad intervenire il Rappresentante dell'Austria per comporre ogni dissidio, e per statuire con essi tutto ciò che le circostanze esigono per soddisfare agli onesti desiderj»; come luogo per svolgere questo congresso straordinario proponeva Bologna, perché centro più vicino all'occupazione e perché storicamente idoneo a «grandi transazioni politiche»<sup>1030</sup>: il riferimento era all'incoronazione di Carlo V da parte di Clemente VII nel 1530, una giustificazione che se fosse trapelata avrebbe avuto non poche ripercussioni su di una opinione pubblica satura di reminiscenze e usi pubblici della storia del papato.

A parte il solo cardinal Altieri, che giudicava non «utile né conveniente» il congresso per il ruolo che in un modo o in un altro l'Austria avrebbe dovuto giocarvi, gli altri cardinali furono d'accordo nel giudicarlo opportuno, anche se divergevano nella considerazione delle condizioni effettive della sua realizzazione. Dal cardinal Antonelli venne l'idea di trattare del problema politico «indirettamente» approfittando della Lega doganale<sup>1031</sup>. Sono da rintracciare quindi in questo momento i tratti originari con cui si poneva concretamente l'opportunità di una lega politica tra gli stati italiani per iniziativa papale che avrebbero accompagnato per oltre un anno l'evoluzione dell'orizzonte geopolitico nella penisola<sup>1032</sup>. Concentrarsi su questo

---

<sup>1030</sup> Il testo della lettera di Ciacchi a Ferretti in Appendice VII.

<sup>1031</sup> AAEISS, *Stati Ecclesiastici*, cit., ff. 22-29.

<sup>1032</sup> Cfr. P. PIRRI, *La politica unitaria di Pio IX dalla Lega doganale alla Lega italiana*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», a. II, n. 2, 1948, pp. 183-214; J. ANELLI STEFANUTTI, *La Lega italiana promossa da Pio IX – Il '49 romano negli*

momento permette tra l'altro di evidenziare due caratteristiche che resteranno centrali in tutti i tentativi, in parte riusciti ma in buona parte falliti, di coordinare una politica comune degli stati italiani sotto il patrocinio papale per risolvere il problema della loro indipendenza rispetto all'Impero d'Austria. Su quell'avverbio «indirettamente», in primo luogo, potranno crescere tutte le ambiguità successive: il tentativo di districare il ginepraio generato dalla reciproca interazione dell'occupazione austriaca e dell'eccitazione patriottica che essa produsse, avrebbe dovuto svolgersi «senza apparenza» – come si esprime il cardinal Bofondi – cioè senza che l'azione nuoccia alla natura eccezionale dello Stato pontificio.

Soprattutto, i modi particolari di un intervento straordinario con cui risolvere la difficile situazione poggiavano su una medesima scommessa, che il cardinal Ciacchi aveva esposto chiaramente nella sua lettera: il «sistema di conciliazione» suggerito dal porporato e che vedeva nel papa il supremo «Arbitro e Moderatore» si basava sulla convinzione che era questo «il modo d'imprimere tutt'altra direzione alle cose, e di trasferire dal campo della profana diplomazia a quello della religiosa, le sorti future dell'Italia rannodando fra loro i Principi e moderando le varie intemperanze de' soggetti». Si trattava insomma di scommettere sull'aura di Pio IX, resuscitando una mitica capacità armonizzatrice dei conflitti assegnata al papato e rilanciata dalla «grandissima» forza morale del pontefice che «supplisce sovrabbondantemente» alla mancanza della materiale, cioè di un potere coercitivo maggiore<sup>1033</sup>. Più che una ipotesi «neoguelfa», possiamo scorgere in queste discussioni un tentativo marcatamente «guelfo» di risolvere le fibrillazioni politiche della penisola, spostando appunto la chiave dalla paziente (e frustrante) opera della diplomazia terrena a quella risolutiva e conciliatrice del carisma sacro di Pio IX.

---

*scritti editi e inediti di mons. Corboli-Bussi*, Stefanutti, Tarcento 1951, pp. 5-50; una sintesi che insiste sulle incertezze e le oscillazioni della politica papale, ma senza chiarirne le cause primarie, in G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 153-163.

<sup>1033</sup> Saranno le basi, *mutatis mutandis*, della strategia diplomatica del successivo papato leonino: cfr. J.-M. TICCHI, *Aux frontières de la paix. Bons offices, méditations, arbitrages du Saint-Siège, 1878-1922*, École française de Rome, Rome 2002.



Intanto, quel carisma veniva mobilitato da attori ben diversi dal sacro collegio cardinalizio. L'occupazione di Ferrara aveva scatenato le reazioni dell'opinione pubblica permettendo alle istanze nazional-patriottiche di esprimersi con rinnovata forza.

L'11 agosto Massimo D'Azeglio pubblicava a Bologna un libretto col titolo *La Protesta per i casi di Ferrara*<sup>1034</sup>. Era riuscito a farlo leggere a Pio IX ottenendone quindi una informale approvazione che ne aumentava il valore. La sola possibilità di uno scontro non più metaforico con l'Austria assumeva valenze taumaturgiche per il «dottor cacalibretti»: «La mia gamba – scriveva alla moglie – va meglio assai, e quando ho sentito l'affare di Ferrara non ho più sentito il dolore»<sup>1035</sup>. Quando il papa invierà un contingente di truppe a Forlì per mantenere l'ordine nelle Legazioni, il marchese farà di tutto per unirsi e partire. Intorno al 20 agosto scriverà sempre alla moglie, unendo enfasi sovrainterpretante delle intenzioni del papa a sogni bellicosi da romanzo d'appendice:

Il Papa è fermo a resistere con tutti i mezzi. Capisci che se si mettesse un solo battaglione in linea ed io non vi fossi sarei disonorato. Ho fatto la domanda in conseguenza e sono stato accettato e parto dopo domani, per il quartiere generale che è a Forlì. Si potrà radunare un 15 mila uomini di linea e un pajo di batterie, poi le guardie nazionali, poi la buona voglia, poi l'opinione pubblica, poi il nome di Pio IX, poi l'anno in cui viviamo, poi l'imprévu e alla fine una buona causa e la Provvidenza. [...] L'élan è grande da per tutto; Roma è diventata una piazza d'arme; a veder tutti sempre in giro con schioppi e tamburi, e far parate e esercizi pare che abbiano le diable au corps [...] Per quanto tutto questo non sia che un primo principio e tanto incerto, pure non credevo prima di morire di poter neppure aver la consolazione di mettermi in moto colla sola possibilità di andar contro i tedeschi, mi fa un effetto che non ti posso dire, ma che capirai sapendo come penso e sento.<sup>1036</sup>

D'Azeglio tornerà a Roma solo il 17 novembre. Nel tempo passato in una lunga e personale *drôle de guerre*, la sua attività si specializzò nella propaganda:

In ogni città m'hanno dato un pranzo nella casa del comune, con sonetti discorsi ec. ed io alla fine dressé sur mes pattes de derrière fo la mia orazione, che finisce con

---

<sup>1034</sup> Il testo ora in M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, cit., pp. 271-288.

<sup>1035</sup> Lettera a L. Blondel, Roma 17 agosto 1847, in *Epistolario*, cit., p. 417.

<sup>1036</sup> *Ivi*, p. 422.

tutti i «viva Pio IX, l'Italia, l'indipendenza ec...». Ier l'altro ebbi il pranzo qui, e dopo, la guardia nazionale manovrò sulla piazza poi mi dissero che bisognava arringarla; ed io l'arringai, ch  a forza di dirmi bravo, m'hanno fatto diventare d'un'impertinenza a parlar in pubblico, che non credevo mai d'acquistare.<sup>1037</sup>

Dei discorsi pronunciati da D'Azeglio, ci rimane quello di Pesaro dell'8 settembre, poi raccolto in opuscolo e fatto circolare. Dopo aver criticato le discordie come causa storica dell'impotenza contro lo straniero, il piemontese dedic  le ultime parole ad un brindisi per Pio IX, esempio «di questa santissima virt  dell'amarci, e tollerarci a vicenda»: «Ed in fine al promotore, e vindice d'ogni nostro bene, all'uomo che ci mandava Iddio nella sua misericordia. Evviva PIO NONO!»<sup>1038</sup>.

Non era un caso che il richiamo all'unione sotto il pontefice venisse ribadito in piena crisi militare con l'Austria. Per combattere gli invasori occorre essere uniti, e quale miglior esempio di Pio IX, che nella sua bont  e tolleranza invita i suoi sudditi ad essere tra di loro fratelli? Quello che la crisi di Ferrara fa nascere forse per la prima volta   infatti lo spirito di crociata, la visione della guerra all'Austria come di una guerra santa. A questa dimensione appartengono le forti immagini evocate sempre da D'Azeglio in un opuscolo diffuso manoscritto nelle Marche e in Romagna sempre nel settembre del '47. L'idolo polemico rimangono sempre le discordie; ma i toni retorici sono differenti dal discorso di Pesaro e preannunciano in pieno il clima della guerra federale della primavera del '48:

Ma ora tutto   mutato, ora non vi saranno pi  ragioni, n  scuse, n  pretesti da addurre. Ove s'avveri la minacciata invasione austriaca, tutti i principii pi  santi, tutti i diritti pi  inconcussi concorrono a porci l'armi in mano, e spingerci a saperle virtuosamente adoprare. Noi combattiamo per la nostra indipendenza, [...] sotto la pi  santa delle bandiere, quella della giustizia, della civilt  universale dataci da Pio IX, combattiamo per la fede tradita, pei patti conculcati, per la religione offesa, per la maest  del Pontefice oltraggiata, combattiamo per le nostre citt , per le tombe de' padri, per le culle e speranze de' nostri bambini, per tutto ci  che racchiude di nobile, di santo, d'ineffabile, di caro, di generoso, di grande la venerata ed augusta idea della Patria, e della Patria Italiana! [...] Ma ora grazie a Pio IX l'amor di patria non   pi 

---

<sup>1037</sup> *Ivi*, p. 436.

<sup>1038</sup> M. D'AZEGLIO, *Discorso letto in Pesaro nella Gran Sala del Palazzo Apostolico*, in ID., *Scritti e discorsi*, cit., pp. 289-295.

proibito dalla legge, il desiderio della sua indipendenza non è più assimilato, nel codice, al furto e all'assassinio. La voce generosa del Pontefice proclama invece virtuosi e santi questi nobili affetti, ci permette non solo, ma ci comanda la difesa: dobbiam dunque adoprarci con vigore in tutto ciò che può renderla ostinata e gloriosa.<sup>1039</sup>

Le controverse dichiarazioni e le benedizioni per l'Italia da parte di Pio IX a queste date non erano state ancora pronunciate. Era evidentemente una forzatura quella che il cavaliere piemontese stava operando, ma interpretava certo il sentire di molti patrioti in quel periodo: il papa aveva legalizzato l'«amor di patria»; di più, aveva ricoperto con il suo sigillo la lotta per l'indipendenza rendendola una guerra giusta e santa.

Le notizie della minaccia portata al papa in quell'estate avevano destato l'attenzione anche dall'altra parte dell'oceano. La Legione italiana a Montevideo reagì al «sacrilego attentato» operato dai congiurati di luglio fomentati dallo «straniero non ancor sazio di lacerar la nostra povera patria», offrendo le sue armi al papa. Era la proposta della nota lettera di Garibaldi al nunzio apostolico in Brasile: «Se adunque ponno queste braccia con qualche uso delle armi riuscire bene accette a S.S., noi più volentieri le adopreremo in vantaggio di Colui che sì bene serve alla Chiesa e alla Patria»<sup>1040</sup>. Il re Carlo Alberto usò parole non troppo dissimili all'inviato papale per trattare le condizioni della lega doganale: a Corboli Bussi dichiarò «essere ben naturale e non dispiacergli punto l'entusiasmo destato per questo fatto in Italia: e quanto a se (tocca la spada) aver già preso il suo partito»<sup>1041</sup>.

Nell'immediato, l'occupazione di Ferrara offrì infatti il catalizzatore per diverse azioni in tutta la penisola, che andavano dalla rinnovata manifestazione di sentimenti anti-austriaci all'insurrezione armata contro i legittimi sovrani. A Milano, l'arrivo del nuovo arcivescovo,

---

<sup>1039</sup> *Pensieri sulle condizioni presenti dello Stato Pontificio e sulla opportunità e necessità d'una difesa*, in ID., *Scritti e discorsi*, cit., pp. 296-325.

<sup>1040</sup> G. Garibaldi e F. Anzani a G. Bedini, Montevideo 12 ottobre 1847, in *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. VII, *Epistolario*, I, a cura di G. Fonterossi, S. Candido, E. Morelli, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Città di Castello 1973, pp. 245-247.

<sup>1041</sup> Corboli Bussi a Pio IX, Torino 16 settembre 1847, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e particolari*, n. 978.

Bartolomeo Romilli all'inizio di settembre diede l'occasione per delle celebrazioni che assunsero i toni di una manifestazione antiaustriaca<sup>1042</sup>.

Il 5 settembre Romilli fece il suo ingresso trionfale in città da porta Ticinese. Tre archi trionfali vennero eretti sul percorso della processione, il primo dedicato a Sant'Ambrogio, il secondo a S. Galdino e un ultimo a S. Carlo Borromeo in piazza Duomo. La censura austriaca esercitò uno stretto controllo sulla organizzazione della cerimonia. Dapprima pose problemi finanziari alla Municipalità, poi intervenne direttamente proibendo l'iscrizione che Achille Mauri aveva composto per l'arco di San Galdino. L'epigrafe venne soppressa ma l'arco rimase.

Non è difficile comprendere il divieto del governo austriaco. San Galdino era stato arcivescovo di Milano all'epoca della Lega lombarda ed aveva benedetto in san Simpliciano l'esercito che era andato a battersi contro l'imperatore Federico Barbarossa a Legnano la mattina del 29 maggio 1176. Mauri ci mise del suo per legittimare il cortocircuito storico: «benedetto ne' tuoi auspicii o Galdino/ entri il nuovo desiderato gerarca/ [...] sollecito di ristorar la patria caduta/ tu cedevi un terreno del vescovil patrimonio/ a fondar quella città che nel nome del terzo alessandro/ dovea sorgere pugnacolo della lega giurata in Pontida/ oh! ti succeda quest'apostolico pur nell'eredità del cittadino zelo».<sup>1043</sup>

Dal pontefice al popolo milanese, passando per l'intermediario del nuovo arcivescovo, si tentava di costituire un solido legame, rafforzato dalla lunga storia della diocesi ambrosiana. Lo dimostrano le manifestazioni della sera a piazza Fontana, dove si affacciava l'arcivescovado. Per la prima volta in un luogo pubblico e in grande scala compariva l'illuminazione a gas; la fontana era stata addobbata con un giro di fiaccole e festoni recanti ritratti trasparenti di Pio IX,

---

<sup>1042</sup> Cfr. F. DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, Comune di Milano – Amici del Museo del Risorgimento, Milano, 1998, p. 101 e ss.; C. SPELLANZON, *Dai moti mazziniani del 1834 alla vigilia dei lutti di Lombardia* (1960), in *Storia di Milano*, vol. XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, edizione anastatica 1996, pp. 149-238.

<sup>1043</sup> Il testo in appendice a [ANONIMO], *Ultimi fatti di Milano*, Italia, Settembre 1847.

Romilli e antichi vescovi della città. La folla non la smetteva di urlare “Viva Pio IX” e “Viva l’Italia”, e sembra che i gruppi democratici si fossero impegnati nelle sere precedenti in un insolito attacchinaggio, tracciando scritte inneggianti al papa sui muri delle case<sup>1044</sup>. Alcuni gruppi si ostinavano a cantare inni al pontefice, anche in presenza delle guardie austriache. Proprio il canto di un inno da parte di una brigata di operai sembra essere stata la scintilla che scatenò la carica della polizia di tre giorni dopo, la sera dell’8 settembre. Sotto la pressione della cittadinanza la Municipalità fece richiesta per rinnovare la luminaria nel giorno della natività della Vergine, titolare della chiesa metropolitana, in cui Romilli doveva pronunciare il suo primo pontificale. Le autorità, prima reticenti, alla fine accettarono la richiesta. Quando il corteo rifiutò di obbedire all’intimazione della polizia di interrompere i cori, nacque un tafferuglio che si diffuse nella attigua piazza Fontana, dove una grossa folla di tutte le età si era riunita sotto l’arcivescovado inneggiando al papa e all’arcivescovo. Gli incidenti provocarono un morto e una sessantina di feriti e aprirono ufficialmente la stagione di ostilità tra la cittadinanza e il governo.

La presenza metaforica di Pio IX in funzione patriottica è attestata anche nei moti che interessarono i distretti di Messina e Reggio Calabria all’inizio di settembre. La partecipazione di ecclesiastici ai tentativi di insurrezione per ottenere una costituzione è stata rilevata da tempo: alcuni svolsero a volte una funzione di mediazione, come il parroco del villaggio di S. Alessio Francesco Suraci che, indossando un cappello con la scritta «Viva Pio IX» e armato di un crocifisso e una pistola, si frappose tra le bande di insorti e le guardie urbane; altri si diedero a organizzare attivamente l’insurrezione, come don Stefano Chirico di S. Stefano, sceso a Reggio con una bandiera tricolore segnata dalle scritte «Italia e Pio IX»<sup>1045</sup>. La repressione del moto di Messina del 1° settembre portò alla condanna a morte – poi commutata all’ergastolo e successivamente ridotta – dell’abate Giovanni Crimi<sup>1046</sup>.

---

<sup>1044</sup> Cfr. *Ivi*, p. 13; C. SPELLANZON, *Dai moti mazziniani*, cit. pp. 234-235.

<sup>1045</sup> D. DE GIORGIO, *Aspetti dei moti del 1847 e del 1848 in Calabria*, Edizioni «Historica», Reggio Calabria 1955, p. 11.

<sup>1046</sup> N. CHECCO - E. CONSOLO, *Messina nei moti del 1847-48*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIX, fasc. 1, 2002, p. 5.

L'uso degli insorti «di mischiare alle loro grida l'Augusto Nome del S. Padre, ed innestare alle loro bandiere una Croce ed una Tiara», oltre che la partecipazione attiva di chierici ai moti venne segnalata con imbarazzo dal nunzio apostolico a Napoli<sup>1047</sup>. Mons. Garibaldi dovette affrontare il disappunto in merito dell'intransigente arcivescovo di Patrasco e confessore del re Ferdinando, mons. Celestino Cocle. Ostinatamente contrario al nuovo corso politico romano e molto prevenuto contro Gioacchino Ventura, l'arcivescovo mostrò al nunzio un proclama stampato apparso a Reggio, in cui si leggeva «tra le altre cose *Viva Pio Nono, viva il Vicario di Cristo, viva la Libertà, viva il Re costituzionale*»; prospettò la necessità che il papa «facesse una dichiarazione ed anche una Bolla, colla quale riprovasse questo sacrilego abuso, e dichiarasse anche scomunicati quelli, che se ne rendono rei»<sup>1048</sup>.

Attraverso il Segretario di Stato il papa avanzò la disponibilità a intervenire sui vescovi per invitarli a inculcare l'obbedienza all'autorità, ma si subordinava questa apertura alla reciproca disponibilità da parte del re di Napoli «di accordare ai Suoi Sudditi utili e convenienti riforme altamente reclamate dai bisogni del tempo e del voto unanime di tutti i popoli»<sup>1049</sup>. Non era una richiesta disinteressata. I ripetuti tentativi operati attraverso il nunzio di convincere mons. Cocle a recarsi a Roma avevano l'obiettivo di provare a convincere il re borbone a seguire il papa nella via delle concessioni. Alla sordità fino ad allora dimostrata si addebitavano le rivolte appena scoppiate:

Ecco le vere cause di insurrezione; l'abuso fatto del sacro nome di Sua Santità nella sommossa verificatasi in taluni luoghi di cotesti Reali Dominj non è stato che un pretesto tanto più ingiusto [indegno], in quantoché ripugna evidentemente colla natura, col fine e coll'effetto principale delle riforme da Lui date a Suoi Stati; quello, cioè, di estirpare dalle radici il germe della rivolta, [che in epoche assai recenti

---

<sup>1047</sup> A. Garibaldi a G. Ferretti, n. 5260, Napoli 7 settembre 1847, in ASV, *Segr. Stato*, 1847, rubr. 13, fasc. 7, ff. 20-21.

<sup>1048</sup> Id. a id, «Confidenziale e riservato», Napoli 11 settembre 1847, *ivi*, ff. 40-41. Nella risposta di Ferretti traspariva la volontà di far valere le gerarchie e far comprendere quanto i timori di Cocle fossero da relativizzare, si consigliava di stampar e diffondere brani dell'enciclica del 9 novembre 1846, che rendevano superflua ogni nuova dichiarazione di principio (*ivi*, ff. 42-43).

<sup>1049</sup> Ferretti a Garibaldi, Roma 21 settembre 1847, *ivi*, f. 58.

esplosero anche fra noi in modo ben lagrimevole] di cui gli stessi Stati ci presentavano in epoche assai recenti un quadro ben lagrimevole.<sup>1050</sup>

Per imprimere nei sudditi l'obbedienza al sovrano bisognava per Ferretti eliminare le cause di malcontento, cioè i reali abusi, e i pretesti. Dai suoi dispacci al nunzio emerge con chiarezza il programma riformista che continuava a perseguirsi da parte del governo pontificio: un programma consapevolmente anti-rivoluzionario. E tuttavia, l'uso politico che del nome e della figura di Pio IX si era fatto e sempre più continuava a farsi imponeva di dare maggiore precisazione a quel vago schema. A Ferdinando II e il suo confessore, che insistevano per una solenne dichiarazione papale contro gli abusi perpetrati nel suo nome, si rispondeva proponendo uno scambio reciproco principalmente per non perdere il vantaggio fino ad allora accumulato, e cioè il vasto consenso aggregato dalla figura di Pio IX. Se ne dimostrava consapevole il nunzio Garibaldi osservando che «si potrebbe forse temere *non si raffreddasse* in qualche modo quell'entusiasmo che generalmente riscuote il venerando Nome dell'immortale Pio IX, e che può essere sì utile alla Religione»; consigliava quindi con molta cautela di operare

*distinguendo* specialmente coloro che fanno omaggio al Nome del Capo Augusto della Chiesa *sinceramente e con rette intenzioni*, da quelli che se ne prevalgono *con intenzioni prave* e che quindi in sostanza l'oltraggiano, sarei, dico, *quasi* di opinione che si smascherassero questi ultimi anche perché non fossero in qualche nuova occorrenza imitati da altri.<sup>1051</sup>

Il papa si era mosso proprio in questa direzione, anche se ancora il nunzio non ne era a conoscenza. Nell'allocuzione al concistoro del 4 ottobre Pio IX aveva ribadito la priorità che la causa della religione aveva nelle sue cure: pur desiderando che i principi non desistano «dal procurare la felicità e la prosperità dei loro popoli», si diceva dolente «che in diversi luoghi sianvi alcuni del popolo, che temerariamente abusando del nostro nome, e facenti ingiuria alla nostra Persona e alla

---

<sup>1050</sup> Id. a id., Roma 8 ottobre 1847, minuta, in *ivi*, ff. 65-67. Le varianti tra parentesi.

<sup>1051</sup> Garibaldi a Ferretti, Napoli 10 ottobre 1847, *Riservato*, in *ivi*, ff. 73-76.

suprema dignità, ardiscano negare la dovuta obbedienza ai Principi, e concitare contro di loro le turbe, e suscitare pravi movimenti»<sup>1052</sup>.

Nel corso dell'autunno il papa intervenne diverse volte, approfittando delle occasioni più varie per rimarcare la sua distanza dalle più estreme forme di appropriazione cui era soggetto il suo nome. Non furono questi, di tutta evidenza, atti di smentita del «mito» di Pio IX. Si trattava semmai di dichiarazioni volte a scartarne le declinazioni dichiaratamente rivoluzionarie o che contestavano comunque quella che veniva considerata la legittima autorità. Così, il 15 novembre, in risposta al breve indirizzo del Presidente della Consulta di Stato che si insediava quel giorno, il papa rivolse ai consultori un discorso improvvisato in cui riaffermava l'intangibilità della sovranità temporale del pontificato. Con particolare vivacità sembra che siano state pronunciate le parole seguenti: «Ingannarsi grandemente [...] chi nella Consulta di Stato da Lui istituita vedesse qualche utopia propria, e i semi di una istituzione incompatibile con la Sovranità Pontificia»<sup>1053</sup>. Nel concistoro del 17 dicembre, infine, Pio IX protestò contro le esultanze popolari seguite in Roma alla notizia della vittoria di cantoni radicali nella guerra del *Sonderbund* svizzero<sup>1054</sup>.

La sovversione e l'entusiasmo per il papa si erano ormai legati profondamente nei lunghi mesi in cui alla figura di Mastai Ferretti erano state attribuite le più varie declinazioni del cambiamento politico. Alla vigilia del 1848 il pontefice provò a limitare quei significati affermando ripetutamente la sua estraneità alle «utopie» rivoluzionarie e la sua fedeltà alla intangibilità dell'autorità sovrana. Ma l'ambigua convivenza tra popolarità necessaria e aborrita sovversione continuerà a crescere.

---

<sup>1052</sup> Cito dalla traduzione italiana riportata in *L'Educatore*, a. I, n. 42, 16 ottobre 1847, p. 338. Il testo latino in *Pii IX pontificis maximi acta*, I.1, Romæ, ex Typographia bonarum artium, 1854, pp. 64-69.

<sup>1053</sup> Il testo, di per se stesso estemporaneo, non è compreso negli atti a stampa del pontificato. Cito da *La Bilancia*, a. I n. 57, 19 novembre 1847, p. 227.

<sup>1054</sup> *Pii IX pontificis maximi acta*, cit., pp. 75-77.



## Capitolo sesto

### *La girandola del mito.*

Se il mito di Pio IX fosse stato solo un oggetto del contendere tra liberali e cattolici, le sue dimensioni e la sua rilevanza come fenomeno sociale sarebbero stati tutto sommato modeste. Il dibattito e l'appropriazione da parte delle classi dirigenti come della principale rete cospirativa collegata a Giuseppe Mazzini non esaurisce però il caleidoscopio di investimenti sulla figura di Mastai Ferretti. Come un gigantesco *test di Rorschach*, il consumo e la percezione dei suoi atti e della sua persona disegnano una mappa complessa quanto frastagliata della sua presenza nelle speranze e nelle inquietudini degli attori sociali che si accingevano a vivere le rivoluzioni del 1848. Presenza a tratti rumorosa e a tratti silenziosa, capace di mobilitare singoli individui, ma anche gruppi e organizzazioni; sia che lo si biasimasse, sia che lo si esaltasse, Pio IX fu un'ossessione collettiva difficile da ignorare.

#### 1. *Repubblicani, rivoluzionari ed utopisti.*

Che l'avanguardia politica della metà dell'Ottocento si interessasse a quanto accadeva a Roma non dovrebbe sorprendere. Simbolo di speranze e catalizzatore di sogni palingenetici, il pontefice riformatore doveva attrarre l'attenzione di quanti, profeti dell'*école humanitaire* o utopisti solitari, interpretavano con schemi non sempre razionalmente coerenti le opportunità che la storia offriva loro.

##### 1.1. *Dibattiti franco-italiani.*

La stampa repubblicana francese assunse nel corso del 1847 un atteggiamento di cauta apertura di fronte al riformismo pontificio. In questo giudizio l'invariabile criticismo verso l'istituzione e il governo ecclesiastico si coniugava alla variabile delle riforme e alla figura numinosa del papa. Un esempio paradigmatico è costituito dal

*National*, quotidiano fondato da Armand Carrel all'indomani delle *trois glorieuses*, organo e tribuna dei repubblicani moderati.

Dopo i primi mesi di apparente stasi seguiti all'amnistia, gli accenni alla situazione italiana facevano tutt'uno con la critica alla politica dell'Austria – e quindi del governo orleanista che cercava un'intesa con Metternich in funzione anti-inglese. I cardinali veramente uniti a Pio IX, «un pape essayant de résister à son influence [dell'Austria]», sarebbero in minoranza; mentre gli altri «remuent, intriguent et s'agitent si bien, qu'ils ont empêché jusqu'à present la moindre réforme sérieuse»<sup>1055</sup>.

Alla fine del febbraio 1847 il giornale espresse meglio la sua posizione, precisando che non avrebbe esitato ad elogiare il nuovo papa, qualora avesse davvero introdotto riforme rilevanti:

Nous avons dit que l'Autriche et la cour romaine ne permettraient jamais à Pie IX de réaliser les séduisantes promesses qu'on faisait en son nom; mais, en témoignant que nous avons peu de confiance dans le programme du nouveau règne, en montrant le lien fatal qui enchaîne la papauté aux moins libérales de toutes les traditions, nous avons accepté le successeur de Grégoire XVI comme un pape honnête et bien intentionné. Quand il ne s'occupera que de menues affaires, on lui permettra d'agir en réformateur; mais si par caprice il manifestait le dessein de sortir de tutelle et de travailler efficacement dans les intérêts de la liberté, il serait bientôt réduit à l'impuissance d'agir. Pour notre part, nous ne nous défendrons pas de le féliciter quand il nous semblera faire quelque bien.<sup>1056</sup>

In quei primi mesi del 1847, quando le prime concessioni cominciarono a vedere la luce con il plauso dei più entusiasti commentatori, il *National* interverrà polemizzando con l'organo che più di tutti celebrava il papa riformatore:

Le *Siècle* est tenace dans ses illusions. Dès l'avènement de Pie IX, le *Siècle* s'est persuadé que toute question italienne était implicitement résolue par l'élection d'un pape bien intentionné, et que le parti de la liberté devait, dans cette confiance, licencier ses légions et abandonner à l'évêque de Rome toute la conduite de ses affaires.

---

<sup>1055</sup> *Le National. Feuille politique et littéraire*, 15 Février 1847, p. 1.

<sup>1056</sup> *Ivi*, 26 février 1847, p. 2.

Più cauto e scettico restava il *National*. Fatta eccezione per la buona volontà della persona, poco sarebbe cambiato nel papato tanto nel dogma quanto nella gestione del temporale:

Sincèrement nous ne pouvons nous abandonner au charme de cette aimable chimère; quelque bonne opinion que Pie IX ait pu nous donner de sa personne, non, nous n'attendons pas de lui ce qu'il ne peut nous donner. Un pape vient de se rencontrer doué d'honnêtes instincts, libéral par caractère: cela sans doute ne peut être indifférent. Que la jeunesse italienne l'encourage dans ses projets de réforme, qu'elle ne renonce pas à ses propres desseins, comme s'il venait de commencer une ère nouvelle, comme si l'armée des Barbares devait soudainement se dissiper et fuir au delà des monts en voyant paraître celui qui porte aujourd'hui la tiare de St-Léon. Il ne s'accomplit plus de tels miracles, même à Rome. Le *Siècle* devrait le savoir.<sup>1057</sup>

Era una risposta diretta al lungo articolo pubblicato dal *Siècle* due giorni prima col titolo *Progrès et premiers résultats des réformes pontificales* e con ogni probabilità confezionato dal solito Eugène Rendu<sup>1058</sup>. Dopo aver elencato i provvedimenti fino ad allora presi, l'articolo insisteva sulla «sorte d'accord tacite» che «s'est établi, ce semble, entre le gouvernement et le peuple» e sulla popolarità del papa fino in Oriente: era un inno alla «efficacité des influences morales et l'utilité pratique de la gloire».

Nella polemica giornalistica, le notizie da Roma assumevano il ruolo di arma di propaganda, per confutare o approvare in chiave controversistica le posizioni sostenute. Così il 31 marzo, il *National* tornava alla carica per schernire i sostenitori del papa rinfacciando la modesta portata dell'editto sulla stampa di due settimane prima: il regolamento di Leone XII era mantenuto; l'unica modifica stava nello scaricare la Segreteria di Stato del peso della censura, che restava preventiva; gli editori romani erano in rivolta e lo stemma di Pio IX era

---

<sup>1057</sup> *Ivi*, 23 mars 1847, p. 1.

<sup>1058</sup> *Le Siècle, journal politique, littéraire et d'économie sociale*, n. 3026, 21 mars 1847, pp. 1-2. Il *Siècle* aveva pubblicato qualche giorno prima una lettera da Firenze, firmata «L.» e quasi certamente inviata da Louis Doubet, in cui si affermava che il «pontificat peut exercer une triple influence: influence directe sur les États romains, influence politique sur les gouvernements italiens, influence morale sur l'Europe»; e invocava l'appoggio di Francia e Inghilterra al papato in funzione anti-austriaca e anti-russa (*ivi*, n. 3025, 20 mars 1847, p. 2).

stato sostituito nelle copie dell'editto affisse con quello di Gregorio XVI. Il giudizio finale era negativo:

Voilà donc la liberté que Pie IX vient de donner à la presse périodique des Etats-Romains! [...] Assurément, il est possible que Pie IX ait peu souci de tenir les grandes promesses du cardinal Mastai: [...] Mais nous ne voulons pas croire, pour notre part, à une aussi subit changement; il nous semble beaucoup plus vraisemblable que le nouveau pape a conservé les excellentes intentions qu'il manifestait à son avènement sur le siège de saint Pierre: peut-être même déteste-t-il plus que personne, au fond de sa conscience, cette ordonnance que le cardinal Gizzi vient de publier en son nom; mais est-il libre de ne pas vouloir ce que veulent ses cardinaux et l'Autriche? On se persuade ici que, pour être encore le dieu des ultramontains, un pape est quelque chose, quelque puissance. Ah! sans doute, si l'on recherche la définition de l'autorité papale dans les fastes historiques de l'Allemagne et de la France, dans les anciens livres des théologiens et des canonistes, on y trouve que le pape occupe le premier rang parmi les chefs des nations, et que de sa volonté souveraine émanent les décrets qui gouvernent le monde. Mais que cette définition s'accorde mal avec les faits actuels! Ce qu'est un pape, en nos jours, c'est une ombre décorée d'un grand nom: comme évêque des évêques, il porte encore les signes extérieurs de l'empire, mais la fortune inconstante lui a retiré l'autorité dont il a conservé les insignes, et l'a contraint à subir tous les caprices de ses anciens serviteurs, à exécuter tous leurs ordres, à ratifier de son seing auguste toutes les sentences de leur bon plaisir.

Telle est la triste condition de Pie IX. Il faut donc moins le blamer que le plaindre!<sup>1059</sup>

Lo scarto tra intenzioni attribuite e concrete realizzazioni si acuiva. Da prudente attesa nelle buone intenzioni del cardinal Mastai si poteva passare, nella contingenza del giorno, alla compassione. Ma sarebbe affrettato decretare per queste critiche la fine nella culla del mito di Pio IX. Proprio per la dinamica particolare delle «riforme» piononesche, il rapporto tra aspettative e fatti, tra intenzioni attribuite al papa e freni imposti dal governo malato della Santa Sede, sarà una costante spada a doppio filo: prodotto dell'opinione, l'investimento nel nuovo papa ne seguiva gli alti e bassi; lo scetticismo aveva i suoi limiti. Dopo la riorganizzazione della Guardia civica, lo stesso giornale svilupperà il doppio canale dell'elogio all'uomo e della critica aspra all'idolo polemico clericale: «Qu'il soit dit qu'il a bien agi, qu'il a bien pris une résolution sage, conforme aux vœux des bons citoyens, et que, s'il a

---

<sup>1059</sup> *Le National*, 31 mars 1847, pp. 1-2.

fallu beaucoup le presser pour obtenir cela de lui, ce n'est pas sa faute, mais la faute des jésuites, la faute de l'ambassadeur autrichien, ennemis acharnés de toute institution libérale»<sup>1060</sup>. E quando giungeva la notizia del decreto sul ristabilimento della municipalità romana, erano di nuovo le qualità personali di Pio IX a venire fuori:

En effet, quel changement! [...] Pie IX était encore entre les mains des cardinaux rétrogrades, et ceux-ci, lui faisant violence, ne travaillaient qu'à continuer sous un autre nom le règne abhorré de Grégoire XVI. [...] Aujourd'hui Pie IX s'acquitte de la dette que lui ont imposée tant de services. Cela lui coûte peu, nous le croyons: les tendances de son esprit sont libérales, et il n'y a pas à se défier de sa bonne volonté: cependant pouvait-il, après ce qui s'est passé, maintenir plus long-temps cette administration vieille de dix siècles, contre laquelle protestent les idées et les mœurs de la nouvelle Rome, que condamnent d'une seule voix tous ses partisans, que regretteront ses ennemis seuls, les cliens de l'Autriche? Non, sans doute, il ne le pouvait pas.

Le convulsioni dell'estate appena trascorsa, con il rafforzamento dell'offensiva popolare per imprimere un'accelerazione alle riforme, la concessione della Guardia civica e l'occupazione austriaca di Ferrara, avevano fatto tornare la fiducia nella «buona volontà» del papa. Lo scarto diventava allora – in aperta polemica con *l'Univers* – tra il sovrano temporale, che apriva la strada alle libertà civili, e quello spirituale, legato al dogma e a un tempo ormai passato<sup>1061</sup>. Pio IX era un buon sovrano quando si atteneva alla prima configurazione; quando invece predicava l'ubbidienza ritornava ad essere il rappresentante di una chiesa complice delle tirannie<sup>1062</sup>: una contraddizione che i repubblicani francesi scioglievano fin troppo facilmente distinguendo temporale e spirituale, ma che era generata in primo luogo dalla commistione di quelle due dimensioni, spostando la figura misericordiosa e benevolente dal pastore al capo di stato.

---

<sup>1060</sup> *Ivi*, 17 juillet 1847, p. 1.

<sup>1061</sup> *Ivi*, 15 octobre 1847, p. 1: «Nous croyons, pour notre part; mieux apprécier la conduite de Pie IX, et rendre un plus éclatant hommage à ses bons sentimens, lorsque nous attribuons au chef temporel le récent édit que les correspondans de *l'Univers* prétendent mettre au compte du pape. Le pape, c'est le pasteur de l'église; l'église, c'est l'asile clos des fictions épuisées; c'est la cité des ombres muettes».

<sup>1062</sup> *Ivi*, 21 octobre 1847, p. 1 (risposta all'*Univers* sull'allocuzione del 4 ottobre del papa contro i moti calabresi e messinesi).

Se ci spostiamo dalle linee editoriali agli interventi di singoli saggisti e giornalisti, ritroviamo analoghe contraddizioni.

Nel saggio *La révolution et les réformes en Italie*, ospitato nella *Revue indépendante* di Pierre Leroux e George Sand del 10 gennaio 1848, il filosofo milanese Giuseppe Ferrari esponeva la sua analisi della situazione italiana. Il testo è noto, come noti sono gli argomenti qui presentati da uno dei pensatori più eccentrici dell'Ottocento italiano, uno di quei «vinti» tanto cari alla storiografia progressista del dopoguerra<sup>1063</sup>: rifiuto delle riforme amministrative, auspicio di uno sbocco rivoluzionario con l'aiuto della Francia democratica e storica alleata della libertà italiana, introduzione delle complete libertà politiche e di assemblee nazionali deliberanti che avevano la priorità sul perseguimento dell'unità e dell'indipendenza; sullo sfondo – benché ancora non completamente enunciato – un programma federalista per gli assetti della penisola.<sup>1064</sup>

Tra «riforme» e «rivoluzione» in Italia Ferrari non esitava: solo la seconda infatti «l'associa alla grand'opera della libertà europea». Le prime, infatti, avevano nella sua lettura la loro origine nel 1814 e nella Santa Alleanza; mentre la rivoluzione era il principio nato con il 1789. Scritto quando nella Francia orleanista infervorava il dibattito sugli affari d'Italia e inevitabilmente sul pontefice, questo scritto è importante perché documenta meglio di ogni altro la posizione di Ferrari riguardo a Pio IX e all'investimento sulla sua persona.

Date le premesse del pensiero di Ferrari, incardinato alla tradizione rivoluzionaria francese e fortemente critico nel suo giudizio storico-filosofico sul Papato e il suo ruolo negativo nella storia italiana, ci si

---

<sup>1063</sup> Il testo venne ripreso nell'antologia G. FERRARI, *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, curata da F. Della Peruta, Feltrinelli, Milano 1952, pp. 114-158.

<sup>1064</sup> Per un profilo biografico vedi la voce di F. Della Peruta, in DBI, vol. 46, 1996. La biografia più completa resta C.M. LOVETT, *Giuseppe Ferrari and the Italian Revolution*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1979; su cui vedi le utili seppur idiosincratiche note di G. MONSAGRATI, *A proposito di una recente biografia di Giuseppe Ferrari: vecchie tesi e nuove ricerche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVII, f. 3, 1980, pp. 259-96. Un aggiornamento bibliografico in G. LUSERONI, *I democratici dalla Restaurazione all'Unità*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Olschki, Firenze 2003, I, pp. 372-373.

potrebbe aspettare un netto rifiuto non solo del riformismo papale, ma anche della sua figura e della sua funzione. Ed in effetti, all'inizio del suo articolo Ferrari si sentiva autorizzato a decretare l'inizio della fine della popolarità del papa: «Pie IX n'a fait que continuer le mouvement des réformes austro-italiennes. Écartons sa personne; tant que l'enthousiasme l'entourait, je regardais en silence la longue traînée de sang qui sépare la liberté de la papauté. Aujourd'hui la popularité est sur le point de le quitter, et j'entrevois le spectacle déchirant d'un pontife affligé par ses propres vertus»<sup>1065</sup>.

Il giudizio perentorio mostrava però subito incertezze. Come non pochi pensatori democratici e rivoluzionari, la prima reazione di Ferrari deve essere stata di fastidio e sarcasmo verso gli entusiasmi seguiti all'amnistia e proseguiti tra alti e bassi per tutto il 1847. Le difficoltà interpretative non mancavano, e infatti si sentiva subito costretto ad operare una distinzione: «Oublions l'homme, nous n'avons à juger que le gouvernement pontifical». A quel punto la dimostrazione diventava facile, perché è possibile inserire Pio IX come sovrano pontefice nello schema della storia d'Italia che vede nel papato un fattore di reazione e contro-rivoluzione. Le sue riforme appaiono dunque come mera copia di quelle austriache e l'autore si può quindi lasciare andare all'affermazione perentoria secondo cui: «Pie IX est le premier pontife qui ait adopté les principes de la Sainte-Alliance». Era anzi stata l'Austria, con il suo atteggiamento ostile culminato nell'occupazione di Ferrara, che paradossalmente aveva fatto di Pio IX un papa «della rivoluzione», a causa della sua ambizione imperiale e neo-ghibellina per il predominio nella penisola:

Déjoué par Pie IX, le cabinet impérial n'avait qu'à dissimuler son échec, il devait applaudir à des réformes qui ajournaient la révolution italienne. Que fit-il? à la nouvelle de l'amnistie, il protesta, il s'indigna, comme si l'amnistie était un privilège de l'empereur. En voyant les réformes administratives du pontife, il s'emporta, comme si l'administration devait être un monopole impérial. Pie IX devait écarter du

---

<sup>1065</sup> *La Révolution et les réformes en Italie, par J. Ferrari*, Extrait de la Revue Indépendante, Livraison du 10 janvier 1848, Paris, Amyot, 1848, p. 7. Significativamente, la versione italiana pubblicata quattro anni dopo, traduceva «ses propres vertus» con «sua propria bontà» (cfr. *Opuscoli politici e letterari di Giuseppe Ferrari ora per la prima volta tradotti*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, p. 371).

gouvernement les sanfedistes, et l'Autriche fit cause commune avec eux. Forts de l'appui de l'Autriche, les sanfedistes conspiraient, ils menaçaient les aministés; la population dut s'armer pour se défendre, et le cabinet autrichien s'emporta encore contre cette concession de la garde nationale, comme si l'empereur seul avait le droit de donner des canons aux bourgeois de Rome. En un mot, l'Autriche devint contre-révolutionnaire, et, par une conséquence inévitable, Pie IX devint le pontife de la révolution.<sup>1066</sup>

In questa sua lettura dei motivi che avevano fatto di Pio IX un «papa della rivoluzione» Ferrari si lasciava prendere da una lettura complottista dei recenti rivolgimenti, accreditando la reale presenza di una congiura sanfedista istigata volontariamente dall' Austria. Come abbiamo visto, la realtà di quel complotto fu ben più complessa; ma è indicativo della forza del repertorio di schemi che agiva su di un osservatore che si voleva tra i più smalziati. C'è però di più.

In primo luogo, stando così le cose, Roma era diventata il centro dell'iniziativa politica italiana:

En définitive, Pie IX a transporté à Rome le centre modérateur de la politique italienne, et il a interverti les rôles de la papauté et de l'empire, en rendant à demi ecclésiastique le gouvernement impérial et presque laïque le gouvernement pontifical. [...] Par un événement providentiel, le chef même de la sainte inquisition, le pape, a contenu les inquisiteurs, désarmé la police et divulgué le mystère des conspirations.<sup>1067</sup>

Ma niente è cambiato nel diritto italiano, e dunque Pio IX «joue toujours le rôle de Grégoire XVI». Nella prospettiva di Ferrari, la rivoluzione doveva portare ad un nuovo patto sociale in ogni stato della penisola, la «marche de la liberté» doveva continuare.

Quando poi però passa ad esaminare lo stato delle riforme nei tre grandi stati italiani – Napoli, Torino e Roma – il giudizio sullo Stato pontificio sfuma. L'esule poteva condannare le riforme finora concesse come figlie della Santa Alleanza, ma l'entusiasmo per il papa configurava pur sempre un orizzonte di aspettativa con cui bisognava fare i conti.

---

<sup>1066</sup> *La Révolution et les réformes*, cit., p. 8-9.

<sup>1067</sup> *Ivi*, p. 9.



Alla condanna della morale cristiana e del sistema di governo dei prelati, segue una loro relativizzazione storica, essendo l'assolutismo papale una «œuvre moderne», e l'identificazione della «réstauration papale» come forza storica via via incarnatasi in una serie di pontefici – da Bonifacio VIII ad Alessandro IV, da Giulio II a Leone X – che hanno imposto o tentato di imporre il loro governo ecclesiastico agli stati italiani. Pio IX, davanti a questa genealogia, «se méprend; en se croyant l'interprète du Christ, il continue la tradition judaïque du prélat»<sup>1068</sup>.

L'ultima frase è indicativa: ciò che Ferrari respinge è la pretesa temporale del sovrano pontefice, che restringe al nepotismo; mentre salva le «grandes traditions du christianisme» cui apparterebbe «l'inspiration de Grégoire VII». Questa interpretazione, la cui debolezza storica è oggi ovvia, apriva però indirettamente la strada per un recupero, seppur parziale, del valore politico dell'entusiasmo per il papa.

Parziale, perché all'obiezione per cui «une réclamation trop vive n'arrête Pie IX et n'enlève à l'Italie sa dernière espérance, le libérateur catholique» il filosofo risponde fieramente che i popoli «n'ont jamais eu et jamais ils n'auront d'autre libérateur que le sentiment de leur propre droit». Ma subito invita i «serviteurs les plus zélés de Pie IX» a indicargli quelle che devono essere le sue idee: «qu'elles ne doivent pas s'arrêter aux réformes, mais conduire à la liberté»<sup>1069</sup>.

Pio IX non ha agito come un sovrano illuminato, negando la pubblicità ai consigli e restringendo la libertà di stampa, ma le ha seppur imperfettamente permesse. Che l'abbia fatto «sciemment» è una questione secondaria, l'importante è la situazione di fatto:

Comme prince, Pie IX ne peut être jugé que d'après les faits. Or, l'enthousiasme pour Pie IX nous déclare qu'il est à la tête de la révolution, et les lois romaines nous démontrent qu'il laisse subsister la tradition tout entière de l'ancien despotisme. Pie IX représente en ce moment toutes les contradictions entre l'esprit et les lois de l'Italie; il est à la tête de la révolution avec les principes de la contre-révolution, et il se trouve dans la nécessité d'être le meilleur ou le pire de tous les princes, les plus clairvoyant ou le moins habile de tous les papes. Qu'il dépose donc cette tradition d'erreurs et

---

<sup>1068</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>1069</sup> *Ibidem*.

d'équivoques qui lui est transmise par les prélats, qu'il sépare nettement sa religion de son gouvernement, et son gouvernement de sa personne. S'il refuse, il aura trompé l'Italie comme Jules II; il aura suscité mille espérances pour les sacrifier. Le sang a déjà coulé à Reggio, à Messine, à Milan, et le sang retombe sur Pie IX, s'il désavoue les martyrs. La révolution par le pape malgré la papauté, ou la trahison de la papauté malgré le pape, voilà le dilemme; Pie IX ne peut pas s'y soustraire.<sup>1070</sup>

Da papa della Santa Alleanza e continuatore di Gregorio XVI a sovrano sul filo di una scelta catartica: la reintroduzione della scelta individuale del pontefice sull'onda degli entusiasmi provocava una contrapposizione – un dilemma – tra riforme amministrative e riforme politiche, tra papa e papato, tra una tradizione di governo temporale nocivo alla libertà e un ruolo di liberatore che Pio IX potrebbe e dovrebbe scegliere. Poco prima che la Rivoluzione davvero scoppiasse, nemmeno Ferrari riusciva a respingere la scommessa su un papa liberatore. Il finale del paragrafo su Pio IX è un crescendo:

Que les hommes destinés à entourer de leur enthousiasme le chef de l'Église se confient donc en lui en se confiant avant tout dans l'inspiration de la liberté qui les rend enthousiastes! Qu'ils guident leur chef sans idolâtrie! Depuis l'avènement, il a voulu que tout partit d'en bas, comme si la liberté devait marcher toute seule sans l'aliéner; il a voulu écouter la voix des peuples, et il doit écrire ses lois d'après cette voix de Dieu. Alors seulement la révolution pourra l'appeler libérateur, et associer pour la première fois sans erreur le nom d'un pontife à la cause de l'indépendance italienne. Ce n'est pas en chef du catholicisme qu'il pourra fonder la nationalité italienne; la religion est de tous les pays. Ce n'est pas le gouvernement temporel de l'Église qui pourra réunir l'Italie, c'est là l'œuvre des prélats, et cette œuvre s'allie à la conquête étrangère; elle appuie l'influence autrichienne à Naples, en Suisse, en Bavière, en Belgique, partout. Pie IX ne sera le libérateur de l'Italie qu'en signant une charte, car la charte rendra Rome à l'Italie, et les États romains à la confédération que les princes sépareront à jamais de l'Autriche.<sup>1071</sup>

Non è forse un caso che questo intervento, insieme critico e interlocutorio, sia apparso sulla rivista di Leroux e Sand. La seconda, come abbiamo visto, pubblicherà sul *Constitutionnel* la lettera di Mazzini a Pio IX, con toni non dissimili, al fondo, da quelli di Ferrari. L'entusiasmo prodotto dall'investimento emotivo sul pontefice interagiva con la cultura rivoluzionaria e millenaristica del gruppo di

---

<sup>1070</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>1071</sup> *Ivi*, p. 28.

intellettuali romantici che animava il dibattito della Francia pre-quarantottesca. Una cultura che si dimostrava non del tutto impermeabile a quell'entusiasmo. L'ansia di libertà costituiva un minimo comune denominatore che concedeva molto alle scommesse politiche e religiose di una generazione bisognosa di liberatori, e di speranze. Ma era un'apertura, anche questa, condizionata: solo l'adempimento delle speranze avrebbe fatto di Pio IX il liberatore auspicato. Il dilemma non era solo del papa, ma anche del pubblico, con il rischio di dolorose delusioni. Intanto, di lì a poco, l'auspicio di Ferrari dell'adozione di un sistema costituzionale sarà accolto in tutti i principali stati italiani; anche Pio IX firmerà uno statuto costituzionale, rendendo «Roma all'Italia».

Edgar Quinet, uno storico la cui influenza soprattutto in Italia fu forse sproporzionata alla sua effettiva intelligenza critica, si scontrò con Mazzini e i sansimoniani proprio sulla questione religiosa. Ciò che i suoi ammiratori italiani della seconda metà dell'Ottocento vedevano in lui era la saldatura di due temi che prima di allora non andavano scontati: la passione per il risveglio delle nazionalità e la necessità di abolire il potere temporale e abbattere quello spirituale della Chiesa cattolica<sup>1072</sup>. Negli anni Venti del XX secolo, un filosofo napoletano portato ad inventare e confondere le genealogie culturali, che pure conosceva come pochi, aveva fatto delle *Révolutions d'Italie* un «nobilissimo documento di quella religione della libertà e della nazionalità che tra il 1830 e il 1860 si disposò al romanticismo artistico e all'idealismo filosofico»<sup>1073</sup>. Ma quei ferventi repubblicani italiani della seconda metà dell'Ottocento, tanto cari ad una mente lucida come quella di Alessandro Galante Garrone, non avevano esitato a concedere a suo tempo una genuflessione al papa liberatore.

---

<sup>1072</sup> Il miglior studio per la ricezione di Quinet in Italia resta I. ANGRISANI GUERRINI, *Quinet e l'Italia*, Slatkine, Paris-Genève 1981, che deve molto all'inedito A. GAROSCI, *L'opera di Quinet e il Risorgimento italiano*, Corso di Storia del Risorgimento tenuto alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, a.a. 1962-63, [Torino], Gheroni, 1963 [dattiloscritto].

<sup>1073</sup> B. CROCE, *Rivista bibliografica*, in «La Critica», a. XXV, fasc. 3, 1927, pp. 177-180. Come già notato da A. Galante Garrone, questo fu il primo intervento in cui Croce parlò esplicitamente di «religione della libertà» (cfr. la pref. a I. ANGRISANI GUERRINI, *Quinet e l'Italia*, cit., p. III).

Senza dubbio, Quinet fu uno dei più ideologicamente refrattari all'affabulazione collettiva per il papa rigeneratore; e la testimonianza migliore della sua posizione rimane quel capitolo delle *Révolutions*, significativamente intitolato *Les espérances d'Italie* e dedicato all'«immenso grido di gioia» che l'autore sentiva provenire dall'altra parte delle Alpi. Scritto nell'autunno del 1847<sup>1074</sup>, quel capitolo costituisce uno dei giudizi più negativi sulle feste e gli applausi per il nuovo papa. Quelle gioie, per Quinet, fanno paura:

Mais à peine il s'est trouvé un pape touché des misères de l'Italie, que j'ai vu ressusciter les illusions, les chimères du parti guelf. Rebâtir l'Italie sur l'idée de la papauté, voilà ce que l'on a osé proposer sérieusement aujourd'hui comme l'espérance de la démocratie.<sup>1075</sup>

L'idea che il papato sia una istituzione portatrice di libertà non era altro che un «échafaudage monstrueux», un «renversement de tout l'esprit moderne», un «système d'esclavage sans espoir»:

Gardez-vous des subtilités théologiques. Il s'est trouvé un pape, peut-être zélé pour votre bien; mais la papauté, par sa nature même, telle que l'a faite le concile de Trente, est une institution qui nourrit l'esclavage. Ne confondez pas l'homme peut-être libéral, avec l'institution qui est despotique.<sup>1076</sup>

Su questa opposizione tra papa premuroso e papato liberticida occorre soffermarsi. Era una posizione che ai conoscitori di Quinet non farebbe (e non ha fatto) alcuna sorpresa, ma che rivela molto nella prospettiva di comprendere l'impatto dell'immagine di Pio IX anche su coloro che erano i suoi più accerrimi oppositori.

Quinet era il portatore autorevole di una certa idea di modernità: quella che inanellava una catena che partiva dal protestantesimo per proseguire con la Rivoluzione francese e la democrazia; una catena non

---

<sup>1074</sup> La datazione è dello stesso Quinet, in una nota al capitolo in cui tiene a precisare di averlo pubblicato senza mutamenti (cfr. *Les révolutions d'Italie*, par Edgar Quinet, augmentées d'une Introduction par M. Marc Dufraisse, Bruxelles, Vanderauwera, 1853, p. 386). Vi sono tuttavia dei passaggi in cui è rilevabile un intervento posteriore: accenni alla guerra del *Sonderbund* e all'allocuzione di Pio IX alla Consulta di Stato del 15 novembre 1847.

<sup>1075</sup> *Les Révolutions d'Italie*, cit., p. 389-90.

<sup>1076</sup> *Ivi*, p. 391.

per caso opposta e simmetrica alla genealogia proposta dagli ultramontani, di cui il filosofo è stato l'accusatore e uno degli avversari più accaniti. Per coloro che leggevano il processo storico come Quinet, le «speranze» riposte in un papa «liberale» non potevano essere che illusioni, chimere – “miti”, appunto. La sola soluzione che il professore del Collège de France vedeva, ragionando per assurdo, era che la Chiesa rinunciasse alla «monarchia universale», all'«impero dell'umanità», per il «trono d'Italia». Una via d'uscita che era per lui un assurdo, appunto, come la possibilità che la Chiesa cattolica possa acconsentire a diventare una sorta di religione civile, «l'anima, la coscienza nazionale dell'Italia». Non era solo assurdo, sarebbe stato un vero e proprio «suicidio».

Questa posizione ha qualcosa in comune, sul piano retorico, con quella che abbiamo visto avanzare da Ferrari e Mazzini. Soprattutto, è una posizione che esiterà ancora per diversi mesi, invocando una «riforma» della Chiesa che sola potrà «sollevare l'Italia dall'abisso». E non è un caso che il punto su cui convergevano queste valutazioni era la realtà delle riforme di Pio IX: «La réforme la plus importante de Pie IX est celle par laquelle l'État Civil enlevé aux prêtres, est rendu aux laïques: aveu que la théocratie est désormais impossible»<sup>1077</sup>. Solo un certo svolgimento degli eventi potrà portare questo atteggiamento, seppur polemico, ad un rifiuto netto non solo della «teocrazia papale», ma anche del papa stesso, di quel Pio IX di cui si domandava: «et que peut un pape libéral, cerné, enveloppé par le génie tyrannique de son institution?»<sup>1078</sup>.

Non è nemmeno un caso che queste considerazioni, rimaste inedite fino al 1851, troveranno ricezione solo dopo il crollo delle illusioni, quando si dovrà dare conto del divorzio avvenuto isolando i rivoli di anticlericalismo di cui Quinet era campione e cancellando speranze ed entusiasmi. Lo stesso autore rafforzerà l'esposizione della velleità di quelle illusioni – con il corollario della necessaria separazione assoluta

---

<sup>1077</sup> *Ivi*, p. 394.

<sup>1078</sup> *Ivi*, p. 592. Quinet scriveva nel momento in cui fervevano le discussioni sulla Consulta di Stato, e il papa stesso aveva ammonito, inaugurando le sedute dell'assemblea, che essa non era il germe di un'istituzione parlamentare, fornendo forse per la prima volta ai critici l'aggancio per svelare i limiti del suo riformismo.

di Chiesa e Stato – solo dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, come vedremo più avanti. Intanto, non dovrebbe sfuggire il giudizio sul riformismo papale, che non è semplicemente velleitario in sé, ma lo è perché quelle riforme: «ont ramené un commencement de vie, précisément parce qu'elles ont diminué la part de l'Église dans les affaires et dans les destinées de l'Italie»<sup>1079</sup>.

Era una lettura paradossale che risentiva dell'oggettivo stato di interdizione che quel riformismo aveva prodotto in tanti ambienti dell'opinione pubblica, e che porterà molti altri a leggere in quelle riforme la prova di una scissione tra sovrano temporale, che adottava riforme liberali, e sovrano spirituale, che non può rinunciare ad avversare la società moderna.

La lettura di Quinet insisteva semmai sulla denuncia del «nuovo contratto sociale della Chiesa» proposto dai corifei del neoguelfismo. È la prospettiva del «primato» italiano sul mondo che viene sferzata, essendo il «povero Lazaro» che è l'Italia adulato con la promessa di essere «il popolo re di tutti i popoli». Uno dei portati della tradizione rivoluzionaria che agiva potente in Quinet era appunto la «fraternité des races humaines», che a suo avviso non era mai menzionata da «ceux qui résument aujourd'hui en Italie les théories libérales de la papauté»<sup>1080</sup>.

Quinet scriveva non tanto per contestare l'immagine numinosa di Pio IX, quanto per attaccare quelle «talune immaginazioni italiane» che dell'entusiasmo per il papa avevano fatto e facevano il propellente per una propaganda neoguelfa e arci-italiana: «Dans Alfieri et quelques autres âmes de cette trempe, je retrouve ce que la bible appelle la vanité du sépulcre»<sup>1081</sup>. Agli Italiani implorava di scegliere tra il «cosmopolitismo» della Chiesa e il «patriottismo» dello Stato. Ma in

---

<sup>1079</sup> *Ivi*, p. 595. In una nota che seguiva il passo qui riportato, Quinet precisava di vedere in Pio IX «deux hommes opposés, le souverain temporel et le souverain spirituel» (*ivi*, p. 396).

<sup>1080</sup> *Ivi*, p. 403. La traduzione italiana di C. Muscetta, che ha fatto testo nello scorso secolo, volge molto male queste ultime frasi, stravolgendone il significato: «fraternité des races humaines» in «fraternità del genere umano», e «théories libérales de la papauté» in «teorie liberali della patria» (cfr. E. QUINET, *Le Rivoluzioni d'Italia*, Laterza, Bari 1935, p. 433).

<sup>1081</sup> *Les révolutions d'Italie*, cit., p. 399.

queste distinzioni, che nella sua prospettiva dovevano prefigurare la creazione di una religione civile con una sua propria sacralità, dobbiamo oggi leggere una tappa di quei tentativi di lungo periodo per la contesa del sacro, per la sostituzione di una religione giudicata morente con una nuova religione; non certo il rifiuto di un legame sociale profondo, che trascende gli individui e li assoggetta. La «libertà indigena» della nazionalità, non era la libertà dell'uomo di scegliersi una patria, o una religione: era essa stessa una religione, che escludeva la storia se non come sviluppo coerente e storicistico.

Incitando gli italiani a «raccolgere audacemente la corona della civiltà», Quinet non faceva altro che sostituire al primato neoguelfo un nuovo primato di fratellanza dei popoli (o delle razze), certo anticlericale ma non per questo meno ambiguo, che lo accomunava al suo amico e compagno di battaglie Michelet. Semmai, questo atteggiamento si spiega con la delusione frustrata di quanti avevano profetato una missione universale per la Francia della Rivoluzione di Luglio, che si erano scontrati con una realtà al di sotto dei loro ideali, e che riverseranno nella Rivoluzione di Febbraio tutto il loro ardore (e le loro illusioni poi frustrate). Era insomma uno scetticismo del preconetto, frutto di una concezione opposta e antagonista a quella degli esecrati neoguelfi. Il Risorgimento che Quinet per tutta la vita si augurerà e non smetterà di invocare per gli Italiani sarà il raggiungimento dell'unità politica della nazione a discapito del cattolicesimo e all'insegna di una religione nuova<sup>1082</sup>.

Un atteggiamento molto simile doveva tenere, con ogni probabilità, Jules Michelet. Impegnato a scrivere la sua *Histoire de la Révolution* e a preparare i suoi corsi al Collège de France, il grande storico non sembra aver lasciato molte tracce, né pubbliche né private, del suo atteggiamento verso Pio IX. Eppure doveva aver osservato – come ironicamente appuntava un suo corrispondente – «La France en chœur chanter: *Pio nono*»<sup>1083</sup>. Solo nel suo *Journal* farà una veloce, ma

---

<sup>1082</sup> Sull'itinerario politico-ideologico di Quinet, rimane per molti versi ancora fondamentale la lunga e suggestiva *Introduzione* di A. Galante Garrone a E. QUINET, *La Rivoluzione*, Einaudi, Torino 1953, pp. VII-LI. Solo a tratti utile, G. SANTONASTASO, *Edgar Quinet e la religione della libertà*, Dedalo, Bari 1968.

<sup>1083</sup> Eugène Noël a J. Michelet, in *Correspondance générale*, t. V (1846-1848),

significativa, allusione al «mouvement de Rome et les vellités du pape»<sup>1084</sup>.

La valutazione negativa degli entusiasmi per il nuovo papa era d'altra parte condivisa da tutto quel vasto, quanto frastagliato, schieramento repubblicano-democratico che si ispirava più a una filosofia della storia che alla storia. Nel vasto affresco neo-hegeliano *De l'Italie dans ses rapport avec la liberté et la civilisation moderne*, pubblicato nel maggio del 1847, Andrea Luigi Mazzini esprimeva tutta la sua perplessità per la generale infatuazione di molti giornali francesi ed europei per Pio IX<sup>1085</sup>.

La parte relativa a Mastai Ferretti, inserita nel capitolo quinto della seconda parte del libro, deve essere stata una delle ultime ad essere composte. Una nota alla fine del secondo volume precisa che poco prima della stampa dell'opera era comparsa la notizia della circolare del cardinal Gizzi sulla riunione di alcuni consultori a Roma (19 aprile 1847), per negarne il valore di rappresentanza politica<sup>1086</sup>. Cosa era in questione? La voce di questo eretico ed esule che si era rifatto una identità politica e intellettuale aderendo all'hegelismo di sinistra si alzava contro i presunti campioni del progresso e della libertà dei popoli, non intendendo «rabaïsser la valeur, l'importance réelle des actes et des réformes de Pie IX et du gouvernement actuel de Rome». Scritto nei primi mesi dell'eccitazione collettiva per il nuovo papa, il capitolo dedicato a Pio IX ondeggia tra critica feroce ai neoguelfi e alla Chiesa cattolica, ed esitazione sulla figura di Pio IX. Un'esitazione che verrà colta dal recensore francese della *Revue des Deux Mondes*, Victor Mars: «Au reste, il ne serait pas difficile de mettre en maint passage M. Mazzini en contradiction avec lui-même, de le montrer, lui qui se pique

---

textes réunis et annotées par L. Le Guillou, Champion, Paris 1996, p. 415.

<sup>1084</sup> J. MICHELET, *Journal*, t. I, 1828-1848, Texte intégral, établi sur les manuscrits autographes et publié pour la première fois, avec une introduction, des notes et de nombreux documents inédits par P. Viallaneix, Gallimard, Paris 1959, p. 683 (23 février 1848).

<sup>1085</sup> *De l'Italie dans ses rapport avec la liberté et la civilisation moderne*, par M. André Louis Mazzini, Paris, Amyot, 1847, II, pp. 164, 167-68.

<sup>1086</sup> *De l'Italie*, II, p. 583. Dai riferimenti alle concrete riforme di Pio IX questo capitolo mi pare databile al gennaio-marzo 1847.



de logique, tantôt admirateur excessif, tantôt détracteur de Pie IX, qu'il affirme quelque part n'être qu'un sanfédiste déguisé»<sup>1087</sup>.

Alle prese con l'enigma del nuovo papa, l'autore del *De l'Italie* si mette a distinguere tra «l'Église et la papauté» e «l'intelligence, les opinions, les vertus et les lumières individuelles du pape»<sup>1088</sup>. I «principes logiques», i «fondements historiques» che costituivano l'essenza del dogma e dell'autorità della Chiesa cattolica erano incompatibili con la civiltà moderna. Il carattere delle riforme di Pio IX veniva dunque collocato in questo schema. Il destino logico della Chiesa romana era tracciato «indépendamment des opinions et des sentiments du nouveau pape». Il pregiudizio ideologico rendeva l'esule più acuto di tanti suoi contemporanei.

Più di Quinet, e attraverso vie diverse, anche per Andrea Luigi Mazzini questo rifiuto del papa liberale non era motivato da un primato della libertà come metodo su un principio organicistico. La sua relativa refrattarietà tanto al concetto di nazionalità quanto a quello di libertà era dettata dalla deduzione idealistica di una nuova era sociale, il momento sintetico di un nuovo principio organizzatore: l'umanità, ovvero il principio della fraternità evangelica, al limite un nuovo cristianesimo<sup>1089</sup>. Era un rifiuto dettato da una filosofia della storia, non da una asettica valutazione del contesto storico che si trovava ad osservare, ma non per questo era privo di una certa lucidità.

E tuttavia, non poteva non versare un obolo alla figura del nuovo papa, «un des hommes les plus éminents de l'Europe actuelle», «une de ces puissantes individualités italiennes qui se rattachent par un lien moral et invisible aux plus beaux noms, aux plus illustres gloires de la

---

<sup>1087</sup> Cit. in A. SAITTA, *Sinistra hegeliana e problema italiano negli scritti di Andrea Luigi Mazzini*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1968, p. 430.

<sup>1088</sup> *De l'Italie*, cit., p. 168.

<sup>1089</sup> Cfr. A. SAITTA, *Sinistra hegeliana*, cit., pp. 230-33. Mazzini opponeva la «liberté négative» alla «liberté positive» («la liberté de notre époque») che era la libertà «sociale»: «c'est à dire par la liberté et l'indépendance économique de chacun, selon son intelligence, son industrie et son travail». Di contro, respingeva la nozione di nazionalità come concetto transitorio e legato al passato e al presente, mentre il futuro era di non ben precisate «tendances générales du monde vers une œuvre d'assimilation et d'unité inconnue jusqu'ici» (*De l'Italie*, cit., II, p. 85).

religion et de l'histoire». Nell'uomo Pio IX c'erano perfino «les tendances politiques et libérales de la pensée et de la civilisation modernes»; accanto al papa c'era «l'homme du present, le patriote, le precursor de l'Italie libre et indépendante, des destinées futurs de l'Europe chrétienne»<sup>1090</sup>

Come si spiega questa eclatante contraddizione, che fu percepita dagli stessi lettori dell'opera? Una risposta la troviamo in quelle stesse righe: Pio IX era «une illusion très-favorable au développement d'une opinion progressive parmi ces classes ignorantes et superstitieuses, qui sont tout à fait incapables de s'élever à la notion abstrates des idées et des choses»<sup>1091</sup>. A chi rimaneva convinto dell'arretratezza intellettuale delle masse italiane, tanto da volgersi altrove per forgiare la propria mentalità rivoluzionaria, l'oggettiva opportunità di propagandare nel popolo le idee di nazionalità e indipendenza sembrava «un très grand progrès», anche se «un peu trop vague» e perfino «très peu logique». Per chi voglia fare politica con la filosofia, le impossibilità logiche sono le migliori astuzie della ragione.

### 1.2. *Fourieristi e Sansimoniani*

Quegli stessi schemi non avevano impedito ad altre correnti rivoluzionarie francesi di manifestare una convinta, seppure momentanea, attenzione verso il papa riformatore. La *Démocratie pacifique*, principale organo dell'*école sociétaire* erede e propugnatrice delle idee di Charles Fourier, dedicò alcuni interventi alla figura di Pio IX alla fine del 1847.

Il 4 settembre, F. Guillon firmava un lungo articolo significativamente intitolato *La mission de Pie IX*. Il nuovo pontefice era definito un «pape réformateur». Dopo un anno di regno, «l'incrédulité a complètement disparu pour faire place à l'admiration et aux espérances les plus ardentes». Qual era dunque la «mission» di Pio IX? Prima di tutto, questa missione era una sola, nonostante il doppio carattere di capo di Stato e della Chiesa: «La réforme politique et sociale contient, en ce moment, la réforme religieuse. En se montrant le

---

<sup>1090</sup> *Ivi*, p. 207-208.

<sup>1091</sup> *Ivi*, p. 209.

chef d'Etat le plus paternel et le plus libéral, Pie IX se montre par cela même le pontife le plus chrétien et le mieux inspiré»<sup>1092</sup>. L'obiettivo specifico di quella missione era infatti la definitiva ricostituzione dell'unità del genere umano; si trattava per la Chiesa di rimettersi alla testa del progresso e dell'incivilimento umano, issando il vessillo dei valori rigeneratori della modernità per come la intendevano questi apostoli della religiosità socialistico-romantica:

Or donc, la vaste association religieuse qui a tenté de fonder l'unité humaine sur le globe, d'abord par l'apostolat et le martyre, ensuite par une guerre terrible d'anathème, d'embûches et d'extermination, ne peut y réussir, de nos jours, qu'en adoptant toutes les institutions libérales, qu'en fraternisant avec toutes les idées de liberté, d'égalité et de solidarité.

L'«avènement de ce pontife libéral» era accompagnato in questo senso da una serie di «signes providentiels»: esplosione di «mille pensées d'association de paix et de fraternité»; la Chiesa che si distacca dal dispotismo e richiede a gran voce la libertà «comme un lambeau de la tunique du Christ»; i sovrani «débordés par la force morale de l'opinion et par les tendances régénératrices de leurs peuples», erano ormai privi dell'appoggio del trono di Pietro. E così Pio IX arrivava, «et la liberté devenue virile rentre dans le temple qui fût son berceau [...] et le protestantisme et le judaïsme eux-mêmes rendent à sa mission libérale un hommage qui est comme le prélude d'un ralliement des religions»<sup>1093</sup>.

In questo parossismo messianico-profetico, Pio IX diventa attore e strumento della Provvidenza, il sovrano capace anche di superare gli attriti e le resistenze di chi, dentro e fuori la Chiesa, si sarebbe ostinato a restare fedele all'autoritarismo:

c'est dans ces obstacles même que nous voyons l'étendue de son triomphe. Quand le pasteur catholique sentira le souffle de la liberté venir à la fois de la bouche de Rome et du sein du peuple, il n'y aura plus d'évêque capable de le bâillonner. Quand

---

<sup>1092</sup> [F. GUILLON], *La mission de Pie IX*, in *La Démocratie pacifique*, n. 57, 4 septembre 1847, p. 1.

<sup>1093</sup> *Ibidem*. Il passo relativo alla libertà «diventata virile» era con ogni probabilità un'allusione all'orazione funebre recitata da Gioacchino Venuta per Daniel O'Connell, a cui si allude poco dopo nell'articolo.

ce pasteur comprendra que le seul moyen d'extirper l'athéisme et l'incrédulité, c'est de détruire par des institutions, l'immensité des misères humaines; quand il sentira que la vertu, la justice et la vérité peuvent se réaliser ici-bas par des efforts pacifiques, par l'association des intérêts et des lumières, il trouvera dans le texte même de l'Evangile l'interprétation la plus favorable à la conquête de ces progrès.

Questa dichiarazione appassionata di fede in Pio IX aveva le sue origini in una progressiva presa di posizione della *Démocratie pacifique*. In contemporanea con la diffusione delle notizie relative alla presunta congiura austro-gesuitica contro il papa e della polemica sul ruolo dei gesuiti nella guerra del *Sonderbund* svizzero, il giornale diretto da Victor Considérant aveva portato avanti, a partire dall'estate del 1847, una feroce polemica contro i padri della Compagnia e i loro, veri o presunti, difensori in Francia. In questa feroce battaglia di carta, l'organo dei fourieristi francesi non aveva esitato a fare di Pio IX una bandiera contro l'esecrata Compagnia e la difesa di una idea neoevangelica e democratica della religione cattolica, opposta a quella che veniva identificata con la «teocrazia» gesuita.

La declinazione anti-gesuita del papa liberatore veniva esemplificata dalla ripubblicazione, a spese dell'*école sociétaire*, di un pamphlet dell'ex gesuita Jacopo Leone. Nel pieno della campagna pubblicitaria che accompagnò la guerra del *Sonderbund*, Leone aveva redatto una relazione in cui si raccontava di una riunione segreta tra diversi componenti della Compagnia – tra cui il generale Roothaan – avvenuta a Chieri nel 1824. Pubblicata all'insaputa dell'autore, la relazione venne riassemblata e ritradotta in francese all'inizio del 1848, per poi venir pubblicata nell'estate di quell'anno, dopo le rivoluzioni di febbraio e giugno, con il titolo di *Conjuration des Jésuites*. La «rivelazione» dell'abate Leone aveva per oggetto un piano di congiura: «ce que nous voulons c'est l'empire du monde»<sup>1094</sup>. Costituiva un pezzo originale

---

<sup>1094</sup> *Conjuration des Jésuites, publication authentique du plan secret de l'ordre, par l'abbé Leone*, [Publié par V. Considérant], Paris, Librairie sociétaire, 1848, p. 66. L'ultima prefazione di Considerant è datata 10 luglio 1848: per sua stessa affermazione, i rivolgimenti rivoluzionari avevano rallentato la pubblicazione del testo; una prima prefazione era stata licenziata con la data del 29 gennaio 1848, da riferimenti interni, il testo deve essere stato completato tra l'ottobre e il dicembre 1847. Il testo di Leone non è sfuggito agli storici del mito gesuita francese, anche se non si sono curati di ricostruire il contesto della sua produzione: cfr. M. LEROY, *Le*

nella vasta pubblicistica anti-gesuitica del periodo perché si presentava come il racconto veridico di un testimone che narrava fatti a cui aveva assistito; di più, la relazione della «conferenza» di Chieri veniva presentata come un testo stenografato dall'autore stesso mentre ascoltava.<sup>1095</sup>

Diversi ed enfatici sono i riferimenti a Pio IX e alle sue riforme. Per l'autore, il nuovo papa può mettere fine alla tradizione teocratica riorientando la Chiesa sull'asse evangelico; ma per fare questo deve spingere le sue riforme fino ad un radicale rinnovamento religioso. Il testo ripete, come tanti altri del periodo, gli interrogativi sulla riuscita della politica che si attribuiva a Pio IX: «On se demande: Peut-on raisonnablement espérer que le nouveau Pape ne rebroussera pas chemin, qu'il ne s'arrêtera pas? S'est-il élevé au-dessus du monde sur lequel il règne?». La risposta, alla fine del 1847, è ancora ottimista: «Le glorieux avènement de Pie IX est un coup mortel porté à cette grande

---

*mythe jésuite*, cit., *ad indicem*; G. CUBITT, *The Jesuit Myth*, cit., pp. 146-147, 183-184, 195-196, 212-15, 229, 297

<sup>1095</sup> Le poche notizie biografiche che possediamo di Jacopo Leone sono quelle fornite da lui stesso nella introduzione alla *Conjuration des Jésuites*: a 19 anni sarebbe entrato al noviziato di Chieri, da cui sarebbe uscito poco dopo gli avvenimenti di cui si fa testimone; sarebbe poi passato in Svizzera da dove si sposta a Parigi nel 1846. Risulta essere autore di varie opere, di finzione e di saggistica: cfr. *Inni di Jacopo Leone di Langosco*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1830; *Cleolinda da Casale. Tragedia dell'Abate Jacopo Leone da Langosco*, Torino, dalla tip. G. Fodratti, 1834; *Le Clergé et les légitimistes démasqués par eux-mêmes, l'extermination des libres-penseurs et le communisme canonisés par l'Église catholique dans le bréviaire de ses prêtres, par l'abbé J. Leone*, Paris, impr. de A. Lacour, 1848; *Roma empia, ossia Paganesimo e volterianismo professati da papi e da vescovi un secolo prima della Riforma protestante e predicati dai pulpiti in tutta Italia nei secoli XVI e XVII. Dissertazione critica [...] dell'abate Jacopo Leone*, Torino, dalla tipografia Arnaldi, 1856; *Il dominio temporale dei papi ruina dell'Italia e della chiesa*, dell'abate Jacopo Leone, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860; *Roma empia ossia paganesimo e volterianismo professati da papi e da vescovi e predicati dai pulpiti in tutta Italia: dissertazione critica fondata su testimonianze storiche e documenti tratti da Vaticano*, dell'abate Jacopo Leone, 2. ed., Milano, L. Robecchi, 1862; *Gli Stati Uniti d'Europa o la barbarie: considerazioni dell'abate Jacopo Leone*, Torino, Tip. Arnaldi, 1864.

conspiration de la tyrannie religieuse et de l'absolutisme contre l'Évangile et la liberté»<sup>1096</sup>.

Fu lo stesso Considerant, sempre dalle *Démocratie pacifique*, ad esprimere la speranza e il desiderio che Pio IX mettesse fine alla rovente situazione elvetica, sciogliendo la Compagnia di Gesù e imponendole di ritirarsi dal territorio svizzero:

Or, ce que n'a pas fait la raison des partis en Suisse, ce que n'ont pas fait l'intelligence et l'autorité morale des grands voisins de la Suisse, une seule puissance au monde peut aujourd'hui le faire. Cette puissance, c'est Pie IX. Le monde a droit d'attendre de Pie IX aujourd'hui un acte immense et souverainement glorieux. [...] Un mot du Saint-Père, et les jésuites quittent la Suisse, et le Sonderbund se dissout volontairement, et un immense concert de paix et de joie remplace soudain dans la Suisse entière les sinistres préparatifs de la guerre civile. Ce mot, nous avons la certitude que Pie IX le prononcerait, nous l'attendions...<sup>1097</sup>

Era un esito coerente del resto con il generale avvicinamento al mondo cattolico che il periodico della scuola societaria aveva iniziato dalla metà degli anni '40<sup>1098</sup>. Al di là delle motivazioni personali dei singoli redattori, questo avvicinamento era dettato senz'altro da una diffusa insofferenza per gli assetti sociali ed economici europei, e dal tentativo dei discepoli di Fourier – pur in non poca contraddizione con gli insegnamenti del maestro – di creare vaste alleanze per l'avvento de «l'aurore de ce beau jour qui inaugurerà une ère nouvelle dans les rapports du maître et de l'ouvrier, du capital et du salaire, et en mettant fin à un antagonisme funeste»<sup>1099</sup>. Era il ruolo della religione come ordine nel disordine industriale che interessava questi attivisti. Nella seconda metà del 1847 gli entusiasmi per il papa furono suscitati dall'aperta lotta alla Compagnia di Gesù come simbolo della politica retrograda.

---

<sup>1096</sup> *Conjuration des Jésuites*, cit., p. 254, 257.

<sup>1097</sup> [V. CONSIDERANT], *Pacification de la Suisse par Pie IX*, in *La Démocratie pacifique*, n. 94, lundi-mardi 18 et 19 octobre 1847, p. 1. Questa posizione venne ribadita da Jean Fleury nell'articolo *Pie IX et la Suisse* (n. 101, mercredi 27 octobre 1847, p. 1).

<sup>1098</sup> J.B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France (1822-1870)*, PUF, Paris 1951, pp. 120-127.

<sup>1099</sup> Ch. PELLARIN, *Le Socialisme, le Clergé et Monseigneur de Chartres*, in *La Démocratie pacifique*, t. IV, n. 80, 21 mars 1845, p. 1.

A un Pio IX campione dell'anti-gesuitismo si era aggiunto nel frattempo un Pio IX riformatore sociale e campione della beneficenza. I *francs-tireurs* del cattolicesimo sociale – come li ha definiti il suo più autorevole storico<sup>1100</sup> – furono subito attratti dalla figura del nuovo papa. Pur frastagliato e poco coerente, il movimento che aveva seguito Philippe Buchez nella sua rottura con il sansimonismo, si mostrò complessivamente entusiasta per il nuovo corso che Pio IX sembrava aver inaugurato.

Sul terzo periodico della scuola bucheziana, il mensile *Revue Nationale*, gli avvenimenti seguiti all'elezione di Pio IX venivano definiti «un spectacle offert par la Providence à la méditation des hommes d'Etat et à la sympathie des peuples catholiques»<sup>1101</sup>. Il giornale proponeva un'interpretazione forte del papa riformatore: non era solo un sovrano dalle buone intenzioni, «il doit surtout être considéré comme la plus puissante expression d'un parti national». Mastai Ferretti e i cardinali su cui si appoggiava (Amat, Gizzi, Micara) erano ricondotti al partito neo-guelfo e alle idee propagate da Gioberti; a quel programma veniva inoltre ricondotta la politica riformista di Roma: «Par l'avènement de Pie IX, la nationalité italienne a conquis tout à la fois une tribune, un centre, une diplomatie et un gouvernement»<sup>1102</sup>.

Per Buchez la Chiesa cattolica rappresentava il modello delle istituzioni politiche temporali: coerentemente con la sua filosofia della storia, la funzione della Chiesa era quella di lottare contro il peccato originale; ciò le aveva permesso di rovesciare il sistema sociale dell'antichità abolendo la schiavitù e di garantire il progresso<sup>1103</sup>. Dopo l'elezione di Pio IX ora anche il clero francese, tradizionalmente sospettoso verso il progresso sociale perché orientato in questo senso dal trono di Pietro, poteva «par une heureuse révolution», manifestare «sa sympathie en faveur des principes populaires»<sup>1104</sup>.

---

<sup>1100</sup> J.B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social*, cit., p. 81.

<sup>1101</sup> L. CÉRISE, *Du Pape et de l'Italie*, in *Revue nationale*, I, n. 1, mai 1847, p. 9.

<sup>1102</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>1103</sup> P.-J.-B. BUCHEZ, *De l'organisation de l'Église considérée comme model des gouvernements temporels*, *ivi*, n. 3, juillet 1847, pp. 61-65.

<sup>1104</sup> J. BASTIDE, *Du pape et du clergé français*, *ivi*, n. 4, août 1847, p. 95.

Nell'estate del 1847, in seguito alle notizie di congiura e all'occupazione austriaca di Ferrara, il nuovo ruolo storico del pontefice sarà minacciato dalle forze della reazione: «l'indépendance du Saint-Siège, l'indépendance personnelle de Pie IX est sérieusement menacée»<sup>1105</sup>. Per i redattori della *Revue* non bisognava esitare a prendere le difese del papa non solo in quanto sovrano spirituale, ma come «l'énergique promoteur de cette politique de réforme et de progrès qui marche aux acclamations de l'Italie tout entière». I cattolici francesi erano invitati a «s'associer hautement, publiquement, et d'un accord unanime à l'esprit de réforme, de libéralisme et de progrès qui guide le souverain temporel de Rome». Sull'onda di Pio IX si invitava cioè il clero a «se faire peuple dans toute l'acception politique de ce terme, afin que le peuple à son tour se fasse catholique et “fils aîné de l'Eglise”», poiché il prete che «ne sera pas avec la nation serait contre elle»<sup>1106</sup>.

Questo appello ai cattolici si spingeva fino a ridefinire il principio della sovranità popolare: occorreva dimostrare che gli eccessi della Rivoluzione venivano rigettati dai sinceri democratici. Per loro, sovranità del popolo non era relativa «qu'à l'ordre temporel seulement, et puisant son origine, sa légitimité, sa sanction dans la loi morale, ce critérium de toute vérité»<sup>1107</sup>. La *main tendue* parlava il linguaggio del nesso profondo tra libertà e verità, premessa indispensabile di una società ordinata e organica.

Sull'onda della minaccia austriaca ci si spingeva a sostenere con un appello «aux hommes de bonne volonté» la causa dei popoli oppressi. È il futuro ministro degli esteri della Repubblica francese, Jules Bastide, a lanciare l'adunata per un comitato francese per i diritti dei popoli. Ai democratici era rivolto l'invito a «défendre la religion et la liberté», ora che «la Providence établit sur le siège pontifical un homme

---

<sup>1105</sup> CH. CHEVÉ, *Nouvel appel en faveur de Pie IX*, ivi, I, n. 6, septembre 1847, p. 123. Cfr. L. CÉRISE, *De la situation politique de Pie IX*, ivi, I, n. 4, août 1847, pp. 96-99.

<sup>1106</sup> CH. CHEVÉ, *Nouvel appel*, cit., p. 125-26.

<sup>1107</sup> *Ivi*, p. 127. Su questa linea la rivista darà risalto alle dottrine di Gioacchino Ventura e agli interventi dell'arcivescovo di Parigi: cfr. *Du mandement de l'archevêque de Paris*, ivi, I, n. 6, octobre 1847, p. 160; H. FEUGERAY, *Doctrine politique du P. Ventura (Oraison funèbre d'O'Connell)*, ivi, pp. 161-164.



qui tout d'abord secoue les liens de l'absolutisme, [...] réconcilie la démocratie avec la religion. A sa voix, l'Italie, déjà morte et rongée des vers, sort du tombeau comme le Lazare»<sup>1108</sup>.

Al direttore della rivista era riservato poi difendere il papa dai tentativi di separare in lui i due poteri temporale e spirituale: il primo confliggente con il secondo, per cui non sarebbe possibile un accordo tra religione e libertà, e tra la Chiesa e la Rivoluzione. Per Buchez, la «libertà» non andava separata dall'«autorità»: anche negli interventi del papa volti a ribadire il rispetto dovuto ai poteri terreni, il vecchio discepolo di Saint-Simon vedeva la necessità di una «obéissance raisonnée, intelligente» e non di una «obéissance passive». Il merito di Pio IX sarebbe stato quello di avvicinare le masse popolari alla democrazia, di difendere la libertà con la religione. Mastai Ferretti era il capo tanto atteso per ristabilire le origini religiose della Rivoluzione:

Quant à nous, qui voyons le principe originel de la Révolution de 1789 dans la prédication catholique, nous saluons le chef qui rallie les faits au principe; nous saluons en lui le nouveau Grégoire VII, le pape attendu depuis quatre cents ans.<sup>1109</sup>.

È evidente che questa impostazione sovrinterpretava le reali intenzioni di Pio IX, ed anche quelle del *Primato* di Gioberti, intravedendo nella «pensée réelle de Pie IX» come «chef de la fédération italienne» un principio di distinzione tra governo della Chiesa e governo dello Stato<sup>1110</sup>. Ma sarebbe un errore sottovalutare queste prese di posizione che, in nome di un concetto di libertà profondamente anti-individualista e orientato alla carità e alla fraternità, sapranno dialogare e collaborare con settori tutt'altro che marginali della cultura e della gerarchia cattolica francese<sup>1111</sup>. È il caso

---

<sup>1108</sup> J. BASTIDE, *De l'Italie. Aux hommes de bonne volonté*, ivi, p. 151.

<sup>1109</sup> P.-J.-B. BUCHEZ, *Des jugements portés sur Pie IX*, ivi, n. 7, novembre 1847, pp. 193-195. L'intervento avrebbe destato le critiche de *l'Univers*, cfr. *Quelques mots à l'Univers*, ivi, n. 8, décembre 1847, pp. 219-20 (non firmato attribuibile a Buchez).

<sup>1110</sup> L. CÉRISE, *L'Italie en 1847 et en 1848*, in ivi, n. 9, janvier 1848, p. 252.

<sup>1111</sup> Cfr. J.-B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France*, cit., pp. 110-112. Su questo nodo d'altra parte insisterà la rivista dopo la rivoluzione di Febbraio nel tentativo di far pronunciare alla nuova repubblica pubblici attestati di sostegno al pontefice: cfr. L. CÉRISE, *De l'Italie, de Pie IX et de la France républicaine*, ivi, n. 13, 16 mars 1848, pp. 324-326; ID., *De l'Italie*, ivi, n. 15, 30 mars

della parabola personale di alcuni dei collaboratori della rivista, come Charles-François Chevé, passato dagli ambienti bucheziani alla «démocratie chrétienne» sotto la Seconda Repubblica transitando su giornali di diverso orientamento politico<sup>1112</sup>. Solo che l'intesa non veniva cercata solo sul piano concreto della carità e delle migliori condizioni dei lavoratori, ma anche e soprattutto sul piano teoretico di una concezione organicistica della libertà e dei diritti dei popoli, di cui Pio IX appariva l'autorevole patrocinatore.

Più aggressivo sul piano della critica sociale e dell'anticlericalismo rispetto alla rivista di Buchez, *L'Atelier*, giornale scritto da operai<sup>1113</sup>, non mancò di interpretare a suo modo le riforme pionesche, insistendo sull'attributo della carità e prendendo spesso in prestito i redattori della *Revue nationale*. Pur dichiarando di voler discostarsi dalle illusioni generali, dopo le prime riforme del papa il giornale si univa al generale tributo: «nous n'hésitons pas à donner toute notre adhésions aux intentions de réformes prêtées au nouveau chef de l'Église». Ma quale era il compito assegnato a Pio IX?

[I]l faut, en dénonçant les théories dangereuses, se préoccuper de faire soi-même un enseignement meilleur, et substituer à la doctrine de l'individualisme celle de l'association et du dévouement, qui est la conclusion sociale du catholicisme.

Tel est le rôle que nous croyons légué à l'avenir de la papauté, cette magistrature suprême de la république chrétienne. Puisse Pie IX ne pas faiblir sous ce magnifique héritage!<sup>1114</sup>

L'auspicio si trasformò col passare dei mesi in convinta lettura della situazione italiana, insieme all'augurio di un affrancamento dei popoli della penisola dall'Austria<sup>1115</sup>. Ma il papa diventava un modello anche

---

1848, pp. 356-357.

<sup>1112</sup> Cfr. J.-B. DUROSELLE, *Les débuts*, cit., pp. 114-118, 346-358, 663-667.

<sup>1113</sup> Cfr. A. CUVILLIER, *Un journal d'ouvriers, L'Atelier (1840-1850)*, F. Alcan, Paris 1914. L'attenzione del giornale operaio per Pio IX fu precoce, esprimendo il desiderio che il papa «veuille prendre le parti, en affranchissant le peuple qui lui est soumis» ma non osando per prudenza sperarlo (*Le nouveau Pape*, in *L'Atelier*, VI, n. 10, juillet 1846, pp. 337-338).

<sup>1114</sup> *Du rôle réservé au Pape*, ivi, VII, n. 5, février 1847, p. 457. Una lettera da Roma che narrava delle acclamazioni popolari a Pio IX fu pubblicata col titolo *Pie IX et le peuple romain*, ivi, VII, n. 8, mai 1847, pp. 502-503.

<sup>1115</sup> Cfr. *Les Romains et le pape Pie IX*, ivi, VII, n. 11, août 1847, pp. 549-51;

per la pubblica assistenza: un passo della biografia di Clavé in cui si narrava l'attività di presidente dell'Ospizio di San Michele svolta da Mastai Ferretti veniva ricopiato e presentato ai lettori, a prova che l'ostilità verso la tradizionale carità cattolica più volte espressa in passato dal giornale poteva essere superata presentando il papa come campione di una beneficenza pubblica più organizzata e compatibile con l'orgoglio e la dignità degli operai<sup>1116</sup>.

### 1.3. Eretici economisti con il papa.

Attrazione per le scuole umanitarie, il papa «liberale» si dimostrava capace di calamitare anche personaggi isolati ed eccentrici. È il caso del filantropo anglicano John Minter Morgan (1782-1854), uno dei pionieri dell'utopismo inglese a preconizzare l'adozione di *self-supporting villages* – che chiamava *Christian Commonwealth* – cioè di strutture comunitarie cooperativistiche che si ispiravano al modello di Robert Owen, ma sostenendo il valore centrale del cristianesimo nell'educazione morale del popolo. Sinceramente impegnato per l'abolizione della povertà e delle sofferenze delle classi lavoratrici, Morgan rappresenta un esempio paradigmatico di quel filone culturale che univa la condanna assoluta del *laissez-faire* al postulato di una morale necessaria al corpo sociale e dipendente dalla propagazione del cristianesimo<sup>1117</sup>.

Nel 1846 intraprese un viaggio sul continente che lo avrebbe portato, attraverso il Belgio e la Francia, in Svizzera, per propagandare il suo progetto di colonia cristiana e visitare diversi stabilimenti

---

*Quels sont en France les soutiens du Pape*, ivi, VII, n. 12, septembre 1847, pp. 561-62; *De l'Italie*, ivi, VIII, n. 1, octobre 1847, pp. 3-4; *L'esprit nouveau de Rome*, ivi, VIII, n. 2, novembre 1847, pp. 17-18; *La révolution italienne*, VIII, n. 5, février 1848, pp. 68-70.

<sup>1116</sup> *Les apprentis et les ouvriers sous la direction de Mastai (Pie IX). Extrait de la vie de Pie IX, par Felix Clavé*, in ivi, p. 78. Sull'avversione dell'*Atelier* per la carità cristiana vedi J.-B. DUROSELLE, *Les débuts*, cit., pp. 119-20.

<sup>1117</sup> cfr. P. DROULERS, S.J., *Un anglican associationniste-chrétien chez Pie IX en 1847*, in «Archivum Historiæ Pontificiæ», II, 1964, pp. 251-302, ora in ID., *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX. Saggi di storia e sociologia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1978, pp. 41-94.

industriali<sup>1118</sup>. Folgorato sulla via del ritorno dalle notizie della carestia irlandese, decise come tanti altri viaggiatori di quegli anni di tornare sui suoi piedi e proseguire fino a Roma per interpellare il papa in persona: «the Pope should approve of the design of the Self-supporting Village»<sup>1119</sup>. Dopo una lunga serie di incontri e visite nel tentativo di farsi accreditare presso il papa, Morgan trovò una via praticabile attraverso mons. Corboli Bussi. Il 25 febbraio 1847 venne ricevuto nei giardini del Quirinale e invitato a sottomettere il suo progetto di colonia cristiana per verificarne l'applicabilità agli Stati pontifici. Pio IX fece passare il prospetto a stampa alla Commissione che si occupava di agricoltura, suscitando l'entusiasmo dell'anglicano: «I am assured that the general principle is so far honored with the approval of His Holiness»<sup>1120</sup>.

Ma il progetto di Morgan fu scartato dalla Commissione, che aveva già intrapreso l'analisi e approntato la realizzazione di un progetto di colonizzazione agricola incentrato sulle «tenute modello» concepite dall'abate Antonio Coppi, un sistema di occupazione e sfruttamento in vasta scala per far fronte allo stato paludoso dell'agro romano<sup>1121</sup>. Sebbene il progetto dello scozzese fosse presentato come la miglior garanzia della diffusione di una «Vital Christianity» – la colonia cristiana di Morgan aveva per scopo di mantenere la supremazia della religione – i suoi principi non risultarono applicabili all'economia degli Stati della Chiesa. Dobbiamo concluderne – come ha fatto il p. Droulers e si è ripetuto sulla sua scorta ancora recentemente<sup>1122</sup> – che i

---

<sup>1118</sup> *A Tour through Switzerland and Italy in the Years 1846-1847: in Letters to a Clergyman*, by John Minter Morgan, London, Brown, Green and Longmans, 1851.

<sup>1119</sup> *Ivi*, p. VIII.

<sup>1120</sup> Lettera di Morgan a Corboli Bussi, 27 febbraio 1847, in ASV, *Segr. di Stato*, 1847, rubr. 284, fasc. 3 (la busta contiene il dossier sulla visita di Morgan: ff. 57-124). Cfr. P. DROULERS, *Un anglican*, cit., p. 78.

<sup>1121</sup> Cfr. *Discorso agrario con idea di Tenuta Modello letto da A. Coppi il dì 28 dicembre 1846*, Roma, Tip. Salviucci, 1847. Per una contestualizzazione, P. DROULERS, *Un anglican*, cit., p. 80.

<sup>1122</sup> *Ivi*, pp. 90-94: «La religion et même la morale sociale ne sont guère à la mode au siècle de l'enrichissement!» (p. 93). Per Droulers il mancato appoggio operativo del papa sarebbe dipeso dall'impossibilità pratica (e, par di capire, tattica) di apparire ostile al «progresso». Ha sostanzialmente ripreso questa interpretazione, pur con qualche distinguo, G. MONSAGRATI, *Pio IX, lo Stato della Chiesa e l'avvio delle*

motivi di questo insuccesso siano dovuti ad un'egemonia del liberalismo economico in questa particolare fase della storia italiana? Pare dubbio.

Sebbene la contemporanea visita a Roma del liberoscambista Richard Cobden, applaudito e incensato dall'opinione pubblica romana e italiana durante il suo *tour* nella penisola<sup>1123</sup>, possa far credere ad una particolare forza delle dottrine liberiste classiche, una lettura anche superficiale del profluvio di testi prodotti in quei mesi dovrebbe dimostrare che quegli entusiasmi non furono l'espressione di un liberismo puro. Lo slogan del libero scambio veniva abbracciato perché comunemente associato al progresso del mondo civilizzato, di cui l'Inghilterra veniva percepita dalle classi dirigenti laiche come l'espressione più avanzata.

In occasione del discorso di Cobden a Genova leggiamo sul *Contemporaneo* un elogio dei «generosi e sani principi del libero scambio» insieme alla ripulsa per le «pastroie del *Colbertismo*» a firma di Carlo Ilarione Petitti di Roreto, il piemontese promotore della libertà commerciale e dello sviluppo delle ferrovie in Italia nonché corrispondente dell'inglese<sup>1124</sup>. Durante il banchetto offerto a Roma, il marchese Luigi Potenziani, presidente della Camera di Commercio, esordiva con l'augurio di un lungo regno a Pio IX, «quel Pastore comune destinato dalla Provvidenza a stringere un nodo generale ed indissolubile di fraterna carità». Rivolgendosi all'ospite, contrapponeva la libertà del commercio alle «tenebre dei monopoli» che nutrono il «nazionale egoismo» dei popoli. Rispondendo, Cobden esprimeva la

---

*riforme*, in «Rassegna storica toscana», XLV, n. 2, 1999, p. 235-36.

<sup>1123</sup> Cobden fu ricevuto dal papa il 22 febbraio, poco dopo gli fu offerto un banchetto dalla Camera di Commercio di Roma. Cfr. G. NATALI, *Riccardo Cobden in Italia. La sua visita a Bologna e l'opinione nazionale nel 1847*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», IV ser., n. 20, 1930, pp. 31-73; V. SCHIAVO, *Richard Cobden in Italia*, in «Il Risorgimento», n. 41, 1989, pp. 50-76; R. ROMANI, *The Cobdenian Moment in the Italian Risorgimento*, in *Rethinking nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, edited by A. Howe and S. Morgan, Ashgate, Cornwall 2006, pp. 117-140.

<sup>1124</sup> C. I. PETITTI, *Alla Direzione del Contemporaneo* (Torino, 21 gennaio 1847), in *Il Contemporaneo*, n. 6, 6 febbraio 1847, p. 1. La lettera è seguita dal testo del discorso tenuto da Cobden a Genova.

fiducia che il papa, «the illustrious man who now fills the pontifical throne», avrebbe introdotto i «peaceful and philanthropic principles of Free trade». Nella presentazione di Cobden e dei suoi ospiti romani, il *free trade* aveva ben poco a che fare con la corsa all'arricchimento individuale e alla concorrenza incontrollata:

Modern political economy [...] has shed a new light upon the true principles of trade, and has veiled its character to the level of a more civilized age. It teaches us that commerce, if free, is a mutual interchange of benefits – that where two countries voluntarily trade together it cannot permanently serve the interests of one without conferring equal benefits on the other, and that therefore under a general system of Free trade every commercial community has an interest in the prosperity and wealth of all other states.<sup>1125</sup>

Era quel «mutuo interscambio di benefici» a essere enfatizzato e rielaborato dagli altri partecianti al banchetto, piuttosto che le ferree leggi dello scambio. Il marchese Luigi Dragonetti, prendendo la parola dopo Cobden, lo esprimeva nella sua retorica ampollosa: «Tu con la tua pacifica e legale vittoria hai dato il più forte impulso all'universale associazione delle genti e la gloria delle sanguinose conquiste [dell'antica Roma] impallidisce allo splendore della tua, santificata da quell'amore che tutto santifica, l'amore dell'onesta libertà».

Un mese dopo, un articolo di Leopoldo Galeotti presentava una più sistematica trattazione dei bisogni sociali e dei mezzi per soddisfarli. Unendo la dialettica giobertiana alla filosofia del diritto rosminiana, l'avvocato toscano faceva insieme l'elogio della concorrenza, dello sviluppo industriale e della «libertà giuridica» definita come quella «di un'ampiezza pari al grado di cognizione che ciascuno ha delle proprie azioni»; si augurava infine un mutamento verso l'omogeneità dei popoli europei che «corrisponda alle condizioni attuali della civiltà cristiana»<sup>1126</sup>.

Non è difficile cogliere quale sia l'idea centrale che stava alla base di queste considerazioni: la crescita materiale (industrie, ferrovie, ma anche libertà di stampa ecc.) portava necessariamente ad una

---

<sup>1125</sup> *Discorso di Riccardo Cobden*, in *Foglio aggiunto al Contemporaneo del 13 febbraio 1847*, n. 2.

<sup>1126</sup> L. GALEOTTI, *La civiltà cristiana*, in *Il Contemporaneo*, n. 12, 27 marzo 1847, p. 2.

emancipazione morale che è propria di individui che esercitano il «diritto di superiorità» in base alle «condizioni intellettive». Tradotto nelle preoccupazioni del tempo, la «libertà» che per questa opinione doveva affermarsi, il progresso della «civiltà», era uno stadio cui si era sicuri di giungere attraverso la prosperità sociale; il libero scambio era un mezzo utile al raggiungimento di un fine che doveva essere in ultima istanza morale ed estraneo ad ogni utilitarismo o materialismo. La situazione economica dello stato pontificio richiedeva una modernizzazione senza modernità, o meglio una modernizzazione che schiacciava la modernità a uno sviluppo tendenzialmente coerente dell'ordine sociale.

Occorre leggere dunque alla lettera la risposta di Corboli Bussi all'ultimo tentativo di Morgan di far arrivare al papa versioni del suo progetto: «Certainly I cannot but praise your moral principles and judgements; and I believe every generous and religious heart would partake of them. But as to the application of these principles to the economy of a country like ours, I could not to have an opinion»<sup>1127</sup>. I tentativi di rivitalizzare l'economia e le magre casse pontificie non tolleravano le soluzioni utopistiche dell'associazionista, ma non lo facevano per fedeltà ad una visione modernamente libero-scambista. Più che il mancato accoglimento dei progetti utopistici di Morgan, poi, dovrebbe saltare agli occhi il credito interlocutorio grazie al quale per tre mesi l'utopista inglese rimase a Roma, nutrendo le proprie speranze.

L'insuccesso risulta in vero meno fallimentare se lo si compara al copioso affluire di lodi e progetti eccentrici che raggiungeva Roma in quei mesi. Al papa «réformateur zélé des abus» venivano inviati tramite la nunziatura di Parigi materiali eterogenei ma uniti nella comune aspirazione alla «régénération sociale», come la brochure del medico Loreau di Poitiers, che si proponeva di esporre i mezzi per «assurrer à tous les peuples les bienfaits de l'hygiène» e soccorsi medici regolari «par le seul bienfait d'une association légale et universelle»<sup>1128</sup>.

---

<sup>1127</sup> Corboli a Morgan, 19 aprile 1847, in ASV, *Segr. di Stato*, rubr. 284, fasc. 3.

<sup>1128</sup> Lettera del 21 novembre 1847, in ASV, *Arch. Segr. di Stato*, rubr. 14, fasc. 4. Cfr. P. DROULERS, *La Nonciature de Paris et les troubles sociaux-politiques sous la Monarchie de Juillet*, in *Saggi storici intorno al Papato*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1959, pp. 447-48, n. 172 e p. 461, n. 221, ora in Id., *Cattolicesimo*

Dalla Francia a Malta, preoccupazioni molto simili attiravano sul papa le attenzioni dei contemporanei. Il caso più eccentrico è forse quello del barone Giuseppe Corvaja (1785-1860), l'aristocratico utopista propagandatore della «bancocrazia», ossia del passaggio dal monopolio privato del capitale finanziario a quello dello Stato<sup>1129</sup>.

Nel settembre del 1846, «l'economista-profeta» concepiva a Malta il primo numero di un nuovo giornale intitolato: *La Lega cristiana o il Santo Vangelo messo in azioni. Manuale economico-politico-religioso dedicato a Sua Santità Pio IX*. L'obiettivo era con ogni probabilità quello di propiziare l'adozione del sistema bancocratico in occasione della costruzione delle ferrovie nello Stato pontificio<sup>1130</sup>. Qualche mese dopo, Corvaja – da quel che sostiene lui stesso – inviò al papa tramite un parroco il manifesto dell'associazione per la *Lega cristiana*, con una dedica a Pio IX datata da Malta 1° gennaio 1847<sup>1131</sup>. In uno dei numerosi prospetti stampati per propagandare le sue associazioni e datato 5 maggio 1848, l'utopista siciliano asseriva di aver ricevuto una risposta dal Governatore di Roma Grassellini all'inizio del 1847, in cui si esprimevano i ringraziamenti del pontefice per l'invio del manifesto.

Gli storici che si sono occupati di Corvaja non hanno prestato molta attenzione alla ricostruzione puntuale dei testi. Non è certo che realmente Grassellini abbia risposto riportando l'ammirazione del papa per la «rettitudine dei sentimenti ed i sani principi» del postulante<sup>1132</sup>.

---

*sociale nei secoli XIX e XX*, cit., p. 171-72 e 185 (fa una rassegna selettiva del materiale inviato).

<sup>1129</sup> Su Corvaja vedi la voce di M. Borghese e M. Ganci in DBI, vol. 29, 1983; il miglior profilo rimane G. CINGARI, *Un utopista dell'Ottocento: Giuseppe Corvaja*, in ID., *Problemi del Risorgimento meridionale*, G. D'Anna, Firenze 1965, pp. 77-152. Vedi ora C. SPOTO, *La bancocrazia a sistema di governo. Associazionismo e credito in Giuseppe Corvaja (1785-1860)*, Franco Angeli, Milano 2008.

<sup>1130</sup> G. CINGARI, *Un utopista*, cit., pp. 134-35.

<sup>1131</sup> Cito da *Manuale economico-politico-religioso della riforma sociale per mezzo della riforma delle casse di risparmio, delle banche e dei gran libri, continuazione delle opere opuscoli periodici e giornali sulla Bancocrazia e il Gran Libro sociale del barone Giuseppe Corvaja siciliano dedicato a tutti i Sovrani e a tutte le Nazioni*, Puntata I, Torino, A. Pons e C., 1853, pp.V-IX.

<sup>1132</sup> A. CARACCILO, *Il barone Corvaja ed un suo progetto di "Manuale economico-politico-religioso"*, in «Movimento operaio. Rivista di storia e bibliografia», V, n. 4, 1953, pp. 613-15. Sia Caracciolo che Cingari riportano il dato



L'incontrollabile produzione di manifesti che Corvaja mai interruppe nella sua lunga attività di profeta economico rende peraltro assai disagevole stabilire la corretta serie di manifesti e *Manuali*, spesso ripresi e manipolati da una pubblicazione all'altra. Nel testo a stampa del 5 maggio si rivolgeva comunque una supplica a Pio IX affinché benedisse il suo manuale:

Piacciati dunque, o Padre dei Cristiani, legarci con pacifiche catene dorate dall'industria, rappresentando tu il Capo industriale di tutti i Principi di questa terra, onde sia compiuta la volontà del GRANDE INDUSTRIALE che sta nei Cieli. E la presente e le future generazioni uniranno la loro alla nostra voce: VIVA PIO IX E LA SUA LEGA EVANGELICA-INDUSTRIALE ITALO-UNIVERSALE!<sup>1133</sup>

Le riforme pontificie avevano attirato la compulsiva *verve* programmatica del barone siciliano. Fosse un abile opportunista o uno squilibrato fantasioso, Corvaja rimane un esempio estremo del millenarismo economico-sociale che trovò nel papa riformista un catalizzatore così potente da spingerlo ad esprimersi nella convinzione che Pio IX fosse – come ripeteva il manifesto – «quel mistico Angelo dell'Apocalisse, che San Giovanni vedeva scendere dal Cielo con una chiave e una grande catena in mano per legare e chiudere nell'abisso il Diavolo e Satanasso, allusioni del Dispotismo e della licenza economica». All'ombra del progresso universale nel nome del papa si potevano ritrovare liberisti e anti-liberisti, associazionisti e protezionisti. Li accomunava tutti la spinta al cambiamento e all'abbattimento di ogni «dispotismo», in nome di un progresso che quanto più perdeva ogni riferimento specifico e limitato tanto più si dilatava fino a far perdere il senso delle differenze.

---

della risposta di Grassellini ma senza verificarlo; non vi è traccia del manifesto in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti Vari*.

<sup>1133</sup> A. CARACCILO, *Il barone Corvaja*, cit., p. 614. Il manifesto doveva introdurre un *Manuale economico-politico-religioso destinato a mettere in azioni il Santo Vangelo per mezzo della Lega Industriale Italo-Europea*.

## 2. *Il fantasma di Lamennais.*

Le livre que je vous envoie vous appartient. C'est le résumé de ces grandes et magnifiques doctrines que vos anciens écrits ont développées dans mon esprit. De malheureuses circonstances ont pu faire croire que vous avez oublié ces doctrines qui ont fait votre gloire et votre bonheur, ainsi qu'elles font encore le mien. Mais rien n'a pu me persuader qu'elles se soient effacées de votre noble cœur.<sup>1134</sup>

Inviandogli nell'agosto del 1847 il testo della sua orazione funebre per Daniel O'Connell, il padre Ventura cercava di risvegliare nel suo vecchio maestro e amico la passione delle vecchie battaglie dell'*Avenir*. Non era solo un richiamo ad astratti principi teologici e filosofici e una reminiscenza malinconica di un vecchio *compagnonnage* intellettuale; si trattava di una vera e propria chiamata alle armi:

J'ai aussi une ambassade à vous faire: c'est de la part de l'Ange que le ciel nous a envoyé, de Pie IX, que j'ai vu ce matin. Il m'a chargé de vous dire qu'ils vous bénit et vous attend pour vous embrasser. C'est le bon Pasteur qui cherche sa brebis; c'est le père qui va à la recherche de son enfant. Aussi je ne désespère pas de vous voir revenir à l'ancien drapeau pour combattre ensemble, comme nous l'avons fait déjà, à la gloire de la Religion et au bonheur de la pauvre humanité.

Nel nome dei vecchi principi di conciliazione tra Chiesa e mondo moderno, a Lamennais veniva proposto di riconciliarsi a sua volta al papato. Da oltre un decennio ormai quello che era stato il campione del pensiero tradizionalista e intransigente cattolico aveva progressivamente abbandonato il campo istituzionale della confessione di cui era stato il martello contro la Rivoluzione. Dopo aver rotto con il trono, Lamennais aveva rotto anche con l'altare a causa della reciproca impossibilità di accettare le condanne dell'autorità e la sperimentazione politico-culturale del gruppo di intellettuali che si era aggregato intorno

---

<sup>1134</sup> G. Ventura a F. Lamennais, [Rome] 10 août 1847, in F. DE LAMENNAIS, *Correspondance générale, VIII (1841-1854)*, textes réunis, classés et annotés par Louis Le Guillou, A. Colin, Paris 1981, p. 1034. Per i rapporti Ventura-Lamennais vedi una prima generale ricostruzione in J.-M. MAYEUR, *Ventura et Lamennais*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del Seminario Internazionale (Erice, 6-9 ottobre 1988), a cura di E. Guccione, Olschki, Firenze, 1991, II, pp. 525-33; F. ANDREU, *Un aspetto inedito nel rapporto Ventura-Lamennais*, *ivi*, pp. 603-645. Manca ancora uno studio approfondito.

alla sua attività di pubblicista<sup>1135</sup>. Sotto il pontificato di Gregorio XVI, la guerra di movimento che l'*entourage* di Lamennais aveva intrapreso contro la secolarizzazione e per una rifondazione cattolica della società post-rivoluzionaria era stata, com'è noto, respinta dal magistero. Era cominciata allora una strana diaspora del gruppo e un progressivo allontanamento del maestro da quell'istituzione a cui si era a lungo identificato.

Paradigma delle conversioni e riconversioni dell'età contemporanea, Lamennais poteva apparire ai propri contemporanei come un fossile perturbante: «Il restera – scriveva il vecchio seguace Lacordaire dopo la sua morte – dans l'histoire comme un monolithe brisé ou comme cette statue de Memnon ensevelie dans le désert, dont on ne s'explique ni l'origine, ni les relations avec aucun monument»<sup>1136</sup>. Allo storico la traiettoria teologico-politica di Lamennais appare invece esemplare non solo delle contraddizioni di un certo cattolicesimo francese, ma anche delle sue coerenze profonde: è forse il punto di fuga dove cristianesimo e umanesimo tendevano a coincidere in una prospettiva spiritualistica di fondo, che risolveva il conflitto tra una volontà collettiva depositaria provvidenziale dell'autorità e l'esercizio dei diritti individuali a favore della prima. Le difficoltà nel ricostruirne la traiettoria biografica sono forse l'indizio più macroscopico dell'impasto di tentazione, fascinazione e *mauvaise conscience* che la sua figura suscitò sulle coscienze francesi di diversa tendenza, e soprattutto le cattoliche<sup>1137</sup>.

Ciò che appare indubbio è però la straordinaria influenza che il profeta di La Chênaie esercitò sulla cultura politico-religiosa

---

<sup>1135</sup> La migliore descrizione dell'eclittico ambiente aggregatosi intorno al secondo Lamennais rimane J.-R. DERRÉ, *Lamennais, ses amis et le mouvement des idées à l'époque romantique: 1824-1834*, Klincksieck, Paris 1962. Sulla condanna da parte della Santa Sede vedi *La condamnation de Lamennais*, dossier présenté par M.J. Guillou et L. Le Guillou, Beauchesne, Paris 1982.

<sup>1136</sup> Lacordaire a Madame Swetchine, Toulouse, 31 mars 1854, in *Correspondance du R. P. Lacordaire et de Madame Swetchine*, publiée par le Comte de Falloux, de l'Académie Française, Paris, Didier et C.e, 1864, p. 541. Sul rapporto tra maestro e discepolo vedi ora A. PHILIBERT, *Lacordaire et Lamennais. La route de la Chênaie (1822-1832)*, Cerf, Paris 2009.

<sup>1137</sup> Vedi ora la rassegna ragionata di S. MILBACH, *Lamennais : « une vie qui sera donc à refaire plus d'une fois encore »*. *Parcours posthumes*, in «Le Mouvement social», n. 246, 1/2014, pp. 75-96.

contemporanea. Da tradizionalista a «cattolico-liberale», da ribelle della Chiesa a democratico eterodosso, Lamennais non smise mai di interpretare una vocazione autenticamente spiritualista e anti-materialista della vita, dove politica e religione – a dispetto delle prese di posizione congiunturali – erano profondamente intrecciate; dove il movente profondo e mai abbandonato dell'impegno era la ricostruzione di un potere spirituale<sup>1138</sup>.

Ad ogni modo, in una ipotetica archeologia dell'investimento emotivo ottocentesco sul pontefice romano come figura salvifica, un posto di riguardo andrebbe assegnato – accanto al de Maistre del *Du Pape* – al Lamennais pubblicista cattolico e scrittore ultramontano. Già nel 1823, l'elezione di Annibale Della Genga al trono papale aveva suscitato – pur nei contrasti tra correnti diverse – le aspirazioni del polemista e di quanti, in Francia e in Italia, scommettevano su una riconquista cristiana che avrebbe lavato l'onta della Rivoluzione. La proclamazione da parte di Leone XII dell'anno santo nel 1825 era stato visto da Lamennais come inveramento della promessa divina, con parole che *mutatis mutandis* sarebbero state riprese dai cattolici entusiasti per Pio IX:

Admirez cependant les dispensations de cette haute Providence qui conduit le monde, et veille sur l'Église de Jésus-Christ. Des hommes s'émeuvent, se rassemblent, pour ébranler le trône du Prince des apôtres, pour soustraire à sa puissance des peuples égarés, et sur ce trône elle fait asseoir un Pontife dont les vertus et la sagesse profonde rappellent la sagesse et les vertus de Léon-le-Grand; également distingué et par l'inébranlable fermeté du caractère, et par cette douceur persuasive et attirante qui rend presque inutile la fermeté; qui, à la piété du prêtre et à la science de Dieu, unit la connoissance de l'état du siècle et la génie du gouvernement; Pontife enfin tel qu'il le falloit pour ranimer la foi, pour relever l'espérance, et qui semble, en ces tristes temps, avoir été donné aux chrétiens comme une preuve vivante de l'immuable fidélité des promesses.<sup>1139</sup>

---

<sup>1138</sup> Vedi il bel profilo in P. BÉNICHOU, *Le temps des prophètes. Doctrines de l'âge romantique*, Gallimard, Paris 1977 (tr. it. *Il tempo dei profeti. Dottrine dell'età romantica*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 135-93). Ma vedi la critica di J.-C. Fizaine in «Romantisme», IX, n. 23, 1979, pp. 123-25. Sulla coerenza profonda dell'evoluzione politica di Lamennais aveva già insistito magistralmente G. VERUCCI, *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963.

<sup>1139</sup> *De la Religion, considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, par

Sei anni dopo, alla morte di Pio VIII, il direttore de *L'Avenir* riversava su colui che lo avrebbe di lì a breve condannato tutte le aspettative di rinnovamento e palingenesi politico-religiosa sue e del suo gruppo:

Et toi qui, de toute éternité, dans les secrets conseils d'en haut, as aussi été sacré Père de tous les chrétiens, toi que nous ne pouvons encore nommer par ton mon, notre foi te salue d'avance [...]. Jamais, depuis l'époque où s'accomplit la délivrance de l'univers, il n'en fut de plus élevée; car elle commencera pour le christianisme une ère nouvelle, une ère de salut, de force et de gloire, d'une gloire telle que toute gloire passée pâlera devant son éclat.<sup>1140</sup>

Per il Lamennais «liberale», la Provvidenza doveva portare con il nuovo papa una rinnovata e definitiva unione tra la Chiesa e i popoli; un'unione in cui questi ultimi, in quanto «nazioni cristiane» avrebbero giocato un ruolo di reciproco supporto al papato, e in cui la libertà veniva concepita con coerenza – malgrado le differenze contingenti nell'individuazione degli strumenti più idonei alla sua realizzazione – come la tensione verso un fine prestabilito e dunque consustanziale all'autorità:

Dieu brise ses fers [de l'Eglise] par la main des peuples, afin que l'Eglise affranchie rende aux peuples ce qu'elle aura reçu d'eux, et les régénère en affermissant l'ordre et la liberté, qui ne sont unis, ne peuvent être unis que par elle. De Rome, maîtresse d'elle-même et dégagée des liens dont l'enlaçoient depuis des siècles les souverainetés temporelles, émanera tout ensemble et le mouvement régulier qui portera les nations chrétiennes vers les magnifiques destinées qu'elles ne font qu'entrevoir encore, et la vivifiante énergie qui, pénétrant les peuples jusqu'ici rébellés au christianisme, constituera dans l'unité, selon les promesses divines, l'humanité entière. *Et erit unum ovile et unus pastor.* [...] La civilisation chrétienne, à l'étroit dans ses anciennes limites, presse sur tous les points la barbarie qui cède et recule devant elle. Bientôt une parole puissante et calme prononcée par un vieillard, dans la

---

l'abbé F. de La Mennais, Première partie, Au bureau du Mémorial catholique, Paris, 1825, pp. 31-32. Cfr. R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais et Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, p. 353.

<sup>1140</sup> *Le Pape* (22 dicembre 1830), in *L'Avenir 1830-1831*, Antologia degli articoli di Félicité-Robert Lamennais e degli altri collaboratori, intr. e note di G. Verucci, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, p. 190.

Cité-Reine, au pied de la croix, donnera le signal, que le monde attend, de la dernière régénération.<sup>1141</sup>

Questa tensione si era però sempre risolta, nella prospettiva di Lamennais, nel mutismo e nella cecità del papato, portandolo ad indugiare – come ha scritto bene Bénichou – tra meditazione, terrore e invettiva<sup>1142</sup>. Davanti all'epifania di un papa «liberale» e agli entusiasmi per una nuova «rigenerazione», quale sarebbe stata la reazione del vecchio araldo del cattolicesimo ormai transfuga dalla Chiesa?

La risposta che Lamennais invierà a Ventura tre mesi dopo sarà ferma nell'impossibilità di ritornare indietro: «toujours unis par le cœur, nous avons cessé de l'être complètement par les convictions de l'esprit. Celles que vous savez être les miennes, et que vous ne pouvez partager, je le comprends, sont mon être même, ma foi, ma conscience, et j'y trouve plus de paix et de bonheur que je n'en goûtais jamais en aucun temps de ma vie». La fermezza si accompagnava però all'augurio che il nuovo papa perseguisse nel cammino intrapreso:

Je prie, de tout mon cœur, Celui qui dispose souverainement des choses humaines de bénir les desseins qu'il inspire lui-même au Pontife vénérable dont les peuples, en ce moment, encouragent les efforts par leurs acclamations unanimes. La mission que la Providence a confiée à son zèle est immense. Il ne marchera point en arrière; il marchera jusqu'au bout avec fermeté dans la route glorieuse ouverte devant lui. Veuillez mettre à ses pieds mes vœux et mes respects.<sup>1143</sup>

Queste frasi interlocutorie vanno riportate al momento in cui furono scritte; al clima cioè di rinnovate acclamazioni e speranze che i «popoli» avevano riversato su Pio IX in seguito alla *querelle* per l'occupazione della piazza di Ferrara<sup>1144</sup>. Ma sono lo specchio anche di un atteggiamento ambivalente, tra repulsa e speranza. Il fatto stesso che

---

<sup>1141</sup> *Ivi*, pp. 191-92.

<sup>1142</sup> P. BÉNICHOU, *Il tempo dei profeti*, cit., p. 163.

<sup>1143</sup> Lamennais a Ventura, Paris, 8 novembre 1847, in F. DE LAMENNAIS, *Correspondance générale, VIII (1841-1854)*, cit., p. 522.

<sup>1144</sup> Il 1° settembre 1847 scriveva all'amico de Vitrolles: «L'Autriche est fort embarrassée, quoique nous l'aidions de notre mieux. Que sortira-t-il de ce grand mouvement? On ne peut le savoir encore, quoiqu'il doive avoir certainement de graves et longues conséquences.» (*ivi*, p. 507).

pubblicamente non abbia mai preso posizione sulle riforme e gli entusiasmi per il nuovo papa è indice tanto dell'autopercezione di estraneità alla Chiesa, quanto di esitazione e attesa.

Alla notizia dell'elezione del pontefice, Lamennais aveva comunicato ai corrispondenti le sue previsioni: «Nous verrons jusqu'où le nouveau pape poussera cette vertu qui sera mise chez lui à plus d'une épreuve. [...]. Il me semble impossible qu'il ne fasse pas quelques concessions. Mais comme forcément elles seront insignifiantes, elles n'apaiseront point le mécontentement, et trois mois après, la guerre recommencera». Dopo la promulgazione dell'amnistia, provocato da de Vitrolles, svaluterà la portata del proclama:

Je crois que le nouveau Pape a les meilleures intentions du monde, mais je crois aussi que ces intentions, si pures qu'elles soient, seront stériles. [...] Dans l'acte même d'amnistie dont l'exécution est modifiée déjà, il pose en principe son droit absolu de souveraineté et le devoir corrélatif d'obéissance absolue. C'est se mettre, dès l'abord, en lutte avec le monde présent, avec la raison et la conscience humaine, telles que le temps les a faites. Quoiqu'on puisse penser de l'homme, on combattra le Prince. Il y a des questions insolubles dans certaines positions.<sup>1145</sup>

Questo atteggiamento scettico sarà confermato pochi mesi dopo. Al generale Guglielmo Pepe (1783-1855) che, partecipe degli entusiasmi per il papa dell'amnistia, voleva dedicare le sue *Memorie* al nuovo pontefice, Lamennais chiariva con maggiore precisione il suo pensiero: «Je crois que le nouveau Pape est animé du plus sincère désir du bien, mais je crois aussi que ce désir est inefficace. Comme Pontife il est condamné à l'immobilité: l'institution, dont il est le chef, repose sur des principes absolus; les modifier ce serait les détruire»<sup>1146</sup>. Ogni tentativo dell'uomo sarebbe dunque reso inutile dall'istituzione e dall'opposizione del clero, dei cardinali e dell'Austria.

Nella sua dedica Pepe aveva espresso i suoi sentimenti patriottici e la viva speranza che il pontefice perseverasse nella strada iniziata nel perseguimento dell'indipendenza nazionale e la fine del «peso di obbrobrioso servaggio» degli italiani:

---

<sup>1145</sup> *Ivi*, p. 444 (lettera del 22 agosto 1846). Sei giorni prima Vitrolles scriveva: «Vous ne me parlez pas du nouveau Pape. Vous avez peur d'en être content» (*ibid.*, p. 1025).

<sup>1146</sup> Lamennais a Pepe, vendredi 9 octobre 1846, *ivi*, p. 461.

In nome del Redentore, che tu rappresenti fra noi, io vivamente ti esorto, Padre Santissimo, a non abbandonare la via in cui, tanto alacramente, imprendi a camminare; a non rendere vana la fede che gli italiani hanno riposta in Te, per giugnere pacificamente ad uno stato non indegno della più illustre di ogni Patria, la quale è oggi schiava ed invilita: ma fu due volte maestra del vivere civile, e libera, ed onorata sopra tutte le regioni della terra.<sup>1147</sup>

Ad una prima lettura del testo, Lamennais ne aveva indirettamente approvato la stesura, sebbene con le riserve che abbiamo visto. Ma il giorno dopo riprendeva la penna per muovere una forte critica «sur l'opportunité de l'acte même». Nonostante la buona volontà del papa, la «contradiction absolue» tra le riforme importanti (libertà di coscienza, libertà di stampa, riconoscimento del diritto dei popoli alla piena sovranità) e «les destins de la papauté» risultava insuperabile. Da quella dedica si sarebbe potuto dedurre che Pepe non avesse colto la contraddizione, o peggio che fosse disposto a sacrificare quei principi che Roma non poteva accettare pur di ottenere un cambiamento politico. La conclusione era secca:

Je vous exhorte très instamment à ne pas vous exposer à de pareilles interprétations. Aucune ombre ne doit obscurcir un caractère aussi pur que le vôtre et vous ne devez avoir rien à expliquer ni dans vos paroles ni dans vos actes. En outre, il me paraîtrait dangereux de fournir à certains esprits étroits et timides, un prétexte pour s'affermir dans la pensée que l'Italie peut être sauvée par ses Princes. Elle ne le sera jamais que par elle-même, par une énergique volonté nationale: tout autre espoir n'est propre qu'à la tromper et à la rendormir.<sup>1148</sup>

Le parole scritte a Ventura un anno dopo assumono ora un significato più preciso: il possibilismo verso la buona volontà del papa

---

<sup>1147</sup> Il testo inedito della *Dedica* e le due lettere di Lamennais del 9 e 10 ottobre 1846 sono stati pubblicati da C. PIRONTI, *Dedica che il generale Guglielmo Pepe intendeva di fare a Pio nono nelle sue Memorie e due lettere di Félix (sic) Lamennais che lo dissuadono. Parigi ottobre 1846*, in «Samnium», VI, n. 1, 1931, pp. 39-49, da dove cito. Le *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo* furono pubblicate in due volumi a Parigi presso Baudry nel 1847.

<sup>1148</sup> C. PIRONTI, *Dedica che il generale Guglielmo Pepe intendeva di fare a Pio nono*, cit., p. 43, ora in F. DE LAMENNAIS, *Correspondance générale, VIII (1841-1854)*, cit., p. 462-464.



era subordinato all'entusiasmo che i «popoli» sembravano tributargli. I viaggiatori che gli portavano notizie da Roma parlavano di un movimento «democratico»: «J'ai vu dernièrement quelqu'un qui arrive de Rome. Il m'a raconté des choses fort curieuses de ce pays-là. L'esprit démocratique, ou, comme on l'appelle, révolutionnaire, y domine plus que nulle part ailleurs, et préside aux conseils du pape»<sup>1149</sup>. Dopo aver raccolto altre notizie, un mese dopo scriveva all'amico de Vitrolles che il risveglio dell'Italia come nazione era ormai avvenuto: «Le pape suit, mais suit volontiers, avec la crainte seulement d'être conduit plus loin qu'il ne voudrait aller. Il ressemble à l'armée d'Alexandre, et Alexandre c'est le peuple»<sup>1150</sup>. La fede nel protagonismo delle masse costituiva il nuovo schema di interpretazione del ruolo del papato e la verifica ultima della sua efficacia.

Le pressioni per recarsi a Roma provenivano da più parti, ma Lamennais rimase fermo nella decisione di non muoversi: «Les idées de l'*Avenir* y règnent pleinement, mais j'en ai d'autres dont le temps n'est pas venu»<sup>1151</sup>. I tentativi del padre Ventura – ancora reiterati in pieno marzo 1848 – di convincere il vecchio maestro della forza della Chiesa cattolica e della sua capacità di difendere «les grands principes de liberté de l'homme et des peuples» non sortirono l'effetto sperato<sup>1152</sup>. Passato un altro anno, col papa che da Gaeta otteneva l'appoggio militare francese per rientrare a Roma, il giudizio interlocutorio si trasformerà in un verdetto definitivo: «Quant au pape, il s'est fait bourreau; le pontife a étouffé l'homme. Que conclure de là? Il faut que tout se renouvelle»<sup>1153</sup>. Lamennais aveva ormai definitivamente voltato le spalle al trono di Pietro.

### 3. *Giacobino, Louis XVI, Clemente XIV.*

---

<sup>1149</sup> *Ivi*, p. 506-507. (lettera del 1° settembre a de Vitrolles).

<sup>1150</sup> *Ivi*, p. 515 (lettera dell'8 ottobre 1847).

<sup>1151</sup> Lamennais a de Vitrolles, 1 sett. 1847, in *ivi*, p. 507.

<sup>1152</sup> Ventura a Lamennais [20 marzo 1848], *ivi*, pp. 1052-53.

<sup>1153</sup> Lamennais a Mme Ligeret de Chaze [Paris, 20 mai 1849], *ivi*, p. 629.

Oggetto di appropriazioni e interpretazioni spesso eccentriche, la figura di un papa «liberale» era stata parallelamente la fonte di reprimende da parte dei difensori dello *status quo*. Sono rimaste famose le parole che il principe di Metternich scrisse al feldmaresciallo Radetzky nell'agosto del 1847, quando ormai nella penisola italiana era apertamente sfidata la presenza austriaca proprio nel nome di Pio IX:

Noi due abbiamo, caro Feld Maresciallo, attraversati tempi difficili; abbiamo, nella maggior armonia, operato grandi cose, e siamo dalla Provvidenza destinati a non godere in pace gli ultimi nostri giorni.

Se i passati tempi abbisognarono grandi sforzi, furono cionullameno migliori dei presenti; lei ed io sappiamo lottare contro i corpi, ma contro fantastiche larve non vale la lotta materiale, e contro tali larve noi abbiamo a lottare continuamente. Era ancora serbata al mondo l'apparizione d'un Papa liberalizzante (*liaeralisciend[sic]*).<sup>1154</sup>

Documento eloquente delle conseguenze politico-diplomatiche dell'investimento emotivo su papa Mastai, le frasi di Metternich non sono meno indicative del tipo di percezione propria degli oppositori di quella «fantastica larva». Per questo tipo di percezione, il nuovo corso politico inaugurato dal pontefice doveva essere la causa di prossime e inevitabili rivoluzioni. Il conservatore e fervente cattolico conte Solaro della Margherita, esprimerà a posteriori un giudizio che è rimasto

---

<sup>1154</sup> Più volte manipolata, la frase sul «Papa liberalizzante» (*liberalisiend*) è ormai entrata nell'aneddotica risorgimentista italiana. La fonte originaria pare essere: *Documenti infami o carteggio segreto de' nemici d'Italia, contiene cenno sulle arti della polizia austriaca, lettere di Ferdinando I, Ranieri e i suoi figli, Metternich, Fiquelmont, Radetzky, Torresani, Hess, Padre Vigna ed altri, con note*, Bologna, Tipografia Giuseppe Tocchi, 1848, p. 12 (lettera di Metternich a Radetzky del 22 agosto 1847), da cui cito. L'opuscolo, pubblicato nel 1848 dopo le rivoluzioni nel Lombardo-Veneto, si diffuse rapidamente (cfr. G. GIUSTI, *Cronaca dei fatti di Toscana 1845-1849*, in ID., *Opere*, a cura di N. Sabbatucci, UTET, Torino 1976, p. 632). Con ogni probabilità esso costituisce la fonte per *Storia degli italiani per Cesare Cantù*, Torino, Unione tip.-ed., 1856, t. VI, p. 704, da cui poi passò con ogni probabilità a tutte le altre narrazioni sul Risorgimento. La lettera di Metternich era in realtà un sottile invito alla calma dopo l'irruenta occupazione di Ferrara: «S'intenda adunque *brevi manu* col conte Fiquelmont, che le darà tutti gli schiarimenti richiesti sul nostro stato e progresso politico, e le renderà su tale oggetto quella calma che è vero sostegno al vigoroso capitano» (*Documenti*, cit., p. 12; cfr. A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 181-82).

anch'esso incastonato nella memoria colta italiana. Componendo le sue memorie all'indomani del cataclisma rivoluzionario di metà secolo, avrebbe affermato retrospettivamente:

Nell'istesso di che ricevei la notizia del transito a miglior vita dell'immortale Gregorio, dissi: dal suo successore dipendono le sorti di questo paese guai se per poco Carlo Alberto trova incoraggiamento in un nuovo Papa alle sue idee, non sarà più in mio potere trattenerlo, e non mi sbagliai.<sup>1155</sup>

Se come fedele Della Margherita vedeva in Pio IX «una bontà di cuore immensamente bella, ma troppo grande in un tempo in cui dovevano i malvagi abusarne», come politico ammetteva di non poter approvare «tutto quanto Egli fece fin dal principio del suo Pontificato»<sup>1156</sup>. Il tentativo di salvare la dignità del papa celava a malapena il giudizio politico fortemente negativo di un convinto controrivoluzionario, che sarà costretto qualche mese prima del principe di Metternich a lasciare la guida del governo piemontese proprio sull'onda degli entusiasmi per Pio IX e delle spinte riformistiche nel Regno di Sardegna.

Come abbiamo visto attraverso lo schermo pur opacizzante della congiura di luglio, le resistenze al riformismo pontificio e alle sue vistose conseguenze non furono trascurabili. Esse costituirono una minaccia sempre presente e mobilitatrice per quanti scommettevano sul nuovo corso, contribuendo a costituire il controcanto alla dinamica del moto riformatore. Ma quelle opposizioni possono essere lette anche come un agente autonomo del processo di affabulazione sul ruolo e la figura del papa; come risposte coerenti che esprimevano le ansie e le paure di quanti vedevano nel mito politico di Pio IX una minaccia alla propria concezione dell'ordine sociale. Erano l'altra faccia del fenomeno sociale di una papa «liberale».

Le reazioni di ostinato rifiuto procedettero a un ritmo parallelo a quelle in suo favore, ed in questa costitutiva valenza polemica che vanno inquadrare. Prolungamento dell'opposizione curiale al disegno a

---

<sup>1155</sup> *Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margherita, Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, Torino, Speirani e Tortone, 1851, p. 354-55.

<sup>1156</sup> *Ivi*, p. 355.

un tempo di riforma e rilancio della potestà papale che come abbiamo visto animò fin dall'inizio il gruppo che sostenne la politica piononesca, le voci ostili alle incertezze del mutamento rimasero spesso atone in pubblico, rendendo più difficile la loro individuazione all'osservatore di oggi; ma è possibile coglierle nelle loro epifanie private. Mons. Filippo De Angelis, che abbiamo visto preoccupato fin dalle prime reazioni all'ammnistia, ci mostra un esempio limpido di queste sorde resistenze. Scrivendo all'amico mons. Amat dalla sua diocesi di Fermo era più che diretto: «Io scrissi a Gizzi = siamo né più né meno alla rivoluzione in nome di Pio IX = non già del Papa, mentre è vietato il plauso a tal titolo»<sup>1157</sup>.

Era la reazione stizzita di chi osservava l'improvviso svuotarsi dell'autorità pontificia in provincia, a favore dei gruppi più o meno organizzati che insistendo sulla figura del sovrano pontefice operavano una rumorosa quanto non dichiarata transizione nel controllo del territorio. Osservando il succedersi delle feste e delle manifestazioni De Angelis non arrivava a incolpare direttamente il papa di questo stato di cose, ma esprimeva un giudizio preciso sul «sistema di governo»:

sinché il Governo non spiega la sua fisionomia, sinché dura questo stato di cose, lo direi francamente a Sua Santità, intollerabile tantopiù in quantoché vi si vede un accordo, un sistema generale combinato anche prima dell'elezione del Papa, chiunque fosse stato eletto. Io non mi fermo ai dettagli, io non guardo a ciò che accade in una provincia, ma formo il criterio dall'assieme delle cose, e dico che il sistema attuale del Governo senza avvedersene *abitua il popolo all'impero della licenza*. Sinché vedo i Delegati deboli, screditati, senza poter osare il menomo passo pel fondato timore di una pronta e clamorosa reazione, li compatisco, ma quando vedo la stessa Seg[rete]ria di Stato ricorrere a mezzi indebiti a frenar il disordine non so che giudizio formarne.<sup>1158</sup>

Un anno dopo, scoppiato l'incidente di Ferrara, lo sbigottimento del vescovo di Fermo si farà più salace ma non meno preoccupato: «Non è possibile a parer mio seguir sempre una politica indefinibile, incerta, oscillante da ogni landa e che ponendoci in grado di *bastar a noi soli* e voler farla da Rodomonti, se ci cuopriamo davanti, abbiamo a mostrare

---

<sup>1157</sup> De Angelis a Amat, Fermo, 8 agosto 1846, in MCRR, *Fondo Amat*, b. 13, fasc. 3, n. 12.

<sup>1158</sup> Id. a id., Fermo, 9 ottobre 1846, ivi, fasc. 4, n. 3.

poi che la parte di dietro è *in progresso...*»<sup>1159</sup>. Similmente alle osservazioni che già Solaro della Margherita aveva inviato al suo sovrano nel settembre del 1846<sup>1160</sup>, questi rilievi di De Angelis non sono però di un pessimismo assoluto: il pericolo insito nell'eccitazione popolare era certo stigmatizzato nelle sue possibili ed attuali conseguenze eversive, ma pur sempre esorcizzabile con gli opportuni interventi governativi. Altri osservatori non risparmiavano invece attacchi diretti al pontefice. È sempre De Angelis a segnalare le presunte intemperanze del vescovo di Ancona, mons. Cadolini: «Per corollario poi vi è la pazzia del Card. Vescovo di Ancona, che grida al tradimento, hanno fatto un Papa Carbonaro»<sup>1161</sup>.

Negli Stati pontifici non mancarono infatti fin da subito espressioni di avversione al nuovo papa, le cui concessioni venivano denunciate come “giacobine”. Le origini su una presunta affiliazione del papa alla massoneria vanno rintracciate proprio in questo momento<sup>1162</sup>. Nicola Roncalli riporta nei suoi «polizzini» che il predicatore quaresimale di Pesaro «spesso gridava sul sistema attuale del governo, disapprovandone in varie parti le sue operazioni progressiste», finché il Legato, mons. Ferretti, «fatti venire i carabinieri fece condurre all'ospedale dei dementi quell'imprudente predicatore»<sup>1163</sup>.

---

<sup>1159</sup> Id. a id., Fermo 19 agosto 1847, ivi, fasc. 5, n. 6.

<sup>1160</sup> Cfr. P. PIRRI, S.J., *Visita del Solaro della Margherita a Pio IX nel 1846*, in «Civiltà Cattolica», vol. III, 1928, pp. 497-515.

<sup>1161</sup> De Angelis ad Amat, Fermo, 3 settembre 1846, in MCRR, cit., b. 13, fasc. 4, n. 1. Il segretario di Cadolini, l'abate Paoletti, venne assassinato il 5 aprile 1847 perché considerato «retrogrado» (cfr. N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, Vol. I (1844-1848), a cura di M. L. Trebiliani, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1972, p. 251. Numerosi episodi di omicidi o attentati che avevano come causa manifesta le dichiarazioni di «oscurantismo» delle vittime si ripeterono nei mesi successivi. Su Anton Maria Cadolini (1771-1851) – da non confondere con Ignazio Giovanni Cadolini (1794-1850), cardinale arcivescovo di Ferrara – vedi la voce di R. Paci in DBI, vol. 16, 1973.

<sup>1162</sup> Il miglior studio che affronta il problema della presunta affiliazione alla massoneria di Pio IX distingue in maniera vaga la natura delle origini della voce e si basa su letteratura secondaria: cfr. R. ESPOSITO, SSP, *Pio IX e la Massoneria*, in *Atti del I° Congresso di ricerca storica sulla figura e sull'opera di papa Pio IX*, (Senigallia, 28-30 settembre 1973), a cura di A. Menucci, Macerata, Senigallia 1974, pp. 187-284 (in particolare pp. 193-95).

<sup>1163</sup> N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., p. 246 (polizzino del 7 marzo 1847).

Nel settembre del 1846 circolarono ad Ancona e nelle Marche alcuni esemplari di un foglio a stampa che, con linguaggio oscuro e allusivo, accusava Pio IX di essere un «intruso» e un affiliato alla Giovine Italia:

LL. V. di M.  
Carissimi Fratelli

La Santa Nostra Religione è presso il suo languire. L'intruso Pontefice Mastai n'è l'Oppressore. Appartiene esso *alla Giovane Italia*, e parlano bastamente le sue gesta.

Vigilanza adunque, prudenza, e coraggio, o Fratelli, se vi è a cuore, come credo, la Religione dell'Unigenito Dio Umanato.

Il Cielo vi assisterà, giacché oltre le braccia Divine abbiamo anche quelle del Mondo; alla destra di Ferdinando I alla sinistra [di] Ferdinando II<sup>do</sup>

Non cessate pertanto di rammentare ai Fedeli, che il Germe divoratore alludente *a Colui* sarà il nostro gergo. Vi sarà poi fatto noto il giorno tremendo della nostra gloria. Il Cielo vi assisterà nell'impresa. Addio<sup>1164</sup>

Questi fogli volanti anonimi, di cui è spesso difficile rinvenire l'origine, si presentavano come eloquenti prove dell'opposizione al governo piononesco, contraria e parallela al moto riformista che invece voleva sostenerne e accentuarne il processo. Con ogni probabilità, non sono però una testimonianza genuina delle fazioni «sanfediste» che covavano il dispetto verso il nuovo corso politico. Come abbiamo visto per la congiura di luglio, questi materiali erano più spesso il prodotto della disinformazione e propaganda della fazioni «progressiste»<sup>1165</sup>.

Lo registravano quei sensibilissimi sismografi degli umori popolari che sono i componimenti di Gioacchino Belli. Il sonetto *L'orologio* descrive con sarcasmo le reazioni alla decisione del papa di «arimette

---

<sup>1164</sup> Cito dalla copia riprodotta in ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 186 (G. Grassellini a mons. P. Marini, n. 75, Ancona, 1° ottobre 1846).

<sup>1165</sup> Per lo scritto sopra citato, un «confidente» della polizia riferiva «esserne autore certo *Torricelli* di Fossombrone, uno dei Capi Settarj; [...] per lo scopo di fare odiare i così detti Sanfedisti, facendoli Autori di questo scritto, che offendendo Sua santità, offende di conseguenza la generale opinione ovunque sviluppatasi a favore dello stesso Santo Padre» (Rapporto del capitano A. Allai, Ancona 30 settembre 1846, copia dagli atti di Alta Polizia, in ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, cit.). Si trattava con ogni probabilità di Francesco Maria Torricelli (1794-1867), ex membro del governo provvisorio durante la rivoluzione del 1831 e autore di una *Antologia oratoria, poetica e storica dall'edito e dall'inedito* (Fossombrone, Farini, 1842-46, 5 voll.) dove elogiò Pio IX: cfr. la voce di D. Spadoni in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, dir. da M. Rosi, Vallardi, Milano 1937, vol. IV, p. 461.

l'orologio a la francese», cioè di cambiare il quadrante dell'orologio pubblico del palazzo del Quirinale. L'innovazione assurge nella poesia di Belli – specchio dissacrante delle opinioni diffuse – a simbolo del nuovo corso politico e la prima terzina descrive sagacemente le reazioni degli «stazionari», riportando all'esperienza dall'occupazione francese di cinquant'anni prima: «Disse bene er decan de Lamruschini / ar decan de Mattei: “Semo futtuti: / qua torneno a regnà li giacubbini»<sup>1166</sup>.

Quando le autorità riuscivano a individuare il dissenso, lo storico ha la fortuna di avvicinarsi con maggiore approssimazione a più genuine forme di espressione e a coloro che se ne facevano interpreti. La sera del 20 settembre 1847 alcuni «borgesi» conducevano in arresto al «Quartiere Civico» del rione Campo Marzio un certo Domenico Leonori, tenente colonnello di fanteria «in quiescenza». Questi era accusato di essere stato visto mentre affiggeva uno scritto ingiurioso contro Pio IX e Ciceruacchio. I tre testimoni affermavano di aver staccato da un pilastro all'inizio di via del Babuino (dietro piazza del Popolo) uno scritto autografo che recitava:

CICERUA. CICERUA. CICERUACCHIO

Pozzi morì scannato come un bacchio

-----

Quanno ce levi quer pupazzo in sulla piazza,  
già c'ai seccato, perché avemo capito tutto  
avemo, perché fane questa pantomina. La ri-  
voluzione, la conciura .. un cazzo.. non è vero  
E tu se stato un cazzaccio se c'ai creduto, e

---

<sup>1166</sup> G. G. BELLI, *I sonetti*, a cura di M. T. Lanza, Feltrinelli, Milano 1965, p. 2242 (sonetto del 22 ottobre 1846). Cfr. N. RONCALLI, *Cronaca di Roma*, cit., p. 214: «Il Papa nel dì 24 ordinò che l'orologio dle Quirinale, che segnava all'italiana, fosse messo alla francese». Le voci sull'opposizione di Lambruschini e Mattei erano all'ordine del giorno dopo l'amnistia e circolavano nella corrispondenza privata: «Lambruschini e Mattei se ne rodono. Il primo come meno prudente, non sa frenarsi dal farne piagnistei, e v'è chi l'ha udito esclamare: povero Papa! in mano dei framassoni e dei liberali! Bisognerebbe rispondergli, che vi sta molto meglio che nelle sue, ladre e sanguinarie» (Enea Marini al padre Filippo, Roma, 4 agosto 1846, in L. MARINI, *Il Risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto dal 1815 al 1861*, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, Città di Castello 1912, p. 190).

ce l'ai dato ad intenne, e se lo sapevi sei un Birbone.  
Dunque vatte a fa fotte. In Somma  
VIVA PIO NONO, VIVA PIO NONO, VIVA PIO NONO  
Ce AVETE ROTTO ER CULO, E NON COGLIONO.

Il giorno dopo, 21 settembre, il pro-Governatore inviava all'Uditore Generale Militare l'incartamento per avviare il processo per lesa maestà<sup>1167</sup>. Al primo scritto ingiurioso se ne aggiunse un altro, rinvenuto il 19 giugno precedente nella Chiesa dei SS. XII Apostoli. Alle ingiurie al capopolo Ciceruacchio se ne sommavano altre dirette allo stesso Pio IX:

Al cattolico mondo immensi guai  
Apportò l'elezione di Mastai,  
Che l'infame partito Progressisto  
Al Papa fa la guerra e al sommo Cristo  
Sciolta la Religion cadrà la Chiesa  
Che abbandonata non ha più difesa  
Non più Papa gridar Viva si sente  
Ma sol viva Pio strilla la gente.  
Queste non son delle ranocche il gracchio  
Ognun lo dice, e ancor Ciceruacchio.

Abbiamo già visto come l'estate del 1847 sia stata particolarmente rovente tra protagonismo popolare, accuse di congiura e confezione di monumenti effimeri in onore del papa. Il momento critico probabilmente spingeva ad esprimersi anche coloro che nei lunghi mesi di mobilitazione avevano covato fastidio e preoccupazione per il nuovo clima «progressista». Questi due brevi testi sono una eloquente testimonianza di quel momento e dei contrasti soggiacenti. Non è un caso che l'accusato in flagranza fosse un tenente colonnello a riposo: i principali oppositori alla politica «liberale» pontificia erano appunto i

---

<sup>1167</sup> 1847. *Romana di Libelli qualificati contro Domenico Leonori del fu Pietro, Romano di anni 71 Tenente Colonnello in quiescenza, detenuto agli arresti di rigore. Ristretto delle risultanze processuali* (testo a stampa) L'incartamento con tutti gli atti si trova in ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 137, Processo n. 127, da cui cito. I tre testimoni erano Domenico Rossolini (che è il primo a notarlo e a staccare il foglio), Severino Cecchi, e Battista Porcili. Leonori fu inseguito e arrestato da Rossolini, Cecchi, Angelone, Antonio Ricci, Annibale Locatelli e Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio.



vecchi impiegati, borghesi e militari, che avevano costruito la loro posizione sotto i passati pontificati. Leonori aveva lasciato il servizio proprio il 14 settembre dell'anno prima, dopo le prime feste per l'amnistia. La scrittura irriverente dei libelli ci mostra inoltre che a fomentare questo tipo di ingiurie era soprattutto il protagonismo delle organizzazioni popolari e la loro martellante mobilitazione in favore del papa. Non di meno, insieme a Ciceruacchio e ai «pupazzi», veniva trascinato nel fango anche la figura di papa Mastai, colpevole di portare con la sua elezione «immensi guai» alla Chiesa.

Nonostante una perizia calligrafica avesse attribuito i libelli a Leonori, diverse contraddizioni nelle deposizioni dei testimoni e alcune testimonianze che ne attestavano la fedeltà al sovrano – fu definito «non solo fedele, ed affezionatissimo suddito del Regnante Sommo Pontefice PIO IX, ma eziandio come uno dei caldi ammiratori delle sue virtuose gesta»<sup>1168</sup> – portarono alla sua assoluzione per insufficienza di prove. Nella sua arringa difensiva tendente a minimizzare il carattere infamante dei libelli, definiti al massimo «irriverenti», l'avvocato difensore presentava un argomento paradossale che ribaltava al limite sugli accusatori il delitto di infamia:

Dunque con la massima facilità quel pezzo di carta poteva cadere in terra, ed allora tanto meno sarebbesi dato luogo al divulgamento, perché nel corso della notte chi sa quante combinazioni avrebbero fatto calpestare, smarrire, disperdere, o destinare ad altri usi lo stesso pezzo di carta.<sup>1169</sup>

Nella sua ampollosa retorica lo spregiudicato avvocato coglieva un elemento importante: libelli come quelli attribuiti a Leonori avevano una vita effimera e molto spesso venivano strappati e calpestati, riportando all'oblio le voci di dissenso che pure non dovevano mancare.

Se ci spostiamo dal basso all'alto, possiamo ritrovare altre espressioni di rigetto per la fantasmagoria di un papa «liberale».

---

<sup>1168</sup> Deposizione di Cesare Girolami e Luca Amici del 26 novembre 1847, ivi, *Sommario*, num. 9, p. 41.

<sup>1169</sup> Il testo dell'arringa venne stampato nel marzo del 1848 dall'avvocato, Olimpiade Dionisi: cfr. *Al supremo tribunale della Sagra Consulta Primo Turno. Romana di pretesi libelli qualificati per Sig. Domenico Leonori Tenente Colonnello di Linea. Difesa con sommario*, Roma, Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1848, p. 8.

Materiali come il foglietto di Ancona potevano entrare nel circuito della grande diffusione quando un giornale ne veniva a conoscenza e li pubblicava<sup>1170</sup>. Ma l'opinione colta europea elaborava anche altri schemi per interpretare il disagio verso l'esperimento piononista.

Nella sua discussione con Théophile Foisset, Frédéric Ozanam aveva affermato: «combien vous m'affligez en répétant cette comparaison de Pie IX avec Louis XVI qui est la thèse favorite de tous les légitimistes, la thèse des ambassades de France et d'Autriche à Rome, la thèse de tous ceux qui n'aiment ni le pape, ni la liberté»<sup>1171</sup>. La comparazione tra Pio IX e Luigi XVI non era però appannaggio soltanto dei legittimisti. La figura esemplare del re vittima della Grande rivoluzione era un tropo diffuso nella cultura post-rivoluzionaria, suscettibile di recuperi eruditi e usi politici che, seppure di chiara origine legittimista, potevano sfumare in valutazioni e appropriazioni diverse. Fin dal giugno del 1846, il padre Lacordaire scriveva all'amica Mme Swetchine in preda alle aspettative verso il papa appena eletto:

Il me vient en pensée que peut-être Pie IX est destiné à être le Louis XVI de la papauté, et c'est déjà un bien illustre office. Mourir après avoir voulu constamment le bien d'un peuple et du genre humain, [...] c'est un mérite bien remarquable et dont l'Eglise aurait encore à remercier vivement la providence dans des temps comme les nôtres.<sup>1172</sup>

---

<sup>1170</sup> Una versione leggermente differente dell'avviso venne pubblicata dalla *Augsburger Allgemeine Zeitung* del 4 ottobre 1846, destando scandalo e reazioni concitate nel pubblico: Cristoforo Ferretti ne mandava copia al fratello Gabriele esclamando: «Oh che infamia! Desidererei che il papa conoscesse che darei mille volte la mia vita per salvare un solo momento la sua e schiacciare tutti quei birbanti nemici dell'umanità e della vera religione di Cristo che gli sono contrari: se senti qualche tremenda scartata di pure che sono io che ho rotta la testa a qualche bigotto ipocrita nemico del papa» (Milano, 12 ottobre 1846, cit. in ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 1, cap. I, pp. 82-84).

<sup>1171</sup> Ozanam a Foisset, Paris, 22 février 1848, in *Lettres de Frédéric Ozanam, L'Engagement (1845-1849)*, édition critique sous la dir. de D. Ozanam, CELSE, Paris 1978, p. 390.

<sup>1172</sup> H.-D. LACORDAIRE, *Correspondance*, t. II (1840-1846), Établie par G. Bedouelle et Ch.-A. Martin, avec la collaboration de Ph.-A. Holzer, Éditions du Cerf, Paris 2007, p. 1113 (Châlais, 26 juin 1846).

Il vecchio discepolo di Lamennais avrebbe leggermente corretto il calibro del paragone un anno dopo, proprio scrivendo a Foisset di ritorno da Roma: «Plus heureux que Louis XVI, il a voulu, de son propre mouvement et avec une invincible sincérité, correspondre aux besoins de son peuple, à l'instinct des temps. [...] L'accord entre le peuple et le souverain est à son comble»<sup>1173</sup>. Ma la sua cultura si era nutrita, appunto, della memoria del «re martire», esempio di virtù del sovrano vittima degli eccessi della Rivoluzione<sup>1174</sup>. Non molti anni prima, il legittimista Alfred de Falloux aveva pubblicato una biografia apologetica di Luigi XVI in cui presentava il re francese come *exemplum* del principe cristiano, insistendo sul suo carattere fino alla morte «toujours fidèle à sa double nature de longanimité et de persévérance»<sup>1175</sup>.

Insistendo su queste qualità, il modello poteva avere – come in Lacordaire – una funzione profetico-propositiva: Pio IX assicurava l'inizio di una nuova era immolandosi. Dall'altra parte dello spettro politico, era invece il simbolo di una sovranità debole, che rimaneva vittima della propria «longanimità»: l'essere quasi un santo non impediva di commettere errori politici. La paura che si passasse come cinquant'anni prima dalle riforme alla rivoluzione reagiva all'immagine benigna del papa che abbiamo visto costruirsi, producendo quella configurazione. Non è un caso che l'esempio di Luigi XVI si sia affermato verso la fine del 1847, quando le riforme piononesche apparivano sempre più troppo rischiose ad alcuni osservatori. Nemmeno Giuseppe Mazzini fu estraneo a questa associazione: «“Old bottles will not contain new wine” – scriveva a Margaret Fuller – He is the Louis XVI of the papal Rome»<sup>1176</sup>.

---

<sup>1173</sup> *Lettres du R. P. H.-D. Lacordaire à Théophile Foisset*, Publiées par J. Crépon, Paris, Librairie Poussielgue Frères, 1886, vol. 2, p. 79 (Châlais, 28 ottobre 1847).

<sup>1174</sup> Ph. BOUTRY, *Le roi martyr. La cause de Louis XVI devant la court de Rome (1820)*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France», LXXVI, n. 1, 1990, pp. 57-71.

<sup>1175</sup> *Louis XVI*, par Alfred de Falloux, Paris, Delloye, 1840, p. 393.

<sup>1176</sup> L. ROSTENBERG, *Mazzini to Margaret Fuller, 1847-1849*, in «American Historical Review», XLVII, n. 1, 1941 pp. 73-80 (p. 76: lettera del dicembre 1847, l'originale in *Fuller Paper*, Widener Library, Harvard University, XI, 97). Nella stessa lettera Mazzini paragonava Pio IX a «that adept of Goethe's [Faustus]».

Un altro paragone aveva implicazioni religiose più dirette. Sull'onda delle polemiche anti-gesuite che abbiamo appena visto, la figura di Pio IX venne associata a quella di Clemente XIV, il pontefice che aveva soppresso nel 1773 la Compagnia di Gesù<sup>1177</sup>. L'arrivo a Roma dei primi volumi del *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti, dove si sosteneva tra le altre cose che la morte di papa Ganganelli fosse da attribuire ad avvelenamento per mano dei gesuiti, aveva provocato un ulteriore arricchimento dell'armamentario mitopoietico applicato al papa: ritratti in effigie di Clemente XIV vennero prodotti e affissi nei caffè, nei luoghi di ritrovo e persino sulle porte del Collegio Romano in segno di sfida<sup>1178</sup>.

Parallelamente a questa esaltazione, proprio l'esempio di papa Ganganelli verrà rilanciato dal poligrafo francese Jacques Crétineau-Joly (1803-1875), già autore di una fortunata *Histoire de la Compagnie de Jésus* in sei volumi (1844-46). Lo scrittore si era accreditato sotto Gregorio XVI come storico della Compagnia; nell'estate del 1846 era venuto a Roma in cerca di nuovi documenti da cui spigolare pezzi d'appoggio per le sue ricostruzioni apologetiche. Lasciata l'Italia, nel maggio del 1847 pubblicò un *pamphlet* fortemente critico su Clemente XIV, arrivando a metterne in dubbio la legittimità dell'elezione. Le conclusioni di quell'opuscolo, datate da Roma il 19 aprile 1847 erano un'evidente allusione all'attualità e un attacco nemmeno troppo velato al nuovo papa:

L'Europe peut avoir encore à redouter l'aveuglement de quelques princes, la corruption de leurs ministres et les passions des multitudes que l'on s'efforce d'enivrer du vin de la colère et de l'égoïsme. Fasse le ciel que le monde catholique n'ait plus à gémir sur les funestes condescendances d'un Pape ! Pussions-nous ne jamais voir sur le trône apostolique des Pontifes qui auraient encore le cœur plus grand que la tête, et qui se croiraient destinés à faire triompher la justice et la paix, parce que les ennemis du Siège romain les pousseraient de la flatterie vers un abîme couvert de fleurs.<sup>1179</sup>

---

<sup>1177</sup> Per un profilo del pontificato, vedi M. ROSA, *Clemente XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, III, pp. 475-492.

<sup>1178</sup> Cfr. *Riservatissimo* di Bargagli a Humbourg, n. 291, Roma 1° Luglio 1847, in ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri*, b. 2956.

<sup>1179</sup> *Clément XIV et les Jésuites*, par J. Crétineau-Joly, Liège, De l'Imprimerie de Verhoven-Debeur, 1847, pp. 309-10. Una seconda edizione con addizione di altri documenti comparve a fine anno: *Clément XIV et les Jésuites, ou Histoire de la*

Scrivere di un papa che avesse il «cuore» più grande che la «testa» poteva avere un solo significato nel mezzo delle feste per il pontefice riformatore. Nello spiegare i motivi che lo avevano portato a pubblicare un'opera destinata a far discutere, l'autore era stato fin troppo chiaro:

Nous vivons dans un temps où la génie, la pensée et l'esprit trahissent leur mission civilisatrice pour réhabiliter le crime. Du sein de tous les partis il s'élève des hommes qui, afin de conquérir à leurs noms une popularité éphémère, s'improvisent les adorateurs des intelligences perverses et les panégyristes des sanglantes journées. On entreprend comme à forfait la déification du vice et l'apothéose des passions mauvaises. [...] C'est au nom de l'intelligence et de la liberté, principes éternellement bénis par les hommes, que, dans la préméditation d'un style romanesque, on descend à l'apologie de la démoralisation révolutionnaire et de l'idée spoliatrice.<sup>1180</sup>

Decisamente il libro di Crétineau-Joly era un'arma da guerra; probabilmente fu il mezzo con il quale gli ambienti più reazionari della curia romana tentarono di intervenire come una clava sull'unanimità degli entusiasmi per il papa «liberale», nella speranza di frenare con la polemica pubblica il moto riformista: demolire Ganganelli per

---

*destruction des Jésuites, composée sur les documents inédits et authentiques*, par J. Crétineau-Joly, Seconde édition considérablement augmentée, Paris, Mellier, 1848 [ma 1847]. Come risposta alla prima edizione, i giobertiani romani pubblicarono una riedizione della *Vie du pape Clément XIV* (1775) di Louis-Antoine Caraccioli, con una lettera introduttiva di Gioberti che attaccava direttamente Crétineau-Joly: cfr. *Vita di fra Lorenzo Ganganelli papa Clemente XIV*, Nuova ed. illustrata da scritti importanti intorno i Gesuiti, Roma, presso Alessandro Natali – Losanna, presso S. Bonamici e C., 1847, poi più volte ristampato. Non esistono ancora ricostruzioni scientifiche della biografia e dell'opera di Crétineau-Joly, che pure influenzò in profondità la cultura cattolica intransigente con le sue ricostruzioni controrivoluzionarie e ossessionate dalle «trame occulte»: vedi comunque, J.-C. DROUIN, *La thèse du complot chez Crétineau-Joly. Un publiciste légitimiste et catholique* (1859), in «Politica Hermetica», n. 6, 1992, pp. 102-116; la voce di Y. Krumenacker, in *Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine*, IX. *Les sciences religieuses: le XIXe siècle, 1800-1914*, sous la dir. de F. Laplanche, 1996, Beauchesne, Paris 1996, p. 169; G. CUBITT, *Memory and Fidelity in French Legitimism: Crétineau-Joly and the Vendée*, in «Nineteenth-Century Contexts», XXI, n. 4, 2000, pp. 593-610. Per l'ambivalenza nei confronti del papato di Pio IX vedi G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, pp. 537-538.

<sup>1180</sup> *Clément XIV et les Jésuites*, cit., pp. 7-8.

rallentare Mastai. L'accenno dell'autore agli «éminents personnages», che lo avrebbero incoraggiato perché «c'est l'inertie des bons qui fait la force des méchants»<sup>1181</sup>, lascia intravedere gli appoggi che pure aveva dovuto avere a Roma per reperire la massa di documenti con cui scagliare il suo atto d'accusa a Clemente XIV.

L'opinione pubblica reagì prontamente. Non passò molto infatti che una ridda di polemiche si sviluppò nei giornali romani, francesi, belgi, svizzeri e tedeschi<sup>1182</sup>. Non a caso, il *Contemporaneo*, denunciò la «insensata temerità nel perseguir la memoria di un Pontefice che piaccia o no al Sig. Crétineau-Joly [sic] è pur uno de' più gloriosi capi della Chiesa». Dietro la figura ormai lontana di Clemente XIV si intravede senza troppe difficoltà l'ombra di un altro papa glorioso, Pio IX. L'articolo finiva infatti riportando appunto le «insolenti parole» con cui si concludeva il libro. La chiosa finale era qualcosa di diverso da una stroncatura; era un'accusa di eterodossia: «Se una causa anche buona diventa cattiva ove sia mal patrocinata, che dire di una Causa non buona difesa a furor di bestemmie !!!»<sup>1183</sup>.

In Francia l'accoglienza non fu meno critica. *L'Ami de la religion* recensì precocemente il libro, criticandone l'opportunità: «un beau livre dans la forme, une mauvaise chose par le fond». Più che gli argomenti e le fonti utilizzate, venivano biasimate le conseguenze dell'opera; Crétineau-Joly non aveva fatto altro che «contrister l'ame du Pontife et

---

<sup>1181</sup> *Ivi*, p. 6. Tra questi personaggi probabilmente figurava il cardinal Tommaso Bernetti, che alla sua morte nel 1852 pare volesse lasciare le sue carte a Crétineau-Joly, e Lambruschini, cui chiese il permesso di pubblicare il libro su Clemente XIV (cfr. ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 399). I suoi complessi e altalenanti rapporti con la curia romana rimangono ancora da sciogliere.

<sup>1182</sup> L'autore pubblicò a stretto giro una risposta alle critiche che comparve nell'ottobre del 1847: *Défense de Clément XIV et réponse à l'abbé Gioberti*, par J. Chrétineau-Joly, Paris, Mellier – Lyon, Guyot, 1847. Polemizzando con Gioberti, attaccava esplicitamente il movimento liberale intorno a Pio IX e chiamava all'appello controrivoluzionario: «On parle du Louis XVI de la papauté, on craint des catastrophes, on s'interroge avec anxiétés. [...] Les bons [...] déplorent le mal qu'ils pourraient empêcher en se jetant dans la mêlée, comme les Vendéens de 1793» (p. 47).

<sup>1183</sup> *Clemente XIV. e i Gesuiti. Opera di Crétineau-Joly* [sic], in *Il Contemporaneo*, n. 29, 17 luglio 1847, p. 3.

le cœur de ses amis!»<sup>1184</sup>. La corrispondenza da Roma riferiva un mese dopo che il libro aveva incontrato non poche opposizioni in seno alla curia e nel papa stesso, il quale avrebbe «formellement désapprouvé la publication de cet ouvrage»<sup>1185</sup>.

Ma fu la *Démocratie pacifique* ad impegnarsi in una vera e propria campagna di stampa contro il polemista con le arie da storico. Riprendendo l'articolo del *Contemporaneo*, Victor Hennequin inseriva Crétineau-Joly tra gli «ennemis du pape»: «Les prophéties de M. Crétineau-Joly n'empêcheront point Pie IX de donner à l'Italie le signal de sa résurrection»<sup>1186</sup>. La citazione provocò la reazione dell'interessato che inviò una lettera al giornale dei fourieristi in cui chiariva – se ce ne fosse ancora bisogno – la sua posizione:

Si la *Démocratie pacifique*, avec les doctrines qu'elle prêche, devient l'amie du pape, si le pape est condamné à n'avoir pour approbateurs que les adversaires les plus constants du saint-siège, je pourrais bien devenir son ennemi; car, s'il écoutait certains conseils, s'il se laissait prendre à certaines flatteries, il ne serait plus le chef de l'Eglise. Mais que votre pudeur ne s'alarme pas si vite; Pie IX, que j'ai l'honneur de connaître personnellement, n'arrivera jamais au point où il conviendrait aux idées révolutionnaires de l'amener.

Il giornale rispose alludendo ad una inclusione del libro nell'Indice dei libri proibiti, una voce che circolava tra diversi giornali ma che era destituita di ogni fondamento<sup>1187</sup>. Ma nel frattempo la polemica anti-gesuita aveva tracimato, rinvigorita – oltre che dal libro di Crétineau-Joly – anche dall'accusa di congiura. Il *Courrier français*, giornale indipendente di tendenza radicale, pubblicò una lettera da Roma del 18

---

<sup>1184</sup> *L'Ami de la religion*, n. 4382, 29 mai 1847, t. 133, pp. 517-522. Vedi anche la recensione alla seconda edizione *ivi*, n. 4466, samedi 11 décembre 1847, t. 135, pp. 601-606.

<sup>1185</sup> *Revue et nouvelles ecclésiastiques (Correspondance particulière de l'AMI DE LA RELIGION)*, Rome, 12 juin 1847, in *ivi*, n. 4393, jeudi 24 juin 1847, t. 133, pp. 742-743.

<sup>1186</sup> [V. HENNEQUIN], *Les Ennemis du Pape*, in *La Démocratie pacifique*, t. IX, n. 23, 26-27 juillet 1847, p. 1.

<sup>1187</sup> *La Démocratie pacifique*, t. IX, n. 25, 29 juillet 1847, pp. 2-3 (lettera di Crétineau-Joly del 28 luglio). Cfr. *Ibidem*, t. IX, n. 26, 30 juillet 1847, p. 3 (ulteriore reclamo dell'autore sulla presunta messa all'Indice). Un ulteriore attacco dopo la pubblicazione della *Défense de Clément XIV*, *ivi*, n. 94, 18-19 octobre 1847, p. 3.

agosto 1847 in cui si affermava: «Le parti jésuite-rétrograde est en complot permanent contre Pie IX»<sup>1188</sup>. Queste gravi affermazioni provocarono nientemeno che la replica del generale dell'ordine, il p. Roothaan, che in una lettera datata 14 settembre era costretto a riaffermare l'obbedienza dei gesuiti al papa e finanche la loro disponibilità a seguirlo nelle sue «sagge riforme»:

Il est aussi contraire à la vérité qu'à la notoriété publique, que les jésuites soient *en état de complot permanent* contre l'auguste pontife que l'univers entier salue de ses acclamations. Aimer, vénérer, bénir, défendre le pape Pie IX, lui obéir en toutes choses, applaudir aux sages réformes et aux améliorations, qu'il lui plaira d'introduire, est pour tous les jésuites un devoir de conscience et de justice qu'il leur sera toujours doux de remplir. Ce devoir commun à tous les sujets des Etats romains, sera d'autant plus facile à remplir, que le saint pontife assis aujourd'hui sur la chaire de Pierre, joint au caractère sacré dont il est revêtu, toutes les vertus que l'Eglise honore, toutes les grandes qualités que le monde admire.<sup>1189</sup>

Non sappiamo se il Generale agisse di sua iniziativa o se fosse stato spinto a questa dichiarazione ufficiale. Di certo però la sua lettera non fu sufficiente a fermare le polemiche che ormai dall'Italia alla Francia rinfocolavano sull'onda dei libri di Crétineau-Joly e di Gioberti, e soprattutto sulla copertura mediatica offerta dai giornali. L'atteggiamento di Pio IX nei confronti di un dissidio che ormai si stava esacerbando fu attendista e sostanzialmente reticente<sup>1190</sup>: dietro il contrasto c'era infatti in gioco la politica riformista che proprio in quei mesi aveva deciso di proseguire; e per farlo l'unica cosa che non poteva fare era prendere posizione come volevano gli schieramenti contrapposti.

---

<sup>1188</sup> *Le Courier français*, n. 239, 27 août 1847, p. 2.

<sup>1189</sup> *Ivi*, n. 269, 26 septembre 1847, p. 1. La lettera venne ripresa e tradotta dal giornale di Salvagnoli e Lambruschini, *La Patria* (n. 48, domenica 24 ottobre 1847, pp. 197-98) e commentata da numerosi altri fogli. Non viene menzionata in G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Morcelliana, Breascia 2003: cfr. *ivi*, pp. 80-88.

<sup>1190</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 184-186, che tuttavia tende a insistere su una diffidenza verso i gesuiti da parte del papa le cui ragioni rimangono in definitiva troppo vaghe (critiche dei gesuiti al papa, animo impulsivo del papa).



#### 4. Tentazioni messianiche.

A ben guardare, le forme spesso eccentriche dell'investimento – positivo o negativo – nella figura di Pio IX si dimostrano meno stravaganti se riportate al loro contesto. Guardiamo tre esempi, che in parte esulano dal quadro comparativo Italia-Francia, ma che mostrano come il mito di un papa «liberale» ed «emancipatore» potesse raggiungere a macchie di leopardo interlocutori a prima vista improbabili.

##### 4.1 «Dio mel donò».

La nuova fase aperta con la concessione dell'amnistia non aveva mobilitato solo i sudditi cattolici del Sovrano pontefice. Fin dal luglio del 1846, un costante investimento sulla figura numinosa del nuovo sovrano aveva interessato diversi esponenti delle comunità ebraiche residenti nello stato del papa. Ebrei come il ferrarese Mosè Leone Finzi (1808-1865) si erano uniti al generale entusiasmo componendo sonetti e intonando discorsi per esaltare in Pio IX l'inviato da Dio per alleviare le sofferenze del popolo di Israele e donare una nuova era di civiltà e pace<sup>1191</sup>.

L'apparente unanimità dei festeggiamenti israeliti per il papa «liberatore» non devono nascondere le divergenze che esistevano tra cristiani ed ebrei, e all'interno stesso delle comunità israelitiche degli Stati pontifici. Esponenti di spicco delle comunità non esitarono ad esprimere pubblicamente prudenza e – pur convincendosi dell'opportunità di realizzare una completa eguaglianza politica tra ebrei e cristiani – non la scindevano da una necessaria e preventiva opera di «rigenerazione» degli ebrei, intesa come processo di educazione e superamento dei limiti civili e religiosi della loro condizione.<sup>1192</sup> Comunque sia, la produzione encomiastica rivela una

---

<sup>1191</sup> Per una messa a punto e una prima analisi vedi I.VECA, *La strana emancipazione. Pio IX e gli ebrei nel lungo Quarantotto*, in «Contemporanea», a. XVII, n. 1, 2014, pp. 3-30.

<sup>1192</sup> Il caso più studiato è quello del ferrarese Salvatore Anau (1807-1874), su cui vedi gli studi di A.M. CANEPA, *L'atteggiamento degli ebrei italiani davanti alla loro*

chiara matrice politico-religiosa, non priva di forti venature sincretistiche. Due esempi, entrambi dell'estate 1847, saranno sufficienti per illustrare la retorica messa in campo da parte di autorevoli esponenti delle comunità ebraiche nel biennio riformatore.

In un discorso tenuto il 17 giugno per l'anniversario dell'elezione di Pio IX, il rabbino maggiore di Pesaro, David Jacob Maroni, evocava il Salmo 118, 24: «Questo è il giorno che il Signore operò: festeggiamo ralleghiamoci in esso». Dopo un lungo excursus storico dalla evidente valenza profetica, indicava nell'esaltazione del nuovo papa l'«opera della Provvidenza». In Pio IX, Dio «concesse il vero Principe della pace, ministro di vera giustizia, maestro e motore di vera civiltà; che di misericordia si fè cingolo a' suoi lombi; corona al capo, verità; stola al petto, beneficenza»<sup>1193</sup>. Con queste parole – citazione apocrifia di Isaia 11, 5<sup>1194</sup> – Moroni attribuiva indiscutibilmente al pontefice romano le caratteristiche di una figura messianica.

Due mesi dopo, il nuovo rabbino maggiore di Roma, Mosè Israel Hazan (1808-1862), pronunciò un salmo in occasione della sua presa di possesso della scuola catalana. Nella prima occasione pubblica in cui parlava, elevò una invocazione al «gran Dio degli eserciti» perché concedesse al suo popolo un principe «che siagli tenero padre, un prence che degnamente ti rappresenti, che regga con rettitudine lo scettro da te affidatogli». Questo principe veniva identificato senza scarti con Pio IX:

Popoli, benedite l'Eterno! Echeggi delle sue laudi il mondo; or regna un Prence che è padre pietosissimo de' popoli suoi. Dio che vide come ai suoi mirabili disegni Ei risposto avrebbe, Dio a me lo donò. Dicasi nella più remota isole con quanta gloria Pio IX imperi, come esatta amministri la giustizia, di qual novello splendore l'orbe intiero per lui rifulga. Tu, o Eterno, tal uomo informando, ben mostrasti quanto

---

*seconda emancipazione: premesse e analisi*, in «Rassegna Mensile di Israel», XLIII, n. 9, 1977, pp. 419-436; ID., *Considerazioni sulla seconda emancipazione e le sue conseguenze*, ivi, XLVII, n. 1-6, 1981, pp. 45-89.

<sup>1193</sup> *Festeggiandosi dagli israeliti di Pesaro la memoranda esaltazione di Pio IX*. P. O. M. *Discorso recitato il giorno 17 giugno 1847 da David I. Maroni R. M.*, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, [1847], p. 8

<sup>1194</sup> Per un'analisi dell'origine della manipolazione, vedi I. VECA, *La strana emancipazione*, cit., pp. 9-10.

potevi. [...] Splendida gloria, luminosa luce brillò al gran Pio, Ei con perseverante spirito di saggia fermezza sul retto calle il popol suo rimena.<sup>1195</sup>

Entrambe le testimonianze citate configurano un sovrano inviato dalla divinità per ristabilire giustizia e pace nel popolo d'Israele. Una lunga tradizione di profetismo messianico, che aveva nutrito il pensiero ebraico lungo tutto l'arco del suo confronto-scontro con il cristianesimo, riaffiorava qui in tutta la sua forza politica e religiosa.<sup>1196</sup> Ma la tradizione non spiega tutto. Queste espressioni non sono comprensibili senza una riflessione sul valore propagandistico che ad esse veniva attribuito. Non a caso il salmo di Hazan venne pubblicato ripetutamente in *brochure* e su *Il Contemporaneo*, come testimonianza dei sentimenti degli israeliti romani per il pontefice<sup>1197</sup>. La funzione era duplice: ribadire appunto la propria fedeltà e devozione per il sovrano, e appoggiare in questo modo i tentativi di ottenere più larghe concessioni.

Alle celebrazioni del pontefice/messia seguirono un numero finora non precisato di istanze inoltrate al sovrano per chiedere un sensibile miglioramento delle loro condizioni materiali.<sup>1198</sup> Nel dibattito pubblico, invece, la discussione assunse le dimensioni e una retorica

---

<sup>1195</sup> *Il possesso dell'Ecc.mo Signor Mosè Israel Hazzan da Gerusalemme Rabbino Maggiore dell'Università Israelitica di Roma avvenuto il Sabato 21 Agosto 1847 nella scuola catalana descritto dall'Israelita G. A., Aggiuntavi la traduzione del salmo e della preghiera composti in ebraico dal rabbino maggiore*, Roma, Tipografia Menicanti, [1847], pp. 12-14.

<sup>1196</sup> Cfr. G. SCHOLEM, *L'idea messianica nell'ebraismo e altri saggi sulla spiritualità ebraica*, Adelphi, Milano 2008. Per una lettura degli usi propagandistici dei testi profetici nell'Occidente cristiano medievale e una ridimensionamento delle tesi sull'esclusivismo politico del messianismo ebraico di Scholem, vedi ora G. L. POTESTÀ, *L'ultimo messia. Profetia e sovranità nel medioevo*, il Mulino, Bologna 2014.

<sup>1197</sup> Cfr. *Il Contemporaneo*, n. 35, 28 agosto 1837, p. 3; *Gioberti che cosa è Roma? A Pio IX. Salmo del Rabbino Maggiore. Canto della Guardia Civica*, [Roma], Tip. Faziola, [1847].

<sup>1198</sup> Cfr. G. LARAS, *Ansie e speranze degli ebrei di Roma durante il pontificato di Pio IX*, in «Rassegna Mensile di Israel», XXXIX, n. 9, 1973, pp. 512-531. Per una prima contestualizzazione, I. VECA, *La strana emancipazione*, cit., pp. 11-13. Uno studio esaustivo sugli anni a cavallo del 1848 che ricostruisca gli atteggiamenti delle comunità israelitiche e delle istituzioni ecclesiastiche ancora manca.

che spingevano per una completa emancipazione. Tra la primavera e l'autunno del 1847 una vasta campagna propagandistica venne portata avanti da giornalisti e saggisti cattolici già impegnati nel dibattito sulle riforme prequarantottesche<sup>1199</sup>. Fu una campagna che interessò l'intera penisola e che culminò nel noto *pamphlet* di Massimo D'Azeglio nel gennaio del 1848.<sup>1200</sup>

Quel che è rilevante è che questo dibattito, almeno per il suo versante pubblico, aveva le sue origini proprio nell'investimento politico e religioso su Pio IX. Fu infatti dopo la formazione, il 20 maggio 1847, di una speciale Commissione mista a chierici e laici e incaricata di indagare le reali condizioni materiali degli ebrei romani che la vera e propria campagna pubblicitaria prese quota, trasferendosi dai giornali pontifici a quelli toscani e piemontesi. Lo scarto tra informali richieste di miglioramento materiale – cui in principio si atteneva il decreto di istituzione della Commissione pontificia – e aperta campagna per l'emancipazione civile e politica è databile con una certa sicurezza: in un articolo pubblicato su *La Bilancia*, il romagnolo Leopoldo Spini (1815-1861) operava una aperta sovrinterpretazione del decreto della Segreteria di Stato, affermando: «crediamo per fine, che lo scopo prefisso dal Sovrano sia veramente quello della rigenerazione del loro stato civile».<sup>1201</sup>

Che di sovrinterpretazione si trattasse lo dimostrava l'assenza di alcun provvedimento preciso del governo papale che andasse oltre provvisorie, e peraltro episodiche, misure volte al miglioramento delle

---

<sup>1199</sup> Una rassegna delle posizioni progiudaiche dell'opinione pubblica cattolica (anche se non sempre consapevole del loro reale retroterra ideologico) in V. DE CESARIS, *Pro Judaeis. Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Guerini, Milano 2006, pp. 91-148.

<sup>1200</sup> M. D'AZEGLIO, *Dell'Emancipazione civile degli Israeliti*, Le Monnier, Firenze, 1848, in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. I, 1846-1848, La Nuova Italia, Firenze 1931, pp. 341-402. Cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 89-112; *Vedi alla voce "emancipazione". Contributi sulla storia degli ebrei d'Italia tra 1848 e Fascismo*, a cura di I. Pavan, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere e Filosofia», a. 5, s. V, 1/2013, pp. 3-128 (vedi i contributi di E. Bacchin, C. Satto e soprattutto L. Sandoni).

<sup>1201</sup> L. SPINI, *Intorno allo stato degli Israeliti in Roma*, in *La Bilancia*, n. 16, 30 giugno 1847, pp. 64-65. Cfr. I. VECA, *La strana emancipazione*, cit., pp. 16-17.

condizioni degli ebrei del ghetto. Ma la propaganda dei liberali romani manipolò e ingigantì quei provvedimenti, facendone i segni di una reale emancipazione fino all'abbattimento dei cancelli del ghetto nel giorno di *Pesah* del 1848 (17 aprile). L'emancipazione – significativamente solo quella civile, escludendo i diritti politici attivi – giunse solo per decreto governativo ratificato dal Consiglio dei Deputati nell'agosto del 1848, quando ormai si era instaurato una sorta di corso politico parallelo tra gli organismi pontifici e le strutture costituzionali impiantate dopo lo statuto del 14 marzo. Essa era il frutto tardo di un regime costituzionale che non avrebbe avuto lunga vita.

Nonostante questi limiti, le sovrinterpretazioni che facevano di Pio IX l'«emancipatore» degli ebrei pontifici dettarono i toni dell'investimento di entusiasmo sul papa. Le testimonianze tanto cristiane quanto ebraiche sono unanimi nel dimostrare una sincera credenza nelle intenzioni del papa. Dietro la strumentalità della propaganda si intravede senza difficoltà la convinzione che Pio IX fosse davvero destinato ad alleviare le sofferenze di tutti gli oppressi, e degli ebrei in particolare. Ancora nell'aprile del 1848, poco prima dell'apertura del ghetto di Roma, Raffaello Lambruschini si augurava sinceramente:

che quel Pio, nella cui anima non è altro che amore, e che già diè prova di tanta sapienza civile e religiosa, compirà l'opera di legislatore cristiano, facendo intieri i diritti conceduti già in parte agli Israeliti; i quali, e nello zelo per la difesa dello stato e dell'Italia, e nel riverente amore verso tanto sovrano, gareggiano con gli altri cittadini. La più bella delle glorie di Pio IX, quella che le raccoglie tutte, è questa: che il suo nome è il grido di speranza di tutti gli oppressi.<sup>1202</sup>

Accanto a questi proclami conviveva pur tuttavia la persistenza di un'escatologia che vedeva nella conversione degli ebrei il prossimo avvento dei tempi ultimi: il più volte ripetuto fine assimilazionistico della seconda emancipazione preludeva sovente alla conversione religiosa<sup>1203</sup>. La prospettiva dell'avvento del Regno millenario sotto Pio

---

<sup>1202</sup> *La Patria*, a. I, n. 215, 9 aprile 1848, p. 867, ora in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, racc. e ill. da A. Gambaro, La Nuova Italia, Firenze 1937, p. 107.

<sup>1203</sup> La tensione è evidente nel commento di Lambruschini alle lettere assimilazionistiche di Anau: cfr. *Scritti politici e di istruzione*, cit., pp. 97-104.

IX si poneva in continuità con le attese messianico-millenaristiche che caratterizzarono il mito del ritorno di Israele in età moderna, e la sua rinnovata esplosione tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo<sup>1204</sup>. Dalle pratiche discorsive sedimentate in quella stagione veniva anche il tentativo di conciliare e unificare la religione cristiana con quella ebraica precludendo ad una nuova religione sincretica cui diversi attori esplicitamente tendevano<sup>1205</sup>. Nuovo, e per certi versi paradossale, era però il ruolo che in tale processo assumeva il sovrano pontefice: era Pio IX il messia, era il papa che avrebbe garantito – inaugurandolo con l'amnistia – l'avvento della nuova era. Sebbene non mancarono espressioni della tradizionale – ma aggiornata – chiusura a questa generale proposta di conciliazione<sup>1206</sup>, l'investimento collettivo nel papa «emancipatore» non venne ufficialmente contraddetto dalla gerarchia. Le ragioni di questa indulgenza vanno forse cercate proprio nel carattere paradossale e ambiguo di queste forme di entusiasmo, come di tutto il filoebraismo quarantottesco: i motivi dell'escatologia millenaristica *pro Judeis* si coniugavano con l'esaltazione della massima autorità cattolica, facendo così da velo al tradizionale anti giudaismo delle gerarchie e promettendo una affermazione ancora più forte del ruolo direttivo supremo della cattedra di Pietro. In un equilibrio precario, si tenevano insieme Degola e de Maistre.

La convinzione in una precisa intenzione di Pio IX in favore degli ebrei nutrirà così tutti gli scritti del periodo, generando non poche false notizie che attribuivano al sovrano pontefice la effettiva realizzazione dell'emancipazione politica e civile degli ebrei. Il console americano a

---

<sup>1204</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991, p. 71 e ss.

<sup>1205</sup> È il caso ancora di Anau e di David Levi nella canzone *A Pio IX (Patria ed affetti*, cit., pp. 25-32).

<sup>1206</sup> Il più elaborato fu il noto opuscolo dell'abate Luigi Vincenzi, scritto in aperta polemica con quello di D'Azeglio: *Alcuni pensieri sopra gli atti di beneficenza del Sommo Pontefice Papa Pio IX. felicemente regnante verso gli ebrei di Roma, e sopra vari commenti manifestati al pubblico su questo proposito* ovvero *L'Ebraismo in Roma e nell'Impero innanzi e dopo l'Era volgare* diviso in tre dissertazioni dell'Abbate Luigi Vincenzi professore di Lingua Ebraica nell'Università Romana. Con appendice allo scritto di Massimo d'Azeglio sull'emancipazione degli Israeliti, Roma, coi Tipi di G. B. Zampi, 1848. Cfr. I. VECA, *La strana emancipazione*, cit., pp. 22-24.

Genova, Charles Edwards Lester, potrà scrivere contro ogni evidenza nelle sue memorie che il papa aveva concesso un editto «which conferred upon the Jewish nation throughout the Roman States all the rights, the privileges and the dignities of citizenship»<sup>1207</sup>. L'entusiasmo per Pio IX tra gli americani non era stato meno intenso e partecipato.

#### 4.2 *Un nuovo Washington?*

Il 22 agosto 1848, la *Gazzetta di Roma* riportava in prima pagina la dichiarazione che il primo incaricato d'affari statunitense a Roma, Jacob L. Martin, «avrebbe manifestato» al Segretario di Stato nel consegnare le lettere ufficiali che lo accreditavano presso la Santa Sede. Lo *speech* di Martin è per molti versi esemplare dell'ottica con la quale d'oltreatlantico si osservava l'operato del papa e il movimento di opinione che si era creato intorno a lui:

reputo mio primo dovere il soddisfare al piacevole incarico di assicurarla dei sentimenti di cordiale amicizia e di alta stima, che provano il Presidente e il Popolo degli Stati Uniti per l'illustre Pontefice, il di cui regno ha apportato tanto splendore alla S. Sede [...]. M'incombe quindi di dire al tempo stesso a Vostra Eminenza, che il Presidente e il Popolo americano hanno riguardato con viva soddisfazione i nobili tentativi di SUA SANTITÀ' per migliorare la sorte del popolo che il cielo Le ha dato in custodia; tentativi egualmente coraggiosi ed illuminati, i quali danno a sperare che si illustre Pontefice diverrà l'istrumento della Provvidenza per istabilire la vera libertà, la sola che può praticarsi; fondata cioè sulla religione, sull'ordine, sull'istruzione morale e intellettuale de' popoli. Quegli che ha richiamato l'esule nel seno della sua desolata famiglia, Quegli che ha mandato ad effetto tante nobili ed utili riforme, possa cominciare a godere sulla terra la ricompensa riservata nel Cielo alle buone opere, che meritando la riconoscenza del Suo Popolo gli hanno attirato l'ammirazione di tutto il mondo!<sup>1208</sup>

Amnistia e riforme interpretati come tentativi «coraggiosi e illuminati» del papa per «migliorare» la condizione del popolo erano indicati come i motivi espliciti della soddisfazione degli Stati Uniti per Pio IX. Quella soddisfazione non era però il solo motivo per cui il governo americano aveva deciso di stabilire una rappresentanza

---

<sup>1207</sup> *My Consulship*, by C. E. Lester, New York, Cornish Lamport & Co., 1853, II, p. 118.

<sup>1208</sup> *Gazzetta di Roma*, n. 165, 22 agosto 1848, p. 1.

ufficiale a Roma. Le ultime parole dell'incaricato indicano chiaramente la ragione più sostanziale – e tutta da chiarire – per quella scelta: «l'ammirazione di tutto il mondo»<sup>1209</sup>.

Dopo il primo anno di pontificato, Pio IX era diventato una vera e propria attrazione per l'opinione pubblica americana. Come da mesi già accadeva in Europa, i giornali statunitensi avevano iniziato a parlare dell'opera del nuovo papa. In pubblico e in privato, le dimostrazioni di apprezzamento dell'opera iniziata dal nuovo pontefice si ripetevano. Tradizionalmente interpretate come segno di «friendly feelings» degli americani per la causa dell'emancipazione italiana e per colui che ne appariva il campione, queste forme di partecipazione all'entusiasmo per Pio IX non hanno tuttavia ricevuto una vera spiegazione<sup>1210</sup>.

Una considerazione preliminare riguarda la cronologia di questa partecipazione. Non erano certo mancate precoci manifestazioni di entusiasmo da parte di cittadini statunitensi residenti a Roma. Il 22 gennaio 1847, al banchetto organizzato per l'anniversario della nascita di George Washington, i commensali – tra cui spiccava il Console degli Stati Uniti – abbondarono nei brindisi all'«Eroe del nuovo Mondo» e al papa: «come per attestare che il Principe riformatore di Roma gode presso le civil nazioni del Mondo le stesse simpatie dell'Americano Eroe che fu nel suo principio riguardato con disprezzo dai nemici della libertà, e con dubbiose speranze dai più caldi amatori della medesima»<sup>1211</sup>.

Tuttavia, circa un mese era necessario perché i messaggi raggiungessero l'altra sponda dell'Atlantico, un fattore che rendeva evidentemente malagevole mantenere un controllo obiettivo degli avvenimenti, unito – come abbiamo visto – al ritmo sincopato delle

---

<sup>1209</sup> Sulla missione di Martin a Roma, vedi A.M. GHISLABERTI, *Il primo rappresentante degli Stati Uniti a Roma*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, fasc. 3-4, 1951, pp. 410-427.

<sup>1210</sup> La descrizione più sistematica resta H.R. MARRARO, *American Opinion on the Unification of Italy, 1846-1861*, New York, Columbia University Press, 1932, pp. 4-27, da cui traggio il giudizio sopra esposto. Cfr. ID., *Il problema religioso del Risorgimento italiano visto dagli americani*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, fasc. 3, 1956, pp. 463-472.

<sup>1211</sup> *Giorno natalizio di Washington festeggiato a Roma*, in *Il Contemporaneo*, n. 9, 27 febbraio 1847, p. 1.



riforme papali. Non è un caso che le prime decise prese di posizione in favore del papa e del moto italiano apparissero nell'autunno del 1847: e cioè dopo le tensioni innescate dall'occupazione austriaca di Ferrara e i tentativi sempre più difficili di completare le riforme istituzionali a Roma dopo che Toscana e Piemonte si erano incamminati su una strada analoga. Dopo un anno e mezzo di pontificato, e in presenza delle prime fibrillazioni nella situazione italiana, erano maturate le condizioni di possibilità per una partecipazione dell'opinione pubblica americana all'investimento sulla figura di Pio IX.

Nel marzo del 1848, la *Browning's Quarterly Review* elencava le tre «greatest concessions» del papa: «the liberty of the press, the National Guard, the grant of constitutional privileges». Pio IX veniva presentato come «the hero of our age, the honor of religion, the friend of improvement, our great and glorious Pope»; il suo lavoro era «the work of God»<sup>1212</sup>. Non dovrebbe sorprendere l'imprecisione nella connotazione delle concessioni papali, in parte dovuta alla manipolazione delle notizie; altrettanto scontata dovrebbe apparire l'enfasi, trattandosi della rivista pubblicata e compilata da Orestes Augustus Brownson (1803–1876), l'ex trascendentalista recentemente convertitosi al cattolicesimo: le sue erano le lodi di un cattolico al proprio «High Priest».

Non mancavano opinioni più scettiche di fronte a queste grandi speranze. Per George Perkins Marsh, l'intellettuale aderente al partito Whig e futuro ambasciatore americano in Italia, la «belief in a *liberal Pope*» era «a contradiction in terms», qualcosa di impossibile «in the very nature of things»<sup>1213</sup>: non si poteva essere insieme papa e «patriot». Un papa – sembra di capire – non avrebbe potuto cioè difendere l'indipendenza italiana dall'Austria. Anche per l'altro attributo del papa, quello di riformatore del suo stato, venivano mosse alcune decisive riserve. La *Christian Examiner and Religious Miscellany* concludeva un lungo articolo di analisi complessiva della situazione italiana con un giudizio liquidatorio: «But, as we judge, true reform can

---

<sup>1212</sup> *Pius the Ninth and the Political Regeneration of Italy*, in *Brownson's Quarterly Review*, vol. II, January 1848, p. 131, 117, 134 (pp. 117-135).

<sup>1213</sup> *Life and Letters of George Perkins Marsh*, compiled by C. C. Marsh, New York, Charles Scribner's Sons, 1888, I, p. 116.

triumph in the Roman States only when it is no longer in the power of a Pope to say that it shall or shall not triumph»<sup>1214</sup>.

L'articolo del *Christian Examiner* si diceva programmaticamente «wholly skeptical», valutando le concessioni papali come «at best a regilding of the chains by which the subjects of the Papacy are held in bondage». Il suo era un rifiuto dell'attribuzione di un carattere progressivo alle misure del governo pontificio; ed anzi si affrettava a precisare che ciò non comportava un giudizio negativo sul papa come singolo: «We yield all that his admirers claim to his benevolence, his sincerity, his earnest and pure purposes for the good of his subjects. As an individual, we honor him for all the private excellences and all the public virtues which are ascribed to him»<sup>1215</sup>. L'unico «revolutionary act» che gli si poteva attribuire era stata la «general amnesty», anche se dovuta più a «policy» che a «magnanimity».

Questa impostazione era in parte il riflesso conseguente alle fonti alle quali il giornale statunitense si era affidato per dar corpo alla sua posizione: opinioni molto simili erano circolate nella stampa inglese ed erano state condivise, sebbene non coerentemente, dallo stesso Mazzini<sup>1216</sup>. Alle fonti si aggiungeva però un'interpretazione rafforzata dalla distanza, che attribuiva le reali dimensioni delle misure pontificie più all'ortoprassi che alla vera riforma nella dottrina e nella disciplina nella Chiesa cattolica:

---

<sup>1214</sup> G.E. ELIOT, *Italy and Pius the Ninth*, in *Christian Examiner and Religious Miscellany*, vol. 44, march 1848, p. 263 (l'intero articolo alle pp. 236-263).

<sup>1215</sup> *Ivi*, pp. 240-241.

<sup>1216</sup> L'articolo cita le lettere del corrispondente del londinese *Daily News*, l'ex-gesuita e giornalista irlandese Francis Sylvester Mahony (1804-1866), raccolte sotto pseudonimo (*Facts & Figures from Italy*, by Don Jeremy Savonarola, Benedictine Mone, Addressed during the Last Two Winters to Charles Dickens Esq. Being un Appendix to his "Pictures", London, Richard Bentley, 1847, pp. 137-299: dall'ottobre 1846 al giugno 1847) e i libri di storia italiana recente del mazziniano Antonio Carlo Napoleone Gallenga (cfr. la voce di G. Monsagrati in DBI, vol. 51, 1998): in particolare l'ultimo, *Italy, Past and Present*, by L. Mariotti, London, Chapman, 1848, 2 voll. Pur nelle differenze di giudizio, entrambi i libri fornivano una immagine positiva e benevola del papa come individuo e una costante denuncia della politica austriaca.

The Pope has not given the slightest intimation, that, even if his reign should be protracted through the quarter of a century, he will do what many seem strangely to suppose he has already done, – put the temporal government of his States into the hands of his subjects, – introduce all the liberalizing influences of the age, – dispense with an overawing force and make the people their own defenders, – and finally, cause the reflection, at least, of his temporal policy to be cast upon his spiritual rule, so that the Church shall feel the regenerating power of a great reforming head. The Pope has not done either of these things, nor promised to do them.<sup>1217</sup>

La riflessione era lucida, ma parziale, perché idealizzava fin troppo la figura di un papa confidente unicamente nella «law of kindness»: «The Pope of Rome is sincere in his liberalism». Esplicitamente, poi, voleva «qualify an enthusiasm which will yet be disappointed». La preoccupazione principale dell'autore era infatti il fiume di congratulazioni ed elogi che aveva preso a scorrere dal mondo cristiano – e americano in particolare. Tra la fine del 1847 e i primi mesi dell'anno successivo, gli entusiasmi avevano prevalso infatti sullo scetticismo fino a convincere il presidente Polk e il Congresso di stabilire una rappresentanza diplomatica a Roma. Solo il fallimento dell'esperimento costituzionale romano, con la fuga del papa e la soppressione della Repubblica avrebbero invertito la tendenza generale.

Ma cosa trovavano gli americani nel riformismo papale di tanto attraente? E soprattutto, che idea si facevano dei reali connotati della politica pontificia? L'accenno di Martin alla «verà libertà», «fondata cioè sulla religione, sull'ordine, sull'istruzione morale ed intellettuale del popolo» mostrava, nella sua apparente ambiguità, i risultati delle condizioni ideologiche e percettive di questo avvicinamento. Scrivendo al Segretario di Stato statunitense Buchanan il 1° maggio 1848 da Parigi, Martin aveva inviato un giudizio preliminare sulla figura del nuovo papa, poggiandosi su notizie verosimilmente raccolte *in loco*: Pio IX era stato considerato prima un filantropo, ma i recenti rivolgimenti che avevano portato alla guerra federale ne avevano mostrato ai suoi occhi la dimensione di riformatore politico, dotato di concezioni avanzate tanto quanto la sua benevolenza<sup>1218</sup>. Ma facciamo un passo indietro.

---

<sup>1217</sup> G.E. ELIOT, *Italy and Pius the Ninth*, cit., pp. 253-54.

<sup>1218</sup> *United States ministers to the Papal States: instructions and despatches*,

Il 29 novembre 1847, al *Broadway Tabernacle* di New York, ebbe luogo un «general meeting» di diverse migliaia di cittadini, tra cui il sindaco William V. Brady, l'intransigente vescovo John Hughes e alcuni deputati. L'invito ufficiale alla «public demonstration» chiamava «without distinction of persuasion or party» ad esprimere la «earnest sympathy with which the american People regard the enlightened policy and liberal measures of Pope Pius IX. and the efforts of the Italian People for National Indipendence and Constitutional Freedom»<sup>1219</sup>. Una analoga iniziativa ebbe luogo a Philadelphia, il 6 gennaio 1848<sup>1220</sup>. Ma possiamo considerare il *meeting* di New York come il più rappresentativo, tanto per lo sforzo organizzativo e propagandistico profuso quanto per il livello retorico raggiunto.

Il Comitato generale che ne sostenne l'organizzazione era composto da oltre ottanta personalità di spicco di New York, dove risiedeva una importante comunità italiana che contava anche diversi esuli. Due di questi, Giuseppe Avezana ed Eleuterio Felice Foresti, parteciparono attivamente all'incontro come parte del comitato organizzatore: il primo, con la carica di capitano della Italian Military Company, invitò la banda di Dodworth per suonare l'inno popolare di Pio IX composto da Rossini; il secondo intervenne direttamente all'adunanza parlando in italiano «of Italy, and of her freedom»<sup>1221</sup>. La loro presenza era segno di un coinvolgimento attivo della comunità italiana newyorkese, nonché spia dell'esplicito valore politico della convocazione.

Il significato propagandistico della serata al Tabernacle era rivelato dagli *speeches* e dalle deliberazioni. Inoltre il Comitato aveva inviato, il

---

1848-1868, ed. with intr. by L. F. Stock, Catholic university, Washington 1933, pp. 4-7.

<sup>1219</sup> *Proceedings of the public demonstration of sympathy with Pope Pius IX., and with Italy, in the City of New York, on Monday, November 29, A. D. 1847*, Prepared under the Supervision of the Committee of Arrangements, New York, Printed by William Van Norden, 1847, p. 9. Di questo opuscolo esiste una traduzione italiana, con note e appendici, a cura di H. Nelson Gay: *Pubblica dimostrazione di simpatia per il papa Pio IX e per l'Italia avvenuta a New York, Lunedì 29 Novembre 1847. Tratta dai Rendiconti inglesi di quell'anno*, Torino-Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907.

<sup>1220</sup> Cfr. H. R. MARRARO, *American Opinion*, cit., p. 10.

<sup>1221</sup> *Proceedings*, cit., p. 57. Su Avezana e Foresti, vedi le voci di L. Lerro in DBI, vol. 4, 1962 e di G. Monsagrati, ivi, vol. 48, 1997.

8 novembre, una serie di inviti a personalità politiche di spicco del panorama statunitense, tra cui l'ex presidente democratico Martin Van Buren, George M. Dallas, vice-presidente in carica e James Buchanan, Segretario di Stato. Questi ultimi avevano inviato risposte per iscritto che furono lette dal segretario del Comitato, il cattolico John C. Devereux. Se Van Buren affermava che il sovrano pontefice, «regarded only as the political head of a state» e «truly illustrious Man, who has won the admiration and respect of the world», «justly claims the best wishes, the hearty cheers and all proper cooperation of the friends of reform, in whatever country they may reside, or to whatever sect or class they may belong»; Dallas dichiarava di non poter non provare simpatia per «the present Italian progress toward national union and constitutional freedom» per poi passare a un lungo elogio del papa: «In the character of the Pope we see every thing to inspire confidence. There is hope in the real sublimity of his genius». Si lanciava persino in un finale «God speed the Pope!». La risposta del Segretario di Stato era più ponderata, ma anche più rivelatrice.

Buchanan ci teneva a terminare la sua lettera auspicando che «nothing may occur at the meeting which might by possibility afford even a pretext to the enemies of reform in other countries to embarrass him [il papa] in his progress». Qualche riga sopra aveva però affermato con piena libertà che «it is impossible that the American people can ever become indifferent to the cause of constitutional freedom and liberal reform in any portion of the world». Il papa veniva elogiato per la sua prudenza e saggezza, e identificato come strumento della provvidenza:

Firm, without being rash; liberal, without proceeding to such extremes as might endanger the success of his glorious mission, he seems to be an instrument destined by Providence to accomplish the political regeneration of his country.

Nella lettera del Segretario di Stato troviamo gli elementi della sovrinterpretazione americana della figura del papa. Da una parte, la dimostrazione di “simpatia” verso Pio IX era anche una dimostrazione di patronato politico: gli Stati Uniti, come alfieri della libertà nel mondo, sono gli alleati migliori di un sovrano che sembra aver restaurato presso il popolo «the rights and legitimate powers of free

citizens»<sup>1222</sup>. Nei discorsi a commento delle deliberazioni prese durante il *meeting* non mancavano infatti, accanto alle esaltazioni per il «new and intrepid navigator of the tempestuous sea of Liberty», le chiare allusioni ai propri eroi nazionali, e in particolare al modello del combattente e governante americano, George Washington: «May his success be as brilliant and as useful as that of *his* Columbus; his fame as bright, as spotless, and as enduring as that of *our* Washington!»<sup>1223</sup>.

C'è chi ha visto in queste manifestazioni un esempio di «americanizzazione del mito di Pio IX»<sup>1224</sup>. Accostare il nuovo papa ad una figura altamente rappresentativa della retorica e dell'autopercezione delle élites americane era certo un forma evidente di appropriazione culturale. E come ogni appropriazione, essa passava per una manipolazione dello stesso linguaggio: parlare esplicitamente di «contitutional freedom» era un chiaro travisamento delle concrete misure adottate dal papa nel corso del 1847. Per spiegare questa manipolazione non basta rilevare il suo carattere strumentale: bisogna prestare attenzione al linguaggio e ai suoi canali di trasmissione.

L'organizzazione della manifestazione del 29 novembre era stata preceduta dal lento affluire delle notizie dall'altra parte dell'Atlantico. Il *New York Daily Tribune* aveva assicurato una stabile corrispondenza con l'Europa e, nel corso del 1847, con l'Italia. Fondato e diretto da Horace Greeley nel 1841, il giornale newyorkese si era presto affermato come uno dei grandi fogli progressisti statunitensi; lo stesso editore era un esponente del Trascendentalismo, impegnato insieme a personaggi come Waldo Emerson e Henry Thoreau, su molte delle battaglie d'avanguardia di quegli anni, dalla critica alla guerra con il Messico all'antischiavismo. Ciò che spingeva quegli ambienti era una

---

<sup>1222</sup> Lettera di A. Gallatin, 27 nov. 1847, in *Proceedings*, cit., p. 20.

<sup>1223</sup> Discorso di Benjamin Franklin Butler in *ibidem*, p. 35. Cfr. C. EDWARDS LESTER, *My Consulship*, New York, Cornish Lamport & Co., 1853, II, p. 188. Sul ruolo del Washington immaginato nella cultura americana vedi B. SCHWARTZ, *George Washington. The Making of an American Symbol*, Cornell University Press, Ithaca 1987.

<sup>1224</sup> M. MONACO, *Una dimostrazione in onore di Pio IX svoltasi a New York nel novembre del 1847 e l'apertura delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e gli Stati Uniti*, in «Il Risorgimento», 3, ott. 1953, pp. 172-183.

profonda vocazione emancipatoria che trovava le sue radici in un altrettanto profondo senso religioso.

Anche la corrispondente dall'Italia faceva parte di questa rete, ed era una penna d'eccezione. La giornalista e attivista femminista Margaret Fuller era partita un anno e mezzo prima per l'Europa; dopo essere passata dall'Inghilterra e la Francia era scesa a Roma una prima volta nell'aprile del 1847, per poi tornarvi definitivamente nell'ottobre dello stesso anno dopo un breve giro della penisola. Le sue lettere al *Tribune* vennero pubblicate con cadenza mensile e documentavano gli entusiasmi romani e italiani per Pio IX<sup>1225</sup>.

Nella lettera del 18 ottobre, e pubblicata il 27 novembre sul *Tribune*, Fuller aveva lanciato un appello ai suoi concittadini: «I earnestly hope for some expression of sympathy from my country toward Italy. Take a good chance and do something; [...] this cause is OURS, above all others; we ought to show that we feel it to be so»<sup>1226</sup>.

Fuller aveva in mente la mobilitazione contro l'Austria e chiedeva esplicitamente il dono di un cannone «to be called the AMERIGO, the COLUMBO, or the WASHINGTON». Gli amici in America non avevano aspettato l'arrivo di questa lettera: come abbiamo visto, si erano mobilitati fin dai primi di novembre per la loro «expression of sympathy». Ma le lettere di Fuller dovevano aver contribuito non poco a mobilitare l'opinione. Scrivendo da Roma a maggio, aveva descritto le fiaccolate del popolo per festeggiare la circolare del 19 aprile «inviting the departments to measures which would give the people a sort of representative council», una «great measure» anche se «more limited». La recensione era positiva: «I have never seen anything finer». E non aveva mancato di descrivere il papa, conosciuto indirettamente dai racconti della gente: «He is a man of noble and good aspect, who, it is easy to see, has set his heart upon doing something

---

<sup>1225</sup> Nella sterminata bibliografia su Margaret Fuller, che è cresciuta molto negli ultimi decenni, mi limito a citare la voce di G. Monsagrati in DBI, vol. 50, 1998 e la rassegna *Margaret Fuller: tra Europa e Stati Uniti d'America*, a cura di C. Giorcelli e G. Monsagrati, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 2001, pp. 5-317.

<sup>1226</sup> [M. FULLER], *Things and Thoughts in Europe. Correspondance of The Tribune* n. XVII, in *The New York Daily Tribune*, vol. VII, n. 198, November 27, 1847, p. 1 (tr. it. in EAD., *Un'americana a Roma, 1847-1849*, a cura di R. Mamoli Zorzi, Edizione Studio Tesi, Pordenone 1986, p. 15).

solid for the benefit of Man. But pensively, too, must one feel how hampered and inadequate are the means at his command to accomplish these ends»<sup>1227</sup>.

L'inadeguatezza accennata nel corso del 1847 diverrà sempre più cogente nelle lettere di Fuller, che diventerà meno spettatrice e più impegnata, fino a partecipare all'esperienza della Repubblica romana insieme al marito Giovanni Angelo Ossoli e sotto l'influenza di Mazzini. Le sue lettere del 1847 contribuirono però molto a orientare il giornale newyorkese verso un sempre maggiore sostegno al movimento italiano e alla politica di Pio IX. Nel novembre le notizie su quest'ultimo ormai si rincorrevano<sup>1228</sup>. Il 23 novembre il *Tribune* pubblicava l'annuncio per la dimostrazione di sei giorni dopo; il giorno dopo il *meeting* ne pubblicava i discorsi insieme alle lettere inviate dagli assenti; il 2 dicembre pubblicava una lettera del gesuita James Ryder, che aveva conosciuto Pio IX, girata al giornale «by our request», dal segretario Devereux<sup>1229</sup>.

Stranamente, il protagonismo del *Tribune* nell'investimento sul papa non è stato finora sottolineato come meritava. Tuttavia esso è innegabile: tra i membri del comitato ristretto per l'organizzazione dell'incontro del 29 novembre figurava proprio Greeley, il quale fu anche l'incaricato di stendere l'indirizzo rivolto al papa come espressione della «simpatia» americana.

Quell'indirizzo, che ebbe una vasta circolazione, veniva inviato al papa «not as the Sovereign Pontiff», ma come «the wise and human Ruler of a once oppressed and discontented, now well-governed and

---

<sup>1227</sup> [M. FULLER], *Things and Thoughts in Europe. Correspondance of The Tribune* n. XIV, in «The New York Daily Tribune», vol. VII, n. 100, August 5, 1847, p. 1.

<sup>1228</sup> Cfr. *The New York Daily Tribune*, vol. VII, n. 184, November 11, 1847, p. 1: *The Pope and M. Guizot e Anecdote of Pius IX* (aneddoti sul papa che resiste alle forze retrive); ibidem, vol. VII, n. 187, November 15, 1847, p. 1 (pubblica il preambolo del *Motu-proprio* sulla Consulta di Stato); ibidem, vol. VII, n. 192, November 20, 1847, p. 4: *Calumnies against the Jesuits. Letter of Rev. Father Roothaan to the Editor of the Courrier Français*.

<sup>1229</sup> *Public Demonstration for Pius IX and Italy*, in *The New York Daily Tribune*, vol. VII, n. 194, November 23, 1847, p. 2; *Pope Pius IX*, ibidem, vol. VII, n. 202, December 2, 1847, p. 2.



gratefully happy People»; i mittenti si dicevano «Republicans and lovers of Constitutional Freedom». Esempio di propaganda americana contro le «cohorts of Despotism», che implicitamente assicurava di essere pronti a combattere, l'indirizzo parlava il linguaggio della libertà e della cristianità, il linguaggio della profezia: «In the great work of her regeneration, we hail you as a Heaven-appointed instrument; and we ardently pray that your days may be prolonged until you shall witness the consummation of the wise and beneficent policy which is destined to render your name immortal»<sup>1230</sup>.

Continue sono, in queste fonti, i riferimenti al «Gospel» e alla «Christendom», declinati certo nel senso di una democrazia profondamente impregnata di religiosità come quella americana<sup>1231</sup>. Questo comune afflato messianico, che si esprimeva in modo disinvolto tra politica e religione, poteva essere un fattore decisivo di manipolazione, o se vogliamo di sovrinterpretazione delle stesse parole del papa. Il console Lester non esiterà a descrivere nelle sue memorie il «Pope of the people», «new champion of liberty»<sup>1232</sup>. L'8 marzo 1848 venne ricevuto in udienza dal papa. Era parecchio emozionato, ma il suo obiettivo principale era interrogare direttamente Pio IX sulle sue vere posizioni. Riportò ampi sprazzi del dialogo che ebbe con il papa, a cui faceva pronunciare parole di un certo peso:

Here I asked, 'Is your Holiness persuaded that the principles of the Gospel, as they are understood by the church, harmonize perfectly with full liberty of conscience, as well as with the largest degree of civil liberty.'

'Assuredly I am. No sort of attempt to impose creeds upon men, or to control religious opinions, has ever in the long run been successful. Men's bodies and fortunes may be managed and manipulated by force – but no attempt in Christendom has ever succeeded, or ever ought to succeed, of manipulating men's consciences. Least of all should this be done *now*; for we are living at a period when civil and religious liberty have become indispensable to the peace of society. The power of princes, as such, is gone – their physical power I mean; and henceforth they can neither preserve

---

<sup>1230</sup> *Proceedings*, cit., p. 30. L'indirizzo venne inviato direttamente al papa e probabilmente alla stessa Fuller: comparve sul giornale *Il Contemporaneo* (n. 2, 6 gennaio 1847, p. 4) preceduto da una descrizione della manifestazione di New York.

<sup>1231</sup> E. GENTILE, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>1232</sup> *My Consulship*, cit., p. 95.

their thrones nor their influence, unless they move on with the rest of the world, and blend their ambitions and interests with the progress of human race.<sup>1233</sup>

Completa libertà di coscienza e la più larga libertà civile: questi erano i principi che Lester metteva in bocca al papa. Vi era sicuramente esagerazione dovuta all'attendibilità del testimone, con ogni probabilità ulteriormente incrementata dalla traduzione dall'italiano all'inglese. Anche ad una lettura superficiale, le memorie del console americano appaiono del tutto prive di distanza critica: egli riporta pedestremente il materiale di propaganda sugli entusiasmi per Pio IX e fornisce un quadro a tinte fosche della curia romana, accreditando l'opinione che le incertezze e le successive battute di arresto del cammino del papa fossero dovute essenzialmente alle forze oscurantiste, che identificava anch'egli con i Gesuiti. Le parole di cui era testimone diretto vanno però analizzate con più attenzione. Di che libertà parlava Pio IX? Libertà dalla coercizione e dalla forza, sicuramente; ma altrettanto certamente non la libertà religiosa. Tutto il discorso che Lester credeva aver inteso in un modo complementare alla propria concezione della libertà poteva essere declinato in tutt'altro senso.

A un certo punto il papa sembra aver domandato al suo interlocutore, rivelando il reale orizzonte di aspettativa di tutta la discussione: «Do you think that the Protestants of America would return to the bosom of the church?»<sup>1234</sup>. E parlando delle attestazioni di simpatia di cui abbiamo ampiamente parlato, Pio IX rispose con parole altrettanto allusive:

Yes, it seems that the americans *do* love me. They are a free and a great nation; and I hope, that one day we may all be enclosed in the same fold, with the same Shepherd. Your country is full of light, and truth, and liberty; and one of the warmest desires of my heart is, to see every obstacle to a final and glorious union between us, utterly removed: that by the united efforts and prayers of the two Continents, we may emancipate and convert the world.<sup>1235</sup>

La prospettiva dell'*unum ovile et unus Pastor* era uno schermo talmente opaco da creare un reciproco equivoco: un'opinione americana

---

<sup>1233</sup> *Ivi*, p. 201. L'intero resoconto dell'udienza alle pp. 195-206.

<sup>1234</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>1235</sup> *Ivi*, p. 196.

intrinsicità di messianismo e che vedeva nei valori difesi da George Washington il paradigma dell'emancipazione poteva credere che un papa prodigo per la felicità dei suoi sudditi e difensore dell'indipendenza italiana fosse pienamente convinto di quegli stessi valori, o almeno che potesse convincersi; e quel papa poteva pronunciare parole fin troppo compromettenti – pur in una conversazione privata – nella speranza che l'amore dei cittadini americani potesse essere un viatico ad un ritorno di un paese «full of light» sotto la luce più benigna della Chiesa cattolica.

#### 4.3 *Dal Bosforo a Berna.*

D'altra parte, la preoccupazione della riunione delle chiese cristiane sotto il trono di Pietro era e sarà una costante per Pio IX, incoraggiato con ogni probabilità dagli entusiasmi che si manifestavano verso la sua persona. Oltre che ai protestanti, le sue attenzioni si rivolsero anche ad Est, verso gli ortodossi. Con l'enciclica *In Suprema Petri Apostoli Sede* del 6 gennaio 1848, il papa esortava i cristiani d'Oriente a ricongiungersi «in Catholica communione unicae Christi Ecclesiae», garantendo il rispetto della liturgia e la conservazione della gerarchia<sup>1236</sup>.

La genesi di questo atto era ben radicata negli esordi del pontificato e negli entusiasmi che fin da subito il nuovo papa aveva suscitato. L'11 agosto 1847, mons. Jean-Félix Onesime Luquet, cancelliere della *Société Orientale pour l'Union de tous les Chrétiens d'Orient* fondata due mesi prima, aveva proposto a Pio IX l'emanazione di una enciclica che richiedesse l'unione a Roma. Nell'illustrarne il progetto, Luquet ne sottolineava l'opportunità in rapporto alla contingenza: «Je veux dire de profiter des dispositions favorables manifestées en Orient à l'égard de Votre Sainteté pour essayer de ramener à l'unité de la foi quelques

---

<sup>1236</sup> *Enchiridion delle Encicliche*, 2. Gregorio XVI – Pio IX (1831.1878), Bologna, Ed. Dehoniane, 2002, p. 948 (il testo alle pp. 940-961). Sulla questione, cfr. A. TAMBORRA, *Pio IX, la lettera agli Orientali In Suprema Petri Apostoli Sede del 1848 e il mondo ortodosso*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LVI, fasc. 3, 1969, pp. 347-67; ID., *Chiesa cattolica e Ortodossia russa. Due secoli di confronto e dialogo. Dalla Santa Alleanza ai nostri giorni*, Torino, Edizioni Paoline, 1992, pp. 89-99; G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 471-72.

chrétiens de ces contrées»<sup>1237</sup>. Era stata l'eco della fama di benevolenza generata dall'ammnistia e dalla promessa di riforme che aveva fatto pensare a molti dei collaboratori del papa, ai suoi ammiratori, e probabilmente a Pio IX stesso, che il carisma religioso e politico del sovrano pontefice poteva essere giocato con profitto anche nella riunione delle chiese cristiane sotto il trono di Pietro.

La lettera agli orientali fu un fallimento: il tentativo di diffonderla dal basso, scavalcando le gerarchie ortodosse, produsse una violenta reazione anti-romana<sup>1238</sup>. Quella fama aveva però attirato a Roma nel febbraio del 1847 il rappresentante ottomano a Vienna, Chekib Effendi, la cui udienza dal papa aveva scatenato l'attenzione della stampa, che non mancò di sottolinearne la straordinarietà<sup>1239</sup>. L'incaricato turco aveva il chiaro mandato di stabilire rapporti diretti con la Sante Sede, nella prospettiva di scavalcare il patronato francese sui cattolici dell'impero. L'operazione, che portò all'invio di mons. Ippolito Ferrieri a Costantinopoli come Delegato Apostolico straordinario, si inseriva in una più vasta quanto frastagliata strategia di diretto controllo di Roma sui cattolici del Medio Oriente anche con l'appoggio del Piemonte in funzione di limitazione dell'ingerenza francese<sup>1240</sup>.

Ad ogni modo, si farebbe un errore a considerare queste manovre come una faccenda esclusivamente religiosa. Oltre ad avere evidenti ripercussioni politico-diplomatiche, è possibile individuare una forte impronta simbolico-messianica nell'uso del carisma di Pio IX: è l'entusiasmo suscitato dai suoi primi atti a mettere in moto e a sospingere tutte queste iniziative, con rimando quasi continuo ai diritti

---

<sup>1237</sup> Luquet a Pio IX, Roma 11 agosto 1847, cit. in A. TAMBORRA, *Pio IX, la lettera agli Orientali*, cit., p. 353. La minuta del progetto di lettera apostolica di mons. Filippo Vespasiani, insieme ad altro materiale, in AA EE SS, *Stati Ecclesiastici*, Pos. 803, fasc. 284.

<sup>1238</sup> Cfr. A. TAMBORRA, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa*, cit., pp. 99-111.

<sup>1239</sup> Cfr. *Ambasceria del gran signore a Pio IX P.M.* (dal Diario di Roma), in *Il Contemporaneo*, n. 9, 27 febbraio 1847, p. 1; *Il Mondo Illustrato*, n. 10, 6 marzo 1847, p. 147; *L'Univers*, n. 135, 7 marzo 1847, p. 2 (che riporta il resoconto ufficiale del *Diario di Roma* del 23 febbraio).

<sup>1240</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 467-72. La contesa diplomatica, con forti implicazioni non solo religiose ma anche politiche, tra Francia, Piemonte, Santa Sede e Sublime Porta aspetta ancora uno studio sistematico: ricchi di informazioni sono i carteggi diplomatici degli ambasciatori francese e piemontese.

e alla libertà delle popolazioni. Ancora una volta, è la reciprocità tra atteggiamento della Santa Sede e istanze che provenivano dall'opinione pubblica – cattolica e non – che contraddistingue questa dinamica.

La medesima strategia è osservabile nei riguardi della delicata situazione svizzera. All'indomani della sconfitta dei cantoni cattolici nella guerra del *Sonderbund* Pio IX inviò il solito Luquet in Svizzera. Nel breve del 28 dicembre 1847 che accompagnava l'inviato straordinario si segnalavano due motivazioni principali: eliminare tutti i motivi di dissenso per ripristinare la concordia e la pace e la difesa con «diligenza, coraggio e prudenza» dei diritti della Chiesa e della sua libertà. Di certo c'è che in quella missione, Luquet ebbe il sostegno di mons. Corboli Bussi, uno dei personaggi che sostenevano con più pervicacia una politica di riforme e di «conciliazione» con le esigenze del «secolo». L'intenzione che vien fuori dai dispacci inviati da Luquet è comunque abbastanza chiara: si trattava di operare affinché i cattolici e la Chiesa svizzera potessero godere a pieno dell'aspirazione alla libertà che animava quei radicali che avevano vinto la guerra civile, anche con opportuni accordi.<sup>1241</sup>

Le ambiguità di questa missione non sono solo attribuibili alla prudenza. Convinti della necessità di «predicare la pace, di consolare gli offesi, di rammollire la fierezza dei più forti, d'invocare la misericordia del Signore il quale visita con la tribolazione i popoli

---

<sup>1241</sup> Stranamente, la missione di mons. Luquet non viene nemmeno menzionata in G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit. La migliore trattazione, su cui prevalentemente mi baso, è in F. PYTHON, *Mgr. Étienne Marilley et son clergé à Fribourg au temps du Sonderbund 1846-1856. Intervention politique et défense religieuse*, Editions Universitaires Fribourg, Fribourg 1987, pp. 272-307. Vedi anche V. CONZEMIUS, *Die Nuntiaturs im neuen Bundesstaat*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 88, 1994, pp. 50-60 (l'intero articolo pp. 69-74); F. PANZERA, *Il tentativo di pacificazione religiosa della Svizzera del 1848. La missione di mons. Luquet nei giudizi di Stefano Franscini e di Antonio Rosmini*, ivi, 92, 1998, 209-230; A. STEINER, *Die diplomatische Mission von J.-F.-O. Luquet, ausserordentlicher päpstlicher Gesandter in der Schweiz 1848 und ihre Auswirkungen auf den Kanton Luzern*, in *Der Geschichtsfreund: Mitteilungen des Historischen Vereins der Fünf Orte Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden ob und nid dem Wald und Zug*, n. 155, 2002, 209-247. L'attenzione con cui Pio IX seguì personalmente la missione è testimoniata dalla presenza di alcune lettere e appunti di Luquet sulla Svizzera in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 135 (*Carte relative alla sua missione in Svizzera*).

come gli uomini per convertirli alle sue vie»<sup>1242</sup>, il papa e i suoi collaboratori sembrano voler investire a loro volta sul diretto intervento della sua figura «liberale»: ristabilire la concordia nella nazione elvetica non era una missione solo religiosa infatti – o meglio, poteva essere così percepita da chi ritenesse non estraneo alla religione un regolare funzionamento della società.

Politica e religione erano strettamente legati fin dall'origine alla missione Luquet. È interessante notare poi come lo stesso Luquet – pur richiamato il 9 maggio dal Segretario di Stato – restò in Svizzera fino ai primi di giugno, scrivendo direttamente a Pio IX nel tentativo di salvare quanto compiuto. Il tono lasciava trasparire chiaramente l'investimento politico-religioso sotteso alla missione: il papa era l'uomo della Provvidenza che avrebbe riconciliato la Chiesa «avec ce qu'il y a de bon, de légitime et de juste dans les principes politiques du siècle»<sup>1243</sup>. Non diversamente si esprimeva una memoria inviata nel febbraio per chiedere un intervento diretto del papa in difesa dei cattolici elvetici:

Si on regarde l'opinion publique, cette grande puissance dans nos jours, vis à vis de notre Saint Père Pie IX il faut convenir, qu'Il a gagné les sympathies de tous les peuples et quoiqu'il en a qui abusent de Son nom, il faut cependant dire que pour ce qui regarde les Masses, cet enthousiasme pour Pie IX provient d'une source légitime; les Peuples ont acquis la conviction que le Chef de l'Eglise est pénétré du desir de procurer à Tous ces droits et cette liberté qui leur est due et qui est compatible avec l'ordre divin.<sup>1244</sup>

L'affabulazione collettiva che faceva di Pio IX una sorta di messia della libertà aveva degli effetti sulla stessa politica papale. Quel capitale emotivo poteva essere usato a profitto della pace politica e religiosa e – in un'ottica ecclesiastica – per il profitto della Chiesa cattolica.

---

<sup>1242</sup> ASV, *Arch. Pio IX, Ep. ad Princ.*, Positiones et Minutæ 12, n. 51 (minuta di proposta di lettera a mons. Marilley, vescovo di Ginevra e Losanna, di Giovanni Corboli Bussi). La minuta in latino della lettera *ivi*, Reg. 263, ff. 91-97.

<sup>1243</sup> Dispaccio di Luquet a Pio IX, 21 maggio 1848, in F. PYTHON, *Mgr. Étienne Marilley et con clergé*, cit. p. 274.

<sup>1244</sup> *La Suisse vis à vis de l'Eglise catholique au mois de Fevrier 1848*, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 135.

Tutto questo denso capitale simbolico sarà messo alla prova nel 1848 e dalle sue rivoluzioni. È arrivato il momento di studiare il culmine dell'investimento emotivo sul papa.





## PARTE TERZA

### DAL MITO ALL'ANTI-MITO

« [C'est] parce que son irruption suscite un torrent de discours que l'événement sensationnel prend son inestimable valeur. Pour ce que, brusquement, il éclaire. Par ses effets de résonance, par tout ce dont son explosion provoque la remontée depuis les profondeurs du non-dit, par ce qu'il révèle à l'historien des latences. »

G. DUBY, *Le dimanche de Bouvines. 27 juillet 1214* (2005<sup>2</sup>).



## Capitolo settimo

### *Il mito sulle barricate e il suo lento tramonto.*

L'investimento emotivo in un papa riformatore, liberale e patriota, ha avuto una vita decisamente breve se misurata sui tempi medi e lunghi della modernità. Banco di prova delle sue implicazioni più radicali – tanto in senso «liberale» che «nazionale» – l'anno 1848 ne sperimenterà la massima intensità. Ma come e in che senso? Se la ricostruzione fin qui esposta è fondata, l'immagine complessiva dell'«anno dei miracoli» andrebbe riconsiderata alla luce del particolare rapporto tra politica e religione che si sperimentò nella crisi rivoluzionaria: il mito di Pio IX fu insieme prodotto e agente di quel rapporto.

Si impone poi un interrogativo sulla fine dell'esperienza collettiva che si è cercato di ricostruire. Quando è possibile affermare che l'investimento emotivo su papa Mastai scompare dall'orizzonte di aspettativa degli attori che ne sperimentarono e vissero la realtà? La *vulgata* che decreterebbe la fine del mito di Pio IX con la decisione del papa di astenersi dalla guerra federale deve essere sottoposta al vaglio di un più attento esame delle testimonianze. È davvero possibile affermare che l'allocuzione del 29 aprile 1848 produsse immediatamente la fine delle illusioni? Non è forse meno pertinente una domanda più radicale: sono mai davvero finite quelle illusioni e le loro implicazioni? Da ogni fine nascono spesso nuovi inizi. Vediamo di capire come e perché.

#### 1. *Una «révolution chrétienne» ?*

Come nascono le rivoluzioni? A questa domanda è stata data una risposta famosa alcuni decenni fa da Ernest Labrousse: «Les révolutions se font malgré les révolutionnaires». Le origini delle crisi francesi ed europee del 1789, 1830 e 1848 sarebbero da ricondurre ai

cicli dell'economia; esse costituirebbero il sussulto più superficiale di smottamenti più profondi della società<sup>1245</sup>.

Non c'è dubbio che i processi economici accompagnarono e influenzarono i complessi rivolgimenti politici della prima contemporaneità. Allo stesso tempo, è difficile smentire l'evidenza per cui pochi si aspettavano il cataclisma che seguì la fucilata di boulevard de Capucines. E tuttavia, gli attori che vissero e cavalcarono quelle rivoluzioni qualche ruolo lo ebbero. Da tempo le spiegazioni deterministiche lasciano sugli storici un senso di insoddisfazione, accentuato dalla svolta culturalista che ha spazzato via ogni rigida gerarchia tra strutture e sovrastrutture delle società umane. Le rivoluzioni del 1848 ne sono un esempio paradigmatico.

Per limitarci alla Francia, dove la storiografia sul '48 si è sviluppata in modo non paragonabile ai relativamente più esigui studi italiani, il bilancio tracciato in occasione del 150° anniversario della rivoluzione mostrava chiaramente lo spostamento degli interessi e delle linee di ricerca. Più etnografia e meno statistica; dall'*histoire événementielle* alla storia strutturale, per approdare infine ad una storia culturale del 1848<sup>1246</sup>. Ma nel passaggio da un centro tematico ad un altro, non sembra essere cambiato l'atteggiamento di fondo verso quell'esperienza. Dallo schema dialettico tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale ad una inchiesta sulle origini della mentalità

---

<sup>1245</sup> E. LABROUSSE, *1848-1830-1789: comment naissent les révolutions*, in *Actes du Congrès historique du centenaire de la révolution de 1848*, PUF, Paris 1948, pp. 1-29 (tr. it. *1848-1830-1789: come nascono le rivoluzioni*, in ID., *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, a cura di M. Cedronio, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 215-237). Per un bilancio, cfr. F. DÉMIER, "Comment naissent les révolutions"... cinquante ans après, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 14, 1/1997, pp. 31-49.

<sup>1246</sup> Cfr. F. DÉMIER, J.-L. MAYAUD et A. PONCIER, *1848 et la Seconde république: 50 années de recherches. Bibliographie (1948-1997)*, in *Cinquante ans de recherches sur 1848*, sous la direction de F. Démier et J.-L. Mayaud, «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 14, 1/1997, pp. 129-199; J.-L. MAYAUD, *1848 et la Seconde République: 50 années de recherches. Bibliographie, 1948-1997 (suite)*, ivi, n. 16, 1/1998, pp. 161-168; *1848. Nouveaux regards*, sous la dir. de J.-C. Caron et M. Riot-Sarcey, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 15, 2/1997, pp. 5-88. Un quadro comparativo e ragionato delle tendenze storiografiche francesi e italiane in R. BALZANI, *Immagini del '48 francese*, in «Contemporanea», II, n. 1, 1999, pp. 15-33.

repubblicana, a ben guardare lo scopo non cambia di molto: si tratta di cercare i fondamenti dell'agire politico profondo dei francesi in un'epoca di continui cambiamenti. In Italia, dove il '48 è stato a lungo percepito come l'ennesima «rivoluzione mancata», il giudizio storico non si è mai veramente liberato da un'ottica risorgimentista, nonostante la *vague* marxista del dopoguerra: anche dopo la recente svolta culturalista il 1848 è rimasto la «rivoluzione del Risorgimento»<sup>1247</sup>, come se quest'ultimo fosse una categoria dello spirito e non un movimento politico. Ciò che apparenta queste letture è forse il luogo comune fortemente introiettato che porta a interpretare i fenomeni come espressioni dello «spirito dell'epoca».

Non interessa qui ricostruire le origini romantiche di questo influente meta-concetto<sup>1248</sup>. Sarà sufficiente ricordare il vecchio saggio di Jean-Baptiste Duroselle, significativamente intitolato *L'esprit de 1848*. Scritto per il centenario delle rivoluzioni – e in polemica con gli interventi di Labrousse – quel saggio proponeva una lettura fortemente idealizzata degli sconvolgimenti francesi (e implicitamente europei) di metà Ottocento: per contrastare gli stereotipi marxisti si proponeva uno stereotipo non meno ideologico, la lettura dello spirito del tempo come «lutte contre l'égoïsme de l'époque, pour faire naître un sentiment de fraternité» e dunque complesso di idee che appartengono al «développement normal de la société»<sup>1249</sup>.

---

<sup>1247</sup> Cfr. E. FRANCA, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012. Una lettura obiettiva del lemma in A.M. BANTI, *Risorgimento*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 33-41.

<sup>1248</sup> Cfr. D. GIGANTE, *Zeitgeist*, in «European Romantic Review», XVIII, 2, 2007, pp. 265-272; N. ROTHENSTREICH, *Zeitgeist*, in *Dictionary of the History of Ideas*, edited by P.P. Wiener, vol. 4, Charles Scribner's Sons, New York 1974, pp. 535-537.

<sup>1249</sup> J.-B. DUROSELLE, *L'esprit de 1848*, in *1848. Révolution créatrice*, par P. Archambault *et alii*, Bloud et Gay, Paris 1948, pp. 201-202, 205 (l'intero saggio alle pp. 187-230): il riferimento a Labrousse è a un intervento del 1946 in cui anticipava le tesi della conferenza del 1948. Dello stesso tenore ID., *L'attitude politique et sociale des catholiques français en 1848*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», XXXIV, n. 124, 1948, pp. 44-62. Una formulazione più ristretta ma pur sempre stereotipata dell'«air du temps» in G. RENARD, *L'Esprit de 1848*, in «Revue politique et parlementaire», LXIII, n. 187, 1910, pp. 563-78. Stessa imprecisione,

Rimandare ad uno «spirito» diffuso e magicamente condiviso da individui diversi è però una classica tautologia. Saremmo forse condannati a ripetere, insieme al medico di Molière, che il motivo per cui l'oppio fa dormire è la sua *virtus dormitiva*? Non per forza. L'idea di uno *Zeitgeist* che animerebbe un periodo storico può essere utile, a patto che solleciti una vera risposta esplicativa. Le cause delle rivoluzioni del 1848 furono molteplici. Tra di esse, quella che qui si vorrebbe focalizzare per l'attinenza e l'importanza che riveste nella storia del mito di Pio IX è il rapporto tra rivoluzione politico-sociale e religione. Da questo punto di vista non sono rilevanti – pur occupando un ruolo tutt'altro che marginale nella produzione degli eventi – le contingenti polemiche politiche e i posizionamenti tattici degli attori. Ciò che interessa maggiormente è il ruolo che un pensiero religioso scomponibile in elementi misurabili ha avuto nell'animare e supportare gli spesso divergenti tentativi di rifondazione del consorzio civile alla metà del XIX secolo.

L'ipotesi contro-fattuale di un 1848 senza la presenza immaginifica di Pio IX porterebbe probabilmente a pensare quel tempo storico svuotato di una sua componente essenziale: la presenza ingombrante di una tendenza di fondo delle culture europee ad un atteggiamento spiritualista e anti-utilitarista verso i fatti umani; la propensione cioè a leggere la storia come un processo di realizzazione provvidenzialistica di una generale armonia, concepita come unico fine legittimo (benché osteggiato da forze diverse) della presenza dell'uomo nel mondo e del suo riunirsi in società. Da questo punto di vista l'investimento emotivo su papa Mastai può essere letto come l'espressione più genuina dell'attitudine di una generazione a pensare il politico. Le rivoluzioni del 1848 si configurerebbero anche, quindi, come il momento di

---

accompagnata da giudizi più politici che storici, in M. AGULHON, *Esprit, es-tu là? Réflexion sur «Le Temps des prophètes»*, in *Mélanges sur l'œuvre de Paul Bénichou*, textes réunis par T. Todorov et M. Fumaroli, Gallimard, Paris 1995, pp. 123-128. Una riformulazione più attenta ai significati storicamente verificabili ora in J.-Y. MOLLIER, *La culture de 48*, in *La révolution de 1848 en France et en Europe*, sous la dir. de S. Aprile, R. Huard, P. Lévêque et J.-Y. Mollier, Éd. sociales, Paris 1998, pp. 127-178; ID., *Les cultures de 1848*, in *1848, une révolution du discours*, sous la dir. d'H. Millot et C. Saminadayar-Perrin, Éditions des Cahiers intempestifs, Saint-Étienne 2001, pp. 47-60.

emergenza del bisogno di unità del corpo sociale che gli individui sentivano, o erano indotti a sentire, come essenziale alla vita collettiva.

Rispetto agli altri moti e insurrezioni che nel mezzo secolo dopo il 1789 avevano attraversato l'Europa, quelle quarantottesche furono davvero «révolution[s] des clercs»<sup>1250</sup>: fenomeni dove è possibile individuare l'azione di preparazione e accompagnamento degli scoppi insurrezionali da parte di *opinion makers* che, non a caso, quando il processo assumerà una portata incontrollabile ed essi stessi vedranno sfuggirsi di mano la situazione, saranno gli interpreti più pessimisti della riflessione *ex post* sugli eventi. Proviamo a fare però un passo indietro e a scomporre un po' meglio quella «air du temps», alla ricerca delle sue particelle elementari.

Proporrei di partire da una serie di litografie apparse alla fine di marzo del 1848. La loro diffusione a livello europeo è confermata dalle varianti che comparvero a Parigi, Torino, Genova e Venezia. L'originale fu con ogni probabilità quella francese (fig. 40). Un Pio IX in abiti pontificali viene raffigurato nell'atto di risollevare una figura femminile, che simboleggia con ogni evidenza l'Italia liberata dai ceppi della servitù. Alla sua sinistra, il testo dello Statuto pontificio in forma di tavole della legge viene sorretto da una coppia di angeli. L'allegoria della Giustizia sorregge il braccio destro del papa che è protratto verso un'ala di popolo, mentre sulla sinistra una folla di individui di differenti razze e nazioni assiste estasiata all'apparizione vera e propria che costituisce il centro della scena: una figura di Marianna alata con berretto frigio si appoggia alla spalla sinistra del papa in atto di riconoscimento e complicità; nella mano sinistra tiene una croce e un ramo d'ulivo, un raggio di luce discende sul pontefice a sottolinearne

---

<sup>1250</sup> 1848: *the Revolution of the Intellectuals*, by L. B. Namier, «The Releigh Lecture on History, British Academy - 1944», Cumberlege, London 1946 (trad. it. in ID., *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Einaudi, Torino 1957, pp. 11-162). Non è superfluo ricordare che la *lecture* di Namier esordiva con una citazione dall'*Elogio funebre di Daniello O'Connell* del p. Ventura: «la rivoluzione, chi [sic] minaccia di fare il giro del globo», giudicandola espressione di una «widespread pre-cognition which was *formative* of the coming events» (*ibidem*, p. 3, corsivo mio). Una recente discussione con un inquadramento critico di questa classica conferenza in AA. VV., 1848. *La rivoluzione degli intellettuali*, di Lewis B. Namier, in «Contemporanea», VIII, n. 1, 2006, pp. 151-192.

l'ispirazione divina. Un altro angelo in alto a sinistra reca un telo con le parole d'ordine «Religion, Liberté, Tolerance»; sullo sfondo, Roma e i suoi monumenti.



Fig. 40. Colin - Lafosse - Lemercier, *À Sa Sainteté Pie IX. Tous les peuples reconnaissants*, Lit. 540x690. Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Estampes, Paris.

Si tratta di una evidente evocazione messianica. La didascalia che accompagna l'immagine non lascia adito a dubbi: si descrive l'avvento dei tempi «marqués dans les divins décrets» e che attestano l'arrivo del giorno atteso da tanti anni; Pio IX porta sulla fronte «le signe de sa principauté et il sera appelé le juste, le père du siècle et le prince de la paix». È una citazione quasi letterale dei passi del libro di Isaia in cui veniva prefigurato l'arrivo del «virgulto di Iesse» (Isaia, 9,5; 11,5). Il posto del diadema del Messia è quindi metaforicamente occupato dalla Marianna alata, una delle figure più sincretiche e perturbanti del secolo XIX. Questo tipo di affabulazione allegorica non sarà un *unicum* nella storia delle immagini del 1848 francese. Della stessa litografia esistono



numerose riproduzioni e versioni.



Fig. 41. M. Fontana, *A Sua Santità Pio IX. Tutti i popoli riconoscenti*, Venezia, Lit. al San Marco, 1848, Lit.



Fig. 42. M. Doyen e Comp., *A Pio IX*, Torino-Genova, G. Gorla Editore, 1848, Lit. 325x380. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.



Fig. 43. Terzaghi, *L'Italia libera per opera del sommo Iddio*, Torino, Sayetti, 1848, Lit. 385x550. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.



Fig. 44. Junck, *Il Risorgimento d'Italia*, Torino, F.lli Perrin, 1848, Lit. 460x560. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

Quella comparsa a Venezia ad opera di Melchiorre Fontana è la più fedele all'originale: manteneva non solo gli stessi particolari grafici, ma anche lo stesso titolo e paratesto (fig. 41). Altre tre versioni furono stampate nel Regno di Sardegna. Nella prima, i popoli non sono più solo «riconoscenti», ma porgono la loro «devozione» a un pontefice

che viene definito «rigeneratore dell'Italia e promotore dell'indipendenza italiana» (fig. 42). È la liberazione dell'Italia, peraltro visivamente rappresentata al centro della scena, che ovviamente interessa più ai litografi e ai loro clienti al di qua della Alpi (fig. 43). Da riconoscimento dei popoli al nuovo pontefice la stampa diventa infine una rappresentazione del «Risorgimento d'Italia» e un soldato comparirà tra la folla alla destra del papa (fig. 44). Quest'ultima riappropriazione non andava però a cancellare il significato originariamente messianico della litografia, si limitava a fornirne una declinazione particolare: la didascalia descriveva infatti il papa che «porterà sulla fronte il diadema del Principe dei Principi, e si chiamerà il magnanimo padre della libertà». Al di là dei particolari, tutte queste versioni rappresentano visibilmente un patto di liberazione tra la divinità e la comunità umana, sancito dal nuovo Messia, Pio IX.

Si possono ricordare almeno altri due esempi che riportano la stessa densità simbolica, con declinazioni simili ma che significativamente si discostano per alcuni particolari non privi d'importanza. Una prima incisione risalente al marzo-aprile 1848 raffigura una scena a noi ormai fin troppo nota: un carro trionfale (fig. 45). Questa volta la biga su cui è seduto il pontefice viene trainata da due leoni, simbolo di forza popolare. La didascalia esprimeva il messaggio politico-religioso immediato che l'immagine voleva comunicare:

En vain la vieille monarchie arrête les progrès de l'esprit des peuples éclairés par la génie du christianisme. En vain l'esclave, dans l'aveuglement où ses maîtres le maintiennent, est assez malheureux pour fermer les yeux sur les fers qu'il porte et pour entraver dans sa course le char de la liberté. Dieu le veut et les temps prédits par le plus grand génie du monde s'accomplissent! Le digne successeur du Christ, le pape Pie IX a donné le signal de la grande émancipation humanitaire, et l'égalité, la fraternité, parties de Rome et de Paris s'assoient sur le char de la liberté dont le ciel favorise et bénit la marche triomphale sur la terre.

In un'opera seminale quanto monumentale, Maurice Agulhon ha ricostruito le peripezie dell'allegoria di Marianna nella Francia contemporanea. La sua tesi principale, che ha mantenuto fino ad anni più recenti diventando ormai luogo comune storiografico, consisteva nella biforcazione semantica della figura della Francia/Repubblica lungo tutto l'Ottocento: ad una donna con il berretto frigio espressione

della «Rivoluzione» si era contrapposta una Repubblica «saggia» con attributi meno sediziosi, come la corona d'alloro<sup>1251</sup>. Il processo di costruzione simbolica ricostruito dal grande storico francese resta ancora per molti aspetti adeguato a spiegare il processo di «entrata nei costumi» dell'idea repubblicana in Francia. Davanti ad immagini come quelle appena illustrate, quel modello non sembra però utile a spiegarne la connotazione specifica. Il significato originario della donna col berretto frigio – una liberazione – riemerge qui con tutta la sua ambiguità, associando un messaggio originariamente rivoluzionario (e che ancora si vorrebbe tale nella superficie lessicale) ad una figura che semmai ha un valore riformista. Il carro della libertà percorre il mondo per liberare i popoli alla guida di un papa che in mano porta un rotolo recante la scritta «Réforme».



Fig. 45. Anonimo, *La Liberté faisant le tour du monde*, Saint-Gaudens, Casse fr.<sup>es</sup>-Paris, A. Bès et F. Dubreuil, [1848], Lit. 230x300.  
Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

<sup>1251</sup> M. AGULHON, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris, 1979; ID., *Sur la représentation de la République en 1848 (1ère partie)*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 14, 1/1997, pp. 107-112. Per una discussione e un approfondimento di questa linea di ricerca vedi da ultimo *La République en représentations: autour de l'œuvre de Maurice Agulhon*, études réunies par M. Agulhon, A. Becker, É. Cohen, Publications de la Sorbonne, Paris 2006; *La République et ses symboles. Un territoire de signes*, sous la dir. de G. Monnier et É. Cohen, ivi, 2014.

Le due *Marianne* non simbolizzano semplicemente la libertà, ma più particolarmente l'uguaglianza e la fraternità, indicata dal fascio littorio. Questa marcia trionfale non rappresenta il cammino dei diritti umani, ma il procedere inarrestabile di una libertà dal servaggio e dal dispotismo monarchico, unita alle nuove parole d'ordine del momento («réforme», «travail»). La didascalia è rivelatrice: ciò che i sovrani della Restaurazione cercano di arrestare è la marcia dei «progrès de l'esprit des peuples éclairés par le génie du christianisme». È una concezione anti-rivoluzionaria della rivoluzione che si affaccia attraverso queste illustrazioni: il Sacro Cuore riflettente dall'alto un raggio che porta le parole d'ordine della Grande Rivoluzione è il sigillo simbolico di questa visione.

Attraverso la religione – una religione certo sincretisticamente intesa, i cui dettami traboccavano dentro e fuori l'alveo delle confessioni tradizionali – si legittimava e connotava il senso di libertà: la religione proteggeva la libertà, nel senso che poteva essere la migliore arma contro l'oppressione e il disordine. È ciò che mostra la seconda incisione: vi si raffigura il papa benedicente mentre appoggia – lui questa volta – la mano sulla spalla di una Marianna armata di spada e che calpesta una serpe. La presenza sulla sinistra dell'eroe svizzero Guglielmo Tell non fa che accentuare il significato di resistenza all'oppressione straniera che si voleva comunicare (fig. 46).

Sappiamo poco della committenza e della diffusione di queste immagini. La loro origine propagandistica è certo evidente: simboli politici e parole d'ordine che pescano nella tradizione rivoluzionaria venivano mobilitati per convincere un pubblico sensibile ai richiami della religione cristiana; affermare che il cristianesimo proteggeva la libertà o mostrare un papa che attraversa il mondo sul suo carro aveva chiaramente lo scopo di legittimare moralmente lo slancio per la «France libre» o per l'indipendenza nazionale italiana dagli austriaci<sup>1252</sup>. Con ogni probabilità erano un prodotto dell'attività

---

<sup>1252</sup> Gli incisori e i distributori di queste litografie erano vicini ai gruppi repubblicani e anti-orléanisti. Sui fratelli Carre di Saint-Gaudens, nella Haute-Garonne, qualche cenno in M.-L. GUILLAUMIN, *Armand Marrast, Adolphe Pelleport, Maxime Pelleport. 1848 en Comminges*, in «Revue de Comminges et des Pyrénées Centrales», t. CXIX, n. 1, 2003, pp. 89-114, in particolare p. 114. Il litografo Vayron

politica di alcuni esponenti dell'*École humanitaire*. Ma faremmo un errore a considerarle solamente rozzi travestimenti propagandistici.



Fig. 46. A. Piçon, *Le Christianisme protège la Liberté*, Paris, Vayron, Lit. 240x300. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.

Quelle immagini si inserivano infatti in una tradizione figurativa che aveva affastellato simboli religiosi e politici adattandoli alle circostanze. Fin dalla fine del Settecento, l'antagonismo e la commistione tra religione tradizionale e nuove religioni politiche in formazione aveva costituito un *leitmotiv* delle trasformazioni teologico-politiche della contemporaneità: da questo punto di vista la cosiddetta secolarizzazione appare come un oggetto introvabile, o per lo meno una tendenza molto minoritaria nei processi di legittimazione del potere politico e della gestione del consorzio civile<sup>1253</sup>.

---

fu molto attivo durante la Seconda Repubblica, incidendo temi repubblicani, *demosocs*, e cattolico-sociali, dall'erezione di alberi della Libertà a ritratti di figure rappresentative come Ledru-Rollin e l'arcivescovo di Parigi, mons. Affre.

<sup>1253</sup> Cfr. E.H. GOMBRICH, *Il sogno della ragione. Simboli della rivoluzione francese* [1979], in ID., *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e*

Riprendiamo il nostro carro della libertà. Il 20 dicembre 1833 il giornale satirico illustrato *La Caricature*, pubblicava una tavola di Édouard Traviès (1809-1876) rappresentante una figura femminile con berretto frigio, coccarda e lancia in pugno, mentre conduce una biga. Una serie di personaggi simbolizzanti la svolta repressiva della Monarchia di Luglio cercano di arrestare la marcia trionfale della Repubblica/Libertà (fig. 47). Era una evidente espressione dell'opposizione repubblicana al nuovo regno di Luigi Filippo, nel momento in cui il regime orléanista aveva intrapreso una via conservatrice che frustrava gli ideali del 1830, portando i repubblicani all'opposizione: il 14 aprile 1834 avverrà il massacro della rue Transnonain<sup>1254</sup>. Nel marzo del 1848, il *Journal pour rire* ripubblicherà la stampa di Traviès con il titolo *Il serait plus facile d'arrêter le soleil*, e l'indicazione della sua precedente pubblicazione nel 1834. La ristampa, realizzata da Auguste Belin, venne decisa con ogni probabilità dallo stampatore Aubert, già editore de *La Caricature* e che aveva appena lanciato il *Journal pour rire*<sup>1255</sup>.

Lo schema figurativo è lo stesso del Pio IX trionfante, ma qui la figura appare decisamente profana: la Libertà rifulge addirittura come un sole, come a richiamare la Dea Ragione di rivoluzionaria memoria. Certamente va tenuto conto del particolare regime delle illustrazioni ottocentesche, sottoposte costantemente a furti e *bricolage* con l'obiettivo primario di vendere. Ma il riutilizzo delle immagini non è mai neutro: è semmai la spia di fenomeni che oltrepassano le leggi

---

sulla comunicazione visiva, Leonardo, Milano 1999, pp. 162-183; S. WEIGEL, *Souverän, Märtyrer und 'gerechte Kriege' jenseits des Jus Publicum. Zum Dilemma politischer Theologie, diskutiert mit Carl Schmitt und Walter Benjamin*, in *Figuren des Europäischen. Kulturgeschichtliche Perspektiven*, hrsg. von D. Weidner, Wilhelm Fink, München 2006, pp. 101-128.

<sup>1254</sup> Cfr. F. RUDE, *Les révoltes des Canuts: 1831-1834*, postface inédite de L. Frobert, La Découverte, Paris 2007; L. FROBERT, *Les Canuts ou La démocratie turbulente: Lyon, 1831-1834*, Tallandier, Paris 2009. Il ricordo della rue Transnonain era ancora vivo in pieno 1848: cfr. V. DUPRA, *Souvenirs de Paris, le 13 avril 1834, rue Transnonain, n°12*, Paris, impr. de J. Dupont, 1848.

<sup>1255</sup> Traggio queste informazioni da *La rivoluzione del 1848, l'Europa delle immagini. Caricatura e illustrazione tra storia e arte*, Catalogo della mostra – Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, 15 aprile - 31 maggio 1998, Blanchard fils, Le Plessis-Robinson 1998, p. 145.

scritte e non scritte del mercato<sup>1256</sup>.

Al riutilizzo meccanico di Aubert faceva da controcanto una rappresentazione della Repubblica coronata di alloro e recante una picca con un berretto frigio mentre procede anche lei trionfando su un carro trainato da leoni e seduta in mezzo alle figure della Giustizia e della Pace (Fig. 48). Significativamente, la Giustizia porta in bella vista il fascio littorio mentre la bilancia è quasi occultata: l'unità prevaleva sull'equità. Sullo sfondo un Cristo con la croce benedice l'albero della libertà, come in un *tableau vivant* in miniatura. È difficile trovare insieme così tante allegorie del 1848 concentrate. Ma ciò che più conta, questa litografia costituisce palesemente l'anello di congiunzione iconografica tra la vecchia Libertà/Repubblica ripresa dalla cassetta degli attrezzi dei primi anni '30 e l'interpretazione piononesca che abbiamo appena visto. Anche la Liberté "profana" faceva «le tour du monde» in buona compagnia. La figura di Pio IX si presentava come la soluzione di compromesso tra due tradizioni iconografiche: quella della Libertà che abbatte il dispotismo e quella della Libertà che faceva il giro del mondo per distribuire benessere. Ma era veramente «profana» questa Libertà/Repubblica?

Le rivoluzioni del 1848 furono vissute da molti dei suoi protagonisti, anche inconsapevoli del loro arrivo, come una serie di rivolgimenti dal carattere eminentemente religioso. Andrebbe intesa in questo senso anche la reazione interclassista alle giornate di giugno in Francia, come agli aspetti più eversivi e socialisteggianti dei moti italiani: una contropinta eminentemente moral-politica. La rivoluzione politica e sociale accettava e anzi richiedeva l'intervento moralizzante del potere religioso, dimostrandone la superiorità su quello civile. Il grande contrasto culturale – che si risolse in una inequivocabile vittoria – era tra «materialismo» e «spiritualismo». Come scriverà Hippolyte Carnot: «la révolution de février, selon nous, c'est un triomphe nouveau du spiritualisme, entrant dans la pratique sociale par le règne des grandes maximes de liberté, d'égalité, de fraternité»<sup>1257</sup>.

---

<sup>1256</sup> Cfr. S. LE MEN, *Le immagini francesi del 1848 in Europa. Parigi-Londra, in Le rivoluzioni del 1848*, cit., pp. 65-73, in particolare pp. 70-72.

<sup>1257</sup> *Le Ministère de l'Instruction Publique et des Cultes, depuis le 24 février jusqu'au 5 juillet 1848*, par Hippolyte Carnot, Paris, Pagnerre, 1848, p. 7.



Fig. 47. A. Belin, *Il serait plus facile d'arrêter le soleil*, stamp. Aubert, Paris, [1848], Lit. 310x440. Bibliothèque Nationale de France, Paris.



Fig. 48. Anonimo, *La Justice, La République & la Paix faisant le tour du monde*, [s.n.], Paris, Lit. s.d. Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Estampes, Paris.

Lo «spirito del 48» non era il fantasma del comunismo evocato proprio in quei mesi da due giovani aspiranti rivoluzionari destinati a una brillante posterità; più in profondità, era il rifiuto – e la paura – dei conflitti e delle lotte sociali. Rivoluzione paradossale, il 1848 fu portato avanti da chi la rivoluzione – nel senso di un conflitto lacerante tra gli interessi e le idee – non la voleva, bensì auspicava la marcia trionfale di un modello di convivenza civile in cui il senso di appartenenza ad una comunità armonica prevalesse sui diritti umani come imprescrittibili attributi degli individui. Non era forse il senso ultimo della «fraternité» predicata dai quarantottardi e che proprio per questo richiedeva l'unzione religiosa del Cristo «delle barricate»?

È forse questa la lettura più adeguata di molte esemplificazioni di quello «spirito», come la straordinaria litografia del ciclo di Frédéric Sorrieu che riprende molti dei simboli che abbiamo fin qui visto: i popoli marciano compatti provenendo da un villaggio medievale con i suoi campanili simbolo di comunità e passano davanti alla statua della Repubblica (fig. 49). La gigantesca scritta «FRATERNITÉ» che corona il Cristo benedicente spicca come il centro concettuale della rappresentazione, mentre i «Droits de l'homme» appena si leggono



sulla tavola sorretta dalla statua<sup>1258</sup>. Era questo il «patto» dei quarantottardi: una marcia trionfale dei popoli assistiti dal cielo, e significativamente precedenti secondo una gerarchia civilizzatrice. Lo «chansonnier du Peuple» Louis Festeau ne darà una declinazione poetica nel suo canto *La Fraternité*: «Tous abrités sous la même oriflamme, / En abjurant de haineuses fureurs, / N'ayons qu'un chant, qu'un but, qu'un Dieu, qu'une âme, / *Fraternité*, joins nos bras et nos cœurs»<sup>1259</sup>. Il papa «liberale» doveva essere il garante di questa unità.

Presente in molti degli intellettuali e attivisti francesi e italiani che commenteranno a caldo i rivolgimenti dell'anno dei miracoli, questa ansia armonizzatrice si manifestava nei termini di una «religionificazione» del pensiero<sup>1260</sup>. L'utilizzo di simboli religiosi sarà un tratto comune a molti attori, anche e soprattutto tra coloro che avevano le posizioni più avanzate in termini politici e sociali<sup>1261</sup>. Come dimostrano gli intrecci e le metamorfosi iconografiche che abbiamo appena visto, questo atteggiamento accomunava, pur nelle differenze, i cugini transalpini: era forse la più profonda somiglianza di famiglia che

---

<sup>1258</sup> Il ciclo comprendeva altri tre pannelli: ne *Le Prologue* la Giustizia scaccia dall'alto dei cieli i sovrani della Restaurazione; in *Le Triomphe* una Marianna in berretto frigio e fiaccola del progresso avanza su un carro davanti a un monumento che illustra la genealogia delle Rivoluzioni (1793-1830-1848); *Le Marché*, infine, mostra la prosperità che il nuovo regime universale assicurerebbe a tutti i continenti (una visione sinottica dei pannelli è disponibile on-line: [http://www.histoire-image.org/site/etude\\_comp/etude\\_comp\\_detail.php?i=80](http://www.histoire-image.org/site/etude_comp/etude_comp_detail.php?i=80), ultima consultazione 15-10-2014).

<sup>1259</sup> *Chansons et chansonniers*, par H. Avenel, Paris, C. Marpon et E. Flammarion, 1890, p. 164. Sugli usi politici dell'iconografia del Cristo in Francia in quegli anni vedi ora I. SAINT-MARTIN, *Le «Christ républicain» des années 1840*, in *La République et ses symboles*, cit., pp. 143-161.

<sup>1260</sup> R. POZZI, *Gli intellettuali e il potere. Aspetti della cultura francese dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979, p. 19.

<sup>1261</sup> Cfr. E. BERENSON, *Populist Religion and Left-Wing Politics in France, 1830-1852*, Princeton University Press, Princeton 1984; ID., *A New Religion of the Left. Christianity and Social Radicalism in France, 1815-1848*, in *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture, III. The Transformation of Political Culture 1789-1848*, ed. by K.M. Baker and C. Lucas, Pergamon Press, Oxford 1989, pp. 543-560; J.-F. JACOUTY, *Robespierre selon Louis Blanc: le prophète christique de la Révolution française*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 331, 2003, pp. 103-125.

il Quarantotto faceva risaltare.



Fig. 49. F. Sorrieu, *République universelle, démocratique et sociale. Le pacte*, Paris, Lemercier, 1848, Lit. 31x45. Musée Carnavalet, Paris.

La rinnovata esplosione editoriale di «catechismi» politici verificabile al di qua e al di là delle Alpi fu uno dei fenomeni più indicativi di questo approccio moral-religioso alla vita politica: una lunghissima tradizione, già mobilitata nell'età della Grande rivoluzione, riaffiorava nuovamente con accenti e toni diversi che andrebbero analizzati con maggiore sistematicità<sup>1262</sup>. Alla pedagogia giacobina si

<sup>1262</sup> Non esistono studi sistematici per i catechismi italiani del 1848: vedi comunque, G.A. CISOTTO, *Un'idea di Italia. Il "catechismo politico" di Francesco Formenton nel '48 vicentino*, in «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica», XXIII, 2002 [ma 1996-1999], pp. 235-250. Sull'aspetto pedagogico-costituzionale vedi G.L. FRUCI, *La banalità della democrazia. Manuali, catechismi e istruzioni elettorali per il primo voto a suffragio universale in Italia e in Francia (1848-49)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XX, n. 1, 2008, pp. 17-46; M.A. COCCHIARA, *Catechismi politici nella Sicilia costituente (1812-1848)*, Giuffrè, Milano 2014, pp. 40-46, 94-98, 244-251. Più studiato in Italia il periodo rivoluzionario, su cui vedi almeno L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La*

era sostituita una concezione molto più sincretica che si era formata nei lunghi decenni post-rivoluzionari, con forme di riappropriazione di quel genere letterario le più varie: sul primario obiettivo dell'educazione delle masse popolari si innestava una concezione del politico come inseparabile dal religioso. Le ultime parole di un catechismo repubblicano sono indicative: «Sans religion il n'y a point de vertu solide; car la vertu vient du Ciel, et c'est la prière qui l'en fait descendre»<sup>1263</sup>. L'ossimoro del 1848 era la versione aggiornata dell'originario ossimoro rivoluzionario, che uno studioso ha recentemente sintetizzato in una formula efficace: «émanciper par la catéchèse»<sup>1264</sup>. Non era tuttavia un mero riutilizzo strumentale, poiché lo spiritualismo soggiacente alle visioni organiciste delle utopie romantiche – prima fra tutte il sansimonismo – entrava in cortocircuito con l'eredità settecentesca e illuminista di cui molti repubblicani erano, anche per storia familiare, gli epigoni<sup>1265</sup>. Il risultato era una chiara

---

*letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999. Non è superfluo ricordare che ai catechismi rivoluzionari si opposero spesso analoghi catechismi contro-rivoluzionari: per l'Italia vedi almeno i catechismi del conte Monaldo Leopardi (cfr. *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori, proposto dai redattori della Voce della Ragione*, Pesaro, dalla tipografia Nobili, 1832) e il *Catechismo contro-rivoluzionario politico intorno alla origine, natura, e scopo della società, e degli stati a preservamento della gioventù, di monsignore Luigi Ugolini*, Vescovo di Fossombrone, Fossombrone, Rossi e Lana, 1836.

<sup>1263</sup> *Catéchisme du vrai républicain, par V. B.*, Grenoble, Impr. de Prudhomme, mai 1848, p. 34. Sulla tradizione francese vedi ora un caso di studio in J.-Ch. BUTTIER, *Les trois vies du Catéchisme républicain, philosophique et moral de la Chabeaussière*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 364, 2011, 163-192.

<sup>1264</sup> A. VELICU, *Civic Catechisms and Reason in the French Revolution*, Ashgate, Farnham 2010, p. 14. Cfr. inoltre *Les catéchismes républicains*, sous la direction de J.-Ch. Buttier et É. Delivré, in «La Révolution française. Cahiers de l'Institut de la Révolution française», revue électronique, 1/2009, consultabile al sito <http://lrf.revues.org/107> (ultima visualizzazione 16 novembre 2014). Sul caso tedesco nel 1848 vedi É. Delivré, *Le catéchisme politique en révolution. 1848-49, entre politisation fondamentale et croyance politique*, ivi.

<sup>1265</sup> Il caso paradigmatico è quello di Charles Renouvier, nipote del convenzionale Jean-Barthélemy e del membro dei Cinquecento Aaron Crassous, autore del famoso *Manuel républicain de l'homme et du citoyen* sotto gli auspici del ministro dell'istruzione – e figlio del grande convenzionale Lazare – Hyppolite Carnot: cfr. Ch. RENOUVIER, *Manuel républicain de l'homme et du citoyen. 1848*, introduction et

gerarchia tra diritti e doveri, riprendendo il Rousseau proromantico: «Un droit est la contrepartie d'un devoir»<sup>1266</sup>.

Sgombriamo il campo dall'apologia delle intenzioni degli attori. Al netto delle tattiche contingenti, questo modo di leggere l'atteggiamento del tempo verso la politica e la religione può forse servire a spiegare i motivi più profondi e generali di una luna di miele tra l'opinione pubblica cattolica di tutte le tendenze e le «rivoluzioni» quarantottesche mai più vista con quella intensità. Una certa reciprocità di favori non era infatti solo visibile alla superficie dei concreti interessi materiali, ma si estendeva a ben vedere ad una più generale concezione anti-materialista e spiritualista del contratto sociale: la convinzione, fortemente introiettata in ampie frange della classe dirigente e dei ceti medi, per cui senza un vincolo religioso o semi-religioso che tenga a freno le passioni umane l'anarchia sarebbe stata la conseguenza ineluttabile del processo sociale. Il socialismo utopista anche più ardito politicamente non si discostava da questo modo di pensare, sostituendo alle religioni tradizionali il culto dell'«associazione»<sup>1267</sup>. Così, il '48 poteva essere letto da quei chierici che in un primo momento provarono a cavalcarne il processo, come una «révolution chrétienne» sotto la guida del sovrano pontefice, invero teologico-politico dell'originario esempio del Cristo<sup>1268</sup>.

---

notes de M. Agulhon, Éditions Garnier Frères, Paris 1981. Fin dal titolo, però, il piccolo e sfortunato manuale di Renouvier si distingue in parte dalla massa di «catechismi» copiosamente sgorgati dalla fonte quarantottarda: in esso il sincretismo tra principi settecenteschi e spiritualismo ottocentesco si risolve in un fragile equilibrio, al di là della difesa dei principi di giustizia sociale che diedero l'occasione agli attacchi del *parti de l'Ordre* nel luglio del 1848 e causarono le dimissioni di Carnot (per il contesto cfr. *ivi*, pp. 17-22).

<sup>1266</sup> Ch. RENOUIER, *Manuel républicain*, cit., p. 87. Cfr. la *Déclaration des droits et des devoirs de l'homme et du citoyen* aggiunta alla seconda edizione del manuale (*ivi*, pp. 145-156). Per gli Stati pontifici vedi [R. MARCHETTI], *Catechismo costituzionale ad uso dei popoli pontifici*, Roma, Alessandro Natali - Ferrara, Domenico Taddei, 1848, di cui si contano almeno tre edizioni.

<sup>1267</sup> Cfr. M.C. BEHRENT, *The Mystical Body of Society: Religion and Association in Nineteenth-Century Political Thought*, in «Journal of the History of Ideas», LXIX, n. 2, 2008, pp. 219-243.

<sup>1268</sup> Cfr. Laordaire a Foisset, in *L'Ami de la religion*, n. 4451, samedi 6 novembre 1847, t. CXXXV, p. 312: «Pie IX règne d'un bout à l'autre de la Péninsule. ces

Tanto in Italia quanto in Francia, però, l'unanimismo che sgorgava da un atteggiamento per molti versi affine era destinato a incrinarsi negli scontri di interessi e nelle risorgenti divergenze sul modo di dare concretamente forma e sostanza al comune ideale. Molti *clercs* tenderanno a reagire, dopo il diluvio, sostituendo agli ideali utopistici l'ideale positivistico della scienza moderna: ma coerente rimase una concezione moralistica della politica, per cui non veniva mai a mancare la necessità di un ordine, individuale e collettivo, che fosse sigillo ad una comune – sebbene differenziata nelle sue declinazioni – aspirazione ad un più profondo nesso tra verità e libertà<sup>1269</sup>. A ben guardare, non era stato proprio quell'unanimismo, che aveva gonfiato come in una bolla speculativa le aspirazioni di una pluralità di soggetti eterogenei, a portare quasi fatalmente agli scontri spesso sanguinosi che seguirono la «primavera dei popoli» e portarono alle *journées* di giugno? La delusione non era stata il prezzo da pagare per aver tentato di ignorare i conflitti o di scioglierli nell'evocazione di un armonico collettivo, piuttosto che affrontarli e risolverli con la negoziazione continua e persino brusca? E fra i *clercs* in rivoluzione non dovremmo forse numerare anche chierici in senso più letterale, come Giovanni Mastai Ferretti e alcuni suoi collaboratori?

## 2. « *Benedite, Gran Dio, l'Italia !* ».

Ad una situazione di paralisi e agitazione popolare era giunta anche Roma nel gennaio del 1848. *L'impasse* in cui le riforme pontificie sembravano essersi inoltrate con le contraddizioni nel funzionamento della Consulta di Stato e il tentativo di frenare la stampa indipendente si era incontrata con le prime notizie degli scontri tra polizia austriaca e popolazione a Milano e dell'insurrezione di Palermo. Lo stesso meccanismo delle concessioni che aveva suscitato l'attivismo popolare

---

choses-là ne sont pas de l'homme tout seul. Jésus-Christ a voulu montrer une fois ce qu'est une révolution chrétienne, et il ne pouvait donner aux nations et aux rois un plus salutaire exemple».

<sup>1269</sup> Un caso emblematico è discusso acutamente in R. POZZI, *L'abiura di Ernest Renan* (1974), in EAD., *Gli intellettuali e il potere*, cit., pp. 191-230.

e spinto all'azione gli altri governi italiani si trovò – non è dato capire con quanta consapevolezza<sup>1270</sup> – di fronte a un bivio. La scelta di Ferdinando II di Borbone di concedere uno statuto ai suoi sudditi ribelli portò ad una reazione a catena che costrinse anche gli altri sovrani a ricorrere allo strumento della costituzione *octroyée*. Non è però impossibile verificare l'atteggiamento che il papa assunse pubblicamente nei confronti della rinnovata spinta verso un sistema compiutamente rappresentativo nei suoi stati, unita alla sempre più insistente propaganda nazionalista e anti-austriaca.

Più di un mese dopo la rivoluzione parigina, quando i moti insurrezionali si erano ormai diffusi da ovest ad est investendo anche l'Impero austriaco, comparve un nuovo proclama del papa. Questa volta non si trattava soltanto di rassicurare i sudditi sul processo riformistico: lo statuto era stato accordato da due settimane, fissando un punto di non ritorno che sottraeva inevitabilmente – malgrado le intenzioni della curia – una parte delle funzioni legislative e governative al papa. Di fronte ad una scena romana agitata dalla propaganda bellica anti-austriaca e ad un sommovimento generale degli stati europei, Pio IX dichiarava il 30 marzo:

Gli avvenimenti che in questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza [...], nella mani della quale sono tutti i confini della terra! E Noi a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei figli nostri<sup>1271</sup>.

Era un appello rivolto ai vincitori dei moti insurrezionali italiani

---

<sup>1270</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, pp. 197-224. Sulle origini dello statuto pontificio e il relativo dibattito pubblico è ancora utile il ricco A. ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa, 14 marzo 1848. Contributo ad uno studio delle idee costituzionali nello Stato Pontificio nel periodo delle riforme di Pio IX*, Giuffrè, Milano 1966.

<sup>1271</sup> PIUS PP. IX, *Ai popoli d'Italia salute ed apostolica benedizione*, in *Gazzetta di Roma*, n. 53, Venerdì 31 marzo 1848, p. 209; *La Pallade*, n. 206, 31 marzo 1848, p. 2. Il testo venne riprodotto in foglio volante: numerosi esemplari in BSMC.

affinché garantissero la «concordia»; a questo scopo, il papa ricordava «che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini». Nella conclusione il pontefice invocava la pace per l'Italia, che se «non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi la più vicina!». Giacomo Martina ha parlato di un riconoscimento implicito dei diritti delle nazionalità, risultato del particolare stato emotivo del pontefice in quelle settimane, che avrebbe confermato ed aggravato l'equivoco del papa liberale e nazionale<sup>1272</sup>. Ma non occorre risalire ai vaghi moti dell'animo di Mastai Ferretti – peraltro finora non documentati – per cogliere le intenzioni del papa: si trattava di incitare con la propria parola i patrioti italiani che si erano ribellati all'imperatore d'Austria ad astenersi da qualunque manifestazione ostile alla religione cattolica; ci si augurava anzi che proprio nella religione – e nella Chiesa che la rappresentava visibilmente sulla terra – i popoli italiani potessero trovare quell'unanimità necessaria al mantenimento della pace e alla repressione delle passioni: era questo l'elemento per noi misurabile dello «spirito» del tempo per come veniva declinato dal papa. Ma c'era anche di più.

Giovanni Corboli Bussi, estensore del proclama, ha lasciato una interpretazione molto più compromissoria del testo, che non può essere trascurata:

Vedrai il principio della nazionalità adombrata con la frase scritturale: *in manu tua, Domine, omnes fines terrae*, e quello dell'unione italiana con l'altra: *unanimes alitare fecit in domo* (mi vennero in mente dicendo l'ufficio; vedi che anche il dir l'ufficio è qualche cosa per la politica). Così queste due verità son dette, ma in modo che il Papa non si spogli della sua natura; e nessuno se le potrà prendere per una dichiarazione di guerra. Molt'altre cose dirà quell'occhiata in dietro alla Lega lombarda. E il ricordare che Iddio è come *Rex Regum*, così *dominator gentium* ammonisce i popoli d'evitare, per sé, i castighi che son caduti sopra i Troni.<sup>1273</sup>

<sup>1272</sup> G. MARTINA, *Pio IX*, cit., p. 232. Cfr. A. OMODEO, *L'escamotage di un'enciclica papale*, in ID., *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1955, pp. 546-551.

<sup>1273</sup> G. Corboli a F. Sclopis, Roma 31 marzo 1848, in A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850*, F.lli Bocca, Torino 1910, pp.

Il collaboratore di Pio IX non si peritava di mischiare religione e politica, persino «dicendo l'ufficio». Che si potesse “adombrare” il principio di nazionalità nella parte conclusiva era una possibilità perlomeno autorizzata dal testo; l’“unanimità” garantita da Dio non era solo un riferimento alla generale concordia, ma in senso più particolare all’«unione italiana»: erano un modo di esprimere assunti senza che il papa si spogliasse «della sua natura», cioè mettesse esplicitamente da parte la sua funzione universale. Il vago riferimento nel testo agli «errori degli avi» era sciolto dal suo autore materiale come una «occhiata in dietro alla Lega lombarda». Infine, l'ammonizione ai popoli riallinea la lettura di Corboli Bussi alle considerazioni che abbiamo già esposto sul senso manifesto del proclama: i popoli, non più i sovrani, sono gli interlocutori del sovrano pontefice; egli si è rivolto a loro perché non commettano gli stessi errori dei regnanti. Similmente a quanto aveva affermato Ventura nella sua orazione per Daniel O'Connell, il papa si indirizzava ora a quei popoli che erano saliti sulle barricate perché riconoscessero nella religione il fondamento della loro convivenza: il che significava riconoscerne e tutelarne i diritti. Grazie alla voce scampata all'oblio del principale consigliere di Pio IX possiamo osservare concretamente come concetti vaghi quali «concordia», «unanimità», «unione» possano caricarsi di significati a rigor di logica distinti, ma fusi insieme nelle particolari circostanze in cui venivano mobilitati.

Che questa lettura non fosse limitata al papa e al suo ambizioso collaboratore è dimostrato dalle voci che provenivano da Milano. In un opuscolo comparso all'indomani della liberazione della città Ignazio Cantù insisterà sulla rivoluzione come opera della Provvidenza divina: «Eppure concordia, unione suppliscono ad ogni mancanza! Ecco dove riuscirono i *Viva a Pio IX*, scritti su tutti gli angoli delle vie; ecco dove gli inni onde abbiamo ricreati gli ozii preparatorii di quest'autunno quando per noi cristiani non era ancora delitto proferire il nome del

---

213-14. Incredibilmente, G. Martina (*Pio IX*, cit., p. 231, n. 18) cita questa lettera unicamente come attestazione della paternità del proclama ma senza analizzarne il contenuto.



Vicario di Cristo!»<sup>1274</sup>. Tra le testate che videro la luce in quei giorni, un'attenzione particolare merita il *Pio IX*, fondato da Vincenzo De Castro<sup>1275</sup>. Il giornale, che diventerà poi organo del Circolo patriottico sviluppando un orientamento fusionista<sup>1276</sup>, si faceva portavoce di idee neoguelfe vicine all'impostazione rosminiana<sup>1277</sup>. Nel *Programma* con cui si presentava ai lettori, incentrato sulla necessità di educare il popolo, si affermava di averlo intitolato «da quel Sommo, che ad una voce è salutato ad italico Mosè, e nuovo Messia fondatore di una era pacifica di fratellanza, di amore e di civiltà universale»<sup>1278</sup>. In un articolo pubblicato il 29 marzo si esaltava il significato religioso della rivoluzione milanese riconoscendo il ruolo svolto dal clero nell'insurrezione:

Oh! tutto questo è opera della religione. [...] Chi sotto una crudele tirannide per religione, lingua, indole e costumi diversa, salvò quasi arca in mezzo all'acque la sua religione, la sua lingua, le sue tradizioni, in breve la sua nazionalità? – Il sacerdozio cristiano. – E noi pure in mezzo a tanti travolgimenti politici gli dobbiamo la tutela della italiana nazionalità, dacché sul Campidoglio, nel cuore della nostra penisola piantossi il santuario, la rocca inespugnabile della cattolica redenzione, la cui conservazione fu sempre il più santo interesse della grande famiglia de' popoli cristiani dall'Atlantico al Pacifico.<sup>1279</sup>

---

<sup>1274</sup> *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano. Relazioni e reminiscenze del cittadino Ignazio Cantù*, Milano, tipografia patriottica Borroni e Scotti, 28 marzo 1848, p. 8. Il frontespizio dell'opuscolo riportava il motto «Iddio protegge l'Italia», attribuito a Pio IX; la dedica recitava: «A Pio Nono unica anima e guida della virtù milanese».

<sup>1275</sup> *Pio IX. Giornale politico-letterario dedicato al bravo popolo lombardo*, Milano, Coi tipi dell'Editore Paolo Ripamonti Carpano, 22 marzo - 20 giugno 1848. Il giornale si pubblicava il mercoledì e il sabato. Sul direttore, insegnante nell'ateneo padovano e combattente sulle barricate vedi la voce di S. Cella in DBI, vol. 33, 1987.

<sup>1276</sup> Cfr. *Programma della redazione del giornale PIO IX*, Milano, tipografia Pio Nono di Paolo Ripamonti Carpano, 1848 (contiene un *Programma del Circolo patriottico di Milano*); *L'Avvenire d'Italia. Pensieri tratti dal giornale Il Pio IX*, Milano, Tipografia Lombarda dei fratelli Centenari, [1848].

<sup>1277</sup> Sul giornale verrà pubblicata a puntate *La Costituzione secondo la giustizia sociale* dal 15 al 22 aprile. Cfr. *Pio IX*, n. 9, Sabato 15 aprile 1848, pp. 33-34 (presentazione dell'opera).

<sup>1278</sup> *Ivi*, n. 1, Mercoledì 22 marzo 1848, p. 1.

<sup>1279</sup> *Ivi*, n. 3, Sabato 29 marzo 1848, p. 1.

Il ruolo del clero milanese nelle Cinque Giornate fu in effetti di primo piano, come la storiografia ha da tempo sottolineato<sup>1280</sup>. Il sentimento antiaustriaco era diffuso anche prima dell'insurrezione; sulle barricate il clero non fu presente solo per sostenere i combattenti e soccorrere i feriti, ma giocò un ruolo attivo nell'organizzazione e nel combattimento. Dell'intervento divino nella rivoluzione milanese, nessuno dimostrava di dubitare; e se la vittoria era stata inaugurata da Dio, allora doveva essere conservata nel suo nome: «Mostrati degna del nobile dono, del dono immenso che il Signore ti ha fatto. Ché in vero, o patria mia veramente diletta, allora solo ti rimarrà pura, intatta, eterna in mano la palma, eterna ti starà la vittoria, se tu saprai conservarla con Dio»<sup>1281</sup>. Nelle omelie e nei discorsi dei sacerdoti milanesi di quelle settimane, la ricerca di una legittimazione divina della rivoluzione implicava un uso specifico della libertà conquistata. Se gli ecclesiastici si mobilitarono per la rivoluzione non fu per un mero rifiuto del giuseppinismo, ma perché erano mossi da una più generale aspettativa di rifondazione religiosa della società. Come dirà Carlo Marconi in una orazione per i caduti delle Cinque Giornate, la «vera» libertà doveva essere orientata dai principi della Chiesa cattolica, una libertà che «cristianamente si usi»:

Conoscete che la libertà vera ha per oggetto il bene e non il male. Non sfugga pure alla perspicacia vostra che questa libertà ossequiosamente deve attenersi alle norme religiose e civili che il reggimento costituiscono della religiosa e civile società, alla quale siamo ben lieti di appartenere e per i mutui vantaggi che si conseguono, e per le reciproche dannose privazioni dalle quali ci franchiamo. [...] Guai a Voi, se l'edificio sociale non poggerà sulle leggi eterne del Vangelo, sul rispetto alle leggi della Chiesa Cattolica Apostolica romana! Voi edificerete sul falso. Chi non è educato ad ubbidire a Dio non può virtuosamente ubbidire all'uomo di qualunque autorità fornito; chi non rispetta la Chiesa nelle sue leggi malevadrici d'ogni diritto spregerà e Dio e stato.<sup>1282</sup>

---

<sup>1280</sup> Cfr. P. LORENZETTI, «Catene d'oro» e *libertas ecclesiae*. *I cattolici nel primo Risorgimento milanese*, Jaca Book, Milano 1992, pp. 71-99.

<sup>1281</sup> *Per la liberazione di Milano dallo straniero. Discorso recitato nella chiesa prepositurale di S. Eufemia la domenica V<sup>a</sup> di Quaresima da professore Gaetano Barni*, Milano, Tipografia Pagnoni, 1848, p. 13. Cfr. *Discorso morale sulla rivoluzione di Milano recitato nella chiesa di S. Bartolomeo domenica giorno 9 aprile 1848*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848.

<sup>1282</sup> *Orazione recitata il 10 aprile 1848 dal proposto parroco di S. Maria del*

La libertà e l'indipendenza della Chiesa non contemplavano la reciprocità. Come aveva detto Ventura, esisteva una libertà buona, che garantisce l'indipendenza della religione dal potere civile, ed una cattiva, che nega il diritto ultimo della Chiesa a intervenire sui principi morali che sorreggono quella stessa autorità civile. Un emulo dell'*Univers* di Veuillot esplicherà il punto:

E per semplicissima maniera può avverarsi il nostro risorgimento: avvegnaché quando avessimo a compendiare in un brevissimo programma, siccome ogni nostro desiderio così ogni guarentigia di un felice avvenire, ci basterebbero le parole: *perfetta indipendenza dall'Autorità civile dovunque si tratti della giurisdizione ecclesiastica; appello ed obbedienza assoluta al Sommo Pontefice dovunque le cose ecclesiastiche si conettono con le civili. Nulla senza di Pio; tutto con Pio.*<sup>1283</sup>

Il 23 marzo, subito dopo la liberazione della città dall'assedio austriaco, il governo provvisorio scrisse un indirizzo a Pio IX<sup>1284</sup>. Vi si affermava che gli insorti avevano combattuto nel nome del papa: «Nel Nome vostro, Beatissimo Padre, noi ci preparammo a combattere: scrivemmo il Nome vostro sulle bandiere, sulle nostre barricate». La loro vittoria assumeva così un valore politico e religioso: «nel Nome vostro apriamo la gioja de' nostri cuori a Dio che *ha vinto in noi la sua battaglia*». Quella vittoria non aveva portato «all'ebbrezza del trionfo», gli insorti erano stati «misericordiosi»: «abbiamo rispettato l'immagine di Dio anche nel nostro spietato nemico», mentre quel nemico aveva perpetrato fuggendo «carneficina e saccheggio per tutto». I vincitori si rivolgevano quindi al papa «come al primo cittadino d'Italia, come l'iniziatore di questo gran moto che i volontari condusse e trascinò i

---

*Carmine Carlo Marconi celebrandosi il solenne ufficio pei gloriosi cittadini caduti nelle cinque giornate di Milano*, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani 1848, pp. 6-7. Cfr. *Per la liberazione di Milano dallo straniero*, cit., p. 15.

<sup>1283</sup> *Ancora una parola sui bisogni della Chiesa nostra*, in *L'Amico cattolico*, aprile 1848, VIII, 7, pp. 242-43.

<sup>1284</sup> *L'Amico cattolico*, marzo 1848, VIII, 6, pp. 209-211, in appendice all'articolo *Le vie della Provvidenza*. Il testo circolerà come foglio volante sia a Milano che a Roma: cfr. *Il governo Provvisorio di Milano alla Santità di Papa Pio IX*, [estr. dalla Gazzetta di Milano] e *Il governo Provvisorio di Milano alla Santità di Papa Pio IX*, presso A. Natali, [Roma], in BSMC.

ripugnanti, come al nostro padre comune in Cristo che *francò tutte le nazioni della terra*». Nel proseguire la guerra fino al raggiungimento dell'indipendenza, chiedevano la benedizione pontificia: «benediteci nella pugna per benedirvi nella vittoria». La risposta tarderà ad arrivare, in parte per le difficoltà di comunicazione e con ogni probabilità anche per i rivolgimenti delle settimane successive. Ancora il 26 aprile, il console pontificio a Milano, Giuseppe De Simoni, scriveva alla Segreteria di Stato per riaffermare l'entusiasmo della Lombardia verso il papa e insistendo nel chiedere la benedizione richiesta dal governo nel suo indirizzo del mese precedente<sup>1285</sup>. La risposta, che venne inviata solo il 8 maggio, insisteva nel ribadire che il papa «tiene per sicuro che nulla mai si ometterà dal canto del governo medesimo *per tutelare non solo, ma per favorire in ogni modo gl'interessi della religione nostra santissima* ed i sagri ministri, ed è appunto in tale fiducia che comparte a tutti l'apostolica benedizione»<sup>1286</sup>. Maggiore era stato intanto l'impatto di un altro testo papale, che aveva visto la luce un mese e mezzo prima dell'indirizzo milanese e prima dello scoppio della *journées* parigine.

Il 10 febbraio 1848 i torchi della reverenda camera apostolica stamparono un proclama che resterà famoso. In esso, Pio IX affermava di non essere «sordo» ai «desideri» e ai «timori» dei romani: il papa non smetteva di meditare i modi perché potessero «svolgersi e perfezionarsi [...] quelle civili istituzioni» che «non da alcuna necessità

---

<sup>1285</sup> Cfr. P. LORENZETTI, «*Catene d'oro*» e *libertas ecclesiae*, cit., pp. 129-130. De Simoni credette di leggere nel proclama del 30 marzo una risposta del pontefice all'indirizzo milanese del 23 (*ivi*, p. 126). Questa impressione era diffusa nel pubblico, suscitando letture e sovrinterpretazioni interessanti: cfr. M. D'Azeglio a E. Rendu, 31 marzo 1848, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., vol. IV, pp. 88-90: «je vous envoie une Adresse des Italiens au Saint-Père. Vous verrez où nous en sommes, moralement. Si Pie IX veut, s'il consent à être ce que l'opinion fait de lui, la papauté est définitivement la force dirigeante de ce siècle. S'il s'y refuse, je ne sais ce qui arrivera. La Providence n'offre pas deux fois une occasion telle que celle-ci. Le pape vient de répondre à l'Adresse, ou plutôt aux événements, par une sorte de proclamation aux peuples d'Italie, qui a sa grandeur, mais où les points décisifs ne sont pas abordés [...]. C'est beau; mais voici la lutte qui commence entre le chef de l'Église et le prince italien. Et pendant ce temps-là on se bat en Lombardie!».

<sup>1286</sup> Cit. in P. LORENZETTI, «*Catene d'oro*» e *libertas ecclesiae*, cit., p. 130. Corsivo mio.

costrett[o]», aveva già concesso; velocemente ricordava la concessione della guardia civica, l'apertura ai laici del Consiglio dei Ministri e le «amichevoli relazioni» con gli altri sovrani italiani; nessun mezzo atto a giovare la situazione dello Stato pontificio sarebbe stata trascurata dal padre e sovrano che «dalla sua sollecitudine per voi ha dato le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora», a patto che «sarà fatto degno d'ottenere da Dio che infonda nei cuori vostri e degli italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza». Era un invito esplicito allo scambio di doni tra sovrano e popolo: una chiamata al rispetto del suo carisma nel senso originario di dispensatore dei doni della grazia.

Il pontefice invitava poi ad allontanare lo «spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevole inerzia dei governanti»; essa era un «inganno», un tentativo di spingere il popolo a «cercare la pubblica salvezza nel disordine». Finché il «vincolo di gratitudine e di fiducia» teneva insieme la «forza dei popoli con la sapienza dei principi», nessun pericolo avrebbe potuto «sovrastare all'Italia». Il testo si concludeva con una benedizione che avrà un valore paragonabile a quello dell'amnistia di due anni prima, performando e trasformando le menti e i cuori del pubblico:

Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi Nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina d'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finché nel suo centro starà questa Apostolica Sede. Oh perciò benedite, GRAN DIO, l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede!<sup>1287</sup>

Il proclama fu pubblicato per rispondere ai tumulti di piazza seguiti al rifiuto del Consiglio dei Ministri di accettare la richiesta di armamenti (8 febbraio)<sup>1288</sup>, cui seguirono le dimissioni del gabinetto

---

<sup>1287</sup> PIUS PP. IX, *Atto sovrano*, in *Gazzetta di Roma*, n. 19, Venerdì 11 Febbrajo 1848, p. 73. L'unico studio specifico sulla «benedizione all'Italia» rimane T.M. GUALDI, «*Benedite Gran Dio l'Italia,, – I primi anni del pontificato di Pio IX, la celebre benedizione e la Questione romana*, Off. Graf. Gualdi Germano & Figli, Carpi 1952, pp. 67-141, ma è quasi inservibile, con numerosi errori fattuali e un'impostazione marcatamente apologetica.

<sup>1288</sup> C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano

per lasciare spazio alla decisione del papa. L'effetto sull'opinione pubblica fu dirompente: la frase, ben presto decontestualizzata, fu interpretata come una benedizione della causa nazionale. Molto favorevolmente venne accolta dal Granduca e dal governo toscano, come dimostrano i dispacci dell'incaricato d'affari a Firenze, mons. Massoni<sup>1289</sup>. Il giornale *La Pallade* pose il motto, «Benedite Gran Dio l'Italia», al di sotto del nome della testata, da quel giorno fino al 29 dicembre 1848, e altri periodici successivamente avrebbero seguito l'esempio<sup>1290</sup>.

In questi documenti pontifici dello scorcio del 1848 si può leggere senza troppe difficoltà l'atteggiamento mentale che Pio IX stesso dovette continuare a conservare in quelle settimane di rinnovati e parossistici entusiasmi. Lo avrebbe ribadito con una sintesi efficace in una lettera indirizzata a Charles de Montalembert per ringraziarlo dell'invio dei suoi discorsi alla Camera dei Pari del gennaio passato: «Étranger par la grâce de Dieu et l'élévation de notre ministère à toute ambition humaine, cette popularité ne peut être une consolation pour nous que quand nos actes enfantent l'amour et la vénération de notre très sainte religion, dont le triomphe est l'unique vœu de notre cœur»<sup>1291</sup>. La popolarità come mezzo – certo più lusinghiero degli accordi diplomatici spesso compromissori – per il trionfo della religione cattolica: in questa prospettiva appare finalmente chiaro quale

---

1936, vol. III, pp. 598-601. D'Azeglio scriveva: «Le cose di Roma vanno male; il Papa non avendo uomini fra i preti, e non avendo voluto prenderne sinora fra i laici, è tradito nelle sue buone intenzioni. [...] L'agitazione non è più *amorosa*: e non mi stupirebbe che qualche monsignore o cardinale finisse a far un volo dalla finestra» (lettera ad A. Bestini del 9 febbraio, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario, 1819-1866*, a cura di G. Virlogeux, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1998, IV, p. 37).

<sup>1289</sup> Dispaccio del 15 febbraio, cit. in G. Martina, *Pio IX*, cit., p. 204, nota 11: «il Granduca avendomi graziosamente invitato ad avvicinarmi, Ebbene, mi disse con vivo compiacimento, il Santo Padre ha benedetto l'Italia! [...] Il Ministero pur anche mi ha felicitato per quest'atto sublime».

<sup>1290</sup> Non mancarono le celebrazioni canore nella tipica forma dell'inno: cfr. la trasposizione di A.M. GEVA, *L'allocuzione ai romani di Nostro Signore Pio IX, pubblicata il dì 10 febbrajo 1848, messa in rima*, [Roma], s.n., [1848], con dedica allo scultore Pietro Tenerani.

<sup>1291</sup> Pio IX a Montalembert, Roma 16 marzo 1848, in *L'Univers*, n. 472, Lundi 3 avril 1848, p. 1.

fosse stato il più profondo lievito delle posizioni spesso ambigue che abbiamo visto (e vedremo) assumere da parte del pontefice. Questi testi ci mostrano come fosse possibile da parte della massima autorità gerarchica interagire con la congiuntura politica che aveva da mesi contribuito a plasmare, unendo in una sola mossa un atteggiamento politicamente spregiudicato ad un'ottica di riconquista cattolica delle società europee: mettere insieme gli slogan del secolo con l'intransigentismo dottrinale di un Cappellari<sup>1292</sup>. Quell'intransigentismo ne risultava quindi modificato in maniera non irrilevante, anche se non veniva messa in discussione la generale linea di fondo di opposizione alla piena autonomia dell'agire umano in società.

È bene tenere presente questo quadro generale, per capire come un atto che a molti è parso politico, e che critici successivi non hanno smesso di interpretare invece come puramente religioso<sup>1293</sup>, fosse in realtà un esempio di come religione e politica potessero legarsi a vicenda, nel tentativo di guidare la contingenza di quei primi mesi del 1848. I gesti ripetuti, uniti alle parole dei proclami, costituiscono poi il dato più macroscopico dell'esperienza collettiva vissuta da molti uomini e donne in quei mesi. Torniamo alla benedizione del 10 febbraio.

Le richieste insistenti del pubblico non erano solo un espediente per fare propaganda o alzare la temperatura emotiva. La particolarità delle benedizioni piononesche è da ricercare nella divaricazione culturale su cui si produsse la straordinarietà del gesto e dei suoi effetti. È possibile notare una discrasia tra le diverse percezioni dell'atto della benedizione da parte degli spettatori e del papa. Per entrambi quell'atto aveva la

---

<sup>1292</sup> *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori respinti e combattuti colle stesse loro armi*, opera di d. Mauro Capellari monaco camaldolese, In Roma, nella stamperia Pagliarini, 1799. Il testo ebbe una lunga fortuna fino agli anni Cinquanta dell'Ottocento, testimoniata dalle numerose edizioni (Venezia, Giuseppe Battaglia, 1832; Napoli, Nuovo Gabinetto Letterario, 1834, 2 voll.; Genova, fr.lli Pagano, 1835, 2 voll.; Venezia, G. Battaglia, 1837; Torino, Biblioteca ecclesiastica editrice, 1857).

<sup>1293</sup> Cfr. A. MONTI, *Pio IX nel Risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 1928, pp. 84-86; T.M. GUALDI, "Benedite Gran Dio l'Italia,,", cit., pp. 113-116; G. MARTINA, *Pio IX*, cit., p. 204.

funzione di invocare la protezione divina. Ma per Pio IX – e per molti altri sacerdoti che la impartirono – essa aveva un valore normativo e gerarchico: i destinatari della benedizioni erano soggetti alla benevolenza divina che veniva impetrata dall'autorità ecclesiastica, in simbiosi con quella civile: implicava cioè la contropartita dell'obbedienza<sup>1294</sup>. Diversa era, di tutta evidenza, la prospettiva di gran parte del pubblico: non si percepiva come l'oggetto passivo di un appello alla divinità, ma come un attivo agente di quella richiesta. Non potremmo farci un'idea precisa di quelle *performance* se le comparassimo alle benedizioni domenicali della liturgia cattolica; per coglierne la peculiarità bisogna ricorrere al paragone con gli spettacoli teatrali dell'età moderna, in cui gli spettatori sono anche partecipanti, esprimono le loro opinioni e le loro emozioni in modo esplicito – un po' come negli stessi anni veniva fruito il teatro di William Shakespeare negli Stati Uniti d'America<sup>1295</sup>. Come dovremmo intendere i ripetuti richiami del papa alla loggia del Quirinale, le insistite richieste di prodursi nell'invocazione dello spirito santo sui suoi fedeli e sudditi, se non come la richiesta da parte di un pubblico eterogeneo di essere parte in causa attiva del rito?

Più che alle *performance* teatrali – che pure furono evocate da osservatori culturalmente attrezzati e orientati come D'Azeglio – queste condivisioni pretese e tendenziali estorsioni rimandavano però ad un altro tipo di ritualità: quella carnascialesca. Il carnevale romano costituiva da decenni un momento aggregante tra élites e basso popolo

---

<sup>1294</sup> L'arciprete di S. Giovanni in Persiceto, nel bolognese, nel riportare al suo arcivescovo la cerimonia di benedizione delle bandiere della guardia civica cui aveva acconsentito con il permesso di quest'ultimo, dichiarò di aver riscosso «attenzione, e se non inganno me stesso, la comune approvazione» e di aver procurato «di restringere le mie parole con prudente riservatezza al vero, e conforme esigono i tempi; posi fine al mio dire innalzando voti a Dio per la prosperità del sommo Pio Padre nostro, e Sovrano» (Sacchetti a Oppizzoni, 27 febbraio 1848, in AGAB, *Cancelleria Ecclesiastica*, cart. 434, 1847, rubr. 5).

<sup>1295</sup> L. W. LEVINE, *William Shakespeare and the American People. A Study in Cultural Transformation*, in «American Historical Review», LXXXIX, n. 1, 1984, pp. 34-66, ora in ID., *Highbrow/Lowbrow. The Emergence of Cultural Hierarchy in America*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts-London 1988 (tr. fr. *Culture d'en haut, culture d'en bas. L'émergence des hiérarchies culturelles aux États-Unis*, préf. de R. Chartier, La Découverte, Paris 2010, in particolare pp. 40-41).



romano, tanto da sollecitare una regolamentazione particolare da parte del potere ecclesiastico e secolare, costretto ad accordare forme specifiche di espressione ad una tradizione particolarmente sentita nei rioni della Città Eterna<sup>1296</sup>. La festa dei «moccoletti» – una sorta di illuminazione notturna che riempiva la via del Corso l'ultimo giorno di carnevale e a cui partecipavano nobili e plebei – non era solo un'attrazione per la popolazione, ma costituiva una delle curiosità più famose e attraenti per i visitatori stranieri<sup>1297</sup>. Forse il più grande vedutista italiano del tempo, il bellunese Ippolito Caffi, realizzò diverse raffigurazioni di questa festa (fig. 50). Luci e colori, alto e basso erano la cifra contraddistintiva di quelle celebrazioni<sup>1298</sup>. Nel 1848, il carnevale era stato però preso di mira dalla pubblicistica nazional-patriottica romana, che voleva limitarne il valore tradizionale per esaltare invece sentimenti patriottici più austeri. Sul quotidiano *La Pallade* del 22 gennaio un veemente articolo dichiarava che «l'Italia del '48 non ha bisogno di maschere ma di artiglieri con la miccia in mano!»<sup>1299</sup>. Alcuni fogli volanti esprimevano idee simili, bisognava mantenere un rigido contegno di fronte ai lutti lombardi e prepararsi alla lotta: «Agli immensi sacrificii de' nostri fratelli aggiungiamone pur noi uno piccolissimo, cessiamo dal fare i moccoletti»<sup>1300</sup>. Era un tentativo evidente di spostare la partecipazione popolare da una tradizionale pratica festiva al necessario impegno politico. Se il

---

<sup>1296</sup> Cfr. F. CLEMENTI, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee*, II. *Secoli XVIII-XIX*, con illustrazioni riprodotte da stampe del tempo, Edizioni rore, Città di Castello 1938; *Corpus delle feste a Roma, II: Il Settecento e l'Ottocento*, a cura di M. Fagiolo Dell'Arco, De Luca, Roma 1997; M.C. BIAGI, *Carnevale di popolo a Roma tra il XVIII e il XIX secolo*, F.lli Palombi, Roma 1997.

<sup>1297</sup> Vedi i racconti di Ozanam relativi al carnevale del 1847 in *Lettres de Frédéric Ozanam, L'Engagement (1845-1849)*, éd. critique sous la dir. de D. Ozanam, CELSE, Paris 1978, pp. 242-245 (lett. ai Soulacroix, Rome 15 février 1847).

<sup>1298</sup> Cfr. Caffi. *Luci del Mediterraneo*, Catalogo della mostra Belluno, Palazzo Crepadona (1 ottobre 2005-22 gennaio 2006) e Roma, Palazzo Braschi (15 febbraio-2 maggio 2006), a cura di A. Scarpa, Skira, Ginevra-Milano 2005, pp. 158-164, 275-276. Per un profilo sintetico vedi la voce di M. Pittaluga in DBI, vol. 16, 1973 (con qualche imprecisione).

<sup>1299</sup> *Cannoni e non maschere*, in *La Pallade*, n. 149, 22 gennaio 1848, p. 3.

<sup>1300</sup> *Romani!*, foglio volante, in CRSM, *Racc. Bert.*, b. 159. Cfr. *Indirizzo per il carnevale di Roma*, ivi, b. 149.

tentativo riuscì, lo dovette però alla simbiosi tra i gesti del papa e la mobilitazione patriottica, piuttosto che agli imperativi della propaganda.



Fig. 50. I. Caffi, *Il Carnevale. I moccoletti*, tempera, 84x120 cm. Museo di Roma, Roma.



Fig. 51. I. Caffi, *La Piazza di Monte Cavallo o del Quirinale*, 1847, Olio su tela, 27x44 cm. Museo di Roma, Roma.

Lo stesso Caffi, residente a Roma nel 1847 e ardente patriota, realizzò alcune vedute della piazza di Monte Cavallo (fig. 51). Dopo il 10 febbraio 1848 adattò i suoi studi prospettici all'attualità politica: il risultato furono le più vivide rappresentazioni visive di una benedizione di Pio IX che ci siano rimaste (fig. 52). La luce dei bengala illuminava la piazza e creava l'atmosfera partecipata e totalizzante che con ogni probabilità dovette presiedere ad ogni apparizione del pontefice dalla loggia del Quirinale. In una versione<sup>1301</sup>, la silhouette del papa veniva ingigantita e messa in primo piano dal gioco d'ombre creato dai fuochi, come in un proiettore di immagini dei nostri giorni. La scena rappresentata non si riferiva però al 10 febbraio. Fu il giorno dopo, l'11 febbraio, che Pio IX, dopo aver impartito la benedizione allo Stato maggiore della guardia civica<sup>1302</sup>, comparve alla loggia del Quirinale

<sup>1301</sup> Le versioni furono almeno tre, divergenti solo per alcuni particolari: cfr. *Caffi. Luci del Mediterraneo*, cit., pp. 149-150, 272-273.

<sup>1302</sup> La benedizione venne ripetuta a tutto il corpo della guardia civica dalla loggia del Cortile di Belvedere in Vaticano, il 20 febbraio. In quell'occasione, il papa aveva pronunciato parole di elogio e sollievo nel vedersi intorno «i nemici dell'anarchia, gli amici della S. Sede, del Pontefice e dell'ordine». Le affermazioni di Pio IX furono riportate in fogli volanti con non innocenti varianti: ad esempio, alla triade S. Sede-

per benedire di nuovo l'Italia e la folla che si era radunata. In quell'occasione, il papa pronunciò alcune parole in cui ammoniva ad essere concordi e uniti all'autorità sovrana e che «né poteva, né doveva, né voleva ammettere» le voci dei pochi che lo spingevano a compiere atti che non fossero «confacenti alla santità dello stato»<sup>1303</sup>. Le parole del papa, non ancorate ad alcun testo ufficiale, furono riportate con un grado di fedeltà che è impossibile verificare completamente. La ripetizione dei tre verbi modali – comune a tutte le fonti – è però indicativa: secondo la versione di un testimone oculare diffusa nelle storie allora disponibili, proprio la formula «non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo» era stata utilizzata da Pio VII in risposta alla richiesta di rinunciare al potere temporale formulata a nome dell'imperatore dal generale Radet, il 5 luglio 1809<sup>1304</sup>; il suo utilizzo da parte di Pio IX era con ogni probabilità un modo di rimarcare la reale preoccupazione del papa in quei momenti, e cioè che l'agitazione romana mirasse ad abbattere la sua autorità temporale. Da parte del pontefice, la ripetuta benedizione doveva quindi servire a ristabilire l'ordine investendo sulla stessa mobilitazione patriottica.

«Al che – riporterà la *Gazzetta di Roma* – essendosi levate subito mille e mille voci di assoluta protesta, che tutti pregiavansi per prima cosa d'esserli figli e soggetti; il Santo Padre, a queste sì ferventi parole di rispetto, di fiducia, di gratitudine teneramente commosso, levò allora pieni di lagrime gli occhi al cielo»<sup>1305</sup>. Le lenti deformanti di Caffi seppero cogliere in quell'episodio ciò che solo un osservatore

---

Pontefice-ordine veniva sostituita quella Pontefice-Patria-Trono (cfr. A. PALMIERI, *La benedizione che la Santità di N.S. Papa Pio IX compartì alla sola Guardia civica di Roma nella domenica 20 febbrajo 1848*, foglio volante, in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 5).

<sup>1303</sup> Costanza Corboli al padre, Roma 16 febbrajo 1848, in A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia*, cit., p. 188. Un resoconto non ufficiale comparve in *Gazzetta di Roma*, n. 20, sabato 12 febbrajo 1848, p. 77. Numerose stenografie del discorso furono stampate e fatte circolare in fogli volanti: cfr. *Solenne [sic] parole al popolo romano di S.S. Papa Pio IX pronunziate sulla loggia del Quirinale la sera degli 11 febbrajo 1848*, s.l., s.n., [1848], in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 5.

<sup>1304</sup> Cfr. *Storia di Pio VII, scritta dal Cav. [Alexis F.] Artaud [de Montor]*, tradotta dall'Ab. Cav. Cesare Rovida ex-barnabita, Milano, presso Giovanni Resnati, 1837, vol. II, p. 222.

<sup>1305</sup> *Gazzetta di Roma*, n. 20, cit.

partecipante poteva vedere: una rinnovata comunione tra sovrano e popolo, riscaldata al fuoco dell'entusiasmo collettivo. Come concluderà un foglio volante che riportava le parole del papa: «i buoni sono il gran popolo; e i buoni che sono tutti di PIO, e per PIO hanno riportato dal Quirinale nel proprio cuore la benedizione di PIO a tutta l'Italia»<sup>1306</sup>.



Fig. 52. I. Caffi, *Benedizione di Pio IX dal Quirinale di notte*, 1848, Olio su tela, 51,5x84,5 cm. Galleria Comunale d'Arte Moderna, Treviso.

Una storia più attenta ai meccanismi simbolici in opera tra i detentori del carisma e le comunità che li riconoscevano come tali darebbe più importanza ai riti che a lungo hanno fondato quel rapporto. Purtroppo, non possediamo ancora una storia completa della benedizione, tanto per l'età medievale quanto per quella moderna<sup>1307</sup>. Il

---

<sup>1306</sup> *La benedizione di Pio IX sul Quirinale il giorno 11 Febbrajo 1848*, foglio volante, in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 5.

<sup>1307</sup> Per un generalissimo orientamento, vedi A. MOLIEN, *Bénédictions*, in *Dictionnaire de spiritualité*, vol. I, Beauchesne, Paris 1937, coll. 1361-1367; J. GUILLET, *Le langage spontané de la bénédiction dans l'Ancien Testament*, in «Recherches de Science Religieuse», vol. 57, 1969, pp. 163-204; e soprattutto B. RENAUD, *De la bénédiction du roi à la bénédiction de Dieu (Ps 72)*, in «Biblica», vol. 70, fasc. III, 1989, pp. 305-326. Nemmeno la teologia ha a lungo accordato alla categoria di benedizione tutta l'attenzione che meriterebbe (cfr. C. WESTERMANN, *Der*

«Benedite, Gran Dio, l'Italia» di Pio IX ci fa sprofondare però nell'oceano di senso che un tale gesto generava in un momento ben preciso della storia europea. Sovrinterpretato quanto si vuole e strumentalizzato dal papa stesso, quell'atto non poteva non evocare la lunga tradizione biblica che riconosceva, ai patriarchi prima e al Cristo e agli unti dal suo *charisma* poi, la facoltà di benedire e maledire, di invocare o allontanare cioè il favore divino su uomini e cose. Più in particolare, riassumeva nella menti dei contemporanei il rumore di fondo continuo delle benedizioni invocate e concesse dal clero durante tutto il 1847, e soprattutto impartite dal papa in persona nel suo mostrarsi dalla loggia del Quirinale. Quel gesto si inseriva infine in un sistema di senso di cui facevano parte integrante i *semiofori* piononeschi: vero e proprio «uomo-semioforo»<sup>1308</sup>, rappresentante cioè dell'invisibile, Mastai Ferretti riassumeva nel gesto della benedizione tutti i valori che la comunità interpretativa gli aveva attribuito nei continui rituali – consapevoli e inconsapevoli – cui aveva partecipato.

D'altra parte, quel clero che da diversi mesi svolgeva un'opera di costante esaltazione dell'unione tra la religione e il sentimento patriottico in nome del papa, non mancò di richiamare quelle parole come segno del risorgimento dell'amor patrio: «Mentre caduta, e divisa, il soffio animatore di PIO la chiamava a vita novella, mentre con quella

---

*Segen in der Bibel und im Handeln der Kirche*, Gütersloher Verlagshaus Mohn, Gütersloh 1981<sup>2</sup>, pp. 7 e ss.; tr. it. *La benedizione nella Bibbia e nell'azione della Chiesa*, Queriniana, Brescia 1997); ma vedi ora U. HECKEL, *Der Segen im Neuen Testament. Begriff, Formeln, Gesten, mit einem praktisch-theologischen Ausblick*, Mohr Siebeck, Tübingen 2002. Gli storici medievali hanno recentemente accordato maggiore attenzione alla maledizione, nel quadro di una storia delle emozioni: cfr. L. K. LITTLE, *Benedictine Maledictions: Liturgical Cursing in Romanesque France*, Cornell University Press, Ithaca 1993; S. VECCHIO, *Légitimité et efficacité de la malédiction dans la réflexion théologique médiévale*, in *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*, Études réunies par N. Bériou, J.-P. Boudet et I. Rosier-Catach, Brepols, Turnhout 2014, pp. 349-361. Un delizioso dossier è raccolto in J. WIRTH, avec la collaboration d'I. JEGER, *La femme qui bénit*, in *Femmes, art et religion au Moyen Âge*, Actes du colloque international (Colmar 3-5 mai 2001), sous la dir. de J.-C. Schmitt, Presses Universitaires de Strasbourg-Musée d'Unterlinden, Strasbourg-Colmar 2004, pp. 157-179.

<sup>1308</sup> La formula è sempre di K. POMIAN, *Collezione*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1978, III, p. 352.

voce che perdonò gridava a Lei – SORGI, O PROSTRATA, E A ME TI UNISCI – Italia a piè de' vostri altari benediceva a Voi, come al Dio che veglia sulle sorti dei Regni»<sup>1309</sup>. Tra il pontefice e questi preti di campagna, il gioco delle benedizioni incrociate doveva suscitare forti emozioni nei fedeli. L'arciprete Antonio Zanini riusciva a coniugare la resurrezione dell'Italia alla mansuetudine che il testo papale richiedeva ai sudditi:

Benedite all'anima generosa, e santa di PIO, che conoscitor degli uomini, e dei tempi camminando gigante sulla via delle civili riforme, primiero apriva all'Italia un'era novella. Ah! se Voi, o Signore, dato avete ad ogni Regno un angelo tutelare, quasi direi che l'angelo dell'Italia è PIO. Lui mansueto e pacifico niuna podestà nemica osi turbare; chè anche l'agnello provocato diventa leone.<sup>1310</sup>

Nella Milano insorta e liberata quel gioco sarebbe continuato:

tu ci porgesti la destra, tu ci hai detto: sorgi! ed ecco l'Italia è fatta libera ed una. Con quello sguardo profetico, che Iddio ti ha concesso, misurando dal Vaticano questa terra di dolori e di glorie, comprendesti che Dio aveva segnato nei decreti di sua Provvidenza l'ora del suo riscatto; e tu l'hai iniziato, l'hai proclamato, l'hai benedetto, l'hai santificato colla croce; per te la croce chiama i suoi figli sotto le bandiere della libertà, e questa libertà non è più la visione dei demagoghi, non è più il farnetico de' libertini, ma è un'aura misteriosa spirata dal cielo nel tuo cuore dolcissimo, trasfusa in seno alla tua Chiesa, nodrita e fortificata dalle sublimi emanazioni dello spirito di Dio.<sup>1311</sup>

Va rivelato peraltro che questi episodi non erano del tutto inediti. Come abbiamo visto, Ugo Bassi aveva perseverato in questa pratica ben prima dell'elezione di Pio IX. Nel Quaresimale del 1840 a Bologna l'Italia era stata benedetta, e maledetti i suoi nemici: «Benedetta

---

<sup>1309</sup> *Parole di benedizione dette fra l'inno ambrosiano dall'Arciprete di Pieve don Antonio Zanini la domenica 13 febbraio 1848 nell'insigne collegiata S. Biagio di Cento festeggiandosi gli ultimi avvenimenti delle Due Sicilie*, Bologna, tipografia Sassi nelle Spaderie, [1848], p. 3. Cfr. anche *Quando nella domenica 13 febbraio 1848 festeggiavasi in castel San Pietro il felice riuscimento delle attuali politiche riforme al solenne inno di azioni di grazie l'Arciprete del luogo don Ignazio Biagi dal pulpito declamava*, Bologna, tipografia Camerale alla Volpe, 1848.

<sup>1310</sup> *Parole di benedizione*, cit., p. 5.

<sup>1311</sup> *Benedizione finale della Quaresima recitata nella chiesa di S. Bartolomeo la domenica in albis e dedicata alla guardia nazionale di S. Francesco da Paola dall'oratore cappellano della suddetta*, Milano, tip. di Claudio Wilmant, 1848, p. 3.

Europa, Donna del Cristianesimo; benedetta Italia, benedetto chi la benedice; chi la maledice non benedetto...»<sup>1312</sup>. Quella benedizione, insieme a tutta l'infuocata predica finale, era costata al barnabita una reclusione forzata a S. Severino. Difficile pensare che Mastai Ferretti, allora vescovo di Imola, non avesse avuto notizia di quanto succedeva a pochi chilometri dalla sua sede. Più probabile che, nell'invocare ripetutamente la benedizione divina sull'Italia, Pio IX volesse sottolineare come solo un sentimento nazionale ispirato dalla religione cattolica – e dunque sottoposto all'autorità intangibile del pontefice – potesse essere legittimo. A ventisei anni di distanza, definendo ancora una volta la portata delle sue benedizioni, il papa affermerà: «Ho benedetto, benedico e benedirò l'Italia, ma quell'Italia che come Voi mi fa corona, non quell'Italia, che ha già formato un idolo, che io chiamerei Giove, intorno al quale stanno tanti altri idoli minori che formano un miserando Olimpo. Questo idolo principale è la rivoluzione»<sup>1313</sup>. Non era la politica *tout court* ad essere esclusa dal testo papale, ma solo quella «rivoluzionaria», quella cioè che continuava ad ostinarsi nel non far «corona» al sovrano pontefice.

Il cortocircuito che così si imponeva non può essere sottovalutato. Per ciò che importa qui, esso esprimeva la necessità – che avrà una lunga fortuna – della comunità nazionale di essere riconosciuta nella sua essenza trascendente dal potere ecclesiastico: non una fondazione *ex nihilo*, certo, poiché per molti patrioti italiani ed europei la nazione pre-esisteva a quel rito e non dipendeva da una potestà religiosa sulla terra nella sua essenza; ma un «riconoscimento»<sup>1314</sup>, appunto, che

---

<sup>1312</sup> Cfr. U. BESEGGI, *La formazione della coscienza patriottica in Ugo Bassi – Il quaresimale del 1840 in San Pietro a Bologna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, fasc. 5, 1939, p. 576.

<sup>1313</sup> *Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'orbe dal principio della sua prigionia fino al presente, per la prima volta raccolti e pubblicati dal p. don Pasquale De Francis dei Pii Operarj*, Roma, Tipografia G.B. Paravia, 1875, vol. III, p. 115 (discorso tenuto ai rappresentanti delle diocesi italiane il 6 gennaio 1874).

<sup>1314</sup> «Vor allem aber muß sich seine göttliche Sendung darin „bewähren“, daß es denen, de sich ihm gläubig hingeben, wohlergeht»: M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der Verstehenden Soziologie*, J.C.R. Mohr, Tübingen 1980, p. 656. (tr. it. *Economia e società*, vol. II, Edizioni di Comunità, Milano 1961, p. 434).

mostrava tutta la forza di un'azione demiurgica nel rafforzare ed esaltare l'unità patriottica. Specularmente, la benedizione dimostrava inoltre una parallela funzione autolegittimante del portatore del carisma: benedicendo si legittimava e consacrava la nazione e allo stesso tempo si affermava l'autorità direttiva che risiedeva in colui che la impartiva. Come il Cristo, però, il portatore del carisma non aveva solo il potere di benedire, ma anche maledire. Questa ambivalenza si manifesterà nei ribaltamenti, politici e semantici, che seguiranno il 1848.

Non solo e non tanto il popolo in festa veniva benedetto dal papa. Gregorio XVI aveva impartito non più di quindici anni prima benedizioni ai sudditi e alla guardia civica<sup>1315</sup>; ma i suoi gesti non erano fuoriusciti dal tradizionale significato pastorale di quell'atto. Anche a causa dei contemporanei e ordinari riti di benedizione delle truppe e delle guardie civiche, la benedizione di Pio IX venne presto associata ad una richiesta di protezione divina sugli eserciti papali e italiani.

Nel riportare il testo del proclama, *La Pallade* ne aveva subito proposto un'interpretazione forte:

Ora Italia è sicura nella difesa di un tanto Signore, che a Dio l'affida. *Oh gran Dio Benedite l'Italia*: è la santa preghiera del Pontefice, che vola lucente all'Eterno, di cui la destra sporta sul bel paese le sarà scudo contro l'ingiurie di straniere arme, ed ogni spirito che abiti l'orbe cattolico diverrà un guerriero d'Italia se la voce dell'italiano Pontefice lo inviti alla santa difesa.<sup>1316</sup>

Questa lettura bellicosa della benedizione verrà fissata in una litografia che comparve in quelle settimane (fig. 53): il papa benediva una figura femminile che rappresentava l'Italia turrata, in ginocchio mentre impugna una spada e in atto di giuramento su di una pergamena; il pontefice impugna uno stendardo con lo scudo crociato e il labaro costantiniano. Il gioco degli sguardi e dei gesti è fin troppo

---

<sup>1315</sup> Cfr. MANDOLINI, *Il S.P. Gregorio XVI dalla Loggia del Quirinale benedice la Milizia Civica*, Lit., 25x41 cm, 1831, in MCRR, *Sezione iconografica*, Ved3c-23; DANESI, *Gregorio XVI benedice il popolo di Valmontone il 1 Maggio 1843*, Lit., 44x58 cm, 1843, ivi, Cass. II-22.

<sup>1316</sup> ANONIMO, *L'Italia difesa da Pio*, in *La Pallade*, n. 164, 10 Febbrajo 1848, p. 3.



esplicito: la personificazione dell'Italia, mentre sta giurando di combattere ai piedi di un trono su cui giaceva un Vangelo brillante di luce propria, guarda verso il papa, che a sua volta volge gli occhi al cielo; una figura divina assisa sopra le nuvole compie un gesto di benedizione che viene ripetuto dal pontefice sul capo dell'Italia. La benedizione invocata da Pio IX viene concessa da Dio e ripetuta dal suo rappresentante in terra, mentre una figura femminile in catene invoca la liberazione dell'Irlanda cattolica volgendo le mani al pontefice benedicente.



Fig. 53. E. Morelli-P. Guglielmi, *Benedite Gran Dio l'Italia*, Roma, M. Danesi, 1848, Lit. 53x55,5 cm. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.



Fig. 54. A. Lamma-C. Bettini, *Pio IX benedice i combattenti per l'indipendenza italiana*, Marzo 1848, Lit., 72x56 cm. Museo Civico del Risorgimento, Modena.

Quanto la patologia della rappresentazione potesse diventare fisiologia grazie a lievi oscillazioni retoriche è però testimoniato da altri testi. Un opuscolo pubblicato a Roma tratteggiava la figura del pontefice, sottolineandone la «forza morale»: «Basta che egli levi la sua voce imperiosa, ed ogni procella deve cessare»<sup>1317</sup>. Pio IX

<sup>1317</sup> C. RAVIOLI, *Pio IX e l'Italia il X febbraio MDCCCXLVIII*, Roma, Tipografia della Società Editrice Romana, 1848, p. 6. Sul frontespizio veniva riportata la frase scritta dal papa; una vignetta raffigurante una figura femminile armata di tutto punto con un cannone e bandiere alle spalle, veniva commentata da una didascalia anch'essa esplicita: «Vattene, Italia mia, vattene presta. Hai brando e usbergo, e il tuo grand'elmo in testa».

preparava la milizia, ma voleva la pace: «Riassumendo in poche parole questa parte dell'allocuzione di Pio IX, egli dice: mentre l'Italia si mette in armi, io pure farò delle incomposte milizie dello Stato un'armata; ma son sicuro che la pace non sarà infranta: ciò basta»<sup>1318</sup>. L'autore dell'opuscolo, infatti, si mostra pronto a venire incontro al senso immediato delle parole del pontefice, dimostrando la fedeltà e la calma richieste dal sovrano. Non a caso, le speranze in Carlo Alberto cominciano a inserirsi come contrappunto ideale agli entusiasmi per Pio IX, facendone il condottiero ideale della causa nazionale: «lo straniero interessato ai nostri danni ha due barriere in Italia da vincere insuperabili, l'una la forza morale del Pontefice, l'altra la forza materiale di Piemonte»<sup>1319</sup>.

Nondimeno, sollecitata da patrioti e giornalisti, la richiesta di appoggio «morale» alla causa italiana veniva ribadita da predicatori come Alessandro Gavazzi. Una litografia quarantottesca lo raffigurava nell'atto di invocare dal papa la benedizione a un crocefisso velato, che avrebbe poi portato sul campo di battaglia (fig. 54). Che quella reciprocità potesse avere una funzione concretamente mobilitante verrà infatti dimostrato di lì a pochissimo con il suo concreto utilizzo bellico.

### 3. *La Crociata di Pio.*

Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto firmò il proclama con il quale si rivolgeva ai popoli del Lombardo-Veneto assicurando con le proprie armi «quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico»<sup>1320</sup>: cominciava la guerra all'impero d'Austria. La mobilitazione bellica era iniziata fin dai fatti di Lombardia del gennaio precedente, si era intensificata dopo i moti insurrezionali e alla fine di marzo si era concretata in aperta belligeranza. Riconosciuta dal fronte

---

<sup>1318</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>1319</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>1320</sup> C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. III, Rizzoli, Milano 1936, p. 911 (fac-simile del proclama). Lo stesso giorno il Consiglio dei Ministri aveva deliberato la chiamata immediata alle armi ed era stata data comunicazione della decisione al corpo diplomatico (*ivi*, pp. 921-24). Il 29 marzo seguì un altro proclama del re ai suoi popoli dal quartier generale di Voghera.

nazional-patriottico come una guerra per l'affermazione dei diritti della nazione italiana, la prima guerra d'indipendenza veniva rappresentata soprattutto come una guerra difensiva: nel discorso di guerra dei patrioti ma anche di Carlo Alberto, l'offensiva armata contro l'Austria assumeva i connotati di una difesa dell'onore nazionale offeso. Non era un particolare da poco, perché la presentazione della guerra come difesa di un diritto conculcato era la premessa logica e dottrinale della sua definizione di «guerra giusta». Come abbiamo visto, le prime chiare intenzioni belliche che attraversarono l'Italia centro-settentrionale ebbero origine nell'occupazione di Ferrara: epilogo del meccanismo messi in moto nell'estate del 1847, la mobilitazione bellica del 1848 ebbe subito al suo centro la figura del papa liberale.

Ispiratore e protettore della nazione, Pio IX fu richiamato di persona alla partecipazione diretta al conflitto bellico. Nel marzo-aprile del 1848, speranze e pressioni si addensarono sul papa per convincerlo a lasciare Roma e portarsi a Bologna o direttamente sul teatro di guerra, a Milano. Seguendo il meccanismo che abbiamo più volte visto all'opera, quelle pressioni si trasformarono subito in voci circolanti e incontrollate. Nemmeno autorevoli uomini politici e saggisti di livello furono insensibili a queste false notizie. Carlo Ilarione Petitti di Roreto non si tratteneva dallo scrivere, nel suo *pamphlet* sul «risorgimento» italiano:

Ma il più grande fra tutti i fatti, che ci è lecito ancora di sperare, per risultati immensi che può produrre, è quello *della venuta di Pio IX medesimo* nell'alta Italia, dove s'agita ora la lite guerriera del riacquisto della sua indipendenza, e si prepara quella politica della definitiva ricostituzione de' governi italiani.

Cotesta voce, fin qui vaga soltanto, ma che le nostre speranze ci fan credere probabile e fondata, ha riempito tutti i cuori di giubilo, tanta è la persuasione, che la presenza del Pontefice disarmerà i nostri nemici, e conciliando le più opposte opinioni di tutti noi cittadini d'Italia, consumerà *col suo laudo* il gran fatto del nostro risorgimento.<sup>1321</sup>

Quando ancora la dichiarazione di guerra non era nota, il 24 marzo un corpo di spedizione comandato dal generale piemontese Giovanni Durando partì da Roma alla volta delle Legazioni; ne facevano parte

---

<sup>1321</sup> *Sull'attuale condizione del risorgimento italiano. Pensieri di Carlo Ilarione Petitti*, Torino, Stabilimento tip. di Aless. Fontana, 1848, p. 20.

molti volontari, oltre che una parte della Guardia civica e alcune truppe regolari. Il nuovo ministero della guerra diretto da Camillo Aldobrandini era riuscito a strappare al papa l'ordine di partenza per le truppe volontarie che sull'onda delle notizie di insurrezione milanesi e veneziane si erano spontaneamente formate nella capitale. Aiutante di campo di Durando, partì Massimo D'Azeglio, arruolatosi per la seconda volta nella speranza di combattere l'Austria e promosso a colonnello e secondo capo di Stato Maggiore dell'esercito. La concitazione e la relativa confusione della mobilitazione romana accentuarono con ogni probabilità l'equivocità della spedizione. Ulteriore ambiguità fu aggiunta dall'atteggiamento del governo romano e del papa, che finì coll'impartire direttive che lasciavano ampi margini di discrezionalità al comandante del corpo di spedizione, nell'impossibilità di trattenere le milizie. Gli ordini che il ministero, su indicazione del papa, aveva impartito a Durando erano però sufficientemente chiari: alle milizie era fatto esplicito comando di sorvegliare i confini settentrionali pontifici senza varcare di propria iniziativa il fiume Po.

Questa situazione si scontrava con la volontà di battersi delle popolazioni mobilitate dalla propaganda nazional-patriottica e soprattutto delle truppe che si andavano radunando nel quartier generale di Bologna; la situazione rischiava di compromettere l'autorità stessa del pontefice nel caso in cui si fosse rifiutato di autorizzare l'aperta belligeranza. D'Azeglio lo scriveva chiaramente da Bologna: «Abbiamo veduto il dispaccio della Segreteria di Stato che dice di guarnire il confine e non attaccare. Se il ministero vuole che la Romagna salti in aria come una macchina a vapore, quella è la strada sicura [...]: faremo ciò che ci comandano le circostanze»<sup>1322</sup>. Ma le circostanze potevano essere aiutate.

Il ruolo centrale di D'Azeglio nella macchina propagandistica della spedizione del 1848 non può essere sottovalutato. Fin dal 27 marzo, il marchese piemontese si fece ideatore ed estensore dei numerosi ordini del giorno e proclami che il generale Durando emise prima e dopo l'effettivo coinvolgimento delle sue truppe nelle operazioni belliche

---

<sup>1322</sup> M. D'Azeglio a M. Minghetti, Bologna 30 marzo 1848, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, cit., vol. IV, p. 83.

oltre Po<sup>1323</sup>. Ai primi di aprile D'Azeglio spiegava a Cesare Balbo le sue intenzioni:

Ora fo un proclama dicendo delle profanazioni di Radetzki a Mantova, e che perciò è guerra santa la nostra e per far mettere la croce quadricolore sul petto a tutto sto combinando un gonfalone per l'armata con suvvi qualche motto – o *Dio lo vuole* con viva Pio IX, o simili, e piantarlo su un carro, e farvi dir messa la domenica, insomma il carroccio. Bisogna parlar alle fantasie, e servirsi d'ogni mezzo.<sup>1324</sup>

L'ordine del giorno del 5 aprile è da tempo considerato l'esempio più esplicito di richiamo alla crociata contro l'Austria del Risorgimento italiano. Stranamente, non ne è stata mai fornita una analisi esaustiva: il testo del proclama e le indicazioni lasciate da D'Azeglio nella sua corrispondenza privata invitano tuttavia ad approfondire la loro lettura. Il manifesto del proclama si presentava come un esplicito richiamo alla «guerra santa»: il testo era sormontato da una croce, e si trovava incorniciato tra quest'ultima e il motto delle crociate «Iddio lo vuole» (fig. 55). L'argomentazione di D'Azeglio coinvolgeva direttamente e ripetutamente Pio IX, che aveva «benedette le vostre spade». Queste dovevano

concordi muovere all'esterminio de'nemici di Dio e d'Italia e di quelli che oltraggiarono PIO IX, profanarono le Chiese di Mantova, assassinarono i Fratelli Lombardi, e si posero colla loro iniquità fuor di ogni legge. Una tal guerra della Civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale ma altamente cristiana.

Il discorso era performativo nel senso più materiale del termine: come indicava nel proclama, Durando fece indossare ai suoi soldati la «Croce di Cristo» sul cuore, in una sorta di rievocazione folkloristica dell'abbigliamento dei crociati medievali. Quel proclama era il tassello di una generale strategia di riattualizzazione pseudo-storica dei secoli iniziali del basso medioevo europeo: un vero e proprio Carroccio fu preparato dai volontari; le truppe furono fatte partecipare ad una grande messa campestre in occasione delle celebrazioni pasquali, il 23

---

<sup>1323</sup> Cfr. M. D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, per Marcus De Rubris, Vol. I 1846-48, La Nuova Italia, Firenze 1931, pp. 546-556, che ne raccoglie la gran parte.

<sup>1324</sup> M. D'Azeglio a C. Balbo, [Bologna 6 aprile 1848], in M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., p. 97.

aprile<sup>1325</sup>.

I racconti delle presunte atrocità contro civili e luoghi sacri costituivano poi una ulteriore prova che veniva agitata dalla propaganda patriottica per invocare la «guerra sacra» contro austriaci e croati «i quali fanno guerra d'estermio da barbari come sono»: «Abbrusciano i villaggi ed ammazzano quanti trovano. [...] Bolle il sangue a pensare che invece di disgraziati inermi, donne e bambini, non possano star contro costoro truppe di linea o almeno uomini armati»<sup>1326</sup>.

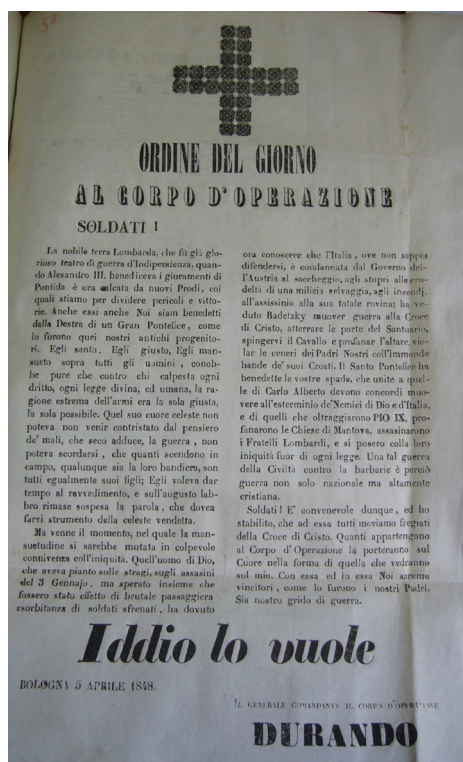


Fig. 55. [M. D'Azeglio], *Ordine del giorno*, Bologna 5 aprile 1848, Foglio volante. Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, Roma.

<sup>1325</sup> Cfr. M. D'Azeglio a M. Minghetti, Ferrara 19 aprile 1848, in *ivi*, p. 122.

<sup>1326</sup> M. D'Azeglio a C. Aldobrandini, bollettino militare da Ferrara 21 aprile 1848, in *ivi*, p. 126.

Ma nel linguaggio della propaganda patriottica si amalgamavano due distinte evocazioni storiche: gli episodi della lega lombarda del XII secolo e le crociate dell'XI e successivi.

La riproposizione della battaglia di Legnano e del giuramento di Pontida come *exempla* storici della realizzazione di una concordia nazionale capace di cacciare la dominazione straniera dalla penisola è un'invenzione del XIX secolo<sup>1327</sup>. Non è però ancora stata chiarita con precisione la genealogia di questo tema romantico per eccellenza. La rievocazione che Giovanni Berchet consacrò nelle sue *Fantasie* (1829), benché destinata a lunga fortuna nella letteratura nazional-patriottica, non sembra essere stata né la prima né la più influente delle versioni che si affastellarono nella prima metà dell'Ottocento intorno ad un momento storico da più autori considerato come «l'epoca più luminosa ed onorata della storia italiana»<sup>1328</sup>. Le origini del recupero poetico, prima ancora che storiografico, delle vicende della lega lombarda del XII secolo sono da riportare all'interesse che i gruppi più o meno coordinati dell'erudizione cattolica lombardo-piemontese sempre più insistentemente dedicarono all'epopea della resistenza all'imperatore Federico Barbarossa. Cesare Balbo fu forse il primo a concepire e parzialmente realizzare una ricostruzione mista a storia e finzione di quegli eventi<sup>1329</sup>. Il comasco Cesare Cantù compose una novella in

---

<sup>1327</sup> M. FUBINI, *La Lega Lombarda nella letteratura dell'Ottocento*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa: Alessandria e la Lega Lombarda*, Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria (Alessandria, 6-7-8-9 Ottobre 1968), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1970, pp. 399-420; E. SESTAN, *Legnano nella storiografia romantica*, in *Omaggio a Pietro Treves*, a cura di A. Mastrocinque, Padova 1983, pp. 313-337, ora in ID., *Scritti vari, III. Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Le Lettere, Firenze, 1991, pp. 221-240.

<sup>1328</sup> M. D'AZEGLIO, *La Lega lombarda [1843-1847]*, introduzione e note di Marcus De Rubris, Unione Tipografico-editrice Torinese, Torino 1919, p. 142, n. 1. Cfr. *Le fantasie, romanza di Giovanni Berchet*, Parigi, presso Delaforest, librajo, rue des filles-Saint-Thomas, n. 7, 1829; [G.] M. [AZZINI], *Le Fantasie, romanza di G. B. – Parigi 1829*, in «L'Indicatore livornese», a. I, n. 18, 29 giugno 1829, ora in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. I, Imola, P. Galeati, 1906, pp. 155-160.

<sup>1329</sup> Le bozze di un romanzo inedito sulla lega lombarda in tre parti vennero stese tra il 1815 e il 1816: cfr. V. CIAN, *Il primo centenario del romanzo storico italiano*

poesia che diede alle stampe l'anno prima della romanza di Berchet<sup>1330</sup>. Non è escluso che il recupero liberale – che dalla breve trattazione dell'*Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge* di Simonde de Sismondi porterà alla versione berchetiana<sup>1331</sup> – fosse in principio una delle varianti di una affabulazione post-rivoluzionaria che ebbe fin dall'inizio una matrice guelfa. Il pittore e romanziere Massimo D'Azeglio aveva a più riprese trattato della battaglia di Legnano e della Lega lombarda: da colonnello del corpo di spedizione pontificio non fece altro che trasporre nella vita reale quanto aveva evocato in precedenza nella trasfigurazione poetica<sup>1332</sup>.

Nella sua *Storia della Lega lombarda*, pubblicata proprio nel marzo del 1848, l'abate montecassinese Luigi Tosti (1811-1897) non forniva soltanto la più compiuta ricostruzione che la saggistica romantico-cattolica diede di quell'episodio: quel libro costituiva il più ambizioso tentativo da parte dell'erudizione ecclesiastica di appropriarsi del racconto di Pontida e Legnano, che da momenti dell'esaltazione nazional-patriottica laicale – liberale o neoguelfa – si facevano simboli di una lettura ecclesiasticamente orientata della storia medievale della penisola. Il padre Tosti intendeva accostarsi «ad una fortissima generazione di uomini»: «Dico di que' gloriosi Lombardi, i quali prevedendo i tempi, primi addimostrarono, dopo la barbarie, che cosa fosse la civile libertà, con qual prezzo di comperasse, e come si

---

(1815-1824). I. Cesare Balbo romanziere, in «Nuova Antologia», vol. 202, s. Vi, 1° ottobre 1919, pp. 241-250; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940, pp. 79-81.

<sup>1330</sup> *Algiso. Novella di Cesare Cantù*, Como, dai figli di Carlantonio Ostinelli, 1828.

<sup>1331</sup> Cfr. *Inno a Dio in commemorazione della Lega lombarda, del conte Terenzio Mamiani* [1842], Nuova edizione con miglioramenti dell'illustre autore, Ancona, dalla Tipografia Aurelj G. e Comp., 1848, con dedica a Berchet.

<sup>1332</sup> Oltre al quadro *La battaglia di Legnano*, esposto all'Accademia di Brera nel 1832, D'Azeglio scrisse i primi otto capitoli di un romanzo storico: cfr. ID., *La Lega lombarda* [1843-1847], cit. Un frammento che costituiva una digressione storica venne significativamente pubblicato nell'estate del 1846: ID., *Condizione politica dell'Italia nel secolo XII*, in *Antologia italiana*, a. I, n. 1, luglio 1846, pp. 26-48. Negli anni '50 l'autore maturò una migliore consapevolezza storica, ammettendo l'anacronismo delle sue precedenti letture (cfr. ID., *La lega lombarda. Le autopsie*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Capriotti, Roma 1948, pp. 36-37).



rompesse la materiale forza innazi all'onnipotenza degli spiriti»<sup>1333</sup>. «Uomo del Medioevo», Tosti volle pubblicare il volume «quasi documento delle ragioni, che le [alla patria] assegnino il seggio nel concilio delle nazioni, e dell'amore smisurato che le porto»<sup>1334</sup>. L'episodio locale dei campi di Lombardia nel XII secolo si caricava di un significato che esaltava l'epopea nazionale della concordia e della lotta contro lo straniero; connetteva ed esaltava anzi quegli aspetti ad un paradigma unificato che vedeva nell'unione al papato delle popolazioni italiane la soluzione ai problemi politici del nuovo secolo.

Il libro recava una dedica a Pio IX in cui gli si chiedeva di benedire gli eredi dei lombardi del XII secolo «che, ammogliato il Romano Pontificato alla libertà della patria, seppero con immacolato sangue difenderlo»: «Restituiteci, o Padre Beatissimo, la bandiera, che il terzo Alessandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del Beato Pietro: restituite ai nipoti il retaggio degli avi»<sup>1335</sup>. La ricostruzione tendenziosa della storia si faceva strumento di una aspirazione all'unità non solo nazionale, ma anche religiosa: «Ma il vostro trono starà: starà sul fondamento dei cuori francati nella libertà di Cristo: [...] Prolungherete il guardo nell'ampiezza del tempo e dello spazio, e non troverete un confine all'ovile, di cui sarete Voi solo Pastore»<sup>1336</sup>.

Da questo punto di vista si comprende quanto questo tipo di proposta aspirasse non del tutto illegittimamente ad essere positivamente sanzionata dal papa. Fu lo stesso Pio IX a garantire personalmente a Tosti l'accesso agli Archivi vaticani per completare le sue ricerche; e furono solo le svolte post-quarantottesche a frustrare gli ideali di conciliazione politico-religiosa che l'abate montecassinese a lungo interpretò attivamente<sup>1337</sup>.

---

<sup>1333</sup> *Storia della Lega lombarda, illustrata con note e documenti per Luigi Tosti*, Montecassino, pe' tipi di Monte Cassino, 1848, pp. 9-10.

<sup>1334</sup> *Ivi*, p. 364.

<sup>1335</sup> *Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX*, *ivi*, pp. 4-5.

<sup>1336</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>1337</sup> Cfr. A. FORNI, *Lo storico delle tempeste. Pensiero e azione in Luigi Tosti*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1997. Sulla genesi della *Storia della Lega lombarda* vedi le pp. 35-68. Sul significato che la «primavera dei popoli» aveva per Tosti è indicativo quanto scriveva a Giampietro Vieusseux il 27 marzo: «Volete la definizione del '48 di questo secolo? Eccola: È l'errata corrice dell'anno '89 dello

Ciò che consentì alla Lega lombarda, con gli episodi di Pontida e Legnano, di passare dalla storia locale a paradigma universale della guerra al «barbaro» fu proprio l'intervento della figura di Pio IX come catalizzatore dei rivoli narrativi che la letteratura nazional-patriottica – in particolare nella sua declinazione neoguelfa – aveva affastellato dagli anni '20 del secolo. Interpretata già da Berchet come modello del riscatto nazionale contro lo straniero, fu con l'investimento emotivo su Mastai Ferretti che la guerra federale al «tedesco» poté assumere definitivamente il valore di una «crociata». Il passaggio è storicamente rilevante.

Nella rilettura neoguelfa del giuramento di Pontida e della battaglia di Legnano, la presenza di un sacerdote come garante divino dell'uno e dell'altra costituiva un *topos* decisivo per attribuire loro un plusvalore religioso. Cantù ne aveva fissato l'immagine: «Qui fra Giacóbo che di santa Chiesa/ A recar i conforti era venuto,/ Il papa benedir dicea l'impresa/ Aggiugnendo all'umano il divo aiuto»<sup>1338</sup>. Tuttavia, quella narrazione si limitava ad esaltare il rapporto di una comunità concorde grazie ai suoi mediatori con il sacro. Gli accenni alla crociata, pur non assenti, passavano in secondo piano rispetto all'epopea federalista<sup>1339</sup>. Perché la guerra potesse assumere un valore universalmente riconosciuto di «guerra sacra», essa doveva essere sancita dalla suprema autorità ecclesiastica. Il recupero – ai nostri occhi palesemente capzioso – della figura di Alessandro III come invitato di pietra nel racconto di quella storia rimandava, nei discorsi di quegli anni, ad una

---

scorso secolo» (cit., *ivi*, p. 49).

<sup>1338</sup> *Algo o La Lega Lombarda. Novella di Cesare Cantù*, Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1844, p. 83. Questa seconda edizione della novella di Cantù recava una litografia del pittore milanese Roberto Focosi (1806-1862), illustratore dei *Promessi sposi* (cfr. la voce di D. Falchetti Pezzoli, in DBI, vol. 48, 1997), dove si rappresentava la scena del frate Giacobbe indicante ai soldati un crocifisso e invitandoli a giurare su di esso; la didascalia riportava altri versi della novella che descrivevano il giuramento: «Poi devoti sul libro sacrosanto,/ Che del dir di Gesù serba il tesoro/ Stesa la man, tutti in conforme accento/ Espressero la fe' del giuramento» (*ivi*, p. 85).

<sup>1339</sup> «Oh com'è tristo/ Dei battezzati dar nel fianco e in petto,/ Mentre a ritorre il suol ve' nato è Cristo/ Arrota l'armi il Turco maladetto» (*ivi*, p. 84). Cfr. [G.] M.[AZZINI], *Le Fantasie, romanza di G. B.*, cit., p. 156: «Primo prodotto dello spirito di vita, che le Crociate, oltrepassando le mire dei promotori, avean desto in Europa».

più alta legittimazione del conflitto bellico.



Fig. 56. F. Hayez, *Pietro l'Eremita che cavalcando una bianca mula col Crocifisso in mano, e scorrendo le città e le borgate predica la Crociata*, 1827-1829, olio su tela, 210x280 cm. Milano, Collezione privata.



Fig. 57. F. Hayez, *Papa Urbano II sulla piazza di Clermont predica la prima Crociata*, 1835, olio su tela, 157x265 cm. Milano, Collezione della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde.

Nell'operare questo passaggio, gli scrittori e attivisti del tempo si riconnettevano ad una tradizione effettivamente presente nella storia del cristianesimo occidentale: il *pro patria mori* medievale aveva avuto infatti la sua consacrazione proprio con l'appello di papa Urbano II al Concilio di Clermont<sup>1340</sup>. Il tema era stato recuperato dall'arte e dalla letteratura romantica, prima e più che dalla storiografia. Francesco Hayez aveva dedicato alla predicazione di Pietro l'Eremita per la prima crociata un quadro di grande successo (fig. 56). Giuseppe Mazzini ne aveva fatto a sua volta un esempio paradigmatico della nuova pittura storica romantica: «un magnifique prologue à l'histoire des Croisades»<sup>1341</sup>. Più che simbolo dell'epoca cui letteralmente si riferiva,

<sup>1340</sup> E.H. KANTOROWICZ, *Pro patria mori in Medieval Political Thought*, in «American Historical Review», vol. 56, n. 3, 1951, pp. 472-92 (tr. it. in ID., *I misteri dello Stato*, a cura di G. Solla, Marietti, Genova 2005, pp. 67-97).

<sup>1341</sup> «Tel est Hayez: artiste complet autant que les temps le permettent: s'assimilant, pour la reproduire en symboles, la pensée de l'époque telle qu'elle s'agitte comprimée au sein de la nation; [...] faisant beaucoup sentir et beaucoup penser» (*La Peinture Moderne en Italie* [1840-41], in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXI, Paolo Galeati, Imola 1915, p. 304). Il quadro di Hayez e la descrizione partecipata di Mazzini sono stati riportati come esempi della «morfologia del discorso

il quadro di Hayez era espressione della lettura che il pubblico della prima metà del XIX secolo dava della prima crociata. Il soggetto era tratto dalla *Histoire des Croisades* di Joseph François Michaud (1817-1822) e soprattutto da *I Lombardi alla prima Crociata*, dal poema epico di Tommaso Grossi, in cui possiamo rinvenire una precoce saldatura del tema delle crociate con l'epopea lombarda: i testi di Grossi faranno canone insieme a quello di Cantù nell'editoria degli anni Quaranta<sup>1342</sup>. Di questa improvvisazione sul tema della crociata colpiva i patrioti italiani ciò che essa garantiva, e cioè l'unità e la concordia della comunità: «L'unité s'y sent, sans s'y voir»<sup>1343</sup>.

Pochi anni dopo, Hayez realizzerà un'altra tela in cui al personaggio di Pietro l'Eremita verrà affiancato il papa Urbano II (fig. 57). La scena era più concitata della precedente; forniva una rappresentazione delle reazioni e dei sentimenti di una folla numerosa e appartenente a diverse classi sociali; vi si descriveva il momento in cui il frate agita la croce accanto al pontefice sulla piazza di Clermont il 27 novembre 1095<sup>1344</sup>. Esempio straordinario di compiaciuto virtuosismo, la tela è una versione magistrale dell'impianto iconografico che abbiamo nelle numerose raffigurazioni di Pio IX. Ciò che qui più importa, essa

---

nazionale» da A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 106-107, ma la mediazione neoguelfa non può essere sottovalutata.

<sup>1342</sup> *I lombardi alla prima crociata. Canti quindici di Tommaso Grossi*, Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1826, 3 voll. Sulla vasta polemica letteraria che interessò quest'opera vedi G. BEZZOLA, *Aspetti della polemica sui «Lombardi alla prima crociata»*, in «Nuova Antologia», vol. 556, fasc. 2179, luglio-settembre 1991, pp. 222-238. Com'è noto, dal poema venne tratto il libretto del successo verdiano di vent'anni dopo: *I Lombardi alla prima crociata. Dramma lirico rappresentato per la prima volta all'I.R. Teatro alla Scala il carnevale del 1843, di Temistocle Solera, posto in musica dal maestro Giuseppe Verdi*, Milano, Giovanni Ricordi, 1843. Un *Florilegio di novelle romantiche italiane*, Milano, Borroni e Scotti, 1844, riportava l'*Algisio* di Cantù e tre novelle di Grossi, tra cui *Ildegonda* dove l'eroina segue l'innamorato alle crociate.

<sup>1343</sup> *La Peinture Moderne en Italie*, cit., p. 303.

<sup>1344</sup> Cfr. *Hayez dal mito al bacio*, Catalogo della mostra (Padova, Palazzo Zabarelli, 20 settembre 1998 - 10 gennaio 1999), a cura di F. Mazzocca, Marsilio, Venezia 1998, p. 108. Il quadro era stato realizzato per i fratelli Enrico e Gaetano Taccioni, committenti di altre opere importanti di Hayez, spesso di ambientazione biblica.

costituisce la connessione tra predicazione del clero e consacrazione del pontefice romano che il quadro di Hayez metteva palesemente in scena: essa costituisce l'evidente antecedente iconografico delle illustrazioni quarantottesche con protagonista il padre Alessandro Gavazzi che abbiamo già visto; di più, illustra le interconnessioni cui la cultura colta ottocentesca poteva pervenire, plasmando narrazioni intrise di sacralità tradizionale e pronte ad essere caricate di valore mobilitante.

La prospettiva della crociata univa i due momenti della storia della Lega lombarda, il giuramento e la battaglia, attraverso il gesto della benedizione papale: era essa che agli occhi della propaganda patriottica faceva della guerra d'indipendenza una guerra non solo giusta ma, appunto, sacra. Perché una guerra potesse assumere la valenza di una "crociata" occorre infatti una sanzione di ordine superiore, che solo il pontefice romano poteva garantire: era stato così per le crociate medievali ed aveva continuato ad essere un elemento imprescindibile anche della storia delle «crociate dopo le crociate» almeno fino a Lepanto. Il clima di concordia che si era prodotto a Roma sull'onda del rinnovato rapporto tra Pio IX e il suo popolo aveva innescato nelle menti di molti proprio il richiamo alla guerra santa: «mi par di sentire in aria – aveva scritto il solito D'Azeglio un anno prima – il più concorde di quanti gridi abbia mai alzati l'Europa, mi par d'udire nuovamente il terribile *Iddio lo vuole* delle Crociate»<sup>1345</sup>.

Diverse migliaia di uomini e donne nel 1848 impugnarono le armi e andarono a combattere contro degli eserciti regolari, nella convinzione che la loro lotta avesse una legittimazione che trascendeva la vita quotidiana. Rischiarono la vita convinti di combattere una guerra santa e giusta perché necessaria a scacciare un nemico che veniva raffigurato come una minaccia all'unità della nazione. In quell'esperienza non agiva però solo un travaso del sacro sull'oggetto nazione: nella percezione di molti, l'essere «crociati» comportava la sperimentazione di un vincolo di «bella fratellanza» che discendeva direttamente dalla benedizione pontificia. Il volontario toscano Carlo Livi, allora studente di medicina a Pisa ma destinato ad una brillante carriera scientifica, ne

---

<sup>1345</sup> M. D'Azeglio a M. Minghetti, Roma 2 marzo 1847, in *Epistolario*, cit., vol. III, p. 285.

lascerà traccia nella sua corrispondenza con i familiari. Scrivendo alla fidanzata il 21 marzo 1848 affermava: «Il mondo non va più de' suoi passi Iddio è sceso a guidarlo, Iddio non lo lascerà più mai. Certo o il mondo tutto si fa cristiano ora o tutto il mondo è ateo». I battaglioni di volontari pisani e livornesi partirono «colle croci rosse sul petto, a modo degli antichi cavalieri che andavano alla conquista di terra santa; e terra santa è divenuta veramente la Lombardia!». Guerra per la «resurrezione d'Italia», la «crociata» del volontario Livi era qualcosa di più di una guerra patriottica; si trattava di un'esperienza escatologica che al limite trascendeva l'amor di patria: «Io ritornavo tanto volentieri a' tempi delle crociate. E crociata veramente religiosa è questa in nome della libertà e della civiltà e benedetta da un Papa»<sup>1346</sup>.

«Rassemblement pour être ensemble», «puissance de création», «accomplissement collectif», «acte de vie du monde de l'unité»: sono solo alcune delle caratteristiche dello «psichismo da guerra santa» evocate da Alphonse Dupront nel suo tentativo di rendere conto della permanenza, a livello di linguaggio e di segni, della tensione escatologica propria all'«epoca delle partenze» medievale nella memoria collettiva dell'Occidente cristiano<sup>1347</sup>. Nel suo ontologismo esistenziale e vitalistico, lo storico francese finiva per rendere il «mito» della crociata un complesso semantico staccato dalle concrete azioni degli uomini; a ben vedere, asserviva anzi questi ultimi ad un inconscio collettivo che postula in definitiva la propria inconoscibilità: la sua «psychanalyse de l'histoire» si risolveva in una negazione della storia come libero prodotto degli esseri umani. La ricostruzione fin qui svolta dimostra se non altro che il recupero dell'appello alla crociata non fu un bisogno vitale innato degli uomini e delle donne che hanno avuto la ventura di nascere nella parte occidentale del mondo: esso risponde

---

<sup>1346</sup> *Lettere del volontario Carlo Livi ai famigliari (21 marzo - 2 luglio 1848)*, in «Bollettino storico pisano», a. 17, III ser., 1948, pp. 121, 141-142 (lettere del 21 marzo e dell'11 aprile ai genitori e alla fidanzata). Cfr. *Crociata* in P. BRUNELLO, *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre, marzo 1848 - agosto 1849*, CPM, Venezia 1999, pp. 63-66.

<sup>1347</sup> Cfr. A. DUPRONT, *Le mythe de croisade*, Gallimard, Paris 1997, 4 voll., le cui tesi di fondo sono state esposte in numerosi interventi poi raccolti in ID., *Du Sacré: Croisades et pèlerinages, images et languages*, Gallimard, Paris 1987 (tr. it. *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 1993).

semmai a concrete e limitate domande di senso le cui risposte venivano plasmate con i materiali che erano a disposizione in un determinato momento storico. Quegli uomini e quelle donne reinventarono a metà Ottocento la plurisecolare narrazione della crociata per dare sostanza ai loro ideali di concordia, che facevano tutt'uno con la rivendicazione di indipendenza nazionale e odio per lo straniero; al fine di attivare i loro ideali romantici, avevano bisogno della benedizione di Pio IX perché la loro causa richiedeva un fondamento trascendente cui per lunga tradizione il supremo sacerdozio cattolico aveva dato visibile sanzione.

La tensione escatologica era ben presente negli incitamenti alla guerra sotto il vessillo della croce. Un'ode a Pio IX, a firma Merighi da Verona, composta dopo gli incidenti del settembre del 1847 ma pubblicata nel '48, invocava l'intervento del papa contro i «mostri» austriaci: «Oh! mostri! mostri! vindice/ Un vento rugge, e Dio/ Dentro a soffiarvi provido/ T'ha suscitato, o PIO!/ Oh! là sui colli inalbera/ Patrio vessil la croce! Oh! leva, leva il sonito/ Dell'inspirata voce,/ E nell'Italia un unico/ Urlo risponderà»<sup>1348</sup>. L'avvento della nuova era aveva bisogno del sangue versato per la vendetta contro gli invasori: «E non t'arresti il sangue/ Che ne verrà colato;/ Ei che morì sul Golgota,/ Egli l'esempio ha dato. [...]/ Ma ad insegnar che sorgere/ Dovranno a nuova vita/ Solo col sangue i popoli,/ Volle il suo primo offrir». L'autore per la verità dichiarava di essersi allontanato dalla religione, ma era pronto a ritornare ai piedi dell'altare, qualora questo si facesse protettore della patria<sup>1349</sup>. I combattenti per l'indipendenza, se benedetti dal pontefice, torneranno infatti ad adorare la religione da cui si erano allontanati.

La stessa vittoria delle Cinque giornate milanesi sarà vissuta e interpretata come un intervento del «dito di Dio». Questa volta saranno i sacerdoti ad evocare la crociata, andando incontro evidentemente ad una aspettativa ben radicata nel loro uditorio. Il contesto di queste prediche era infatti spesso la cerimonia funebre per i morti sulle barricate. Andrea Merini usava parole esplicite il 6 aprile:

---

<sup>1348</sup> *La Crociata sull'Austriaco. Ode profetica*, Milano, presso la libreria Ferrario, [1848], p. 3.

<sup>1349</sup> *Ivi*, p. 2.

or che i vostri cari vengono posti sotto i venerandi auspicj della Religione, e l'intera Nazione invoca su loro le divine misericordie, consumerete, lo spero, consumerete il grande sacrificio sull'altare della Religione e della Patria. [...] Pronuncia appena il gran PIO la parola d'amore, d'italica fratellanza, nell'espansione del magnanimo cuore benedice l'Italia; e quell'accordo d'idee, quella fusione d'affetti, quell'armonia di voleri, che in segreto andatasi preparando, rompe violenta come scoppio d'elettrica scintilla: Italia sorge come un solo uomo: tutti vogliono, tutti sentono d'esser fratelli. Slancio mirabile, prodigio d'un'idea padrona e tiranna delle menti, cui sotto il rapporto di universalità e di potenza non troverei nelle storie miglior riscontro che nelle crociate, quel fatto de' medj tempi, che inefficace quanto al fine, fu fecondo di utili risultamenti nemmanco presentiti dall'uomo, ma preparati dalla divina Provvidenza. *Iddio lo vuole* era in allora il grido universale, che con irresistibil possa l'occidente trascinava sulle vie dell'oriente: *Iddio è con noi* è l'odierna parola che uscita dalla bocca di PIO suonò e suona sul labbro di tutti, tutti accende, tutti accinge all'opera di rigenerazione; voce ben più poderosa e rassicurante, che alla persuasione del dovere aggiunge la tranquillante fiducia d'un prospero evento.<sup>1350</sup>

Questi predicatori non parlavano in piccole chiese a pochi iniziati: Merini espose il suo paragone tra la guerra d'indipendenza e le crociate nel duomo, che durante le Cinque Giornate era stato occupato dalle truppe di Radetzky. In Lombardia, il richiamo alla crociata si vestiva del ricordo della Lega giurata a Pontida il 7 aprile 1167. Nella commemorazione di quell'evento, il sacerdote Domenico Locatelli pronunciò una allocuzione alla Guardia civica in cui ricordava ai militi i loro doveri verso la religione che consacrava la difesa della patria: «udite la voce della Religione che i vostri marziali ardori oggi benedice, consacra e santifica»<sup>1351</sup>. Seguì un discorso di Cesare Cantù, incentrato sulla necessità di ricordare che l'indipendenza italiana si era acquistata con le virtù della religione: «come ai tempi del B. Alberto,

---

<sup>1350</sup> *Orazione funebre in onore dei morti per la liberazione della patria letta nella metropolitana il 6 aprile 1848 dal cittadino sacerdote Andrea Merini preposto parroco di S. Francesco di Paola, Milano, Stamperia nazionale, 1848, pp. 7-9. Cfr. Benedizione finale della Quaresima recitata nella chiesa di S. Bartolomeo, cit., pp. 3-4.*

<sup>1351</sup> *La Lega lombarda giurata in Pontida il 7 aprile 1167 ivi festeggiata il 7 maggio 1848. Descrizione coi discorsi pronunziati dal sacerdote Locatelli, Cesare Cantù, Francesco Cubani, Milano, Tipografia e Libreria Pirotta, 1848. Sulla porta del convento era stata collocata una iscrizione che proponeva ancora un paragone tra Pio IX e Alessandro III (ivi, p. 7).*



come ai giorni della lega Lombarda e d'Alessandro III, gridiamo di nuovo: *Viva la Religione, viva la concordia, viva la libertà*<sup>1352</sup>. Un altro oratore, Francesco Cusani, parlò a metà del banchetto di 250 invitati servito nel convento, descrivendo gli austriaci come «orde barbariche» paragonabili a quelle di Federico Barbarossa. E concludeva con il richiamo alle armi e alla guerra santa: «Su dunque, all'armi, o forte gioventù lombarda, in nome di Pio IX, il grande rigeneratore d'Italia ! [...] Dio lo vuole colla voce del suo vicario! L'Italia risorge libera e gloriosa dal trentenne letargo, e lava col sangue l'onta del servaggio!»<sup>1353</sup>.

Queste parole venivano pronunciate davanti ai drappelli delle Guardie Nazionali di Lecco, Bergamo, Milano e varie altre parti della Lombardia. Ai giovani che andavano a combattere si diceva che lo facevano con la benedizione di Pio IX; che scendevano in campo come crociati poiché la loro causa era santa. Ancora una volta, non si assisteva ad una semplice sacralizzazione dell'amor di patria, ma ad una reciprocità tra due trionfi, del patriottismo e della religione cattolica. Negli Stati pontifici le cose non andavano molto diversamente. Gavazzi, partito come cappellano maggiore dell'esercito, giunse ad Ancona dove ai battaglioni si unì anche Ugo Bassi, che predicava lì la quaresima. I due svolsero la funzione di «cappellani della crociata», pronunciando a Bologna infuocati discorsi contro l'Austria e la politica della Restaurazione<sup>1354</sup>. Un manifesto stampato a Senigallia salutava così il passaggio dell'esercito del generale Durando:

Altri popoli d'Italia già vi aspettano armati sui campi di Lombardia rosseggianti nel sangue dei martiri, sfavillanti della benedizione di PIO IX. L'esercito, con cui dovrete scontrarvi, è quello stesso che fuggì testè disarmato, sgominato, disperso da una città che non aveva altr'arme che il nome di PIO IX ! [...] ma pria d'incominciar la battaglia gridate tutti a gran Cuore — *LA CROCE* — perché essi intendano che oggi

---

<sup>1352</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>1353</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>1354</sup> Cfr. E. MARTIRE, *La predicazione patriottica dei barnabiti Bassi e Gavazzi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXII, fasc. VI, 1935, pp. 901-924; L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi. Aspetti del problema religioso del Risorgimento*, Società tip. editrice modenese, Modena 1955, pp. 53-68; R. SYLVAIN, *Clerc, Garibaldien, Prédicant des Deux Mondes. Alessandro Gavazzi (1809-1889)*, Le Centre Pédagogique, Québec, 1962, I, pp. 122-139.

non si abusa più di questo segno di redenzione a chiamare i barbari in Italia, ma invece i petti italiani se ne improntano a scacciar con estermio gl'invasori della terra a DIO più diletta.<sup>1355</sup>

L'appello per la crociata nel nome di Pio IX non fu limitata ai volontari italiani che ardevano d'amor patrio e di odio per il «barbaro» straniero. Nell'aprile del 1848 quella mobilitazione assunse anzi le dimensioni di un fenomeno transnazionale, tra sfacciate – ma non meno rilevanti – strumentalizzazioni e sincero afflato politico e religioso. Il giornale cattolico *L'Ère nouvelle* teneva a dimostrare la «sincérité du zèle de Pie IX pour la guerre sainte de l'indépendance»<sup>1356</sup>. Un manifesto parigino incitava i giovani dai diciotto ai trent'anni ad arruolarsi in difesa non solo dell'Italia, ma anche della Chiesa: «Partons, Parisiens, partons sans hésiter, car la voix de Dieu se fait entendre. [...] Abandonner Pie IX aujourd'hui, ce serait vouloir se prêter à la destruction de notre religion morale et sociale sur laquelle notre République a puisé ses principes»<sup>1357</sup>. Una *Legione di Pio IX* venne formata a Parigi da «un tal sig. Bernabò di Foligno», al fine dichiarato di «dirla destinata al soccorso del Santo Padre» e quindi «trovare più facilmente dei legionarii». Gli intenti di Bernabò erano con ogni probabilità di usare la milizia sui campi di Piemonte e Lombardia in funzione anti-sabauda e repubblicana; le sue reiterate richieste di aiuto finanziario non furono accolte dal nunzio Fornari «avendo stimato di non permettere che, abusando del venerato suo nome, si vada da una banda di stranieri fuoriusciti a cercare di scacciare dal suo trono un Sovrano, col quale la Santità Sua è alleata»<sup>1358</sup>. La

---

<sup>1355</sup> *Ai battaglioni civici romani che marciano alla Guerra Santa di Lombardia nel loro passaggio da Sinigaglia. I concittadini di Pio IX*, Sinigaglia, tip. Angeletti Pattonico, 1848, foglio volante, BSMC.

<sup>1356</sup> *La Croisade italienne*, in *L'Ère nouvelle*, n. 20, venerdì 5 mai 1848, p. 2.

<sup>1357</sup> Riprodotto in *Le relazioni diplomatiche fra lo Stato pontificio e la Francia*, III ser., 1848-1860, vol. I (4 gennaio 1848 - 18 febbraio 1849), a cura di M. Fatica, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1971, p. 167-168. Il manifesto era firmato «Borme fils, ex-navigateur, chimiste-manufacturier, natif du Var».

<sup>1358</sup> Fornari a Orioli, n. 1272, Parigi 4 maggio 1848, in *Le relazioni diplomatiche*, cit., p. 166-167, 289. Il Bernabò qui richiamato è forse da identificare con il poeta e precettore ligure Pietro Bernabò Silorata (1808-1886), su cui vedi la voce di G. Ponte

legione venne formata ugualmente e dovette essere disciolta per ordine del governo repubblicano.

Più successo ebbe la *Légion polonaise* guidata dal poeta Adam Mickiewicz<sup>1359</sup>. Recatosi a Roma, l'esule polacco organizzò un gruppo di volontari con l'intento di marciare nel nome del papa a fianco dei lombardi contro gli austriaci: la legione polacca seguì poche settimane dopo il corpo di spedizione pontificio, passando però dalla Toscana e da Firenze. Esempio tra i più famosi e stravaganti di quella fraternità dei popoli che ha attraversato l'Europa nel lungo XIX secolo<sup>1360</sup>, la crociata di Mickiewicz condivideva i moventi di quella italiana: resurrezione delle nazioni, caccia ai «Barbari del settentrione», esperienza di un cristianesimo che «si manifesti negli atti di sacrificio, di generosità, di liberalità»; la lotta contro gli austriaci era una tappa del pellegrinaggio collettivo verso la Polonia risorta. Quella fratellanza si manifestava più in una emulazione al sacrificio tra parenti in competizione che in una concorde collaborazione: «La Polonia è chiamata a fare di più ancora: la Polonia come nazione crocifissa è risorta e chiamata a servire i popoli fratelli»<sup>1361</sup>. In un discorso tenuto a Bologna, il profeta della nazione polacca ribadirà la missione dei suoi soldati e i segni che la consacravano: «Pio IX disse all'Italia: *fiat lux*, e la luce si fece, la luce che precede il fulmine. [...] Noi portiamo la bandiera polacca benedetta da Pio IX. La porteremo contro l'impero

---

in DBI, vol. 9, 1967; l'identificazione è però dubbia, sia per il riferimento nei dispacci di Fornari a Foligno come città di residenza sia soprattutto per le idee repubblicane, non compatibili con gli elogi ai sovrani piemontesi più volte espressi dal poeta summenzionato.

<sup>1359</sup> L. MICKIEWICZ, *Mémorial de la Légion polonaise de 1848 créée en Italie par Adam Mickiewicz*, publication faite d'après les papiers de son père, avec préf. et notes, Paris, Librairie du Luxembourg, 1877-1910, 3 voll.; A. MICKIEWICZ, *Correspondance (1820-1855)*, publiée par L. Mickiewicz, Les Belles Lettres, Paris 1924, p. 292 e ss.

<sup>1360</sup> Cfr. A.-C. IGNACE, *I volontari francesi. Le ambiguità della fratellanza franco-italiana nel 1848*, in *Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, a cura di S. Petrunaro, Ed. Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2008, pp. 91-111; G. PÉCOUT, *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV, n. 4, 2009, pp. 413-426.

<sup>1361</sup> *Discorso al popolo di Firenze* [16 aprile 1848], in *Scritti politici di Adam Mickiewicz*, a cura di M. Bersano Begey, Utet, Torino 1965, p. 366.

austriaco. Il nostro grido di guerra è: Guerra all'impero austriaco!»<sup>1362</sup>  
La crociata nel nome di papa Mastai veniva così rilanciata al di là delle Alpi, verso confini geopolitici che trascendevano l'epopea lombarda<sup>1363</sup>.

#### 4. *Defezione ?*

Le richieste affinché esprimesse pubblicamente il suo appoggio alla guerra d'indipendenza strinsero progressivamente il papa fino a rendere necessaria una sua solenne dichiarazione. Furono pressioni che provenivano da tutte le parti in causa: diplomazia, curia cardinalizia, governo romano, opinione pubblica italiana. I dispacci di Domenico Pareto documentano questa insistenza: «intrattenni di bel nuovo l'Em.o Segretario di Stato intorno alla necessità di pubblicare il più presto possibile un'enciclica ai Vescovi d'Italia, e mi adoprai altresì onde per mezzo della stessa si corrispondesse meglio di quello che fu fatto nel motu-proprio [del 30 marzo] alle nostre brame ed ai bisogni della causa Italiana»<sup>1364</sup>. Mentre imperversava lo spirito di crociata, si voleva che si aggiungessero alle benedizioni più chiare prese di posizione in favore della guerra: l'ambiguità discorsiva dell'appello alla crociata poteva appagare l'improvvisazione e l'attivismo patriottico, ma restava sul terreno il problema sempre più urgente del diritto di guerra e delle dichiarazioni diplomatiche.

Sulla governativa *Gazzetta di Roma* compariva il 10 aprile una smentita ufficiale del proclama del generale Durando: «Il PAPA, quando vuole fare dichiarazioni di sentimenti, parla ex se, non mai per bocca di alcun subalterno»<sup>1365</sup>. Giustificando il suo ordine del giorno al ministro della guerra, D'Azeglio coglieva però un punto centrale per

---

<sup>1362</sup> *Ivi*, p. 368-69, discorso del 24 aprile 1848.

<sup>1363</sup> Cfr. L. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali*, cit., pp. 99-100.

<sup>1364</sup> D. Pareto a V. Ricci, n. 343, Roma 13 aprile 1848, in ASTo, *Lettere ministri Roma 1848 – gennaio 1849*, b. 351. Cfr. G. MARTINA, *Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LIII, fasc. 4, 1966, p. 541.

<sup>1365</sup> *Gazzetta di Roma*, n. 60, lunedì 10 aprile 1848, p. 237. Cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit. p. 234.

comprendere le incertezze e le difficoltà con cui Pio IX dovette fare i conti in quelle settimane: «Forse m'inganno, ma debbo dirle che persisto a credere che è il solo linguaggio che possa salvar il potere temporale del Papa, come ogni altro de' principi Italiani»<sup>1366</sup>. Il dilemma era tra conservare o perdere il capitale di consenso emotivo che il papa si era ritrovato a detenere. Personaggi come Corboli Bussi non esitavano a interpretare quell'alternativa in senso movimentista: «tutto ciò che si era fatto fin allora per acquistare al Principe la fede dei sudditi (quell'unico palladio che oggi abbiano i nostri Governi, e le nostre Società) mi pareva un nulla se non si ricominciasse un ordine nuovo»<sup>1367</sup>. Alle Costituzioni, dunque, doveva seguire la guerra, cui il papa era chiamato a prendere parte attiva.

Il 17 aprile, il pontefice convocò una speciale congregazione di otto cardinali, incaricata di rispondere a tre quesiti fondamentali: se il pontefice dovesse o meno unirsi alla guerra contro l'Austria; in caso affermativo, con quali modalità; in caso negativo, quali misure avanzare per premunirsi dall'irritazione eventualmente prodotta dal rifiuto. La relazione della congregazione mostrò tutte le difficoltà della scelta, nella ponderazione attenta di cause e conseguenze (Appendice VIII); la risposta conclusiva dei cardinali fu però negativa: «Ad. 1 Negative – Ad 2. Jam provisum in primo – Ad 3. Deus providebit»<sup>1368</sup>. Seguì la stesura dell'intervento papale che la diplomazia piemontese e toscana sollecitavano da diversi giorni.

Fin troppo nota è l'allocuzione con la quale, il 29 aprile 1848, Pio IX dichiarò per la prima volta, davanti ai cardinali riuniti in concistoro, le

---

<sup>1366</sup> Lettera a C. Aldobrandini, Ferrara 17 aprile 1848, in M. D'AZEGLIO, *Epistolario*, cit., IV, pp. 118-119.

<sup>1367</sup> Corboli Bussi a Federico Sclopis, Roma 2 marzo 1848, in A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia*, cit., p. 204.

<sup>1368</sup> G. MARTINA, *Nuovi documenti*, cit., p. 542, il testo della lettera di intimazione è riportato alle pp. 563-565. Il testo originale della relazione con le motivazioni dei cardinali non è oggi reperibile. Martina lo dava per perduto, ma è stato ricopiato – sebbene non integralmente – da G. Clementi nel suo *Pio IX e il Risorgimento italiano* (ASV, *Carte Soderini-Clementi*, Cass. 2, Cap. XI), da cui riporto in appendice il testo. I componenti della congregazione, oltre ad Antonelli e al segretario Gaetano Bedini erano Altieri, Bernetti, Bofondi, Castracane, Lambruschini e Vizzardelli, il quale faceva parte del ministero come il segretario di stato.

sue intenzioni e decisioni in merito alla guerra federale. Grazie agli studi accurati di Giacomo Martina conosciamo ormai abbastanza bene il tormentato processo redazionale del discorso ai cardinali<sup>1369</sup>. Quel testo sarebbe passato alla storia come una sorta di voltafaccia del sovrano pontefice rispetto ai sogni neoguelfi dell'opinione pubblica italiana, la cesoia che tranciò di netto ogni illusione su un papa «liberale» e «patriota»<sup>1370</sup>. Ma forse quel testo, sebbene molto noto, rimane ancora poco conosciuto. A prescindere infatti dalle modifiche cui l'originaria stesura venne sottoposta – che documentano una sensibilità tutt'altro che ostile ai diritti della «nazionalità» italiana – occorre verificare cosa disse effettivamente Pio IX ai cardinali riuniti in concistoro.

Come molti dei testi pronunciati o firmati dal papa in quegli anni, anche l'allocuzione del 29 aprile ripercorreva i passi fino a quel momento compiuti dal sovrano pontefice. È una caratteristica non priva di importanza: il recupero e la citazione di testi dei predecessori era e continua ad essere una pratica consueta del magistero pontificio, poiché sottolinea la continuità del suo insegnamento e delle sue affermazioni. Pontificato assurto a momento di innovazione e cambiamento – per sua stessa intenzione, sebbene dissimulata, e per interpretazione del pubblico – il regno di Pio IX sembrava aver continuo bisogno di una periodica ricapitolazione dei suoi atti, per correggerne il significato e orientarlo nel senso di una continuità spesso dubbia, oltre che per far

---

<sup>1369</sup> G. MARTINA, S.J., *Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, cit., pp. 527-582; ID., *Ancora sull'allocuzione del 29 aprile e sulla politica vaticana in Italia nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LIV, fasc. 1, 1967, pp. 40-47. Poi ripresi – con una semplificazione che spesso nuoce alla comprensione analitica – in ID., *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 225-254.

<sup>1370</sup> Quest'interpretazione tradizionale dell'allocuzione del 29 aprile è stata riproposta nella più aggiornata antologia di fonti per il Risorgimento italiano: cfr. *Risorgimento di massa (1846-1849)*, a cura di G.L. Fruci e A. Petrizzo, in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 177-180. Non sono mancate tuttavia tentativi di sfumare questo giudizio: cfr. R. CESSI, *Il mito di Pio IX. Partiti politici, insurrezioni, governi provvisori in Italia nel 1848-49 (dal carteggio di G.B. Castellani)*, Del Bianco, Udine 1953; S. SOLDANI, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, dir. da G. Cherubini et alii, 15. *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, p. 286.

fronte alle sovrinterpretazioni dell'opinione pubblica. Lo abbiamo visto nella notificazione del 22 giugno e negli interventi dell'autunno del 1847, di nuovo nel proclama del 10 febbraio; ora si ripeteva in un'occasione meno estemporanea e appositamente concepita per far risuonare la parola del sovrano pontefice su una questione particolare.

Il testo si apriva con un'aperta difesa dalle accuse che erano piovute sul papa di essersi allontanato dal cammino dei suoi predecessori, in particolare dalle recriminazioni da parte austriaca che avevano assunto i toni di una minaccia di scisma. Quelle accuse erano derubricate a calunnie di detrattori (*obtrectatores*)<sup>1371</sup>. Il papa rivendicava che ciò che egli aveva operato si inseriva in una continuità con il suo predecessore nella volontà di seguire il consiglio da tempo indirizzato dalle potenze europee ai sovrani pontefici, di adottare cioè una politica «più propensa e meglio corrispondente ai desideri del laicato»; ricordava l'allocuzione del 4 ottobre 1847 in cui aveva esortato alla concordia e all'obbedienza ai sovrani legittimi; ribadiva che i rivolgimenti sopraggiunti nella penisola italiana non potevano ascriversi alle sue intenzioni e dunque alla sua responsabilità. Rispetto alle richieste di coloro che desideravano che egli palesasse il suo sostegno alla guerra contro i tedeschi, dichiarava poi solennemente (*clare ac palam*) che tale azione non poteva non «rifuggire del tutto dai Nostri intenti» (*abhorrere id omnino a consiliis Nostris*), poiché in quanto padre comune dei fedeli il papa «abbraccia e accoglie con sentimento di uguale amore paterno tutte le genti, i popoli, le nazioni» (*omnes gentes, populos, nationes pari paterni amoris studio prosequimur atque complectimur*). Si rigettavano poi, ancora una volta, i «subdoli consigli» di coloro che auspicavano la formazione di una Repubblica con a capo il papa nella penisola italiana, esortando sempre i popoli all'obbedienza ai propri sovrani: era una risposta ai timori ripetuti di recente dai rappresentanti diplomatici per i proseliti della propaganda repubblicana, che ripeteva nel clima di crociata appelli al riconoscimento papale della sovranità popolare<sup>1372</sup>.

---

<sup>1371</sup> Il testo originale in latino in *Gazzetta di Roma*, n. 74, sabato 29 aprile 1848, pp. 293-94. Traduzione mia.

<sup>1372</sup> D. Pareto a V. Ricci, n. 337, Roma 6 aprile 1848, in ASTo, *Lettere ministri Roma*, cit. Cfr. *Per la legge marziale. Grido agl'Italiani di Filippo De Boni*, Losanna,

Pio IX respingeva anche le accuse di voler approfittare della guerra d'indipendenza per allargare i domini temporali della Chiesa cattolica, ribadendo semmai che al suo cuore arrecherebbe un effetto «giocondissimo» la possibilità di spegnere le occasioni di discordia conciliando gli animi dei belligeranti e ristabilendo la pace. Concludeva poi deplorando la pubblicazione di libelli contrari ai buoni costumi e alla religione cattolica, oltre che all'onorabilità di «ottimi uomini»: la difesa dei «più sacrosanti diritti» della Chiesa rimaneva la principale preoccupazione da ribadire alla fine del proprio discorso. Sul problema scottante dell'attiva partecipazione delle milizie pontificie alla guerra d'indipendenza, il papa non aveva speso più di poche parole in forma retorica: «Che se nondimeno [nonostante cioè l'estraneità del papa all'intenzione di dichiarare guerra] non mancano fra i Nostri sudditi coloro i quali vengono trascinati dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo mai potremmo Noi trattenere il loro ardore guerriero?».

Fu dunque un rifiuto, nebuloso ma esplicito, della partecipazione diretta da parte del papa alla guerra, non della guerra in sé. Il diritto dei popoli italiani all'indipendenza dall'Austria, fatta salva l'assunzione della legittimità dell'autorità, veniva implicitamente riconosciuto: proprio per garantire quella legittimità, si rimandava all'arbitrato pacifico del papa la soluzione dei conflitti insorti tra popoli italiani e imperatore. Non era poi affatto un'abiura del riformismo intrapreso fin dall'esordio al pontificato, ma una sua (una delle tante) conservazione controllata. I volontari pontifici continuarono la guerra sotto il comando di Carlo Alberto, le istituzioni fino ad allora concesse non vennero revocate, e un nuovo governo presieduto da Terenzio Mamiani poté continuare la sua opera di parziale conversione degli apparati ecclesiastici e soprattutto a insistere per un appoggio positivo alla guerra all'Austria, in una continua azione di logoramento dei rapporti con il sovrano.

---

S. Bonamici e C., 1848, p. 4: «Ritorna, o pontefice, ritorna Gregorio II, primo magistrato di una repubblica ch'ei difendea dall'insulto dell'armi greche; [...] tu primo riconosci la sovranità del popolo, perché tu primo colle generose riforme la proclamasti [...] e tu, sempre Vicario di Cristo, colonna religiosa e civile di Europa e del mondo, levati il primo de' sacerdoti della religione democratica, come fosti il più grande de' pontefici temporali».



Con l'allocuzione del 29 aprile non finiva il mito di Pio IX, non cessavano gli equivoci: si apriva una transizione che avrebbe portato, questa sì, al tramonto dell'investimento nazionalistico prima e infine liberale sul papa. Le interpretazioni che ne vedevano la rinuncia del papa al suo mito sono dunque da scartare come prodotto della delusione e della razionalizzazione operata dagli stessi attori riflettendo a posteriori sul rifiuto di Pio IX di sanzionare positivamente la partecipazione del sovrano pontefice alla guerra contro l'Austria. Il testo e il suo tormentato processo redazionale mostrano semmai la grande contraddizione in cui Pio IX si trovò nel dover scegliere se appoggiare o meno la guerra d'indipendenza. Nell'allocuzione prevalse alla fine la voce della teologia, che tra i fini della religione assegnava la priorità al *Regnum Dei*, e degli interessi della Santa Sede che rischiavano di essere compromessi; ma la «simpatia» della Chiesa per la causa dell'indipendenza nazionale non veniva negata, anzi affermata ulteriormente. Ciò che andrebbe sottolineato è proprio la forte fibrillazione che la storia impose alla teologia, impedendo di sciogliere completamente il dilemma e creando le condizioni per la permanenza delle ambiguità: tra quanti spingevano alla partecipazione del papa alla guerra affermando che era «giusta» e quei teologi che invece negavano questa qualità alla guerra d'indipendenza, si scelse il compromesso di una sorta di neutralità attiva, che lasciava liberi volontari e soldati di continuare la guerra ma proclamava l'impossibilità di dichiararla<sup>1373</sup>.

La pubblicazione del testo e la sua diffusione avevano scatenato immediatamente una forte agitazione nella capitale degli Stati pontifici: il ministero presieduto dal card. Antonelli diede immediatamente le dimissioni; la Guardia civica occupò il Castel S. Angelo, presidiò le porte cittadine impadronendosi della corrispondenza postale e impedì la partenza dei corrieri; le dimore di diversi cardinali, accusati di aver

---

<sup>1373</sup> Sul problema della guerra nella Chiesa, cfr. G. MICCOLI, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, a cura di P. Stefani e G. Menestrina, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 103-141; una messa a punto del problema della guerra giusta dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima metà del Novecento in D. MENOZZI, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni, il Mulino, Bologna 2005, pp. 91-127, su Pio IX in particolare p. 97.

negativamente influito sull'animo del papa, furono piantonate. La reazione immediata mirò tuttavia a scongiurare e cancellare un'interpretazione nel senso di una sconfessione della guerra all'Austria. All'amarezza e alla delusione si alternava la speranza e l'attesa di una iniziativa riparatrice da parte del papa<sup>1374</sup>.

Fu Pio IX stesso, d'altra parte, a prolungare le ambiguità con un atteggiamento interlocutorio che continuò per diversi mesi dopo le accese reazioni provocate dalla prima lettura dell'allocuzione<sup>1375</sup>. Il 2 maggio uscì un proclama con la data del giorno precedente in cui il papa, pur non allontanandosi dalla posizione di neutralità espressa tre giorni prima, ripeteva quasi alla lettera le parole di simpatia – quelle stesse scritte e poi soppresse nella prima stesura dell'allocuzione – per la nazione italiana e il disegno di raggiungerne l'unità in modo da mettersi al livello delle altre potenze europee<sup>1376</sup>. Due giorni dopo, in un discorso di risposta all'indirizzo del Municipio romano, avrebbe affermato: «non ho dichiarata ingiusta né condannata l'attuale guerra d'Italia; solo ho detto: io non intendo di farla e di più che non ho forza d'impedire lo slancio dei miei sudditi che in essa vogliono impegnarsi». Pio IX proseguiva precisando che: «a tutti è noto che Io riconosco naturale nell'uomo il sentimento della nazionalità e come sarei lieto, se l'Italia potesse risorgere ed essere indipendente, ma non potrò io cooperarvi col mezzo di una guerra della quale Io, quando non sono aggredito e quando non è la religione in pericolo, debbo essere

---

<sup>1374</sup> R. CESSI, *Il mito di Pio IX*, cit., pp. 24-25.

<sup>1375</sup> Cfr. *Indirizzo dei Commissarii di Sicilia, di Venezia, di Lombardia, al Sommo Pontefice Pio IX sulla allocuzione pronunziata da lui nel concistoro secreto del 29 aprile 1848*, [Roma], s. n., [1848], p. 4: «Come Principe italiano voi non potete non concorrere alla guerra italiana; alla quale la voce del Popolo, che è voce di Dio, dà il nome santo di Crociata; non potete abbandonare i vostri naturali alleati di Lombardia, di Venezia, di Piemonte, di Toscana, di Napoli, di Sicilia. Come Pontefice non potete non seguire le orme de' vostri gloriosi predecessori Gregorio VII, Innocenzo III, Alessandro III, campioni e difensori di Libertà»; *Il Senato e Consiglio di Roma nella straordinaria adunanza del 3 di maggio ha approvato il seguente indirizzo a Sua Santità*, [Roma], s.n., [1848], foglio volante, in BSMC. Molti altri indirizzi vennero composti dalla guardia civica e dai circoli della capitale (cfr. ASV, *Carte Soderini-Clementi*, Cass. 2, Cap. XII, p. 91 e ss.).

<sup>1376</sup> *Pius PP. IX, Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die prima maii MDCCCXLVIII*, manifesto. Cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit., p. 245.

alieno»<sup>1377</sup>.

Ricevuto dal papa il 7 maggio, il rappresentante della Repubblica Veneta cercò di ribaltare il senso dell'allocuzione e di ottenere l'assenso di Pio IX: «D'altronde noi abbiamo di Vostra Santità una parola e un fatto. Per quale motivo dovremo noi rinnegare il fatto per tenerci alla parola? Ed è un fatto di abbastanza evidente significazione, che i soldati di Vostra Santità combattano per noi...»; ai tentativi del pontefice di ribadire l'impossibilità di trattenere le truppe, il giovane inviato veneto incalzò l'interlocutore: «s'essa avesse loro fermamente imposto di non partire, non sarebbero partiti, e quindi crediamo che l'inazione di Vostra Santità equivalga ad un espresso comando a combattere per la causa italiana». Pio IX «sorrise, e mostrò apertamente di confermare la mia parola»<sup>1378</sup>. Come tanti altri prima di lui, il rappresentante veneto interpretò quel sorriso per un assenso; avrebbe forse dovuto leggerlo come il tentativo di dissimulare l'imbarazzo.

Ancora il 9 maggio, il papa indirizzava ai teologi un quesito sull'opportunità di un intervento nella guerra tenuto conto dell'agitazione nata nello Stato pontificio dopo l'allocuzione del 29 aprile: «i danni che potrebbero derivare alla religione dalla irritazione dei popoli e di qualche sovrano italiano; e altri motivi che uno potesse scorgere nell'attuale fermento delle cose pubbliche a tutti noto» facevano chiedere al papa «se il Santo Padre, per evitare i suindicati mali, facili ad accadere, possa e debba prendere parte alla guerra che si fa contro l'Austria per conquistare l'indipendenza italiana»<sup>1379</sup>. Su

---

<sup>1377</sup> F. GENTILI, *La lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria Ferdinando I, 3 maggio 1848*, in «Nuova Antologia», vol. 172, CCLVI, 1914, p. 461. Che però non cita la collocazione del testo.

<sup>1378</sup> G.B. Castellani al governo, Roma 8 maggio 1848, in *Carte Manin*, VI, n. 1541 (Museo Correr, Venezia), riportato integralmente in R. CESSI, *Il problema della guerra e della pace nell'azione diplomatica di Pio IX durante la crisi bellica del 1848*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», III, 1949, pp. 382-386 (p. 384). Il 14 maggio Manin rispondeva: «I fatti dimostrano che le parole del papa andavano interpretate alquanto benignamente [...]. Questo sia norma ai vostri portamenti avvenire; por mente che da Pio IX ci venne il primo impulso del meglio e che tutto può attendersi da uomo, che ha il suo senno nel cuore» (R. CESSI, *Il mito di Pio IX*, cit., p. 26).

<sup>1379</sup> ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 415. Cfr. G. MARTINA, *Nuovi documenti sull'allocuzione*, cit., pp. 578-582; ID., *Pio IX*, cit., p. 248.

dodici risposte pervenute solo due sostennero la legittimità dell'intervento (più un parere fatto pervenire da Antonio Rosmini); gli altri dieci ribadivano invece la necessità di mantenere una rigida coerenza alle dichiarazioni fatte. Nel frattempo Pio IX aveva intrapreso, ufficialmente sebbene privatamente, un tentativo di mediazione direttamente con Ferdinando I d'Austria.

Con la data del 3 maggio Pio IX aveva firmato una lettera indirizzata all'imperatore in cui lo si esortava «con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che, senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con se la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente aborrite e detestate». Il papa invitava la «generosa Nazione Tedesca» a «deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile né felice, quando sul ferro unicamente riposasse»; confidava che la stessa nazione «non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione Italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole Nostre e al Cuor Nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la Benedizione del Signore». Dopo aver rinunciato alla guerra, il papa si proponeva – come scriverà al card. Antonelli – «Ministro di Pace»<sup>1380</sup>. Veniva in sostanza ripreso e aggiornato agli ultimi avvenimenti il progetto di arbitrato suggerito nell'agosto dell'anno precedente dal cardinal Ciacchi.

Le avventure di questa lettera sono degne di un romanzo di cappa e spada. Più volte rimaneggiata dal papa per attenuarne l'originario tono da *ultimatum* e spedita a Vienna proprio nel momento in cui le relazioni diplomatiche venivano interrotte a causa della guerra, la missiva fu consegnata all'Imperatore a Innsbruck dal nunzio Viale Pralà solo il 9 giugno; una copia era stata affidata a mons. Carlo Morichini, partito il 26 maggio in qualità di Delegato Apostolico straordinario alla volta di

---

<sup>1380</sup> Pio IX a G. Antonelli, Roma 8 maggio 1848, in G. MAIOLI, *Pio IX da vescovo a pontefice. Lettere al Card. Luigi Amat (Agosto 1839-Luglio 1848)*, Società Tipografica Modenese, Modena 1949, p. 118. Il testo della lettera all'imperatore è riprodotto integralmente nella sua versione definitiva ivi, pp. 118-119.

Vienna<sup>1381</sup>. Il testo effettivo della lettera rimase sconosciuto al più largo pubblico fino al mese successivo alla sua stesura; una prova della ricezione favorevole del suo tenore venne però data da un indirizzo del ministero Mamiani pubblicato il giorno stesso della partenza di Morichini: vi si esprimeva «il debito di ringraziarla con effusione grande di cuore di que' sentimenti di giustizia e di sapienza civile, coi quali non dubita Ella di riconoscere in faccia al mondo cristiano e in faccia ai nemici d'Italia il diritto sacro ed inalienabile di nazionalità»<sup>1382</sup>.

La missione di monsignor Morichini fu un fallimento. La proposta di mediazione venne respinta dal governo austriaco, anche in seguito agli ultimi rivolgimenti della guerra favorevoli alle truppe imperiali; lo stesso viaggio del delegato apostolico fu costellato da fughe di notizie e dalla pubblicità data della lettera del 3 maggio, che irritò ulteriormente la corte di Vienna. Con la vittoria austriaca sarebbe venuta meno la necessità di una mediazione, non sarebbe cessata invece la pressione perché il papa uscisse dal neutralismo nel quale si era barricato.

##### 5. *La fame di mito.*

Per chi era stato il più acceso fautore di una politica “italiana” da parte del papa, l'allocuzione del 29 aprile fu un duro colpo. Tornato a Roma alla metà di maggio dal campo di Carlo Alberto dove aveva tentato di intavolare nuove trattative per una lega difensiva tra gli stati italiani, Corboli Bussi rassegnò le dimissioni dagli incarichi che

---

<sup>1381</sup> Cfr. F. GENTILI, *La lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria Ferdinando I, 3 maggio 1848*, cit.; G. MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 256-264. La lettera circolò in foglio volante dalla fine di giugno: cfr. *Copia di lettera autografa di Sua Santità diretta all'imperatore d'Austria*, [Roma], s.n., [1848], in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 6, *Documenti storico politici: aprile maggio giugno 1848*. Diversi esemplari anche in CRSM, *Racc. Bert.*, b. 159.

<sup>1382</sup> *Il Ministero ha fatto ALLA SANTITÀ DI N.S. il seguente indirizzo*, in *Supplemento al num. 95 della Gazzetta di Roma*, 26 maggio 1848. Estratti e bozze della lettera dovettero circolare nel sottobosco governativo, tanto che Domenico Pareto dimostrava di conoscerne i contenuti (cfr. D. Pareto al ministro V. Ricci, nn. 364-365, Roma 6 e 8 maggio 1848, in ASTO, *Lettere ministri Roma*, cit.).

ricopriva: l'allocuzione era stata una sconfitta politica per il «piccolo Tayllerand» di Pio IX. E tuttavia, quando in privato doveva dare una spiegazione di questo atto, anche il monsignore non poteva fare a meno di invocare la buona fede del papa e assegnare la responsabilità di quanto accaduto alle pressioni di partiti opposti, ma convergenti nel minare la sovranità del pontefice:

E ne uscì l'Allocuzione del 29 aprile; lo scrittore della quale andò certamente molto più in là con le parole, di quello che il Pontefice volesse: perché non fu intenzione del Papa né disapprovare la guerra, né ripudiare la causa italiana, né dir neppure che non farebbe mai la guerra, ma dir solamente che l'animo del Padre comune rifuggiva dal prendere nella guerra una parte attiva e diretta: eppure tutte queste cose i lettori crederono universalmente di trovarvi scritte. Onde i nemici occulti e i finti amici del Papato e tutta la gente volteriana gridarono con ipocrite doglianze aver finalmente Pio IX dovuto confessare che i doveri del Papato stavano contro l'interesse supremo d'Italia. I buoni cominciarono a dubitare se fosse guerra giusta o ingiusta. Tutti videro una nube passare sopra quella stella lucidissima del cielo italiano, ch'era la potenza morale del Pontefice.<sup>1383</sup>

Accanto allo scoramento si era aperta una lotta sulla interpretazione delle parole del papa. Una battaglia più dura, e in prospettiva più decisiva di quelle ingaggiate per tutto il biennio precedente, ma in fondo non molto diversa. Nell'*Indirizzo* dei membri del municipio romano del 4 maggio si poteva notare l'esplicita richiesta al pontefice di specificare la propria posizione, per mantenere l'ordine ed evitare che prendessero il sopravvento i gruppi più radicali: «Proclamate, Padre Santo, la giustizia ed il diritto della Italia intera per rivendicare la propria indipendenza e nazionalità. Questa parola sarà bastevole per ricondurre nei popoli la tranquillità, ed impedire le interpretazioni con cui lo straniero vorrebbe far credere pronunciata da Voi la ingiustizia della nostra causa». Questo tipo di sollecitazioni, che continuarono a lungo, era in vero la manifestazione di una fame di mito che tentava di resistere alle prime delusioni. Il dibattito continuò sui giornali: parole come «inganno», «congiura», nemici «interni ed esterni» risuonarono definendo un campo semantico mobilitato per salvare il sovrano

---

<sup>1383</sup> G. Corboli Bussi al Nonno, Porto d'Anzio 28 maggio 1848, in A. Manno, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia*, cit., p. 224.

dall'irritazione patriottica<sup>1384</sup>. Anche quando cominciavano a risuonare toni meno benevoli che minacciavano l'eventualità di una scissione tra sacerdozio e regno temporale, tali considerazioni si risolvevano comunque nell'auspicio che il papa operasse un atto di resipiscenza: «Ma Pio IX, CRISTIANO E ITALIANO VERO, non farà più credere di ascoltare anco un momento solo le voci dell'Austria e saprà restare Re e Sacerdote»<sup>1385</sup>.

Simili interpretazioni potevano essere declinate con sfumature diverse, ma rimaneva immutato l'atteggiamento di fondo. Il giornalista Pier Angelo Fiorentino affermerà perentorio: «Il Papa è un santo; rispettiamo i suoi scrupoli, abbiamogli un'eterna gratitudine di quanto ha fatto sin qui; ma l'Italia farà da sé! Dio è con noi!»<sup>1386</sup> L'allocuzione era il frutto dei raggiri dei «novelli farisei, gl'iniqui ministri d'una smascherata setta impotente, gl'ipocriti, le spie, i segreti agenti di una scellerata diplomazia», che gli avevano agitato in faccia il pericolo di

---

<sup>1384</sup> Cfr. P. STERBINI, *Allocuzione di Pio IX*, in *Il Contemporaneo*, a. II, n. 52, 2 maggio 1848, p. 205, ristampato in foglio volante col titolo *Intorno all'allocuzione di Pio IX*, [Roma], Tipografia Ferrari, [1848]. Il giorno dopo, lo stesso giornale pubblicava una lettera di un sacerdote che sosteneva come gli «stati del Papa nelle attuali condizioni non sono e non possono essere neutrali»; la guerra d'indipendenza non era «una guerra di religione, ma una guerra umanitaria e nazionale», quindi se «il Papa Re italiano e Pontefice dichiarerà la guerra, Egli non farà che sostenere colla necessità della forza i diritti d'Italia, e i diritti dell'uomo» (C. CRESCENZI all'abate de' Negri, *Lettera di un sacerdote se il governo pontificio possa e debba dichiarare la guerra*, ivi, n. 53, 4 maggio 1848, p. 209, anch'esso ristampato in foglio volante: cfr. BSMC, *Fondo Spada*, vol. 6).

<sup>1385</sup> V. SALVAGNOLI, [Commento all'allocuzione del 29 aprile 1848], in *La Patria*, a. I, n. 239, 3 maggio 1848, p. 961 (il testo dell'allocuzione era riprodotto alle pp. 961-62). Ristampato come foglio volante: cfr. *GRATIS. Articolo estratto dalla Patria. Firenze 2 maggio 1848*, [Firenze], s.n., [1848], in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 6. Cfr. R. LAMBRUSCHINI, [*Osservazioni all'allocuzione di Pio IX*], in *La Patria*, a. I, n. 243, 7 maggio 1848, pp. 977-78, ora in ID., *Scritti politici e di istruzione pubblica*, raccolti e illustrati da A. Gambaro, La Nuova Italia, Firenze 1937, pp. 206-212.

<sup>1386</sup> *Com[m]ento di Pier Angelo Fiorentino all'ultima allocuzione di Pio IX detta nel concistoro segreto de' 29 aprile 1848* [Roma, 30 aprile 1848], Milano, Pietro Agnelli, 1848, p. 7. L'opuscolo ebbe varie edizioni, una con il falso luogo «Italia», un'altra stampata a Roma e una terza a Milano «a vantaggio dei Feriti, delle vedove e degli Orfani delle Cinque Giornate», da cui traggio le citazioni. Sul personaggio, collaboratore de *La Presse* di Parigi e consulente/nègres di Alexandre Dumas padre per i suoi romanzi, vedi la voce di G. Monsagrati in DBI, vol. 48, 1997.

uno scisma: la memoria della gran congiura dell'estate precedente ritornava per fabbricare razionalizzazioni della delusione. Era la fine di quel «parlare di Crociati e di Guelfi per quella maledetta pedanteria che ci fa sempre ricorrere alle vecchie tradizioni e a' figurati parlari», che suscitava nel commentatore «un moto di sdegno», non della deferenza verso colui che era stato mezzo della provvidenza «che spezza o cambia lo strumento quando l'opera è compiuta»<sup>1387</sup>.

Se alcuni patrioti iniziarono dunque a disinvestire sulla figura del pontefice romano, separando con sempre maggiore insistenza le due potestà papali nel tentativo di recuperare alla causa bellica almeno quella temporale, molti perseverarono nel mantenerle unite. Sebbene alcuni furono offesi e turbati dalla rinuncia del pontefice di guidare la causa bellica dopo averla benedetta, molta cera doveva ancora consumarsi prima che l'entusiasmo si tramutasse in aperto divorzio. Le conclusioni de *Gli ultimi avvenimenti di Roma* del giornalista milanese Antonio Zoncada sono una testimonianza attendibile del miscuglio di delusione, rimpianto e speranza delle settimane successive all'allocuzione:

E noi l'amavamo tanto questo Pio! per noi era un amico, un fratello, un padre! ma no; queste comparazioni tolte dagli affetti umani non rendono l'immensità dell'amore che i popoli portavano a Pio. Molto si è scritto per disculpare il Pontefice, molti si è detto: ma l'allocuzione sta e starà terribile enigma del cuore umano. Qui l'animo affranto ci vien meno, la penna ci cade di mano: deh! possa l'avvenire trovarci non che poco generosi, ingiusti, e chiarire il mondo che quando l'Italia in Pio IX adorava il tipo del legislatore, del Pontefice, del principe non illudeva sè stessa, non adorava la propria idea!<sup>1388</sup>

---

<sup>1387</sup> *Com[m]ento di Pier Angelo Fiorentino*, cit., p. 14. Sulle reazioni a caldo dei giornali cfr. M. PETROCCHI, *Il tramonto del mito neoguelfo (una scorsa alla stampa del tempo)*, in «Nuova Antologia», vol. CDXLII, fasc. 1768, 1948, pp. 434-437, ora in ID., *Miti e suggestioni nella storia europea (saggi e note)*, Sansoni, Firenze 1950, pp. 59-68.

<sup>1388</sup> *Pio IX e l'Italia, ossia Storia della sua vita e degli avvenimenti politici del suo pontificato, seguita da molti documenti ufficiali e dalle Orazioni funebri di O'Connell e del Can. Graziosi recitate dal padre Ventura*, Milano, Stabilimento Nazionale Tipografico di Carlo Turati, 1848, p. 360. Cfr. il diario di Emilia Toscanelli Peruzzi, che il 5 maggio 1848 annotava: «Ho letto l'allocuzione di Pio IX del 28 aprile [sic], cagione di tanta agitazione. No certamente, non fu il cuore di Pio che dettò quelle tristi parole, sconforto di tutta Italia. Però io lo scuso Pio IX, né potrò mai cessare



Significativamente, queste parole erano stampate come appendice alla traduzione italiana della biografia di Félix Clavé: un modo molto curioso, pur concedendo alla concitazione di quelle settimane, di chiudere definitivamente con un investimento emotivo, quello di riproporre con emendazioni molto deboli uno dei suoi prodotti più espliciti. La lunga estate che seguì la primavera dei popoli vedrà ancora le speranze mischiarsi alle tensioni.

Frédéric Ozanam si dedicherà in quei mesi al difficile ma fortemente sentito imperativo di convincere l'opinione pubblica francese di una perdurante comunione tra Pio IX e i principi dell'emancipazione dei popoli e della libertà. Sviluppando le sue tesi sui «deux périls» cui il papa doveva far fronte, e coadiuvato dal solito Louis Doubet, il professore parigino interverrà ripetutamente sul nuovo giornale che aveva contribuito a fondare, riservandosi la narrazione degli affari di Roma e dell'Italia. Già dopo l'allocuzione del 29 aprile si era affrettato a negare che Pio IX «ait fait amende honorable de ses réformes et rétracté la bénédiction qu'il donnait il y a trois semaines aux drapeaux des volontaires romains»<sup>1389</sup>. Scaricando la responsabilità della crisi e dell'instabilità romana sulle gelosie municipali, le pretese dei clubisti e le mene dei rivoluzionari, si continuava a salvare il programma politico riformatore di Pio IX, portando come prove la corrispondenza particolare da Roma<sup>1390</sup> e le allocuzioni e risposte del papa. Nel clima

---

dall'amarlo; e se questa volta la sua parola non suonò magnanimamente ispirata, ne darò colpa ai malvagi che lo ingannarono con vari timori, e alla incompatibilità dei due poteri, spirituale e temporale. [...] Non gridiamo per questo che Pio IX ci ha abbandonati: no, non può essere, non sarà mai. Potrebbe egli rinnegare tutta la sua vita politica? Si cancelli questa pagina da una vita bella, la dimentichino i popoli italiani, rimanga Pio IX eternamente l'uomo delle nostre speranze, l'invitato da Dio, *il più gran cittadino d'Italia. Amen*» (E. TOSCANELLI PERUZZI, *Vita di me, raccolta dalla nipote Angiolina Toscanelli Altoviti Avila*, a cura di M. Puccioni, Vallecchi, Firenze 1934, pp. 198, 201).

<sup>1389</sup> [F. OZANAM], *Événements de Rome. Allocution de N.S.P. le Pape Pie IX*, in *L'Ère nouvelle*, n° 25, mercredi 10 mai 1848, pp. 1-2. Cfr. B. FERRARI, *I cattolici de L'Ère nouvelle e il Risorgimento italiano negli anni 1848-1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLVI, fasc. 4, 1959, p. 303-384 (p. 323).

<sup>1390</sup> Cfr. *Correspondance particulière de l'ère nouvelle* (Rome, le 26 mai 1848), *L'Ère nouvelle*, n. 50, lundi 5 juin 1848, p. 3; n. 61, samedi 17 juin 1848, pp. 1-2; n.

di sconforto che seguì la sconfitta di Custoza, Ozanam incitava ancora la massa del popolo italiano a farsi intorno al papa come un tempo aveva fatto la folla intorno al pontefice del medioevo: «Elle y retrouvera l'espérance, qui est le commencement du courage. Et la politique spiritualiste, reprenant l'œuvre qu'elle avait conçue, [...] développerait les ressources morales de cette Italia [...] qu'il faut connaître autrement que par ses mauvais citoyens; de cette Italie qu'on a pu vaincre, mais que, Pie IX vivant, on ne tuera pas»<sup>1391</sup>.

Sul fronte interno pontificio, la principale causa di attrito tra il papa e il governo formatosi all'indomani dell'agitazione innescata dall'allocuzione del 29 aprile sarà infatti la questione della guerra; di riflesso verranno interessati i generali rapporti tra la sfera del potere laicale e quello ecclesiastico, che cercava di mantenere una posizione dominante ed esclusiva soprattutto nel merito della politica estera e del rapporto con le potenze straniere. Il governo diretto da Terenzio Mamiani non smetterà mai di esprimere la sua volontà di continuare la guerra contro l'Austria al fianco del Piemonte: nel programma del nuovo ministero si dichiarava al primo punto che ad esso stava «soprattutto a cuore la Santa causa Italiana: e al trionfo di lei dedicherà le sue cure principalissime, convinto che non bisogna appagarsi degli effetti del primo ardore, ma ripeterli ed aumentarli via via con infaticabile zelo»<sup>1392</sup>.

I pochi mesi di vita del governo Mamiani vedranno i reiterati tentativi di convincere il papa della necessità di pronunciarsi a favore della guerra d'indipendenza e di acquistare più ampi margini di decisione e operatività. Una serie di indirizzi al papa presentati dai nuovi organi deliberativi ribadivano i principi ispiratori del ministero, come la necessità di distinguere il potere spirituale da quello temporale, la partecipazione attiva alla guerra, formazione di una lega con gli stati italiani escluso il regno di Napoli e profonde riforme finanziarie e

---

80, jeudi 6 juillet 1848, p. 1 (Rome, le 28 juin 1848); n. 87, jeudi 13 juillet 1848, p. 1; n. 90, dimanche 16 juillet 1848, p. 1 (Rome, le 4 juillet 1848); n. 95, vendredi 21 juillet 1848, p. 1. Da allora la corrispondenza si fa quasi giornaliera. Le fonti giornalistiche erano soprattutto *Il Contemporaneo*, *Il Labaro* e *Le Constitutionnel*.

<sup>1391</sup> [F. OZANAM], *De la politique qui peut sauver l'Italie et de celle qui la perdait*, in *L'Ère nouvelle*, n. 123, samedi 19 août 1848, pp. 1-2.

<sup>1392</sup> *Programma del ministero*, in *Gazzetta di Roma*, n. 78, 5 maggio 1848, p. 309.

amministrative. Quei testi contenevano significativi appelli che testimoniavano dei tentativi di mantenere il papa alla testa del movimento risorgimentale. Nel luglio, l'Alto Consiglio dichiarava in un indirizzo: «Beatissimo Padre! La nostra sociale, e politica rigenerazione è opera dell'animo Vostro paterno; e come la sospirata Era novella ha principio, e nome da Voi, così ne porterà nei secoli avvenire l'augusto Nome. Padre, Sovrano, e Pontefice accogliete benignamente l'amore de' figli, la gratitudine de' sudditi, e la profonda reverenza ond'è compreso l'Alto Consiglio»<sup>1393</sup>. Ma quei pervicaci inviti vennero respinti con affermazioni che si volevano perentorie ma risultavano ancora non risolutive. Il 10 luglio il papa rispose precisando: «Se il Pontefice prega, benedice, e perdona, Egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare. [...] il Principe Sacerdote abbisogna di tutta quella libertà che non paralizzi la sua azione in tutti gl'interessi della Religione e dello Stato, e questa libertà gli resta intatta»<sup>1394</sup>. Oltre al rifiuto – ancora tormentato<sup>1395</sup> – di dichiarare la guerra, il papa ribadiva la volontà di conservare tutta la sovranità politica, nonostante l'avviata pratica rappresentativa permessa dallo statuto. Ancora a fine luglio, il Consiglio dei Deputati inviava un altro indirizzo di riconoscenza per la protesta contro l'invasione austriaca delle Legazioni, auspicando dichiarazioni di intervento da parte del papa: «Invocate di nuovo, o Padre Santo la benedizione di Dio sull'Italia e su di noi; e pronunciate la onnipossente parola che solleva gli oppressi e conculca gli oppressori»<sup>1396</sup>. Il bisogno di ricompattare l'unità di intenti tra il papa e il movimento nazionale era stato nel frattempo il movente

---

<sup>1393</sup> Ecco il progetto d'indirizzo della Camera dei Pari, in *La Speranza. Giornale degli interessi italiani*, a. II, n. 111, 6 luglio 1848, p. 4. Cfr. *Risposta della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX all'indirizzo dell'Alto Consiglio*, s.l., s.n., [1848], foglio volante, in BSMC, *Fondo Spada*, vol. VII, n. 14.

<sup>1394</sup> *Risposta della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX all'indirizzo del Consiglio dei Deputati. 10 luglio 1848*, in *La Speranza. Giornale degli interessi italiani*, a. II, n. 115, 11 luglio 1848, p. 2; *Gazzetta di Roma*, n. 129, 10 luglio 1848, p. 517.

<sup>1395</sup> È ciò che emerge dalla laboriosa genesi della risposta, dove si nota l'incertezza nel distinguere tra guerra offensiva (rifiutata) e guerra difensiva (non esclusa in via di principio): cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit., p. 272.

<sup>1396</sup> Cito da *La Speranza*, a. II, n. 122, 19 luglio 1848, p. 3.

per alcune iniziative ad opera dei due più autorevoli esponenti del clero e della cultura cattolica, nonché prolifici attivisti – sebbene con parabole biografiche e intellettuali diverse – del conciliatorismo ottocentesco.

Il viaggio intrapreso dall'esule Vincenzo Gioberti nella penisola alla fine di aprile si trasformò anche, per le circostanze nelle quali si trovò a svolgersi, nel tentativo di rianimare il vincolo di entusiasmo tra l'opinione pubblica nazional-patriottica e il papa. L'intento originario era proprio quello di recarsi in visita presso il pontefice: il ridimensionamento dell'investimento emotivo su Pio IX come banditore della crociata contro gli stranieri non cancellò del tutto la volontà di conservare un ruolo mobilitante alla figura del sovrano pontefice<sup>1397</sup>. Nei suoi resoconti del viaggio che intraprese insieme a Gioberti, Giuseppe Massari agiva da provetto propagandista nel costruire scenari favorevoli alla causa nazional-patriottica: la presenza del filosofo piemontese «ha fatto tornar vani gli sforzi degli empii, che si adoperano indegnamente a separar la causa di Pio da quella del suo popolo e della nazionalità italiana»<sup>1398</sup>; l'azione dei «liberali» doveva perciò «avere gran giudizio: la loro causa deve essere inseparata da quella di Pio, ch'è sempre buono, leale e liberale»<sup>1399</sup>. Giunto a Roma il 24 maggio, Gioberti ottenne una prima udienza dal papa il giorno dopo, cui seguirono altre due il 1° e il 4 giugno. Come i festeggiamenti romani tributati all'autore del *Primato*, i succinti resoconti di queste udienze miravano a suscitare lo stesso tipo di impressioni favorevoli nel pubblico: quei ricevimenti venivano presentati come l'«incontro fra i due grandi iniziatori dell'italiano risorgimento»; dal primo colloquio Gioberti «uscì col convincimento profondo che Pio avrebbe compiuto

---

<sup>1397</sup> Cfr. T. FRACASSINI, *Il ritorno di Gioberti in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXVI, fasc. 2, 1939, pp. 143-230. Sul nodo nazione-municipio che progressivamente emerse dal tour di propaganda patriottica di Gioberti, vedi ora M. MANFREDI, *Risorgimento e tradizioni municipali: il viaggio di propaganda di Vincenzo Gioberti nell'Italia del 1848*, in «Memoria e ricerca», a. XXI, n. 44, 2013, pp. 7-23.

<sup>1398</sup> Cit. in T. FRACASSINI, *Il ritorno di Gioberti*, p. 206: corrispondenza del 2 giugno 1848, pubblicata, come le successive, sul giornale *La Patria* di Firenze (n. 272, 5 giugno 1848).

<sup>1399</sup> *Ivi*, p. 207: corrisp. del 5 giugno in *La Patria*, n. 272, 7 giugno 1848.

l'opera così generosamente incominciata»; del secondo, «si sa di certo che tema del discorso furono i destini dell'Italia, e che nessun disparere si manifestò fra i due interlocutori: il cuore di Pio e la mente di Gioberti veggono le cose allo stesso modo»<sup>1400</sup>. Era un modo non troppo sottile di suggerire che quel «cuore» aveva bisogno della direzione della «mente» del filosofo, e di assicurare sulla legittimità dell'operazione senza entrare nei dettagli di una conversazione che non poteva certo essere stata vincolante né approfondita.

Il vortice di accoglienze trionfali e di discorsi improvvisati in cui si trovò immerso durante il suo viaggio erano sopportati da Gioberti – che se ne diceva «annoiato a morte» – in vista di un risultato politico preciso: «purché la commedia che recito possa partorire qualche piccola utilità, io sono rassegnato a bere il calice delle ovazioni sino all'ultima goccia»<sup>1401</sup>. Sottovaluteremmo tuttavia quei discorsi e la loro diffusione propagandistica nel trattarli solo alla stregua di cinica «commedia». La strategia retorica del filosofo mirava ad avere degli effetti precisi sull'opinione pubblica: proprio per questo la sua ostentata presenza oratoria è testimonianza fedele dei tentativi che il movimento nazional-patriottico perseguì nel cercare di salvare la figura numinosa del pontefice da un divorzio temuto, tanto nelle sue conseguenze immediate di indebolimento della lotta per l'indipendenza quanto in quelle più profonde di allentamento della concordia fino ad allora cresciuta grazie alla forza catalizzatrice del papa.

Nella convinzione che la principale causa dei dubbi di Pio IX fossero i suoi scrupoli religiosi, la guerra veniva presentata come necessaria e legittima «all'indipendenza ecclesiastica», e per «salvar l'Italia da quegli'influssi che riuscirebbero funesti alle sue credenze»; dall'allocuzione del 29 aprile si coglierebbe solo che il papa «vorrebbe astenersi da una guerra dolorosa, quando il concorso delle armi romane non fosse richiesto ad assicurar la vittoria»<sup>1402</sup>. Come nell'esegesi dei

---

<sup>1400</sup> *Ivi*, pp. 201, 206: corrisp. del 26 maggio e del 2 giugno poi in *La Patria*, 29 maggio e 5 giugno.

<sup>1401</sup> V. Gioberti a P.D. Pinelli, Rimini 17 giugno 1848, in V. GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, Vallecchi, Firenze 1936, vol. VIII, p. 101.

<sup>1402</sup> *Al Municipio di Bologna* [21 giugno 1848], in V. GIOBERTI, *Epistolario*, cit., pp. 114-115. Cfr. V. Gioberti a C.L. Farini, Bologna 22 giugno 1848, *ibidem*, pp.

testi sacri della tradizione occidentale, la presentazione dei testi di Pio IX si presentava come una interpretazione «che cresce con chi la legge»<sup>1403</sup>: una modalità tendenzialmente performativa (e sovente capziosa) di lettura, ma che è opportuno recuperare per capire cosa gli interpreti della parola di Pio IX potevano fare con essa nel momento stesso in cui sembrava andare contro le loro aspettative.

Fin dalla concessione dell'amnistia, il pontificato di Pio IX aveva risvegliato le speranze e l'intraprendenza di Rosmini, il quale riprese e completò dalla fine del 1847 la stesura della sua meditazione sullo stato della Chiesa cattolica iniziata nel 1833<sup>1404</sup>. Nel maggio del 1848 precedente il filosofo cattolico aveva sentito la necessità di prendere la penna per comunicare privatamente le sue affezioni per «le cose che si dicono, che si pensano e che pur troppo si macchinano contro il Santo Padre». Per Rosmini il pericolo maggiore era costituito dai «tristi» che vorrebbero sottrarre alla Chiesa i suoi domini temporali: si faceva eco, cioè, delle prime reazioni all'allocuzione del 29 aprile che sempre più invitavano a considerare inconciliabili i poteri temporale e spirituale. Il problema principale era che «vi ha apparenza di contraddizione nella stessa condotta del Papa»<sup>1405</sup>. L'occhio del Roveretano si volgeva alle possibili conseguenze dell'inerzia di Pio IX: la religione e il potere temporale rischiavano di essere danneggiati gravemente dalla perdita di «reputazione» del papa. Dietro alle considerazioni elaborate da Rosmini vi era la più generale preoccupazione che il processo risorgimentale italiano potesse portare – invece che a un suo nuovo trionfo – ad un ulteriore indebolimento della religione cattolica:

Ma l'Italia non può conservare la fede, l'unità e lo spirito cattolico, che oggidì le

---

117-118.

<sup>1403</sup> P.C. BORI, *L'interpretazione infinita. L'ermeneutica cristiana antica e le sue trasformazioni*, il Mulino, Bologna 1987. Sulla secolarizzazione del paradigma antico in età romantica vedi in particolare le pp. 133-149.

<sup>1404</sup> Cfr. P. MARANGON, *Sulla genesi delle «Cinque Piaghe» di Antonio Rosmini*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XXXIII, n. 1, 1997, p. 93-129. ID., *Pio IX e le «Cinque piaghe» di Antonio Rosmini*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 297-318.

<sup>1405</sup> Rosmini al cardinal Castracane, Stresa 17 maggio 1848, in *Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbati*, Casale, pei tipi di Giovanni Pane, 1892, vol. X, p. 312.

viene da ogni parte insidiato, senza che abbia a sua difesa i mezzi che aveva altre volte, se ella non si tiene unita strettamente alla santa Sede, e se la santa Sede non la stringe a sè con tutti i vincoli possibili. Il che avrà certamente luogo, se l'Italia vede nel Pontefice anche il suo sostegno e benefattore temporale: quando ella creda di vedere in esso il contrario, si allontanerà nell'attaccamento a lui, e, conviene pur dirlo, è già un pezzo che si vanno spargendo i semi di un tale allontanamento.<sup>1406</sup>

L'investimento politico-religioso su Pio IX si tingeva delle motivazioni di difesa e riconquista cristiana della società proprie del pensiero intransigente cattolico, mentre altri intransigenti, legati ad un rapporto di dualismo meno compromissorio tra politica e religione, premevano per la neutralità del papa. Agli uni, spinti dal timore di modificare uno *status quo* certo traballante ma meglio conosciuto e più rassicurante oltre che di preservare la religione dai conflitti politici, si opponevano quanti spingevano a orientare e usare quei conflitti per il bene superiore della religione stessa: un modo di sottrarla ai conflitti seguendo una strada di più ambizioso organicismo. Pensatore non privo di ambizioni teoretico-politiche, Rosmini suggeriva semmai al papa, per il tramite di Castracane, «di prendere francamente la tutela delle nazionalità e particolarmente della nazionalità germanica per fare un contrappeso allo zelo che è obbligato a dimostrare per la nazionalità italiana»; era il solo modo «di essere veramente il padre comune de' popoli».

Tutte queste considerazioni trovavano uno sbocco pratico-operativo in un progetto di confederazione italiana da contrapporre alla soluzione dello stato unitario, tanto monarchico quanto repubblicano. In questo modo, l'Italia «si troverebbe indivisibilmente unita al Capo della Chiesa: [...] diventerebbe più religiosa, vi fiorirebbe in essa il cattolicesimo in un modo ammirabile: [...] diventerebbe in breve la nazione esemplare, la nazione tipo»<sup>1407</sup>. Non è superfluo precisare che

---

<sup>1406</sup> *Ivi*, p. 315. Cfr. Rosmini a don Carlo Gilardi, Stresa 9 maggio 1848, *ivi*, pp. 298-302.

<sup>1407</sup> Rosmini al cardinal Castracane, Stresa 25 maggio 1848, *ivi*, p. 329. L'autore pubblicò anche un opuscolo, aggiunto in appendice alla suo progetto ideale di costituzione, in cui esponeva la sua versione guelfa degli assetti della penisola resa indipendente dall'Austria: cfr. *La Costituzione secondo la giustizia sociale, con un'Appendice sull'Unità d'Italia ed una Lettera sull'elezione dei Vescovi a Clero e Popolo di A. Rosmini-Serbati*, Milano, Tip. di Giuseppe Redaelli, 1848. Sui

l'assetto federale della penisola non costituiva, a ben guardare, una coordinata indipendente del pensiero politico di Rosmini, come di tanti altri laici ed ecclesiastici che si battevano per una prospettiva neoguelfa del Risorgimento italiano; più in profondità, quell'assetto era funzionale – e dunque poteva essere sostituito in vista di un fine superiore – a garantire l'identità cattolica della nazione italiana. Con queste premesse teoriche, Rosmini si impegnò dall'agosto successivo per la costituzione di una lega politica con il Piemonte<sup>1408</sup>.

Durante la sua missione a Roma per conto del governo provvisorio lombardo di Gabrio Casati Rosmini sembrò esercitare per un momento una forte influenza su Pio IX, suscitando le ostilità degli ambienti più conservatori della curia. Il progetto rosminiano prevedeva l'istituzione di un parlamento federale, o Dieta, con dirette responsabilità politiche; per l'abate, il nuovo parlamento avrebbe liberato il papa dalle decisioni sulla guerra e sulla pace, scaricandolo dalle pressioni della diplomazia e garantendogli una influenza più larga proprio perché più indiretta. Non occorre quindi congetturare troppo sui motivi psicologici dell'apparente credito che, in un primo momento almeno, sembrò avere la missione di Rosmini a Roma negli atteggiamenti di Pio IX: il progetto riprendeva in parte ciò che il papa stesso da oltre un anno aveva tentato per vie diverse e con intenti modulati secondo le circostanze. Era l'estremo tentativo, da parte di un autorevole pensatore

---

fondamenti dottrinali di quello che il medievista Arsenio Frugoni ha chiamato «il momento politico» di Antonio Rosmini (cfr. *Il momento politico del Rosmini*, in «Humanitas», a. III, n. 1, 1948, pp. 52-68) vedi F. TRANIELLO, *Società religiosa e società politica in Rosmini*, Il Mulino, Bologna 1966, pp. 283-335. La questione rosminiana, e soprattutto il rapporto con Pio IX, è stata oggetto di una messe notevolissima (sovente monotona e spesso apologetica) di contributi: cfr. P. MARANGON, *Pio IX e le «Cinque piaghe» di Antonio Rosmini*, cit. (con ampia bibliografia).

<sup>1408</sup> C. BORACCHI, *La missione romana di Antonio Rosmini Serbati nel 1848*, in «Il Risorgimento», a. XLVIII, n. 3, 1996, pp. 357-398. Cfr. R. CESSI, *Su la missione del Rosmini a Roma per la confederazione italica del 1848*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», a. II, n. 1, 1948, pp. 85-96; G. MARTINA, *Pio IX (1846-1849)*, cit., pp. 276-279. La versione del protagonista e testimone, pubblicata postuma, in *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49: commentario*, Torino, G. B. Paravia, 1881, di cui è ora disponibile una nuova ristampa a cura di L. Malusa (Edizioni rosminiane, Stresa 1998).



cattolico, di salvare l'entusiasmo per un papa «nazionale» e di fornire una via d'uscita politica alla «reputazione» di Pio IX. Anche questo tentativo fu un fallimento.

Il governo sardo, che mirava soprattutto ad ottenere un appoggio diretto nella guerra contro l'Austria, rifiutò il progetto di lega stilato dall'inviato lombardo, il quale si dimise dal suo incarico l'11 ottobre pur restando a Roma. Più che al malanimo e all'ostinazione dei negoziatori, il fallimento di quest'ultimo progetto di lega politica tra gli stati italiani coordinati dal pontefice romano fu dovuto però alla radicalizzazione politica che seguì l'interruzione della guerra d'Indipendenza: da un lato, l'opinione pubblica romana ed italiana che premeva ancora per la prosecuzione della guerra; dall'altro, l'irrigidimento degli ambienti ecclesiastici che sempre più vedevano nella mobilitazione per la lega un modo per «far prevalere il principio della Sovranità del Popolo» e lo «spirito democratico». Illustra bene quest'ultima opposizione il parere sul progetto di Dieta inviato direttamente al papa dal cardinal Patrizi, vicario della diocesi di Roma, il 28 ottobre di quell'anno: «l'esperienza ci mostra che in questa sorta di concessioni fatto il primo passo, si procede facilmente al secondo, e dato che oggi si concludesse la lega fra i Sovrani, domani i maneggi dei clubs, le grida nelle Camere, ed il tumulto nelle piazze forzerebbero i Governi a concedere la dieta larga al più possibile, e tale da rispondere ai sfrenati desiderj degli anarchisti, e repubblicani»<sup>1409</sup>.

Quell'opposizione si basava su di una cultura che, pur condividendo la generale aspirazione ad una società organica sotto la guida della Chiesa cattolica, giudicava con maggiore pessimismo la possibilità di una sua instaurazione con l'accordo dello «spirito del secolo»: lo «spirito animatore di questo secolo» era «disgraziatamente così avverso alla Chiesa», che «non è sperabile che dal male ne sorga il bene e dalle tenebre la luce»<sup>1410</sup>. Erano anche le prime manifestazioni di una più

---

<sup>1409</sup> *Rilievi dell'Emo Patrizi sul progetto di una lega politica fra i Principi Italiani*, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 466. Riguardo al papa, il cardinale affermava che «non può esitarsi a rispettosamente pregarlo d'aprire bene gli occhi, e stare avvertito per non cader nel precipizio, che gli si para d'innanzi sotto le più lusinghiere apparenze di costituirlo Capo, e Direttore della Dieta, ossia pure per ora della lega Italiana».

<sup>1410</sup> *Ibidem*.

forte opposizione ad ogni tipo di concessione che rischiavano di uscire dal pieno controllo dell'autorità, come «l'esperienza» aveva ormai insegnato.

Da parte sua, il papa era intervenuto indirettamente ancora il 6 agosto per protestare contro l'occupazione austriaca delle Legazioni. Una nota in data 6 agosto e firmata dal segretario di Stato, mons. Soglia, ripeteva che il papa era stato «sempre coerente a sè stesso», mostrandosi «alieno dal prender parte alla guerra, senza però trascurare tutti i mezzi pacifici per ottenere il primo intento che si era prefisso», e cioè «procurare la vera felicità d'Italia»<sup>1411</sup>. In quell'occasione si ribadiva come per Pio IX i progetti di lega doganale o politica tra gli stati italiani fossero ormai diventati l'unica alternativa alla guerra, verso cui l'opinione pubblica continuava a spingere. La lega tra i principi italiani era infatti presentata come «l'unico mezzo atto ad appagare le brame de'suoi abitanti, senza punto ledere i diritti dei Principi, nè contrariare le tendenze dei Popoli ad una ben intesa libertà».

Si trattava dell'ennesima glossa all'allocuzione del 29 aprile, agitata poi esplicitamente all'opinione pubblica liberale per allontanare le prime recriminazioni sul presunto rifiuto del papa di approvare la guerra «nata dal tentativo di sottrarre l'Italia alla straniera dominazione»<sup>1412</sup>. L'effimera, e infine tragica, esperienza del gabinetto diretto da Pellegrino Rossi doveva essere l'estremo tentativo di salvare la reputazione del papa, mantenendo un rigido neutralismo sul fronte della guerra e conservando un regime costituzionale ostinatamente chiuso ad ogni ulteriore concessione nel senso della sovranità popolare. Nel frattempo, anche sulla base degli stimoli che possono cogliersi nella nota del cardinal Patrizi, Pio IX stava maturando una diversa interpretazione del suo ruolo e degli effetti delle proprie azioni.

---

<sup>1411</sup> *Gazzetta di Roma*, n. 153, lunedì 7 agosto 1848, p. 613. Il testo circolò come di consueto anche in foglio volante: cfr. *Protesta di S.S. Pio IX per l'invasione austriaca*, [Roma], Tip. delle Scienze, [1848], in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 7, n. 41.

<sup>1412</sup> I. PETITTI [DI RORETO], *Del probabile ordinamento di una Lega politica*, in *Il Risorgimento*, n. 218, 10 settembre 1848, pp. 1-2. Una risposta all'intervento di Pettiti comparve nella parte «non ufficiale» della *Gazzetta di Roma* (n. 187, 18 settembre 1848, pp. 749-750): la minuta manoscritta si trova in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 464, a riprova dell'interesse personale del pontefice nel chiarire quella che riteneva la corretta interpretazione dei suoi atti.

## 6. *L'esule.*

Già prima del 24 novembre 1848, quando il papa lasciò Roma abbigliato da curato di campagna sulla carrozza del rappresentante bavarese conte Spaur, Mastai Ferretti aveva cominciato a guardare gli avvenimenti e gli entusiasmi nazional-patriottici italiani in modo diverso dalle aperture intrise di provvidenzialismo di qualche mese prima. In una predica improvvisata il 24 agosto Pio IX si era scagliato contro «alcuni che con immenso scandalo religioso, e con immenso danno politico, pretendono d'introdurre il pessimo seme della separazione dall'unità della fede per ottenere l'unità della nazione»<sup>1413</sup>.

La polemica anti-protestante incideva negli schemi interpretativi della cultura ecclesiastica del tempo, portando lo stesso papa a denunciare i tentativi di perseguire il progetto di unificazione italiana al di fuori di una necessaria e auspicata unità religiosa di segno cattolico. I timori che molti patrioti italiani come Vincenzo Gioberti coltivavano, e cioè che il papa venisse sviato dal progetto risorgimentale da quanti paventavano conseguenti danni alla religione cattolica, vanno riconosciuti nella loro natura essenzialmente polemica; non per questo andrebbe però avallata l'opinione opposta, che sovente riaffiorerà nelle ricostruzioni apologetiche posteriori, di un pontefice tutto religioso tentato da insidiose sirene temporali. La preoccupazione per il trionfo

---

<sup>1413</sup> *Predica di Sua Santità Papa Pio IX. fatta nella casa di San Pantaleo* [28 agosto 1848], Roma, Tip. di A. Ajani, 1848, foglio volante, in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 7, n. 61. Si tratta, è bene ricordarlo, di una delle consuete *reportationes* di discorsi estemporanei del papa, che sfuggivano pertanto al pieno controllo dell'autore. Due giorni dopo, in un *breve* inviato all'arcivescovo di Bologna per intervenire sulla situazione concitata seguita alla cacciata degli austriaci l'8 agosto precedente, Pio IX affermerà che «un popolo Cattolico [...] non vorrà mai anteporre agli ammaestramenti de'suoi Pastori le scomposte grida o le malevoli insinuazioni d'ignoti predicanti» (il testo in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 203; cfr. U. BESEGLI, *L'episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXVIII, fasc. 6, 1941, pp. 786-787).

della Chiesa cattolica si univa anche nel papa ad una generale impostazione dei rapporti tra politica e religione. Il suo personale investimento sul proprio «mito» era stato dettato in ultima analisi proprio dall'ottica di una proficua conciliazione tra il consolidamento – e il rilancio – della chiesa di cui era capo visibile e l'accoglimento delle «tendenze dei Popoli ad una ben intesa libertà»: declinata nella prospettiva dell'indipendentismo patriottico quella reciprocità doveva prevedere una garanzia intangibile dell'unità religiosa della nazione “emancipata”. Il venir meno di questa tensione progettuale – tanto nei suoi aspetti nazional-patriottici quanto in quelli liberal-costituzionali – segnerà la linea di progressiva spaccatura tra il processo risorgimentale italiano, il liberalismo europeo degli anni Quaranta e il pontefice romano.

Intanto, ancora nel tardo autunno del 1848 non erano mancati tentativi diretti per riacquistare il papa alla causa della nazionalità e dei principi liberali. Giuseppe Montanelli scrisse direttamente al pontefice invitandolo «a precedere il movimento invece di lasciarsi strascinare da esso», separando le sorti del «Papato universale» dal «Principato civile» ed abbandonando quindi quella «neutralità perfetta che è richiesta dall'indole paterna del Papato». Era l'ennesimo tentativo di chiamare Pio IX, da autorità religiosa, al ruolo di padrino politico della nazione italiana:

Perciò sarebbe un gran trionfo del Cattolicesimo se V. Santità solennemente sanzionando il principio della sovranità nazionale italiana per ciò che concerne gli ordini civili, chiamasse la nazione stessa in Roma a solenne concilio, lasciando ai rappresentanti del popolo pienissima libertà, purché la religione e l'indipendenza del Papato fossero garantite dalla stessa Costituente. Oh come questa parola rialzerebbe il Papato! Oh quanti di più tornerebbero al Cattolicesimo! Dio ispiri V.S. per il bene della Religione e dell'Italia a proferire questo fiat di risorgimento!<sup>1414</sup>

L'assassinio di Pellegrino Rossi sulla scalinata del palazzo della Cancelleria il 15 novembre di quell'anno costituì però il primo momento di una reazione a catena che porterà Pio IX ad allontanarsi –

---

<sup>1414</sup> G. Montanelli a Pio IX, Firenze 18 novembre 1848, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 899. Sulla contemporanea ed effimera mobilitazione promossa da Montanelli in vista di una costituente italiana vedi il vecchio A.M. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Sansoni, Firenze 1947.

anche fisicamente – dal ruolo interpretato per oltre due anni. Fu un trauma che scatenò in alcuni esplicite invettive contro la stessa persona del papa. Scrivendo al nuovo arcivescovo di Parigi una tormentata lettera più volte postillata, Gioacchino Ventura userà parole di fuoco:

La question est ici *purement politique*. La question est que le S.[aint] P.[ère], entraîné par des conseils funestes et par la diplomatie absolutiste, voudrait détruire la Constitution qu'il regrette d'avoir donnée, et le peuple ne le veut pas. M. Rossi et son ministère avaient été pris dans ce but. [...] Pie IX, accablé de ses maux de nerfs, n'est plus rien. A la tête du Gouvernement, il ne faisait qu'entraver tout, renverser tout, et maintenir le pays dans un état de malaise, de contradiction dont vous ne pouvez vous faire idée. Son départ a donné la tranquillité au pays.

In un'ultima postilla, il teatino arriverà ad attribuire la responsabilità morale dell'assassinio del ministro al papa stesso: «La mort de Rossi pèsera donc sur le cœur de Pie IX comme un grand remord»<sup>1415</sup>. La libertà con la quale Ventura si esprimeva era il segno della confidenza che poteva vantare con un simpatizzante delle idee lamennaisiane come il vecchio vescovo di Digne<sup>1416</sup>. Quelle confidenze erano esplicitamente destinate allo scambio privato, ma esprimevano atteggiamenti sempre più diffusi a Roma: la perdurante inazione del papa e il prevalere dei cattivi consiglieri, unendosi alla volontaria partenza dalla capitale dei suoi stati per portarsi sotto la protezione di un sovrano reazionario, avevano alla fine incrinato l'immagine del «Pape libéral» – come scrisse letteralmente Ventura – che Mastai Ferretti aveva fino ad allora interpretato. A partire dalla fuga a Gaeta, poi, Pio IX si portò progressivamente su posizioni sempre più ostili alla «rivoluzione romana» e, di riflesso, a tutto il movimento italiano ed europeo che lo aveva visto fino a quel momento protagonista come nume tutelare.

---

<sup>1415</sup> G. Ventura a M.-D. Sibour, Roma 26 ottobre-15 dicembre 1848 [copia], in AHAP, *Archives de Mgr Marie-Dominique Sibour (1848-1857)*, Série 1 D 6, côte 4° r D, 8: *Documents pour servir à l'Histoire de l'Episcopat de Marie-Dominique-Auguste Sibour sur le siège de Paris*, ff. 187-196. La lunga lettera, cominciata il 26 ottobre proseguita l'11 dicembre e terminata il 15, è un esempio paradigmatico del mutare dei giudizi sul papa, prima e dopo l'omicidio di Rossi e la partenza per Gaeta.

<sup>1416</sup> Cfr. J. MANCEAU, *Monseigneur Marie-Dominique Sibour Archevêque de Paris (1848-1857)*, Beauchesne, Paris 1987.

Sul punto di lasciare la capitale, il papa aveva fatto stendere un manifesto in cui dichiarava di non cedere alcuno dei suoi diritti di sovrano e di essere costretto a separarsi dai suoi sudditi a causa della violenza, affidandosi ai voleri della Provvidenza<sup>1417</sup>. L'oggettiva ambiguità delle disposizioni lasciate per la gestione dell'autorità pontificia in assenza del papa provocarono incertezza negli organi politici romani. In un proclama emesso il 27 novembre si rendevano nulli gli atti del governo affidato appena undici giorni prima a mons. Carlo Emanuele Muzzarelli; ciò non impedì il dispiegarsi di diversi tentativi di accomodamento tra il papa e il governo romano, volti a convincere il sovrano a rientrare nei suoi stati e a mantenere lo statuto: le delegazioni inviate a Gaeta furono però respinte senza nemmeno riuscire ad incontrare il papa.

Il 17 dicembre un nuovo proclama reagiva alla costituzione di un governo provvisorio romano. Il testo, redatto da Rosmini e corretto dal papa, si rivolgeva direttamente ai romani:

Romani! il vostro legittimo maestro, come altresì il vostro Pastore e il vostro Sovrano, è il Vicario di G.C.: solo rispettandolo, ubbidendolo, lasciandovi condurre dalla sua voce amorosa, voi potevate ottenere le celesti benedizioni, e pervenire non meno alla eterna felicità, per cui siete creati, che alla prosperità temporale Ora l'avete voi fatto?

Seguiva, nella consuetudine dei testi papali di quegli anni, la ricapitolazione degli avvenimenti e delle riforme degli ultimi anni. L'obiettivo era chiaro: allontanare le responsabilità del sovrano dalle conseguenze di quegli atti e ammonire i sudditi sulle loro mancanze, in particolare l'impazienza di nuove concessioni: «Tale impazienza non conduce giammai i popoli alla civiltà, né alla libertà né ad alcun progresso verace, ma li fa retrocedere». La causa dei mali era in definitiva individuata nella «ostinata malizia di que' perversi, che abusando della semplicità del popolo, lo ammaestrava a scuotere il freno delle leggi e della paterna Nostra Autorità»<sup>1418</sup>. «Perfidia» e

---

<sup>1417</sup> La minuta stesa da mons. Corboli Bussi in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 474. Cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 300-301.

<sup>1418</sup> Testo autografo di Rosmini con correzioni autografe di Pio IX in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 475. Testo ufficiale in *Atti del Sommo Pontefice Pio IX*

«ingratitude» dei sudditi erano le categorie con le quali si interpretava il distacco che si stava producendo. Quel distacco non era solamente un dissidio politico tra un sovrano e i suoi sudditi, ma anche – a ben vedere – la dispersione dell'investimento reciproco che si era protratto fino ad allora tra il papa e il pubblico romano e italiano.

Seguirono una serie di atti in cui Pio IX apertamente condannava il processo politico che nel frattempo avrebbe portato alla proclamazione della Repubblica romana. Nel monitorio ai sudditi pontifici del 1° gennaio 1849 si denunciava nella convocazione dell'Assemblea costituente «un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia» operato dagli «autori e fautori della demagogica anarchia», e si condannava con la scomunica maggiore gli autori dell'atto e quanti avrebbero partecipato alle elezioni; alla proclamazione della Repubblica il 9 febbraio seguì una protesta davanti al sacro collegio e al corpo diplomatico cinque giorni dopo, in cui si condannava quell'atto come avente il carattere «della ingiustizia, della ingratitude, della stoltezza e della empietà» e si esponevano «i pianti e le suppliche della massima parte dei nominati sudditi Pontifici, i quali chiedono di veder sciolte le catene che li opprimono»<sup>1419</sup>. Era la prima formale richiesta di aiuto alle nazioni europee per restituire al pontefice romano il suo dominio temporale, ufficializzata dalla nota diplomatica del 19 febbraio<sup>1420</sup>. Fu solo dopo che l'Assemblea legislativa francese ebbe assicurato l'intervento in Italia e il Consiglio dei Ministri ebbe deciso la partenza immediata di un corpo di spedizione per normalizzare la situazione romana che il papa riprese solennemente la parola.

L'allocazione *Quibus quantisque* del 20 aprile 1849 è un testo fondamentale non solo nella storia del mito di Pio IX, ma con ogni probabilità del suo intero pontificato. Da questo punto di vista, la scarsa attenzione che finora è stata data a questo documento e al contesto della sua produzione e del suo utilizzo immediato merita di essere

---

*felicemente regnante*, Parte Seconda, Volume I, Roma, Tip. delle Belle Arti, 1857, pp. 255-258. Sulla laboriosa redazione, che conta almeno tre versioni diverse, cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 323, 546-547.

<sup>1419</sup> I testi in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, nn. 477 e 487. Cfr. *Atti del Sommo Pontefice Pio IX*, cit., pp. 258-263.

<sup>1420</sup> G. MARTINA, *Pio IX*, cit., p. 342.

superata<sup>1421</sup>. I contemporanei avevano una visione diversa della portata del testo: nella sua *Storia della Rivoluzione romana* Giuseppe Spada la definirà una «confessione generale» dei primi anni del pontificato di Pio IX<sup>1422</sup>. Ma sarebbe ingenuo accontentarsi di questi giudizi: essi vedevano nell'allocuzione del 20 aprile la genuina enunciazione da parte del papa delle intenzioni che presiedettero i suoi primi atti. Al contrario, quel discorso è semmai uno straordinario esempio di ricostruzione degli eventi da parte del loro protagonista assoluto, nell'esplicito proposito di fornirne una lettura orientata alla loro normalizzazione; un impasto di costruzione della memoria e giudizio sul passato che risultava inevitabilmente selettivo.

Il testo era molto più lungo delle precedenti allocuzioni pronunciate da Pio IX e portava alle massime conseguenze la connotazione riepilogativa dei documenti papali che abbiamo più volte osservato. In un'ampia e quasi analitica presentazione si passavano in rassegna i principali avvenimenti che avevano accompagnato le concessioni e gli atti papali<sup>1423</sup>. La loro presentazione rispondeva ad una concezione cospirazionista della storia, per cui la congiura denunciata dai liberali solo due anni prima veniva dichiarata «a bella posta inventata», mentre la rivoluzione romana e gli esiti degli avvenimenti romani venivano presentati come una «nerissima cospirazione, o piuttosto [...] lunga serie di cospirazioni» (*teterrima conspiratio, vel potius [...] diuturna conspirationum series*), opera di «peritissimi fraudum architecti» che da lungo tempo «macchinavano» (*machinabantur*) e avevano costretto il papa ad abbandonare i suoi stati.

---

<sup>1421</sup> Nella sua imponente ricostruzione biografica, Giacomo Martina vi dedica solo due pagine (*ivi*, pp. 363-64).

<sup>1422</sup> *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, del Comm. G. Spada, Firenze, Stab. di Giuseppe Pellas, 1869, III, p. 387.

<sup>1423</sup> I particolari del processo redazionale rimangono poco chiari. Una redazione in latino con alcune modifiche di mano del papa sta in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, n. 494. Non sembra esistere una bozza in italiano ed è ignota l'identità dell'estensore e dei possibili altri glossatori, tra cui senz'altro ci fu il cardinal Carlo Vizzardelli, prefetto della Congregazione degli Studi. Lo stato delle fonti suggerisce comunque una redazione molto meno tormentata dell'allocuzione del 29 aprile 1848. Il testo ufficiale in *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, Romæ, Ex Typographia Bonarum Artium, 1857, Parte prima, vol. 1, pp. 167-194. La traduzione è mia.



Seguiva la rassegna dei principali atti di «amore» del sovrano pontefice verso i suoi sudditi, partendo dall'amnistia («memoranda illa et amplissima venia»). Ma i fatti riassunti dal papa non erano esaustivi. Venivano ricordati i ripetuti inviti emessi per bocca del suo segretario di stato per richiamare i sudditi all'«amor della quiete, e della tranquillità»; gli ammonimenti di non travalicare i limiti delle proprie funzioni alla Consulta di Stato nel giorno del suo insediamento; l'allocuzione del 4 ottobre 1847 che invitava i popoli al rispetto delle legittime autorità. Il proclama del 10 febbraio 1848 veniva rievocato unicamente come denuncia del carattere assurdo del «falso allarme di una guerra esterna» diffuso nel gennaio di quell'anno, senza alcun accenno alla famosa benedizione all'Italia e alle sue conseguenze; il proclama del 30 marzo successivo veniva ricordato come esortazione al rispetto della libertà della Chiesa cattolica e dell'ordine sociale, oltre che all'esercizio della carità cristiana: l'afflato provvidenzialistico che abbiamo notato in quei testi veniva palesemente cassato. Si tornava viceversa con particolare insistenza sui «macchinatori di frodi» che avrebbero cercato finanche di convincere il papa a proclamare la repubblica. Tutti questi argomenti erano la dimostrazione che «le domande di nuove istituzioni, ed il progresso da tali uomini tanto predicato mira unicamente a tenere sempre vive le agitazioni, a togliere al tutto di mezzo ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione»; l'obiettivo occulto di quelle domande era quello di introdurre e propagare «l'orribile, e fatalissimo sistema del Socialismo, o anche Comunismo, contrario principalmente al diritto ed alla stessa ragion naturale».

Il tema della guerra veniva ripreso ricordando l'allocuzione dell'anno precedente e ripetendo testualmente che «Nos ab illo bello omnino esse alienos». Come nel 1848, importava sottolineare proprio che il papa aveva denunciato la «proposta certamente insidiosissima» di presiedere una repubblica italiana; era un modo per respingere esplicitamente ogni rimprovero al proprio operato, e ribadire che i mali sofferti dalla società erano il frutto del rifiuto dei popoli di ascoltare la parola ammonitrice del sovrano pontefice:

E poiché non pochi tra questi stessi [i sudditi romani rimasti fedeli al papa dopo la rivoluzione romana], che sospettano in noi la causa (sebbene innocente) di tante

perturbazioni, così vogliamo che essi riflettano sul fatto che Noi, non appena innalzati alla Suprema Sede Apostolica, rivolgemmo le nostre paterne cure e progetti – come abbiamo dichiarato sopra – per migliorare con ogni cura le condizioni dei popoli sottoposti alla Nostra Pontificia autorità.

Più dell'allocuzione del 29 aprile 1848, rimasta una pietra miliare nella memoria collettiva e di riflesso nella storiografia, la *Quibus quantisque* segnava il definitivo declino del mito di Pio IX nella prospettiva del suo stesso protagonista. Con essa Mastai Ferretti prendeva le distanze dall'immagine che per oltre due anni egli stesso contribuì a cucirsi addosso. La perdita del potere temporale faceva eclissare la libertà – pur “rettamente intesa” – dei popoli, mostrando la priorità gerarchica della libertà della Chiesa e del suo pontefice per la difesa della «verità cattolica». Particolare per nulla secondario, questa presa di distanza era anche una manipolazione, un tentativo di risemantizzare tutte le proprie azioni alla luce dei recentissimi traumi che avevano investito gli Stati della Chiesa e il resto d'Europa. Gli accenti che per la prima volta venivano ripetuti contro gli «errori» della società moderna saranno i primi germi della successiva e continua opposizione che quel papa interpreterà verso questo mondo. Forte dell'appoggio delle potenze cattoliche, che lasciava presagire la restituzione dei domini temporali al sovrano pontefice, Pio IX gettava le basi pedagogico-politiche di quel ritorno:

Appena ciò avverrà, si dovrà da noi procurare con ogni vigilanza, cura e sforzo che si rimuovano tutti quegli errori (*illi omnes errores*) e gravissimi scandali, dei quali tanto fortemente abbiamo dovuto lamentarci insieme a tutti i buoni. E prima di tutto ci si dovrà sforzare al massimo di rischiarare col lume della verità eterna le menti e le volontà miseramente illuse dalle fallacie, insidie e frodi degli empi, affinché gli uomini conoscano i frutti funestissimi degli errori e dei vizi, e siano eccitati e infiammati a non allontanarsi dalle vie della virtù, della giustizia e della religione.

Dalla semplice condanna del razionalismo e del protestantesimo che ancora riempiva l'enciclica *Qui pluribus* del novembre 1846, si era passati ad una più incisiva e complessiva riprovazione. Chiudere con il mito di un papa «liberale e nazionale» comportava la condanna di quel mondo che si era creduto di poter riconvertire e controllare. Non a caso, il papa rigettava esplicitamente e con forza un certo tipo di

investimento nei suoi confronti, connotandolo dalla parte degli errori diffusi dagli empi e riattualizzando i precedenti tentativi di orientare il proprio mito:

E qui, o Venerabili Fratelli, stimiamo opportuno ripetere e inculcare quanto dichiarammo a voi nella Nostra allocuzione del 17 dicembre 1847, e cioè che, per poter più facilmente corrompere la vera e genuina dottrina della Religione Cattolica ed ingannare inducendo in errore gli altri, nemici accaniti escogitarono, macchinarono e tentarono di tutto affinché la stessa Sede Apostolica apparisse partecipe e fautrice della loro stoltezza.

Nella percezione soggettiva del papa, le malizie dei «nemici accnaiti» erano diventate ormai intollerabili, tanto da dover allontanare dalla sua stessa persona ogni accusa di complicità oggettiva. La frattura era avvenuta qualche mese prima, con i disordini seguiti all'assassinio del ministro Rossi: fu quello il momento nel quale con ogni probabilità Pio IX si rese conto di non poter più controllare la dialettica politica nei suoi stati, e soprattutto che le sue funzioni di suprema autorità religiosa erano state irrimediabilmente compromesse dal riformismo politico.

L'importanza che il papa stesso e la curia romana diedero alla *Quibus quantisque* è provata dalla diffusione che se ne fece, con l'invio a tutti i vescovi d'Italia, cui seguì anche una diffusione editoriale non indifferente<sup>1424</sup>. Alla fine del testo si invitavano infatti tutti i vescovi

---

<sup>1424</sup> Nella circolare con cui si inviavano le copie dell'allocuzione, si invitavano i vescovi a darne ampia diffusione: cfr. AGAB, *Canc. Eccl.*, cart. 435, 1849, Fasc. 2, Tit. II, rubr. 10 (con circolare dell'arcivescovo Oppizzoni ai parroci della diocesi in data 12 giugno in cui si dava istruzione di diffonderne i contenuti tra i fedeli, affinché «conoscano ed apprezzino la verità delle cose, e detestino sempre più le tante arti maligne de'nemici della Società e della Religione»). Il testo fu riprodotto e stampato più volte: cfr. *Traduzione letterale dell'allocuzione della Santità di N. S. Pio Papa IX nel concistoro Segreto tenuto in Gaeta il 20 aprile 1849*, Bologna, Tipi Governativi alla Volpe, 1849; *Intorno all'allocuzione del Sommo Pontefice Pio IX del 20 aprile 1849 : pastorale del vescovo di Mondovì* [Giovanni T. Ghilardi], Mondovì, presso Pietro Rossi, 1849; *Allocuzione di nostro signore papa Pio IX del 20 aprile 1849 con in fine una esposizione della medesima a modo di catechismo del prof. S.[erafino] S.[ordi]*, Roma, Tip. della Rev. Cam. Apostolica, 1850 (2<sup>a</sup> Ed., Modena, Tip. Vincenzi, 1850; lo stesso autore pubblicherà quindici anni dopo una versione in forma di catechismo anche del *Sillabo*: cfr. *Il Sillabo di S. S. Pio Papa Nono esposto in forma di catechismo dal p. Serafino Sordi*, Verona, Tip. Vicentini e Franchini, 1865).

dell'orbe cattolico a non risparmiare energie per «dissipare le tenebre dei serpeggianti errori». L'interpretazione generale del mondo moderno soggiacente all'allocuzione del 20 aprile verrà poi ripresa nell'enciclica *Noscitis et nobiscum* dell'8 dicembre successivo, dove Pio IX avrebbe fissato la lettura della contemporaneità secondo lo schema intransigente che vedeva nella modernità rivoluzionaria il frutto dell'apostasia protestante<sup>1425</sup>. La condanna decretata dalla Congregazione dell'Indice il 30 maggio 1849 delle opere dei tre autori che maggiormente avevano interpretato sul piano dei principi l'investimento sul ruolo politico e religioso di Pio IX, fu da questo punto di vista uno sviluppo conseguente all'impostazione formulata il 20 aprile<sup>1426</sup>.

Al di là delle problematiche specifiche legate alle *Cinque piaghe* di Antonio Rosmini, al *Gesuita Moderno* di Gioberti e al *Discorso funebre per i morti di Vienna recitato il giorno 29 novembre 1848* da Gioacchino Ventura, la loro messa all'Indice era un chiaro segnale non solo della brusca sterzata ortodossa che il magistero voleva imprimere al dibattito teorico. Nel loro aspetto simbolico quanto nel loro contenuto specifico, quelle condanne contenevano anch'esse una quota non indifferente di reticenza. Il *Primato* di Gioberti, che poi sarebbe assunto a simbolo del mito neoguelfo, non venne preso in considerazione. La condanna del discorso di Ventura, motivata dall'accusa di apologia della ribellione e dal rigetto della tesi secondo la quale chi è morto per la libertà meritava il suffragio della Chiesa, è ancora più interessante: se a muovere la condanna furono senz'altro le affermazioni volte a riconoscere nella rivolta un diritto inalienabile e sacro dei popoli, letto con il filtro della rivoluzione romana del 15 e 16 novembre 1848, il testo di Ventura non era privo di cospicue linee di continuità con la sua produzione dell'anno precedente, che aveva avuto l'avallo – diretto e indiretto – del papa. La preminenza della «principio cristiano» continuava ad essere un caposaldo dell'argomentazione del

---

<sup>1425</sup> G. MICCOLI, «L'avarizia e l'orgoglio di un frate laido...». *Problemi e aspetti dell'interpretazione cattolica di Lutero*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. Perrone, Marietti, Casale Monferrato 1983, pp. IX-XVI.

<sup>1426</sup> Sul riferimento al *Gesuita moderno* contenuto in una prima versione dell'allocuzione del 20 aprile, cassato poi dal cardinal Vizzardelli, vedi G. MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 369-370, nota 40.

teatino, volta a ribadire l'unione tra religione e libertà: «Se si vuole adunque che la Democrazia, cui tende la società moderna, abbia stabilità e durata [...] bisogna sempre darle la Religione per base; bisogna fortificarla dei più nobili istinti, delle ispirazioni più pure che discendono dalle credenze cristiane»<sup>1427</sup>.

La conclusione del *Discorso* di Ventura era una diretta citazione di un passo del suo *Elogio funebre di Daniello O'Connell* dell'anno precedente, che non solo non aveva suscitato condanne ma era anzi stato ufficiosamente approvato dal papa sotto condizione di specificare in una nota il rispetto sempre riconosciuto dalla Chiesa alle legittime monarchie: «la Chiesa si volgerà con tenero amore alla Democrazia, come altra volta si volse alla Barbarie; segnerà colla croce questa Matrona selvaggia, la farà santa e gloriosa; le dirà: REGNA; ed essa regnerà»<sup>1428</sup>. L'elogio di O'Connell sarà risparmiato dalla condanna dell'Indice, forse anche a causa dell'approvazione papale che quel testo riportava orgogliosamente nella sua versione a stampa. A volte, l'oblio serve anche a legittimare le autorità che comminano le condanne, nascondendo le contraddizioni del loro operato.

Agli studiosi avvezzi a riconoscere nell'opposizione ai prodotti delle rivoluzioni settecentesche una costante culturale del confronto tra Chiesa cattolica e società moderna, potrà sembrare curioso e paradossale che l'assunzione di tali schemi da parte del magistero romano nel 1849 sia passata proprio attraverso un'esperienza collettiva

---

<sup>1427</sup> *Discorso funebre pei morti di Vienna, recitato il giorno 27 novembre 1848 nella insigne chiesa di S. Andrea della Valle dal Rmo. P. D. Gioacchino Ventura*, Roma, Tipografia in via del Sudario, 1848, p. 47. Pubblicato dopo la fuga di Pio IX, il testo comprendeva un'avvertenza e una serie di note volte a calmare ulteriormente gli animi: Ventura presentò il suo discorso come un tentativo di salvare la religione dalle recriminazioni dei patrioti romani: «Je vous envoie – scriveva all'arcivescovo Sibour – une oraison funèbre, précédée d'une préface, que pourra vous faire connaître le Gouvernement temporel de Pie IX. Je puis vous assurer que ces pièces ont sauvé la religion catholique, à Rome» (AHAP, *Archives de Mgr Marie-Dominique Sibour (1848-1857)*, Série 1 D 6, côte 4° r D, 8, cit.).

<sup>1428</sup> *Discorso funebre*, cit., p. 50. Cfr. *Elogio funebre di Daniello O'Connell membro del parlamento britannico, recitato nei solenni funerali celebratigli nei giorni 28 e 30 giugno dal Rmo. P. D. Gioacchino Ventura*, Roma, Filippo Cairo, 1847, p. 104 (vedi cap. V).

volta a conciliare quella società con questo magistero<sup>1429</sup>. Eppure, sottovalutare questo paradosso sarebbe un errore: quel rifiuto e quella condanna non erano forse soprattutto il prodotto del fallimento dei tentativi – a tratti possibili, oltre che auspicati – volti a dirigere quella società, piuttosto che di una oggettiva inconciliabilità di vedute? Del resto, se lo spartiacque del XIX secolo avesse semplicemente segnato il divorzio tra una modernità matura e una cultura cattolica chiusa in un atteggiamento di intransigente rifiuto dei valori della società contemporanea, le ambiguità e i reciproci condizionamenti che fino a tempi recentissimi hanno contraddistinto i rapporti tra la Chiesa cattolica e questa società sarebbero poi mai stati possibili? La peculiarità del rigetto da parte di Pio IX delle conseguenze per lui negative – prima ancora che delle complesse ragioni – della sua popolarità mostra semmai come l'innegabile arroccamento in un'ottica di cristianità si producesse in un gioco compromissorio di azioni e reazioni, in cui la rivendicata limpidezza della dottrina si trovava ad essere velata dall'ombra di ambizioni egemoniche infrante.

#### 7. Francia 1849: memorie da una spedizione.

Il 29 settembre 1849, al Théâtre de la Porte-Saint-Martin di Parigi andò in scena per la prima volta un dramma *à grand spectacle* che la prefettura di polizia dovette vietare alla quarta rappresentazione, a causa dei disordini provocati dal pubblico. Il titolo della *pièce*

---

<sup>1429</sup> Alludo soprattutto a G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità* (1980) in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 21-92. Con sfumature e cronologie diverse, il richiamo al regime di cristianità come linea fondamentale del papato contemporaneo è individuato da altri studiosi: cfr. D. MENOZZI, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993; G. VERUCCI, *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2001; G. BATELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia: dal tardo Settecento a oggi*, Carocci, Roma 2013. Un tentativo di messa in prospettiva storiografica in D. MENOZZI, *La "cristianità" come categoria storiografica*, in *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli e D. Menozzi, Viella, Roma 2005, pp. 191-228.

richiamava gli accesi dibattiti che da diverse settimane ormai scuotevano l'Assemblea legislativa e la stampa nazionale: si intitolava *Rome* ed era stata prima composta e poi messa in cartellone sull'onda delle polemiche che avevano accompagnato la spedizione militare comandata dal generale Oudinot, che il 3 luglio 1849 finalmente conquistò la città eterna, scacciando i repubblicani e restaurando di fatto il potere temporale del pontefice<sup>1430</sup>.

Ma l'opera teatrale trattava in maniera molto indiretta la caduta della Repubblica romana. Ammiccando alle curiosità morbose del pubblico, rappresentava una sorta di messa in scena della figura di Pio IX, attraverso la narrazione di alcuni momenti della sua biografia. L'intreccio esordiva con accenti tipicamente romantici, unendo la storia sentimentale alle vicende politiche: un giovane Mastai Ferretti, aiutante di campo nell'esercito napoleonico, promette di ritornare dalla campagna di Russia ad Angela, la figlia di un barone tedesco di cui è innamorato e da cui è corrisposto; al suo ritorno, Mastai ritrova però la ragazza sposata contro voglia all'antagonista, il conte Malafieri, e decide così di partire in «pèlerinage solitaire». Lo si ritrova a Imola, vescovo dedito alla carità, «vrai modèle de bonté évangélique, d'instruction et de pensées libérales». La narrazione prosegue in modo sconnesso e poco fedele alla cronologia: il vescovo viene nominato nunzio a Napoli, dove soccorre i malati di colera e infine viene eletto papa. Gli aneddoti fiabeschi sulle sue visite in incognito alle celle dei prigionieri di Castel Sant'Angelo servono a illustrare gli esordi del pontificato ed un ministro dell'interno – che richiama chiaramente la figura di Pellegrino Rossi – esegue l'ordine di pubblicare la costituzione. All'improvviso, l'armonia tra popolo e sovrano viene

---

<sup>1430</sup> *Rome*, Drame à grand spectacle, en cinq actes et douze tableaux, par MM. Ferdinand Laloue et Fabrice Labrousse, Mise en scène de M. Cormon, Michel Lévy Frères, Libraires-Imprimeurs, Paris 1849. Riaperto sotto la Restaurazione con un cartellone che prevedeva melodrammi e pantomime, il Théâtre de la Porte-Saint-Martin rappresentò dal 1830 le più grandi opere della riforma romantica, come i drammi di Delavigne, Sardou e Victor Hugo: cfr. N. WILD, art. «Théâtre de la Porte-Saint-Martin», in *Dictionnaire de la musique en France au XIX<sup>e</sup> siècle*, sous la dir. de J. M. Fauquet, Fayard, Paris 2003, p. 989; E. GIRARDEAUX, *Le Théâtre de la Porte-Saint-Martin de 1830 à 1868*, Maîtrise d'histoire, sous la dir. de Ch. Charle, Université Paris I – Panthéon Sorbonne, 2003.

spezzata da una rivolta che porta all'uccisione di Rossi davanti alle porte del Vaticano e alla immediata fuga del papa. L'ultimo atto inscena la difesa di Roma organizzata dal triumvirato e dal generale Garibaldi e l'ultima scena vede Mazzini, primo triumviro portare sulle barricate la bandiera repubblicana chiamando il popolo a fare il suo dovere e a perseguire il martirio in nome della propria libertà.

Subito oggetto di giudizi partigiani<sup>1431</sup>, il dramma *Rome* costituisce in realtà un esempio paradigmatico di manipolazione mitopoietica dei dati di realtà nell'intento primario di costruire uno spettacolo di successo. L'obiettivo degli autori fu raggiunto fin troppo. I recensori preferirono dedicare spazio alla sconnessa narrazione di Laloue e Labrousse piuttosto che al dramma *La Guerre des Femmes*, firmato da Dumas e Maquêt<sup>1432</sup>. La rappresentazione del Pio IX «liberale» faceva posto alla rivolta del popolo romano per la sua libertà. Malgrado gli autori si fossero «efforcés de garder la neutralité», i giornali radicali sottolinearono la trasformazione cui la recitazione venne sottoposta dall'intervento attivo del pubblico, che accolse con una selva di applausi e grida di entusiasmo la rappresentazione apparentemente ironica dei garibaldini e del triumvirato repubblicano: «Ceux que l'on avait cru les traîtres du mélodrame changent de rôle et deviennent les héros»<sup>1433</sup>. *L'Univers* criticò subito la *pièce* per il taglio biografico: «Les auteurs ont eu la prétention de représenter la vie de Pie IX, telle que la racontent d'imbéciles légendes, et on voit le Souverain Pontife sur la scène depuis sa jeunesse jusqu'à ces derniers temps». Fare del papa «le jouet des histrions» era doppiamente indecente, perché

---

<sup>1431</sup> Una rassegna non esaustiva in C. BOUNEAU, *Opinion publique parisienne et question romaine, novembre 1848-novembre 1849*, Mémoire de Maîtrise, sous la direction de M. Agulhon et Ph. Gut, Université Paris I, Centre de recherches sur l'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle, 1982, pp. 311-321.

<sup>1432</sup> Cfr. *Feuilleton de la Presse du 1<sup>er</sup> octobre 1849*, in *La Presse*, n. 4840 Lundi 1<sup>er</sup> octobre 1849, pp. 1-2.

<sup>1433</sup> *Le National*, 2 octobre 1849, cit. in C. BOUNEAU, *Opinion publique parisienne*, cit., p. 315. L'impressione diffusa da Montanelli va presa come una lettura soggettiva e parziale: cfr. Montanelli a L. Valerio, 30 settembre 1849, in L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, vol. VI, 1849, a cura di A. Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 2003, p. 348: «Era in senso contrario a noi».



scatenava passioni che la nuova repubblica avrebbe dovuto seppellire: «La représentation a été une émeute et a réveillé dans le peuple les passions qui ont dressé les barricades de juin»<sup>1434</sup>. Gli applausi che accolsero i personaggi di Garibaldi e Mazzini provenivano dagli spettatori «placés dans les hautes régions du théâtre, où ils formaient une espèce de Montagne»<sup>1435</sup>.

Poche settimane prima, erano stati proprio i nuovi montagnardi a dar vita alle proteste contro l'abbattimento della Repubblica romana nel corso della discussione parlamentare sugli affari di Roma. In quell'occasione, si erano alzate le voci di quanti accusavano il governo di aver represso nel sangue il giusto diritto del popolo romano alla sua libertà. Il 7 agosto, Edgar Quinet aveva preso la parola all'assemblea legislativa per dichiarare che la difesa della Repubblica romana era una necessità per i repubblicani, tanto per sostenere la nazionalità italiana quanto per promuovere gli interessi della Francia. Riprendendo le argomentazioni che aveva abbozzato due anni prima, il professore del Collège de France poteva ora ribadire con forza l'inconciliabilità tra il potere temporale dei papi e l'affermazione della nazione italiana:

Quelle est, au fond, la situation politique de Pie IX? Il arrive à Pie IX ce qui est arrivé à tous les papes illustres qui l'ont précédé: partagé entre ses inclinations personnelles et le principe auquel il appartient, comme homme, il est Italien; comme pape, il est cosmopolite. Placé entre la patrie et le monde, quand il a fallu armer contre l'Autriche, il a répondu ce qu'il devait naturellement, nécessairement répondre: qu'il est cosmopolite, qu'il ne peut combattre une nation étrangère ni netrer dans la ligue italienne. Là a commencé la réaction contre la nationalité.<sup>1436</sup>

La natura e la necessità richiamate dal rappresentante del popolo erano però il frutto della contingenza degli ultimi mesi e

---

<sup>1434</sup> *L'Univers*, n. 1007, Mardi 2 octobre 1849, p. 1.

<sup>1435</sup> *La Presse*, n. 4840, cit., p. 2.

<sup>1436</sup> *La question romaine devant l'histoire, 1848 à 1867. Actes Officiels – Documents diplomatiques, Débats aux Assemblées constituante et législatives, au Sénat et au Corps législatif, précédé de France et Italie*, par Edgar Quinet, Paris, Armand Le Chevalier, 1868, p. 41. Cfr. A. MORABITO, *Edgar Quinet face à la répression de la République romaine*, in *Constitutions, Républiques, Mémoires. 1849 entre Rome et la France*, Actes du colloque international de Tours, 25-26 mai 2009, sous la dir. de L. Reverso, L'Harmattan, Paris 2011, pp. 229-244.

dell'esacerbamento dei contrasti. Conformemente a questa lettura, la spedizione francese diventava una «croisade» antipopolare, contrappasso perverso delle crociate nazionali dell'anno precedente: «la nationalité détruite, la religion prise pour masque, le chemin frayé à l'invasion, une assemblée nationale librement élue et dispersée par le sabre, une guerre religieuse sans foi, une croisade sans Christ, et pour résultat la liberté des cultes ramenant l'auto-da-fè d'une nationalité amie»<sup>1437</sup>.

Il 19 ottobre 1849 un altro oratore aveva preso la parola in difesa dei diritti del popolo romano. Quel discorso fu una pietra miliare nella biografia del suo autore: prendendo ostensivamente posto alla sinistra dell'assemblea, Victor Hugo marcava anche prossemicamente il suo passaggio all'opposizione del regime che sarebbe presto diventato il Secondo impero. Era un passaggio che nascondeva tutte le ambiguità di una svolta non solo personale. L'oratore non mancava di ricordare il suo discorso di elogio a Pio IX dell'anno prima: «je suis de ceux qui ont cru voir en lui, à cette époque, le don le plus magnifique que la Providence puisse faire aux nations, un grand homme dans un pape». La nuova lettura alla luce degli ultimi mesi portava Hugo a condannare l'«esprit clérical» e a ribattere al vento di restaurazione che ormai soffiava su Roma con una più netta indicazione dell'unica prospettiva possibile di riconciliazione tra papato e popoli:

Messieurs, si vous voulez que la réconciliation si désirable de Rome avec la papauté se fasse, il faut que cet état de choses finisse; il faut que le pontificat, je le répète, comprenne son peuple, comprenne son siècle; il faut que l'esprit de l'Évangile pénètre et brise la lettre morte de toutes ces institutions devenues barbares. Il faut que la papauté arbore ce double drapeau cher à l'Italie: *Sécularisation et nationalité!*<sup>1438</sup>

Questo risultato fu il prodotto di una parabola lunga quanto il cammino di stabilizzazione della nuova repubblica. Quando la prospettiva della fuga del papa da Roma divenne concreta, le massime

---

<sup>1437</sup> *La Croisade autrichienne, française, napolitaine, espagnole, contre la République romaine*, par É. Quinet, Représentant du peuple, Paris, Chamerot, 1849, pp. 30-31.

<sup>1438</sup> V. HUGO, *Œuvres complètes. Politique*, «Actes et Paroles I. Avant l'Exil 1841-1851», Robert Laffont, Paris 2002, pp. 210, 212.

autorità francesi si attivarono per assistere il pontefice romano e invitarlo a rifugiarsi nel territorio della repubblica. Il generale Cavaignac scrisse direttamente al papa per invitarlo a quel passo, inviando in missione straordinaria il deputato cattolico Claude de Corcelle (1802-1876)<sup>1439</sup>. Le ragioni più prettamente politiche di questi tentativi non dovrebbero eclissare la condivisa devozione verso il papa «liberale» e «riformatore» che animava i ministri francesi. Lo testimonia quanto scriveva Jules Bastide all'ambasciatore d'Harcourt, assicurando «les secours les plus efficaces» al governo pontificio dopo l'assassinio di Rossi: «Comme Catholique et comme Républicain je n'oublierai jamais pour ma part ce que nous devons au Saint personnage qui a donné le premier signal de la Révolution de 1848»<sup>1440</sup>. La missione di Corcelle doveva avere come obiettivo primario proprio quello di «protéger la personne du Saint Père»<sup>1441</sup>. Caduti in un clima di notevole incertezza e particolare equivocità dell'informazione, questi inviti furono accompagnati inoltre da false notizie sull'effettivo arrivo di Pio IX in Francia<sup>1442</sup>. Il telegrafo dovette trasformare in una realtà immaginata il comune auspicio degli attori.

Poco dopo, su pressioni del *parti de l'ordre* e per guadagnare la fiducia dei circoli cattolici in vista delle elezioni presidenziali del 10 dicembre 1848, anche Luigi Napoleone si risolse ad un passo formale ma indiretto verso il papa. In una lettera al nunzio Fornari, presto trasmessa alla corte papale, il futuro principe presidente allontanava da sé ogni voce di complicità ideale con Luciano Bonaparte principe di

---

<sup>1439</sup> Cfr. J. LEFLON, *La mission de Claude de Corcelle auprès de Pie IX après le meurtre du ministre Pellegrino Rossi*, in «Archivum Historiæ Pontificiæ», n. 1, 1963, pp. 385-402. I dispacci tra il nunzio e la segreteria di stato in *Le relazioni diplomatiche fra lo Stato pontificio e la Francia*, cit., pp. 203-209.

<sup>1440</sup> J. Bastide a M. d'Harcourt, Paris 27 Novembre 1848, in CADN, *Rome Saint-Siège, Dépêches du Département, 1848-1850*, b. 274.

<sup>1441</sup> Istruzioni a Corcelle, minuta non datata, cit. in J. LEFLON, *La mission de Claude de Corcelle*, cit., p. 387.

<sup>1442</sup> Cfr. *Arrivée du Pape à Paris*, [Paris], Imp. de M<sup>me</sup> De Lacombe, [1848], foglio volante; *Notre Saint-Père le Pape en France*, Paris, Imp. de Boulé, [1848], f.v. La notizia dell'imminente arrivo del papa a Tolone fu riportata per la prima volta dalla *Gazette du Midi* del 29 novembre 1848 (cfr. J. LEFLON, *La mission de Claude de Corcelle*, cit., p. 389-391). I giornali francesi diedero conto di queste voci fino all'inizio di gennaio del 1849.

Canino, il suo parente romano che si era schierato contro il potere temporale. Soprattutto, faceva una dichiarazione tanto ambigua quanto ponderata: «je déplore de toute mon âme qu'il [Luciano Bonaparte] n'ait point senti que le maintien de la souveraineté temporelle du chef vénérable de l'Eglise était intimement lié à l'éclat du Catholicisme comme la liberté et à l'indépendance de l'Italie». Dopo l'elezione, il nuovo presidente avrebbe ripetuto l'invito a recarsi in Francia con lo stesso risultato negativo del precedente<sup>1443</sup>.

I radicali più critici che si rifacevano alle dottrine di Proudhon approfittarono di quella rinnovata attenzione pubblica per attaccare nel papato un pilastro del privilegio e persino della società capitalista. Il Pio IX liberale appariva adesso una gigantesca ipocrisia:

Le Pape viendra-t-il à Paris? C'est une question primordiale pour les défenseurs du privilège. Qui sait si sa présence ne sera pas le salut du capital égoïste et exclusif? Le Pape à Paris! Tout cela n'a été qu'une comédie électorale. Écoutez Marrast, le sceptique: "La France de Voltaire, la France républicaine, s'est réveillée catholique" Hypocrisie des hypocrisies! C'est peut-être le présage de la fin prochaine du règne capitaliste. La papauté en devenant libérale dans la personne de Pie IX, faisait de l'hypocrisie! Il ne faut pas s'étonner de l'entente cordiale entre le pape et le général Cavaignac, le chevalier du capital.<sup>1444</sup>

L'opposizione alla parabola reazionaria della curia papale a Gaeta diventerà progressivamente parte integrante della piattaforma di opposizione *démoc-soc* in parlamento e nel paese. Quella prospettiva venne però sconfitta dal perseguimento della volontà di inviare un corpo di spedizione a Roma, e dalla sua progressiva trasformazione in una vera e propria campagna di offesa. La repressione della grande manifestazione del 13 giugno 1849 organizzata da Ledru-Rollin e gli altri leader dell'opposizione parlamentare segnerà la sconfitta sulla piazza anche della contestazione agli ultimi atti del papa e della difesa delle nazionalità straniere: gli ideali di fraternità tra i popoli europei della rivoluzione del 1848 andavano definitivamente in frantumi.

---

<sup>1443</sup> La copia della lettera a Fornari, insieme ai dispacci del nunzio e una lettera di Louis Veuillot di qualche anno dopo con cui invia la copia da lui posseduta, in ASV, *Arch. Nunz. Parigi*, b. 72, ff. 473-487. Cfr. G. Martina, Pio IX, cit., pp. 312-313.

<sup>1444</sup> *Le Pape*, in *Le Peuple. Journal de la République démocratique et sociale*, n. 20, jeudi 7 décembre 1848, p. 2.

La decisione del governo repubblicano presieduto da Odilon Barrot era peraltro maturata in un clima di estrema equivocità, che si sarebbe prolungato fino all'estate successiva con altri ministri<sup>1445</sup>. Nelle dichiarazioni ufficiali, quella spedizione doveva garantire proprio le «libertà» cui il popolo romano era pervenuto grazie a Pio IX: furono queste parole d'ordine a spingere l'assemblea legislativa verso l'approvazione dei crediti necessari a finanziare il corpo d'armata. Al netto delle polemiche interne e delle necessità di politica estera ed equilibrio europeo<sup>1446</sup>, l'intera operazione era espressione dell'ambiguo approccio agli affari italiani che continuava a permanere dopo la fuga del papa. La difesa della «libertà» con le armi doveva da un lato esaltare la missione civilizzatrice della Francia repubblicana, dall'altra imporre una versione ammaestrata e meno temibile di quella stessa libertà. La difesa dell'eredità liberale di Pio IX doveva concludersi però con la constatazione della ormai ferma volontà da parte del papa e della curia di archiviare il biennio riformatore.

Giunto al ministero degli affari esteri poco prima della presa di Roma dopo le dimissioni di Drouyn de Luys, Alexis de Tocqueville tentò di convincere la curia dell'opportunità di mantenere almeno in parte le istituzioni liberali, nella speranza di fissare dei paletti a quella che personalmente riteneva una «*expédition équivoque et d'une utilité si douteuse*»<sup>1447</sup>. Il tentativo di portare avanti una politica di pressione morale sul papa venne perseguito tanto con i canali ordinari della diplomazia, quanto con una seconda missione speciale affidata a Corcelle. Ma unire la restaurazione dell'ordine al mantenimento delle garanzie liberali si rivelerà un'illusione, di cui lo stesso Tocqueville si renderà conto fin da quell'estate<sup>1448</sup>. Dopo aver letto il testo della

---

<sup>1445</sup> Una sintetica esposizione, sebbene orientata quasi esclusivamente alla comprensione della prospettiva papale, in G. MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 384-391.

<sup>1446</sup> Cfr. N. JOLICŒUR, *La politique française envers les États pontificaux sous la Monarchie de Juillet et la Seconde République (1830-1851)*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2008, pp. 273-320.

<sup>1447</sup> Tocqueville a Corcelle, Paris 1<sup>er</sup> juillet 1849, in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres complètes*, t. XV/1, *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Francisque de Corcelle*, établie par P. Gibert, Gallimard, Paris 1983, p. 293.

<sup>1448</sup> Cfr. F. MELONIO, *Tocqueville et la restauration du pouvoir temporel du pape (juin-octobre 1849)*, in «Revue historique», CCLXXI, n. 1, 1984, pp. 109-123; L.

nuova amnistia che il papa aveva concesso e da cui venivano esclusi anche coloro che avevano votato contro la decadenza del potere temporale, al ministro degli esteri non restava che dar sfogo alla propria dignità ferita: «J'ai dit que la France ne pouvait souffrir que son expédition aboutît à une restauration aveugle et implacable. Elle est bien aussi aveugle que je le pensais, mais elle est plus implacable que je n'aurais osé l'imaginer»<sup>1449</sup>.

A ben guardare, c'era forse più di uno fallimento politico-diplomatico nel naufragio degli appelli alla «bienveillance» del papa. L'autore della *Démocratie en Amérique* condivideva con molti suoi colleghi e contemporanei la convinzione che i nuovi regimi democratici dovessero fondarsi su un «principe spirituel d'unité», che per necessità doveva assumere la valenza di un nuovo «principe d'autorité»<sup>1450</sup>, poiché la religione era necessaria ai buoni costumi: la dura realtà si scontrava con l'effimero ma paradigmatico investimento su una figura che risolvesse l'aporia della conciliazione tra libertà e autorità. Anche il più acuto indagatore dei fondamenti politici della contemporaneità si ritrovò sotto scacco davanti a quella figura ambigua di riformatore e alle amare conseguenze del suo tramonto.

Ciò che aveva permesso fino ad allora anche ad ampi strati della sinistra repubblicana e dell'intelligenza romantica francese di partecipare agli entusiasmi per il papa, in nome degli ideali di emancipazione universale ma anche di un nazional-patriottismo bellicoso, cominciava d'altra parte a venir meno. L'investimento emotivo si trasformò in denuncia e rigetto per le «ipocrite» pretese temporali della Chiesa cattolica: per giungere a questo risultato, si

---

REVERSO, *Toqueville et la République romaine de 1849: les apories du libéralisme*, in «Revue française d'histoire des idées politiques», n. 30, 2/2009, pp. 299-325. La documentazione sulla seconda missione di Corcelle, che illustra il disaccordo sulle priorità da perseguire finanche tra il ministro e l'inviato, attestato ormai su posizioni più conservatrici, in MAE, *Correspondance Politique, Rome (septembre à novembre 1849)*, b. 992 e CADN, *Rome Saint-Siège*, cit., b. 274. Il carteggio tra i due è consultabile in A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres complètes*, t. XV/1, cit., pp. 247-479.

<sup>1449</sup> Tocqueville a Corcelle, Paris 29 septembre 1849, in *ivi*, p. 430.

<sup>1450</sup> Il concetto fu ripetuto da Arnaud de l'Ariège, difensore della «démocratie chrétienne» quarantottarda, in un discorso all'assemblea legislativa del 6 agosto 1849 (cit. in F. MELONIO, *Tocqueville et la restauration*, cit., p. 116).

dovette consumare la fine violenta e definitiva delle estreme appendici del moto rivoluzionario europeo, in linea con la generale parabola repressiva percorsa dalla Repubblica francese. Peraltro, solo lentamente – e mai definitivamente a ben guardare – le culture di sinistra francesi prenderanno le distanze dalla mentalità di guerra che aveva fatto del soldato un campione della nazionalità oppressa<sup>1451</sup>. Le ambiguità di questo distacco sono illustrate dal modo in cui la figura di Pio IX venne riadattata nel discorso pubblico: il ricordo del papa «liberale» continuava a convivere con la bruciante attualità fatta di repressione e svolta conservatrice, finché la notizia del *Motu proprio* emanato a Gaeta il 12 settembre 1849 e preludio al ritorno del papa nei suoi stati, normalizzò la transizione: le speranze di un ritorno del regime liberale inaugurato due anni e mezzo prima dal papa furono seppellite. Nella mutata configurazione degli schieramenti politici, Pio IX finì per diventare il traditore dei popoli per i repubblicani e la sinistra democratica; un martire e un santo per legitimisti e ultramontani. Nel mezzo, una variegata palude di opinioni diversamente «liberali» che speravano ancora in un appoggio – volontario o involontario – del papa ad una piattaforma insieme progressiva e anti-rivoluzionaria.

#### 8. *L'anti-mito.*

Il tramonto della figura di Pio IX come astro-guida del movimento di emancipazione italiana fu dunque un processo lento e meno netto di quanto la memoria collettiva e individuale affermerà dopo lo spartiacque di metà secolo. Ciò non significa però che contrasti non ve ne furono: la rottura fu forte, le lacerazioni non meno profonde; ma fu un distacco dell'acrimonia seguito alle delusioni, piuttosto che una presa d'atto della ragione seguita al riconoscimento di una illusione.

Nel bel mezzo della guerra d'Indipendenza del 1848, quando il gran rifiuto del sovrano pontefice di partecipare attivamente allo sforzo bellico aveva depotenziato l'originaria mobilitazione politico-religiosa, i mazziniani e i democratici attivi a Milano sfruttarono le fughe di

---

<sup>1451</sup> Cfr. Ph. DARRIULAT, *Les patriotes. La gauche républicaine et la nation, 1830-1870*, Seuil, Paris 2001, pp. 240-249.

notizie per attaccare, se non il papa, almeno il governo dei preti. L' *Italia del Popolo* pubblicò il 30 giugno una lettera, parte in cifra e parte palese, del segretario di Stato al nunzio a Vienna<sup>1452</sup>. In quel documento, monco delle istruzioni data al nunzio sotto cifratura, si poteva tuttavia leggere l'assicurazione che «il linguaggio del Ministero non è da confondersi, non è da confondersi affatto col volere del Santo Padre già solennemente palesato nella sua allocuzione».

Pubblicare quel dispaccio era un modo per sbugiardare la politica filo-papale del governo provvisorio milanese e mostrare le ipocrisie della curia e del papa, i quali invece di collaborare allo sforzo patriottico mostravano di cercare segretamente accordi con il nemico, smentendo lo stesso governo romano. Il tentativo di sfruttare la stampa per attaccare il governo papale riuscì nel suo obiettivo di attizzare i sospetti; l'aura nazional-patriottica che fino ad allora aveva avvolto Pio IX subì il colpo. L'avvocato bolognese Enrico Bottrigari commenterà a caldo quel dispaccio con parole irridenti: «Questo, diciamo noi, si chiama parlar chiaro, e bisogna essere veramente gonzi per farsi delle illusioni sopra il liberalismo del Pontefice!»<sup>1453</sup>. Ma finché durò il regime costituzionale, insieme alla riconoscenza e alle speranze per colui che restava l'iniziatore del movimento italiano, scarse furono le manifestazioni di rigetto del complesso mitologico che era stato mobilitato per oltre due anni.

Sarà solo con la fuga da Roma e l'irrigidirsi delle condanne che le voci deluse si faranno avanti per attaccare il pontefice romano: all'investimento insistito dei mesi precedenti seguirà un disinvestimento della delusione che porterà con sé recriminazioni e accuse, riattivando i rivoli della tradizione anticlericale e antipapale italiana ed europea. Il *Corriere livornese* darà voce a quelle voci già nel novembre 1848: «Ed oggi che il Popolo vuole la Costituente, e la guerra, il regno delle leggi,

---

<sup>1452</sup> *L'Italia del popolo. Giornale dell'associazione nazionale italiana*, a. I, n. 40, venerdì 30 giugno 1848, p. 1. Il testo venne diffuso anche come foglio volante: *Dispaccio del Card. Soglia. Tratto dal giornale l'Italia del Popolo 30 giugno*, Roma, Tipografia di Clemente Puccinelli, 1848, in BSMC, *Fondo Spada*, vol. 6, n. 104. La lettera era datata da Roma il 15 giugno, e fu intercettata a Milano dopo essere partita da Torino il 20 dello stesso mese.

<sup>1453</sup> E. BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, vol. I (1845-1848), a cura di A. Berselli, Zanichelli, Bologna 1960, p. 389.



e della libertà; il Pontefice vuol fuggire, vuol protestare pei suoi calpestati diritti! Ei fugga, ei vada a dominare come capo della Chiesa, ed allora il primo e sicuro passo inverso la Nazionalità Italiana sarà fatto»<sup>1454</sup>.

La satira giornalistica esplosa con le rivoluzioni del 1848 saprà interpretare visivamente tanto il lento passaggio dall'*alleluja* al *crucifige*, quanto le caratteristiche peculiari del ribaltamento dell'investimento emotivo. Lo studio dell'«uso dei simboli in un contesto circoscritto» può mostrare meglio dei simboli stenografici – sovente sovraccarichi delle intenzioni razionalizzanti degli attori – i mutamenti degli investimenti emotivi, tramutandoli in situazioni metaforiche: le illustrazioni sono spesso il concentrato ambiguo di idee e sentimenti complessi<sup>1455</sup>. Sul giornale *Lo Spirito Folletto* del caricaturista Antonio Greppi<sup>1456</sup> comparve a fine luglio una vignetta che vedeva il papa esitante tra due scranni, quello temporale di principe italiano e quello spirituale di pontefice universale (fig. 58). La didascalia invitava Pio IX a scegliere tra i due troni, cioè implicitamente ad abbandonare le esitazioni e a schierarsi per la guerra allo straniero. La folla che gli stava intorno era rigidamente divisa come le due opzioni rappresentate dai due troni: da una parte, il popolo festante con le bandiere provviste dello *slogan* «Viva Pio IX!», che indicava un bambino e una madre uccisi (rappresentazione delle vittime degli austriaci); dall'altra, i sovrani assoluti che tendono al papa la carta dei trattati del 1815.

---

<sup>1454</sup> Articolo estratto dal *Giornale* – IL CORRIERE LIVORNESE – N. 237. 21. Novembre 1848, foglio volante, in BSMC, Misc. 22 13.i.2, n. 51.

<sup>1455</sup> E.H. GOMBRICH, *Le armi del vignettista* (1962), in ID., *A cavallo di un manico di scopa. Saggi di teoria dell'arte*, Einaudi, Torino 1971, pp. 192-215; ID., *Magia, simbolo e metafora: riflessioni sulla satira per immagini* (1990), in *Sentieri verso l'arte. I testi chiave di Ernest H. Gombrich*, a cura di R. Woodfield, Leonardo Editore, Milano 1997, pp. 331-353. Cfr. E. KRIS, *Psicologia della caricatura* (1934-36) e, in collaborazione con E. H. Gombrich, *I principi della caricatura* (1938), in ID., *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, Torino 1967, pp. 169-184, 185-200.

<sup>1456</sup> Su Greppi, emigrato a Parigi dopo la riconquista austriaca di Milano e collaboratore poi dell'inglese *Punch*, cfr. E. DELL'ORO, *Antonio Greppi caricaturista de "Lo Spirito Folletto"*, in «Il Risorgimento», a. III, n. 1, 1951, pp. 72-73.



Fig. 58. Anonimo, *Non si può più seder su due scranni!*, lit., in «Lo Spirito Folletto», a. 1, n. 45, 31 luglio 1848.



Fig. 59. A. Masutti, *Il Papato*, 1850, inc. su rame, 33x25 cm, in *Don Pirlone a Roma*, per M. Pinto, vol. III: dal 4 luglio 1849 al 31 dicembre 1850, tav. 306.

Dopo la fuga a Gaeta e la restaurazione assolutistica con l'aiuto delle armi francesi, lo sdoppiamento del trono pontificio subirà una ricomposizione polemica. Un disegno di Antonio Masutti (1813-1895) per il giornale satirico *Don Pirlone* rappresenterà Pio IX assiso su un trono sostenuto dalle baionette straniere (fig. 59): quello scranno è ora la pietra tombale d'Italia che solo pochi mesi prima aveva fatto risorgere; Pio IX viene raffigurato nell'atto di spargere «ignoranza» e «discordia»<sup>1457</sup>. È stato notato il calco iconografico di questa incisione dalla rappresentazione trionfale del 1846 di Ercole Morelli, che vedeva il papa nell'atto di concedere l'amnistia e spargere doni di pace e giustizia (fig. 13): una testimonianza eloquente del recupero e della risemantizzazione dei modelli nel mestiere di vignettista<sup>1458</sup>. La

<sup>1457</sup> A. MASUTTI, *Il Papato*, 1850, in *Don Pirlone a Roma. Memorie di un Italiano dal 1° settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, per M. Pinto, Torino, A. Fontana, 1851-1852, III: *dal 4 luglio 1849 al 31 dicembre 1850*, ivi, 1852, tav. 306.

<sup>1458</sup> Cfr. S. MORACHIOLI, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura*

continuità delle forme è però anche un indizio prezioso per lo storico della politica: suggerisce infatti che alla delusione non subentrò l'abbandono dei precedenti schemi interpretativi del reale, ma un loro significativo ribaltamento. Quelle illustrazioni non erano solo lo specchio dei voltafaccia di Pio IX, bensì tentativi di reinterpretare il reale alla luce della delusione.

Alle condanne scagliate da Gaeta risponderà la propaganda repubblicana e filo-mazziniana con una campagna di stampa volta ad attaccare la rivendicazione del potere temporale pontificio e la sua stessa legittimazione politica e religiosa. Si moltiplicheranno le accuse «contro la superstizione cattolica che fa il Papa padre di tutti i tiranni dell'umanità»<sup>1459</sup>. Non mancheranno, ancora nel 1849, appelli affinché il papa ritorni sui suoi passi:

E tu o Pontefice; possibil mai che nella tua mente non richiami sol una volta que' momenti primieri del tuo soglio? [...] Oggi lungi da esso ti affidi attorniato da sanguinari, da vituperini aliti, (dal di cui contagio Dio non voglia che non sii già preso) dovremmo unirti a coloro su cui la giusta ira nostra si scaglia ... Ma nò, generosi e memori sempre all'autore del primo Italiano movimento noi ad ogni costo ci salveremo.<sup>1460</sup>

Ma dopo l'allocuzione del 20 aprile 1849 e l'insistito appoggio dell'esule all'intervento francese su Roma una rinnovata e più forte ondata di attacchi si indirizzò contro il papa. Quel Mazzini che da triumviro della Repubblica romana aveva pur cercato di non attaccare e fornire un riconoscimento pubblico al potere spirituale, lasciando una seppur vana possibilità di accomodamento, ripropose la sua critica alla Chiesa cattolica e al papato. Il patriota genovese aveva buon gioco a

---

*giornalistica tra il 1848 e l'Unità*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 228-229.

<sup>1459</sup> C. Arduini a L. Valerio, Ginevra 16 luglio 1849, in L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, *IV (1849)*, a cura di A. Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 2003, p. 209. Carlo Arduini (1815-1881), sacerdote già partecipe degli entusiasmi per Pio IX, si convertì dopo il 1848 alla fede democratica e ai sentimenti anti-papali; durante la Repubblica romana fu autore di un dramma con venature filo-hussite: *L'ultimo dei romani, ovvero la congiura di Stefano Porcari. Dramma storico in tre atti*, Italia [ma Roma], [s.n.], 1849 (cfr. G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Claudiana, Torino 1998, p. 236).

<sup>1460</sup> *Scoperta della congiura tentata dal general Zucchi*, [Roma], Tipografia in via del Seminario, [1849], foglio volante, in BSMC, Misc. 22 13.i.2, n. 96.

ribaltare le accuse del papa ai propri sudditi contenuti nell'allocuzione, rievocando la recentissima luna di miele inaugurata dall'amnistia<sup>1461</sup>. Una narrazione opposta e contraria a quella di Gaeta veniva proposta all'Europa tutta, nel tentativo di convincere il «Conte Mastai» a richiamare le truppe francesi che assediavano Roma, rievocando la bontà che per due anni aveva mostrato al suo popolo: «Santo Padre! Voi pregate il Cielo perché ravveda i traviati; e noi lo preghiamo perché apra gli occhi a Voi; onde ascoltiate soltanto il vostro cuore, e Vi allontanate i vostri veri nemici, che sono appunto coloro dai quali siete ora circondato». Al di là delle necessità contingenti, si riproponeva uno schema interpretativo che tendeva a leggere l'evoluzione reazionaria degli atteggiamenti papali come il prodotto di perverse e odiose influenze:

Quest'uomo così strano, che nemmeno san Giovanni ne ha uno simile nell'Apocalisse, si circonda di un numero infinito d'uomini neri, bianchi, bigi, ec., che abbeverano di fole l'umanità, si ficcano dappertutto, tutto guastano, tutto corrompono, tutto evirano, tutto vendono, avari sordidissimi, che darebbero trenta Cristi, se li avessero, per un solo denaro; non temono di mentire; e purché il Gesuitismo non si snidi dalla terra, spergiurano, acciecano, e commettono quanto v'ha di più orribile sotto il manto della Religione.<sup>1462</sup>

Qualche mese dopo, Mazzini commentò l'enciclica *Noscitis et nobiscum* facendone l'ulteriore suggello a quella che ormai veniva rappresentata come una parentesi da superare con la nuova religione «dell'Umanità»:

---

<sup>1461</sup> *All'Europa intera. Osservazioni di Giuseppe Mazzini in risposta all'allocuzione di Pio IX, tenuta a Gaeta il 20 aprile 1849*, in *Lettera del padre Gioacchino Ventura, ex generale de' chierici regolari estratta dalla gazzetta di Zara 14 luglio 1849 ed osservazioni di Giuseppe Mazzini in risposta all'allocuzione di Pio IX, tenuta in Gaeta il di 20 aprile 1849*, Lugano, [s.n.], 1849, pp. 14-32.

<sup>1462</sup> *Ivi*, pp. 18-19. Poco prima di sottomettersi alla condanna dell'Indice, Gioacchino Ventura espresse una lettura analoga dell'evoluzione di Pio IX: «Io non posso credere che Pio XI. [sic] voglia tutto questo, o lo conosca solamente. So ch'Egli si trova in uno stato d'isolamento tale, che la verità dei fatti non può giungere a Lui, o gli giunge affatto svisata. [...] So che si fa abuso della debolezza del suo carattere, della delicatezza della sua coscienza, del suo stato di malattia nervosa, che lo sottomette intieramente alle influenze del suo corteo» (*ivi*, p. 6).

Da lunghi anni il papato ha perduto la potenza d'amare e di benedire. Trascinato un istante dall'immenso spettacolo della risurrezione d'un popolo, Pio IX mormorò commosso, or son due anni, una benedizione all'Italia; e quell'accento d'amore suonò così nuovo e insolito sulle labbra d'un Papa, che l'Europa intiera fantasticò una seconda Era al Papato, e si strinse in ebbrezza d'entusiasmo ignota alla storia degli ultimi secoli intorno all'uomo che l'avea proferito. Oggi l'ammenda ai monarchi è pagata.<sup>1463</sup>

Ancora dopo la caduta di Roma, Giuseppe Montanelli compose e fece pubblicare su *La Concordia* di Torino un'*Ode a Pio IX* in cui si tentava di richiamare il pontefice ad un ritorno alla stagione degli entusiasmi.<sup>1464</sup> Era, a ben guardare, l'altra faccia della delusione: chi, come Montanelli, persisteva a veder nelle congiure dei Gesuiti e nelle pressioni delle camarille curiali la vera causa del voltafaccia di Pio IX, tentò di salvare l'afflato religioso e i legami con un cattolicesimo riformato; altri invece si volsero all'attacco personale contro il pontefice, accusandolo di aver tradito le speranze in lui riposte. L'esempio migliore di questa seconda prospettiva è forse l'opuscolo che Filippo De Boni pubblicò a Capolago.

Dedicate «ai martiri che i francesi scannavano sulle mura di Roma» e precedute dal testo dell'allocuzione del 20 aprile, le *Note* del giornalista mazziniano ribadiranno gli errori in cui per molti patrioti incorrevano le accuse del papa, «non essendo stata una lite religiosa la nostra, ma una lite politica»<sup>1465</sup>. Ad un pontefice che interpretava come una rivolta religiosa la «rivoluzione romana», rispondevano le voci di quanti si spiegavano i fallimenti del biennio rivoluzionario con l'incapacità di separare le cause politiche dalle religiose. Tutt'altro che pacate rivendicazioni di laicità, quelle argomentazioni cercavano di ribattere controversisticamente agli anatemi papali; erano un modo di afferrare il connubio tra politica e religione da una prospettiva uguale

---

<sup>1463</sup> *Pio IX. Lettera di Giuseppe Mazzini al clero italiano*, Italia [ma Torino, Tip. Nazionale], 1850, pp. 3-4.

<sup>1464</sup> *La Concordia. Giornale politico, morale, economico e letterario*, a. II, n. 239, 5 ottobre 1849, poi pubblicata in opuscolo: *A Pio IX. Ode di Giuseppe Montanelli*, Torino, Federico G. Crivellari editori, 1849. Cfr. Montanelli a Valerio, Parigi 12 settembre 1849, in L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, cit., pp. 308-309.

<sup>1465</sup> *Il Papa Pio IX. Note di Filippo De Boni*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1849, p. 32.

ma inversa, addossando alle brame temporali del papato (e – particolare da non sottovalutare – all'abbandono della funzione di liberazione dei popoli oppressi attribuita alla religione cristiana) la responsabilità di quanto avvenuto:

Quando il pontefice non s'era tolta per anco la maschera, quattrocento e più Lombardi morivano sui milanesi asserragli con sul petto l'immagine del nuovo pontefice e gridando: *Viva Pio IX!* Son morti; tanto meglio! Non erano *faziosi e turbolenti*, uomini di *prave macchinazioni ed errori?* non erano nemici di Dio e del genere umano? A che siamo venuti, se l'amor più sublime che ci leghi alla terra, che più consoli e nobiliti i patimenti del vivere, se l'amore secondo il quale la provvidenza coordina le umane famiglie e presiede alla loro conservazione è dichiarato, non già virtù, ma delitto da un sacerdote supremo, che si pretende infallibile, e quasi una cosa con Dio?<sup>1466</sup>

Il giudizio sulla persona del papa riecheggiava reminiscenze letterarie piegate a coprire le delusioni delle coscienze oltraggiate: «La nazione gli offerse l'anima propria; ei la rifiutò per viltade». Quell'offerta veniva revocata, le benedizioni del successore di Pietro rispedito al mittente: «Il papato ha crocefisso ne' popoli Cristo una seconda volta, e Cristo ha diffuso lo spirito suo nell'umanità. Si allontanano da noi la benedizione del vescovo di Roma; le sue dita grondano sangue»<sup>1467</sup>. L'intervento della forza bruta aveva impresso una rotazione alla funzione di *status* attribuita fino a quel momento al pontefice romano dall'investimento sulla sua figura. La cultura visiva del tempo ancora una volta registrò questa accelerazione risentita.

Nella primavera del 1850, sul genovese e mazziniano giornale satirico *La Strega* comparve ad esempio un'eloquente incisione in cui Mazzini e Garibaldi venivano rappresentati su di una barca, nell'atto di pescare con una fiocina un Pio IX dal corpo di pesce (fig. 60). Nel biennio riformatore, Pio IX era stato spesso raffigurato su di una barca, simboleggiante il governo pontificio mentre navigava sulle vie del progresso: questa volta la barca trasportava la fiaccola del progresso difesa dai patrioti italiani e il papa era un mostro che ne ostacolava la navigazione. Una caricatura olandese di qualche anno dopo raffigurava poi il pontefice recante in una mano un rotolo con la scritta «J.[esus]

---

<sup>1466</sup> *Ivi*, pp. 34.

<sup>1467</sup> *Ivi*, pp. 250, 255.

C.[hristus] Eccl.[esiae]» e nell'altra una maschera con le fattezze del Redentore (fig. 61).

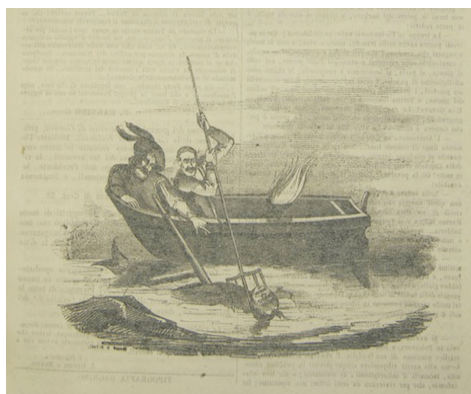


Fig. 60. G. Castagnola, *Senza titolo* [Pio IX trasformato in pesce], F. Ratti e P. Vajani, inc. su legno.  
In *La Strega*, II, 59, 18 maggio 1850.



Fig. 61. Anonimo, *Pope Pius IX.*, caricatura olandese, 1852.  
British Museum, London.

Il significato era palese per chi conosca la tradizione iconografica europea: il volto sogghignante che si nascondeva dietro l'immagine di salvatore era quello di un ipocrita e di un traditore<sup>1468</sup>. Una figura alata, esemplari della quale abbiamo visto proliferare nelle immagini del Pio IX «liberale» provvisti di berretto frigio in testa, si allontana offesa dopo la scoperta del tradimento. Il ghigno del papa non poteva non alludere – ribaltandone il senso – alla maniacale rappresentazione del suo sorriso che abbiamo analizzato.

Dopo aver investito su un papa «emancipatore», le culture progressiste italiane ed europee si ritrovarono a ripetere gli stereotipi della critica anticlericale, riportando l'immagine di Pio IX nel contesto delle feroci accuse al «governo dei preti» rese ancor più veementi dal trauma della soppressione della Repubblica romana. Nella penisola italiana ciò comportò una brusca risemantizzazione non solo dei mezzi

<sup>1468</sup> Cfr. C. RIPA, *Iconologia* (1603), a cura di S. Maffei, testo stabilito da P. Procaccioli, Einaudi, Torino 2012, *sub vocis* «Frode», «Ipocrisia», «Tradimento».

con i quali realizzare l'unità nazionale, ma anche del modo di rapportarsi alla ricerca dei fondamenti teologico-politici della comunità politica. Non è certo un caso che quell'Italia laica la cui storia è stata magistralmente ricostruita da Guido Verucci si manifesterà proprio all'indomani del 1848<sup>1469</sup>. Rimane significativo però che quei rivoli – già di per se stessi minoritari nella cultura italiana ottocentesca – abbiano avuto la loro origine polemica dalle delusioni di una prospettiva guelfa e tendenzialmente clericale dello sviluppo civile della penisola, piuttosto che da un progetto autenticamente secolarizzante e areligioso del contratto sociale. Fin dalle sue ambigue premesse, la laicità italiana mostra così tutta la sua subalternità culturale.

#### 9. *L'obolo di Pio: da riformatore a santo.*

Se per i più delusi dalla chiusura reazionaria seguita alla fuga del papa quest'ultimo assunse dunque le fattezze dell'ipocrita e del traditore, per quanti avevano coltivato una devozione non meno legata alle promesse teologico-politiche del nuovo papa Pio IX diventò una vittima dell'ingratitude, un martire della fede e, infine, un santo. Come una estrema metamorfosi dell'investimento sulla sua persona, il tramonto del mito di Pio IX vedrà la nascita di una nuova forma di devozione.

Dopo la «rivoluzione romana» del novembre 1848, l'*Ère nouvelle* non smise di impegnarsi per salvaguardare il patrimonio simbolico della «mission populaire» di Pio IX: «Si la révolution de 1848 fut un déluge, le règne de Pie IX en est l'arc-en-ciel»<sup>1470</sup>. All'esacerbarsi dello scontro politico, faceva da contraltare un rinnovato sforzo volto ad esaltare gli aspetti del pontificato relativi alla carità pubblica. Le prime notizie dell'uccisione di Rossi e della rivolta romana imponevano infatti negli osservatori sentimenti di prostrazione che mettevano l'accento

---

<sup>1469</sup> G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità, 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Bari 1981 (II ed. riv. 1996).

<sup>1470</sup> *Les bienfaiteurs du peuple. Pie IX*, in *L'Ère nouvelle*, n. 213, dimanche 19 novembre 1848 p. 4.



sulla «carità» del sovrano pontefice: monsignor Sibour scriveva in una circolare ai suoi parroci che il «vicaire de Jésus-Christ commence sa passion: il boit le calice amer de l'ingratitude qu'il avait entrevu le jour où son âme magnanime résolut d'opérer par la confiance, par l'amour, la rédemption de son pays. Le père de la liberté italienne n'est peut-être plus libre en ce moment»<sup>1471</sup>. Per assicurare la libertà del papa, l'opinione pubblica cattolica della Francia repubblicana si sarebbe di lì a poco mobilitata.

Riproponendo il ritratto del pontefice, ora ostaggio delle fazioni romane, come «la plus haute expression de la liberté réligieuse» e «le représentant le plus intelligent [...] de tous les vrais progrès de la civilisation italienne», Henri Maret dava voce ad un impulso trasversale nel vaso mondo cattolico francese: «Dans l'intérêt de la civilisation générale, dans l'intérêt de l'Italie, la France doit se montrer jalouse de conserver l'œuvre de Pie IX»<sup>1472</sup>. Non era solo un appello alle forze repubblicane che si erano ritrovate nella candidatura del generale Cavaignac alla carica di presidente per la difesa del potere temporale minacciato. Di lì a poco, sfumata la possibilità di accogliere il pontefice in Francia, il giornale di Ozanam e Maret pubblicò un'altra circolare dell'arcivescovo di Parigi in cui si esortava il clero a pregare per il pronto ritorno del papa nella pienezza dei suoi poteri. Nemmeno questa volta però si trattava solo di preghiere. Mons. Sibour richiedeva un'azione più materiale al suo clero e a tutti i fedeli:

Il est pauvre, oh! venons à son aide. Quelle joie pour des enfants de pouvoir secourir leur père. Ne laissons cet honneur à aucun gouvernement, c'est la piété des siècles passés qui avait formé et enrichi le patrimoine de Saint-Pierre. Pie IX, privé momentanément de ses ressources temporelles, trouvera, je n'en doute pas, un nouveau et plus ample patrimoine dans la pieuse et libérale tendresse du clergé catholique et de tous les fidèles.<sup>1473</sup>

Due giorni dopo, un trafiletto dava notizia del proposito di aprire

---

<sup>1471</sup> *Lettre de M. l'archevêque de Paris sur les événements de Rome*, ivi, n. 221, lundi 27 novembre 1848, p. 1.

<sup>1472</sup> [H. MARET], *Pie IX et la République française*, ivi, n. 224, jeudi 30 novembre 1848, p. 1.

<sup>1473</sup> [*Lettre de Mgr Sibour qui ordonne des prières publiques pour notre Saint-Père* (Paris, le 15 décembre 1848)], ivi, n. 240, samedi 16 décembre 1848, p. 2.

delle sottoscrizioni per il papa in Irlanda: «Ainsi renaît volontairement le denier de saint Pierre, dans une île affamée!»<sup>1474</sup>. Quello stesso giorno, nei locali del *cercle catholique* ebbe luogo una riunione di diverse centinaia di persone sotto la presidenza del conte di Montalembert e alla presenza dell'arcivescovo Sibour e del visconte Blin de Bourdon, rappresentante del popolo alla Costituente. La riunione metteva insieme personaggi come Louis Veuillot e Alfred Nettement, ultramontani e legittimisti del *parti de l'ordre*, e convinti democratici come Frédéric Ozanam. Una commissione preparò e fece firmare un indirizzo da inviare al santo padre, mentre un'altra commissione fu nominata per raccogliere delle sottoscrizioni<sup>1475</sup>. Nasceva in quel momento il nuovo «obolo di San Pietro».

L'iniziativa, suggerita e sostenuta da alcuni membri del circolo cattolico di Parigi, venne subito raccolta dall'arcivescovo ed allargata agli altri vescovi francesi. Il 16 dicembre, due giorni prima della formazione del comitato parigino, Sibour aveva inviato insieme ai vescovi d'Orléans e di Quimper una circolare a tutti i titolari di diocesi del paese. In essa si ricordava la perdita dei suoi stati da parte del papa e l'ospitalità ottenuta a Gaeta. «Mais – si aggiungeva – ne croyez-vous pas, Monseigneur, que nous consolions son cœur paternel et que nous assurions plus complètement la liberté d'action dont il a besoin, si nous mettions à ses pieds, par les offrandes spontanées des fidèles, le secours momentané qui lui est nécessaire [?]». Diversi «zélés catholiques» – si proseguiva – avevano proposto una sottoscrizione, che era stata approvata dall'autorità ecclesiastica; tuttavia, i tre vescovi si erano decisi a ritardarne l'esecuzione per coordinare un'azione di tutto l'episcopato francese, e così si richiedeva l'adesione del più gran numero di colleghi per iniziare la raccolta: «Des collectes ou souscriptions diocésaines, organisées par l'autorité ecclésiastique dans tous les Evêchés de France pourront seules atteindre facilement le but»<sup>1476</sup>. La carità dei fedeli doveva corrispondere alla carità dimostrata

---

<sup>1474</sup> *Ivi*, n. 242, lundi 18 décembre 1848, p. 1.

<sup>1475</sup> *Ivi*, n. 244, Mercredi 20 Décembre 1848, pp. 1-2. L'indirizzo venne pubblicato il giorno dopo: cfr. *Adresse des catholiques de France à S. S. le Pape Pie IX*, *ivi*, n. 245, jeudi 21 décembre 1848, p. 2.

<sup>1476</sup> Il testo in AHAP, *Documents pour servir à l'Histoire de l'Episcopat de Marie-*

dal sovrano pontefice.

Risposero in cinquantacinque. Alle generali lodi per l'iniziativa facevano però da contrappunto considerazioni improntate a maggiore prudenza. L'arcivescovo di Lione opponeva il rischio di un fallimento: «Il me paraît bien difficile de faire, à Lyon, une autre quête pour le S. Pontife. Il y a un an que nous ouvrîmes une souscription, qui ne nous donna que 20.000 Fr. [...] Lyon se trouve dans une position trop difficile, pour qu'il nous soit possible d'envoyer de l'argent à Sa Sainteté»<sup>1477</sup>. L'arcivescovo di Cambrai consigliava, ad esempio, di assicurarsi «si cette démarche n'aurait rien d'intempestif aux yeux de Sa Sainteté qui, dans les circonstances où elle se trouve et où se trouve la France, pourrait avoir des raisons pour désirer qu'elle n'ait pas lieu»<sup>1478</sup>. Poteva accettare il papa i suffragi di una nazione che aveva scelto la repubblica attraverso la strada della rivoluzione? Un appello ai fedeli non avrebbe urtato la «délicatesse» del santo padre, già ferito dal comportamento di altri fedeli e sudditi? Non era più corretto rivolgersi prima ai sovrani e poi, solo *in extremis*, ai popoli? Altre obiezioni riguardavano la stessa idea di una raccolta di denaro, che avrebbe potuto diventare un'arma per i «nemici» della religione: «N'est-il pas à craindre que la nouvelle collecte n'achève d'irriter les passions et ne portent nos populations à entrer dans les voies de l'irréligion pour lesquelles ils n'ont déjà que trop de tendance?»<sup>1479</sup>.

Né gli orientamenti politici più conservatori dell'episcopato, né altri problemi d'opportunità impedirono all'iniziativa di decollare. Il 28 dicembre, Sibour inviò una nuova circolare al clero in cui dichiarava di aver già ricevuto alcune offerte per il papa e predisponeva una più rigida organizzazione delle collette e delle sottoscrizioni volontarie dei fedeli<sup>1480</sup>. Veniva formato un *Comité central* incaricato di raccogliere e

---

*Dominique-Auguste Sibour sur le siège de Paris*, cit., ff. 201-202.

<sup>1477</sup> De Bonald a Sibour, 22 décembre 1848, *ivi*, f. 203.

<sup>1478</sup> *Lettre du Cardinal-Archevêque de Cambrai du 21 décembre 1848*, *ivi*, ff. 202-203. Analoghi dubbi, con argomentazioni più approfondite, dal vescovo di Arras, La Tour d'Auvergne (f. 204), quello di Marsiglia (ff. 205-208), di Amiens (ff. 209-210).

<sup>1479</sup> *Lettre confidentielle du 22 Décembre 1848* (Evêque de Coutances), *ivi*, f. 211.

<sup>1480</sup> M.-D.-A. [SIBOUR], Archevêque de Paris, [*Lettre circulaire*], Paris, Imprimerie d'Adrien Le Clere et C<sup>ie</sup>, 28 décembre 1848, *ibidem*. Poi ripubblicata in *L'Ère nouvelle*, n. 254, lundi 31 décembre 1848, p. 1.

spedire il prodotto delle collette, formato da mons. Dupanloup, il conte di Montalmebert, F. Ozanam e Ch. de Riancey. La riunione del *cerle catholique* aveva ricevuto l'investitura dell'autorità ecclesiastica. Un'assemblea generale dei diversi comitati parrocchiali incaricati della raccolta si tenne il 14 gennaio 1849 all'arcivescovado<sup>1481</sup>. Tre giorni prima, forte dell'approvazione dell'autorità, Frédéric Ozanam lanciava con un articolo sull'*Ère nouvelle* le «aumônes» per il papa:

La France, qui a pourvu depuis onze cents ans à la liberté du souverain pontificat, en lui donnant un domaine temporel; [...] la France ne peut oublier ni ses droits ni ses devoirs. Si le malheur des temps et les intrigues des factions ne permettent pas au Pontife de venir nous demander un asile dont les passions politiques abuseraient; si Pie IX, retenu d'ailleurs par l'espoir du prochain repentir de son peuple, ne vient pas à nous, par nos aumônes nous irons à lui. Nous ferons voir au monde et à l'Italie qui a besoin de cette leçon, que la passion de la liberté n'a étouffé dans nos cœurs ni la foi, ni la justice, ni la reconnaissance. Nous rendrons cet hommage au Pontife libérateur, dont le malheur présent n'est pas moins l'ouvrage des ennemis de ses réformes que des ennemis de son autorité.

Il significato che l'obolo di Pio IX aveva per i suoi organizzatori veniva precisato: si trattava di «andare verso il papa» per superare le «fazioni» che impedivano a quest'ultimo di raggiungere la Francia; era un omaggio al papa «liberatore», nell'estremo tentativo di dimostrare che la «passione» per la libertà non doveva disgiungersi dalla fede. E «acte de foi» era soprattutto quella colletta, nel ricordo del «temps des guerres saintes»: con accenti simili a quelli delle sottoscrizioni di un anno prima, l'operazione veniva presentata come una «croisade pacifique» dei fedeli per rinforzare il fondamento eterno di quel cristianesimo che era rimasto «seul sans contradicteurs dans un temps qui a tout contredit»:

Debout sur le piédestal que nous aurons élargi, Pie IX paraîtra aux yeux de la postérité comme la plus grande image de l'inébranlable autorité du christianisme, comme on voit dans les mosaïques des vieilles églises romaines le Christ debout sur le rocher, et disant aux faibles: Ne craignez pas, j'ai vaincu le monde.<sup>1482</sup>

---

<sup>1481</sup> *Souscription pour le Pape*, ivi, n. 9, mercredi 10 janvier 1849, p. 1: si indicavano come luoghi di raccolta – oltre alle parrocchie e all'arcivescovado – la redazione del giornale e i notai Chappellier, Thiar e Viéville.

<sup>1482</sup> [F. OZANAM], *Aumône pour notre Saint-Père le Pape Pie IX*, ivi, n. 10, 11

A differenza delle sottoscrizioni dell'autunno 1847, l'«obolo» aveva però adesso un significato particolare, che dipendeva dalla contingenza. Si trattava anche di espiare le colpe di quanti avevano costretto il pontefice romano ad abbandonare Roma: «Il est juste qu'une réparation solennelle efface la trace de l'injure publique». La rottura del patto di riconoscenza tra il papa e il popolo imponeva una riparazione collettiva.

A partire dal 13 gennaio, *L'Ère nouvelle* pubblicherà regolarmente un rendiconto delle offerte pervenute alla redazione, fino a raggiungere in due mesi la cifra di 2.394 franchi<sup>1483</sup>. Da parte sua, il 21 marzo l'arcivescovo Sibour invierà al papa, tramite il nunzio Fornari, 60.000 franchi: «La modeste offrande que nous faisons au Saint-Siège provient de toutes les classes de notre population. Les pauvres, comme les riches, ont apporté leur denier»<sup>1484</sup>. Ma le offerte non si esaurirono a questo primo invio. L'editore Jacques Lecoffre, segretario dell'*Œuvre du Denier de Saint-Pierre*, come prese a chiamarsi il comitato incaricato di raccogliere le oblazioni, rimise al nunzio altre decine di migliaia di franchi riuniti in almeno cinque versamenti fino al luglio del 1849; altre somme giunsero da singoli individui<sup>1485</sup>. A partire dal mese di gennaio, diverse cambiali per diverse centinaia di migliaia di franchi a nome degli altri vescovi francesi vennero inoltrate da Fornari al cardinal Antonelli<sup>1486</sup>. Su ordine del pro-segretario di stato le somme vennero consegnate alla casa bancaria Rothschild, in modo da garantirne la trasmissione a Gaeta: la quantità di denaro che cominciava ad affluire dalla Francia rendeva necessario l'utilizzo dei più moderni strumenti finanziari, come il deposito, il prestito a interesse e il cambio in lingotti d'oro.

Nel frattempo, l'obolo di Pio IX aveva superato i confini della

---

janvier 1849, p. 1

<sup>1483</sup> *Aumônes pour notre Saint-Père le Pape*, *ivi*, n. 64, mercredi 7 mars 1849, p. 1.

<sup>1484</sup> *Lettre au Pape, datée de Paris, 19 Mars 1849*, in *AHAP, Documents...*, cit., f. 465. La risposta di Pio IX del 18 aprile, in originale latino, *ivi*, ff. 466-67.

<sup>1485</sup> La rendicontazione, insieme alle missive di invio firmate da Lecoffre, in *ASV, Arch. Nunz. Parigi*, b. 77, ff. 534, 538, 551, 572, 576.

<sup>1486</sup> *Ivi*, b. 76, ff. 467-492. Ai vescovi francesi si unirono subito quelli di Torino e Cuneo.

repubblica francese, trasformandosi in un fenomeno di dimensioni transnazionali. Somme di denaro furono inviate al nunzio Fornari dal Belgio, l'Olanda, il Messico, l'Irlanda, la Scozia e l'Inghilterra. Diverse cambiali per un totale di 86 mila franchi e un migliaio di sterline vennero inoltrate dall'arcivescovo di Baltimora, come contributo dei «buoni cattolici» degli Stati Uniti; il Vicario Apostolico di Giava, in Suriname, inviò duemila franchi<sup>1487</sup>. Le offerte continuarono ad arrivare fino al dicembre del 1849, quando Roma era già stata restituita da diversi mesi all'autorità pontificia. Da una nota sicuramente parziale delle oblazioni ricevute si contano poco più di 600 mila franchi ricevuti; 170 mila franchi furono depositati da Antonelli nel banco di Napoli della famiglia Rothschild e più di un milione in quello di Parigi<sup>1488</sup>. Dalle lettere con cui i vescovi motivavano l'invio delle collette si può desumere quale fosse il significato generale che l'operazione aveva per i suoi concreti organizzatori. Come scriverà il vescovo di Poitiers, l'obiettivo era «d'adoucir, autant qu'il dépendra de nous, l'amertume du Calice dont l'homme-ennemi abreuve indignement les Lèvres de Notre Bien-Aimé Père»<sup>1489</sup>.

L'emulazione dovette aggiungersi allo spontaneo slancio per soccorrere – e soprattutto per confortare – il sovrano pontefice, rappresentato in una condizione di semi-cattività: ospite del devoto re di Napoli, ma privato da uomini «ingrati» del potere temporale. Malgrado le difficoltà economiche in cui versavano diverse diocesi – e puntualmente richiamate per aumentare il valore simbolico dell'offerta – tutti vollero contribuire anche modestamente alla raccolta dell'obolo. Rispetto alle sottoscrizioni di appena un anno prima, la raccolta di questo secondo «obolo» raggiunse dimensioni quantitativamente e geograficamente molto più vaste. Anche il significato delle offerte era in parte mutato: sebbene Ozanam avesse insistito nel riproporre gli

---

<sup>1487</sup> Tutta la documentazione con le minute degli invii in *ivi*, ff. 493-523

<sup>1488</sup> Ricavo questi dati dalla *Nota delle oblazioni* [sic] inviate a Sua Santità nella sua dimora a Gaeta, ed in Portici, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari*, b. 496. La contabilità di tutta la raccolta resta incerta, ma potrebbe ascende ad almeno due milioni di franchi dell'epoca: sarebbe necessario un confronto con gli archivi della banca che gestì l'operazione.

<sup>1489</sup> André Evêque de Poitiers à Fornari, 20 Janvier 1849, in ASV, *Arch. Nunz. Parigi*, b. 76, f. 537.

elogi del «Pape libérateur», era soprattutto la nuova condizione di vittima a muovere adesso fedeli e gerarchie nella costruzione di una devozione che doveva avere un valore rafforzativo del vincolo tra sovrano pontefice e popoli cristiani: la figura del Cristo liberatore e trionfante faceva spazio a quella del Cristo sofferente della passione, nell'auspicio di un rinnovato trionfo.

La storiografia ha finora considerato l'organizzazione dell'obolo di San Pietro come una diretta conseguenza della progressiva erosione degli Stati della Chiesa ad opera del Regno d'Italia, rimandando al massimo a precedenti richiami ideali ma privi di operatività e necessità pratica<sup>1490</sup>. Ha indovinato la causa generale di quel fenomeno, si è sbagliata invece per quella scatenante. Retrodatare la nascita del *Denier de Saint-Pierre* al 1849 comporta alcune conseguenze nella comprensione generale del fenomeno che occorre evidenziare. Considerare l'obolo di San Pietro come la risposta dal basso al dato di fatto della perdita definitiva del potere temporale da parte di Pio IX costringe ad una visione parziale della sua organizzazione e delle motivazioni che presenziarono ad essa: alto e basso convissero fin dal principio nella costruzione di una devozione al santo padre che dipendeva – nel suo contesto di origine – dai meccanismi di azione e reazione del potere carismatico che per oltre due anni Mastai Ferretti aveva esercitato dentro e fuori dai suoi stati. L'obolo fu concepito come un dono materiale restituito in cambio dei più grandi doni di grazia che il papa aveva iniziato a diffondere fin dalla concessione dell'amnistia; dopo la fuga a Gaeta, ebbe anche la funzione di riparare la mancata riconoscenza dei sudditi pontifici e di quanti si ostinavano a non riconoscere alla Chiesa la sua preminenza sociale, calpestandone il

---

<sup>1490</sup> C. CROCELLA, «Augusta miseria». *Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, Milano 1982; D. FELISINI, *Il Denaro di S. Pietro. Finanze pubbliche e finanze private nello Stato pontificio dell'ultimo decennio, Lo stato del Lazio, 1860-1870*, a cura di F. Bartoccini e D. Strangio, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1998, pp. 189-229; A. ZAMBARBIERI, *La devozione al papa*, in *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di E. Guerriero e A. Zambarbieri, «Storia della Chiesa», XX/2, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 63-69, che, oltre a fornire una sintesi degli sviluppi alla fine dell'Ottocento, accenna all'attivismo di Montalembert e del giornale *L'Armonia* di Torino senza percepire la vastità del fenomeno nel 1849.

dominio temporale.

Al di là degli aspetti materiali e finanziari della raccolta dell'obolo per il papa, è il suo valore simbolico come forma di devozione al sovrano pontefice che spicca come aspetto centrale dell'intero fenomeno. La sua nascita sulle ceneri ancora fumanti dell'investimento emotivo per un papa «liberale e nazionale» portava inoltre alcune conseguenze non trascurabili nel suo significato in rapporto al nesso fluttuante tra politica e religione. Tutt'altro che mera risposta intransigente al divorzio tra la Santa Sede e la politica degli Stati nazionali, quelle origini lasciano scorgere una mobilitazione trasversale che non faceva altro che travasare l'investimento sulla figura del papa da una prospettiva di riconquista cristiana della società basata sullo stabilimento di un isomorfismo, ad un'altra meno compromissoria e solo apparentemente limitata al richiamo esclusivamente religioso. Furono il fallimento di quella prima prospettiva e il progressivo irrigidimento del magistero a consegnare la storia dell'obolo di San Pietro, da ambiguo richiamo ai tempi mitici del medioevo cristiano, a strumento di lotta politica e religiosa per il ricompattamento di una identità separata.

Sempre seguendo questa linea, la storia dell'obolo rimanda alla più generale costruzione della santità di Pio IX. Conseguenza apparentemente tra le più paradossali del mito di un papa «liberale», la fama di santità di Mastai Ferretti sarà un fenomeno che solo successivamente – e a causa degli scontri seguiti al primo divorzio del 1848-49 – troverà la sua collocazione naturale nell'alveo dell'intransigentismo cattolico. Le origini storiche dell'agiografia legata a Pio IX sono da ricercare invece proprio nell'affastellamento di materiali aneddotici e di rappresentazioni mentali cresciuto nel periodo «liberale». Sarà sempre Frédéric Ozanam a interpretare in forme significative il diffuso discorso sulle virtù eroiche del pontefice, spingendo soprattutto sugli aspetti caritativi degli esordi di Mastai Ferretti al pontificato. Già nel 1848 scriveva su *L'Ère nouvelle*:

Pie IX entreprenait de ressusciter l'Italie par des moyens ignorés des législateurs modernes, par la foi et par l'amour. [...] Dans un siècle qui doute des saints, qui se défie de l'Eglise et qui surveille sévèrement la chaire et l'autel, ce fut le trait d'un grand caractère d'avoir cherché dans la sainteté même la force de gouverner les



hommes, de s'être montré pape avant tout, d'avoir repris dans toute leur simplicité et avec toutes leurs charges les fonctions d'évêque de Rome, de prêcher au peuple comme les pontifes des premiers siècles; de visiter familièrement les écoles, les hôpitaux et jusqu'au réduit secret des pauvres honteux.<sup>1491</sup>

Precorrendo le più recenti linee del processo di santificazione dei pontefici, Ozanam esaltava nel «pape avant tout» il vescovo di Roma. Il papa «riformatore» permetteva – e, per certi versi, imponeva – di recuperare le connotazioni più propriamente pastorali del pontefice romano. Aver cercato di «governare gli uomini» con la forza della santità: era questo il tratto che contraddistingueva Pio IX rispetto alla sua epoca e a ogni altro sovrano. Tutto il ricco armamentario di aneddoti che abbiamo visto proliferare nei mesi di luna di miele tra il papa e l'opinione pubblica europea veniva così recuperato per costruire un'immagine agiografica e resistente al mutare del tempo. Attraverso l'obolo dei fedeli, all'originaria carità del papa si sarebbe poi aggiunta l'esperienza dell'esilio, presto declinata nei termini di un martirio imposto e coraggiosamente accettato, per completare l'immagine di un papa già santo al terzo anno di pontificato. Se il soggiorno a Gaeta ricollegava l'esperienza di Pio IX a quella dei suoi illustri predecessori in lotta contro una modernità usurpatrice<sup>1492</sup>, i materiali mitologici appartenenti alla stagione riformista ancoravano questa fama di santità ad un rapporto molto più osmotico con quella modernità<sup>1493</sup>. Le tracce di questa genesi composita si possono ritrovare in quel circuito salesiano che costituirà un robusto veicolo di polarizzazione

---

<sup>1491</sup> [F. OZANAM], *De la politique qui peut sauver l'Italie et de celle qui la perdait*, in *L'Ère nouvelle*, n. 123, samedi 19 août 1848, p. 1.

<sup>1492</sup> Cfr. J.-M. TICCHI, *Les manifestations de la dévotion au pape au cours du voyage de Pie VII à Paris, 1804-1805*, in «Revue d'Histoire de l'Eglise de France», t. 93, 2007, pp. 429-460; ID., *Le Voyage de Pie VII à Paris pour le sacre de Napoléon (1804-1805). Religion politique et diplomatie*, H. Champion, Paris 2013.

<sup>1493</sup> Ricollega la costruzione della santità di Pio IX alla sacralizzazione del potere papale nello scontro con la modernità R. RUSCONI, *Santo Padre. La santità del papa da San Pietro a Giovanni Paolo II*, Viella, Roma 2010, pp. 317-436. Sul processo di beatificazione di Mastai Ferretti, più volte interrotto e infine completato com'è noto nel 2000, vedi F. CANNONE, *Il papa scomodo. Storia & retroscena della beatificazione di Pio IX*, pref. di R. De Mattei, Edizioni Ares, Milano 2012 (spesso apologetico ma ricco di materiali).

dell'agiografia papale nella seconda metà del XIX secolo.

In un libretto pubblicato per la serie delle «Lecture cattoliche» dell'oratorio di san Francesco di Sales nel 1871 si presentavano al lettore «una raccolta di fatti ameni della vita dell'immortale Pio IX». Si trattava di un centone di aneddoti biografici del papa, esposti per illustrare «come la nostra santa religione guidi l'uomo alla suprema felicità del cielo, e nel tempo stesso sia socievole, utile materialmente né vi abbia infortunio umano cui essa non intervenga per soccorrere l'infelice, consolare l'afflitto, illuminarlo nella dubbiezza della vita e sostenerlo nella sventura»<sup>1494</sup>. Dopo essere stata esempio di pensieri «liberali», la biografia per aneddoti di Pio IX veniva utilizzata, a distanza di decenni, come figura dei trionfi della religione cattolica e prontuario da dare in lettura ai fedeli. Tra le fonti da cui il curatore dichiarava di aver attinto vi erano le «opere cui è titolo *Spirito e Cuore di Pio IX del P. Huguet* [sic]: *Roma e Pio IX del Balehidier* [sic]: *La parola di Pio IX*, Roma nel 1848-49 [sic] e da altri accreditati autori o da rinomati periodici». L'elenco non era né esatto né esaustivo<sup>1495</sup>.

La presenza del *Rome et Pie IX* di Balleydier indica comunque che nella massa di aneddoti raccolti era stata in qualche modo incorporata quella «couleur romanesque» che venticinque anni prima aveva suscitato le proteste del recensore dell'*Ami de la religion*<sup>1496</sup>. Non era una presenza casuale: gli aneddoti relativi alla prima parte della vita di Mastai Ferretti abbondavano nella raccolta salesiana. Nel capitolo

---

<sup>1494</sup> *Fatti ameni della vita di Pio IX, raccolti da pubblici documenti*, Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, «Lecture Cattoliche» a. XIX – F. XI e XII, 1871, p. 3 (l'avvertenza al lettore è di don Giovanni Bosco). Sull'agiografia salesiana promossa in vista di una restaurazione papale, vedi la sintesi in R. RUSCONI, *Santo Padre*, cit., pp. 365-384.

<sup>1495</sup> *Fatti ameni della vita di Pio IX*, cit., p. 4. A parte il libretto di Balleydier che già conosciamo, la citazione corretta delle opere richiamate è la seguente: *Lo spirito e il cuore di Pio IX, ossia i passi più notevoli nella vita di questo grande pontefice*, per H. Huguet, prima versione dal francese approvata dall'autore, «Collezione di lecture amene e oneste», Modena, Tip. ed. dell'Immacolata – Roma, Tip. libr. di Propaganda, 1867, 2 voll.; *La parola di Pio IX, ovvero discorsi e detti di S. Santità dal principio del suo pontificato fino a' nostri giorni*, raccolti dal sac. A. Marcone Genovese, Genova, Tipografia di Gaetano Schienone, 1864. Non mi è stato possibile identificare l'ultimo riferimento.

<sup>1496</sup> Cfr. cap. II, n. 422.

intitolato *Carità del cardinale Mastai* era riportato un episodio in cui il vescovo di Imola, in mancanza di denaro, donava ad una vecchia donna che ne aveva bisogno un piatto d'argento e a un altro concittadino due candelabri d'argento. L'aneddoto non era stato riportato da Balleydier; la sua origine non è però impossibile da identificare: nella sua biografia/reportage di Pio IX, Félix Clavé aveva riportato una scena quasi identica, con un Mastai Ferretti ancora arcivescovo di Spoleto che donava uno dei suoi due candelabri d'argento ad una donna affamata<sup>1497</sup>. Gli aneddoti sulla carità praticata prima del pontificato, da giovane direttore degli ospizi romani, e soprattutto dopo la sua elezione, visitando asili infantili e preoccupandosi delle condizioni materiali delle classi indigenti, erano stati – come abbiamo visto – un *leitmotiv* della devozione per il papa «liberale». Il recupero quasi letterale di quei tropi della carità mostra come l'originario investimento emotivo potesse essere trasferito ad un contesto di lotta per la restaurazione papale e l'educazione del fedele in uno stato che si attaccava per la sua presunta laicità.

La devozione a Pio IX non aveva avuto origine, come è potuto apparire ad alcuni studiosi<sup>1498</sup>, nella questione romana aperta con l'occupazione degli Stati della Chiesa nel 1859-60; la curvatura intransigente che a partire da quel momento tenderà a monopolizzare quella devozione si aggiunse ad un sostrato molto più legato alle aspirazioni teologico-politiche degli inizi del pontificato di Mastai Ferretti. Gli odierni sostenitori della santità di Pio IX come baluardo contro le presunte colpe della modernità sarebbero forse sorpresi nello scoprire che le loro convinzioni non sono altro che la progenie confusa di un originario tentativo di rendere il sovrano pontefice parte integrante e protettore di quella modernità.

---

<sup>1497</sup> *Fatti ameni*, cit., pp. 17-20. Cfr. *Vie et portrait de Pie IX*, par Félix Clavé, Paris, Cappelle, 1848, pp. 70-71 (*La pauvre femme et le chandelier*), e *Pio IX e l'Italia, ossia Storia della sua vita e degli avvenimenti politici del suo pontificato*, Milano, Stabilimento Nazionale Tipografico di Carlo Turati, 1848, pp. 57-58.

<sup>1498</sup> Cfr. B. HORAIST, *La dévotion au pape et les catholiques français sous le pontificat de Pie IX (1846-1878) d'après les Archives de la Bibliothèque Apostolique Vaticane*, École française de Rome, Rome 1995, p. 9.

## Epilogo

*Moderno e anti-moderno.*

### 1. *L'eco del mito.*

Poco più o poco meno di tre anni: tanto era durato il mito di un papa liberale e nazionale in atto, e cioè un investimento che si legava al progresso delle riforme e della civiltà e all'emancipazione dei popoli oppressi. La lenta caduta di questo mito mobilitante non lasciò il campo sgombro ad un'autentica resilienza: più che alla disillusione, si assistette ad una pluralità di delusioni e alla loro razionalizzazione. Prima di trarre le conseguenze storiche di questo quadro, approfondendo l'analisi di alcuni nodi tematici particolarmente cogenti, non è forse superfluo percorrere, a grandi passi e per colpi di sonda, la storia del mito di Pio IX dopo la sua epifania luminosa. Potremo così avere più chiaro come l'investimento emotivo sul papa abbia allungato la sua ombra sui decenni successivi: l'esperienza vissuta diventerà oggetto della memoria culturale di quei soggetti che saranno portati dalla propria azione sociale a pescare nella «memoria-archivio» attingendo ad una «memoria funzionale»<sup>1499</sup>.

Frutto della congiuntura politica più che di una reale modificazione dei fattori culturali che ne avevano permesso l'emersione, il declino dell'investimento su Pio IX fu dunque meno profondo di quanto le prese di posizione polemiche successive vorrebbero suggerire. Dal mito all'anti-mito, dal papa «liberale» al papa «santo»: furono pochi coloro che provarono a darsi una spiegazione razionale e responsabile delle cause e delle conseguenze delle proprie azioni e convinzioni.

Ci provò quella mente lucida che era Carlo Cattaneo (1801-1869). In una nota lettera del settembre 1850, l'ex rivoluzionario in esilio scriveva all'amico e collaboratore Enrico Cernuschi:

---

<sup>1499</sup> A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

La rivoluzione è l'effettuazione d'un'idea. Se non c'è l'idea, non vi può essere la rivoluzione. Il nostro popolo aveva per unica idea: *via li austriaci*, e ciò che aveva in mente fu fatto. Poi non poté andare inanzi, perchè nessuno, capisci, nessuno, *noi due compresi*, gli aveva messo in mente alcun'altra *idea*. E in questo abbiam torto tutti. Ma bisogna pensare a non aver lo stesso torto un'altra volta.<sup>1500</sup>

La volontà di fare i conti con la rivoluzione fallita, nella consapevolezza che «non bisogna mentire», aveva portato l'economista lombardo, com'è noto, a impegnarsi nella monumentale compilazione dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia* (1850-1855)<sup>1501</sup>. Il giudizio che in quest'opera esprimeva sul papa «liberale» costituisce la più alta – e amaramente minoritaria – presa di distanza da tutta l'affabulazione mitopoietica che abbiamo finora descritto. Nelle *Considerazioni* aggiunte al secondo volume troviamo una pagina che è anche una limpida dichiarazione di principi del pensiero autenticamente progressista e cosmopolita. Vale la pena citarla per esteso:

E così molti insegnamenti di libertà stanno nell'evangelio; ma il popolo li ha sempre ignorati; perché quello è tesoro del quale i nemici della libertà tengono la chiave. E inoltre vi stanno anche molti precetti di servitù. E questi vengono ripetuti; e delli altri si tace.

Senonché, la scienza della libertà e della giustizia sarà dunque privilegio dei popoli che leggono l'evangelio? sarà essa negata alli israeliti, che vivono in mezzo a noi co' nostri costumi e co' nostri pensieri? E l'ignaro e corrotto bizantino, perché aveva udito vanamente l'evangelio, sarà stato un essere più sublime di Leonida e di Socrate? E nell'imperio indo-britannico, ora e sempre, avrà diritti solo il cristiano? E i cento milioni d'uomini che serbano nella penisola bramini le tradizioni d'una civiltà dalla quale nacque la nostra, non avranno speranza alcuna d'esser partecipi del nostro avvenire? E le centinaia di milioni dell'imperio cinese e delle finitime regioni non hanno forse intelletto? non sono fatte ad immagine di Dio? non hanno natura d'uomo, sicché non debbano avere i diritti dell'uomo? Poiché i cattolici sono un quarto forse

---

<sup>1500</sup> Cattaneo a Enrico Cernuschi, Castagnola 26 settembre 1850, in *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie 1: Lettere di Cattaneo, Vol. II (16 marzo 1848-1851), a cura di M. Cancarini Petroboni e M. Fugazza, Le Monnier-Casagrande, Fienze-Bellinzona 2005, pp. 188-189.

<sup>1501</sup> *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Capolago-Chieri, Tipografia Elvetica-Tipografia Sociale, 3 voll., 1850-1855. La ricchissima collezione di scritti e stampe che fece da base al progetto di Cattaneo è ora conservata in BSMC: vedi *Carlo Cattaneo e l'Archivio triennale negli opuscoli della Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1982.

dei viventi oggidì sulla terra, dovrà la *maggioranza del genere umano* rimanere esclusa dal *contratto sociale*? E nell'Asia musulmana diverrà il turco e l'arabo e il druso il servo dell'armeno e del nestoriano? E sarà men degno della libertà il circasso che la difende eroicamente, che non lo slavo, la cui vita, il cui nome stesso, è servitù?

No, quando le nazioni tendono d'ogni parte verso la comunanza dei viaggi, dei commerci, delle scienze, delle leggi, delle umanità; quando il vapore trae sulle terre e sui mari le moltitudini peregrinanti nel nome della pace e della fratellanza; quando la parola vibra veloce nei fili elettrici da un capo all'altro dei continenti, non è più tempo d'architettare una giustizia e una libertà che sia *privilegio* d'americani o d'uropei, di papisti o di protestanti. È tempo che le discordi tradizioni delle genti si costringano ad un patto di mutua tolleranza e di rispetto e d'amistà, si sottomettano tutte al codice d'un'unica giustizia, e alla luce d'una dottrina veramente *universale*. È tempo che le arbitrarie e anguste divinazioni dei pensatori primitivi, perpetuate nei libri di sacerdoti rivali e nemici, cedano alle costanti rivelazioni della scienza viva, esploratrice dell'idea divina nell'illimitato universo.

Verità, libertà e giustizia: libertà per tutti, e giustizia per tutti: questa è la prosa sincera e durevole; vera oggi e vera domani.

Ed è anco più alta poesia che non la favola di Pio IX.<sup>1502</sup>

L'impresa documentaria di Cattaneo non fu isolata, venne anzi accompagnata da una serie di opere, di parte sia moderata che democratica. Esse però costituiscono – prima ancora di una ricostruzione storiografica della «rivoluzione nazionale» – un modo per gli attori di fare i conti con quanto avevano spesso vissuto in prima persona<sup>1503</sup>. Sarebbe forse troppo pretendere da tutti loro un'analisi

---

<sup>1502</sup> *Considerazioni*, in *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, vol. II, *Le Cinque giornate di Milano riferite al moto generale d'Italia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, pp. 688-689. Un equilibrato bilancio storiografico sul confronto tra Mazzini e Cattaneo in M. THOM, *Europa, libertà e nazioni: Cattaneo e Mazzini nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali. 22, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 329-378.

<sup>1503</sup> Per quanto riguarda la prospettiva latamente democratica vedi, ad esempio, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli stati romani dall'elevazione di Pio IX sino alla caduta della repubblica dell'avvocato Giuseppe Gabussi*, Genova, Tip. de'Sordomuti, 1850-52, 3 voll., e *Storia di Roma dal Giugno 1846 al 9 febbraio 1849*, in *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, Pubblicati per cura del Municipio di Forlì, Vol. II (1846-1848), Tipografia di G. Barbera, Firenze 1893, Vol. III (1846-1849), e ivi, 1898, pp. 1-178. Della storiografia moderata indicherei almeno: *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti di F.A. Gualterio*, Firenze, F. Le Monnier, 1850-1851, 4 voll.; F. RANALLI, *Le istorie italiane dal 1846*

altrettanto smaliziata dell'investimento emotivo che avevano osservato dal vivo, e spesso condiviso con i loro contemporanei.

Per fare un solo – ma autorevole – esempio, il romagnolo Carlo Luigi Farini, futuro collaboratore di Cavour, non a caso disseminò la sua ambiziosa opera su *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850* (1850-1853) di giudizi sul papa. Farini è un testimone interessante anche perché, rientrato negli Stati pontifici grazie all'amnistia, non aveva mai cessato di intrattenere rapporti con gli ambienti riformisti della curia romana, come dimostra in maniera inequivocabile il suo epistolario<sup>1504</sup>. Dal nuovo esilio in Piemonte si era poi dato la pena di comporre un libro che si voleva militante fin dalle premesse, dietro il pretesto di ricostruire gli avvenimenti sulla base delle fonti a stampa disponibili. Troviamo qui, prima e insieme allo sforzo di comprendere gli eventi «per come sono andati veramente», il tentativo di esorcizzare l'investimento collettivo di pochi anni prima:

Nel 1848 facevamo guerra d'indipendenza, e si sarebbe desiderato un sussidio di scomunica alle armi, e così si continuò: e noi cademmo nel vizio rimproverato, e con ragione, ai chierici, i quali mescolano la religione alla politica; consiglio se sincero, non savio, tristo se insincero, dannoso sempre. Rialzare il papato non solo al fastigio benaugurato di suprema potenza religiosa ed incivilitiva, ma eziandio all'orgoglio della temporale dominazione sui re e sui popoli, e stimolarlo all'uso dei mezzi spirituali per conseguire il primato sulla terra, valeva quanto far opera di scalzare le fondamenta di tutti gli Stati moderni, valeva quanto il desiderare che il papato diventasse o ridiventasse fazioso. Che se d'altra parte le anime nostre non fossero suscettive di scaldarsi al fuoco dell'amore di patria per la nobile e pur santa impresa di liberarla dagli stranieri, vano era sperare che i cuori gelati dal dubbio fossero suscettivi del fuoco della fede religiosa; e lo sperarlo era sogno di poca conoscenza dell'organismo dell'uomo e della società presente. Male conoscevano Roma coloro i quali pensavano che, dimesse le sue lente e caute abitudini, volesse capitanare questo secolo avventuriero. Male conoscevano Pio IX quelli che credevano consentisse alle dottrine, onde i popoli inebriati del titolo di sovrani scapestrano sovranamente.<sup>1505</sup>

---

*al 1853*, Firenze, Tipografia di E. Torelli, 1855, 4 voll. Per una rassegna ragionata relativamente la giudizio su Pio IX cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, cit., pp. 3 e ss., che è stranamente fin troppo elogiativo del carattere “positivo” di questa storiografia.

<sup>1504</sup> *Epistolario di Carlo Luigi Farini*, a cura di L. Rava, Zanichelli, Bologna 1911, I (1827-1847) e II (1848). Numerose sono le lettere al cardinale Luigi Amat.

<sup>1505</sup> *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850, per Luigi Carlo Farini*, Seconda edizione corretta ed accresciuta, Firenze, F. Le Monnier, 1850, II, p. 58. Su Farini e la

Sarà stato anche «non savio» e «dannoso» mischiare religione e politica come avevano fatto giobertiani e democratici – gli obiettivi espliciti di questo severo giudizio, insieme al ceto ecclesiastico – ma per il futuro Luogotenente delle province provvisorie del Sud d'Italia l'amore di patria rimaneva, anche e soprattutto dopo il disastro, «nobile e pur santa impresa» e il valore mobilitativo e «incivilitivo» della religione restava costante ed assolutamente pacifico. Le responsabilità del fallimento andavano identificate negli errori e nella perversità morale dei democratici e radicali, che avevano strumentalmente fatto di Pio IX un papa patriottico e portato al fallimento dell'esperimento costituzionale. Tra i sostenitori più attivi di quella soluzione e delle riforme amministrative, Farini rimaneva convinto della loro intrinseca bontà e – come Minghetti e altri – ammetteva semmai solo una certa vaghezza del confuso programma perseguito dai moderati. Coerentemente, il giudizio sul papa era improntato ad ininterrotta venerazione: «deve l'istoria certificare che nessuna ignobile e sfrontata calunnia può appannare la reputazione della santa vita del pontefice Pio IX»<sup>1506</sup>. Solo l'emotività del suo carattere veniva evocata come addebito personale per spiegare gli errori di governo che contribuirono al fallimento delle riforme<sup>1507</sup>.

Questo tipo di lettura non influenzò soltanto la successiva storiografia sul Risorgimento, ma agì come uno schema mobilitante sulla nebulosa moderata che negli anni '50 si orientò sempre più verso il Piemonte per trovare una soluzione alle proprie aspirazioni frustrate di indipendenza nazionale e ammodernamento politico. Devozione e speranza di convincere il papa a riprendere il cammino delle riforme interrotto nel 1848 furono, infatti, i tratti salienti dei tentativi di avvicinarlo durante il suo viaggio nelle Legazioni del 1857. Era uno schema che portò inevitabilmente ad una seconda, sebbene meno traumatica, delusione<sup>1508</sup>.

---

storiografia moderata, vedi W. MATURI, *interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1962, pp. 220 e ss.

<sup>1506</sup> *Lo Stato romano*, cit., 1851, III, p. 34.

<sup>1507</sup> *Ivi*, 1850, II, pp. 59-61.

<sup>1508</sup> Cfr. I. VECA, *L'ultima illusione. Il viaggio di Pio IX in Romagna e lo sfaldamento dell'amministrazione pontificia (1857-1859)*, in *La Romagna nel*



D'altra parte, l'atteggiamento spregiudicato di Napoleone III nell'affrontare la questione romana negli anni '50 non sarà esente da richiami più o meno strumentali all'ideale di conciliazione che aveva regnato durante il biennio riformatore. Significativamente la *brochure* che doveva costituire uno degli strumenti più aggressivi per imporre la propria politica alla vigilia della Seconda guerra d'Indipendenza si concludeva con l'auspicio di «réconcilier le Pape, comme souverain temporel, avec son peuple et avec son temps!»<sup>1509</sup>. Più accorati saranno i commenti di quei cattolici – laici ed ecclesiastici – che si spendevano per gli ideali liberali, ma che valutavano in modo divergente la possibilità della fine del potere temporale. Charles de Montalembert avrebbe commentato la «spoliation» delle Legazioni consumata nel 1859 come il trionfo degli uomini e delle idee «qui ont partout arrêté le mouvement régénérateur de 1846, qui ont partout sacrifié la liberté à la révolution»: nel tentativo di richiamare la Francia profonda ai suoi obblighi verso il papato, il vecchio discepolo di Lamennais non esitava a manipolare la storia affermando che proprio la rivoluzione del febbraio 1848 aveva «amené à Rome l'explosion de la révolte et de l'ingratitude contre le Pontife, auteur de l'amnistie et du statut constitutionnel»<sup>1510</sup>. Si trattava di respingere il diritto all'insurrezione, illustrato dalla rivolta romagnola di quell'anno: «Admettre un pareil droit social, le reconnaître, le laisser impunément pratiquer, ce serait intrôner le désordre et la démoralisation»; ma era anche un modo per difendere la compatibilità del potere temporale della Chiesa con la «civilisation moderne», una chiamata alle armi fallita a tutti i «libéraux non révolutionnaires»<sup>1511</sup>.

---

*Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, a cura di R. Balzani e A. Varni, Laterza, Roma-bari 2012, pp. 56-62.

<sup>1509</sup> L.-E.-A. DE LA GUÉRONNIÈRE, *Le Pape et le Congrès* [1859], in A. SAIITA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de la Guéronnière*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1963, III, p. 252.

<sup>1510</sup> *Pie IX et la France en 1849 et en 1859*, par le comte de Montalembert, (Extrait du *Correspondant* du 25 octobre 1859), 2<sup>ème</sup> édition, Paris, Charles Douniol, 1860, pp. 8, 13. L'articolo, ripubblicato il 29 ottobre sull'*Ami de la religion*, fu soggetto il giorno dopo ad *avertissement* da parte del ministro dell'Interno Rouland.

<sup>1511</sup> *Ivi*, pp. 24, 20.

La fede di Montalembert – come di tanti altri – nel principio moderno di separazione tra religione e politica vacillava di fronte alla realistica prospettiva della fine del potere temporale. L'attualità politica faceva scattare la retorica dell'intransigenza, individuando negli avversari politici dei potenziali distruttori della società, la cui volontà perversa mirava unicamente all'abbattimento della doppia sovranità pontificia: «*Pas de Pape, voilà le programme, le vrai, l'unique programme des révolutionnaires en Romagne comme partout*»<sup>1512</sup>. E significativamente, quell'arringa terminava con l'evocazione del papa «liberale» di pochi anni prima, rivendicando una strada diversa per la «grande et légitime cause de l'indépendance italienne». Gli italiani avrebbero dovuto rispettare la doppia maestà della Santa Sede: sarebbe stato «un hommage obligatoire, une dette d'honneur et de conscience, de justice et de reconnaissance à Pie IX, à celui qui, dès 1846, avait donné le glorieux signal des réformes et de l'émancipation, que l'on reconnaissait, même en novembre 1848, comme le promoteur de la résurrection de l'Italie, et qui ne s'est arrêté que devant une révolution inaugurée par l'assassinat»<sup>1513</sup>.

In un opuscolo del 1860 in cui cercava ancora di mediare tra le ragioni dell'unificazione nazionale italiana e quelle del potere temporale, Lacordaire non mancava d'altra parte di rivendicare la sua adesione alle tre grandi cause che agitavano l'opinione pubblica del suo secolo: «Nous souhaitons la liberté de l'Italie, nous sommes prêt à verser jusqu'à la dernière goutte de notre sang pour celle de l'Église, et quant à la liberté du monde, c'est-à-dire aux droits vrais et imprescriptibles des nations, nous n'avons pas cessé un seul jour d'y croire et de les servir dans la mesure de nos faibles moyens»<sup>1514</sup>. Ma se la causa dell'Italia contro l'Austria era giusta, non era tale quella degli italiani contro il Papato. Per conciliare le tre cause che dichiarava di sottoscrivere, era necessario dimostrare la compatibilità tra il potere temporale dei papi «avec la nationalité et la liberté de l'Italie».

---

<sup>1512</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>1513</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>1514</sup> *De la liberté de l'Italie et de l'Église*, par Le R.P. Henri-Dominique Lacordaire, des frères prêcheurs, Paris, Librairie de M<sup>me</sup> V<sup>ve</sup> Poussielgue-Rusand, 1860, p. 6.

Seguendo un discorso ripetutamente riproposto e rimodulato dalla cultura guelfa europea, Lacordaire indicava nella presenza della Santa Sede sulla penisola la guarentigia storica della sua identità, e dunque l'impossibilità e non auspicabilità della sua riorganizzazione mediante una «*unité numérique et absolue*». Per il domenicano questa situazione era un saggio decreto della provvidenza divina: era il suo ultramontanismo che giustificava e sorreggeva la sua requisitoria per il federalismo e in nome delle libertà municipali italiane; ciò che rendeva illegittimo e disonorevole il processo di unificazione, per come si stava concretamente sviluppando, era il mancato rispetto dovuto al cristianesimo nella persona del sovrano pontefice. Conseguentemente, i primi anni del pontificato di Pio IX venivano evocati – nonostante l'apparente voltafaccia – come promessa di salvezza per il mondo intero, oltre che per l'Italia:

Il est vrai, Pie IX n'a pas poursuivi son œuvre [...]. Mais l'œuvre qu'il avait entreprise à lui seul, le premier et contre tous, cette œuvre n'a pas perdu sa signification devant la postérité et la raison. Elle restera comme la preuve que Rome [...] sait reconnaître les signes avant-coureurs des grands changements, et que, docile aux leçons des siècles comme aux leçons de Dieu, elle apporte dans les affaires humaines les suggestions d'une sagesse deux fois éclairée.

Pie IX est indivisible devant l'histoire. [...] Un jour, lorsque l'étranger ne régnera plus sur l'Italie, lorsque, maîtresse chez elle, sauvée de l'irréligion par la liberté, elle reviendra en arrière de ses destinées accomplies, l'image d'un Pontife malheureux se lèvera devant ses regards pacifiés. Elle reconnaîtra sous ses traits tristes et calmes le premier héros de son indépendance, l'homme qui eût épargné à sa cause du sang, des larmes, de la honte et des regrets, et juste trop tard, si jamais on peut l'être trop tard, elle élèvera une statue au Washington que la Providence lui avait donné et dont elle n'aura pas voulu.<sup>1515</sup>

Il discorso si rivolgeva subito dopo ai suoi stessi compatrioti, ad indicare la vera causa che per Lacordaire impediva la stabilità politica e sociale della Francia: «*nous avons tout, exépté Dieu. Et Dieu nous manque parce que nous n'avons pas voulu placer dans nos fondements son Evangile, son Église et son Christ*»<sup>1516</sup>. Quando ormai il potere temporale era crollato, la cultura laica e anticlericale della nascente

---

<sup>1515</sup> *Ivi*, pp. 34-35.

<sup>1516</sup> *Ivi*, p. 37.

Terza Repubblica diede la sua propria lettura del pontificato di Pio IX. Strumento di pedagogia laica e repubblicana – e fortemente legato alle tecniche e alle imprecisioni del giornalismo contemporaneo – il *Grand Dictionnaire Universel du XIX<sup>e</sup> siècle* di Pierre Larousse non mancherà di riproporre, a quasi trent'anni di distanza, gli scarti e le scorie dell'affabulazione originaria sul papa «liberale»<sup>1517</sup>.

La messe incontrollata di voci e aneddoti fioriti tra le pagine dei giornali veniva riversata sul testo che doveva fondare il progresso sociale sulla conoscenza positiva della realtà: nelle prime righe della lunga voce dedicata a Pio IX si legge un riferimento alla presunta affiliazione del giovane Mastai Ferretti alla massoneria, e poco più avanti un altro alla presunta influenza del teatino Ventura, «ancien condisciple» del papa, sulla sua elezione al pontificato. La memoria del Mastai Ferretti liberale diventava oggetto di quella «tecnica della prossimità» che Walter Benjamin assegnava all'aneddoto, come opposto esatto e indisciplinato della storia<sup>1518</sup>. Ma gli aneddoti laici di Larousse non erano in fin dei conti molto diversi da quelli agiografici e devoti di don Giovanni Bosco: la vicinanza all'esperienza che offre l'aneddoto è sempre posticcia, illumina meno sulle realtà alle quali si riferisce che sugli schemi mentali di chi lo usa e lo diffonde.

Pio IX veniva presentato come un carattere «assez indécis», in balia dei due partiti opposti, del progresso e della reazione: divenuto «malgré lui et sans s'en douter» il «souverain le plus libéral de l'Europe», spinto dai liberali e i patrioti «qui avaient l'étonnante naïveté de croire que le chef d'une religion pouvait contribuer à régénérer un peuple par la

---

<sup>1517</sup> P. ORY, *Le "Grand Dictionnaire" de Pierre Larousse. Alphabet de la République*, in *Les Lieux de mémoires*, I. *La République*, sous la dir. de P. Nora, Gallimard, Paris 1984, pp. 227-238. Cfr. D. DÉSORMEAUX, *Les assassins de Pierre Larousse: encyclopédisme et fait divers*, in «Romantisme», a. XXVIII, n. 97, 1997, pp. 31-46: Charles Durand, uno dei collaboratori dell'impresa di Larousse, era stato un redattore de *L'Illustration*, luogo di incubazione degli aneddoti giornalistici sul papa riformatore (cfr. *ivi*, p. 33).

<sup>1518</sup> W. BENJAMIN, *Parigi, capitale del XIX secolo. I «Passages» di Parigi*, a cura di R. Tiedermann, *Opere di Walter Benjamin*, Edizione italiana a cura di G. Agamben, vol. XI, Einaudi, Torino 1986, p. 701 (ed. fr. *Paris capitale du XIX<sup>e</sup> siècle*, Editions du Cerf, Paris 1993, p. 561).

liberté», il papa «allait au hasard»<sup>1519</sup>. La cronistoria dei primi anni del pontificato, fino all'epilogo delle armi francesi costrette a riportare il papa a Roma, terminava con violente accuse al papa re:

Pour conserver son titre de roi, pour règner sur un peuple malgré ce peuple, pour lui imposer un gouvernement despotique, le seul qu'il pût lui donner, le représentant de celui qui disait: «Mon royaume n'est pas de ce monde, » n'hésitait pas, comme étant la chose la plus naturelle, à faire verser des flots de sang!

La ricostruzione diventava così funzionale ad affermare una convinzione che si andava sempre più rinforzando nella Francia laica: l'ultimo dei grandi fatti che illustrava il pontificato di Pio IX era «la suppression du pouvoir temporel du pape, qui doit avoir pour conséquence la séparation plus ou moins éloignée de l'Eglise et de l'Etat dans toutes les nations civilisées»<sup>1520</sup>.

La cultura storicista dell'Italia liberale, pur non abbandonando mai veramente la prospettiva polemica delle recriminazioni per le delusioni passate<sup>1521</sup>, continuò a interrogarsi sulla fisionomia «buona e arguta» del papa che aveva destato tante speranze. Nel 1878, la morte di Pio IX risvegliava in Francesco De Sanctis «una folla di rimembranze»:

Pio IX era il motto, nel quale ciascuno metteva quello che voleva e quello che non voleva il papa. Si formò un Pio IX di convenzione, un Pio IX compiacente, che andava dove piaceva a noi di tirarlo a furia di viva e di battimani. Grandi furono le illusioni e terribile fu il disinganno. Forse nessun uomo ebbe tante ovazioni, e nessuno tante imprecazioni.<sup>1522</sup>

---

<sup>1519</sup> *Pie IX*, in *Grand Dictionnaire Universel du XIX<sup>e</sup> Siècle, français, historique, géographique, mythologique, bibliographique, littéraire, artistique, scientifique, etc.*, par Pierre Larousse, Paris, Administration du Grand Dictionnaire Universel, 1874, t. XII, p. 960.

<sup>1520</sup> *Ivi*, p. 963. Sul radicamento della prospettiva separatista in Francia vedi J. LALOUETTE, *La séparation des Églises et de l'État. Genèse et développement d'une idée 1789-1905*, Le Seuil, Paris 2005.

<sup>1521</sup> Cfr. A. GENNARELLI, *Pio IX*, in *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei. Opera illustrata*, per cura di L. Carpi, Milano, Vallardi, 1884, I, pp. 164-205, che insiste sulla «sete di popolarità» del papa e sull'influenza del cardinal Antonelli.

<sup>1522</sup> F. DE SANCTIS, *Pio IX*, in «Il Diritto», XXV, n. 43, 12 febbraio 1878, ora in *Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di C. Muscetta, vol. XVII, (*Un viaggio elettorale: seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti*

I ricordi evocati dal patriarca degli studi letterari in Italia avrebbero fornito il canovaccio per le interpretazioni storicistiche dell'autore della *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. La «lontananza dei tempi» consentiva forse a De Sanctis «l'imparzialità del giudizio», ma al prezzo di normalizzare col senno di poi le ambiguità quarantottesche. Così, Pio IX «non aveva compresa la natura del moto italiano e non la potenza del suo impulso»; mentre «il popolo non capì che in colui che amava per davvero l'Italia, c'era un punto naturale di fermata, il punto dove finiva il re e cominciava il pontefice»<sup>1523</sup>. Il De Sanctis trentenne non sarebbe stato così sicuro dei suoi giudizi; il sessantenne non esitava a mettere tra parentesi le illusioni giovanili, stabilendo una logica binaria più limpida delle torbide esultanze di quegli anni.

Altri schemi la memoria doveva far prevalere in quegli ambienti più intransigenti del cattolicesimo italiano ed europeo costretti a fare i conti con l'apocalisse di metà secolo. Il giornalista e politico contro-rivoluzionario spagnolo Juan Francisco Donoso Cortès (1809-1853) ci ha lasciato una traccia esemplare dell'atteggiamento conservatore e tradizionalista verso la memoria di quegli anni. Da ultramontano convinto, Donoso Cortès aveva salutato entusiasticamente nel 1847 l'opera di Pio IX come disegno di «hacer independiente y libre a la Iglesia, libre y independiente a la Italia; es emancipar pacíficamente y á un tiempo mismo la sociedad civil y la sociedad religiosa; es realizar el indisoluble consorcio de la libertad y del orden». Era un progetto coerente con la funzione del Vicario di Cristo: «El interventor de esa solución non es Pío IX, es Jesucristo»<sup>1524</sup>.

---

*politici vari*, a cura di N. Cortese), Einaudi, Torino 1968, p. 554.

<sup>1523</sup> *Ivi*, p. 558. Cfr. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* (1879), a cura di M. Themelly, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 172-73.

<sup>1524</sup> Nell'autunno del 1847, Donoso Cortès scrisse una serie di articoli sul riformismo piononesco nel giornale spagnolo *El Faro*, che sono da mettere in relazione al già citato opuscolo biografico-agiografico di Jaime Balmes. Cito il testo da *Id.*, *Pio IX*, in *Obras de don Juan Donosco Cortés, marques de Valdegamas, ordenadas y precedidas de una noticia biográfica por don Gavino Tejado*, Madrid, Imprenta de Tejado, 1854, t. III, p. 177-78. La posizione del marchese di Valdegamas relativamente al riformismo piononesco e all'Italia andrebbe approfondita; qualche elemento generalissimo ora in G. SCOCOZZA, *Donoso Cortés en Italia: Gioberti y Taparelli d'Azeglio*, in «Boletín de la Real Academia de Extremadura de las Letras y

Nel suo celebre *Discurso sulla dittatura* del gennaio 1849 – una delle più lucide e feroci letture reazionarie delle rivoluzioni del 1848 – il dipinto ideale del pontefice non cambiava, ma veniva semmai ulteriormente ingigantito dall'alone di martirio procurato dalle «ignominie» dei liberali:

Señores, desde el principio del mundo hasta ahora ha sido una cosa discutible si convenía mas el sistema de la resistencia ó el sistema de las concesiones, para evitar las revoluciones y los trastornos; pero afortunadamente, señores, esa que ha sido una cuestión desde el primer año de la creación hasta el año 48, en el año de gracia de 48 ya no es cuestión de ninguna especie, porque es cosa resuelta: yo, señores, si me lo permitiera el mal que padezco en la boca, haría aquí una reseña de todos los acontecimientos desde febrero hasta ahora, que prueban estas aserciones; pero me contentaré con recordar dos: el de la Francia, señores: allí la monarquía, que no cedió, fue vencida por la república que apenas tenia fuerza para moverse; y la república que apenas tenia fuerza para moverse, porque resistió, venció al socialismo.

En Roma, que es otro ejemplo que quiero citar, ¿qué ha sucedido? ¿No estaba allí vuestro modelo? Decidme: si vosotros fuerais pintores y quisierais pintar el modelo de un rey, ¿encontraríais otro modelo que no fuera su original Pió IX? Señores, Pió IX quiso ser, como su divino Maestro, magnífico y dadivoso: halló proscriptos en su país, y les tendió la mano y los devolvió á su patria: había reformistas, señores, y les dio reformas: había liberales, señores, y los hizo libres: cada palabra suya, señores, fue un beneficio: y ahora, señores, decidme, ¿sus beneficios no igualan, si no exceden, á sus ignominias? Y en vista de esto, señores, ¿el sistema de las concesiones no es una cosa resuelta?<sup>1525</sup>

L'alternativa tra la libertà e la dittatura veniva ribaltata dal grande contro-rivoluzionario nella scelta tra la «dictadura de la insurrección» e la «dictadura del Gobierno»; e Donoso non esitava a optare per la seconda, perché «viene de regiones mas limpias y serenas; [...] porque es mas noble». La fine della Restaurazione nel crogiolo del 1848 aveva portato un cambiamento non indifferente nel pensiero conservatore che aveva amareggiato con un certo liberalismo moderato: la comune lotta contro il dispotismo dei governi, cui erano state addebitate le vessazioni della religione e quindi l'indebolimento dell'ordine, si trasformava nel bisogno di un governo della dittatura che arrestasse la

---

las Artes», t. XIX, 2011, pp. 675-691. Sul personaggio vedi le acute e suggestive (e partigiane) pagine di C. SCHMITT, *Donoso Cortés* (1950), Adelphi, Milano 1996.

<sup>1525</sup> J. DONOSO CORTÉS, *Discurso sobre la dictadura* (4 enero 1849), in *Obras completas*, Bac, Madrid 1946, II, p. 203.

rivoluzione. Bisognava resistere prima di tutto al popolo e ai demagoghi.

Ad una lettura analoga si conformeranno tutte le ricostruzioni legittimiste e contro-rivoluzionarie degli avvenimenti del triennio<sup>1526</sup>. Vi si discosterà soltanto in alcuni dettagli non secondari la ricca *Storia della rivoluzione di Roma* di Giuseppe Spada<sup>1527</sup>. Pur nella enunciazione di tesi ideologiche come quella dell'origine esterna della rivoluzione a Roma e nell'impostazione a tratti esplicitamente reazionaria e anti-democratica, la minuziosa raccolta di documenti operata dal banchiere romano aveva spesso rilevato debolezze e atteggiamenti compromissori del papa e di altri personaggi della curia. Fu questo con ogni probabilità il motivo precipuo che costrinse il figlio Alessandro a pubblicare i tre tomi della poderosa ricostruzione paterna a Firenze, per aggirare il divieto informalmente comunicato dalla curia<sup>1528</sup>.

Proprio negli stessi anni, peraltro, Pio IX stesso aveva dato incarico al gesuita Raffaele Ballerini di compilare una storia dei primi anni del

---

<sup>1526</sup> Cfr. G. BOERO, *La rivoluzione romana al giudizio degli imparziali*, Firenze, S. Birindelli, 1850; *L'Italie rouge ou histoire des revolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modene, Turin, Milan, Venise depuis l'avenement du pape Pie IX, en juin 1846 jusqu'a sa rentrée dans sa capitale, en avril 1850*, par le v.te D'Arincourt, Paris, Allouard et Kaepelin, 1850 (tr. it. *L'Italia rossa o storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Parma, Modena, Torino, Milano, Venezia, dopo l'esaltazione del Papa Pio IX nel giugno 1846 sino al suo ritorno alla capitale, in aprile 1850*, del visconte d'Arincourt, prima versione dal francese di Angiolo Orvieto, Livorno, tip. di G. Antonelli, 1850); *Histoire de la Revolution de Rome: tableau religieux, politique et militaire des annees 1846, 1847, 1848, 1849 et 1850 en Italie*, par A. Balleydier, Paris, Comon, 1851, 2 voll. (tr. it. *Storia della rivoluzione di Roma: quadro religioso, politico e militare degli anni 1846, 1847, 1848, 1849 e 1850 in Italia*, di Alfonso Balleydier, prima versione italiana annotata ed arricchita di altri documenti storici da Francesco Giuntini, Napoli, A spese della società editrice, 1851).

<sup>1527</sup> *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio, dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849, del commendatore Giuseppe Spada*, 3 voll., Firenze, G. Pellas, 1868-1869.

<sup>1528</sup> Cfr. P. MORALDI, *Giuseppe Spada storico della Rivoluzione romana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1953, pp. 11-50. La *Collezione Spada*, che raccoglie i documenti e le riuniti dallo scrittore e i suoi autografi è conservata in ASV, *Fondo Spada*, 418 voll., di cui esiste un *Catalogo* manoscritto (187 ff.).



suo pontificato, dandogli ampio accesso ai documenti conservati in Archivio Vaticano. Le fatiche del padre Ballerini restarono allo stato di bozze, che avevano avuto il non comune privilegio di essere corrette dal papa in persona. Un'edizione a stampa del primo volume dell'opera vide la luce soltanto quarant'anni dopo, quando i protagonisti erano ormai scomparsi<sup>1529</sup>. Era un'opera dal carattere eminentemente apologetico: l'operazione editoriale aveva un chiaro intento agiografico ed esplicitamente si presentava come «un contributo non comune per una condizione singolarissima», quella di essere «come un'autobiografia»; illustrava «i fatti della sua vita e gli esempi della sua virtù». Il processo di beatificazione, avviato due anni prima da Pio X, si arricchiva di una nuova narrazione che aspirava all'autenticità.

Ma questo libro ci lascia scorgere anche le tracce della reinterpretazione manipolatoria che Pio IX stesso e i suoi collaboratori tentarono di consegnare agli annali della storia, quasi vent'anni dopo i fatti narrati. A questo proposito sono indicative le poche note autografe lasciate dal papa.

Nella parte riguardante l'indulto del 1846, Ballerini aveva scritto sugli amnistiati che il pubblico aveva «preso a dipingerli come fior d'uomini innocentissimi, rei non di altro che di aver amata l'Italia, e però degni di venerazione, quali martiri della santa carità di patria. E questo giovava stupendamente [...] a stravolgere il concetto e ad alterare sin anco la forma del beneficio medesimo, il quale veniva così a parere piuttosto rintegrazion di giustizia». La nota del papa era eloquente: «Non so se questo modo di esporre l'accaduto giovi a Quello che perdonò»<sup>1530</sup>. Se l'obiettivo era quello di fornire una ricostruzione apologetica, persino la benevolenza – fino ad allora rimasta tratto

---

<sup>1529</sup> R. BALLERINI, S.J., *Le prime pagine del pontificato di Papa Pio IX. Opera postuma*, Civiltà Cattolica, Roma 1909 (ed. fr. *Les premières pages du pontificat de Pie IX. Ouvrage posthume*, M. Bretschneider, Rome 1909). L'opera era stata composta tra il 1863 e il 1867. La traduzione francese si deve al sacerdote belga Van der Bergen, corrispondente della *Civiltà Cattolica*.

<sup>1530</sup> R. BALLERINI, S.I., *Le prime pagine*, cit., p. 85. Cfr. *ivi*, p. 225 (fac-simile delle prove di stampa). Gli «stamponi» dell'opera si trovano in ACC, *Fondo Ballerini*, bb. 2-3: i fascicoli contengono le bozze di un «libro I» e un «libro II», ma la narrazione risulta monca e non è escluso che manchino alcune bozze. Da un'aggiunta a penna si evince che le annotazioni del papa furono redatte nell'aprile 1866.

caratteristico rivendicato dal pontefice – rischiava di risultare compromissoria: la generosità del pontefice non doveva apparire succube degli «scaltri».

*Mutatis mutandis* è possibile rintracciare lo stesso movente in tutta una tradizione di studi difesa – certo con ben altra solidità storico-critica – da quegli stessi gesuiti che avevano tribolato non poco a causa dell'investimento “liberale” su papa Mastai. Un filo rosso lega questa opera postuma del padre Ballerini agli studi dello storico Pietro Pirri. Proprio per rispondere alle ricostruzioni di un epigono della storiografia liberale, il gesuita aveva iniziato una minuziosa ricostruzione dei tentativi di formazione della lega doganale avallati da Pio IX<sup>1531</sup>. Al mito di Pio IX toccò quello che avviene talvolta ai prodotti del lavoro umano: da agente di una cultura condivisa divenne progressivamente oggetto di riflessione erudita. Fu quella riflessione, a ben guardare, che alla fine dissolse il mito – nel senso di cancellarlo dall'orizzonte della ricerca – nella persona di Giacomo Martina.

Un tardo tentativo di recupero della figura «liberale» del papa riformista era stato poi perseguito dagli ambienti franco-italiani che sul finire dell'Ottocento provarono a radunare le fila liberali e cattoliche in cerca di una vasta alleanza conservatrice. Sulle pagine della *Rassegna nazionale* del marchese Manfredo Da Passano troviamo così molti interventi miranti a fornire una rinnovata proposta di mediazione tra le sponde che si erano divise sulla base dei contrasti post-quarantotteschi. La rivista, animata da personaggi che avevano vissuto di persona gli entusiasmi piononeschi come Augusto Conti, si giovò della collaborazione anche di altri protagonisti dei tentativi di metà secolo, come il francese Eugène Rendu<sup>1532</sup>.

---

<sup>1531</sup> Cfr. in particolare P. PIRRI, S.J., *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX (aprile 1848)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», n. , 1947, pp. 38-84: a proposito dei giudizi di Cesare Spellanzon che tendeva a negare ogni estraneità del papa alla «causa italiana», si esclamava «Troppa grazia !!!» (p. 38).

<sup>1532</sup> Cfr. G. LICATA, *La «Rassegna nazionale». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1968, pp. 45-65. Tra gli scrittori impegnati nel tentativo di conciliazione e nel recupero del profilo “liberale” di Pio IX, vi erano anche Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, Raffaele De Cesare e Ruggiero Bonghi.

In tutti questi esempi, l'eco lontana dell'investimento emotivo su Pio IX risultava «ri-appropriata» (*Umbesetzt*), direbbe Hans Blumenberg<sup>1533</sup>: come a teatro uno stesso ruolo viene assegnato ad un attore diverso, producendo una diversa interpretazione, così il mito del papa si ricaricava di nuovi significati rielaborati da attori diversi, pur insistendo sulla medesima esperienza originaria. Se comparati all'iniziale carica mobilitatrice del papa «liberale», questi fenomeni di appropriazione e riappropriazione, dotti quanto effimeri, ci confermano che le costruzioni mitopoietiche possono avere una portata emancipativa, ma anche (e contemporaneamente) illusoria e mistificante; possono essere un progresso ma anche una regressione e, per alcuni, un rifugio. Allo storico, come a chiunque voglia comprendere la realtà, non dovrebbe competere di scommettere su queste alternative. Deve semmai descriverle insieme alle loro possibilità, comprenderne i presupposti e le conseguenze.

Le parole acquistano il loro significato in base all'uso. Ma tanto le parole quanto i loro usi non sono mai generi neutri; sono bensì ideogrammi storico-sociali che conservano incorporati, e più o meno latenti, i significati che le loro configurazioni successive hanno fatto sedimentare. Queste affermazioni non sono meno vere per le emozioni che spesso le parole esprimono: sebbene una certa filosofia politica sia portata ad assolutizzare i sentimenti per farne le armi di una presunta politica progressista<sup>1534</sup>, non dovremmo dimenticare che le società non sono mai uguali nel tempo; che le parole (e le emozioni) che usiamo hanno di somigliante con quelle utilizzate dagli uomini del passato spesso solo il bozzolo esterno. Invece di disperare per questa vischiosità, se ne dovrebbe gioire: perché è la migliore prova che le cose cambiano nonostante le inerzie del mondo; e soprattutto, perché è proprio grazie a quella vischiosità che lo storico ha la possibilità di attingere i significati del passato, risalendo a ritroso la catena delle

---

<sup>1533</sup> Cfr. H. BLUMENBERG, *Wirklichkeitsbegriff und Wirkungspotential des Mythos*, in *Terror und Spiel. Probleme des Mythenrezeption*, Hrsg. von M. Fuhrmann, Fink, München 1971, pp. 11-66.

<sup>1534</sup> Cfr. M.C. NUSSBAUM, *Political Emotions. Why Love Matters for Justice*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2013 (tr. it. *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, il Mulino, Bologna 2014).

trasformazioni. Senza di essa staremmo davanti ai documenti come l'umanità davanti ai geroglifici prima di Champollion.

## 2. *Culture cattoliche e culture nazional-patriottiche.*

Nazione e religione sono diventati progressivamente due temi strettamente connessi negli studi degli ultimi decenni. La recente svolta culturalista ha portato a interrogarsi con rinnovato interesse sui rapporti tra i culti tradizionali e le nuove religioni politiche della modernità<sup>1535</sup>. Paese dalla laicità stentata ma periodicamente rivendicata, l'Italia ha visto comparire fin dagli anni Novanta contributi di un certo rilievo alla ricostruzione di questi rapporti. Rimane però la sensazione che non si siano ancora rotti completamente i ponti con la polemica post-risorgimentale e lo stanco dualismo Chiesa-Stato<sup>1536</sup>. Sono mancati soprattutto lavori preliminari di raccolta e selezione delle fonti che dovrebbero costituire la base ineliminabile di ogni serio discorso scientifico. Eccezionale laboratorio della laicità contemporanea, non a caso la Francia è rimasta, dall'altra parte, abbastanza insensibile alla considerazione di questi rapporti nell'età contemporanea, se si escludono gli studi di carattere più sociologico e giuridico<sup>1537</sup>.

---

<sup>1535</sup> Vedi *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Morcelliana, Brescia 2004; R. MORO, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», n. 1, 2004, pp. 129-147; ID., *Religione del trascendente e religioni politiche. Il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in «Mondo contemporaneo», I, n.1, 2005, pp. 9-67; E. GENTILE, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010.

<sup>1536</sup> I migliori risultati sono stati raggiunti dagli studi di Francesco Traniello, in buona parte raccolti ora in ID., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2007, su cui mi permetto di rinviare, per una valutazione critica, alla recensione comparsa in «Rivista di Storia del Cristianesimo», VI, n. 2, 2009, pp. 557-562. Sui limiti di G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, il Mulino, Bologna 2010<sup>2</sup>, vedi la rec. di G. Battelli alla prima edizione del libretto in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVII, 2001, pp. 403-409. Un esempio di solida documentazione e lucida analisi rimane il troppo spesso trascurato L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera italiana dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari 1970.

<sup>1537</sup> Ch. ALIX, *Le Saint-Siège et les nationalismes en Europe 1870-1960*, préface

Le esperienze della prima metà del Novecento, e in particolare quella della Grande guerra, hanno da tempo dimostrato quanto il nodo tra nazional-patriottismo e cattolicesimo sia centrale non solo nella storia europea contemporanea, ma anche nella considerazione dei più generali rapporti tra politica e religione<sup>1538</sup>. Quella stessa esperienza totalizzante che fu la guerra di trincea è forse comprensibile pienamente nei suoi riti e crismi con lo sguardo breve del novecentista? Anche le inedite catastrofi hanno una storia spesso lunga alle spalle. Da questo punto di vista, la ricostruzione del mito di Pio IX qui proposta dovrebbe apparire come un anello tutt'altro che trascurabile nella lunga catena delle cause che porteranno all'incontro tra religione cattolica e nazional-patriottismo moderno nei decenni che lo dividono dalle guerre mondiali novecentesche. L'intuizione di quel caustico pubblicista e storico corrosivo che fu sir Lewis Namier andrebbe sottratta alla sua origine polemica e usata come domanda euristica: il nodo del lungo 1848 fu davvero un «vivaio di storia» (*seed-plot of history*), almeno nel senso che i problemi teologico-politici inerenti al rapporto tra identità nazionali e religioni tradizionali acquistarono solo allora una configurazione i cui sviluppi saranno destinati ad esplodere nella crisi dei trent'anni europea del XX secolo.

---

de G. Le Bras, Sirey, Paris 1962 (cfr. la rec. di J. Siegmann in «Annales. ESC», XX, n. 2 1965, pp. 395-397). Gli studi sulla laicità sono invece sterminati, mi limito a segnalare J. BAUBÉROT-S. MATHIEU, *Religion, modernité et culture au Royaume-Uni et en France 1800-1914*, Éditions du Seuil, Paris 2002; J. BAUBÉROT, *Les laïcités dans le monde*, coll. «Que sais-je?», PUF, Paris 2009<sup>2</sup>.

<sup>1538</sup> Cfr. *La chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, a cura di D. Menozzi, fasc. monografico di «Humanitas», LXIII, n. 6, 2008; *Sacrificarsi per la patria. L'integrazione dei cattolici italiani nello Stato nazionale*, a cura di D. Menozzi, fasc. monografico di «Rivista di storia del cristianesimo», VIII, n. 1, 2011; S. LESTI, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in *ibidem*, pp. 45-62; ID., *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra (1914-1919)*, il Mulino, Bologna, di prossima pubblicazione (ringrazio l'autore per avermi fatto leggere le bozze di stampa). Sulla guerra come esperienza religiosa vedi A. BECKER-S. AUDOIN-ROUZEAU, *14-18. Retrouver la guerre*, Gallimard, Paris 2000 (tr. it., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002) e il recentissimo *Foi, religion, sacré dans la Grande Guerre*, études réunies par X. Boniface et G. Couchet, Artois Presses Université, Arras 2014.

«Nazionale», Pio IX lo fu in primo luogo come sintesi simbolica della costruzione di una concreta proposta politico-religiosa: quella che vedeva nella presenza del papato sulla penisola italiana non solo un'opportunità da sfruttare per guadagnare l'indipendenza, ma soprattutto il segno veridico della identità e del destino della nazione. Per questo progetto, anche nella versione blanda e strumentale proposta da Corboli Bussi e avallata fino a un certo punto da Pio IX, la penisola italiana sarebbe dovuta rimanere una confederazione di stati con una matrice guelfa, cioè un insieme gerarchico di organismi politici che riconoscevano al trono pontificio il ruolo di guida morale nell'organizzazione sociale e politica delle loro istituzioni. Le lettere che lo stretto collaboratore di Pio IX inviava dalla sua missione in Piemonte per la pattuizione di una lega doganale tra gli Stati italiani sono una palpitante testimonianza delle implicazioni strategiche di questa prospettiva. Ci mostrano la *ratio* dell'ambizioso progetto politico del giovane prelato:

quanto ai Giobertiani non mi parrebbe possibile di rendere innocuo il loro entusiasmo altrimenti che dando una onesta soddisfazione a quello che le loro teorie possono avere di giusto e di utile veramente al benessere dell'Italia. Questo concetto, ho conchiuso, o per meglio dire questo sentimento della unità e della indipendenza italiana oggi è nel sangue di tutti i nostri popoli: estinguerlo è impossibile: la questione è di sapere se se ne impadroniranno i Principi o gli agitatori; se diverrà principio di stabilità per i Troni Italiani, ovvero di distruzione. L'immenso beneficio che la santità di Pio IX ha fatto ai Principi Italiani si è appunto di aver reso ad essi possibile quel che forse due anni addietro non era, cioè l'impadronirsi del sentimento della nazionalità, come del sentimento delle riforme interne, per volgere l'uno e l'altro a profitto dell'ordine costituito.<sup>1539</sup>

Dare una «onesta soddisfazione» e «volgere l'uno e l'altro a profitto dell'ordine costituito»: quella di Corboli Bussi era una grande utopia conservatrice e anti-rivoluzionaria. Gli attriti che portarono al fallimento di questa prospettiva sono ben lontani dall'essere stati la manifestazione di anticorpi specifici delle società europee o delle confessioni cristiane. La parabola della luna di miele della Chiesa

---

<sup>1539</sup> Corboli Bussi a Pio IX, Torino 21 settembre 1847, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e particolari*, n. 978 («Missione straordinaria di Monsig.<sup>f</sup> Corboli Bussi in Piemonte. Corrispondenza epistolare del Medesimo»).

francese con la Seconda repubblica dimostra peraltro una volta di più quanto le intese e gli scontri si giocassero in una sfida per l'egemonia, piuttosto che in una pacifica ricerca di dualismo, disturbato solo dagli intransigenti di entrambi i fronti<sup>1540</sup>. Nel crogiuolo dell'investimento emotivo per Pio IX si manifestò in vero, per la prima volta e in tutta la sua forza, la presenza di un manufatto di recentissima coniazione: la «nazione cattolica».

I popoli rigenerati nel nome del papa erano concepiti come tali in quanto cattolici, cioè prodotti ultimi della forza emancipatrice del cristianesimo. Questo rapporto non era una mera ricostruzione della filogenesi della comunità nazionale, ma ne rivendicava tendenziosamente l'ontogenesi pressoché esclusiva: proprio in quanto nazioni cattoliche, questi soggetti ricevevano la loro libertà e indipendenza – direttamente o indirettamente – da quella loro natura. Tale concezione poteva essere estremamente funzionale come narrazione che spingeva migliaia di individui a combattere una guerra o a mobilitarsi per un obiettivo politico. Ma questa narrazione era anche molto vincolante: se fuori dalla Chiesa non vi era salvezza per l'individuo, fuori dal solco cattolico non vi era sopravvivenza per le nazioni «rigenerate»<sup>1541</sup>.

Se per un nazionalista laico come Edgar Quinet questo modo di concepire la nazione era da rigettare, poiché il patriottismo doveva

---

<sup>1540</sup> Cfr. *Culture Wars. Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*, Edited by Ch. Clark and W. Kaiser, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

<sup>1541</sup> Ho cercato di ricostruire il percorso storico della genesi di questa concezione in I. VECA, “Le nazioni cattoliche non muoiono”. *Intorno alle origini del nazionalismo cattolico (1808-1849)*, in *Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo*, a cura di D. Menozzi, Edizioni della Normale, Pisa 2015, pp. 11-39. Da questo punto di vista, appare almeno surreale l'affermazione di una studiosa che ha recentemente proposto una lettura per *case studies* dei «cattolici romantici»: cfr. C.E. HARRISON, *Romantic Catholics. France's Postrevolutionary Generation in Search of a Modern Faith*, Cornell University Press, Ithaca-London 2014, p. 11: «The French romantic Catholics of this book shared the cosmopolitanism of the art world. [...] As scholars, Montalembert and Ozanam explicitly broke with the nineteenth-century mainstream, writing comparative, transnational studies whose goal was not primarily to locate the origins of the national community». È vero esattamente il contrario: l'“universalismo” cui aspiravano quegli uomini e quelle donne era intrinsecamente diverso dal “cosmopolitismo” di matrice illuminista e transnazionale.

essere di per se stesso una religione, il fascino che esso esercitò e doveva ancora esercitare sulle generazioni successive non può essere sottovalutato. Questa concezione garantiva ai cattolici più o meno intransigenti la possibilità di dimostrare all'opinione laica il loro sincero attaccamento a un senso “moderno” di comunità, confermando peraltro il tradizionale indifferentismo politico cattolico; faceva sperare le classi dirigenti più o meno scettiche nella possibilità di collaborare con la Chiesa nella costruzione di un ordine sociale duraturo, beneficiando della sua influenza sulle masse; ad essa si dimostrarono tutt'altro che impermeabili le culture rivoluzionarie e socialiste europee dell'età romantica. Quando finalmente disporremo di una etnologia minuziosa dei rapporti di forza culturali nelle società ottocentesche, avremo forse un quadro più preciso del modo in cui, spesso al di sotto dei conflitti ideali, si perpetuasse un più umano compromesso di comportamenti e visioni del mondo.

Per restare alla genesi dei paradigmi, non è superfluo ricordare qui l'elaborazione del gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio. La preminenza che questo personaggio ha avuto nella cultura cattolica contemporanea ne fa un caso di studio imprescindibile ed esemplare per lo studio delle genealogie del pensiero politico di matrice cattolica nell'Ottocento<sup>1542</sup>. Fondatore della *Civiltà Cattolica*, tra i precursori del neo-tomismo e autore di un poderoso *Saggio di diritto naturale appoggiato sul fatto* (1844-45) molto influente e più volte aggiornato, Taparelli fu un intellettuale e un pensatore di straordinaria levatura programmatica. Non a caso, fu un attore tutt'altro che silenzioso della stagione riformista piononesca.

Fratello maggiore di Massimo d'Azeglio, non smise mai di cercare un dialogo con la cosiddetta opinione moderata italiana nel biennio riformatore. Nel novembre 1847 provò a raggiungere personalmente un'intesa con i moderati romani; e qualche mese prima la sua

---

<sup>1542</sup> Cfr. R. JACQUIN, *Le p. Taparelli d'Azeglio, sa vie, son action, son œuvre*, P. Lethielleux, Paris 1943; F. TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità* (1985), in ID., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 43-62; L. DI ROSA, *Luigi Taparelli l'altro D'Azeglio*, Cisalpino, Milano 1991; per gli aspetti economici cfr. R. ROMANI, *Fiscalità cattolica e fiscalità liberale. Taparelli d'Azeglio e «La Civiltà Cattolica», 1850-1876*, in «Contemporanea», XVI, n. 1, 2013, pp. 7-38.



aspirazione ad una alleanza con il nuovo «liberalismo» di ispirazione cattolica era stata seccamente frenata dal p. Roothaan<sup>1543</sup>. Nel gennaio del 1847 comparve a suo nome – in circostanze non ancora del tutto chiare – un opuscolo intitolato *Della nazionalità*<sup>1544</sup>. In esso il gesuita affrontava in modo sistematico la nuova «grande idea» che eccitava l'opinione pubblica, e cioè «l'affetto di nazionalità indipendente». Si trattava di una proposta di mediazione sulla base del «diritto»: in pratica aveva l'obiettivo di convincere gli esponenti del movimento riformista (tra cui i suoi stessi familiari) a sottomettersi all'autorità costituita per continuare le loro battaglie politiche e assicurar loro piena legittimità. L'opuscolo venne però letto come una provocazione filo-austriaca e per questo aspramente attaccato.

Due anni dopo, proprio mentre l'investimento emotivo sul papa «nazionale» volgeva al tramonto, Taparelli ripubblicava da Firenze la sua nota, aggiungendo una risposta a Gioberti e un lungo paragrafo intitolato *La Nazionalità nel cattolicesimo*. Dopo gli entusiasmi neoguelfi e la partecipazione diretta e indiretta del papa ai rivolgimenti del 1848, il gesuita cambiava registro: alla composta e asettica disamina del primo opuscolo seguiva un'appassionata ed enfatica rivendicazione della superiorità delle «nazioni cattoliche»:

Ma no: la distruzione e la morte non è retaggio delle nazioni cattoliche: e se il considerarsi parte di un gran tutto, che non può sostentarsi senza la base dell'Ordine, le rende pronte a morire, anziché violar la giustizia; quindi appunto risulta il principal elemento per esse di una vitalità inesausta, e di una sempre verde speranza, come testè dimostrarai.<sup>1545</sup>

---

<sup>1543</sup> Cfr. M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, L. Roux e C., 1888 I, pp. 319-320; M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, cit., III, p. 497. La lettera al p. Roothaan in P. PIRRI, *Carteggi del Padre Luigi Taparelli d'Azeglio*, F.lli Bocca, Torino 1913, pp. 21, 240.

<sup>1544</sup> *Della Nazionalità. Breve scrittura del p. Luigi Taparelli D'Azeglio della Compagnia di Gesù*, Genova, Ponthanier, 1847. In una lettera al fratello Roberto, l'autore affermerà di non averne autorizzato la pubblicazione, ma di aver pensato di inserirlo sull'*Antologia* di Torino (cfr. *Carteggi del p. Luigi Taparelli d'Azeglio della Compagnia di Gesù*, pubblicati per cura di P. Pirri, F.lli Bocca, Torino 1932, p. 206).

<sup>1545</sup> *Della Nazionalità. Breve scrittura del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*, rivista ed accresciuta notabilmente dall'Autore con una risposta del medesimo alle osservazioni di Vincenzo Gioberti, Edizione Seconda con note aggiunte dall'Editore, Firenze, presso P. Ducci, 1849, p. 87.

Veniva ribadita la subordinazione gerarchica della nazione alla Chiesa cattolica, oltre che il tradizionale rispetto per le autorità costituite. Ma si contrapponeva per la prima volta uno «spirito nazional protestante» ad uno «spirito nazional cattolico», relegando la degenerazione dell'«affetto di nazionalità indipendente» ad una «nazionalità esagerata», il cui attributo principale sarebbe l'«egoismo nazionale», derivante dal «sentimento dell'individuale egoismo» prodotto dalla Riforma. In sostanza, la corruzione politica era in ultima analisi ricondotta ad una conseguenza dell'eterodossia religiosa. Questa lettura era presente alle stesse date nei pronunciamenti del magistero, e verrà ripetuta a cascata dai responsabili episcopali<sup>1546</sup>.

Inserita come appendice al *Saggio di diritto naturale* fin dalla sua riedizione del 1850, poi, questa impostazione tanto duttile quanto compromissoria circolerà fino al secondo dopoguerra come autorità dottrinale con cui i gesuiti di *Civiltà cattolica* e tutta la parte più intellettualmente attrezzata del mondo cattolico italiano ed europeo dovranno comunque fare i conti<sup>1547</sup>.

Una certa storiografia ha insistito anche di recente su una genesi differenziale dell'idea di nazione nel mondo cattolico. Ad una visione intransigente, che aveva uno dei suoi padri nel pensatore savoiardo Joseph de Maistre, si sarebbe contrapposta una visione conciliatorista, propria di intellettuali e scrittori come Alessandro Manzoni. Per la prima concezione il problema della nazione si collocherebbe nella più generale questione della sovranità, che in ultima istanza discendeva dalla divinità; per la seconda, la nazione si sarebbe autonomizzata, costituendo il *primum* immanente cui far riferimento per

---

<sup>1546</sup> Due esempi in U. BESEGGI, *L'Episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXVIII, fasc. 6, 1941, pp. 773-834; V. CARDILLO, *Il problema politico religioso nel pensiero del vescovo di Agrigento, Mons. Domenico Maria Giuseppe Lo Jacono, durante la rivoluzione siciliana del 1848-149*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLIII, fasc. 2, 1956, pp. 252-262.

<sup>1547</sup> L. TAPARELLI D'AZEGLIO, S.J., *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, VIII ed. rivista e V dell'ultima corretta e accresciuta dall'autore, Edizioni della Civiltà Cattolica, Roma 1949, II, pp. 455-87. Uno studio sulla sua ricezione nel lungo periodo sarebbe essenziale per misurarne l'influenza nella cultura cattolica.

l'organizzazione terrena delle comunità umane<sup>1548</sup>. Tuttavia, entrambe queste prospettive, impersonate successivamente da pensatori come Taparelli e Gioberti, discendevano pur sempre da una medesima istanza organicista che non verrà mai messa in discussione dalle culture che se ne nutrono. Un minimo comune denominatore anti-contrattualista univa ai pensatori tradizionalisti filosofi, uomini politici e pubblicisti come Gioberti e Rosmini, Balbo e Taparelli d'Azeglio, Ozanam e Veuillot, pur molto diversi per tanti aspetti e spesso in polemica l'uno con l'altro. Quanto l'investimento sul papa «liberale» fosse passato insensibilmente dai conciliatoristi agli intransigenti è dimostrato dall'uso spregiudicato che i secondi non esitarono a fare dell'opera dei primi, dopo aver a lungo sposato le affabulazioni guelfe di un Gioberti. Il polemista Giacomo Margotti, a soli dieci anni dagli entusiasmi pionereschi scriverà con orgoglio:

Ma io ho la mia convinzione formata, ho scoperto vera la sentenza, e ingiusta la ritrattazione; come cattolico amo il Papa per ragione della fede, e come italiano l'amo per quello che ne scrissero i suoi presenti nemici prima del 1848. Essi m'hanno persuaso allora, come mi stomacano adesso; e non potranno mai riuscire a strapparmi dal cuore quell'amore a Pio IX, che v'hanno essi medesimi seminato. [...] Gioberti, Mamiani, Gavazzi, Farini, Montanelli, e quanti altri siete della stessa risma, voi avete formato questo papista caldissimo, che vi si fe' innanzi oggidi a recitare le vittorie di Pio IX<sup>1549</sup>.

Soprattutto nel modo di concepire l'amor di patria, quella lettura differenziale rischia così di non rendere adeguatamente conto di quanto abbiamo visto in atto durante i primi tre anni del pontificato di Pio IX. La risposta che nell'ottobre del 1847 mons. Santucci diede a mons.

---

<sup>1548</sup> Cfr. F. TRANIELLO, *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVIII, n. 2, 1992, pp. 319-368, ora in ID., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 59-112; ID., *La nazione cattolica: lineamenti di una storia*, ivi, pp. 7-57. Una diversa impostazione, che insiste maggiormente sul nesso orientativo del magistero, in D. MENOZZI, *I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana*, in *Storia d'Italia, Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 451-478.

<sup>1549</sup> *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio Nono*, del sacerdote Giacomo Margotti dottore in teologia, Torino, Tipografia dir. da P. De-Agostini, 1857, pp. 438-439.

Corboli Bussi durante le trattative della lega doganale con gli altri stati della penisola illustrava certo la refrattarietà di una certa cultura curiale e tradizionalista agli entusiasmi nazional-patriottici di metà secolo:

Riguardo alla detta assimilazione: dirò è essa forse desiderabile in un momento in cui si cerca la fusione delle diverse popolazioni per uno spirito nazionale eccedente i limiti prescritti dalle condizioni naturali e civili della stessa Italia, e perciò in un momento pericoloso da far svanire con la distruzione delle differenze l'esistenza degli Stati ora costituiti? Ella ben vede che in questa pericolosa crisi ne sentirebbe più danno chi può essere men largo verso le popolazioni per soddisfare le ambizioni nascenti, e molto più le quasi adulte. Non può poi sfuggire alla molta di Lei perspicacia la specialissima condizione del Principato temporale della S. Sede condizione che esclude essenzialmente tutto ciò che offra conformità con li Governi rappresentativi.<sup>1550</sup>

Nelle sue conseguenze logiche e teologiche, l'ecclesiologia cattolica post-rivoluzionaria avrebbe dovuto impedire l'«assimilazione» tra Chiesa e «spirito nazionale»; in realtà, essa fissò soltanto dei limiti molto precisi a quella osmosi: impossibilità degli stati ecclesiastici di conformarsi ai governi rappresentativi e spirito nazionale «eccedente i limiti». Vale la pena ribadire che, concretamente, questa impostazione si opponeva unicamente ai progetti di unificazione territoriale di tutta la penisola sotto un unico regno o, soprattutto, sotto un'unica repubblica. Ma su quella impossibilità logica faranno aggio considerazioni di più profonda presa: se il trionfo terreno della fede era lo specchio del suo trionfo ultimo, non era lecito appropriarsi delle passioni umane per assicurare l'uno e l'altro? Il compromesso proposto da Taparelli mirava proprio a rafforzare quei limiti e insieme a preservare un accoglimento delle istanze nazional-patriottiche che sotto il pontefice riformatore si erano dimostrate una fonte di consenso e proselitismo senza precedenti sulle società moderne post-rivoluzionarie. Non erano mancati passaggi intermedi tra la sistemazione teoretica del gesuita e gli spregiudicati interventi dei predicatori della patria che abbiamo già incontrato.

In un opuscolo distribuito a Lucca dove si trovava dall'anno precedente, il domenicano Vincenzo Maria Gatti (1811-1881) si rivolgeva alla gioventù italiana:

---

<sup>1550</sup> Santucci a Corboli, Roma 12 ottobre 1847, in ASV, *Arch. Part. Pio IX, Sovrani e particolari*, n. 978, cit.

A te che sei la speranza di questa terra, madre feconda di eroi, a Te che sei eletta dal cielo al cominciamento d'un'era novella, a Te cui il Gran Pio additò ed aperse la carriera luminosa per immortalarti, [...] a Te o Italica gioventù questo libricciuolo. Ei ti incoraggia alla grande impresa della Indipendenza Nazionale, ti segue nelle tue battaglie, nelle tue vittorie, ne' tuoi trionfi; Ti porge un amico ne' tuoi ardori, nelle tue ire, nelle tue lotte; quest'amico è la Religione. Essa non contrasta le tue idee, ma le nobilita; non distrugge i tuoi disegni, ma gl'incarna e bellamente colorisce; non avversa le tue pugne, ma t'infonde il coraggio e la forza; non dannava le tue vittorie, ma ti raccomanda verso i vinti la moderazione, e la clemenza; non astia i tuoi trionfi, ma gli rende più gloriosi, e più lieti. Amala adunque, e in tutti i tuoi passi abbila a compagna amorosa.<sup>1551</sup>

Pur insistendo sulla giusta maniera di concepire il rapporto tra religione e patriottismo – «il primo dovere che, dopo i doveri religiosi, più fortemente stringa il Cittadino» – il domenicano si lanciava in un eloquente invito a combattere per la patria. Il viatico era stato dato dal papa, come i suoi predecessori prima di lui:

Pio IX dica una parola, e l'Italia è redenta; allo sventolare della bandiera nazionale benedetta dall'immortale Pontefice, dal s. Bernardo al capo Passaro voleranno pieni di giubbilo e di coraggio marziale i giovani guerrieri, e combatteranno nelle pianure lombarde per la liberazione dei loro fratelli, e la patria indipendenza. Dal Varo al Sebeto preparatevi intanto e v'agguerrite, o generosi, e forti attendendo ansiosi e parati alla pugna la voce bellicosa di Pio che intimi come un altro gran Papa intimò: *Fuori i Barbari d'Italia*. Sino a quando avremo noi a sofferire, che il nemico dicaci insultando che l'Italia non è che un' *espressione geografica*? [...] Noi abbiamo unità di religione, unità di lingua, unità geografica; dobbiamo avere dunque l'unità politica: Uniamoci con affetti religiosi e patriottici, e l'avremo.<sup>1552</sup>

L'opuscolo si concludeva incitando i giovani a spargere il loro sangue per la liberazione della patria:

---

<sup>1551</sup> *Indipendenza d'Italia e religione. Opuscolo del P. Fr. Vincenzo M.a Gatti domenicano. Dedicato alla Gioventù d'Italia*, Lucca, dalla Tipografia Giusti, 1848, pp. 3-4. L'opuscolo fu scritto probabilmente nella prima metà di marzo: la cronologia è desumibile dai riferimenti alla rivoluzione parigina e alla concessione delle costituzioni, mentre i pur insistiti appelli bellici non sembrano sottintendere l'avvenuto inizio della guerra.

<sup>1552</sup> *Ivi*, p. 12.

Ite o valorosi giovani a difendere Italia; i guerrieri che avranno sparso il sangue magnanimo per la patria parleranno sempre al cuore de' sacerdoti parole di gratitudine e di fraternità e ci chiameranno appiè degli altari a pregare eterno riposo e perpetua beatitudine alle anime loro.<sup>1553</sup>

Purché il patriottismo fosse ossequioso nei confronti della religione cattolica, non sembrava fare problema nemmeno lo spargimento di sangue. Anzi, era un dovere sacrificare la vita sotto la bandiera benedetta dal papa e il clero doveva incitare i giovani a partire con le armi in pugno. Questa sintesi vigorosa, precorritrice sul piano tanto retorico quanto sostanziale degli appelli che risuoneranno durante la Grande guerra di settant'anni dopo, era il frutto di un'attenta riflessione che lo stesso autore teneva a precisare: «Le mie riflessioni mi convinsero, che era assai più utile alla causa della religione, e dei popoli occuparsi presentemente della cosa pubblica, che il cessarne affatto». L'intervento del clero era «un modo di minorare i mali», poiché così venivano «a conciliarsi i due principii religioso e politico, che lo scorso secolo volle separare»<sup>1554</sup>. Niente male per un teologo distintosi nella polemica anti-protestante e anti-moderna, a dimostrazione di come certe connessioni teologico-politiche covassero come un rimosso nella cultura cattolica anche più ortodossa: dopo gli entusiasmi quarantotteschi, Gatti percorse con successo il tradizionale *cursus honorum* domenicano fino ad essere nominato da Pio IX Maestro del Sacro Palazzo Apostolico nel 1872<sup>1555</sup>.

Se il mito di Pio IX è stato possibile, lo ha dovuto in una misura non indifferente alla particolare configurazione che si era dunque prodotta tra le culture nazional-patriottiche ottocentesche e quelle cattoliche. Soprattutto, lasciò loro una pesante eredità. Proponendo questo rapporto non possiamo non ammettere di operare una astrazione, poiché gli uomini e le donne di quel tempo non distinguevano razionalmente tra queste culture: cattolici erano molti – la stragrande maggioranza – degli attori che abbiamo osservato in azione fino ad ora; il loro essere cattolici non gli impediva di sentirsi parte di una comunità nazionale concepita secondo schemi che proprio dal deposito simbolico

---

<sup>1553</sup> *Ivi*, p. 68-69.

<sup>1554</sup> *Ivi*, pp. 19-22.

<sup>1555</sup> Sul personaggio vedi la voce di M. Cattaneo, in DBI, vol. 52, 1999.

della loro religione avevano preso molti dei loro elementi costitutivi. Il dramma delle coscienze sopraggiunse, non a caso, solo dopo la catastrofe quarantottesca; ed anche qui – a ben vedere – l'opposizione non fu mai alla «nazione» ma a quegli istituti che venivano identificati con la «rivoluzione» e la completa secolarizzazione del consorzio civile.

L'ambiguità fu dovuta con ogni probabilità al fatto che la stessa idea di nazione, pur strutturandosi secondo una certa coerenza morfologica, poteva assumere un carattere rivoluzionario e anti- o perfino contro-rivoluzionario: dipendeva dai contesti e dalle appropriazioni. Nella sua natura eminentemente olistica e anti-utilitarista, il nazional-patriottismo si dimostrò e continuerà a dimostrarsi – pur in modo tutt'altro che risolto e spesso conflittuale – un alleato potente contro la modernità illuminista, materialista e laicizzante. La moltiplicazione degli aggettivi dovrebbe essere per lo storico la spia di un'ambivalenza logica di fondo: oscillando tra “nazionalismo” e “sano nazionalismo”, tra “nazionalismo protestante” e “nazionalismo cattolico”, l'intero orientamento degli scopi della comunità nazionale poteva essere ribaltato. Le ambivalenze sono il lievito, a volte fausto a volte tragico, della vita: gli esseri umani hanno inventato nel corso della loro storia attrezzi imperfetti ma indispensabili a limitarle e controllarle, come il diritto, la grammatica, la filologia e anche la storiografia. Ma spesso anche questi strumenti si sono piegati alla forza di discorsi che esprimevano il bisogno di ordine tra istanze eterogenee, che venivano però percepite come necessariamente destinate a conciliarsi.

Un discorso non troppo dissimile andrà fatto per l'altra gamba su cui aveva camminato il mito di Pio IX.

### 3. *Quali libertà?*

Lo studioso dovrebbe sempre «mépriser les mots», come scrisse acutamente Turgot<sup>1556</sup>. Una delle parole da guardare con più sospetto –

---

<sup>1556</sup> A.-R.-J. TURGOT, *Recherches sur les causes des progrès et de la décadence des sciences et des arts ou réflexions sur l'histoire des progrès de l'esprit humain (Fragments)* [1748], in *Œuvres de Turgot et documents le concernant avec biographie et notes*, par G. Schelle, F. Alcan, Paris 1913, t. I, p. 121: «Ils [le gens de

almeno tanto quanto la passione che ha suscitato nella storia umana – è forse proprio quella di «libertà». Nel loro tentativo di garantire coerenza a un concetto tutt'altro che univoco, le affabulazioni storico-idealistiche hanno spesso occultato le ambiguità che gli usi – prima ancora della dimensione concettuale – di quella parola hanno storicamente espresso<sup>1557</sup>. I pensatori classici ne avevano tutt'altra consapevolezza. Montesquieu aveva affermato: «Il n'y a point de mot qui ait reçu plus de différentes significations, et qui ait frappé les esprits de tant de manières, que celui de liberté». Gli uomini l'avevano usato – continuava l'autore de *L'esprit des lois* – per indicare tanto la facilità con la quale deponevano i tiranni che essi stessi avevano creato, quanto la facoltà di cancellare colui a cui dovevano obbedienza; per il diritto di prendere le armi o per quello di essere governati dalle leggi che essi stessi si erano dati; vi erano perfino popoli, come i moscoviti, che l'avevano a lungo presa «pour l'usage de porter une longue barbe»<sup>1558</sup>, nel ricordo del famoso divieto di Pietro il Grande. Lo straniamento di cui Montesquieu era maestro illustra efficacemente l'ambiguità di una parola che dall'antichità greca e romana in poi ha avuto una delle storie più lunghe e discontinue tra gli oggetti della semantica. Proprio quell'ambiguità è stata forse l'unico tratto connotativo stabile della sua storia. Già la *libertas* dei romani non era oggetto di definizione legale univoca, bensì un manufatto soggetto a interpretazione partigiana: uno dei suoi più acuti storici ha potuto definirla come «a convenient term of political fraud»<sup>1559</sup>.

---

*lettres* dell'età moderna] commencaient à mépriser les mots, et de là naquit le goût de la physique expérimentale». Cfr. M. BLOCH, *Carnets 1917-1943*, f. 45r, cit. in M. MASTROGREGORI, *L'expérience politique de Marc Bloch*, in P. SCHÖTTLER & H.-J. RHEINBERGER (éds.), *Marc Bloch et les crises du savoir*, Berlin, Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte, Berlin 2011, p. 46.

<sup>1557</sup> Un classico di questa visione storicista è G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo* (1925), Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>1558</sup> *De l'esprit des lois, ou du rapport que les lois doivent avoir avec la constitution de chaque gouvernement, les mœurs, le climat, la religion, le commerce, etc.*, livr. XI, ch. 2, in MONTESQUIEU, *Œuvres complètes*, texte présenté et annoté par R. Caillois, Gallimard, Paris 1951, t. II, p. 394.

<sup>1559</sup> R. SYME, *The Roman Revolution*, Clarendon Press, Oxford 1939, p. 155. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Libertà e libertas*, Appendice I a Ch. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, Laterza, Bari 1957, pp.



Il pensiero liberale, così acuto nello scovare i nemici della libertà, non è stato forse altrettanto lucido quando si trattava di scavare nella propria tradizione culturale. La libertà, invece che una dottrina sempre coerente, è stata un concetto perennemente soggetto ad oscillazioni normative e a reinterpretazioni semantiche. Lo è stato – si potrebbe dire – fin dalle sue categorizzazioni più luminose e influenti. Nella famosa conferenza tenuta all'*Athenée Royal* di Parigi nel 1819, Benjamin Constant aveva proposto una distinzione che avrebbe fatto scuola: la libertà dei moderni, identificata con l'autonomia delle coscienze e nei diritti civili della persona umana, si distingueva dalla libertà degli antichi, e cioè dal senso della indipendenza di un popolo come entità collettiva<sup>1560</sup>. Questa logica binaria del modo di intendere la libertà umana è stata spesso cristallizzata dai commentatori successivi, che ne hanno fornito interpretazioni parziali<sup>1561</sup>. Nel XX secolo, la lettura di Isaiah Berlin ha forzato il testo facendolo coincidere con la propria distinzione tra «libertà negativa» e «libertà positiva», una prospettiva fin troppo ansiosa di dare una risposta normativa alle tragedie della prima metà del secolo e ben lontana dalle preoccupazioni e dallo scopo di Constant, che era quello di operare un superamento dialettico volto a combinare insieme le due «libertà», civile e politica<sup>1562</sup>. La cristallizzazione di Berlin ha però avuto una lunga fortuna, e non si può dire che ancora oggi non sia tra i riferimenti teorici principali quando si vuol parlare di «liberalismo», accreditando l'idea che esso fosse da identificare con la strenua difesa delle libertà negative.

Ma era questo il modo in cui gli uomini e le donne del XIX secolo vivevano e concepivano la «libertà»? Bisogna dubitarne. La «libertà» di cui erano pieni i testi e i discorsi degli uomini della metà dell'Ottocento non era il risultato di una asettica riflessione analitica, non discendeva dalla lettura di manuali universitari, né si agitava nella

---

259-271.

<sup>1560</sup> B. CONSTANT, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, trad. e cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino 2001, pp. 3-35.

<sup>1561</sup> Cfr. G. PAOLETTI, *Introduzione* a B. CONSTANT, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino 2001, pp. V-XLIX.

<sup>1562</sup> Cfr. I. BERLIN, *Two Concepts of Liberty* (1958), tr. it. in ID., *Libertà*, a cura di H. Hardy, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 169-222.

controversia tutta novecentesca tra democrazia liberale e dittatura totalitaria. Essa fu prima di tutto – se proprio dobbiamo trovare una definizione che non ne tradisca la ricchezza e l'ambiguità semantica – una parola d'ordine, uno slogan che si comportava in modo non troppo dissimile dai «Viva Pio IX!» che abbiamo osservato. Da questo punto di vista, l'età del liberalismo europeo andrebbe considerata come un movimento di idee dagli usi differenziati e dalla morfologia eterogenea, invece che come un periodo storico: un fenomeno non troppo dissimile dal modernismo artistico che le avanguardie contemporanee hanno proposto come nuovo canone estetico<sup>1563</sup>. A quale «libertà» si riferivano, dunque, quegli uomini e quelle donne?

Non è qui il luogo per ricostruire in maniera esaustiva una semantica della libertà nell'età contemporanea. Alla luce dei discorsi che abbiamo visto addensarsi intorno al papa «liberale», si impone però una maggiore attenzione ai testi. Libertà di pensiero, libertà di stampa, libertà di culto, libertà di coscienza e libertà politica: tutte queste nozioni non erano estranee al pensiero degli uomini e delle donne della metà del XIX secolo. Tuttavia, la loro configurazione era peculiare. In un saggio pubblicato per la prima volta nel 1847 sotto lo pseudonimo di Daniel Stern, la contessa Marie d'Agoult, publicista ben inserita nei circoli culturali parigini del tempo e attenta osservatrice delle rivoluzioni del 1848, fornirà una definizione paradigmatica di quella configurazione, propria a molti suoi contemporanei:

Pour nous qui aspirons à la vie, la liberté que nous voulons posséder, je me trompe, la liberté par qui nous voulons être possédés, c'est la loi même de notre nature; c'est la vérité, la nécessité divines [sic]; c'est le mystère du «Dieu qui sera,» de ce Dieu dont il est écrit que, souverainement libre et tout-puissant, il ne peut pas néanmoins vouloir le mal.<sup>1564</sup>

---

<sup>1563</sup> Per un'acuta riflessione in questo senso applicata alla nozione di Rinascimento, vedi E.H. GOMBRICH, *The Renaissance: Period or Movement?*, in *Background to the English Renaissance: Introductory Lectures*, ed. by J.B. Trapp, Gray-Mills, London 1974, pp. 9-30.

<sup>1564</sup> *Essai sur la liberté considérée comme principe et fin de l'activité humaine*, par Daniel Stern [Marie d'Agoult], nouvelle édition revue par l'Auteur, Paris, Michel Lévy Frères, 1863, p. VIII.

Se l'autrice si collocava apertamente contro la libertà che chiamava «théologique ou métaphysique», affermando di aver perorato la causa della «Liberté considérée comme fin», la definizione che anche ad anni di distanza finirà per formulare implicava un rapporto passivo degli uomini e delle donne con la «libertà»<sup>1565</sup>. Gli uomini dovevano essere posseduti da quel mistero romantico, dovevano essere *acti* non *agentes*. Perché lo slancio eroico degli esseri umani per la libertà non si discostasse dalla «verità», bisognava infatti che quella libertà fosse una «legge»: «Libertà mal costume non sposa», aveva scritto Giovanni Berchet<sup>1566</sup>.

D'altra parte, il *leit-motiv* dell'oratoria religiosa e politica del tempo era proprio la «libertà nell'ordine»<sup>1567</sup>, anche se la contingenza politica e l'irruenza di alcuni predicatori poteva lasciar scivolare il discorso verso una esaltazione apparentemente senza freni della libertà. Scrivendo a Gioacchino Ventura a commento del suo *Discorso* sui morti di Vienna, Rosmini concorderà sull'ideale conciliativo di libertà e religione ma obietterà che «conviene per poter riuscire a stabilire questo felice connubio, sentire e manifestare tutto l'orrore del delitto, giacché la religione è morale, e la libertà deve essere ordine»<sup>1568</sup>. Una lista di citazioni che illustri la tenace persistenza di questo nesso tra

---

<sup>1565</sup> Comparsa presso l'editore Amyot e generalmente lodata dalla critica del tempo, alla prima edizione si era contestata la natura di «fine» della libertà, ribadendone la funzione di «mezzo» (cfr. *ivi*, pp. II-III). Sull'ideale romantico del *kommende Gott*, anche al di là della formulazione di Schelling, vedi M. FRANK, *Il Dio a venire. Lezione sulla Nuova Mitologia*, Einaudi, Torino 1994.

<sup>1566</sup> G. BERCHET, *Le Fantasie. Romanza*, in *Raccolta delle poesie di Giovanni Berchet*, Napoli, Stamperia costituzionale, 1848, p. 76. Cfr. C. AGRATI, *Giuseppe Sirtori, «il primo dei Mille»*, a cura di A. Omodeo, Laterza, Bari 1940, p. 80.

<sup>1567</sup> Cfr. N. TOMMASEO, *Desiderio di un giornale* (22 marzo 1848), in *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio di Venezia non che scritti, avvisi, desiderj ecc. di cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia, Andreola, 1848, vol. I, p. 66: «In queste poche parole parmi si possa conchiudere l'uffizio così d'un giornale politico, come della pubblica vita: libertà nell'ordine, docilità nella perseveranza, prontezza nella maturità, dovere nel diritto, unione nella varietà, eleganza nel vero».

<sup>1568</sup> Rosmini al p. G. Ventura a Roma, Gaeta 19 dicembre 1848, in *Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbati*, Casale Monferrato, Tip. Giovanni Pane, 1892, t. X, p. 484.

libertà e ordine, negli scritti pubblici e privati di figure appartenenti a molte delle famiglie politiche del tempo, sarebbe lunga e superflua: è davvero il caso di lasciare l'onere della prova a quanti vogliono dimostrare l'improbabile contrario. I «liberali» della metà del secolo hanno certo avuto una fede «fermissima» nel «progresso della libertà, risultante dalla ragione e dalla storia» – come è stato autorevolmente detto a proposito di uno dei massimi campioni di quella strana famiglia<sup>1569</sup> – ma occorre fare maggiore attenzione alla concreta morfologia di quella fede e ai testi che ce l'hanno tramandata. Varieranno certamente da un autore all'altro, da un contesto enunciativo ad un altro, le sfumature con le quali si esprimerà quel nesso, in un ideale diagramma tra un minimo e un massimo di presa dell'ordine sulla libertà; ma sempre di differenze di grado si tratterà, non certo di sostanziali scarti.

E Pio IX? Era forse estraneo il papa a questa generale modalità di intendere la «libertà» del nuovo secolo? Non abbiamo fonti dirette che ci permettano di fissare inequivocabilmente la definizione di libertà fatta propria da Mastai Ferretti, se si escludono vaghi riferimenti a un «giusto mezzo» politico. Ci possiamo forse avvicinare però ad essa per via indiretta. Scrivendo a Frédéric Ozanam il 14 luglio 1848, Louis Doubet gli comunicava l'approvazione che Pio IX aveva privatamente espresso per un articolo, scritto dal professore della Sorbona e pubblicato sull'*Ère nouvelle* alla fine di giugno<sup>1570</sup>. In quel testo Ozanam affermava una fondamentale distinzione:

---

<sup>1569</sup> Cfr. R. ROMEO, *Il pensiero liberale di Cavour avanti il '48*, in «Nord e Sud», XXII, n. 1, 1974-75, pp. 339-366 (p. 361); l'autore conclude il saggio con un'affermazione di determinismo storicista perlomeno dubbia: «E ci volle infatti l'elezione di un "papa liberale" perché la situazione politica della penisola si rimettesse in movimento» (p. 366). La ricostruzione complessiva della figura di Cavour proposta da Romeo è uno sviluppo modulare di questa prospettiva: cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 2/I: 1842-1854, Laterza, Roma-Bari 1977, in particolare pp. 193-270. Per una recente discussione cfr. AA. VV., *Cavour e il suo tempo di Rosario Romeo*, in «Contemporanea», IX, n. 2, 2006, pp. 347-369.

<sup>1570</sup> Doubet a Ozanam, Rome 14 juillet [1848], in BNF, *Fonds Ozanam, Correspondances*, NAF 28199, b. 5: «en particulier et en personne j'ai su de quels articles de l'*Ère nouvelle* particulièrement il [Pio IX] était satisfait – Pie IX et les 2 libéralismes – lui a beaucoup plu. Il a fait prendre ou reçu avec plaisir (c'est une chose à ne pas publier, m'a-t-on dit) 50 exemplaires de la traduction qu'a été faite à part de

L'Italie, comme la France, a deux libéralismes: l'un ne connaissant qu'une liberté, celle de détruire, n'aspirant qu'à renverser les institutions, les traditions, les grandes réputations nationales, intéressé [sic] à prolonger le désordre où les médiocrités grandissent; l'autre pressé de reconstruire, cherchant dans la guerre l'occasion de reconstituer la nationalité italienne, et dans les réformes politiques le moyen de prévenir les révolutions.<sup>1571</sup>

Invece della distinzione tra la libertà degli antichi e quella dei moderni, Ozanam ne proponeva una tra la libertà distruttiva degli uomini del Settecento e quella riparatrice e conciliante dell'Ottocento. Se volessimo collocare le singole libertà (di coscienza, di stampa, di associazione, di culto) di cui si faceva concreta esperienza, in uno di questi due «liberalismi», saremmo costretti a rigor di logica a riconoscerne la presenza formale in ciascuno di essi. La differenza tra i due tipi di libertà, polemicamente individuati dal professore della Sorbona, non era cioè un problema di definizione sostanziale, bensì una questione del tasso più o meno alto di adesione ad un certo ideale di armonia sociale e di rispetto per «toute autorité morale». Le reprimende indirizzate ai «radicali» italiani – i veri obiettivi delle accuse di Ozanam – contenevano una definizione precisa della libertà. Era quella generale visione organicistica del corpo sociale che connotava in definitiva la «liberté véritable», una libertà «consacrée par la foi».

Questo ideale di omogeneità sociale era certo condiviso dal papa; egli ne aveva fatto criterio di orientamento generale, unendolo inescandibilmente alla più tradizionale devozione e difesa della religione cattolica, che si traduceva in una particolare attenzione alle forme di pubblica devozione, oltre che – lo abbiamo visto più volte – al rispetto e all'ossequio dei popoli verso il sovrano pontefice. I ripetuti segni di approvazione verso affermazioni o proposte che andavano in questo senso, rilevati da interlocutori di ogni latitudine politica, vanno interpretati quindi come la manifestazione di una complessiva attitudine a prediligere i nessi obbliganti tra libertà e ordine, piuttosto

---

cet article. L'impression a été très vive sur les cardinaux et les personnes qui entourent le pape».

<sup>1571</sup> [F. OZANAM], *Le Pape et les deux libéralismes*, in *L'Ère nouvelle*, 66, jeudi 22 juin 1848, p. 1.

che prove dell'annuenza verso le questioni particolari che venivano avanzate o verso gli interlocutori particolari con cui Pio IX si intratteneva. Ciò che divideva il papa e molti altri chierici cattolici dai più spregiudicati cantori laici della «libertà» era semmai il fatto che quella funzione obbligatoria fosse garantita dal controllo ecclesiastico: l'organismo sociale si doveva reggere in ultima istanza sulla Chiesa, l'unica istituzione che possedeva in sé gli strumenti più adatti a raggiungere quel fine<sup>1572</sup>. Se in un clima surriscaldato da continui entusiasmi non era così semplice cogliere queste differenze, rimane il fatto che lo stesso orientamento culturale del tempo contribuiva ad annebbiare il discernimento.

Le incertezze innate della mente umana non spiegano da sole gli equivoci della storia: perché esse assurgano a fenomeno di rilevanza collettiva occorre che intervengano anche le certezze, gli schemi mentali cioè che orientano di volta in volta le azioni e reazioni degli esseri umani. Il grande equivoco della libertà di coscienza, interpretata da molti cattolici come fondamento della «libertà della Chiesa», non risiedeva forse in questo scarto? L'anima individuale doveva e poteva rivendicare la sua piena libertà da ogni potere esterno; essa era libera però di donarsi a Dio, non di rifiutarlo, anche e soprattutto nelle sue manifestazioni esterne. Impedire alla Chiesa di godere pienamente dei suoi diritti sulla società significava condannare quella società all'anarchia.

La condizione di possibilità del generale investimento su un papa «liberale» sono dunque da cercare nella stessa configurazione della «libertà» di metà Ottocento. Tra le pieghe di un'accezione particolare che finì per cucirsi addosso Pio IX è possibile scorgere i segni di più diffusi livelli di differenziazione semantica della nozione di libertà; o meglio, di una configurazione eminentemente anti-utilitaristica e anti-razionalista di quella nozione, tale da consentire appropriazioni solo apparentemente paradossali<sup>1573</sup>.

---

<sup>1572</sup> Per la riappropriazione degli schemi intransigenti nel pensiero laico francese è fondamentale M. BATTINI, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia (1789-1914)*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

<sup>1573</sup> Una configurazione che evidentemente sfugge in parte alla definizione di

#### 4. Sopravvivenze.

L'«investimento emotivo» nella figura di Pio IX ci si è presentato come una «macchina mitologica» – per riprendere una formula cara a Furio Jesi – che esprimeva il postulato di una papa «liberale». Il mito qui è proprio quel «papa liberale» che viene acclamato, nel senso di una figura che viene chiamata a gran voce, sia per approvarla che per confutarla o contestarla. Come abbiamo visto, non mancarono agenti specifici che tentarono di usare quella macchina per i loro obiettivi, più o meno compatibili con quelli di altri soggetti. Tra un Ventura, un Ozanam, un Montanelli e lo stesso Pio IX le differenze da questo punto di vista sono solo di grado. Diversamente però da altri fenomeni di costruzione dell'immagine del capo carismatico che la contemporaneità ha visto all'opera, la dimensione della propaganda non può essere il solo livello dal quale osservare il mito di un papa liberale e nazionale<sup>1574</sup>.

Se visti unicamente nell'ottica di un processo di costruzione dall'alto questi fenomeni finiscono per apparire troppo stereotipati, suggerendo domande mal poste: che ricezione può avere un discorso concepito e costruito con l'intenzione precisa di suscitare determinate reazioni? La risposta non potrà che oscillare tra una completa uniformità della domanda all'offerta e alcuni – pochi – scarti, interessanti certo come anomalie di un sistema, ma in definitiva anch'essi contenuti già nella domanda. Tanto nella sua versione “genuina” quanto in quella “tecnicizzata”, la figura di un papa «liberale» non esiste veramente,

---

«liberalismo teocratico» attribuita al moderatismo cattolico dagli studiosi di scienze politiche (cfr. R. ROMANI, *Liberal Theocracy in the Italian Risorgimento*, in «European History Quarterly», XLIV, 4, 2014, pp. 620-650): nella loro plasticità quei nessi scavalcavano la teologia e anche la tradizionale visione teocratica del potere.

<sup>1574</sup> Cfr. I. KERSHAW, *The 'Hitler Myth'. Image and Reality in the Third Reich*, Oxford University Press, Oxford-New York 1987 (ed. or. *Der Hitler-Mythos. Volksmeinung und Propaganda im Dritten Reich*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1980; tr. it. *Il «mito di Hitler». Immagine e realtà nel Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 1998); L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007.

esistono solo le condizioni della sua insorgenza. Si lascia comprendere meglio come *modo* di intendere l'agire politico e religioso dell'uomo nel mondo che come *contenuto* di ideologie ben precise. Potremmo intenderlo come una declinazione collettiva del «romanticismo politico» acutamente indagato da Carl Schmitt – una «emozione d'accompagnamento» (*Begleitaffekt*) sorta negli attori di fronte a un fatto che dà origine occasionalmente alla propria attività – se anche questa non fosse a sua volta una formula militante<sup>1575</sup>. A quelle condizioni rimanda comunque il significato più profondo del mito: la figura di un demiurgo che operasse quella transizione dall'epoca critica aperta dalla frattura rivoluzionaria ad una nuova e definitiva epoca organica, come luogo di una rigenerazione politico-religiosa del consorzio umano. Sarà anche stata una *contradictio in adiecto*; non per questo fu meno reale e non per questo può essere relegata – per dirla sempre con Schmitt – alla «deficienza morale di un lirismo» e a mero punto di partenza per «l'attività dell'Io creatore». Più tragicamente, si trattava di un fenomeno molto meno passivo e molto più performante.

Il mito di Pio IX fu una grande utopia vissuta, che non a caso nacque e si sviluppò all'apice di quel periodo – la prima metà dell'Ottocento – che ha visto un vero e proprio fiorire di sogni e progetti palingenetiche della società<sup>1576</sup>. Fu il tentativo, multiforme e sconnesso quanto si vuole, di una rifondazione religiosa e spiritualista della società post-rivoluzionaria, capace di attrarre anche solo per un breve periodo una pluralità di soggetti politici e sociali, di esercitare su di loro una reale egemonia. Che questa egemonia si sia poi disciolta in seguito alle

---

<sup>1575</sup> C. SCHMITT, *Politische Romantik* (1919-1924), Duncker & Humboldt, Berlin 1968<sup>3</sup> (tr. it. *Romanticismo politico*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1981): per cui il fenomeno indagato sarebbe in definitiva un «occasionalismo soggettivo» (*subjektivierten Okkasionalismus*), poiché non sarebbe capace di una vera oggettivazione – e quindi di porre un ordine stabile al politico; il che equivale ad esprimere un giudizio di valore, e a non comprendere le aspirazioni comuni alle generazioni post-rivoluzionarie, i cui dilemmi Schmitt provò a risolvere per tutta la vita. Il suo sforzo analitico resta comunque molto più perspicuo di altre interpretazioni del romanticismo (cfr, ad esempio, I. BERLIN, *Le radici del romanticismo*, a cura di H. Hardy, Adelphi, Milano 2001).

<sup>1576</sup> Cfr. J.L. TALMON, *Political Messianism. The Romantic Phase*, Secker and Warburg, London 1960; P. BÉNICHOU, *Le temps des prophètes. Doctrines de l'âge romantique*, Gallimard, Paris 1977.



fratture e agli scontri politici contingenti non ne annullò le istanze più profonde; portò semmai, come abbiamo in parte visto, a forme di riappropriazione.

L'investimento emotivo su Pio IX fu anche e soprattutto il tentativo di percorrere una strada diversa nel cammino della modernità europea. Se questa proposta avesse vinto – e gli esiti non erano per nulla scontati – la società moderna che conosciamo avrebbe avuto caratteristiche ben diverse da quelle che siamo soliti attribuirle.

Saremmo forse più vicini ad una rappresentazione adeguata della realtà se imparassimo infatti a distinguere *diverse* modernità<sup>1577</sup>. Non è profondamente inadeguato pensare che sia esistita solo *una* modernità, ancorata al principio della libertà individuale ed alla fondamentale autonomia del soggetto, che per principi regolativi si sarebbe data i diritti civili e politici e per fine l'eguaglianza e la libertà degli esseri umani che regolano la loro vita con gli strumenti della democrazia tradotta in istituzioni trasparenti e rispettose della dignità dei cittadini? Questa modernità, che non esiterei a definire kantiana, potrà forse realizzare la felicità generale, se mai esisterà compiutamente. Ma la storia dell'Occidente europeo purtroppo non l'ha mai sperimentata pienamente. Essa ha visto semmai una *pluralità* di modernità, sovente in competizione tra loro; a volte – per la gioia o per la disperazione di coloro che le hanno sperimentate – in alleanza più o meno stretta. La modernità di Rousseau non era la modernità di Guizot, quella di Saint-Simon non era quella di De Maistre. Moderni e antimoderni si sono

---

<sup>1577</sup> Alcuni spunti di riflessione in T. MASON, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», nn. 1-2, 1987, pp. 45-62. Per il rapporto tra Chiesa e modernità – in una prospettiva che non storicizza a sufficiente la nozione di «modernità» – vedi C. LANGLOIS, *Modernisme, modernité, modernisation. Approche méthodologique*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Atti del Convegno Internazionale di Urbino (1-4 ottobre 1997), a cura di A. Botti e R. Cerrato, Quattroventi, Urbino 2000, pp. 33-51; D. MENOZZI, *La chiesa e la modernità*, in «Storia e problemi contemporanei», XIII, n. 26, 2000, pp. 7-24; ID., *Cristianesimo e modernità*, in *Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. Filoramo, I. Cristianesimo, a cura di D. Menozzi, Einaudi, Torino 2008, pp. XXVII-XLVIII. Resta ancora per molti versi utile É. POULAT, *Le labyrinthe de la modernité*, in ID., *Église contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Casterman, Tournai 1977, pp. 241-269.

spesso scontrati ferocemente, ma hanno dato tutti un contributo alla costituzione della società moderna<sup>1578</sup>.

Tutti erano accomunati infatti da una concorde preoccupazione e da un analogo obiettivo: ridare ordine e unità ad un mondo in frantumi. Un animo tormentato ma estremamente lucido, e che non fece purtroppo in tempo a vedere l'avvento di Pio IX, aveva registrato la preoccupazione precipua di un'intera generazione «in questa universale dissoluzione dei principii sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor di un filosofo, e lo pone in gran forse circa il futuro destino delle società civili e in grande incertezza del come elle possano durare a sussistere in avvenire»<sup>1579</sup>. Bisognava programmare l'arresto della dissoluzione: il variare dei mezzi utilizzati e delle concrete realizzazioni cui questi progetti diedero luogo dimostra soltanto l'incredibile e magnifica – e spesso terribile – immaginazione con cui quegli uomini tentarono di trovare le soluzioni ai problemi che sentivano essere decisivi.

Conciliare i diritti degli individui con quelli della comunità; evitare la tirannia ma esorcizzare la paura dell'anarchia; spezzare le catene ma arretrare subito dopo per paura di cadere nell'*abîme*; ritrovarsi liberi e uguali, ma non riuscire a rinunciare al senso della superiorità che fornisce più chiaramente un destino comune da perseguire. Erano questi i dilemmi di molti uomini e donne del XIX secolo, in una Europa percossa da imponenti processi di trasformazione.

Tra questi processi, un ruolo non indifferente svolse il mutamento dei rapporti tra politica e religione. Ciò che un'imponente corrente di studi ha da tempo individuato come uno dei vettori principali del

---

<sup>1578</sup> Cfr. D.M. MCMAHON, *Enemies of Enlightenment: The French Counter-Enlightenment and the Making of Modernity*, Oxford University Press, New York, 2001; A. COMPAGNON, *Les Antimodernes: de Joseph de Maistre à Roland Barthes*, Gallimard, Paris 2005.

<sup>1579</sup> G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* [1824-26], a cura di N. Bellucci, Delotti, Roma 1988, p. 12. Leopardi era stato attento lettore – e critico – dell'*Essai sur l'indifférence* di Lamennais la cui influenza sulle affermazioni qui citate è evidente (cfr. ID., *Zibaldone*, ed. commentata e revisione del testo critico a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 1997, I, pp. 317 e ss., novembre e dicembre 1820). Sulla particolare via alla modernità di Leopardi – e più in generale della cultura italiana ottocentesca – è fondamentale G. BOLLATI, *L'invenzione dell'Italia moderna. Leopardi, Manzoni e altre imprese ideali prima dell'unità*, a cura di A. Beraldinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2014.

processo storico della modernità, e che si può identificare con la *sacralizzazione del politico*, esito particolare di un più generale processo di secolarizzazione, mostra a ben guardare la corda se osservato attraverso fenomeni sociali come l'investimento emotivo su papa Mastai. Per quella prospettiva, forgiata da generazioni di studiosi brillanti e acuti indagatori dei processi umani, la politica avrebbe sussunto il sacro a partire dalla seconda metà del XVIII, creando nuove *religioni politiche* che dessero fondamento immanente all'organizzazione delle collettività umane<sup>1580</sup>. Vero è che, di fronte alla evidenza storica della persistenza di religioni e chiese tradizionali, alcuni studiosi hanno sentito l'esigenza di modificare in parte questo schema onnicomprensivo. Si è parlato allora di una «politicizzazione del sacro», parallela e competitiva con una «sacralizzazione del politico»<sup>1581</sup>. Ma queste distinzioni rimangono pur sempre ritocchi

---

<sup>1580</sup> Cfr., da prospettive spesso molto diverse, E. VOEGELIN, *Le religioni politiche* (1938), in ID., *La politica: dai simboli alle esperienze*, a cura di S. Chignola, Giuffrè, Milano 1993, pp. 17-76; R. BELLAH, *Civil Religion in America*, in «Dædalus. Journal of the American Academy of Arts and Sciences», XCVI, n. 1, 1967, Vol. 96, pp. 1-21 (tr. it. *La religione civile in America*, a cura di G. Filoramo, Morcelliana, Brescia 2007); C. SCHMITT, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità (1922-1934)*, ora in ID., *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e di P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972, pp. 29-86. Per una discussione delle prospettive novecentesche sui rapporti tra sacro e potere, cfr. *Teologie politiche: modelli a confronto*, Atti di un colloquio internazionale tenuto a Vallombrosa nel 2003, a cura di G. Filoramo, Morcelliana, Brescia 2005. Uno stato dell'arte sulle «religioni politiche» in E. GENTILE, *Political religion: a concept and its critics. A critical survey*, in «Totalitarian movements and political religions», VI, n. 1, 2005, pp. 19-32.

<sup>1581</sup> E. GENTILE, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 205-218. Un esempio di studio che indaga la politicizzazione del sacro è D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001. Vedi anche, per un caso specifico, ID., *La devozione a San Giuseppe e il papato contemporaneo: alla ricerca di dimensioni politiche e sociali del culto*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XVII, 2004, pp. 1-29; ID., *Un patrono per la Chiesa minacciata dalla Rivoluzione. Nuovi significati del culto a san Giuseppe tra Otto e Novecento*, in «Rivista di storia del Cristianesimo», II, 1/2005, pp. 39-68. Una sintesi per il pontificato di Pio IX in ID., *La politicizzazione dei culti nell'età di Pio IX*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, a cura di D. Menozzi e M. Al Kalak, Mc Offset, Modena 2008, pp. 7-25.

parziali ad una concezione che è ancora incentrata, da un lato, su di una lettura riduttiva della fondamentale intuizione weberiana del «disincantamento del mondo» (*Entzauberung der Welt*)<sup>1582</sup>; dall'altro, su un uso stereotipato della visione funzionalista del sacro tipica della sociologia francese ottocentesca e di un certo positivismo evoluzionista<sup>1583</sup>. Soffrono poi del monopolio della memoria che i totalitarismi novecenteschi hanno imposto alla nostra visione prospettica del passato.

Cosa è stato, in fondo, il mito di Pio IX? Un esempio di sacralizzazione della libertà e della nazione, con esiti tendenzialmente immanentistici? Oppure una politicizzazione del “residuo” di sacro che l'istituzione che aveva cercato per un millennio di monopolizzarlo, ha infine tentato di imporre sfruttando le tendenze spirituali e politiche del tempo? O ancora entrambe le cose? La scelta è ardua. Queste secche alternative comunque non spiegherebbero completamente l'intensità e la durata dell'investimento emotivo che abbiamo cercato di descrivere, non aiuterebbero a comprendere soprattutto le conseguenze a livello della cultura politica e religiosa di cui tale investimento fu il catalizzatore. Se la ricostruzione qui proposta è adeguata, fenomeni come questo – e si spera che gli storici si impegnino a individuarli e a decodificarli – dimostrano una volta di più che la nostra modernità è stratificata come le rocce sedimentarie. I “moderni” concepivano la

---

<sup>1582</sup> La formula è stata espressa com'è noto per la prima volta da Max Weber nella conferenza tenuta nel 1917 a Monaco di Baviera sul tema *Wissenschaft als Beruf* (tr. it. *La scienza come professione*, in M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Einaudi, Torino 1967<sup>2</sup>, pp. 3-43), dove il «disincantamento veniva definito come «crescente intellettualizzazione e razionalizzazione» (*die zunehmende Intellektualisierung und Rationalisierung*). Per un quadro sintetico cfr. L. SCIOLLA, *Secolarizzazione*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della enciclopedia Italiana, Roma 1997, vol. VII, pp. 710-717.

<sup>1583</sup> Cfr. M. GAUCHET, *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris 1985 (tr. it., *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Einaudi, Torino 1992), la cui concezione della funzione del cristianesimo nel processo di separazione tra religione e politica è a tratti infondata storicamente. Su quest'ultimo nodo e le sue configurazioni sul lungo periodo vedi ora M. RIZZI, *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente*, il Mulino, Bologna 2008; G. FILORAMO, *Il sacro e il potere. Il caso cristiano*, Einaudi, Torino 2009.

libertà in modo molto più sfumato e confuso delle limpide rappresentazioni dei politologi dei giorni nostri: la reale alternativa tra libertà civile e libertà politica non fu mai – con buona pace di Sir Isaiah Berlin – un ideale regolativo generalizzato e profondo, se non per i suoi lontani precursori come Benjamin Constant, anche loro peraltro impegnati nel tentativo di dare un senso ai terribili rivolgimenti di cui erano spettatori e attori.

Gli uomini e le donne colti della società post-rivoluzionaria pensavano e vivevano sincreticamente quei due ideal-tipi. Vivevano l'ansia di chi vede il suo presente in disordine, volevano fondare il futuro su principi e basi più solide; per questo proiettavano nel passato i propri desideri in modo che dessero fondamento a quel futuro. Non è ciò che ognuno di noi è portato a fare ancora oggi, quando il senso della distanza viene meno perché le esperienze vissute si fanno insopportabili e perturbanti?

Le vecchie categorie rischiano di essere strumenti malagevoli per pensare, se non vengono abbandonate al momento giusto. Il mito di un papa liberale e nazionale fu il prodotto di un insieme di fattori che solo alla metà del XIX secolo potevano prodursi. Ma se vogliamo individuare, scartando per un attimo quelle secondarie, la cause principali di questo fenomeno, dobbiamo cercarle forse nella fondamentale ambiguità delle categorie politico-religiose degli uomini e delle donne di quel tempo; nella tendenza, che i retori conoscono bene, alla *reversio* e all'antimetabole, all'ossimoro e al paradosso<sup>1584</sup>: eloquenza sublime, ma anche dialettica provocatrice e arma di distrazione potente delle intelligenze, strumento di mobilitazione efficace come pochi. Il mito di Pio IX non fu solo una «illusione» dei liberali o dei patrioti, che non avrebbero compreso il carattere tradizionalista del papato; non fu nemmeno, quello del papa e della Chiesa, un tentativo di appoggiare un progetto di indipendenza e di libertà, impedito da perverse volontà o da errori umani, come una

---

<sup>1584</sup> Cfr. A. COMPAGNON, *Les Antimodernes*, cit., pp. 29, 140-151, che verifica puntualmente questo stile in De Maistre; a risultati analoghi si giungerebbe, pur nelle differenze, per molti altri scrittori (e lettori del savoiaro, oltre che di Rousseau) della prima metà dell'Ottocento, non solo francesi.

persistente e più o meno strisciante apologetica ha affermato e continua ad affermare.

Fu l'epifania, complessa e confusa come tutti i fatti umani, delle contraddizioni di un'epoca che voleva chiudere la rivoluzione, impedendola per sempre o realizzandola definitivamente. Per i laici che mostrarono di crederci, fu il tentativo di conciliare le proprie esigenze di progresso con un bisogno di autorità altrettanto insopprimibile, una servitù volontaria che la speranza e la credenza in una certa idea di emancipazione, non meno che la paura e l'incertezza dell'instabilità sociale, avevano loro instillato. Per i chierici o i semplici credenti che presero a cuore quanto stava avvenendo, fu il tentativo di ridare autorità e influenza all'istituzione che doveva ai loro occhi non solo incarnare la religione, ma anche guidare e orientare il consorzio civile come fondamento primario dell'agire umano in società.

Molti di quegli ecclesiastici – e con ogni probabilità anche quel prete romantico che fu Pio IX<sup>1585</sup> – continuavano ancora ad agire sul solco di una tradizione che si preoccupava in primo luogo della salvezza delle anime. Solo che l'alchimia post-rivoluzionaria aveva a ben vedere relegato in secondo piano quel primario obiettivo: una delle conseguenze della conflittuale luna di miele con alcune delle modernità politiche che si erano sviluppate dall'età della Rivoluzione francese non era stata forse una progressiva erosione della preminenza del trascendente, nel tentativo di cercare più immanenti garanzie alla missione della Chiesa? Nessuno meglio di Chateaubriand, questo classico dell'anti-moderno, ha rilanciato, all'alba dell'età post-rivoluzionaria, quell'annullamento del trascendente nel secolare, quel bisogno terreno e sociale della religione come se Dio ci fosse e anche se non ci fosse: «Quand on nierait même au christianisme ses preuves surnaturelles, il resterait encore dans la sublimité de sa morale, dans l'immensité de ses bienfaits, dans la beauté de ses pompes, de quoi prouver suffisamment qu'il est le culte le plus divin et le plus pur que jamais les hommes aient pratiqué»<sup>1586</sup>.

---

<sup>1585</sup> Cfr. Ph. BOUTRY, *Il prete*, in *L'uomo romantico*, a cura di F. Furet, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 237.

<sup>1586</sup> R.-F. DE CHATEAUBRIAND, *Génie du christianisme, ou Beautés de la religion chrétienne* (1802), in ID., *Essai sur les révolutions – Génie du christianisme*, texte

Estrema conseguenza, se vogliamo, dell'era costantiniana, da cui è così difficile uscire pur nel cambiamento delle configurazioni dei parametri di fondo. La religione ha spesso dato fondamento al politico, ma non è meno vero che la politica ha fondato la religione, proiettando in cielo i bisogni di qua giù<sup>1587</sup>. Più che ad una «uscita dal religioso» – periodicamente seguita da «risorgenze» sovente inquietanti per i campioni del pensiero laico militante – dovremmo forse pensare all'incontro e allo scontro di processi competitivi, mettendo da parte la spinosa questione delle origini: tentativi di appropriazione religiosa del politico hanno inseguito e contrastato tendenze opposte alla ristrutturazione politica del religioso, e viceversa<sup>1588</sup>. In questo reciproco scambio erano intrappolati quegli attori, e su questa terra ne vivevano le conseguenze. Per le particolari vicende storiche che hanno caratterizzato la vita degli europei, alla metà del XIX secolo il papato si trovò al centro di questa tensione.

In un romanzo visionario scritto nel 1966, ma pubblicato solo postumo otto anni dopo, Guido Morselli descriveva una Roma svuotata dalla presenza del papa attraverso lo sguardo cinico e amareggiato del segretario di un vescovo svizzero affezionato alla tradizione dogmatica. Alla fine del XX secolo, il nuovo papa – un frate irlandese che aveva scelto significativamente il nome di Giovanni XXIV «per reazione a una reazione» – aveva abbandonato la Città Eterna ritirandosi a Zagarolo, nella campagna romana. Il Vaticano era diventato un immenso museo; in poco meno di mezzo secolo la Chiesa cattolica si era aperta completamente al mondo moderno, permettendo il matrimonio nel clero, riconoscendo la completa libertà di coscienza e modificando il dogma in senso «postmodernista»: l'infallibilità del papa cancellata e il potere decisionale passato alla collegialità dei vescovi, l'Immacolata concezione rivista e apertamente contestata fin dentro l'Università Gregoriana un tempo fucina di ortodossia, l'ecumenismo

---

établi, présenté et annoté par M. Regard, Gallimard, Paris 1978, p. 1092.

<sup>1587</sup> Cfr. J. ASSMANN, *Potere e salvezza. Teologia politica nell'antico Egitto, in Israele e in Europa*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>1588</sup> Cfr. C. GINZBURG, *David, Marat. Art, politique, religion*, in ID., *Peur, révérence, terreur. Quatre essais d'iconographie politique*, La presse du réel, Dijon 2013, pp. 37-66.

portato alle sue estreme conseguenze. Al capitolo finale di questa affascinante *rêverie* viene riservato l'incontro tra il protagonista, padre Walter, e il papa: una udienza all'aperto, in giardino, di un «pontefice senza ieratismi». In tono colloquiale, papa Giovanni aveva affermato assertivamente che «Dio non è prete» e che i problemi sollevati dalla teologia, la liturgia e la gerarchia nella Chiesa potevano risolversi facilmente data quella premessa: il pontefice non poteva «trattare» delle cose del mondo, in primo luogo per «rispetto delle personalità altrui»<sup>1589</sup>.

Il papa che lasciò Roma per chiudersi sdegnoso dentro il Vaticano e anatemizzare il mondo moderno era apparso un grande riformatore per oltre due anni agli inizi del proprio pontificato. Un secolo dopo, un altro papa, dotato anch'egli di un carisma non da poco, ha tentato di avviare una riforma attraverso un nuovo concilio catalizzando la voglia di cambiamento dentro e fuori la Chiesa, quando ormai il potere temporale era tramontato da decenni. Ma al Concilio seguì il post-Concilio, i risultati furono al di sotto delle aspettative generate e tutt'altro che univoci. Oggi un nuovo papa riprende la bandiera del cambiamento che si vuole epocale fin dal nome che ha scelto di imporsi. Aspettative ed entusiasmi tornano ad essere la cifra del discorso pubblico e privato su Chiesa cattolica e papato. Ma invece che a Zagarolo, papa Francesco si è trasferito in una foresteria vaticana. Solo il tempo dirà se il personaggio letterario inventato da Morselli sia stato veramente preveggenete.

Agli occhi di chiunque voglia comprendere la storia dovrebbe comunque destare curiosità – nel senso di straniamento misto a senso dell'analogia – il ricorrere nei giudizi odierni della parola «rivoluzione». Per non scadere in transizioni incompiute e fin troppo foriere di illusioni, le rivoluzioni devono vincere e farsi tradizione. Il papa che contribuì a operare, un millennio fa, un cambiamento decisivo negli assetti istituzionali e mentali della Chiesa romana fece davvero una “rivoluzione”, imponendo il celibato al clero e assegnando al trono di Pietro quella *plenitudo potestatis* che per secoli ha sempre

---

<sup>1589</sup> G. MORSELLI, *Roma senza papa. Cronache romane di fine secolo ventesimo*, Adelphi, Milano 1974.



ostinatamente difeso<sup>1590</sup>. Una vera rivoluzione sarebbe forse solo una completa fuoriuscita da quel paradigma.

Pio IX fu altro. In quella terra straniera che è stato il secolo XIX dell'era cristiana, il rapporto tra la Chiesa cattolica, il suo supremo magistero e la società si era giocato tra una lunghissima tradizione e un presente in cui uomini e donne sperimentavano la cultura post-rivoluzionaria nei suoi teoremi e nei suoi corollari: la loro modernità produsse quel papa. Ma ogni sperimentazione grava sul presente e sull'avvenire nelle forme che sopravvivono e nei significati che cambiano o si travestono<sup>1591</sup>. Per comprendere il passato dopo aver compreso il nostro presente, si dovrebbe considerare con maggiore attenzione il vecchio adagio attribuito a Mark Twain: «History doesn't repeat itself, but it rhymes a lot». La storia non si ripete mai uguale a se stessa; e tuttavia, fedele alla logica paradossale degli esseri viventi, fa incessantemente i conti con l'invarianza e la teleonomia, con le capacità cioè di conservare e trasmettere ai posteri ciò che il caso ha reso norma strutturale<sup>1592</sup>. Finché esisterà un papa, dentro o fuori il Vaticano, la storia dell'investimento emotivo in questa figura non potrà dirsi ancora conclusa. Agli storici della contemporaneità più vicina toccherà indagarne le configurazioni successive nel tempo, non certo giudicare della legittimità di quell'investimento o delle modalità con le quali si è espresso.

---

<sup>1590</sup> Cfr., da prospettive divergenti, G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI* (1966), n. e. a cura di A. Tilatti, Herder, Roma 1999; ID., *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, 2.I, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 480-516; O. CAPITANI, *Gregorio VII, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, II, pp. 188-212; G.M. CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>1591</sup> Sulle origini medievali delle rappresentazioni del potere papale e sulla loro lunga durata cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il potere del papa. Corporeità, autorappresentazione, simboli*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009; ID., *Il papato e altre invenzioni. Frammenti di cronaca dal Medioevo a papa Francesco*, ivi, 2014.

<sup>1592</sup> J. MONOD, *Le hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Édition du Seuil, Paris 1970 (tr. it. Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970).

Intanto, dietro il volto sorridente e affabile di papa Mastai possiamo scorgere la fisionomia più generale di una modernità ibrida. Dopo oltre centocinquant'anni, questo frutto apparentemente illegittimo del mondo moderno ha cessato di brillare della propria aura, anche grazie al lavoro degli storici. Ma forse ancora oggi i De Maistre e i Saint-Simon, i Gioberti e gli Hegel, gli Chateaubriand e i Rousseau non hanno smesso di incombere su questo pezzo di umanità che siamo soliti chiamare Occidente. Gli uomini e le donne la cui cultura etico-politica, spesso in forme camuffate, mostra di derivare sottilmente da tali progenitori non hanno ancora imparato a risolvere il dilemma del mondo moderno: come essere veramente liberi nonostante l'esistenza vincolante e necessaria della società.

## APPENDICE I

*Cronologia delle concessioni politiche e principali atti di Pio IX (1846-1848)*

20 giugno 1846: *Notificazione* che prescrive straordinarie beneficenze in occasione dell'Incoronazione papale.

16 luglio 1846: Editto di amnistia.

19 luglio 1846: *Notificazione* del sottosegretario mons. Santucci rivolta ai romani per moderare le feste.

23 luglio 1846: reintroduzione dell'udienza pubblica due volte al mese, di giovedì.

24 agosto 1846: *Circolare ai delegati* del Segretario di Stato contro l'ozio della gioventù e del basso popolo; sollecita la creazione di lavori di pubblica utilità e l'educazione civile e religiosa nelle province, oltre alla creazione di uno Stabilimento per apprendere un mestiere o addestrarsi alla carriera militare.

8 ottobre 1846: *Circolare ai delegati* del Segretario di Stato che ordina la cessazione delle dimostrazioni di entusiasmo nelle province.

7 novembre 1846: *Notificazione* del Segretario di Stato sulla costruzione delle strade ferrate.

1 gennaio 1847: *Ordine circolare* del Segretario di Stato sull'abolizione di Tribunali criminali dell'Uditorato della Camera e del Campidoglio, con concentrazione delle loro funzioni nel Tribunale del Governo.

30 gennaio 1847: *Ordine circolare* del Segretario di Stato sull'amministrazione della giustizia a complemento della precedente: si

ordina ai tribunali di prima istanza, assessorato, giurisdizione e governo, e a quelli di appello l'invio mensile dello stato delle cause pendenti al Preside della provincia, che ne dovrà dare comunicazione alla Sacra Consulta.

15 marzo 1847: *Editto* sulla stampa del Segretario di Stato, regolante la censura politica con l'istituzione di un «Consiglio di Censura» a Roma e nelle provincie.

26 marzo 1847: *Notificazione* del Segretario di Stato che proroga il termine per la presentazione dei progetti di strade ferrate.

19 aprile 1847: *Circolare ai delegati* del Segretario Stato per sollecitare la segnalazione di due o tre individui da inviare a Roma come consultori delle provincie.

24 aprile 1847: *Circolare* della Congregazione degli studi sull'autorizzazione e incitamento allo stabilimento di asili infantili e scuole notturne e domenicali, sotto le dipendenze del vescovo.

12 maggio 1847: *Ordine circolare* sulle norme riguardanti l'arresto nelle cause di giustizia commerciale.

12 giugno 1847: *Motu-Proprio sul Consiglio dei Ministri* firmato dal papa e istituyente sette ministeri, riorganizzandone le funzioni.

22 giugno 1847: *Notificazione* del Segretario di Stato

26 giugno 1847: *Istruzione circolare* del Segretario di Stato, sull'organizzazione in via provvisoria dei tribunali civili e criminali.

5 luglio 1847: *Notificazione* del Segretario di Stato sulla riorganizzazione della Guardia Civica romana.

30 luglio 1847: *Regolamento per la Guardia civica nello Stato pontificio*, firmato dal Segretario di Stato, mons. Gabriele Ferretti.

31 luglio 1847: *Notificazione* del Segretario di Stato con cui si pubblica la *Convenzione conclusa tra Sua Santità Pio PP. IX e Sua Maestà Carlo Alberto Re di Sardegna*, firmata il 3 luglio 1847 dai plenipotenziari dei due sovrani per regolare le relazioni commerciali tra i due Stati.

1° ottobre 1847: *Motu-Proprio. Sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma e sue attribuzioni.*

14 ottobre 1847: *Motu-Proprio. Sulla Consulta di Stato.* Istituisce l'organo consultivo formato da ventiquattro rappresentanti di Roma e provincie.

22 ottobre 1847: *Notificazione* del Segretario di Stato, istituyente la carica di Presidente di Roma e Comarca attribuita a un cardinale, in esecuzione del *Motu-Proprio* del 1° ottobre.

3 novembre 1847: Accordo preliminare per una Lega doganale firmato dai rappresentanti degli Stati della Chiesa, Regno di Sardegna e Granducato di Toscana.

10 novembre 1847: *Regolamento per le vestimenta ed armamento della Guardia Civica nello Stato Pontificio.*

29 dicembre 1847: *Motu-Proprio. Sul Consiglio de' Ministri*, regolante le attribuzioni dei singoli ministeri in numero di nove, e regolamento disciplinare degli impiegati dell'amministrazione pubblica.

30 dicembre 1847: *Notificazione* del Segretario di Stato, prorogante le competenze del Giudice dei mercenari su Roma e l'Agro romano, in seguito al *Motu-Proprio* del 1° ottobre.

31 dicembre 1847: *Disposizioni addizionali alla legge del 15 Marzo anno corrente, relative alla censura della stampa*, che restringono la

libertà dei censori e ne aumentano il numero per un maggior controllo sulla stampa.

31 dicembre 1847: *Ordinanza* del Segretario di Stato, misure provvisorie relative alle attribuzioni della Congregazione di revisione e alla sacra Congregazione del Buon Governo.

29 febbraio 1848: *Circolare* straordinaria del Segretario di Stato alle autorità locali per sollecitare provvedimenti contro le violenze verso le case dei Gesuiti.

14 marzo 1848: *Statuto fondamentale pel governo temporale degli stati di S. Chiesa*.

3 luglio 1848: *Motu-Proprio sulla legge repressiva della stampa*.

## APPENDICE II

*Relazione alla Santità di N. S. Papa Pio IX. Pubblicazione di qualche giornale politico nello Stato Pontificio.*

[ASR, Direzione Generale di Polizia, Archivio Segreto, b. 115, Prot. n. 37705]

[1]

Il Governatore di Roma stima suo debito di umiliare al sapiente intendimento di Vostra Santità la seguente relazione sulla convenienza anzi necessità di permettere nello Stato Pontificio la pubblicazione di qualche giornale Politico che sostenesse e divulgasse le opinioni moderate.

Nella relazione qui acchiusa che si umilia a Vostra Santità sono sufficientemente esposte le ragioni che hanno indotto il Governatore a riconoscere questa convenienza e questa necessità. Nel che fare non si dissimula però la difficoltà che offre la cosa, e le obbiezioni che potrebbero impedire l'effettuazione di questo progetto.

La prima e principale di queste difficoltà è nella novità della cosa, giacché niun Governo Italiano ha insino ad ora permesso un cosiffatto giornale. A codesta obbiezione sembra al sottoscritto che si possa rispondere che la novità non è per se stessa un motivo sufficiente per rigettare una misura, e quando un'epoca presenta dei nuovi dati bisogna necessariamente ricorrere a nuove istituzioni. Considerando come ora sono le cose d'Italia, e la via in cui si mette l'opinione pubblica in questo paese, la Santità Vostra potrà congetturare che ben presto bisognerà trovar qualche proficua maniera di regolare la stampa e di volgerla a pro delle sane idee. I più celebrati tra i Pontefici, tra quali la fama porrà anche la Santità Vostra, sono stati molte volte i promotori delle utili istituzioni in Italia. E in questo argomento de' Giornali chi sarà il primo a regular quest'affare si troverà in miglior condizione degli altri Governi d'Italia, poiché, come la Santità Vostra chiaramente comprende il suo sarà un dono spontaneo, e non una necessità, e potrà meglio stabilire la natura, i limiti e le regole della

concessione che fa. Non sembra al Sottoscritto che si abbia a preterire la singolar condizione in cui trovasi il Governo Ecclesiastico di aver cioè più bisogno degli altri Governi che si giudichi di lui sanamente in tutta l'Europa perché i pregiudizi sugli atti del Governo temporale potrebbero influire sinistramente negli affari religiosi. Al quale inconveniente non si può meglio e più acconciamente rimediare che colla permissione di qualche Giornale moderato come si dimostra a sufficienza nell'allegata Relazione. Si potrebbe inoltre dire che l'esistenza di un siffatto giornale in Italia non è cosa affatto nuova e senza analogia. Ciascuno sa che a Modena si è stampata una Gazzetta che rappresenta le idee di un partito, e interpretava liberamente tutti gli avvenimenti secondo queste sue idee. Quando s'intraprese a Parigi la pubblicazione della Gazzetta Italiana alcuni Governi della Penisola l'ammisero nei loro stati, e il Governo Austriaco lasciò che de'suoi sudditi vi scrivessero. Negli Annali di statistica che si pubblicano a Milano alcune volte si esaminano le leggi e i regolamenti relativi all'Economia degli Stati d'Italia e d'Oltremonte. Ma senza ricorrere a questi esempj, parrebbe che la questione si dovesse esaminare sotto un altro punto di vista. È necessario come dianzi si disse d'illuminare al presente l'opinione pubblica più che mai curiosa e desiderosa di ricerche di esame di discussione. I partiti estremi per influenzarla fanno grande uso al presente principalmente di una nuova maniera, vale a dire la Stampa anonima. Bisogna pertanto imaginare un nuovo mezzo per combattere questo loro espediente. Il che non può essere che la stampa moderata e l'instituzione di un giornale altro non è che dare alla stampa moderata la maggior forza ed influenza possibile.

Una seconda obbiezione che si potrebbe fare è nell'importanza e delicatezza delle materie che si tratterebbero nel Giornale sì al riguardo all'Interno che all'Estero, il che potrebbe qualche volta adombrare i Governi Stranieri e potrebbe dare all'Interno a dei Giornalisti costituiti fuori del Governo un'autorità troppo grande sull'opinione del Popolo.

Neppur questa difficoltà pare di gran peso al Governatore di Roma. Perché quanto alla soverchia autorità che i Giornalisti potrebbero acquistare sull'opinione delle masse, egli è chiaro che le azioni moderate del Governo di Vostra Santità varranno assai più che le parole moderate dei Giornalisti. E se qualche volta in un Giornale si



volessero emettere delle teorie troppo speciose ma ineseguibili, oltreché il Governo potrebbe non passar queste teorie, il rimedio sarebbe accanto al male, giacché si avrebbe il modo di farle combattere e confutare nello stesso Giornale.

Quanto all'Estero, non sfuggirà alla sapienza di Vostra Santità che nei paesi ov'è la libertà della stampa, quali che sieno le opinioni dei Giornali dello Stato sugli atti di quei Governi, ciò non potrà portare nessun inconveniente e nessuna esclamazione. Quanto ai paesi ove non è la libertà della stampa, e segnatamente in Italia, l'interesse dei Giornalisti di non veder chiuse le frontiere al loro foglio, sarebbe per se stesso sufficiente a contenerli dentro a certi confini. Oltreché la censura potrebbe, se così alla S. V. paresse, assegnare in precedenza questi confini come una indeclinabile condizione, e all'occasione correggere, e eliminare questi articoli che potrebbero dar sospetto. Per togliere però qualunque possibilità di discordia in Governi Esteri, la censura non dovrebbe esercitarsi dal Governo Superiore, onde non entrasse in causa, e non paresse compromesso, ma la Santità Vostra dovrebbe assegnarla ad un Dicastero inferiore o a qualunque special revisore Deputato che conoscesse e servisse all'intenzioni del Governo senza però costituire esso, e dar forma a queste intenzioni. Per la qual misura potrebbe sempre il governo Superiore rigettar la colpa sul dicastero incaricato della censura, e il Giornale non passerebbe mai per esser l'organo speciale delle opinioni del Governo Superiore. Ma questi casi di urto tra governo e Governo a motivo del Giornale sono improbabilissimi; mentre invece anche gli altri Stati d'Italia ricaveranno vantaggio dalla moderazione dei Giornali Pontificj. Ed è d'uopo non perder di vista che il carattere proprio di questi Giornali dev'essere di sostenere e di propagare le opinioni moderate e lontane da ogni eccesso e che la base delle opinioni moderate e lontane da ogni eccesso è la confidenza scambievole tra Popoli e Governi. Nessun Governo pertanto può aver pur male che si esalti questa confidenza e se ne facciano scorgere gli avvantaggi.

Rimane un'ultima obbiezione la quale si potrebbe ancor preterire e consiste a dire che una volta concesse le permissione a qualcuno di questi Giornali non si potrebbe impedire che siffatta istituzione non si moltiplicasse e tutte le Provincie non fossero inondate di somiglianti

Giornali con grave incarico per la censura e un grave pensiero pel Governo.

Il Governatore di Roma è d'avviso che si potrebbe rispondere a questa obbiezione che la molteplicità de'Giornali moderati non che essere un male accrescerebbe invece i vantaggi che si ricaverebbero da quelli che si propongono. Non è neppur verisimile che si moltiplicheranno molto questi Giornali. I Giornali si moltiplicano naturalmente quando si moltiplicano le opinioni che i Giornali difendono e rappresentano. Ma nello Stato non si dee permettere la pubblicità che alle sole opinioni dei moderati le quali non possono differire che accidentalmente riguardo a qualche oggetto di secondaria importanza. E sempre ciò il Governo potrà ragionevolmente negar quando gli piaccia l'autorizzazione di qualche nuovo Giornale allegando che le opinioni moderate sono già a sufficienza rappresentate dal Giornale, o Giornali esistenti.

Resterà dopo ciò all'alta sapienza di Vostra Santità di prendere in esame le cose: contento il Governatore di avere adempiuto a ciò che crede suo officio in seguito anche delle molte istanze che gliene vengono fatte.

[a tergo:]

12 nov. 1846.

Agli Atti della A[lta] – Polizia per norma. Essendosi consegnato nelle mani di S. Santità l'originale di questo rapporto nella Udienza 11. corr.e

Marini P.

[2]

L'amnistia diversamente interpretata dai varj partiti, e le speranze troppo illimitate che in alcuni han fatto nascere i primi atti del pontificato di Sua Santità non che quella disperazione del meglio che per cause diverse cerca d'indurre negli animi della massa un altro partito rendono necessario un energico provvedimento onde il

mantenimento ed il progressivo svilupparsi delle istituzioni dello Stato Pontificio non trovi degli ostacoli troppo forti e una fiducia o una diffidenza soverchie. In presenza della pubblica opinione avida d'istruzione e di discussioni sembra al Governatore di Roma utile ed opportuno di accogliere il progetto di varie persone letterate che in diverso tempo si sono al medesimo presentate onde ottenere il permesso di redigere un giornale Politico in Roma che avesse dei principj moderati, e desse ai leggitori una chiara idea dell'andamento degli affari sì all'Interno che all'Estero. Per quanto possa parer sulle prime aliena dalle forme dello Stato Pontificio l'idea di un giornale Politico, il Governatore di Roma è d'avviso che un siffatto giornale quando fosse contenuto nei limiti d'una onesta indipendenza, e sorvegliato perciò assiduamente dal Governo, quando fosse scritto da uomini moderati e intelligenti, e in maniera da non eccitare le passioni ma da illuminare la ragione del pubblico, potesse giovar grandemente al Governo e al Paese. Questa convinzione del Governatore di Roma si forma sulle ragioni che non sarà forse superfluo di esporre, mostrando nello stesso tempo i vantaggi che si trarrebbero dall'esistenza di un Giornale Politico Moderato. La pubblica opinione ha bisogno di essere illuminata. È questa al presente la condizione generale dei Paesi civilizzati. Tutte le misure governative sono esaminate, discusse, giudicate. Ora un Governo anche quando è pieno di buone intenzioni non può discender per così dire nell'arena, e sostenere le misure che prende con lunghi ragionamenti. Ove ciò facesse, derogherebbe alla sua dignità, e diminuirebbe la sua autorità. Pertanto la parola del Governo è e deve essere assoluta, e imperativa. Il che fa che tra il Governo e il Paese si frappone sempre di necessità qualche intermediario che interpreti [sic] le misure governative. Quando non siavi un Giornale moderato, serviranno come avviene al presente d'intermediario i pregiudizj dei partiti, o la stampa periodica estera. Questi due mezzi sono entrambi nuocevolissimi, e tali che debba evitarli a suo potere un Governo ben regolato, soprattutto nella situazione in cui si trova al presente lo Stato Pontificio.

E nel vero tre o quattro partiti sono al presente nello Stato. Oltre i moderati, e quelli che si propongono di ajutare sinceramente al Governo nelle misure che ha prese e che prenderà; vi sono gli esaltati

che con o senza buona fede vorrebbero strascinare il Governo al di fuori della sua strada, ed impegnarlo in misure ruinosi, e pazze; vi sono i disperanti che credono che la forma attuale governativa, o l'attuale divisione Politica dell'Italia escluda ogni bene, e ogni progresso; vi sono infine i retrogradi che sospirano dietro a un ordine di cose che non è più possibile, o compatibile coll'attuale civiltà. Se si lasciano questi partiti interpretare ciascun secondo i suoi mezzi e a viva voce le misure governative si corre sempre pericolo che la pubblica opinione non sia tratta in errore. Allora i pregiudizj del pubblico sfuggono ad ogni responsabilità appunto perché non fissati, non discussi, non messi al lume della pubblicità. Allora i partiti estremi soverchiano quasi sempre gli uomini moderati e sinceri estimatori del giusto o del possibile. Le pacifiche parole di costoro sono meno ascoltate e comprese, che le calde e veementi dei loro avversarij. L'eccitazione popolare che si manifesta può infine imbarazzare il Governo, e sospendere le savie misure che vorrebbe adottare. Ma se esiste un Giornale organo delle opinioni moderate, il partito delle persone sinceramente attaccate al Governo acquisterà una forza ed una influenza maggiore degli altri, si potrà per suo mezzo far comprendere alla massa quali sieno l'utilità e la convenienza delle misure governative, si potranno confutare, e smentire le asserzioni dei partiti estremi, si diriggerà la pubblica opinione che è la principal possanza morale, a cui un Governo deve riguardare. La moderazione del Giornale servirà di garanzia al Governo, e la sua indipendenza di garanzia al paese. E non solo un siffatto giornale dirigerà la pubblica opinione nelle sue relazioni cogli atti governativi, ma potrà ancora correggerne i pregiudizj di qualunque genere, ed infondendo il buon senso servirà alle cause della Civiltà, e della tranquillità del Governo.

Queste riflessioni si possono ancora in parte applicare ai lumi che la pubblica opinione ricava dai fogli esteri. Egli è chiaro che questi giornali giudicano sempre le questioni dal loro punto di vista, le veggono sempre sotto un falso lume col colore delle loro proprie maniere di pensare. Anche quando lodano le istituzioni di un Paese lo considerano sempre in uno stato d'inferiorità politica in confronto del loro. Essi inducono negli uomini dello stato il sentimento di questa inferiorità d'onde nasce che si giudicano le forme politiche dello

straniero come incomparabilmente più eccellenti delle proprie. Mentre che invece bisognerebbe che ogni paese si riguardasse come in una condizione normale e da non aver punto da invidiare gli altri Paesi. A ciò si aggiunge che i giornali esteri danno per lo più de' consigli, propongono delle misure che è impossibile al Governo di applicare e lo Stato si mette per tal modo quasi alla discrezione dei pubblicisti stranieri. A questi inconvenienti porterebbe un efficace rimedio l'instituzione di un giornale Politico nello Stato. Per cui si formerebbe nel paese una maniera propria e per così dire locale di ravvisar le cose pubbliche, i Giornali stranieri sarebbero meno letti, e soprattutto meno creduti sulla parola, il Governo avrebbe una facile maniera di rischiarare e correggere la pubblica opinione e d'impedirne i deviazioni e le illusioni. A questi vantaggi se ne uniscono degli altri non meno importanti, e degni di considerazione. Il Governo Pontificio è in tal modo differente dagli altri Governi attuali di Europa, che quasi sempre se ne giudica erroneamente dagli Stranieri. Il che pervertisce l'opinione che l'Europa deve formarsi di questo Governo. Ma se in Roma vi fosse un giornale politico scritto con saggezza, e con gravità, il che gli darebbe dell'autorità, cesserebbe la più parte delle cause di questi errori. Gli stranieri avrebbero un Giornale indigeno da cui ricavare esatto conto delle cose nostre, e quando qualche estero foglio volesse persistere in una falsa esposizione, o giudizio di fatti, vi sarebbe un giornale che lo potrebbe combattere, e confutare in faccia a tutta l'Europa.

Non è neppure da preterire che l'esistenza di questo giornale darebbe uno sfogo ed una occupazione a molti giovani letterati. Nell'attuale organizzazione sociale dell'Europa bisogna in qualche modo dar sesto alla classe letteraria a cui non sono più sufficienti le antiche istituzioni che la riguardavano. Se non si vuole che questa classe rimanga in uno stato permanente d'ostilità, o almeno indifferenza riguardo al Governo, bisogna permettere alla medesima di agire secondo la sua natura, e contentarsi solo di tenerla dentro a certi limiti. È necessario ritrarre questa classe dalla sua tendenza, a coltivare utopie, e sistemi astratti inapplicabili alla realtà, ma che possono a primo aspetto ingannare, è necessario non farla invidiosa della sorte che ha in altri Paesi la classe letteraria, il che non si può fare che concedendo alla medesima di

prender parte sempre però moderatamente negli affari dello stato. Bisogna tener per fermo che un Governo non è pienamente sicuro, finché non trova la maniera di soddisfare a tutte le classi.

Fuori d'Italia il Governo Prussiano ha saputo assai bene approfittare di una parte della sua stampa periodica ed anche in Italia, sebbene in un ordine e con principj totalmente opposti, il giornale Politico che si progetta troverebbe un analogo nella Voce della Verità, che per tanti anni si è pubblicato a Modena.

In riassunto. Il proposto Giornale gioverebbe grandemente ad assicurare il trionfo delle opinioni moderate, su cui si vuole fondare il Governo, e farebbe nascere a poco a poco una maniera propria di ravvisare le cose Politiche, e non imitata in tutto dallo Straniero.

### APPENDICE III

*Verballi dei Consigli dei Ministri (giugno-luglio 1847)*

[ASV, *Carte Soderini-Clementi*, b. 1]

#### 1. Mercoledì 30 giugno 1847

[*Ibidem*, Capitolo III, pp. 78-79, 84-92, 94, 97-102]

Per un dispaccio dell'Emo Sig. Cardinale Segretario di Stato, la Santità di Nostro Signore si degnò di convocare avanti di sé nella sera di mercoledì 30 giugno il consiglio de' ministri cui volle aggiunti per quella ragunanza i Sigg. Principi Barberini, Borghese, Gabrielli e Rospigliosi.

Così convenuti nelle camere di Sua Santità tutti i sopralodati personaggi, e recitate dal Santo Padre le consueti preci, si dié incominciamento alla seduta con allocuzione di Sua Santità; la quale descrivendo lo stato attuale di esaltazione delle opinioni, e de' partiti messi a movimento da agenti e da mire superiori, disse opinare di poterne ottenere l'abbassamento per due mezzi ugualmente potenti ambedue. Primo coll'aiuto e soccorso Divino, cui non cesserebbe volgere le sue preghiere. Secondo pel buon sentire dei sudditi pontifici e segnatamente del popolo di Roma, il quale affezionato di cuore al pontificio regime, può per taluni istanti andar trascinato dalle lusinghevoli suggestioni, e di gravi consigli altrui, ma non mai deviare da quella venerazione che costante ha mostrato mai sempre alla voce del Proprio Sovrano e Pastore. Però dovendo oltre i mezzi sopra indicati, ancora il governo provvedere perché non soffra nocimento la cosa pubblica, e l'azione governativa acquisti quella consistenza, e quel vigore che sonogli necessarie per reggere ed amministrare, avvisava il Santo Padre potersi tale intento conseguire colla efficacia, cooperazione ed attività della Guardia Civica. Sviluppato dettagliatamente questa idea poneva Sua Santità a risolvere il problema se di utile, o di danno potesse tornare tale istituzione. Parlando di Roma dichiarava senza dubbio a ritenere l'utilità; imperciocché essendovi già, sebbene in numero ristretto tale Guardia, e trattandosi solamente di accrescerla potevano le difficoltà andar minori e restringersi solamente

alla scelta delle persone. Il timore piuttosto venire dalle provincie, le quali in veggendo la mossa della capitale, era a temersi che non volessero all'istante e da per loro imitarne l'esempio. Da qui i pericoli, e fors'anche il danno: su che degnavasi il Santo Padre sentirne il parere del Consiglio. Corrispondendo all'invito di Sua Santità tutti i membri del Consiglio e i principi soprachiamati presero successivamente la parola, e tutti in primo luogo convennero per l'aumento della Guardia Civica in Roma. Le ragioni mano mano addotte a sostegno di tale istituzione furono in questo, cioè primo 1° nello stato attuale di agitazione degli animi, segnatamente in Roma. 2° nella quasi certezza che tale agitazione venisse qui in Roma, mossa o sospinta da agenti superiori, i quali avendo mira di pescare nel torbido, e di guadagnare, da cose ridotte all'estremo, stiano là ad attizzare e soffiare nel fuoco; 3° nelle idee di comunismo gettate e gustate dall'infima classe del popolo, la quale facile ad accendersi, trova anco facile una lusinga nella speranza che gli parasse d'innanzi d'appropriarsi la roba e i beni altrui; 4° nel bisogno di porre un freno a tutto questo sconcerto per guarentire le persone, e le sostanze degli onesti cittadini, come pure per sostenere il Governo, il quale senza tal freno non potrebbe né tenere, né conservare quella forza che gli è indispensabile per adottare al bisogno alcuna forte disposizione.

Detta così la necessità, e la utilità della Guardia Civica in Roma, si passò al modo di comporla, e qui pure concordemente opinarono tutti: che se la Guardia Civica dovesse formarsi o da gioventù troppo ardente, o da ciurmarglia rimmoderata, fosse più il danno che non l'utile da guadagnare; imperocché lungi dall'aver allora un corpo da difendere e servire il Governo, se ne avrebbe uno armato pronto ad imporre e dettar leggi. Perché dunque la Civica tornasse vantaggiosa al Governo fu detto che dovesse andar composta delle classi de' possidenti, de' proprietari, de' capi di negozii e di stabilimenti, scegliendo tra essi le persone oneste, quelel affezionate al Governo, e non soggette a pecca; perché la classe de' moderati v'è specialmente in Roma numerosissima, ma ora sta posta all'indietro, se non compressa dalle mene, da' schiamazzi, dalle dimande intemperanti di coloro, che ben minori in numero, valgono però più quando gridano ne' clamori. Composto in tal modo la Guardia, stabilite le norme del rimpiazzo, data



al Governo, siccome è altrove, la facoltà come di chiamarla così di discioglierla, fatta numerosa non manco di un battaglione per rione, come avvenne con utilità sotto il regime di Pio VI, e stabilita con prestezza, perché avvenimenti disgustevoli non la precedono, tenne il Consiglio che dalla Guardia Civica potessero attendersi utili e notevoli vantaggi.

Passando infine a discorrere delle provincie i membri presenti in Consiglio si divisero in due diverse sentenze. Cinque opinarono per la immediata istituzione della Guardia Civica pure nelle provincie, temendo ancora qui, che la forza delle circostanze fatta più imponente della volontà, e de' mezzi del Governo, avesse trascinato questi a darla in modo tale, che non avrebbe voluto o dovuto concederla. Gli altri sette membri la facevano dipendere dal bisogno e più dall'effetto, che si sarebbe veduto prodotto in Roma; non mancando tra questi taluno che pensava dovere il governo imitare uno Stato estero, il quale nell'accordare una Guardia Cittadina nelle provincie e città fuori della capitale, non tenne mai, né tiene una massima generale ed uniforme, ma l'accorda ove il bisogno, e le circostanze lo esigono, la omette ove non v'ha urgenza, la niega quando vede o tema il pericolo.

Sentito così il parere del Consiglio il Santo Padre si degnò risolvere:

I° Che la Guardia Civica andasse aumentata in Roma nel modo e colle cautele dette sopra.

II° Che una commissione composta di Monsig. Governatore di Roma, di Mons. Presidente delle Armi, de' Principi Barberini, Borghese, Gabrielli, Orsini, Rospigliosi, del conte Pianciani e del colonnello Armandi segretario, fosse incaricata di presentare prima le norme per una Notificazione pubblica, e poi un Regolamento onde mandare ad effetto la istituzione di tal Guardia.

III° che per quanto riguarda le provincie provvederebbe.

Dopo di che recitate da Nostro Signore le preci di ringraziamento si disciolse la seduta, rimandandola ad altro giorno da destinarsi

Il segretario del consiglio

Camillo Amici

2. Giovedì 8 luglio 1847  
[*ibidem*, pp. 159-169]

Il Santo Padre [dice il verbale] prendendo la parola venne tracciando un quadro quanto vivo altrettanto vero dello Stato, cui in poco meno di 13 mesi pervenne lo spirito pubblico e nelle province e in Roma, stato che giustamente disse preveduto da quanti tenendo dietro alle vicende de' tempi, avevano non meno veduto crescere le circostanze importanti, cui lo Stato pontificio erasi ridotto. Rammentò i disordini amministrativi giunti all'eccesso.

Fece vedere le dimande oneste non accolte in tempo opportuno. Indicò i bisogni reali ed urgenti non preveduti. Mostrò una caterva d'impiegati costosissimi o inetti o birbi. Disse infine, e il disse con troppo di modestia, che se alcuno anche di più grandi pontefici fosse tornato a sedere in sul trono, sarebbe tutto ciò accaduto, e avrebbe veduto altrettanto; perché i mali vecchi, e imponenti non possono in politica se non condurre a grande commovimento.

Che però volendo egli, il Santo Padre, riparare per quanto era in sé a tale stato, e tranquillare del pari la propria coscienza, intendeva precisare fin dove si potesse giungere. Certo si è, soggiungeva, che i secolari tendono, ed hanno brama d'immischiarsi nell'azione governativa: certo pure che talune disposizioni e tra queste il *Motu-Proprio* sul Consiglio dei Ministri appunto non incontrarono la opinione pubblica, perché non videro compreso tra i ministri alcun secolare; certo infine che chiamarli talvolta, e chiamarli segnatamente a provvedere se non altro al *deficit* immenso e sempre crescente dello Stato non sarebbe che bene.

Solo voleva il pontefice il mezzo che s'indicasse a farlo convenientemente; a farlo spontaneo, e non per via di esigenze o dimande imperanti; a farlo senza alterare la forma propria e speciale del governo pontificio. Insomma chiudendo il discorso degnavasi proporre il seguente dilemma. Se dovesse e potesse concedersi alcuna cosa più di quelle già date; ovvero se bastando le già concesse, si dovesse star fermi, ed opporsi a dimande ulteriori.

Il cardinale decano primo a prendere la parola, intese a dire che essendo il papa *Sovrano ed Ecclesiastico* non poteva in queste due cose

essenziali cedere o declinare 1° in tutto ciò alla propria sovranità si appartenga. 2° in quello che andasse a ledere sostanzialmente l'ecclesiasticità del Governo. Ferme queste due basi ammise il degnissimo porporato, che le circostanze di tempi fattesi imponenti, e dimandando i secolari assai più di quello che già ebbero si potesse alcuna cosa concedere, purché fermi, ed intatti, rimanessero i due cardini detti di sopra, – la Santità del Papa – la ecclesiasticità del Governo.

Il cardinale Altieri dopo aver ricordato i beneficii immensi dati fin qui dal pontefice allo Stato, e le benedizioni che i posteri riconoscenti gli tributeranno, dimandava quali cose si volessero di più. Le Finanze, indicava, e i Deputati delle Province. Quanto a finanze ammetteva doversi riparare e riparare in grande, perché i grandi [sic] erano gli sconcerti, e grande e immenso il debito. Pe' deputati doveva badarsi che non dovessero parlare troppo, e a trasportare il Governo sopra un terreno, nel quale maggiori trovasse le spine; ponendo mente che purtroppo vi sono potenze le quali, col pretesto di soccorso e di aiuto, volentieri vorrebbero entrare, ed invadere. Conveniva dunque il porporato che stesse bene fare intervenire i secolari nell'amministrazione, ma diceva doversi fare nel modo già pubblicato, perché retrocedere non deve mai un governo, ma nemmeno secondare alla cieca le grida di coloro, che sebbene molti in numero, sono sempre pochi al confronto della gran maggioranza della popolazione moderata, che tace ed osserva. Terminando il discorso indicava bisognevole l'amministrazione di riforma interna, più però nelle persone che non nelle cose, perché a queste si era provveduto molto, e fortemente; a quelle poco o niente.

Il cardinale Gizzi noverando ad una ad una le riforme cui fin qui s'era posto mano, diceva che avendo il Governo promesso di progredire nelle medesime lasciando sempre intatta la forma propria e speciale del governo ecclesiastico, si dovesse attendere alle promesse, perché vertenti su cose di dettaglio, non di sostanza.

Quanto a' deputati delle province notava essere già conceduti ed avvisati di dividerli in tante serie consultive, le quali potevano assegnarsi una alla segreteria di Stato, ed eccoli a parte delle cose governative, altra alla tesoreria, ed eccoli alla tutela de' dazii, e delle

pubbliche spese; altra alla revisione, ed eccoli pure al caso di scoprire le cause, e di segnare i rimedii al nostro *deficit*. Che se tornasse il conto aggiunse ancora che si poteva riunirli insieme, e sentirli unitamente. Dopo tutto ciò dimandava, se andrebbero contenti: e se questa fosse una spinta a chiedere sempre più?

Qui il Santo Padre prendendo occasione di tale dimanda soggiungeva doversi trovare, e fissare un limite, oltre il quale realmente non andare più avanti. Però essendo sommamente utile che in cosa di tanto rilievo tutti i sovrani d'Italia vi prendessero parte, sì per evitare diffidenze, sì perché andando d'accordo nelle massime si sarebbe potuto procedere alla esecuzione, pensava che utile cose sarebbe stata quella di tentare e riuscire nell'impresa inviando ancora persone speciali per ottenerla.

Il cardinale Riario-Sforza, e Massimo con brevi parole facevano eco pienamente alle cose dette.

Il cardinal Marini teneva che nella base dovesse andarsi col parere esternato dal Cardinal Decano, e nei dettagli con quello del cardinal Gizzi, sembrandogli opportuno espediente quello di dividere i deputati per ciascuno ministero, come altrettanti corpi consultori, come pure sublime il pensiero di porsi d'accordo co'sovrani italiani. Frattanto veduta l'urgenza opinava che si tenesse a dividere, e deviare il torrente, che ne minaccia, formando, e soprattutto badando bene che nell'operare venissero le cose spontanee, e non mai esatte o per cedenza o per forza.

Il cardinal Bofondi riconosceva l'estremo bisogno di operare e teneva dannosa qualunque dilazione. Pensava però che innanzi a tutto si dovessero calmare le agitazioni popolari, come quelle che rendevano inutile, se non impossibile, ogni azione governativa. Stimava d'altronde difficile di poter ottenere il concorso, e l'accordo de'sovrani, perché ognuno ha mire, vedute, ed interessi diversi. Il regno Lombardo-Veneto non potrà mai, egli diceva, venire nel pensare del Governo Pontificio, senza mandar sossopra quelle province. La Toscana ha guai peggiori dei nostri, si che entrerà per ora in affare come questo maggiormente scabroso. Di Parma sono noti i fatti troppo recenti. Come dunque unire questi ed altri governi? Come farli concorrere in idee pari alle nostre? Cosa santissima sarebbe il concertare per ottenerla. Ma come ottenerla con quella prontezza e di tempo e di azione che or sembrano

necessarie? Iddio poi ne guardi che quest'invito, o queste aperture si sapessero dal popolo. Si griderebbe al tradimento; si sognerebbe una lega di regnanti contro i sudditi; si andrebbe più presto a mezzi violenti, e forse anche a rivoluzione.

Trovava giusto dunque il cardinale si dovesse fare alcuna cosa, ma diceva farla e farla soprattutto dopo che il Governo si fosse messo in misura.

Il cardinale Antonelli ammetteva pur esso che volendo concedere doveva farsi senza mostra di seguire, o di obbedire alle dimande della moltitudine; ed in ciò avrebbe amato un quadro di tutto | quello che avesse potuto farsi, tenendo di mira la forma del governo ecclesiastico, e le costituzioni pontificie.

Pe'deputati delle province disse non piacere in generale il modo delle elezioni, ed avvisò che potesse tenersi per essi quello stesso sistema che tiensi pe'consiglieri provinciali, e pe'gonfalonieri. Quanto a finanze stimò la cosa di molta importanza, e molto più; difficile poiché il male era invecchiato e rimontava fino all'epoca del cardinal Consalvi, il quale stimando che i governi più fossero forti più mostravano magnifici, intese somigliare ed impiantare il nostro piccolo Stato, come poteva esserlo uno di primo ordine. Quindi cariche soverchie, quindi impieghi lucrosissimi, quindi dicasteri sterminati, quindi spese annuali non compatibili colle risorse. Alle quali cose si era aggiunta la facilità che ebbe posteriormente il governo di contrarre prestiti all'estero da cui vennero i 17 milioni di debito. Dopo tutto ciò non stimava impolitico anzi desiderava che i deputati delle province, vedessero i libri e i conti del Governo. Pensava solamente che essendo grande il male, e scabroso il rimedio non volessero toccare due tasti, secondo esso cardinal egualmente difficili. Primo, le Corporazioni Ecclesiastiche, tasto delicato dalla parte della religione.

Secondo la truppa, tasto sensibilissimo dal lato politico e forse fatale nell'attuale stato di cose. Ad ogni modo invocava un rimedio all'esaltamento degli animi, perché in tal modo non può procedersi innanzi, specialmente dalla parte a lui più cognita delle finanze; le quali con simili combustioni poco o nulla producono; e solo potrebbero elevarsi se si riuscisse a porsi d'accordo cogli altri sovrani d'Italia;

accordo che se presenta un lato difficilissimo, non è però tale che debba trascurarsi e con prudenza non tentarsi...

E qui essendo caduto il discorso sulle corporazioni Religiose il Santo Padre intese commettere al cardinale Pro Tesoriere un quadro di ciò che il Tesoro paga annualmente a tali comunità; incaricandolo altresì di chiamare i rispettivi segretari a far loro sentire il bisogno che ha lo Stato del loro concorso.

Ripresa poi la prima discussione, Mons. Uditore della Camera [Roberti] si tenne in una sentenza affatto negativa: pei deputati disse non doversi variare il già fatto Quanto ai sovrani impossibile l'accordo, si che da non tentarsi. Considerò qualunque concessione fatale, bastando quelle già date; come non volle alcuna sorta di promessa al pubblico, perché mossa impolitica, colla quale vincolandosi il Governo, si ridurrebbe da per se stesso in uno stato da non potersi più muovere. Mons. Governatore [Grassellini] dopo aver caratterizzato il movimento attuale d'Italia per una di quelle crisi che tratto tratto segna, e ci annuncia la storia, disse due essere le classi dei bisogni pubblici. Altri veri e leali, altri astratti e prodotti da spirito di novità, e forse da sedizione. Quanto ai primi come che provenienti o da abusi introdotti nel Governo o da cambiamenti di civili società o da variazione [sic] concesse da altri governi italiani e stranieri ammise che pure il nostro potesse e dovesse farvi diritto, ponendosi con coraggio e da se stesso alla testa del movimento, con due limiti sostanziali alla costituzione del Governo Pontificio. Primo limite la sovranità del pontefice: secondo limite la non secolarizzazione del Governo: non secolarizzazione però nel senso vero, nel senso grande, nel senso della massa governativa e non del dettaglio, dappoiché opinava non fosse della sostanza ed essenza del pontificio regime che talune volte, e talune cariche si dessero, come in altri tempi, a secolari, dicendoci la storia che secolare fu talvolta il prefetto di Roma, secolari i presidenti delle province, secolare il moderatore dell'armata, e così già discorrendo. Quando dunque questi due limiti restassero intatti, diceva il prelato dovesse il Governo progredire con mezzi energici, chiari e non mezze misure; nel che avrebbe giovato grandemente il trasporto unanime e sincero che per oggi si elevava sempre crescente e vivissimo per la persona del pontefice. Per quello poi che riguardava la seconda classe de'bisogni

per misure ideali per teoria astratte [sic], per spirito di sedizione, quali sarebbero l'indipendenza d'Italia, la confederazione de' di lei stati, la Repubblica, il governo costituzionale, il secolarizzarsi di tutte le cariche, e dignità; queste doversi tutte respingere, sì perché sogni di menti inerti ed inferme, sì perché causa di maggiori imbarazzi. Né per questo dovere il Governo disperare della cosa pubblica perché in tutti i paesi quando si è voluto por mano a riforme, è sorto sempre fuori un partito estremo, un partito esaltato, il quale agitando ed agitandosi ha finito poi sempre coll'esser vinto, e col disparire dall'orizzonte politico. In Inghilterra quanto mai fece parlare di sé il partito radicale: oggi è a terra. In Francia quanto mai mene, quanti imbarazzi, quanti trambusti non suscitarono gli ultra liberali, i deputati dell'estrema sinistra: pure anche questi vinti tutti, e sedati oggi appena ricordansi. Bisogna dunque procedere col partito moderato, bisogna contentarlo con la realtà delle cose, bisogna soddisfarlo cogli impieghi pubblici, col dargli posto nelle pubbliche amministrazioni. Il resto non temerlo.

Toccando infine il discorso sui deputati delle province, disse vedersi due facce. L'una buona e l'altra se non scabrosa, sommamente delicata, perché le discussioni pubbliche si legano e finiscono sempre colla finanza; e la finanza toccata che sia, porta seco ogni altra questione e in talun caso la rivoluzione. Si deve dunque ai deputati dare una forma propria di mero Consiglio di Stato. Si deve formare un metodo per arrestare il partito che deborda, e la plebe che ne minaccia. Si deve prestar forza ai moderati, e soprattutto tentare l'accordo colle potenze, la qual cosa sia pure difficile, ma non è impossibile, specialmente se si prende con destrezza dal lato di una lega doganale, il quale lato se ha posto la Prussia a capo della Germania, darebbe anche a noi quella consistenza, che stando soli non avremmo giammai.

Monsignor Presidente delle Armi [De Medici Spada] avrebbe voluto un programma per imparare cosa voglia il Governo e dove voglia andare.

Mons. Santucci proponeva la nomina di una commissione alla quale affidare un rapporto sulle condizioni attuali del Governo, sui miglioramenti che dovrebbero tentarsi, e sui temi che non dovrebbero oltrepassarsi. Pe' deputati delle province stimava migliore partito di affidarne la elezione alle stesse province, perché essendo questa

operazione troppo odiosa, e troppo responsabile, era meglio scansarla dal Governo, e darla intera a chi l'avrebbe altrimenti criticata.

Mons. Corboli-Bussi finalmente descrivendo i caratteri proprii *della monarchia pontificia*, e dando un cenno della situazione di essa, dopo la riforma di Sisto V [che] divise con molta esattezza il potere in deliberativo – in esecutivo – ed in consultivo. Fermo a questa divisione pensava che il primo potesse tenersi dal sacro Collegio, il secondo dalla prelatura, il terzo dai secolari, i quali posti così alla disamina delle grandi questioni economiche dello Stato, non avrebbe trovato né il modo, né il tempo di entrare più oltre.

Il Santo Padre uditi i diversi pareri degli Emi porporati, e prelati intervenuti ne ha mostrato benigno gradimento, riserbandosi di giovare all'opportunità. E intanto recitate le preci di ringraziamento all'Altissimo, si degnava di sciogliere la seduta.

Il segretario del Consiglio dei ministri  
(f°) Camillo Amici.



#### APPENDICE IV

*Copia stenografata della predica di Pio IX nella chiesa di S. Andrea Della Valle*

[ASTo, *Lettere ministri Roma* (gen.-dic. 1847), busta 350].

13 Gennajo 1847.

Io non posso rammentare che con gioja e tenerezza quanto grato mi sia stato questo popolo fino dal dì ch'io fui chiamato a sedere indegnamente sulla Cattedra di Pietro. Io non posso lodare a sufficienza le dimostrazioni di stima, di fedeltà, di rispetto che ha saputo questo popolo osservare ne'primi auspici del mio Pontificato. Voi ben lo sapete, o miei cari, e lo so benissimo ancor io tutto ciò che avete graziosamente operato nel primo giorno di questo novello anno, quando io ad alta voce invitava tutti a benedire il nome Santo di Dio = *Sit nomen Domini benedictum* = e voi con sincerità di affetto con alacrità di spirito faceste eco alle mie parole con dire in conferma = sí, benedetto sia questo nome sin dal presente e per tutti i secoli dei secoli = *ex hoc nunc et usque in seculum*. Nel lodare quindi la vostra pietà a benedire ed esaltare quel nome cotanto sacro e venerabile non posso non mostrare il mio rammarico nel sentire che non già da tutti sia fermamente data lode al nome divino, ma alcuni si trovano che l'oltraggiano e lo bestemmiano, ma sappiano questi infelici ciò che dice lo Spirito Santo che indarno essi lanciano sassi alle nubi, poiché questi sassi medesimi piomberanno sul capo di chi li scaglia; onde imploro da tutti voi che sia distrutto questo vizio sì nefando con l'efficacia delle vostre esortazioni, con lo zelo dei vostri avvisi e dite a questi disgraziati che per mia missione voi ne chiedete un salutare ravvedimento. Non tralascio altresì caldamente avvertirvi con brevissime parole di una triste sciagura prodotta da un astuto Demonio che segretamente serpeggia per le vie di questa Santa Città, io voglio dire del vizio abominevole della lussuria. Molte lagnanze, e molti reclami sono pervenuti alle mie orecchie da zelanti genitori per reprimere la licenza del mal costume, che impudentemente regnar si

vede, ed io vi esorto ad osservare il precetto del digiuno come antidoto salutare che ci ha lasciato Gesù Cristo nel suo Vangelo, accompagnandovi eziandio la preghiera. Questa preghiera e questo digiuno estinguerà in voi il triste fomite della concupiscenza, concederà pace e tranquillità al vostro spirito, e a vostri sensi e fruttificherà sante opere in esempio benefico di tutti i fedeli di questa Santa Città, Sede e Maestra della nostra Religione.

Ma da voi, o mio Dio, io imploro quanto finora ho raccomandato a questo popolo fedele, voi rivolgete i vostri benigni sguardi dalla Suprema Sede, *respice Domine de caelo*, e venite a visitare la vostra vigna, *veni et visita vineam istam* questa vigna piantata dalla vostra onnipossente destra, *quam plantavit dextera tua*; questa vigna che ha germogliato mercè il vostro preziosissimo sangue, questa vigna di cui mi avete scelto come indegno vostro Vicario a custodirla, voi visitatela, *veni et visita vineam istam*, e nel visitarla estinguette le ire cittadine che desolano il vostro gregge. Voi visitatela e nel visitarla ispirate alla gioventù docilità e modestia, voi visitatela, e nel visitarla ritirate *quella mano di ferro che tenta di opprimerla*. Voi visitatela, e nel visitarla infondete nel cuore delle Sentinelle d'Israello la necessaria prudenza. Voi visitatela e nel visitarla spandete le vostre grazie, massime sull'Europa e sopra tutto l'Orbe Cattolico, affinché tutti formino un sol gregge e provino gli effetti della vostra infinita misericordia.

## APPENDICE V

*Lettera di Silvestro Centofanti a Pio IX (1846-47)*

[BUP, Ms.762, *Scritti vari di Silvestro Centofanti*, cc. 1-10]

[1r] Fra gli applausi che da ogni parte risuonano a celebrare i primi atti del vostro pontificato, una voce, mossa da puro desiderio del bene e pronunciata da uomo unicamente inteso a scrivere la verità saputa, non può tornare inopportuna. Spiacciono e si rimangono infruttuose le parole ispirate da ambizioni servili ed insinuate ad orecchie pingui di signorile stolidezza: ma Voi che vi mostraste prossimo all'altezza del trono che scopre l'umiltà di tutte le cose umane, Voi siete degno che altri vi parli con la libertà insegnata da Colui, del quale Voi rappresentate l'immagine; ed io che scordo la mia debolezza quando la luce dell'onnipotente Vero mi risplende imperiosa nella mente, debbo ora sicuramente dirlo. Viviamo una età, in cui le più grandi rivoluzioni si compiono con celerità mirabile. Il Cristianesimo ed ogni idea religiosa, che i nostri padri avrebbero voluto distruggere, eccoli a riprender forze, a riacquistare il contrastato regno: e Roma e il dominio temporale dei papi, segno pur dianzi a feroci ire e macchinazioni ribelli, eccoli accettati e benedetti dai consenzienti popoli, tutti accesi di riverente amore, tutti lieti e tranquilli nella speranza di giorni sempre migliori.

Questi fatti, che anche agli occhi del volgo non possono non accennare alla loro grande importanza, [1v] introducono i pensieri dei sapienti nei profondi ordini della moderna vita e nelle cause necessarie del risorgimento italico. Sì, beatissimo Padre! Voi, ponendo mano al governo dei vostri stati, non pure siete quello che debba saldare i vizi di codesto corpo politico; ma quello dalla cui autorità l'Italia aspetta un più agevole e sicuro indirizzo a recuperare la sua perduta indipendenza e a liberamente progredire nelle vie della civiltà. Imperocché gli altri principi o hanno piccole forze, o non sentono bene il dovere di congiungerle, o temono a se [sic] periglioso ciò che sarebbe la redenzione e la salute vera dei loro popoli: ma la vostra forza è da quella, con la quale Iddio compie i suoi decreti nella vita dell'umanità,

in Voi l'Italia è già una ed indivisibile. E di fronte ad ogni potestà secolare del mondo catolico [sic], ed alle sette divise della vostra Chiesa, Voi siete il solo, a cui il nostro secolo, bisognoso d'ordine e di libertà, e portato dalle necessità del suo corso verso l'unità religiosa, possa chiedere con fiducia la parola conciliatrice di tutte le ragioni e conservatrice di tutte le feconde armonie.

Chi pur lievemente consideri i tumulti intervenuti in Romagna, da due cagioni principali li troverà generati: da viva effervescenza d'idee liberali e da esistenza positiva e vergognosa di mali intollerabili. Una delle quali era privatamente propria di codesto stato ecclesiastico; l'altra [2r] è comunemente italiana: una, provinciale; l'altra, nazionale. Le idee liberali, sapientissimo Principe, non sono un moderno, un mostruoso parto di secolo imperversato nell'anarchia, utopie splendide e pericolose di teste giovenili ed entusiastiche, professioni di fede di congreghe tenebrose che vogliano far loro profitto il comune e licenziarsi ai più detestabili eccessi. Le idee liberali sono antiche quanto il mondo, belle quanto la forma della Virtù, desiderabili quanto la felicità sincera; le quali costituirono in ogni tempo la parte più alta e più sostanziosa dell'ordin morale e la dottrina della più ardua dignità e grandezza dell'umana natura. Il padre, la sposa, il figliuolo, il fratello, l'amico, che, per avverare la santità di questi nomi sublimi, durano le incredibili fatiche e dolori, fanno l'ultima prova delle loro forze, compiono sacrifici maravigliosi; il cittadino che è prodigo della grande azione per la salvezza della patria; i governi, che veggono nei diritti dei popoli e in tutte le possibili arti del bene la misura e la regola della loro amministrazione della cosa pubblica: fanno opera liberale. Abbracciate in un concetto filantropico, quale alla Paternità vostra si conviene, tutto il genere umano: e tra quelle idee scoprite il vincolo di dilezione e di fratellanza a che tutte le nazioni furono ordinate dal primo Amore; scoprirete una sapienza avversa a tutte le inerzie codarde, a tutte le personalità avaro, [2v] a tutti i monopoli gelosi, a tutte le prepotenze dispotiche, a tutte le servitù ingiuriose; scoprirete il principio moderatore dell'universale perfezionamento e della felicità possibile ad ottenere. E se Voi le recate all'eterna Cagione, dalla quale esse fontalmente scaturiscono, e con l'autorità le consacrate all'uomo, alle società civili, all'umanità che proporzionatamente e progressivamente

le eseguiscano, Voi interpretate i consigli della Provvidenza e quasi le trasmutate nell'essenza stessa del Cristianesimo: Voi, anziché temerle come il vostro predecessore e abominarle invano e conculcarle, vi accorgete di doverle accettare come patrimonio che legittimamente vi appartenga e che alla cura vostra è commendato; Voi sentite di essere il Capo del liberalismo vero per quella ragione certa ed evidente onde siete il capo della repubblica cristiana. Questa conclusione tanto semplice, quanto necessaria, ci rivela eziandio le illusioni intellettuali e politiche, i disegni ciechi o difettivi, i contendimenti vani dei falsi liberali; i quali non sanno sperar concordia tra civiltà e religione, perché veggono molti chierici fieramente inimici d'ogni lume di scienza, d'ogni impresa magnanima, di ogni sociale progredimento, o perché sostituiscono le loro dottrine e prevenzioni alla pienezza delle verità cattoliche [sic] e poche apparenze buone alle sostanze del ben morale. E ci fa manifesto l'impotente senno [3r] dei falsi conservatori, i quali, condannando i liberali, scambiano gli abusi coi principii, e vorrebbero con feroce ignoranza arrestare il processo della civiltà e cassare dal volume eterno una legge della nostra vita. Due generazioni di uomini che per le loro estremità si toccano e sotto contrarie sembianze si rassomigliano! Ma quando una grande opinione, inevitabilmente nata dalle condizioni generali di un secolo, n'è, per così dire, l'ideale espressione, anziché giudicarla dalle esagerazioni o negazioni di coloro che se ne invasano o l'abborriscono e la combattono, vuolsi studiare e valutare nelle cause profonde che le danno origine e nella sua verità intrinseca ed intera, ed usare qual materia ed argomento di opportune istituzioni. Imperocché dopo le interpretazioni fallaci o scarse, e i sogni e i furori delle sette, viene da ultimo il tempo che quella verità è dichiarata dai sapienti, o pare che da se medesima si riveli con repentina luce, sicché tutti la riconoscono e la confessano, e quasi da ispirazione mossi concorrono ad eseguirla. Onde Voi, divinamente chiamato al reggimento della città romana quando le idee liberali già mostravano la loro intima connessione con le cristiane e l'Italia desiderava un Uomo che di questa poderosa connessione fosse capace, non prima pronunziaste la magnanima parola del perdono, che un grido di esultanza proruppe da tutti i lati, una espansione di speranze chiuse, un esercizio di [3v] civili amori, un fiume di aspettante vita si

diffuse pei vostri stati e per tutta la rallegrata Italia. Principio degno al risorgimento di questa antichissima regina delle genti, di questa veneranda maestra e legislatrice della civiltà comune! Principio, al quale non potrà non corrispondere tutto il tenore ed il progresso del vostro reggimento rinnovatore! Aprirete strade ferrate, darete braccia, arti, impulsi, accrescimenti all'agricoltura, alle industrie, ai commerci de' vostri popoli, riordinerete su nuove basi codesta amministrazione economica, provvederete alla istruzione del popolo, fonderete scuole militari, licenzierete gli Svizzeri, amplificherete e comunicherete la sapienza tra il laicato ed il clericato, cesserete le violazioni dei dritti e il mercimonio della giustizia con le buone leggi, con le legioni meritate, con la moralità risvegliata, allargherete le consultazioni intorno alla cosa pubblica, compartirete e ritempererete con tempestivo senno tutti gl'ingegni di codesta macchina politica. E sodisferete [sic] ai nobili bisogni del vostro animo ed ai doveri del principato, e disarmerete e sgombererete i tristi, ed otterrete il meritato premio nelle lodi dei buoni e nella pubblica felicità, e avrete sterpato dalle radici ogni turbolenza e ribellione. Ma, conquistata la pace, avrete Voi spento l'effervescenza delle idee liberali? Anzi la vedrete mirabilmente cresciuta e moltiplicata! perché Voi medesimo con queste egregie opere ne sarete stato l'esecutore dal vostro trono: perché ogni cessazione di potestà violenta, [4r] ogni rallentamento di arbitrari freni, ogni via sgombra alla più ricca esplicazione delle forze, ogni miglioramento civile generosamente meditato e fatto, sono adempimento di quelle idee. Voi adunque, anco senza pensarlo, siete necessariamente coi liberali: ma i liberali del vostro stato professano questa dottrina per applicarla unicamente a loro utilità provinciale; sicché, conseguita questa, ogni altro bene dell'Italia debbe essere negletto o dimenticato. Se questo individualismo municipale, se questa freddezza e indifferenza politiche dovessero poter essere l'ultimo effetto del vostro paterno reggimento, i fieri e risoluti spiriti anteporrebbero volentieri le manaje di Gregorio a tutte le perdonanze di Pio. Sennonché darebbe segno di stoltizia grande o di troppo semplice malizia chi di ciò facesse vista di temere. Tutti quelli che ora esultano di esservi meno sudditi che figliuoli, e che già imprestavano al ferreo giogo che gli opprimeva, questa calda e valorosa gente impugnando le armi e cercando civiltà e governo giusto, non che

presupponesse mai di avere spezzato i nodi che naturalmente la congiungono con la gran famiglia italiana, ma e' si argomentava di stringerli più tenaci nell'unione politica; ma volgeva l'occhio desioso alle altre parti del bel paese, e faceva appello fraterno a tutti [quelli] che hanno animo da odiare il giogo straniero, e sapeva bene, la sua causa esser quella della nostra patria comune.

[4v] Per le quali considerazioni già si comprende qual sia la condizione, in che v'ebbe posto il vostro inalzamento [sic] ad un italico principato. Da Voi, da ogni altri principe nostro due cose domandano i popoli. Allargamento e forma rappresentativa di ordini politici; indipendenza dallo straniero ed unità nazionale: tutte cose molto strettamente connesse. La nostra istoria con perpetue voci vi sertiifica che questo fu sempre il voto, il conato, il rammarico dei magnanimi: che quando avemmo indipendenza, libertà, autonomia signoreggiamo i mari, i commerci, le arti, le scienze, la civiltà; fummo i primi in ogni magistero e gentilezza: e che per le nostre matte discordie e fatali divisioni non bastò tanta gloria sì che ci salvasse dalla insolenza dei forti e dalla degenerazione in che inviliscono i soggiogati. Vogliamo or dunque rialzarci da questa indegna bassezza: vogliamo finalmente sapere se ciò che ad altri è diritto e prosperità per noi debba essere delitto e calamità suprema, se l'essere cancellati dall'albo dei grandi popoli è la nostra condannazione irrevocabile: vogliamo cercare e dire con discorso aperto e dignitoso quello che ci nuoce e che ci manca, quello che dobbiamo e che possiamo avere. Fin qui parlarono le passioni e le fantasie giovenili, le teorie impotenti, i divisamenti improvidi [sic], le rivoluzioni spicciolate: ora comincia a parlare tutta l'Italia. E deposte per ora le armi ed impugnata la penna, l'Italia, trattando la causa propria nel cospetto del mondo, discorre le sue ragioni risguardando in Voi [5r] e da Voi chiede la religione che la consacri e lo scudo inviolato che la protegga.

Non può negarsi che questa condizione vostra non sia difficile, chi cerchi i modi di risolvere la questione italica, e vi pensi bene, la vostra duplice qualità di sovrano temporale ed ecclesiastico. La vostra virtù, l'entusiasmo e le speranze per Voi suscitate, tutta l'Italia intenta ad ogni vostra azione pubblica e ricordevole di quello che in altri secoli ha potuto l'autorità pontificia, hanno vinto preoccupazioni cieche,

rischiarato e conciliato opinioni discordi, costretto a dissimulare avversioni incredule. I divisamenti estremi vedono oggimai alla sapiente moderazione de' consigli opportuni, e la ragione tumultuante alla legalità robusta. Imperocché, popoli e governi dovere unanimemente intendere a darsi ajuto nella grand'opera della comune emancipazione, è verità che necessariamente si fa sentire. Ma le apparenze del bene, i pregiudizi della nascita, e della educazione, l'esercizio abituale del potere assoluto, la coscienza della debolezza propria e il contentarsene, le congiunzioni con lo straniero, i consigli di ministri ignoranti o malvagi o improvidi [sic], possono illudere, impedire, mal disporre anco i principi buoni. Voti ardimentosi e mutazioni di ordini svegliano paure vili e sono cordialmente odiati là dove i pochi guidano con arbitrio oscuro le moltitudini e nella quiete servile trovano la stupida sicurezza dell'impero. [5v] E queste condizioni non possono non riuscire a difficoltà maggiore in luogo tale, in cui il gius [sic] divino soglia essere applicato a confortarle di tutta la sua virtù misteriosa e le sottilità curiali per inveterato abuso le avvilluppino in una selva inestricabile. Que'medesimi che alzeranno la voce a biasimare o moveranno argomenti infami ad impedire le riforme più giuste e le istituzioni meglio ai bisogni accomodate, questi avrete contro in tutte le vie per le quali possiate avanzare ad aggiunger peso e tormenti alla gran causa italiana. Sparsi per tutto l'orbe catolico [sic], per tutto possono seminare la zizania delle loro coperte insidie o repugnare a viso aperto con rabbioso [proseli]tismo. Ma nei vostri dominii, dove non pure la Chiesa dee stare insieme con lo stato, ma il governo dello stato è nelle mani degli ecclesiastici, le ambizioni civili scusano le vocazioni spirituali, questo esercito di diversi colori e contrario alla buona causa è anche più pericoloso. Per cotestoro illuminare l'intelligenza del povero, eccitare ed alimentare nelle anime immortali il senso della dignità morale e del naturale diritto, sottrarle al giogo dell'ozio animalesco, della superstizione codarda, della soggezione abietta elevandole al discorso delle verità religiose e della cosa pubblica, sostituire agli uomini dell'inerte privilegio la società madre di tutti i beni, e l'Italia unita all'Italia divisa, debole, inconsapevole di se e ludibrio delle voglie altrui e della fortuna, è sacrilegio [6r] orrendo, empietà abominevole. Gente, ch'io non



chiamerò frati né preti falsi, ma falsi cristiani ed uomini; i quali sostituirono l'egoismo alla carità, la forza alla ragione, il corpo allo spirito, l'ipocrisia al vero, il traffico di Cristo alla legge. Dall'altra parte i liberali, intesi all'alto fine della italica redenzione, intorno intorno vi fanno pressa con diverso impeto di paoliti. Ché Voi non potete ignorare, ed io non debbo pretermettere, quantunque le opinioni sieno mutate assai e giornalmente si mutino, che pure jer l'altro alcuni, i quali volentieri lasciano stare il papa, non sanno patire il re congiunto col sacerdote, pigliavansi nella mente loro codesto vostro stato e lo riponevano in quel sistema di cose nostre che immaginando edificassero. Altri, non amici di preti né di monarchi, tanto più leggermente vi spogliano di ogni potestà [sic] politica, e vorrebbero renduta Roma a se stessa acciocché l'Italia riavesse l'antico e glorioso suo capo. Altri, governandosi con ragioni più temperate, concedono al massimo Gerarca anche il regno temporale, ma tolgono di mano ai chierici il timone della nave secolare, ai quali solamente resti quella di Piero. E tutti, qual più, qual meno, recano alle profane libidini dei preti e al mostruoso congiungimento della spada col pastorale i vizi antichi e nuovi della nostra civiltà e sospirano ardentemente al rimedio meglio appropriato a risanarla. Qui le dottrine, [6v] i pii desiderii, le querele amare, le verità, le falsità, le calunnie dei protestanti suonano confuse con quelle degl'italiani pubblicisti, e a brevi e grandi distanze si ripercuotono in ogni parte della Cristianità. E la questione del nostro risorgimento si connette con gl'interessi e con gli ordini di tutto il mondo cattolico [sic].

Voi adunque, costituito fra queste difficoltà di cose e di opinioni, di mali e di rimedii, fra i principi e i popoli, fra l'Austria e Roma, fra la Chiesa universale e l'Italia, che farete Voi o che potrete fare? Già pubblicamente lo annunziaste: tutto *il bene reale, positivo, e pratico* del vostro stato<sup>[1593]</sup>. E in quelle savie parole erano i semi di ogni riforma *opportuna e convenevole*, e di un radicale miglioramento d'istituzioni. Ma, come già toccammo, un apparecchiamento di ordini, circoscritto dentro i confini di codesto vostro stato, al bisogno generale non basta. Non basta, perché dalla nostra divisione e nullità nazionale è proceduto il lunghissimo vitupero delle nostre miserie tutte quante, e tollerarlo più

---

[<sup>1593</sup> Rif. all'*Ordine circolare* del 24 agosto 1846.]

innanzi sarebbe la cima delle nostre vergogne. Non basta, perché l'Italia da un papa degno di Lei e di questa età può e deve ottenere quello che non potrebbe da nessuno o da tutti gli altri suoi principi. Il punto arduo, la sostanza più intima e più vitale della questione nostra non è a Vienna, a Torino, a Napoli, e molto meno nelle altre piccole membra del nostro corpo spezzato. [7r] Fra questi brani ella è proporzionatamente compartita e da tutti complessivamente si rauna; ma la sua integrità sostanziale, e forse il principio vero della sua prossima soluzione è unicamente a Roma. Nella città fatale, per cui la pienezza de'tempi fu consumata al cristianesimo, e col cristianesimo il processo della civiltà antica trasmutossi nella forza morale di quella moderna. Là, dove questa forza divina fulminava nel medio evo le soverchianze ingiuste; difendeva i dritti dei deboli; moderava la educazione della nuova umanità latino-germanica; prendeva forma nei miracoli dell'arte; stette a fronte di tutte le ribellioni religiose, filosofiche, politiche della tempestosa Europa; e fra le ruine, le sintesi brevi, le ristorazioni vane, le male prove e le esperienze certe dei tempi nostri è l'unico principio organico che, conciliando ordine e libertà con vincoli necessari, possa rendere i governi moralmente forti, e soddisfare [sic] alle più sacre ragioni ed ai migliori bisogni dei popoli. Che se i predecessori vostri agl'interessi generali del catolicesimo [sic] ed anche alle ambizioni loro proprie sacrificarono l'unità dell'Italia, tanto più a voi, ed a Roma, per questo antico suo obbligo, si appartiene contribuire al nostro desiderato risorgimento.

L'ordine del discorso, Pontefice massimo, quasi con segreta sapienza ci ha fatto ascendere a quell'altezza, al di sotto della quale non si può comprendere tutta la questione italiana, e talvolta si potrebbe intralasciare di ragionarne. [7v] Credo bene ancor'io che molto a nostro comune vantaggio potrebbe fare un principe magnanimo; e che senza colpo di spada non verremo a capo di risolvere la gran lite: ma credo altresì, che la vostra autorità presto debba esser più forte delle stesse armi, e che iniziare il nostro civile rinnovamento a Voi si appartenga. Dopo Lutero parve che tutto congiurasse ai nostri danni. Sursero a [fiera] scienza, a grande impero le altre nazioni; noi, per insuperabile contrarietà di eventi, politicamente degenerammo, quantunque sotto la maestà solenne delle ruine ardesse inestinguibile il fuoco sacro. E

quando finalmente da questa fiamma viva fummo riscossi, accettammo la protezione dello straniero per complicità di interessi, e perché assuefatti da lunga pezza a rimettere nella forza altrui i nostri destini. Disingannati, sentimmo essere estrema stoltezza sperare la propria salvezza anzi da altri che noi: e questo fu principio buono a nazionalità che si doveva recuperare. Ma rifiutando dallo straniero i soccorsi materiali, non rivestivamo sinceramente il nostro animo antico: pensavamo con idee aliene da quelle necessariamente italiane: [tra] Roma e [noi] non vedevamo mezzo di unione: eravamo protestanti che intendano a civili ricostruzioni con le dottrine dell'anarchia. E di nuovo [gus]tammo i frutti amari del nostro senno pre[sun]tuoso. Ma questa era la via, che ci doveva ricondurre alla difficile altezza, su cui [la] Vostra esistenza pontificale immobilmente posa, **[8r]** e rappresenta il centro, intorno al quale descrive le sue ruote sempre più larghe la faticosa umanità, e col quale l'incivilimento italiano necessariamente forma un circolo solo. Allora alcuni sapienti opposero il petto forte ed animoso alla corrente strepitosa, e vinte a poco a poco le ritrose onde quasi le raddrizzarono a fiume inarginato e veemente. E mentre anelavamo all'Aspettato che fosse degno del nuovo secolo, Voi, Augusto Pio, foste dato dalla divina Provvidenza alla vostra Italia ed al mondo. Così dopo esserci lasciati trasportare alla precedente civiltà, siamo tornati indietro per riacquistare noi stessi: e per tre gradi di continua retrocessione, che è stato un perpetuo profitto, cercando sempre un fondamento ai nostri giusti voti che fosse idea e cosa, dogma e storia, spiegazione del passato e regola del futuro, ci rendemmo ultimam[ente] a Roma e là ci fermammo. Non per disertare vilmente dal porto nel quale prima combattevamo, ma perché chiarissimamente vedemmo che Roma sola è in verità quel principio eterno dell'ultima civiltà, col quale si possa andare sempre più innanzi; e perché sentimmo che Roma scossa delle nostre voci, e rassicurata nella confidenza dei popoli, sarebbe venuta necessariamente con noi, e, conosciuti bene i tempi, avrebbe saputo con opportuno magistero eccitare, frenare, conciliare, moltiplicare i moti dell'incivilimento universale, e sgombrare ostacoli e aggiungere lena all'Italia sì che risorga.

[8v] Da Voi pertanto, eccelso Pontefice, prendiamo gli auspicii; Voi siete quello che Iddio suscitava a ordinare e condurre il primo atto di questo nostro risorgimento. Che se alla grande impresa l'animo grande non vi manchi, neppure gli argomenti richiesti ad eseguirla vi falliranno. Stendete dalla cima, a che ci levammo, stendete i vostri sguardi all'oriente ed all'occidente, a settentrione ed a mezzogiorno; e così all'uno, come all'altro emisfero. Tutta la terra è devota a quella legge di amore e di fratellanza, a quell'Idea perfezionatrice, nella cui autorità pronunziate la parola del nostro nazionale riscatto. Vedrete da questa cima quello che Voi e la vostra Chiesa veramente siete negli ordini della civiltà cristiana, e quello che realmente possiate e dobbiate fare a bene di essa in questo nostro secolo: vedrete quello che possiate e dobbiate alla vostra Italia, e che la vostra Italia possa rendere a Roma a incremento del mondo cattolico [sic]. Ma io, per disporre opportunamente gli animi, verrò dettando su questo argomento alcune considerazioni, le quali vorrebbero esservi non documento, ma conforto alla esecuzione della grand'opera.

[9r] Scrivere ad un papa intorno alla emancipazione italiana e con fiducia di non gittare al vento tutte le parole, e senza tema di sollevare lo stomaco dei liberali, è novità molto singolare e certamente un progresso grande del nostro secolo. Ma né Roma intende ancora pienamente quale ufficio ella debba eseguire a profitto della civiltà comune, né quelli che amano il papa regnante sono tutti amici del papato, o in ciò che domandano ed aspettano da Pio Nono fanno tutti vedere altra cosa che un bene puramente politico. Come poche anime sono uguali all'eccellenza delle idee religiose, così molti ora tornano a parlare di religione per moda, senza studi appropriati, senza che il cuore sia fedele allo spirito: e come vi sono pochissimi preti che appena fanno di essere cristiani, così pochissimi hanno l'occhio illuminato a vedere le proporzioni giuste fra il cristianesimo e la civiltà moderna, fra la Chiesa e lo Stato. Adunque il ravvicinamento fra secolari ed ecclesiastici, fra credenti ed increduli, fra il liberalismo vero ed il Vangelo si rimane tuttavia sotto belle apparenze una deplorabile fandonia, finché si vada alla radice profonda della questione e là si trovi la necessità conciliatrice di questi elementi distinti. Siamo in tempi nei quali la forza materiale è sempre in verità principalissima

cosa nell'opera del viver civile, ma in cui la ragione e l'opinione impune[mente] non arretrano e prima o poi sovrastano.

[9v] Se le idee religiose, se il cristianesimo non fossero altro che una sublime poesia, questa bellezza loro non basterebbe a salvarli dalle armi della filosofia, se fossero un opportuno argomento della politica, la civiltà nostra non ne avrebbe più bisogno: se verità mendate e depravate fra molti inganni e superstizioni, sarebbe venuta l'ora di separarle e purificarle. Il perché, dovendosi apparecchiare la strada alla sapiente operazione con la luce del discorso, reputo adempimento di cittadino ufficio aprire le menti alle ragioni di quella necessaria conciliazione; la quale, avveratasi nell'invincibile persuasione importerebbe la creazione dalla forza rinnovatrice dei nostri destini.

Il nostro secolo, comeché viziato di molta incredulità, scetticismo, individualismo, straripante immoralità, non per questo con assoluta sentenza potrebbe dirsi ch'egli sia più immorale, né più irreligioso dei trapassati: e chi lo dicesse acaro, forseché non andrebbe lungi dal vero. In questi computi le somme riescono sempre imperfette e le comparazioni ingiuste, perché i ragionatori si lasciano andare alle impressioni dei mali presenti che soverchiano la memoria di quelli che furono, o non raccolsero intere queste memorie, o non cono[bbe]ro per quale processo di perpetue trasformazioni il vivere umano via via si rinnova. Le leggi eterne, onde l'uomo è legato al Principio ed al Fine d'ogni esistenza, non si mutano mai per mutazioni di tempi: e le anime più speciali sortite ad esercitare in forma singolare questo commercio intimo e religioso con colui che universalmente è, hanno [in] ogni secolo la [vita] a che nacquero [10r] preordinate. La Chiesa di fronte al paganesimo da vincersi, di fronte alla barbarie da disciplinare e governare, e di fronte ad un inci[vi]limento meraviglioso di potenze e di produzioni, e che già già [sic] si comunica per tutta la terra, sono tre epoche differenti, in ciascuna delle quali il cristianesimo, uguale sempre a se stesso nell'Idea immensa che lo costituisce doveva diversamente concepire il suo atto perfezionatore secondo le cangiate disposizioni dello spirito umano. Quando i concetti sono fantastici, le sensualità consacrate, l'uomo interiore mal rivelato, il tipo della perfezione nella forma corporea, l'ineguaglianza una dottrina ed una istituzione, la forza autrice antica del diritto, e la guerra[,] la guerra

irreconciliabile con tutti questi [f]ervori[,] inevitabilmente richiesta a debellarli; quando il più glorioso impero che mai fosse cade e il diluvio di genti feroci, e sempre nuove e i vinti giacciono fra le ruine vaste e deplorate, tutti pensano spaventati la fine imminente del mondo, e l'anarchia scorre furiosa da per tutto, e solo nei chiostrì solitarii trova pace e sicurezza l'uomo stanco del suo travaglioso pellegrinaggio: allora l'entusiasmo religioso dee fare l'estreme prove di sé nei sacrifici magnanimi, e un guardo di disprezzo e di compassione a questa valle di lacrime dee significare lo slancio dell'animo immortale verso la celeste sua patria. Ma quando l'arte umana ogni giorno allarga il su[o] dominio sulle forze della natura, la terra rende immagine di un giardino che s'imparadisa i senni e l'intelletto, il dritto ritoglie l'usurato regno alla forza, la civiltà insomma **[10v]** si vuole una felice armonia tra la più alta vita dell'uomo interiore e l'esteriore attività; allora le condizioni temporali all'applicazione dell'Idea divina sono mirabilmente cambiate, ed essa non può non accomodarsi a questo cangiamento di cose. E questa praticamente è la condizione del nostro secolo. Venimmo a tal pienezza e capacità di vivere che tutti i beni delle altre età naturali vi entrano o già positivamente vi stanno: e fra civiltà e religione, fra la Chiesa e lo Stato, fra il mondo e Dio, fra il perfezionamento delle nostre facoltà per eseguire il nostro destino su questo pianeta e quella richiesta a una beata immortalità, veggiamo un ordine di necessarie convenienze che non videro i secoli decorsi. Questa è la nuova posizione del cristianesimo, e la questione vera dell'azione di Roma e di tutto il clero sulle sorti della moderna umanità: questione che è quella dell'ordine generale, quella del risorgimento nostro, è indissolubilmente connessa, e la stazione dell'una non potrà non conferire a quella dell'altro.

## APPENDICE VI

*Lettera di Théophile Foisset a Frédéric Ozanam (La Roche en Bressy, 18 febbraio 1848)*

[BNF, *Fonds Frédéric Ozanam*, NAF 28199, b. 6]

18 févr. 48.

Bien cher ami,

Malgré mon occupation, et préoccupation du moment, j'ai lu tout de suite et tout d'un trait votre article sur Rome: il m'a fait pleurer, mais c'étaient des pleurs de sympathie et d'admiration. Combien j'avais raison de vous demander cet article dès la fin d'octobre!

*J'acclame* à toutes vos paroles, mon cher ami. Seulement, je vous aurais demandé le sacrifice des deux dernières pages et je vous prierais, pour mon instruction, de vouloir bien combler pour une lettre une ou deux lacunes de votre article. Écoutez-moi, s'il vous plaît.

Je n'ai nul goût pour

l'aquila grifagna,

Che per meglio divorar due becchi porta.

Je crois au droit qu'a l'Italie d'être gouverné par des italiens et d'être maîtresse chez elle.

Je crois au succès final de Pie IX, quelles que soient les épreuves intermédiaires *sic tamen quasi per ignem*, comme parle S. Paul. En témoignage, permettez-moi de vous adresser un n° bien souillé du *Spectateur* de Dijon; faites-moi la peine de le lire, et vous y verrez que, le 2 octobre, mon cœur battait à l'unisson du votre.

Est-ce à dire pour celà [sic] que je conclus aujourd'hui comme vous: „allons aux Barbares?„

Non certes.

Le P. Ventura, que vous citez, est un homme fort éloquent et une intelligence remarquable; mais il lui manque l'équilibre des dons de Dieu, un certain *plumbeum quid* sans lequel on ne fait pas autorité. Il aurait converti Clovis; mais il ne convertira ni M. Thiers, ni M. Druey. L'Église est allée aux Barbares, mais aux Barbares convertis, à Clovis;

elle a résisté aux Attila et aux Genseric; S. Augustin n'a point ouvert les portes d'Hippona, S. Agnan [sic] les portes d'Orléans.

Je n'aime pas à parler de ce que je ne connais pas; je ne conteste rien de ce qu'on dit des *carbonari* d'Italie; je suppose Mazzini convertissable (il l'est sans aucun doute, avec la grâce de Dieu); je le suppose même converti et apprivoisant son parti; je suis prêt à lui tendre la main. Mais je ne vais point aux Barbares pour cela; abiit ! Pie IX, que vous nous conviez à suivre, n'y va pas davantage. Pie IX a en horreur de ce qui a suivi la capitulation de Fribourg; il a horreur de l'abus prolongé que font les radicaux suisses de leur victoire. Il ne s'est point prononcé pour le *Sonderbund* et il a bien fait; mais il s'est prononcé contre les sauvages ivres qui se sont rués en Suisse sur les choses saintes; il s'est prononcé contre les auteurs des articles de Baden; il ne va point à eux, ni vous non plus. Et pourtant voilà les Barbares.

Les Barbares, ce sont les hommes qui ont écrit contre le dernier discours de M. de Montalembert les articles du *National* et de la *Réforme*. Ce sont les hommes qui aboyaient à la soutane dans les banquets, au moment même où le Clergé poursuivait la souscription pour Pie IX, où l'archevêque de Paris venait d'ordonner des prières pour le succès des réformes pontificales (après dix ans d'hommages rendus par le p. Lacordaire en haut de la Chaire de N. D. à la liberté moderne, la veille du jour de conférences de l'abbé Bautain et de l'oraison funèbre d'O'Connell).

Ceux-là, je les connais bien. Je les ai vus à l'œuvre en Suisse et en France. Je ne sache pas de plus grands ennemis de Dieu. Je prie pour eux, mais je ne souhaite pas leur triomphe. Ce n'est pas à eux que je dit soir et matin: *adveniat regnum tuum* !

Mon grief immense contre Gioberti, avec qui je n'ai gardé assurément de vous confondre; ce n'est pas sa *Jésuitophobie*; c'est le faible qu'il a pour les corps francs, pour les hommes qui avaient appelé Strauss à une chaire de théologie à Zurich. Quoi! il a été à Lausanne, il y fit imprimer ses livres, il a vu M. Druey, et il vante les dominateurs actuels de la Suisse comme les hommes du droit, comme les champions du progrès, de la liberté, eux, les tyrans les plus médiocres d'esprit et de cœur qui aient gouverné un peuple depuis Robespierre !



Je sais bien qu'on récrimine: „Siegwart-Müller était autrichien; le Valais était encroûté et réactionnaire; le triomphe du *Sonderbund* eût été une victoire pour M. de Metternich, Lucerne parlait fort mal de Pie IX.,,

Tout ce qu'il vous plaira. Si Lucerne parlait mal de Pie IX, Lausanne parle mal de Dieu. On y a crié: à bas Dieu ! Dites, si vous voulez:

iliacos intrà [sic] muros peccatur, et extra.

Mais ne dites pas: Vive Lausanne ! À bas Lucerne !

Pour nous, M. de Montalembert l'a dit assez haut, ce que nous regrettons en Suisse, assurément ce ne sont pas ces restes de Moyen âge qu'achève de balayer la tempête; mais c'est la déchristianisation ~~systematique~~ [biffé] d'un peuple érigée en système de gouvernement. Les vainqueurs en sont là.

Et vous dites: allons aux Barbares !

Jamais. Jamais, *donec corrigantur*.

Comprenez donc une fois l'éloignement que nous inspirent ces Messieurs. Ce ne sont pas leurs théories de gouvernement que nous repoussons; ils ont aboli la *Landsgemeinde* dans les petits cantons; ils sont moins démocrates qu'ils n'en ont l'air. Le fussent-ils cent fois plus, ce n'est pas là ce qui nous sépare. Ce ne sont point les démagogues qui nous déplaisent, à nous autres admirateurs d'O'Connell, ce sont les hommes sans Dieu.

Je sais bien que vous aussi, vous ne voulez d'eux qu'autant qui seraient changés. La différence entre vous et nous, c'est que vous ne désespérez pas de ce changement, qui serait à mes yeux le miracle des miracles (car on a eu des impies revenir *individuellement* à Dieu, en masse jamais; et c'est à qui met un abyme entre les barbares idolâtres et les barbares déchristianisés, infidèles à la grâce). Vous ne désespérez pas, je le répète, de ce changement et vous craignez de le retarder en criant anathème aux hommes dont je parle. Gioberti va plus loin; il va jusqu'à les flatter pour les regagner. Peine perdue! L'enfer restera l'enfer. J'en ai peur.

Au surplus, l'Église ne saurait être accusée de trop de hauteur ou de sévérité envers les Messieurs dont je parle. Pie IX s'est abstenu même d'une offre de modération avant la chute du *Sonderbund*. Après, il a réclamé, dans un intérêt purement religieux. Vous savez avec quelle

arrogance les députés à la Diète ont accueilli cette réclamation. Pie IX ne s'est pas rebuté: il a rappelé le Nonce et envoyé M.s Luquet. *Videbimus infrà* [sic]. L'Épiscopat en Suisse est d'une modération politique exemplaire, il fait bien. Mais quel compte en tiennent les vainqueurs?

Peut-être vous fais-je l'effet d'un exalté; je crois n'être qu'un homme convaincu. Je sais une partie de ce qui se pense chez ces Barbares, en qui vous voyez l'avenir prochain de l'Europe. On fait tout au monde pour éteindre en eux la notion de Dieu, la conscience de l'immatérialité de l'âme et d'une vie future, pour tout réduire à la satisfaction des appétits de la chair. Les *Druides* du canton de Vaud en sont là; les Bernois du club de l'Ours, de même; les radicaux allemands, de même (lisez Henri Heine). On travaille les radicaux français dans le même sens. Vous vous faites cette illusion qu'ils ne détestent dans le prêtre qu'un adversaire politique. Du tout; ce qu'ils détestent dans le prêtre, c'est le prêtre, l'homme de Dieu, l'homme qui a mission pour maintenir sa loi, l'homme qui ne pactise pas avec les mauvaises consciences. Ils le détestent, on l'a dit, comme le voleur déteste les réverbères. Ils ne détestent pas moins le pasteur protestant qui tient au Décalogue et au *Credo*. Quiconque dit au nom de Dieu: *non moechaberis* est aux yeux de ces Messieurs un ennemi du genre humain.

Je n'en approuve pas moins le clergé de se rapprocher d'eux au degré où le p. Lacordaire le fait. Le clergé doit leur enlever tout prétexte de malveillance. Il ne pourrait, sans imprudence, tenir le langage que tient M. de Montalembert, homme politique avant tout. Mais, si Gioberti se persuade qu'il apprivoisera ces convoitises une fois qu'elles seront démuselées, il se trompe bien fort.

Vous parlez de rétrogrades. Mais qui est le plus rétrograde, dites-le moi, de l'italien qui s'accroupit dans les abus et le *statu quo* du XVIII<sup>e</sup> siècle, ou de celui qui veut recouler jusqu'au paganisme, jusqu'aux sentiments du siècle qui a précédé J. C.?

Il se peut que l'avenir soit abandonné à cette sorte de rétrogrades. *Nescio, Deus scit*. Mais je crois voir clairement qu'il n'y aurait pas alors transformation mais décomposition. Ce serait le commencement de la fin.

Voilà pourquoi je dis: “tenons ferme contre Attila.,, Quand vous dites, vous: “Allons aux Barbares !,,

Et remarquez-le bien, mon cher ami, ce n'est pas un fils de prince, mais un fils de laboureur, c'est-à-dire un homme sans préjugés aristocratiques, qui vous écrit.

Mon Dieu! Je ne voulais pas vous dire tout cela. Ce malheureux mot: “Allons aux Barbares !,, m'a entraîné bien loin du sentiment sous l'empire duquel j'ai commencé ma lettre. Je voudrait (conditionnel) pourtant vous dire encore un mot du dernier discours de M. de Montalembert. Vous trouvez qu'il s'engageait et nous engageait trop sous les drapeaux du Ministère. J'imagine que la circulaire du Comité du 15 février (insérés dans l'*Univers* du 16[]), vous aura plus que rassuré sur ce point: peut-être jugerez-vous même qu'après s'être un peu trop avancé le 14 janvier, il se retire aujourd'hui plus brusquement qu'il n'est expédient de le faire. Vous regrettez qu'il eût trop durement rompu, sans réserves, vers toutes les fractions de l'Opposition. Mais c'était un avertissement donné à certaines fractions du tort qu'elles s'étaient fait auprès de libéraux sincères comme lui en ne désavouant pas énergiquement M. Ledru-Rollin, par exemple. J'espère, moi, que cet avertissement serait entendu. Mais M. Barrot hait beaucoup plus M. Guizot que M. Ledru; on ne tombe jamais que du côté où l'on penche.

Maintenant, je vous en prie, retournons à Rome et relisons votre article.

On vous reproche d'avoir singulièrement atténué les raisons du craindre. Le 28 octobre, à son retour de Rome, dans cette même lettre dont j'ai fait imprimé une partie, qui a été reproduite par toute la presse, en France et au dehors, le père Lacordaire m'écrivait:

“Le Pape n'a pas seulement affaire aux amis intéressés des abus, aux politiques qui détestent le régime moderne; il lui faut subir aussi les tremblements d'une bonne partie des Saints. Les uns lui représentent qu'il se livre pieds et poings liés à la bourgeoisie et au peuple, tranquilles aujourd'hui parce qu'on leur accorde jour par jour tout ce qu'ils souhaitent, mais qui, *arrivés une fois au terme des concessions pontificales, armés moralement, civilement et militairement*, monteront au Quirinal, non plus pour y remercier, mais pour imposer des lois, pour *ériger le pouvoir laïque au-dessus* du pouvoir ecclésiastique. Les

autres lui parlent de *l'incrédulité déchaînée avec la presse*, de la liberté de conscience introduite jusqu'au foyer même du Catholicisme etc. etc.[.,]

À cela, mon ami, que répondons-nous? *Aliquis Providet*. L'élection de Pie IX est providentielle. Dieu sera avec lui; il n'a pas fait envain le miracle d'une élection si soudaine, si imprévue, si opportune.

Pour vous et moi, cette réponse est excellente. Mais concevons qu'elle ne l'est point pour d'autres. Le comte Balbo lui-même, si optimiste qu'il écrivait au mois de décembre: "le pire de nos révolutionnaires est encore bon", le comte Balbo lui-même accordait dès lors qu'il viendrait un moment où le Pape se refuserait au vœu public. Qu'arrivera-t-il alors? *That is the question*.

Vous dites que Pie IX est un Saint. D'accord; mais Célestin V était un Saint; Louis XVI était bien près d'en être un. Pie IX a-t-il le génie de Sixte V ? Le p. Lacordaire paraît en douter. Il a déjà eu deux secrétaires d'Etat tués sous lui. Que fera le troisième ? La *Consulte* vous rassure; mais la *Consulte* se compose en partie d'amnistiés, d'utopistes qui ont de bonnes intentions, mais nulle expérience des affaires publiques; il doit y avoir là des Malesherbes. La *Consulte* a voté la publicité de ses séances; elle s'est mise sous le vent, *sub aurâ populari*; est-ce d'un bon augure? Il n'y a d'autre presse à Rome, que la presse officielle et celle de la Jeune Italie, qui a dix journaux contre un: est-ce rassurant? Vous ne dites rien de tout cela. Vous ne parlez pas de Cicirucchio [sic] s'associant aux cris de *Pio solo*, au vœu de *libertà della Stampa*, etc. etc. Vous oubliez que le p. Ventura s'est plaint en chaire de ce qu'aux cris de *Vive Pie IX!* ne se mêlait jamais celui de *Vive le Pape!* Vous nous reprochez de contrister le cœur de Pie IX pour notre manque de sympathie. Mais nous ne nous plaignons que de ce dont il s'est plaint lui-même. Vous parlez du mal qui ferait en Italie la mauvaise opinion qu'auraient d'elle les catholiques de France. Mais l'Italie en est-elle donc au point de ne pouvoir supporter les avertissements si fraternels de M. de Montalembert ? Ne doit-on plus la vérité à ceux qu'on aime ?

Sans doute il faut avertir ses frères d'une voix tendrement émue. C'est ce qui manque à M. Lenormant et je le regrette. Je ne lui ai pas dissimulé, soyez-en sûr. Mais enfin le *Correspondant* n'a-t-il pas été franchement italien, franchement avec Pie IX? Faut-il que cinq ou six

phrases mal sonnantes à l'adresse de Gioberti et des impatients fassent oublier tout le reste? Ce *granchio* des Italiens à notre endroit me désole. Puisse votre article nous réconcilier avec les meilleurs, avec MM. Balbo, de Cavour, Tommaseo, sinon avec tous ! Rien de plus triste que le malentendu qui se prolonge entre nous, rien, sinon le silence de Gioberti depuis l'improbation publique infligée par Pie IX aux hommes du 3 décembre. Gioberti ne fait rien pour éclairer ses adversaires du *Contemporaneo* et faire contrepoids à *l'Alba*. Dieu le lui pardonne !

À Dieu, mon très cher ami. J'aurais aimé à vous parler de vos *Germaines*; mais voilà déjà un volume. J'attends impatiemment le B. Jacopone da Todi.

Bonjour, Madame. Si vous saviez combien je vous aime ! Il en vint [sic] que je n'aime pas moins votre mari. Priez pour nous le 29, à dix heures du matin. Ce sera l'heure bénie pour ma seconde fille et mon nouveau fils.

=F.

## APPENDICE VII

*Copia di un paragrafo di Lettera del Sig. Cardinale Legato di Ferrara diretta all'Emo Seg.<sup>rio</sup> di Stato in data del 30 Agosto 1847.*

[AAEESS, *Stati Ecclesiastici*, Posizione 794, fasc. 283, ff. 30-31]

Ella di leggieri comprenderà, e assai meglio di me, trovarci noi in un gineprajo tale da cui in via ordinaria è impossibile uscire. Forza minacciosa da un lato; esagerazione dall'altro, ed esagerazione sì progressiva come retrograda; indole di Governo di sua natura mite e pacifica e ripugnante alle armi quando pur le avesse tali da potere misurarsi in aperti conflitti con genti bellicose. Le negoziazioni diplomatiche in tanta effervescenza e difficoltà di circostanze, in tanta contrarietà di interessi e di principi cosa frutteranno? Non vi sarà pericolo che nel frattanto cresca la vicendevole esacerbazione alimentata dalle parole degli uni e dai falli degli altri? Ma e dovrà per questo vacillare la costanza del Governo, e parere quasi rinunciare alla propria dignità col sicuro pericolo d'incorrere la indignazione de' popoli e il biasimo di tutta Europa? E non sarà egli meglio che il Santo Nostro Pontefice profittando dell'ascendente acquistato sulla pubblica universale opinione, si collochi in posizione da dettare piuttosto, anziché ricevere la legge?

I Governi Italiani tutti, non esclusa l'Austria pel suo Regno Lombardo-Veneto debbono sentire la necessità di ovviare alla terribile esplosione che si va per ogni dove maturando; e tutti hanno a persuadersi che se le vie di repressione e compressione giovarono alcuna volta e per qualche tempo a serbare o restituire la quiete un sistema di conciliazione può solo renderla stabile e perseverante. Ed ecco, a mio parere la missione del Padre Comune de' fedeli. Gli Esteri la vorrebbero assumere essi medesimi, in tal caso dovrà il Nostro Pio, ch'è pure il Maggiore de' Sovrani soggiacere all'altrui prepotente influenza in luogo di mostrarsi Arbitro e Moderatore? Certamente Ei non ha la forza fisica per esserlo; ma Ella converrà meco che al difetto della materiale forza supplisce sovrabbondantemente la morale, che in Lui oggidì è grandissima. Ora vengo al mio sogno.

Supposto siccome io dubito, che le note Diplomatiche non traggano seco verun buon risultato, e che si avviluppino anzi maggiormente le già insorte vertenze, non sarebbe egli spedito che il Santo Padre invitasse di medesimo ad un *Congresso i Principi Italiani*, ed eccitasse pure ad intervenire il Rappresentante dell'Austria per comporre ogni dissidio, e per statuire con essi tutto ciò che le circostanze esigono per soddisfare agli onesti desiderj, e per insieme risistere [sic] all'esorbitanti pretese de' troppo caldi amatori di novità? E a tale intendimento non gioverebbe forse che a scegliere un punto più centrale, e a meglio temperare e reggere l'ardore de' Popoli, e a sopravvegliare il punto più minacciato e già occupato, si trasferisse a Bologna? Non è la prima volta che questa Città si è vista spettatrice di grandi transazioni politiche; basti l'esempio di Clemente VII... Io mi persuado che tutti i Principi Italiani, tranne forse alcuno per rara eccezione, accorrerebbero all'invito di un Papa che allo splendore dell'altissima dignità aggiunge tanto e sì bel cumulo di singolari virtù. Anche il Vice-Re del Regno Lombardo-Veneto non si dispenserebbe da un atto di ossequio, che in tanta prossimità di luogo diventerebbe quasi obbligatorio..... E non sarebbe egli questo il modo d'imprimere tutt'altra direzione alle cose, e di trasferire dal campo della profana diplomazia a quello della religiosa, le sorti future dell'Italia rannodando fra loro i Principi e moderando le varie intemperanze de' soggetti?

## APPENDICE VIII

*Verbale della Congregazione di Cardinali intimata il 16 aprile 1848 e tenuta il 17\**.

[ASV, *Carte Soderini-Clementi*, Cass. 2, cap. XI, pp. 30-32]

[Il papa] permise che ciascheduno degli Em.i congregati manifestasse la sua opinione sui dubbi proposti.

In sostanza si trattava di decidere se il S. Padre dee dichiararsi in guerra aperta con l'Austria o no. E in caso negativo come premunirsi dalle inevitabili conseguenze? Uno degli Em.i fece conoscere come la questione era veramente ammara [sic] e più assai per la S. Sede che non aveva la forza d'impedire il torrente. Essa per verità non ha detto alle sue truppe che di guardare i confini dello Stato per difenderli contro una probabile ritirata dei tedeschi, gli esaltati essersi fatta una crociata di per se stessi, nè ciò esser senza grave malizia per compromettere sempre più la neutralità del Papa, il proclama del general Durando aveva prodotto un immenso entusiasmo, aveva tratto molti in inganno, ed aver per conseguenza cagionato un male immenso. Si lesse allora la risposta del Generale Durando che non negava di avere agito arbitrariamente ma esservi stato costretto dalla forza delle circostanze, poiché il risentimento e l'esaltazione delle sue truppe e di tutti i paesi da lui percorsi erano al sommo e minacciavano di separarsi per sempre dal dominio della S. Sede, entrati già in somma diffidenza del Governo come se li volesse tenere a bada ma non farli partecipare al movimento italiano.

A nessuno degli Em.i Congregati sfuggì la gravità delle conseguenze quantunque fosse il partito a cui si appigliasse la S. Sede nella terribile

---

\* Il testo è seguito da una nota di Clementi dove si afferma: «Qui finisce il verbale o almeno quanto ce ne è noto. Il resto sono appunti in fogli staccati. Sentimenti generosi, elevati che rivelavano nobiltà di cuore, spirito d'abnegazione, ma non percezione esatta di quel che la situazione intricatissima richiedeva» (pp. 32-33). Il fascicolo consultato dal padre Clementi conteneva anche la circolare del card. Antonelli, già pubblicata da Giacomo Martina (*Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, cit., pp. 563-565) e una copia della lettera del generale Durando del 13 aprile (ivi, pp. 562-563).



alternativa in cui è posta e può dirsi che tutte furono sviluppate tentando riconoscere da quale parte fossero le meno funeste. Si trattava però di decidere non sulla loro natura ma su quella delle cause che le produrrebbero; per cui dove fosse giustizia nella causa quella si seguisse accettandone le conseguenze felici o funeste che fossero; e dove la causa fosse ingiusta, quella si declinasse con pari coraggio e disinteresse. Tutti convennero che se ripugna sempre al carattere della S. Sede parteggiare per qualcheduno con l'arma in mano, molto più doveva ripugnare il farlo ora contro l'Austria la quale non aveva aggredito e che si trovava anzi essa stessa assalita nella sua propria casa, infiammata dal più pericoloso di tutti i principi che è quello della rivoluzione. Guai se il Papa mostrasse di mettere il piede in fallo! Un precedente di tale natura toglierebbe al pontificato supremo quanto ha di più sacro e venerando e costituirebbe il suo vero suicidio.

Sia pure che sotto altri aspetti lo spirito nazionale che ora si è risvegliato e domina e trascina, merita tutte le simpatie da parte della S. Sede, che pure costituito dalla Provvidenza nel centro di questa risorgente nazionalità, non può ripudiarne i nobili sentimenti, non tutelare i diritti, non promuovere i vantaggi, non sottomettersi a sacrifici per garantire il più sicuro, più vero, e più durevole bene, ma è pure la Provvidenza che le ha dato una paternità universale e l'ha messa nell'obbligo di amare tutte le nazioni perché in tutte trovansi suoi figli.

Può prediligerne qualcheduna, ma sempre nella sua misura dell'amore. Non nelle vie che menano al sangue ed all'eccidio. Ora è evidente che questa paternità, che forma il primo dei suoi doveri il più bello dei suoi attributi sarebbe eminentemente violata se si mettesse formalmente nelle ostilità di cui si tratta, e per conseguirsi simpatie di quella nazionalità di cui forma parte, perderebbe fino il diritto alle simpatie di tutte le altre fra le quali dee anzi conservare il suo vero primato, il primato morale.

Malgrado intanto tutta la seduzione che potesse presentare a vantaggio della S. Sede parteggiante con il movimento italico il possibile evento che l'Austria nella lotta soccombesse spaventava non poco il riflusso dello stesso carattere tedesco che nel suo risentimento sarebbe tenacissimo e profondamente sensibile a gran differenza del

risentimento che in caso contrario derivasse da altre nazioni come la Francia per sua natura leggerissima.

Su questo riflesso s'insistette grandemente da parte di uno degli Em. i congregati onde si valutasse come assai più pericoloso l'esporsi ad una vendetta o ad un odio tedesco di quel che all'impeto di un movimento italiano, che quand'anche trionfasse senza il concorso della S. Sede non potrebbe mai tanto rapirle e tanto distruggerle quanto le verrebbe rapito e distrutto se soccombesse.

La questione poi prese un aspetto imponentissimo quando si prevede la probabilità di uno scisma dalla parte della Germania al che somministrasse grandi elementi il risentimento e l'interesse nazionale, la tendenza degli spiriti già eccitati dal Rongismo, quella del clero troppo educato nel senso Gioseffinista e l'impulso sempre pronto dal livore protestantico. Egli è vero che la chiesa bastantemente oppressa nell'Austria per le sue leggi Gioseffine, poco di più perderebbe ed è più probabile che questa minaccia di scisma sia più che altro una manovra o quasi un ultimo tentativo di quelli aulici sempre in sostanza nemici del Papa e di Roma, diretto ad intimorire ed all'occasione disarmarlo: ma è altresì vero che non è dubbio il successo: esiste dunque di fatto un principio di separazione alla quale concorrono elementi formidabili e di cui potrebbero essere vittime tanti e tanti figli che han diritto non solo a tutte le sollecitudini affettuose di un padre, ma anche a tutti i suoi più generosi sacrifici. È dunque il caso di ripetere *quaerite primum regnum dei*. Il sacrificio dei temporali domini se mai potesse essere il prezzo di salute per essi non deve essere ricusato da quegli che rappresenta chi disse: *Regnum meum non est de hoc mundo*.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA GENERALE

### 1. FONDI D'ARCHIVIO E DI BIBLIOTECHE

#### 1.1 Italia

– *Depositi pubblici:*

Archivio di Stato di Firenze:

*Segreteria e ministero degli esteri, Rapporti politici del Ministro Toscano a Roma, 1846-1848, b. 2956.*

Archivio di Stato di Pisa:

*Carteggio Centofanti, ad nomen.*

Archivio di Stato di Roma:

*Direzione Generale di Polizia, Archivio segreto, bb. 115, 268, 269  
Congregazione e supremo tribunale della Sacra Consulta (1633-1870), bb. 138-139, 179, 181-186;  
Miscellanea di Carte Politiche e Riservate;  
Carte politiche di mons. Bellà (1846-1869).*

Archivio di Stato di Torino:

*Materie politiche per rapporto all'estero, Legazione di Roma (1846-1849), bb. 14-15  
Lettere ministri, Roma (1846-1849), bb. 350,*

Archivio del Comune di Torino:

*Fondo Bosio, Varie, mazzo 6.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze:

*Fondo Gennarelli, non inventariato;  
Carteggi vari, ad nomen.*

Biblioteca Universitaria di Pisa:

*Scritti vari di Silvestro Centofanti.*

Museo Centrale del Risorgimento, Roma:

*Fondo Amat*, bb. 11, 13;

Buste 37, 65, 69, 714.

*Sezione iconografica*: Ved4(24), Ved4(24bis), Ved4 e(22), Ved4 a (123), Ved3 c 23.

– *Depositi ecclesiastici*:

Archivio di Civiltà Cattolica, Roma:

*Fondo Ballerini*, bb. 1-3.

Archivio Generale dell'Arcidiocesi di Bologna:

*Cancellaria Ecclesiastica*, Stampe (1846-1849).

## **1.2 Francia**

– *Depositi pubblici*:

Archives Départementales de la Côte-d'Or:

*Fonds Montalembert. Correspondance*, dossier 450, 1.Mi791-R 33

*Fonds Foisset. Correspondance*, côte 34 J 83

Archives Nationales de France:

*Thèses soutenues à l'École des Chartes depuis 1961*, côte AB XXXVIII 651.

Ministère des Affaires étrangères et européennes, Direction des Archives:

*Correspondance politique, Rome*, 1846-1849;

Centre des Archives diplomatiques de Nantes:

*Rome - Saint-Siège*, 1846-1849.

Bibliothèque Municipale de Lyon, Fonds ancien:

*Fonds Fernand Rude, Archives Pierre Charnier*, Ms 376

Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits:

*Fonds Frédéric Ozanam, Correspondances*, NAF 28199;

*Fonds Edgar Quinet, Correspondances*, NAF 15509.

– *Depositi ecclesiastici*:

Archives Historiques de l'Archevêché de Paris:

1 D 6 / 1-2: *Archives de Mgr Marie-Dominique Sibour (1848-1857)*

4° r D, 8: *Documents pour servir à l'Histoire de l'Episcopat de Marie-Dominique-Auguste Sibour sur le siège de Paris*

Archives de la Province dominicaine de France, Paris (Saulchoir):

Archives Lacordaire, *Correspondance*, 1847-1848.

### **1.3. Città del Vaticano**

Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari:

*Stati Ecclesiastici*, positiones 794, 803.

Archivio Segreto Vaticano:

*Epistolae ad Principes*:

Positiones et Minutæ, b. 12, n. 51

Registra, n. 263

*Archivio particolare di Pio IX, Oggetti vari*;

*Archivio particolare di Pio IX, Sovrani e particolari*, n. 978;

*Archivio della Segreteria di Stato, Epoca Moderna*: aa. 1846-1849;

*Archivio della Nunziatura Apostolica in Parigi*, bb. 67-69, 72, 76, 77;

*Archivio della Nunziatura apostolica in Firenze*, bb. 344-348;

*Carte Soderini-Clementi*, bb. 1-2.

## **2. FONTI A STAMPA\***

### **2.1. Memorie, carteggi, edizioni di fonti.**

*Alcuni ricordi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, raccolti*

---

\* Le edizioni di fonti sono riportate in ordine alfabetico. Gli opuscoli e le fonti a stampa coeve sono organizzati secondo un doppio criterio: cronologico e – quando pubblicate nello stesso anno – alfabetico.

- dalla sua vedova e pubblicati pel suo centenario, S. Landi, Firenze 1904, 181 p.
- A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'Elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca*, Torino, Roux Frassati e C., 1896-1907, 3 voll.
- L'Avenir 1830-1831*, Antologia degli articoli di Félicité-Robert Lamennais e degli altri collaboratori, intr. e note di G. Verucci, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, LXIV-771 p.
- M. D'AZEGLIO, *La Lega lombarda* [1843-1847], introduzione e note di Marcus De Rubris, Unione Tipografico-editrice Torinese, Torino 1919, XLIII-194 p.
- , *Scritti e discorsi politici. Vol. I: 1846-1848*, per Marcus De Rubris, La Nuova Italia, Firenze 1931, 556 p.
- , *La lega lombarda. Le autopsie*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Capriotti, Roma 1948, 233 p.
- , *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Einaudi, Torino 1971, LXVIII-457 p.
- , *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, Centro studi piemontesi, Torino: voll. III (1846-1847), 1992, XXIX-601 p.; IV (1à gennaio 1848 - 6 maggio 1849), 1998, XLI-441 p.
- Atti del Sommo Pontefice Pio IX felicemente regnante*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, Parte I-II, 1854-1857, 4 voll.
- G. BALSAMO-CRIVELLI, *Il carteggio Gioberti-Montanelli*, in «Il Risorgimento italiano», XVIII, fasc. 3-4, 1925, pp. 521-589
- G.G. BELLÌ, *I Sonetti*, a cura di M.T. Lanza, Feltrinelli, Milano 1965, 4 voll.
- E. BOTTRIGARI, *Cronaca di Bologna*, vol. I (1845-1848), a cura di A. Berselli, Zanichelli, Bologna 1960, XV-549 p.
- Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie 1: Lettere di Cattaneo, Vol. II (16 marzo 1848-1851), a cura di M. Cancarini Petroboni e M. Fugazza, Le Monnier-Casagrande, Fienze-Bellinzona 2005, LX-723 p.
- Carteggi del p. Luigi Taparelli d'Azeglio*, pubblicati per cura di P. Pirri, F.lli Bocca, Torino 1932, 802 p.
- Carteggio Montalembert-Cantù, 1842-1868*, a cura di F. Kaucisvili Melzi d'Eril, Vita e Pensiero, Milano 1969, XI-243 p.
- R.-F. DE CHATEAUBRIAND, *Essai sur les révolutions – Génie du christianisme*, texte établi, présenté et annoté par M. Regard, Gallimard, Paris 1978, XV-2089 p.
- B. CONSTANT, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, trad. e cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino 2001, LX-166 p.
- Correspondance du R. P. Lacordaire et de Madame Swetchine*, publiée par le Comte de Falloux, de l'Academie Française, Paris, Didier et

- C.e, 1864, XXXIX-584 p.
- Discorsi del Sommo Pontefice Pio IX pronunziati in Vaticano ai fedeli di Roma e dell'orbe dal principio della sua prigionia fino al presente, per la prima volta raccolti e pubblicati dal p. don Pasquale De Franciscis dei Pii Operarj*, Roma, Tipografia G.B. Paravia, 1872-1878, 4 voll.
- Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. VII, *Epistolario*, I, a cura di G. Fonterossi, S. Candido, E. Morelli, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Città di Castello 1973, X-299 p.
- Epistolario di Luigi Carlo Farini*, per cura di L. Rava, Zanichelli, Bologna 1911-1935, 4 voll.
- Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbati*, vol. X, 1847-1850, Casale, per i tipi di Giovanni Pane, 1892, 798 p.
- G. FERRARI, *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, curata da F. Della Peruta, Feltrinelli, Milano 1952, 158 p.
- G. FLAUBERT, *L'Éducation sentimentale* [1869], préface d'A. Thibaudet, notice et notes de S. de Sacy, Gallimard, Paris 1991, 502 p.
- M. FULLER, *Un'americana a Roma, 1847-1849*, a cura di R. Mamoli Zorzi, Edizione Studio Tesi, Pordenone 1986, XLVI-360 p.
- V. GIOBERTI, *Epistolario*, Edizione nazionale a cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, Vallecchi, Firenze 1927-1937, 11 voll.
- P. GIORDANI, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, Laterza, Bari 1937, 2 voll.
- F.D. GUERRAZZI, *Lettere, Volume primo (1827-1853)*, per cura di F. Martini, Torino-Roma, L. Roux e C., 1891, 762 p.
- A. HERZEN, *Lettres de France et d'Italie (1847-1852)*, présentation de M. Vuilleumier, Slatkine Reprints, Genève 1979, XXVII-XVI-311 p.
- V. HUGO, *Journal, 1830-1848*, publié et présenté par H. Guillemin, Gallimard, Paris 1954, 382 p.
- , *Œuvres complètes. Politique*, «Actes et Paroles I. Avant l'Exil 1841-1851», présentation de J.-C. Fizaine, Robert Laffont, Paris 2002, IX-1172 p.
- L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio, accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu*, Paris, Didier, 1867, XXXVIII-416 p.
- G. LA CECILIA, *Memorie storico-politiche*, a cura di R. Moscati, Fasani, Varese 1946, XXI-670 p.
- H.-D. LACORDAIRE, *Correspondance: répertoire*, établie par G. Bedouelle et Ch.-A. Martin, avec la collaboration de Ph.-A. Holzer, Éditions du Cerf, Paris, 2001-2007, 2 voll. [1816-1846]

- A. de LAMARTINE, *L'Italia e Pio IX, traduzione e commento di Niccolò Tommaseo*, a cura di F. Senardi, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Gorizia 2009, 176 p.
- R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, racc. e ill. da A. Gambaro, La Nuova Italia, Firenze 1937, VII-750 p.
- F. DE LAMENNAIS, *Correspondance générale, VIII (1841-1854)*, textes réunis, classés et annotés par Louis Le Guillou, A. Colin, Paris 1981, 1151 p.
- G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani [1824-26]*, a cura di N. Bellucci, Delotti, Roma 1988, XLVI-75 p.
- , *Zibaldone*, ed. commentata e revisione del testo critico a cura di R. Damiani, «I Meridiani», Mondadori, Milano 1997, 3 voll.
- Lettere del volontario Carlo Livi ai famigliari (21 marzo - 2 luglio 1848)*, in «Bollettino storico pisano», a. 17, III ser., 1948, pp. 117-231
- Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. II, 508 p.
- Lettres de Frédéric Ozanam, 3. L'engagement (1845-1849)*, édition critique de D. Ozanam, avec la collaboration de B. Barbiche et alii, CELSE, Paris 1978, 640 p.
- Lettres du R. P. H.-D. Lacordaire à Théophile Foisset*, Publiées par J. Crépon, Paris, Librairie Poussielgue Frères, 1886, 2 voll.
- Life and Letters of Geoge Perkins Marsh*, compiled by C. C. Marsh, New York, Charles Scribner's Sons, 1888, 2 voll.
- G. MAMELI, *La vita e gli scritti*, a cura di A. Codignola, Edizione del Centenario, La Nuova Italia, Venezia 1927, 2 voll.
- A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850, ricercata nelle corrispondenze e confidenze di monsignor Giovanni Corboli Bussi*, Fratelli Bocca, Torino 1910, XXIII-328 p.
- Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, publiés par son fils le prince Richard de Metternich, classés et réunis par M. A. De Klinkowstroem, Paris, E. Plon, 1881-1908, 8 voll.
- Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, par M. Guizot, Paris, Michel Lévy, 1867, t. VIII, 633 p.
- Memorie politiche di Felice Orsini scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana [1858]*, Introduzione e note di A. M. Ghisalberti, Capriotti Editore, Roma 1946, 412 p.
- J. MICHELET, J. Michelet, *Journal*, t. I, 1828-1848, Texte intégral, établi sur les manuscrits autographes et publié pour la première fois, avec une introduction, des notes et de nombreux documents inédits par P. Viallaneix, Gallimard, Paris 1959, 934 p.



- , *Correspondance générale*, t. V (1846-1848), textes réunis et annotés par L. Le Guillou, Champion, Paris 1996, 965 p.
- A. MICKIEWICZ, *Correspondance (1820-1855)*, publiée par L. Mickiewicz, Les Belles Lettres, Paris 1924, 370 p.
- L. MICKIEWICZ, *Mémorial de la Légion polonaise de 1848 créée en Italie par Adam Mickiewicz*, publication faite d'après les papiers de son père, avec préf. et notes, Paris, Librairie du Luxemburg, 1877-1910, 3 voll.
- M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, L. Roux e C., 1888-1890, 3 voll.
- C. MONTALEMBERT, *Journal intime inédit*, T. IV. 1844-1848, Texte établi, présenté et annoté par L. Le Guillou et N. Roger-Taillade, Champion, Paris 2004, 694 p.
- G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla toscana dal 1814 al 1850* (1853), Sansoni, Firenze 1963, 699 p.
- MONTESQUIEU, *Œuvres complètes*, texte présenté et annoté par R. Caillois, Gallimard, Paris 1949-1951, 2 voll.
- Obras de don Juan Donosco Cortés, marques de Valdegamas, ordenadas y precedidas de una noticia biográfica por don Gavino Tejado*, Madrid, Imprenta de Tejado, 1854, t. III, 426 p.
- Œuvres de Turgot et documents le concernant avec biographie et notes*, par G. Schelle, F. Alcan, Paris 1913, t. I. *Turgot étudiant et magistrat, 1743-1761*, 680 p.
- Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di C. Muscetta, vol. XVII, (*Un viaggio elettorale: seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a cura di N. Cortese), Einaudi, Torino 1968, XVIII-611 p.
- Opere di Giuseppe Giusti*, a cura di N. Sabbatucci, UTET, Torino 1976, 874 p.
- G. PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Fratelli Bocca, Torino 1915<sup>2</sup>, 2 voll.
- F. PERFETTI, *Ricordi di Roma*, Firenze, F. Barbèra, 1861, 68 p.
- AA. VV., *Il primo passo. Note autobiografiche*, Firenze, Carnesecchi, 1882, XIX-200 p.
- Protocollo della Giovine Italia (Congrega Centrale di Francia)*, vol. IV (1846), Galeati, Imola, 1919, 270 p.
- , vol. V (1847-seg.), 1921, 218 p.
- , vol. VI (luglio 1847-aprile 1848), 1922, 419 p.
- E. QUINET, *Le Rivoluzioni d'Italia*, prefazione e trad. di C. Muscetta, Laterza, Bari 1935, XXXII-463 p.
- Le relazioni diplomatiche fra lo Stato pontificio e la Francia*, III ser., 1848-1860, vol. I (4 gennaio 1848 - 18 febbraio 1849), a cura di M. Fatica, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea,

- Roma 1971, XIV-554 p.
- Ch. RENOUVIER, *Manuel républicain de l'homme et du citoyen. 1848*, introduction et notes de M. Agulhon, Éditions Garnier Frères, Paris 1981, 176 p.
- Ricordi della vita e delle opere di G.-B. Niccolini raccolti da Atto Vannucci*, Le Monnier, Firenze 1866, 2 voll.
- Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, pubbl. per cura del Municipio di Forlì, G. Barbèra, Firenze 1892-1905, 14 voll.
- N. RONCALLI, *Cronaca di Roma (1844-1870)*, Vol. I (1844-1848), a cura di M.L. Trebiliani, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, XXXVIII-443 p.
- , Vol. III (1852-1858), a cura di D.M. Bruni, Archivio Guido Izzi, Roma 2006, 671 p.
- A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de la Guéronnière*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1963, 5 voll.
- G. SAND, *Correspondance*, t. VIII (juillet 1847-décembre 1848), Textes réunis, classés et annotés par G. Lubin, Garnier, Paris 1971, XV-868 p.
- Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Galeati, Imola 1906-1943, 94 voll. [voll. I, XXX-XXXVI]
- Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, a cura di A. G. Barrili, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1902, 527 p.
- Scritti politici di Adam Mickiewicz*, a cura di M. Bersano Begey, Utet, Torino 1965, 633 p.
- L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita (1879)*, a cura di M. Themelly, Feltrinelli, Milano 1961, LXXI-579 p.
- Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri*, tirés de sa correspondance avec son fil Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le marquis Robert D'Azeglio de 1835 à 1861, Turin, Bocca Frères, 1884, XIII-682 p.
- STENDHAL, *Vie de Henri Brulard*, publiée intégralement pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque de Grenoble par H. Debraye, Honoré Champion, Paris 1913, 2 voll.
- A. DE TOCQUEVILLE, *Œuvres complètes*, t. XV/1, *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Francisque de Corcelle*, établie par P. Gibert, Gallimard, Paris 1983, 479 p.
- N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, vol. 2. *Nantes, Bastia, Montpellier, Venezia, 1837-1849*, Zanichelli, Bologna 1914, VIII-795 p.
- N. TOMMASEO, *Dell'Italia. Libri cinque*, introduzione e note di G. Balsamo-Crivelli, UTET, Torino 1926, 2 voll.

- E. TOSCANELLI PERUZZI, *Vita di me, raccolta dalla nipote Angiolina Toscanelli Altoviti Avila*, a cura di M. Puccioni, Vallecchi, Firenze 1934, 512 p.
- United States ministers to the Papal States: instructions and despatches, 1848-1868*, ed. with intr. by L. F. Stock, Catholic university, Washington 1933, XXXIX-456 p.
- L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, vol. VI, 1849, a cura di A. Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 2003, CXLV-502 p.
- G. VENTURA, *Dello spirito della rivoluzione e dei mezzi di farla terminare*, intr. di R. Rizzo, a cura di E. Guccione, Giappichelli, Torino 1998, VII-330 p.
- L. VEUILLOT, *Œuvres complètes*, II série, *Correspondance*, 2. *Octobre 1843-Novembre 1848*, mise en ordre et annotée par F. Veuillot, P. Lethielleux, Paris 1931, 407 p.
- , *Œuvres complètes*, III série, *Mélanges*, 2. *Janvier 1844 - Decembre 1847*, mis en ordre et annotés par F. Veuillot, P. Lethielleux, Paris 1933, t. II, 608 p.
- G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, L.F. Cogliati, Milano 1906<sup>3</sup>, 610 p.

## 2.2. Opuscoli

- Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori respinti e combattuti colle stesse loro armi*, opera di d. Mauro Capellari monaco camaldolese, In Roma, nella stamperia Pagliarini, 1799, XXIII-453 p. [edizioni successive: (Venezia, Giuseppe Battaglia, 1832, LIII-685 p.; Napoli, Nuovo Gabinetto Letterario, 1834, 2 voll.; Genova, fr.lli Pagano, 1835, 2 voll.; Venezia, G. Battaglia, 1837, XLVI-548 p.; Torino, Biblioteca ecclesiastica editrice, 1857, 426 p.]
- [P. GIORDANI], *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone detto nell'Accademia letteraria di Cesena li 16 agosto 1807*, Bologna, presso i fratelli Masi e C., 1808, 127 p.
- De la Religion, considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, par l'abbé F. de La Mennais, Première partie, Au bureau du Mémorial catholique, Paris, 1825, 106 p.
- I lombardi alla prima crociata. Canti quindici di Tommaso Grossi*, Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1826, 3 voll.
- Algiso. Novella di Cesare Cantù*, Como, dai figli di Carlantonio Ostinelli, 1828, 132 p. [II ed. *Algiso o La Lega Lombarda. Novella*

- di Cesare Cantù, Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1844, 106 p.]
- Le fantasie, romanza di Giovanni Berchet*, Parigi, presso Delaforest, librajo, rue des filles-Saint-Thomas, n. 7, 1829, 102 p.
- Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'Empire romain jusqu'en 1789* (Cours d'histoire moderne, vol. 2), par M. Guizot, Paris, Pichon et Didier, 1829, t. I, 452 p.
- Storia di Pio VII, scritta dal Cav. [Alexis F.] Artaud [de Montor]*, tradotta dall'Ab. Cav. Cesare Rovida ex-barnabita, Milano, presso Giovanni Resnati, 1837, 2 voll.
- Louis XVI*, par Alfred de Falloux, Paris, Delloye, 1840, VII-524 p.
- Storia generale della civiltà in Europa dalla caduta dell'impero romano fino alla rivoluzione francese. Corso di lezioni di F.P.G. Guizot*, Versione con note di A. Zoncada, Milano, Angelo Bonfanti, 1841, 376 p.
- Vie intime de Félix Clavé, procès Lafarge, par un de ses amis*, Paris, chez Lacour, 1841, 48 p.
- Del primato morale e civile degli italiani*, per Vincenzo Gioberti, Brusselle [sic], dalle stampe di Meline, Cans e Compagnia, 1843, 2 voll., XXXVI-443, 576 p.
- Le salon de M<sup>me</sup> Récamier*, par le Duc [Napoléon-Andoche Junot] D'Abrantès (Extrait des *Boudoirs de Paris*, tome VI, ch. III), Paris, Imprimerie de Ducessois, 1844, 31 p.

– 1846

- A Pio IX. Pontefice Massimo. Canzoni di Caterina Franceschi Ferrucci*, Pisa, presso i F.lli Nistri, 1846, 23 p.
- Ai sudditi pontificj. Parole memorande del Debats del 31 luglio 1846*, s.l., s.n., [1846], 24 p.
- [G. BRUSCHI], *Sulla necessità di educare il popolo a senso della Circolare 24 Agosto 1846 n. 2064, sez. 2. dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Tommaso Pasquale Gizzi segretario di stato. Discorso di un bolognese a' suoi concittadini*, Bologna, Tip. Tocchi, 1846, 22 p.
- Cenni genealogici e biografici sul Sommo Pontefice Sua S. Papa Pio IX*, raccolti da A.T.B., Livorno, Giuseppe Bartolini, 1846, 14 p.
- [G. CHECCHETELLI], *VIII settembre MDCCCXLVI. A Pio IX*, s.l., s. d., [4] p.
- Le Comte de Monte-Cristo*, par M. Alexandre Dumas, publié par *Le Siècle*, Paris, Bureaux du journal *Le Siècle*, 1846, 408 p.
- Il convito nazionale degli 11 novembre per festeggiare il possesso di Pio Nono descritto da Giuseppe Checchetelli in una lettera all'avv.*

- Dionigi Zannini di Ferrara*, Roma, Tip. di Clemente Puccinelli, 1846, 8 p.
- Così la penso. Cronaca di Filippo De Boni*, Losanna, S. Bonamici e C., 1846-1847, 3 voll.
- Del numero probabile di persone che intervennero alle feste dell'amnistia in Bologna ed in Roma. Disertazione [sic] di Quirico Filopanti, dottore in filosofia e matematica*, Bologna, Pei tipi delle Muse alla Capra, 1846, 70 p.
- Del solenne possesso preso dal Sommo Pontefice Pio IX in Roma l'8 novembre 1846. Lettera ad un amico*, s.l., s.n., [1846], [8] p.
- Descrizione dell'arco trionfale temporaneo innalzato dal Popolo Romano il dì 8 settembre 1846, ad onore del regnante Sommo Pontefice Pio IX*, Roma, s.n., [1846], 7 p.
- Discorso di Pietro Sterbini al convito dato dai Romani nel teatro Alibert la sera dell'undici novembre 1846 per festeggiare il solenne possesso di Pio IX con l'aggiunta di alcune poesie del medesimo autore*, Roma, tipografia della R. C. A. dai Salviucci, 1846, 31 p.
- Esatta descrizione desunta da apposito cerimoniale della solenne pompa corteggio sacre funzioni e riti del possesso del sommo pontefice Pio IX*, [Roma], Tip. delle Scienze, [1846], 12 p.
- La festa degli otto settembre 1846 in Roma descritta da Giuseppe Checchetelli*, Roma, Clemente Puccinelli, 1846, 16 p.
- Le feste celebrate dal popolo Romano nei giorni 17, 18 e 19 luglio 1846 per il generale perdono concesso ai politici dal Sommo Pontefice Pio Papa IX descritte da Antonio De Villanova-Castellacci*, Tip. delle Belle Arti, Roma 1846, 28 p.
- Le feste di Roma e Bologna per la pubblicazione del Motu Proprio Sovrano 16 Luglio 1846. Componimenti diversi uniti ad osservazioni dell'Avv. Francesco Borgatti con una lettera del medesimo insieme alla pastorale del vescovo di Gubbio*, Roma, Tip. delle Scienze, 1846, 14 p.
- Feste in Tivoli e gita dell'immortal Pio IX in quella città del 14 ottobre 1846, narrate da Stanislao Viola*, Roma, Tip. Menicanti, [1846], 44 p.
- K.I. [G. GABUSSI], *Pio IX e Carlo Alberto*, Paris, Pagnerre, [ma Bastia] 1846, 24 p.
- I gesuiti de' secoli XVIII e XIX. Discorso e dialoghi, di monsignore Agostino Peruzzi*, Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie - Ferrara, presso Abram Servadio, 1846, 240 p.
- Intorno alla circolare data il 24 d'Agosto dall'Eminentissimo Gizzi Segretario di Stato di Sua Santità Papa Pio IX. alcune proposte del C.<sup>te</sup> G. Massei relative specialmente alla Città e Provincia di*

- Bologna*, Bologna, tipi Governativi alla Volpe, 1846, 19 p.
- [G. LA CECILIA], *Della opinione pubblica in Italia*, Parigi, presso Pagnerre librajo, 1846, 38 p.
- Lettera del celebre Pietro Giordani relativa al regnante pontefice Pio nono*, Forolivii, s.n., 1846, [6] p.
- Lettera inedita del celebre Pietro Giordani relativa a Pio IX P. O. M.*, [Modena], s.n., 1846, [4] p.
- [M. MINGHETTI], *Poche parole sulla predetta circolare del cardinale Segretario di Stato, E.mo Gizzi*, Parigi, s.n., 1846, 8 p.
- [Ch. MONTALEMBERT], *Le stragi di Tarnow, ossia la politica austriaca svelata*, [a cura di G. Montanelli] Parigi, Maire-Nyon, 1846, 31 p.
- Notizie biografiche intorno al sommo pontefice Pio IX dalla di lui infanzia fino al pontificato, raccolte dal dott. Jacopo Toscani*, Pisa, dalla tip. Pieraccini, 1846, 15 p.
- Opinione di Melchiorre Gioja e Sismondo Sismondi sulle cose italiane*, Parigi, alla libreria Maire-Nyon, 1846, VIII-277 p.
- Il Perdono. Feste del Popolo Romano narrate da Filippo Maria Gerardi con più i cenni sulle feste bolognesi e ferraresi* (estratti dal Giornale romano *La Pallade*, a. I, num. 17-18), Tipografia di Clemente Puccinelli, Roma 1846, 16 p.
- Il Perdono. Feste del popolo romano narrate da Pietro [sic] Maria Gerardi cui va unito un canto in terza rima ed una incisione*, Bologna, Presso Marsigli e Rocchi e Valentino Zanotti e C., s.d., 26 p.
- Pio Nono e Roma. L'otto settembre 1846*, a spese di Marsigli e Rocchi, Bologna, tipografia Sassi, [1846], 28 p.
- Pio IX Pontefice Massimo. Tributo di affetti*, a cura di G. Rasori, Firenze, s.n., 1846, 120 p.
- Raccolta dei poetici componimenti già pubblicati in Bologna e di molti inediti venuti in luce per l'avventuroso pontificato di Pio IX*, Bologna, Marsigli e Rocchi-Giuseppe Tocchi, 1846, XXXII-192-128 p.
- Ragguaglio storico di quanto è avvenuto in Roma e in tutte le provincie dello Stato pontificio in seguito del perdono accordato dalla santità di N. S. papa Pio IX come dal suo editto del 16 luglio 1846*, pei tipi di A. Ajani, Roma 1846, 48 p.
- Relazione delle feste fatte in Bologna per la pubblicazione dell'Editto emanato da N. S. Papa Pio IX. li 16 Luglio 1846*, Roma, Tipografia Menicanti, [1846], 8 p.
- Relazione del solenne possesso preso da sua santità Papa Pio IX nella sacrosanta basilica di S. Giovanni in Laterano il dì 8 novembre 1846*, s. l., s. n., [1846], 15 p.

- Riflessioni sopra un articolo della (Presse) riguardante il contegno dell'Austria verso la S. Sede*, Bologna, Presso Marsigli e Rocchi, Tipi Sassi, 1846, 8 p.
- Roma nel giorno 8 settembre 1846. Lettera di un curato di campagna al proprio vescovo, con note e documenti diversi*, Livorno, Tip. Vannini, 1846, XVI-100 p.
- Le Secret de Rome au XIX<sup>me</sup> siècle, 1° Le peuple. 2° La cour. 3° L'Église*, par Eugène Briffault, illustré de 200 dessins par les artistes les plus distingués, Paris, P. Boizard Éditeurs, 1846<sup>2</sup>, III-603 p.
- Il solenne possesso del sommo pontefice Pio IX minutamente descritto con i nomi dei componenti la cavalcata e le epigrafi che si leggevano lungo la via*, Roma, Tip. dei Classici, 1846, 32 p.
- Sui giurati. Discorso critico dell'avvocato Giuseppe Giuliani*, Macerata, tip. Cortesi, 1846, 57 p.
- Trionfo di Pio Nono ossia La festa degli 8 ottobre 1846 in Roma descritta da Giuseppe Checchetelli*, Livorno, Tipografia di Pallade, [1846], 15 p.
- Il trionfo della clemenza di nostro signore Papa Pio IX*, Roma, nella tipografia Monaldi, 1846, 166 p.
- Il trionfo della clemenza di Pio IX. Discorsi del p. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù in occasione dell'Accademia tenuta in Roma il 2 settembre 1846*, Torino, per Giacinto Marietti, 1846, 36 p.
- I vantaggi del perdono. Ragionamento di Michele Sarchielli Faentino*, [Roma], Tip. delle Scienze, 1846, 15 p.
- Il viaggio al Chili del canonico Don Giovanni Maria Mastai oggi Sommo Pontefice Pio Papa IX*, Velletri, tip. di Domenico Ercole, 1846, 53 p. [2<sup>a</sup> ed., Bologna, Marsigli e Rocchi, 1847, 48 p.]

– 1847

- Acclamazioni europee al Sommo Pontefice O.M. Pio IX di Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, Sceikib [sic] Effendi [...] coll'aggiunta delle notizie sull'atto del solenne possesso di Pio IX e della festa popolare campestre di Piacenza*, Torino, Libreria della Minevra Subalpina, 1847, 32 p.
- Alla santità di Pio IX pontefice massimo e al popolo romano dopo la congiura felicemente scoperta e vinta Silvestro Centofanti con animo italiano ed in versi ispirati dalle cose congratulando applaudiva*, Pisa, Tip. Prosperi, 1847, 13 p.
- Al Supremo tribunale della Sacra Consulta, Romana di più titoli contro Carlo Luciano Bonaparte Principe di Canino, Bartolomeo Galletti, Matteo Macbean, Relazione delle risultanze processuali*, [Roma],

- s.n., [1847], 47 p.
- Anniversario della fondazione di Roma celebrato con pranzo nazionale sul Monte Esquilino il 21 aprile 1847. Discorsi ivi pronunciati dai Sigg. Dragonetti, Orioli, Sterbini, D'Azeglio e Carme di A. Poerio. Circolare del 19 aprile 1847*, Italia, s.n., 1847, 48 p.
- Banquet réformiste d'Eure-et-Loire, qui a eu lieu à Chartres le dimanche 24 octobre 1847 (Extrait du Glaneur)*, Chartres, Impr. de F. Durand, [1847], 36 p.
- Biographie de Daniel O'Connell*[1], par Jules Gondon, Paris, Sagnier et Bray, 1847, 131 p.
- Bullettino speciale del viaggio di n. s. Pio IX a Subbiaco*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1847, 11 p.
- Cas de conscience a propos des libertés exercées ou réclamées par les catholiques ou accord de la doctrine catholique avec la forme des gouvernements modernes*, par Mgr Parisis, Évêque de Langres, Paris, Jacques Lacoffre et C<sup>ie</sup>, 1847, II-332 p.
- Les catholiques de France au tribunal du Pape Pie IX*, par M. le M<sup>is</sup> de Régnon, Paris, Librairie Religieuse de Mellier Frères, 1847, XXXII-547 p.
- G. CHECCHETELLI, *Pio IX P. O. M. abate commendatario di Subiaco*, Roma, tip. di Clemente Puccinelli, 1847, 22 p.
- Clément XIV et les Jésuites*, par J. Créteineau-Joly, Liège, De l'Imprimerie de Verhoven-Debeur, 1847, 310 p. [II ed., *Clément XIV et les Jésuites, ou Histoire de la destruction des Jésuites, composée sur les documents inédits et authentiques*, par J. Créteineau-Joly, Seconde édition considérablement augmentée, Paris, Mellier frères, 1848 (ma 1847), 415 p.]
- Compte rendu du banquet réformiste qui a été donné à Reims, au jardin Besnard, le mardi 31 août 1847*, Extrait de l'*Industriel de la Champagne* du 1<sup>er</sup> Septembre 1847, Reims, Imprimerie de E. Luton, [1847], 16 p.
- La Congiura di Roma e l'invasione austriaca*, [Parigi, 18 agosto 1847], s.n., 15 p.
- La congiura di Roma nel diecisette luglio 1847 scoperta da Angelo Brunetti detto Cicerouacchio. Scene drammatiche di Spiridione Cipro veneziano rappresentate la prima volta al teatro Nota in Lucca la sera del 4 dicembre 1847 e ripetute nelle successive sere del 6 ed 11 detto*, Lucca, tipografia Ferrara e Landi, 1848, 79 p.
- La Congiura di Roma e Pio IX. Ricordi di Filippo De Boni*, Losanna, Bonamici e Compagni, 1847, XXII-432 p.
- [F. DALL'ONGARO], *Stornelli italiani*, Siena, presso Onorato Porri, 1847, 16 p.



- Défense de Clément XIV et réponse à l'abbé Gioberti*, par J. Chrétineau-Joly, Paris, Mellier – Lyon, Guyot, 1847, VIII-106 p.
- De l'Italie dans ses rapport avec la liberté et la civilisation moderne*, par M. André Louis Mazzini, Paris, Amyot, 1847, 2 voll.
- Della Nazionalità. Breve scrittura del p. Luigi Taparelli D'Azeglio della Compagnia di Gesù*, Genova, Ponthanier, 1847, 38 p.
- Della sovranità e del governo temporale dei Papi. Libri tre*, di Leopoldo Galeotti, seconda edizione riveduta, corretta ed emendata dall'Autore, Capolago, Tipografia Elvetica - Losanna, S. Bonamici e Comp., 1847, 270 p.
- Discorso dell'avvocato Tommaso Zauli Sajani detto al pranzo popolare diretto da Ciceruacchio nella campagna di Tor di Quinto*, Roma, presso G. Brancadoro, 1847, 8 p.
- Discorso agrario con idea di Tenuta Modello letto da A. Coppi il dì 28 dicembre 1846*, Roma, Tip. Salviucci, 1847, 28 p.
- Discorso letto dal cardinale arcivescovo di Ferrara al suo venerabile clero nelle prime due adunanze del 1847*, s.l., s.n., marzo 1847, 92 p.
- Discours de M. Lherbette, député de Soissons, prononcé au banquet réformiste de Saint-Denis* [14 décembre 1847], Extrait du *Courrier français*, Paris, Impr. Ed. Proux et C<sup>ie</sup>, [1847], 8 p.
- Discussione della legge del 15 marzo 1847 sulla stampa: lettera del professore Francesco Orioli al m[arche]se Massimo D'Azeglio. Risposta di Massimo D'Azeglio al pr[ofessore]re Orioli. Legge sulla stampa del 18 agosto 1825. Legge sulla stampa del 15 marzo 1847*, Roma, A. Natali, 1847, 75 p.
- Facts & Figures from Italy*, by Don Jeremy Savonarola, Benedictine Mone, Addressed during the Last Two Winters to Charles Dickens Esq. Being un Appendix to his "Pictures", London, Richard Bentley, 1847, 309 p.
- Le feste del popolo romano dal giorno 17 luglio del 1846 al 1 gennaio 1847 in onore dell'amatissimo sovrano Pio IX*, [a cura di Ottavio Gigli], Roma, Tip. dei classici sacri, 1847, 37 p.
- [B. FORTUNATI], *Primordj del glorioso pontificato di Pio Nono P. O. M. Pensieri di un cattolico sacri al giorno natalizio del principe sapientissimo*, Roma, Tip. delle Scienze, 1847, 46 p.
- Il Gesuita moderno*, per Vincenzo Gioberti, Edizione originale, Losanna, S. Bonamici e Comp., 1846-1847, 5 voll.
- Il giorno natalizio di Papa Pio IX solennizzato dal popolo di Roma il 13 maggio 1847*, Seconda Edizione con note, Bastia, 1847, 15 p.
- Il giorno 13 maggio 1847 a Bologna o Festa anniversaria del Natalizio di Pio IX Pontefice Ottimo Massimo sovrano augusto*

- incomparabile*, Bologna, tip. Sassi, 1847, 20 p.
- Histoire du pape Pie IX, élu le 16 juin 1846, suivie d'une notice sur Grégoire XVI et de détails sur le conclave*, Montereau, C. Moronval, 1847, 108 p.
- Histoire populaire et anecdotique de Sa Sainteté le Pape Pie IX, suivie d'une instruction sur le Jubilé ordonné par le souverain Pontife*, Traduit de l'Italien par M. A.M.D., Bordeaux, imp. de Balazac, 1847, 174 p.
- Lettera al professore Francesco Orioli di Massimo d'Azeglio*, Roma, Presso l'editore Alessandro Natali, 1847, 40 p.
- Lettera di Ferdinando Ranalli a Pietro Giordani intorno ai presenti fatti d'Italia*, Firenze, V. Battelli e C., 1847, 27 p.
- Lettera di S. E. Card. De Bonald arcivescovo di Lione a favore di N. S. Papa Pio IX*, Roma, presso A. Natali, [1847], 4 p.
- Mandement de S. E<sup>M</sup> M<sup>GR</sup> le cardinal de Bonald, Archevêque de Lyon et de Vienne, qui ordonne des prières pour N. S. Père le Pape Pie IX*, Lyon, Impr. d'Ant. Perisse, 12 octobre 1847, 6 p.
- [G. MAZZINI], *A Carlo Alberto di Savoia, un Italiano*, Parigi, dai torchi di Marc-Aurel, 1847, 16 p.
- [G. MONTANELLI], *Sulle cose presenti d'Italia. Articoli del Giornale dei Débats*, Parigi, Pagnerre [ma Bastia, Fabiani], 1847, 48 p.
- La nascita di Giovanni Mastai. Poesia di Fabio Nannarelli*, Roma, tip. Giuseppe Banco, 1847, 12 p.
- Notice biographique sur Notre Saint Père le Pape Pie IX, Ornée d'un beau Portrait*; par Henri Bretonneau, auteur de la *Religion triomphante et des Épreuves de la Vie*, Paris, Sagnier et Bray, 1847, 105 p.
- Notificazione, Pasquale del Titolo di Santa Prudenziانا della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Gizzi della Santità di Nostro Rignore PAPA PIO IX Segretario di Stato ec.*, 16 luglio 1847, Roma, Tipografia della R. C. A., 1847, 4 p.
- O'Connell e il P. Ventura. Cenni di F. Borgatti*, Roma, Tip. delle Scienze, 1847, 14 p.
- Orazione detta ai bolognesi dall'Avv. Achille Gennarelli e risposta dell'avv. Giuseppe Galletti, pronunciata il dì 10 ottobre MDCCCXLVII nell'atto che in nome di Roma si presentava al Municipio Bolognese il busto monumentale di Pio Nono*, Estratte dai Giornali Bolognesi, Fermo, Tipografia Paccasassi, [1847], 16 p.
- [F. ORSINI], *Alla gioventù italiana. Discorso*, Italia, s.n., 1847, 138 p.
- A Pio IX Pontefice Massimo. Lettera di G. Mazzini*, Parigi, Tipografia di E.-J. Bailly, 1847, 16 p.
- Pie IX et ses vertus*, par M. l'abbé Duchaine, Paris, Dopter, 1847, 14 p.

- Pio IX*, por don Jaime Balmes, presbítero, Madrid, Impr. y fundacion de don Eusebio Aguado, 1847, 93 p. [2<sup>a</sup> ed. spagnola, Barcelona, impr. de A. Brusi, 1850, 94 p.; ed. fr., Paris, A. Bouret y Morel, 1848, 72 p.; trad. fr. *Pie IX, Pontife et Souverain*, par M. Balmès, Paris, Jacques Lecoffre et C<sup>ie</sup>, 1848, 115 p.; trad. it. *Pio IX*, per Don Giacomo Balmes prete, versione dall'originale, Firenze, Martini, 1857, 91 p.]
- Il 1° del 1847 in Roma. Narrazione di Carlo Matthey, aggiuntovi un sonetto estemporaneo del medesimo autore, e la descrizione del 26 dicembre 1846*, (Estr. dalla *Pallade* nn. 40 e 41), Roma, Tip. Clemente Puccinelli, [1847], 16 p.
- Proceedings of the public demonstration of sympathy with Pope Pius IX., and with Italy, in the City of New York, on Monday, November 29, A. D. 1847*, Prepared under the Supervision of the Committee of Arrangements, New York, Printed by William Van Norden, 1847, 60 p. [trad. it. *Pubblica dimostrazione di simpatia per il papa Pio IX e per l'Italia avvenuta a New York, Lunedì 29 Novembre 1847. Tratta dai Rendiconti inglesi di quell'anno*, con prefazione, note ed appendice di H. Nelson Gay, Torino-Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907, 94 p.]
- Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, di Massimo D'Azeglio, Firenze, Le Monnier, 1847, 62 p.
- [H. DE RÉGNON], *Lettera indirizzata al Signor Conte Rossi Ambasciatore del Re de' Francesi in Roma per protestare in nome dei cittadini, padri di Famiglia e dei cattolici della Francia contro tutto ciò che egli ha intrapreso ed intraprenderà contrario alla libertà del loro culto guarentita dalla Carta del 1830*, Roma, Tipografia Cattolica, 1847, 14 p.
- Relazione del viaggio di N. S. Pio IX e della sua dimora in Subbiaco*, Roma, presso Alessandro Natali, 1847, 14 p.
- Rome et Pie IX*, par Alphonse Balleydier, Paris, Plon Frères, 1847, 378 p. [tradd. it. *Roma e Pio IX*, di Alfonso Ballaydier, prima versione italiana di Francesco Giuntini, Firenze, Tip. di Simone Birindelli, 1847, 280 p.; Torino, Tip. di A. Fontana, 1847, VIII-344 p.; *Roma e Pio IX*, di A. Balleydier, 2<sup>a</sup> ed. con aggiunte di un italiano sino alla Costituzione romana, Torino, Stab. tip. di Aless. Fontana, 1848, VIII-400 p.; prima versione italiana [sic], Napoli, Borel e Bompard, 1848, VI-230 p.; *Roma e Pio IX*, trad. dal francese del dottore Giuseppe Basletta, seconda versione italiana, Vigevano, coi tipi di P. Vitali e C., 1848, 376 p.]
- Se deva concedersi dal governo toscano al pontificio la estradizione del cavaliere G. Minardi imputato di aver macchinato la strage del*

- sommo pontefice Pio IX. Discorso di F. D. Guerrazzi*, Livorno, Vignozzi e Nipote, 1847, 13 p.
- Sestine di Pietro Guglielmotti. Recitati nella sera del 13 maggio 1847*  
*Giorno natalizio dell'immortale Pio IX in Accademia tenuta nel*  
*teatro Trajano di Civitavecchia*, s.l., s.n., s.d., 6 p.
- Sopra l'editto di Segreteria di Stato del 15 marzo 1847: lettera del prof.*  
*Francesco Orioli al celebre signor marchese Massimo D'Azeglio*,  
Roma, s.n., 1847, 8 p.
- [N. TOMMASEO], *L'Italia e Pio Nono. Discorso di A. di Lamartine,*  
*recato in italiano per uno slavo, con avvertimento*, Firenze,  
Gabinetto scinetifico letterario, 1847, 31 p.
- [T. TOMASSONI], *Padron Angelo Brunetti detto Cicirucchio popolano*  
*di Roma: cenno biografico*, 3<sup>a</sup> ed. accresciuta fino ai fatti della  
Machinazione del 17 luglio, Roma, presso l'editore Alessandro  
Natali, 1847, 39 p.
- [ANONIMO], *Ultimi fatti di Milano*, Italia, s.n., Settembre 1847, 31 p.
- Vie de Sa Sainteté le pape Pie IX, ou Biographie de cet auguste pontife,*  
*suivie d'un tableau chronologique des papes depuis saint Pierre*  
*jusqu'à ce jour*, par M. L. Benoist de Matougues, Paris, L.-P. Hivert,  
1847, 107 p. [2<sup>ème</sup> ed. revue et augmentée, id., id., 1848; 3<sup>ème</sup> ed., id.,  
id., 1849]
- Vita di fra Lorenzo Ganganelli papa Clemente XIV*, Nuova ed.  
illustrata da scritti importanti intorno i Gesuiti, Roma, presso  
Alessandro Natali – Losanna, presso S. Bonamici e C., 1847, X-285  
p.

– 1848

- Alcuni pensieri sopra gli atti di beneficenza del Sommo Pontefice Papa*  
*Pio IX. felicemente regnante verso gli ebrei di Roma, e sopra vari*  
*commenti manifestati al pubblico su questo proposito ovvero*  
*L'Ebraismo in Roma e nell'Impero innanzi e dopo l'Era volgare*  
diviso in tre dissertazioni dell'Abbate Luigi Vincenzi professore di  
Lingua Ebraica nell'Università Romana. Con appendice allo scritto  
di Massimo d'Azeglio sull'emancipazione degl'Israeliti, Roma, coi  
Tipi di G. B. Zampi, 1848, VIII-109 p.
- Al Supremo tribunale della sacra consulta. Romana di cospirazione per*  
*la curia e il fisco contro Severino Bertola [et alii]*, Nella stamperia  
della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1848, 319 p.
- Al Supremo Tribunale della Sacra Consulta. Romana di cospirazione*  
*per la curia e fisco contro Severino del fu Ercole De Giorgi Bertola*  
[ecc.], Tipografia di Clemente Puccinelli, Roma 1848, VII-202 p.

- Al supremo tribunale della Sagra Consulta Primo Turno. Romana di pretesi libelli qualificati per Sig. Domenico Leonori Tenente Colonnello di Linea. Difesa con sommario*, Roma, Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1848, 29 p.
- Annuaire historique universel, ou Histoire politique pour 1847*, rédigé par A. Fouquier, Paris, Thoissier Desplaces, 1848, 206 p.
- L'Avvenire d'Italia. Pensieri tratti dal giornale Il Pio IX*, Milano, Tipografia Lombarda dei fratelli Centenari, 1848, VIII-28 p.
- Catéchisme du vrai républicain, par V. B.*, Grenoble, Impr. de Prudhomme, mai 1848, 34 p.
- Commento di Pier Angelo Fiorentino all'ultima allocuzione di Pio IX detta nel concistoro segreto de' 29 aprile 1848* [Roma, 30 aprile 1848], Milano, Pietro Agnelli, 1848, 15 p.
- Conjuration des Jésuites, publication authentique du plan secret de l'ordre, par l'abbé Leone*, [Publié par V. Considérant], Paris, Librairie sociétaire, 1848, XIX-351 p.
- La Costituzione secondo la giustizia sociale, con un'Appendice sull'Unità d'Italia ed una Lettera sull'elezione dei Vescovi a Clero e Popolo di A. Rosmini-Serbati*, Milano, Tip. di Giuseppe Redaelli, 1848, 112 p.
- La Crociata sull'Austriaco. Ode profetica*, Milano, presso la libreria Ferrario, [1848], [4] p.
- Les dangers de Rome et ses espérances*, par A.-F. Ozanam, (Extrait du *Correspondant*, livraison du 10 février 1848), Paris, Lecoffre, 1848, 24 p.
- Discours de M. de Lamartine, sur l'Affaire d'Italie, prononcé à la Chambre des députés, dans la séance du 29 janvier 1848*, (Extrait du *Bien public* du 3 février 1848), Mâcon, Imprimerie de H. Robert, 1848, 32 p.
- Documenti infami o carteggio segreto de' nemici d'Italia, contiene cenno sulle arti della polizia austriaca, lettere di Ferdinando I, Ranieri e i suoi figli, Metternich, Fiquelmont, Radetzky, Torresani, Hess, Padre Vigna ed altri, con note*, Bologna, Tipografia Giuseppe Tocchi, 1848, 16 p.
- V. DUPRA, *Souvenirs de Paris, le 13 avril 1834, rue Transnonain, n°12*, Paris, impr. de J. Dupont, 1848, 8 p.
- A.M. GEVA, *L'allocuzione ai romani di Nostro Signore Pio IX, pubblicata il dì 10 febbrajo 1848, messa in rima*, [Roma], s.n., [1848], [6] p.
- Il Gran processo di Minardi, Freddi, Allai ed altri*, Tip. Sassi delle Spaderie, Bologna 1848, 307 p.
- Indipendenza d'Italia e religione. Opuscolo del P. Fr. Vincenzo M.a*

- Gatti domenicano. Dedicato alla Gioventù d'Italia*, Lucca, dalla Tipografia Giusti, 1848, 72 p.
- Indirizzo dei Commissarii di Sicilia, di Venezia, di Lombardia, al Sommo Pontefice Pio IX sulla allocuzione pronunziata da lui nel concistoro secreto del 29 aprile 1848*, [Roma], s. n., [1848], 8 p.
- Inno a Dio in commemorazione della Lega lombarda, del conte Terenzio Mamiani* [1842], Nuova edizione con miglioramenti dell'illustre autore, Ancona, dalla Tipografia Aurelj G. e Comp., 1848, 23 p.
- Italy, Past and Present*, by L. Mariotti, London, Chapman, 1848, 2 voll.
- La Lega lombarda giurata in Pontida il 7 aprile 1167 ivi festeggiata il 7 maggio 1848. Descrizione coi discorsi pronunziati dal sacerdote Locatelli, Cesare Cantù, Francesco Cubani*, Milano, Tipografia e Libreria Pirotta, 1848, 21 p.
- Per la legge marziale. Grido agl'Italiani di Filippo De Boni*, Losanna, S. Bonamici e C., 1848, 11 p.
- [R. MARCHETTI], *Catechismo costituzionale ad uso dei popoli pontificj*, Roma, Alessandro Natali - Ferrara, Domenico Taddei, 1848, 32 p. [III ed., Roma, A. Natali, 1848, 40 p.]
- Le Ministère de l'Instruction Publique et des Cultes, depuis le 24 février jusqu'au 5 juillet 1848*, par Hippolyte Carnot, Paris, Pagnerre, 1848, 68 p.
- Omaggio a Pio Nono che inaugura la libertà italiana. Raccolta d'inni e poesie finora inedite per Milano*, Milano, Tip. Ronchetti e Ferreri, 1848, 23 p.
- Patria ed affetti. Canti storici e liriche del dottore David Levi*, Torino, Zecchi e Bona, 1848, 192 p.
- A Pio IX pontefice massimo. Lettera autentica di Giuseppe Mazzini*, Venezia, Tip. Andreola, 1848, 15 p.
- Programma della redazione del giornale PIO IX*, Milano, tipografia Pio Nono di Paolo Ripamonti Carpano, 1848, VIII-28 p.
- Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio di Venezia non che scritti, avvisi, desiderj ecc. di cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia, Andreola, 1848, 8 voll.
- C. RAVIOLI, *Pio IX e l'Italia il X febbraio MDCCCXLVIII*, Roma, Tipografia della Società Editrice Romana, 1848, 14 p.
- Recueil des actes de N. T. S. P. le Pape Pie IX. (Texte et traduction), Tome premier, contenant Les actes de Pie IX, depuis le commencement de son Pontificat jusqu'au 1er janvier 1848*, Publié par le Comité pour la défense de la liberté religieuse, Paris, Jacques

- Lecoffre et C<sup>ie</sup>, Paris 1848, 374 p.
- La Révolution et les réformes en Italie*, par J. Ferrari, Extrait de la Revue Indépendante, Livraison du 10 janvier 1848, Paris, Amyot, 1848, 48 p.
- Storia della Lega lombarda, illustrata con note e documenti per Luigi Tosti*, Montecassino, pe' tipi di Monte Cassino, 1848, 365 p.
- Stornelli italiani di Francesco Dall'Ongaro*, Roma, presso l'ed. A. Natali, 1848, 31 p.
- Sull'attuale condizione del risorgimento italiano. Pensieri di Carlo Ilarione Petitti*, Torino, Stabilimento tip. di Aless. Fontana, 1848, 163 p.
- Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano. Relazioni e reminiscenze del cittadino Ignazio Cantù*, Milano, tipografia patriottica Borroni e Scotti, 28 marzo 1848, 84 p.
- Vie et portrait de Pie IX*, par Félix Clavé, avec cinq beaux portraits sur bois par Bertall et la musique du Vessillo (Hymne du Pape), suivis des oraisons funèbres d'O'Connell et du chanoine Graziosi, par le R. P. Ventura, et de documents officiels, Paris, Cappelle, 1848, 555 p. [trad. it. *Pio IX e l'Italia, ossia Storia della sua vita e degli avvenimenti politici del suo pontificato, seguita da molti documenti ufficiali e dalle Orazioni funebri di O'Connell e del Can. Graziosi recitate dal padre Ventura*, Milano, Stabilimento Nazionale Tipografico di Carlo Turati, 1848, 375-CXXXVIII p.]

– 1849

- La Croisade autrichienne, française, napolitaine, espagnole, contre la République romaine*, par É. Quinet, Représentant du peuple, Paris, Chamerot, 1849, 36 p.
- Della Nazionalità. Breve scrittura del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*, rivista ed accresciuta notabilmente dall'Autore con una risposta del medesimo alle osservazioni di Vincenzo Gioberti, Edizione Seconda con note aggiunte dall'Editore, Firenze, presso P. Ducci, 1849, 87 p.
- Histoire de la Révolution de 1848*, par A. de Lamartine, Bruxelles, Societe Typographique Belge, 1849, 2 voll.
- Intorno all'allocuzione del Sommo Pontefice Pio IX del 20 aprile 1849: pastorale del vescovo di Mondovì* [Giovanni T. Ghilardi], Mondovì, presso Pietro Rossi, 1849, 15 p.
- Lettera del padre Gioachino Ventura, ex generale de' chierici regolari estratta dalla gazzetta di Zara 14 luglio 1849 ed osservazioni di Giuseppe Mazzini in risposta all'allocuzione di Pio IX, tenuta in Gaeta il di 20 aprile 1849*, Lugano, [s.n.], 1849, 32 p.

- Notice historique sur la vie et les travaux de M. Rossi*, par M. Mignet, in *Séance et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Compte rendu*, par M. Ch. Vergé, Paris, à l'administration du compte rendu de l'Académie, 1849, t. XVI, pp. 335-359
- Il Papa Pio IX. Note di Filippo De Boni*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1849, 258 p.
- A Pio IX. Ode di Giuseppe Montanelli*, Torino, Federico G. Crivellari editori, 1849, 12 p.
- Rome, Drame à grand spectacle, en cinq actes et douze tableaux*, par MM. Ferdinand Laloue et Fabrice Labrousse, Mise en scène de M. Cormon, Michel Lévy Frères, Libraires-Imprimeurs, Paris 1849, 76 p.
- Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX a Pontificato di Ferdinando Ranalli*, Firenze, V. Battelli, 1848-1849, 2 voll.
- Traduzione letterale dell'allocuzione della Santità di N. S. Pio Papa IX nel concistoro Segreto tenuto in Gaeta il 20 aprile 1849*, Bologna, Tipi Governativi alla Volpe, 1849, 16 p.

– 1850

- Allocuzione di nostro signore papa Pio IX del 20 aprile 1849 con in fine una esposizione della medesima a modo di catechismo del prof. S.[erafino] S.[ordi]*, Roma, Tip. della Rev. Cam. Apostolica, 1850, 90 p. [2<sup>a</sup> Ed., Modena, Tip. Vincenzi, 1850, 150 p.]
- G. BOERO, *La rivoluzione romana al giudizio degli imparziali*, Firenze, S. Birindelli, 1850, 359 p.
- L'Italie rouge, ou Histoire des Révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modene, Turin, Milan, Venise depuis l'avènement du pape Pie IX, en Juin 1846 jusqu'à sa rentrée dans sa capitale, en avril 1850*, par le V<sup>te</sup> D'Arincourt, Paris, Allouard et Kaepelin, 1850, XXXI-294 p. [trad. it. *L'Italia rossa o storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Parma, Modena, Torino, Milano, Venezia, dopo l'esaltazione del Papa Pio IX nel giugno 1846 sino al suo ritorno alla capitale, in aprile 1850*, del visconte d'Arincourt, prima versione dal francese di Angiolo Orvieto, Livorno, tip. di G. Antonelli, 1850, XXIV-331 p.]
- Les Physiologies parisiennes illustrées par MM. Gavarni, Cham, Daumier, Bertall, Valentin, Alophe, etc.*, Paris, Aubert et C<sup>ie</sup>, Collection «Bibliothèque pour rire», 1850 [paginazione varia]
- Pio IX. Lettera di Giuseppe Mazzini al clero italiano*, Italia [ma Torino, Tip. Nazionale], 1850, 24 p.



*Pio IX pontefice e sovrano. Opera dell'ab. Giacomo Balmes*, (Estr. da *L'amico cattolico*, fasc. 3 e 4, novembre 1850), Milano, Tip. Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1850, 15 p.

– 1851-1949

*Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margherita, Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, Torino, Speirani e Tortone, 1851, VIII-586 p.

*Histoire de la Révolution de Rome. Tableau religieux, politique et militaire des années 1846, 1847, 1848, 1849 et 1850 en Italie*, par Alphonse Balleydier, Paris, Comon, 1851, 2 voll. [trad. it. *Storia della rivoluzione di Roma: quadro religioso, politico e militare degli anni 1846, 1847, 1848, 1849 e 1850 in Italia*, di Alfonso Balleydier, prima versione italiana annotata ed arricchita di altri documenti storici da Francesco Giuntini, Napoli, A spese della società editrice, 1851, 2 voll.]

*A Tour through Switzerland and Italy in the Years 1846-1847: in Letters to a Clergyman*, by John Minter Morgan, London, Brown, Green and Longmans, 1851, XI-250 p.

*Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti di F.A. Gualterio*, Firenze, F. Le Monnier, 1850-1851, 4 voll.

*Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli stati romani dall'elevazione di Pio IX sino alla caduta della repubblica dell'avvocato Giuseppe Gabussi*, Genova, Tip. de'Sordomuti, 1850-52, 3 voll.

*Opuscoli politici e letterari di Giuseppe Ferrari ora per la prima volta tradotti*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, 548 p.

*Pierre, or The Ambiguities*, by Herman Melville, New York, Harper & Brothers, 1852, 495 p.

*Histoire des révolutions de l'Empire d'Autriche, années 1848 et 1849*, par Alphonse Balleydier, Paris, Guyot frères, 1853, 2 voll.

*Manuale economico-politico-religioso della riforma sociale per mezzo della riforma delle casse di risparmio, delle banche e dei gran libri, continuazione delle opere opuscoli periodici e giornali sulla Bancocrazia e il Gran Libro sociale del barone Giuseppe Corvaja siciliano dedicato a tutti i Sovrani e a tutte le Nazioni*, Puntata I, Torino, A. Pons e C., 1853, 64 p.

*My Consulship*, by C. E. Lester, New York, Cornish Lamport & Co., 1853, 2 voll.

*Les révolutions d'Italie*, par Edgar Quinet, augmentées d'une

- Introduction par M. Marc Dufraisse, Bruxelles, Vanderauwera, 1853, LXXII-428 p.
- Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850, per Luigi Carlo Farini*, Seconda edizione corretta ed accresciuta, Firenze, F. Le Monnier 1850-1853, 4 voll.
- E. PELLETAN, *Heures de travail*, Paris, Pagnerre, 1854, 2 voll.
- Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850-1855, 3 voll.
- F. RANALLI, *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*, Firenze, Tipografia di E. Torelli, 1855, 4 voll.
- Storia degli italiani per Cesare Cantù*, Torino, Unione tip.-ed., 1856, t. VI, 912 p.
- Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio Nono*, del sacerdote Giacomo Margotti dottore in teologia, Torino, Tipografia dir. da P. De-Agostini, 1857, 518 p.
- De la liberté de l'Italie et de l'Église*, par Le R.P. Henri-Dominique Lacordaire, des frères prêcheurs, Paris, Librairie de M<sup>me</sup> V<sup>ve</sup> Poussielgue-Rusand, 1860, 47 p.
- Œuvres complètes de M. le Comte de Montalembert*, t. II, *Discours (1845-1848)*, Paris, Jacques Lecoffre e C<sup>ie</sup>, 1860, 712 p.
- Pie IX et la France en 1849 et en 1859*, par le comte de Montalembert, (Extrait du *Correspondant* du 25 octobre 1859), 2<sup>ème</sup> édition, Paris, Charles Douniol, 1860, 42 p.
- Giovanni Maria Mastai Papa Pio IX*, per Francesco Dall'Ongaro, «I contemporanei italiani. Galleria nazionale del secolo XIX» vol. 19, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861, 119 p.
- Le purgatoire de Dante*, traduction et commentaire avec texte en regard, par A. F. Ozanam, Paris, Jacques Lecoffre et C<sup>ie</sup> Éditeurs, Paris, 1862, (*Œuvres complètes de A. F. Ozanam*, II éd., t. IX), VIII-587 p.
- Stornelli italiani di Francesco Dall'Ongaro*, Milano, G. Daelli, 1862, 94 p.
- Essai sur la liberté considérée comme principe et fin de l'activité humaine*, par Daniel Stern [Marie d'Agoult], nouvelle édition revue par l'Auteur, Paris, Michel Lévy Frères, 1863, XX-336 p.
- La question romaine devant l'histoire, 1848 à 1867. Actes Officiels – Documents diplomatiques, Débats aux Assemblées constituante et législatives, au Sénat et au Corps législatif, précédé de France et Italie*, par Edgar Quinet, Paris, Armand Le Chevalier, 1868, 331 p.
- Sulla istituzione dei giurati. Discorso dell'avvocato Giuseppe Giuliani*, Pisa, Tip. Nistri, 1869, 82 p.

*Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Firenze, Pellas, 1868-1869, 3 voll.

*Fatti ameni della vita di Pio IX, raccolti da pubblici documenti*, Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, «Letture Cattoliche» a. XIX – F. XI e XII, 1871, 352 p.

X. DOUDAN, *Mélanges et lettres*, avec une introduction par M. le comte d'Haussonville et des notices par MM. de Sacy, Cuvillier-Fleury, Paris, Calmann-Lévy, 1876-1877, 2 voll.

*Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49: commentario*, Torino, G. B. Paravia, 1881, 418 p.

A. GENNARELLI, *Pio IX*, in *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei. Opera illustrata*, per cura di L. Carpi, Milano, Vallardi, 1884, I, pp. 164-205

*L'Avenir de la science. Pensées de 1848*, par E. Renan, Paris, Calmann-Lévy, 1890, XX-541 p.

*Chansons et chansonniers*, par H. Avenel, Paris, C. Marpon et E. Flammarion, 1890, 431 p.

R. BALLERINI, S.J., *Le prime pagine del pontificato di Papa Pio IX. Opera postuma*, Civiltà Cattolica, Roma 1909, VII-232 p. [ed. fr. *Les premières pages du pontificat de Pie IX. Ouvrage posthume*, M. Bretschneider, Rome 1909, XV-224 p.]

L. TAPARELLI D'AZEGLIO, S.J., *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, VIII ed. rivista e V dell'ultima corretta e accresciuta dall'autore, Edizioni della Civiltà Cattolica, Roma 1949, 2 voll.

### **2.2.2. Inni e canzoni.**

*Ad onore del sommo pontefice Pio IX. Cantata. Poesia del Conte Giovanni Marchetti, Musica del cav. Gioachino Rossini*, Bologna, tip. Sassi, 1846, 11 p.

*All'immortale Pio IX. Coro [eseguito nella piazza del Popolo la sera dell'8 settembre 1846], riduzione dell'autore per p-forte e canto, parole di Cesare Bordiga, posto in musica dal m. Filippo Moncada*, Roma, Soc. Litogr. Tiberina, presso De Rossi, [1846], 7 p. [con spartito musicale]

*Le strade ferrate pontificie. Canzone di Domenico Cimatti, prete imolese*, Firenze, a spese di G. Raggi e Co., 1846, 12 p.

A. ARTUS, *Au pape Pie IX. Hymne, paroles de H. Sibille*, Paris, J. Meissonnier, [1847], 3 p.

C. BOUILHON fils, *La régénération de Rome et de l'Italie. Ode a Pie IX*,

- avec le portrait du Pontife*, Lyon, Imprimerie et lith. de J. Brunet fils et Fonville, 1847, 4 p.
- Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio Nono da eseguirsi nell'aula massima del Palazzo Senatorio sul Campidoglio la sera del 1° Gennaio 1847 dai dilettanti romani*, Roma, Tipografia Salviucci, 1847, 14 p.
- L'Élan du coeur. Nouvelle suite de Valses sur les motifs de "Hymne à Pie IX" de Magazzari pour le piano, par [Isaac] Strauss*, Paris, chez l'Auteur, [1847], spartito, in-folio
- Festa musicale d'inni e canti popolari posti in musica dal maestro Gaetano Magazzari bolognese da eseguirsi la sera di sabato 3 luglio 1847 nel teatro Argentina di Roma*, [Roma], tip. Olivieri, [1847], 8 p.
- Hymne à Pie IX*, musique de Rossini, marche de J. Mohr, Paris, Lafleur, [1847], spartito, in-folio
- Hymne national en l'honneur de Pie IX*, musique de G. Magazzari, Paris, E. Challiot, [1847], spartito, in-folio
- Inno popolare, espressamente composto per coro all'unisono e banda militare dal maestro Gaetano Magazzari bolognese sopra poesia del Sig.r Filippo Meucci romano, eseguito in Roma dal popolo rom. il 1° gennaio 1847 nella gran piazza del Quirinale in augurio di felicità pel nuovo anno al sommo Pontefice Pio IX*, Roma, Società litograf. Tiberina presso Scip. De Rossi, [1847], 6 p.
- Intorno alla cantata eseguita sul Campidoglio la sera del primo gennaio 1847 ad onore del clementissimo pontefice Pio Nono. Narrazione di Erasmo Fabri Scalpellini*, Roma, tipografia delle Scienze, 1847, 16 p.
- G.P. MERANI, *A Pio IX. Inno posto in musica dal maestro Antonio Taddei*, Genova, Tip. Como, 1847, [2] p.
- Levate o genti ai sette colli di Roma il ciglio. Inno popolare all'immortale Pio IX, posto in musica all'unisono da Giuseppe Novella genovese [...], poesia di P.G. Peragallo*, Genova, Lit. Armanino, [1847], 10 p.
- Le National romain. Quadrille sur l'Hymne en l'honneur de Pie IX, pour piano avec accompagnement de flûte, violon, flageolet et piston en la, par [Crispiniano] Bosisio, arrangé pour piano par J. Mootz*, Paris, Chez Richault, 1847, 5 p.
- Ode à S.S. le Pape Pie IX*, par L. Chambelland, Paris, chez M. Dupoux, 1847, 12 p.
- A Pio IX. Inno dell'avvocato Em.<sup>e</sup> Celesia, posto in musica da G.M. Recuzati*, Genova, presso la Lit. Armanino, 1847, [2] p.
- A Pio IX. Inno*, dell'avvocato Emanuele Celesia, posto in musica dal

- maestro Luigi Venzano, Genova, s. n., 1847, [2] p.
- Il primo giorno dell'anno. Inno popolare espressamente composto per coro all'unisano e banda militare dal Maestro Gaetano Magazzari bolognese, sopra poesia del Signor Filippo Meucci romano, ridotto dallo stesso autore con accompagnamento di pianoforte e piccolo Tamburo*, Torino, G. Magrini, [1847], 7 p.
- F. SORGENTI, *A Pio IX pontefice ottimo massimo ricorrendo il primo anniversario di sua creazione. Inno*, Roma, nella Tip. Salviucci, 1847, 6 p.
- Il Vessillo offerto dai bolognesi ai romani. Inno popolare espressam.te composto all'unisano per coro e banda militare dal Maestro Gaet.o Magazzari bolognese, sopra poesia di Pietro Sterbini romano, ridotto dallo stesso autore con accomp.to di Pianoforte*, Roma, Soc. Litogr. Tiberina, [1847], 7 p. [spartito]
- Il Vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani. Inno Popolare espressamente composto all'Unisano [sic], per Coro, e Banda Militare dal Maestro Gaetano Magazzari Bolognese, sopra Poesia di Pietro Sterbini, cantato in Roma dal Popolo il giorno 17 Giugno 1847 giorno anniversario dell'Esaltazione di S.S. mentre si portava a Monte Cavallo per ricevere la Benedizione data dal Sommo Pontefice Pio IX, Ridotto dallo stesso Autore con accompagnamento di Piano Forte, e Dedicato A.S.E. Il Senatore di Roma Principe Orsini, Generale della Guardia Civica di Roma alla quale fu consegnata la Bandiera*, s.l., s.n., 1847 [1 spartito autografo]
- Album di inni popolari composti per voci all'unisano con banda militare dal maestro Gaetano Magazzari bolognese, ridotti dall'autore con accompagnamento di pianoforte e piccolo tamburo ad libitum*, Milano, Stabilimento di Giovanni Ricordi, 1848, 74 p.
- A. DELAIRE, *Le Réveil des peuples. Hymne à Pie IX*, Paris, impr. de A. René, 1848, 4 p.
- Hymne national en l'honneur de Pie IX, paroles de Parfait Rouges, musique de Peppe Gambogi*, Paris, Richault, [1848], in-folio
- Inno all'immortale sommo gerarca Pio IX per la liberazione dell'Italia*, Venezia, tip. Civ. di G. Grimaldo, [1848], 1 foglio
- S. LALA, *Il voto degl'Italiani a Pio IX. Inno*, s.l., s.n., 1848, 12 p.
- Hymne des Français à Pie IX. Enthousiasme. 24 Février 1848*, paroles de Mr Valère Martin, Avignon, Lith Petit, [1852], 3 p.
- Chants et chansons (poésie et musique) de Pierre Dupont, ornés de gravures sur acier, d'après les dessins de Tony Johannot, Andrieux, Gavarni, C. Nanteuil, Staal, Fath, Beaucé, Veyrassat, etc. etc.*, Paris, Lècrivain et Toubon, 1851-1859, 4 voll.

### 2.2.3 Prediche e sermoni

*Orazioni quaresimali ed altre nuove opere del professore abate Giuseppe Barbieri*, Milano, Vallardi, 1836-1838, 8 voll.

*L'Amnistia. Discorso pronunciato nella chiesa di Nostra Signora la sera del giorno 30 di agosto in Lugo dal P. Domenico Asdrubali dell'Ordine de' Predicatori*, II ed., Imola, Tipografia Galeati, 1846, 23 p. [I ed., Lugo, Tip. Melandri, 1846, 24 p.]

– 1847

*Ai militi concittadini. Discorso di Gaetano Morino sacerdote romano*, Roma, Clemente Puccinelli, 1847, 8 p.

*Benedizione finale della Quaresima predicata in S. Pietro dal p. d. Gioacchino Ventura ex-generale de' CC. ec.*, Estratto dal num. 15 del *Contemporaneo*, Roma, coi tipi di G. Battista Zampi, 1847, 20 p.

*Benedizione invocata fra l'inno ambrosiano dall'abate don Antonio Garelli nell'arcipretale di Budrio il giorno 18 luglio 1847 celebrandosi il primo anniversario dell'amnistia concessa da Pio IX P. O. M.*, Bologna, Marsigli e Rocchi, [1847], 7 p.

*Il cittadino e la patria. Orazione detta dal can. Ambrogio Ambrosoli nella chiesa di S. Felicità in Firenze il giorno 21 marzo 1847*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1847, 20 p. [Roma, tip. delle Belle Arti, 1847 (Estr. da *L'Educatore*, n. 17), 20 p.; Ferrara, coi tipi di D. Taddei, 1847, 29 p.; Firenze, nella Tipografia Piatti, 1847, 23 p.]

*Elogio funebre di Daniello O'Connell, membro del parlamento britannico, recitato nei solenni funerali celebratigli nei giorni 28 e 29 giugno dal Rmo.P.D. Gioacchino Ventura*, Roma, Filippo Cairo 1847, XVI-143 p.

*Festeggiandosi dagli israeliti di Pesaro la memoranda esaltazione di Pio IX. P. O. M. Discorso recitato il giorno 17 giugno 1847 da David I. Maroni R. M.*, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, [1847], 16 p.

*Il genetliaco di Pio Nono pontefice massimo: discorso del p. Alessandro Gavazzi barnabita bolognese recitato nel duomo di Senigallia il 13 maggio 1847*, Senigallia, tip. Angeletti-Pattonico, 1847, 16 p.

*Gioberti che cosa è Roma? A Pio IX. Salmo del Rabbino Maggiore. Canto della Guardia Civica*, [Roma], Tip. Faziola, [1847], 16 p.

*Oraison funèbre de Daniel O'Connell, prononcée à Rome par le R. P. Ventura*, publiée par le journal *L'Univers*, Paris, J. Lecoffre, 1847,

IV-71 p.

*Paolo III e Pio IX e la nuov'arma di Roma. Estratto de discorso recitato in Sant'Andrea della Valle in lode di S. Gaetano Tiene il giorno 7 Agosto 1847 dal R.mo P. d. Gioacchino Ventura, ex-generale de' chierici regolari ec. ec., Roma, Tipografia di Gio. Battista Zampi, 1847, 4 p. [II ed., Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, 1848, 9 p.]*

*Parole del Padre Alessandro Gavazzi barnabita bolognese proposte a conclusione di un panegirico a San Francesco di Paola nel 1847, Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1847, 8 p.*

*Il possesso dell'Ecc.mo Signor Mosè Israel Hazzan da Gerusalemme Rabbino Maggiore dell'Università Israelitica di Roma avvenuto il Sabato 21 Agosto 1847 nella scuola catalana descritto dall'Israelita G. A., Aggiuntavi la traduzione del salmo e della preghiera composti in ebraico dal rabbino maggiore, Roma, Tipografia Menicanti, [1847], 27 p.*

*La religion et la liberté. Oraison funèbre de Daniel O'Connell, prononcée à Rome les 28 et 30 juin 1847, précédée d'une introduction, augmentée de notes nombreuses et suivie de la bénédiction finale, prononcée à Saint-Pierre par le même, par le R. P. Ventura, traduite de l'italien sous la direction de l'auteur, par l'abbé Anatole Leray, 2<sup>ème</sup> éd., Paris, J. Lecoffre, 1847, 104 p. [3<sup>ème</sup> éd., Idem, 1848, 104 p.]*

*La Religione e i Pontefici Pio V, Pio VII, e Pio IX. Sermone dell'arcidiacono Giuseppe Lorini detto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma il 5 di maggio 1847, Roma, s.n., 1847, 23 p.*

*Il 16 giugno elezione di Pio IX. Discorso del p. Alessandro Gavazzi barnabita bolognese recitato nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma, Firenze, s.n., 1847, 24 p.*

*Lo specchio dei sacerdoti ovvero Elogio funebre di D. Giuseppe M. Graziosi teologo romano e canonico dell'arcibasilica lateranense recitato ne' solenni funerali celebratigli dal clero e dal popolo di Roma nella chiesa di S. Andrea della Valle il dì 2 ottobre 1847 dal rmo. P. d. Gioacchino Ventura ex-generale de' CC. Regolari, Consultore della S. C. de' Riti ed Esaminatore de' Vescovi e del Clero Romano, Roma, Filippo Cairo, 1847, 70 p.*

*Tre apostoli. Il padre Ventura, l'arcidiacono Lorini, il padre Gavazzi. Saggio del loro apostolato, Bastia, Fabiani 1847, XVIII-122 p.*

– 1848

*Discorso funebre pei morti di Vienna, recitato il giorno 27 novembre*

- 1848 nella insigne chiesa di S. Andrea della Valle dal Rmo. P. D. Gioacchino Ventura, Roma, Tipografia in via del Sudario, 1848, XL-62 p.
- Éloge funèbre de Daniel O'Connell, prononcé a Notre-Dame de Paris, le 10 février 1848, par le Révérend Père Henri-Dominique Lacordaire, des Frères Prêcheurs, Paris, Sagnier et Bray, 1848, 35 p.*
- Per la liberazione di Milano dallo straniero. Discorso recitato nella chiesa prepositurale di S. Eufemia la domenica V<sup>a</sup> di Quaresima da professore Gaetano Barni, Milano, Tipografia Pagnoni, 1848, 18 p.*
- [Giovanni LEGA], *Benedizione finale della Quaresima recitata nella chiesa di S. Bartolomeo la domenica in albis e dedicata alla guardia nazionale di S. Francesco da Paola dall'oratore cappellano della suddetta, Milano, tip. di Claudio Wilmant, 1848, 8 p.*
- , *Discorso morale sulla rivoluzione di Milano recitato nella chiesa di S. Bartolomeo domenica giorno 9 aprile 1848, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848, 20 p.*
- Le Modèle du prêtre, éloge funèbre de Joseph Graziosi, prononcé dans l'église de Saint-André della Valle, le 2 octobre 1847, par le R. P. Joachim Ventura, Traduit par M. F. Clavé, Paris, Sagnier et Bray, 1848, 72 p.*
- Orazione funebre in onore dei morti per la liberazione della patria letta nella metropolitana il 6 aprile 1848 dal cittadino sacerdote Andrea Merini preposto parroco di S. Francesco di Paola, Milano, Stamperia nazionale, 1848, 12 p.*
- Orazione recitata il 10 aprile 1848 dal proposto parroco di S. Maria del Carmine Carlo Marcionni celebrandosi il solenne ufficio pei gloriosi cittadini caduti nelle cinque giornate di Milano, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani 1848, 15 p.*
- Parole di benedizione dette fra l'inno ambrosiano dall'Arciprete di Pieve don Antonio Zanini la domenica 13 febbraio 1848 nell'insigne collegiata S. Biagio di Cento festeggiandosi gli ultimi avvenimenti delle Due Sicilie, Bologna, tipografia Sassi nelle Spaderie, [1848], 7 p.*
- Quando nella domenica 13 febbraio 1848 festeggiavasi in castel San Pietro il felice riuscimento delle attuali politiche riforme al solenne inno di azioni di grazie l'Arciprete del luogo don Ignazio Biagi dal pulpito declamava, Bologna, tipografia Camerale alla Volpe, 1848, 12 p.*
- La Religion et la Liberté considérées dans leurs rapports, par M. L.-E. Bautain, Chanoine honoraire de Paris, de Strasbourg, de Meaux, Conférences de Notre-Dame de 1848, Paris, Sagnier et Bray, 1848,*



238 p.

### 2.3. Fogli volanti e manifesti

- Al sommo pontefice PIO IX. in contrassegno di filiale ossequio. Nella Pubblica Esultanza dell'accordato perdono ai politici. Pietro Paolo Sgambati scrisse ed il maestro Giovanni De-Paolis pose in musica, [Roma], a spese di Benedetto Zampi, [1846], 1 foglio*  
*Programma, Roma 27 agosto 1846, 1 foglio*  
*P. STERBINI, Il ritorno dell'esule in Roma. Ode, Livorno, s.n., 29 agosto 1846, 1 foglio*  
*Al popolo romano, il Capitano Ignazio Muzzarelli, Roma 18 luglio 1847, s.n., 1 foglio*  
*Al popolo romano i carabinieri (si distribuisce gratis), Roma, s.n., [1847], 1 foglio*  
*Amico carissimo, Roma, s.n., 22 aprile 1847, 1 foglio*  
*Notificazione, Gabriele del Titolo de' SS. Quirico e Giulitta [...] Cardinale Ferretti [...] della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX Segretario di Stato ec., Data dalla Segreteria di Stato questo dì 21 luglio 1847, Roma, s.n., 1847, 1 foglio*  
*Notificazione. Gabriele del titolo de' SS. Quirico e Giulitta, della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Ferretti, 11 settembre 1847, Roma, Tipografia della Rev. Cam Apost. dai Salviucci, 1847, 1 manifesto*  
*Protesta dell'Emo Legato di Ferrara, fatta nel giorno 13 del corrente mese di Agosto, [1847], 1 foglio*  
*Protesta del popolo, [Roma], s.n., [1847], 1 foglio*  
*La voce della Verità e della Giustizia, s.l., s.n., s.d. [Roma, 14 luglio 1847], 1 foglio*  
*Arrivée du Pape à Paris, [Paris], Imp. de M<sup>me</sup> De Lacombe, [1848], 1 foglio*  
*Articolo estratto dal Giornale – IL CORRIERE LIVORNESE – N. 237. 21. Novembre 1848, s.l., s.n., [1848], 1 foglio*  
*Ai battaglioni civici romani che marciano alla Guerra Santa di Lombardia nel loro passaggio da Sinigaglia. I concittadini di Pio IX, Sinigaglia, tip. Angeletti Pattonico, 1848, 1 foglio*  
*La benedizione di Pio IX sul Quirinale il giorno 11 Febbrajo 1848, s.l., s.n., [1848], 1 foglio*  
*[G. BONETTI], Il miracolo di Dio, il trionfo di Pio IX nella congiura di Roma, Bologna, Tip. De' Franceschi alla Colomba, 1847, 1 foglio*  
*Copia di lettera autografa di Sua Santità diretta all'imperatore d'Austria, [Roma], s.n., [1848], 1 foglio*  
*Dispaccio del Card. Soglia. Tratto dal giornale l'Italia del Popolo 30*

giugno, Roma, Tipografia di Clemente Puccinelli, 1848, 1 foglio  
*Fatti di Ferrara (Estratto dal Supplemento del Diario di Roma N. 66)*,  
 1 foglio  
*Il governo Provvisorio di Milano alla Santità di Papa Pio IX*, (estr.  
 dalla Gazzetta di Milano), s.l., s.n., [1848], 1 foglio  
*Il governo Provvisorio di Milano alla Santità di Papa Pio IX. 25 marzo*  
*1848*, [Roma], presso A. Natali, [1848], 1 foglio  
*GRATIS. Articolo estratto dalla Patria. Firenze 2 maggio 1848*,  
 [Firenze], s.n., [1848], 1 foglio  
*Indirizzo per il carnevale di Roma*, s.l., s.n., [1848], 1 foglio  
*Notre Saint-Père le Pape en France*, Paris, Imp. de Boulé, [1848], 2  
 fogli  
 A. Cav. PALMIERI, *La benedizione che la Santità di N. S. Papa Pio IX*  
*compartì alla sola Guardia civica di Roma nella domenica 20*  
 *febbrajo 1848*, s.l., s.n., [1848], 1 foglio  
*Pius PP. IX, Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die prima maii*  
*MDCCCXLVIII*, s.n., 1 manifesto  
*Predica di Sua Santità Papa Pio IX. fatta nella casa di San Pantaleo*  
 [28 agosto 1848], Roma, Tip. di A. Ajani, 1848, 1 foglio  
*Protesta di S.S. Pio IX per l'invasione austriaca*, [Roma], Tip. delle  
 Scienze, [1848], 1 foglio  
*Risposta della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX all'indirizzo*  
*dell'Alto Consiglio*, s.l., s.n., [1848], 1 foglio  
*Roma 28 giugno 1847. Chiedete*, 1 foglio  
*Romani!*, s.l., s.n., [1848], 1 foglio  
*Il Senato e Consiglio di Roma nella straordinaria adunanza del 3 di*  
*maggio ha approvato il seguente indirizzo a Sua Santità*, [Roma],  
 s.n., [1848], 1 foglio  
*Solenne [sic] parole al popolo romano di S.S. Papa Pio IX pronunziate*  
*sulla loggia del Quirinale la sera degli 11 febbrajo 1848*, s.l., s.n.,  
 [1848], 1 foglio  
*Scoperta della congiura tentata dal general Zucchi*, [Roma], Tipografia  
 in via del Seminario, [1849], 1 foglio

## **2.4. Periodici.\***

### **2.4.1 Italia.**

*L'Alba*, Firenze, Tip. Fumagalli, 1847-1849

---

\* Ordine alfabetico.

*L'Album. Giornale letterario e di belle arti*, Roma, Tip. delle Belle Arti, 1834-1862.  
*L'Amico cattolico*, Milano, Tipografia G. Boniardi-Pogliani, 1841-1857 [1848]  
*Annali delle scienze religiose*, Roma, Tip. delle Belle Arti-Tip. Salviucci-Tip. Clemente Puccinelli-Tip. Aurelj, 1835-1854  
*Antologia italiana. Giornale di lettere, scienze ed arti*, Torino, G. Pomba, 1846-1848, 4 voll.  
*La Bilancia. Giornale politico, letterario, scientifico, artistico*, Roma, tip. Pallade Romana, 1847-1848  
*Il Contemporaneo*, Roma, Tip. Monaldi, 1846-1849  
*Il Costituzionale romano. Giornale politico*, Roma, Tip. Monaldi, 1848-1849  
*Diario di Roma*, Roma, Tip. Cracas, 1815-1848 [1846-1848]  
*Don Pirlone a Roma. Memorie di un Italiano dal 1° settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, per M. Pinto, Torino, A. Fontana, 1851-1852, 3 voll.  
*L'Educatore*, Roma, Tip. delle Belle Arti, 2 gennaio-25 dicembre 1847  
*Il Felsineo. Giornale politico, economico, scientifico, letterario*, Bologna, Tip. Della Volpe ai Sassi, 1840-1848  
*Gazzetta di Roma*, Roma, Tip. Cracas, 1848-1849  
*L'Italia*, Pisa, Tip. Nistri, 1847-1848  
*L'Italia del popolo. Giornale dell'associazione nazionale italiana*, Milano, s.n., 1848-1849  
*L'Italiano*, Bologna, Tip. Governativa alla Volpe, 1847-1848  
*Il Labaro. Giornale religioso-politico*, Roma, Tip. delle Belle Arti, 15 gennaio-25 novembre 1848  
*Lecture di famiglia. Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa*, Torino, Presso G. Pomba, 1842-1847  
*Il Mondo illustrato. Giornale universale adorno di molte incisioni intercalate nel testo*, Torino, Giuseppe Pomba e Comp., 1847-1848  
*La Pallade. Giornale di Arti, Industria, Varietà ed annunzi commerciali*, Roma, Tip. Puccinelli, 1846-1849  
*La Patria. Giornale politico e letterario*, Firenze, F. Le Monnier, 1847-1848  
*Pio IX. Giornale politico-letterario dedicato al bravo popolo lombardo*, Milano, Coi tipi dell'Editore Paolo Ripamonti Carpano, 22 marzo-20 giugno 1848  
*La Reale Galleria di Torino, illustrata da Roberto D'Azeglio*, Torino, Chirio e Mina, 1836-1846, 4 voll.  
*Il Risorgimento. Giornale quotidiano, politico, economico, scientifico e letterario*, Torino, Tip. Cotta e Pavesio, 1847-1857 [1847-1848]

*Sior Antonio Rioba. Giornale buffo (a suo tempo), politico e pittoresco*, Venezia, s.n., 1848-1849  
*La Voce della Verità. Gazzetta dell'Italia Centrale*, Modena, Tipografia Camerale, 1831-1841

#### **2.4.2 Francia.**

*L'Ami de la religion. Journal ecclésiastique, politique et littéraire*, Paris, A. Le Clère, 1830-1862 [1846-1848]  
*L'Atelier. Organe des intérêts moraux et matériels des ouvriers*, Paris, s.n., 1840-1850  
*L'Ausonio. Rivista italiana mensile - Revue hebdomadaire des intérêts italiens*, Parigi, Paris, Imp. de Guiraudet et Jouaust, 1846-1848  
*Le Constitutionnel. Journal politique, littéraire, universel*, Paris, s.n., 1815-1914 [1846-1849]  
*Le Correspondant. Recueil périodique. Religion, Philosophie, politique, sciences, littérature, beaux-arts*, Paris, V.-A. Waille, 1843-1855, 36 voll.  
*Le Courrier français*, Paris, s.n., 1819-1851  
*La Démocratie pacifique. Journal des intérêts des gouvernements et des peuples*, Paris, Bureau la Démocratie pacifique, 1843-1851  
*L'illustration. Journal Universel*, Paris, J.-J. Dubochet, 1843-1944  
*Le Journal des Débats politiques et littéraires*, Paris, s.n., 1814-1944 [1846-1848]  
*Le National. Feuille politique et littéraire*, Paris, s.n., 1830-1851 [1846-1849]  
*Le Peuple. Journal de la République démocratique et sociale*, Paris, [s.n.], 1848-1849  
*La Presse*, Paris, s.n., 1836-1852 [1846-1849]  
*Revue des deux mondes. Recueil de la politique, de l'administration et des mœurs*, Paris, s.n., 1829-1971 [1846-1848]  
*Revue nationale*, Paris, s.n., 1847-1848  
*Revue nouvelle*, Paris, s.n., 1845-1847  
*Le Sémaphore de Marseille. Feuille commerciale, maritime, industrielle, d'annonces judiciaires et avis divers*, Marseille, s.n., 1827-1944  
*Le Semeur. Journal religieux, politique, philosophique et littéraire*, Paris, s.n., 1831-1850  
*Le Siècle. Journal politique, littéraire et d'économie sociale*, Paris, Le Siècle, 1836-1932 [1846-1848]  
*Le Spectateur de Dijon. Journal politique, littéraire et industriel*, Dijon, Impr. Ch. Brugnot, 1830-1857

*L'Univers. Union catholique*, Paris, Imprimerie de E.-J. Bailly, 1833-1860 [1846-1849]

### **2.4.3 Stati Uniti d'America**

*Brownson's Quarterly Review*, Boston, Benjamin H. Greene, 1844-1875 [1848]

*Christian Examiner and Religious Miscellany*, Boston, Crosby, Nichols, & Co., 1844-1857 [1848]

*The New York Daily Tribune*, New York, by Greeley and McElrath, 1842-1866 [1847-1848]

## **3. LETTERATURA SECONDARIA**

### **3.1 Strumenti**

M. ANESA, *Dizionario della musica italiana per banda: biografie dei compositori e catalogo delle opere dal 1800 ad oggi*, pref. di R. Leydi, Associazione Bergamasca Bande Musicali, Bergamo, 2004, 2 voll.

*Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Olschki, Firenze 1971-1977, 4 voll.

*Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Olschki, Firenze 2003-2005, 4 voll.

Ph. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome, École française de Rome, 2002, XVIII-785 p.

*Dictionnaire de la musique en France au XIX<sup>e</sup> siècle*, sous la dir. de J. M. Fauquet, Fayard, Paris 2003, XVIII-1406 p.

*Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, fondé par M. Viller, F. Cavallera, J. de Guibert et A. Rayez, continué par A. Derville, P. Lamarche et A. Solignac, Beauchesne, Paris 1937-1995, 16 voll.

- Dictionnaire du monde religieux dans la France contemporaine*, IX. *Les sciences religieuses: le XIXe siècle, 1800-1914*, sous la dir. de F. Laplanche, 1996, Beauchesne, Paris 1996, 441 p.
- Dictionnaire du Second Empire*, sous la dir. de J. Tulard, Paris, Fayard, 1995, XIX-1347 p.
- Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2014, 80 voll. (dalla A alla P di PANZA, Muzio), consultabile al sito <http://www.treccani.it/biografie/>
- Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, a cura di M. Rosi, Vallardi, Milano 1930-1937, 4 voll.
- Enchiridion delle Encicliche*, 2. *Gregorio XVI, Pio IX (1831-1878)*, EDB, Bologna 1996, XXX-1211 p.
- Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1977-1984, 16 voll.
- Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto per l'Enciclopedia italiana, Roma 1993-2001, 9 voll.
- Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, 3 voll.
- Enciclopedia dello spettacolo*, [fondata da S. d'Amico], Le Maschere, Roma 1954-1968, 11 voll.
- Encyclopædia Universalis*, Encyclopaedia Universalis France, Paris 1980, 20 voll.
- Grand Dictionnaire Universel du XIX<sup>e</sup> Siècle, français, historique, géographique, mythologique, bibliographique, littéraire, artistique, scientifique, etc., etc.*, par Pierre Larousse, Paris, Administration du Grand Dictionnaire Universel, 1866-1877, 17 voll.
- Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I. *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, UTET, Torino 2008, XV-1038 p.
- G. MORONI, *Dizionario di erudizione politico-ecclesiastico da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tip. Emiliana, 1840-1878, 103 voll.

### 3.1.1 Siti web

Gallica: <http://gallica.bnf.fr/>  
 Google Books: <http://books.google.com/>

La Repubblica Romana del 1849: <http://www.repubblicaromana-1849.it/>

### 3.2 Storia generale, comparazione, metodo

- R. AMOSSY-A. HERSCHBERG PIERROT, *Stéréotypes et clichés. Langue, discours, société*, Armand Colin, Paris 2011<sup>3</sup>, 123 p.
- A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002, 461 p.
- E. AUERBACH, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, A. Francke, Bern 1946, 524 p. [trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 2000, 2 voll.]
- J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole* (1975), Marietti, Genova-Milano 1987, XLI-128 p.
- AA. VV., *Usi dell'oblio*, Pratiche Editrice, Parma 1990, 104 p.
- A.M. BANTI, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005, XII-389 p.
- W. BENJAMIN, *Parigi, capitale del XIX secolo. I «Passages» di Parigi*, a cura di R. Tiedermann, *Opere di Walter Benjamin*, Edizione italiana a cura di G. Agamben, vol. XI, Einaudi, Torino 1986, XXII-1110 p. [ed. fr. ID., *Paris capitale du XIX<sup>e</sup> siècle*, Editions du Cerf, Paris 1993, 976 p.]
- I. BERLIN, *Libertà*, a cura di H. Hardy, Feltrinelli, Milano 2005, XXXV-418 p.
- S. BERTELLI, *Trittico: Ragusa, Lucca, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004, X-436 p.
- G. BERTHOUD, *La comparaison: une idée ambiguë*, in «Revue européenne des sciences sociales», XXIV, n. 72, 1986, pp. 5-15
- M. BLOCH, *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Istra, Strasbourg-Paris 1924, VII-542 p. [trad. it. *I re taumaturghi. Studi (sic) sul carattere sovrannaturale attribuito al potere dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino 1973, XLI-423 p.]

- , *La vie d'outretombe du roi Salomon*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», t. IV, nn. 2-3, 1925, p. 349-377 [trad. it., in ID., *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 185-209]
- , *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in «Revue de synthèse historique», t. XLVI, 1928, pp. 15-50 [trad. it. *ivi*, pp. 105-137]
- A. BOUREAU, *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*, in «Annales ESC», XLIV, n. 6, 1989, pp. 1491-1504
- D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000, XXVI-301 p. [trad. it. *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004, 365 p.]
- R. CHARTIER, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, 231 p.
- , *Les origines culturelles de la Révolution française*, Éditions du Seuil, Paris 2000<sup>2</sup>, 304 p.
- V. COLOMBI, *Generazione / generazioni. L'uso storiografico di un concetto "elastico"*, in «Passato e presente», a. XXVIII, n. 80, 2010, pp. 123-140
- Le comparatisme en histoire des religions*, Actes du Colloque international de Strasbourg (18-20 septembre 1996), sous la dir. de F. Bœspflug et F. Dunand, Cerf, Paris 1997, 455 p.
- Comparative History in Theory and Practice, I-II*, in «American Historical Review», vol. 85, nn. 4-5, 1980, pp. 763-857, 1055-1166
- Constructing Charisma. Celebrity, Fame, and Power in Nineteenth-Century Europe*, ed. by E. Berenson and E. Giloi, Berghahn Books, New York-Oxford 2010, VIII-232 p.
- A. CORBIN, *Le vertige des foisonnements. Esquisse panoramique d'une histoire sans nom*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXIX, n.1, 1992, pp. 103-126
- B. CROCE, *Rivista bibliografica*, in «La Critica», a. XXV, fasc. 3, 1927, pp. 177-180
- , *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1999, 474 p.



- Le culte des grands hommes 1750-1850*, sous la dir. de T. W. Gaehtgens et G. Wedekind, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2009, VII-550 p.
- Culture Wars. Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*, Edited by Ch. Clark and W. Kaiser, Cambridge University Press, Cambridge 2003, VIII-368 p.
- A.R. DAMASIO, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995, 403 p.
- , *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano 2000, 468 p.
- R. DARTON, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano 1988, 421 p.
- M. DE CERTEAU, *Histoire et psychanalyse entre science et fiction*, Gallimard, Paris 2002<sup>2</sup>, 310 p. [trad. it. *Storia e psicoanalisi. Tra scienza e finzione*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, 238 p.]
- G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo* (1925), pref. di R. Romeo, Laterza, Roma-Bari 2003, XXII-499 p.
- M. DÉTIENNE, *Comparer l'incomparable*, Seuil, Paris 2000, 134 p.
- C. DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, il Mulino, Bologna 1988, 402 p.
- É. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique* [1894], PUF, Paris 1981, XXIV-149 p.
- J. ELLUL, *Propagandes*, A. Colin, Paris 1962, 336 p.
- M. ESPAGNE – M. WERNER, *La construction d'une référence culturelle allemande en France. Genèse et histoire (1750-1914)*, in «Annales. ESC», vol. 42, n. 4, 1987 pp. 969-992
- M. ESPAGNE, *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, in «Genèses», vol. XVII, n. 17, 1994, pp. 112-121
- L. FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris 1942, XXVII-549 p. [trad. it. *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, pref. di A. J. Gurevic, Einaudi, Torino 1978, XXIX-473 p.]
- S. FREUD, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, pref. di F. Orlando, Bollati Boringhieri, Torino 1975, 272 p.
- S. FRIEDLÄNDER, *Storia e psicoanalisi. Saggio sulle possibilità ed i limiti della psicostoria*, Il pensiero scientifico, Roma 1977, 215 p.

- L. GANAPINI, *Non prævalebunt. Ovvero: qualche volta ritornano. Note sulla storiografia antiunitaria cattolica dell'ultimo decennio*, in *Antirisorgimento: appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M. P. Casalena, Pendragon, Bologna 2013, pp. 221-36
- D. GIGANTE, *Zeitgeist*, in «European Romantic Review», XVIII, 2, 2007, pp. 265-272
- C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1989, XLV-319 p.
- , *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, 231 p.
- , «L'historien et l'avocat du diable», suite de l'entretien avec Charles Illouz et Laurent Vidal, in «Genèses», n. 54, 2004, pp. 117-121
- , *Provincializing the world. Europeans, Indians, Jews (1704)*, in «Postcolonial studies», vol. 14, n. 2, 2011, pp. 135-150
- E.H. GOMBRICH, *Aspirazioni e limiti dell'iconologia*, in ID., *Immagini simboliche. Studi sull'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1972, pp. 3-37
- , *The Renaissance: Period or Movement ?*, in *Background to the English Renaissance: Introductory Lectures*, ed. by J.B. Trapp, Gray-Mills, London 1974, pp. 9-30
- , *Ideali e idoli. I valori nella storia e nell'arte*, Einaudi, Torino 1986, XIII-251 p.
- L. HUNT, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza, Roma-Bari 2010, VIII-238 p.
- , *La storia culturale nell'età globale*, ETS, Pisa 2010, 132 p.
- R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966, XXVI-219 p.
- J.-N. KAPFERER, *Rumeurs. Le plus vieux média du monde*, Édition du Seuil, Paris, 1995<sup>2</sup>, 356 p.
- J. LE GOFF, *Les mentalités. Une histoire ambiguë*, in *Faire de l'histoire*, t. III, *Nouveaux objets*, sous la direction de J. Le Goff et P. Nora, Paris, Gallimard, 1974, pp. 76-94
- , *Prefazione a M. BLOCH, I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alal potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino 1989, pp. XIII-XLVI

- P. LEVI, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985, VI-252 p.
- L.W. LEVINE, *Highbrow/Lowbrow. The Emergence of Cultural Hierarchy in America*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 1988, XII-306 p. [trad. fr. *Culture d'en haut, culture d'en bas. L'émergence des hiérarchies culturelles aux États-Unis*, préf. de R. Chartier, La Découverte, Paris 2010, XIV-314 p.].
- S. LUZZATTO, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi e J.-C. Schmitt, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-310
- D. MADALÉNAT, *La Biographie*, PUF, Paris 1984, 222 p.9
- Marc Bloch *aujourd'hui. Histoire comparée & Sciences Sociales*, textes réunis et présentés par H. Atsma et A. Burguière, Éditions de l'EHESS, Paris 1990, 454 p.
- T. MASON, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», nn. 1-2, 1987, pp. 45-62
- I. MATTE BLANCO, *The Unconscious as Infinite Sets: an Essay in Bi-logic*, G. Duckworth & C. Ltd., London 1975, XXII-472 p. [tr. it., *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, Einaudi, Torino 1981, CXVIII-527 p.]
- T.K. MERTON, *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, in «American Sociological Review», Vol. I, n. 6, 1936, pp. 894-904
- , *The Self-Fulfilling Prophecy*, in «The Antioch Review», Vol. VIII, n. 2, 1948, pp. 193-210
- G. MICCOLI, *Prefazione*, in A. C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1990<sup>5</sup>, pp. IX-XXXIV
- A. MOMIGLIANO, *Libertà e libertas*, Appendice I a Ch. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, Laterza, Bari 1957, pp. 259-271
- J. MONOD, *Le hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Édition du Seuil, Paris 1970 197 p. [trad. it. *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1970, 163 p.]
- F. MORES, *Marc Bloch, il Collège de France e le forme della comparazione storica*, in «Quaderni Storici», XL, n. 119, 2005, pp. 555-596

- G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 1975, 312 p.
- , *Political Style and Political Theory: Totalitarian Democracy Revisited* (1984), in ID., *Confronting the Nation. Jewish and Western Nationalism*, Brandeis University Press, Hannover & London 1993, pp. 60-69
- L.B. NAMIER, *1848: the Revolution of the Intellectuals*, by L. B. Namier, «The Releigh Lecture on History, British Academy – 1944», Cumberlege, London 1946 124 p. [trad. it. in ID., *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Einaudi, Torino 1957, pp. 11-162]
- Natural Experiments of History*, edited by J. Diamond and J.A. Robinson, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2010, 275 p. [trad. it. *Esperimenti naturali di storia*, a cura di J. Diamond e J.A. Robinson, Codice edizioni, Torino 2011, 271 p.]
- R. NEEDHAM, *Polythetic Classification: convergence and consequences*, in «The Man», vol. 10, n. 3, 1975, pp. 349-369
- G. NOIRIEL, *Transfert culturels: l'exemple franco-allemand. Entretien avec Michel Espagne*, in «Genèses», VIII, n. 8, pp 146-154
- M.C. NUSSBAUM, *Political Emotions. Why Love Matters for Justice*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2013, VIII-457 p. [trad. it. *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, il Mulino, Bologna 2014, 510 p.]
- F. ORLANDO, *Per una teoria freudiana della letteratura*, Einaudi, Torino 1992<sup>3</sup>, VI-247 p.
- M. OZOUF, *L'homme régénéré. Essais sur la Révolution française*, Gallimard, Paris 1989, 239 p.
- Ch. PERELMAN-L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* [1958], prefazione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1989, XXII-593 p.
- K. POLANYI, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, a cura di G. Dalton, Einaudi, Torino 1980, XLII-340 p.
- K. POMIAN, *Sur l'histoire*, Gallimard, Paris 1999, 410 p. [trad. it. *Che cos'è la storia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, 287 p.]

- Pour une histoire comparée des intellectuels*, sous la dir. de M.-Ch. Granjon et M. Trebitsch, coll. « Histoire du temps présent », IHTP-CNRS/Complexe, Paris/Bruxelles 1998, 176 p.
- W. REDDY, *The Navigation of Feeling: a Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001, XIV-380 p.
- D. ROCHE, *Histoire des choses banales. Naissance de la consommation dans les sociétés traditionnelles (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, Fayard, Paris 1997, 329 p. [trad. it. *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Editori Riuniti, Roma 1999, 367 p.]
- B.H. ROSENWEIN, *Worrying about Emotions in History*, in «American Historical Review», 107, n. 3, 2005, pp. 828-845
- N. ROTHENSTREICH, *Zeitgeist*, in *Dictionary of the History of Ideas*, edited by P.P. Wiener, vol. 4, Charles Scribner's Sons, New York 1974, pp. 535-537
- O. SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano 1986, 318 p.
- Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, il Mulino, Bologna 2001, 223 p.
- La storia comparata. Approcci e prospettive*, a cura di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano 1990, XXVIII-421 p.
- S. SUBRAHMANYAM, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2014, 275 p.
- R. SYME, *The Roman Revolution*, Clarendon Press, Oxford 1939, XI-568 p.
- S. TERKEL, *Division Street: America*, Pantheon Books, New York 1967, XXVI-381 p. [tr. it. *Indagine su Division Street, Chicago*, Il Saggiatore, Milano 1969, 367 p.]
- S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969<sup>2</sup>, XXXVI-437 p.
- , *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa 1980, 477 p.
- , *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002<sup>2</sup>, XXXVI-208 p.
- S. TIMPANARO – F. ORLANDO, *Carteggio su Freud (1971-1977)*, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa 2001, XIV-125 p.

- Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, a cura di K. Polanyi, con la collaborazione di C. M. Arensberg e H.W. Pearson, Einaudi, Torino 1978, XLII-465 p.
- Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, sous la dir. de M. Espagne et M. Werner, Éditions Recherche sur les Civilisations, Paris 1988, 476 p.
- V. TURNER, *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna 1986, 216 p.
- P. VEYNE, *L'interprétation et l'interprète. À propos des choses de la religion*, in «Enquêtes», n. 3, 1996, pp. 241-72
- M. WEBER, *La scienza come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Einaudi, Torino 1967<sup>2</sup>, 3-43
- , *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der Verstehenden Soziologie*, J.C.R. Mohr, Tübingen 1980, XXXIII-945 p. [trad. it. *Economia e società*, vol. II, Edizioni di Comunità, Milano 1961, 2 voll.]
- S. WEIGEL, *Souverän, Märtyrer und 'gerechte Kriege' jenseits des Jus Publicum. Zum Dilemma politischer Theologie, diskutiert mit Carl Schmitt und Walter Benjamin*, in *Figuren des Europäischen. Kulturgeschichtliche Perspektiven*, hrsg. von D. Weidner, Wilhelm Fink, München 2006, pp. 101-128
- J. WIRTH, *La fin des mentalités*, Conférence prononcée le 19 mai 1988 au Palais Universitaire de Strasbourg, in «Les Dossiers du Grihl», messo in linea il 24 maggio 2007 e consultabile al sito: <http://dossiersgrihl.revues.org/284#ftn5> (ultima consultazione: 1° febbraio 2015)

### 3.3 Studi sul mito

- R. BARTHES, *Mythologies*, Seuil, Paris 1957, 233 p. [trad. it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974, X-242 p.]
- M. BETTINI, *Il mito fra autorità e discredito*, in «L'immagine riflessa. Testi, società, culture», a. XVII, n. 1-2, 2008, pp. 27-64
- H. BLUMENBERG, *Wirklichkeitsbegriff und Wirkungspotential des Mythos*, in *Terror und Spiel. Probleme des Mythenrezeption*, Hrsg. von M. Fuhrmann, Fink, München 1971, pp. 11-66

- , *Arbeit am Mythos*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979, 699 p. [trad. it. *Elaborazione del mito*, il Mulino, Bologna, 1991, 761 p.]
- C. BOTTICI, *Filosofia del mito politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, 313 p.
- B. BUCHER, *Ensembles infinis et histoire-mythe. Inconscient structural et inconscient psychanalytique*, in «L'homme», XXI, n. 3, 1981, pp. 5-26
- C. CALAME, *Poétique des mythes dans la Grèce antique*, Hachette, Paris 2000, 288 p. [trad. it. *Poetiche dei miti nella Grecia antica*, ARGO, Lecce 2011, 349 p.]
- E. CASSIRER, *Philosophie des symbolischen Formen, II: Das mythische Denken*, Bruno Cassirer, Berlin 1925, XVI-320 p. [tr. it. *Filosofia delle forme simboliche*, Vol. II: *Il pensiero mitico*, La Nuova Italia, Firenze 1964, 366 p.]
- , *Mito e concetto* [1921-22], a cura di R. Lazzari, La Nuova Italia, Firenze 1992, XLI-139 p.
- M. DÉTIENNE, *Histoire, mythologie, identité nationale. Un exercice comparatiste*, in «Quaderni di storia», XXXI, n. 61, 2005, pp. 5-24
- A. DUPRONT, *Le mythe de croisade*, Gallimard, Paris 1997, 4 voll., 2169 p.
- M. FRANK, *Il Dio a venire. Lezione sulla Nuova Mitologia*, Einaudi, Torino 1994, XII-344 p.
- R. GIRARDET, *Mythes et mythologies politiques*, Seuil, Paris 1986, 211 p.
- F. JESI, *Mito*, con una nota di G. Schiavoni, Aragno, Savigliano 2008<sup>3</sup>, 204 p.
- , *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, nuova ed. a cura di A. Cavalletti, Einaudi, Torino 2001, 385 p.
- , *Cultura di destra* (1979), a cura di A. Cavalletti, Nottetempo, Roma 2011, 297 p.
- , *Il tempo della festa*, a cura di A. Cavalletti, Nottetempo, Roma 2013, 231 p.
- I. KERSHAW, *The 'Hitler Myth'. Image and Reality in the Third Reich*, Oxford University Press, Oxford-New York 1987, IX-297 p. [ed. or. *Der Hitler-Mythos. Volksmeinung und Propaganda im Dritten*

- Reich*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1980, 215 p.; trad. it. *Il «mito di Hitler». Immagine e realtà nel Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, 331 p.]
- Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Atti del convegno (Milano, 9-12 novembre 1993), in «Il Risorgimento», XLVII, n. 1-2, 1995, 575 p.
- Furio Jesi*, a cura di M. Belpoliti ed E. Manera, Marcos y Marcos, Milano 2010, 349 p.
- E. MANERA, *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, Carocci, Roma 2012, 158 p.
- A. MOMIGLIANO, *I Prolegomena di K.O. Müller ed il significato del «mito»* (1983), in ID., *Tra storia e storicismo*, Nistri-Lischi, Pisa 1985, pp. 193-210
- G.W. MOST, *From Logos to Mythos*, in *From Myth to Reason?*, edited by R. Buxton, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 25-47
- L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007, XXXIV-608 p.
- M. SAHLINS, *Islands of History*, University of Chicago Press, Chicago-London 1985, XIX-180 p. [tr. it. *Isole di storia. Società e mito nei mari del sud*, Einaudi, Torino 1986, XX-151 p.]
- G. SCHÖPFLIN, *The function of myth and a taxonomy of myths*, in *Myths and nationhood*, ed. by G. Hosking and G. Schöpflin, London 1997, pp. 19-35
- J.-P. VERNANT, *Mito e società nell'antica Grecia*, Einaudi, Torino 1981, X-276 p.
- P. VEYNE, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes? Essai sur l'imagination constituante*, Seuil, Paris 1983, 161 p. [tr. it. *I greci hanno creduto ai loro miti?*, il Mulino, Bologna 2005<sup>2</sup>, 208 p.]
- P. VIDAL-NAQUET, *Atlantide. Breve storia di un mito*, Einaudi, Torino 2006, XXVII-141 p.

### 3.4 Studi su Pio IX e il suo pontificato

- J. ANELLI STEFANUTTI, *La Lega italiana promossa da Pio IX – Il '49 romano negli scritti editi e inediti di mons. Corboli-Bussi*, Stefanutti, Tarcento 1951, 75 p.



- A. ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa, 14 marzo 1848. Contributo ad uno studio delle idee costituzionali nello Stato Pontificio nel periodo delle riforme di Pio IX*, Giuffrè, Milano 1966, 286 p.
- R. AUBERT, *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, 21. *Le Pontificat de Pie IX (1846-1878)*, Bloud et Gay, Paris 1964<sup>2</sup>, [tr. it., *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, a cura di G. Martina S. I., «Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri. XXI», S.A.I.E., Torino 1964, 849 p.]
- R. CESSI, *Il problema della guerra e della pace nell'azione diplomatica di Pio IX durante la crisi bellica del 1848*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», III, 1949, pp. 365-408  
 —, *Il mito di Pio IX. Partiti politici, insurrezioni, governi provvisori in Italia nel 1848-49 (dal carteggio di G.B. Castellani)*, Del Bianco, Udine 1953, 175 p.
- P. DROULERS, S.J., *Un anglican associationniste-chrétien chez Pie IX en 1847*, in «Archivum Historiæ Pontificiæ», II, 1964, pp. 251-302
- R. ESPOSITO, SSP, *Pio IX e la Massoneria*, in *Atti del I° Congresso di ricerca storica sulla figura e sull'opera di papa Pio IX*, (Senigallia, 28-30 settembre 1973), a cura di A. Menucci, Maceratera, Senigallia 1974, pp. 187-284
- C. FALCONI, *Il giovane Mastai. Il futuro Pio IX dall'infanzia a Senigallia alla Roma della restaurazione, 1792-1827*, Rusconi, Milano, 1981, 842 p.  
 —, *Il cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Mondadori, Milano 1983, 627 p.
- P. FERNESSOLE, *Pie IX pape*, I. *1792-1855*, P. Lethielleux, Paris 1960, 284 p. [cfr. rec. di G. Martina in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XIV, 1960, pp. 283-98]  
 —, *Pie IX pape*, II. *1855-1878*, P. Lethielleux, Paris 1963, 493 p.
- F. GENTILI, *La lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria Ferdinando I, 3 maggio 1848*, in «Nuova Antologia», vol. 172, CCLVI, 1914, pp. 457-473
- A.M. GHISALBERTI, *Nuove ricerche sugli inizi del pontificato di Pio IX e sulla consulta di stato*, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1939, 206 p.

- , *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla Restaurazione papale del 1849-1850*, Giuffrè, Milano 1958, VII-291 p.
- T.M. GUALDI, “*Benedite Gran Dio l'Italia.*” – *I primi anni del pontificato di Pio IX, la celebre benedizione e la Questione romana*, Off. Graf. Gualdi Germano & Figli, Carpi 1952, 143 p.
- S. JACINI, *Psicologia di Pio IX*, in «Il Risorgimento», I, 1949, pp. 22-26
- G. LARAS, *Ansie e speranze degli ebrei di Roma durante il pontificato di Pio IX*, in «Rassegna Mensile di Israel», XXXIX, n. 9, 1973, pp. 512-531
- G. LEFEVRE, *Le riforme di Pio IX e la libertà di stampa*, in «Studi romani», II, n. 6, 1955, pp. 667-694
- G. MAIOLI, *Pio IX da vescovo a pontefice. Lettere al Card. Luigi Amat (agosto 1839- Luglio 1848)*, Società Tipografica Modenese, Modena 1949, 138 p.
- G.L. MASETTI ZANNINI, *Marco Minghetti e l'assistenza agli amnistiati del 1846 a Bologna*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», a. IV, 1959, pp. 201-208
- P. MARANGON, *Pio IX e le «Cinque piaghe» di Antonio Rosmini*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 297-318
- G. MARTINA, S.J., *Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LIII, fasc. 4, 1966, pp. 527-582
- , *Ancora sull'allocuzione del 29 aprile e sulla politica vaticana in Italia nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LIV, fasc. 1, 1967, pp. 40-47
- , *Pio IX (1846-1850)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1974, VII-566 p.
- , *Pio IX (1852-66)* Pontificia Università Gregoriana, Roma 1985, XIV-760 p.
- , *Pio IX (1867-1878)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1990, XII-613 p.
- , *I segretari di Stato della S. Sede. Metodi e risultati di una ricerca*, in *Les secrétaires d'état du Saint-Siège (1814-1979). Sources et méthodes*, «Mèlanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée», vol. 110, n. 2, 1998, pp. 553-68

- A. MERCATI, *In margine all'amnistia di Pio IX*, in «Aevum», XXIV, n. 7, 1950, pp. 103-132
- G. MICCOLI, *Il «conflitti» di Pio IX*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I. *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, UTET, Torino 2008, pp. 288-295
- M. MONACO, *Una dimostrazione in onore di Pio IX svoltasi a New York nel novembre del 1847 e l'apertura delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e gli Stati Uniti*, in «Il Risorgimento», 3, ott. 1953, pp. 172-183
- G. MONSAGRATI, *Pio IX, lo Stato della Chiesa e l'avvio delle riforme*, in «Rassegna storica toscana», XLV, n. 2, 1999, pp. 215-239
- A. MONTI, *Pio IX nel Risorgimento italiano, con documenti inediti e illustrazioni*, Laterza, Bari 1928, XII-275 p.  
—, *Pio IX*, Vallardi, Milano 1943, VIII-160 p.
- L. NASTO, *Il mito di Pio IX e la città di Tivoli (1846-1848)*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», vol. LXXI, 1998, pp. 127-142
- G. NATALI, *Giovanni Marchetti ministro di Pio IX, poeta e dantista*, in «Siculorum Gymnasium», VI (1953), pp. 59-75
- A. OMODEO, *L'escamotage di un'enciclica papale*, in ID., *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1955, pp. 546-551
- S. PAGANO, *La mancata pubblicazione dell'opera Pio IX e il Risorgimento italiano di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, IV, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2009, pp. 279-434
- P. PIRRI, *Visita del Solaro della Margherita a Pio IX nel 1846*, in «Civiltà Cattolica», vol. III, 1928, pp. 497-515  
—, *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX (aprile 1848)*, in «Rivista di Storia della chiesa in Italia», I, 1947, pp. 38-84  
—, *La politica unitaria di Pio IX dalla Lega doganale alla Lega italica*, ivi, II, 1948, pp. 183-214

- , *Massimo d'Azeglio e Pio IX al tempo del quaresimale della moderazione*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», III, 1949, pp. 191-234
- , *L'ammnistia di Pio IX nei sui documenti ufficiali*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», n. 84, 1954, pp. 207-232
- R. QUAZZA, *Gioacchino Ventura nel 1847 a Roma secondo il carteggio di Domenico Pareto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», L, 1952, pp. 97-129
- , *Sull'origine della proposta di Pio IX per la lega doganale 1846-47*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XL, fasc. 3, 1953, pp. 357-370
- , *Pio IX e Massimo D'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, Società Tipografica Modenese, Modena 1954-1955, 2 voll.
- Lo spettacolo dell'alleanza. Pio IX e il tramonto di un Ducato*, Catalogo della mostra, Modena – Musei del Duomo e Museo Civico d'Arte (1 marzo-4 giugno 2008), Edizioni Terra e Identità, Modena 2008, 61 p.
- A. TAMBORRA, *Pio IX, la lettera agli Orientali* In *Suprema Petri Apostoli Sede del 1848 e il mondo ortodosso*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LVI, fasc. 3, 1969, pp. 347-67
- I. VECA, *Il Perdono di Pio. La ricezione dell'editto di amnistia negli Stati del papa (1846)*, in *Parole in azione. Strategie comunicative e ricezione del discorso politico in Europa fra Otto e Novecento*, a cura di P. Finelli, G.L. Fruci, V. Galimi, Le Monnier, Firenze 2012, pp. 71-98
- Ch. WEBER, *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten des Kirchenstaates. Elite-Rekrutierung, Karriere-Muster und soziale Zusammensetzung der kurialen Führungsschicht zur Pius' IX. (1846-1878)*, 2 voll., A. Hiersemann, Stuttgart 1978, XXXI-833 p.

### 3.5 Studi sul Risorgimento italiano

- A. AGNELLI, *Un viaggio di propaganda libero-scambista nel 1847. Cobden in Italia*, in «La Vita Internazionale», n. 15, 1912, pp. 499-502, 529-530

- G. ALBARANI, *Il mito del primato italiano nella storiografia risorgimentale*, Unicopli, Milano 2008, 240 p.
- A.M. ALESSANDRI, *Mene reazionarie che precedettero e accompagnarono il sorgere della Repubblica romana (1847-1849)*, Tip. E. Marsili, Orvieto 1923, VIII-119 p.
- Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, Laterza, Roma-Bari 2011, XV-411 p.
- A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000, XII-214 p.
- I Barnabiti e il Risorgimento*, Atti del Convegno (Roma, 14-15 gennaio 2011), a cura di F. Lovinson, «Barnabiti Studi», XXVIII, 2011, 503 p.
- F. BARTOCCINI-S. VERDINI, *Sui congressi degli scienziati*, Roma, Ateneo, 1952, 95 p.
- N. BELLUCCI, *L'idea di Primato*, in *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, a cura di B. Alfonzetti et alii, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2011, pp. 349-360
- P. BENVENUTO, *L'Italia di Giuseppe Montanelli: cattolicesimo, democrazia e repubblica*, in «Rassegna storica toscana», LVII, n. 2, 2012, pp. 173-200
- U. BESEGGI, *La formazione della coscienza patriottica in Ugo Bassi. Il quaresimale del 1840 in San Pietro a Bologna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXVI, fasc. 5, 1939, pp. 531-586
- , *L'episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVIII, fasc. 5, 1941, pp. 654-680; XXVIII, fasc. 6, 1941, pp. 773-834
- , *Ugo Bassi*, Marzocco, Firenze 1946, 2 voll.
- G. BETTINI, *Gli inizi della polemica giobertiana a Ferrara. Come furono accolti il Primato e i Prolegomeni*, in *Il Risorgimento a Ferrara*, «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», n. s., vol. XXXI, 1960, pp. 73-98
- G. BEZZOLA, *Aspetti della polemica sui «Lombardi alla prima crociata»*, in «Nuova Antologia», vol. 556, fasc. 2179, luglio-settembre 1991, pp. 222-238

- G. BOLLATI, *L'invenzione dell'Italia moderna. Leopardi, Manzoni e altre imprese ideali prima dell'unità*, a cura di A. Beraldinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2014, XIX-195 p.
- G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, III. *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano 1960, 521 p.
- A. CARACCIOLO, *Il barone Corvaja ed un suo progetto di "Manuale economico-politico-religioso"*, in «Movimento operaio. Rivista di storia e bibliografia», V, n. 4, 1953, pp. 613-15
- U. CARPI, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 429-471
- M.P. CASALENA, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Carocci, Roma 2007, 253 p.
- L. CASSANI ORLANDINI, *Don Giacomo Cassani (1818-1899). Un prete liberale contro il Papa Re*, Editore Siaca, Cento 2011, XI-235 p.
- AA. VV., *Cavour e il suo tempo di Rosario Romeo*, in «Contemporanea», IX, n. 2, 2006, pp. 347-369
- R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944, XXII-408 p.
- , *Vita di Niccolò Tommaseo*, Sansoni, Firenze 1945, XX-730 p.
- V. CIAN, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824). I. Cesare Balbo romanziere*, in «Nuova Antologia», vol. 202, s. VI, 1° ottobre 1919, pp. 241-250
- R. CIASCA, *L'origine del "Programa per l'opinione nazionale italiana,, del 1847-48*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1916, 623 p.
- G. CINGARI, *Un utopista dell'Ottocento: Giuseppe Corvaja*, in ID., *Problemi del Risorgimento meridionale*, G. D'Anna, Firenze 1965, pp. 77-152
- A. CODIGNOLA, *Risorgimento e antirisorgimento all'VIII Riunione degli scienziati italiani, Genova, settembre 1846*, Il Nuovo Mondo, Genova 1946, 73 p.
- I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, a cura di G. Pancaldi, CLUEB, Bologna 1983, 225 p.

- E. COSTA, *Da O'Connell a Pio IX: un capitolo del cristianesimo sociale del P. Gioacchino Ventura (1847)*, in *Daniel O'Connell*, Atti del Convegno di Studi nel 140° Anniversario della morte, 12 Novembre 1987, a cura di L. Morabito, Genova 1990, pp. 93-117
- A. CUCCHIARI, *Luigi Masi fra lira e spada (1846-1849)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXXVII, fasc. 1-4, 1950, pp. 107-111
- M.G. DE IORIO, *I Centurioni*, in «Archivio della società romana di storia patria», LXXXIX, 1966, pp. 193-270
- F. DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, Comune di Milano – Amici del Museo del Risorgimento, Milano, 1998, 266 p.
- C. DIONISOTTI, *Pro e contro Gioberti* [1987], in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, III. 1972-1998, a cura di T. Basile et alii, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010, pp. 163-173
- B. FERRARI, *I cattolici de L'Ère nouvelle e il Risorgimento italiano negli anni 1848-1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLVI, fasc. 4, 1959, p. 303-384
- A. FORNI, *Lo storico delle tempeste. Pensiero e azione in Luigi Tosti*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1997, 226 p.
- T. FRACASSINI, *Il ritorno di Gioberti in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXVI, fasc. 2, 1939, pp. 143-230
- E. FRANCIA, *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa nel Risorgimento*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Donzelli, Roma 2012, pp. 17-27
- M. FUBINI, *La Lega Lombarda nella letteratura dell'Ottocento*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa: Alessandria e la Lega Lombarda*, Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria (Alessandria, 6-7-8-9 Ottobre 1968), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1970, pp. 399-420
- C. FUMIAN, *Il senno delle nazioni: i congressi degli scienziati italiani dell'Ottocento – una prospettiva comparata*, in «Meridiana», XXIV, 1995, pp. 95-124

- G. GAMBARIN, *La politica papale di N. Tommaseo negli anni 1848-49 (con lettere e documenti inediti)*, (Estratto dall' *Archivio storico per la Dalmazia*, voll. XXII-XXIII), s.n., Roma 1937, 98 p.
- E. GARIN, *Silvestro Centofanti*, in «*Bollettino storico pisano*», s. 3, XVIII, 1949, pp. 115-143
- G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX*, Sansoni, Firenze 1973<sup>3</sup>, XI-487 p.
- A.M. GHISALBERTI, *Lettere inedite di Federico Pescantini*, in «*Rassegna storica del Risorgimento*», a. XXI, fasc. 2, 1934, pp. 381-85
- , *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Sansoni, Firenze 1947, 339 p.
- , *La lettera di Mazzini a Pio IX*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 11 novembre 1950
- , *Ancora della lettera di Mazzini a Pio IX (1967)*, in ID., *Attorno e accanto a Mazzini*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 35-45
- R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849, con documenti nuovi*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1894, 502 p.
- AA.VV., *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, La nuova Italia, Venezia [1929], 369 p.
- A. GRAMSCI, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, intr. e note di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1977, LIX-267 p.
- L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999, 374 p.
- S.C. HUGHES, *Crime, Disorder and the Risorgimento. The Politics of Policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, XIV-285 p.
- Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e R. Bizzocchi, Carocci, Roma 2002, 219 p.
- Le riforme del 1847 negli Stati italiani*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 20-21 marzo 1998, in «*Rassegna Storica Toscana*», XLV, n. 2, 1999, pp. 211-583



- S. LEVIS SULLAM, *Fate della rivoluzione una religione. Aspetti del nazionalismo mazziniano come religione politica (1831-1835)*, in «Società e storia», XXVII, n. 106, 2004, pp. 705-730
- , *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010, XIII-155 p.
- U. LEVRA, *Gli uomini e la cultura delle riforme*, in *L'Italia tra rivoluzioni e riforme 1831-1846*, Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Piacenza, 15-18 ottobre 1992), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1994, pp. 129-176
- C.M. LOVETT, *Giuseppe Ferrari and the Italian Revolution*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1979, XIII-278 p.
- G. LUSERONI, *Cesare Balbo, Giuseppe Montanelli e la polemica sui "moderati" e gli "esaltati" nel 1847*, in «Il Risorgimento», XLIV, n. 3, 1992, pp. 557-573
- , *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento: la formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*, Franco Angeli, Milano 1996, 268 p.
- , *Giuseppe Mazzini e i democratici nel Quarantotto lombardo*, Gangemi, Roma 2007, 351 p.
- M. MANFREDI, *Aspetti della tradizione nella cultura italiana della Restaurazione*, in *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, a cura di Z. Ciuffoletti e S. Visciola, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2011, pp. 27-104
- , *Risorgimento e tradizioni municipali: il viaggio di propaganda di Vincenzo Gioberti nell'Italia del 1848*, in «Memoria e ricerca», a. XXI, n. 44, 2013, pp. 7-23
- D. MARINI, *Un opuscolo di Giuseppe Gabussi tra la stampa clandestina toscana del 1847*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVII, fasc. 4, 1980, pp. 417-424
- L. MARINI, *Il Risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto dal 1815 al 1861*, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, Città di Castello 1912, 400 p.
- G. MARTINA, *Roma capitale dello Stato pontificio nel Risorgimento*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, Atti del LVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Cagliari, 10-14 ottobre 1986), Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1988, pp. 352-355

- E. MARTIRE, *La predicazione patriottica dei barnabiti Bassi e Gavazzi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXII, fasc. 4, 1935, pp. 901-924
- W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento: lezioni di storia della storiografia*, pref. di Ernesto Sestan, aggiornamento bibliografico di R. Romeo, Einaudi, Torino 1962, XXV-808 p.
- F. MAZZONIS, *Padri e figli negli anni del Risorgimento. I «destini incrociati» dei Pianciani e dei Campello*, in *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, a cura di F. Mazzonis, Bulzoni, Roma 1997, pp. 41-133
- C. MINNOCCI, *Pietro Sterbini e la rivoluzione romana (1846-1849)*, Industria grafica cassinate, Frosinone 1994, 167 p.
- C. MODENA, *Ciceruacchio. Angelo Brunetti, Capopolo di Roma*, pref. di G. Andreotti, Mursi, Milano 2011, 304 p.
- G. MONSAGRATI, *A proposito di una recente biografia di Giuseppe Ferrari: vecchie tesi e nuove ricerche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVII, fasc. 3, 1980, pp. 259-96
- P. MORALDI, *Giuseppe Spada storico della rivoluzione romana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1953, 102 p.
- M.T. MORI, *Le poetesse del Risorgimento tra formazione letteraria e controllo morale*, in «Passato e presente», a. XXVI, n. 75, 2008, pp. 33-56
- , *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011, 199 p.
- A. MORONI, *Il neoguelfismo di Giuseppe Montanelli. Dai «bulletini» clandestini all'«Italia»*, in «Bollettino storico pisano», LVIII, 1989, pp. 131-162
- N. NADA, *Roberto D'Azeglio, I. 1790-1846*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1965, 293 p.
- Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, XVII-424 p.
- G. NATALI, *Riccardo Cobden in Italia. La sua visita a Bologna e l'opinione nazionale nel 1847*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», IV ser., n. 20, 1930, pp. 31-73

- E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940, VI-279 p.
- G. PÉCOUT, *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIV, n. 4, 2009, pp. 413-426
- M. PETROCCHI, *Il tramonto del mito neoguelfo (una scorsa alla stampa del tempo)*, in «Nuova Antologia», vol. CDXLII, fasc. 1768, 1948, pp. 434-437, ora in ID., *Miti e suggestioni nella storia europea (saggi e note)*, Sansoni, Firenze 1950, pp. 59-68
- R. PICCIONI, *Diomede Pantaleoni*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003, 264 p.
- C. PIRONTI, *Dedica che il generale Guglielmo Pepe intendeva di fare a Pio nono nelle sue Memorie e due lettere di Félix (sic) Lamennais che lo dissuadono. Parigi ottobre 1846*, in «Samnium», VI, n. 1, 1931, pp. 39-49
- A.J. REINERMANN, *The Failure of Popular Counter-Revolution in Risorgimento Italy: the Case of the Centurions, 1831-1847*, in «The Historical Journal», 34, I, 1991, pp. 21- 41
- Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Carocci, Torino 2010, 553 p.
- R. ROMANELLI, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale italiana avanti il '48*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P. L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2000, pp. 271-304
- R. ROMANI, *The Cobdenian Moment in the Italian Risorgimento*, in *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, edited by A. Howe and S. Morgan, Ashgate, Cornwall 2006, pp. 117-140
- R. ROMANI, *Liberal Theocracy in the Italian Risorgimento*, in «European History Quarterly», XLIV, 4, 2014, pp. 620-650
- R. ROMEO, *Il pensiero liberale di Cavour avanti il '48*, in «Nord e Sud», XXII, n. 1, 1974-75, pp. 339-366
- , *Cavour e il suo tempo, 2/I: 1842-1854*, Laterza, Roma-Bari 1977, XV-412 p.
- L. ROSTENBERG, *Mazzini to Margaret Fuller, 1847-1849*, in «American Historical Review», XLVII, n. 1, 1941 pp. 73-80

- A. SAIITA, *Sinistra hegeliana e problema italiano negli scritti di Andrea Luigi Mazzini*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1968, IX-535 p.
- G. SALVEMINI, *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, (1907) in ID., *Opere II. Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 253-282
- L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi. Aspetti del problema religioso del Risorgimento*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1955, 212 p.
- R. SARTI, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile* (1997), Laterza, Roma-Bari 2000, VIII-352 p.
- V. SCHIAVO, *Richard Cobden in Italia*, in «Il Risorgimento», n. 41, 1989, pp. 50-76
- E. SESTAN, *Maria Mazzini*, in «Rassegna storica toscana», XVIII, n. 2, 1972, pp. 241-255, ora in ID., *Scritti vari, IV. L'età contemporanea*, a cura di R. Vivarelli, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 1999, pp. 41-58
- , *Legnano nella storiografia romantica*, in *Omaggio a Pietro Treves*, a cura di A. Mastrocinque, Padova 1983, pp. 313-337, ora in ID., *Scritti vari, III. Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Le Lettere, Firenze, 1991, pp. 221-240
- C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Vol. II, *Da dopo i moti del 1820-21 alla elezione di papa Pio IX (1846)*, Rizzoli, Milano 1934, III-916 p.
- , *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Vol. III, *Dalla elezione di Papa Pio IX (giugno 1846) all'inizio della guerra d'Indipendenza (marzo-aprile 1849)*, Rizzoli, Milano 1936, III-962 p.
- , *Dai moti mazziniani del 1834 alla vigilia dei lutti di Lombardia* (1960), in *Storia di Milano, XIV. Sotto l'Austria (1815-1859)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, edizione anastatica 1996, pp. 149-238
- G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Claudiana, Torino 1998, 423 p.
- C. SPOTO, *La bancocrazia a sistema di governo. Associazionismo e credito in Giuseppe Corvaja (1785-1860)*, Franco Angeli, Milano 2008, 165 p.

- Storia d'Italia. Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, XLI-883 p.
- R. SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prédicant des Deux Mondes. Alessandro Gavazzi (1809-1889)*, Le Centre Pédagogique, Québec 1962, 2 voll., 587 p.
- P. TOCCO LUCCI, *Il Fondo Gennarelli nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXII, fasc. 2, 1975, pp. 378-382
- N. VACCALLUZZO, *Massimo D'Azeglio*, A.R.E., Roma 1930, 412 p.
- Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Marsilio, Venezia 1999, VIII-494 p.
- I. VECA, *L'ultima illusione. Il viaggio di Pio IX in Romagna e lo sfalsamento dell'amministrazione pontificia (1857-1859)*, in *La Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, a cura di R. Balzani e A. Varni, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 45-83
- G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità, 1848-1876*, Laterza, Bari 1996<sup>2</sup>, XXII-380 p.

### 3.6 Studi sulla Chiesa cattolica e i rapporti Chiesa/società

- Ch. ALIX, *Le Saint-Siège et les nationalismes en Europe 1870-1960*, préface de G. Le Bras, Sirey, Paris 1962, IX-367 p.
- F. ANDREU, *Padre G. Ventura. Saggio biografico*, in «Regnum Dei», XVII, 1961, pp. 1-161
- R. AUBERT-J.B. DUROSELLE-A.C. JEMOLO, *Le libéralisme religieux au XIX siècle*, in *Comitato Internazionale di scienze storiche, X Congresso internazionale di Scienze storiche (Roma 4-11 settembre 1955)*, Relazioni, t. V *Storia contemporanea*, Sansoni, Firenze 1955, pp. 303-383
- G. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia: dal tardo Settecento a oggi*, Carocci, Roma 2013, 207 p.
- M. CAFFIERO, *LA nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991, 165 p.
- , *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, 301 p.

- , *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005, 184 p.
- G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974<sup>3</sup>, XII-555 p.
- G.M. CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Laterza, Roma-Bari 2005, VIII-354 p.
- D. CARONITI, *Potere pubblico, tradizione e federalismo nel pensiero politico di Gioacchino Ventura*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014, 133 p.
- Les catholiques libéraux au XIX siècle*, Actes du Colloque international d'histoire religieuse de Grenoble des 30 septembre - 3 octobre 1971, Presses Universitaires, Grenoble 1974, 595 p.
- Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Morcelliana, Brescia 2004, 411 p.
- M.-D. CHENU - M. PESCE, *La fine dell'era costantiniana*, Morcelliana, Brescia 2013, 71 p.
- La chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, a cura di D. Menozzi, fasc. monografico di «Humanitas», LXIII, n. 6, 2008, pp. 899-1056
- Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, 334 p.
- R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais et Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, 562 p.
- La condamnation de Lamennais*, dossier présenté par M.J. Guillou et L. Le Guillou, Beauchesne, Paris 1982, 754 p.
- V. CONZEMIUS, *Die Nuntiatur im neuen Bundesstaat*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 88, 1994, pp. 69-74
- C. CROCELLA, «*Augusta miseria*». *Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, Milano 1982, 193 p.
- D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, ESI, Napoli 1992<sup>2</sup>, LIV-311 p.
- G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, 662 p.
- , *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982, 224 p.
- L. DI ROSA, *Luigi Taparelli l'altro D'Azeglio*, Cisalpino, Milano 1991,

256 p.

- P. DROULERS, S.J., *La Nonciature de Paris et les troubles sociaux-politiques sous la Monarchie de Juillet*, in *Saggi storici intorno al Papato*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1959, pp. 401-463
- , *Le cardinal de Bonald et la question ouvrière à Lyon avant 1848*, in «Revue d'Histoire Moderne et contemporaine», IV, 1957, pp. 281-301
- , *Le cardinal et la grève des mineurs de Rive-de-Gier en 1844*, in «Cahiers d'histoire», VI, 1961, pp. 265-285
- , *L'épiscopat devant la question ouvrière en France sous la Monarchie de Juillet*, in «Revue historique», CCXXIX, 1963, pp. 335-362
- , *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX. Saggi di storia e sociologia*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1982, XV-539 p.
- D. FELISINI, *Il Denaro di S. Pietro. Finanze pubbliche e finanze private nello Stato pontificio dell'ultimo decennio, Lo stato del Lazio, 1860-1870*, a cura di F. Bartoccini e D. Strangio, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1998, pp. 189-229
- A. FOA, *Gli intransigenti, la riforma e la Rivoluzione francese. Un dibattito nella pubblicistica italiana dell'età della Restaurazione*, Japadre Editore, L'Aquila 1975, 179 p.
- G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, il Mulino, Bologna 2010<sup>2</sup>, 217 p. (cfr. la rec. di G. Battelli alla prima edizione del libretto in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVII, 2001, pp. 403-409)
- L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera italiana dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari 1970, 224 p.
- E. GENTILE, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010, 441 p.
- Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del seminario internazionale (Erice, 6-9 ottobre 1988), a cura di E. Guccione, Olschiki, Firenze 1991, 2 voll., 826 p.
- C. GIURINTANO, *Un inedito del 1833 di Gioacchino Ventura che anticipa le origini del liberalismo cattolico in Italia*, in «Il pensiero politico», XXXII, 1999, pp. 120-28
- C.E. HARRISON, *Romantic Catholics. France's Postrevolutionary Generation in Search of a Modern Faith*, Cornell University Press,

- Ithaca-London 2014, XIV-328 p.
- R. JACQUIN, *Le p. Taparelli d'Azeglio, sa vie, son action, son œuvre*, P. Lethielleux, Paris 1943, 405 p.
- A. C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni* (1948), Einaudi, Torino 1955, 752 p.
- C. LANGLOIS, *Modernisme, modernité, modernisation. Approche méthodologique*, in *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Atti del Convegno Internazionale di Urbino (1-4 ottobre 1997), a cura di A. Botti e R. Cerrato, Quattroventi, Urbino 2000, pp. 33-51
- P. LORENZETTI, «*Catene d'oro*» e *libertas ecclesiae*. *I cattolici nel primo Risorgimento milanese*, Jaca Book, Milano 1992, 217 p.
- C. LUCREZIO MONTICELLI, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, 221 p.
- A. MENNITI IPPOLITO, *I papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Viella, Roma 2004, 256 p.
- D. MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 767-806
- , *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, VI-278 p.
- , *La chiesa e la modernità*, in «*Storia e problemi contemporanei*», XIII, n. 26, 2000, pp. 7-24
- , *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni, il Mulino, Bologna 2005, pp. 91-127
- , *La «cristianità» come categoria storiografica*, in *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli e D. Menozzi, Viella, Roma 2005, pp. 191-228
- , *Cristianesimo e modernità*, in *Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. Filoramo, I. *Cristianesimo*, a cura di D. Menozzi, Einaudi, Torino 2008, pp. XXVII-XLVIII



- G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI* (1966), n. e. a cura di A. Tilatti, Herder, Roma 1999, XXIII-406 p.
- , *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, 2.I, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 480-516
- , «*L'avarizia e l'orgoglio di un frate laido...*». *Problemi e aspetti dell'interpretazione cattolica di Lutero*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. Perrone, Marietti, Casale Monferrato 1983, pp. IX-XXXIII
- , *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985, VI-510 p.
- R. MORO, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «*Rivista di Storia del Cristianesimo*», n. 1, 2004, pp. 129-147
- , *Religione del trascendente e religioni politiche. Il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in «*Mondo contemporaneo*», I, n.1, 2005, pp. 9-67
- A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione*, pref. di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1970, XXIV-447 p.
- F. PANZERA, *Il tentativo di pacificazione religiosa della Svizzera del 1848. La missione di mons. Luquet nei giudizi di Stefano Franscini e di Antonio Rosmini*, «*Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*», 92, 1998, 209-230
- A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il potere del papa. Corporeità, autorappresentazione, simboli*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, XI-412 p.
- , *Il papato e altre invenzioni. Frammenti di cronaca dal Medioevo a papa Francesco*, ivi, 2014, X-200 p.
- E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il cattolicesimo liberale in Europa ed il movimento neoguelfo in Italia*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1961, pp. 565-606
- P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* (1982), il Mulino, Bologna 2006, 448 p.

- É. POULAT, *Le labyrinthe de la modernité*, in ID., *Église contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Casterman, Tournai 1977, pp. 241-269
- Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. *Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo, Herder, Roma 1997, XXVI-814 p.
- R. ROMANI, *Fiscalità cattolica e fiscalità liberale. Taparelli d'Azeglio e «La Civiltà Cattolica», 1850–1876*, in «Contemporanea», XVI, n. 1, 2013, pp. 7-38
- Sacrificarsi per la patria. L'integrazione dei cattolici italiani nello Stato nazionale*, a cura di D. Menozzi, fasc. monografico di «Rivista di storia del cristianesimo», VIII, n. 1, 2011, pp. 3-109
- A. STEINER, *Die diplomatische Mission von J.-F.-O. Luquet, ausserordentlicher päpstlicher Gesandter in der Schweiz 1848 und ihre Auswirkungen auf den Kanton Luzern*, in *Der Geschichtsfreund: Mitteilungen des Historischen Vereins der Fünf Orte Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden ob und nid dem Wald und Zug*, n. 155, 2002, 209-247
- A. TAMBORRA, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa. Due secoli di confronto e dialogo. Dalla Santa Alleanza ai nostri giorni*, Torino, Edizioni Paoline, 1992, 466 p.
- J.-M. TICCHI, *Aux frontières de la paix. Bons offices, méditations, arbitrages du Saint-Siège, 1878-1922*, École française de Rome, Rome 2002, IX-483 p.
- F. TRANIELLO, *Società religiosa e società politica in Rosmini*, Il Mulino, Bologna 1966, 370 p.
- F. TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità* (1985), in ID., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 43-62
- , *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2007, 344 p.
- I. VECA, “Le nazioni cattoliche non muoiono”. *Intorno alle origini del nazionalismo cattolico (1808-1849)*, in *Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo*, a cura di D. Menozzi, Edizioni della Normale, Pisa 2015, pp. 11-39

- G. VERUCCI, *Félicité Lamennais. Dal cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1963, 353 p.
- , *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2001, 301 p.
- Ch. WEBER, *La Corte di Roma nell'Ottocento*, in *La Corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. Muzzarelli e G. Olmi, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 167-204

### **3.7 Agiografia, storia religiosa, messianesimo, teologia e politica**

- E. ARDISSINO, *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, VIII-398 p.
- H. ARENDT, *The Christian Pope*, in «New York Review of Books», vol. IV, n. 10, 17 giugno 1965, pp. 5-7 [trad. it., *Il papa cristiano. Umiltà e fede in Giovanni XXIII*, a cura di P. Costa, EDB, Bologna 2014, 45 p.]
- J. ASSMANN, *Potere e salvezza. Teologia politica nell'antico Egitto*, in *Israele e in Europa*, Einaudi, Torino 2002, X-292 p.
- A. BECKER-S. AUDOIN-ROUZEAU, 14-18. *Retrouver la guerre*, Gallimard, Paris 2000, 272 p. (Nouv. éd., 2003, 398 p.) [trad. it., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, intr. di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2002, XXXIX-230 p.]
- M.C. BEHRENT, *The Mystical Body of Society: Religion and Association in Nineteenth-Century Political Thought*, in «Journal of the History of Ideas», LXIX, n. 2, 2008, pp. 219-243
- R. BELLAH, *Civil Religion in America*, in «Dædalus. Journal of the American Academy of Arts and Sciences», XCVI, n. 1, 1967, Vol. 96, pp. 1-21 [trad. it. *La religione civile in America*, a cura di G. Filoramo, Morcelliana, Brescia 2007, 105 p.]
- G. BETTINI, *La politica religiosa italiana alla vigilia del 1848 in una lettera inedita di Montalembert al cardinale Cadolini di Ferrara*, in «Convivium», n. 6, 1951, pp. 917-936
- S. BOESCH GAJANO, *La santità*, Laterza, Roma-Bari 1999, VII-173 p.

- P.C. BORI, *L'interpretazione infinita. L'ermeneutica cristiana antica e le sue trasformazioni*, il Mulino, Bologna 1987, 172 p.
- Ph. BOUTRY, *Le roi martyr. La cause de Louis XVI devant la court de Rome (1820)*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France», LXXVI, n. 1, 1990, pp. 57-71
- , *Il prete*, in *L'uomo romantico*, a cura di F. Furet, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 209-237
- , *Le prédicateur des villes et le prédicateur des champs: Lacordaire à Ars (4 mai 1845)*, in «Revue des Sciences Religieuses», LXXVIII, n. 3, 2004, pp. 335-357
- F.P. BOWMAN, *Les problèmes de l'éloquence sacrée à l'époque romantique (1777-1851)*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», LXXIX, n. 2, 1980, pp. 209-220
- , *Le Discours sur l'éloquence sacrée à l'époque romantique. Rhétorique, apologétique, herméneutique, 1777-1851*, Droz, Genève 1980, 95 p.
- F. CANNONE, *Il papa scomodo. Storia & retroscena della beatificazione di Pio IX*, pref. di R. De Mattei, Edizioni Ares, Milano 2012, 439 p.
- V. CARDILLO, *Il problema politico religioso nel pensiero del vescovo di Agrigento, Mons. Domenico Maria Giuseppe Lo Jacono, durante la rivoluzione siciliana del 1848-149*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLIII, fasc. 2, 1956, pp. 252-262
- M. DE CERTEAU, *Une variante: l'édification hagio-graphique*, in ID., *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975, pp. 316-35
- V. DE CESARIS, *Pro Judaeis. Il filogiudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Guerini, Milano 2006, 223 p.
- C. DELCORNO, *Il 'parlato' dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da Pisa*, in «Lettere italiane», LII, n. 1, 2000, pp. 3-50
- J.-R. DERRÉ, *Lamennais, ses amis et le mouvement des idées à l'époque romantique: 1824-1834*, Klincksieck, Paris 1962, 763 p.
- A. DUPRONT, *Du Sacré. Croisades et pèlerinages, images et langages*, Gallimard, Paris 1987, 541 p. [trad. it. *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, XII-557 p.]

- G. FILORAMO, *Il sacro e il potere. Il caso cristiano*, Einaudi, Torino 2009, XV-224 p.
- Foi, religion, sacré dans la Grande Guerre, études réunies par X. Boniface et G. Couchet, Artois Presses Université, Arras 2014, 300 p.
- M. GAUCHET, *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris 1985, XXIII-306 p. [trad. it., *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Einaudi, Torino 1992, 304 p.]
- E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993, XII-326 p.
- , *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001, XXVI-250 p.
- , *Political religion: a concept and its critics. A critical survey*, in «Totalitarian movements and political religions», VI, n. 1, 2005, pp. 19-32
- P. GIBELLINI, *Giuseppe Gioachino Belli e la religione dei romani*, in *Storia d'Italia. Annali 16, Roma, città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 975-1003
- A. GRAZI, *A Jewish Construction of a Catholic Hero: David Levi's "A Pio IX"*, in «Studies in Christian-Jewish Relations», vol. 6, n. 1, 2011, pp. 1-15
- J. GUILLET, *Le langage spontané de la bénédiction dans l'Ancien Testament*, in «Recherches de Science Religieuse», vol. 57, 1969, pp. 163-204
- U. HECKEL, *Der Segen im Neuen Testament. Begriff, Formeln, Gesten, mit einem praktisch-theologischen Ausblick*, Mohr Siebeck, Tübingen 2002, IX-431 p.
- B. HORAIST, *La dévotion au pape et les catholiques français sous le pontificat de Pie IX (1846-1878) d'après les Archives de la Bibliothèque Apostolique Vaticane*, École française de Rome, Rome 1995, 757 p.
- E.H. KANTOROWICZ, *Pro patria mori in Medieval Political Thought*, in «American Historical Review», vol. 56, n. 3, 1951, pp. 472-92 [trad.

- it. in ID., *I misteri dello Stato*, a cura di G. Solla, Marietti, Genova 2005, pp. 67-97].
- K. KLINGER, *Ein Papst lacht. Die gesammelten Anekdoten um Johannes XXIII*, H. Scheffler, Frankfurt am Main 1963, 154 p. [trad. it. *Il sorriso di Papa Giovanni*, Borla, Torino 1964, 168 p.; trad. fr. *Le bon sourire du Pape Jean. Anecdotes recueillies par Kurt Klinger*, Michel, Paris 1964, 187 p.]
- S. LESTI, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», VIII, n. 1, 2011, pp. 45-62
- L.K. LITTLE, *Benedictine Maledictions. Liturgical Cursing in Romanesque France*, Cornell University Press, Ithaca 1993, XX-296 p.
- G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano, 1998, 207 p.
- P. MARANGON, *Sulla genesi delle «Cinque Piaghe» di Antonio Rosmini*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XXXIII, n. 1, 1997, p. 93-129
- G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia, 1814-1983*, Brescia, Morcelliana, 2003, 427 p.
- D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001, 319 p.
- , *La devozione a San Giuseppe e il papato contemporaneo: alla ricerca di dimensioni politiche e sociali del culto*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», XVII, 2004, pp. 1-29
- , *Un patrono per la Chiesa minacciata dalla Rivoluzione. Nuovi significati del culto a san Giuseppe tra Otto e Novecento*, in «Rivista di storia del Cristianesimo», II, 1/2005, pp. 39-68
- , *La politicizzazione dei culti nell'età di Pio IX, in Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, a cura di D. Menozzi e M. Al Kalak, Mc Offset, Modena 2008, pp. 7-25
- G. MICCOLI, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, a cura di in P. Stefani e G. Menestrina, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 103-141

- A. PEPE, *Mazzini e Gioacchino da Fiore*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXIV, n. 3-4, 1955, pp. 489-496
- B. PEYROUS, *La prédication de Lacordaire à Bordeaux en 1841 et 1842*, in *Lacordaire, son pays, ses amis et la liberté des ordres religieux en France*, sous la dir. de G. Bedouelle, Cerf, Paris 1991, pp. 119-138
- A. PHILIBERT, *Lacordaire et Lamennais. La route de la Chênaie (1822-1832)*, Cerf, Paris 2009, II-1128 p.
- F. PITOCO, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella culutra toscana*, Laterza, Bari 1972, 333 p.  
 —, *Millennio e utopia. il sansimonismo. Per lo studio di una mentalità*, Bulzoni, Roma 1984, 310 p.
- G.L. POTESTÀ, *L'ultimo messia. Profezia e sovranità nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014, 252 p.
- M. REEVES-W. GOULD, *Joachim of Fiore and the Myth of the Eternal Evangel in the Nineteenth Century*, Clarendon Press, Oxford 1987, 365 p. [trad. it. *Gioacchino da Fiore e il mito dell'Evangelo eterno nella cultura europea*, Viella, Roma 2000, XXXVII-373 p.]
- B. RENAUD, *De la bénédiction du roi à la bénédiction de Dieu (Ps 72)*, in «Biblica», vol. 70, fasc. III, 1989, pp. 305-326
- M. RIZZI, *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente*, il Mulino, Bologna 2008, 221 p.
- R. RUSCONI, *Rhetorica ecclesiastica. La predicazione nell'età post-tridentina fra pulpito e biblioteca*, in *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Napoli, 69 settembre 1994), a cura di G. Martina S.J. e U. Dovere, Edizioni Dehoniane, Roma 1996, pp. 15-46
- R. RUSCONI, *Santo Padre. La santità del papa da San Pietro a Giovanni Paolo II*, Viella, Roma 2010, 700 p.
- Santi, culti, agiografia. Temi e prospettive*, Atti del I Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Roma, 24-26 ottobre 1996), a cura di S. Boesch Gajano, Viella, Roma 1997, 382 p.

- C. SCHMITT, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità* (1922-1934), in ID., *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e di P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972, pp. 29-86
- G. SCHOLEM, *L'idea messianica nell'ebraismo e altri saggi sulla spiritualità ebraica*, Adelphi, Milano 2008, 388 p.
- AA.VV., *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Viella, Roma 2005, 427 p.
- J.L. TALMON, *Political Messianism. The Romantic Phase*, Secker & Warburg, London 1960, XIII-607 p.
- Teologie politiche: modelli a confronto*, Atti di un colloquio internazionale tenuto a Vallombrosa nel 2003, a cura di G. Filoramo, Morcelliana, Brescia 2005, 464 p.
- J.-M. TICCHI, *Les manifestations de la dévotion au pape au cours du voyage de Pie VII à Paris, 1804-1805*, in «Revue d'Histoire de l'Eglise de France», t. 93, 2007, pp. 429-460
- , *Le Voyage de Pie VII à Paris pour le sacre de Napoléon (1804-1805). Religion politique et diplomatie*, H. Champion, Paris 2013, 599 p.
- E. VAAST, *Lacordaire et les Conférences de Notre-Dame*, Société française d'éditions littéraires et techniques, Paris 1937, 152 p.
- C. VASOLI, *L'immagine sognata: il «papa angelico»*, in *Storia d'Italia. Annali 16, Roma, città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wotyla*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Einaudi, Torino 2000, pp. 71-109
- S. VECCHIO, *Légitimité et efficacité de la malédiction dans la réflexion théologique médiévale*, in *Le pouvoir des mots au Moyen Âge, Études réunies par N. Bériou, J.-P. Boudet et I. Rosier-Catach*, Brepols, Turnhout 2014, pp. 349-361
- Vedi alla voce "emancipazione". Contributi sulla storia degli ebrei d'Italia tra 1848 e Fascismo*, a cura di I. Pavan, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere e Filosofia», a. 5, s. V, 1/2013, pp. 3-128
- E. VOEGELIN, *Le religioni politiche* (1938), in ID., *La politica: dai simboli alle esperienze*, a cura di S. Chignola, Giuffrè, Milano 1993, pp. 17-76



- M. WALZER, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 2004, 111 p.
- C. WESTERMANN, *Der Segen in der Bibel und im Handeln der Kirche*, Gütersloher Verlagshaus Mohn, Gütersloh 1981<sup>2</sup>, 118 p. [trad. it. *La benedizione nella Bibbia e nell'azione della Chiesa*, Queriniana, Brescia 1997, 176 p.]
- Z. ZAFARANA, *Per la storia religiosa di Firenze nel Quattrocento. Una raccolta privata di prediche*, in «Studi medievali», s. III, n. 9, 1968, pp. 1017-1032
- A. ZAMBARBIERI, *La devozione al papa*, in *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di E. Guerriero e A. Zambarbieri, «Storia della Chiesa», XX/2, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 9-81

### 3.8 Studi sulla Francia dalla Rivoluzione alla Terza Repubblica.

- M. AGULHON, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris, 1979, 251 p.
- I. ANGRISANI GUERRINI, *La questione della libertà d'insegnamento in Francia nei primi decenni del secolo XIX e il corso di Michelet e di Quinet al Collège de France nel 1843*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi storici», II, 1969-1970 [ma 1971], pp. 275-358  
—, *Quinet e l'Italia*, Slatkine, Paris-Genève 1981, XVI-230 p.
- M. BATTINI, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia (1789-1914)*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, 510 p.
- P. BÉNICHOU, *Le Sacre de l'écrivain (1750-1830). Essai sur l'avènement d'un pouvoir spirituel laïque dans la France moderne*, Gallimard, Paris 1973, 492 p. [trad. it., *La consacrazione dello scrittore. L'avvento dello spirito laico nella Francia moderna (1750-1830)*, il Mulino, Bologna 1993, 518 p.]  
—, *Le temps des prophètes. Doctrines de l'âge romantique*, Gallimard, Paris 1977, 589 p. [trad. it. *Il tempo dei profeti. Dottrine dell'età romantica*, il Mulino, Bologna 1997, 649 p.]
- E. BERENSON, *Populist Religion and Left-Wing Politics in France, 1830-1852*, Princeton University Press, Princeton 1984, XXIII-308 p.

- , *A New Religion of the Left. Christianity and Social Radicalism in France, 1815-1848*, in *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture, III. The Transformation of Political Culture 1789-1848*, ed. by K.M. Baker and C. Lucas, Pergamon Press, Oxford 1989, pp. 543-560
- M. BREJON DE LAVERGNÉE, *Généralisations catholiques. Les étudiants de Paris aux origines de la Société de Saint-Vincent-de-Paul (1833-1844)*, in *Mentalités et croyances contemporaines. Mélanges d'histoire religieuse offerts au professeur Gérard Cholvy*, sous la dir. de D. Avon et M. Fourcade, Université Montpellier III, Montpellier 2003, p. 469-502
- , *La Société de Saint-Vincent-de-Paul au XIXe siècle (1833-1871). Un fleuron du catholicisme social*, préf. de J.-O. Boudon, Cerf, Paris 2008, IV-713 p.
- F.P. BOWMAN, *Le Christ romantique*, Droz, Genève 1973, 279 p.
- J.-Ch. BUTTIER, *Les trois vies du Catéchisme républicain, philosophique et moral de la Chabeaussière*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 364, 2011, 163-192
- J.-C. CARON, *Généralisations romantiques. Les étudiants de Paris et le quartier latin (1814-1851)*, Armand Colin, Paris 1991, 431 p.
- Les catéchismes républicains*, sous la direction de J.-Ch. Buttier et É. Delivré, in «La Révolution française. Cahiers de l'Institut de la Révolution française», revue électronique, 1/2009, consultable al sito <http://lrf.revues.org/107>
- L. CÉLIER, *Félix Clavé (1811-1853)*, in *Origines et fondateurs de la société de Saint-Vincent-de-Paul*, Société de Saint-Vincent-de-Paul, Paris [1960], pp. 79-83
- G. CHOLVY, *Frédéric Ozanam (1813-1853). L'engagement d'un intellectuel catholique au XIXe siècle*, Fayard, Paris 2003, 783 p.
- R. COBB, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, il Mulino, Bologna 1976, XVI-444 p.
- A. COMPAGNON, *Les Antimodernes: de Joseph de Maistre à Roland Barthes*, Gallimard, Paris 2005, 464 p.
- G. CUBITT, *Memory and Fidelity in French Legitimism: Crétineau-Joly and the Vendée*, in «Nineteenth-Century Contexts», XXI, n. 4, 2000, pp. 593-610

- A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine*, Tome 1: *De la révolution à la Troisième République*, Flammarion, Paris 1952, 528 p.
- Ph. DARRIULAT, *Les patriotes. La gauche républicaine et la nation, 1830-1870*, Seuil, Paris 2001, 325 p.
- R. DE CESARE, *Balzac nel febbraio 1836*, in *Saggi e ricerche di letteratura francese*, vol. 1, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 7-68
- D. DÉSORMEAUX, *Les assassins de Pierre Larousse: encyclopédisme et fait divers*, in «Romantisme», a. XXVIII, n. 97, 1997, pp. 31-46
- E. DUPUY, *Alfred de Vigny: ses amitiés, son rôle littéraire*, Société française d'imprimerie et de librairie, Paris 1910-1912, 2 voll.
- J.B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France (1822-1870)*, PUF, Paris 1951, XII-787 p. [trad. it. *Le origini del cattolicesimo sociale in Francia (1822-1870)*, Cinque Lune, Roma 1974, VII-964 p.]
- B. FERRARI, *Eugène Rendu e Massimo D'Azeglio. Il Risorgimento italiano visto da un cattolico liberale francese (1849-1865)*, Fondazione «Camillo Cavour», Santena 1967, 199 p.
- Frédéric Ozanam*, Actes du Colloque des 4 et 5 décembre 1998, [organisé par la] Faculté de théologie, Université Catholique de Lyon, sous la direction d'I. Chaire, suivi des *Notes biographiques sur Frédéric Ozanam* par Amélie Ozanam-Soulacoix (édition de Raphaëlle Chevalier-Montariol), Bayard, Paris 2001, 381 p.
- Frédéric Ozanam (1813-1853). Facettes d'un itinéraire*, dossier coordonné par S. Blenner-Michel, M. Brejon de Lavergnée et Ch. Mercier, in «Revue d'histoire de l'Église de France», t. C, n. 244, 2014, 260 p.
- Frédéric Ozanam (1813-1853). Un universitaire chrétien face à la modernité*, sous la dir. de B. Barbiche et Ch. Franconnet, Préface de J.-N. Jeanneney, Édition du Cerf, Paris 2006, 222 p.
- L. FROBERT, *Les Canuts ou La démocratie turbulente: Lyon, 1831-1834*, Tallandier, Paris 2009, 224 p.
- L. FROBERT-G. SHERIDAN, *Le Solitaire du ravin. Pierre Charnier (1795-1857), canut lyonnais et prud'homme tisseur*, ENS éd., Lyon 2014, 382 p.

- J. GADILLE, *Autour de Veillot et de l'Univers*, in «Cahiers d'histoire», XIV, n. 3, 1969, pp. 275-288
- A. GALANTE GARRONE, *Introduzione*, in E. QUINET, *La Rivoluzione*, Einaudi, Torino 1953, pp. VII-LI
- J. GAY, *Les deux Romes et l'opinion française. Les rapports franco-italiens depuis 1815*, Félix Alcan, Paris 1931, VIII-246 p.
- G. GOBBI, *Le Comte de Falloux, 1811-1886. Entre Eglise et Monarchie*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010, 369 p.
- E. HARDOUIN-FUGIER, *Laurent-Paul-Marie Brac de La Perrière (23 Janvier 1814-7 Novembre 1894)*, in *Mélanges offerts à Jacques Gadille*, Beauchesne, Paris 1992, pp. 423-32
- J.-M. HOVASSE, *Victor Hugo*, t. 1, *Avant l'exil, 1802-1851*, Fayard, Paris 2011, 1366 p.
- M. HUERTA, *Le voyage aux Amériques et les revues savantes française au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *À la redécouverte des Amériques. Les voyageurs européens au siècle des indépendances (fin XVIII<sup>e</sup>-fin XIX<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de M. Bertrand et L. Vidal, Presse Universitaires du Mirail, Toulouse 2002, pp. 73-93
- J.-F. JACOUTY, *Robespierre selon Louis Blanc: le prophète christique de la Révolution française*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 331, 2003, pp. 103-125
- J.-B. JEANGÈNE VILMER, *Lamartine: les deux vices du gouvernement temporel d'ela papauté dans l'article du 28 octobre 1847*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», XCIX, n. 3-4, 2004, pp. 627-657
- , *Lamartine et Pie IX: la France face à la question nationale italienne en 1846-1849*, in «Revue historique de droit français et étranger», LXXXIV, n. 1, 2006, pp. 71-85
- N. JOLICŒUR, *La politique françaises envers les États Pontificaux sous la Monarchie de Juillet et la Seconde République (1830-1851)*, Direction des Archives – Ministère des Affaires étrangères, Paris 2008, 394 p.
- J. LALOUILLE, *Eugène Pelletan, libre penseur déiste et spiritualiste*, in *Une dynastie républicain charentaise: les Pelletan*, sous la dir. de P. Basquiat et G. Touroude, Actes du Colloque internationale de Saint-Georges-de-Didonne des 7 et 8 juin 1997, Meudon, AECF, 1998

(consultable al sito: <http://lespelletan.pagesperso-orange.fr/LALOUETTE1.htm>)

- J. LALOUETTE, *La séparation des Églises et de l'État. Genèse et développement d'une idée 1789-1905*, Le Seuil, Paris 2005, 449 p.
- E. LECANUET, *Montalembert d'après son journal et sa correspondance*, Ch. Poussiègue, Paris 1909-1912<sup>4</sup>, 3 voll.
- L. LEDERMANN, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste 1787-1848*, Librairie du Recueil Sirey, Paris 1929, 367 p.
- J. LEFLON, *La mission de Claude de Corcelle auprès de Pie IX après le meurtre du ministre Pellegrino Rossi*, in «Archivum Historiæ Pontificiæ», n. 1, 1963, pp. 385-402
- B. LE ROUX, *Catholiques d'abord? Louis Veillot*, in *Les catholiques entre Monarchie et République: Monseigneur Freppel en son temps, 1792-1892*, Acte du colloque national de l'Université catholique de l'Ouest (Angers, 23-25 septembre 1992), sous la direction de B. Plonger, Letouzeg et Ané, Paris 1994, pp. 37-54
- , *Louis Veillot, un homme, un combat*, Pierre Téqui, Paris 2005<sup>2</sup>, 295 p.
- R. LIMOUZIN-LAMOTHE-J. LEFLON, *M<sup>gr</sup> Denys-Auguste Affre, archevêque de Paris, 1793-1848*, J. Vrin, Paris 1971, 380 p.
- J. MANCEAU, *Monseigneur Marie-Dominique Sibour Archevêque de Paris (1848-1857)*, Beauchesne, Paris 1987, 389 p.
- G. MAS, *Maurice de Bonald (1787-1870) cardinal-archevêque de Lyon et le monde du travail. Contribution à l'histoire du catholicisme social*, Editions Bellier, Lyon 2012, 212 p.
- S. MASTELLONE, *Pellegrino Rossi Ambasciatore francese a Roma e il problema italiano secondo la corrispondenza particolare*, in «Rivista storica italiana», a. LXI, fasc. 1, 1949, pp. 76-100
- D.M. MCMAHON, *Enemies of Enlightenment: The French Counter-Enlightenment and the Making of Modernity*, Oxford University Press, New York, 2001, 262 p.
- F. MELONIO, *Tocqueville et la restauration du pouvoir temporel du pape (juin-octobre 1849)*, in «Revue historique», CCLXXI, n. 1, 1984, pp. 109-123
- Ch. MERCIER, *La Société de Saint-Vincent-de-Paul. Une mémoire des origines en mouvement 1833-1914*, L'Harmattan, Paris 2006, 165 p.

- P. MICHEL, *Un mythe romantique: les Barbares, 1789-1848*, PUL, Lyon 1981, 656 p.
- S. MILBACH, *La gestation d'un libéralisme catholique : l'itinéraire de Théophile Foisset sous la Restauration*, in «Annales de Bourgogne», LXX, n. 2, 1998, p. 91-129
- , *Les catholiques libéraux en révolution avant l'heure. Fin 1847: Suisse, Italie, France*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 28, 2004, 59-78
- , *Les catholiques libéraux et la presse entre 1831 et 1855*, in «Le Mouvement Social», n. 215, 2/2006, pp. 9-34
- , *La liberté de l'enseignement secondaire (1839-1847). Jalons et perspectives*, in *Éducation et religion, XVIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Actes de la XIII<sup>e</sup> Université d'été d'histoire religieuse (Paris, Collège Stanislas, 10-13 juillet 2004), sous la direction de Ch. Sorrel, Presses de l'Université de Savoie, Chambéry 2006, pp. 73-93
- , *Les catholiques libéraux et la Révolution française autour de 1848. «Elle est toujours vivante: elle nous entoure, elle domine»*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 362, 2010, pp. 55-78
- , *Pauvre Italie! Tout le monde a l'air bâillonné. Quel beau pays à affranchir! Regards de catholiques libéraux français sur l'Italie, 1830-1848*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés – Scambi religiosi tra Francia e Italia, 1760-1850. Sguardi incrociati*, textes réunis par F. Meyer et S. Milbach, Université de Savoie, Chambéry 2010, pp. 191-211
- , *Lamennais : « une vie qui sera donc à refaire plus d'une fois encore »*. *Parcours posthumes*, in «Le Mouvement social», n. 246, 1/2014, pp. 75-96
- A. MORABITO, *Edgar Quinet face à la répression de la République romaine*, in *Constitutions, Républiques, Mémoires. 1849 entre Rome et la France*, Actes du colloque international de Tours, 25-26 mai 2009, sous la dir. de L. Verso, L'Harmattan, Paris 2011, pp. 229-244
- P. ORY, *Le "Grand Dictionnaire" de Pierre Larousse. Alphabet de la République*, in *Les Lieux de mémoires, I. La République*, sous la dir. de P. Nora, Gallimard, Paris 1984, pp. 227-238

- G. PÉCOUT, *Victor Hugo et le Risorgimento de Pie IX à Garibaldi*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXXVII, n. 2, 2004, pp. 7-32
- Pellegrino Rossi. Giurista, economista e uomo politico (1787-1848)*, a cura di M. Finelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, 274 p.
- P. PIERRARD, *Louis Veillot*, Beauchesne, Paris 1998, IX-273 p.
- F. PLOUX, *L'imaginaire social et politique de la rumeur dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle (1815-1870)*, in «Revue historique», CXXIV, n. 614, 2000, pp. 395-434
- , *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle*, Aubier, Paris 2003, 289 p.
- A. POLI, *L'Italie dans la vie et dans l'œuvre de George Sand*, Colin, Paris 1960, XI-453 p.
- La politique sans en avoir l'air. Aspects de la politique informelle, XIX<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècles*, sous la dir. de L. Le Gall, F. Ploux et M. Offerlé, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2012, 415 p.
- P. POUPARD, *Un essai de philosophie chrétienne au XIX<sup>e</sup> siècle. L'abbé Louis Bautain*, Desclée, Paris 1961, X-403 p.
- R. POZZI, *Scuola e società nel dibattito sull'istruzione pubblica in Francia (1830-1850)*, La Nuova Italia, Firenze 1969, XX-350 p.
- , *Gli intellettuali e il potere. Aspetti della cultura francese dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979, 229 p.
- La République en représentations: autour de l'œuvre de Maurice Agulhon*, études réunies par M. Agulhon, A. Becker, É. Cohen, Publications de la Sorbonne, Paris 2006, 431 p.
- La République et ses symboles. Un territoire de signes*, sous la dir. de G. Monnier et É. Cohen, Publications de la Sorbonne, Paris 2014, 439 p.
- L. REVERSO, *Toqueville et la République romaine de 1849: les apories du libéralisme*, in «Revue française d'histoire des idées politiques», n. 30, 2/2009, pp. 299-325
- P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, Gallimard, Paris 1985, 414 p.
- F. RUDE, *Les révoltes des Canuts: 1831-1834*, postface inédite de L. Frobert, La Découverte, Paris 2007, 220 p.
- G. SANTONASTASO, *Edgar Quinet e la religione della libertà*, Dedalo, Bari 1968, 190 p.

- P. SILVA, *La politica francese in Italia nell'epoca delle riforme (1846-1848) e l'accordo Metternich-Guizot*, in ID., *Fasi di storia europea*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1940, pp. 173-203
- A.-J. TUDESQ, *Les Grands Notables en France, 1840-1849. Étude historique d'une psychologie sociale*, 2 voll., PUF, Paris 1964, 1277 p.
- A. VELICU, *Civic Catechisms and Reason in the French Revolution*, Ashgate, Farnham 2010, 171 p.
- E. VEUILLOT, *Louis Veillot*, t. II (1845-1855), 10<sup>ème</sup> édition, P. Lethielleux, Paris 1913, 578 p.
- G. WEILL, *Histoire du catholicisme libéral en France, 1828-1908*, Alcan, Paris 1909, 312 p.

### 3.9 Studi sul 1848 in Francia

- M. AGULHON, *Peut-on lire en historien l'Éducation sentimentale ?*, in AV. VV., *Histoire et langage dans «l'Éducation sentimentale»*, SEDES-CDU, Paris 1981, pp. 35-41
- , *Les Quarant-huitards*, Gallimard, Paris 1992<sup>2</sup>, 272 p.
- , *Esprit, es-tu là? Réflexion sur «Le Temps des prophètes»*, in *Mélanges sur l'œuvre de Paul Bénichou*, textes réunis par T. Todorov et M. Fumaroli, Gallimard, Paris 1995, pp. 123-128
- , *Sur la représentation de la République en 1848 (1ère partie)*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 14, 1/1997, pp. 107-112
- R. BALZANI, *Immagini del '48 francese*, in «Contemporanea», II, n. 1, 1999, pp. 15-33
- T. CLARK, *Immagine del popolo. Gustave Courbet e la rivoluzione del '48*, Einaudi, Torino 1978, XI-220 p.
- F. DÉMIER, J.-L. MAYAUD et A. PONCIER, *1848 et la Seconde république: 50 années de recherches. Bibliographie (1948-1997)*, in *Cinquante ans de recherches sur 1848*, sous la direction de F. Démier et J.-L. Mayaud, «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 14, 1/1997, pp. 129-199
- J.-B. DUROSELLE, *L'esprit de 1848*, in *1848. Révolution créatrice*, par P. Archambault et alii, Bloud et Gay, Paris 1948, pp. 187-230



—, *L'attitude politique et sociale des catholiques français en 1848*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», XXXIV, n. 124, 1948, pp. 44-62

M.-L. GUILLAUMIN, *Armand Marrast, Adolphe Pelleport, Maxime Pelleport. 1848 en Comminges*, in «Revue de Comminges et des Pyrénées Centrales», t. CXIX, n. 1, 2003, pp. 89-114

E. LABROUSSE, *1848-1830-1789: comment naissent les révolutions*, in *Actes du Congrès historique du centenaire de la révolution de 1848*, PUF, Paris 1948, pp. 1-29 [trad. it. *1848-1830-1789: come nascono le rivoluzioni*, in ID., *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, a cura di M. Cedronio, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 215-237]

J. LALOUETTE, *Les femmes dans les banquets politiques en France (vers 1848)*, in «Clio. Histoire, femmes et sociétés», n. 14, 2001, pp. 71-91

—, *Charité, philanthropie et solidarité en France vers 1848. Pour une histoire des mots et des doctrines*, in *1848, actes du Colloque international du cent-cinquantième tenu à l'Assemblée nationale à Paris, 23-25 février 1998*, sous la dir. de J.-L. Mayaud, Créaphis, Paris 2002, pp. 203-230

L. MARANINI, *Il '48 nella struttura della "Éducation sentimentale, e altri studi francesi*, Nistri-Lischi, Pisa 1963, 264 p.

J.-L. MAYAUD, *1848 et la Seconde République: 50 années de recherches. Bibliographie, 1948-1997 (suite)*, *ivi*, n. 16, 1/1998, pp. 161-168; *1848. Nouveaux regards*, sous la dir. de J.-C Caron et M. Riot-Sarcey, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», n. 15, 2/1997, pp. 5-88.

*1848, une révolution du discours*, sous la dir. d'H. Millot et de C. Saminadayar-Perrin, Éditions des Cahiers interpestifs, Saint-Étienne 2001, 292 p.

J.-Y. MOLLIÉ, *La culture de 48*, in *La révolution de 1848 en France et en Europe*, sous la dir. de S. Aprile, R. Huard, P. Lévêque et J.-Y. Mollié, Éd. sociales, Paris 1998, pp. 127-178

G. RENARD, *L'Esprit de 1848*, in «Revue politique et parlementaire», LXIII, n. 187, 1910, pp. 563-78

### 3.10 Studi sul 1848 in Italia

- R. BALZANI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», a. III, n. 3, 2000, pp. 403-416
- C. BORACCHI, *La missione romana di Antonio Rosmini Serbati nel 1848*, in «Il Risorgimento», a. XLVIII, n. 3, 1996, pp. 357-398
- P. BRUNELLO, *Voci per un Dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre, marzo 1848-agosto 1849*, CPM, Venezia 1999, XXIV-370 p.
- , *Voci di uomini, sguardi di donne. Venezia, primavera 1848*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Donzelli, Roma 2012, pp. 3-15
- A.M. CANEPA, *L'atteggiamento degli ebrei italiani davanti alla loro seconda emancipazione: premesse e analisi*, in «Rassegna Mensile di Israel», XLIII, n. 9, 1977, pp. 419-436
- , *Considerazioni sulla seconda emancipazione e le sue conseguenze*, ivi, XLVII, n. 1-6, 1981, pp. 45-89
- N. CATUREGLI, *Il clero pisano negli avvenimenti degli anni 1847-48-49*, Arti grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1949, 23 p.
- R. CESSI, *Su la missione del Rosmini a Roma per la confederazione italiana del 1848*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», a. II, n. 1, 1948, pp. 85-96
- N. CHECCO - E. CONSOLO, *Messina nei moti del 1847-48*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIX, fasc. 1, 2002, pp. 3-42
- G.A. CISOTTO, *Un'idea di Italia. Il "catechismo politico" di Francesco Formenton nel '48 vicentino*, in «Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica», XXIII, 2002 [ma 1996-1999], pp. 235-250
- S. CORVINO, *Manin, Tommaseo e l'oratoria politica dei patrioti del 1848-49 a Venezia*, in «Quaderni Veneti», nn. 31-32, 2000, pp. 141-198
- D. DE GIORGIO, *Aspetti dei moti del 1847 e del 1848 in Calabria*, Edizioni «Historica», Reggio Calabria 1955, 100 p.
- E. FRANCA, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012, 394 p.

- Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, a cura di S. Petrungraro, Ed. Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2008, 120 p.
- G.L. FRUCI, *La banalità della democrazia. Manuali, catechismi e istruzioni elettorali per il primo voto a suffragio universale in Italia e in Francia (1848-49)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XX, n. 1, 2008, pp. 17-46
- A. FRUGONI, *Il momento politico del Rosmini*, in «Humanitas», a. III, n. 1, 1948, pp. 52-68
- AA. VV., *1848. La rivoluzione degli intellettuali, di Lewis B. Namier*, in «Contemporanea», VIII, n. 1, 2006, pp. 151-192
- Il 1848 nella storia d'Europa*, Convegno di Scienze Morali Storiche e Filologiche (Roma, 4-10 ottobre 1948), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1949, 467 p.
- 1848-1849. Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di P.L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2002, VIII-474 p.
- L.M. MONELLI, *Il 1848 di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, a cura di E. Fasano Guarini et aliae, Edizioni Plus, Pisa 2006, pp. 51-84
- G. PAOLINI, *Venezia nel 1848-49, con il carteggio Manin-Vieusseux*, Le Monnier, Firenze 2002, VIII-243 p.
- E. PETRUCCI, *Il '48 e la questione ferroviaria nello Stato pontificio. Saggio storico bibliografico*, in «Storia e Futuro», n. 1, 2002, pp. 1-47
- L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, De Silva, Torino 1948, IX-275 p.
- A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, il Mulino, Bologna 1983, 445 p.
- S. SOLDANI, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, dir. da G. Cherubini et alii, 15. *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343
- I. VECA, *La strana emancipazione. Pio IX e gli ebrei nel lungo Quarantotto*, in «Contemporanea», a. XVII, n. 1, 2014, pp. 3-30

### 3.11 Rituali, cerimonialità, sociabilità, musica, svago

- M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, trad. Di M. Malatesta, Donzelli, Roma 1993, XVI-126 p.
- Les banquets*, sous la direction de V. Robert, in «Romantisme», n. 137, 3/2007, pp. 3-104
- M.C. BIAGI, *Carnevale di popolo a Roma tra il XVIII e il XIX secolo*, F.lli Palombi, Roma 1997, 32 p.
- R. BONNIOT, *Pierre Dupont, poète et chansonnier du Peuple*, préf. de A. Peyrefitte, Librairie Nizet, Paris 1991, XXIII-444 p.
- F. BOSIO, *Il libro dei rebus*, pref. di S. Bartezzaghi, Vallardi, Milano 1993, 282 p.
- Ph. BOUTRY, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prime considerazioni*, in *Sociabilità notabiliare e sociabilità borghese*, a cura di M. Malatesta, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», VII, n. 9-10, 1989, pp. 59-85
- , *Nobiltà romana e Curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 390-422
- , *La sociabilité chrétienne*, in *La France démocratique (combats, mentalités, symboles). Mélanges offerts à Maurice Agulhon*, réunis et publiés par Ch. Charle, J. Lalouette, M. Pigenet et A.-M. Sohu, Publications de la Sorbonne, Paris 1998, pp. 151-156
- M. BREJON DE LAVERGNÉE, *Sociabilités catholiques. L'apport de l'analyse de réseaux à l'histoire religieuse*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», a. CIV, n. 1, 2009, p. 138-171
- P. BROOKS, *L'immaginazione melodrammatica*, Pratiche editore, Parma 1985, 296 p.
- M. BUCARELLI, *L'inedita cantata per Pio IX*, in *Rossini a Roma – Rossini e Roma*, Atti del convegno di studi, Roma 25 marzo 1992, a cura di F. P. Russo, Fondazione Marco Besso, Roma 1992, pp. 53-68

- Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, Études réunis par M.A. Visceglia et C. Brice, École française de Rome, Rome 1997, 419 p.
- F. CLEMENTI, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee*, II. *Secoli XVIII-XIX*, con illustrazioni riprodotte da stampe del tempo, Edizioni RORE, Città di Castello 1938, VIII-486 p.
- Corpus delle feste a Roma, II: Il Settecento e l'Ottocento*, a cura di M. Fagiolo, De Luca, Roma 1997, XXII-478 p.
- R. COSTA, *La presenza a Cagliari dell'inno rossiniano in onore di Pio IX*, in «Bollettino del Centro Rossiniano di Studi», n. 46, 2006, pp. 5-32
- Ph. DARRIULAT, *La muse du peuple. Chansons politiques et sociales en France, 1815-1871*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010, 381 p.
- Ph. GOSSETT, "Edizioni distrutte" and the Significance of Operatic Choruses during the Risorgimento, in *Opera and Society in Italy and France from Monteverdi to Bourdieu*, ed. by V. Johnson, J.F. Fulcher, T. Ertman, «Cambridge Studies in Opera», Cambridge University Press, London 2007, pp. 181-242
- I. INNAMORATI, *Mostrare, illudere, significare: esperienze della luce in scena*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo, II. Il grande teatro borghese: Settecento e Ottocento*, Einaudi, Torino 2000, pp. 997-1021
- M. ISNENGI, *L' Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, il Mulino, Bologna 2004<sup>2</sup>, 496 p.
- La manifestation*, sous la dir. de P. Favre, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1990, 391 p.
- A. MARTIN-FUGIER, *La formation des élites: les "conférences" sous la Restauration et la monarchie de Juillet*, in «Revue d'Historie Moderne et Contemporaine», XXXVI, n. 2, 1989, pp. 211-244
- R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, Vallardi, Milano 1948, XI-384 p.
- L. NASTO, *Le feste civili a Roma (1846-1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXIX, fasc. 3, 1992, pp. 315-338
- , *Le feste civili a Roma nell'Ottocento*, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1994, IX-141 p.

- D. ORTA, *Le piazze d'Italia, 1846-1849*, Carocci, Torino 2008, 399 p.
- A. PIOLANTI, *L'Accademia di Religione cattolica. Profilo della sua storia e del suo tomismo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1977, XI-545 p.
- La poésie populaire en France au XIX<sup>e</sup> siècle. Théorie, pratiques et réception*, sous la dir. d'H. Millot, N. Vincent-Munnia, M.C. Schapira et M. Fontana, Du Lérot, Tusson 2005, XXX-767 p.
- I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1997, 219 p.
- V. ROBERT, *Les chemins de la manifestation, 1848-1914*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1996, 394 p.
- , *Le temps des banquets. Politique et symbolique d'une génération (1818-1848)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2010, 431 p.
- Subalterni in tempo di modernizzazione: nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, premessa di A. Caracciolo, Franco Angeli, Milano 1985, 372 p.
- B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Bari 1991, XI-246 p.
- , *L'Altare della Patria. L'Italia monarchica, fascista, repubblicana nella storia di un monumento*, il Mulino, Bologna 1998, 136 p.
- M. TOSS, *La canzone sociale a Parigi 1830-1848. Un'ipotesi di ricerca*, in «Società e storia», XXXIII, n. 127, 2010, pp. 29-62
- M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002, 335 p.

### 3.12 Iconografia e storia dell'arte

- R. AMOSSY, *Types ou Stéréotypes? Les 'Physiologies' et la littérature industrielle*, in «Romantisme», vol. XIX, n. 64, 1989, pp. 113-123
- S. BANN, *Parallel Lines. Printmakers, Painters and Photographers in Nineteenth-Century France*, Yale University Press, New Haven-London 2001, IX-254 p.
- F. BARTOLOTTI, *Medaglie e decorazioni di Pio IX, 1846-1878*, Ramberti, Rimini 1989, XXII-439 p.
- H. BELTING, *La vera immagine di Cristo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, 249 p.

- W. BENJAMIN, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit* (1936), in ID., *Schriften*. Band I, herausgegeben von Theodor W. Adorno, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1955, pp. 366-405 [trad. it., *L'opera d'arte nel tempo della sua riproducibilità tecnica*, in ID., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 2000, pp. 17-56]
- Caffi. *Luci del Mediterraneo*, Catalogo della mostra Belluno, Palazzo Crepadona (1 ottobre 2005-22 gennaio 2006) e Roma, Palazzo Braschi (15 febbraio-2 maggio 2006), a cura di A. Scarpa, Skira, Ginevra-Milano 2005, 311 p.
- G. CAPITELLI, *Arte di controrisorgimento. Pio IX e la «monumentomania» vaticana*, in *Arte e politica. Studi per Antonio Pinelli*, a cura di M. Borbolani Di Montauto, G. De Simone, T. Montanari, C. Savattieri, M. Spagnolo, Mandragora, Firenze 2013, pp. 148-152
- La caricature entre République et censure. L'imagerie satirique en France de 1830 à 1880: un discours de résistance?*, sous la direction de Ph. Régnier, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1996, 448 p.
- E. DELL'ORO, *Antonio Greppi caricaturista de "Lo Spirito Folletto"*, in «Il Risorgimento», a. III, n. 1, 1951, pp. 72-73
- C. DIONISOTTI, *Biografia e iconografia*, in *Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 415-426
- M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Le forme dell'effimero*, in *Storia dell'arte italiana. 11. Forme e modelli*, Einaudi, Torino 1982, pp. 201-235
- S. FERRARI, *La psicologia del ritratto nell'arte e nella letteratura*, Laterza, Roma-Bari 1998, XI-213 p.
- G.L. FRUCI, «*Un contemporain célèbre*». *Ritratti e immagini di Manin in Francia fra Rivoluzione ed esilio*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, Atti del Convegno nel 150° anniversario della morte di Daniele Manin 1857-2007, a cura di M. Gottardi, Ateneo Veneto, Venezia 2009, pp. 129-55
- C. GINZBURG, *Peur, révérence, terreur. Quatre essais d'iconographie politique*, La presse du réel, Dijon 2013, 208 p.

- E.H. GOMBRICH, *Le armi del vignettista* (1962), in ID., *A cavallo di un manico di scopa. Saggi di teoria dell'arte*, Einaudi, Torino 1971, pp. 192-215
- , *Aby Warburg. Una biografia intellettuale* (1970), Feltrinelli, Milano 1983, 322 p.
- , *Il sogno della ragione. Simboli della rivoluzione francese* (1979), in ID., *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e sulla comunicazione visiva*, Leonardo, Milano 1999, pp. 162-183
- , *Magia, simbolo e metafora: riflessioni sulla satira per immagini* (1990), in *Sentieri verso l'arte. I testi chiave di Ernest H. Gombrich*, a cura di R. Woodfield, Leonardo Editore, Milano 1997, pp. 331-353
- E. KRIS, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, Torino 1967, XXVIII-361 p.
- Ph. HAMON, *Imageries. Littérature et image au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Corti, 2007<sup>2</sup>, 448 p.
- Hayez dal mito al bacio*, Catalogo della mostra (Padova, Palazzo Zabarelli, 20 settembre 1998-10 gennaio 1999), a cura di F. Mazzocca, Marsilio, Venezia 1998, 211 p.
- S. LE MEN, *Balzac, Gavarni et Bertall et les Petites Misères de la vie conjugale*, in «Romantisme», vol. XIV, n. 43, 1984, pp. 29-44
- M. LAUSTER, *Sketches of the Nineteenth Century. European Journalism and its "Physiologies", 1830-50*, Palgrave Macmillan, New York 2007, XII-366 p.
- Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di V. Fiorino, G. L. Fruci e A. Petrizzo, ETS, Pisa 2013, 292 p.
- B. MAITTE, *Storia dell'arcobaleno. Luce e colore, tra scienza e simboli*, Donzelli, Roma 2006, VI-280 p.
- F. MAZZOCCA, *L'illustrazione romantica*, in *Storia dell'arte italiana*, 9. *Grafica e immagine*, vol. II, Einaudi, Torino 1981, pp. 321-419
- S. MORACHIOLI, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura giornalistica tra il 1848 e l'Unità*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, 365 p.
- C. PICHOT, *Le succès des Physiologies*, in «Études de Presse», vol. IX, n. 7, 1957, pp. 59-66



- A. PINELLI, *La rivoluzione imposta o della natura dell'entusiasmo. Fenomenologia della festa nella Roma giacobina*, in «Quaderni del Neoclassico», 4, 1978, pp. 97-146
- , *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana, II. I generi e i temi ritrovati*, a cura di S. Settis, Einaudi, Torino 1985, pp. 279-350
- AA.VV., *Quando l'Italia calzò lo stivale. Immagini dai giornali satirici risorgimentali*, Museo della satira e della caricatura, Forte dei Marmi 2011, 89 p.
- C. RIPA, *Iconologia (1603)*, a cura di S. Maffei, testo stabilito da P. Procaccioli, Einaudi, Torino 2012, CXLV-977 p.
- La rivoluzione del 1848, l'Europa delle immagini. Caricatura e illustrazione tra storia e arte*, Catalogo della mostra – Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, 15 aprile - 31 maggio 1998, Blanchard fils, Le Plessis-Robinson 1998, 221 p.
- L. RODLER, *Il corpo specchio dell'anima. Teoria e storia della fisiognomica*, Bruno Mondadori, Milano 2000, 205 p.
- R. SIEBURTH, *Une idéologie du lisible: le phénomène des Physiologies*, in «Romantisme», vol. XV, n. 47, 1985, pp. 39-60
- Tre figure: Achille, Meleagro, Cristo*, a cura di M.L. Catoni, Feltrinelli, Milano 2013, 142 p.
- A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1889-1914)*, a cura di M. Ghelardi, Arago, Torino 2004, XIII-700 p.
- J. WECHSLER, *A Human Comedy. Physiognomy and Caricature in 19<sup>th</sup> Century Paris*, foreword by R. Sennett, University of Chicago press, Chicago 1982, 208 p.
- J. WIRTH (avec la collaboration d'I. JEGER), *La femme qui bénit*, in *Femmes, art et religion au Moyen Âge*, Actes du colloque international (Colmar 3-5 mai 2001), sous la dir. de J.-C. Schmitt, Presses Universitaires de Strasbourg-Musée d'Unterlinden, Strasbourg-Colmar 2004, pp. 157-179

### 3.13 Paesi europei ed extraeuropei, storia del diritto

- M. BATLLORI, S.J., *Giacomo Balmes e il Risorgimento italiano*, in «Civiltà Cattolica», 1949, I, pp. 499-506, 644-653

- J. BAUBÉROT-S. MATHIEU, *Religion, modernité et culture au Royaume-Uni et en France 1800-1914*, Éditions du Seuil, Paris 2002, 314 p.
- J. BAUBÉROT, *Les laïcités dans le monde*, coll. «Que sais-je?», PUF, Paris 2009<sup>2</sup>, 127 p.
- G. BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, Hachette, Paris 1959, 272 p.
- S. BORTOLOTTI, *Metternich e l'Italia nel 1846. Saggio di storia diplomatica*, Edizioni Chiantore, Torino 1945, 280 p.
- M.A. COCCHIARA, *Catechismi politici nella Sicilia costituente (1812-1848)*, Giuffrè, Milano 2014, VI-258 p.
- M. CRUZ ROMERO, *Repensar Balmes*, in *L'Avenç*, n. 208, 1996, pp. 76-78
- F. ENGEL-JANOSI, *French and Austrian Political Advice to Pius IX, 1846-1848*, in «The Catholic Historical Review», vol. XXXVIII, n. 1, 1952, pp. 1-20
- , *Österreich und der Vatikan 1846-1918, I. Die Pontifikate Pius' IX. und Leos XIII. (1846-1903)*, Styria Verlag, Graz-Wien-Köln 1958, XXIV-323 p.
- J.M. FRADERA, *Jaume Balmes. Els fonaments racionals d'una política catòlica*, Eumo, Vic 1996, 348 p.
- S. GACON, *L'amnistie. De la Commune à la guerre d'Algérie*, Édition du Seuil, Paris 2002, 428 p.
- E. GENTILE, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2006, X-265 p.
- A.M. GHISALBERTI, *Il primo rappresentante degli Stati Uniti a Roma*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, fascc. 3-4, 1951, pp. 410-427
- V. MAIELLO, *Clemenza e sistema penale. Amnistia e indulto dall'indulgentia principis all'idea dello scopo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, 558 p.
- Margaret Fuller: tra Europa e Stati Uniti d'America*, a cura di C. Giorcelli e G. Monsagrati, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 2001, pp. 5-317
- H.R. MARRARO, *American Opinion on the Unification of Italy, 1846-1861*, New York, Columbia University Press, 1932, XII-345 p.

- , *Il problema religioso del Risorgimento italiano visto dagli americani*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, fasc. 3, 1956, pp. 463-472
- S. MATSUMOTO-BEST, *Britain and the Papacy in the age of Revolution 1846-1851*, The Royal Historical Society-The Boydell Press, Suffolk 2003, XI-196 p.
- F. PYTHON, *Mgr. Étienne Marilley et son clergé à Fribourg au temps du Sonderbund 1846-1856. Intervention politique et défense religieuse*, Editions Universitaires Fribourg, Fribourg 1987, XXII-616 p.
- C. SCHMITT, *Politische Romantik (1919-1924)*, Duncker & Humbolt, Berlin 1968<sup>3</sup>, 234 p. [trad. it. *Romanticismo politico*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1981, XXXI-252 p.]
- , *Donoso Cortés interpretato in una prospettiva paneuropea (1950)*, a cura di P. Dal Santo, Adelphi, Milano 1996, 119 p.
- B. SCHWARTZ, *George Washington. The Making of an American Symbol*, Cornell University Press, Ithaca 1987, XIII-250 p.
- G. SCOCOZZA, *Donoso Cortés en Italia: Gioberti y Taparelli d'Azeglio*, in «Boletín de la Real Academia de Extremadura de las Letras y las Artes», t. XIX, 2011, pp. 675-691
- W. WARD, *The Life of John Henry Cardinal Newman based on his private journals and correspondence*, Longmans, Green and Co., London 1912, 2 voll.
- J.E. ZIMMERMAN, *Midpassage: Alexander Herzen and European Revolution, 1847-1852*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1989, XVI-305 p.

### 3.14 Bibliografia, editoria, opinione pubblica, giornalismo

- After Habermas: New Perspectives on the Public Sphere*, edited by N. Crossley and J. M. Roberts, Blackwell, Oxford 2004, 184 p.
- G. ALBERGONI, *Il patriottismo diviso: alcune note sui rapporti tra l'“Ausonio” e la nuova “Rivista europea”*, in «La prima donna d'Italia». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, a cura di M. Fugazza e K. Rörig, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 107-115

- A. ASCENZI, *L'«Indice dei libri componenti la privata biblioteca di Sua Santità Papa Pio IX felicemente regnante»*, in «Culture del testo e del documento: le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi», XI, n. 31, 2008, pp. 59-70
- , *La sede della Biblioteca Beato Pio IX della Pontificia Università Lateranense. Analisi architettonico-biblioteconomica del contenitore della «Privata biblioteca di Papa Pio IX felicemente regnante»*, in «Books seem to me to be pestilent things». Studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni, a cura di C. Cavallaro, Vecchiarelli, Marziana 2011, vol. II, pp. 395-404
- J.B. BACOT, *1848 et L'Illustration, la double naissance du reportage illustré et de la post réception des gravures*, in *Presse et plumes, journalisme et littérature*, sous la direction de M.-È. Thérenty et A. Vaillant, Nouveau Monde Éditions, Paris 2004, pp. 185-94
- , *La Presse illustrée au XIX<sup>e</sup> siècle: une histoire oubliée*, PULim, Limoges 2005, 243 p.
- Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, edited by M. Rospocher, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2011, 303 p.
- La biblioteca privata di Pio IX al Laterano*, Catalogo della mostra, Città del Vaticano, Pontificia Università Lateranense, 19 aprile – 23 maggio 1997, Mursia, Milano 1997, 115 p.
- D.J. BOORSTIN, *The Image. A Guide to Pseudo-events in America*, Vintage books, New York 1992, X-319 p.
- R. CADDEO, *La tipografica elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi*, Alpes, Milano 1931, 588 p.
- Carlo Cattaneo e l'Archivio triennale negli opuscoli della Biblioteca di storia moderna e contemporanea*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1982, 141 p.
- M.P. CASALENA, *Le lettere come documenti e come testi*, in «Contemporanea», a. IX, n. 1, 2006, pp. 199-206
- G. CAVAZZUTI, *Monaldo Leopardi e i redattori della «Voce della Verità»*, in «Atti e Memorie della Real Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena», Serie V, II, 1937, pp. 251-85
- R. CHARTIER, *Comunità di lettori*, in ID., *L'ordine dei libri*, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 15-37

- La civilisation du journal. Histoire culturelle et littéraire de la presse française au XIX<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de D. Kalifa, Ph. Régnier, M.-É. Thérenty et A. Vaillant, Nouveau Monde, Paris, 2011, 1762 p.
- E. CLERICI, *La voce della verità: gazzetta dell'Italia centrale*, in «Nuova Antologia», s. V, vol. 137, 1908, pp. 646-55
- La correspondance. Les usages de la lettre au XIX<sup>e</sup> siècle*, sous la dir. de R. Chartier, Fayard, Paris 1991, 462 p.
- A. CUVILLIER, *Un journal d'ouvriers, L'Atelier (1840-1850)*, F. Alcan, Paris 1914, XII-300 p.
- Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero e G. Monsagrati, Franco Angeli, Milano 1997, 287 p.
- R. DARNTON, *Il bacio di Lamourette*, Adelphi, Milano 1994, 449 p.
- M. DE CERTEAU, *Lire: un braconnage*, in ID., *L'invention du quotidien, I. Arts de faire*, Nouvelle édition, établie et présentée par L. Giard, Gallimard, Paris 1990, pp. 239-255
- N. DEL CORNO, *La formazione dell'opinione pubblica e la libertà di stampa nella pubblicistica reazionaria del Risorgimento (1831-1847)*, Le Monnier, Firenze 1997
- F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012, 466 p.
- N. FANTONI, «*La Voce della Ragione*» di Monaldo Leopardi (1832-1835), Società Editrice Fiorentina, Firenze 2004, CXV-446 p.
- G. FEYEL, *Les Correspondances de presse parisiennes des journaux départementaux (1828-1856)*, in P. ALBERT-G. FEYEL-J.-F. PICARD, *Documents pour l'histoire de la presse nationale aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, CNRS, Paris [1977], pp. 87-340
- P. FRÉDÉRIX, *Un siècle de chasse aux nouvelles. De l'agence d'information Havas à l'agence France-Presse. 1835-1957*, Flammarion, Paris 1959, 444 p.
- A. GALANTE GARRONE-F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979, 604 p.
- B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del Popolo» (1848-1861)*, Franco Angeli, Milano 1987, 233 p.

- A. GASPARINETTI, *Quattro anni di attività giornalistica della principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso (1845-48)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XVII, fasc. 1, gennaio-marzo 1930, pp. 72-104
- J. GODECHOT, *Un journaliste français libéral ami de l'Italie: Charles Paya (1813-1865)*, in *Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, (Bari, 26-30 ottobre 1958), Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1960, pp. 109-118
- F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011, 285 p.
- M.P. DONATO, *Accademie e accademismi in una capitale particolare. Il caso di Roma, secoli XVIII-XIX*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. CXI, n. 1, 1999, pp. 415-430
- L. FIRPO, *Giuseppe Pomba. Vita di Giuseppe Pomba da Torino: libraio, tipografo, editore*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1975, 181 p.
- J. HABERMAS, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Berlin 1965<sup>2</sup>, 310 p. [trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1971, 309 p.]
- M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secc. XVI-XVII)*, Laterza, Roma-Bari 2005<sup>2</sup>, X-232 p.
- S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, il Mulino, Bologna 2000, 384 p.
- G. LICATA, *La «Rassegna nazionale». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1968, 614 p.
- G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana, 1846-47: i «bulletini»*, Olschki, Firenze 1988, 231 p.
- , *Giuseppe Montanelli, Luigi Masi e i primordi del «Contemporaneo»*, in «Rassegna storica toscana», XXX, n. 2, 1984, pp. 165-213
- J. LYON-CAEN, *La Lecture et la Vie. Les usages du roman au temps de Balzac*, préface d'A. Corbin, Tallandier, Paris 2006, 383 p.
- O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, 2 voll., Istituto di Studi Romani Editore, Roma 1963, 1188 p.

- R. MARQUANT, *Thiers et le baron Cotta. Étude sur la collaboration de Thiers à la Gazette d'Augsbourg*, PUF, Paris 1959, XXI-537 p.
- D. MCKENZIE, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Sylvestre Bonnard, Milano 1999, 125 p.
- M. MCLUHAN-Q. FIORE, *The medium is the message*, co-ordinated by Jerome Agel, Penguin, London 1967, 159 p.
- U. MONDELLO, *Contributo alla storia della stampa nel Risorgimento: il giornale "L'Italia" di Pisa*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXIV, fasc. 2, 1973, pp. 275-283
- Ch. MOREL [FRANCONNET], *Un Journal Démocrate Chrétien en 1848-1849: «L'Ère nouvelle»*, in «Revue d'Histoire de l'Église de France», LXIII, n. 170, 1977, pp. 25-55
- M.C. NAPOLI, *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Franco Angeli, Milano 2002, 142 p.
- La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2004, VII-374 p.
- M. I. PALAZZOLO, *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Franco Angeli, Milano 2003, 134 p.
- E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-1848*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1914, 477 p.
- A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Roma-Bari 2008, XI-238 p.
- L. POMPILJ, *Gioacchino Pompilj, giornalista del '48*, in «Il Giornalismo. Rassegna trimestrale di studi sulla stampa periodica italiana», XVII, n. 1, 1939, pp. 83-88
- G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia 1846-1850*, Giuffrè, Milano 1980, XI-440 p.
- Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D. M. Bruni, Franco Angeli, Milano 2007, 430 p.
- A. QUONDAM, *Per un'archeologia del Canone, e della Biblioteca del Classicismo di Antico regime*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma 2002, pp 39-63

- D. ROCHE, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Mouton, Paris 1978, 2 voll.
- C. ROTONDI, *Giuseppe Montanelli e «L'Italia» (1847-1848)*, in *Giuseppe Montanelli. Unità e democrazia nel Risorgimento*, a cura di P. Bagnoli, Olschki, Firenze 1990, pp. 195-227
- L. SANDRI, *La biblioteca privata di Pio IX*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV, fasc. 9, 1938, pp. 1426-1432
- R. SCODRO, *Francesco Dall'Ongaro direttore di giornali a Trieste, Venezia e Roma*, in *Giornalismo del Risorgimento*, a cura del Comitato nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'unità d'Italia con la collaborazione della stampa parlamentare, Loescher, Torino 1961, pp. 547-77
- A. SORBELLI, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835). Saggio di bibliografia storica*, Olschki, Firenze 1927, LXXXVIII-272 p.
- M.-È. THÉRENTY-A. VAILLANT, *1836, l'an 1 de l'ère médiatique. Étude littéraire et historique du journal "La Presse", d'Émile de Girardin*, Nouveau Monde Éditions, Paris 2001, 388 p.
- M.-È. THÉRENTY, *Pour une histoire littéraire de la presse au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», vol. CIII, n. 3, 2003, pp. 625-635
- R.O.J. VAN NUFFEL, *Giuseppe Massari corrispondente dell'Indépendance Belge*, in *Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, cit., pp. 200-214
- A. ZAZO, *Federico Torre e "Il Contemporaneo",. La censura ad un articolo di Vincenzo Gioberti (1846-1848)*, in «Samnium», a. X, nn. 1-2, 1937, pp. 90-104

### 3.15 Storia e teoria del complotto

- Les Antijésuites. Discours, figures et lieux de l'antijésuitisme à l'époque moderne*, sous la direction de P.-A. Fabre et Chr. Maire, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010, 643 p.
- G. CUBITT, *The Jesuit Myth: Conspiracy Theory and Politics in Nineteenth-Century France*, Clarendon Press, Oxford, 1993, VI-346 p.



- J.-C. DROUIN, *La thèse du complot chez Crétineau-Joly. Un publiciste légitimiste et catholique (1859)*, in «Politica Hermetica», n. 6, 1992, pp. 102-116
- M. LEROY, *Le mythe Jésuite. De Béranger à Michelet*, Presses Universitaires de France, Paris, 1992, 467 p.
- , *Mythe, religion et politique: la "Légende noire" des Jésuites*, in «Lusitania Sacra», 12, 2000, pp. 367-376
- G. MALANDAIN, *L'introuvable complot. Attentat, enquête et rumeur dans la France de la Restauration*, Éditions de l'EHESS, Paris 2011, 333 p.
- S. PAVONE, *Le astuzie dei gesuiti. Le false Istruzioni segrete della Compagnia di Gesù e la polemica antigesuita nei secoli XVII e XVIII*, Salerno Editrice, Roma 2000, 312 p.
- , «*Ribelli, seduttori, machinatori, impostori*»: *il complotto gesuita e la sua origine secentesca* in *Congiure e complotti*, a cura di M. Caffiero e M.A. Visceglia, in «Roma moderna e contemporanea», XI, n. 1-2, 2003, pp. 195-227
- P. PEZZINO, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992, IX-308 p.

### 3.15 Opere inedite consultate

- Stéphanie BARACHET, *Pie IX et sa politique à travers la presse française (1846-1850)*, Mémoire de Maîtrise, sous la direction de Philippe Boutry, Un. Paris XII – Créteil, 1999, 153 p.
- Christophe BOUNEAU, *Opinion publique parisienne et question romaine, novembre 1848-novembre 1849*, Mémoire de Maîtrise, sous la direction de Maurice Agulhon et Philippe Gut, Université Paris I, Centre de recherches sur l'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle, 1982, 349 p.
- Aldo GAROSCI, *L'opera di Quinet e il Risorgimento italiano*, Corso di Storia del Risorgimento tenuto alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, a.a. 1962-63, [Torino], Gheroni, 1963, 381 p.
- Emmanuelle GIRARDEAUX, *Le Théâtre de la Porte-Saint-Martin de 1830 à 1868*, Maîtrise d'histoire, sous la dir. de Christoph Charle,

- Université Paris I – Panthéon Sorbonne, Centre d’Histoire du XIXe siècle 2003, 260 p.
- Gabriel MAS, *Le cardinal de Bonald et la question du travail (1840-1870)*, Thèse de doctorat d'Histoire, dirigée par Ch. Sorrel, Université Lumière Lyon II, 2 voll., 2007, 467 p.
- Christine MOREL, *Frédéric Ozanam et la Seconde République*, Thèse de l'École Nationale des Chartes, 2 voll., 1976, IV-523 p.
- Sante LESTI, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra (1914-1919)*, il Mulino, Bologna (di prossima pubblicazione), 213 p.
- Ignazio VECA, *“Viva Pio!” Realtà e rappresentazione del mito di un papa liberale e nazionale (1846-1848)*, tesi di laurea specialistica, rel. Prof. A.M. Banti, Università degli Studi di Pisa, 2007, 251 p.

## Indice delle illustrazioni

- p. 47 Fig. 1. Anonimo, *Pio IX. A'suoi fedelissimi sudditi salute ed apostolica benedizione*, Lit. 305x207. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 54 Fig. 2. N. Ulacacci, *Il 19 Luglio 1846*, litogr. Maggi, presso Becquet, Paris, Lit. 445x515. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 56 Fig. 3. Anonimo, *Dimostrazioni di giubilo del popolo Romano*, Lit. 190x411. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. 58 Fig. 4. G. Unterperger – G. Mochetti, *Il Sommo Pontefice Pio VII nel dì 24 Maggio 1814 ritorna trionfante in Roma*, Acquaforte 314x410. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. 59 Fig. 5. Carlo Ruspi dis., *Avvenimento in Roma del giorno 22 Febbraio 1831, in cui i fedelissimi abitanti della regione Monti, dettero prova di attaccamento e religione a Gregorio XVI*, lit. Mandolini, Roma, Lit. 390x505. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. 64 Fig. 6. F. Cicconetti, *Veduta dell'Arco Trionfale temporaneo eretto dai Romani al Sommo Pontefice Pio IX sulla piazza del popolo li otto settembre 1846*, Danesi, Roma, Lit. 220x270. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 66 Fig. 7. F. Cicconetti – E. Calandri, *Arco Trionfale temporaneo*, Lit. 320x360. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. " Fig. 8. F. Cicconetti – E. Salandri, *Arco Trionfale innalzato dal Popolo Romano in onore del Sommo Pontefice Pio IX il giorno 8 Settembre 1846*, Lit. 320x360. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 68 Fig. 9. Pinelli, *Arco Trionfale... eretto in Roma nella Piazza di Venezia... col disegno dell'architetto academico Sig.<sup>re</sup> Clemente Folchi e con l'opera dello scultore Sig.<sup>re</sup> Giovanni Ceccarini*, Lit. 370x345. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano
- p. 69 Fig. 10. Pinelli – L. Cuneo, *Il Trionfo del Santo Padre Pio VII*, Lit. 410x510. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

- p. 71 Fig. 11. Anonimo, *Risorgi, o Roma, al tuo Splendor Natio*, Lit. 265x200. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 85 Fig. 12. E. Morelli, *L'Amnistia concessa dalla S.<sup>ta</sup> di Pio IX*, lit. Danesi, Roma, Lit. 510x535. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 86 Fig. 13. O. Muzzi, *Il 17 Luglio 1846*, Lit. 295x250. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 87 Fig. 14. C. Cornienti-L. Aureli-Angiolini, *Il 16 Luglio 1846*, versi di G. Marchetti, presso Zanotti, Bologna, Lit. 395x412. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 89 Fig. 15. N. Ulacacci, *Il 16 Luglio 1846*, litogr. Maggiolo, presso Becquet, Paris, Lit. 460x520. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 154 Fig. 16. Anonimo, *Pio IX, otto novembre mdcccxlvi*, Bozzetto, Lit. Danesi. Archivio segreto, Città del Vaticano.
- p. 158 Fig. 17. Anonimo, [*Bambini che giocano alle guardie civiche*], [1847], Lit. 150x212 mm. Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma.
- p. 161 Fig. 18. Volantino anonimo, 29 giugno 1847, Archivio di Stato, Roma.
- p. 200 Figg. 19-20. [M.L. Finzi], *Ritratto di Pio IX*, Fogli volanti. Civiche Raccolte Storiche, Milano.
- p. "" Fig. 21. [M.L. Finzi], *Ritratto poetico di Pio IX*, Foglio Volante, , s.l., A. Marchi inc., [1846]. Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma.
- p. "" Fig. 22. D. T. Mesmer, *Pio IX P.M.*, Enrico Parm inc., frontespizio.
- p. 213 Fig. 23. Bartall, *Pie IX*, 1848, ill., in *Vie et portrait de Pie IX*, par F. Clavé, Paris 1848. Bibliothèque Nationale de France, Paris.
- p. "" Fig. 24. *Portrait du pape Pie IX. Giovanni-Maria Ferretti Mastai*, *L'Illustration*, n. 176, vol. VII, samedi 11 juillet 1846.
- p. 214 Fig. 25. S.S. *Papa Pio IX*, Ratti inc., 1846. *Il Mondo illustrato*, n. 1, 2 gennaio 1847.

- p. 214 Fig. 26. *Pio IX Pontefice Massimo*, dedicato al vescovo di Mondovi, A. Vinay dis., F. Seghesio lit., P. Acciarini inc., lit. 640x520, Torino-Genova, Doyen 1846. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. 362 Fig. 27. Anonimo, *Freddi, Nardoni, il Conte Bertola, Minardi, un sicario ed un gesuita stanno congiurando*, Lit. 245x380. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 364 Fig. 28. Anonimo, *Allegoria della Congiura di Roma*, Lit. 450x300. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 403 Fig. 29. F. Redenti, *Un mese avanti la rivoluzione di Milano*, Inc. in rame 215x150. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 420 Fig. 30. *Rebus a Pio IX Pontefice Ottimo Massimo*, in *L'Album*, t. XIII, n. 47, 16 gennaio 1847. p. 392.
- p. "" Fig. 31. G. Belloni, *W Dio, Carlo Alberto e IX Pio*, lastre traforate, a colori. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 422 Fig. 32. Fazzoletto con ritratto di Pio IX, seta, 100x90 cm. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. "" Fig. 33. Panciotto appartenuto a Ciceruacchio, raso e seta, 57x50 cm. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. 424 Fig. 34. G. Zanetti, *Alessandro Gavazzi Barnabita bolognese Cappellano delle Legioni romane*, Lit. 50x37 cm, 1848. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. "" Fig. 35. C. Pistrucchi, *Busto del Pontefice Pio IX offerto dai Romani alla città di Bologna*, disegno, in *Il Mondo illustrato*, n. 43, Sabato 23 ottobre 1847, p. 681.
- p. 429 Fig. 36. *Pius IX Pontifex Maximi Anno I*, P. Girometti [fecit], 1846. *Collezione Padoa*, Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. "" Fig. 37. *Pio IX Pont. Massimo Principe Ottimo*, Niccola Cerbara inc., 1846. *Collezione Padoa*, Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. 445 Fig. 38. Giuliani, *La Nuova Arma di Roma. La Religione e la Libertà*, 1847, Lit. 35x15,5. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

- p. 461 Fig. 39. *Banchetto per il Natale di Roma, il 21 aprile 1847*, inc., in *Il Mondo illustrato*, n. 20, 15 maggio 1847, p. 305.
- p. 576 Fig. 40. Colin-Lafosse-Lemercier, *À Sa Sainteté Pie IX. Tous les peuples reconnaissants*, Lit. 540x690. Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Estampes, Paris.
- p. 577 Fig. 41. M. Fontana, *A Sua Santità Pio IX. Tutti i popoli riconoscenti*, Venezia, Lit. al San Marco, 1848, Lit, s.d.
- p. "" Fig. 42. M. Doyen e Comp., *A Pio IX*, Torino-Genova, G. Gorla Editore, 1848, Lit. 325x380. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. "" Fig. 43. Terzaghi, *L'Italia libera per opera del sommo Iddio*, Torino, Sayetti, 1848, Lit. 385x550. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. "" Fig. 44. Junck, *Il Risorgimento d'Italia*, Torino, F.lli Perrin, 1848, Lit. 460x560. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 579 Fig. 45. Anonimo, *La Liberté faisant le tour du monde*, Saint-Gaudens, Casse fr.<sup>es</sup>-Paris, A. Bès et F. Dubreuil, [1848], Lit. 230x300. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 581 Fig. 46. A. Piçon, *Le Christianisme protège la Liberté*, Paris, Vayron, Lit. 240x300. Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Milano.
- p. 584 Fig. 47. A. Belin, *Il serait plus facile d'arrêter le soleil*, stamp. Aubert, Paris, [1848], Lit. 310x440. Bibliothèque Nationale de France, Paris.
- p. "" Fig. 48. Anonimo, *La Justice, La République & la Paix faisant le tour du monde*, [s.n.], Paris, Lit., s.d. Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Estampes, Paris.
- p. 586 Fig. 49. F. Sorrieu, *République universelle, démocratique et sociale. Le pacte*, Paris, Lemercier, 1848, Lit. 31x45. Musée Carnavalet, Paris.
- p. 602 Fig. 50. I. Caffi, *Il Carnevale. I moccolotti*, tempera, 84x120 cm. Museo di Roma, Roma.
- p. "" Fig. 51. I. Caffi, *La Piazza di Monte Cavallo o del Quirinale*, 1847, Olio su tela, 27x44 cm. Museo di Roma, Roma.

- p. 604 Fig. 52. I. Caffi, *Benedizione di Pio IX dal Quirinale di notte*, 1848, Olio su tela, 51,5x84,5 cm. Galleria Comunale d'Arte Moderna, Treviso.
- p. 609 Fig. 53. E. Morelli-P. Guglielmi, *Benedite Gran Dio l'Italia*, Roma, M. Danesi, 1848, Lit. 53x55,5 cm. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
- p. "" Fig. 54. A. Lamma-C. Bettini, *Pio IX benedice i combattenti per l'indipendenza italiana*, Marzo 1848, Lit., 72x56 cm. Museo Civico del Risorgimento, Modena.
- p. 614 Fig. 55. [M. D'Azeglio], *Ordine del giorno*, Bologna 5 aprile 1848, Foglio volante. Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, Roma.
- p. 619 Fig. 56. F. Hayez, *Pietro l'Eremita che cavalcando una bianca mula col Crocifisso in mano, e scorrendo le città e le borgate predica la Crociata*, 1827-1829, olio su tela, 210x280 cm. Milano, Collezione privata.
- p. "" Fig. 57. F. Hayez, *Papa Urbano II sulla piazza di Clermont predica la prima Crociata*, 1835, olio su tela, 157x265 cm. Milano, Collezione della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde.
- p. 574 Fig. 58. Anonimo, *Non si può più seder su due scranni !*, lit., in «Lo Spirito Folletto», a. 1, n. 45, 31 luglio 1848.
- p. "" Fig. 59. A. Masutti, *Il Papato*, 1850, inc. su rame, 33x25 cm, in *Don Pirlone a Roma*, per M. Pinto, vol. III: dal 4 luglio 1849 al 31 dicembre 1850, tav. 306.
- p. 679 Fig. 60. G. Castagnola, *Senza titolo* [Pio IX trasformato in pesce], F. Ratti e P. Vajani, inc. su legno. In *La Strega*, II, 59, 18 maggio 1850.
- p. "" Fig. 61. Anonimo, *Pope Pius IX.*, caricatura olandese, 1852. British Museum, London.

## Résumé :

Ce travail propose une étude du caractère «libéral» et «national» accordé à Jean-Marie Mastai Ferretti, le pape Pie IX, pendant ses trois premières années de pontificat. Par les biais d'une documentation hétérogène (sources d'archives, pamphlets, tracts, journaux, lithographies populaires, correspondances privées, mémoires et journaux intimes), l'étude fournit une reconstruction de la naissance de ce caractère avec l'amnistie pontificale de 1846; des ses métamorphoses complexes qui croisent la politique papale, le statut des images et des dévotions au XIX siècle et la propagande politique et religieuse, aussi que l'imagerie du complot; et de sa partielle dissolution après les révolutions de 1848.

L'enquête, toute en se confrontant avec le concept de «mythe» – outil avec lequel le phénomène a été souvent interprété – procède par une mise en question de cette catégorie et parvient à la remplacer par le concept plus opératoire d'«investissement émotif»: la figure d'un pape «libéral» et «national» serait alors le produit d'un travail culturel collectif – auquel Pie IX lui-même n'a pas été étranger – qui relève des préoccupations théologico-politiques de la société post-révolutionnaire européenne: résoudre les dilemmes de l'époque, en conciliant des concepts logiquement (et apparemment) incompatibles comme liberté et ordre, nationalité et théologie catholique. La méthode choisie est celle de l'histoire comparée: il s'agit en effet de reconstruire un contexte pluriel, relevant d'un entrelacement de sources, de deux côtés des Alpes, afin de parvenir à une connaissance plus pointue d'une grande utopie vécue à la moitié du XIX siècle.

## Title :

The Myth of Pius IX. Reality and Representations of a Liberal and National Pope in Italy and France (1846-1849)

## Abstract :

This dissertation offers a study of the «liberal» and «national» nature attributed to John-Mary Mastai Ferretti, the pope Pius IX, during his first three years of pontificate. Exploiting an heterogeneous mass of sources (archival items, typed and handwritten papers, pamphlets, posters, newspapers, popular engravings and etchings, private letters, journals), this study retraces the origins of the phenomenon since the papal amnesty of 1846; its mixed transformations which come across papal policy, the status of images and devotional practices in 19th century, political as well as religious propaganda, and conspiracy theory besides; finally, its partial dissolution after the revolutions of 1848.

Facing the concept of «myth» – a tool uncritically used for a long time to interpret the phenomenon –this study proceeds on questioning this category and it attains to the most operational concept of «emotional investment»: hence the figure of a «liberal» and «national» pope would be the product of a collective work – to whom Pius himself was not extraneous – which was a matter for the theologico-political worries of post-revolutionary european society: namely to solve the religious and political dylemmas of modern age, in order to appeasing some ideas which are not logically (and apparently) compatible, such as freedom and order, nationalism and catholic theology. The method choised to investigate this phenomenon is the comparative one: in retracing a plural context (that is a network of sources) between the two sides of Alps, it will be possible to have a more deep knowledge of a great living utopia in the middle of 19th century.

## Mots clés :

- |            |                                |
|------------|--------------------------------|
| 1. Pie IX  | 4. <i>Risorgimento</i> italien |
| 2. Papauté | 5. Libertés modernes           |
| 3. Mythe   | 6. Nationalisme                |

## Keywords :

- |            |                                |
|------------|--------------------------------|
| 1. Pius IX | 4. Italian <i>Risorgimento</i> |
| 2. Papacy  | 5. Modern Liberties            |
| 3. Myth    | 6. Nationalism                 |